This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600075712S

600075712S

STORIA

DELLE LETTERE E DELLE ARTI

IN ITALIA

18

(TIP. BORRONI).

UGO FOSCOLO.*

Apriamo questo quarto volume col nome di Ugo Foscolo, perchè le condizioni singolari di quest' uomo esercitarono tanta influenza sulla gioventù cresciuta nella prima metà del secolo XIX, e pur serbandosi fedelissimo custode delle classiche tradizioni, egli impresse nella prosa e nella poesia forme così efficaci e feconde anche per la nuova scuola letteraria, ch' egli è il solo che sia degno di rappresentare, nell' arte della parola, il passaggio dal secolo passato al secolo corrente.

Alla biografia compendiosa che qui offriamo di lui, faremo succedere frammenti di scritti di taluno tra i suoi critici e illustratori più riputati, onde così riescan meglio dichiarate le facoltà della sua mente e dell' animo suo, e discussa più addentro la ragione delle sue opere.

Di antica famiglia, nel 1776, nacque Ugo Foscolo sopra una nave di faccia all'isola del Zante, ove suo padre fu provveditore: a torto quindi alcuni il fan passare per Greco. Tempestosa come il mar che gli fu culla riuscì la vita di lui, agitata al paro dei tempi che passar doveva, ma pura da turpe adulazione, da vile bassezza. Studiò a Padova, sede negli ultimi anni del secolo scorso di dotti illustri, e vi attinse un amore che dir potrebbesi fanatico per la classica antichità. Senonchè d' indole ardente e indignato all' aspetto dell' irrompente corruzione, si sentì preso alle gesta eroiche de' bei tempi di Grecia e di Roma, e si diede a creder possibili ancora quei costumi e quei fatti, che vanno pure per gran parte debitori della fama goduta al pennello di chi ce li mostrò tanto belli. A quella stagione però non tuonavasi impunemente contro le pubbliche istituzioni a Venezia; que' degeneri patrizii, vedendosi inetti a curar il male già incancrenito, aborrivano i coraggiosi che rendevanli accorti della misera lor condizione; e se colla morte non si liberavano degl'imprudenti censori, sapevan bene allontanarli da sè. Il Foscolo dovè quindi lasciare gli Stati veneti, e recatosi a Firenze, dimora allora d' Alfieri, da questo apprese a dare alle sue opere le forme concise, severe e quasi aspre, che sono la distintiva del celebre Astigiano. Là compose il *Tieste*, in cui ridondano le bellezze poetiche, miste però a difetti che da taluni in generale si rimproverano alla scuola alfieresca. Rappresentato nel teatro di Sant' Angelo a Venezia, alti applausi vi riscosse, benchè nel giorno medesimo, in altri due teatri, Pindemonti e Pepoli avessero dato due nuove pro-

* P. S.

duzioni. Intanto i Francesi, larghi a promesse, avari a fatti, co' paroloni di libertà e d' uguaglianza, col dichiarare indegno di sussistenza quanto non si conformasse alle loro idee di repubblica, inviati da un governo di sangue, aveano passato le alpi, e fra le ruberie e le morti di chi non volle abbiurare la patria irrompevano armati a proclamar redenta l'Italia. Il Piemonte, la Lombardia, la Toscana, gli Stati della Chiesa erano a forza occupati; e la Rpubblica veneta, alla vista degli stranieri, quasi viandante soprappreso dal basilisco, stupidamente andava incontro alla morte, e morte vilissima. Il Foscolo, che biasimava le instituzioni dell' antica signora de' mari, non odiava però la patria; la voleva libera sì ma saggia, afforzata, ringiovanita, dominatrice del mare e consigliera delle nazioni, non fatta zimbello e ludibrio di coloro che di promesse e di fede e di giustizia fecero fascio per conculcare ed opprimere perfidamente un' amica repubblica, augusta per vecchiezza, per fama rispettabile, e per irridere in seguito alla sua caduta.

Chiamato il Foscolo agl'impieghi in patria governantesi a popolo, la lasciò prima ch'ella venisse consegnata agli Austriaci. Recossi perciò a Milano, e vi strinse amicizia con Monti e con Parini. La scena luttuosa ch'eraglisi porta dinanzi di promesse infamemente rotte da chi, spacciatosi per Bruto, divenne per ultimo un Ottaviano, inspirarono a Foscolo le calde ed appassionate *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, forte pittura d'un animo infiammato di vero patriotismo. Diedesi poi al servigio militare, e trovavasi in grado di capitano col general Pino all'assedio di Genova sostenuto da Massena, e qui tra le armi e gli orrori della fame coltivava la poesia e scriveva le due odi a Luigia Palavicini. Fu nel 1801 a' comizii di Lione, come deputato del collegio de'dotti, e il discorso da lui recitato, caldo di alte viste repubblicane e patriotiche, ebbe gli applausi, ma non l'assenso del primo console, che fin da allora volgeva nella mente ambiziosa la corona di Carlo Magno; e cui le ridicole moine onde a gara e Francesi e Italiani piaggiavano al suo potere, erano allettamento ad ascendere al soglio. Foscolo videsi dunque ingannato nelle sue speranze; la libertà sì al di qua che al di là delle Alpi non suonava più oramai che di nome, avvegnachè cangiar di lancio gli uomini e rivolgerne in parte opposta le tendenze non sia da sperarsi da forza umana. L'accanimento con cui si assaltò in Francia un regno debole e scaduto, doveva, per condurre a una libertà equa e moderata, esser prima attutito nel sangue versato da'terroristi e dal militare dispotismo sui campi di guerra. Nè meglio puossi paragonare l'entusiasmo che allora s' impadroni e sedusse gli animi, che al delirio d'infermo che da quello per poco ne viene esaltato ed appare gigante, per tornar quindi, nella sua remissione, più indebolito di prima. Da ciò in Foscolo la bile e l'ira contro quanti vedeva chini al nuov'ordine di cose; da ciò la stizza e il disprezzo contro il Pepoli, Mazza, Monti, Cesarotti. E i motti dell'animo suo concitato comunicò in parte nei lunghi commenti onde corredò la versione della *Chioma di Berenice* di Callimaco, data in luce nel 1803. Nel 1805 fu a Calais coll'esercito che doveva tragittare in Inghilterra; ma lasciata la milizia, là si diede a tutt'uomo a studiare l'inglese. Ammiratore di Young, e irritato cogli uomini e coi tempi d'allora, si volse a'passati. Interrogò gli estinti ad accender l'anime de' vivi, ed evocò le ombre de'forti in biasimo de'vili che l'attorniavano. Vasto, tremendo è il quadro da lui ne'*Sepolcri* ritratto; ivi il presente si ragguaglia al tempo che fu;

ivi il mondo intero è compreso, ma quel mondo che fu conscio e altero della sua dignità, quel mondo che sdegnò piegare il ginocchio all'ingiusta potenza. Nel 1808 cominciò l'edizione delle *Opere complete di Montecuccoli*, di cui diede un solo volume, inferiore a quella procurata nel 1821 a Torino dal Grassi. Foscolo la dedicò al generale Caffarelli, allora ministro della guerra del regno d'Italia, di cui egli era l'aiutante di campo. E per quest'opera avrebbe riavuto l'accesso a pubblici incarichi, se avesse saputo bruciar incensi a quell'idolo, che di soverchio allora venerato, doveva in seguito cadere per risalire ancora sublime. Conseguì la cattedra di letteratura a Pavia a que' giorni vacante. Volevasi dagli amici che al potere chinasse la fronte, introducesse nel discorso prolusorio un economio al fortunato dominatore di Francia e d'Italia; ma l'anima sua intollerante resistette agl'inviti, e dettò un *Discorso sopra l'origine e l'ufficio della letteratura.* Dopo poche settimane un decreto imperiale sopprimeva le cattedre di letteratura a Pavia, a Padova, a Bologna; ed ei fu scopo alle censure de' suoi nemici. Scrisse l'*Aiace*, rappresentato a Milano il 9 dicembre 1811; i critici il dissero cattivo; egli fu satirizzato dal Monti, e venne denunziato al governo come alludente a' fatti ed alle persone d'allora: Aiace, a detta de' malevoli, era il generale Moreau, Calcante il sommo pontefice, sotto Ulisse era nascosto Napoleone. Scopo quindi alle persecuzioni di chi teneva in mano le redini dello Stato, non potè andarne salvo che a mezzo del general Pino, il quale lo fe' mandare in Etruria. A Firenze limò e pubblicò il *Viaggio sentimentale di Sterne*, da lui già cominciato a tradurre quando trovavasi a Calais, e là rimase fino alla caduta di Bonaparte. Tornò allora a Milano, ed era tra quelli che volevano indipendente l'Italia; anzi dopo la scappata di Napoleone dall'Elba prese le armi contro l'austriaco governo. Videsi quasi astretto alla fuga, e come la Svizzera (dov'erasi prima rifugiato) troppo vicino il teneva all'Italia, così passò in Russia, d'onde tragittò in Inghilterra, e qui fermò dimora fino alla morte. La fama lo aveva preceduto, e la nobiltà e l'alterezza di lui contro il dispotismo, la costanza delle opinioni in tempi in cui tanti si videro esempii d'instabilità, e la pienissima cognizione dell'inglese idioma lo resero caro a quanti il conobbero, e gli addolcirono l'esiglio.

A Londra scrisse la *Ricciarda*, nella quale, lasciate le greche vestigia, celebra un tratto della storia lombarda, e qui pure compose varii articoli preziosissimi di critica e di storia inseriti nelle varie *Riviste* inglesi. Morì presso Londra il 10 settembre 1827. — Oltre le opere citate lasciò: *Poesie e versi*, Milano, 1812; il primo libro dell'*Iliade* in versi sciolti; *Saggi sul Petrarca*, Londra, 1821 (in inglese), tradotti in italiano e stampati a Lugano nel 1824; *Introduzione alle novelle del Boccaccio*, premessa al *Decamerone* edito a Londra nel 1825 da Pickering; *Discorso sul testo di Dante*, Londra, 1826; *Didymi Clerici prophetae minimi hypercalypseos liber singularis*, Pisa, 1815, satira violenta contra i letterati italiani, adulatori della francese dominazione, e censori dell'*Aiace*.

A conclusione delle nostre parole, apporremo il ritratto che dell'indole del vivente Foscolo condusse Isabella Albrizzi: « Chi è colui?... dal volto e dall'aspetto ne sai quanto basta, volto ed aspetto che ti eccitano a conoscerne l'animo, l'ingegno. L'animo è caldo, forte, disprezzatore della fortuna e della morte. L'ingegno è fervido, e rapido, nutrito di sublimi e forti idee.... Pietoso,

generoso, riconoscente, pare un rozzo selvaggio a' filosofi de' nostri di. Libertà, indipendenza sono g'idoli dell'anima sua.... Ama la solitudine profonda, ivi meglio dispiega tutta la forza di quel feroce ingegno che ne' suoi scritti trasfonde.... Amico fervido ma sincero, come lo specchio che non illude nè inganna. Intollerante per riflessione più che per natura. Delle cose patrie adoratore, oltre il giusto disprezzatore delle straniere. Talora parlatore felicissimo e facondo, talora muto di voce, di persona. Pare che l' esistenza non gli sia cara se non perchè ne può disporre a suo talento: errore altrettanto dolce al suo cuore quanto amaro a quello degli amici. »

A dimostrare i caratteri speciali delle opere poetiche di Foscolo, e la ragione della loro eccellenza e il modo com' egli intendeva ed applicava alle cose nuove l' imitazione dei classici, riproduciamo quanto ne scrisse il Carrer con quella critica profonda e investigatrice che, rivelando nelle questioni lati nuovi e non mai esplorati dall' occhio volgare, si risolve spesso in una scoperta.

Qual opinione si avesse il Foscolo della poesia lirica possiamo agevolmente argomentarlo da un apposito articolo che ne scrisse, o che suggerì per lo meno. Credeva che, prima a nascere fra le nazioni, sia stata anche la prima a degenerare; e quindi in cambio di sgorgare impetuosa dall'animo venisse a foggiarsi faticosamente a seconda di mire meschine, e di estrinseci impedimenti. Onde mentre Virgilio vinse Esiodo e gareggiò con Omero, Orazio protestò di non poter superar Pindaro, nè pareggiarsegli. Si confuse la lirica coll'elegiaca, specialmente tra gl'Italiani; e melica, giusta l' avviso del Tassoni, tolte le canzoni politiche e i sonetti antipapali, è la poesia del Petrarca; il Chiabrera, più che altro, si tenne sull'orme de'Greci; i posteriori, nel generale, o trattavano tenui soggetti, o con tenue virtù. Ed anche le liriche del Foscolo partecipano tanto quanto della condizione comune all'italiana letteratura. Sono la più parte amorose; le ravviva però la passione veemente, e il vibrare d'ora in ora d'una corda più grave. Poteva quindi cantare di aver derivato sull'*itala grave cetra* l'eolia dolcezza instillatagli dal *sacro aere nativo.* In quell'ode stessa è mirabile, e veramente lirico il tocco sull'Anglia, a'danni della quale Bellona apparecchiava l'egida, le cavalle e il furore. Nella tessitura del verso, nella sceltezza della frase, e nell'industre collocazione delle parole, se avessi a cercare un riscontro, poichè la critica non procede mai più proficua d'allora che si tiene su questa via, vorrei trovarlo nel Casa e in Galeazzo di Tarsia. Dell' uno e dell'altro si appropriò locuzioni non poche, e talvolta interi versi. Prese dal primo il fare continuati nel periodo stesso l'uno all'altro i quadernarii del sonetto, e questi ai ternarii, non meno che l'una all'altra le stanze dell'ode; poi da entrambi tolse un verseggiare più rotto e scolpito del consueto, e la fuga sopra tutto di quelle chiuse spiritose che a chi amasse la satira darebbero motivo di paragonare certi sonetti a quella specie di mosche che hanno il lume dove sa ognuno. De'moderni l'Alfieri, il Parini ed il Monti gli diedero la forza, la elezione, il folgore delle immagini e dello stile. Il proprio ritratto è coniato su quello che di sè ha lasciato Vittorio, e s'è detto come l'ode al Bonaparte arieggiasse sull'America libera; la *Pallade immersa nel lavacro eliconio,* dell'ode a Luigia Pallavicini, è figlia della Pallade pariniana, che ai fonti d'Ascra, nel-

l'ode — *Il Pericolo — toglie l'elmo alla fronte*; lo splendore mal può farsi sentire per tratti, ma nel seguito del discorso l'imitazione montiana ne verrà evidentissima. Offerivasi il Mustoxidi quando più fervevano le dissenzioni fra i due grandi poeti di mandare al Monti la nota dei plagi foscoliani, che dovevano a lui servire come *arme di riserva* nella battaglia (Monti, *Opere inedite e rare*, vol. V, facc. 101); crediamo più facile il tesserne assai lunga nota, di quello si possa, più acconciamente del Foscolo, far fruttare nel proprio i germogli dell'altrui campo. Appropriavasi il Foscolo le immagini e i modi d'altri in tal guisa, e si consentanea all'indole propria e al soggetto trattato, da dubitare se il passo imitato stesse meglio là onde fu tolto, o dove rimesso. Quindi è che rinfacciava rigidamente all'Arici i plagi che questi veniva facendo all'uno e all'altro poeta, senza temere che l'offeso amor proprio di lui, allora probabilmente più eccitabile attesa la giovinezza, gli ricambiasse acerbamente la censura. Non avvi quasi, sto per dir, verso del Foscolo, che non abbia un qualche riscontro vicino o lontano in altro scrittore, compresi i greci e i latini. E poichè questa è una, non tanto delle pecche, quanto delle rare doti del suo poetare, ne parlerò un poco distesamente. Non potrebbe aversi ciò anche per pruova della grande verità della sua poesia, che fu quella di pressochè tutti i suoi tempi e di tutti gli autori?

La grama imitazione spegne il calore, ma dove più calore che nelle poesie foscoliane? Imitata fuor di dubbio da Omero è la sovrana pittura dell'Alfieri, che leggesi nei *Sepolcri*. Non so se i miei lettori avranno ben bene presente la descrizione di Belorofonte nel VI dell'*Iliade*; e però la riporto, giusta la traduzione letterale latina che fa meglio sentire la corrispondenza: *Sed quando jam et ille invisus fuit omnibus diis, - Ille quidem campum Alejum solus perrerabat - Suum animum exedens, vestigia hominum vitans.* Non v'è qui *l'irato a'patri numi*, e *l'errava solo*, e la *cura*; e pel campo Alcio non trovi le rive d'Arno? Ma il guardare desioso i campi e il cielo, e l'aver in volto

Il pallor della morte e la speranza,

aggiugne all'omerico quadro, più che alla virgiliana similitudine del serpente, l'ariostesco

Ovunque passa ogni animal dà loco.

Inosservati passavano alcuni versi. Due per esempio nell'elegia attribuita a Gallo:

Non sum qui fueram, perit pars maxima nostri,
Hoc quoque quod superest languor, et horror habet.

Li ravviva, e rende poco meno che popolari, il principio di quel sonetto:

Non son chi fui, perì di noi gran parte;
Questo che avanza è sol languore e pianto.

Il *dolce di Calliope labbro* quanto più efficacia non ha nei *Sepolcri*, appropriato al Petrarca, che nella traduzione di *Teocrito* del Pagnini onde fu tolto?

Se ti fur care le mie chiome e il viso,

e nel canzoniere di Galeazzo di Tarsia, e serve di chiusa a un sonetto; pure

il diresti quivi poco meno che ozioso. Quanto bello invece ed appassionato, messo in bocca ad Elettra! Il verso stesso bellissimo nel *Prometeo* del Monti, in cui dicesi agli astri:

. . . . . piovete influssi
Con la dolce armonia che vi governa;

non è reso più ancora bello riferendolo al Pindemonte, e cangiata in *mesta* la *dolce* armonia? E dove pure non siavi miglioramento, la collocazione è tanto opportuna da non far per nulla sospettare d'incastrato o posticcio.

Parla di me col tuo cenere muto,

leggi ne'sonetti; e Lucrezio

Et mea cum muto fata querar cinere.

Pur nei sonetti, anzi il principio d'un di essi,

Meritamente però che potei
Abbandonarti, ecc.

ricopia il properziano:

Et merito quoniam potui fugisse puellam, etc.

Catullo nella chioma di Berenice:

Et veneris casto conlocat in gremio,

e il Foscolo ne' *Sepolcri*:

Rendea nel grembo a Venere celeste.

Le Muse, pur nei *Sepolcri*,

Del mortale pensiero animatrici,

le si trovano in Omero, di cui la traduzione letterale mi dà: *Musae mortalium cogitationum animatrices.* Copiato netto dalla traduzione fatta dall' abate Conti dell' epistola di Eloisa ad Abelardo del Pope, è il verso della *Ricciarda*:

Altro rival tu non avrai che Dio.

E netto netto dalla chiusa di un sonetto del Lamberti quell'altro:

Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

ch' è pure la chiusa di un sonetto del Foscolo. Due sole similitudini s' incontrano per avventura nelle sue poesie, e tutte e due prese da Omero l' una, l' altra da Virgilio. Omerica quella dell' api che leggesi nell' inno alle Grazie:

Quali alla prima prima aura di zefiro, ec.

Reco la traduzione letterale (lib. II. v. 87, *Iliad.*): *Sicut gentes eunt apum confertarum — E petra cava semper recens venientium, — Instar vero racemi inco-*

tant cernis floribus, — Et aliae hac affatim volant, aliæ illac. Virgiliana quella con cui splendidamente apresi l'ode *all'amica risanata*:

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere, ecc.

(*Æneid.*, lib. VIII, v. 587).

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes
Extulit os sacrum coelo, tenebrasque resolvit, etc.

Non solo nella poesia, ma e nella prosa, ciò che parrà più stupendo, potrebbonsi citare interi periodi levati di peso dal Bianchini, dal Conti, e fin anco dalle *Lettere Sirmiensi*, e transfusi nella Profusione e nell'*Ortis*. E s'io non vo più oltre con questa enumerazione non è per tema di scemar pregio all'autore di cui scrivo, ma per non allungarmi in superfluità; che anzi tutto compendio dicendo: Nessuno aver più di lui saputo giovarsi della lettura a vestire le cose proprie.

Ma la forza della passione redime i suoi scritti dal misero destino degli imitatori. Studiando le vite degli uomini insigni conformò ai loro i proprii casi, operò dietro il loro esempio, quindi insieme colle vicende della vita gli vennero naturali le forme e i concetti nel rappresentarle. Degli antichi non parlo (nessuno meglio del Foscolo foggiato alla loro maniera; viveva nella casa di vetro, parlava sempre dalla tribuna): militò come il De Tarsia, come l'Alfieri professò indipendenza; amò come ambedue questi, e il Casa, e il Parini, e ogni anima gentile. Tutto è passione nella poesia foscoliana: la lingua, lo stile, l'armonia de'versi. Dalla passione i vocaboli antichi ritraggono novità, gl'insoliti convenienza, nobiltà i trascurati; ciò che in altri sarebbe stento, sembra in lui arte felice di contornare più esattamente gli oggetti; la stessa giacitura degli accenti, che in altri parrebbe affettata, ha ne'suoi versi alcun che di profondamente sentito, e alletta fin anco colla sospensione affannosa. Che più? I simboli mitologici, ordinariamente freddi, inintelligibili, o sonanti come eco, sembrano acquistar ne'suoi versi vita novella, legarsi, per non so qual forza di simpatia, alle opinioni e alle abitudini dei moderni. Se la mitologia avesse potuto trionfare nella nuova letteratura, nessuno forse potrebbe più del Foscolo giustamente vantarsi di aver conferito a quella vittoria. Nessuno meglio di lui ha posto in atto il principio, che le larve mitologiche, tuttochè vuoti nomi, possano adoperarsi con buon effetto frammischiandole ad oggetti reali. Della mitologia molti scelsero la parte più erudita, il Foscolo invece la più effettiva. Il Monti avea dato di ciò qualche esempio nel *Prometeo*, superiore di gran lunga per questo conto alla *Feroniade*, nella quale la picciolezza dell'argomento sembra acconciarsi all'idillio più che al poema, e gli ornamenti ricchissimi aggravano più che non vestano il generale concetto; ma il Foscolo portò quant'oltre potevasi mai il tentativo. Giusto ciò che dice il Pindemonte, nella risposta a'*Sepolcri*, dell'arte di vibrare lo strale e del segno cui tendere; ma Elettra riuscì non meno commovente d'Elisa, e ciò che vuol ragione s'insegni agli altri di fuggire a tutto potere, fu pruova tentata dal Foscolo e vinta con piena gloria. In tre cose adunque bi-

sogna cercare la spiegazione di questo fenomeno della poesia foscoliana, foggiata all'antica e cara a'moderni: nell'essere a lui naturale ciò che per gli altri è accattato; nell'aver saputo scegliere dall'antico ciò ch'è proprio di tutti i tempi ed era particolarmente del suo; e sopra tutto nel calore della passione, primo elemento ed irresistibile d'ogni eletta poesia. Trovo molte di queste idee confermate in una nota posta dall'Ambrosoli ad alcuni sonetti del Foscolo (*Sonetti di ogni secolo.* Milano, 1834, facc. 255); e non ho per tanto autorevole il mio giudizio da credere superfluo il rafforzarlo colle parole di un critico sì riputato. « I sonetti, come tutte le altre poesie del Foscolo, tengono dall'ingegno dell'autore un cotal misto di severità e di malinconia che piace ad ogni lettore. In quanto al verso e allo stile vi si trova molta forza; e, se non sempre originalità, almeno una grande e spesso felice indipendenza dai consueti esemplari. Non v'ha dubbio, anche a lui furono esemplari i classici, a cui attinguono tutti i migliori, ma il modo d'imitarli fu in lui lontano da ogni servilità. Qualche volta per non essere collocato tra il *servum pecus* deriso da Orazio, per non esser creduto imitatore, cercò, è vero, la novità dove la bellezza e le grazie della nostra poesia negarono d'essergli compagne: ma colto com'era, ricco di affetti cresciuti fin dalla giovinezza con lui, con un animo sempre agitato da gagliarde passioni, con una conoscenza degli uomini e del mondo acquistata dai proprii casi, non potè a meno d'imprimere nelle sue poche poesie un carattere che le distingue da quelle di quasi tutti i suoi contemporanei. »

Quella fra le sue liriche che gli acquistò maggior fama, e vivrà segnalata fra quanto ha di più grande la nostra letteratura, sono i *Sepolcri.* Si notò da Mario Pieri, che la scelta dell'argomento fosse un sopruso fatto dal Foscolo a un'amichevole comunicazione del Pindemonte, intento a trattare egli pure lo stesso tema. Benassù Montanari, in quella vita che può aversi a modello in molte cose, e sì pure nella difficile imparzialità, protesta di non avere di ciò in varii anni d'intimità col Pindemonte, udito *mai cenno non che lamento.* La prosa poi premessa al *Cortese Lettore* nella risposta del veronese poeta, taglia ogni questione: non il Foscolo, ma il Pindemonte, secondo quella prosa, fu il primo a sapere de'versi dell'amico, quando aveva presso che terminato uno dei quattro canti del suo poema sopra i *Sepolcri.* E questa notizia gli fu cagione a mutare l'indole del componimento, e ridurlo entro a'brevi confini di un'epistola. Ebbi sott'occhio il disegno dei quattro canti, rimasto fra le cose inedite, e potei persuadermi più sempre della nessuna probabilità del racconto del Pieri. La disparità tra il poema e l'epistola è più notabile di quella che corre fra l'epistola e il carme. Confesso tuttavia, che tolti siffatti documenti, non sarebbe stato fuor di ragione il presumere che il Foscolo, uso a rifare assai spesso, come s'è veduto, l'altrui lavoro, avesse anche questa volta seguito il suo stile; e per altra parte non bisogna porre il Pieri fra coloro che si compiacquero e si compiacciono di denigrare la gloria altrui colle maligne inventive o colla troppo facile credenza agl'inventori maligni. Bensì in una lettera ad Isabella Albrizzi il Foscolo stesso parla dei *Sepolcri* come di soggetto preso a trattare in forza di colloqui avuti con essa e col Pindemonte; ed anzi soggiugne di averli sparsi di tanto continua malinconia per contemperarsi al gusto dell'amico. Ma che serve la corrispondenza del soggetto? Non erano

primi nè il Foscolo nè il Pindemonte ad aggirarsi fra le sepolture e a farle soggetto di poetiche meditazioni: il Gray, il Young, l'Hervey ed altri molti avevano avuto la stessa vaghezza. Qual fosse il principale eccitamento a dettare il carme lo abbiamo dai versi che accennano alla *nuova legge* che voleva *i sepolcri fuor degli sguardi profani, e contendeva il nome ai morti*; al che può servire di conferma quel passo della risposta pindemontiana:

> Fu bella adunque e generosa e santa
> La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
> Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.

La qual voce *vendicare* potrebbe sembrare esagerata, quand'è propria ed efficacissima posto il fatto notato. Nel ribattere certa censura, di cui parleremo fra poco, dichiarò il poeta, che mentre Young ed Hervey meditarono sui sepolcri da cristiani, e Gray ne scrisse da filosofo, egli *considera i sepolcri politicamente,* ed ha per *iscopo di animare l'emulazione politica degl'Italiani con gli esempi delle nazioni che onorarono la memoria e i sepolcri degli uomini grandi.* Ma la vera originalità del carme sta nel modo onde venne svolto il soggetto. « Ho desunto, scriveva l'autore, questo genere di poesia dai Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole, non al sillogismo de'lettori, ma alla fantasia ed al cuore. » E in una lettera scritta pochi mesi dopo: « Dai carmi, genere di poesia, ch'io, tortamente forse, credo nato, da me, mi pare che nei miei scritti sgorghi pienamente ed originalmente, senza soccorso straniero, quel liquido etere che vive in ogni uomo, e di cui la natura ed il cielo hanno dispensato la mia porzione a me pure. » Questa originalità era vivamente sentita dal Pindemonte emulo generoso che scrivendo al Foscolo quest'anno stesso, dicevagli, alludendo al carme: « Ove trovaste quella malinconia sublime, quelle immagini, quei suoni, quel misto di soave e di forte, quella dolcezza e quell'ira? È una cosa tutta vostra, che star vuole da sè, e non si può a verun'altra paragonare. »

Non meno generoso scrisse Ugo ad Ippolito (lettera 4 novembre 1807); e mentre taluno non vedrà in questo che un ricambio di cortesia, noi diremo che siffatta dote, lodevole in ogni uomo, esser deve principale nel letterato; e intendiamo della cortesia vera che non ha punto che fare coll'adulazione e coll'etichetta. Indizio certo dell'originalità di un'opera sono gl'imitatori che ne conseguono; e per questo conto nulla più comprovato dell'originalità de' *Sepolcri.*

Come ben nota l'autore di alcune notizie premesse alle opere del Foscolo nella *Biblioteca scelta* del Silvestri, *anche le parti meno lodevoli di quella poesia ebbero in folla seguaci, ma il carme non fu mai pareggiato.* Male fece il Pecchio per altro (facc. 146) a porre fra gl'imitatori il Pindemonte ed il Torti, all'epistole de'quali il carme del Foscolo porse occasione, e non altro. Meglio sarà ricordare col sig. A. R. (*Notizie premesse alle opere scelte di Ugo Foscolo.* Parigi, Baudry 1837) il fatto di Silvio Pellico, tanto preso alla bontà di quel carme che *lasciate le sponde del Rodano, sua stanza da più anni, e la letteratura francese a cui erasi dedicato, corse a respirare le aure italiane e a farle armoniose del suo canto.* Accenna a questo fatto il Pellico stesso in quei

versi in cui disse del fratello suo primogenito, che l'introdusse nella conoscenza del Foscolo:

> Tu fosti, o mio Luigi, il caro petto
> Che, allorch'io dalle franche aure tornava,
> Me a quell'insigne amico tuo diletto
> Legasti d'amistà che non crollava.

Chiamare col Pecchio i versi dei *Sepolcri*, *una filza di perle* (facc. 141) è lodare poesia con poesia, e *ben poco ci avanza*, come avverte l'Ugoni (*Vita del Pecchio*, facc. 180), *nella conoscenza e nel sentimento di que'versi*. Per altra parte la critica non è mai bastata a render sensibili pienamente le bellezze di una squisita poesia. Il poco ch'io dirò dei *Sepolcri* s'intenda detto con questo convincimento. Scrissi più volte che la tendenza del Foscolo era alla lirica, e forse, dopo Pindaro, non v'ebbe componimento che più dei *Sepolcri* potesse citarsi come idea somma di siffatto genere di poetare. I poeti posteriori a Pindaro, tuttochè agitati da una specie di divino furore, credettero dover sempre render ragione d'ogni lor passo, e come a dire, volgersi ad ogni tratto e vedere se il lettore teneva lor dietro. Ciò diede maggior simmetria ai loro componimenti, ma gli spogliò di quella rapidità che tanto conferisce alla meraviglia. L'abuso della libertà poetica in questa parte priva della più bella dote di ogni scrittura, la chiarezza; ma il troncamento delle idee intermedie, facilmente presumibili, e la velocità dell'ingegno nel cogliere le meno apparenti corrispondenze, entra nell'essenziale della poesia. Deve questa volare e volando lasciarsi vedere, ma d'alto. Anche nei generi più rimessi e vicini al discorso familiare si desidera una traccia di ciò. Chi saprebbe perdonare la prolissità all'apologo o al sermone? Non dirò che tutti i passaggi dei *Sepolcri* siano immuni da taccie, e che più d'una sentenza non avesse guadagnato da uno studio maggiore di perspicuità; dirò solo che dell'oscurità attribuita a quel carme non poca è più immaginata che reale, e non tanto propria di esso che nol sia stessamente delle più riputate fra le classiche poesie. Lasciando stare quanto di siffatta oscurità sentenziarono il Pindemonte ed il Torti, con frasi non punto inadeguate benchè poetiche, ricorderemo il giudizio del Monti e del Bettinelli, congiuntamente espresso dal secondo in una sua lettera: « L'autore dei *Sepolcri* ha troppo ingegno per me, e quindi ho dovuto leggerlo e rileggerlo con applicazione, perch'ei si leva a un'alta sfera di grandi pensieri e di frasi tutte sue. Vincenzo Monti, passato per Mantova, me li rilesse; entusiasta nei più bei passi, e profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva alle mie osservazioni sull'oscurità. » Chi rilegge interi questi periodi non può crederli dettati dall'ironia, come potrebbe per avventura far sospettare qualche frase staccata. Aggiungasi che il Foscolo li pubblicò nella sua risposta al Guillon; nè il Foscolo era uomo da non discernere le malignità più riposte de' letterati, e stampare, come qualche gonzo de'nostri tempi, per effettivi panegirici le parodie più smaccate. Ma in onta alla sconnessione, se non sempre reale, assai spesso apparente, nell' ordine de' concetti, e alla brevità delle frasi, spesso tanta da lasciare, se non affatto all' oscuro, almeno in dubbio i lettori intorno la vera significazione delle idee del poeta, pensò taluno che questo carme peccasse nel dissertatorio, e per tal cagione si accostasse non poco alla

prosa. Al qual proposito credo opportuno avvertire, che avendo scritto poc'anzi potersi citare i *Sepolcri* come un raro tipo del genere lirico, intesi d'un genere tutto particolare, ossia d'una nuova lirica, *desunta* bensì dagli antichi, ma di cui neppur tra questi vi aveva un compiuto modello. In alcune lettere inedite, dando l'autore notizia agli amici di questo suo nuovo lavoro, il chiama ripetutamente *epistola*; notabile intitolazione, venendo da tale che non scriveva a caso nè anche le lettere familiari, specialmente quando riferivansi alla sua persona o a'suoi studii. Ora l'impeto d'un discorso che si tiene ad amico, per grande che si voglia, diversifica sempre da quello con cui dal poeta si parla direttamente alla propria e a tutte le generazioni venture, come nel più de' lirici componimenti. In questi l' inspirazione apparisce più repentina e continua, laddove nel primo caso è da supporre che il poeta entri più a bell'agio nell'erudito colloquio; e la passione e la fantasia, in luogo di prorompere intere fin dalle prime e informare esse sole la poesia tutta, vengono a mano a mano rieccitandosi a seconda delle idee attuali e delle reminiscenze lungo il discorso. Ciò giustificherebbe ancora certa singolare pienezza di frasi e di particelle, quali sono i *ma, pur vero è ben*, e simili, che non saprebbonsi facilmente immaginare in un componimento, in cui v'ha più d'una transizione assai brusca, e delle idee accessorie sono ommesse talvolta quelle ancora che a scrittori men coraggiosi sarebbero parute principali e indispensabili.

È singolare a questo componimento il partecipare di più d'un genere; del narrativo, per esempio, in alcuni episodii, e ciò con l'esempio di Pindaro; del didattico, e financo del satirico. Direbbonsi tolti a un sermone i tocchi sugli *evirati* e sulla città che n'era *allettatrice*, non meno che l'altro in cui si ricorda

Il gemer lungo di persona morta.

Similmente l'allusione al *Sardanapalo*

Cui solo è grato il muggito de'buoi;

e quella fierissima ai tre collegi elettorali, marchiati per sempre in un verso, e dichiarati sepolti vivi fino dal loro nascimento:

Già il dotto, il ricco ed il patrizio volgo,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo.

La tendenza alla satira era nel Foscolo molto forte; e un lungo sermone, che pur sentiva alcun poco del lirico, come appunto i *Sepolcri* sentivano del far de'sermoni, fu da esso composto ma non terminato. Incompleto com'è, e Dio sa con quante alterazioni, si legge stampato. Altra singolarità, non propria soltanto dei *Sepolcri*, ma considerabile più in questi che nell'altre poesie, si è l'esclusione delle similitudini, uno degli abbellimenti meglio usitati a dar rilievo al concetto. In altri poeti potrebbe aversi una tale esclusione per indizio d' anima poco poetica; ma come dir questo del Foscolo? Notisi invece che le poesie di lui devono il loro maggiore effetto alla felice scelta di alcune frasi e parole che fanno immagine da sè sole, o la risvegliano coll'armonia proveniente dalla loro collocazione. Questa vita diffusa per tutto il componimento fece sentire meno al poeta il bisogno di avvivarne in ispecialità alcune parti col mezzo

delle similitudini. Aggiungasi che i suoi concetti hanno sublimità, non tanto dall'essere insoliti o reconditi, quanto dall' essere opportuni e dichiarati con somma franchezza; quindi scolpisconsi senza bisogno d' illustrazioni, e fanno impressione profonda perchè appunto corrispondono esattamente ai bisogni e alle opinioni attuali. Leggete dall'un capo all'altro i *Sepolcri*, e troverete che tutto ha un'intima relazione col tempo. In cambio delle similitudini, conferiscono allo splendore del carme le allusioni storiche; e questo ancora sembrerebbe alquanto convalidare l'accusa data a quella poesia di troppo dissertatoria. Ma nell' accennare de'fatti vi ha somma rapidità, o quando il poeta spazia per essi con agio il fa in modo sì vivo, le circostanze sono scelte così a dovere, e tanto la passione vi abbonda, che non è chi anche in que'passi non segna il poeta e non dimentichi l'erudito. Avrebbe potuto, come gli fu fatto avvertire dall'emulo illustre, in cambio di ricorrere ai campi di Maratona e alle spiagge inseminate della Troade, aggirarsi per l'Italia, e fra popoli d'usi e di religione meno dissomiglianti; ma la professione poetica da lui fatta nei discorsi premessi alla chioma di Berenice glielo impediva. Nei nuovi riti ei non vedeva che un'ombra degli antichi, e questi reputava giovare la poesia a preferenza de'primi. Fu detto essere stato il Monti l'ultimo poeta dominato dal sentimento pagano; per molte ragioni ciò deve dirsi più veramente del Foscolo. Potrebbe anche in ciò trovarsi da taluno un nuovo indizio della tendenza del poeta all'imitazione, ma qui meglio che imitazione avvi una corrispondenza assai piena delle opinioni abbracciate col modo di significarle poeticamente. A chi poi di lui scrisse che, liberissimo in tutto, in letteratura amò di correre co' piedi nel sacco, argutamente rispose l' Ambrosoli (*Bibliot. italiana,* gennaio 1833): « Che non sarebbe sventura se qualcuno de' nostri poeti raccogliesse quel sacco che dopo il carme sui *Sepolcri*, e dopo la *Ricciarda*, fu lasciato da lui sull' arena, nè molti han saputo finora acconciarvisi degnamente! »

Parlando dell'originalità de'*Sepolcri,* e degl'imitatori che fecero nascere, abbiamo preoccupato in gran parte la materia di questo capitolo, destinato a narrare gli effetti prodotti dalla pubblicazione del carme; diremo adunque brevemente non più che qualche altra cosa, quasi per giunta, non siamo di quelli che torcono il viso dalle traduzioni latine, per buone che sieno, di poesie moderne; che anzi, condannato l'abuso, ci sembra sia la lingua latina quasi una pietra di paragone a provare la conformità de'nuovi pensieri colle leggi invariabili del gusto. Tanto più per noi Italiani, a'quali la lingua latina è domestica eredità. Come già scrisse il Machiavelli degli ordinamenti civili, che a volerli sanare, se guasti, è bene ricondurli a' loro principii; può dirsi che l'adattare a componimenti moderni le antiche vesti, molto giovi a vedere quanto in essi vi sia d' incontrastabile perfezione. Checchè per altro se ne pensi di questo, certo è che lo studio con cui uomini d'ingegno rifanno in altra lingua una poesia è argomento incontrastabile della stima in cui l'hanno, o per lo meno di quella in cui sanno aversi dall'universale. Oltre a Girolamo Federico Borgno, leggo in una lettera del Foscolo al Grassi che un abate della Valtellina traducesse pur egli i *Sepolcri*; e recentemente il professore Francesco Filippi ce ne diè tal versione, che non sappiamo davvero che più lasci a desiderare. Il Borgno al suo lavoro, premiato dall'Ateneo bresciano, aggiunse un dotto ed erudito discorso sulla poesia lirica in generale, e in particolare sul

carme; e poste le regole fondamentali a tal fatta di poemi, e corso colla memoria su quanti migliori esempi ci lasciarono i nostri antenati, conchiude per via di prove che i *Sepolcri* tengono un seggio distintissimo, e forse unico, specialmente se parlisi degl'Italiani. E nel capo III dell'applaudito suo *Trattato sul bello e sul sublime*, Ignazio Martignoni poco prima avea scritto: « Se v'ha produzione, la quale un quadro ci offra eminentemente osservabile per altezza e maestà di carattere costantemente sostenuto, si è, a mio giudizio, l'immaginoso carme di Ugo Foscolo sui *Sepolcri*. Il tema per sè eccelso, perchè d'indole grave, severa, è dal valoroso scrittore alla sublimità elevato per evidenza d'immagini, per ardore d'affetti, per energia di locuzione e di numero, per icastica singolare negli aggiunti, e per una acconcia allusione agli antichi riti simbolici, la quale dignità aggiugne e grandezza al cupo e terribile argomento. » Ma se non bastassero tali pareri, e se ne volesse di giudice ancor più competente, perchè poeta egli stesso, non si ha che leggere l'elegante epistola del Torti, che con esempio, non diremo se imitabile, ma certo raro, pensò di porre a riscontro i *Sepolcri* del Foscolo coi pindemontiani. E comincia dal cantare che il primo: *de' suoi*,

Non dei vanni dircei s'impenna il tergo.

Notabile detto in proposito di poesia e di poeta ben altro che scevri dall'imitazione. Pur sebbene il Foscolo non s'impennasse il tergo de'vanni dircei, tutti i critici sentirono spirare dal carme l'aura pindarica, come dai versi del Pindemonte la soavità tibulliana. Ma l'epistola del Torti è nota per modo da non volere più lunghe parole.

A questi giudizii, che riguardano Foscolo poeta lirico e l'inno suo più segnalato *I Sepolcri*, aggiungiamo il seguente squarcio che considera Foscolo prosatore nel celebre romanzo dell' *Ortis*.

È lo stile dell'Ortis mirabilmente naturato giusta l'indole da cui move e i tempi cui rappresenta narrando. Chè al giovane innamorato delle lettere e della poesia, e di quanto al mondo v'ha di più bello e magnanimo, convenivano quelle frasi coniate sul gusto antico, e quelle immagini e quelle parole tra l'erudito e l'appassionato; e non poteva l'uomo incappato tra le furie della rivoluzione, e lasciatosi da esse potentemente aggirare, contentarsi della lingua venutagli da'dizionarii, ma gli bisognava arricchirla colla sempre nuova ricchezza del cuore commosso. Fu giustamente avvertito che il fondo della prosa dell'Ortis molto ritiene delle prose politiche dell'Alfieri; bisogna però notare, oltre a questo, che vi si sente maggior politezza, e nel tempo stesso, secondo i casi, un'andatura più snella. La lingua è più vicina a quella del Machiavelli e degli altri antichi, e nelle narrazioni direbbesi aver fin anco alcuna volta ritratto da'novellieri. Quanto al periodo, esso è rotto bensì, ma di que'frammenti, con tenui giunte, potrebbero comporsi perfetti periodi ora-

torii; e ciò mostra, che il discorso della mente presiedeva alla composizione, e la passione ne tagliava soltanto gli accessorii, senza nuocere all'intelligenza, come vediamo tutto giorno accadere in chi parla violentemente agitato. Potei notare assai volte che gl'interrompimenti e le ommissioni non fanno mai tanta oscurità e confusione, quanta all'accartocciamento degl'incisi e la sovrapposizione d'idee ad idee di scrittori che si stimano sottili e fecondi, e non altro sono che oracoli i quali domandano l'opera della fede più presto che della ragione ad essere intesi. Bisogna anche notare che prima dell'Ortis uno stile siffatto, se pur ve n'ebbe, sembrava confinarsi tra le discussioni di Stato, o in qualche filippica, quale potè comportare la nostra fiacca e servile eloquenza; e fu solamente allora che si diffuse per le condizioni degli uomini più minute, e si rese caro alle giovani malate d'amore, e ai giovani febbricitanti per desiderio d'indipendenza, preludio, o comento che dir si voglia, ai proclami del Bonaparte e a'così detti bullettini della grande armata. L'armonia di quello stile è tutt'altra da quella delle narrazioni scritte solitamente; ha molto del parlato e del giornaliero, e però s'insinua più facile e più efficace; e mentre ricopia la spontaneità e la disinvoltura della familiare conversazione, raggiugne non poche volte la squisitezza poetica. Tali pregi doveano avervi nel libro a cagionare la forte e malaugurata impressione che s'è veduta negli animi universalmente; e giova ciò inoltre a mostrare fino a qual punto debba credersi giunta l'imitazione del Werther; poichè, come ben dice il Foscolo, se questa stata si fosse maggiore che delle forme, « non avrebbe scampato dalla sciagura di tante altre copie, le quali avendo trovati gli animi preoccupati dall'originale, si rimasero abbiette. » Un autore di molta rinomanza a'dì nostri, A. Dumas, non ha molto intraprese e pubblicò la traduzione dell'*Ortis*; il che viene a conferma di quanto abbiamo scritto intorno l'originalità del romanzo, se già non vogliamo supporre che il Dumas non vedesse quanto sia ridicolo un traduttore di traduzioni. E nella prefazione con che un ingegno italiano de'più svegliati, autore d'una traduzione francese della *Divina commedia*, ch'ebbe assai lodi e in poco d'anni fu ristampata, Pier Angelo Fiorentino, accompagnò l'opera del Dumas, leggo queste parole: *Ceux qui jugent les hommes et les choses légèrement et d'après les apparences n'ont pas craint d'affirmer que* Jacopo Ortis *n'était qu'une imitation de Werther; mais les critiques allemands ont démontré jusqu'à l'evidence qu'il n'existe aucun rapport réel entre ces deux livres.* E il Cesarotti nella lettera testè citata all'abate Barbieri, non tacendo il pericolo della lettura, e vietandola quindi al suo giovine alunno, soggiugne: « Ma parlando dell'opera, ella è tale che farebbe il più grande entusiasmo se si credesse di un oltramontano. Ella ricorda il Werther, ma può farlo anche dimenticare. »

A questo frammento del Carrer si vuole aggiungere il seguente:

PARERE DE' LETTERATI SU LE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS.

V'è tanta discordia fra'giudici letterarii dell'*Ortis*, che per lo più gli uni censurano appunto le cose lodate dagli altri. — Lo stile, hanno detto i censori,

non che bizzarro, è oscuro spesso, e incertissimo, e dissonante da sè: alle volte par casereccio, alle volte oratorio; or pedestre, or poetico: e non in parti diverse del libro; ma nella stessa lettera e pagina, e a lato ad un vocabolo recondito de' trecentisti, s'incontra un idiotismo de' Fiorentini d'oggi, e modi danteschi e biblici, sensa dire d'infinite frasi di conio dello scrittore e de' periodi spezzati, e spezzatamente disarmonici, e sconnessi per penuria di congiunzioni; così che spesso chi vi togliesse la punteggiatura penerebbe a raccapezzarne il significato: insomma, è stile che, come non è fatto sovra ottimi esempli, così non avrà che pessimi imitatori. Gli avvenimenti tutti che danno principio, progresso e catastrofe all'azione, sono sì scarsi e miseri, che ove si prescinda dagli episodii, non basterebbero a dar moto a un cortissimo dramma; e sono tessuti in guisa che il lettore li prevede da sè innanzi tratto: difetto capitale d'arte, di cui l'autore o compilatore che sia, il quale pubblicò il libro, s'accorse sì poco, che l'eroe disperato della prima lettera è pure, nè più nè meno, il disperato dell'ultima; se non che a principio parla, e in fine opera; ma non sa fa altro che uccidersi: e dagli 11 ottobre 1797 a' 23 marzo 1799 discorre sempre egli solo da farne un volume. È fuor di dubbio che, ove quei fatti siano realmente accaduti, gli altri pochi personaggi che sono connessi necessariamente all'azione avranno anch'essi esternato l'animo loro, e operato secondo i lor proprii interessi ed affetti: in oltre dicono e agiscono poco o nulla: e quel poco unicamente per l'Ortis; e caso che tutto fosse invenzione, ognun vede come nel silenzio e nell'inazione di que' personaggi la natura fu assai male imitata. Vero è che Teresa, di sotto al velo virginale dal quale è coperta, si fa scorgere innamoratissima; e in questa parte sarebbe carattere ben ideato: se non che vi si sente dell'incoerenza; da che tanto amore può assai difficilmente associarsi a tanta virtù, sino al sacrificio che la giovine si mariti ad un uomo « che essa non può amare; » sacrificio antiveduto da lungo tempo senza che mai vi sia frapposto verun tentativo a distorlo; ed è consumato, e il lettore non ode da quella donzella innamoratissima neppure un sommesso lamento. Nè Teresa è carattere che possa stare da sè; e si vede che è ripiegato e modellato e attratto, per così dire, dall'Ortis, e fa trasparire le stesse qualità d'animo, e pensa ed ama e quasi parla nel modo stesso: tutto al più, per la differenza del sesso, dell'età e dell'educazione, mostrasi meno ardita, meno aspra e meno ostinata. Come poi un uomo sì agitato dalle passioni, e d'indole sì impaziente, possa compiacersi di descrizioni campestri, e osservare d'altra parte tante minuzie, e ragionare sovr'esse sino a desumerne delle massime generali; e perchè mai si diletti di registrare nelle sue lettere tutti gli accidenti meteorologici, mostrando in sè stesso un vivente barometro dell'atmosfera che lo circondava: sono quesiti a' quali non si può forse dare risposta, se non col dire, che s'è voluto stampare tutto quello che fu scritto dall'Ortis, senza pigliarsi pensiero se sia tutto conforme alle leggi dell'arte, agli esempii de' grandi scrittori, e soprattutto ai modi co' quali la natura suole procedere. Che poi due passioni così diverse, quali pur sono il furore di patria e l'amore, possano ardere simultaneamente nell'anima d'un solo individuo, e tutte due si manifestino spesso in uno stesso periodo, e talvolta in una sola frase, è fenomeno naturale e può ammettere spiegazione; ma sì strano a ogni modo, che se fu alcuna rara volta mostrato in una o due scene di qualche tragedia,

non deve essere ripetuto per duecento e più facciate in un libro: e chi disse che quelle lettere « hanno due anime, » le censurò con argutissima verità. Certo è che un lettore appassionato di politica, vedendosi frastornato dai sospiri d'un innamorato, s'adira; e tal altro, mentre apre il cuore a' sospiri, si rimane a un tratto gelato da quelle fiere minacce repubblicane e dalle predizioni politiche che per allora non importavagli di sapere. Finalmente, un letterato di molta fama e d'antica esperienza, benchè di stile non troppo corretto, trovò « da lodare lo stile e la lingua, e la forte immaginazione ne'quadri, e l'ardimento di tante verità in quel libro; » ma, quanto al punto capitale, trovò altresì « che non erano pregi bastanti a trasfondere in altri quel profondo patetico, che pur sembra dettato dalle viscere dello scrittore. Chi ha pubblicato quell'operetta ha dunque voluto le lagrime dei lettori, e la corrispondenza de' lor cuori; ma li ha poi consultati questi giudici provocati? Non parlo del fine che ebbe in tale provocazione: qual frutto ne aspetta? qual orrore ne vuole ispirare? qual morale insinuarne? Domando qui solamente, se pensò a' suoi lettori? alla difficile lor commozione? al prolungarla per tanto tempo? al pronto asciugarsi delle lagrime loro? al più pronto stancarsi di lineamenti, di pianti, d'amori, di personaggi ignoti o poco interessanti, onde il lettore raffreddato divien critico e talor nemico del libro, benchè l'autore faccia ogni sforzo per farselo amico, interessato per esso, commosso da esso, piangere con esso? I bellissimi tratti di stile allora languiscono, e qual si voglia penna pittrice, armonica, elegante, e per fin sublime, non farebbe passare in altrui le doti dello scrittore. Ho gustato alcuni passi e ammirati; m'hanno talor commosso, ma non sino alle lagrime, benchè mi siano delizia, e ch'io spargo sì volontieri e bramo di spargere a mia consolazione e a tributo della umanità, non che dell'eloquenza. »

— Frattanto gli altri dicevano: A chi scrive è più agevole, siccome anche più grato a chi il legge, il romanzo tessuto di complicate vicende, vario di caratteri, e dilettevole per inaspettate catastrofi esposte con brio, con passione e con eleganza; e se anche questi requisiti dello stile mancassero, non resterebbe che non trovasse lodatori, specialmente fra quelli, e sono i più, che leggono con poca penetrazione e spesso per noja: e veramente chi libera gli uomini dalla noja fa loro grandissimo beneficio. Invece, la difficoltà di lasciare da parte le avventure meravigliose e i molti accidenti, e contentarsi di assai pochi e ordinarii, a fine di agitare e sviscerare per mezzo di questi un solo carattere umano, e di richiamare per tutto il corso d'un volume i lettori sovr'esso, è malagevolissima a sormontarsi. L'autore così non esercita piacevolmente la fantasia di chi legge; la quale per altro essendo prestissima a muoversi non tarda a stancarsi: ma ove gli riesca bene il suo schietto lavoro, eccita i cuori a osservare commossi in que' fogli la malattia giornaliera e progressiva d'un altro cuore umano febbricitante di passioni, e per cose che tutto dì accadono a tutti. La sostanza dei racconti complicati è depositata nella sola memoria, che non può lungamente serbarla; e la sostanza d'un romanzo, come il *Werther* e l'*Ortis*, consistendo tutta di commozioni naturali, penetra le anime. E quando da mille colpi graduati, continuati, diversificati con novità, modificati con arte, ma provenienti pur sempre da un medesimo oggetto e tendenti a un unico scopo, le anime giovanili siano state una volta gagliardamente scosse, conservano, se non quel moto medesimo, certamente una oscillazione protratta per anni, la quale avverte del

modo di preservarsi da simile violenza di cuore, o, non fosse altro, inizia a conoscere le proprie viscere nelle altrui, e tollerare le angoscie umane, e compiangerle. I casi della vita sono varii e individuali, e non ammettono regola; ma le passioni, dai gradi in fuori, e il dolore, sono comuni a' mortali. L'autore della *Nuova Eloisa* intese di rappresentare i principii, i progressi, e le catastrofi dell'amore in certi individui che secondo lui esistevano, e, se la società fosse men guasta, esiterebbero in più gran numero; e li volle contraporre appunto agl' individui corrottissimi della società. Perciò s' è giovato di cinque o sei attori e di semplici avvenimenti: pone i suoi innamorati in una piccola appartata città degli Svizzeri: avverte che sono educati alla ritiratezza domestica, e alle solitudini severe delle alpi, senza uso di mondo, nè curiosità di conoscerlo; e li ha dotati di tanto ingegno, da farli vagare negli spazii d'un' ideale filosofia e di tanto ardore, da strascinare la loro indole ingenua e naturalmente buona a falli ed a pentimenti: e pubblicò le loro lettere, dettate (com' egli ridice spesso) in istile scorretto, e da essere meritamente censurato da chiunque ha gusto elegante in letteratura. Veggonsi infatti in quelle lettere gli effetti dolcissimi, inquieti, profondi; i generosi sensi; gli errori di mente; le ingannevoli illusioni di perpetua felicità e di pura virtù; le colpe e le sciagure e i ravvedimenti, che finalmente si risolvono e si concentrano in un lungo sentimento sublime di passione purificata dalla ragione, protratto fino alla morte: il che infatti è conseguenza dell' amore altamente provato da' cuori bennati, che non siano stati guasti dalla corruzione delle grandi città. Ma l' autore voleva far leggere il suo romanzo nelle grandi città. Ricavò molti affetti dall'anima sua; moltissimi nè inventò con la sua fantasia; e a forza d' ingegno li scalda, li svolge, li mostra da tutte le parti, adornati, a fine di costringere ogni lettore più incallito dalla corruttela a sentirli: e intanto l' autore si compiace della propria fatica, e dimenticandosi de' suoi personaggi, non pensa che a sè. Alla seconda lettura di quelle lettere, massime chi la ripiglia in età matura, ognuno s' accorge che Rousseau non ha colto nel segno, appunto perchè ha voluto mirarvi un po' troppo. Anzi un uomo di tempra veemente, d'anima fervida, e per tendenza di mente attentissimo osservatore dei ripostigli del cuore umano, ch'egli poi svolse nelle sue tragedie, racconta com' ei nella sua gioventù quand' era avido di romanzi ed innamorato e facile a prorompere in lagrime, raffreddavasi alla lettura della *Nuova Eloisa*, perchè i personaggi volevano a forza sentire più di quel che naturalmente sentivano: nè ha mai potuto finirne un volume. Ma questo giudizio forse proviene dalla diversa singolarità d' ingegno in questi due scrittori. Nondimeno, è certissimo che le passioni sono nella *Nuova Eloisa* oratoriamente descritte, come da persone che non ne sono attualmente invasate; ma che con l'immaginazione e con la ragione ritornano ai tempi passati, per esaminare il lor cuore. Le loro riflessioni invece di sgorgare spontanee, e di cedere, subito dopo, il luogo agli affetti che le hanno provocate, si prolungano in via di dissertazioni controverse. La virtù de' lor sentimenti, delle loro parole, delle loro azioni, non germoglia dai cuori che la sentano, e che però non possano operare altrimenti; bensì da' sistemi morali: quindi la contraddizione fra la condotta e le massime di quei personaggi. Il carattere di Giulia, a chi lo guarda come felice combinazione del genio e dell'arte che abbelliscono la natura imitandola, è lavoro da spaventare

qualunque grande scrittore meditasse di fare altrettanto: e l'errore di Rousseau non consiste già nella colpa in cui fa cader Giulia, bensì nel farla cadere con quell'amante: da che Saint-Preux è carattere dispregevole; giovine altero a parole, e servile a fatti; spirituale e platonico in fantasia, ed epicureo sino alla crapula ed al postribolo; che non ha ingegno se non per raffinare de' paradossi in proprio favore; non ha dialettica che per circuire di sofismi la misera vergine; non ha eloquenza che per sedurla; non ha coscienza che per inorgoglirsi della sua immaginaria virtù, e adonestare per essa le libidini e il tradimento. Codesti individui stanno pur troppo in natura; ed oggi, dacchè la filosofia entra ne' giovani assai prima dell' esperienza, s'incontrano più che mai. Un inesorabile scrutatore del proprio e dell' altrui cuore, ha detto: « Che nell' accesso delle violenti passioni, e molto più nell' amore che le attrae tutte a sè, e le irrita tutte, ed è irritato da tutte, la coscienza è spesso sì illusa, che giustifica gli errori e le colpe: e quando gl' individui pur vedano d' avere strascinato sè e gli altri ne' guai, confessano il danno, ma non il torto; sentono compassione e dolore di sè e degli altri, ma nessun rimorso, o pochissimo: protestano in buona fede l' innocenza delle loro intenzioni; e credendosi più sventurati che rei, si rifugiano sotto lo scudo della loro coscienza. » Or se l' uso del mondo non avea travisato i personaggi di Rousseau, non s' illuse egli forse? non vide che i libri e le opinioni del mondo avevano modificato quei cervelli e que' cuori? e tanto peggio quanto i sistemi di cui s' erano imbevuti da sè, non erano stati paragonati con l'esperienza sociale. Nè Rousseau intendeva di fare del suo nuovo Abelardo un carattere abbietto: anzi gli ascrive tanto vigore d'animo e sì puro ingenito senso d'onestà, che nella seconda parte dell'opera lo rappresenta dotato di soprannaturali vitù. E siano virtù naturali: bensì, date quelle circostanze, sono pur rare anche ne' cuori generosissimi: e rarissime nei Saint-Preux: cosicchè i giovani impareranno a sedurre com' esso le vergini, nè potranno pentirsi com' esso. E quel misto di mortale e di angelico che ha la sua Giulia, giustifica le colpe insieme e le virtù di lei, tanto vera è l'unione della schietta natura e dell' ideale in quel divino carattere; ma non giustifica mai l'essersi lasciata (userò due frasi dell' Ortis) *contaminare dalle braccia* di sì misero *animale umano*. Ecco d' onde deriva quel non so che di *romanzesco incredibile* che Roussean credeva pure di avere scansato: se non che vedesi chiaramente che il giusto, ma inopportuno desiderio di sfoggiare la sua facondia, l' ha ingannato; e pare che innanzi tratto avesse persuaso sè stesso che le belle massime eloquentemente espresse e riscaldate da molta passione, bastino a santificare le azioni di chi le detta. Intanto la doviziosa, elegante, affettuosa, ma calcolata eloquenza dell'autore traspare sempre da quelle lettere che dovevano essere scritte nativamente da quegli Svizzeri provinciali, e adesca il lettore alla meraviglia, e lo svia dal cuore de' personaggi; innalza la sua ragione a ideali contemplazioni di perfezione morale, in guisa che benchè il libro sia pieno di sentimenti naturali e di schiette pitture dell' umana società, non trasfondono in chi legge nè tanto nè sì profondo nè sì lungo calore, da obbligarlo a meditare sovra le altrui e sovra le proprie passioni. E vuolsi distinguere *calore* da *fiamma*: il primo è dote di molti antichi scrittori, e di tutti i primitivi, come la *Bibbia* ed *Omero*; la seconda è dote moderna, per lo più francese, specialmente in quest' ultimi anni; onde certi romanzi, e anche le opere

storiche uscite recentemente furono da taluni chiamati: *Racconti infiammati di metafisica, che abbagliano e si risolvono in fumo.* I primitivi scrittori avevano men libri da imitare e meno lettori sazievoli, de' quali bisogna oggi consultare i discordi giudizii, e adulare il loro capriccio di novità, e avere fin anche rispetto alla fretta con che percorrono un libro. Gli antichi scrivevano le cose come le vedevano: esprimevano il senso, nè più nè meno, che gli oggetti eccitavano nella loro anima; gli abbellivano dei soli colori che ricavano dalla propria immaginazione; ne desumevano sentenze ovvie e dirette, che sono quasi sempre le più utili e le più vere; esponevano le loro idee con la sola lingua che aveano succhiata col latte, e che essendo la sola a cui s' erano applicati, non potevano inbarbarirla, e se ne giovavano da padroni; poi non si curavano d' altro. Oggi, invece, ogni scrittore si crede obbligato di percorrere la storia e la letteratura di tutti i secoli scorsi, d'ogni paese e di tutte le lingue contemporanee: la vanità, mista all'impossibilità di riescire, n' induce a mostrare di sapere quello che non sappiamo; le molte letture ci logorano l' intelletto; il nostro giudizio si affila tanto, che finalmente si spezza; lambicchiamo anche ne' romanzi il perchè d'ogni cosa: e invece d' imitare l'oggetto tal quale la madre natura lo ha creato per gli occhi dell' uomo, tentiamo tutti i mezzi di guastare la forma per arrivarne sino al midollo: così ne' romanzi i pensieri diventano or minutissimi, impercettibili; or generali e trascendentali: e vestiamo d' erudizione e di rettorica e di psicologia il racconto e i caratteri de' nostri protagonisti. Si descrivono gli oggetti, non con gli effetti che hanno prodotto in noi, e ne' gradi che possono produrre secondo la loro natura; bensì esagerandoli affinchè i lettori, infastiditi d'indigestione di libri, ne siano, volere e non volere, potere e non potere, commossi; si mendica l'entusiasmo nelle interiezioni e perfino ne' punti ammirativi, e la morale filosofia nelle nuove nomenclature, e nelle formole matematiche: così la *fiamma* risolvesi in *fumo* .... Pur non è da incolparsi Rousseau, se molti aspirando a sorpassare le doti mirabili del suo stile, ne sorpassarono invece i difetti. Considerando la *Nuova Eloisa* come uno de' primi e maggiori tentativi a ordire un romanzo tutto di sole passioni, senza varietà nè stranezza d' avvenimenti, e mettendolo a fronte del *Werther* e dell' *Ortis*, è certo che la sua ricca magnificenza umilia, per così dire, la loro schietta semplicità. Ma quanto hanno è tutto lor proprio, non accattato di fuori, bensì dal loro ingegno, dal loro cuore, e dall'esperienza e dal dolore delle loro passioni; e non mostrano quant'hanno; e di quello che mostrano, non fanno pompa; ed è sufficente al lettore ad affratellarsi con loro, a credere a tutte le loro parole, a compiangerli, a volerli quasi soccorrere, a penetrare nelle loro viscere esulcerate, e osservare le piaghe di cui al lettore non traspare se non l' angoscia. L' Ortis è meno semplice del Werther; non però meno schietto. Le sue circostanze politiche, che in altri tempi sarebbero forse state inopportune e stranissime dentro un romanzo, ma che oggi sono comuni quasi a tutti i viventi, dilatano la sfera delle sue idee: la sua educazione letteraria (della quale, quantunque ei non ne parli, anzi dichiari di non volerne essere debitore alle Università), traspare più accurata dell'educazione di Werther; finalmente il suo ingegno è più attento ad ogni cosa; il suo modo di sentire è più impetuoso; quindi agitandosi più oggetti nella sua fantasia, riesce men semplice del Werther. Ma non gli cede mai di schiettezza, appunto perchè

quanto dice, quanto opera, quanto pensa, è tutto spontaneo, vero, individuale, e dettato da un vigore innato. Il lettore confessa che l'Ortis gli pare carattere nuovo e alle volte stranissimo, ma che pure è uscito tal quale dalle mani della natura, e non poteva nè parlare, nè pensare, nè operare altrimenti. Il suo stile piglia improvvisamente varj colori dalla moltiplicità degli oggetti; i suoi pensieri sono disordinati: e nondimeno lo stile ha sempre uno stesso tenore, mantenuto dal carattere dell' individuo; e il disordine forma un tutto che si direbbe composto armonicamente di dissonanze. Che importa che usi vocaboli antiquati, idiotismi toscani, locuzioni create da lui? questa: *Tu m'hai inchiodata la disperazione nel cuore*, qui è strana, a dir vero; ma la si vegga ove sta, e dopo di avere percorse le lettere precedenti: e allora entrando nello stato di Jacopo, si sentirà la energia e non la stranezza di questa frase. La ruggine dell' antichità, in que' vocaboli, è emendata dall' evidenza; l'idiotismo, dalla proprietà; la stranezza, dalla necessità: e le parole suonano sì forti dal cuore di chi le scriveva, che non ispiccano agli occhi; nè s'hà tempo nè sangue freddo da considerarle col microscopio grammaticale: e guai a chi sgomentandosi di questo stromento nelle altrui mani, se ne serve un po' troppo: sarà senza critici, ma senza lettori. Che monta la spezzatura del periodo, se l' unità del sentimento è sempre piena, intera, crescente? e la diversità degli elementi, se tutti hanno una maniera sola, e coerente in ogni parte a sè sola, ed è nella sostanza e nelle forme italiana? Non per altro è stile imitabile; perchè nè le passioni, nè le azioni, nè il modo di concepire d' un individuo è imitabile; e chi scriverà de' libri secondando la propria natura, farà meno fatica, e darà meno noja a' lettori. Il discorso dell'Ortis, benchè sia più conciso, più vario, più aspro e più cupo di quello del Werther, è tal volta più disteso, e tal' altra più facondo. Ma nel primo caso, egli era in istato di calma, e discorre d' una civetta; s' avvede, confessa e ne ride, d'avere *voluto sfoggiare lo bello stile*, e pare che gli fosse inspirato dal contegno artificiosamente grazioso di quella dama. Nel secondo caso, ov'ei discute le sue opinioni intorno al suicidio, la facondia è più dialettica che rettorica; e perchè non intende, com' ei pur dichiara, di convincere gli altri, ma d'illuminare sè solo, adduce le altrui ragioni, ma le combatte senza insistere negli argomenti; e abbandona subito la questione, e in quella stessa lettera si smarrisce disperatissimo, cercando in mille oggetti, e nella storia del mondo, e nella sua patria, e nel suo tetto domestico, alcune ragioni di vivere; e invece da per tutto la sua mente funestata da più tempo raguna sempre ragioni pel suicidio. Circa alla tessitura, era ardita impresa il far venire nella prima scena un accanito repubblicano, e che nondimeno abborre i filosofici sistemi di libertà; che non crede nella probità naturale degli uomini, e non fida nella giustizia indipendente dalla forza; che insieme disprezza i tiranni, e nondimeno è costretto a temerli; cacciato dalla sua patria, sdegna di cercare asilo fuori della terra dove stanno seppelliti i suoi padri; disperato insomma d' ogni consolazione, suicida per indole d'anima e per sistema di mente: e dalla prima scena condurlo per una lunga serie di affetti, di desiderii complicati e di ragionamenti a una tarda catastrofe, e per via di pochi accidenti. L'autore rasserena invisibilmente il suo protagonista prima con illusioni di pace e d' ospitalità e d'amicizia e di piaceri domestici e di vita indipendente nella solitudine; e lo infiamma d' amore che incomincia a ristorargli l' anima

dolcemente, e per più mesi lo adesca in secreto di care speranze, e lo pasce della compiacenza di sagrificar, non foss'altro, la propria felicità alla virtù della giovine amata. Ma nel punto in cui l'amore fa parere all'Ortis beatissima per due o tre giorni la vita, l'amore stesso il precipita alla frenesia del dolore. L'anima maschia del giovine trova in sè per poche ore qualche vigor di ragione, e se ne giova imprudentemente, e va quasi alla fredda rassegnazione; ma tanto sforzo lo fa ricadere più fieramente ne' primi delirii: e volendoli divertire con nuovi oggetti in un viaggio, esulcera con quei medesimi oggetti la malattia d'animo che lo riduce a morire. Ed ei dalle forze che, com' ci dice, *poche ed estreme gli avanzano*, ricava fermezza, e coraggio, e dignità da prepararsi pacatamente la morte: e tutto è cagionato e mosso e continuato e variato da' casi naturalissimi, minimi, aspettati, i quali senza distorre il lettore dall' osservazione di quel cuore umano (che è l' unico scopo del libro), giustificano le sue mutazioni e ne fanno conoscere tutti i motivi. La catastrofe, non che volerla occultare, è manifestata sin dalle prime pagine dal titolo del volume, e per ciò appunto lo spettatore sa che non trattasi di colpirlo, e si lascia pazientemente guidare di giorno in giorno, e d' ora in ora, ne' laberinti dell' anima del suicida. Potrebbe essere giusta, non però è vera, la osservazione, che la passione politica e l' amorosa sono dissonantissime in un romanzo; tanto più che il mondo le vede raramente nello stesso individuo. Montaigne, che stando sempre attentissimo al proprio cuore ha filosofato imparzialmente su gli altri, ha creduto che le passioni politiche e le amorose regnino spesso contemporanee, ed ha particolarmente esaminato quale ceda più presto. È vero che applicò le sue osservazioni sovra il padrone più altero e più forte della terra, ch'era sempre schiavo, e talvolta nel medesimo tempo, delle passioni politiche e delle amorose. Però l' osservazione potrebbe essere giusta; ma non già a' nostri tempi: quando non v' è forse artigiano in cui le giornaliere passioni non siano fermentate da sistemi e sentimenti politici, a' quali non manca altro che l'occasione, e si convertirebbero pur troppo in furore. È bensì canone d' arte prescritto dalla natura, che le passioni diverse regnino in un sol individuo, a fine che combattendo fra loro, facciamo riescire tragico e vero il carattere, finchè una vicenda l'altro solleciti la catastrofe. Notisi dunque che nell'Ortis il vero contrasto sta tra la *disperazione delle passioni e l' ingenito amor della vita*; e che gli effetti eccitati in lui dalla giovane ch' ci desidera e che non può mai possedere, e dalla patria che ha perduto e ch' egli inutilmente anela di vendicare, somministrano appunto nuove armi alle disperazione, contro il naturale orror della morte. Or quando l' autore ha, con verosimiglianza, ideato o cavato dal vero il contrasto, v' era egli necessità che la politica e l' amore cozzassero? tanto più che l'una e l'altra sostengono d' alcuna speranza per diciotto mesi quel giovine disperato: nè tutte e due prevalgono a un tempo; bensì l' amore più, lungamente e più spesso fa quasi dimenticare al cuore dell' Ortis l' altra passione, finchè dopo d'avere tutte e due combattuto contro alla disperazione, e non vincono, sono costrette a congiungersi ad essa, e affrettano la catastrofe. E l'amore nell'Ortis assume dai sentimenti repubblicani una tempra fiera e virile, per cui scemasi in parte la dissonanza che due passioni così dissimili devono necessariamente mandare. Per altro, taluni non potranno trapassare di subito dall' una all'altra corda e talvolta anche sentire i due suoni ad un tempo, e non essere frastor-

nati da quella disarmonia d'elementi diversi. Pur nondimeno, quand'anche se ne avveggano tutti, è da dire che poichè il libro ha tanti lettori, tal dissonanza non sia rincrescevole a molti. Ma dove si voglia stare più al ragionamento che al fatto, preghiamo che, quando prima non le abbiano esaminate, non notino di acutezza due o tre riflessioni che in questo incontro faremo sovra le *passioni uniche* degli eroi di quasi tutti i romanzi antichi e moderni. L'uomo va alla pazzia per due strade contrarie.

Se l'individuo riceve troppe, e insieme lievissime, e varie, e mal certe sensazioni ed idee, delle quali nessuna è sì forte e sì stabile da lasciargli nell'anima mezzi di paragone, e vigore di desiderio, e determinazione di volontà; allora, quanto più cresce in lui questo stato d'imbecillità, tanto più precipita nella *insensatezza*; e sì fatti pazzi sono per lo più spensieratamente gaii ed innocui. Se invece le sensazioni e le idee derivano da un desiderio unico che le assorbe tutte e le riduce a una sola; e questa sia radicata e tenace ed estesa nell'anima, che non lasci più luogo dove si pianti e vi si fermi lungamente alcun'altra diversa, allora anche in questo individuo mancano tutte le sensazioni, e quindi le idee di paragone, senza delle quali la nostra ragione non può mai agire; e l'uomo diventa maniaco. Sì fatti pazzi sono per lo più malinconici e pericolosi; ma più facili forse a guarirsi, perchè in essi la malattia non dipende, come negli altri, dal poco, bensì dal troppo sentire. Però nelle tragedie, dove l'azione ha periodo di tempo assai circoscritto, può stare che il filosofo non pretenda che una *passione unica* concentrata in pochissime idee, tendente ad un solo oggetto, faccia impazzare il personaggio che la prova e la esprime. Ma quando in un romanzo sia tragicamente protratta per per anni, è da confessare che l'Ariosto, facendo impazzare Orlando e infuriar Rodomonte, fu il più savio de' romanzieri; e sarebbe stato savissimo, se la sua Bradamante, ch'ei pure vorrebbe farcela ammirare come altissima eroina d'amore, avesse tanto quanto dato in pazzie, come pare che la n'avesse gran voglia. Le due vere eroine d'amore sono in quel poema Isabella e Fiordiligi, caratteri i più ingenui insieme e i più caldi e i più amabili che siano stati immaginati mai da poeta: e forse l'Ariosto li aveva osservati nelle donne che amò; e gli ha solamente animati del fuoco gentile ch'egli aveva inestinguibile nella sua fantasia. L'una di quelle due giovani, per congiungere candidissima l'anima sua all'anima del suo innamorato, si lascia avvedutamente mozzare il capo da chi voleva contaminarla: l'altra trova unico ed ultimo asilo alla sua vita il sepolcro del *signor suo*; e quivi standosi in orazione dì e notte, si lascia morire

Dalle lagrime attrita e dal digiuno.

E queste le sono pure due morti d'amorosa mania. E però dove l'Ortis fosse arso sin da principio di men furore di patria, o in appresso di più sopportabile amore, non sarebbe stato quel tal carattere che bisognava all'autore, o che piuttosto l'autore vedeva e voleva ritrarre dalla viva natura. E se il giovine non avesse violentemente sentita che una sola passione, avrebbe (date le circostanze, la tempera d'anima, e il modo suo di pensare) dovuto quasi poco dopo precipitare in una cieca mania. Se non che, su le sue viscere corrose dalle passioni politiche l'amore sparge un poco di refrigerio; poi la politica gli

rallenta di quando la consunzione d'amore. E se quel cuore non fosse stato *scorticato così che ad ogni alito leggero si risentisse*, se non fosse vero che (com'ei scrive d'aver provato) *in un' anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, l'amore riesca onnipotente*, quel suo modo d'innamorarsi sarebbe stato, agli occhi de' più, eguale a tanti altri; e agli occhi esperimentati del cuore umano, parrebbe assai men naturale e gratuito. Il vocabolo *passione* è incertissimo; e pare che dovrebbe significare: *stato di dolore per un intenso desiderio protratto*; da che, alla stretta de' conti, il *desiderio* è il principio ed il termine di tutte le nostre agitazioni. Ma comunque si definisca il vocabolo, certo è che quanto la passione è più intesa, tanto più produce dolore; e che alcuni individui sono per indole costretti assai più degli altri a così fatto stato di vita. E quando ei vi si trovano, non s'ha da credere che quel solo desiderio che li agita, benchè predomini su la loro anima, la occupi tutta quanta; anzi, perchè la tiene in perturbazione continua, la rende più mobile agli urti che gli altri desiderii le hanno dato e le danno; e fra questi è perpetuo il desiderio di fuggire appunto dalla passione predominante, la quale talvolta scuote l'anima in guisa da forzarla a cercare perturbazioni, se non men forti, almeno diverse, sì che possa alquanto sviarsi dal suo consueto dolore. Che se a un desiderio violente non ne sottentrasse alcun altro a esercitare le forze già provocate ad abituale inquietudine, il furore maniaco, o l'insanabile consunzione, o il suicidio sarebbero inevitabili. Però l'Ortis fatto, per la troppo interna inquietudine, inetto ad ogni riposata attività di mente, e in istato di vita sfaccendata e solitaria, cerca qua e là occupazioni nelle persone e negli oggetti che incontra; e talvolta li esamina e ne discorre; ma riducendo le varie sue riflessioni a' minimi termini, trova in tutte la disperazione ch' ei voleva fuggire. Poche sono le lettere dalle quali (per quanto le materie siano talvolta indifferenti e anche liete) il lettore non sia avvertito della desolazione di chi le scrive. Spesso l'Ortis, nella magnificenza della natura, nello spettacolo sublime de' cieli, nel mondo rallegrato dall' alba, nel riposo cercato da tutti i mortali al tramontare del sole, nell' amenità delle valli, nella pace solenne della notte e ne' quadri campestri, che per lo più sono l'unica sua compagnia, cerca de' sentimenti che lo riconsolino: e ne ritrova; e descrive con espansione la sua nuova gioja come uomo che prova l'entusiasmo d'insolita contentezza. Se non che l'afflizione che gli sta dentro non concede lungo influsso ai conforti ch' ei raccoglie di fuori. Bensì quanto di tristo gli entra di fuori, vi rimane a nutrire la nera fiamma che lo distrugge. E se vede *nel cielo tempestoso le stelle rare e pallide*; e se mentre giace senza poter chiudere occhio, *ode diluviare*; e se *la luna mezzo sepolta fra le nuvole batte con raggi lividi le sue finestre*; e se trova su le alpi deserte d'abitanti e di cultura *le croci che segnano i luoghi de' viandanti assassinati*: allora, non che voler descrivere sì fatti accidenti, li accenna appena con pensiero atterrito lasciando conoscere che gli si sono fitti nel cuore. Chiunque con questo avvertimento rileggesse il libro, e, fra le altre, la lettera 13 maggio, s' accerterebbe che quante cose di minuto in minuto, di passo in passo, attorniano l'Ortis, prendono tutte colori e qualità dalla sua cupa disperazione; e che il suo stato morale seconda sempre le variazioni fisiche del suo individuo. L'Ortis in quella lettera ammira una bella sera di primavera con estasi sì voluttuosa, che lagrimando di gratitudine, chiede perdono

a Dio d'avere trascurato di ristorarsi alle fonti inesauribili di piacere che il cielo versa in tante guise a' mortali. Ma non sì tosto egli perde dagli occhi gli ultimi raggi del sole, e comincia a vedersi circondato dall'oscurità, dal silenzio, e dalla solitudine della notte, il suo primo entusiasmo si converte in soave calma di spirito; e quantunque men lieto, scende sereno dalla montagna; e si va soffermando a guardare il firmamento, e la sua mente *contrae un non so che di celeste*: poi vede nel piano la chiesa, e l'ombra degli alberi, e le fosse dei morti, e quasi disingannandosi dell'idea che l'uomo nato dalla terra possa mai aspirare al cielo, medita tristamente con fredda rassegnazione, dicendo: *La materia è tornata alla materia*. Si sdraja spossato sotto quegli alberi, e la stanchezza delle sue membra a salire e discendere il monte, e del suo spirito applicatosi in sì poche ore con tanta tensione a spettacoli e a meditazioni così diverse, gli producono nell'anima un nuovo scoraggiamento e un vaneggiamento che lo fa errare con tutte le reminiscenze e le speranze e le fantasie in mille pensieri, ne' quali cercando l'umana felicità, non ritrova altro che la nullità della vita. Pareva che l'Ortis in questa lettera non avesse mai pensato a Teresa; e solo la nomina nell'ultima parola. Ma dal principio alla fine del libro si sente com' essa ristora di qualche dolcezza il cuore di lui, e gli prolunga la vita. Questo carattere, come altri disse, *è muto e velato*. Per altro il lettore, da che s'è avveduto che l'Ortis è riamato, non solo indovina tutto quello che Teresa tace, ma può discernere, trasparente di sotto al velo, fin anche il pianto che scorre dagli occhi della giovine innamorata. Assai cose poteva dire e fare Teresa, e stava all'amico di Jacopo l'inserirle nel ragguaglio che, in via di commento alle lettere, ha date a chi legge; e forse non ci fa sapere se non quel tanto che i riguardi al mondo gli concedevano. Inoltre, stando alle leggi dell'arte, si doveva avere riguardo al decoro. La scena è in Italia, e la fanciulla è italiana. Molte delle donzelle nobili in Italia amano quanto Teresa, e con pari virtù, e vanno vittime silenziose al sacrificio; e se pur tentano di deviare la loro imminente sciagura, i loro tentativi riescono sempre vani ed ignoti: rare volte finchè sono nubili, il mondo le vede; massime in alcune città: ed è rarissimo che se ne parli. Se poi il loro contegno, quando sono accasate, non risponde a questa educazione e alla loro innocenza, e alla specie di religione con che sentono sin da quindici o sedici anni l'amore, se ne incolpi l'uso di maritarle appunto come fu maritata Teresa. Chi ha viaggiato in Italia, ha veduto come l'orgoglio e la scioperatezza e le ricchezze inducono quasi tutti i patrizii a costumi molli, ridicoli e abbietti, de' quali le lor giovani mogli devono necessariamente partecipare. Le spose ricche nelle case patrizie non sono madri di famiglia; e quando il volessero, non sarebbe loro conceduto d'ingerirsi nella domestica economia. Alla tirannide paterna che irritò le loro anime, a' vizii de' mariti che le corrompono, all'ozio che le induce a qualunque occupazione le liberi dalla noja, all'esempio delle loro madri guastate dalle stesse cause, aggiungasi certe confraternite di uomini che sotto colore di dirigere le passioni e di depurarle nelle ricche dame, le adulano. Quindi la sciagura di quelle misere, la sciagurata educazione de' figli, e la sciaguratissima fama delle Italiane: benchè molte, specialmente negli altri ceti, non abbiano potuto essere guaste dagli usi patrizii: ma il mondo non le conosce; e le poche splendidamente ree versano la macchia sovra tante altre che vivono modestamente innocenti. E l'amor di Teresa per l'Ortis è pieno della religione

di cui s' è dianzi parlato. Il carattere di lei spiega esattissimo quel verso suggerito dalla più alta in amore e passionata fra le donne:

L'amato nell' amata si trasfonde.

Infatti, benchè Teresa parli assai poco, e che le agitazioni del suo cuore siano raramente manifestate, si vede pure che assume molte qualità del suo amante. E come egli dalle soavi virtù di lei ha desunto il generoso proponimento di contaminare mai l'innocenza della fanciulla: così essa dalla austerità naturale, dalla fierezza, e dalle massime che vede in lui di altera onestà, è fatta più severa e costante nella virtù. E chi esamina gl' innamorati, trova sempre che or l' uno or l'altro de' due amanti predomina; e che si vanno reciprocamente trasfondendo le lor qualità. Generalmente si potrebbe asserire che la virtù delle giovani pende dalla generosità de' loro amanti. E Teresa sarebbe assai meno amabile al cuore de' lettori, e l' Ortis men da compiangersi, s'egli avesse tentato mai di sedurla. Ma il solo pensiero di sedurla, che l'amore furente gli desta alle volte nell' anima, lo strazia poi lungamente d' atroci e quasi superstiziosi rimorsi: « — La sua virtù — e non tanto la sua virtù quanto la sua passione, mi sgomentava: sentiva e sento il rimorso di averla io primo eccitata nel suo cuore innocente. Ed è rimorso — rimorso di tradimento. — Ahi mio cuore codardo! » Nè mai si scorge un minimo indizio ch'egli volesse stornare le nozze di lei, o dissuaderla dalla obbedienza figliale: anzi nella lettera che prima di partirsi ei le scrive comincia a prepararla egli stesso a quel sacrificio; e quando al fine Teresa lo consumò, e l'Ortis decretò di morire, ei le lascia in eredità dei consigli per tollerarlo. Onde chi biasima l'inazione e il silenzio di quella giovine e ne loda il virginale carattere, non s'avvede che ov' ella avesse operato o parlato, non avrebbe più quel carattere. E quei che inoltre vorrebbero vedere un nodo di romanzo tessuto da tutti i personaggi introdotti nell' *Ortis*, e sciolto verso la fine da tutti, avrebbero dovuto fare tre riflessioni. L'una: che se i fatti fondamentali sono veri, e sono corse, oltre a quelle dell'Ortis, dell' altre lettere scritte da que' personaggi, sarebbe stato disonestà il pubblicarle, e maggiore disonestà il foggiarne delle verosimili; dacchè molte persone a cui que' fatti non erano al tutto ignoti, le avrebbero tenute per vere. L' altra: che il libro è intitolato *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, le quali non hanno altro scopo, se non questo unico, di far penetrare i lettori nell'anima d' un suicida; e però i personaggi accessorii parlano e agiscono quanto basta all' intento. La terza: che di que' personaggi i caratteri sono distinti in guisa, che si può non solo discernere da quali interessi ciascuno è mosso, ma con che indole d' animo, e con quanto calcolo, e con quanta passione. Il signor T***, benchè sia ingiustamente severo con la sua figlia, muove a stimarlo e ad averne pietà; sì per le sue circostanze domestiche e i pericoli politici che lo costringono ad imparentarsi ad un uomo potente; e sì per l' amorosa compassione ch' egli ha per Teresa, e per la leale fiducia con la quale ha sempre trattato l' Ortis. Odoardo non commette ingiustizia veruna, e dovrebbe inspirarci pietà, perchè si direbbe ch' ei, senza averla mai meritata, abbia contro di sè l' avversione di tutti; e nondimeno ci muove a sdegno per la fredda inflessibilità con che persiste ad ammogliarsi a una fanciulla la quale non pare creata per lui. La madre di Jacopo

non è che madre e cristiana; ma tale, che dov'ella nell' ultime scene si lascia vedere per quell'unica volta, apre il cuor de' lettori a sensi di compassione tutti nuovi fino allora in quel libro. Se non che forse questi caratteri saranno stati dal più al meno un po' travisati. L' unico che si possa dire ritratto dal vivo è di certo il protagonista. E l' autore merita lode, non per l' arte con che, da quanto abbiamo considerato sin qui, si potrebbe credere ch' egli avesse tessuto il romanzo; bensì per avere copiato con esattezza o da sè stesso, o da qualche altro individuo, un carattere d'uomo, che quantunque non s'incontri frequentemente, si confessa a ogni modo che è carattere vero, e dei nostri tempi, e creato dalla natura: e l' autore col solo copiarlo ha ricavato, e spesso fuor d' intenzione, molti effetti che poi, ragionandovi sopra, si stimano frutto delle meditazioni dell'arte. Ma l' arte avrebbe scelto lavoro diverso; perchè sarebbesi accorta, che oltre alle colpe in cui l' autore è caduto nell'esecuzione, vi sono degl'inconvenienti inerenti al soggetto ed inevitabili, e insieme certa qualità di bellezze delle quali l' arte non avrebbe potuto giovarsi, o non si sarebbe forse attentata.

Dalle considerazioni critiche sulla ragione d'alcune fra le più famose produzioni di Foscolo, tornando all' uomo, faremo conclusione alla sua biografia riproducendo il riepilogo del sullodato Carrer.

Lord Byron compendiava il ritratto del Foscolo in due parole: *uomo antico.* Questa frase fu detta d'altri, ma forse con altro intendimento; e dichiarandone il significato, secondo che mi sembra più convenire all'indole e agli studii del Foscolo, porrò termine alla sua vita. Il Byron, parlatore breve ed arguto, non badò certo alle interpretazioni che dar si potrebbero al suo giudizio, e come più di uno se ne sarebbe per avventura scandalezzato. Pensò forse: il Foscolo come gli antichi cercò il sapere viaggiando, e negli studii, anzichè il regolato modo dei suoi coetanei, tenne quello suggeritogli dall'ardita sua mente. Contemperò gli studii suoi ai tempi, agognando, come gli antichi, a quella specie di gloria che il letterato si acquista adempiendo in pari tempo le parti di cittadino. Scoppiò la rivoluzione francese, propagatasi poscia nella veneta democrazia; e in questa s'avvisò di vedere avverati i suoi sogni. Tenne dietro al fantasma, e, nuovo Alceo, trattò con sincerità e ardimento giovanile la lira e la spada. L'esperienza ben presto gli fece toccar con mano quanto vi avea d' illusorio e fugace in quel barattarsi continuo di nomi e d'insegne, restando pur sempre que'di prima gli uomini ed i costumi. Si ravvide, e senza rinnegare gli astratti principii, passò nella pratica dalla sconsigliata fiducia alla incredulità disperata. La letteratura gli fu rifugio dalle tempeste politiche, e parte versò sui pedanti, e sui grami discepoli dell'*Ipse dixit*, la bile che gli avevano eccitata nell'anima soprusi più turpi e più dannose soggezioni. Ai fatti impossibili fe' succedere le declamazioni, troppo agevoli anche a' meno sinceri di lui; e riempì il vôto lasciatogli da tante illusioni perdute nel maneggio delle pubbliche cose, coll'arrabattarsi per quanto la vita ha di pericoloso, agitato, e, diciamolo pure, riprovevole: amori e giuoco; impeti strani; sfarzosità inconveniente, talora indelicata; abborrimento da ogni regolarità, da ogni anche ragionevole

dipendenza. Nelle lettere presso a poco lo stesso. Si mette sulle vestigia de'grandi, gl'imita, ma in modo suo proprio. Ritrae principalmente dall'Alfieri e dal Parini; con più finezza di gusto del primo, con più forza d'ingegno e fecondità del secondo. O rintanato in una camera più e più mesi, o discutere nei caffè, nelle piazze, tra militari; a tu per tu coi magnati, come appena tocchi i vent'anni scrivere al Bonaparte ammonimenti, encomii e minaccie. Anche in questo antica franchezza. Crollato lo specioso edifizio dell'impero e del regno, per non mutar stile negli scritti e nella vita, passa l'Alpe, indi il mare. Negli studii più aridi, a cui lo soggioga la povertà, trasfonde lo stesso foco, la stessa ira, la stessa pertinacia nelle opinioni che lo avean fatto singolare dai più in tempi ancora ne' quali ogni mediocre natura, costretta mostrarsi per intero, appariva essa pure singolare. Pensa e parla all'Italia e alla Grecia fino agli estremi; fino agli estremi disegna nuovi pellegrinaggi, nuove intraprese. Dal letto di morte scrive risoluto e sdegnoso. Il suo cadavere non ha onori, mentre la sua memoria e i suoi scritti sono avidamente cerchi e onorata. Qual giudizio ne faranno i posteri? Quale del culto che gli fu reso vivente e da poco defunto? In più luoghi di questa vita abbiamo di già detto intorno alle opere sue il nostro avviso: qui ne giova conchiudere parlando ai giovani, che vediamo, o scopertamente, o nel loro secreto, modellarsi al pericoloso esempio di lui. Nessuno può avanzarmi nel credere il Foscolo destinato a guadagnarsi vita immortale per mezzo d' opere grandemente utili e belle; ma del pari non saravvi chi giunga a persuadermi che non ne fosse in parte impedito dalla vita ch'ei tenne. Molto fece, non quanto poteva. Le persecuzioni e gli esilii sono talvolta argomento di lode e stimolo ad opere egregie; ma v'è una smania d'esilii che difficolta gli studii e non annobilita punto l' ingegno. Una nuova maschera potrebbesi aggiugnere a quelle del teatro già note, i suicidi eleganti; quelli che anelano a lunghissima vita per potere più lungamente protestar di abborrirla. V'ha chi patisce davvero, e geme dal profondo dell' anima; il Foscolo e il Leopardi hanno raccolto ne'loro versi e nelle loro prose i richiami di questi infelici: ora molti vorrebbero patire perchè il Foscolo e il Leopardi cantarono e scrissero. Disamano una vita che non hanno provata, sospirano a un bene che nulla han fatto per meritare. E come nella vita, così negli studii. Imitano del Foscolo non la diligente perseveranza, non l'amore al perfetto, ma lo stento, la bizzarria. Molti, so bene, si adireranno con me per l'acerbità di questa conclusione; non per questo vorrò augurare, che la esperienza, infelice quanto potrebbe, abbia ad esser loro più creduta maestra.

CARLO BOTTA. *

Carlo Botta nacque in San Giorgio del Canavese nel 1766 da Ignazio Botta e Delfina Boggio. Terminati gli studii fanciulleschi, attese alla medicina, scienza ereditaria da cinque generazioni nella sua casa, e ne ottenne la laurea nell'Università di Torino. Nel 1792, per aver ceduto alle illusioni di quella libertà che parve fatta a travolgere i meglio cervelli, anzichè a facilitare le nazioni, fu arrestato e tenuto due anni prigione. Uscitone, passò in Francia medico dell'esercito dell'Alpi, e come tale rivide l'Italia. Nel 1799 fu spedito a Corfù collo stesso incarico, e di là tornato, correndo l'anno VII della nuova era repubblicana, venne da Joubert nominato membro del governo provvisorio del Piemonte. L'arrivo del commissario francese Musset il fece cessare da quell'ufficio, e in cambio subentrare in quello di amministratore del dipartimento dell' Eridano. Occupata l'Italia dagli Austro-Russi, riparò in Francia, e da Bernadotte fu rimesso medico dell'esercito dell'Alpi. Dopo la battaglia di Marengo, il primo Console il nominò membro della Consulta del Piemonte, quindi della Commissione esecutiva, e per ultimo della generale Amministrazione della XVII divisione italiana. Innestato il Piemonte nell'impero francese, andò nel 1803 a Parigi membro della deputazione destinata a render grazie dell' innestatura. Nel 1804 fu fatto de'membri del Corpo legislativo pel dipartimento della Dora, e nel 1808 vice-presidente. Rieletto l'anno seguente, lo si designò alle questure; ma non l'ottenne: fu bensì nominato cavaliere dell'ordine della Riunione. Alcune franche osservazioni circa alcuni atti violenti del sovrano d' allora gli fruttarono che questi, al vederne il nome proposto la seconda volta per la questura, il cancellasse dal foglio di proprio pugno. Nel 1813 dal Corpo legislativo passò alla rettoria dell'Accademia di Nancy, la quale restituì al suo predecessore quando le sorti borboniche prevalsero alle bonapartiane. Da indi visse in Parigi del frutto de'suoi letterari lavori, fino a che, poco dopo l' ascensione al trono di Savoia del re Alberto, ebbe da esso una pensione annua di tremila lire, e l'ordine del Merito civile. Visitò anche una volta la patria; tornato in Parigi, vi morì il 10 dell'agosto 1837.

Accingendomi a parlare di Carlo Botta, cui l'ammirazione de'letterati ha decretato un posto così luminoso tra gli scrittori di cose italiane, sento una trepidazione angosciosa, una trepidazione pari a quella dell'onest'uomo, che in

* EGIDIO DE MAGRI.

un circolo di non volgari disputanti si trovi obbligato a manifestare una sentenza nè agli uni nè agli altri accetta. A' di nostri il campo della letteratura è tenuto da principii così discordi, che davvero si domanda una specie di coraggio per non servire ad alcuno di essi, ove ti piaccia far soggetto delle tue parole il merito di qualche celebrato scrittore. Da una parte vedi stanchezza abborrente da ogni pia sudata forma, ed inquieto, irresistibile ardore di cogliere un perfettibile di scienza e d'arte piuttosto ideato che definito; dall'altra tenacità sdegnosa, preoccupazione intollerante, che fastidisce ogni riposato esame e sorride di scherno al pensiero solamente che si possa mettere in dubbio quello che fu argomento di riverenza, anzi di adorazione per tante età letterate. Quinci e quindi ascolti, usurpati da un fervoroso disdegno, i concetti più strazianti per designare l'inimica sentenza. Gli uni ti accusano di adoperare prove ed argomenti fossili a puntello di sistemi atterrati dalla onnipotenza struggitrice del tempo, e precipuamente dall'operoso tramutarsi dell'umana intelligenza; gli altri ti danno carico di evocare i pregiudizii del medio evo, e di risospingere alla barbarie le menti per intemperanza di novità. In tanto contrasto di parti, egli parrebbe uffizio di sicuro effetto sorgere compositore delle discordi opinioni; perocchè il consiglio sembra tanto più autorevole quanto più accenni d'essere indipendente, e di voler compensare le ragioni dell'uno e dell'altro, riprovando insieme il torto di ambidue. Ma non è così: nelle contese letterarie un cambiamento di avviso è piuttosto desiderabile che possibile; perocchè ripudiare una maniera di giudizii, trasfusa nel sentire per lunga influenza di educazione e divenuta parte della vita morale, importa un dolore dell'amor proprio, una abnegazione della coscienza, la quale è tanto più tenace quanto più erronea: importa confessarsi novizio o discepolo a cui si pretende dare ammaestramenti. Soltanto la buona fede di alcuni pochi ha porto al mondo un esempio raro e lodevole insieme, che si possa cioè ricredersi di una opinione conservando la stima pubblica, l'innocenza del carattere, e il merito di quanto si era operato vivendo in quella. Così è frequente il caso che la disputa cessi per istanchezza de'contendenti, non per la riconosciuta vittoria dell'uno o dell'altro. Ciascuno custodisce geloso il sentimento del proprio diritto, salvo di farlo valere in più propizia occasione; e intorno a sè raccoglie adepti, a cui ne raccomanda il trionfo pel tempo avvenire. Un fatto però consolante si svolge, in questo mezzo, sotto a'nostri occhi; ed è che la moltitudine non parteggia per alcuno, ma si rimane spettatrice tranquilla della contesa, e commette la propria opinione al più coraggioso interprete del senso comune. Indi questo fortunato, il quale, straniero ai pregiudizii degli uni, libero dal fanatismo degli altri, riassume gli sparsi elementi della discussione, e in nome della verità e della ragione pubblica pronunzia inappellabilmente. A questo modo furono giudicate non solamente le opere più controverse dell'ingegno, ma eziandio le epoche più clamorose dell'umanità. Quelle sentenze diventano canoni di una autorità irrefragabile, diventano i giudicati dell'umana mente, cui non sa mettere più in dubbio nè la prudenza dello storico nè l'indagine acuta del critico. Diventano i postulati di ragione necessaria, da cui partono le successive operazioni dell'intelletto. Una volta affannavansi le scuole con sudati argomenti a dimostrare l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, le sanzioni future, e gli altri dogmi del mondo metafisico.

Più tardi si avvisò alla inopportunità di quelle fatiche speculative, perchè in faccia ai disputanti v'era la fede del genere umano, che ammetteva e credeva la necessità di quei postulati da secoli e secoli, perchè senza di essi l'edifizio della morale, della filosofia e della politica non avrebbe stabile fondamento. E, parlando di cose anche più comuni, chi, a' dì nostri, vorrebbe instituire un nuovo ragionamento per trovare qual è il migliore poema dell'*Orlando* e della *Gerusalemme*, per provare che l'uno fu poeta aiutato principalmente dal genio, l'altro dall'arte?.... Chi revocare gli anatemi fulminati dalla storia sui nomi di Tiberio, di Filippo II?... Chi tacciare di fanatismo le crociate e sorridere di compassione su quell'impulso religioso che versava a torrenti le generazioni d'Europa su la terra dell'Asia?... Se male non mi appongo, anche i tempi nostri si avvicinano a quel fastidio di lotte letterarie, a quella stanchezza di erudite polemiche, dove, se l'ingegno si acuisce ventilando le ragioni più riposte dell'arte, scapita però nella energia e nella fede in quei principii dottrinali, che sono la fonte delle più ardite concezioni. Da ogni parte si sente il bisogno di tradurre in più utili propositi l'attività dello spirito italiano, intristito già troppo nella ventilazione minuziosa dei rapporti minori. E già gli intelletti nostri visibilmente si dipartono in due schiere opposte. Gli uni sentono, senza definirla con sottigliezza di concetti, la santità degli uffizii letterarii, e tentando di dare una direzione unitiva alle loro fatiche, cercano di promovere con esse la moralità nei sentimenti e nelle azioni del popolo. Dell'arte della parola fanno una cosa di coscienza, e come volentieri esercitano le opere della carità e della giustizia inverso i loro simili, così egualmente sono timorosi di commettere agli occhi del mondo letterario argomenti di scandalo, sia versando l'ingegno in frivolezze, sia dipingendo ideali di corrotta natura, sia finalmente sollecitando per la propria vanità i trionfi destinati ad onorare il vero. Alcuni pochi sono tuttavia adoratori di idoli, veri pagani nel concetto dell'arte; e impotenti, quai sono, ad arrestare la foga de'contemporanei sempre anelanti a nuovi pascoli, si stanno contenti alla parte del cinico, e dove il possano, versano il sarcasmo e la derisione su quegli sperimenti, ne'quali, se non bastò potenza di genio, ben erano degne di riverenza le intenzioni. Costoro accreditano, quanto è da essi, la diffidenza tradizionale, onde il popolo si tiene lontano dai savi, e li considera non suoi naturali maestri, siccome dovrebbe essere, ma gente cavillosa, cui la facoltà dell'ingegno dispensi dalle consuete maniere del vivere e dal pensare comune. Udimmo più d'una volta, in occasione che si riprodussero le scandalose guerre del giornalismo, dove non all'errore, ma la battaglia era intimata alle persone, dove stimavasi vittoria, non il condurre l'intelletto traviato alla persuasione, ma il discredito inflitto all'avversario; udimmo, dissi, l'opinione della moltitudine, stomacata di quei fracassi da trivio, maledire alla condizione degli uomini letterati, e involgere nella medesima improbazione gli assalitori e gli assaliti: siccome fa il giudice, il quale condanna all'ammenda due cittadini che si battano e si feriscano sulla pubblica piazza. Questi tali, di cui dissi or ora, sono i giullari, i buffoni della letteratura; e come i primi, rapiti dall'amore pel bene del prossimo, cercano di precederlo nelle opere della virtù, di scoprirgli nuovi mondi al pensiero e nuove mete all'azione, essi invece si stanno cheti lasciandoli passare innanzi; indi malignamente ghignano, e divertono la moltitudine con lazzi e scurrilità,

ove alcuno di quelli inciampi e cada per via. Quale sia la parte migliore nella scelta di uffizii così diversi e repugnanti, neppure vorranno mettere in questione coloro che hanno intelletto e cuore. Que'tali diranno migliore la propria, perchè non hanno fede nei principii dell'arte che professano, nè cercano coll'umiltà del cuore le vere gioie del pensiero, gioie non apprezzabili nè per encomii da giornalisti, nè per inchini di volgo, gioie ineffabili concedute a quelle anime buone che si studiano di tradurre al senso de'loro fratelli le interne rivelazioni della sapienza e dell'amore. Ma saranno pur essi, questi pochi, attratti nella sfera della comune simpatia, e faranno omaggio dell'arte della parola ad una divinità meno bugiarda; o ridotti al silenzio, saranno prova che le ragioni del vero avranno vinto anche i non troppi incauti che li pagavano e li incoraggivano de'loro applausi. Dire quando conseguiremo questa fortunata vicenda è temerario calcolo; ma che non ne sia molto lontano il tempo, stanno per argomento e il numero de'falsi letterati che va decrescendo, e i desiderii dei più vòlti a discipline importanti, e la tolleranza manifesta onde si permette che qualche coraggioso enunci con tutta franchezza opinioni le quali paiono scostarsi dalle più consuete ed accettate. Oggimai anche la letteratura sentesi tratta ad invidiare quella utile consuetudine delle più colte conversazioni, dove all'onesto uomo è data piena licenza di esporre con libertà il proprio avviso, salvo a ciascuno il diritto di ripudiarlo, ed anco di contraddirvi. Tanto che non sia più un delitto di lesa fama, un sacrilegio imperdonabile, il porre in dubbio la realità di certi servigi letterarii, e il tentativo di un libero esame non porti seco la improbazione dovuta solamente alla calunnia od al sofisma. Egli è in nome di questa beata, anzi benefica tolleranza, che io chieggo di poter esporre alcune considerazioni su le opere che ne ha lasciato Carlo Botta. Non presumo di offrire cose peregrine, meno poi che debbano disgradare quelle onde valenti uomini hanno proseguito la memoria dell'illustre defunto. A'dì nostri la novità in fatto di lettere non istà forse tanto nella manifestazione di un individualismo isolato, quanto nel collocarsi all'altezza delle opinioni migliori: sicchè usurpandone il linguaggio, egli ti sembra parlare per proprio tuo conto, mentre nol fai che in nome di un ente collettivo più dotto e colto, il quale sovrasti alla mediocrità delle idee comuni. Quando mi fallisse lo scopo, vicenda non troppo rara fra i miei confratelli di giornalismo, bramerei che mi venisse almeno data a merito l'intenzione di richiamare le menti ad un esame più serio su le opere del grande Italiano che abbiamo perduto: sicchè non tornasse troppo malagevole il giudicarlo in rispondenza alle opinioni le quali corrono a'tempi nostri, e la storia delle lettere il potesse collocare adequatamente nel posto che gli si conviene. Dico sulle opere; perciocchè è mio pensiero, in codesto esame, di abbandonare quella sentenza, squisita ma non sempre vera, la quale insegna di scrutare i rapporti più intimi della vita domestica e civile per indi recare un giudizio sicuro sui lavori che uno scrittore ha lasciato alla meditazione de'presenti e de'futuri. Per questo che io credo vi corrano delle anomalie curiose tra i pensamenti tradotti ne'libri e le norme direttrici della vita privata. Frutto quasi sempre dell'educazione intellettuale formata sulle opere antiche o sulle tradizioni delle scuole, non rado interviene che uno scrittore si astragga da'suoi contemporanei, ovvero di essi giudicando trasporti le teoriche di un'altra età, e di queste faccia regolo per misurare i

suoi tempi. Così un contrasto curioso si scorge tra il detto e il fatto, nè l'uno risponde all'altro, salvo che lo scrittore, vivendo, fu buono o cattivo come tutti gli altri dell'età sua; scrivendo, fu buono o cattivo come lo erano gli uomini di alcuni secoli addietro. L'epoca benedetta, in cui l'eloquenza della parola sia un frutto istantaneo, ispirato dalle cose e dall'azione circostante degli uomini, è ancora molto lontana da noi, tuttochè alcuni valenti la affrettino de'loro voti e tentativi, e la vita dell'intelletto oggidì è spesso in una lotta bizzarra colla vita del cuore. Seduto al suo scrittoio, l'uomo di lettere, particolarmente lo storico, per lo più adatta un preconcetto sistema di opinioni e di giudizii ai fatti di cui fu testimonio o parte, e riproduce in sè stesso il personaggio di Tacito o di Plinio, dove non sono necessarii nè la declamazione del primo, nè il panegirico del secondo. Di Carlo Botta medesimo abbiamo indarno cercato di trovare quella rispondenza che deve essere tra i giudizii di uno scrittore e l'azione de'suoi contemporanei, quella intimità di relazione tra lo spirito che informa la mente del privato, e quello che le teste della moltitudine, quella identità insomma di caratteri e di accidenti che dichiarano un uomo realmente il prodotto dell'età sua. Onde tu, astrazion fatta da quelle cose ch'ei narra, e di cui rimane ancor recente la memoria, il potresti, rispetto all'ordine cronologico, porre senza fatica tra Machiavelli e Guicciardini senza, che troppo si avvertisse l'anacronismo della tua trasposizione: tanto le opinioni e i pensamenti di lui portano la impronta di un'altra età. Lo abbiamo però trovato uomo onesto, sinceramente devoto alla fortuna del proprio paese, e questa è lode che sopravviverà a qualunque discussione, lode associata sempre alla ricordanza del suo nome. E ciò avverrà molto più allora quando la prima inchiesta ispirata dalle memoria di un celebre defunto sarà diretta a sapere se fu buono: allora quando cesserà quella molestia delle orecchie nostre, uomo letterato, per far luogo alla assai meglio pregevole appellazione di uomo buono: titolo di che più volentieri staranno contenti coloro a cui il cielo sortì l'autorità e la potenza di farsi ascoltare dalla moltitudine.

L'educazione intellettuale, condotta su gli esemplari della greca e latina letteratura, ebbe in Europa, e principalmente in Italia, due conseguenze di grandissimo valore. La prima fu di ordinare il gusto letterario ad una tal quale castigatezza levigata di forme, ad una certa economia di parti e di accessorii atta a blandire soavamente il triplice organo dell'occhio, dell'udito e della voce, a procurare una specie di banchetto delizioso, diviso tra il senso e l'intelletto. Le opere uscite da questo genere di studio imitativo sono tutte, più o meno, improntate di una perfezione estrinseca, risultante principalmente da una proporzione euritmitica non solo nei più grandi compartimenti del lavoro, ma eziandio negli accidenti più minuti. Il nome co' suoi attributi, il verbo colle sue modificazioni, la proposizione co'suoi incidenti, il periodo colle sue dimensioni, ogni accidente grammaticale, tutto fu ordinato a servire a codesto ideale icastico, scopo sovrano dell'arte, a cui sagrificavano i desiderosi di conseguire il suffragio, non già della moltitudine, ma dei pochi iniziati ai misteri di quella divinità aggraziata. Per convincersi di una tale verità basta il raffrontare i libri che si vengono pubblicando da alcun tempo in qua con quelli che scrissero gli accademici francesi e i nostri più accreditati, incominciando dal Petrarca e via via discendendo fino all' Arici od al Giordani. Il divario si fa

ancora più sentire ai di nostri, in cui è quasi interamente perduto quel culto alla levigatezza delle forme, ogni volta che alcuno dei pochi serbatisi fedeli alle tradizioni di quel bello plastico esce in pubblico con qualche sua scrittura. Allora udiamo, quasi a compenso della lode negata alla deficienza di un merito intrinseco e risultante dalla bontà dei concetti, proclamarsi che quel dettato conserva il carattere dello stile italiano. Che che ne sia di cosiffatta giustizia, dispensata dal buon senso popolare, non è mio ufficio di ragionarne: conciossiachè basti al mio assunto l'aver accennato la singolarità di un fatto che non si può revocare in dubbio. L' altra conseguenza ancor più grave in quella di ingerire nelle menti l'idea di un tipo invidiabile di istituzioni politiche e civili raggiunto dai Greci e dai Romani. Quella maestà di trionfi così solenni, quei successi così felici nella guerra e nella politica, quella grandezza di istituzioni civili, quello splendore d'arti, quei sagrifizii così generosi dell'individuo in servigio di un ente d'ordine, di decoro, di libertà e di diritto (piuttosto immaginario che reale), quella magniloquenza di parole e di concetti versata nelle frequenze più clamorose del foro, fecero parere meschini i nostri tempi, e bassi gli uffizii della vita moderna, occupati nelle affezioni di famiglia, diretti principalmente a realizzare una società pacifica e felice. I dotti, e in ispecial modo quelli d'Italia, a poco a poco si vennero educando ad una tradizione radicalmente opposta agli usi ed alle abitudini del loro tempo. Tema comune all'esercitazione de'loro intelletti fu il rimpianto delle cadute civiltà di Atene e di Roma, scopo de'loro dettati il ravvicinamento o almeno il raffronto de'nostri costumi cogli antichi; quindi, nella impossibilità di ogni riforma, una satira amara e continua, una declamazione insistente su le viltà moderne. Così si induceva una certa compassione mista a disprezzo su le cose contemporanee. Quanto all'esame delle età di mezzo, fu nullo o superficiale: si compiansе più alla perdita di un erma o alla mutilazione di una statua, che alle sciagure patite dai popoli: si afferrarono, natanti nella immutazione generale delle tradizioni europee, le poche consuetudini del *jus* municipale romano, e non si avvertì all'abolizione della schiavitù, al temperamento delle classi, alla diffusione del cristianesimo, che sostituì la vita morale alla politica, lo spirito alla materia, e fece essenzialmente umane le istituzioni e i costumi dei popoli. Nulla fu per essi quella fede operosa che ora lanciava fino alle nubi le guglie delle cattedrali, pari al pensiero dell'uomo che s'innalza fino al trono di Dio, ora infrenava fiumi e torrenti con arginature e ponti giganteschi, ora opponeva i milioni d'uomini al fatalismo d'Oriente; nulla quell'entusiasmo religioso che divinizzava i più belli ideali della carità umana, che ricostruiva le perdute tradizioni della benevolenza e della giustizia sui ruderi dell'egoismo abbattuto; nulla quelle società claustrali che disseppellivano i codici antichi, diboscavano le terre, piantavano la vite e l'abitazione dell'uomo su la vetta più brulla dell'alpi; nulla quelle confraternite d'arti e mestieri che realizzavano l'eguaglianza fra gli uomini, e adoperavano il libero concorso delle volontà parziali in opere che ne'tempi antichi erano costate il sangue e le lagrime degli schiavi. A questi fenomeni meravigliosi dell'attività umana, aiutata da una religione tutta entusiasmo pel bene, contrapponevano i secoli di Pericle e di Scipione; e alla società moderna, preparata dal cristianesimo, avrebbero volontieri sostituito le utopie di Pomponio e Leto del principe di Salerno. Atene e Roma

erano per essi il modello delle glorie politiche e civili, perchè avevano raggiunto non so quale virtù di compensazione nell'esercizio dei poteri pubblici, temprando con abilità di sindacato il prevaricare naturale degli uomini costituiti al regime dello Stato; perchè lo strepito delle vittorie e dei pubblici successi soffocava i gemiti di tante famiglie infelici. Così i fatti di quelle repubbliche si avevano da loro quali furono descritti nei superbi volumi degli storici, non quali erano stati in realtà, mescolati cioè di miserie e imperfezioni: retaggio comune a tutti i tempi e a tutte le cose umane. Talchè Sallustio medesimo, autore di questa sentenza, Sallustio, il lodatore del tempo antico a discredito de'suoi concittadini, avrebbe sorriso di buon cuore leggendo ne'commentarii di Machiavelli le glorie politiche di Roma; egli e gli altri accorti dell'età sua, che ben conoscevano quanti difetti, capitali e orribili tutti, guastassero i reggimenti della loro patria, più fortunata che felice, più prudente che virtuosa. Non è già che tutti si infervorassero del medesimo zelo, stimassero vicenda beatissima il rivivere di secoli migliori di Grecia e di Roma. Vico medesimo, proponendo nella storia di Roma l'ideale perpetuo, sul quale ricorrono le cose umane nel tempo, non dissimulava a sè stesso le imperfezioni di quel regime anche negli anni della maggiore di lui floridezza; anzi raddrizzando i giudizii degli storici sul valore delle lotte, combattute con tanta ostinazione tra il patriziato e la plebe, veniva a svelare le brutte magagne di quelle forme politiche, giunte a noi travisate dal tempo e dalla bugiarda vernice de'retori posteriori. Quell'esempio per altro di critica indiretta, ma franca e irrepugnabile, passò inosservato; mentre il filosofo napoletano, sotto una forma di stile poco meno che barbara e quasi incomprensibile per gli adepti della scienza icastica, non aveva speso la sua erudizione a commentare i vanti politici e guerrieri dei figli di Roma, bensì a farne un tipo originale di vicende umane. Onde anche dal lato critico non si può non accettare per convenientissima l'appellazione di soliloquio, trovata a caratterizzare l'opera portentosa della *Scienza nuova*. Più tardi un altro intelletto svegliatissimo, che senz'essere profondamente induttivo al pari di Vico, non ne era meno erudito, e che con una speciale forza di sintesi correva dritto dritto a riassumere le conseguenze delle sue dimostrazioni, scriveva un libro, il quale avrebbe dovuto anticipare tra noi i giudizii su la moralità non solo, ma ben anche sul valore politico delle cose romane. L'opera delle *Notti romane*, dove si conchiude a rigor di termini che i discendenti di Quirino, anche nell'epoca della maggior fortuna, furono grandi ma non virtuosi, potenti ma non felici, dovette parere un grave scandalo, un'empia apostasia nell'opinione dei dotti: per questo cred'io che nessun di loro si degnò di raccomandarne la lettura, o di seguirne l'esempio. E a me ricorda benissimo che qualche maestro di retorica, parlandone per incidenza, argomentava ai molti difetti di quell'opera unicamente in riguardo allo stile, dichiarato di pericolosa, anzi pessima influenza per la gioventù italiana. Quanto all'intrinseco delle conclusioni non se ne faceva motto: si accettava senza la franchezza di esaminarlo, senza l'energia di ammetterlo o respingerlo: così come si osserva un fatto di cui non vogliamo portare la responsabilità, o più veramente con quella indifferenza con cui si tratterebbe da alcuni una persona, d'altronde stimabile, che non si raccomandasse per nobiltà o ricchezza di abito esteriore. Però, se anche la veste delle *Notti romane* meriti la cattiva raccomandazione

che le fecero i nostri barbassori, è ben lecito lamentarsi, perchè dopo la pubblicazione di quell'opera siasi continuato tant'anni ancora nelle nostre scuole a sciupare gli encomii dell'innocenza, a pervertire il naturale buon senso de'giovani su la grandezza delle azioni romane. Codesta anomalia si spiega forse con ciò, che dietro lo sciame dei declamatori da cattedra stavano sempre i pochi eletti, i quali della loro fede e autorità facevano puntello alla magnifica tradizione delle gesta latine. Così la scuola storico-politica, creata dai quattrocentisti ed illustrata da Machiavelli e da Guicciardini, continuò, siccome pur tuttavia continua, raccomandata ad alcuni, per altro nobilissimi scrittori designati con enfasi di encomio quali onorandi avanzi dell' antico sapere, custodi della nostra gloria, gli ultimi Italiani insomma: in quella guisa che lo erano stati in Roma per la libertà Catone e Bruto, per l'eloquenza Cicerone.

Il nostro Botta fu di questi uno, e si mostrò geloso di tanta riputazione. Educato alla interpretazione dei classici, ne espresse, per così dire, il sugo, se ne fece proprie non solamente le forme, ma eziandio la più riposta essenza; quindi tradusse ambidue questi accidenti delle opere antiche nelle sue, dove ti pare appunto di rivivere alla lettura di qualche storico greco o latino; salve le modificazioni a cui lo vennero obbligando i tempi diversi e la natura del giudicare moderno. A queste due potenze irresistibili ha dovuto servire anch'egli suo malgrado; non però sì ch'ei non cercasse di far prevalere con tutto il cuore in ogni incontro la maniera antica. Non dirò molto del *Camillo*, poema epico di una originalità singolare anch'esso, non solo per la scelta dell'argomento, ma principalmente per questo, che nella più rigida economia delle forme aristoteliche trasportò sentimenti ed azioni destinate piuttosto alla discussione del politico e dello storico, che alla libera espansione dell'entusiasmo. Quel poema è frutto di un ubbia letteraria, frutto di un'intenzione antipatica, quella cioè di accreditare, a dispetto del sentire comune, tempi ed azioni assolutamente morti per noi. Quindi non ha impronta alcuna di genio; perocchè il genio non versa l'armonia della sua parola su gli scheletri di un'età, dalla quale i contemporanei non hanno ereditato alcuna cara simpatia: dove l'amore di patria era un feroce orgoglio, quasi sempre in contrasto cogli affetti e cogli interessi di famiglia; dove l'ambizione della gloria, vanità quasi incomprensibile pei tempi moderni, soffocando ogni dolore privato, non lasciava neppur traspirare il lamento di un solo infelice. Oh! il genio simpatizza colle inclinazioni del suo secolo, e là si rivolge obbediente, dove accenna il desiderio del popolo. E se pur cerca le memorie del passato, quivi solo si ferma, dove scorga prove di benevolenza e di sagrifizio a vantaggio de' fratelli, o dove le tradite ragioni della giustizia e della carità reclamino il suo pianto. Quelle età ambirono il vanto di essere credute felici, celarono con superbo fasto le loro piaghe, disdegnando la pietà de' posteri. Tal sia di esse: hanno ricevuto la loro mercede: furono ammirate, ma non compiante. Poi, mi sapreste dire perchè gl' ingegni moderni e quei di Germania e di Francia e di Spagna e d'Italia.... d'ogni paese d'Europa, si volgano tutti alle tradizioni del medio evo, quasi trascinati da una forza invincibile? Spiegatemi questo fenomeno dell'attività morale: sentenziate che tutti, proprio tutti, insaniscono, ovvero abbiatevi una condanna della vostra ostentazione. Quanto adunque si disse d'Alfieri, che abbia cioè tradotto il teatro greco nelle sue tragedie, s'in-

tenda, per rispetto all'epica, anche del *Camillo* e di quant'altri poemi a lui somigliano. Se non che, quel principio di verità e di vita che animava le concezioni della drammatica e dell'epica antica, andò perduto nelle traduzioni che ne fecero i moderni; essendo frutto del tempo e dello spirito in quello dominante. Onde volontieri le nostre copie, o imitazioni che dir si vogliano, possono essere pareggiate a quegli oggetti d'arte, cui l'avidità del lucro adombrò della ruggine e della vernice antica: collocati ne'musei non iscadono al paragone degli autentici, se gli scorga un visitatore volgare; la perizia dell'antiquario li dichiara apocrifi ed adulterati.

Una fama assai più grande cercò e ottenne scrivendo la *Storia dell' indipendenza d'America*. E certo chi ponesse mente a quell'economia d'arte ond'è governato tutto il lavoro, a quell'abbondanza di sapere politico e civile che vi domina da capo a fondo, a quella fatica d'investigazione che rende credibile ogni fatto, propositi a cui pare più non basti il coraggio o la pazienza de'nostri ingegni, non troverebbe lontana dal vero la stima che ne fecero e ne fanno tuttavia gli eruditi. Indarno però vi cercheresti quel fare maestoso, quelle pieghe larghe e fluenti, quella vena rigogliosa di parole e di sentenze che si riscontrano nelle storie di Tito Livio. Pel narratore delle romane vicende, tante volte l'uffizio solo di storico è pretesto al favellare, e la sterilità delle cose è compensata dall'abbondanza dell' orazione. Si direbbe ch' ei prevenga con una tal quale cura studiosa le idee e i sentimenti de'suoi lettori, o voglia supplirvi con quella piena di che gli ridonda il petto. Se la povertà del ragionamento e la soverchia buona fede, con cui accetta senza cautela tradizioni sospette o false, non ponessero troppo di spesso il lettore nella necessità di rifiutare i suoi racconti, oserei affermare che nessun storico fu mai così degno di essere il narratore delle umane azioni: tanta è la generosità del proposito, tanta la sincerità dell'animo, tanto il desiderio di non mai ingannare, tanta finalmente la copia del dire, onde esorna ed esaurisce il suo tema. È un' eloquenza verbosa ma sentita, ma sincera: a somiglianza di quella de'buoni vecchiardi, che si raccolgono intorno i piccoli nepoti, e cercano di trasfondere in essi la persuasione e l'affetto da cui sono signoreggiati. Neppure vi troveresti quella ingegnosa semplicità, quel candore nativo, che informa la storia della guerra del Peloponeso. L'intenzione di adunare i contrasti drammatici e di apparecchiarne gli effetti, punto o poco si rivela in Tucidide, sebbene sia grandissima. Non vi si scorge l'artificio del retore, il quale conduce i casi della sua narrazione a fornirgli pretesti per descriverti, adesso il tumulto di Atene, poco stante la rassegna delle navi, quinci appresso le peripezie della battaglia, o le deliberazioni tempestose della pubblica assemblea. Questi e tant'altri cosiffatti incidenti del suo poema ti nascono improvvisamente sotto lo sguardo legati, come sono, da un filo tenuissimo, invisibile all' azione principale: sicchè leggendo quelle pagine, egli ti pare appunto di versare la tua curiosità sul più ghiotto racconto del romanziere scozzese, quando non sono che pretta e positiva istoria: almeno per quanto n'erano persuasi i contemporanei dello scrittore. E Dio volesse che le istorie fossero tutte scritte con queste ragioni di simpatia artistica; chè la prudenza civile e politica, a cui esse risguardano, non sarebbe pur tuttavia una cosa di arcana comprensione, pressochè inaccessibile a'più coraggiosi. Nelle narrazioni del Botta una forma an-

gusta, coartata, una economia prestabilita e monotona di stile inciampa ed impazienta spesso il lettore, che vorrebbe correre di cosa in cosa, nè poter deporre il libro senza aver prima sazia la sete di sapere che gli ha fatto nascere la qualità dell'argomento. L'intenzione di salvare le ragioni della lingua profanata (come si argomentava allora) dal contatto di sorgenti straniere, è, ad ogni piede sospinto, in lotta col tumultuoso accalcarsi delle idee, le quali domandano di essere tradotte tutte di seguito col loro vicendevole nesso di precedenza e successione. Il bisogno di ricorrere alla circolocuzione per escludere parole, adottate bensì dall'uso, ma non legittimate dall'autorità de'linguisti, divaga anch'esso l'attenzione, sviandola per un vano ambito di parole e di sfumature. Manifestamente si scorge lo studio di intarsiare lo stile moderno colle gemme del trecento, di sovrapporre la toga romana e il peplo greco alle taglie popolesche e versatili del nostro tempo. Appena che l' interesse dei fatti vinca la fatica di sostenerne la lettura; appena che la forma, sotto la quale sono presentati, permetta sia creata quell'aspettativa sempre crescente di cose, che è il più bel vanto di un'opera intesa allo scopo dell' utile e del diletto. Non so se veramente sia stata detta quell'arguta sentenza attribuita ad un illustre nostro concittadino, cioè che convenga tradurre quella storia in italiano, ma certo supponendola detta, e mettendola insieme con quella ripugnanza quasi invincibile che provano i nostri giovani a finirne la lettura, si può ben argomentare alla nessuna popolarità di quel libro. Anche i vantaggi intrinseci e aderenti al tema furono trascurati, o lo scrittore non ne trasse quel partito che poteva maggiore. Ricordiamoci che i fatti, di cui è narratore il Botta, hanno per teatro il paese più grande e meraviglioso del mondo. Quelle pianure incommensurabili dell'oceano, le quali confondono i lontanissimi loro confini coll'azzurro de'cieli, quegli arcipelaghi tranquilli, deliziosamente variati, quelle selve antiche come la terra, ricinte di un sacro orrore, quelle lande estesissime che invocano la fatica dell'uomo promettendogli di arricchirlo, quelle giogaie di monti che vincono di lunga mano la maestà dell'alpi, quei fiumi che gareggiano di grandezza e profondità colle onde del mare, quei fenomeni e prodotti così varii e magnifici di una natura gigantesca, a petto a cui le opere degli uomini appaiono esilissime e vili, non iscaldano mai la fantasia dello scrittore, non impegnano la sua facondia, nè mai il fanno prorompere in quelle aspirazioni del sentimento, che tanta fede acquistano all'anima del poeta e dell'oratore. Anche gli avanzi di quelle tribù erranti, senza amore di patria, senza tradizione di origine: quelle altre di razza europea, gettate sul continente americano dalla forza di un sentimento invincibile di religione e di libertà, anzichè dall'amore del lucro, che fecero sagrifizio della patria e delle consuetudini domestiche al bisogno di credere e di vivere secondo la fede de'loro padri; quei costumi, modificati dalla natura del suolo e dalla qualità del reggimento civile, che ebbero tanta parte nel trionfo dell'emancipazione, trovano scarsissima commemorazione presso lo storico. Anche le vicende belliche, i tumulti, le resistenze e le vittorie appaiono mossi e condotti solamente da pochi, piuttostochè dalla volontà delle moltitudini, senza il concorso delle quali le immutazioni politiche non riescono ad alcun termine fortunato. Mai che si entri collo storico nella capanna del coltivatore per osservare quanta parte di timore e di speranza ponga del proprio sulla bilancia della causa comune; mai che si in-

terroghi il voto dell'artigiano e del mercatante, o si scruti il pensiero segreto dei pochi che sovrastanno ai molti, o si discenda su la pubblica piazza per raccogliere i voti subitanei, che esaltano il sentire della moltitudine, la elettrizzano e la fanno docile strumento all'esecuzione degli alti disegni. Invece abbiamo, e copia di senno riposato, e gravità di sentenze, e lusso di ragionamenti politici, e magnificenza di arringhe, e sindacato arguto di cause ed enumerazione minuta di effetti: i fittaiuoli della Virginia e del Connecticut, i piantatori della Carolina e del Delaware adoperano e favellano colle massime di Machiavelli e Guicciardini, hanno idee di ordine, di convenienza, di libertà alla maniera degli eroi di Plutarco, e sono uomini foggiati su tipi tradizionali e generici, non individuali, non signoreggiati dalle opinioni, dalle consuetudini, dai costumi, dalle passioni proprie del loro tempo. Sebbene, a dir più giusto, il tema trattato dal Botta è sprovveduto di quell'interesse, di quella specie di simpatia che ne viene dai grandi fatti degli antichi, e in particolar modo da quelli dell'età di mezzo. Non soltanto la ruggine del tempo, e quella specie di mistero in cui s'avvolgono, che li faccia, per così dire, venerabili al nostro pensiero; ma perchè al trionfo di una causa, al conquisto di una vittoria, alla fortuna di un uomo, vediamo associati i voti, i timori e le speranze della moltitudine: in nome di essa, per essa e con essa si combattono i successi dell'avvenire. Noi invece siamo avvezzi da secoli a separare gl' interessi nostri proprii da quelli di un altr' ordine di persone; ed astrazione fatta da pochi avvenimenti, le grandi contese politiche sono condotte da passioni private: appena che l'orgoglio di nazione partecipi alla fortuna o alla sventura de' capi: il resto della manifestazione pubblica non è che timore o allegrezza, i quali nascono solamente dal vedere o compromessi od assecurati gl'interessi particolari. Ed ecco perchè i tempi moderni non sentirono più mai quegli impulsi straordinarii che una volta portavano l'umanità ad uscire da certi confini, a posarsi in condizioni diverse di esistenza, a realizzare colla forza e colla instancabilità del moto certi principii di cui provasse il bisogno. Ecco perchè l'età nostra sembra più particolarmente riserbata a maturare con una pacifica ed operosa intelligenza quelle condizioni di ben essere individuale, che formeranno poi il carattere e il distintivo della società futura: diversa dalle precedenti in questo, che indotta e diffusa una somma equabile di beni in ciascuna frazione di essa, e sarà più felice, e si terrà sicura, non avendo più a temere le grandi agitazioni nate dagli equilibri tra il potere e gli ostacoli, tra i desiderii e la insufficenza di soddisfarli. E che l'esercizio violento della forza a'tempi nostri non influisca al progresso della civiltà, lo possiamo scorgere dal passato. Quante battaglie non si sono combattute in meno di un secolo! Eppure l'Europa trovasi presso a poco alle medesime transazioni politiche, presso a poco alle medesime condizioni civili di cento anni fa. Qualche buon principio di economia pubblica, qualche maggior incremento nella educazione popolare fu conquistato piuttosto dal lento ma irresistibile diffondersi del senso comune, che dalla forza dell'armi. E se le guarentigie della pubblica civiltà riposano ora scritte ne'codici e proclamate nelle *carte*, lo erano sicuramente prima nelle abitudini e nei costumi, di cui le leggi e le costituzioni non sono altro che traduzioni. È un pregiudizio contratto nella educazione dell' intelletto, più che la forza del vero, che ne fa tanto irosi contro il passato; ma certo se vogliamo guardare d'un occhio spas-

sionato i successi da noi ottenuti nella convivenza sociale, vedremo che i nostri padri, rivivendo al dì d' oggi, non potrebbero avere molta invidia della nostra felicità. Nella *Storia dell' Indipendenza*, una colonia di popolo europeo, trapiantata da poco più di un secolo sul continente americano, si levò ad insurrezione contro la madre patria, non per conseguire larghezza di istituzioni nel municipio o nella provincia (queste si erano venute ordinando fin dal primo crearsi della colonia, e se il governo inglese non le favoriva, certo non le avversava), non per gravezza intolleranda di tributo, non per minacciata libertà (il tributo era modico e statuito dai parlamenti britannici, consentito dalle assemblee coloniali; la libertà era grande, per quanto può essere grande quella di una colonia, cui la distanza dalla madre patria impone altre necessità di gius politico e civile); ma si leva ad insurrezione per alcuni balzelli, nè gravi troppo, nè che affettavano troppo la classe più numerosa del popolo. Poi il ministero inglese non era mosso a quella novità da capriccio di potere o da sentimento di tirannide, bensì da una difficoltà somma di mezzi pecuniarii in cui versava da lungo tempo; obbediva anch' esso ad un grave bisogno, la verità del quale non era punto ignorata da quegli stessi che avrebbero dovuto sopperirvi con animo volonteroso, siccome si suole da chi ama l'onore del proprio governo. Se anche in quella determinazione di resistenza al potere patrio non vogliamo credere che abbia influito lo spirito del filosofismo, il quale s' andava allora diffondendo, dobbiamo però confessare che le cagioni della rivolta sono molto umili ed ingloriose. Quindi la lotta non può essere simpatica, perchè è lotta di mercanti, nè destata da alcun nobile motivo. Nè i popoli d'Europa potevano appassionarsi gran fatto a quelle vicende, siccome non preparati allo spettacolo delle guerre fra chi governa e chi obbedisce: non potevano far voti per nessuno de'contendenti, neppure per gli Americani, con cui non avevano da dividere nè il sentimento della religione oltraggiata, nè l'onore della nazionalità vilipesa, nè l'indignazione per la umanità conculcata. L'interesse di quell'istoria è dunque ristretto a quella curiosità che viene alimentata dall'ignorare l'esito di una contesa qualunque impegnata tra due persone che ci siano egualmente sconosciute. L' indipendenza degli Stati d'America rimaneva un fatto assolutamente isolato dai rapporti europei; perciocchè le conseguenze che ne scaturivano, non passarono l'Atlantico, nè ingerirono alcun mutamento in questa parte del mondo. So bene che, ciò affermando, mi tocca affrontare la sentenza di alcuni, i quali stimano che l' esempio degli Americani, vendicatisi in libertà, sia stato forte incitamento al popolo francese per insorgere contro l'autorità reale. Ben altre cause prepararono un moto di tanta importanza, qual fu la rivoluzione di Francia, e troppo poco vi potevano le opinioni dei patrii soldati che il governo del re aveva spedito in soccorso della pericolante libertà americana. Costoro, di cui ho ragionato, pretenderanno anche all'importanza di quei casi politici, accennando il largo sviluppo che presero da indi in poi negli Stati-Uniti la prosperità materiale e le forme democratiche: tema di molta simpatia per certi pubblicisti del nostro tempo. Ma sia lecito il dubitare della tenerezza di quei mercanti per la libertà del paese nativo, e soprattutto dell' eccellenza di un genere di istituzioni che comporta la schiavitù siccome elemento principale del pubblico bene. Il Botta non poteva forse, quand'anche l'avesse voluto, creare pel suo argomento quel-

l'interesse morale e poetico, di cui è sfornito. Quindi ridusse in narrazione continuata con nesso di cagioni e di effetti le relazioni, gli opuscoli, le memorie e i libelli che corsero allora per l'Europa. La abbellì con forme eleganti ed oratorie, vi trasfuse gli insegnamenti politici e civili della scuola antica: cercò aiuti dalla rettorica, ed emerse grave, ornato, dignitoso, qualche volta eziandio eloquente scrittore. Sotto questo riguardo lo dicono maestro nelle descrizioni: lode che certo niuno gli vorrà contendere, ove si pigli codesto merito letterario nel senso ricevuto dalla maggior parte delle scuole. Il merito della descrizione, secondo gli insegnamenti del Marmontel e del Boileau, consiste in una tal quale scelta e disposizione giudiziosa ed arguta degli aggiunti della persona, del tempo, del luogo e del fatto, sicchè ne risulti un tutto pieno armonico e dignitoso. La più accorta economia deve presiedere a quella scelta e a quella disposizione. Il descrittore aduna gli accidenti di maggior effetto, altri ne omette, altri ne modifica, altri ne traspone, secondo che stima più conducente allo scopo. Del resto è freddo, impassibile traduttore del positivo e reale che cade sotto il senso: non racconta mai le proprie sensazioni, non rende mai conto della propria emozione. È un ritrattista esperto e fedele, che pone sua diligenza nel rendere all'intutto somigliante all'originale una copia, ma non sì, che questa non riesca più tersa e gentile di quello, e non asconda le mende che esso tiene da natura. È ancora la teorica del bello ideale applicato all'arte della parola. Ma oggidì pare che la descrizione non voglia sagrificare all'idea della convenienza, al decoro dell'arte l'efficacia de' particolari: quindi non trascura neppure i minuti aggiunti della cosa; ed hai poi questo vantaggio, che ammettendo i liberi movimenti del cuore e della fantasia ad animare la morta natura, essa ti si presenta, per così dire, viva e capace di sentire, capace di riprodurre quelle medesime impressioni che già prima ha suscitato dentro te stesso. A questo proposito dirò un mio pensiero singolare, ma forse vero, ed è che le descrizioni classiche si ammirano, si gustano anche, ma non si sentono: prestano bensì un tutto pieno, ma vago ed indeterminato; dan luogo ad un'operazione intellettiva, ma del tutto astratta, a cui il senso non presta fede, come se si chiarisse impotente a parteciparvi. Nelle descrizioni de'moderni invece, se l'obblio pur vi si intrometta per l'accozzamento di tanti minuti aggiunti, e pel render conto di tante impressioni, succede però che i sentimenti dello scrittore d'ordinario passano in noi, e vi destano una rispondenza omogenea e soave. Il lettore soggiace ad una operazione complicata e simultanea, divisa tra l'intelletto e il cuore: se parte delle cose descritte sfuggono, alcune altre gli rimangono così scolpite e vive, che le può richiamare e vedere a piacer suo: sul luogo poi trovare agevolmente l'identità tra il reale ed il descritto. Oltracciò il descrivere de'moderni ha quest'altro vantaggio, che un argomento solo diventa inesauribile: qualche lato nuovo rimane sempre a chi vien dopo, mentre il cuore e la fantasia possono venir modificati infinitamente da un solo oggetto; quindi sempre qualche nuovo interesse da poter creare nell'anima del lettore.

Più tardi scrivendo, sebbene ad intervalli distanti e in ordine inverso di cronologia, le cose antiche e moderne d'Italia, ebbe il nobile concetto di prestare un servigio, di che molto difettavano le patrie lettere, con questo, che per le sue cure fossero tolte le lacune storiche, noi avessimo un racconto

completo delle nostre vicende, e la tradizione politica e civile procedesse senza interruzione dai secoli più remoti fino a'di nostri. Quanta e quale fosse la civiltà di questo bel paese d'Italia, prima che la fortuna di Roma, levatasi gigante, distruggesse ogni avanzo della dominazione etrusca, appare dalle induzioni storiche che ne elaborò il Micali. L'origine quindi e i fasti della repubblica romana sono esposte, più o meno favolosamente, da Livio, da Aurelio Vittore, da Eutropio, da Dionigi d'Alicarnasso; e, quanto alle epoche più clamorose di quel governo popolare, abbiamo gli opuscoli di Sallustio, e i commentarii di Cesare e di Irzio. I tempi d'Augusto e dei successivi Cesari fino all'estinzione dell'impero sono raccolti con più o meno di sincerità negli annali di Tacito, nelle biografie di Svetonio, e in altri lavori di minor conto. Alla caduta della potenza romana per le emigrazioni de' popoli settentrionali, la tradizione storica incomincia a turbarsi ed interrompersi, e il lettore viene rimandato alle oscure cronache dei monasteri e degli archivii municipali, dove barcollando di congettura in congettura, di induzione in induzione, appena che possa formarsi un concetto abbastanza chiaro della successione molteplice degli avvenimenti che si incalzarono l'un l'altro in quel periodo misterioso del medio evo. La grand'opera storica delle *Repubbliche italiane*, condotta dal Sismondi con tanta pazienza di investigazione e larghezza di disegno su le raccolte degli scrittori di cose italiane fatte da Muratori e da altri eruditi, non era ancora apparsa, quando il Botta avvisò di empiere quella lacuna con un compendio storico: opera di scarso merito, se si ponga mente alla povertà di quella filosofia di indagine critica che sparse a larga mano nella storia dell'indipendenza delle colonie inglesi e nelle altre storie posteriori. Al Botta non doveva parere tema di grave momento il tumultuoso periodo dell'età di mezzo qualificate da lui medesimo di stolide e scapestrate. Quindi bastavagli di aver condotto rapidamente per diritto la sua narrazione, senza sviscerarne i fatti, nè spendervi opera di ragionamento, allo scopo di rannodare il filo di quegli avvenimenti colle grandiose storie del cinquecento: siccome appunto farebbe il nocchiero, che addentratosi in un arcipelago ignoto, non altra cura si desse che del trovare la via d'uscirne, per indi insegnarla altrui. Col rifiorire poi delle lettere in Italia, rinasce anche il magistero istorico per le cure di Machiavelli, di Guicciardini, di Varchi di Segni....., che, qual più qual meno, assoggettano all'operazione dell'analisi i fatti antichi e contemporanei, e volgono la storia all'ammaestramento di coloro che presiedono alla fortuna dello stato civile e militare. Dopo costoro la narrazione delle cose italiane procede sparpagliatamente, affidata a diversi scrittori: ogni secolo, ogni stato, ogni città, ogni terra ha il suo storico particolare di un merito relativo: nessuno sorge con altezza di pensiero a raccogliere quegli sparsi elementi della tradizione italica, per indi comporne un tutto, con ampiezza di proporzioni, profondità di vedute, uniformità di stile e sapienza di conclusioni. Il Botta aveva già scritto la storia degli avvenimenti contemporanei dall' ottantanove al quattordici; allorchè bastandogli e vita e coraggio, tolse a continuare la narrazione del Guicciardini fin verso il finire del secolo scorso, conducendola a metter capo colla sua precedente. Questa fu l'ultima e la più grande sua fatica. Così, indipendentemente dai tanti altri meriti di che vanno adorne le sue opere, dobbiamo sapergli grado per questo suo concetto unificatore, mercè del quale il co-

dice storico dell'Italia rimane compiuto fino al presente; e il giovine italiano può erudirsi nella storia del proprio paese, almeno quanto alla successione dei fatti più clamorosi, senza incontrare lacune, o dovere ad ogni piè sospinto divagare da questo a quel libro con iattura di tempo e alternare di opinioni.

Ma la sua storia è veramente grande? È veramente la musa che interpreta il passato e insegna ai popoli come Dio conduca l'attività umana di fatica in fatica, di esperienza in esperienza, di espiazione in espiazione ad ingentilire la terra, a nobilitare la potenza morale dell'uomo, a renderlo degno di migliori destini? Quale sistema di opinioni, quai preconcetti giudizii applica egli ad un moto, così operoso, al tanto avvicendarsi tra noi di prove di lena, di speranze e di timori, di gioie e di affanni? Crede egli, esista la mente suprema alla maniera degli scettici; che abbia creato la specie degli uomini per fini imprescrutabili al senno terreno, avventurandola in una lotta di buoni e di cattivi elementi, senza certezza di vittoria? Indi, che le generazioni siano obbligate a rifare perpetuamente un circolo concentrico di idee, di sentimenti e di opere sempre eguali: d'onde sia impossibile, anzi disperata ogni uscita? Che noi versiamo di mezzo a necessità irresistibili, chiusi da sbarre di adamante pari a quelle del fato antico, contro cui era vana la volontà istessa di Giove: nuovi Tantali, che non potrem mai dissetarci all'onda purissima della felicità, nè gustare l'albero della scienza e della vita? Nega egli, che nell'anima nostra esista un magistero morale, che spinge l'uomo su la strada della perfezione, togliendo i suoi auspicii da una forza divina, aiutatrice dell'inferma volontà? Nega egli, che a questa divina filosofia sia commesso di vincere la potenza del male, aquetare le menti nella pratica del dovere, conquistare per tutti gli uomini un patrimonio di amore, di eguaglianza, di libertà e di bene? So bene che Botta tien fede salda ad ogni maniera di virtù; e lo vediamo intessere corone ai pochi che con generosi sforzi promovono le glorie della patria, e per essa danno le veglie e la vita; l'udiamo prorompere nella più grave e solenne indegnazione sulle turpitudini degli spergiuri, degli ambiziosi, dei vili, dei traditori; piangere su le miserie delle invasioni, fulminare le prepotenze straniere, compassionare le discordie civili. Anch'egli ama la patria e la desidera forte, libera e felice: nobile voto, che trapela da ogni sua pagina; nobile voto a cui rispose l'intemerata sua vita, parte della quale consunta in pubblici ministerii, in tempi calamitosi per Italia, quando era colpa l'essere sincero, pericoloso il mostrarsi onesto. Ma io voglio nello storico le virtù del cristiano: creda che la benignità de'cieli, scampando l'umanità da un abisso di dolori senza tempo, le commise il conquisto di un destino migliore, ponendovi un prezzo di sagrifizii e di espiazioni; speri che gli sforzi di tutti i buoni vinceranno gli ostacoli interposti al viaggio faticoso di questo ente collettivo, e il porranno sempre più vicino alla meta promessa; abbracci nell'istinto fervoroso della carità tutti gli uomini; detesti la colpa, ma non odii alcuno; ami e compianga, solenne comando, in che tutto si risolve il segreto dell'umana sociabilità. Quanto allo sgomentare i tristi, si lo faccia, ma innamorando del ben fare, ma dispensando ai virtuosi la riconoscenza degli uomini e le benedizioni di Dio. A questi patti la sua storia non sarà un disegno a matita, un congegno a mosaico, dove l'uomo isolato da ogni rapporto colla divinità, subisce il dispotismo delle passioni; vero spettacolo cir-

cense, nel quale caso e destrezza donano la palma. A questi patti la sua storia non si risolverà nel ricantare sul viso ai presenti e a quelli che verranno dopo di noi, che gli uomini sono e saranno sempre buoni e cattivi, ma più cattivi che buoni, gettati con vece alterna e perpetua dalla virtù al vizio, dal bene al male; e quando attalenti all'innocenza di chiederle: perchè sono gli uomini, perchè versano in tanta fatica di passioni e di opere? ella già non si terrà muta, siccome impotente a qualsivoglia risposta che aqueti la mente e il cuore: per lo contrario sarà la scienza della vita, un insegnamento infallibile, un'altra rivelazione. E alla bestemmia dello scettico, che il mondo si ripete ma non migliora, contrapporrà il Vangelo, la stampa, lo spirito d'associazione, il temperamento delle classi, le scienze naturali, il vapore, l'innesto del vaiuolo, le spranghe elettriche... elementi di progresso tutti moderni; e basterà per lui: altri storici diranno il resto.

Se lo storico non tenga fede a codesti principii, i suoi libri potranno ben essere sudati lavori d'arte, eccellenti trattati eziandio di filosofia sperimentale, ma non potranno mai risolvere, colla ragione de' fatti, alcuno di quei grandi problemi che ad ogni istante sorgono a tormentare il cuore di chi osserva lo spettacolo dell'umana operosità. La schiavitù alle tradizioni della scuola pagana lo terrà sempre lontano dall'intendere lo spirito, le tendenze e i bisogni della società moderna; o adatterà alla spiegazione di essa una filosofia angusta, pregiudicata ed impotente. Allora la caduta della fortuna di Roma e degli aurei secoli dell'arte antica è argomento di perenne dolore; nè si potrà mai rimpiangere tanto che di più non ne sia degna. Allora il medio evo non tramonta in meglio le condizioni economiche, morali e politiche dell'Europa, ma è una sciagura universale, un cataclisma versato da un cattivo genio sull'occidente; un'epoca di infermità per la ragione, di stolidezza per la politica, di abbiezione pei cuori, di torpore o di pazze prove per l'industria e le arti. Allora quel gran dramma della rivoluzione francese, che portò una scossa così violenta a tutti i poteri, che minacciò di far guerra a tutte le tradizioni europee, che accenna di prorogare a più lontane età le sue conseguenze, sarà ridotta alle meschine proporzioni di una rivolta, ad una specie di parosismo febbrile destato in alcuni lettori dell'*Enciclopedia*. Al modo istesso l'uomo fatale, di cui disse Chateaubriand, ch'era il prodotto di dieci secoli, su cui il genio commise la sentenza ai posteri, diventerà un soldato alla maniera di Federico II, un politico volgare educato sui libri di Machiavelli, un ambizioso insolente che non ha pensieri per l'avvenire, non virtù da eroe, non l'anima di Carlo Magno o di Alfredo, non lo spirito divinatore, che conchiuse il secolo decimottavo ed aperse il decimonono.

Anche l'azione dei poteri che s'incrociano, si urtano e si equilibrano da secoli, ci si presenta come un'usurpazione perpetua degli scaltri e degli ambiziosi. E a costo di ingerire nella moltitudine un'opinione tanto pericolosa per la quiete della società, non se ne deriva mai la legittimità da una fonte meno sospetta. Dico la volontà della Provvidenza, di cui sono altrettanti cenni le maniere di essere nelle generazioni, che si alternano sulla faccia della terra; cioè preparazioni ad uno stato migliore, educazione continua verso il ripulimento morale dell'umana specie. Ogni sorta di problemi politici verrà sommessa al confronto delle soluzioni che già vi diedero gli antichi. L'adagio

comune, che un tempo si fece bene e si degenerò poscia, verrà applicato a censurare i disordini di qualsivoglia nuova istituzione; quand'anche a questa non siano state concedute nè opportunità di tempi, nè larghezza di mezzi idonei ad esperimentare la propria bontà. Quindi si stimerà beatitudine il comporre un temperato equilibrio fra le caste; vanità il condurle ad una fusione; sogno il ridurle ad una sola e medesima legge. I divaricamenti prodotti dall'intrudersi e dal sospingersi di nuovi elementi si potranno medicare ritirando le società ai loro principii. Tocco una volta il punto più saliente dei successi politici, vale a dire, adottate le più elette forme della società antica sull'azione moderna, sarà più che insana cosa lo scostarsene, virtù il serbarsi immobili. L'uomo è sempre lo stesso in qualunque tempo, colle medesime facoltà, coi medesimi bisogni, colle medesime passioni: rifarà adunque il medesimo circolo; e chi pensa diversamente è pazzo da legare: mutati i nomi alle cose, rimangono immutabili le essenze. Tutte le altre questioni di teologia d'arte e di letteratura verranno risolute coi medesimi principii della scuola antica. Fin anco l'idioma, che è il patrimonio più libero de' popoli, sarà confiscato a profitto di pochi iniziati ai misteri di un bello difficilissimo a conseguire, incaricati di adoperarlo sotto certe condizioni di immobilità. Mi duole di tornare su questi rimpianti accademici, su queste nenie antipatiche in fatto di lingua; ma le opinioni di Botta, a questo riguardo, erano così aspre e rigide, che sapevano di violenza. Non è sorta di vitupero ch'ei non si credesse in diritto di buttare in viso a quelli che in ciò dissentivano da lui. I nomi di vili, di schiavi, di traditori della patria c'erano per nulla. L'uomo onorato però obbediva, eccedendo ad un sentimento nobile, qual era il decoro delle patrie cose, da lui creduto vilipeso: onde sia pace alla sua memoria, e le nostre parole non suonino acerbe quand'anche sieno avverse all'opinione ch'egli ci ha legato su codesto argomento: io risguardo piuttosto a coloro che, ereditatala, si la serbano tenaci e la vorrebbero trionfante a pregiudizio della comune libertà di scrivere e di favellare. Dirò dunque ingiusti quelli i quali esigono uno studio lungo, faticoso, minuto dall'Italiano che voglia usare del materno idioma per la manifestazione de'suoi concetti. Dopo che la nutrice e la famiglia e la scuola vi hanno insegnato a parlare, quando il vostro buon senso trovasi in rispondenza col senso comune, idoneo cioè a tradurre a profitto de' vostri concittadini le idee, i sentimenti e i giudizii che viene in voi destando lo spettacolo della società; in codesta attività, dico, dello spirito, dovete ancora apprendere un'altra lingua, prima di esporre il vostro avviso in pubblico. E notate, che codesta lingua è tutta di convenzione; è l'essenza della lingua, è un frasario da biblioteca, somigliante al gergo di certi saloni aristocratici: non è la lingua che il popolo intende dal pulpito, legge negli editti delle magistrature, adopera nel commercio epistolare, impiega nelle transazioni civili; non è la lingua in cui sono dettate le sue preghiere, scritti i libri da cui impara la scienza delle leggi, la storia della religione e del passato, i metodi d'agricoltura, i precetti delle arti utili; da cui impara i nomi delle cose famigliari, civili e politiche, i bisogni insomma della vita materiale e morale. No: è una lingua (almeno quale la intendono questi rigidi custodi delle nostre glorie), è una lingua che si trova in pochi libri, così pochi, che si conterebbero su le dita, ove qualche più discreto non appellasse dalla

sentenza di quelli che rincarano tanto su la purezza dell'idioma italiano. Singolare paese che è il nostro! Nell'uso comune della provincia abbiamo il dialetto, bastarda forma, dicono, di linguaggio popolare, improntato del carattere della schiavitù. Nella università dei libri, letti ed intesi dall'Alpi al Lilibeo, ove sono tradotti i bisogni civili e materiali della presente generazione, abbiamo un perpetuo neologismo, stigmatizzato di corruzione e di barbarie. Una terza lingua finalmente, che è la vera lingua, l'italiana per eccellenza, trovasi in qualche opera prediletta, presso qualche privilegiato, che ne serba geloso e ne difende l'onore minacciosamente rimovendone ogni profano. Così possediamo tre lingue, ricchezza, come pare, molto invidiabile, vicenda negata ad altre pur nobili e illustri nazioni. Eppure con tanto aiuto, ben pochi si accostano a scrivere italiano senza incorrere nelle censure degli archimandriti in fatto di lingua. Qualche coraggioso scrive per essere inteso, consegue eziandio lo scopo: talvolta pel desiderio del bene, per agevolare cioè a tutti l'uso del materno idioma, vorrebbe avvicinare la lingua parlata alla scritta, e far grazia di alcune formole popolari, piene di vita e di verità, in sostituzione di altre o vecchie, o fredde ed esangui, o impotenti alla traduzione perfetta del pensiero: lo gridano un matto: egli, un po'cammina per la sua strada, senza darsi molto affanno di chi gli grida alle spalle: poi si ferma, quasi dubbioso, come se ben non cammini. I più destri avvertono ch'egli non è troppo sicuro del fatto suo, e che attende a chiarire se la cosa debba essere proprio così e non altrimenti. Ma intanto i buoni libri si fanno in Francia, in Germania, in Inghilterra, in tutt'altro luogo che in Italia; e noi siamo sempre da capo, sempre dubitanti cioè se la Provvidenza anche a noi abbia conceduto di pensare, di parlare e di scrivere senza trovarci nella torre di Nembrod. Scrivete pure a piacer vostro, dicono, ma non lusingatevi che il vostro libro possa sopravvivere al sole di domani. La diuturnità della fama è serbata solamente a coloro che rovistano ne'classici, spogliano vocabolarii, adoperano ben bene colla lima e coll'unghia prima di mettere in pubblico alcun loro dettato. Sia: ma mi sapreste dire se il mondo abbia proceduto innanzi più pei novellieri, o pel trattato *Dei delitti e delle pene*; più per le *Prose* del Cesari, o per la *Diceosina* del Genovesi; più pei *Fioretti* di san Francesco, o la *Morale cattolica*; più per gli *Elogi* del Giordani, o i *Promessi sposi*; più per l'agricoltura del Crescenzi, o pei trattati agronomici di Dandolo, di Verri e di Re; più, insomma, per le traduzioni, comunque condotte, delle opere oltramontane, o per tutti quanti i testi di lingua pubblicati dai benemeriti accademici fiorentini? Se non che, la questione è di tanta solennità, che non parrà mai troppo grave cosa lo spendervi sopra molte parole: diciamone adunque alcun altro chè in maniera più giuridica e stringente. La forma esterna dei nostri concetti, o, ciò che dicesi una lingua, consta di tre parti essenziali: la parola, la sintassi e lo stile. Se anche la dovizie del vocabolario italiano fosse immensa, avrebbe egli provveduto a tutti, proprio a tutti i bisogni del pensare e dello scrivere moderno, trasportando per entro alle sue colonne tutto quanto il capitale della lingua, senza la benchè minima ommissione? E il non essere una voce registrata nel dizionario, è forse prova che non è italiana? Avete cercato tutti i libri usciti in Italia dal decimoquarto al decimonono secolo? E se questa voce è adoperata e intesa in Italia, come ardirete affermare che non appartiene alla lingua di lei?

Io so che dai libri si può appellare all'unico depositario del senso comune, al popolo io dico, il quale, in virtù di un'autorità irresistibile, sancisce o rifiuta il valore di qualsivoglia libro, espressione di un' autorità individuale, quindi più debole e circoscritta. Così i giuristi dalle lacune di un codice civile appellano al diritto romano, e da questo alla legge naturale, d'onde emana ogni altra legge scritta. Poi il vocabolario pretende forse alla immutabilità, siccome certe istituzioni di conio moderno; talchè, mentre tutte le opere umane crescono ed aumentano, il solo dizionario si debba stare immobile dentro i confini a lui tracciati! precisamente come un padrone infingardo, il quale rifiutasse di registrare una nuova utilità venutagli da'suoi poderi, perchè accidentale, nè determinata dai còmpiti preventivi? Ma supponendo eziandio che codesta voce, di cui ha bisogno uno scrittore, non si trovi nella lingua scritta o parlata, non patirete che la trovi o la pigli dovechè possa; quando con questa tolleranza avete da lui un concetto bell'e buono, una nuova forma onde l' intelligenza umana si riveli più chiaramente? Ricorrete, dicono, alla perifrasi, alle locuzioni antiche: bel consiglio invero! darci degli arcaismi, dire magistrato sopra le grasce al ministro delle finanze!

La sintassi è l'ordine logico con cui si distendono le parti del discorso per entro ai naturali riposi, alle pause naturali del respiro e della voce. La sua aggiustatezza è una necessità di ragione metafisica tanto assoluta, che nessuna lingua ne può difettare. Il volgo istesso, così rozzo, così scomposto nell' enunciazione de'suoi giudizii, ne è maestro quanto qualsivoglia grammatico più esperto e consumato. Il pericolo di violare la sintassi non può aver luogo neppure in un fanciullo, le cui frequenti elissi costituiscono bensì un linguaggio povero ed imperfetto, non già una mancanza d'armonia logica, forma del pensiero ingenito dalla stessa natura. Ben altro accade rispetto al terzo elemento del linguaggio, che è lo stile. Pel quale si deve intendere un risultato complessivo di molti accidenti nella dizione, che costituiscono una data maniera di forme accarezzata dallo scrittore. In alcuni lo stile è frutto dell' arte, in altri è il carattere, lo stampo, a così dire, dell' anima: il veicolo per cui l'anima, irradiando, si manifesta al senso esteriore. Ne'primi è un preconcetto studio, una preconcetta intenzione di tradurre un dato modello nelle loro pagine: negli altri è istinto di natura, fonte prodigiosa, perenne, immensamente feconda e varia, che veste versatilmente il pensiero, secondo che il pensiero stesso muove o da pacata mente, o da cuore rapito dall'emozione e dall'affetto. Gli uni mi fanno forza alla natura, la quale desidera di manifestarsi in rispondenza all'argomento, che affetta la fantasia ed il cuore, e crea quelle forme prodigiosamente varie che costituiscono il linguaggio parlato; invece applicano un abito unico e sempre eguale a qualunque taglia sia pur essa corpulenta o sottile, atante o piccina, lenta o disinvolta, diritta o contorta; e, per quanto il possano, cercano di rendere il loro stile somigliante, se non ad un solo, almeno ai più chiari modelli, su cui hanno fatto maggiore studio. I più fortunati sono quelli che riescono a comporsi una maniera particolare che senta degli uni e degli altri, senza aver carattere di originalità: talchè, e la costruzione, e i riposi, e il fraseggiare, e l'andamento, e ogni altro artifizio del periodo ti rivela or questo or quell'esemplare. Costoro non avvertono, che intenzione della natura, nell'uso del linguaggio, è quella di riprodurre la mede-

sima varietà di fisonomie che si osserva nell' umana specie. Quanto più s' introducono i raffinamenti dell'arte, tanto più si viene a cancellare il carattere individuale dei volti, raccostandoli ad un tipo unico e costante. Sui volti umani più può la natura che l'arte; ma nel linguaggio scritto, dacchè si pretese di scostarlo affatto dal parlato, l'arte ha potuto moltissimo; e poichè questa vive di imitazione, e piglia ad osservare or questo o quel modello, riuscì a distruggere in gran parte il carattere della individualità. Virgilio dista certamente da Sanazzaro, da Vida e da Fracastoro; il Petrarca dal Costanzo e dal Manfredi; il Perticari dal Cesari; il Guicciardini da Botta; ma scommetterei che, sopprimendo i nomi di codesti autori, ben pochi, salve le differenze nell'intrinseco delle opere, riuscirebbero ad individuare gli stili, a separare la copia dall'originale. Così l'arte avrebbe giovato a confondere quello che la natura aveva diviso: a vantaggio di una pretesa bellezza si è sagrificato il miglior pregio dell'intelligenza umana, che è la varietà nell' unità: unità nella lingua, varietà nella forma. Sebbene, è lecito credere che la natura sia più potente dell'arte anche nella manifestazione del pensiero. Siccome il linguaggio è l'espressione dei bisogni e dei rapporti, sì morali che fisici, i quali si vengono creando nel tempo; così il linguaggio, malgrado degli sforzi dell' imitazione, non ha potuto serbarsi immutabile, ma dovette assumere via via le forme create dagli accidenti, in che si venne modificando l'umana intelligenza. I trecentisti, poveri di sapere, ma ingenui e buoni, adoperarono una lingua piena sì di grazia, ma priva di astratti, circoscritta ai bisogni del senso, simbolo di una civiltà incipiente, cui erano del tutto ignote le vaste scoperte del genio moderno. Il poema di Dante è una grande anomalia, una grande eccezione, che non si può applicare ad alcuno de' suoi contemporanei: oso dire, che ha introdotto più vocabili e forme nuove egli solo, che non tutti insieme gli scrittori di parecchi secoli; ma egli era un ingegno straordinario, che divinò ed aperse i grandi confini dentro i quali doveva adagiarsi il pensiero moderno. I quattrocentisti resuscitano il periodare ciceroniano, e per un'antipatica ostentazione vorrebbero inestare il pensiero e lo scrivere latino sul tronco della lingua italiana; ma non trovano simpatia ed imitazione. Nel cinquecento, gli affari che si moltiplicano, l'attività dello spirito, sviluppata nel maneggio dei rapporti politici e militari, creano una lingua più larga ed abbondante. L' ornamento diventa una cosa secondaria, e il pensiero corre dritto a manifestarsi in tutta la sua larghezza, senza troppo curarsi delle superfluità. Nel seicento, quelli che non si perdono nelle mattezze rettoriche, cominciano ad adoperare una lingua più precisa, meno incerta: le materie filosofiche rifiutano la vanità degli epiteti inutili e le circolocuzioni viziose. L'universalità delle idee, dei sentimenti, dei giudizii e gli interessi, il continuo ed ampio svolgersi di tutti i rapporti sociali occupano la lingua dei successivi secoli. Andiamo perdendo l'icastico, pel quale gli ingegni non hanno più tempo da spendere; ma acquistiamo in disinvoltura, in abbondanza, in estensione e profondità. Ne volete una prova? Domandate quanta fatica sostengono adesso coloro che vogliono tradurre in latino le idee, i sentimenti e i fatti del nostro tempo. Bisogna che compongano sudati mosaici, e costringano il pensiero in forme convenzionali, insufficienti a tradurlo tutto intero: bisogna che lo mutilino, or da un lato or dall'altro, per darcene qualche cosa, appena una piccola porzione. Ma non era così sola-

mente cinquant'anni fa. Che cosa adunque vorrà dire questo? che noi abbiamo dato un passo immenso nel campo dell'intelligenza: che ogni secolo ha un capitale suo proprio di idee, e una forma sua propria per tradurle: se quello cresce, questa pure cresce e si viene modificando. Il mondo degli uomini si può paragonare ad un corpo che da forme esili si viene svolgendo in proporzioni sempre crescenti; e il linguaggio, destinato a tradurlo, si può paragonare alla veste che lo ricopre: ad ogni immutarsi di quello, devono pure allargarsi e distendersi le pieghe di questa. E chi non vuole capire questa massima, sarà condannato a non essere più inteso da' suoi contemporanei: sventura che è già toccata a parecchi ostinati. Perchè piacquero tanto i *Promessi sposi* del Manzoni? Ma egli non ha riprodotto alcun esemplare di stile; ha scritto italianamente, ma un italiano del nostro tempo. Così farà ogni altro coraggioso; e quantunque volta la sua mente abbia trovato un rapporto nuovo, per la traduzione del quale non esistano colori nella lingua scritta, li cerchi nella parlata; e se qui pure non li trova, li crei da sè medesimo; e quando il popolo s'accorga ch'egli ha indicato con nuove forme una cosa vera, una cosa che esisteva anche in lui, sebbene intuitivamente, seguiti la sua strada, nè abbia paura dei pedanti. Ciò fanno da gran tempo i Francesi, i Tedeschi, ogni altra nazione, la quale proceda innanzi nella carriera del miglioramento: specialmente i filosofi, che non hanno domandato il permesso ai puristi per discorrere i fenomeni della psicologia e delle altre facoltà umane.

Poi le lingue d'Europa vanno visibilmente perdendo le loro individualità, e seguono la vicenda di altre buone istituzioni che si vengono allargando a profitto di tutti; perocchè il bene è una forza di attrazione che non patisce equilibrio, ma vuol dominare esclusiva. Malgrado che gli idolatri del passato si abbraccino a rimpiangere il preteso obblio delle glorie nazionali, non possono ritardare di un istante solo il corso di questa generale fusione. Eguaglianza di sentire bisogna bene che produca identità di effetti: il pensiero si generalizza in Europa e si combacia in amichevole fratellanza. Questo è un fatto che ogni giorno ci viene cadendo sotto lo sguardo, mentre ha la sua espressione anche nelle foggie del vestire, negli usi cittadineschi, nelle abitudini di famiglia. Davvero che l'amor di patria non consiste più nel far brutto viso a tutto quanto non è indigeno del nostro municipio, o nato dentro i brevi confini segnati dal monte e dal fiume; ma è un sentimento di pietà benevola, che facendone desiderare l'incremento delle condizioni patrie, istituisce e sviluppa una gara di comune operosità. Le antipatie che dividono gente da gente, frutto amaro, sorto dalle guerre e dalle prepotenze, alimentato dall' egoismo colpevole di cattivi governi, ora destano il sorriso della compassione nei nostri uomini di Stato. Una reciproca dipendenza, una simpatia scambievole di interessi lega i popoli tra loro, traendoli a condividere i prodotti della natura e dell'industria; quindi una benevolenza universale, una umanità di riguardi, che non sono già quelle biasimate dal Roberti, ma frutti delle massime cristiane che vanno insensibilmente filtrando nella educazione pubblica e privata; d'onde ingeriscono la loro influenza anche ne'rapporti più gravi della politica e della diplomazia. Dire che le lingue non debbano risentirsi di codesta espansione di universale benevolenza e simpatia, e contemperarsi nella fusione e reciprocanza di tanti interessi, ma custodirsi immobili in una specie

di gelosa ed accigliata antipatia, senza mai prestare o ricevere, è dire cosa incredibile: è un dire che le lingue non sono la traduzione dell' umano pensiero; vivi ed utili stromenti solo in quanto constatano presso le nazioni l' identità della umana natura, e costituiscono l'esistenza del senso comune, fonte di quella sicurezza che attiva le facoltà dell' uomo per muovere alla ricerca del bene. Vedete quanto desiderio, quanta ressa ne spingono sui libri che ci vengono da oltr'Alpi. Alcuni gridano a tutta gola: Non fate, v' è pericolo di perdizione, v'è lesa maestà di patria: nessuno gli ascolta, perocchè il cercare que'libri e quelle letture è una professione involontaria di omaggio all'umano pensiero, è un credere al potere dell'intelligenza che sviluppa altrove i frutti negati al nostro paese. Con tutto ciò non vorrei dividere la gravissima responsabilità di colui che maledisse alla lingua italiana, fulminandola di morte o di perpetua impotenza. Questa crudele vicenda toccò solamente ai popoli che andarono dispersi su la faccia della terra, o confusero la loro esistenza con quella di nazioni conquistatrici. No: finchè una tradizione di patria e di cielo, finchè una basilica, un rito, una preghiera riuniranno gli Italiani in una comunanza di bisogni, di voti e di speranze, la lingua italiana starà viva e parlante espressione della vita nostra. So bene ch' essa non divide i fortunati destini di altre lingue d'Europa; ma vorreste che un idioma fosse altro da quello che deve essere: cioè la rappresentazione di uno stadio sociale, la somma delle idee e delle opinioni correnti nel tempo? vorreste che offerisse una contraddizione repugnante, anzi impossibile, tra l' interno e l' esterno, fra il pensiero e l'opera, tra il giudizio e la parola dell' uomo? Poi, quanti secoli di dolore non sono passati su questa terra infelice! Quanti delirii, quante colpe, quante sventure non hanno contribuito a ritardare da noi il trionfo della virtù nelle ragioni del pubblico e del privato interesse, esponente massimo a cui si levi la prosperità delle nazioni! Le lingue hanno sortito la medesima vicenda della civiltà: viaggiano o s'arrestano, crescono o impoveriscono, secondo che ingrandisce o degenera il principio generatore del moto civile. Osservate la prosa francese: piena, abbondante, disinvolta, che si intrude e serpe così mirabilmente per entro alle sinuosità più riposte del pensiero. Credete voi ch'ella avesse tanta ricchezza di doti solamente cinquant'anni fa? No: certo ella seguitò il corso dell' azione umana, e riprodusse gli stadii della civiltà francese: cioè, fu povera, agiata, esuberante, secondo che l' intelligenza nazionale venne pigliando maggiore sviluppo. Ora è idonea ad enunciare interamente ogni più minuta piega del cuore, ogni più acuta elucubrazione dell'intelletto, ogni trovato più industrioso dell'arte; tutto l'uomo insomma del secolo decimonono. Preghiamo che così pur sia della prosa italiana, se i cieli ne serbano a tanta fortuna.

Giunto all'estremo confine della storia, che seguita a quella del Guicciardini, conchiuse la narrazione delle nostre vicende coi ricordi della sua esperienza e del suo senno, lasciandoci in essi, come a dire, il suo testamento. Le grandi perturbazioni accadute in Francia, nel Belgio, in Germania, in Polonia ed in Italia sul finire del 30 e sul principiare dell'anno successivo, perturbazioni che misero in forse la tranquillità dell'Europa, accennando di voler rompere in un subito le transazioni pubbliche, a cui erano riusciti i trattati di Parigi e di Vienna, sconcertarono tutti i calcoli della sua prudenza politica.

Quindi s'accorse che le menti umane, da alcun tempo, si vanno buttando sur una strada ignota, e tremò del futuro, tremò pei frutti della civiltà europea conquistati colla fatica di tanti secoli, col sacrifizio di tanti generosi, col prezzo di tanti esperimenti: tremò del futuro, e nell'ansia di quello sgomento gridò al pericolo ed al naufragio; accennando insieme di riparare al passato, siccome a porto di infallibile sicurezza. Le procelle che condurranno a naufragare la nostra e le generazioni che verranno dopo, sono principalmente quest'esse: la libertà della stampa, l'intemperanza de'desiderii politici, e l'obblio degli ingegni pei capolavori dell'arte antica. Guttemberg, dice il Botta, ha inventato certi cannoni, che sono più potenti di quelli dei re; i torchi de'librai diffondono colla rapidità del lampo i sofismi ingegnosi, onde vanno affascinate le menti non premunite dalle rigide ma sane dottrine de'nostri maggiori; le operazioni del potere, alle quali un tempo presiedevano silenzio e mistero impenetrabile alla moltitudine, sommesso dalle moderne instituzioni agli inconvenienti della pubblicità, invitano al sindacato anche i più schivi delle cose politiche. D'onde un vasto argomento, in cui si vengono esercitando il pennello della satira, il veleno della maldicenza, il morso della calunnia. Codesti eccessi smagano l'importanza del potere, ne crollano l'autorità, ne mettono allo scoperto la debolezza e gli incomodi, sono stimolo gagliardo alle macchinazioni degli ambiziosi. Così la tranquillità degli Stati non riposa più su quella confidenza vicendevole che deve intercedere tra quelli che imperano e coloro che ubbidiscono. Così una rivoluzione è il preludio di un'altra: quelli che furono esclusi dal partecipare ai frutti della prima, adoperano a rifarsene, maturando per ogni verso l'esplosione della seconda: i mutamenti sono probabili e perenni finchè durano passioni da alimentare ed ambizioni da rendere paghe. Così le guerre civili preparano la strada alle anarchie, le anarchie alle invasioni straniere, le invasioni alla barbarie.

Ma se ufficio dello storico è quello di non tacere l'enormità degli abusi ingenerati da codesta istituzione cotanto formidabile a'nostri tempi; se anzi è debito suo di segnalarne i pericoli alla buona volontà dei prudenti, non può altresì dispensarsi dal compitarne i vantaggi: perocchè, se di tanto venne amplificato il patrimonio del sapere, se i savii possono con agevolezza di modi porre in comune i loro utili pensamenti, se con tanta abbondanza di argomenti vennero discusse e ventilate le ragioni del pubblico e del privato bene, la generazione presente ne va certo debitrice alla stampa: novello stromento conceduto dalla benignità de'cieli alla attività del pensiero, mercè del quale le moltitudini, già da secoli schiave dell'ignoranza, del pregiudizio e della povertà, sono ora ammesse al banchetto dell'intelligenza, e ne derivano lumi per l'applicazione dell'ingegno e della mano, norme per la direzione dei costumi. Io non vorrò usurpare i colori del retore per ricantare quello di che tutti vanno persuasi, i beni cioè per poco immensi, inesauribili, di cui fu e sarà apportatrice agli uomini questa creazione del genio moderno. Tuttavia non mi terrò dispensato dal ricordare, che, a dispetto di tutto il male che se ne può dire, la istituzione della stampa porta con sè l'antidoto a qualunque veleno, nella natura istessa della pubblicità. Si teme tanto il sofisma e non si ha fede nella forza del vero, nella forza del senso comune, l'uno e l'altro potenza irresistibile, l'uno e l'altro nemico eterno, implacabile, vincitore fatato del paradosso e del falso,

qualunque pur sia la veste che lo adombra, qualunque l'ornamento che lo travisa.

A quali condizioni sarebbe il mondo, saremmo noi del secolo decimonono, se i principii della giustizia, se il buono e il vero non avessero potuto prevalere alla tanta guerra che loro fecero le passioni e la malevolenza degli uomini? Non abbiamo forse imparato che la civiltà nostra è una continua conquista fatta dal sapere sull'ignoranza, dal diritto su la violenza, dalla religione sul pregiudizio e sull'empietà? Ma come nessuno vorrà negare che dal secolo decimoquinto infino a'dì nostri tale conquista non sia stata accelerata dalla stampa, nè alcuno pure vorrà conchiudere che noi dobbiamo riprovare od infrangere uno stromento, appunto perchè ne ha aiutato in tante ragioni di meglio. — Ma sono gravi, gravissimi ed enormi gli abusi della stampa. — Lo siano; anzi così gravi ed enormi come si piace alla immaginazione di fingerseli. Voi mi adducete degli abusi e pretendete di sciogliere la questione; ma io appello dagli abusi ad una virtù di moderazione, di verità e di giustizia, che i buoni divinando invocano, e che le necessità medesime della vita civile ne devono condurre quando siano pieni i tempi della prova, esaurite tutte le esperienze.

Se la stampa accoglie tanta novità di idee, tanta intemperanza di voti, tanta congerie di sofismi, vuol dire che l'attrito del moto sociale, così molteplice ed esteso a'dì nostri, ha creato una somma ingente di nuovi rapporti morali e civili, che non si sono ancora adagiati in condizioni di tranquillità e di riposo: vuol dire che le menti si provano, ciascuna secondo suo talento, di spiegare i bisogni della generazione contemporanea, e dire per quali condizioni riacquisterà quel carattere pacifico e tranquillo che sembra avere perduto. Ma lasciate che i savii, entro i cui cervelli si svolgono tanti concepimenti salutari, che i generosi, ne'cui petti si maturano tanti propositi di filantropia, che tutti i bene intenzionati, e sono la parte maggiore del popolo, espongano liberamente i loro avvisi, e il sofisma non avrà più valore di affascinare le menti e corrompere le volontà. A buon conto il senso comune non è mai stato così diffuso siccome adesso, nè la prosperità materiale e morale così grande. E se i cianciatori di politica, se i sindacatori del potere non fanno alcun bene, molto male anzi fanno, impediscono per altro che un male molto maggiore si faccia. A furia di temere il sindacato, l'uomo si avvezza ad aver cura più diligente della propria riputazione: tanto che dove non potrebbero forse le ragioni della giustizia e del dovere, possono molte volte quelle della convenienza e dell'onore.

Nè pare eziandio, che la tenerezza di codesti scolari del Machiavelli e del Guicciardini per le guarentigie pubbliche li dovesse poi fare così permalosi delle chiacchere da bigoncia e da giornale, se una delle migliori conquiste del senno umano fu appunto, a detta di loro, quella di porre un limite al prevaricare degli ambiziosi: nè sono state men grandi la giustizia di Aristide o la virtù di Socrate, perchè l'una si avesse in premio il fastidio popolare, l'altra le beffe del comico Ateniese. Che se l'Europa è realmente incamminata a volgere in meglio molte delle sue condizioni presenti, ogni inciampo ben potrà ritardare, non impedire affatto il suo movimento. E forse è bene, che una libera e franca manifestazione delle opinioni individuali impegni una lotta di

parole, per le quali venga a chiarirsi la ragionevolezza o l'incompatibilità di quell' immutazioni che si vengono consigliando. Dietro a quelli, che fanno le spese del processo, dietro agli avvocati che discutono le contrarie sentenze, sta un giudice inaccessibile ai lenocinii della parola ed al capriccio impetuoso delle passioni; sta il senso comune, il quale scerne e adotta ciò solo che è consentaneo ai bisogni reali del tempo e del luogo. A buon conto nessuno ha mai persuaso la universalità degli uomini, che, per esempio, il mangiar male, il vestir disaddatto e l'abitare con disagio sia cosa infinitamente migliore dell'usar cibi saporiti e salubri, del mettersi panni ben fatti, e del raccogliersi entro abitazioni solide ed amene. Ora, dolersi per questo solo, chè una maniera di essere nelle menti di una generazione qualunque non risponda ad un' altra, ovvero accenni di scostarsene, non pare consiglio d'uomo savio e perspicace; se noi tutti, per avventura, abbiamo imparato che ogni secolo ed ogni età ebbero una somma di opinioni loro proprie, una loro propria maniera di principii maturata dai tempi, dai costumi, dai bisogni, dallo svolgersi insomma delle forze sociali: talchè uno stadio umano differisce sempre da quello che lo precedette, nè sarà mai da alcun altro ripetuto. Quindi il Botta non seppe difendersi dallo scandalo, e dietro ai disordini prodotti dalla novità degli esperimenti non avvertì alla ricchissima misura del criterio ragionevole, dote inesauribile della presente natura civile, mercè la quale le buone tradizioni vanno visibilmente percorrendo una linea progressiva ed ascendente, mentre le perverse discendono rapidamente per la contraria. Non avvertì al cristianesimo, potenza di un'esponente elevatissimo, anzi la prima nell'ordine morale, che ha scomunicato tanti abusi e tante colpe, restituito l'equilibrio sociale tante volte turbato, riparato a tanti torti, distrutto tanti mali e conquistato tanti beni; potenza irresistibile cui è commesso il magistero di perfezionare la volontà umana; potenza che s'avvicina all'età del suo maggiore sviluppo, ingerendo ne'codici delle nazioni e ne'costumi degli uomini i suoi principii di giustizia e di amore.

Quanto all'ultima accusa, che forse è la più grave, noi faremo appello al giudizio de' più sensati, e diremo, che chi rinnega la ricchezza letteraria e il senno degli avi nelle ragioni dell'arte, è colpevole, siccome di superba incuria così ancora di oltraggio alle patrie glorie. Ma intendiamoci una volta su codesta bontà delle opere de' nostri padri: definiamo una volta, essere bontà di un valore istorico, relativo, non assoluto. Quelle opere furono emanazioni del genio e dell'arte, preziose, stimabili per noi in quanto riprodussero la natura fisica e spirituale in relazione agli accidenti creati dal tempo. Però che noi dovessimo porre un limite alla facoltà inventiva dell'uomo, obbligandola a rifare perpetuamente quello che han fatto i nostri maggiori per la sola ragione ch'essi hanno fatto bene, non è consiglio a cui s'acqueti la nostra ragione. Se anco i prudenti, e tutti quelli che da codesta virtù pretendono di derivare le loro ispirazioni, seguitassero, quasi sentinelle poste alla vedetta nei campi dell'intelligenza, a pretestare pericoli, non faranno mai che le menti dei moderni ritornino al passato. Se fia possibile che queste trovino disgusto là ove speravano diletto, e finiscano per disingannarsi delle cose nuove, allora l'imitazione della natura, scopo eterno dell'arte, ritornerà ad adagiarsi dentro que'limiti che le assegnarono gli antichi. Allora la questione sarà decisa dal

fatto istesso, piuttostochè dall'autorità privata, vicenda per altro che osiamo nè aspettare, nè temere per onore del genio moderno.

Per le quali cose possiamo inferire, senza offendere la verità, che il Botta con un ingegno prestantissimo, con una sagacità non volgare, con intenzioni benevoli e virtuose non colse lo spirito del suo secolo, od imperfettamente consideratolo, disperò del futuro. Quindi, riprovando siccome anomalie molte e molte delle cose presenti, che son pur leggi essenziali della nostra società civile, stabilì per vero ed unico punto di partenza all' attività umana il fatto antico.

La sua repubblica è la romana: severa come Catone, proba come Fabbrizio, accorta come Scipione, ma pur sempre romana. E da noi quella repubblica è divisa da venti secoli, e vi corsero sopra gli avvenimenti di quaranta generazioni, tra i quali uno solo, che vale per tutti, la diffusione del cristianesimo, antitesi profonda, eterna delle massime antiche. Ondechè i tempi non possiamo volerli a modo nostro, ma quali ce li condussero le cause precedenti, una specie di elaborazione morale con elementi sempre migliori: argomento che noi non siamo peggiori o più miseri de'nostri padri, se la Provvidenza istessa ne matura i nostri fati, secondo quell'illustre concetto, che l'uomo si agita, e Dio lo conduce. Del principio che governa la società possiamo dire che nell'essenza sarà sempre il medesimo, cioè una forza coercitiva, più morale che fisica, la quale frena le menti, ed impedisce di sostituire l'*io* privato, non sempre virtuoso, alla manifestazione del sentire comune. Questa è legge permanente della Provvidenza, e starà finchè piaccia a Dio che vi siano uomini, e che le forze individuali non si elidano in una perpetua guerra. Ma quanto alle forme, troviamo un ardore, un' operosità invincibile per uscire dalle antiche: carattere de'nostri tempi, improntato su tutte le opere umane dall' edificio alle vesti, dalla più importante all' infima delle nostre consuetudini.

Le simpatie morali possono ben volgersi al medio evo, ma le sociali aspirano ad un orizzonte più largo e puro. Divinarne le forme è intemperanza che ha fatto disdegnare le ipotesi più conclamate dei filosofi moderni. Ne conseguita che prevaricano egualmente e quelli che vogliono resuscitare il passato, e quelli che abborrendo il presente vorrebbero realizzare un futuro ignoto e misterioso anche colla contenzione e colla forza: quelli che accennando ai disordini parziali, e ricorrendo a tristissimi paragoni, vorrebbero iscorraggire le menti dal desiderare il bene. La ragione condanna e gli scandali e quelli che gli producono e quelli ancora che dal disordine si scandolezzano. Peggior peste dello scandolezzarsi non vi è nelle cose di opinioni. La provvidenza della mente suprema è grande, e deve guardare con benigna tutela il tanto affannarsi degli uomini per adagiarsi in condizioni sempre migliori. Questo meglio vi ha certo dal momento che esiste nella mente umana, nè si trova nel reale presente: è un ente di ragione al pari di tanti altri; diversamente non sapremmo conciliare l' eccellenza dell' anima nostra con questo tormento dell' intelligenza. Quindi non vogliamo nè l'idolatria, nè la satira del passato, neppur la calunnia del presente. Siamo ciò che siamo, eredi di molti errori, ma anche di molte virtù: giovani di energia e di operosità, vogliosi di essere felici a condizione di essere anche buoni. Quanto a noi, preghiamo che le nostre parole non ven-

gano torte a veruna obbliqua significazione; perocchè siamo rassegnati a tutte le necessità che ne prepararono i nostri padri, e dividiamo il voto dell' uomo onesto, che è quello di trovarsi in pace con tutte le opinioni. In questo veramente grande, meraviglioso e sublime teatro serbato dai cieli all'azione de' moderni, l'uffizio nostro si limita a desiderare che vengano sempre più estendendosi le ragioni della verità, della giustizia e dall'amore.

PIETRO COLLETTA. *

Pietro Colletta nacque in Napoli di onorata famiglia a 23 di gennaio l'anno 1755. Educato agli studii, attese con molto ardore a quei delle matematiche, non trascurò gli altri, e presto, facendo suo ciò che gli somministravano le scuole, imparò assai bene il latino, credo per amore di Tacito. L'idea del bello scrivere gli s'impresse modellata su quella solennità romana, che tanto al suo ingegno si confaceva. Ma sentire ed operare fu bisogno incessante di tutta la vita sua: a scrivere non pensava allora: l'animo bollente, il corpo fortissimo e un presentimento giovanile d'ambizione il trassero alla milizia, alla quale s'ascrisse, nel 1796, cadetto nel corpo d'artiglieria.

Fece le prime sue armi nell'anno 1798 sotto il generale Mack, e come tenente comandava gli artiglieri in Capua quando i Francesi andarono per espugnarla, e notato egli per buone prove in quella guerra, fu dal generale alzato da tenente a capitano; ma disdegnava le prove inutili per l'altrui colpa, e Tacito gli tornava a mente. Sì fatto disdegno ebbe spesso dove esercitarsi, e poi lo dominò sempre. Entrati i Francesi in Napoli, e mutato il governo a repubblica, il Colletta sperò meglio: amò quelle forme libere, amò gli onesti che primeggiavano in quel nuovo stato, ma più si accostò a quei pochi che invano cercavano dargli consistenza coi partiti risoluti e col vigore de' fatti. Conobbe la vanità delle ciarle dotte e de' vanti demagogici, e tosto fu involto nella rovina della repubblica. Chiuso nelle carceri non avrebbe forse scampata la vita, se una pietosa industria de'suoi parenti non avesse compro per moneta e prodotto a suo discarico un falso attestato che ad altri di simil nome attribuisce una ferita da lui riportata combattendo contro a' regii. Noi diremo semplicemente i fatti della sua vita.

Cassato dalla milizia si fece ingegnere civile e assisteva il disseccamento delle paludi dell'Ofanto, mentre il feroce Frà Diavolo, di sgherro divenuto generale, teneva quelle provincie a nome del re. Nel 1806 di nuovo i Francesi invasero Napoli: il nome del giovine Colletta era già chiaro tra gli amici dell'ordine e di migliori istituzioni; ed alla sua voce e all'esempio andò Napoli debitrice di quella guardia di cittadini armati a difesa di sè stessi, che, unita spontaneamente in que'pericoli, allora e più volte poi salvò la città dalle furie della plebe. Riebbe dal re Giuseppe il suo grado, militò sotto Gaeta e nelle fazioni di Calabria; e sperimentato in guerra difficile piacque al ministro Saliceti, che alla venuta di Gioachino gli proponeva il Colletta siccome capace

* G. L.

di cose maggiori. Quegli disegnava rassicurare e illustrare il nuovo suo regno con la conquista di Capri: l'impresa voleva esser preparata nel segreto. Il re, chiamato il Colletta, a lui solo diede il carico d'esplorare all'intorno le coste dell'isola, disegnare i luoghi allo sbarco e l'ordine dell'assalto, ed accomiatatolo, gli disse: « Riuscite a bene, la vostra fortuna è fatta. » Capri fu espugnata sotto la condotta del prode Lamarque e per i consigli del Colletta. Questi, di nuovo ferito nell'assalto, salì a tenente-colonnello e uffiziale di ordinanza presso al re stesso: le commissioni scabrose a lui si affidavano.

L'amministrazione di tutto il regno in quel tempo si riordinava a norme francesi e co'modi concitati della conquista. Amava Gioachino preporre alle province chi unisse risolutezza militare e capacità civile: mandò il Colletta intendente della Calabria Ulteriore, provincia vastissima, sicchè ora è divisa in due, e allora fra tutte la più difficile a mansuefarsi al nuovo incivilimento, perchè avversa al nome ed agli ordini francesi. Due anni egli dimorò nell'intendenza che risedeva in Monteleone, e furono que'due anni egregio ammaestramento al futuro istorico ond'egli ben penetrasse l'andamento delle cose amministrative, e in atto vedesse i motivi e i fomenti delle civili perturbazioni, gli umori dei popoli, le molle nascoste dei governi, le forze e le debolezze degli Stati, e di tutte queste cose, materia svariata e ricchissima, quella natura indefinibile de' Napoletani. Promosse i buoni ordini con l'assiduità dell'opera, li persuase colla parola, che in lui era efficacissima, e con l'esempio incorrotto. Accompagnò il re nella tentata impresa di Sicilia, e, a lui sempre accetto e contato già tra' primi di quello Stato, ne' primi mesi dell'anno 1812 venne in Napoli, direttore dell'ufficio de'ponti e strade, col grado di generale.

Fu breve anche quell'uffizio: il rapido innalzarsi essendo a quel tempo facile, dal Colletta fu meritato. Ma in quindici mesi fece grandi opere; maggiori ne disegnò; lasciava di sè gran traccia. Per lui la strada amenissima di Posilippo e quella magnifica del Campo di Marte crebbero delizie a Napoli. E mentre la capitale s'abbelliva, le provincie arricchivano. L'agricoltura e i commerci rianimati chiedevano nuove vie e nuove comodità di porti: e allora la grande strada di Calabria fu incominciata; altre aperte o tracciate; e a'porti commerciali di tutto il regno voleva il Colletta si provvedesse, scegliendo fra i troppi e cadenti gli emporii che meglio convenissero alla utilità generale, e questi rassicurando con opere sufficienti e durevoli, e a questi soli voltando quelle spese che prima tra molti con poco frutto si disperdevano. Aveva egli anche immaginato raccorre in una cassa comune le rendite de'terreni pubblici, incolti per la maggior parte o sommersi, e fatto e presentato al re plaudente, disegno vastissimo per i successivi buonificamenti, la distribuzione delle spese, la varia opportunità delle opere, la scelta de'luoghi dove la nuova popolazione si agglomerasse, e i nomi persino dei villaggi e delle città che sorgerebbero, tolti, a onore di Gioachino, da quei delle sue vittorie. Il grande pensiero cadde, perchè le guerre infelici lo impedirono, e poi la pace di tanti anni non valse a ricitarlo. Ora, quel divisamento stesso, in quanto a'porti, è riassunto, e dal governo di Napoli con bello e non imitato esempio alla discussione libera sottoposto; e le buonificazioni, che allora dovevano di necessità farsi dall'erario dello Stato, essere tutta cosa del principe; ora i cittadini da sè le prepararono associando per queste imprese ed a grandi som-

me raccogliendo da tutto il regno i piccoli capitali e la fiducia scambievole: progresso di civiltà che il Colletta invocava con voti caldissimi; nell'animo sperava; e che avrebbe lui vecchio rallegrato di quella maturità che i tempi serbavano a'suoi concetti.

Nel 1813 passò dalla direzione de'ponti e strade a quella del Genio militare, e fu tra quelli che consigliarono Gioachino ad unirsi agli alleati nella guerra di tutta l'Europa contro Napoleone; e militò eziandio in quella guerra prorotta fra Napoletani e Francesi, come direttore supremo del Genio. Nel 1814 fu consigliere di Stato, nel 1815, quando Gioachino si levò di nuovo contro gli alleati, combattè con lode e successo contro gli Austriaci al Panaro; sostenne per alcun tempo (e senza vergogna potea ricordarlo) le veci di maggior generale su tutto l'esercito, consigliò la difesa di Napoli, assalita dal commodoro inglese Campbell, e quando ogni cosa fu perduta andò per Gioachino negoziatore a Casalanza di quella capitolazione ch'esser doveva pace. Nella quale stipulò per suo proprio conto nulla, per Gioachino il poco ch'egli generoso avea chiesto, pel regno quanto i tempi comportavano. Uscì con fama intatta da quella pressochè universale contaminazione de'più chiari nomi, calunniati dal mondo, dalla fortuna.

Sotto il nuovo governo, sospetto siccome murattiano, ma pure talvolta necessario, ebbe la conferma del suo grado; fu anche adoperato in altre incombenze: comandò più tardi una divisione militare, quella che risiedeva in Salerno. Per alcun tempo si accostò anco al cavaliere Medici, ministro allora potentissimo; ma l'indole diversa di ambidue male potevano convenirsi: presto s'alienarono, quegli predicando imminente una rivoluzione nel regno, questi negando vederla, perchè ripugnava a quei partiti che forse avrebbono potuto impedirla.

Scoppiò la rivoluzione antiveduta, ma non promossa dal Colletta, accolta da lui con più amore che fiducia. Chiamato ai consigli frettolosi di Ferdinando, consigliò sinceramente pel bene del regno. Tornato al comando del corpo del Genio militare, non ebbe in que' principii altro carico importante; e vedeva il nuovo Stato, da perfide arti assalito, affievolire nelle imprevidenze d'una setta dal prevalere infiacchita, lasciata libera da sè stessa a posta perch'ella di per sè precepitasse alla ruina. Dolevagli, e di quel dolore anche molt'anni dopo piangeva, che a lui non fosse dato afferrare con mano potente quelle forze dissolute, costrignerle a buon successo, fermare e consolidare la pubblica libertà. Ma l'autorità sua non gli dava bastante forza di partigiani in quei giorni allegri di spensieratezza, e quando i presuntuosi dominavano. Ben era cercato nei tempi della paura; e allora che la Sicilia, per guerra stolta e per condiscendenze intempestive, divenne, in vece di alleata, qual sempre ella dovrebb'essere, nemica pericolosa, v'andò il Colletta, per voto del Parlamento, comandante generale delle armi napoletane con tutta l'autorità di regio luogotenente. Mostrossi in Palermo severo a'settarii, giusto verso i Siciliani: lasciò dopo due mesi composte le cose dell'isola, richiamato a Napoli nelle estreme fortune dello stato costituzionale. Nelle quali tardi conoscendosi l'invasione tedesca imminente, e la necessità che stringeva di farsi forte alle difese, fu il Colletta prima aggiunto, poi sostituito al Parisi nel ministero della guerra. Ai 26 di febbraio egli assunse quel ministero; a' 7 di marzo si combattè a Rieti,

ed a'23 Napoli era dei Tedeschi. Soccorso inutile poteva in tempo tanto breve prestare il Colletta a quella ruina. Ma ch' egli sempre virilmente operasse, ch'egli provvedesse alla guerra quanto la industria poteva, e ingegno e robusta carità di patria suggerivano, i concittadini il conobbero: lo attesta il consenso de'due principali operatori in quella guerra, concordi a lodarlo nelle memorie che l' uno contro dell' altro scrissero.

Entrati i Tedeschi in Napoli, v'entrò poco dopo il re Ferdinando, e recò seco il Canosa. Primo d'ogni altro il Colletta andò prigioniero in castel Sant'Elmo. Ivi per tre mesi ebbe a sostenere indegne minacce dall' esultante Canosa, e peggio forse gli sovrastava: ma quando alla consideratezza austriaca parve tempo di frenare quegli ubbriachi furori, levato di carcere senza forma di giudizio, andò insino a Trieste; di là con le apparenze di una quasi libertà o di benigna custodia, al confine assegnatoli a Brünn di Moravia, a'piedi dello Spielberg. L'asprezza del clima, il desiderio incessante dell'infelice sua patria, aggravavano su lui e danni e dolori. E allora la sanità gli cominciò a declinare, allora se gli manifestò quel morbo che lentamente doveva condurlo al sepolcro; ma che presto divenendo minaccioso fece che, mutato il confine in esilio, dopo due anni gli fosse concesso posarsi in Firenze, dove egli giunse nel marzo del 1823.

Tale si fu il Colletta ne'servigi dello Stato. Nel mesto confine di Moravia concepì, benchè imperfetta, l'idea della Storia: a Firenze la imprese: gli otto anni che gli rimasero di vita bastarono appunto a compierla. Si pose all'opera sprovveduto di quelle agevolezze che l'uso e gli studj danno allo scrivere: nulla fuori che una coscienza interrotta gli avea rivelato sin allora le forze del suo ingegno altrove distratto.

Nell'anno 1815 aveva composto un racconto militare dell' ultima guerra che perdè Gioachino. Ma come lavoro disadorno e meno accurato per lo stile, l'autore non intendeva pubblicarlo: servì più tardi di materiale alla Storia. Nel 1820, appena scoppiata la rivoluzione, due brevi scritture del Colletta uscite a stampa levarono qualche grido: l'una descriveva come quel moto nascesse, e in sei giorni la rivoluzione si compisse, argomento a giudicarla sanamente, e a misurarne le forze; l' altra narrando gli ultimi fatti di Gioachino, nella quale apparve vigore di stile e sincerità di affetto.

Cominciò la storia de'fatti contemporanei. Ma sovr'essi meditando, vide le ragioni di que'fatti muovere da più lontane origini; e per dar pienezza all'istoria del regno napoletano volle principiare il racconto della conquista di Carlo III. La mole e la difficoltà dell'opera crescevano: l'ingegno potente e una ferrea volontà davangli fiducia di compierla degnamente. Ma l'arte non rispondeva come la mente dettava: e in sè conosceva l'uso della buona lingua scarso e il gusto mal fermo tra le rimembranze della scuola e l' abito trascurato di un secolo mal parlante. Si pose nell'animo soccorrere con la intensità dei tardi studii a ciò che tuttora gli mancava per manifestare pienamente la innata potenza. E intanto sentivasi i giorni e la sanità fuggire, ed egli col corpo travagliato e l'anima e la fortuna afflitte, e avendo insino allora vissuto una vita la quale doveva aver consumato tante forze e lasciato dopo sè tanto disgusto, si pose di cinquant'anni a nuovo ed ingrato tirocinio, e potè ad un tempo scrivere con caldo animo, e in mezzo allo scrivere sè stesso correggere, cu-

rando la lingua e l'arte che a lui gradatamente rendevansi famigliari. Il quale progresso de' suoi studii apparve miracoloso; e per fatiche incredibili, e dopo tre copie tutte di sua mano, condusse la storia presso a quel grado di finitezza sul quale egli stesso aveva fisso in animo fermarsi. Quando negli estremi giorni del suo vivere le forze del corpo, affatto prostrate, vietarongli ogni sforzo della mente, mancavano appena al decimo libro le ultime cure.

Di pochi scrittori l'effigie dell'animo è tanto scolpita nelle opere loro, come quella del Colletta è nelle storie. Amava le storie tanto più, parendogli in esse finalmente avere acquistato la padronanza del suo ingegno. Nel quale era affatto singolare e vie più mirabile a' dì nostri, una coerenza, un accordo di tutte le parti sue, una sintesi, per così dire, formatasi in lui dal poco vagare col pensiero sulle dottrine instabili e i mal fidati sistemi de' teorici, avendo egli sempre più fatto che letto, e le cose da lui vedute in sè riflettendo, e senza soccorso dell'altrui scienza da sè giudicandole con franca lealtà. I quali suoi modi lo ravvicinavano piuttosto agli esempi antichi che non alle forme più frequenti in questa civiltà nostra. A lui l'ingegno e le sventure insegnavano i tempi che corrono, ma pur gli mirava come estranio, e gli abiti del vivere come scrivere tenevano sempre in qualche parte d'un fare più antico. Quindi ne'suoi concetti e nell'esporli un certo costume insolito, un atteggiamento tutto suo; quindi anche molta efficacia a convincere ed a commuovere, perchè quel suo risoluto sentenziare sempr' era sincero, la persuasione forte; ed egli guardava unicamente a quella elevatezza che aveva nell'animo, e alla quale voleva gli altri condurre. Quella sicurezza che appare nel libro era in ogni sua parola, quel non so che in repertorio ch'è nel suo stile, l'aveva egli da natura impresso nel volto, e in ogni suo portamento: era stile tutto suo, sincero, spontaneo, necessario, nè avrebb'egli mai potuto o scrivere o dir parola che in sè non portasse quella sua impronta. Facondo nella conversazione, dipingeva, raccontando, con singolare evidenza le immagini pronte, felicissime; l' affetto sentito.

Ebbe in Firenze familiarità intrinseca e continua con due tra più celebrati scrittori d'Italia, e spesso con loro conferiva dell' opera sua, dandogli l'un d'essi consigli sapienti e di grande autorità muniti; e l' altro assistendolo con amore assiduo, e come di cosa propria nella revisione a' primi libri, e mostrandogli quelle avvertenze dell'arte della quale egli era maestro, ed era il Colletta digiuno a quel tempo. E questi aderiva ai consigli con deferenza mirabile in tanto suo ingegno, e faceva sue quelle avvertenze, sicuro all'alterare mai, seguendole, la propria originalità. In quel lavoro di revisione non so, fra tanta bontà e sapienza, qual fosse più esemplare. A questi e ad un terzo suo amicissimo doveva una lettera, premessa alle istorie, esporre l' intendimento ch'egli ebbe nella composizione, e manifestare alcuni pensieri suoi. Ma quello scritto rimase per morte incompiuto.

La composizione delle storie faceva al Colletta men duro l'esilio; sì che egli benediceva il cielo di avergli ispirato quel pensiero, e al cielo chiedeva gli prolungasse la vita tanto che bastasse a compir l'opera e a vederla pubblicata. La metà del voto fu sola esaudita, e Dio forse volle toglierlo nell' inferma vecchiezza a nuovi dolori. Piacevasi nel soggiorno di Toscana, spesso dimorando in villa, e nei mesi freddi cercando in Livorno un clima più somigliante

al nativo. Contento nella mediocrità, viveva con parsimonia; chè dai tanti uffizi esercitati era uscito quasi povero; e i doni del re Gioachino, rimasti senza difesa nei patti di Casalanza, il re Ferdinando li aveva ritolti. Ma stavano a ricompensa dell'onorata sua vita l'affetto caldo de' buoni, e la riverenza in che era tenuto dall'universale; e negli affanni lo consolavano le cure pietose de'parenti e le dolcezze dell'amicizia. Questi conforti non mai l'abbandonarono sino all'estremo suo fiato. Morì in Firenze agli 14 di novembre del 1831. Ebbe sepoltura in una cappelletta accanto alla villa Varramista, sulla via che da Firenze conduce a Pisa.

LEOPOLDO CICOGNARA. *

Maschia beltà fioria
Nell'alte membra; da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscia:
Il labbro era potente
Dell'animo lusinga e della mente.
PARINI.

Ponendo in queste carte alcune parole alla memoria di Leopoldo Cicognara, non è nostro intendimento comprendere in esse il giusto tributo di lode che gli è dovuto; perchè l'alta sua mente, la sua vasta dottrina, il pronto ingegno e apertissimo, il suo valore nelle arti, l'indole sua generosa, e l'animo gentile, e i modi nobilissimi a un tempo e umanissimi, e infine i lineamenti soavi del suo volto, e la bellezza della persona avevano fatto di lui un tal uomo, che era necessità ammirare presente, e che si può piangere bensì, ma non brevemente encomiar trapassato. L'ampio argomento mal potrebbe contenersi nelle angustie di queste pagine; e sarà per noi sufficiente se tali ricordi potremo consegnarvi, quali bastino a far conoscere, se pur v'ha d'uopo di tanto, di che grave perdita per la morte di lui s'abbiano a dolere le arti, le lettere, l'Italia e l'Europa.

Il conte Leopoldo era nato in Ferrara il dì 26 novembre dell'anno 1767 dal conte Filippo Cicognara, e dalla contessa Luigia Gaddi sua moglie. Nell'età di nove anni fu collocato nel collegio dei nobili di Modena, ove rimase fino a quella di diciotto. La condotta ch'ei tenne nei primi anni della sua dimora in quell'Istituto, poteva far presagire ch'egli diverrebbe un distinto dilettante di pittura, non mai un uomo di lettere; perchè l'amore allo studio non appariva, a dir vero, innato in lui; bensì parve innata la sua inclinazione alle arti del disegno, nelle quali s'occupò con molta assiduità sotto la direzione del pittore Antonio Vestri di Pesaro. Ma non andò guari che, cresciuto alquanto negli anni, sentì pungersi del desiderio di conoscere cosa erano quelle dottrine della elettricità, delle quali, come di faccenda venuta in moda tra i dotti, si menava gran discorso a que'tempi. Dalla elettricità passò allo studio delle altre parti della fisica, al quale dovette di necessità unire pur quello delle matematiche; e così, penetrato senza accorgersi nelle regioni delle scienze, e presa consuetudine all'applicazione e allo studio, la facilità dello apprendere, la contentezza del

* P. ZANNINI.

sapere, e quella soddisfazione di sè stesso, che in anima bennata s'accompagna mai sempre al retto operare, lo mantennero nel cominciato imprendimento per guisa, che ben tosto lo studio fu per lui un' abitudine, e l' istruzione un bisogno. Sicchè, giovine ancora, si mise in relazione coi dotti della Università modenese, che allora non erano pochi; uno Spallanzani, uno Scarpa, il Paradisi, il Cassiani, il Venturi, il Cerretti; dal quale ultimo ebbe pure particolari lezioni di belle lettere. Onde avvenne che allorquando, compiuta l'educazione del collegio, fu ricondotto in patria, egli si trovasse più istrutto assai che non lo erano i nobili giovani dell'età sua; ma avvenne del pari che per lui non fosse tollerabile l'inerte vita domestica che da questi, quasi nota di nobile condizione, era desiderata ed ambita. E poichè l'amore alle arti belle lo accendeva più che ogni altra delle passioni proprie dell'età sua, così pregò con grande istanza il genitore che il volesse condurre a Roma, a quella sede sovrana di ogni loro grandezza. E il padre prometteva di adempiere il giusto desiderio; ma alla promessa non conseguiva l' effetto con tanta sollecitudine, con quanta l'indole fervidissima del giovane appassionato avrebbe voluto. Sicchè, partitosi un giorno per Bologna, non diede più addietro; e con viaggio rapidissimo giunse ben tosto all' antica capitale del mondo. Colà tutto si pose nello studio del disegno. Frequentò l'Accademia di S. Luca, di cui gli parvero fiacche le lezioni e inefficaci; perciò unitosi quasi per forza segreta di vicendevole simpatia a tre suoi condiscepoli, e fatta scelta d'un buon modello, si pose a tutta anima in disegnare il nudo dal vero. Chi detto avrebbe che in quella stanza, a cui ogni sera convenivano que'giovani animosi, si racchiudesse così gran parte della futura gloria italiana? I compagni del Cicognara erano il Camuccini, il Benvenuti, e il Sabatelli.

E allo studio del disegno unì pure gli esercizii nelle lettere amene, concitato a ciò dal convivere ch'ei faceva con Monti, Berardi, Buonafede, Rezzonico, e sopra tutto con l'abate Cancellieri, al quale si legò con sì stretta amicizia, che nè la distanza dei luoghi, nè il mutarsi dei tempi non poterono allentare giammai. Così alternando tra l'una e l'altra maniera di occupazioni, senza sostare un istante, visse molti mesi in Roma; d'onde poi ricco di cognizioni e cresciuto per esse il desiderio d'acquistarne di nuove, s'avviò a Napoli, indi in Sicilia; e, presa stanza in Palermo, pubblicò *Le ore del giorno*; poemetto che fu il primo de'suoi lavori letterarii ch'egli mandasse in luce. E ovunque schizzava antiche rovine, disegnava i luoghi più ameni, e ritraeva in tela tutto ciò che di bello o di grande gli si presentava alla vista; onde quella grande abilità che era in lui, particolarmente nel dipingere il paesaggio.

Dopo due anni di assenza si ricondusse in patria, ma non per fermarvisi a lungo; chè Firenze, Bologna, Milano, Venezia se l'ebbero ad ospite, passeggiero bensì, ma ovunque graditissimo. Rivide nuovamente la sua Roma prediletta, ove si trattenne il più di tempo che per lui si poteva; poscia ritornò fra noi; e finalmente nel 1795 passò ad accasarsi in Modena, dove dalla prima sua moglie Massimiliana Cislago gli nacque il dì 16 dicembre 1796 il figlio Francesco, che sopravvive al padre. Di Modena lo trassero ben presto le turbazioni politiche che la rivoluzione di Francia diffondeva per l' Italia. Allora venne chiamato ad aver parte nelle pubbliche amministrazioni. Negli anni che decorsero tra il 1796 e 1807 fu successivamente membro della

Giunta di difesa generale stabilita in Modena, e poscia del corpo legislativo sedente in Milano; fu ministro plenipotenziario a Torino, indi deputato ai comizii di Lione, e in fine consigliere di Stato; del qual ultimo impiego chiesta ed ottenuta la dimissione, venne il dì 11 aprile 1808 nominato presidente dell'Accademia di belle arti di Venezia. E quel giorno fu giorno di grande ventura per quest'Accademia, alla quale crebbe lustro e prosperità con ogni maniera di sagge istituzioni. La provvide di ottimi professori; ne ampliò i locali; li fregiò di preziosi dipinti e di non men preziosi disegni; fondò gli annui premi agli alunni; soccorse a questi con l'opera e col consiglio; e con mano benefica riparò in alcuni all' ingiustizia dell'avversa fortuna. Onde non è maraviglia se maestri e discepoli lo salutarono fondatore e padre di questo nobilissimo Istituto. E intanto ritornava con pieno affetto ai prediletti suoi studii, dai quali anche in mezzo ai rapidi rivolgimenti della fortuna d' Italia non s'era allontanato giammai; e, o si stesse in Venezia, o viaggiasse, com'ei fece, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Sassonia, la Prussia, oggetto principale di ogni sua occupazione era l'esame dei monumenti d'arte, lo studio e la collezione degli autori che ne trattarono, e la conoscenza personale dei più illustri tra gli scrittori e gli artisti dei tempi nostri.

Chi guarda alla vita pubblica condotta dal Cicognara, ai molti paesi da lui corsi e ricorsi, alle gravi e dilicate incombenze che sostenne, dura fatica a persuadersi ch'egli sia quel desso a cui dobbiamo le opere da lui pubblicate. E chi apre e legge quest'opera, e vi trova per entro così varia e profonda dottrina, vestita coi colori della più splendida immaginativa, non sospetta nemmeno che l'autore di quegli scritti si fosse ravvolto lunga pezza tra le lente e fredde indagini della sparuta archeologia, onde scoprire e raccogliere sì gran messe di stampe antiche, di nielli, di libri rarissimi, quali appena avrebbe potuto chi avesse spesa tutta intera la vita nelle interminabili lungherie di questa natura di ricerche. E chi, sedata la sorpresa di così stupendo consorzio di opposte qualità, s' incontrava poscia nella persona dell'autore e ravvisava in lui lo spirito, l'amabilità, la cortesia, e tutte in somma le arti leggiadre del colto vivere gentile, si rimaneva, come avvenne a noi or sono molt'anni, compreso di non più sentita ammirazione in faccia a quest'uomo straordinario, nel quale, con raro esempio e maraviglioso, vedevasi così manifesto il trionfo del genio sulla consueta fiacchezza della natura umana.

Le opere pubblicate dal Cicognara sono varie d'argomento e d'estensione, benchè tutte più o meno collegate con le arti del disegno. Il *Bello*, nell'amore del quale parve nato e cresciuto, fu il soggetto della prima sua opera di lunga lena, che uscì dalle stampe di Pisa nel 1808, e fu poi riprodotta con quelle di Pavia nella Collezione de'Classici metafisici. A questa successe, con qualche anno d'intervallo, la *Storia della scultura*, a cui pose mano pei consigli del suo amico Pietro Giordani, confortati dalle iterate istanze del d'Agincort e dello Shlegel. Quest'opera levò la fama del Cicognara a così gran volo, che il suo nome divenne ben tosto europeo; e acciò niuno le mancasse di que'caratteri che la dimostrassero eccellente, fu onorata dei morsi dell'invidia, e degli attentati della calunnia. Ma il consenso universale giudicò, che nessuno in Italia, dall'Alpi al Lilibeo, avrebbe saputo come il Cicognara condurre un'opera di tanta mole e di sì grave momento; eppure vivevano allora Giu-

seppe Bossi ed il Longhi, ed era fiorente di dottrina e di fama, come lo è tuttora, l'illustre Giordani. — Pubblicò nel seguito le *Illustrazioni* alle fabbriche venete, e la *Biografia* del Canova, stampate in Venezia; il *Catalogo ragionato* della sua libreria, impresso in Pisa; e le *Memorie per servire alla storia della calcografia*, uscite dai torchi di Prato; opere che noi accenniamo soltanto, perchè non è del nostro istituto, nè della possibilità nostra il parlarne estesamente. E chi volesse raccogliere dai vari giornali d'Italia gli estratti, le memorie, le lettere, le illustriazioni che in gran copia vi sparse il Cicognara, e aggiungesse a questi gli elogi d'illustri pittori, scultori e architetti, e le prolusioni con le quali, nella sua qualità di presidente, apriva gli annui esercizii dell'Accademia di belle arti e dell'Ateneo veneto, verrebbe a far conoscere maggiormente quanto profonda, ferace, inesauribile fosse la mente e la dottrina del grand' uomo che abbiamo perduto.

E queste opere dettava il Cicognara senza sottrarsi giammai a quelle consuetudini della vita sociale che sono distrazioni per tutti, ed erano alleviamenti per lui; e senza mancare un istante ai più stretti doveri della vita domestica, nella osservanza dei quali fu modello imitabile dell' ottimo padre di famiglia. E coloro che studiarono negli scritti di lui, e videro l'ingegno potente, e il sapere e l'erudizione, e il gusto esquisito con cui furono condotti, conobbero certamente la parte più splendida di Cicognara; ma non conobbero la migliore; chè questa a que' soli fu dato ammirare, i quali vennero ammessi più addentro nell'amicizia sua. Fu due volte marito; e s'ebbe a compagne due tra le più avvenenti donne d'Italia, nelle quali gli adornamenti dello spirito non da altro potevano venir superati che dalla cara e soavissima bontà dei loro cuori; e ognuna di queste pose la somma della propria felicità nel formar quella dell'amato consorte. Nel vario corso della sua fortuna ebbe molti dipendenti e soggetti; e per essi il maggior de' premii fu sempre quel sorriso d'approvazione che così dolce spuntava sulle labbra del Cicognara. Dall' età giovanile fino alla matura a cui giunse, raccolse gran numero d'amici, e vicini e lontani; e in questi la fede all'amicizia sua, la confidenza, l'amore erano un diletto, un bisogno, starei per dire una necessità. Questo legame tenace, questo nodo indissolubile che stringeva le altrui alle proprie affezioni, veniva dalla bontà vera del suo cuore, dalla rettitudine della sua mente, e dalla provata fermezza del suo carattere; qualità che lo rendevano adorabile agli amici suoi, come le più brillanti del suo ingegno lo fecero illustre e venerato nel mondo.

Di qual tempera si fossero quel cuore, quella rettitudine, quel carattere, lo fece manifesto la ragionata e tranquilla tolleranza con la quale sostenne il lungo peso della tabe polmonare che lo trasse al sepolcro. Avveduto com'era, e addottrinato da quell'amore del vero che d'ogni evento lo spingeva a ricercar le cagioni, s'accorse ben tosto che la sua malattia era indomabile e mortale; e che l'opera qualunque dei medici amici suoi a null'altro avrebbe condotto che a prolungare d'alcun poco la sua infelice esistenza. Sopportò nondimeno con la pace del cristiano la non evitabile avversità; rispose mai sempre con parole di gratitudine alle cure instancabili della moglie amorosa, alle attenzioni degli amici, ai servigi dei domestici; e (cara memoria e dolorosa!) poche ore prima di morire volle ad ogni costo imprimere un bacio di

riconoscenza sulla mano stessa che scrive questi ricordi, in retribuzione degli inutili, ma cordiali conforti che ne aveva ricevuti. La religione era già venuta a spargere il balsamo delle celesti consolazioni su quell'anima soave, e così pronta a riceverle; essa lo accompagnò negli ultimi commovimenti che lo dividevano di quaggiù, essa gli pregava pace dall'Eterno, quando alle ore 9 antimeridiane del giorno 5 marzo 1834, su quelle labbra, un tempo così eloquenti, si spense l'estremo alito della vita.

Le esequie furono celebrate nella basilica di S. Marco. Alla maestà augusta del rito aggiungeva indicibile soavità di decoro la presenza di tutti i membri della R. Accademia di belle arti, all'amore dei quali fu conceduto il doloroso uffizio di trasportare il feretro dalla casa al luogo dei sepolcri. Nè vi accorsero per vana pompa di ostentata pietà. L'Accademia era in quel giorno una corona di figli, che piangevano il padre perduto; era un'unione d'amici che deploravano l'ultima partita dell'amico del cuore; era una schiera di bebeneficati, che bagnavano di lagrime riconoscenti i resti mortali del loro benefattore.

Così era amato Leopoldo Cicognara, anche quando la morte aveva troncato il filo d'ogni speranza.

Le opere pubblicate dal conte Leopoldo Cicognara sono le seguenti:

Le ore del giorno, versi. — Le belle arti, poemetto in tre canti. — Il cigno e le rime (1). — La storia della scultura. — Le fabbriche venete. — Il catalogo ragionato della mia biblioteca, che passò in Vaticano. — Del bello, ragionamenti. — Biografia di Canova. — Memorie per servire alla storia della calcografia. — Orazione in morte di Canova. — Lettera all'abate Canova sul monumento di Canova. — Allocuzione nel collocare il piccolo monumento a Canova nell'Accademia. — Lettera a Giordani intorno ad un monumento attribuito a Canova. — Estratto del Giove Olimpico di M. Quatremère. — Lettere su alcune controversie relative al Panteon. — Memoria intorno al violicembalo. — Lettera al cavaliere De Lazzara sul vero ritratto di Laura. — *Idem* al Missirini sulla fusione in bronzo del gruppo della Pietà di Canova. — *Idem* al canonico Moreni su alcune miniature nei codici della Laurenziana. — *Idem* su alcune nuove scoperte e pratiche d'intaglio, al cavalier Montalvo. — Lettera al marchese Capponi sul codice del Cennini. — Memoria sul saggio del Quatremère intorno la natura delle arti. — *Idem* sul distacco della pittura a fresco. — Memoria sulla vita ed opere di Raffaello, scritta dal Quatremère. — *Idem* sulla storia della cattedrale di Colonia del Boisserée. — *Idem* sull'instituzione delle Accademie di belle arti. — *Idem* sulla fallacia dei giudizi nelle opere di gusto. — Lettera al cavalier Pezzana intorno lo spasimo di Sicilia. — Notizie intorno ad Antonio Fabbris, coniatore ed orefice. — Memoria sul busto colossale di Mecenate. — Lettera al Missirini sui ragionamenti del Longhi intorno la calcografia. — *Idem* al cavaliere Ricci intorno i dipinti del Paoletti. — Illustrazioni sui 40 quadri litografati a Venezia. — Memoria intorno due sale del palazzo Pitti. — Lettera sulla Polinnia scolpita da Canova. — Orazione sull'origine delle Accademie. — Elogio di Tiziano. — Elogio di Palladio. —

Idem di Giorgione. — Prolusione all'Accademia di belle arti, 1815. — *Idem*, 1821. — *Idem*, 1822. — *Idem*, 1823. — Ragionamento e prolusione alle sedute pubbliche dell'Ateneo, 1812. — Prolusione simile, 1815, maggio. — *Idem*, 1815, dicembre. — De' propilei e dei perni metallici negli edificii. — Della grazia, dell'acconciatura del capo femminile della Persuasione. — Memoria intorno gli scritti del Milizia. — Ragionamento intorno all'indole e al carattere degli ingegni ferraresi. — Vita di s. Lazzaro, monaco e pittore, dissertazione sulla bibliomania. — Esercitazione sull'origine, composizione e decomposizione dei nielli. — Il monumento a Canova eretto in Venezia. — Elogio in funere dell'architetto Foschini. — Delle allegorie ne' monumenti. — Del tempio di Possagno fatto da Canova. — Della strage degli innocenti intagliata da Marcantonio.

NOTA.

(1) Nell'indice manoscritto, di pugno dell'autore, queste tre operette hanno di fianco la nota seguente: « Opere giovanili da non ristamparsi mai, anche se si rinvenissero. »

PIETRO TENERANI. *

Nato a Carrara il Tenerani verso il finire del decorso secolo, colà fra que' marmi forzati di continuo da tanti scalpelli a vestire il primo lampo dell'artistico pensiero, sentì nel cuore la sacra fiamma dell'arte; e data mano alla creta, indi al marmo, senza quasi altra guida che l'ingegno proprio, si trovò scultore. Pareagli per altro di non poter toccare allo segno se non avesse veduta Roma e le maraviglie dell'arte antica raccolte ne'suoi musei. Colà dunque, come a sacro pellegrinaggio, si portò nel 1815, quando quell' eletto ingegno del Canova apriva col proprio denaro un concorso agli artisti affinchè fosse a'migliori dischiusa una strada a più prontamente salire. Il soggetto proposto in quell'anno dall'eccellente uomo era un Cristo risorto da condursi in plastica; soggetto tanto più difficile allora, perchè i tempi domandavano forse più di adesso, lascivie e paganità. — Il giovanetto Tenerani meditò sul gran tema, e sentì dentro di sè la forza per cimentarvisi. Concorse, e guadagnò il premio, fra i plausi di tutta Roma e le lodi principalmente dell'illustre Thorwaldsen, il quale così fattamente intravvide in quella giovanile opera i germi d'un colossale artista, che tosto invitò il Tenerani a venirgli aiutatore e compagno nei grandi lavori che da tutte parti d'Europa gli erano stati allogati. Il giovanetto accettò festevolmente l'onorevole incarico, ben sicuro che di sommo profitto dovean riuscirgli l' esempio e gli orali insegnamenti d' un uomo il quale considerava l'arte da nobile altezza, e ne'suoi concetti rinnovellava le antiche magnificenze. — Stettero insieme più anni, non come maestro e discepolo, ma piuttosto come padre e figliuolo: intrapresero lavori in società, affratellarono fin gli interessi pecuniarii. — Il monumento del Beauharnais che sta nella chiesa de'Gesuiti a Monaco fu uno de'prodotti di codesto fratellevole legame; giacchè in esso la statua del principe è la sola che conducesse l'illustre danese, mentre la figura della Storia, e quelle de' due genii della Vita e della Morte furono lavorate dal Tenerani.

Ma la malvagità de'mediocri, sempre pronta a turbare la pace de' sommi, schizzò il suo veleno fra quella serena armonia. — Alcuni meschini artisti, ingegnosi solo nel preparar la rovina a migliori, soffiavano subdolamente nell'animo del Thorwaldsen, essere opinione universale ch'egli, cui mancava abilità a ben lavorare il marmo, si fosse consociato al Tenerani per riparare a tanto difetto. Susurravano invece nelle orecchie del giovanetto com'egli perdesse credito a rimanersi coll'oltramontano scultore, imperocchè per tutto dicevasi che si facesse da lui modellare le statue che dovea far di proprio. — Pur troppo quelle

* P. SELVATICO.

infami voci toccarono il loro scopo; e fu così provato una volta di più quanta ragione avesse Tacito d'affermare che *obtrectatio ed livor pronis auribus accipiuntur*. L'uno e l'altro di que'due valenti cotanto raggelarono l'affetto che si portavano, che dovettero dividersi. Ma non durò lungamente quella divisione; la stima che l'un l'altro tributavansi, e la onesta bontà d'entrambi, se più non valse a ricongiungerli nelle opere, li rannodò nell'animo, sicchè tornarono a darsi splendide prove di affetto; e quando il Thorwaldsen scese nel sepolcro, il Tenerani ne rimpianse amaramente la morte siccome quella d'un amico, di un padre; ed or ch'egli siede principe degli italiani scultori, rammenta il nome del maestro con tenerezza filiale, e la voce gli si commove a nobile pianto ricordando quanto gli tornassero utili le cure e gli insegnamenti del valoroso danese. — Egli ha doppia ragione, perchè all'alto ingegno del Tenerani, nessun ammaestramento doveva più presto e meglio giovare, di quello che poteva allora dare il Thorwaldsen, uno degli artisti i quali più arrivarono ad intendere lo scopo e la dignità dell'arte.

Egli non sarà stato sommo nell'accarezzare il marmo e nell'adoperare lo scalpello con quella paziente cura che spesso svela adesso di quanto poco si contentino gli statuarii ed i committenti; ma a largo compenso valeva sommamente in quanto v'ha di più serio e di più astruso nell'arte, l'idea; l'idea che egli voleva sempre nobile, grande, anzi unica mira dell'artista. E se la statuaria presente s'incammina a degno avvenire, ciò è per gran parte dovuto al vigoroso e sintetico ingegno di lui, che più forse di tutti d'allora comprendeva il grande pensiero di Hegel, la missione dell'arte essere quella di rappresentare sotto forme sensibili lo svolgimento libero della vita e dello spirito. Parecchi tenevano allora il valoroso danese un invido rivale di Canova, ma egli il basso sentimento della invidia non annidò mai nell'anima grandissima; anzi sommamente stimava il vigoroso ingegno del Possagnese, ne venerava il vasto sapere, ne apprezzava i pregi che gli erano proprii, non quelli che una scimunita od ignorante adulazione voleva prestargli, la potenza, cioè, di emulare la sublime arte de'Greci. Ma egli che acconciamente conosceva come il vero sia grande ed efficace elemento dell'arte, quando va francato dalle circostanze accidentali e passaggere, e dalla legge che lo condanna a percorrere le cose finite; egli che voleva nella verità scorgere una forza libera che non lascia discernere i bisogni del mondo prosaico della materia, era poi nemico a quel lezioso, a quello sdolcinato di cui s'infettò talvolta il dilicato scalpello di Canova, e che, perdonabile macchia in lui che tanti meriti possedeva, dovea poi diventar piaga fetida ne'meschini imitatori della sua maniera. Per tali ragioni di Thorwaldsen non poteva approvare quelle ninfe, quelle danzatrici, que'pugillatori che mostrando più che altro, ciccia o smorfie, diventavano il più compiuto antagonismo all'arte eginetica e fidiaca: in cui regna sempre quella maestosa tranquillità la quale fu norma all'arte de'Greci, e si manifesta così nelle armonie d'Omero, come nelle severe linee del Partenone, e nelle statue d'Agesandro e di Cleomene.

Il principio che guidava la mente più ancora che lo scalpello di Thorwaldsen era quello stesso che seguivano sempre i greci statuarii. Egli pensava dovesse l'opera d'arte mostrarsi l'estrinsecazione d'un'idea vera col mezzo di forme vere; ma essere poi necessario che codeste forme bastassero a rivelare

la idea, nè si facessero scopo unico dell'artista. Perciò moltissimo teneva alla semplicità dell'insieme, all'economia della linea, ed abborriva da'particolari minuti e da ogni effetto accidentale; imperocchè li considerava, o degradazione degli alti tipi della natura, o suscitamento di idee secondarie che potevano, anzi dovevano, distruggere l'effetto della principale.

Tuttochè da elevatissimo punto vedesse l'arte il sommo Danese, e con nobile independenza si fosse impadronito del gran concetto della greca, pure non giunse compiutamente ad accorgersi de' vigorosi ed essenziali mutamenti che dovea avervi portati il cristianesimo: non giunse a vedere che la religione del sentimento e dell'amore, anche conservando la pura semplicità ed idealità dell'arte greca, dovea non più destinarla ad apoteosi delle bellezze atletiche e dei giuochi olimpici, ma condurla passo passo ad esprimere l'affetto ch'è scala a virtù, quindi avviarla alla considerazione dell'uomo interiore, la quale soltanto può far sentire la dignità dello spirito e la vera sua libertà.

Giunto il sommo scultore sulle soglie magnifiche dell' arte greca, vi si arrestò, e sentì poi mancarsi la lena a progredire, quando alle modeste ma pur più sublimi della cristiana dovette affacciarsi; sicchè nel monumento di quella nobile vittima delle violenze francesi, Pio VII, fallì il segno pur troppo compiutamente.

Ma il suo ingegnoso discepolo, tuttochè molto ammirasse la vasta maniera di concepire della colossale sua guida, vide ciò che le mancava per raggiungere l'arte conveniente ad età ed a nazioni cristiane, e con quella ardente sete del bello morale, che ferve ancora nei non corrotti petti italiani, tentò di salire ben più in su del grado eminente su cui avea dovuto far sosta l'oltramontano. S'accorse allora che i grandi artisti d'Italia nel 300 e nel 400, pur non declinando dall' elevato pensiero de' Greci, aveano procurato di manifestare nelle loro rappresentazioni più lo spirito che la forma. Si accorse che in quelle pie immagini sì dolci, sì pure, sì originali, v'era pur qualche cosa che si collegava ai grandi mosaici di Ravenna e di Roma, e di là e per essi si annodava in certa maniera alla forma de'Greci.

Vide allora che l'arte era una catena di progressivi anelli che partita dal primo concetto ieratico della società, atteggiata variamente dal simbolo, fatta materiale nella fervida vita della materia cui il paganesimo solamente mirava, per veci alterne condotta a conquistare l'espressione dello spirito, giunse a rinvenire nella ricca povertà del Vangelo il nodo che lega la religione colla società stessa.

Allora sentì la essenziale differenza che dovrebbe spartire l' arte antica dalla moderna; sentì che l'antica cercava solo l'esteriore, il sensuale, ovvero idee d' un' egoistica filosofia, le quali non portavano l' animo a ripensare sè stesso ed a trovarsi sublime emanazione di Dio. Sentì che la moderna dal cristianesimo discesa, solo dell'uomo interiore, de'suoi affetti, della sua fede tenendo conto, non poteva avere sua sede prima e più calorosa che sul volto, ove gli affetti ed i commovimenti dell'animo si dipingono. — Per questa via s'avvide come l'arte moderna non debba altrimenti farsi distruggitrice dell'antica, ma invece dover essere un perfezionamento di quella; il quale perfezionamento consiste appunto nel dare alla testa l' espressione degli interni moti dell'animo e di quella coscienza meditatrice di sè stessa ch' è sublime

gloria del cristianesimo. — L'arte cristiana non apparve dunque al Tenerani se non ciò che veramente essa è: il principio semplice e grande degli antichi tolto dalle esteriori armonie della forma, dalla vita atletica e guerriera degli eroi greci, ed applicato unicamente al più grande degli eroismi, quello della annegazione amorosa e della speranza nel dolore.

Con queste idee ben ferme nel suo pensiero, e da severi studii educato a rappresentarle, potè riuscire valente così ne'soggetti pagani come ne'cristiani, giacchè comprese che in quelli una dignitosa calma essere doveva carattere del loro ideale, in questi invece vide consistere la grandezza dell' idea, più assai che nella forma perfetta, nel sentimento ben espresso del bello morale.

Una fra le prime opere che conducesse il Tenerani fu una Psiche abbandonata. Codesta vezzosa statua, che egli lavorò per la contessa Carlotta Medici Lenzoni, è notissima per le molte repliche, più nota forse per le lodi che ne pubblicò letterato famoso; lodi che alcuni scrittori dopo di lui trovarono comodo di ripetere, senza badare se fossero esattamente giuste. Nè io certo dirò che ve ne sia nessuna di proprio falsa, perchè la Psiche del Tenerani è opera bellissima e degna veramente che una delle più energiche ed eleganti penne d' Italia la facesse soggetto di lungo esame. Solo mi pare si avrebbe potuto dire, scorgersi in quel marmo certa quale freddezza d' affetti, che scemando la compassione dell'osservatore verso la sciagurata nuora di Venere, manifesta come nello scalpello dell'artista ed anche nel suo pensiero medesimo non fosse ancora quella indipendenza, che più tardi lo fece sì grande, e senza cui non si accalorano le produzioni dell'arte, nè diventano efficaci sull'animo.

E non del tutto francata da timidezze mi parve neppure l'altra opera dal nostro scultore poco dopo condotta pel conte Strass di Vienna, la quale figura Amore che sta togliendo una spina dal piede di Venere. Vi è però in quel gruppo tanta venustà di forme, tanta sapienza nel trarre dal vero l'ideale del tipo, che si può bene mostrarsi men difficili verso il concetto, ingegnoso sì, ma forse povero di parola e d'espressione per noi a cui la Venere e l'Amore del paganesimo non altro rammemorano che una epicurea sensualità.

Quell'alta idea che l'antichità pagana pur voleva adombrata in Psiche e nella sua storia; quell'esser essa, anche fra il materialismo dell'Olimpo, simbolo e testimonio dello spirito immortale che avviva la creta, fece sì che il Tenerani scegliesse un'altra volta la vergine misera a tema del suo scalpello, e la figurasse nel momento che scoperchiando curiosa troppo l'arcano vasellino che le avea dato Persefone, rimane oppressa dal tartareo vapore, e sviene. Bene disse di quest'opera il Giordani, che in essa « lo statuario vinse un difficile sommo con istupore di chiunque vede e s'accorge che la donzella giacente senza niun moto, nè segno di vita, non è morta, non è addormentata; ma tramortita, » squisitamente eleganti ne sono le forme, e di una difficilmente superabile bellezza le estremità. — Anche di questa Psiche l' artista fe' molte repliche, ma la prima fu eseguita per commissione dell' imperatore delle Russie.

E di grazie e di avvenenza elegante è pur ricca una Primavera scolpita pel principe ereditario di Russia. Nel grembo porta fiori in gran copia, dal volto ridente traspare gioia viva e serena, ed ogni linea, ogni atto del corpo leggiadro par che tramandi quella voluttà che si schiude dall'erbe e da' fiori in un tranquillo giorno d'aprile sotto il tepido cielo d'Italia.

Gentili e vispi di fanciullesca ilarità sono pure i due genietti della Caccia e della Pesca, come gli altri due dell'Agricoltura e del Commercio che il Tenerani creò con delicato quanto originale scalpello. Queste simpatiche statuette, che fermarono gli sguardi di tutti i doviziosi stranieri ch'ogn'anno portano a Roma il tributo del lor denaro e della loro ammirazione, furono eseguite la prima volta per quella colossale potenza europea ch'è il signor Rotschild, indi meritarono giustamente moltissime ripetizioni.

Ma più d'essi felice mi pare un faunetto adolescente che suona la tibia. Mirabile il carattere che in ogni muscolo, in ogni osso si manifesta. Vedi proprio in quella tanto gentil figurina il fanciullo che sta per vigoreggiar le sue forze, ma non ha ancora le forme ben pronunciate. Le teste delle ossa son grosse, i muscoli meschinelli, ma in quel po' d'incompiuto, che pur è necessario ad esprimere il carattere dell'adolescenza, spicca una rara armonia di proporzioni, una elegante magrezza.

Danno fine all'elenco delle statue mitologiche del Tenerani una Vesta ed un Vulcano in grandezza naturale, destinati per la galleria del duca don Alessandro Torlonia. Se nella prima ti si presenta la sposa d'Urano, la madre di Saturno e degli Dei, atteggiata a quel dignitoso contegno che si conviene alla divinità ch'è custode del foco e simbolo della terra; nel secondo riconosci il nume sprezzato sì dagli altri dell'Olimpo, ma pure forte di virile forza, perchè emblema dell'arti fabbrili, e forse della orificeria; quell'ingegnoso che potè guidare i ciclopi a preparare l'armi formidabili della divinità, della guerra, del despotismo e della bellezza, le folgori di Giove, le lancie e gli usberghi d'Achille e d'Enea, lo scudo d'Ercole, lo scettro d'Agamenone, i monili d'Ermione. Per inventar questa statua in modo che rivelasse le accennate idee, l'artista non corse, come avrebbero fatto i più, al Vaticano per rubacchiarne movenze e forme; non si inspirò alla celebre statuetta in bronzo del museo di Berlino, nè al bassorilievo del Louvre, nè all'altro del museo Capitolino, rappresentazioni tutte in cui l'antichità figurò l'ingannato marito di Venere; ma egli lo ripensò con quell'alto sentimento dell'arte greca che gli avviva il cuore e gli fa operosa la mano. Si direbbe ch'egli avesse voluto riprodurre il concetto di Eufranore, cui, al dire di Dione Crisostomo, non piaque figurar zoppo un de'maggiori numi dell'Olimpo; o meglio l'altro di Alcamene, il quale, secondo Cicerone, effigiò un Vulcano *in quo.... leviter apparet claudicatio non deformis.* Infatti seppe il nostro scultore ingegnosamente far conoscere che il suo Vulcano ha una coscia più lunga dell'altra, senza per questo sagrificare la bellezza e l'armonia dell'insieme; grande lezione per quelli che stimano degne dell'arte le più sconcie imperfezioni della natura, e intanto dimenticano come la deformità fisica dell'uomo scemi sempre od annebbii, nell'opinione altrui, l'altezza dell'idea, e come per mostrar questa degna dell'alta sua origine, sia necessario liberarla dagli accidenti materiali della natura e da quegli errori che provano l'indole corruttibile della materia. Degno poi di moltissimi encomii mi pare qui il Tenerani, per aver saputo imprimere nel suo simulacro l'aspetto d'un essere uso all'asprezze della fucina, serio nel volto e nel contegno quanto l'armi che preparava, ed insieme nobile e calmo quale dovea essere, anche sfortunato, un nume. E questa nobiltà apparisce maggiore per le mani, pei piedi e per le drapperie sì ben lavorate, sì belle,

si eleganti nella loro severità, sì originali da far manifesto come l'artista abbia qui emulato gli scalpelli fidiaci senza imitarli giammai.

Se le opere mitologiche che finora descrissi furono dal Tenerani pensate e scolpite con quella sua vasta intelligenza dell'arte antica, la quale lascia intravvedere come egli dai marmi greci apprendesse ben più che perfette forme ed armonia di linee, pure egli sentiva essere la mitologia inefficace adesso a manifestare vigorosi pensieri, non servire nemmeno all'uffizio di simbolo, ultimo rifugio e difesa a quegli ostinati che vorrebber rifar pagana l'arte, retrospingere il secolo, fermare il sole ed il pensiero dell'uomo.

Mirando sempre il nostro scultore a giovare le idee presenti, fu beato quando il granduca di Toscana gli allogò un Crocifisso da essere fuso in argento. Si pose alla difficile opera, e tuttochè coll'anima fervidissima la intraprendesse, pure fu quasi per ismarrirsi nell'arduo cammino, giacchè s' accorse che il naturale non poteva essergli che di povero aiuto. Provò e riprovò a porre un cadavere, anche bellissimo, a modello, ma quelle morte membra non reggevano appese, pareano volersi l'una dall'altra staccare, il collo si sprofondava entro alle spalle, il ventre facendo sacco, obbligava il corpo a ripiegarsi cadente sulle ginocchia: insomma ne veniva l'aspetto di natura vicina a scomporsi; nè era possibile, ritraendo quel mesto spettacolo della umana fragilità, far salire l'osservatore alla idea del Divino che pure spirando l' anima pel bene degli umani, dovea risorgere Dio. Allora, raccolte le forze vigorose, colla memoria attuosa incarnò il suo concetto, si ricordò o meglio sentì ciò che dovea nella morte stessa del giusto dare imagine di vita nuova e sublime. Avvivato dalla fiamma del genio, forzò la creta a dare un Cristo mirabile per fisica bellezza e più ancora per morale; un Cristo che inspirando divozione sincera, sembra non altro rimprovero poter meritare se non quello di una testa un po' meschina posta a confronto del rimanente.

L'altre opere del Tenerani di cui mi rimane a parlare, se tutte di soggetto religioso non sono, si collegano però agli affetti più santi, appartengono a quell'arte che sola mi pare meritevole del nome di cristiana, perchè mira a riprodurre od a ricordare i sentimenti che più onorano l'uomo nella famiglia e nella società presente. Il nostro artista a così nobili sentimenti volgendo continuo il pensiero, e sapendo come la rappresentazione di mesti affetti sia scala e ponte a virtù generose, più volte ne'suoi monumenti sepolcrali si fece a rappresentare un morente che nell'ora suprema del vivere dirizza laceranti parole di conforto e di congedo ai parenti, agli amici. Nessun momento più di quello vale ad incalorire l'affetto di sublime pietà. Qual figlio, qual marito amoroso cui la madre e la sposa spirò fra le braccia raccomandandogli i figli, i fratelli, l'onore nelle azioni e ne'pensamenti, non ricorda ogni giorno quell'ora amarissima che valse a raffermargli nell'animo la virtù? Bene quindi avvisò il Tenerani di rappresentare in uno stela sepolcrale allogatogli dal signor Severini di Roma, l'estremo addio d'una figlia ai genitori. Egregia opera veramente, la quale se forse meritò che alcuno non interamente approvasse una disposizione troppo conforme agli antichi bassorilievi; nessuno negò che ne' due poveretti i quali stanno per perdere quella diletta loro, non sia stupendamente espresso il dolore.

Più poetico e ad un tempo più commovente mi pare un altro bassori-

lievo sepolcrale che il sommo scultore condusse per la principessa Sapia, ed offre una sposa che spira nelle braccia del marito, mentre l'Angelo Custode le fa vedere l'orologio che indica l'ultimo istante segnato al vivere della misera. Quanto dolore nello sventurato che accoglie l'estremo anelito dell'amata donna, e come sublime l'Angelo, e veramente ispiratore di celeste idee! A tanti pregi del concetto rispondono quelli della forma, giacchè elegantemente corrette ne sono le figure, vere e convenienti le movenze, nessuna convenzione, pieghe egregiamente disposte e con rara naturalezza affaldate.

In un altro bassorilievo mortuario per una principessa polacca elevò ancora di più l'idea, e staccandola dalla terra intieramente, la fermò nel cielo colle consolatrici imagini della immortalità. Colà effigiò l'animo di una madre e di due bambine che volano al paradiso; e volano come a premio lungamente agognato, volano già fatte spirito e di ogni mondana gravezza liberate, agilmente leggere leggere, come l'angelica farfalla cantata dal grande italiano che è *creata a trasvolar per quella altezza.*

Alle pure ed ingenue idee de'grandi trecentisti e quattrocentisti parve poi ispirarsi il Tenerani quando compose pel signor Merser Americano uno stele sepolcrale in cui collocò una fanciulletta che vien presentata dall'Angelo Custode a ricevere la benedizione del Salvatore, mentre una sorellina a lei premorta la incontra abbracciandola. Nel vedere in quell'anaglifo la santità del Dio Umanato, e l'amore con cui egli accoglie quella innocente creaturina, ti par di vederti dinanzi un'opera di quei sommi lumi della scultura cristiana, Luca dalla Robbia e Mino da Fiesole; ed ammiri l'artista che profondamente comprese ed estrinsecò la sublimità dell'evangelico detto: *Lasciate i fanciulli venire a me, e non li divietate, perciocchè di tali è il regno di Dio.* E nella bellissima figura dell'Angelo traspare un non so che d'incorporeo che ben dimostra quanto l'artista la ripensasse col sentimento, e quanto profitto traesse dal considerare gli angeli di Giotto, e dell'Angelico e del Francia, i tre pittori che, a mio credere, più valsero ad effigiare i messaggeri del Signore.

Nè le virtù benefattrici della umanità parvero al grande scultore meno degne d'essere presentate, di quelle che alla religione s'accomunano, ed in un cippo monumentale pel conte Giulio Bianchi governatore di Siena scolpì la pubblica Beneficenza nell'atto di porgere i suoi doni a'poveri. Tuttochè sia lodevole per correzione, codesta figura, pure v'è in tutta la scena certa non so quale freddezza che ce la rende assai men cara e meno simpatica. Nè questa, se colpa può dirsi, devesi al Tenerani imputare, ma piuttosto al soggetto; giacchè l'allegorismo potrà bensì parlare all'intelletto, anche alla immaginazione, racchiudendosi nello spazio empirico e fantastico; potrà essere, come dice quell'efficace pensatore di Vincenzo Gioberti, « espressione essoterica dell'idea, perchè i concetti razionali non si possono ripensare se non rivestiti d'un segno che diventa simbolo ogni volta che rappresenta l'intelligibile acconciamento all'indole della imaginativa; ma al cuore non giungerà mai: e l'arte che al cuore non giunge, non aiuta e non giova di certo il perfezionamento morale dell'umanità.

Mi pare quindi infinitamente più bello, perchè più fatto a ridestare il sentimento di generosa carità, un altro monumentino del nostro statuario per la marchesa di Northampton, ove espresse quella pia signora che con dolce

atto porge denaro e conforti a' necessitosi. Quanto da quella misericordiosa traspare la compassione verso le sciagure che si portò a sollevare, e quanta riconoscenza traluce nella infelice madre che riceve il non sperato soccorso! E a mirar quelle sue fanciulline sì ingenue e tanto sofferenti, chi non sente nel cuore ben più che la pensata ammirazione d'un'opera d'arte, chi non corre colla mente ai patimenti del povero, e non dice commosso — ecco l'arte vera e grande che, guardata, avviva dentro di noi le virtù che vi rimangono o sopite, o neglette, o dimenticate? — Io considero il predetto bassorilievo siccome una delle più nobili creazioni dell'autore; ed a chi accusasse mai di freddezza taluna fra le opere sue, direi « mirate a questa, e se la vi pare senza parola efficace pel cuore, è irrecusabile che voi non nasceste all'affetto ».

Se in altri monumenti sepolcrali od onorarii, che il Tenerani fu chiamato a condurre, non potè dispiegare, vincolato dal tema, codesta sua tanto felice pendenza a dar rilievo a virtù cristiane, non gli si inaridì per altro la fantasia, e con pellegrinità di concetti creò rappresentazioni che servissero a ben caratterizzare le condizioni ed i meriti del defunto. — Così per esempio per la tomba onoraria del conte Orloff imaginò grandiosa statua sedente sopra alto piedestallo, e ne'bassorilievi che fregiano le quattro facce di questo, trovò composizioni bene accomodate a ricordare gli impieghi e le doti di quell'illustre personaggio. Così del pari nel monumento che la repubblica di Columbia alza alla memoria di quel suo infelice quanto valoroso Simone Bolivar, il Tenerani imaginò una statua in bronzo maggiore del vero, da porsi sopra uno stilobate di marmo intorno a cui campeggiano in varii bassorilievi pure in bronzo le geste principali del sommo uomo. La figura dell'insigne Americano è veramente degna di molte lodi, e manifesta come il nostro artista sappia ad ogni soggetto piegare la mente e la mano.

Lodevole statua onoraria è pur quella del presente re di Napoli che, fusa a Monaco in bronzo, ora adorna una delle piazze di Messina.

Belle opere son pure alcuni monumenti di picciola mole in cui il Tenerani fece conoscere la sua molta valentia ne' ritratti: merito secondario se vuolsi, ma che aggiunto a'principali, prova come egli sia artista veramente compiuto. — Fra questi lavori spiccano primi il gruppo dei due fanciulli di lord Caernarvon; e l'altro che rappresenta i tre figli del marchese Abercon, ed il monumento della famiglia Sommariva, in cui stanno quattro ritratti a due terzi del naturale.

Passo di volo su quest'opere, quantunque meritevoli d'encomio, perchè non tanto giovano a far conoscere l'alto intelletto del nostro scultore, quanto l'altre di argomento puramente religioso, nelle quali mi pare che valga a cento doppii più che in quelle di tema pagano od anche consone alla presente società, ma senza stretto legame coll'idea religiosa.

Le tre grandi statue di Santi che ora piglierò ad esaminare mostrano, se non erro, la incontestabile verità di quanto qui affermo. — Meno bella delle altre è sicuramente quella che ci porge il pio vescovo Alfonso de Liguori, l'uomo che tutta spese la vita in opere di carità verso il povero; ma pure anche in essa si appalesa evidente un sentimento di soave bontà, e vi si legge quell'amore ardente al bene ed alla religione che fu scopo a tutte le azioni dell'uomo santissimo. Ciò che forse rende men pregevole dal lato dell'arte co-

desta statua, è il vederla un pochino contorta nella movenza, e quindi priva della severa semplicità che il Tenerani sa dare a tutti i lavori suoi. Si rifletta per altro, prima di condannarlo, che era in qualche modo forzato a ciò, subito che volea porre in armonia la propria opera col luogo ove dovea collocarsi. Destinata per una delle nicchie di S. Pietro in Vaticano, apoteosi del più sfarzoso barocco, com'era possibile rivestirla di quel corretto stile che ha bisogno di essere contornato da ornamenti egualmente corretti che ne aiutino, od almeno non ne distruggano l'espressione? Fra le invereconde virtù che s'accosciano sull'arche sepolcrali di tanti pontefici; fra gli strillanti mosaici tolti dai dipinti del Guercino e del Sacchi, fra le scogliose drapperie di Guglielmo della Porta, e le incartocciate del Bernini, fra le sapienti licenze di Michelangelo, e la licenziosa ignoranza de'suoi imitatori, fra le scorrezioni macchinose del Maderno, e i dorati bitorzoli d'intemperanti ornatisti, una statua di sublime stile greco, ovvero pura, semplice, ingenua come quella di Mino da Fiesole, sarebbe apparso una disarmonia in quel sito ove ogni armonia scaturisce da farragginosi travolgimenti. Il sentimento artistico del Tenerani preferì, con nobile sagrificio dell'amor proprio, le imperiose esigenze del monumento alla lode che potea venirgli se avesse lavorata una statua secondo la sua maniera; quindi è che compì un'opera pregevole sì ed opportuna, ma non fra le migliori sue.

Allorchè però il nostro artista non fu impacciato dai dolorosi legami del barocco, e dalle materie del seicento, tutta mostrò la potenza del suo vigoroso pensiero. Un prodotto veramente libero da pastoie può considerarsi la statua colossale di s. Benedetto, che è primo ornamento, e forse unico, di una fra le nuove cappelle della basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma, che ora si va ricostruendo. Rappresenta il solitario di Nurcia, il romito di Subiaco, il grande che a sì utile segno condusse la vita monastica, seduto in atto compostamente grave, mentre nell'una mano chiude il libro della famosa regola, coll'altra porta il segno del comando, il pastorale d'abate. Severo nello aspetto, e pur tutto amore nel volto bellissimo, ti par veramente ch'egli sia idea figurata dell'austero e ad un tempo tranquillo vivere del chiostro. E a mirar quella fronte pacatamente accigliata, e la bocca da cui pare esca augusta parola, crederesti di udir la sentenza che il patriarca accorato pronunciava in paradiso dinanzi al sommo ghibellino:

> . . . . . la regola mia
> Rimasa è giù per danno delle carte.
> Le mura, che soleano esser badia,
> Fatte sono spelonche; e le cocolle
> Sacca son piene di farina ria. — *Parad.* XXII.

Al sublime volto risponde tutta la persona grandiosa, e stupendamente atteggiata, e la mani di suprema perfezione, e le pieghe degne della più scelta arte greca.

Ma ove mi sembra che il Tenerani incarnasse uno de' più elevati concepimenti dell'arte religiosa, è nel suo s. Giovanni Evangelista, che in colossali dimensioni eseguì per la chiesa di S. Francesco di Paola a Napoli. E fu ventura che in quel tempio meschinamente vastissimo, in cui ogni cosa pare di-

sposta per tornare in onore il culto pagano; colà dove e le dorate sfingi e le cariatidi ed i carnali dipinti ricordano più i riti di Tifone e di Iside che quelli di Cristo, colà dove la gigantesca mole di certe statue non vale ad aggrandirne il puerile concetto: in quel luogo non *d'ogni luce muto*, ma d'ogni bellezza per certo, il Tenerani collocasse a largo compenso di tante miserie, questa sua opera di straordinaria perfezione.

Il sommo artista pigliò ispirazione dal motto che doveva leggersi scritto sul plinto della sua statua, ed erano le parole d' Agostino le quali, toccando del Rapito di Patmo, danno ragione dell'aquila che gli serve d' emblema. — *Ut aquila volat, ed lucem incommutabilis veritatis, acutissimis oculis intuetur.* Il Tenerani quindi stupendamente comprendendo il carattere del misterioso Evangelista, diè al volto di lui cotanta vita che pare quasi vi baleni un raggio di luce divina, e lo sguardo s'affisi nell'eterna verità, e la mente volando com'aquila, raggiunga le maraviglie del cielo, e le presenti agli umani vestite coi fantastici veli del simbolo, colorate da sovrannaturale parola. Oh! in quella testa ispirata, anzi dirò meglio in tutta la figura, quanto e quanto lo statuario comprese come nell'arte del cristianesimo lo spirito deve sorvolare sulle nebbie della materia! Nè per lasciare trionfatrice la idea stimò per questo necessario di negligere la forma, chè anzi più forse ancora che in altre opere sue la rese grandiosa, parca, correttissima. Dignitosi e semplici ne sono i panneggiamenti, e senza vestire con troppi artifizii il sottoposto nudo, dal nudo prendono il loro motivo, come avviene sempre degli abiti lungamente portati, i quali è forza annunzino le sottoposte membra.

Ove il Tenerani seppe disviluppare tutto l'affetto ed il sentimento cristiano fu nel bassorilievo che gli allogava la bella e divota madama Récamier per farne dono al visconte di Chateaubriand, e ch'ella volle tolto da quel libro dell'insigne poeta intitolato i *Martiri*: libro il quale, sebbene da celebre letterato sia stato detto e gonfio e prolisso e stravagante romanzo, pure rimarrà sempre vivo nella stima degli uomini, e manterrà continua la riconoscenza dei ben veggenti verso il fondatore d' una difettosa talvolta ma pur elevatissima scuola.

Scelse lo scultore l'istante in cui Eudoro e Cimodocea, tenerissimi sposi cristiani, sono dati in preda alle fiere nell'anfiteatro Flavio. — Un *bestiario*, quasi contento dello spettacolo atroce di cui sarà fra breve spettatore, lascia uscir dal suo chiuso una tigre che si slancia furiosa su' due poveretti. La giovinetta, tutta paurosa dinanzi all'orrenda morte imminente, si stringe al suo caro, quasi sperando da lui aiuto o coraggio, nè egli altro può che nell' abbraccio doloroso darle estremo segno d' amore, e rivolgere a Dio l'animo rassegnato, da lui solo aspettando e la forza ed il guiderdone degli oppressi.

Ma i dolori di questo breve pellegrinaggio sono scala ai premii del cielo, e il trionfo del pio comincia dopo la morte, e raggiungerà le supreme delizie quando l'angelo che scenderà dal cielo colle chiavi dell' abisso legherà il dragone ed il serpente, e schiuderà il libro della vita ove i morti, ritti dinanzi al trono di Dio, saranno giudicati secondo le opere loro. Sublime tema quindi per l'arte cristiana è codesto dell' angelo annunziatore del giorno supremo; ma appunto perchè sublime, di rado l'arte seppe degnamente raffigurarlo ed imprimervi quella idea dell'assoluto e dell'infinito al quale lo spirito natural-

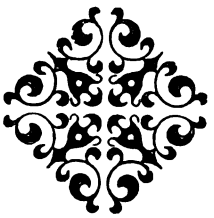
mente ricorre quando la forma dell'oggetto non si lascia comprendere per la sua smisurata grandezza. Il Tenerani tentandolo parmi tutti i predecessori suoi superasse. — Questa colossale figura che dev'essere principal parte del monumento della principessa Lante, sarà collocato sull'area mortuale di lei in cui starà il corpo disteso sovra, alla maniera del medio evo. Quel tanto di sopranaturale che traspare dal messo divino, la sua posa maestosa e calma, l'energico sguardo rivolto a que' cieli da cui fu mandato, improntano in questa maravigliosa statua il pensiero di La Motte, il quale disse sublime tutto quello che valea a collegare il vero ed il nuovo in una grande idea, espressa con eleganza e precisione. Una ricca capigliatura copre la fronte di quella testa austera nella sua dolcezza, la quale tuttochè da nessun tipo imitata, tuttochè da ogni linea rivelante originalità e forza e divino spaziar di pensieri per l'etereo de' firmamenti, pure fa tornare alla memoria gli angeli maravigliosi di Giotto, sulle cui eloquenti fronti il gran Fiorentino assiepava i capelli, perchè all'espressione quasi direi carezzevole di que' soavi spiriti, quella della forza si congiungesse.

Ma l'opera che più di tutto a mio credere prova l'altezza d'ingegno ed il sapere del Tenerani, è il colossale alto-rilievo figurante il deposto di croce che vedesi ancora nello studio di lui, ma che presto sarà primo e grande ornamento della cappella Torlonia a San Giovanni Laterano. In ogni figura di quello mi pare regni una così sacra calma ed una così rassegnata pietà, da far conoscere il prezzo e la grandezza del sacrifizio divino. Nel correttissimo nudo del Cristo, che diresti, al paro del Doriforo di Policleto, norma del bello, indovini la morte, ma non l'alterazione, che il cessar della vita produce negli uomini. Anzichè morte, la diresti un placido sonno, e senti, che tornato ad animarsi quel corpo, non è più cosa terrena; e celeste poi veramente la riconosci se guardi alla testa che posa sulla spalla; testa in cui è pure moltissima la verità, ma più della umana elevata, la verità che manifesta lo spirito signore, la verità immune dalla tempesta delle passioni; ma informata a continui pensieri d'amore. Quante gioie, quante nobili aspirazioni dovette provare il Tenerani nel lavorare questa bella figura, emula alle greche famose per isquisitezza di forme, emula a quelle più commoventi de' trecentisti per malinconia sublime d'affetti! — La Vergine Madre par sorreggere colle mani il corpo del figlio divino, ma senza fatica, senza sforzo nessuno, come se una potenza sovranaturale infondesse vigore alla debile donna. La pia è compresa da profonda angoscia, ma in quell'angoscia non si vede disperazione, non v'è abbattimento, solo regna (insigne divinazione dell'idea) una mestizia rassegnata e, quasi direi, compiacente di aver perduto un tal figlio pel bene dell'umanità. Nè meno toccanti appariscono Giuseppe che s'adopera a dolcemente far discendere Cristo di croce, e Giovanni, l'amico del Signore, che a calde lagrime ne piange la dipartita; ma ove tanta è la perfezione dell'arte, la parola diventa inefficace a renderne immagine e a rivelarne degnamente i pregi; quindi io mi tacerò, sicuro che chiunque vide quell'opera sarà meco d'accordo nel reputarla una fra le più grandi dell'età presente, una di quelle che meritano le si inchini riverente l'Italia, perchè vale a compiutamente salvarla dall'accusa che le avventano contro (non sempre pur troppo ingiustamente) gli stranieri, di non voler ricondurre l'arte verso le vie dell'antica grandezza. — Potranno scrittori o compri o nemici delle glorie vere d'Italia proclamare sommi altri lavori contemporanei di pari soggetto, ma d'impari merito, e di questo malignamente ta-

cere: ma questo rimarrà testimonio irrecusabile dell'eminente altezza toccata dal Tenerani nell'arte; questo la nazione ricorderà sempre con nobile orgoglio.

Ora che ho detto de' principali marmi del Tenerani, come ho saputo e potuto, mi si conceda ch'io chiuda queste pagine colle parole con cui la energicamente corretta penna di Pietro Giordani ci diede vivo e parlante il ritratto fisico e morale del grande statuario; parole di squisita verità, le quali provano anch'esse che ove l'eletto scrittore non vada talvolta intenebrato da ire sistematiche, da utopie colle età presenti inconciliabili, da intolleranze di tanto acume d'intelletto non degne, al mite progredire dei tempi dannose, egli giunge sempre un eccelso segno, e merita veramente il riconoscente amore della patria.

« Il Tenerani ha statura giusta, corpo magro ed agile, complessione delicata. Fronte ed occhi di uomo ch'è ricco di nobili pensieri; bocca di uomo che abbonda in bontà; come di buono e pensoso, non lieta la faccia; nel sorridere più affettuoso che allegro. Maniere semplici con decoro e soavità. Parole poche, modeste, gravi; credibili testimonii di animo pienamente sincero, e non mezzanamente erudito. — Non cupidità, non ambizioni; tutto dell'arte, degno di averla sposata. A' mali altrui tenero; non debole nei proprii. Pronto e largo a' benefizii; delicatissimo e sovrabbondante nella riconoscenza dei servigi ricevuti. Ne' mali pubblici tacito, ma non già indolente. Dall'adulare o biasimare altrui, dal cercar lodi a sè stesso parimente lontano; come chi si sente fatto ad opere da durare, e non a vane e transitorie opinioni ».



LORENZO BARTOLINI *

Insieme col Tenerani mettiamo il suo grande emulo fiorentino; perchè così le questioni che oggidì si sono infervorate tra l'arte della schietta natura e della tradizione, potranno ricever lume dalla considerazione della vita e dalle opere di questi che sono i più grandi tra gli scultori dell'Italia e dell'Europa contemporanea.

Lorenzo Bartolini nacque nel 1777 a Savignano, da Liborio Bartolini chiavaiuolo, uomo non solo non intelligente di belle arti, ma ad esse tanto avverso, che allorquando nel figlio si rivelò un'attitudine speciale per quelle, lo prese talmente in odio da percuoterlo brutalmente ogni qualvolta lo vedeva abbandonare martello e lima per far qualche disegno col carbone. Essendo poi passato da Savignano a Firenze, al cospetto di tante meraviglie dell'arte antica e moderna vieppiù si rese acuto nel giovane Lorenzo il desiderio di farsi artista e vieppiù si rese feroce la paterna persecuzione tanto che il fanciullo se ne dovette fuggire a Savignano presso ad un suo zio e non ritornò presso il padre se non dopo avere ottenuto il permesso di frequentare come studente l'accademia di Firenze. Questa concessione per altro era a patto che il burbero Lihorio non avesse più a pensare al mantenimento del figlio. E Lorenzo l'accettò con gioia. Onde messosi tosto in una bottega di vetraio, a condizione di poter attendere nelle ore accademiche allo studio dell'arte, potè così e provvedere ai proprii bisogni, sebbene scarsamente, ed appagare la naturale vocazione. Dopo qualche tempo passò a Volterra e là s'acconciò presso uno scultore di alabastri, felice d'aver trovato un mestiere molto affine a' suoi studii prediletti. Se non che in questa nuova sua condizione, della quale pur si chiamava felicissimo, l'amore dell'arte smanioso ed eccedente lo trasse a far cosa che gli costò durissimi affanni. Desiderando di lucidare le composizioni del Flaxmann possedute dal suo padrone, e questi non glielo permettendo, egli colse il destro che il padrone era assente ed approfittando dell'arte paterna, cavò colla cera il modello della serratura della porta che chiudeva la camera dov'era riposto il volume di Flaxmann e fece eseguire così una falsa chiave. Scoperto, venne scacciato, e si trovò costretto a ritornare a Firenze, dove entrò in un'altra bottega d'alabastrajo. Se non che, non trovando da guadagnare abbastanza con tale professione, gli convenne cavar partito anche dalle sue cognizioni di musica suonando il violino nelle orchestre ed anche cantando nei cori. È fama anzi che sul teatro di Piazza Vecchia egli abbia cantato un'aria stata scritta espressamente per lui, il che significa ch'egli fosse più valente di quello che di solito è consentito ad un dilettante. Se non che di tal modo ben s'accorgeva il giovine Lorenzo che non avrebbe mai potuto raggiungere nell'arte di sua predilezione un posto qualunque. Gli bollì allora in testa il pensiero di recarsi in Francia, a Parigi, nella patria di David, il cui nome allora suonava grande in tutt'Europa, più grande di quello ch'ei sia veramente, e l'occasione volle che entrando

* ROVANI.

un giorno un generale francese nella bottega dove esso stava lavorando, e facendo acquisto di varii oggetti d'alabastro, ed entrando in discorso col giovine Lorenzo, del quale fermava l'attenzione la bella e scintillante fisonomia, le cose si ridussero al punto che Bartolini seguì il generale in qualità più di segretario che di domestico, per essere poi rivestito del grado di disegnatore dello stato maggiore. Se non che non sappiamo bene per quali circostanze il povero Lorenzo, più sventurato d'Aristo, trovò di non aver fatto che un sogno, e distaccato bruscamente dallo stato maggiore e dal generale, dovette tutto solo e a intero suo rischio e pericolo avventurarsi al viaggio di Parigi, dove finalmente potè arrivare dopo qualche tempo e dove si stabilì. Taluni a questa circostanza speciale della vita di Bartolini e all'essersi egli posto sotto alla direzione del celebre David, vorrebbero come insinuare che Bartolini è piuttosto a considerarsi come una gloria della Francia che dell'Italia; — ma quando si pensa che lo stile davidesco e la scuola piantata da Bartolini sono agli antipodi fra loro, è facile convincersi che il fiorentino non deve la propria grandezza che a sè solo; e come uscì intatto di sotto alla convenzionale correzione di David, così sarebbe andato salvo anche dalle influenze del più sfrenato barocco. Indole di ferro e volontà indomabile e vocazione irresistibile all'arte aveva sortito il Bartolini, tanto che, siccome trionfò prima della fiera opposizione paterna, trionfò poscia d'ogni ostacolo di scuola e di setta e di pregiudizio. Solo non doveva poter trionfare della propria caparbietà e di certi abiti strani che nocquero e a lui e all'arte, perchè erano stigmati profondi ed incancellabili della sua natura. In ogni modo non è a dire di quanto giovamento gli devono essere stati i consigli di David; perchè la sapienza e il vero merito anche allorquando è involuto di pregiudizii non può a meno di lasciar cadere qualche preziosa semente nelle nature elette, le quali per istinto si tengono il buono, rifiutando, inconsapevoli, ciò che è spurio e corrotto. E un altro artista, che doveva poi sorgere gran pittore, il celebre Ingres, collega ed amico indivisibile di Bertolini nello studio di David, seppe trarre profitto dei meriti incontestabili del maestro e scansare le pecche. Ma a proposito dell'amicizia ed anzi del nodo fraterno onde si vennero stringendo fra di loro ancor giovinetti, Bartolini ed Ingres; giova ricordare una caricatura fatta da taluno che studiava con essi presso David, nella quale alludendo all'amore devoto che i due giovani si portavano, furono figurati in ginocchio ambidue l'uno davanti all'altro, quasi in atto di vicendevole adorazione.

Per qualche anno il Bartolini attese indefesso alla scultura sotto la direzione del più celebre pittore d'Europa, il quale, come i veri grandi ingegni, ad onta delle sue convinzioni speciali e dell'adorazione che aveva pei modelli greci, lasciò che l'allievo italiano si governasse a seconda del proprio impulso e a seconda delle tradizioni di quel libero genio che aveva fatto nascere così grandi e così originali gli scultori fiorentini contemporanei di Dante Allighieri; pensando che per più strade si può arrivare al sommo dell'arte e che a contrariare le naturali tendenze, si corre pericolo bene spesso di spegnerle e di corromperle. E il frutto di quello studiare senza riposo e senza schiavitù che fece il Bartolini, si fu l'aver potuto cimentarsi al gran concorso di Roma, nel quale, di fatto, non ottenne che il secondo premio; ma di diritto ebbe il primo posto nell'estimazione de' suoi condiscepoli e colleghi, i quali fecero un tale scalpore dell'ingiustizia che a lui era stata fatta, che la sua fama di subito grandeggiò in Francia; onde preso a proteggere da una sorella di Napoleone, fu anch'egli della gloriosa schiera di coloro che lavorarono per la grande colonna

monumentale della piazza Vandôme. E il provvido destino volle che a lui toccasse di eseguire il bassorilievo rappresentante la battaglia d'Austerlitz.

Il *capolavoro campale* dell'italiano Buonaparte rimase così eternato in bronzo per opera dell'italiano Bartolini, in una composizione piena di storica verità e di verità poetica e di slancio e di fremito, quasi diremo lirico; come dall'italiano Manzoni doveva poi essere eternata nell'unica ode del *Cinque Maggio* la gloria sventurata di colui stesso che era comparso a segnare un'orma più vasta del consueto del creatore Spirito d'Iddio. Concorso di circostanze che è meraviglioso a ripensarsi oggi. Napoleone Buonaparte, il grandissimo dei contemporanei, che inspira l'opera di genio di due giovani, i quali colla parola e colla plastica dovevano poi sommovere e innovare l'arte tuttaquanta, come il concittadino guerriero avea sommossa l'Europa.

Le opere esiguite in Francia ed il bassorilievo della colonna Vandôme furono di tale efficacia, che la principessa Elisa Buonaparte procurò a Lorenzo Bartolini la nomina di professore di scultura nell'Accademia di Carrara. Quest'onore però non preparò allo scultore italiano che un campo di battaglia ferocissimo. I lavori che seco portò di Francia e che espose al pubblico, destarono nella moltitudine un interesse, una curiosità, un rumore insolito; quantunque fossero in contravvenzione con quell'estetica di cui allora dagli uomini dell'arte si osservavano i dettami quasi fossero canoni indeclinabili di verità: i principii poi che realmente comunicava a' suoi scolari esposti con quell'eloquenza calda e vivacissima che deriva da una convinzione profonda, soggiogarono le giovani menti con tale velocità di trionfo ch'egli medesimo ne maravigliava, sebbene ne desse tutto il merito non alla propria virtù, ma a quella del vero. Se non che i professori colleghi inveleniti e dalle preoccupazioni di scuola e dalle invidie personali e dal fatto per essi scandaloso e insopportabile della unanime diserzione della gioventù dalle loro bandiere, mossero tal guerra all'antagonista ardente ed imperterrito, che dalle aule accademiche e dai contrasti verbosi, si minacciò più volte di venire a battaglie di mani e di armi. Avvenne poi qualche anno dopo che a queste contese dell'arte succedessero le conflagrazioni politiche; onde il Bartolini, abborrito già come scultore dai colleghi, fosse perseguitato dai nemici del nome napoleonico di cui egli era caldissimo fautore.

Il popolaccio di Carrara, aizzato da tali nemici, invase la sua casa e il suo studio e gli fracassò marmi e modelli, nè si fermò a questo, ma frugò per ogni lato della casa per trovarlo ed ucciderlo; se non che fortuna volle ch'egli potesse fuggire dalle finestre, ed attraverso le campagne mettersi in salvo per poi fuggire a Firenze, dove infatti venne a stabilirsi. Ma se a Carrara trovò l'odio e l'ira e la persecuzione, nella capitale della Toscana trovò l'indifferenza e a tal punto che, per sostentare la vita, dovette rimettersi a lavorare in alabastro; egli che nella capitale della Francia, nel monumento più segnalato e più glorioso del secolo, aveva scolpita la battaglia d'Austerlitz. Ma il trionfo dell'errore sul vero merito è momentaneo; e se gli artisti concittadini poterono godere dello stato di oscurità e di languore in cui era stato gettato l'uomo che s'era alzato contro di essi con tanto ardimento, gli uomini che venivano da lontano, portati fra noi dalla fama del nostro bel cielo e dall'amore delle antiche memorie, e che, stranieri alle passioni di setta, non erano attratti che dalla bellezza sincera dell'arte, fecero giustizia allo scultore toscano. Alcuni lavori che Bartolini aveva messo in luogo pubblico, attrassero l'attenzione di taluno degl'inglesi visitatori; tantochè non solo vendette quei lavori giacenti, ma

ebbe commissione di nuove opere. Fu allora che l'ambasciatore d'Inghilterra gli fece eseguire il ritratto di lord Byron, ed altre opere; che Pourtales fece acquisto del *Pigiatore d'uva*, lavoro ammirabile di verità. E i viaggiatori russi non vollero parer meno intelligenti degli inglesi, onde Bartolini lavorò busti e statue che viaggiarono a Pietroburgo. Fu per tal modo che alla patria ed all'Italia sconoscente, venne da lontano la notizia del suo gran merito, e quasi diremmo, il decreto di riconciliarsi con lui e di rispettarlo.

Fatta una volta codesta riconciliazione, se non cogli scultori già provetti e che avevano ottenuta qualche celebrità municipale, certamente colla gioventù che beveva avidamente le nuove aure fecondatrici; e colle intelligenze elette che non essendo nè scultori nè pittori, potevano esercitare un giudizio più indipendente dai pregiudizii, dalle scuole, dalle passioni, dalle invidie, e spaziavano liberissimi nell'ampia regione dell'estetica; il nome di Bartolini cominciò a rumoreggiare a Firenze e da Firenze ad espandersi a poco a poco per tutta Italia. Le commissioni, oltre a crescere di numero, crebbero anche d'importanza; così non si limitò come nelle prime opere eseguite, come suol dirsi, con un intento vendereccio alla figura sola copiata esattamente dal vero e senza preoccupazione di significato morale, ma potè slanciarsi nel concepire grandiose composizioni e nel rendere in marmo gli affetti umani e nel far cospirare l'arte plastica agli intenti dell'arte generale capitanata dalla parola. Dura da antichissimo la quistione, quale tra i due rami d'arte - *Scultura e Pittura* - sia più difficile all'umano ingegno. Nè la sentenza di Michelangelo che dava la preferenza alla prima non potè risolvere il nodo, in quanto che venne a tutti il sospetto che, avendo quel sommo italiano date prove più perfette collo scalpello che colla tavolozza, subordinasse per impeto irresistibile di amor proprio, al fatto particolare le questioni generali. Mentre dunque tenendo conto di tutto quanto fu detto e di quegli argomenti che non dipendono dalla dialettica, ma dal vero; noi crediamo che l'arte del pittore sia più difficile di quella dello scultore, per la ragione che al primo torna indispensabile la cognizione di molte parti dell'arte che all'altro riescono affatto straniere; pur siamo contrarii a coloro che la relegano con eccessivo disprezzo a troppa distanza della pittura. Ma ad un patto però noi crediamo che lo scultore, a parità di grandezza, possa venire in competenza col pittore; a patto cioè ch'egli non si limiti alla figura sola, nè alle pose indifferentemente naturali, ma tratti bensì il gruppo grandioso ed il basso-rilievo storiato a servizio dell'arte monumentale. Entrando egli allora nell'ampio dominio del pensiero e non bastando a' suoi intenti e alla perfezione dell'opera sua la copia del nudo vero, ma essendo costretto ad immaginare e dedurre ed indovinare ciò che in natura non è sempre fatto, allora solo egli acquista tutti gli attributi e le virtù e la grandezza del vero artista. Che non è artista se non chi inventa. E Bartolini fu artista nel senso più alto e più rispettabile della parola, perchè nei monumenti, il suo ingegno trovò il suo più ampio sviluppo e fece vedere in che veramente consistessero le sue nuove teorie e il nuovo stile che allora pareva tanto in urto coi canoveschi, non con tutto Canova; e con essi ridusse al giusto e ragionevole significato quel culto che in lui parve eccessivo della realtà, quando o per volontà sua o per invito delle circostanze, s'era fermato alla figura isolata. Chè fu appunto per le opere di quest'ultimo genere ch'egli, trascinato dalle consuete esorbitanze della reazione, spinse forse oltre il confine il culto della rea-

lità, tanto che ebbe a provocar l'opposizione anche di qualche suo ammiratore e difendersi in iscritto contro le dotte e non in tutto sprezzabili argomentazioni di un periodico romano.

Prima di parlare del sistema onde Bartolini si pose a capo di una nuova scuola di scultura in Italia, parleremo delle più applaudite fra le sue opere; di quelle dove il pensatore va di pari passo col riproduttore esatto della natura. Uno dei monumenti adunque dove risplende la poesia del sentimento e dove l'arte raggiunge la massima efficacia in virtù della semplicità, è il sarcofago della contessa Zamoiska. L'illustre Delaborde così si esprime parlando di tal lavoro: La contessa Zamoiska è rappresentata nel punto in cui sta morendo. Il gesto delle mani, il movimento quasi di sorriso che fanno le labbra, significano la rassegnazione ed il fervore. Al cospetto di questa figura sì calma nella sua attitudine idealmente espressiva, si ha sentore di un'anima che si sprigiona dal corpo; e sebbene l'esecuzione abbia reso la materia colla più scrupolosa verità, pure questa è governata in modo che meglio serve a rivelare il raggio interno della morente e l'estasi serena in cui ella si addorme. Ma più che mai il Bartolini si mostrò artista filosoficamente immaginoso nel monumento di Leon Battista Alberti. Questo nome, come osservò il sullodato scrittore, imponeva a Bartolini il dovere di conciliare le immagini funebri coll'idea della gloria superstite. Bartolini si pensò dunque di esprimere nel medesimo tempo l'idea religiosa e l'idea della gloria umana, e consacrare, per valerci di un'espressione dello stesso artista, la duplice immortalità del suo eroe. La figura dell'illustre trapassato sta fra due angeli, l'uno dei quali alzando una fiaccola scorge l'anima alle regioni dell'infinito; l'altro, coronato d'allori e pur con una torcia tra mano, ricorda alla patria dell'Alberti, quello che il grande artista, architetto, pittore, scultore, scrittore erudito, ha fatto per lei. L'esecuzione in questo monumento è pari al concetto; in essa è verità scrupolosa, ma non gretto realismo, perchè l'idea e il sentimento trionfa della materia. Veniamo ora all'opera più farraginosa dello scultore firentino; alla tomba di Nicolò Demidoff. In questo lavoro avendo voluto il grande scultore impegnarsi nel tentativo di manifestare un cumulo di idee che forse trascendevano il robusto ma scarso linguaggio della scultura; si stancò nell'eccessiva fatica e si fermò a mezzo di un cammino che volle imporsi troppo lungo ed arduo. Questo lavoro gigantesco tante volte interrotto e tante volte ripreso in un numero considerevole di anni, finì per rimanere incompiuto; quantunque, così prepotente è il giuoco della fortuna, abbia giovato alla fama di Bartolini più che tutte le altre opere sue; perchè i poeti colla fantasia profetica cantarono in prevenzione quel risultato finale di cui non aveva l'idea precisa nemmeno l'autore; e perchè uscì un poema in cinque canti a celebrar le glorie dell'opera mirabile e del sovrano artista. A proposito di che vorremmo pregare i poeti di professione che cantano a tutte le ore, e che, esagerando ed adulando, non sanno che gonfiare di un funesto orgoglio gli artisti, vorremmo pregarli a desistere dai loro canti e a rivolgere ad altro le loro fatiche, chè riusciranno così più utili e meno noiosi, e la sana critica e l'estetica avrà un nemico di meno da combattere. Ma tornando al monumento, vi ha in esso, amiamo ripetere anche qui il savio giudizio di Delaborde, qualche cosa di eccessivo e di troppo teso, e nel concepimento generale, v'è un così smisurato impianto, che sembra desunto dalle vaste macchine allegoriche del secolo decimosettimo piuttosto che dal severo concetto della morte; l'idea di aggruppare intorno alla tomba le figure

della *Siberia*, della *Misericordia*, insieme alla *Natura nuda*, è un'idea poco felice ed avversa alla grave semplicità del concetto cristiano. Considerati isolatamente molti di tali gruppi non mancano nè di bellezza, nè di verità. Quello in ispecie che rappresenta la misericordia raffigurata in una donna che sostiene il proprio figliuolo ammalato, mentre la sorella di questo s'affanna e de' suoi gemiti e del cupo silenzio materno, ha un'espressione singolarmente appassionata e piena di patetico sublime. Così la Siberia e la Natura respirano l'una una maestà alquanto selvaggia, l'altra la serenità e una grazia feconda. Ma, nel contrasto, il gruppo e le figure invece di giovare, nuocono all'intento generale del componimento. Perchè la gaia nudità della natura in un monumento sepolcrale non può avere una facile spiegazione; e perchè nessuna forza d'umano ingegno potrà riuscire, dove non è soccorso di parola, a conciliare elementi necessariamente avversi.

L'affanno che al Bartolini costò quest'opera che non seppe o non volle condurre a termine, valse a persuaderlo di tutto quello che può e non può la scultura; onde negli altri monumenti, fra' quali sono meritamente celebrati quelli di Carlotta Buonaparte e del ministro Fosombrone, ritornò alla semplicità ed all'evidenza.

Ma nel frattempo che attendeva a tali opere colossali, nel concepimento e nella condotta delle quali l'arte della scultura, a nostro giudizio, può benissimo sostenere la competenza colla pittura, il Bartolini eseguì molte statue isolate, di grandezza al naturale. Tra queste riscossero l'applauso universale la *Ninfa del deserto*, eseguita per il marchese Ala Ponzone, e quella *Fiducia in Dio* acquistata dalla casa Poldi-Pezzoli, e che esposta a Milano nelle sale del palazzo di Brera, turbò le convinzioni di molti artisti impiombati nelle consuetudini del convenzionale; e additò ai giovani una via nuova provocando il culto della schietta natura; che poi sovente, per disgrazia degenerò in quella della gretta realità, di che parleremo in seguito.

Fu dopo la comparsa della Fiducia in Dio, che, per la morte dello scultore Ricci, essendo rimasto vacante il posto di professore nell'Accademia firentina, Bartolini interessò cielo e terra per poter succedergli promettendo che pel desiderio di rimanere a Firenze a insegnar l'arte alla crescente gioventù, egli era pronto a rinunciare ai lautissimi inviti che in quel momento gli venivano da Pietroburgo. La convinzione tenace che aveva de' proprii principii e la persuasione dell'altrui traviamento, piegò alla preghiera quell'uomo così fiero di sè stesso e così nobilmente orgoglioso; chè l'amore dell'arte era in lui una religione, e il vedere la gioventù affidata ai guastamestieri, gli era cagione di profondo dolore. Fu pertanto nominato professore; e l'accademia, per la sua volontà prepotente, si vide, nella teoria e nella pratica, sbalzata di tratto d'occidente in oriente. Fu allora che Bartolini diede per tema a' suoi scolari il gobbo *Esopo* che sta meditando le sue favole. Consiglio audacissimo a cui egli si appigliò per impeto di reazione, ma pel quale varcò i confini della convenienza; onde non fu del tutto ingiusto, come già abbiam detto, l'opposizione che gli venne da molte parti; perchè se il vessillo di Vittor Hugo portante per motto *il brutto è il bello*, poteva avere, ad onta delle sue esagerazioni, un significato filosofico, epperò attuabile nell'arte della parola e segnatamente nella drammatica, forma letteraria dell'epoca nostra; non per questo poteva essere seguito in quella sfera dell'arte che più esclusivamente deve essere devota al culto della sola bellezza.

Come abbiam già fatto osservare, le teorie messe fuori dal Bartolini con

imperterrita convinzione, appena fu eletto professore di scultura nell'Accademia firentina, provocarono un grande scalpore in tutti i centri d'Italia, segnatamente là dove più ferveva il culto del classico convenzionalismo. Nel Diario di Roma fu anzi pubblicato, come già notammo, un eloquente ed erudito articolo, dove forse la dottrina appannava di qualche poco il lucido buon senso, col quale si respingeva caldissimamente il nuovo sistema dello scultore firentino. Ma questi non si accontentò di combattere gli avversarii a colpi di scalpello, bensì entrò in campo come scrittore e stampò una risposta colla quale venne facendo una professione di fede amplissima, e venne chiarendo le proprie teorie, e in che modo intendeva l'imitazione del vero, e per quali ragioni era stato condotto a dare a' proprii scolari per tema di concorso il gobbo Esopo. Quelle ragioni, press'a poco, si possono riassumere nelle seguenti:

« L'imitazione della natura è in tutti i casi egualmente difficile. Io non ho creduto presentare in un gobbo il modello della proporzione e della bellezza umana, ma ho voluto avvezzare gli allievi a studiare ed a comprendere quello che vedono senza sistemi preconcetti, senza pregiudizii, senza un falso idealismo. Ho voluto che apprendessero a trovare nella stessa realità gli elementi conformi allo spirito di ciascun soggetto; che si avvezzassero a scegliere il bello naturale, quel bello che non può essere rivelato che dall'esperienza individuale e dall'esame delle opere dove i grandi maestri l'hanno così fedelmente espressa. L'Esopo aveva il vantaggio di rompere la monotonia per la quale si tenevano obbligati ad uniformarsi al medesimo tipo tanto per un Giove che per un Apostolo. L'Esopo dava ad essi l'occasione di rendere delle forme caratteristiche.

« In natura ogni cosa ha la sua bellezza, relativamente al soggetto che devesi trattare; chiunque è capace d'imitare compiutamente la natura sa tutto quello che un artista deve sapere. Gli scultori del Partenone, quelli del tempio di Teseo, il Mercurio di Napoli, i colossi di Monte Cavallo, l'Oratore del Museo firentino sono modelli perfetti dell'arte imitativa. Il Tignoso di Murillo occupato a liberarsi dell'immondo flagello che lo infesta, è stimato sessantamila scudi, unicamente perchè il pittore è riuscito a mettere la commozione in cuore a chiunque guarda quel quadro. Una Vacca dipinta da Paolo Potter di brevissima dimensione costa diecimila scudi, per la ragione che somiglia precisamente ad un vacca ».

Ed altrove:

« I Greci furono eccellenti statuari, perchè la religione loro imponeva di mostrare nell'effigie delle loro divinità il tipo completo della bellezza umana. Dovettero dunque imparare innanzi tutto a copiare la natura, e chi lo seppe far meglio diventò immortale. Ma i più grandi di loro, Fidia ed Alcamene non ebbero seguaci per lungo tempo. I successori subordinarono ad un sistema quasi geometrico l'imitazione delle forme del corpo ».

Codeste sentenze del grande artista contengono, non si può negarlo, luminose verità; ma hanno il difetto di parer subordinate all'indole speciale dell'ingegno di Bartolini. Perchè a lui riuscì facile, dopo aver ritratto la natura reale, di salire da quella all'idea; ha piantato per sistema che chiunque sappia ritrarre la realità, sa tutto quello che interessa all'arte. Contraddire a un tant'uomo è assunto spinosissimo, a un tant'uomo che parlava per frutto d'esperienza. Ma tuttavia per quanto noi siamo avversi alle leggi arbitrarie della convenzione, non sappiamo convincerci

in tutto dell'asserzione di Bartolini e tanto meno allorchè lo sentiamo a citar per esempio le vacche di Potter e il Tignoso di Morillo. Quando egli dice che non ha creduto, nel dare per concorso a' suoi scolari il gobbo Esopo, di esibir loro un modello di proporzione e di bellezza umana, ma soltanto di avvezzarli a copiare scrupolosamente il vero, qualunque esso sia; ha detto ciò che non in tutto conviene ai fini supremi delle arti belle, le quali portano codesto qualificativo per qualche cosa e il di cui scopo appunto è di rivelare la bellezza, la fisica e la morale.

Egli è ben vero che un artista dee saper ritrarre anche il brutto e il deforme, ma non per rappresentarlo isolato, sibbene per saperlo introdurre opportunamente nelle grandi composizioni onde soddisfare a quella legge eterna dell'estetica, che è la legge dei contrapposti. Però noi crediamo che possa esser più utile all'arte il capovolgere la sentenza del Bartolini: dicendo non già che chi sa ritrarre il brutto, purchè sia conforme a verità, saprà anche innalzarsi alla bellezza ideale ed al sublime. Ma piuttosto che chi sa ritrarre la vera e sincera bellezza e salire alla grandezza dell'idea, deve poi facilissimamente saper ritrarre anche la deformità e limitarsi alla realità gretta; perchè dopo le più ardue difficoltà dell'arte torna più comodo il discendere alle ovvie. Come però nel mondo morale riesce pericolosissimo il cominciare a fermar la mente sugli atti viziosi, così anche nel mondo fisico non può essere opportuno il cominciare a volger l'occhio dei giovani alla deformità; perchè dalla contemplazione di quella possono contrarre una mal abitudine nella valutazione delle forme. Non è poi detto che chi sa ritrarre una cosa vera qualunque essa sia, si trovi necessariamente in istato di saper tutto quello che interessa l'arte. Da qual cagione dipende, per modo d'esempio, che moltissimi sanno condurre lodevolmente un ritratto di vecchio, e lo sanno cogliere con perfettissima somiglianza, mentre non sanno poi fare altrettanto quando hanno a ritrarre un volto giovanile? che cosa vuol dire che moltissimi, anche tra pessimi artisti, sanno rendere al vero il ritratto di tale che esca dalle linee convenute della bellezza umana, e poi mettono a nudo tutta la loro incapacità quando sono in obbligo di segnare una figura che sia perfettamente bella? Ciò vuol dire che il ritrarre la deformità riesce facile a tutti; perchè a ciò non torna indispensabile una vocazione per eccellenza estetica, e perchè la deformità esce in qualche modo dalla giurisdizione dell'arte propriamente detta; e perciò non adempie a' suoi intenti chi si propone di ritrarre il brutto, pel solo scopo di riuscire un riproduttore fedele di ciò che è in natura.

Il grande Bartolini, a confortare il suo sistema d'istruzione che si riduceva allo studio ed alla copia del vero naturale qualunque esso si fosse, senza distinzione di bellezza e di deformità, nella persuasione che quando un allievo sa ritrarre con fedeltà impuntabile una forma qualunque sa tutto quello che importa all'arte; citò per l'arte antica, tra le altre opere, i colossi di Montecavallo, e per l'arte moderna il Davide di Michelangelo, che secondo lui non solo è il lavoro più perfetto di Michelangelo, ma è anche la più bella statua della scultura italiana. Torniamo a ripetere, che a tentar di combattere un'opinione di Bartolini, ci vuol un certo coraggio; ma noi crediamo fermamente, salvo sempre il diritto di essere in errore, che i colossi di Montecavallo, anzichè provare che basta l'imitazione del vero per far tutto quello che è necessario all'arte, provano anzi che chi non si fosse avvezzato che a ritrarre la gretta realità non sarebbe mai riuscito a far sor-

gere quelle statue che resistettero al lavoro del tempo. In quanto poi al Davide di Michelangelo, mentre resta a documento dello studio instancabile che quel sommo italiano, ancor giovinetto avea fatto sul vero, tanto da saper tradurlo in sasso e rivelarlo con somiglianza prodigiosa; ci serve tuttavia a provare che codesta semplice traduzione non bastò a tutti gli intenti dell'arte e molto meno al più nobile e più difficile di tutti che si riferisce al soggetto. Quando si tratta della scultura monumentale, a quella cioè che completa e dà un significato ai publici edificii, alle piazze e ai fori; rarissime volte egli basta che l'artista si accontenti di copiar la natura come la trova. Segnatamente quando si tratta di plasticare delle statue o dei gruppi, che debbono campeggiare in mezzo a grandi spazii, l'artista deve modellare la statua in modo che renda il vero, quando sia veduta in distanza; e non sembri soddisfare alla verità quand'è osservata dappresso. Codest'arte difficilissima e sapiente che consiste appunto nel trovare quella forma che renda l'effetto delle giuste proporzioni, collocata in quel tal punto e veduta da quel tal'altro, è un'arte a parte che spesso riesce impossibile a chi non si è avvezzato a veder con larghezza il vero naturale, e per eccessivo rispetto alla realità, tien conto anche di tutti i minimi accidenti di essa. E precisamente guardando i colossi di Montecavallo è manifesto come i sommi autori di quelle statue erano più che mai esperti di quelle leggi e di quegli ardui segreti dell'arte che commisurano le proporzioni dell'umana bellezza agli effetti della distanza e ai giuochi ottici. Chi infatti guarda dappresso quelle fronti riquadrate, e quelle occhiaie espanse e que' zigomatici protuberanti, e quelle nari enfiate, trova che il vero è ben altro. Ma sì tosto che il volume dell'aria circostante ammorbidisca ed arrotondi ed assottigli quelle parti; la verità ricompare come per virtù di prestigio. Che dunque è a conchiudere da ciò? Che chi non sa che copiare con esattezza il modello che ha innanzi all'occhio, ben lontano dal sapere tutto quello che è necessario all'arte, non ne conosce invece che i rudimenti. Fin che si tratta di quella scultura che è suppellettile delle private dimore, allora anche la semplice attitudine a copiar la natura letteralmente può dare un risultato compiuto, e bene spesso può dare il frutto di un capolavoro; ma questo non è che un ramo della scultura, ed è il meno difficile e il men nobile; onde non può dire di essere un completo artista chi solo abbia date prove segnalate in codesta imitazione pura; perciò noi crediamo di non andare errati nel dire che è soltanto la scultura monumentale quella che merita di partecipare al grand'arbore dell'arte complessiva.

E questo ci conduce a parlare del tanto e meritamente celebrato Davide di Michelangelo; celebrato meritamente per quella parte che si riferisce alla fedele imitazione della natura materiale; ma in quanto all'elemento spirituale, che consisteva nel farci comparire innanzi il giovinetto vincitore del Golia quale ce lo impresse nella fantasia la breviloquente lettera della Bibbia, non solo il Buonarotti ha mostrato di non aver raggiunto l'intento, ma sì di non averci nemmen pensato. Il Davide di Michelangelo si riduce a non essere altro che un ritratto fedelissimo di un giovine di forme perfette; ma non porta menomamente le impronte di quel carattere per cui quella statua non avrebbe dovuto render altro personaggio che il Davide. Il sommo Bartolini si lamenta e ragionevolmente di quell'arte convenzionale per cui un tipo può servire tanto per un Apollo che per un Arcangelo; e poi trasportato dal suo sistema che gli fa vedere il sommo dell'arte nell'imitazione della natura materiale, asserisce che il Davide, perchè in ciò è incomparabile, è l'opera migliore e di Buonarotti e

della scultura italiana. Eppure non essendo quella figura che il ritratto fedele di un giovine nella prima aitanza delle formi giovanili, tanto può servire per un Davide come per un Meleagro, ovverosia ha il difetto capitalissimo di mancare al fine supremo dell'arte che è quella di rendere un'idea, un carattere, un tipo con quei mezzi che lo decidono e prefiniscono in modo, che lo spettatore non debba ingannarsi intorno all'indole della cosa e della figura e della composizione. Se Michelangelo non avesse fatto che il Davide, oppure se tutte le altre sue opere fossero condotte su quel sistema, nè i contemporanei, nè i posteri avrebbero ravvisato in esso quel carattere di genio onde è grandissimo fra gli artisti italiani. Codesta ammirazione che Bartolini provava pel Davide di Michelangelo a tale d'anteporla alle altre opere di quel divino ingegno, prova com'egli fosse così preoccupato dell'imitazione alla natura materiale da dimenticarsi persino dello scopo per cui l'arte propriamente è fatta, e di ciò che egli stesso sapientissimamente aveva detto intorno a quel convenzionalismo inefficace, che subordina l'arte a tipi irremovibili per cui non risultano evidenti nè le idee nè i caratteri, onde una Deità dell'Olimpo si confonde appunto con un discepolo di Cristo, e l'Arcangelo Michele coll'Apollo del Belvedere.

E lasciando anche da un lato la parte filosofica dell'arte, e limitandoci alla pura imitazione del vero, bene spesso succede, e ciò anche nelle mani dei sommi ingegni che, per troppo rispetto di tutto ciò che si trova in natura, finiscono anch'essi ad accontentarsi delle forme non bellissime sebbene sieno invocate dal carattere della figura tolta a rappresentare; e per citare uno de'più mirabili lavori dello stesso Bartolini, la sua Fiducia di Dio, stupenda di elevazione e d'affetto e di forme sceltissime, ha tuttavia le braccia soverchiamente esili e non in tutto corrispondenti al carattere delle altre parti della figura. Egli è certo che quelle braccia sono la copia sincera di un vero trovato in natura; ma è qui precisamente che abbisognava, colla scorta dell'idea, andare a sceglierle in natura cosifatte che si conformassero al resto.

Prima di conchiudere alla vita del grande Bartolini riassumendo tutto quello ch'egli ha fatto per l'arte sua e cercando di scoprire in che veramente ha giovato al progresso di lei, e in che lasciò deposti i germi d'una malattia che già ha sviluppato e che svilupperà sempre più s'altri non vi provvede, bisognerà che riflettiamo alle opere del suo celebre contemporaneo *Pietro Tenerani* rimeditando le pagine del Selvatico che precedono le nostre. La scuola donde uscì questo grande artista è per più rispetti avversa ai principii esclusivi di cui il Bartolini più colle teorie che colla pratica fu il più caldo e il più autorevole sostenitore in Italia. Ma siccome tanto l'uno che l'altro, pur partendo da diverse vie, vennero a trovarsi congiunti nell'eccellenza dell'arte, sarà facile dopo avere istituito un breve confronto tra di loro, vedere quali sieno i principii assoluti ed eterni onde l'arte è governata e in cui i veri ingegni sono tratti a convenire, pure a dispetto de' loro principii esclusivi e delle consuetudini arbitrarie delle scuole.

Il Tenerani, allievo di Torwaldsen, di cui conobbe la grandezza vera, non intese che a far cospirar l'arte all'unico suo scopo, che è la manifestazione dell'idea e della bellezza poetica e morale per mezzo della bellezza fisica; ma nel tempo stesso conoscendo che il venerando maestro, ad onta de'suoi generosi propositi, non aveva saputo uscire vittoriosamente dal ciclo greco e mettersi d'accordo col movimento delle altre arti dell'Europa progressiva; come prima aveva colla presenza associata la propria mano e la propria gioventù al concetto ed all'esperienza del vecchio, volle dopo associare

per ispirito le doti proprie a quelle del maestro e percorrere la gran via che questo aveva misurata se non percorsa. Da codesta associazione ne venne che il Tenerani fra tutti gli artisti contemporanei è forse il solo che con eccellenza abbia percorsi tutti gli stadii dell'arte; il solo che senza essere tenace di un sistema esclusivo, il quale se può aprire qualche varco all'originalità, minaccia però di chiuderlo alla perfezione, pensò di manifestare la bellezza in tutti gli ordini delle idee, e in tutti i campi della storia e della civiltà, pensando che oggetto perpetuo dell'artista è l'uomo, e che questo è costantemente un tema alto e vasto in qualunque epoca esso appaia del tempo, in qualunque luogo della terra, per qualunque circostanza.

Il Tenerani, sempre fido al suo istituto d'artista, che è vasto e molteplice come quello del poeta; e consiste nel percorrere tutti i momenti della storia dell'umanità e tutti i caratteri onde ciascuna nazione porta l'impronta; se rappresentò e Psiche e i Genii e il Fauno e Vesta e Vulcano per correre un periodo dell'arte greca; si atteggiò poi ai movimenti della storia; e dal mondo pagano passò al mondo cristiano e ne rivelò le immagini sue più sublimi.

Però, parlando ora dell'elemento che questi due artisti depositarono nell'arte, e del vantaggio per conseguenza che l'arte ha potuto raccogliere dall'opera loro, noi crediamo che Tenerani sia per riuscire più giovevole di Bartolini; e perchè non avendo propagate teorie con furore di setta, e dell'arte amando piuttosto il sapiente eccletismo che un carattere esclusivo, offre più abbondanza di modelli alla gioventù; e però lascia aperta tutta la vastità del campo in cui ciascun ingegno può trovare la sua via speciale. Noi fermamente crediamo che, misurando le facoltà mentali dell'uno e dell'altro scultore, in Bartolini vi sia più lampo di genio e più prepotenza d'originalità e più impeto d'esecuzione; ma in Tenerani l'intelletto se non discende a maggiore profondità misura più ampiezza di superficie. Lo scultore Bartolini camminando, per la fiducia che ha nella propria forza prevalente, sull'orlo del precipizio, agevolissimamente vi spinge dentro chi si accalora troppo nello studiarlo dappresso. A Milano, per venire agli esempii, fu esposta alquanti anni addietro *la fiducia in Dio,* della quale abbiam già toccato; e quella figura bastò per sconvolgere tuttoquanto il codice artistico che allora era in vigore ed in isplendore fra di noi. Certo che era necessario una reazione efficacissima di quel tempo, ma avendo voluto la fortuna che il rivoluzionario dovesse essere piuttosto Bartolini che Tenerani, quella reazione portò l'arte da un estremo all'altro; onde così, di passo in passo e di cosa in cosa e d'artista in artista, all'ideale di convenzione venne a sostituirsi il culto del naturalismo e del deforme.

Certo che di ciò non è ad accusare il sommo fiorentino, perchè se i suoi seguaci avessero avuto più altezza di veduta e più squisitezza d'estetica, non avrebbero condotto all'esagerazione il lieve peccato che nelle opere di Bartolini è dissimulato da pregi straordinarii; e non avrebbero creduto alle teorie eccedenti di lui, se avessero badato al fatto, che in nessuna delle opere sue, quelle teorie non sono mai attuate compiutamente. Rimane però sempre che il germe del male è deposto nelle opere dello scultore firentino; il che non avviene per nessun conto delle opere di Tenerani. Chè ben si può dire che sono esse un corso d'estetica messo in pratica, dove è un esempio ed un modello per tutti i casi della scultura e dell'arte e per tutti i soggetti; ed anche per la questione vitalissima, del come debba trattarsi la deformità, quando è comandata dal tema, affinchè riesca essa pure consentanea ai bisogni ed agli intenti supremi dell'arte.

La *Psiche* è un modello del come si possa utilmente risalire all'arte greca e riprodurla per conservarne le tradizioni. Le grandi statue del S. Giovanni Evangelista e dell'Angelo del Giudizio, esprimono tutto il sublime della poesia biblica e del nuovo elemento importato dall'arte cristiana: Bolivar è una figura della Storia, dove è mostrato come si debba riprodurre la verità nuda senz'innesto di fantasia poetica. Lo zoppo Vulcano rivela il modo onde nell'accennarla pur si dee velare la deformità per non tradire la bellezza complessiva, senza di cui non v'è più arte.

LUIGI SABATELLI *

Sulla fine del secolo passato pittura e scultura erano presso noi in uno stato non tanto di miseria e di decadenza, quanto d'intemperanza e di delirio; quando per quella vicenda perpetua onde sono agitate le umane cose, sorse improvvisa una schiera d'artisti che tutti si adoperarono a restituire alla patria il gusto smarrito del bello. Se non che tanto si spinsero nelle vie difficili della novazione, che invece di raggiungere la desiderata perfezione andarono sino all'estremo opposto delle scuole che di quel tempo ammorbavano dall'un capo all'altro il bel paese. Ma se oggidì abbiamo occhio più assennato e più giusto e possiamo accorgerci degli errori in cui essi caddero pur nel proposito di purgarsi d'ogni peccato, dobbiamo anche a quelli artisti valentissimi tener conto dell'intenzione, e più che dell'intenzione dell'avere con audacia tentata una rivoluzione radicale.

Valentissimi e grandi fra tutti sorsero Canova ed Appiani, intorno ai quali si strinsero in bell'accordo e ne serbarono poi l'eredità Camuccini, Benvenuti, Agricola, Landi, Pizzi, Pacetti, Sabatelli. Senza far parola dei primi due, ai quali nessuno può contendere il primato, e intorno a cui sono divulgatissime le notizie biografiche, noi ci fermeremo di preferenza sul pittore Luigi Sabatelli, che fu contemporaneo a tutti i nominati, che sorse nelle stesse circostanze, che dovette subire le medesime influenze, e che avendo vissuto molta vita ed essendo stato maestro ad un numero stragrande di artisti, lega in certo qual modo il tempo in cui fioriva Appiani al tempo nostro, e ci porge assai facile il mezzo di tener dietro al procedimento delle arti in Italia. E soprattutto ci fermiamo di preferenza su di lui perchè abbiamo la ferma convinzione, avvalorata dal giudizio de' più esperti e dei non appassionati, ch'egli più di tutti i nominati abbia sortito originale e potente l'ingegno dell'arte; e specialmente nelle sue composizioni a penna desunte dalla Bibbia abbia fatto vedere come in Italia non sia ancora spezzato il filo delle gloriose nostre tradizioni, e come sovente più che ad Appiani ei ci ricongiunga allo stesso Buonarotti.

Luigi Sabatelli nacque in Firenze l'anno 1772; come tutti gli uomini che sortirono un'assoluta vocazione per l'arte figurativa, fin dalla primissima età sua mostrò una decisa attitudine al disegno che da lui veniva preferito a tutte le altre occupazioni infantili, tantochè di dieci anni fu necessario appagare questa sua tendenza e metterlo ad imparar l'arte sotto l'incisore Benedetto Eredi; ed essendosi di quel tempo fondata l'accademia di S. Matteo, tosto il giovinetto Luigi ci fu ammesso, dove studiò in prima sotto Santi Pacini, poi sotto il professore Pietro Petroni, e il suo ingegno straordinario e le prime sue opere scolastiche fermarono talmente l'attenzione degli intelligenti e di chi prendeva interesse all'incremento delle arti, che Pier Roberto della famiglia dei Capponi, padre del vivente Pietro, tanto benemerito del pensiero e delle lettere italiane, lo prese a proteggere con efficace munificenza

* ROVANI.

e a proprie spese lo mandò a studiare a Roma nella patria eterna ed universale delle arti.

Di soli anni sedici si trovò dunque il Sabatelli abbandonato a sè stesso ed al proprio buon giudizio, e in mezzo a quella folla d'artisti d'ogni nazione che in Roma vanno per antica consuetudine a consolidare l'ingegno e a far tesoro di sapienza e d'inspirazioni, egli vi produsse un entusiasmo di cui non avevasi da gran tempo esempio, specialmente per i suoi disegni a penna, che nel loro genere sono opere maravigliose.

A Roma attese pure al suo primo quadro rappresentante la lotta descritta dall'Ariosto fra Orlando e Rodomonte che offerse al Capponi in segno di gratitudine e come testimonianza del quanto aveva saputo approfittare del suo generoso ajuto. E il Capponi, desiderando che tanto ingegno si segnalasse per tutte le doti che distinguono il grande pittore, lo mandò a Venezia perchè vi apprendesse il segreto del colorito che fin dalla grand'epoca di Raffaello non sembra il dono della scuola romana nè della scuola fiorentina. Ma correvano gli anni memorabili e funesti per la repubblica di Venezia. Il tamburo e la fucilata di Millesimo e Montenotte erano venuti a turbare le aure tranquille degli studii e delle arti ed a chiamare la fervida gioventù su campi più fortunosi e meno difficili, o per lo meno a divagarla fra le discussioni e le ansiose aspettazioni del tempo e i ragionevoli timori dell'avvenire; però non è meraviglia se il giovine Sabatelli, che sapeva a memoria le pagine della Storia le quali raccontavano come l'antenato del suo protettore aveva fatto suonar le campane per tutta risposta alle spavalde impertinenze di Carlo, dovette necessariamente lasciarsi cader di mano la tavolozza e dimenticare il prestigio del colorito veneto al cospetto del giovane Còrso, che in nome d'una repubblica veniva a rovesciar repubbliche, e in un tempo in cui il nostro paese non aveva più capponi che potessero far tacere i galli.

Lasciata pertanto Venezia, il Sabatelli si ricondusse in patria, dove dopo qualche tempo, adagiatosi in quel nuovo ordine di cose, egli aveva ripreso animo, coraggio e tranquillità; si dedicò ancora alle arti predilette e fece il primo tentativo a fresco in casa del marchese Gorini, il quale tanto piacque che tosto gli furono allogati molti altri lavori in tal genere, fra quali menò gran rumore un San Giusto, vescovo di Volterra, che dipinse nella chiesa di San Giusto. E dalla città d'Arezzo ebbe poi la commissione di dipingere un quadro di straordinaria grandezza il quale doveva rappresentare Abigaille che seguita da numeroso corteggio si getta ai piedi di Davide al fine di placarlo e stornare l'ira sua dall'improvvido Naballo. Questo quadro composto di più che quaranta figure, delle quali alcune sono più grandi del vero, fu collocato nel duomo d'Arezzo in faccia a quello della Giuditta dipinto dal Benvenuti. E codesti due grandiosi dipinti pare che siano stati espressamente collocati in faccia l'uno dell'altro perchè apparissero con evidenza le diverse doti e la potenza artistica dei due pittori fiorentini, e perchè agli esperti risultasse quanto fosse più spontanea la facoltà inventiva del Sabatelli e più energico il disegno e più vera l'espressione, e meno convenzionale la composizione generale del quadro; laddove il quadro del Benvenuti, di gran lunga meno fecondo del Sabatelli, riuscisse più che una composizione di getto, una combinazione compassata ed artificiale di figure prese da ogni dove e costrette poi dall'artista a rendere un'espressione diversa da quella a cui erano state atteggiate dagli artefici che le avevano primamente trovate.

La fama del Sabatelli intanto s'era divulgata anche fuori di Firenze, onde il pittore Giuseppe Bossi, segretario e professore dell'accademia di Milano, tanto si adoperò presso il principe Beauharnais perchè lo invitasse a sedere professore di pittura nell'accademia stessa.

Ciò prova come allora fervesse generalmente in Italia l'amore di ristaurare le arti nostre, e come i migliori artisti, fidi a quest'unico intento, non sentissero più nè i cattivi consigli dell'invidia, nè quella stolida gelosia di municipio onde talora una città si condanna da sè stessa a morire di languore piuttosto che far venire da un'altra gli elementi della vita. Del resto la nostra città non trovavasi allora, nemmeno per ciò che spetta alle arti, in questa umiliante condizione di dover vivere a spese altrui. Appiani, Bossi, Longhi, Zanoja erano uomini nati qui; e Traballesi viveva da gran tempo in mezzo a noi. Bensì dobbiamo lodarci di quella cortesia sapiente onde la nostra mostrava alle altre città d'Italia come le stimasse e le apprezzasse; fatto che amiamo di notare qui per purgare questa nostra patria, che ha più meriti di quel che altri possa pensare, di quella taccia così bassa di cui un altissimo ingegno non arrossì di umiliarsi nel colpirla, e medesimamente di stornar dalla memoria del pittor Bossi le accuse onde è fatto segno in quell'indegnissima opera di Foscolo, che pure scrivendo è sempre così santo e illibato; opera che recentemente non si arrossì di ristamparla in Firenze in quell'edizione altronde pregievolissima, ma che ha comune la colpa con tutte le edizioni complete e postume degli uomini grandi, di pubblicare cioè ogni loro cosa con intemperanza sì cieca, che la memoria del defunto ne venga più offesa che onorata.

Venne dunque il Sabatelli a Milano e sedette professore nell'accademia di Brera insieme a Bossi, a Longhi, a Zanoja, a Pacetti; e dalla sua scuola dovevano uscire tanti allievi distinti, dei quali alcuni sono presentemente il decoro dell'arte in Italia. Nè l'incarico di trasmettere altrui il proprio sapere doveva distoglierlo, chè sarebbe stato troppo danno, da' suoi lavori, ed anzi, qualche tempo dopo la sua venuta a Milano, fu invitato a Firenze dalla granduchessa Baciocchi per dipingere nella sala dei Novissimi un grandioso a fresco rappresentante il trionfo d'Aureliano. Argomento scelto a bella posta dalla Baciocchi per adulare all'onnipotente fratello; il quale come si era sforzato di dare a tutte le cose che lo circondavano un'impronta romana, e di far rinascere le aquile latine, e di ricondurre colla forza della sua volontà caparbia tempi e costumi che la necessità inesorabile respingeva, era pur riuscito ad imprimere codesta tendenza anco nelle arti che si vestirono anch'esse alla foggia romana per adulare il Giove ottimo massimo.

Ma il Sabatelli, che altra volta aveva dovuto metter da parte pennelli e tavolozza perchè il giovane Buonaparte era venuto a spaventare il regno pacifico delle arti; ora per essere crollato il colosso medesimo, il Sabatelli non potè mandare a compimento la grandiosa commissione. Se non che, venuto un ordine nuovo di cose, egli ebbe incumbenza di dipingere la vôlta di quella sala stessa dei Novissimi sempre che invece dell'allegoria d'Aureliano che doveva rappresentare Napoleone, dovesse trattare un altro argomento, il quale non avesse nessun significato vivente e si sprofondasse tanto nella remota antichità mitologica da non lasciar sospettare che si pensasse nè punto nè poco alle cose presenti. E nel 1820 il Sabatelli incominciò l'opera grandiosa. Nella vôlta rappresentò in una gran medaglia Giove circondato dagli Dei, ai quali impone di non prender parte nella guerra di Troja; nelle otto

grandi lunette che rigirano la sala al disopra del cornicione, dipinse gli artificii onde Giunone tentò deludere la previdenza di Giove. E il lavoro di Sabatelli che fu ed è meritamente lodato per la perizia del disegno e per la straordinaria facilità nell'aggruppare figure, ma che pecca di convenzione, di manierismo e di freddezza, è una prova evidente che coloro che sono nati veramente artisti hanno d'uopo di soggetti potentemente ispiratori, e che ad applicare l'ingegno per quanto sia fecondo ed agile a temi che non hanno più linguaggio vivo per noi, si corra pericolo di falsare l'arte che si professa e di falsare sè medesimi.

Bene mostrò quanto ardore avesse, ed energia di concetto e potenza straordinaria di espressione allorquando tolse a dipingere il fatto forse più glorioso della sua Firenze, di cui egli conosceva profondamente e per minuto la storia, vogliamo dire il fatto di Pier Capponi che lacera le leggi di Carlo VIII mentre prorompe nella celebre minaccia.

Dopo che il Sabatelli ebbe condotto a termine questo quadro, nel quale dimostrò agli artisti in che modo la pittura possa venire in soccorso della storia, e come questa inspirando altamente il pittore possa infondergli tale alacrità da aggiungergli forze superiori alle abituali; fu invitato dal granduca di Toscana di dipingere il proprio ritratto per quella galleria degli uffici, dove per una delle più belle ed utili instituzioni vi furono raccolti tutti i ritratti dei più celebri pittori di tutti i tempi e di tutti i paesi dipinti da loro stessi.

Adempiuto a questa lusinghiera ordinazione del principe, il Sabatelli, ritornato a Milano, v'ebbe a dipingere a fresco nella maggior sala del palazzo Busca-Serbelloni le nozze di Amore e Psiche, poi una delle visioni di S. Giovanni per la chiesa parrocchiale di Valmadrera, e prima di ritornare in Toscana vi compì un quadro per proprio studio che rappresentava Eliodoro cacciato dal tempio, nel quale moltissime cose sono a lodare, ma nel tempo stesso può essere un'ammonizione per coloro che spingendo fin quasi all'idolatria lo studio e l'ammirazione pei nostri pittori classici, non osano far cosa che si dilunghi dal loro stile e dai loro concetti, e credono che sia debito la servilità e colpa l'emanciparsi; e il Sabatelli che, siccome vedremo in appresso, segnatamente negli argomenti biblici, ha mostrato tanta fantasia creatrice e tanta originalità da lasciarsi indietro anche i migliori, pure, in questo dipinto, per tema forse di offendere la grand'ombra di Raffaello, è venuto docilissimo sulle sue orme al punto che riprodusse più di quello che abbia imitato.

Tornato in Toscana nel 1840, dipinse a fresco a Pistoja nella villa del cavaliere Puccini una medaglia rappresentante Raffaello presentato a Giulio II da Bramante, e nell'anno seguente ebbe a dipingere per commissione del granduca la tribuna dedicata alle glorie del grande Galileo. Nel primo scompartimento della tribuna dipinse Galileo ancora giovane che sta osservando l'ondulazione della lampada nel duomo di Pisa; nel secondo lo figurò nel momento che presenta al Senato veneziano il suo cannocchiale; nel terzo quando già vecchio e cieco s'intrattiene in dotti ragionamenti co' suoi discepoli. Compiuto questo lavoro ebbe tosto dai padri Filippini di S. Fiorenzo l'ordinazione di dipingere la cupola della cappella della Madonna, lavoro nel quale impiegò cinque anni, per non potervi attendere, obbligato dalle sue occupazioni di professore, che tre soli mesi all'anno; nel qual tempo però potè anche dipingere a fresco nella gran sala della villa del cavaliere Giuntini il Trionfo d'Amore, descritto dal Petrarca, con figure più grandi del vero. Nè, quantunque

fosse ben oltre i settant'anni, riposava da tante fatiche quando riducevasi all'accademia milanese in mezzo a' suoi scolari; chè anzi ebbe lavori dal Municipio di Milano, poi gli fu affidato l'incarico di dirigere i ristauri dei grandiosi *a fresco* di Giulio Romano esistenti in Mantova, lavori tutti che compiè insieme a quelli che gli venivano allogati dai mecenati della città nostra. E non è da omettersi come una vita così operosa fosse turbata sovente da gravi sventure domestiche. Il suo maggior figlio Francesco, ingegno straordinario e che pareva promettere all'Italia uno de' suoi più grandi pittori, gli morì ben giovane dopo aver compiute tali opere che avrebbero fatto onore ad artisti di antica pratica; poi gli morì l'altro figlio Giuseppe, degno fratello a Francesco, e che pure lasciò opere assai distinte, e ad accrescergli queste domestiche sventure, che erano anche una sventura pubblica, per lui che tanto amava il bel paese e il decoro e le glorie delle sue arti, dovettero necessariamente esser causa di grave dolore le morti frequenti de' migliori tra suoi allievi; chè sembrò veramente che una contraria fortuna espressamente volesse rapire alla compiacenza di questo grande artista quegli appunto che più di tutti dovevano testimoniare l'eccellenza della sua scuola. E non è poco il dire che in pochi anni alla gloria attuale ed alla fortuna dell'arte italiana, oltre ai suoi due figli Francesco e Giuseppe mancarono Vitale Sala, Nappi e Moja, il primo dei quali, quantunque morisse a soli trentatrè anni, lasciava così eccellenti opere a fresco da avere per esse assicurato il nome in perpetuo.

Ma il Sabatelli ad onta di questi dolori e della vita in gioventù travagliata e continuamente in séguito affaticata, la protrasse nel più completo e fermo stato di salute sino agli anni settantotto, giovato più che tutto dalle sue virtù e dai puri affetti e dai semplici costumi. Il giorno 29 gennajo dell'anno 1850, assalito da breve ma violente malattia, morì in questa città nostra fra il compianto universale, legando in perpetuo i suoi affetti a quanti lo conobbero e lasciando il suo nome duraturo nelle tante opere insigni che aveva compiute nel corso di una vita operosissima.

Delle quali opere abbiamo aspettato in ultimo a nominare quelle che compiva già nella sua gioventù, perchè in esse è consegnato tutto l'ingegno originalissimo di questo grande artista e perchè è per esse che non solo a nostro giudizio, il quale non avrebbe peso nella bilancia, ma per giudizio dei più savii e nel tempo stesso dei più emancipati, Luigi Sabatelli è il solo che rappresenta un'individualità caratteristica in mezzo a quella forte schiera d'artisti che più sopra abbiam nominati, alcuni dei quali riuscirono a far rumoreggiare la fama senza confronto più di quella che toccò al Sabatelli, il quale modestissimo non ebbe mai più di quanto ha meritato, e più spesso fu stimato e compensato assai meno di quello che il suo vero merito portasse. Le stampe dell'Apocalisse incise da lui stesso, quella della peste di Firenze, alcuni suoi cartoni e disegni a penna rappresentanti personaggi e fatti della Bibbia sono tali cose che ben possono stare a pari delle opere dei nostri più immaginosi e grandi artisti, senza che in lui appaja pur ombra d'imitazione, se si eccettuino alcuni modi d'esecuzione che richiamano, ma assai liberamente, il fare di Michelangelo. Potenza d'interpretazione, ricchezza di fantasia, magniloquenza di stile, perizia inimitabile di disegno, sono le qualità che più o meno si distinguono in questi suoi lavori. Però se le opere di Camuccini, di Benvenuti, di Bossi, di Landi, di Serangeli e quelle di David, e Gerard e Girodet, vedute presentemente, provocano qualche disgusto per quell'affettato convenzionalismo greco-romano e per quelle compo-

sizioni compassate e artificiali che attestano, se vogliamo, molta buona volontà, e buona memoria, e prudente maestria, ma poca favilla di vero genio artistico; queste opere del Sabatelli invece c'impongono di ammirarlo anche di presente ed accontentano tutte le scuole, e fanno tacere tutte le fazioni, perchè risplendono appunto di quella bellezza e di quei pregi, che non dipendono già dall'onda transitoria della moda, ma sono tali in tutti i tempi e in tutte le circostanze. E in questo tempo in cui l'Italia pare che non sappia conservare l'antico suo primato nella pittura, specialmente per ciò che risguarda la forza del concepimento e lo scopo intellettuale dell'arte, nel quale De-la-Roche, e Schoeffer, e Cornelius, e Bruni, e Bruloff sembra che abbiano toccato un grado altissimo, noi non sentiamo di dovere ancora arrossire, quando pensiamo che Sabatelli era vivo e vegeto in mezzo a noi, ora non è gran tempo, e vediamo queste sue produzioni che, se rappresentano il genio italiano con grandezza antica, qualche volta ci fanno anche sorridere della eccessiva ammirazione che si concede a tutto ciò che si fa al di là delle Alpi; e allorquando, per venire ad un esempio, abbiamo veduto quel *Geremia beduino* di Vernet e l'abbiamo confrontato al Geremia disegnato da Sabatelli, che seppe evocare la grande figura del Profeta con quella potenza di fantasia che è divinazione e raggio di genio, abbiamo dovuto sentire qualche orgoglio di questa nostra *compatita* Italia.

ALESSANDRO MANZONI

Tra le molte biografie del primo tra i poeti italiani viventi, abbiamo scelta questa scritta dalla francese Dupin, non già perchè sia nè la più completa nè la più giudiziosa, ma perchè anzi riflette quel modo superficiale onde fu dalla critica volgare giudicata la mente di Manzoni, e perchè offre per questo appunto i punti controversi e gli errori che meritano di essere discussi e confutati, come faremo in fatti in uno studio critico che terrà dietro a questa biografia.

Manzoni nacque a Milano nel marzo del 1784, e vi fece i suoi studi classici in un collegio. La casa del Manzoni, semplicissima, comoda internamente e di buon gusto, è situata nella stretta e silenziosa via del *Morone*. Amino altri i ruinosi piaceri e le feste di affollato concorso; egli, uomo sinceramente modesto, ama, più che altro, la dolcezza delle private affezioni e la conversazione che pone in corso tutto che v'ha di ricchezze nella mente e nel cuore; egli ama eziandio quelle solitarie beatitudini della vita meditativa e dello studio che formaron l'incanto de'più grandi ingegni e dotarono le generazioni d'opere d'eterna gloria, perchè ad eterne simpatie corrispondono, come son la religione, la carità della patria e l'amore. Entrate nello studio di Manzoni; egli è in mezzo ai libri antichi ed ai libri moderni; lavora lentamente, con una pazienza faticosa e sicura del fatto suo; la cura sua non è già di fare assai, ma sì di fare in modo utile ad incuorare il continuo sforzo verso il bene.

Morte, tu mi darai fama e riposo! disse il Foscolo in un de' suoi sonetti malinconici. Questa fama che il cantor dei *Sepolcri* dimandava alle generazioni avvenire, il Manzoni l'ha ottenuta già da suoi contemporanei, senza rigiri personali, senza iattanza, per la sola autorità de' suoi scritti e del suo carattere. E però da quanta riverenza protetta! Qual bella popolarità la farà durar oltre i nostri tempi! Se alcuna troppo dura critica vien per caso a turbar l'impression generale degli animi, il gran poeta non ha pur bisogno di mostrarsene risentito per tutte raccogliere intorno a sè le simpatie; l'offesa che a lui si fa, divien l'offesa di tutti, e come se tu dicessi un affronto nazionale; e intanto che gli appassionati suoi ammiratori protestano contro il barbaro che non ha la medesima loro religione, o finge di non l'avere, egli esamina con disinteresse, se non pure con pace, la critica. E non ha egli, dove che sia, lasciato diveder la sua dipendenza all'opinione? L'ingegno non è mai sicuro di sè, e sempre desidera una esterna testimonianza che lo confermi nel concetto ch' egli ha delle sue forze. Ond'è che il disprezzo lo turba, e chi lo svilisce è quasi certo di ridurlo a dubitar di sè stesso. Niuno creda tuttavia che dinanzi all'opinione ei si prosterni annichilato, chè la mente sua sagace a cogliere una quistione sotto tutte le faccie, risorge ben tosto dalla momentanea sopraffazione; egli vede le sue disfatte e le confessa, conosce le parti dalle quali sarà debole sempre, ma conosce altresì, da quel maestro ch'egli è, i suoi vantaggi. Non serve dire che la critica brutta di mala fede, altra risposta non ha da lui se non il silenzio e il perdono, perocch'egli è cristiano.

Lo Schiller scrisse dodici lettere in difesa del suo *Don Carlo*; Manzoni, dopo pubblicato il suo primo dramma il *Conte di Carmagnola*, una sola ne scrisse, ma lunghissima e piena di solide e ingegnose considerazioni, non già per difender l'opera sua, ma per provare alla Francia, dov'egli allor dimorava, che l'autore del *Conte di Carmagnola* ben era conscio di quanto si richiedea per fare un dramma senza difetto, ed è quella bella lettera sull'*unità di tempo e di luogo* nella tragedia, ch' egli lasciò senza curarsene più che tanto al signor Fauriel, indi pubblicata da quest'uomo pieno d'un sì raro e nobil sapere (1). Il Goethe medesimo, dimenticando i settant'anni che già gli gravavan la vita, difese calorosamente il dramma del poeta straniero contro due assalti, l'uno mossogli contro in Italia, l'altro in Inghilterra. L'articolo inglese avea detto che il *Conte di Carmagnola* era un dramma fiacco, e al veder l'indignazione del gran vegliardo, tu creduto avresti ch'ei fosse stato ferito nella sua gloria medesima. E un poco anche l'era, chè egli avea pure scritto un suo studio intorno a quel dramma in cui si leggevano queste conchiudenti parole: « Noi ci siamo convinti, per l'esame più scrupoloso, che il poeta ha da maestro compiuto l'assunto ch'ei s'era proposto ». Non pochi ingegni si appellaron di questo giudizio del gran critico; e quanto a noi ci dà l'animo di aggiungere che il Manzoni stesso non l'accettò nel suo senso assoluto; chè, al par di qualunque altro da natura magnificamente donato, ei sente dentro di sè tal grandezza che cerca invano la desiderabil sua forma. Ogni uomo di genio ha l'infinito nel cuore, ma quest'infinito manca d'un linguaggio a spiegarsi.

Udiamo gli amici suoi di Francia e d'Italia; tutti hanno nel parlarci di lui una tal gentilezza di frasi, una riverenza tanto sincera, un riserbo che ne incanta e commove. Cosa singolare! Tutti costoro, d'indoli e menti diverse, non han che un solo discorso, ad essi ispirato da un sentimento comune. Tu stesso gl'interroghi con una tal quale timidità, e appena ti attenti di far palese a poco a poco e sotto caute forme la voglia che hai di sapere; ed anch'essi, quasichè non bastasse la sobrietà del dir loro, pigliano a risponderti sotto voce, come se l'amico potesse sentirli, ed aver a male la loro effusion d'animo tuttavia tanto discreta. Ecco tutto spiegato con una parola: la modestia nel Manzoni è tale ch'egli vorrebbe esser dimenticato e non altro. Alcuni ritratti suoi, a bulino o in litografia, provocano tosto la tua curiosità, ma tosto ancora ne resti gabbato mirandoli, chè tu non t'eri figurato il poeta in quella forma, e li rifiuti spontaneamente a dirittura, e t'è caro poi di sapere che il Manzoni non si fece mai ritrarre in alcuna di siffatte aride teste, nelle quali scorgi bensì i larghi lineamenti romani del suo volto, ma non la bontà sua, la grazia dello spirito, la schiettezza, l'amabil sua prudenza, il genio tutto che raggia in somma in fronte dell'uomo vivo. A udire gli amici suoi, egli ha occhi penetranti e soavi, un sorrider pien di candore, parla facilmente d'ogni cosa, e in modo che alletta, perch' egli sa molto e bene; confidente con chi gli piace; arguto, giocoso, sentenzioso nei sali e nei motti; amabilissimo per la cortesia de' suoi modi. S'egli è preso da malinconie, le son forti sì; ma siccome ei sa chiuderle dentro di sè, così nessun altro n'è travagliato. In certi giorni egli è côlto, come già il Tasso,

(1) A maggiore schiarimento stimiamo d'avvertire che qui non s'intende già di parlare della prefazione italiana dall'autore premessa alla tragedia del *Carmagnola* da lui dedicata al signor *Fauriel*, sì della lettera francese da lui indiritta al suo critico M. C.***, nella quale i due punti dell'*unità di tempo e di luogo* sono assai più ampiamente discussi che nella detta prefazione. (*Il tradutt.*)

da un certo balbetticare che par gl'impedisca i pensieri, ma poi che questo sia passato, la favella del poeta è piacevolissima. V'ha un cammeo con l'effigie del Manzoni tratta dal vero, e v'ha pur qualche suo ritratto posseduto da intimi suoi, a richiesta de' quali accondiscese ad atteggiarsi, per poche volte, innanzi al pittore. La statura sua non è troppo alta e la sua complessione s'è fatta col crescer degli anni più gentile.

Egli non s'è lasciato tentar mai da nessuna ambizione, e s'è tenuto lontan sempre da ogni carica e dignità pubblica, e da tutto ciò che dar gli potesse qualche ingerenza nei destini della sua patria. Le sue opere sole renderanno testimonianza che egli ha voluto bene agli uomini, ed a chi comprender sappia, ella è manifestazione che basta. Tu ci trovi il sentimento italiano, rattenuto da un solido giudizio, da una prudente estimazione di ciò che è. Ben altri può pascersi di sogni, non egli che non ha pei sogni smania nessuna. Quel di giungere ad una certa interna perfezione, è il perseverante e sacro attuale intento suo, è l'ambizione di quegli anni maturati nella lunga pratica della vita, che Platone ponea come spesi a pro dello stato, però che alla fine essi *sanno*, com'egli dice. Il Manzoni non seguì la lezione del maestro: che anzi assistette all'infinito movimento del suo tempo, senza mescolarvisi mai. E tuttavia guardatevi dall'accagionar d'indolenza un siffatto carattere. Il Manzoni saprebbe morire, perche in lui pur vive l'entusiasmo del sacrificio, ma non morrebbe così spontaneamente senza pro della causa da lui abbracciata, e nè tampoco morrebbe in sembiante altero e tranquillo in mezzo a una sanguinosa mischia, qualunque grandezza gli promettesse. Il rispetto grandissimo ch'egli ha per la vita, sia qualsivoglia, dell'uomo, l'orrore in lui dell'omicidio, varrebbono certo a gittargli la disperazione nell'anima. E non disse ei forse nel suo libro *Sulla morale cattolica* che il sangue d'un sol uomo versato dalla mano del suo simile è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra? Nel qual medesimo libro, dipoi aver domandato che far si possa di meglio per serbarsi in pace cogli uomini, risponde: *amarli e morire*. Al quale proposito noi diremo insieme coll'autore dell'opera *Critiche e Ritratti*, colà dove parla il Silvio Pellico: « V'ha un modo anche un po' diverso d'essere cristiano e di serbar nelle proprie vene un resto del sangue de' Maccabei ». Ma sì quel di protestar contro l'omicida, è un diritto insieme ed un dovere che niuno negar dee.

Maravigliatevi ora di non udir suonare il suo nome con quello di tanti generosi! Rimproveratégli ora l'inclinazione sua per la libertà pacifica! Al par di tutte l'altre persone inclinate alla tenerezza, egli si sente attratto dalle placide bellezze della natura. Questa terra con la maravigliosa facoltà sua di trasformare in piante squisite per beltà di rigoglio e per olezzo le immondezze dell'uomo e del bruto, il rifiuto della vita, questa terra che gli antichi divinizzarono, con tanta delizia ella move ai sensi loro, questa terra solleva il Manzoni con sempre lieti passatempi, siccome quelli che avvivan l'anima senza appassionarla. Il Dante anch'esso dovette spesso fermarsi alla campagna, e tu il conosci a molte delle sue immagini e comparazioni; e il povero Lope de Vega, dopo un grande sfogo di versi, ponevasi a rimondar con dotta cura l'unico suo melarancio danneggiato dalla notturna brinata. E quanto è bello udirlo parlar dell'orticello suo in cui crescean pochi fiori, quel melarancio, un cespo di rose, due pergole ed un albero abitato da due rossignuoli! L'albero poi è bello sopra ogni cosa! Smuover la terra, seminare, piantare, veder fiorire ogni sorta di piante ed anche l'erbe le più comuni, quelle di cui solo i naturalisti si pic-

cano di sapere i nomi; tali eran pure i passatempi dell'Ariosto. A certe ore del giorno il Cartesio lasciava da canto la scienza dell'uomo e del cielo per andar a coltivare i suoi fiori, e sappiam che il Goethe anch'esso inaffiava da sè i suoi bellissimi rosai.

Il Manzoni ama la coltura dei campi. Al giugner della calda stagione, egli abbandona la sua casa e il suo giardinetto di Milano, e corre alla villa sua di *Brusuglio*, per destarsi cogli augelli, a viver la semplice vita. All'aprir le finestre il mattino egli vede le sue terre fecondate da fortunati esperimenti: vede la gente, contenta di appartenere a lui, accingersi cantando alla sua giornata, e ringraziar con una dolce occhiata il padrone che facile gliela rende. Egli ciancia alla buona co' suoi gastaldi intorno ai mutamenti da fare e alla teoria da porre in pratica, lasciando libertà d'opinione ad ognuno. Egli stesso ha piantato tutti que' viali d'alberi, di sementi non tutte italiane, ma di lontani paesi ancora, lungo i quali fecero di sì allegre scorribande i figli suoi. Un albero, co' suoi bei frutti e le sue belle frasche, basta farlo entrare in dilettose contemplazioni, chè esso è il dono primitivo di Dio. Al di là di quella ubertosa valle s'innalza la prima giogaia dell'Alpi, sublime e poetico orizzonte, appropriato ad ispirare il genio. Da più anni il Manzoni parte sè stesso fra Brusuglio e Milano; Milano di cui diceva il Petrarca: « Ne amo le case, l'aria, le mura, per nulla dir dei conoscenti e degli amici ». Gl'infelici sanno tutti la via così dell'una come dell'altra abitazione del poeta.

Tutti i poeti intramezzarono nei canti loro alcun che dei loro intimi affetti. Michelangiolo stesso, già vecchio, confida ad un sonetto il suo religioso e malinconico disprezzo per le glorie dell'arte, e si lasciò pure una volta sfuggire il segreto della noia sublime che poi non ebbe mai più a dipartirsi da lui. In una poesia di simil natura, Shakespeare esalato aveva le squisite sue voluttà d'amante; ivi solo di sè direttamente parlando. L'Alfieri e il Foscolo, ai dì nostri, descrissero la loro carnagione, il colore dei loro capelli, le fattezze del volto, le particolari loro sembianze. Il Manzoni non lascerà pure un tocco della sua persona, nè della sua vita nei versi suoi; ritenutezza non senza grazia per gli amici ch'ei rese partecipi del modo suo di sentire; ma quanto sarebbe per tutti da preferirsi l'effusione sì toccante degli uni, e alcun poco superba degli altri! Egli parlerebbe allora della nobil sua madre, Giulia Beccaria, che non è guari vivea beatamente con lui, contenta di una sorte, cui illustravano due grandi figure, quella del padre e quella del figlio. La prima sua moglie Enrichetta Luigia Blondel (1), che gli avea tornata nell'anima la fede religiosa smarrita, che da protestante, qual era prima, si fece sposandolo cattolica per convincimento, e forse ancora, senza ch'ella a sè stessa il confessasse (il cuore ha sì delicati misteri!), per inoltrar nella vita più intimamente con esso lui, e per far ch'egli da lei si promettesse tutte le grazie della confidenza, insieme con quelle dell'amore: Enrichetta Luigia, diss'io, morta pochi anni fa, è viva pur tuttavia nell'animo degli amici suoi, colla fresca e bionda sua testa, cogli azzurri occhi suoi, coi occhi suoi squisiti. Or perchè non avrebb'egli degnamente cantata questa bella e pura compagna ch'egli amar seppe oltre la vita? Ei l'ha d'altra parte immortalata col dedicare alla *virtù* di lei il suo bel dramma dell'*Adelchi*.

Il componimento *in morte di Carlo Imbonati*, primo frutto del Manzoni, aver

(1) Il Manzoni s'è ammogliato in seconde nozze con la signora contessa Stampa.

dovrebbe in sè quella dolcezza che chiamasi intima. Carlo Imbonati era il lacrimato amico di Giulia Beccaria (1), e quando il Manzoni ebbe a cantarlo, quest'ultimo era in quell' età che la morte grandemente ci commuove, perchè non abbiamo ancor tanto vissuto da esservi abituati. Ma invece di dare ascolto alla forte e vera impressione, invece d'esser sè stesso, ei ricordossi di Dante e il copiò (2). Egli è il componimento d' un giovine che cerca una forma difficile per la sua ispirazione, che provasi all'arte, che ancor non ha compreso il senso divino della poesia. Che cosa hanno a che fare Euterpe, Erato e Talia in un cristiano canto funebre del secolo decimonono? Ci ha più poesia in poche righe di Sant' Agostino che piange il giovine amico suo, di cui non dice il nome, che non è nel lungo canto del Manzoni con le sue riminiscenze classiche e la sua dantesca visione. « Io non conosceva più me stesso nè l'anima mia, a cui andava continuamente chiedendo: E perchè sei tu tanto sconsolata, e perchè mi vai tu conturbando di questo modo? » Il poemetto dell'*Urania* fu una copia del secolo decimottavo. Indi l' uomo si sbrigò di tutte queste pastoie per entrare nella vita del genio.

Di man in mano che tu t'interni nelle opere del poeta, tu ci scopri le forti orme d'un intelletto bramoso di giungere agli ultimi confini, e tutto conscio del bello. Egli ha studiato i maestri, ha combattuto con loro per allargar il pensiero, per la forma semplice e vigorosa, per l'eccellenza dei mezzi. I tempi antichi, l'età media, i tempi moderni, tutto egli ha esplorato, tutto conosciuto; egli ha chiesto il segreto dell'arte sua a tutto ciò che più non era ed insieme a tutto ciò che è tuttavia. Veggasi la sua lingua, com'essa è lavorata con rigida diligenza! Quanti sensi, quanti studi varii e moltiplci, quale schietta originalità ci volle per farla qual è! I profeti della Bibbia, Virgilio, Dante, il Boccaccio, gli antichi già dimenticati poeti italiani, il popolo ci hanno tutti avuto che fare, con più alcune traccie di modernità che vi si scorgono pure. Trovata com'egli ha la lingua del suo tempo, debole, impoverita, perdente l'un dì più che l'altro delle nazionali sue sembianze e diseredata d' una moltitudine di parole espressive, ei seppe restituirle quel di che l'altrui servilità od incuria eransi attentate spogliarla (3).

Il Petrarca nel 1374, l'anno medesimo della sua morte, superando lo stato di debolezza in cui posto l' aveano i suoi lunghi studi, gli acciacchi e l' età, tradusse in latino la *Griselda* del Boccaccio, per la lingua volgare, nella quale l' autor del *Decamerone* avea scritto, potea di molto imbrogliar gli uomini eruditi del suo tempo.

(1) Madre dell'autore.

(2) Questa sentenza è troppo assoluta. In quel primo componimento che l'autore scriveva uscito pur allora da' suoi studi, e in mezzo alle reminiscenze dell'ultime sue letture, ci sembra ch'egli imitasse, più ancora di Dante, gl'imitatori di questo poeta, Varano, Monti, Foscolo, ch'erano di quei giorni i luminari della italiana poesia, nè si dimenticò pur del Parini, come n'hai tosto sentore in sul bel primo entrar di quel carme. L'imitazione poi del Monti, o più veramente del modo suo di versificare, appar più chiara ancor dal poemetto intitolato *Urania;* ma e nell'uno e nell'altro componimento, ha più d'un nuovo e affatto libero pensiero. Tu ben t'accorgi degli sforzi d'un genio che cerca di sciogliersi da quegli antichi impacci, a quel modo che da poche penne sparse al suolo t'accorgi del luogo dove l'aquila è passata o dove ha combattuto.

(3) Il Cesari avea già tentato fin dai primi anni del secolo di ristorar la lingua e ridurla all'antica sua purezza del trecento e del cinquecento. Ma di tutt'oro ogni opera non si può fare, anche qualche po' di lega ci vuole, e il Manzoni ve la seppe introdurre con quella perizia onde un artefice sa render più prezioso così temprato il suo lavoro, che se fosse tutto di finissimo oro. Egli fece nei suoi scritti una perfetta fusione dell'antica favella con la moderna, dell'idioma scritto con l'idioma parlato, e questo è, a parer nostro, il merito suo verso la lingua italiana.

Quella lingua volgare, parlata originariamente pe' trivi, sdegnata da chiunque alcun poco sapesse, come cosa vile e corrotta, come dono dei Barbari insomma, variabile a seconda dei luoghi, quella lingua che il genio di Dante non avea pienamente potuto purgar dalla nota di bastardigia, quella lingua di cui il Petrarca si giovò appena nelle amorose canzoni, ripudiandola negli altri gravi suoi scritti e perfino nelle sue lettere; quella, dissi, è or divenuta la lingua degli storici e dei pensatori; i dotti stessi l'hanno finalmente accettata, non ostante il vivo rincrescimento con che si tolsero alla lingua di Cicerone, di Sallustio e di Tacito, alcun poco da essi sfigurata, se si dee prestar fede ai periti. Nella qualità sua di lingua viva, e in ispezialtà di lingua italiana, essa non fu ancora da alcun' opera di genio fermata; essa si acconcia curiosamente all' innovazione. Ogni forte ingegno la impronta de' suoi studi, della barbara originalità sua, dell'ispirazione sua creatrice. È un terreno che sdegna una coltura uniforme, e gode di provar d' ogni sorta di sementi, così naturali come straniere; e l' aria d' Italia feconda tutto!

Il Manzoni ha dunque usato d'un diritto naturale introducendo in questa lingua alcuni nuovi elementi di gioventù e di bellezza. Preso alle seduzioni del Monti, e con tutte le dilicate ebbrezze sue per l'incantata armonia, seppe nondimeno tenersi fra i limiti dell'omaggio, e crearsi l'individualità sua. Se ci attentassimo di rimproverare alla lingua del Manzoni alcun difetto, sarebbe forse la soverchia sua perfezione. Alcune grazie incolte sparse qua e là, qualche negligenze gioverebbero sicuramente, anzichè nuocere, a certi affetti, a quel modo che un cantuccio di salvatico terreno, co' suoi alberi venuti liberamente, più dice che non certi accordi dell'arte. Niun creda tuttavia il Manzoni pomposo alla foggia di Voltaire, che, anzichè sapergli male che il Corneille dir faccia ad un de' suoi personaggi: « Signori, il re s'annoia », lo direbbe egli stesso.

La lingua del Manzoni, tal qual d'altra parte ella esiste, è una gran dote di cui ha donato l'Italia. Quanto alla di lui poesia lirica, essa è tale che non lascia facoltà ad un suo giudizio pacato. Tu la senti agitata e traboccante. Oh questa è bene ispirazione! E com'ella si libra al disopra delle piccolezze dell'orgoglio e delle codarde speranze! Questa poesia ha metri sì espressivi e liberi, tanto accordo nell' invenzione, tal ricchezza d'affetto, sì d'immagini parlanti, ha affetti d'una sì fiera e sì malinconica grandezza, e altri sì intimamente soavi; ella sì ben si collega pel fascino di certe parole a tutte le impressioni dell'anima, a' suoi patimenti, a' suoi impeti, all' incanto ben anco delle memorie, che forse non sarà superata giammai. V'ha chi si maraviglia della semplicità dei mezzi nel poeta, e non vede che quivi appunto sta la vera potenza sua. Quand' ei poco dice, ci lascia sotto tale impressione, che il nostro meditare saprà ben sublimare e proseguire.

Le condizioni propizie alla buona riuscita, diciamolo pure, soprabbondarono nella vita del poeta. Non vi fu cosa che si attraversasse al vigoroso e compiuto svolgimento delle sue facoltà d'uomo e d'artista; ei tutto fu quel ch'esser poteva. All'avvantaggio dei doni interni, si unirono gli avvantaggi della nascita, della ricchezza, del libero uso del tempo, di tutto ciò che apparrecchia e assicura la buona riuscita. Suo padre avea il titolo di Conte ch'egli, poeta com' è, mai non assume (1): egli

(1) Alcune fra le edizioni delle opere di lui, come a dir quella del Passigli in Firenze, 1834 portano questo titolo innanzi al suo nome, ma sono le false pompe degli stampatori senza nessuna connivenza dell'autore, il quale ha ben altri meriti che non sono i titoli e le ricchezze.

è per tutti non più che il Manzoni; sua madre, ci piace ripeterlo, era figlia di quel Beccaria che ottenne per l'efficacia degli scritti suoi l'abolizione della tortura in Italia, nome onde l'umanità ha giustamente consacrato la memoria. Poi, egli nacque, al par d'Eschilo e di Shakspeare, fra un'età che finiva, ed un'età che si facea largo combattendo, e vide in lontano gli ultimi deliramenti della vecchia società francese, e nel tempo medesimo la tremenda espiazione. Egli l'avea veduta morire con grazia, schernita da quella generazione di torvi giustizieri, che poi alla volta sua dovea pure uscir brutalmente di vita, traendo seco tutte le sue convinzioni, e senza pentirsi d'un sol degli atti suoi. Egli avea veduto gli ardenti sogni della filosofia moderna convertirsi in fatti, e divenire i luoghi comuni della giornata, ed a questi quasi tosto succedere le formidabili violazioni della libertà in nome della libertà stessa; poi un dispotismo militare divorar gli uomini e le idee, scuotere il mondo dal suo lungo torpore, destare in lui la passione dell'omicidio, risplender solo, ed indi tosto ammazzarsi da sè con le magnifiche sue enormezze; sorger di poi tutti i dubbi come altrettanti spettri dal silenzioso caos in cui eran venute a perdersi le religioni del passato; se non che aliava sopra l'abisso la fede nell'avvenire, e l'ingegno occupava il luogo suo.

Il Manzoni trovò dunque in sè e fuor di sè tutti gli elementi della grandezza. Nè pe' suoi drammi pure egli ebbe da conquistar protettori, o pubblico da piaggiare: e immaginarli e scriverli egli potè senza niun di que' pensieri che turbano l'ingegno, però che i suoi drammi non doveano recitarsi, nè in fatto furono recitati (1). « Il pubblico ci paga, dicea fra mesto e dispettoso Lope de Vega, ed è giusto che noi scriviamo sciocchezze per dargli piacere ». E altrove: « La povertà ed io ci siam messi in accomandita per fare il traffico de' versi ». Onde ben mille quattrocento o mille cinquecento drammi erano già usciti dal cervello del poeta spagnuolo quando alla fine ei s'arrestò. Nè lo stesso Shakspeare potè sottrarsi a questo giogo del pubblico. Oh quante volte egli guastò le impressioni sue più belle, e ben anco il sublime, con l'immagine puerile, con la declamazione e il falso gusto! E questo perchè si volea ch'Elisabetta ed i suoi cortigiani trovassero sulla scena la lingua che essi vagheggiavano e parlavano famigliarmente. Al poeta era necessità violare le leggi del suo buon senso, se pur voleva piacere. Tutte le ispirazioni di quello splendido intelletto uscir doveano sotto la protezione dello specioso parlar di que' giorni; levategli d'innanzi quel pubblico, ed egli non porrebbe più in bocca ad Otello, forsennato di gelosia e di furore, rispondendo a Desdemona, che gli chiede che cosa ella fece di male: « Che cosa hai fatto, vile bagascia? S'io te 'l dicessi le mie guance diverrebber due fucine da ridurre in cenere ogni pudore al mondo ». Nè continuerebbe su questo andare. Noi moltiplicar potremmo all'infinito le citazioni di questo genere. Il nostro Pier Corneille non era manco tribolato; assistiamo un poco all'opera sua. Questo componimento piacerà egli a monsignor il cardinale? E il povero grand'uomo leggeva, rileggeva, cassava, tormentava l'ingegno suo per incar-

(1) E appunto questa è la maggior censura che si muova contro a siffatto genere di drammi. Ed a che giova, dicono i critici, questo teatro fuor del teatro? Neppure per gli autori è buono, perchè convien loro rinunziare a divenir popolari, pochissimi essendo i lettori, laddove gli spettatori sono infiniti. Il Nisard si adoperò più di tutti a dimostrare lo sconcio di questa maniera di componimenti ne' suoi *Studii intorno ai poeti latini della bassa latinità*. Del resto se i drammi del Manzoni non sono recitabili, non è tutta colpa sua.

narlo, a così dire, con quello del protettore, il quale ben si conosceva dell'arte sua di gran politico, ma nulla s'intendeva dei modi di fare una buona tragedia. Ma se il cardinale gli avesse tolta la sua provisione di millecinquecento franchi, ecco agli estremi la moglie e i figli, eccoli senza pane. E lo Scuderì, e l'Accademia, ed il pubblico! Veniva indi la dedicatoria, indiritta sempre a qualche potente personaggio; la profonda umiltà della prosa correggeva l'arditezza dei versi. Ei diceva, esempigrazia, al cardinale: « Voi avete nobilitato il fine dell'arte, poichè a quello di piacere al popolo che i nostri maestri ci prescrivevano, voi avete sostituito quel di piacere e dar diletto a voi stesso ». Morì il Richelieu, e Corneille, sempre alle prese col bisogno, converte il versatil Mazzarino in *un uomo al disopra dell' uomo*. Quando il genio è ridotto, per vivere, ed apppicciolirsi così, non dee fors' egli scemar di qualche cosa la grandezza dell' opere ch' ei sa dover sopravvivere dopo di lui? Il Manzoni all'incontro si sentì libero a par dell'Alfieri; or trattasi di sapere s'egli abbia fatto meglio de' suoi predecessori.

Egli stesso espose i suoi pensamenti intorno all'arte in quella sua famosa lettera, pella quale l'autore s'è collocato alto assai come critico, pel senso giusto e per la libertà de' suoi ragionamenti, per l' appropriata applicazione ch' ei ne fece, per la lucidità delle osservazioni, per la finezza e il buon gusto dei sali e per molte altre qualità ancora e delle più sode. Forse taluno vorrebbe in lui più di passione, più di quei forti e spontanei entusiasmi, di quel non so che di cavallerescamente altero, sì cospicuo in Lope di Vega, il qual diceva: « Quand'io ho a comporre una commedia, chiudo sotto triplice chiavistello tutti i precetti ». Nel critico italiano non frase ricisa, scintillante, gittata così *ex abrupto*, mai; non estro mai che si sfoghi in disprezzo o in ammirazione; sempre analisi regolata e misurata nel discorso suo. Il Manzoni è un logico contro cui è difficil contendere; e il far suo tranquillo e dotto è pieno di tal seduzione che tu lo segui nell'andar suo con sempre più viva curiosità. Quando tu non dai ragione alle sue deduzioni, non puoi fare di non dar ragione al suo spirito; e quanto questo spirito è destro ad impadronirsi del tuo!

Noi vediamo innanzi tratto il poeta emanciparsi dall' unità di tempo rigorosamente osservata in Italia. « La natura, così egli, prende sempre il tempo ad agio suo, ora più ora meno, secondo che n'ha bisogno ». L'unità di luogo incontra la medesima disapprovazione, e bench'egli rifiuti le forme sformate di Lope, non per questo si rimane dall' andar diritto alla indipendenza ch' ei vuole. Il suo grande criterio non fa altrimenti grazia ai confidenti, mentre la piacevolezza sua tosto ti vince, colà dov' ei ti parla di quei personaggi « che dimenticano sè stessi, che nulla sono e nulla esser vogliono al mondo, che mostrano la maggior saviezza nelle passioni più stolte ». Ben si vede che dopo un tale giudizio, egli non ne vorrà usare. Nessuna protasi in racconto; l' azione ha principio col dramma. Nè, malgrado il buon successo di Shakspeare, egli mescolerà mai i generi fra loro. L'alterazione della verità nel dramma storico gli sembra una contraddizione, un voler correggere la natura e sostituire la finzione alla realtà. Non più suicidii, e a questo proposito dice parole di potentissima eloquenza. Dall'uso del qual mezzo drammatico risulta quello stupore onde moltissimi son colti, al veder nella vita reale grandi personaggi, sopraffatti da grandi sciagure, non darsi morte. Quel ch' egli vuole, quello di cui è ben altramente preoccupato che degli splendori della forma e del trionfo sulla moltitudine, della quale facil cosa è sollevar gli ardori, si è l'affetto virtuoso e solido.

Egli stima conveniente, nell'interesse medesimo dell'arte, di favorire. « Lo sviluppo della forza morale, mercè la quale si dominano e si giudicano le passioni ». L'assunto suo sarà quel dunque di mantener lo spettatore in uno stato di libera contemplazione, e di farlo partecipar di tutte queste miserie, solo « per una indulgenza, non già di stanchezza o disprezzo, ma di ragione e d'amore ». E bada come egli interdice scrupolosamente a sè stesso ogni situazione atta a destar qualche pepericolosa simpatia. Non Romei che sospirano sotto il balcone delle Giuliette, con esse contraccambiando schietti e delicati giuramenti d'amore; non beate notti d'improvviso troncate dal cantar della lodoletta. Nè le caste figure di Max e di Tecla, e la loro malinconica passione, sono da lui con minor cura evitate che non sarebbero quelle impure della Clitennestra e della Fedra degli antichi. Ben egli sorrider può a Desdemona, a Offelia, alla semplice Margherita; ma non le introdurrà ne'suoi drammi, chè elle chiudon troppi turbini in seno. Nè tampoco ivi troveran luogo ladì Macbet e le superbe eroine di Corneille. La donna modestamente innamorata egli vuole; ed anche di questo egli appena fa una specie d'ornamento dell'azione, un episodio grazioso. Gli altri maestri pure non la lasciarono in disparte, ella è anzi dappertutto nelle loro opere, com'ella è nella vita. Il signor Villemain, parlando della Porzia di Shakspeare, citando le sue parole a Bruto, piene di nobil tenerezza ebbe a dire: « Questo non è un amore, cred'io, che impicciolisca la grandezza del soggetto ».

Il Manzoni non negherebbe altrimenti, come il Socrate della *Repubblica* di Platone, gli atti rustici e libidinosi, nè l'empietà de' figli degli Dei o delle Dee, nè tu l'udiresti dire: « sono finzioni ». Ma il gusto suo fino e severo, gli alti suoi sentimenti di giustizia, la sua persuasione tanto della moralità dei mezzi quanto della moralità degli effetti, il suo non voler turbare le coscienze con fieri o abbietti spettacoli, gli tolser la possibilità di certe manifestazioni. E perchè vorrem noi tacerlo? Egli ha trovato, a ver dire, impedimenti alla verità nella natura sua e ne'suoi ragionamenti sull'arte. Il *Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi* sono belle creazioni, ma troppo ci si sente l'anima del creatore.

Perchè i poeti primitivi vincono essi i poeti d'una civiltà inoltrata? Perchè, invece di perder l'orma degli uomini antichi, eglino anzi la seguono con amore, perchè prendon cotesti uomini quai gli offre loro la tradizione, senz'arrogarsi di correggerli e di sostituire alla natura reale una natura acconciata e artifiziata, e come dire un qualcosa del tempo loro. Il gran segreto di quella potenza d'affetto che perpetuamente esercitano consiste nell'esser veri, e quell'ammaestramento che a grande stento si produce dai poeti dell'arte, essi poeti d'istinto il produssero per mezzo della sola manifestazione di ciò che fu. Ne basterebbe in prova Eschilo solo.

Torniamo al poeta italiano. Tutti i discorsi che tengono i suoi personaggi contentano l'intelletto. Ogni figura com'egli l'abbia atteggiata, viene indi svolgendosi in una successione d'idee chiare filate, perfette nel loro insieme; donde una mancanza di realità. La passione con le sue mille repentine contraddizioni, con le sue ripetizioni, cogli stolti impeti suoi, con la sua naturale eloquenza, inspirata, tal che alcuna volta s'incontra nel sublime, la passione, diss'io, questa frenetica padrona, da cui Eschilo, Shakspeare, Corneille e Schiller trassero effetti sì potenti, e sì delicati e penetranti affetti Racine; questa grande agitatrice manca nei drammi del Manzoni. Nel cuore di tutti i suoi personaggi ci ha una filosofia imparata, e voi sapete già innanzi dove vanno, e quanto osar sapranno, però che ei sono suprema-

mente coerenti con sè medesimi. Lasciate loro qualche minuto di tempo per pigliare un partito e il piglieranno senza guardarsi indietro, fosse anche da commettere una viltà.

Non un solo di essi ha conoscenza di quei sì fatti scompigli dell'anima che fanno a un tratto cangiare aspetto a ogni cosa, che fanno cercar nella memoria i sentimenti poco prima più noti e più cari, come se altrove più non sussistessero che colà entro, nè più dovessero mescolarsi nella vita, scompigli che ci fanno tristamente stupire e spaventare di noi medesimi. Quest'interno rivolgimento ha posto uno spazio d'anni tra ciò che fu e ciò che è; e dalla tempesta surse un essere di follia di sciagura; tale si è l'Edipo di Sofocle dopo l'orrenda rivelazione; tal si è Amleto, svelto ad un tratto dalle cose terrene, e preso da alienazione; tale Otello con la micidial sua frenesia; tale la Margherita del *Faust* che non vuol saper d'amore. Nella Bibbia, in sul principio dell'umanità, si vede una di queste repentine rivelazioni quando i nostri primi progenitori discoprono la loro nudità e conoscono la vergogna.

L'eterna simpatia che l'uom trova in fondo al suo cuore pel prodigio, questo svolgimento d'una potenza d'affetti vaghi in uno e formidabili, sembrano cose ignote al Manzoni. Compreso com'egli è grandemente del vero, egli da quello non si diparte, se non in qualche lieve finzione. Il mondo del passato quale il fece la credulità dei popoli ignoranti e semplici, non è niente per lui; la cronaca con le meravigliose sue riproduzioni di giganti, di demonii, di morti irrequieti e sospinti a tornare fra i vivi, su questa terra ch'ei sempre amano; la cronaca co' suoi fenomeni d'ogni genere, non prende luogo veruno nei drammi del poeta italiano; la verità gli fa di bisogno, e non altro. La rettitudine sua naturale gl'impedisce di accarezzar nessuna menzogna. Egli non avrebbe mai composto le Eumenidi, nè creato l'ombra del padre d'Amleto, o quella di Banco, non trovate già da Shakspeare nelle croniche, ma sì a lui inspirate dalle credenze de' suoi tempi. Il Manzoni sarebbesi egualmente arretrato dinanzi a Mefistofele. E d'altra parte l'istinto del mistero non è l'istinto dell'Italia.

Manca pure nei drammi del nostro poeta un certo calore, nè il soffio della vita vi è per avventura forte abbastanza, poi le scene sono troppo spesso disciolte, o poco legate. Ignota vi è l'aspettazione agitata; non hai sperato, non hai temuto; niun grande avvenimento t'ha fatto battere il cuore prima ch'ei siasi compiuto. L'apparecchio da cui risulta il sicuro e profondo effetto, è un dei secreti quasi al tutto ignorati dal Manzoni, che forse a questo genio, sì splendido negli accessorii, era bisogno della calorosa influenza del pubblico.

Innanzi di crear le opere che dieder fondamento alla sua fama, il Manzoni avea scritto alcuni *Inni sacri*, il *Nome di Maria*, il *Natale*, la *Risurrezione*, e la *Passione*, a cui aggiunse più tardi la *Pentecoste*. Questi Inni sono deliziosi di fede, di bellezze d'arte, di giovinezza e di vita. La forma poetica varia in ciascun inno. A questi primi canti tenne dietro, nel 1819, l'opera sua religiosa sulla *Morale Cattolica*.

Il poeta era in età di trentasei anni, quando finito il *Carmagnola*, un anno dopo il buon successo della *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, lo gittò nel mondo, dedicandolo al signor Fauriel; il che avveniva nel 1820.

In sul bell'entrare del dramma, Carmagnola, il capo dei *condottieri*, si presenta con indole altiera, e tiene innanzi al senato di Venezia un discorso da cui traspi-

rano rettitudine, giustizia, amor fermo dell'onore. Bello è questo discorso; ma quanto elaborato, senza tuttavia esser declamatorio! Tito Livio non farebbe meglio parlar di così gli antichi suoi Romani. Dov' è l'espressiva rozzezza, la parola ineguale ed audace del soldato di quei tempi, e quella principalmente del soldato di ventura? Tu non riconosci qui l'uom che non invecchiò nelle corti fuorchè alla libertà de' suoi sensi; un tocco caratteristico fu nondimeno conservato al Carmagnola, quel fiero disprezzo d'ogni precauzione, dovesse anche andarne la vita.

La scena in cui i capi dell'esercito nemico si altercan fra loro è con vigorosa mano trattata; costoro son veri in ogni punto: dure sembianze, selvatica impetuosità d'espressione e di loquela, diffidenza pur troppo giustificata dalla situazione; oggi combattono uniti, domani alcun di loro venderà il sangue suo e la sua fede d'un giorno al padrone che vorrà meglio pagarlo. Essi non han patria nessuna; ogni prudente parola è fra loro sospetta, colui che la dice notato tosto per vile o traditore. Il Pergola e il Torello, temendo insidie per parte del Carmagnola, vorrebbero che non s'arrischiasse la giornata; onde grida di sdegno che mandano il Fortebraccio, il Malatesti, e quel rozzo villano di Francesco Sforza, che dovea poi, di tutt'arme coperto, perir nelle acque di un fiume, lasciando un figlio che di lui men rozzo succeder doveva alla spenta progenie dei Visconti, e cominciare un altro lignaggio di duchi di Milano. Il Pergola di nuovo insiste perchè non si venga a battaglia, e tutti a lui contraddicendo, prorompe in queste parole:

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovanil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi, e ti apponesti.

Fortebraccio lo guata, e si lascia uscir queste parole d'insolente compassione:

Sì, è la prudenza la virtù dei vecchi:
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che al fin diventa . . . . . .
— Ebben, dite,

soggiunse Pergola, e l'altro tranquillamente:

Paura;
Poichè volete ad ogni modo udirlo.

Il vecchio guerriero qui non mena lo schiaffo di don Gomez, ma nel fiero dolor suo d'esser sì male stimato, prorompe gridando:

. . . . . L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto . . . . .

Ed ei pur chiede la battaglia, e la vuole, per riparo dell'onor suo in sospetto, e voltosi al Fortebraccio:

. . . . . Dammi il tuo posto,
Ovunque tu combatta . . . . .
. . . . . .
Io deggio ad ogni modo esser in luogo
Che l'amico e il nemico aperto veggia,
Ch' io non ho . . . . . .

Nè la vil parola può venir sulle labbra dell' uom prode e si vede la nobile sua indegnazione.

Tu m' intendi,

aggiunge egli tosto, e il Fortebraccio gli prova con nobili parole la sua stima per lui. E il Malatesti:

Non più ritardi: Iddio sarà coi prodi.

Il Carmagnola apparecchiasi alla vittoria. Grandissimo è il suo contento; egli si vendicherà degli oltraggi di Filippo Maria Visconti, e si ricorda il giorno ch' egli lasciò Milano, ributtato dal padrone, da tutti deriso.

Ti pentirai, dicea; mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea, ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia, ed ora è vero.
Gli sono a fronte; ecco, mi balza il core;
Io sento il dì della battaglia.

Una inquietudine il coglie.

E s'io . . . .

Ma tosto se ne franca:

No, la vittoria è mia.

Ecco il sublime. Cotale è la fidanza di Cesare nella fragil barchetta in balía delle onde irate; cotale il pacifico sonno del nostro Condé. E quella frase sì splendidamente espressiva: « Io sento il dì della battaglia? » qual guerriero mai non la vorrebbe applaudire?

Ed ecco ingaggiata la battaglia, e sfogarsi allora in una poesia supremamente armoniosa e sconsolata il gran lamento del coro per l'Italiano trucidato dall' Italiano:

. . . . . Alla bella contrada
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che giurato ha la terra
Dove nacque far salva o morir?

D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta coll'Alpe e col mar.

Poscia il coro continuando, vitupera il mestier di sangue esercitato dai condottieri:

. . . . . Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto:
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna e non chiede il perchè.

Venezia rivede in tutto confidente il Carmagnola, e pure il senato ha già decretata la sua ruina. Il Manzoni in quella sua giudiziosa lettera ha con ottimi ragionamenti provato, che il senato veneziano assassinò il Carmagnola, non perchè paventasse di lui, ma perchè la guerra, il genio e i trofei di quest'uomo ecclissavano la gloria dello stato. Egli dice, parlando del senato: « V'era un sì smodato bisogno di riputazione politica che traeva naturalmente al delitto non solo per difendere la podestà, ma ben anco la riputazione della podestà stessa ». Questa è infatti la cagion vera della morte del Carmagnola. S'egli avesse rivolte l'arme sue contro Venezia, ben poco avrebbe potuto tenere il campo, nè la signoria temer potea dassenno d'un branco d'avventurieri, per quanto esperto fosse il lor capitano. Se non che questa sì sensata osservazione fatta e confermata dal maturo saper del Manzoni, appena è un tocco nel dramma: ivi, come nella storia, il senato del poeta ha paura.

Benchè sappiamo il segreto di questo senatorio assassinamento, noi seguiamo tranquillamente il grande proscritto al Consiglio dei Dieci ov'ei si rende di notte, senza niun sospetto della sorte che gli ultimi suoi signori gli apprestano. In questa scena del Carmagnola innanzi a' suoi giudici si vede l'intento delle supreme bellezze, prima sconciate perchè mal preparate, poi venute a bene a forza d'ingegno e di verità. Que' senatori senza fronte manifesta, senza nome, da nulla distinti fra loro, tali che appartener potrebbero a tutti i tempi, son propriamente l'espressiva personificazion del pensiero uno e perpetuo del senato. I dieci serbano il silenzio, tranne un solo, che, interprete di tutti, muove la voce e l'accusa. Poi tace, e il doge e il Carmagnola rimangon soli l'un contro l'altro alle prese. Il Carmagnola ode per la prima volta ch'egli è sospetto di tradimento; chiede pur sapere questi suoi tradimenti; il Doge gli risponde:

. . . . . Gli udrete or ora
Dal collegio segreto.
— Io lo ricuso,

risponde il guerriero:

Quel ch'io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol; renderne conto

Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m' intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia . . . .

Alla quale impetuosa uscita il doge non oppon più che questa fredda parola:

Passato è il tempo del voler.

— Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie?

E il doge chiama i suoi proprii soldati, e sempre con la medesima impassibil fronte, con la medesima calma d'un inflessibil volere gli dice:

Eccovi ormai
Le vostre guardie.

Il Carmagnola si riman sopraffatto; ma poi tosto scuotendosi da quell' orribile stupore, vorrebbe far tremare quegli uomini senza fede sulle conseguenze del tradimento loro. Grande troppo da credere a una viltà, ei parla d'inganno, in cui qualche suo nimico abbia tratto il senato:

. . . . . voi non credete
Ch' io vi tradissi. È tempo ancora.

E di nuovo la parola del doge gli toglie ogni speranza:

È tardi.

Il dolore d'una morte inerte vien quindi a comprender nel suo carcere il prigioniero:

. . . . . O campi aperti!
O sol diffuso! O strepito dell' armi!
O gioie dei perigli! O trombe! O grida
Dei combattenti! O mio destrier! Tra voi
Era bello il morir!

I quali lamenti hanno la stessa malinconica dolcezza degli addii che manda Otello a tutte le cose ch'egli ebbe care, da poi che perfida crede la sua Desdemona. « Ed ora per sempre addio pace dell'anima, addio contento, addio soldati dai bianchi pennacchi, addio superbi guerrieri in cui l'ambizione è virtù! Oh addio, addio scalpitanti destrieri, addio squillo delle trombe, addio tamburo svegliator di coraggio, addio piffero, addio regio stendardo, ogni cosa che fa l'orgoglio, la pompa, l'apparato delle gloriose guerre, addio! . . .

È l' uffizio d' Otello omai compiuto.

Il cristiano assassinato prega che l'ora sua suprema non venga turbata da nessun umano affetto. Poco è il calore nell'abboccamento con la moglie e la figlia, e il dramma si termina al momento in cui le guardie vengono a prender il Carmagnola per condurlo alla morte, senza che il Manzoni tocchi pure un motto della tortura sostenuta dal guerriero. Nè tampoco ei ve lo mostra in atto di fermarsi con alta la fronte, cogli occhi pieni al fiero e invitto coraggio, con una sbarra in bocca al luogo della piazza di San Marco dove il boja gli troncò il capo fra due colonne.

L' anno dopo la pubblicazione del *Carmagnola* moriva a Sant'Elena Napoleone, e sotto l'impressione di questa tetra e tacita fine, cui grande facea tutto il tumulto e lo splendore e le pompose adorazioni d' un passato sì breve e maraviglioso che fe' quasi l'effetto d'un sogno, il Manzoni compose quel suo bell'inno *in morte di Napoleone* o il *Cinque Maggio*. Quest'epico eroe dell'età moderna, di cui un Ingese, nel 1815, diceva: « egli ha tocco l'ultima meta della grandezza dei giorni nostri » ebbe ad ispirar malinconicamente il nostro poeta. Non una sola volta si trova in tutto il componimento il nome di Napoleone postogli in fronte.

La fugacità della vita umana comprende fin dal principio del suo canto il poeta, nè a primo tratto ha più che due parole a rammentar quello smisurato destino: *Ei fu*, e dopo questa eloquente brevità prende un andamento grave, lento, solennemente commosso:

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro;
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,
Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui sfolgorante in soglio
Vidè il mio genio e tacque,

dice il poeta, ed anche tacque quando l'eroe fu ridotto alla condizione comune, ma poi la sua voce si risvegliò:

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.

Poscia con l'eroe scagliandosi dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanare al Reno, da Scilla al Tanai, dall' uno all' altro mare, v' inebria de' suoi trionfi; ma ecco ch' ei con una parola rompe quest' ebbrezza vostra:

Fu vera gloria? . . . .

Ma egli, uomo di questi tempi, non pronuncerà; a quelli che verranno più tardi l'ardua sentenza:

. . . . . nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Vedesi l'uomo nell'oscurità sua coll'

Ansia d'un cor che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar.
Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio;
Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.

Al tumulto infinito, a questi improvvisi rivolgimenti della fortuna succede l'ozio involontario della vita di Sant'Elena. Ma se inerte è la vita esteriore, tal non è l'anima di dentro; è oppresso dal peso delle sue rimembranze; ei sollevar vuole, scrivendole, la sua memoria in uno e il suo cuore; e vi si prova, ed è dolorosamente agitato dall'inutilità degli sforzi suoi.

Oh! quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man!
Oh! quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir.
Ei ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli (1),
E il lampo de' manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Questo giorno che muore, quest'uomo col pensier suo che lo strugge, in mezzo a quella quiete di cose, queste immagini d'una vita tutta luminosa di pericoli e di gloriose venture, questo passato che non dee più tornare, tutto questo è semplice,

(1) L'autrice qui ha commesso due grossi errori d'interpretazione, traducendo i valli militari, per le valli delle montagne; e percossi, per risonanti: *et les vallées retentissantes.*

grande, pieno d'una ineffabile malinconia. Nell'entusiasta religiosa sua pietà, il poeta trema che questo *spirto anelo*, smarrito, rotto da tanti strazii, non siasi dato in preda alla disperazione; ma indi si rassicura, chè la morte ha riconciliato l'uomo con Dio.

Quest'*inno unico*, come dice il Tommaseo, non perirà in eterno.

L'*Adelchi* venne in luce poco tempo dopo il Carmagnola nell'anno 1822. Ne forma il soggetto la conquista della Lombardia fatta da Carlomagno. L'azione interviene nel secolo VIII e, toltine gli avvenimenti, gli è quasi impossibile che tu ti creda in quei tempi, tanto vi signoreggiano le idee dei nostri e il linguaggio, tanto fiacco ivi è l'eco del lontano passato. Pigliamone in prova il vecchio re Desiderio, in cui difficil certo sarebbe immaginarsi un Longobardo dell'antica schiatta, il discendente dei compagni d'Alboino. La violenza delle sue passioni mai non trapassa nelle sue parole e negli atti suoi improntati sempre delle convenevolezze della nobil poesia, sempre sotto le leggi d'un gusto troppo squisitamente moderno. Nè tuttavia egli s'è punto mescolato coi vinti Italiani, ed appena è s'ei degna sapere che vivono. Il *Ch'egli morisse* del vecchio Orazio non si adirebbe certo a questo padre.

Solo si mostra vero principe dei Longabardi quando ridur vuole il papa a non essere più che *re delle preci* e *signor del sacrificio*.

Nè più di Desiderio è longobardo Adelchi suo figlio; ma egli è sì bello, sì caro, quale il Manzoni lo fece, che niuno, per avventura, vorrebbe altro Adelchi vero dopo d'aver conosciuto quello del poeta. In una lettera scritta dal signor Vittorio Cousin, intorno alla seconda visita da lui fatta a Goethe nel 1827, noi vediamo quel grand'uomo, vecchio, logoro della vita, e ripugnante da ogni scossa morale, trovare alquanto dell'antico vigor suo per favellare un istante del Manzoni e dell'*Adelchi*. « Il Manzoni, diceva egli, se ne sta alla storia ed ai personaggi reali ch'ella somministra, ma (e sorridea dolcemente) gl'innalza fino a noi coi caratteri ch'ei dà loro; ei presta loro i sentimenti umani, ed anche liberali, se volete, ed ha ragione, che noi non possiamo interessarci se non per coloro che ci somigliano un poco: e non pei Lombardi o Longobardi o per la corte di Carlomagno, che ci saprebbe forse un po' troppo di salvaticume. Guardate *Adelchi*, esso è un carattere tutto d'invenzione del Manzoni. — Sopra di che (qui parla il signor Cousin) io gli dissi un po' concitato: i nostri sentimenti di Adelchi che muore son quelli dello stesso Manzoni. Poeta lirico qual egli è pur sempre, il Manzoni ha dipinto sè stesso in Adelchi. — Sì certo, è già gran pezzo che io conobbi l'animo suo, e il suo modo di sentire negli *Inni sacri*; egli è uno schietto e virtuoso cattolico ».

Il Carlomagno del poeta italiano non ha altrimenti tutte le parti del Carlomagno vero: un po' di valore, un'ambizione mista d'astuzia e di destrezza politica, una viva fede nel papa; ecco tutto. Tu punto non presenti, udendolo parlare, l'uomo che farà quei grandi sforzi per sottrarsi alla barbarie del suo tempo, e solo imperfettamente in lui riconosci il Carlomagno d'Alcuino e d'Eginardo, quell'uomo così semplicemente innamorato della sapienza, sì curioso d'ogni cosa nuova, sì voglioso di farsi grande per ingegno. Vero è che quando ei fece la conquista della Lombardia, ancor non avea popolata la sua reggia di grammatici e di filosofi, nè ancora studiato con Alcuino la rettorica, la dialettica, le matematiche, la politica, la filosofia, il *corso dei segni e delle stelle*, nè s'era ubbriacato insieme col suo maestro del

vin vecchio delle scuole antiche; ma pure già era in lui l'amor di tutte queste cose, chè egli contava ormai trentadue anni d'età. Pigliamo Eginardo che fu per tanto tempo intimissimo di Carlomagno. Oh! com'egli si stempra in ammirazione! Qual sembianza tutta particolare gli dà! Esaltato ch'egli ha il saper dell'imperadore nelle lingue forestiere, nel latino ch'ei parlava come il francese, nel greco ch'egli ancor meglio intendeva che nol parlasse. Eginardo continua, ed a citar le sue parole noi useremo la semplice traduzione di Eliete Vienet, uomo del secolo XVI. « In breve, sì dotto era, avea di sì buone parole, diceva sì bene, et favellava con tanta gratia che tu l'avesti detto un vero maestro di rethorica ». E non v'ha forse un certo che di curioso in Carlomagno, che, vecchio com'era, imparar volendo a scrivere, si tenea sempre le sue tabelle sotto il capezzale, « affin d'esercitarsi, quando agio n'avea, ad imparare a formar le lettere; ma incominciò troppo tardi, onde tutto il suo studio, perchè mal ordinato, non gli fruttò ». Egli è da ricordarsi inoltre la fin di quest'uomo: assicurato ch'egli è presso a morire, ei fa il segno della croce in capo e sul petto, poi *acconciando le sue membra per l'eterno riposo* chiude gli occhi, ripete sottovoce: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum,* e muore. Questo Carlomagno, giunto sulla terra d'Italia, avrebbe voluto conversar con filosofi e poeti latini, a quel modo che il guerriero Marcello sentiva il bisogno di pur vedere Archimede.

Alcune elette situazioni formano d'altra parte del dramma l'*Adelchi* un'opera singolare. Ermengarda ripudiata da Carlomagno, rientra con una specie di vergogna nel palazzo d'ond'era uscita bella d'amore e di speranza:

Vieni, o figlia; fa cor,

le dice suo padre, e ancor più la rassicura Adelchi, il tenero e cavalleresco Adelchi.

Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
Dei re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.
— Oh benedetta
Voce de' miei!

ella dice gratamente sopraffatta; e al vecchio re che le parla di vendetta:

. . . . . Oh padre,
Tanto non chiede il mio dolor: l'oblio
Sol bramo, e il mondo volontier l'accorda
Agli infelici.

Nasce in capo del padre un sospetto, e, volto alla figlia, l'interroga:

. . . . . Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? Quel vile
Tu l'ameresti ancor?

E ti par di vedere la giovin donna chinar la fronte, e il pudor suo fremere all'inaspettata dimanda:

Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah nulla
Uscirne può che ti rallegri; io stessa
Temo d' interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me.

Ciò ch'ella desidera si è di chiudersi per tutto il tempo de' suoi giorni in un monastero fondato da sua madre, in cui la beata sorella sua ha obbligato la sua fede allo sposo che mai non ripudia. Ella non può aspirare a quelle pure nozze, ma vi potrà vivere in pace giorni ignorati.

Questa casta e graziosa figura dispare indi per lungo tempo, cedendo il luogo ai traditori. Uno ve n' ha che non sai dimenticare, ed è Svarto. Ecco i capi lombardi raccolti nella povera casa di costui, in atto di deliberare la diffalta al re loro, e di chiedere qual fra essi dovrà recar la parola loro di sommessione a Carlomagno. Svarto che nulla è, ma che tutto oserebbe per divenir qualche cosa; Svarto, che vede in questo messaggio un mezzo di subita grandezza, si profferisce umilmente a que' nobili duchi, per compierlo in luogo loro. Se un di que' signori di là sparisce, tutti gli occhi correrebbero sull'orme sue e il troverebbero:

Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avveggia il mondo
Che d' un vepre scemato alla boscaglia:

e ben veggendo che la confidenza di quei superbi si accresce di mano in mano ch'egli ingenuamente svilisce e prova la poca importanza sua, prosegue sul medesimo stile. Il carattere di quest'altro Jago avea tocco infatti l'autore del *Faust*. « Vi ricordate, diceva egli al signor Cousin, di quel soldato Longobardo, in casa del quale si radunano i congiurati, e che ad altro non pensa se non alla sua fortuna? Com'egli acconcia ogni cosa a pro di sè stesso! » Qui nota il signor Cousin: « Goethe, spossato e con tosse continua, benchè mostrasse d'aver cara quella conversazione, accompagnò cogli occhi e coi gesti le poche parole ch'ei potè pronunziare, quasi a farmi intendere con essi quel ch'egli esprimer non potea con la bocca, aggiungendo: con che arte ei servir fa i disegni di tutti al suo disegno! E alla corte di Carlomagno, com' ei ben finge di difender coloro ch'egli tradisce! »

V' è in Corneille una narrazione stupenda per precisione e verità, appunto perchè ivi non è detto, se non quanto dir bisogna, senza vani ornamenti, ed è il racconto che fa il Cidde al re del suo combattimento contro i Mori. Ora il Manzoni ha dato, a parer nostro, sott' altra forma un capolavoro di questo genere, colà dove il diacono Martino narra a Carlomagno il correr suo per tre giorni a traverso delle Alpi, all'uopo di trovare il campo dei Franchi e sollecitare la loro partenza: le bellezze di questa narrazione son tali che niuno saprebbe immaginarle. Tutto, nelle solitudini corse da quell' uomo credente, tutto spira la franchezza, la vigoria e la grazia d'una giovin creazione. Gli è un mondo nato di nuovo; e qual vezzo, qual semplice fmigliarità nei particolari! La notte passata sovra lanosa pelle, in compagnia del pastore, il risvegliarsi ai primi albóri del giorno, e il breve ma espressivo

dialogo fra l'uomo primitivo e l'uomo di Dio. E dov'è il paese dei Franchi, gli dimanda quest'ultimo:

. . . . . Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano, lontan Francia, ma via
Non havvi; e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda — E Dio ti scorga, ei disse.

Ciò detto, il pastore riempie un sacco di tanti pani, quanti un uomo portarne possa, e ne grava le spalle al pellegrino, che indi vassene a suo viaggio. Di vetta in vetta, ei giunge in luoghi ove non apparisce traccia d'uomo, ma solo vergini foreste in tutto il rigoglio loro, e fiumi senza nomi, e valli senza via, e silenzio.

. . . . . Null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, e l'improvviso
Stridio del falco, o l'aquila dall'erto
Nido spiccata sul mattin rombando
Passar sovra il mio capo o sul meriggio
Tocchi dal sole crepitar del pino
Silvestre i coni.

Milton si sarebbe prostrato dinanzi a questa poesia. Per quei tre giorni il prete levossi col sole, lo seguì nel suo cammino, riposando all'ora in cui la celeste sua guida parea pur riposarsi:

. . . . . Incerto
Pur del cammino io gia.

Pur finalmente un'ultima volta gli si appresenta, e scopre il campo de' Franchi; e chi può dir la sua gioia!

. . . . . Oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato
Dio ringraziai, lo benedissi, e scesi.

Il diacono si fa indi guida ai Franchi per la via da lui calcata, ed essi guari non tardano ad assalire il campo dei Longobardi; soldati e capitani fuggono da ogni parte, e quivi una breve ma bellissima scena. Il vecchio re medesimo è astretto a fuggire, e il veggiamo in un bosco solitario accompagnato da pochi suoi fidi; quel fuggire l'opprime. Un de' suoi lo prega di prendere alcun riposo, e gli tien parole di speranza, ed egli:

. . . . . Il vecchio rege è stanco,
È stanco della fuga,

e oppresso, di nuovo ripiglia:

. . . . . Fuggire! E quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? Dove? In traccia d'un sepolcro?
Privo di gloria? — E comple? . . . .
. . . . . Ebben? quand' io sarò sotterra
Che mi farà cotesto Carlo?

Il poeta non fa punto entrar nell' azione gl' Italiani; tutto nel dramma succede fra i Longobardi ed i Franchi. Niuna querela, se non nei cori, rammenta che questa terra fu d' altri, ch' ivi ancor esiste una schiatta per forza spodestata, che più nulla conta, comechè tutta fida alle memorie sue, e a solo retaggio di *servo sudore*. Ascoltisi il signor Fauriel nella sua notabile analisi dell'*Adelchi*: « Gl'Italiani o i Romani, così egli, semplici testimoni del rivolgimento che intorno ad essi, e per così dire sopra di essi preparasi, per nulla v'intervengono, e l'indolenza, il silenzio, l'assenza loro in eventi da cui pende la loro sorte caratterizzano l'avvilimento, la schiavitù e la nullità loro meglio che non farebbero le parole pronunziate da loro e in nome loro ».

Il principio del primo coro dell'*Adelchi* è bello al pari di quanto l'antichità può avere di più bello:

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa,
Percosso da nuovo, crescente rumor.

Il poeta scorger vi lascia negli incerti sguardi, e nei volti paurosi di questa gente, che difender non seppe dalla straniera invasione la sua terra natale, un resto di fiera prodezza, ma qual dileggio in quelle sue parole:

Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu!

Intanto gli Italiani che veggono fuggire i loro padroni, sognano *la fine del duro servir*, e si rallegrano fidando nella generosità degli uomini nuovi. Ma ecco il poeta che toglie a distrugger la pazza loro illusione, e il fa senza misericordia, sì che tu la diresti l'ironia di Pascal. Dapprima ei dipinge loro i patimenti dei vincitori: gli *oscuri perigli*, le *corse affannose*, le *stanze incresciose*, le *gelide notti vegliate nell'armi*, il *rigido impero*, le *fami*, i pericoli delle pugne: poi dice loro:

E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?

Nè qui s'arrestano i suoi dileggi:

Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

E le più triste realità passano sotto gli occhi di quegli sciagurati:

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col nuovo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

Ti par di sentire Isaia: « O schiava legata alla mola, sciogli le chiome, scopri la spalla, spogliati la veste, e guada i fiumi ». Eschilo e Sofocle ben sono emulati in questo coro italiano.

Alle scene di battaglie e di tremende angosce, alle parole di vituperо, succede una scena in cui la passione veste le forme più dilicate, in cui la morte si ammanta di malinconica e pia rassegnazione. Ermengarda, ritiratasi nel monastero di San Salvadore in Brescia, sentendo appressarsi la sua fine, vuol rivedere il sole e le piante, e alcune suore la conducono adagio in giardino:

. . . . . Qui sotto il tiglio, qui
(*S'adagia su d'un sedile*)
Questo raggio d'april! come si posa
Su le frondi nascenti! intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che d'anni
Carco fuggir sente la vita.

Poi porgendo la mano a sua sorella Ansbesga:

Di tue cure il fine
S'appressa e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ira di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente,
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima antica nel dolor si solve
. . . . . .
Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio (nol vedi?)
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? Per quando
Un tal nemico appresserà? Che a questo
Ineffabile strazio ei qui mi tenga?

Ansberga fa di persuaderla che Brescia non sarà presa: ma Ermengarda altro non chiede che di morire. Morta le sarà dolce ogni cosa:

. . . . . pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti.

Prega indi la sorella di far sapere a Carlomagno ch'ella gli ha perdonato, se pur troppo acerba non suoni questa parola all'altero orecchio di lui. Nè l'umiltà sua cristiana tanto trascorre, da rifiutar dopo morta qualunque segno d'onore. Si pongano sulla sua tomba le insegne regali; la morte attesti ciò ch'ella fu in vita.

. . . . . la sacra spoglia
Vesti . . . . .

le dice la sorella, ed essa:

Ch'io mentisca al Signor!

e una casta confusione si manifesta nella sua parola, quand'ella ricorda alla vergine essere stata sposa d'un uomo. Già chiese che siale lasciato l'anello suo, e chiede ancora che la fredda sua spoglia sia conceduta a Carlo, dov'egli mai la dimandasse per deporla nella tomba reale; e quasi che sorprenda in volto alla sorella una trista incredulità, tosto s'affretta di soggiungere:

. . . . . Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai. —
— Oh! nol farà

risponde Ansberga, e la moriente si affligge di questa sconfidanza nella bontà di Dio, onde la monaca ripiglia:

No, sventurata, ei nol farà — nol puote.
— Come? perchè nol puote?
— O mia diletta,
Non chieder oltre; oblia.
— Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

E l'infelice apprende come l'uomo, la cui memoria a lei contende l'amore del Creatore, ha preso un'altra donna, e un orrendo delirio di lei s'impossessa.

I sensi suoi scoppiano indi senza ritegno con appassionata energia:

. . . . . amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura
Nel mio gaudio tacea, nè tutta mai
Questo labro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.

E parendole veder la sua rivale, si spaventa come un fanciullo, e bisognosa com'è di protezione, chiama Bertrada, cognata di Carlomagno, e le dice:

Lascia ch'io ti rimìri, e ch'io mi segga
Qui presso a te; sì stanca io sono! io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere con teco;
Piangere io posso. Ah non partir!

Dolci memorie sottentrano indi agli orrori suoi:

. . . . Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! ti sovvien? Varcammo
Monti, fiumi e foreste: e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi.

Ed Ansberga, sopraffatta da tanti affetti:

O Donna
Del ciel, soccorri a questa afflitta!

Rinvenuta in sè stessa Ermengarda, benedice la sorella e le altre monache, e dice:

. . . . . Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'ei giunge.

Questa moriente giovinetta, circondata da pie e misericordiose femmine, ricorda l'Oreste di Euripide addormentatosi dopo sei giorni ch'ei vegliò senza prendere ristoro alcuno di cibo. « Abbassate la voce, abbassate; voi fate troppo rumore, dice agli Argivi Elettra. Zitto! zitto! Badate a non alzar la voce presso al suo letto. Lasciatelo gustar la pace dell'oblio! » E al destarsi d'Oreste, qual tenerezza nelle parole d'Elettra, qual dolce confidenza in lui! « Aiutami, aiutami! Appressa il tuo cuore al mio! Sgombra dal mio volto queste aride chiome che il coprono! Oh povera testa co' tuoi sparsi capelli, intrisi di polvere! prorompe commossa Elettra; priva da un pezzo dei tuoi salutari lavacri, oh come sai salvatica! — Stendimi di nuovo su questo letto, e rimettimi a sedere, e raddrizza il mio corpo abbattuto! » Poscia Oreste è presso dalle furie, e la coraggiosa Elettra, « io non ti lascio, dice, io ti stringerò fra le mie braccia, e tratterrò i furiosi impeti tuoi ».

. . . . . Oh! mi farai
Teco morir!

diceva timida Ansberga. Ed Oreste, quando, tornato in senno, prega Elettra d'andare a ristorarsi col cibo e col bagno, le dice: « Se assidua come sei ad assistermi, tu avessi a perderne la salute, noi saremmo perduti ambidue; io non ho altro aiuto che il tuo; gli altri, tu il sai, m'abbandonarono tutti ».

Queste due scene, presa ciascuna sotto l'aspetto della civiltà in cui furono ideate, hanno eguali bellezze.

Un coro di donne italiane, tutte dipinge in armoniosi versi le delizie che incantaron la vita d'amore di Ermengarda. L'avversione al dominio de' Longobardi av-

versione coperta sì, ma ardentemente sentita, si frammezza nella bocca di queste donne alla pietà e alla riverenza che ad esse inspira l'innocente trapassata uscita dal sangue dei padroni.

Adelchi ferito e in atto di spiegar nell'ora sua suprema tutte le cristiane virtù, termina piamente il dramma e il gran fatto della conquista:

. . . . . l'anima stanca
Accogli,

dice verso Dio il giovine eroe: la qual morte è d'invenzion del poeta, poichè sappiamo che Adelchi riparò alla corte del greco imperatore.

Un *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, pieno di investigazioni e di giudiziose osservazioni ridondanti della miglior critica, comparve in luce insiem con l'*Adelchi*.

Prendiamo ora a considerar Manzoni nell'opera sua *Sulla morale cattolica*. Quivi egli tutto intero si mostra senza la finzione e senza i lenocinii poetici. Questa opera è fatta a confutare il capitolo 127 della *Storia delle repubbliche italiane*. Il signor Sismondi, non sceverando sempre il principio religioso dagli atti che ne furono la falsa interpretazione, traviato dal generoso sdegno che in lui suscitava la lunga servitù del genere umano, avventossi contro il cattolicismo con tanta furia e tale ingiusto disprezzo, che il suo medesimo incontrastabil sapere ebbe più d'una volta a far fallo; e il Manzoni ha liberamente confutato il pensator protestante. L'opera doveva esser composta di due tomi, ma l'autore non ne fece sin qui che uno solo. Perchè fermarsi a mezzo dell'opera? Non v'era forse tutto quell'ordine d'idee che sì ben s'addice a' suoi puri entusiasmi? Le citazioni sparse nel testo rendono testimonianza delle ampie ed elette letture sue; elle vi sono generalmente, per appoggiar le credenze dell'autore. In questo spirituale conflitto si sono introdotti alcuni combattenti, i quali tutt'altri sono che ortodossi. Gian Jacopo Rousseau, fra gli altri, l'autore della *Professione di fede del vicario savoiardo*, non par ivi egli una singolare autorità? Che ci ha egli a che fare? Quest'opera, ornata con tanta cura, ha una particolar seduzione, quella della mansuetudine. Tu ti senti commuovere dallo spirito di pace, di sommessione e d'amore ond'è tutta inspirata. Ivi è bene un'anima, la quale, dopo travagliata in un lontano passato da vane agitazioni, s'è ricoverata nella fede col solitario dell'*Imitazione*, dicendo: « Beato il semplice che lascia il sentiero delle quistioni difficili, per camminare nella diritta e sicura via del Signore ». Il Manzoni non ha altrimenti lo sfoggio della potenza di Bossuet, non quel suo splendore nell'assalto e nella difesa: non di quelle cotali semplici parole che ci gittano in grandi ammirazioni, e nè tampoco egli ostenta le ironiche e altiere forme del de Maistre; ma quella sua tenera carità, quello studio con che rimuove ogni quistione e ogni forma teologica, e sì pure ogni misticismo, per istarsene quasi a non altro che alla morale, son cose tutte che danno al parlar suo quell'autorità che a lui disdirebbono le ire maestose dell'ultimo de'padri della Chiesa. Che se il voler penetrare il mistero t'ha fatto disperar la mente e intenebrar il cuore, tu invidii questa riposata credenza nella rivelazione; e all'incontro se tormentato tu sei dalla sua forza, corri allora sull'orme di più audaci ingegni, però che il Manzoni al tutto non ti contenta; ma bada che voci altramente dalla sua potenti, trarti possono sulle sacre sommità o in fondo agli abissi.

Noi non ci sappiam nulla di più dilicato, nè di più sentitamente bello, d'una pagina di questo libro intorno alla carità. Il nostro autore vuole ivi che il povero non sia solo nudrito col pane materiale, ma che pur l'anima sua sia nudrita, lo vuol chiamato al convitto d'amore e di comunanza sociale; chè altri bisogni, oltre quelli del corpo, travagliano il povero. Quest'anima immortale che si purifica nei patimenti, secondo la bella espressione del pensatore cristiano, tutti a sè chiama gli affetti suoi.

Sedotto dai piaceri dell'invenzione, e altresì persuaso che il pensiero più sollecitamente si volgarizza e più facilmente sotto la forma drammatica che non altrimenti, il Manzoni, invece di ripigliar l'opera da anni interrotta *Sulla morale cattolica*, scrisse quel suo bel romanzo i *Promessi sposi*, in cui si veggono gl'ingegnosi studii dell'autore sull'uomo, la pratica sua dei tempi, le svariate bellezze dello stile, dei caratteri, delle passioni. I personaggi di questo romanzo son tolti in tutte le condizioni sociali; dall'umile contadino fin al rappresentante del re delle Spagne e delle Indie, dal *Bravo* che assassina per conto altrui, fino all'uomo che fa della propria vita un perpetuo sagrificio, e fino al gran colpevole, per l'audacia sua, posto al disopra delle leggi.

Chi vuol potenti e nuove bellezze gli convien leggere tutto ciò che si riferisce all'uomo di sangue, cui nessun dei cronisti contemporanei si attentò, nel parlar delle scellerate sue gesta, di nominare, e dal romanziero detto l'*Innominato*. Proscritto costui dal forte castello dov'ei dimorava con una banda di prezzolati sicarii, se ne partiva, non a guisa di fuggitivo che trema per la sua testa, ma sì d'insolente vincitore, lasciando ingiurie per saluti al castellano. Ricoveratosi indi in altro castello, confitto sopra una rupe circondata da precipizii da cui signoreggiava la campagna, non cessò da'suoi misfatti. Molto costavano i suoi servigi di sangue, ma egli bravamente contraccambiavali. Una notte fu ad un tratto compreso dalla nausea e dall'orrore degli atroci suoi falli, da noja della sua ferocia, e quivi è dove il Manzoni dipinse a gran tocchi; quella notte, con le disperazioni di colui e le tentazioni sue di finirsi da sè stesso, non si può dimenticarla. Se non che sul mattino egli vede tutta la popolazione correre, come a festa, da una medesima parte; quella moltitudine vien tratta colà dall'arcivescovo ed ei pur ferma la strana risoluzione d'andarvi. « Sentirò che cosa sa dire egli, quest'uomo ».

L'arcivescovo lo accoglie tutto contento. « Sapete chi sono? gli chiede quello sciagurato, vi hanno ben detto il mio nome? » L'uomo di Dio gli risponde affettuosamente: ed aggiunge: « Io avrei dovuto cercare voi, che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato ». A forza di pia eloquenza e d'amore ei giunge a intenerire quel barbaro cuore, e l'uom sanguinario si copre il viso e si mette a piangere e con esso piange anche chi legge. « Voi tornerete, n'è vero? » gli dice in sul congedarlo l'arcivescovo: « S'io tornerò? Quando voi mi rifiutaste, io mi rimarrei ostinato alla vostra porta come il mendico. Ho bisogno di parlarvi! Ho bisogno d'udirvi, di vedervi! Ho bisogno di voi! ».

Da questo fondo divenuto scuro, si spiccano qua e là alcuni giocosi episodii; tale, esempigrazia, il momento in cui Perpetua, tribolata all'appressarsi d'un esercito straniero, corre per tutta la casa a nasconder, prima di fuggire, una quantità di roba. Don Abbondio intanto ha paura, e si duole d'esser costretto ad abbandonar il pacifico suo tetto. Perpetua, la quale ha ben altro da fare che dargli retta, se lo

rimuove dai piedi come un ingombro, e poi ch'egli seguita tuttavia con le sue querele, essa lo proverbia ben duramente, dicendogli che l'ultimo de'vaccai mostra di aver più ingegno e più cuore che non abbia quell'egoista e poltron del suo padrone. Ributtato dalla sua fantesca, il curato si mette alla finestra ad implorare dalla carità de'suoi parrocchiani, che fuggono smarriti, un cavallo, una mula, un asino e quindici o venti di loro per fargli scorta, ma inutil vedendo la sua preghiera, non ha più freno e dà fuori. « Non c'è carità: ognuno pensa a sè, e a me nessuno vuol pensare! » E torna a Perpetua che di nuovo gli rinfaccia la dappocaggine sua. Poi, quando tutto è finito, l'operosa fantesca si pone in ispalla una gerla con entro biancheria e munizioni da bocca e dice al suo padrone: « Alto; vada a pigliar il breviario e il cappello: e andiamo ». E il padrone obbedisce. In tutta questa scena la natura è veramente studiata e ritratta.

Il Manzoni sì spiritoso, sì scherzoso, sì gaio, va di presente, per descrivere la peste di Milano, a trovar una poesia eloquente, vigorosa e tetra al par dell'avvenimento descritto, raddolcita a quando a quando da religiosi e soavi affetti. Nessuna pittura gli ripugna, tutto descrive nella schifosa sua nudità, senza rispetto alcuno agli schizzinosi; sol di ciò ch'è impudico va esente il libro suo. Ognuno ammira le immortali pennellate con che il Boccaccio colorò la peste di Firenze, di cui era stato testimonio; or bene, il Manzoni, senza vederla, ha superato il gran novelliero, a forza d'ingegno, di religione e d'amore. Vero è che a primo vedere, la semplicità nel narrare del Boccaccio, la maniera sua più posata e meno ardente ed anche men commovente di quella del Manzoni, par che più s'accosti alla storia; ma ben tosto t'affretti ad aver in egual pregio d'onore il poeta milanese. Se il Manzoni è più copioso e più colorito, s'ei ti scuote più profondamente, ciò avviene perchè nell'anima sua è una grandezza d'altra fatta che non fu quella dell'originale e licenzioso scrittore del secolo decimoquarto. Cosa degna di nota! ognuno di loro ha trovato nella verità dei fatti quant'egli avrebbe creato se gli fosse stato libero crearlo; il Boccaccio, le folli ebbrezze, l'egoismo, l'empietà; il Manzoni, le triste angosce, lo spavento, l'egoismo pure, ma in compagnia di questo, la carità col sublime suo eroismo e con la preghiera. Se pure ancor vi son risa in Milano, elle son rare e sono i pazzi o i *monatti* che le mandano. In Firenze, all'incontro, fatti i conti, s'è trovato che la pietà può far contrarre il contagio, e però si danno in preda a gioie disordinate in cospetto a'cadaveri stessi. I paurosi si chiudono, rompono ogni comunicazione al di fuori, e vaghi come son della vita, ad altro più non pensano per conservarla, che agli squisiti piaceri, a banchettare, alla musica, ai dolci spassi, e a cacciar fuori così della mente il grande flagello.

Oh che orride circostanze mai nella peste del seicento! Anche il cuore più fermo ne resta scosso È un conflitto di pietà, di nausea, d'orrore, di tutte le sensazioni. Il Boccaccio non ha i *monatti*, quei giullari della morte, vestiti di splendide spoglie, seduti sovra carri pieni di cadaveri, di lassù sciorinando facezie, come i mattaccini del carnevale. Un di loro, in cospetto di quella sconsolata popolazione, si mette a gridare: Viva la peste! Da ogni parte per quelle vie, non più si odono gli strepiti degli operai, non più le grida dei rivenduglioli, non più il calpestio dei pedoni, ma per tutto è un andar mesti e taciturni, un gittare a ogni poco dalle finestre vesti e letta infette, e nudi cadaveri: da ogni parte era un sinistro chiamar di *Qua monatti!* e un risponder *Adess' adesso* dei monatti colla cinica indolenza loro. Le case spalan-

cate e vuote d'abitanti, intere contrade converse dalla fuga o dalla morte in solitudini spaventose. Le campane della chiesa davano tre volte al giorno il segno per certe preghiere, ed a quel segno pallidi e costernati volti si affacciavano alle finestre, e comuni gemiti s'innalzavano a Dio.

Nè alcuno vorrà dimenticar quella donna di sì matronale e pietosa beltà, che reca sulle braccia estinta la vezzosa sua fanciulletta e datole l'ultimo bacio, la compone ella stessa sul carro, dicendo indi ai monatti: « Ripassando di qui in sul vespro salirete a prender me pure, e non me sola ». Ciò detto rientra in casa, e quasi subito dopo compare alla finestra tenendo in braccio un'altra figlia sua più pargoletta, ancor viva, ma coi segni della morte in volto. Se il Boccaccio avesse anche trovato questi fatti nel vero, egli n'avrebbe guasta la virginale bellezza, per tignerla di quella sensualità onde preservar non seppe l'ingegno suo di scrittore. Le donne ch'entrano nella sua terribile istoria hanno per sempre perduta la grazia del pudore.

I *Promessi Sposi* vennero in luce nell'anno 1825, nè dopo quest'opera, tanto ammirata da Gualtiero Scott, cioè pel corso di quindici anni, il Manzoni ci diede, per frutti d'ingegno, più alcun segno di vita (1); e d'altra parte si sapea, ch'egli quantunque di poca salute, non passava in ozio i suoi giorni. Finalmente egli stesso annunzia la *Storia della Colonna Infame*, e tutta l'Italia si scuote a quest'avvenimento letterario, non altramente che fatto avrebbe a'tempi suoi più belli, quando ponea dotte cattedre a spiegare il suo grande Alighieri. Il Manzoni ha pur da pubblicare un'opera intorno alla lingua italiana. Non è cosa questa da annunziare così passando. Ci saranno in quest'opera tesori d'investigazioni, di dottrina, d'ingegno; ci saranno inaspettate rivelazioni e agevolerà gli studi preziosi agli uomini d'ogni paese. Affine di non lasciar nulla di quanto assicurar poteva la bontà del suo scritto, l'autore non s'è contentato solo d'interrogare i libri, ma volle anche recarsi in Toscana; essa ha invero trapassati sublimi che dormono sotto il marmo delle sue tombe, e monumenti che destano maraviglia; ma quanto a lingua ella ne sa meno di due piccole città situate in disparte, l'una Pistoia, il cui nome ha una sì dolce terminazione; e l'altra Siena. A Pistoia ed a Siena, la stessa gente del contado non mai cessò di perfezionare le fresche e voluttuose melodie della lingua italiana, e la parlano con un sapore e con una sì squisita dilicatezza di suoni che il cuore ne va rapito. La giovine madre che sta cullando il suo bambolo sotto la fiorita pergola della sua casa; la guardiana di pecore che s'incontra lungo le siepi intenta a filar la sua rôcca, o assisa in riva del fonte occupata a intrecciare un cappello di paglia, non hanno lingua meno graziosa e pura della gran dama di palazzo. A primo tratto al veder queste forosette tu ammiri la beltà loro, ma poi tosto le perdi d'occhio,

(1) Irragionevole ed ingiusta pare a noi questa continua querela dei contemporanei pel troppo lungo silenzio di Manzoni e di Rossini. E perchè non si riposeranno essi dopo tanto sublimi fatiche, e dopo aver fatto l'estremo di lor possa, l'uno nei *Promessi Sposi* e l'altro col *Guglielmo Tell*? Non sempre si può comandare all'ingegno e alla fantasia, e l'esser sempre uguali a sè stessi non si appartien che a'mediocri. Il mondo, che molto già ottenne da un grand'uomo, vuole indi da lui molto più, e guai s'egli manca! Ogni più lieve difetto in lui è gravissima colpa, e se nelle nuove opere non pareggia e vince le antiche, queste pur scemano d'onore e di pregio tra gli uomini, avari e incostanti come sono nelle loro affezioni. Pur difficile, diceva quell'antico, è la custodia d'una gran riputazione. Savio è dunque chi, vinto il giuoco, non raddoppia la posta; così avesse fatto quell'altro che non avrebbe trovato Lipsia nè Vaterloo!

per solo prestare orecchio alla grazia del loro parlare. Il bifolco stesso, non ostante il suo rustico e grosso mestiere, esercita sull'orecchio pressochè il medesimo incanto. Se tutto quel popolo fosse stato a scuola del Petrarca non avrebbe imparato più magiche parole. Parole ignote, create o rifatte dal paese, ma siffattamente espressive, siffattamente della famiglia, che il senso ne giunge incontanente all'anima. — Noi siamo barbari, dicono gli Italiani settentrionali, nel parlare di quella musica rozza che cresce naturalmente sulla terra di Pistoia e di Siena; e le loro memorie v'incantano come una storia orientale di fate.

Conchiudendo, noi dimanderemo se il poeta milanese ha fatto rivoluzione nel dramma? no, non l'ha fatta; la missione morale di cui egli è conscio a sè stesso, tiene all'arte tutte le facoltà sue, ed è arbitro della sua poesia. Egli non ha fatto rivoluzione nel dramma; ma seguendo una via diversa da quella pertinacemente seguita da tutti gli Italiani antecessori suoi, egli ha fatto presentir nuovi ardimenti non meno legittimi de'suoi e n'ha messo il bisogno negli spiriti. L'Italia non vorrà diseredare nè l'Alfieri, nè il Monti della gloria meritata, l'uno per le sue virtù liberali e le sue conquiste nell'arte, fatte con tanto studio, l'altro per le armoniche sue splendidezze. Ella venerar vorrà nel Manzoni il genio che tutto consacrasi al bene, che risveglia nei cuori il sublime istinto dell'amore, e la religione del sacrificio, che fa servire il dono, in lui magnifico della poesia, all'umano perfezionamento; ma quando ella voglia l'uomo vero co'suoi mille cangianti ed appassionati aspetti, quand'ella scandagliar voglia quest'abisso vivente, ella chiegga all'avvenire un Shakspeare e un Molière, chè ambedue questi ben fecero quello studio sì altamente melinconico.

LA MENTE DI ALESSANDRO MANZONI *

Alla biografia di A. Manzoni scritta dalla francese Dupin, che per ragioni già addotte abbiamo scelta di preferenza, ora, a complemento e rettificazione, facciamo succedere il seguente studio.

Quando Vincenzo Monti col sermone all'*audace scuola boreale* chiudeva la sua poetica carriera e Foscolo abbandonava per sempre la sua patria adottiva, in che condizione trovavasi la letteratura in Italia? Coloro che tenendo conto di alcune forme piuttosto accessorie dell'arte, che della sua sostanza, sentenziarono che quei due straordinarii ingegni, persistendo ostinati nella consuetudine della favola greca, mantennero stazionaria una letteratura che avea bisogno di camminare colla nuova onda delle cose, s'ingannano a partito. Quando è lo spirito di fazione che alimenta la critica, è un suo modo costante di giudicare gli autori, prendendo per norma non già i loro capolavori, ma la somma totale delle loro opere; così citando la *Musugonia*, la *Feroniade*, il *Prometeo*, si volle con arte troppo palese quasi dissimulare la *Basswilliana* e la *Mascheroniana;* citando le *Odi* di Foscolo e il suo *Inno alle grazie*, non si volle tener conto del suo romanzo, nè intendere da che fonte prorompeva davvero la poesia dei *Sepolcri*. — La rivoluzione della letteratura italiana era del resto incominciata assai tempo innanzi la venuta di questi forti ingegni, e fin da quando una giovane schiera di pensatori erasi raccolta in Milano a discutere in casa Verri, lo studio delle cose utili aveva già iniziata quella letteratura severa, in cui Parini avea fatto le prime e potenti sue prove. Que' critici che, non so per che fini o per quale capriccio si tormentano nel voler che l'Italia, dopo il secolo decimoquinto, siasi fatta in ogni cosa imitatrice delle altre nazioni, sono que' medesimi che vorrebbero far derivare la nuova scuola capitanata da Manzoni dalla cognizione profonda delle letterature straniere, la francese specialmente e la germanica, e non già dai primi lampi innovatori che uscivano da quelle opere dove è più profondo il suggello dell'ingegno di Monti e Foscolo. Così tutta la scuola di que' giovani lombardi da cui usciva il libro sui delitti e le pene e tanto lume di economia filosofica, la vorrebbero figlia d'altra patria, e Alfieri e lo stesso Parini non li farebbero che seguaci plaudenti dell'*Enciclopedia*. Se dunque gli uomini che fiorirono sulla fine del secolo pas-

* ROVANI.

sato si riputarono figliuoli primogeniti della letteratura francese, quelli che dischiusero gloriosamente il nostro secolo si continuò a crederli un lume di lume, *imitatori di seconda mano*, quasi che Dante ritornato in onore fosse un pensiero dell'*Enciclopedia*, e il concetto che usciva dalla *Basswilliana* non fosse una protesta contra la Francia piuttosto che un applauso a chi aveva comandato ai fatti colle prime inspirazioni di Rousseau? Allorquando poi le opere che più facevano rumore fra noi, non si potevano in tutto far derivare dalla Francia, si cercò la loro sorgente in altri paesi e dappertutto che non fosse l'Italia, quasi che le lettere di due amanti da cui uscì poi l'*Ortis*, non si potessero concepire prima che in Italia si conoscesse il *Werther*, e non fosse possibile che dal Genio Italiano uscissero i *Sepolcri* prima che fosse nota l'Ode di Gray? Codesta ostinata preoccupazione della critica fu la cagione per cui si credette spezzato il filo della tradizione del pensiero italiano e interrotto il processo logico dello svolgimento del pensiero stesso. Ma nazione veruna non può farsi mai servile imitatrice di un'altra, e il genio nazionale è così inalienabile, che potrà bene accettare qualcosa da altri, non già tramutarsi del tutto. — Fu detto che senza le *fiabe di re Arturo* noi non avremmo avuto l'Ariosto; che senza il *Götze di Berlichingen* non sarebbero mai nati i romanzi storici di Scott, che il *Paradiso* di Milton sarebbe stato impossibile senza l'*Adamo* dell'italiano Adamini, che il *Cajo Gracco* non poteva uscire dal genio esclusivamente plastico di Monti se questi non si fosse prima inspirato al *Cajo* di Chenier. Così col sistema delle virtù derivate si scoperse il segreto di negare l'inspirazione spontanea a tutti i capolavori nazionali — e questo sia detto per coloro che pur concedendo a Manzoni i grandi suoi meriti, gli avventano la tremenda accusa, ch'egli abbia intorbidate le pure e limpide tradizioni della scuola italiana, traendoci volenti o nolenti innanzi agli altari d'idoli stranieri, e che tutto quanto ha fatto non sia che soffio venutogli dalla Francia e dalla Germania, dalla Francia per opera di Chateaubriand, dalla Germania per merito di Goethe.

Senza dunque ricorrere alla sorgente straniera noi siamo d'avviso che la nostra letteratura avesse già cangiato abito per virtù propria fin dal tempo di Parini e d'Alfieri, e che un lume di quella scuola che fu poi chiamata romantica, lampeggiasse già nelle opere più popolari di Monti e Foscolo, quantunque in essi, siccome fu già profondamente osservato, piuttosto che deliberato proposito d'innovazione, fosse raggio spontaneo di non voluta originalità.

La ragione per cui quegli illustri italiani non poterono esimersi, ad onta della scuola fra cui erano cresciuti, dall'emanciparsi in uno slancio di poesia nuova, sta tutta nella necessità dei tempi; la ragione per cui, spenti che furono i fervori della giovinezza, rinunciarono per ostinazione di sistema, a quello che avevano prodotto per impeto irresistibile di sentimento, sta forse nella incompleta facoltà della loro intelligenza. D'altra parte essi non erano corroborati di sufficiente dottrina per dare alla letteratura quella consistenza onde può spesso collimare ne' suoi fini colla scienza medesima. Nella storia; nella filosofia, nell'estetica, nella giurisprudenza quei grandi ingegni non erano molto versati; nè possono essere un fedel saggio le opere politiche dell'Astigiano, le lezioni di eloquenza e i discorsi sulle belle arti di Parini. Il prodigio di una scienza quasi universale compenetrata in un uomo solo, non si era mai più rinnovato in Italia dopo Dante e Petrarca, poeti nel senso più complesso della parola; nè più nessuno dopo il Tasso, aveva saputo essere così profondo filosofo com'era stato altissimo poeta. Egli è bensì vero che Monti e Foscolo furono uo-

mini eruditissimi, ma pur sempre nella sfera della letteratura e della filologia. Si può dunque asserire che dopo il Tasso l'Italia non ebbe più un poeta che rappresentasse davvero il pensiero della nazione; ebbe splendidi ingegni che si distinsero quali in una sfera, quali in un'altra nel vasto campo delle lettere, e nulla più. Ora sembra che una nazione non sia nel pieno sviluppo della sua coltura fino a tanto che non produca uno di quegli ingegni universali destinati ad essere i rappresentanti della sua potenza presso le altre nazioni.

La letteratura alemanna non potè uscire da' suoi confini ed espandersi per tutt'Europa finchè non venne Goethe a riassumerla tutta quanta in sè stesso col suo ingegno onnigeno; nè la letteratura francese avrebbe forse interamente invasa l'Europa coll'irruente sua piena, se Voltaire percorrendo da padrone tutti gli anelli della sua catena e lasciando un capolavoro in tutti i generi, non avesse fatto evidente il vero genio della sua nazione. Tornando ora all'Italia, la sua letteratura fu universale allora appunto che ebbe ingegni universali; con Dante e con Petrarca ebbe l'ossequio di tutt'Europa, con Torquato ebbe maggiore influenza fuori d'Italia che non coll'Ariosto medesimo, perchè se questi aveva più istinto di poeta, il Tasso aveva più vastità di pensiero. Alfieri non trovò mai ammirazione fuori d'Italia. Parini ebbe fama esclusivamente nazionale, e delle sue opere non vi fu chi si occupasse a tradurne alcuna nelle lingue delle altre nazioni; di Monti e Foscolo conoscevansi bensì i nomi, ma le opere assai poco. Erano dunque passati tre secoli che l'Italia mancava di tal uomo per opera del quale la nostra letteratura avesse eco ed ammirazione oltr'alpe per camminar così di conserva colla letteratura universale.

Quest'uomo l'Italia lo ha avuto in Manzoni. E codesto è un fatto che non appartiene alla discussione, ma alla storia. Resta ora a vedersi s'egli sia l'effetto legittimo di un merito assoluto e ne possa essere nel tempo stesso la prova incontrovertibile.

Corre intorno a Manzoni un lamento il quale diventa inesplicabile quando lo sentiamo anche sulla bocca d'uomini letteratissimi, che cioè egli abbia fatto troppo poco in proporzione dell'universalità della sua fama. Ma un tal lamento, venga esso da uomini o no letterati, non può essere che la conseguenza del credere che il criterio del merito d'un autore stia nel numero dei volumi e non già nella loro importanza. Egli è pertanto nel valutare scrupolosamente e senza spirito di fazione codesta importanza, che noi ci convinceremo facilmente avere le poche opere di Manzoni fruttato assai più che il patrimonio letterario di più generazioni.

Quando sorse Manzoni, e la gioventù si era dilungata dagli altari di Monti e Foscolo, l'italiana letteratura aveva bisogno di essere tutta quanta rinnovata e rivestita, pur tenendo conto, intendasi bene, dei lampi innovatori ch'erano usciti da' que' due grandi ingegni. Essa aveva bisogno di una prosa nuova e non mai tentata in Italia, la prosa versatile che percorre tutti i toni e può riflettere l'indefinita varietà della vita. Aveva bisogno che in questa prosa stèsse il segreto dell'esistenza della sua lingua, di cui per tanti secoli si andò affannosamente in cerca, senza saper mai dov'ella si fosse. Aveva bisogno di un nuovo teatro pel quale non fosse eternamente da invidiarsi alle altre nazioni il loro; ma che nel tempo stesso che adottava i principii nuovissimi voluti dai tempi e dal progresso del sapere umano, serbasse tuttavia con fedeltà scrupolosa le limpide e sobrie tradizioni della scuola italiana. Aveva bisogno di una lirica nuova. Aveva bisogno che si riavviasse con

qualche saggio potente la filosofia della storia. — Non è poco il dire che Manzoni affatto solo bastò ad adempiere tutti questi bisogni, e che in ciascuno dei generi invocati piantò con audacia del genio le più vaste basi, e che su di esse si portò ad un'altezza non più raggiunta da altri; e non è meno l'aggiungere che dopo aver esso adempiute le lacune con un capolavoro in ciascun genere, lasciò alcun saggio luminoso non solo, ma pur fece qualche scoperta anche in quelle materie che uscivano dalla sfera letteraria propriamente detta, mostrando quanto profondo acume avesse nelle disquisizioni di giurisprudenza, e che sapienza peregrina intorno alla sua storia, e che dottrina in filosofia morale e nelle materie teologiche, e quanta amabile evidenza nelle più ardue e solitarie questioni di metafisica. — Per queste ragioni Alessandro Manzoni non solo è il primo fra i poeti dell'Italia contemporanea, ma eziandio il primo poeta letterato d'Europa; e questo, anzichè un nostro giudizio particolare, non è che la ripetizione d'un giudizio uscito da molto tempo dall'oracolo della critica straniera; e ciò che fa più meraviglia, avuto riguardo alle passioni alimentate dalla boria nazionale, sanzionato anche dal voto d'uno dei più ascoltati critici francesi. — Egli è dunque il primo poeta vivente: primo, perchè fu il più originale di tutti, e perchè l'originalità non gli ha impedito di essere insieme il più perfetto e di conservarsi il più castigato. Uscendo anzi dalla schiera dei poeti letterati viventi e risalendo a quella fase della letteratura europea che si chiuse con Goethe e Chateaubriand, con Walter Scott e Byron, non troviamo che Manzoni impallidisca a confronto di questi grandi luminari, se pure tratto tratto non sembri vibrar qualche raggio di luce più piena.

Meno fecondo di Goethe, più di esso ha saputo volgere l'arte ad un'altezza di fine a cui il poeta alemanno, non diremo non seppe, ma assolutamente non volle intendere lo sguardo: meno sfolgorante di Byron, è però più consistente di lui, perchè più corroborato di dottrina profonda e di convinzioni inconcusse. Byron, non arricchì che il Parnaso inglese, Manzoni fu poeta e prosatore e scienziato. — Al pari di Chateaubriand ha cangiata la sostanza dell'inspirazione letteraria; ma allo splendore spesse volte falso e pomposo dell'illustre francese sostituì una serenità più limpida, più calma e più solenne. In quanto a Walter Scott ne basti ripetere la breviloquente sentenza di Chateaubriand stesso: *Walter Scott è grande, ma il Manzoni è qualche cosa di più.*

Quando fra le più caratteristiche virtù dell'intelletto di Manzoni poniamo l'originalità e l'indipendenza da tutte le consuetudini che avversano il progresso, gli uomini che ancora di malincuore sottoscrivono alla sua gloria, ripetono che la sua originalità scaturì necessaria e senza suo merito dall'onda irresistibile delle nuove cose. Ma perchè anche gli altri non hanno saputo muovere a seconda di codesta corrente? Alcuni uomini d'ingegno straordinario vissero e vivono pure in Italia contemporanei a Manzoni. Ma Nicolini, che per potenza d'ingegno e fortuna di circostanze avrebbe dovuto essere il successore più legittimo del primato di Monti, ha egli saputo esserlo? Leopardi, più giovane di Manzoni, e fiorente quando il bisogno d'innovazione era più invocato e meno disputato, ha saputo far quello che i tempi volevano? Eppure la potenza miracolosa e sovrumana del suo intelletto, come con iperbolica espressione ebbe a dire Giordani, doveva darci il diritto di attendere da lui tutto quello che non ha fatto e che lasciò fare a Manzoni. — Nè si può dire che tanto Nicolini che Leopardi, per avversione di sistema, si siano deliberatamente

messi a ritroso della nuova corrente. Anche nel far questo ci sarebbe voluto quell'energia di volontà che è appunto assai spesso l'energia del genio. Ma di Niccolini e Leopardi fu tutt'altro. — Il primo ha mostrato d'aver compreso tutta la grandezza della nuova scuola letteraria e vi si mise anche con qualche proposito, ma a mezza via si ritrasse e ritornò indietro a rappacificarsi colle ombre degli avi che lo guardavano bieco e lo tacciavano d'ingratitudine. Leopardi, giovinetto ancora, aveva scritto ripetutamente al suo Giordani che l'Italia, più ch'altro, aveva bisogno d'una lirica nuova; e scrisse infatti lirica sublime e virile, ma che quando non riusciva al tutto greca, non era che la continuazione di quella in cui il Petrarca aveva già fatto le sue prove nelle canzoni politiche; e quando pure gli parve d'aver toccato l'intento, dovette bene accorgersi che la sostanza gli si era trasmutata in mano, e che non avea scritto lirica, ma elegia.

Manzoni cominciò la sua carriera letteraria come poeta lirico. — Ed è solo anzi in codesta parte della letteratura ch'egli trovò spontaneo e pronto l'applauso in Italia, e non ebbe mai avversari nè ostinati nè frequenti. — E se taluni si affannarono di cercare nei poeti antichi e moderni nostri e stranieri, a scoprire la fonte dove Manzoni dovrebbe aver trovato il segreto di far versi, furono ciò non di meno costretti a conchiudere ch'esso aveva dato la tanto invocata lirica nuova all'Italia. Soltanto si limitarono a dire, nella disperazione di non poter additare altre sorgenti, che nell'Oceano della Bibbia v'erano inspirazioni per un popolo di poeti, e Manzoni aveva potuto rinnovare la poesia, ritemprandola a quella fonte perenne. — Se non che la Bibbia può ben essere creduta la sorgente della sublimità degli *Inni sacri;* ma come spiegare con essa il volo forse ancora più alto della lirica storica di Manzoni? Colla Bibbia possiamo in qualche parte spiegare la sostanza della vena manzoniana, ma la forma non gli può certamente esser derivata da essa; la forma, l'andamento, la concitazione che sono pure la parte massima della lirica.

È dunque strano ed improbo assunto il cercare l'origine di una inspirazione nuova più in questa che in quella sorgente; bensì potremo trovarla dovunque vi abbiano elementi suscettibili d'innovazione e di trasformazione, perchè il genio, come il fôco della lente, ha la potenza di concentrare in sè molteplici raggi.

Non meno pertanto dell'elemento biblico deve aver giovato a Manzoni la gran vena di Pindaro, il primo pel quale si possa definire essere la lirica la poesia della storia e delle grandi imprese per eccellenza; e medesimamente, per ciò che spetta alla forma ed alla plastica dell'arte, non deve essergli stata inutile la forma schietta e profonda della lirica dantesca e la meditabonda e infaticabile eleganza del Petrarca, e, più tardi, il movimento concitato di Chiabrera, la magniloquenza del senatore Filicaia, la squisita concentrazione di Parini, la vena feconda di Monti, l'arte greca di Foscolo, perfino la musicale spontaneità di Metastasio.... Tutti costoro concorsero a dar qualche cosa a Manzoni, il quale accettò qualche cosa da tutti, assimilando al proprio genio gli elementi altrui e trasformandoli in quel complesso nuovissimo, che par di nessuno mentre pure è di tutti, ciò che costituisce appunto l'opera del genio, quale può aversi oggidì, genio cioè di perfezione e di combinazione.

Se non che Manzoni conservò, pure nell'impeto della più ardita innovazione, quel profilo inalterabilmente severo e regolare che lo attesta figlio legittimo di questo suolo italo-greco; che segnatamente come poeta lirico, è impossibile a trovare in Manzoni un solo elemento che lo accusi seguace d'una delle scuole fiorite oltr'Alpe.

— Nè può dirsi che ciò riesca impossibile al genio della letteratura italiana, che abbiamo pur visto in un giovane poeta recentissimo, che fermò la generale attenzione, come nel tessuto cangiante della sua strofa ora scintillasse il raggio orientale di Moore, ora la livida ombra delle apparizioni di Bürger, ora la luce obliqua di Byron, ora la prodigalità spensierata di Vittor Hugo, non mai la vena potente e nel tempo stesso limpida e sobria della scuola italiana.

La riuscita onde la mente di Manzoni, fin dalle prime sue prove, venne innovando e trasformando tutto ciò ch'ella tentava, fu così felice, che ingegni eminenti si sentirono irresistibilmente strascinati nella sua via a riprodurre ciò che egli aveva trovato. Per questo rispetto, quantunque Manzoni non abbia scritti che dieci componimenti lirici, pure, in ordine alla storia del pensiero e dello svolgimento delle sue forme, si è costretti a chiamar suo anche ciò che fu elaborato da altri.

L'Italia ha due poeti contemporanei di un merito distinto, i quali senza dubbio sono emanati da Manzoni — nè vogliamo già tener conto dell'elemento sostanziale delle loro produzioni, perchè questo, siccome fu detto, può venire dalla necessità, dai tempi e da quella ricchezza di vegetazione che talvolta è portata dal vento che spira dovunque colle medesime influenze generatrici; — parliamo soltanto della forma e dello stile che sono cose tutte proprie dell'individuo, e che, trovate una volta dall'uno, non possono mai essere proprietà dell'altro.

Questi due poeti, a nostro credere, sono il fiorentino Borghi e l'autore dei *Profughi di Parga.* — Noi non potremo mai dire, che sarebbe ridicolo, che Borghi vien sulle orme di Manzoni perchè ha scritto inni sacri. — L'elemento religioso, che fu una fonte tanto ricca d'inspirazioni per Manzoni, poteva esserlo anche per un altro; ma quando vediamo riprodotti dal fiorentino certi abiti speciali, che sono il distintivo caratteristico di Manzoni, l'andamento, la struttura, perfino la nuova forma dei metri, bisogna conchiudere che senza di quest'ultimo, il Borghi si sarebbe messo per un'altra via, e quella forma non sarebbe mai nata per virtù sua propria. — Lo stesso può ripetersi di Giovanni Berchet — la lirica storica di Manzoni ha creato e fecondato interamente quella giovine intelligenza. Egli pare che l'autore de' *Profughi di Parga*, prima che sorgesse il suo grande concittadino, si sentisse fremere dentro tutto l'impeto del poeta, ma penasse come a ritrovarsi, e cadesse sopraffatto nel tentativo di rivelarsi a sè ed agli altri; e, perchè gli riuscisse possibile codesta rivelazione, sospirasse una forma nuova dell'arte ch'egli era incapace di trovare. In tutto quello che ha fatto Berchet prima che Manzoni annunciasse il nuovo giorno, non v'è che la buona volontà e la costanza nel serbarsi fido alla coltura delle lettere e della poesia, volontà e costanza che necessariamente dovevano essere originate da un istinto e da un genio occulto di cui nessuno poteva accorgersi, e che per manifestarsi doveva appunto venire infiammato da un elemento che non era in lui e del quale egli non sospettava neppur l'esistenza.

Berchet era nella condizione di un giovane, nella prima età dell'affetto erotico, che sospira l'amore senza saperlo spiegare a sè medesimo, del quale l'entusiasmo veste perfino l'apparenza del languore e dell'indolenza incapace, fintanto che non ha trovato l'oggetto de' suoi vaghi desiderii che gli rivela un nuovo mondo di sensazioni e gli aggiunge tutta la potenza di una vita che finalmente è fatta conscia di sè stessa. Così oggi si rivelò Manzoni, e domani Berchet sorse poeta. —

Il genio e la coscienza della storia sono gli elementi principalissimi della lirica

manzoniana, la quale, riscaldata da profondi affetti, ha potuto espandersi con nuova efficacia. — Diciamo con efficacia nuova, perchè prima di lui e contemporaneamente a lui non mancò chi parlasse con tutta l'energia e con tutta la santità del proposito, della storia del bel paese, come fece Leopardi nelle sue canzoni. Ma sono lamenti quanto forti, altrettanto sterili, non additano le fonti della sventura, non insegnano come alla sventura si provveda. Leopardi è uomo che non si lamenta che per lamentarsi, e che fa scopo del lamento il lamento. Ma nella lirica di Manzoni in forza di mezzi tutti suoi proprii, e di cui non è riscontro in nessun altro poeta, la protesta è fatta in ben altro modo. Non v'è declamazione, non v'è artificio retorico, non v'è lamento che si rigiri eternamente su di sè stesso quasi a stancare chi pure era disposto a pietà; non v'è l'apparato e lo sterile richiamo delle antiche grandezze; non è che la storia, la quale racconta con semplice linguaggio ciò ch'è avvenuto; non v'è che l'indagine delle cause onde le sciagure proruppero inesorabili; non è che un processo verbale preciso e verace. Non si rimpiange il passato, non vi sono mai le espressioni di un'ira impotente; ma le piaghe si contano e si dice come vennero aperte nel corpo nostro; il resto è lasciato a chi ascolta, e la lezione prorompe da sè tanto più feconda quanto meno sfoggiata. — È il gran segreto dell'eloquenza di Antonio che suscita la pietà del popolo romano, non lodando già la grandezza e le virtù di Cesare, ma alzando il manto che copriva il suo cadavere e scoprendo agli sguardi le sue ventitrè ferite. —

Però, più che ira e dispetto, ci coglie un insolito stupore nel vedere come oggi una schiera d'ingrati sorga maligna e velenosa contro a Manzoni, e con ironico strale lo si chiami *versificatore ascetico*, e vi sia in Italia chi abbia la stolida sfrontatezza di accennare con tali parole a tal uomo che pure è il solo ancora per il cui merito l'Italia venga rappresentata con antica grandezza presso le altre nazioni; e diciamo, senz'ambagi, la stolida sfrontatezza, perchè se chi si fece reo del villano insulto, ha pur mostrato qualche forza d'ingegno, questo non è per noi un motivo di accettare in silenzio i suoi petulanti oracoli. Quando l'ingiuria esce da una parola eloquente, tanto è più forte l'obbligo che abbiamo di respingerla a tutto potere; e tanto più quando una tale parola non fa che intorbidare di nuovi dissidii questo campo infelice delle lettere nostre eternamente contristato dalle livide passioni individuali.

La tragedia manzoniana è scaturita dalla lirica storica; e forse tanto l'una che l'altra furono concepite ad un punto medesimo, perchè il *Carmagnola* e l'*Adelchi* nacquero così nuovi e così originali in forza appunto del duplice concorso della forma lirica e della forma drammatica inspirate dal genio e dalla conoscenza profonda della storia. Ma fu per queste opere che Manzoni trovò la prima volta un'opposizione iraconda e tenace, la quale non si ritrasse in silenzio che in faccia all'universale ammirazione, provocata di poi dal nome di Manzoni; la quale opposizione, dopo essere stata lungo tempo celata, ricompare adesso a rinnovare le prime battaglie, eccitata dalla postuma voce di un grande estinto e forse dalle oblique insinuazioni di qualche celebre vivente a cui il primato del poeta lombardo pare abbia turbato i sonni. Però crediamo opportuno di ritornare su tale questione, additando la causa del dissidio e mostrando come la cecità mantenuta incurabile dalla passione, non abbia ancora fatto scorgere il lato veramente nuovo e veramente grande della tragedia manzoniana. Ci ricorda che un critico, uomo di gran merito, siccome asseriscono

molti, mostrò di avere in basso conto le tragedie manzoniane perchè, secondo lui, non erano che una pallida imitazione delle opere di Goethe. Se non che il buon uomo con poche parole accusò una profonda ignoranza non superata che dall'acredine del sangue; perchè nelle opere drammatiche di Goethe sono infrante le tre unità come lo sono in Manzoni, egli pensò alla spiccia che l'uno fosse imitatore dell'altro, senza pensare che a questa maniera tanto poteva esserlo dei tragici greci dove le tre unità non sono osservate, e medesimamente di Shakspeare e degli altri inglesi e del teatro spagnuolo. Del resto in cotesto errore vanno travolti anche moltissimi fra gli stessi ammiratori di Manzoni per la ragione che, avendo dovuto combattere a lungo contro gli adoratori dell'arte tradizionale, ai quali parve un gran sacrilegio l'infrazione delle unità, perdettero di vista la parte principale della riforma per l'accessoria.

Ma la grande novità della tragedia di Manzoni sta tutta nell'aver fatto servire per la prima volta questo ramo dell'arte all'indagine ed alla filosofia della storia; sta nell'essersi coraggiosamente emancipato da quella legge che comandava di non offendere le credenze popolari in fatto di tradizioni storiche per trovare un facile plauso; sta per l'appunto nell'aver innalzato la tragedia, sempre conservandole il poetico suo scopo, all'ardua altezza della critica storica. Secondo l'esempio datoci da Manzoni non sarebbero anzi da trattarsi quei soggetti dove non ci fossero a smuovere questioni intorno a qualche personaggio importante od avvenimento caratteristico; nè il poeta dovrebbe mai occuparsi d'intrattenere il pubblico dal palco scenico, quando non si tratti di rettificare credenze che il pubblico stesso ha accettate senza esame; però di una tragedia così concepita ed eseguita non troviamo esempi in nessun altro teatro. Shakspeare nei suoi stupendi drammi non è che un espositore fedele delle tradizioni del suo paese.

Goethe nel suo *Götz di Berlichingen* e nel suo *Conte Egmont* non espose che quei risultati storici che il pubblico sapeva al pari di lui.

La novità della tragedia di Goethe non era dunque che di forma, mentre invece quella di Manzoni è di sostanza. Il pubblico davanti alla rappresentazione della tragedia di Goethe e Schiller non aveva che a commuoversi su quello che già sapeva; davanti alla tragedia di Manzoni deve accorgersi invece di avere un'opinione diversa da quella dell'autore intorno alle cause ed agli effetti dell'avvenimento rappresentato; deve sentire il bisogno di approfondire le nuove questioni proposte; deve sentirsi commosso dalla repentina rivelazione di cose di cui non era in aspettazione; però la tragedia manzoniana è veramente la più logica espressione del pensiero quale doveva scaturire dalla scuola della filosofia della storia, che s'era proposto di rinnovare il rigoroso sindacato sui fatti più organici dell'umanità e delle nazioni. Ma ben pochi hanno considerata la tragedia di Manzoni da questo punto di vista. La maggior parte anzi degli stessi suoi ammiratori gli applaudirono, nella persuasione che esso abbia avuto solamente il felice ardire d'infondere sangue nuovo nel teatro italiano facendolo camminare sulle orme dello straniero; ed è per questa persuasione, in cui s'incontrarono anche i suoi oppositori, che con una virulenza pur troppo antica nel campo delle nostre lettere si scagliavano contra di lui, forse eccitati dal fallace pensiero che Manzoni abbia voluto condurre le nostre lettere a nuove nozze, dopo averle costrette a far divorzio della vetusta parentela, pensiero in cui pare siasi accesa anche la bile questa volta certamente ingenerosa di Ugo Foscolo. Nel suo ar-

ticolo intorno alla scuola drammatica iniziata da Manzoni (1) abbiamo trovato una così velenosa acrimonia contro l'amico della sua gioventù, che quasi ci parve la voce della vendetta, e ci riuscì tanto più strana in quanto che, avvezzi a venerare *la grande anima di Ugo*, avremmo giurato che anche nella più violenta controversia della questione letteraria, la giusta estimazione del merito non sarebbe mai stata immolata allo spirito di fazione. Se non che la passione questa volta giovò alla causa della scuola manzoniana, perchè Foscolo tutto preoccupato nell'abbattere, stando in Inghilterra, il suo lontano concittadino che osava sorgere così grande, vivente ancora lui, mentre andava discoprendo con indagine sagace tutti i lati ove potesse ferire Manzoni, venne rimproverandogli alcune inavvertenze precisamente storiche, dall'esatta osservanza delle quali, secondo Foscolo, sarebbe venuto grandissimo aiuto al componimento drammatico; conclusione tanto contraria al suo primo assunto, che parrebbe fatta da un propugnatore caldissimo del sistema storico, indispettito che Manzoni non abbia saputo raggiungere per intero il suo fine. Ma spieghiamoci meglio. Ugo Foscolo vorrebbe che la tragedia non si proponesse altro che passioni e contrasti, dichiarando che la preoccupazione continua dell'elemento storico arresta qualunque impeto di fantasia e spegne ogni fervore d'affetto, elementi primi della tragedia. Ma passando poi dalla teoria all'applicazione, ogni qualvolta Manzoni dà a' suoi peronaggi un linguaggio troppo poetico, lo rimprovera perchè non ha saputo essere storico abbastanza.

Ugo Foscolo dice che le date storiche sono il tormento degli scrittori, e però non vorrebbe che la cronaca minuziosa, che segna giorno ed ora e tien conto d'ogni particolarità, venga ad imbrogliare la volontà del poeta drammatico, cosicchè trova che Shakspeare affidando ad un *Moro saraceno* il comando dell'armata veneziana, a dispetto della verità storica, ha adoperato secondo il suo istituto di poeta.

Ma poi, quando s'avviene in quel verso di Manzoni

Serenissimo Doge, Senatori

non finisce di rimproverargli l'anacronismo; perchè, siccome asserisce, al tempo del Carmagnola il Doge non aveva ancora il titolo di *Serenissimo*, ma sì quello di *Messer lo Doge;* e i senatori serbavano ancora l'appellazione di Pregadi; e a quel passo della tragedia dove i senatori gridano: *ai voti, ai voti*, dimostra come quel grido d'interruzione impaziente non poteva essere proprio delle forme severissime, che leggi speciali avevano imposto all'interno regolamento del gran consiglio; e dimostra d'avvantaggio come una scrupolosa esattezza istorica anche in codesti minuti particolari del costume veneto avrebbe più che mai giovato alla tragedia manzoniana; perchè in quelle forme insolite e in quella severità eccezionale avrebbe trovato elementi affatto nuovi ed efficacissimi all'intento drammatico. Per le quali cose Ugo Foscolo, biasimando la tragedia di Manzoni in quelle parti appunto dove esso in un primo tentativo non ha potuto od anche non ha saputo raggiungere tutto l'intento che si era proposto, evidentemente contro il suo primo assunto, viene a conchiudere a favore della nuova scuola storica drammatica, della quale pur si professa più che nemico, derisore. Del resto quand'anche Manzoni fosse riuscito ad appagare tutti gli

(1) Vedi Foscolo, Op., v. 4, ediz. di Lemonnier.

scrupoli di Foscolo, non per questo la sua tragedia, in quanto alla sostanza, al concetto, all'intento, avrebbe dovuto alterarsi nè poco nè assai.

Basta sostituire il titolo di *Messere* a quello *Serenissimo*, e la parola *Pregadi* a *Senatori*, e sopprimere il grido *ai voti, ai voti*, che tutto cammina ancora come prima, senza che per le rivelazioni di Foscolo, Manzoni sia costretto a distruggere il proprio edificio. Ma, giova ripeterlo, il principale intento di Manzoni, per cui il suo sistema è diverso in tutto da quello di Goethe e di Byron, sta nell'introdurre la tragedia, pur conservandole i suoi diritti poetici, nella sfera dell'indagine storica. Egli si è proposto che nel dramma fosse per sempre abolito il *famam sequere* d'Orazio, e che invece il poeta dovesse correre il pericolo di confutare le opinioni più inveterate della moltitudine che va a sedersi in teatro, di distruggere le tradizioni volgari in cui si adagia la pubblica fede, e di sostituir loro o la verità che esce evidente dai documenti, o le congetture che escono da una ricerca insistente, e che, se non sono il vero, sono però le sublimi sue ombre, come ha detto profondamente il poeta. Ma Foscolo, dopo aver disprezzato codesto intento, per non averlo compreso, dissimulò con reticenza indegna di lui anche gli altri eminenti pregi poetici onde ridondano le tragedie manzoniane, e che pure non poterono essere disconosciuti anche dai nemici più fieri della sua scuola.

Il Carme in morte dell'Imbonati nel quale non indarno guardò l'assimilatore Foscolo, che meditava i *Sepolcri*; l'*Urania* che strappò il celebre giudizio a Monti, i quali componimenti non furono però creduti degni dal rigore inesorabile dell'autore di ricomparire nell'ultima edizione delle sue opere varie, forse perchè non recano abbastanza profondo il suggello della sua scuola; le liriche sacre, i cori avevan fatto conoscere Manzoni alle più elette intelligenze italiane; il *cinque maggio* era stato letto da tutt'Europa che ammirata o fremente, aveva tenuto dietro alle aquile di Buonaparte; e quantunque siasi detto che questa volta il soldato avea fatto le spese alla gloria del poeta, si può osservare che nè Béranger nè Lamartine seppero giovarsi come l'italiano di quel glorioso aiuto, e lo stesso Byron parve impallidire al confronto del nostro lirico, il quale forse nel più sincero amore d'italiano a italiano ha potuto trovare più efficace l'inspirazione poetica. Le tragedie avevan provocata l'attenzione e la meditazione del più universale e veterano intelletto europeo; eppure, ad onta di opere tanto segnalate e profonde, la fama di Manzoni non avrebbe potuto consolidarsi.

La moltitudine che *in teoria* è concorde nel dire che il merito di un autore sta tutto nell'eccellenza e non nel numero delle opere; nel fatto, lo abbiamo già detto, non par disposta a santificare chi dopo aver provveduto all'eccellenza non abbia somministrati abbastanza numerosi i documenti di essa. Se lo Shakspeare non avesse pubblicato che l'*Amleto* e il *Giulio Cesare*, dove pure il suo genio ha raggiunta la massima altezza, sarebbe stato poco noto ai suoi contemporanei e ignoto ai posteri; nè l'Alfieri avrebbe ottenuto un nome immortale se non avesse pubblicato altro che il Saule, la quale è pure la più grande e originale e ispirata delle sue composizioni, e senza della quale anzi non vi sarebbe forse un documento irrefragabile per riconoscerlo uomo di genio. Le composizioni liriche e drammatiche vogliono essere prodotte con vena abbondante e continua, perchè il pubblico ne mantenga la memoria; ma non così avviene sempre delle composizioni di vasta e lunga lena, quando in esse, oltre all'eccellenza dell'esecuzione vi sia un'assoluta novità d'intento ed una

varietà d'elementi straordinaria. Allora la ricchezza di un nome può star tutta nel patrimonio di un'opera sola. Se l'Alighieri non avesse dato all'Italia che la sola *Divina Commedia*, la sua grandezza non scemerebbe d'un punto per la mancanza delle altre sue opere minori. Così la fama di Manzoni che forse, quantunque non per sua colpa, sarebbe stata passaggiera colle liriche e colle tragedie, si consolidò e rimarrà perpetua col romanzo i *Promessi sposi*. Egli è in fatto per quest'opera che Manzoni fu con voto concorde chiamato il primo fra i poeti contemporanei d'Italia, e le più celebrate intelligenze delle altre nazioni si onorarono d'averlo a compagno. Diremo anzi ch'egli fu dopo la comparsa dei *Promessi sposi* che l'attenzione essendo ritornata anche sulle opere precedenti, se ne riconobbe quell'eccellenza che prima per moltissimi era passata inavvertita. — Ma i *Promessi sposi* sarebbero bastati soli alla celebrità di Manzoni, se, come altri pretese e come qualche illustre ma invidiosissimo ingegno tentò insinuare alla turba ciecamente seguace, non fossero stati che un nuovo romanzo da aggiungersi alla lunga serie delle opere di Walter Scott? No per certo, chè il solo *Ivanohe*, che pure, per consenso de' più, è la più bella produzione di questo grande ingegno, non poteva bastare a dargli fama duratura. I romanzi di Scott, così eccellenti in quanto a fantasia ed a colorito, non si propongono altro fine che il diletto; ma è transitoria la memoria di un libro che non abbia adescato che la nostra curiosità, e perchè l'impressione ne rimanga perpetua, vuolsi appunto che il diletto siasi rinnovato più volte sotto forme molteplici; — così la fecondità fu condizione indispensabile alla gloria dello Scozzese. E qui sta la differenza capitale che intercede fra Manzoni e Scott, differenza che rende impossibile un confronto fra loro e ridicola l'opinione che l'uno sia imitatore dell'altro. Walter Scott ha scritto molti romanzi i quali hanno un riscontro nei poemi cavallereschi del secolo decimoquinto e, se vogliamo risalire più indietro, in alcune leggende storiche del Medio Evo, potenti d'imaginazione e scabre di forma; essi non costituiscono un nuovo genere di letteratura; ma, sibbene un genere già antico e celebre e già popolare, condotto a perfezione. Ognuno sa che Walter Scott in sua giovinezza aveva fatto suo studio prediletto dell'Ariosto, però le traccie del grande poeta italiano rimasero così indelebili nelle produzioni dello Scozzese che questi a buon diritto fu chiamato l'Ariosto inglese. Non è dunque vero che il più grande degli scrittori italiani viventi sia andato oltr'alpe in cerca del suo modello. Gli originali, quando veramente egli fosse stato in vena di riprodurre trasformando un genere altrui, gli avevamo già in casa nostra, e non conveniva far sì lungo viaggio in cerca di quello che avevamo sì presso; chè, anche mettendo da parte l' *Orlando*, in Italia, forse un secolo dopo, erasi pubblicato il *Caloandro*, libro dove ci sono le colpe non del difetto ma dell'eccesso, e in cui si ravvisano tutte le sembianze del romanzo-storico di Walter Scott, perchè più legittimamente, quantunque con tanto minore eccellenza, era figlio del nostro più celebre poema cavalleresco, libro che lo Scott, abbastanza versato nell'italiana letteratura, aveva letto e non indarno. Però a questi fatti pensino ora quei lividi ingegni che per odio dell' uomo si lasciano trascinare di conseguenza in conseguenza ad accusare tutta la nazione; e vogliano persuadersi che, anche rimanendo fedeli al loro sistema delle virtù derivate, lo Scozzese è figlio dell'arte italiana più evidentemente di quello che Manzoni sia una emanzione dello Scozzese. Questi non è che l'incomparabil riproduttore di un genere già antico e già nostro, laddove Manzoni è l'autore di un libro che non ha riscontro nè presso noi, nè

presso altri, e dove sono consegnati i documenti di una nuova fioritura delle nostre lettere, di un nuovo atteggiarsi della lingua della nazione. E con ciò si spiega la ragione per cui il romanzo di Manzoni non ha potuto avere numerosi fratelli; cosa di cui fanno perpetuo lamento i lettori volgari. Un libro come i *Promessi sposi* non solo è destinato a rimanere unica produzione della mente d'un uomo, ma unica produzione eziandio di tutto un periodo letterario, e le ragioni di questa unicità stanno appunto nell' originalità sua, nella novità dell'assunto, nell' universalità degli elementi, nello specchio sincero e amplissimo della vita e degli uomini. Dalla considerazione dei fini che si è proposto Manzoni nello scrivere il suo libro, si è tratti a conchiudere che, dopo averli raggiunti tutti quanti, a lui non rimaneva a far altro in quell'arringo.

È il caso d'un capitano che con una sola battaglia generale e decisiva tronchi tutte le quistioni e finisca la guerra. Il libro di Manzoni fu il risultato finale di tutta la sua esperienza e di tutte le sue meditazioni prolungate per tanti anni, prima fra il tumulto degli avvenimenti più straordinari ed al contatto degli uomini più grandi, poi fra le circostanze nuove di una vita che dissimulava sotto le apparenze d'un'immobile tranquillità molti elementi in guerra. Così se la sua fantasia si era in prima colorata e ingrandita alla luce dell'*epica*, le sue convinzioni si vennero poi rettificando all'inesorabile specchio della *drammatica*; però il suo romanzo non fu un libro dettato nelle ore d'ozio da un uomo imaginoso per divertire sè e divertire la folla, bensì fu un libro tentato per vedere se era possibile la soluzione di molti problemi vitali, i quali, allorchè furon tutti vittoriosamente sciolti, cessò necessariamente per Manzoni ogni occasione di tornar da capo. È poi sovratutto a considerare come i *Promessi sposi* siano il compimento dell'edificio storico, di cui le prime basi stanno nel *Carmagnola* e nell'*Adelchi*; perchè Manzoni non si dilungò mai dal suo proposito, ed ha voluto che ciascuna delle sue opere fossero parti d'un tutto architettonico, e la prima trovasse la sua spiegazione nella seconda, e tutte si dichiarassero a vicenda. Così nell'*Adelchi* ci mise dinanzi i Franchi ed i Longobardi che si contendono coll'armi il possesso dell'Italia, mentre gl'Italiani, dispersi e senza nome, stanno disarmati a guardarli, vanamente sperando che una barbara gente abbia voluto durar disagi e fami e battaglie pel solo intento di dare a noi la forza e la pace.

Nel *Carmagnola* ci ha fatto vedere come il popolo italiano, armato in proprio danno, dissipò il valore ed il sangue, uccidendo i suoi migliori per cadere poi obbediente e ligio innanzi ai signori che lo tennero in ischiavitù ed in ignoranza. Finalmente, nei *Promessi sposi* ha mostrate le conseguenze ultime e della stolta credulità d'un tempo, e del valore sprecato, e delle gare funeste d'un altro; cosicchè, come fu già sagacemente osservato, in questi tre lavori di Manzoni c'è tutto il passato d'Italia. E dopo di ciò ne rimane ancora a valutare il più alto e il più generoso di tutti gli intenti che si è proposto; chè avendo scelto a protagonisti del suo vasto poema due semplici ed umili popolani, ottenne di risuscitare i volghi senz'avi e senza posteri; e non essendo costretto a ritrarre con ischiavo pennello i pochi che s'innalzano sulla folla e che attraggono a sè tutte le attenzioni, s'è poi liberamente agitato in mezzo alla moltitudine, e con più opportunità ha potuto esercitare l'acuta e potente induzione nel riempire le lacune della storia. Manzoni fu dunque il primo che abbia voluto e saputo in un'opera d'arte dare importanza vera all'elemento popolare, prima di lui da tutti gli uomini cresciuti nella boria dell'aulica letteratura cre-

duto indegno ch'altri se ne giovasse opportunamente. Egli, nello scegliere a protagonisti del suo libro due semplici popolani fatti segno alle persecuzioni del forte, ha saputo sviluppare su più ampio teatro la santissima sentenza onde si chiude e riassume tutto il coro del Carmagnola;

« Maledetto
Chi s'innalza sul fiacco che piange,
Chi contrista uno spirto immortal!

concetto sublime, che prorompe veramente dalle viscere umanitarie del poeta e che non è accessibile agli uomini perduti dietro l'arte pomposa di belletto e di strascichi vetusti e d'oro falso.

Se per l'associazione delle idee il nostro discorso dalla nuova edizione delle opere varie di Alessandro Manzoni, fu tentato di risalire al romanzo, questo ci consiglia a non lasciare in silenzio la sua *Appendice*.

Allorchè, insieme alla nuova e corretta edizione dei *Promessi sposi*, comparve la prima volta la *Colonna infame*, quanto era stata grande l'aspettazione, altrettanto fu romorosa la caduta; — diciamo senza titubanze la caduta, perchè fu un fatto incontrastabile e perchè non è da esso che si deve attingere il criterio per giudicare del merito o del demerito di un libro. — Cominciamo dal dire che la causa per cui la nuova opera venne giudicata con leggerezza, fu l'essere piuttosto un breve fascicolo che un'opera di vasta mole; fu l'essersi creduto dal pubblico impaziente, per quasi vent'anni, che dovesse riuscire una degna sorella dei *Promessi sposi*, che fosse per conseguenza un'opera d'arte fatta per l'imaginazione e per il cuore. Il pubblico, che s'era preparato a leggere un romanzo, si riputò dunque ingannato quando si trovò innanzi una disquisizione legale, una difesa criminale, e rumoreggiò con tutto il dispetto che viene da un'aspettazione delusa e tradita. Si disse che dopo vent'anni di silenzio, l'illustre autore era bene in obbligo di presentare al pubblico qualche cosa di più consistente; che in quanto alla storia della *Colonna infame* era ormai tanto nota da non valere la pena di parlarne ancora; che il Verri ne avea già cavato tutto il partito possibile per uno scopo filosofico e pratico; che in quanto al *processo*, il quale, anche solo, avrebbe potuto provocare qualche curiosità, era già stato pubblicato per cura di un altro tanto ingegnoso quanto instancabile scrittore. L'opera insomma cadde, e quantunque se ne facessero edizioni dappertutto, dappertutto fu giudicata, non dirò con severità, chè sarebbe già un successo, ma con indifferenza. Eppure la *Colonna infame* non è per nulla inferiore alle altre opere di Manzoni, anzi è preziosa perciò che rivelò un altro lato del suo ingegno e della sua dottrina, e la profonda sua acutezza anche nelle materie giuridiche; preziosissima poi perchè dalla novità dell'intento ch'egli s'era proposto fu condotto a fare, quasi diremmo, una scoperta. E ciò fu già notato da un ingegno così modesto che acuto, l'egregio De-Magri, il quale, nel rendere conto della *Colonna infame*, quando primamente uscì in luce, stampò il primo, che all'intelletto sovranamente perspicace di Alessandro Manzoni sembrò di poter cogliere dal fatto miserando del processo degli Untori conclusioni ed ammaestramenti nuovi all'intutto e neppur sospettati. Se non che il critico acuto aveva ciò confessato, non già per ammettere quelle conclusioni, ma per abbatterle, se gli fosse stato possibile, come noi non crediamo.

Il buono e benemerito Ripamonti fu il primo che abbia intraveduto nel famoso processo degli Untori l'innocenza dei giustiziati, quantunque non abbia osato dichiararla manifestamente; perchè, come osserva argutamente Manzoni, essendo istoriografo della città, era uno di quegli uomini ai quali in qualche caso può essere comandato o proibito di scrivere la storia.

Dopo di lui, il grande Muratori, profondo conoscitore d'uomini e di cose, parlando della *Colonna infame*, fece credere com'egli stimasse possibile il delitto e vera la reità de' condannati nel processo memorabile; se non che, passando dalla considerazione del fatto speciale ad osservazioni generali, parve accennare ad una opinione assolutamente contraria alla prima, e lasciò un documento manifesto di contraddizione, forse perchè credendo di far male a combatter di fronte un errore pernicioso, ha creduto bene di dir prima la bugia per poter poi insinuare la verità.

Ma Pietro Verri non solo intravide ed accennò, ma espressamente prese la difesa degli innocenti, e disse il primo chi erano stati i veri carnefici. I tre storici ci porsero così un fedel saggio del lento processo con cui la verità suol manifestarsi. Cominciò prima a farsi innanzi il dubbio che travede in barlume la verità e non si affida che a qualche parola fuggitiva per paura di dir troppo e intempestivamente; poi la certezza che non vuol manifestarsi e non osando prendere l'errore di fronte, lo prende alle spalle; infine la certezza impaziente, coraggiosa, indignata che prorompe e proclama altamente il vero, ma che nell'impeto dell'entusiasmo non vede tutti i lati della questione, e troppo fida ad un intento unico, turba la scoperta della verità, lasciando intatto un residuo d'errore.

La verità scoperta e proclamata da Verri fu l'innocenza dei condannati; l'errore in cui incorse fu l'avere assegnati siccome cagione unica del processo degli Untori l'ignoranza dei tempi e la *barbarie della giurisprudenza*; con che il Verri veniva ad ammettere che vi sono errori fatali e necessari.

La ripugnanza che naturalmente dovea provare Manzoni ad accettare un teorema sì crudo, fu il motivo per cui gettò uno sguardo più acuto sull'ignoranza dei tempi e su quella barbarie della giurisprudenza; così, dopo un'esplorazione lunga e diligente, uscì coll'annuncio di una scoperta — la scoperta della differenza che nel secolo decimosettimo esisteva tra la teoria e la pratica legale, tra la lettera della legge commentata dai giureconsulti e l'interpretazione e l'applicazione arbitraria dei tribunali e dei giudici; — scoperta fondamentale da cui doveva risultare che la giurisprudenza, al tempo del troppo memorabile *Processo degli Untori*, non era barbara in tutto; ed era tale anzi che i giudici del Piazza e del Mora se fossero stati assolutamente fedeli alla sua lettera, invece di condannarli, dovevano rimandarli assolti.

Noi non dobbiamo occuparci punto di coloro che lessero con indifferenza il libro della *Colonna Infame*. Per costoro non vien opportuna che quella pietà pur troppo sterile onde sono degnissimi gli sciocchi ed i presuntuosi incorreggibili; bensì è a tener conto di coloro che, pure avvisando al nuovo assunto dell'opera od alla generosa audacia nel contraddire ad una sentenza secolare, si rifiutarono apertamente di accettarne le conseguenze.

Si trovò dunque che questa *difesa criminale* del Manzoni era lontana da quella opportunità che potrebbe essere desiderabile dai nostri bisogni civili. — Ma qual v'è cosa più utile e più opportuna e sempre attuale di introdurre un sindacato ine-

sorabile in quelle aule vietate al pubblico dove si esercita la giustizia e dove spesso o la debolezza o la pravità degli uomini può commettere gravissimi delitti nel nome stesso della legge?

Fu detto che, a provare l'innocenza dei condannati e la colpa dei giudici, il Manzoni in mancanza d'un manuale di procedura che rivelasse punto per punto le consuetudini del Foro milanese, ha dovuto far capo ad altre prove, le quali sono sempre indirette. Ma l'avere i giudici applicata la tortura agli accusati, quando l'estremo voluto dalla legge non erasi per anco verificato, e quando anzi tanto la legge che i comentatori condannavano apertamente quel modo d'operare dei giudici in quelle circostanze sono tutt'altro che una prova indiretta della loro colpa. D'altra parte il processo del capitano Padilla, posteriore a quello del Piazza e del Mora, ma unico perno intorno a cui parve ai giudici si aggirasse la trama delle unzioni e da cui, per una falsa deposizione degli accusati strappata dalle torture, procedette poi tutta quell'orrida tragedia, è uno specchio in cui traspare evidente e in tutta la sua deformità la *elastica*, diremo così, ed obliqua coscienza dei giudici.

Se non che gli oppositori di Manzoni non sono disposti a dare una grande importanza a questo processo del capitano Padilla, perchè, dicono, esso uscì illeso bensì dal capitano di giustizia, ma non esiste un documento da cui risulti che i giudici fossero convinti della sua innocenza; ma che invece è permesso credere che altrimenti corresse la sentenza dei giudici e che le difese a cui venne ammesso non bastassero a distruggere ogni sinistra prevenzione contro di lui.

Ma tra una cosa indubbiamente avvenuta e un *forse*, noi non esitiamo a scegliere e non possiamo, in coscienza, dare alla congettura di chi contraddice Manzoni maggiore importanza che al fatto dell'essere stato il Padilla rimesso in libertà; — fatto che, per essere incontrastabile, deve in mancanza d'altro, appoggiare la sua innocenza. —

Se non che gli oppositori di Manzoni per voler troppo aver ragione finiscono ad accusarsi da sè medesimi, perchè volendo persuadere che i giudici del Padilla non erano convinti della sua innocenza, insinuano il dubbio ch'essi si lasciassero indurre a rimettere in libertà il capitano spagnuolo, non per altro che per la sua condizione, per la sua parentela, e specialmente per la sua ricchezza; ma ognuno può vedere in che mani si stesse la giustizia, s'egli è vero, come vorrebbero i difensori di que' giudici, che la condizione e la ricchezza d'un accusato potesse tanto su di loro; e che buon'arra ci possa essere codesto fatto della misura onde avrebbero applicato la legge o l'orrido mezzo della tortura ad uomini tanto poveri quanto sciaguratamente abbietti e, senza esame, già condannati dalla passione cieca della moltitudine, perchè noi ragionevolmente abbiamo a persuaderci che giudici di tal tempra, quand'anche non esistessero prove più convincenti, potevano lasciarsi indurre a farsi assassini legali degli infelicissimi Piazza e Mora, da una causa ben più efficace, quale poteva essere la paura del popolo che a gran voce chiedeva vittime, e si sarebbe facilmente rivoltato contro ai giudici, quando questi non avessero trovato che gli accusati erano anche rei.

Manzoni, nel tener conto della condotta dei giudici, applica una misura di scrupolo all'idea ed al fatto della giustizia. Egli non è per nulla disposto come i suoi oppositori a conciliare l'operato dei giudici col senso comune di quel tempo e

in quella circostanza pervertito e cieco; e quasi, a trovare scusabile se non ragionevole che, per non defraudare la pubblica aspettazione e il pubblico delirio, avessero assassinato legalmente degli uomini per stornare da sè un pericolo qualunque, il quale del resto non era necessario, ma soltanto possibile. — Anche don Abbondio per iscusarsi col cardinal Borromeo del non aver congiunti in matrimonio i fidanzati, disse che a sposarli ci andava della sua vita; ma l'austera e santa risposta onde il cardinale empì di confusione il parroco pusillo, somiglia al modo onde il Manzoni condanna inesorabilmente i giudici del Piazza e del Mora anche nel supposto che tutta la loro colpa non fosse altro che di debolezza, perchè l'idea del dovere debb' essere prevalente a tutti i rispetti umani, e chi non osa affrontarli è colpevole. — Diremo di più che i giudici del memorabile processo sarebbero colpevoli quando pure avessero condannato il Piazza ed il Mora per una convinzione morale della loro reità; chè non era permesso di saltare la lettera della legge più mite e più indulgente in quel punto della loro terribile convinzione. Colui che non obbedisce alla legge, pure nella persuasione di fare il bene e il meglio trasgredendola, è gravemente colpevole di un orgoglio e di una prosunzione funesta: però da codesta difesa criminale del Manzoni ne viene quest'altro vantaggio tutto pratico e tutto attuale, che altri vorrebbe negarle: un grave ammaestramento ai giudici di non mai attentarsi di riputare la propria mente nè più forte nè più provvida, nè più acuta della legge, la quale ha codesto vantaggio sull'opinione individua dell'uomo, di essere stata scritta in circostanze lontane dall'influenza pervertitrice dell'opinione e della passione corrente.

Tutta l'eloquenza degli oppositori di Manzoni viene finalmente a distruggersi per intero quando, a convalidare la loro renitenza ad ammettere l'assunto manzoniano, insinuano l'idea che a voler applicare quell'audacia e novità di propositi e di vedute a tutte le questioni storiche bisognerebbe riformare i giudicati più famosi della storia stessa; cosa che ad essi ripugna come ripugnerebbe anche a noi, se si trattasse di riformare senza esame. Ma al Manzoni ripugna invece codesta fede cieca nei giudicati della storia; ripugna che si debba dissimulare una convinzione profonda e irresistibile, e fondata su argomenti validi, pel solo motivo che non si debba distruggere la sentenza di più generazioni.

Il discorso di Manzoni — *Del Romanzo storico, e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione* che comparve per la prima volta in questa nuova edizione delle opere varie, ha gettato lo stupore nel mondo letterario. Amici e nemici riputarono cangiata per esso la fede letteraria del grande scrittore; e gli editori delle opere di Foscolo, che per la prima volta pubblicarono in Italia la biliosa sua critica contro alle tragedie manzoniane, non solo hanno preteso che ella sia giusta quantunque severa; ma, a sostegno dell'ira foscoliana e del loro assunto, pretendono aver oggi confederato lo stesso Manzoni, affermando che se Foscolo, già sono trent'anni, era avverso alla nuova scuola, oggidì è Manzoni che viene a farsi alleato de' suoi propri avversari per far guerra a sè stesso. A opporre pertanto un rimedio a così inesplicabile precipitazione di giudizi, preghiamo tutti coloro ai quali una prima lettura potè riescire oscura, a considerare di nuovo e attentamente il discorso di Manzoni, chè di tal modo si potranno forse persuadere che Manzoni non ha mai pensato di mettersi d'accordo con Foscolo, nè cogli altri suoi avversari, demolendo il proprio edificio, ma che per lo contrario quanto più egli s'avanzò col

tempo, s'inoltrò tanto più nella via che primo egli dischiuse, e che per ciò il nuovo suo discorso *sui componimenti misti di storia e d'invenzione* non è che l' ultima conseguenza logica della scuola storica da lui fondata.

Perchè possa dirsi che Manzoni siasi messo d' accordo coi propri avversari e sia venuto alfine, dopo gli ardimenti della rivoluzione, ad associarsi ne' principii letterari con Foscolo, converrebbe ch'ei si confessasse ravveduto del proprio *rigorismo istorico*, e che, per conseguenza necessaria, concedesse finalmente anch'esso ai poeti d'invadere da padroni il campo della storia, di far a credenza con essa, di alterarla, invertirla, usufruttarla senza rispetto alla verità, quando essa riesca d'impaccio al poeta. Bisognerebbe che avesse detto dover essere legge l' esempio di Shakspeare allorchè esso comandò, non obbedì alla storia; e, sempre che si ottengano contrasti nuovi di affetti e passioni, intrecci e situazioni non mai tentate, sia lecito dare il comando delle galere veneziane a un saraceno, come fece il poeta inglese per il naturale privilegio che teneva dal genio, e scrivere il nome ignoto di Prospero nella lista dei Duchi di Milano: se non che Manzoni ha detto precisamente il contrario. Persistendo nella scuola da lui fondata, non ha fatto anzi che diventare più rigoroso di prima; e se volle abolito il romanzo storico, è appunto perchè il suo culto per la storia è governato da tanto scrupolo ch'ei teme possano offendersi i suoi diritti da un tal genere di componimenti, non potendosi prefinire i limiti che dividono precisamente le ragioni d' essa da quelli dell'invenzione. Per il che è a confessare, che Manzoni, pur nell'istante che vuol distruggere un genere di componimento dove ha fatto le più grandi sue prove, si mostra più che mai coerente a sè stesso, perchè appunto in codesto eccesso di rigore, che va a ferire la sua propria gloria, sta la prova più salda del quanto egli sia tenacemente fido ai principii già stabiliti, e come, per sagrificio veruno, non creda d' indietreggiare mai davanti ad ogni logica loro conseguenza.

Combattendo però l'opinione di chi ebbe a dire aver Manzoni cangiato vessillo, non crediamo di dover sottoscriverci alla sentenza capitale onde il più grande dei romanzieri fulminò il romanzo storico. Il Manzoni, per dimostrare che il romanzo non ha una ragione in sè per poter vivere in perpetuo cogli altri generi di letteratura, dice: — che per avere un tal diritto dovrebbe provare d' avere un suo intento particolare che sia logico; il che non gli può riuscire, perchè esso non fa altro che proporsi l'intento della storia, ma con falsi mezzi, i quali consistono nel farla scomparire sotto pretesto d' aiutarla. — Dopo una condanna tanto assoluta per parte d'un giudice innanzi a cui qualunque più indomito spirito d' opposizione dovrebbe sentirsi tolta la parola, parrebbe atto d'audacia veramente insigne l'assumersi ancora le parti d' avvocato officioso del romanzo: ma la fiducia di poter uscire a salvamento anche di sotto la tremenda pressione di una dialettica che non concede il respiro, viene dalla fortunata combinazione che Manzoni autore dà in prestito le armi per combattere Manzoni giudice.

In quanto adunque all' intento speciale del romanzo (chè vogliamo limitarci a questa sola tra le molte eloquenti motivazioni della sentenza manzoniana) a piena dimostrazione ch'esso ne ha uno che è affatto suo e che è logico, basta confrontare le storie che delinearono il settecento col romanzo di Manzoni il quale ce lo dipinse con tinte così gagliardamente vere. Il romanzo si prefisse un fine, anzi più fini che le storie non videro nemmeno. — Temperò innanzi tutto l'aridità del

racconto con tutti i prestigi della fantasia e colle ricchezze della descrizione in modo da invogliare i lettori alle ricerche storiche; e questo, secondo noi, è un intento e speciale e ragionevole e necessario, quantunque non sia il principale. — Adempi alle lacune che lasciò la storia, ricostruendo a forza d'induzione tutta intera una serie di fatti su quelli tramandatici, spogliando l'induzione stessa delle aride forme della scienza per vestirla di quelle dell'arte; il che fa quando ingrandisce e completa il positivo col verosimile; — e questo è il più importante dei fini del romanzo, ed è particolare a lui solo, ed è logico, ed è necessario; e a Manzoni il quale risponde che completare il positivo col verosimile è ridurlo a meno facendolo in parte scomparire, osiamo, a rafforzare il nostro assunto, mettere innanzi un esempio tolto all'arte plastica: Se si trattasse dunque di fare il ristauro del *Torso del Belvedere* e se ci fosse l'artista, che sapendo eguagliare l'antico, aggiungesse le braccia e il capo e il resto del corpo al venerato avanzo, si potrebbe dire che, completandolo, lo riduca a meno e lo faccia in parte scomparire? o non piuttosto che adoperando di tal modo, faccia scaturire quelle bellezze che la reliquia infranta poteva bensì lasciar sospettare, ma non vedere?

Quale è d'un rudero dell'arte, tale può essere di un periodo caratteristico del quale non ci rimangono che relazioni incomplete, che documenti sgranati. Che cosa fa la storia, anzi la filosofia della storia? Discute sul modo di unire gli sparsi anelli e di completarli in serie, e conchiude con qualche opinione: lo storico, sia pure il più sagace, non fa nulla di più; fa di un periodo quel che farebbe un archeologo del torso del Belvedere, il quale non ne fa il ristauro, ma propone congetture e ipotesi sulla struttura e condizione della statua intera. Ma l'artista va più in là dell'erudito, compiendo con un proposito unico e determinato quel che l'altro appena accennava dubitante fra molti propositi. Nè ci pare che l'artista andando più in là dell'erudito, per troppa audacia, corra pericolo d'ingannare l'osservatore.

Dipartendoci ora da tale controversia che abbiamo introdotta per semplice digressione, e ritornando alla questione vitale e a quelle parole di Manzoni per cui si fece recentemente tanto scalpore: *Un gran poeta e un gran storico possono trovarsi senza far confusione nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento*, supplichiamo i ciechi volontari a non torcerle ad un senso troppo contrario alle intenzioni manzoniane. Quelle parole non furono applicate che al romanzo storico e in generale a quei componimenti dove l'autore entra ad ogni passo nel bel campo dell'arte e innesta le proprie parole a quelle dei personaggi da lui creati; ma non furono già dette a proposito della tragedia, dove l'autore stando sempre fuori del componimento, non può mai nuocere al verosimile colla sua comparsa. L'illustratore della critica di Foscolo e tutti quelli che vengono sulle sue traccie non dovevano pertanto farsi illusione sul vero significato delle parole manzoniane; dovevano in quella vece ricordarsi degli altri passi del discorso dove è fatta particolare menzione della tragedia, e dai quali appare con tutta evidenza che Manzoni non ha mai pensato di rinunciare ai più alti e ragionevoli suoi principii, per dar ragione a Foscolo. È dunque a conchiudere che, anche non ammettendo la sentenza onde Manzoni abolisce il romanzo storico, bisogna riconoscere che i motivi ond'essa è sostenuta, son sempre coerenti al *rigore storico*, base fondamentale della sua scuola; il qual *rigore*, applicato al romanzo, avrà forse potuto diventare intemperante, ma non mai contrario a sè stesso. L'eccesso di una

virtù produrrà un vizio, ma non il vizio che è il suo contrapposto; e chi, per esempio, spinge la carità sino ad esser prodigo, non sarà mai avaro.

Ora è a dir qualche parola intorno al *dialogo sull'invenzione*. Questo è stato scritto, ci pare almeno, per rispondere a chi disse che la dottrina dell'*ente* infetta sempre più le scuole e spinge la filosofia verso lo *spinozismo* e la teologia verso il *sociniasmo;* e che è vana l'impresa di salir prima all'astrazione dell'ente per poi riescire, quasi da centro, a tutta la circonferenza delle cose positive, e che essendo una contemplazione di mere possibilità non fonda alcun principio dell'umano consorzio. Non è nostro pensiero di entrar nelle viscere della questione; solo ci sembra di poter osservare che da molti non siasi ancor veduta la nuova importanza di questo dialogo. Un suo pregio singolarissimo intanto sta nell'avere esibito il modello della forma più acconcia per trattare le questioni filosofiche. Quell'amabile venustà onde Platone si faceva intorno ai più ardui problemi, è riprodotta in questo dialogo con tutti gl'ingenui lepori del conversar famigliare che invita ad assistere alla questione dissimulandone tutte le difficoltà e le astruserie. Che differenza fra questo linguaggio e quello della maggior parte anche tra i più illustri pensatori che involgono il vero in un gergo sibillino, quasi direbbesi, per spaventare il volgo profano e stornarlo dalla vietata selva druidica!

Richiamiamo poi l'attenzione dei lettori su quelle pagine piene di nuovo ardimento, dove l'interlocutore principale del dialogo, dopo aver toccato del lungo sonno in cui l'Italia era giaciuta in materia di filosofia, sonno che con superba compassione ci veniva rinfacciato dagli stranieri, viene a discutere, se veramente ci poteva essere chi avesse il diritto di compatirci così. — « E che ci fosse ragione di compatirci, non c'è dubbio, esso dice: ma c'era poi chi avesse questa ragione? Certo il non fare è una trista cosa, ma non viene da ciò che ogni fare sia qualcosa di meglio; e se quello è degno di compassione, non vedo che possa esser degno d'invidia il far qualcosa che poi si deva disfare. Ora qual'è che rimanga in piedi dei sistemi filosofici fabbricati altrove, mentre qui si dormiva?..... Gli uni dopo gli altri, come le spighe e le vacche del sogno di Faraone, *devorantes priorum pulchritudinem, nullam saturitatis dedere vestigium*, cos'hanno pescato *per totam noctem laborantes* mentre qui si dormiva? Cos'è rimasto di tanta attività di ricerche, di tanto dispendio di meditazioni? quattro nomi e non una dottrina, una grande ammirazione della potenza dell'ingegno umano, e insieme una gran diffidenza, un vero disprezzo per i suoi ritrovati più strepitosi intorno al principio d'ogni nostra cognizione; un'opinione funesta quanto abbietta, che, quanto più quest'ingegno s'innalza per veder molto, tanto più gli oggetti gli svaniscono innanzi, e non può uscire da errori volgari se non per ismarrirsi in illusioni scientifiche ». E da quelle filosofie venendo alla Rosminiana: « qui, dice, condotti sempre dall'osservazione, richiamati sempre alla vostra prima testimonianza, troverete alla fine nelle formole più astruse al primo sguardo il sunto di ciò che ognuno o crede abitualmente o abitualmente sottintende. Qui vi rallegrerete di sentire una fondata fiducia nella ragione umana, riconoscendo bensì come l'una e l'altra sia limitata nella cognizione della verità, ma sentendovi sicuri che non sono nè possono essere condannati a errori fatali ».

Ma la parte più luminosa di questo dialogo è quella dove Manzoni dimostra il nesso che esiste tra la ricerca delle ragioni ultime e la filosofia pratica. E nel campo

della storia va a cercare i fatti più celebri e più caratteristici e che meno hanno apparenza di derivare da speculazioni filosofiche, per provare come appunto ne sono la conseguenza, e dimostra come Robespierre non sia che un'emanazione di Rousseau, e come la condanna di Luigi XVI non sia stata preparata che da placidi filosofi.

Del resto se Robespierre fu emanazione di Rousseau; se la rabbuffata ma tremenda eloquenza di Mirabeau derivò da una sorgente metafisica; se Vergniaud diede contro coscienza il suo voto per la morte di Luigi, perchè così voleva una teoria morale messa in voga da una speculazione filosofica, che tempi e che uomini saranno per uscire da quella filosofia alla cui fonte Manzoni raccomanda che tutti s'affrettino ad abbeverarsi? Ecco il problema pratico a cui va a conchiudere questo dialogo. Da una discussione intorno a quello che faccia il poeta e l'artista, egli passò a parlare della natura delle idee; da una teoria sulla Entità delle idee e sulle forme dell'Essere, venne a parlare di un'epoca famosa della storia moderna per osservare dappresso come le speculazioni metafisiche abbiano influito sui più caratteristici suoi avvenimenti, e come possano influire anche sul tempo nel quale viviamo. Ecco dunque che non è ridicolo l'occuparsi anche del primo anello della catena a cui è attaccata l'áncora del galleggiante naviglio; e che ristringersi nelle spalle quando si arriva alle questioni primarie, non è la maniera di terminare quelle che ne dipendono, perchè la soluzione del problema sul *vero primo* implica la scoperta delle verità che stanno all'ampia base dell'universa creazione.

Passiamo ora all'ultimo lavoro manzoniano, che è l'appendice al capitolo III delle osservazioni sulla *Morale cattolica*. In essa il grande scrittore ebbe di mira di abbattere quel sistema tanto celebrato di Bentham, che turbò e dominò fin dal suo primo comparire moltissime delle menti in Europa, e che per il prestigio irresistibile della novità, al quale più che a tutto si aveva riguardo al tempo dell'illustre pubblicista inglese, e per il fortissimo ingegno dell'autore e per le apparenze seducenti, ottenne d'infiltrarsi nella filosofia, nella giurisprudenza, nel diritto penale, nell'economia politica, e cangiando apparenze, e quasi facendo sembiante d'essere un'altra cosa, s'infuse e si piantò nel cuore anche di que' sistemi filosofici e sociali che, per chi si appaga di girare intorno alle cose senza esaminarle dappresso e senza un'attenzione guardinga e sospettosa, pur sembrano avere altra fede ed altri fini. — Contro a questo celebre sistema non è la prima volta che sian sorti a parlare ingegni eminenti. Molte opere anzi ottennero un posto nella stima del pubblico europeo evidentemente piantate su opposti principii. Ma ciò non toglie che la scuola di Bentham sia ancor viva e vegeta e seguitata e applaudita; e recentissimamente in Francia, in quel dizionario di economia politica, che avrebbe l'obbligo di essere il serbatoio delle opinioni più vive e più forti intorno a tale materia, si stamparono le seguenti parole che potrebbero bastare a far morire la parola in bocca a chicchessia, quando la giustizia delle sentenze consistesse nel modo perentorio e assoluto onde vengono enunciate. — Il principio di Bentham, è detto in quel dizionario, fu disconosciuto e biasimato in Francia da una scuola di pretesi filosofi che riuscirono a far accettare le nebulosità del loro spirito come condizione necessaria dell'elevazione del sentimento; ma noi non pensiamo che la parte istrutta della popolazione si lasci abbindolare da tale *ciarlatanismo. Il principio di Bentham è inattaccabile.* — Davvero che non si potrebbe dire altrettanto

di chi si facesse a negare un fenomeno incontrastabile della fisica. E pure il principio di Bentham è tanto attaccabile che, tocco dalla pietra caustica della logica, cessa di essere un principio: un principio supremo, intendiamoci bene. E già Pellegrino Rossi nel suo *Trattato di diritto penale* disse, che il sistema dell'interesse è troppo apertamente un sinonimo del diritto del più forte, perchè i difensori del principio dell'utilità abbiano potuto sostenerlo in tutta la di lui estensione; nè limitandosi a ciò, ma inseguendo anche coloro che, nell'indietreggiare davanti le brutali conseguenze del diritto del più forte, avean tentato sollevarsi ad un principio astratto, comprendendolo nella formula *del più gran bene per il più gran numero*, non s'acquetò nemmeno a questa, e ne venne dimostrando l'insussistenza; perchè in faccia al bene morale la formula non ha alcun significato, essendo la giustizia un bene in sè stesso, un bene necessario e assoluto; e in faccia al bene fisico e al ben essere non c'è una misura del *numero* — dimostrando altresì che mentre la forza del principio dell'*utilità generale* fu riposta tutta nel numero, il numero non può legittimare un diritto; chè a questo modo concedendo a mille uomini il diritto di far quello che ad un uomo solo si proibirebbe, una pena che, inflitta nella China, sarebbe giustissima, diventerebbe quasi ingiusta inflitta nella repubblica di S. Marino. — Condotto il sistema a tali conseguenze, par quasi perdere la dignità concessa alla severità della scienza.

Conchiudendo a queste dimostrazioni, il Rossi, in uno slancio d'eloquenza generosa: — Se non vi fosse che l'utilità, uscì a dire, qual differenza tra il malfattore condannato a morte e il soldato caduto sul campo di battaglia; e altrove: È in conseguenza del sistema dell'utilità generale, che certe forme di governo, che certi metodi di procedura che hanno disonorato e disonorano ancora l'umanità, possono essere giustificati. — Se non che il Rossi, ad onta dell'acutezza insistente onde mise a nudo le pecche del sistema utilitario, lasciò come tronca la questione a mezzo, non inseguendo il fondatore del sistema e il suo fortissimo seguace il Say là dove si trovarono impegnati e impacciati colle nozioni di *obbligazione* e di *dovere*, e dove manifestamente, per chi vuol vedere senza preoccupazioni e senza amori, si contraddissero, tratti in insidia dal *vero inesorabile*, e misero a nudo la piaga incurabile del sistema, perchè la voce irresistibile del senso intimo li trasse a dire e ad ammettere ciò che il sistema non avrebbe mai voluto. D'altra parte il Rossi non volendo assolutamente romperla coi sostenitori più caldi e per altri meriti illustri dell'*Utilità generale*, venne come a patti con essi, esibendo nuove interpretazioni che ad un bisogno potevano aver sembianza di purificare il sistema dal piombo del materialismo. Manzoni pertanto, senza tener conto di quanto avean detto gli altri contro il sistema degli utilitarii, perchè tutti più o meno si eran lasciato sfuggir qualche anello della catena logica; e senza tener conto nemmeno di quel che aveva detto il suo grande concittadino Rossi, che lasciò adito al male di ripullulare non avendone fatta la cura radicale; pensò di rifarsi affatto solo su. luogo della battaglia, senza l'aiuto altrui; chè talvolta gli aiuti non completi impacciano più di quel che giovino.

Manzoni attaccò il sistema sul campo della pratica; l'attaccò nelle definizioni arbitrarie e mendaci che i sostenitori del sistema esibirono del concetto di obbligazione. A mostrare poi che la morale è fondata sul principio della giustizia, e che la nozione di giustizia supponendo la retribuzione, suppone per conseguenza

la concordia finale tra la giustizia e l'utilità, additò qual è la fonte suprema della giustizia e come del conto dei beni e dei mali, che nella vita presente è necessariamente lasciato incompleto, la somma totale non possa raccogliersi che nella vita futura. Così dalla pratica innalzatosi alla sfera della morale pura, con una serie graduata, conseguente, necessaria di anelli logici avvolgendo e legando irresistibilmente il lettore attento e non pregiudicato, lo trasporta fino alle soglie della teologia.

Non è a pretendere che noi qui possiamo dare un sunto preciso del lavoro manzoniano; i processi logici vanno osservati quali sono; darne il sunto equivale a romperne la catena e raccogliere gli sparsi anelli in un frammento troppo breve che non ha la forza di legare. Nostro intento non è che d'invogliare alla lettura di questo nuovo discorso coloro che si lasciano sgomentare dalle severe apparenze. D'altra parte, se noi abbiam potuto accompagnarci al grande Scrittore per quasi tutto l'arduo sentiero, a qualche passo abbiam dovuto fermarci e star contenti, diremo così, di seguirlo collo sguardo, press' a poco come chi nelle alpi solitarie segue il cacciatore sin dove può, e si ferma poi a guardarlo attonito e avvilito quando esso spicca il salto della rupe.

Tuttavia perchè chi non ha letto ne abbia un'idea, e chi non avesse letto abbastanza, si senta la voglia di tornar da capo, daremo, se non il processo logico, almeno il risultato dell'assunto manzoniano. Per mostrar dunque falso quel sistema il quale pone che la vera utilità dell'individuo s'accorda sempre coll'utilità generale, e da ciò vuol che si debba ricavare la regola morale delle deliberazioni umane, si propose di mettere in tutta evidenza la sua *inapplicabilità*. Dimostrò pertanto come nella scelta d'un'azione in faccia all'utilità non vi sia un criterio unico, supremo, assoluto che possa servire di guida; perchè l'utilità avvenire riguardo alla cognizione umana è una cosa di mera congettura, e l'uomo non può aver l'avvenire davanti a sè, nè conoscere gli effetti degli effetti, nè le circostanze indipendenti dalla sua azione; e perchè l'esperienza, che gli utilitarii vorrebbero dar per guida, non è tale che da lei si possa ricavare, riguardo al futuro, che un indizio di maggiore o minor probabilità, vale a dire che ponendo la probabilità per condizione universale e perpetua della morale, la si condanna al dubbio e per conseguenza la si distrugge; chè il dubbio parziale e accidentale limita la scienza, e il dubbio necessario e universale la nega.

In risposta a Bentham il quale nella sua Deontologia disse che è una *Condizione della natura umana il pensar prima di tutto al proprio interesse*, taglia in pezzi l'asserzione dicendo che altro è che l'utilità sia uno dei motivi, altro è che sia per tutti gli uomini l'unico motivo, il motivo per eccellenza delle loro azioni. Venuto a quella parte della tesi dove gli utilitarii fanno del *Giusto* e dell'*Utile* una cosa sola, e all'interpretazione che il Bentham esibisce del giudizio dato da Aristide sul progetto di Temistocle di dar fuoco alle navi de' Greci alleati d'Atene per procurare agli Ateniesi il dominio sulla Grecia intera; ove asserì che la parola *ingiusto*, in bocca d'Aristide, *presentava il complesso di tutti i mali che derivano da uno stato di cose nel quale gli uomini non possono fidarsi gli uni degli altri*, e che per conseguenza il giudizio d'Aristide significava: *il progetto di Temistocle sarebbe utile per un momento e dannoso per dei secoli;* interpretazione ripetuta e con più sicurezza che mai dal Say; oppone che quell'interpretazione farebbe supporre nella

moltitudine un lungo ed ostinato studio (la fissazione di Bentham in una parola), per intendere che utilità e giustizia sono un concetto medesimo, colla sola differenza del più e del meno; mentre invece, qualunque popolo avente una lingua dove ci sono i vocaboli *utile* e *giusto* fa necessariamente tra di essi una *distinzione;* distinzione ammessa e tenuta ferma dal senso comune degli uomini, e concessa anche da Bentham stesso in un momento di distrazione o, per dir più giusto, in un momento che in lui il *senso intimo* soffocava le pretese del sistema, quando cioè, nel riferire che uno storico dimostrò falso l'aneddoto di Aristide, aggiunse *che Plutarco, il quale voleva far onore agli Ateniesi, sarebbe stato impacciato bene a conciliare con questo nobile sentimento di giustizia là maggior parte della loro storia;* nel qual passo manifestamente fu tratto a fare una distinzione fra *giustizia* e *utilità*, non avendo la nobiltà del sentimento a far nulla colla *giustizia*, se questa non fosse altro che l'*utilità;* perchè rifiutare un *progetto* che farebbe perdere più di ciò che farebbe acquistare, è una determinazione *giudiziosa*, ma non ha diritto alcuno di esser chiamata *nobile*. E qui, dalla distinzione tra l'utilità e la giustizia passa a dimostrare in che modo, mentre sono due cose diverse, non sono però due cose inconciliabili, per la ragione che il concetto di giustizia suppone necessariamente il concetto di retribuzione, e che la concordia finale dell'utile col giusto alla quale si è sempre creduto in astratto senza poterne vedere il modo, è stata spiegata dalla rivelazione, la quale ha insegnato il come per mezzo della vera giustizia, si possa arrivare alla perfetta felicità; ma soggiunge che il sistema appropriandosi la verità dell'*Utile finale* espressa nell'insegnamento cristiano, l'ha mutilata, *avendo levato dal conto la cifra della vita futura;* tolta la qual cifra, non c'è più il modo di raccogliere il conto stesso; perchè anche nelle false religioni la tradizione d'una vita futura si è sempre conservata, essendo sempre stata un aiuto potente al bisogno razionale di credere alla concordia dell'utilità colla giustizia. Ammettere dunque la vita futura, è riconoscere che l'utilità finale, da cui il sistema di Bentham vuol che si ricavi la norma dell'operare, sono fuori della vita presente e per conseguenza c'è contraddizione nel ragionare come se si trovassero in essa.

Venuto a quel passo della Deontologia di Bentham, dove esso trova tutto oscurità nell'idea di obbligazione e pretende che quell'oscurità non possa essere dissipata che dalla luce dell'utilità, fa vedere come il Bentham, metta fuori un'asserzione gratuita quando afferma che dall'arrogarsi un'autorità nel sentenziare sulla giustizia o sull'ingiustizia di certe cose, è nata la parola *obbligazione;* perchè non si trovano documenti o tradizioni di un'epoca in cui gli uomini non avessero il concetto dell'obbligazione morale, derivando il concetto d'obbligazione da quello di giustizia; e perchè, se per la definizione dello stesso Bentham, l'obbligazione sta nella concordia tra l'interesse e il dovere, per trovar questa concordia bisogna aver già d'altra parte la cognizion del dovere; e di fatti questa cognizione è deposta nel senso comune, come v'è deposta quella di giustizia e quella di retribuzione.

Il dovere è una ragione di fare e di non fare, è una ragione morale; l'essenza del dovere è di prescrivere, e prescrivere sempre ciò ch'è a proposito, perchè è un'applicazione diretta della giustizia, principio supremo della morale.

Nè, battuto il Bentham su tutti i punti, credette il Manzoni di lasciare andar libero il Say quantunque nel saggio sul principio dell'Utilità questo non abbia fatto che ripetere gli argomenti del celebre pubblicista inglese.

Dimostra dunque come nell'asserto dell'economista francese: *chiunque ammette il principio dell'utilità ammette anche il principio del giusto e dell'ingiusto* c'è contraddizione; perchè se ogni principio comprende una serie intera di conseguenze, ripugna che due verità diverse possano essere insieme principii d'una scienza; e di fatto il Say, per far credere a sè stesso di poter mettere insieme due cose contrarie, uscì a dire che — *Il principio dell'utilità prescrive e proibisce, perchè ne deve risultare o del bene, o del male*, il che significa che fu ridotto ad attribuire la forza di prescrivere o di proibire all'utilità, la quale se può essere un motivo delle azioni, non ha però in sè nulla d'imperativo, e dimostra che allorquando il Say, eccitato dal senso intimo e dalla naturale rettitudine, si lasciò uscire l'espressione *Ogni ingiustizia è un male*, venne ad ammettere, che quando si sa questo, non c'è bisogno di cercare un'altra norma nella scelta delle azioni dov'è interessata la giustizia; e che quand'anche l'utilità fosse quella che costituisse la moralità delle azioni, il criterio di tale moralità si dovrebbe prendere pur sempre dall'idea di giustizia.

Ma qui, conchiudendo alle nostre parole, sentiamo il bisogno di ripetere quel che già abbiam detto, che cioè questo nuovo discorso di Manzoni deve esser letto e studiato, in tutta la sua integrità, da chi vuol sentire immediatamente gli effetti di quella dialettica prodigiosa che piega e doma il pensiero, e lo sforza a genuflettersi, per così dire, innanzi all'altare della verità.

A far conclusione a quanto abbiamo detto intorno all'edificio letterario di Alessandro Manzoni, toccheremo ora della questione sulla lingua nazionale, della quale esso trattò espressamente nella lettera al Carena.

Mentre la maggior parte dei letterati italiani facevano sempre più numeroso quel partito, il quale vuole che la lingua comune italiana debba formarsi colle contribuzioni di tutte le parti d'Italia, Manzoni venne ad aiutare colla sua autorità i pochi abbandonati i quali pensano che la lingua italiana sia tutta in Firenze. Questa lettera del grande scrittore letta e considerata e pesata attentamente e con più amore della verità che della fazione, a noi sembra che potrebbe togliere il nodo una volta per sempre, e ridurre tutti quanti da un lato i diversi combattenti.

L'autorità di Dante Alighieri sino a Manzoni e l'autorità dello stesso Manzoni, dopo la grande celebrità in cui vennero i suoi *Promessi Sposi*, sono i più validi esempi che i partigiani della lingua comune con manifesto errore riputarono vantaggioso alla propria causa di opporre a quelli che vogliono andarla a trovar tutta in Firenze. Un forte e acutissimo ingegno, il quale, mentre tornò a fervere codesta questione della lingua, facilmente ha potuto mettersi in prima linea, anzi a capo della fazione avversa a Toscana, e ha creduto esso pure che Manzoni coll'ultima edizione del romanzo abbia guasto il suo lavoro invece di perfezionarlo, uscì, tratto in insidia dalla forza prepotente delle verità, in queste parole:

« Che non è vero, come molti leggermente ripetono, che Dante componesse la lingua adunando vocaboli d'ogni popolo d'Italia, ma che Dante, soggiunse poi, fissò la lingua scegliendo con lucido e quasi infallibile giudicio nel dialetto toscano tutto ciò che consonava agli altri dialetti italici, e pertanto era acconcio a diventar lingua comune; e che le voci ch'egli prese dagli altri dialetti italici nei dialetti ricaddero ».

Di tal modo l'autorità dell'Alighieri che per le teorie del volgare eloquio pare appoggiare i sostenitori della lingua comune, viene invece pel fatto della *Divina Commedia*, il primo e più gran monumento della nostra lingua e della nostra lette-

ratura, ad aiutare in modo invincibile quelli che pensano che la lingua italiana sia tutta in Firenze, e viene a dar ragione a Manzoni che per rispetto della lingua, non ha fatto che rinnovare, non la teoria, ma l'esempio di Dante.

Se non che quello stesso critico che con tanta sagacità avea saputo riconoscere l'unico e sincero elemento onde l'Alighieri venne componendo la nostra lingua, parlando poi di Manzoni ebbe ad uscire in quest'altre parole:

« Ben vi fu ai nostri giorni un grande scrittore che col proposito di dar colore di paese al suo racconto, venne facendo una sì felice scelta di modi che parve lombardo ai Lombardi, e tuttavia toscano ai Toscani, e italiano a tutta Italia. Ma si dovevà in quella vece ammirare l'ingegno che li aveva potuti adunar d'ogni parte e distendere con tanta facilità e seguenza d'impasto ». E il critico uscì in tali parole, perchè questa volta il suo spirito di fazione lo trasse ad ingannarsi intorno a ciò che l'acutezza del suo ingegno assai facilmente avrebbe veduto se avesse voluto; che, cioè, quei modi non erano già stati adunati da tutte le parti, ma bensì erano stati scelti in una parte sola come Dante aveva fatto, con tanto ingegno e fortuna e con giudicio tanto lucido e infallibile che consonavano coi modi delle altre parti d'Italia.

Chi appena abbia fatto qualche studio di lingua avrà dovuto accorgersi che gli scrittori toscani, e specialmente i comici cinquecentisti, per quanto spetta al linguaggio famigliare, sono miniera inesauribile; e gli uomini che stanno ostinati nel voler indossare la screziata veste dell'arlecchino alla gloriosa nostra nazione, forse cambierebbero sentenza se si facessero a leggere il teatro toscano del cinquecento, dove gli autori hanno saputo dire tutto ciò che hanno voluto, e con tanta scorrevolezza e sveltezza ed efficacia da costringerci a ridere di coloro che negano agli Italiani l'attitudine a dialogizzare come i Francesi. — E Foscolo stesso, che pure, in teoria, è avversissimo ad ammettere che la lingua italiana sia tutta in Toscana, si recò a vivere in Firenze, perchè il metallo del poderoso suo stile riuscisse ancora più nobile e più terso; e quando volle piegare l'austero ingegno all'umoristica festività di Sterne, dovette cercare ai toscani quella veste onde il *Viaggio sentimentale* riuscì più saporito nella traduzione che nello stesso originale. E medesimamente Alessandro Manzoni ha dovuto rivolgersi alla Toscana e a' suoi scrittori quando provvide a fissare uno stile ed una lingua ampia, flessibile e famigliare, onde il suo romanzo pur nella prima edizione, anche in quelle parti dove sembrò tanto lombardo, s'accorda con Toscana, perchè appunto dai comici seppe desumere quei modi che avevano un riscontro coi modi delle altre parti d'Italia, e seppe dissimulare con arte sì squisita quella virtù derivata, che, pur senza volerlo, fece credere l'opposto a coloro che non seppero trovare la fonte dove per necessità egli era andato ad attingere.

Non così il Grossi, il quale nel suo *Marco Visconti* lasciò chiarissimamente travvedere dove era andato a prendere la materia prima della sua lingua; epperò ebbe taccia di soverchia fiorentineria, non perchè abbia fatto altrimenti di Manzoni, del quale anche in ciò si fece seguace fedele; ma perchè non ebbe l'arte profonda del maestro nel fare la più opportuna scelta de' modi, nè ebbe quell'uguaglianza e sequenza d'impasto onde Manzoni trasse ad ingannarsi anche i più esperti. Se non che pei propugnatori della lingua comune, fu un grande motivo di scandalo e di affanno che Manzoni abbia, secondo essi, coll'ultima edizione del suo romanzo e colle teorie posteriori sviluppate nella lettera al Carena, distrutto il frutto che prima

aveva portato; — e i lamenti si alzarono clamorosi per avere il Manzoni vestito alla fiorentina quel libro che prima era così schiettamente italiano. Perchè il grande scrittore ha perfezionato l'opera sua, perchè ne tolse molti vocaboli che la Toscana non ammette, perchè al caso retto pose l'obliquo *lui*, perchè a *cappelletta* ha sostituito tabernacolo; per queste ed altre correzioni e di lingua e di stile, si ripete che l'ha tuttaquanta rivestita alla fiorentina, dando a questa parola un senso ben diverso del manzoniano, e facendo credere a chi non avesse letta attentamente quell'ultima edizione dei *Promessi Sposi*, che Manzoni vi abbia versato a piene mani i riboboli del Malmantile e di Mercato Vecchio. Eppure la semplicità e la schiettezza e la segnenza inalterabile di quel suo stile unico si riscontra tanto nella prima che nell'ultima edizione, colla differenza che se nella prima si scorgevano alcune inesattezze e improprietà, inevitabili alla prima edizione di un'opera in cui tutto dovette riformarsi, queste sono scomparse nell'altra. Sarebbe dunque assai strano che l'illustre scrittore nella lettera al Carena, dopo essere andato a Firenze a cercare la lingua più adatta e i modi più adatti per dar colore di paese al suo racconto, e trovato l'uno e gli altri, e incontrata la soddisfazione e l'applauso e l'ammirazione di tutta Italia, fosse venuto a raccomandare che la lingua debba formarsi colle contribuzioni di tutta Italia, per sostituire la preziosa unità alla moltiplicità inutile e pericolosa, e rinnovare così la confusione babelica. Però egli non fece altro, come non dovea far altro, che stringere in teoria quello che aveva già fatto con tanto successo; perchè se Firenze possiede tutti quei vocaboli e tutti que' modi che, non si sa come, ottennero di diventare già comuni a tutta Italia, e possiede poi, in gran numero, altri vocaboli e modi che l'Italia non ha e che non si saprebbe andar a cercarli altrove se non a Firenze, per confessione di quelli che stanno contro Firenze stessa; è veramente un fatto inesplicabile che la questione sulla lingua italiana non voglia saperne di dar luogo alla verità che è pure così evidente. Ed abbiamo esempi antichi ed esempi moderni insigni ed efficaci a fare tranquilli i dissidenti; i quali esempi provano che allorquando in una città sola c'è intero il patrimonio della lingua d'una nazione, è inutile e dannoso l'andare in cerca altrove di ciò che non si potrebbe mai raccogliere, per rifiutare ciò che è già raccolto e preparato in quella città sola. Se la lingua greca ai tempi di Tucidide e Platone e Senofonte era tutta in Atene, e se essi non sdegnarono di ritrarre dal solo dialetto attico la lingua ferma e generale; se la lingua latina era tutta in Roma, come la francese è ora tutta in Parigi, perchè troveremo noi così strano e così duro a sopportarsi che dal solo patrimonio della lingua toscana si possa e si debba ritrarre la lingua ferma e generale d'Italia?

Ma se la lettera al Carena può essere un gran motivo per risolvere e finire la decrepita controversia sulla lingua, fa crescere però il desiderio di un'opera che dando stabilità al principio risolva in pari tempo tutte le questioni laterali. La lettera al Carena è piuttosto l'annuncio di un fatto che il fatto stesso. Essa fa nascere il presentimento della vittoria, ma non è la vittoria compiuta. Motivo per cui i sostenitori della lingua comune, che erano la parte massima dei letterati italiani, poterono bensì rimaner profondamente scossi dall'eloquente parola di Manzoni, ma non debellati. Però in quella maniera che colle altre sue opere letterarie venne a far tacere e a comandare l'applauso a quanti avevano in prima rifiutate le semplici teorie; coll'opera sulla lingua, a cui sentiamo ch'egli attende di continuo, farà tacere, speriamo, le fazioni, e la lingua d'Italia avrà di tal modo basi fisse e incontrovertibili.

Riassumendo ora il discorso sull'abito caratteristico della mente di Manzoni, abbiamo veduto che quasi tutte le opere di lui, al primo loro uscire in luce, furono destinate a trovare più opposizione che applauso; conseguenza del resto che veniva necessaria a quel fine ch'egli si propose costantemente in ciascuna, di venire a distruggere opinioni e credenze invalse, e secondo la sua convinzione, invalse a torto; ed a pensare ed a scrivere cose contrarie all'aspettazione più generale. — Nel genio di Manzoni è assai caratteristica questa tendenza a camminar sempre solitario. È notevole quel suo coraggio di uscir a combattere un'opinione appunto allora che è fatta universalissima, e di mostrare che tutti hanno torto nel momento che tutti sono persuasi che non è più possibile non aver ragione. Come abbiamo osservato altrove, allorchè gli studiosi di storia patria si furono ben persuasi della reità del conte di Carmagnola, egli pubblicò la tragedia dove trionfa invece l'innocenza del gran condottiero. Tutti gli storici capitanati da Muratori, fermandosi a quell'epoca caratteristica del dominio longobardo in Italia, avevano conchiuso che i Longobardi dopo la dimora diuturna si fossero mescolati cogli Italiani in modo da formare un sol popolo. Manzoni scrive l'Adelchi per provar tutto il contrario e rinfianca l'assunto della tragedia con un discorso storico intorno a quel punto essenziale della storia d' Italia da turbare e sconvolgere tutte le credenze ribadite, e da porre il primo una questione che dopo trent'anni di generale dibattimento è ancor viva e fresca e non vuol saperne di lasciare il campo. Allorchè lo sguardo del letterato e dell'artista si fermava al settecento e non vi era uno solo il quale credesse che di quell' epoca balorda si potesse cavarne un costrutto, Manzoni scrive il suo romanzo a provare che quanto per altri era sterile, era per lui fecondo di altissima e continua inspirazione. Finchè visse Napoleone, allorquando ognuno che avesse nerbo ed artificio d'eloquenza, e una lira e numeri spontanei, s'affrettava a dire di lui in suono ben alto, non escluso lo stesso Foscolo che nella orazione pei comizi di Lione, quantunque assai dignitosamente, pure sacrificò anch'esso all'altare del Giove ottimo massimo; Manzoni per fermato proposito s'impose il silenzio non volendo che altri mai sospettasse che la speranza e il timore potessero essere la sorgente del suo entusiasmo lirico; ma quando il grandissimo degli uomini fu morto, allorquando divenne impresa pericolosa il parlare di lui, allora appunto il poeta trova gli estri nel coraggio e nella pietà, e canta con alterezza e con giustizia.

Sempre dunque la voce di Manzoni si fa sentire solitaria e spesso per far retrocedere una folla che s'accalca tutta per una via diretta ad una stessa meta. E molti che notarono questo proposito costante nel nostro maggior scrittore credettero di dovergliele ascrivere a peccato, senza accorgersi che l'ufficio dei grandi scrittori è questo appunto di farsi annunciatori di cose o nuove o insolite, quando queste possono servire a diradare un errore invalso; perchè nessun utile può scaturire dal dimostrare che è verissimo quello che tutti e da molto tempo credono vero; e perchè alla difficoltà dell'assunto si associa invece anche il coraggio, e al coraggio si confedera la santità del proposito, quando è provocato dalla convinzione coscienziosa.

GIOACHINO ROSSINI *

Quando nella casa di un suonatore di corno venne alla luce Gioachino, Napoleone si metteva in viaggio per Tolone, Alessandro Volta tentava e ritentava divinando la pila, Vicenzo Monti scriveva il celebre suo sonetto colla coda al gran padre Quirino, Canova modellava il papa Rezzonico, Appiani cessava di ammirar Traballesi, Foscolo studiava greco e latino, Manzoni era mandato nel collegio dei Barnabiti, Nicolini imparava a leggere, nasceva Leopardi, nasceva Berchet, nasceva Grossi, nasceva l'Azeglio, nascevano Gioberti e Rosmini. Molti nomi uscivano dall'urna che l'Italia agitava e che dovevano formare un'epoca gloriosissima nella storia del pensiero nazionale e del pensiero universale.

La pittura e la scultura cominciavano la loro terza fioritura, la letteratura e la poesia il terzo risorgimento. Ma la musica teatrale, la più giovane in Italia di tutte le arti, non avendo ancora compiuto il suo corso completo e non potendo aver avuto decadenza, saliva la sua carriera ascendente ed era prossima al suo apogeo. Abbiamo detto altre volte che le tre arti poesia, plastica e musica camminano sempre di conserva, meno qualche eccezione; e l'eccezione, in quanto alla musica e più specialmente in quanto all'opera in musica, sta in ciò che essendo nata quando tutte le altre arti erano già mature, dovette compiere le prime sue fasi indipendentemente da esse, dimodochè quando pittura e scultura e poesie per opera di Tiepolo, di Bernini, di Marini tripudiavano gajamente nella loro orgia carnale, la musica produceva allora il suo Dante, il suo Petrarca e il suo Beat'Angelico; e quando alla metà del secolo scorso, pittori, scultori e poeti parevan gente uscita da un ospedale di pazzi; Leo, Durante, Pergolese, Jomelli, mantenevano la musica nei limiti di una purezza castigatissima, la quale non parea vero come potesse serbarsi intatta fra le meretricie laidezze delle arti sorelle.

Soltanto quando Alfieri e Parini imposero silenzio a tutti colla lor voce severa e scacciarono i profanatori del tempio, la *musica* di tratto si trovò in buona compagnia e tanto da poter giovarsi di essa. Paesiello e Cimarosa vissero contemporanei di Parini, di Metastasio, di Canova e di Appiani, onde le tre arti si trovarono di nuovo avvinte in nodo fraterno.

Una volta che la musica potè spingersi alla corsa di pari passo colle altre arti, dovette piuttosto prendere esempio da esse che imporlo; così fu costretta a scrivere sotto la dettatura della poesia.

Allorchè sorse Vicenzo Monti trovò che la letteratura patria era già stata redenta dall'Alfieri e dal Parini, ma che pur le mancava qualcosa per raggiungere la perfezione. Alfieri, nell'affanno di infondere forza in una letteratura che pareva languire per tabe senile, spinse oltre la reazione, e fu piuttosto aspro che robusto. Parini nello studio intorno al busto ed allo stile aveva esagerata l'accuratezza sino a parer

* ROVANI.

leccato. D'altra parte tanto all'uno che all'altro, poeti di volontà instancabile e di proposito generoso più forse che di prepotente istinto, mancò quella ridondanza di vena e quella pienezza di forze tutte naturali e indispensabili a condurre a maturanza un'arte. Per questo rispetto adunque la poesia, dopo il Parini, si trovò avere gli stessi bisogni della musica dopo Paesiello. Da qualunque lato si considerassero le produzioni di questi uomini insigni, la critica aveva ben poco da dire; non era che un senso vago e indefinibile quello che, anche non sapendo spiegare i proprii desiderii, pur s'accorgeva, sebbene in confuso, che qualcosa loro mancava.

Chi si trova al cospetto di bellissima fanciulla non compiutamente adulta, prova il sentimento che il bello produce, ma nel tempo stesso s'accorge che quella bellezza è pur suscettibile di uno sviluppo maggiore, che a quelle forme eleganti, spiccate, graziose manca un ultimo requisito, manca la pienezza, il sintomo indicante che la natura ha compiuto l'opera sua.

Intanto che la poesia italiana aspettava di essere condotta a piena maturanza dalla fantasia straricca e dall'agilità prodigiosa di Monti, molte intelligenze minori s'agitavano tra Parini e lui occupati senza saperlo a somministrare nuova materia e nuovi modi all'Apollo Musagete che stava per giganteggiare. Frugoni, Mazza, Cesarotti ed altri, mantennero quel crepuscolo luminoso che doveva preparare lo splendore di un gran giorno. Lo stesso avvenne nella musica: Zingarelli, Carafa, Pavesi e più di tutti Generali, Spontini e Paer occuparono l'interregno durante la vecchiezza di Paesiello e il sorgere di Rossini. Avvicinando del resto questi due uomini, Monti e Rossini, nati in un medesimo angolo d'Italia, Faenza e Pesaro, non crediamo che davvero si riscontri in loro la più perfetta somiglianza. Ma è certo però che essi, per qualche tempo furono come due re di due diversi regni, e che quantunque il secondo sia di gran lunga, nel regno proprio, più grande del primo, pure ha con esso delle somiglianze d'apparenza che non ha con un altro poeta, al quale, come dimostreremo, venne col tempo a somigliar tanto in sostanza.

Generali, Spontini e Paer sembra sieno stati mandati espressamente per preparare la via a Rossini. Generali, che raccolse poca gloria e conta molti fiaschi, fu l'inventore del crescendo; Spontini è stato il primo a sommovere l'orchestra con quegli effetti sonori che ampliarono di tanto le dimensioni dell'opera in musica; Paer segnatamente, confrontato a Rossini, ha tutti i caratteri di un precursore. Egli è come la mezza tinta di un colore pieno e vivace. Perfino nel carattere, nell'umore, nelle vicende, pare l'embrione del gran genio che doveva succedergli. Se la bizzarria del caso lo avesse fato nascere vent'anni dopo, si sarebbe detto ch'egli era un Rossini in piccolo, e probabilmente non sarebbe sfuggito alla taccia d'imitatore. Ma essendo nato prima, non fu per questo più fortunato, perchè venne come assorbito interamente dalla grandezza del successore, a proposito di che ben si può ripetere il vetusto adagio *del pesce più grosso che divorò il pesce più piccolo*. Nella sua prima giovinezza, Paer fu vivace, bizzarrissimo, indolente, fuggifatica tanto che se scriveva, non era già perchè vi si sentisse spontaneamente invitato, ma sì perchè lo commoveva il bisogno di riscuotere il quartale del perfido impresario, e se dalla penna gli scorrevano i più felici pensieri non era già perchè li provocasse coll'entusiasmo di chi non adora altro al mondo fuorchè l'arte propria; ma sibbene perchè la natura lo aveva fatto in modo che, anche a suo dispetto, le idee dovessero piovere abbondanti dalla sua penna fortunata. Dotato anch'esso del talento comico e avendo

sviluppatissimo il tubere della giovialità, non parve nato che per la musica vivace e briosa e, tutt'impastato come egli era d'argento vivo, parea come refrattario al sentimento profondo e malinconico della tragedia lirica; pure nell'*Agnese* tentò la via delle lagrime con sì affascinante prestigio che non parve possibile il poterlo in ciò superare. Anche negli amori sembrò voler preconizzare Rossini, e tra le quinte s'innamorò anch'esso delle nere pupille della prima donna che sposò, accettando senza andare in collera, insieme col contraccambio dell'affetto, una pingue dote tutt'altro che sentimentale.

Quando alcuni critici che, per parer nuovi, si fanno oppositori sistematici, e di questi i più sono stranieri, si affannano con tutte le astuzie di un'eloquenza che non s'affida di prendere di fronte l'opinion pubblica e il fatto incrollabile di una fama universalissima e costante; si affannano, diciamo, a insinuar l'idea che l'originalità di Rossini sia ancora problematica, che la sua fecondità possa ammettere qualche eccezione, che infine, a voler trattar le cose coll'inesorabile giustizia dei tribunali, non si possa sentenziare con sicurezza essere il suo genio della più alta sfera e perciò cantano e ricantano sino alla noja non essere il crescendo una sua invenzione, e la musica di Paer essere entrata quasi per intero nelle sue opere, e taluna fra le concezioni più caratteristiche di Mozart, di Haydn, di Beethowen essere state adoperate senza molto scrupolo dall'Italiano a risolvere l'effetto di alcuni suoi pezzi, mostrano di averlo definito precisamente a rovescio. Quando l'Ariosto rifà il *Bojardo*, e di una produzione che l'Italia e l'Europa avrebber dimenticato, compone un poema che la folla entusiasta chiamò divino finchè gli avversarii avessero deciso se non era in aperta contraddizione col codice dell'arte tradizionale il chiamarlo *epico*, è un genio, perchè dà il soffio della vita a una cosa morta; Shakspeare riprodusse ne' proprii drammi, le commedie, le scene, i frammenti dei cento autori che lo avevan preceduto e i cui nomi son caduti in oblío: e s'esso sia stato un genio, lo dica tutta la letteratura del secolo corrente che prese da lui la nuova parola d'ordine. Goethe, il Giove olimpico di Germania, non vantò mai più legittimi diritti per essere annoverato fra i genii se non allorquando con un dramma stampato a Colonia cent'anni prima ch'egli nascesse, ebbe pensato a fare il suo *Mefistofele* e *Faust*, chè quasi tutti i caratteri, che fanno corteo ai due principii fatti persona, stanno già tutti nel tarlato volume in cartapecora; ma Goethe lo rifà e lo vivifica e gli dà tutti i doni per essere perpetuo; ed è molto più genio il poeta riproduttore di quello che non sia stato l'ignoto pensatore che aveva fatto il primo getto. Quando Foscolo coi pensieri, colle immagini, colle frasi, coi versi interi tolti ai classici latini e greci, come eruditamente mostrò il Carrer, intarsia i suoi *Sepolcri*, e vi adopera quella prodigiosa e inspirata sequenza d'impasto che sembra una produzione tutta d'un pezzo, è un genio mirabilissimo di perfezione e d'armonia. In Byron stesso non v'è nulla di nuovo a rigore di parola; egli è Giano bifronte della poesia; da una parte è Rousseau, dall'altra è Voltaire, piange come l'uno e ride come l'altro; ma è un genio appunto per questa duplice combinazione e per la riproduzione felice di due uomini fusi in uno. Allorchè una intelligenza di prim'ordine compare nella pienezza della civiltà, quando la materia prima è già tutta preparata e rimpastata e lavorata dagli ingegni che lo precedettero, mancherebbe al proprio assunto se rifiutasse il già fatto per monomania d'inutile novità. A questi patti la più completa ignoranza sarebbe la salvaguardia del genio. Il genio è essenzialmente invasore e conquistatore.

Egli fa suo tutto quello che trova per via, e se i minori ingegni si lasciano trasportare dal suo carro falcato, non hanno che a far reclamo alla natura se non diede loro tal forza da fermare l'altrui velocità. I grandi fiumi si nutrono delle contribuzioni degli affluenti e sono grandi fiumi appunto per questo. È una legge eterna della natura codesta che si formulò, torniamo a ripeterlo, nel vetusto adagio *del pesce più grosso che divora il pesce più piccolo.*

Quando Rossini abbandonò di 15 anni le lezioni teoriche del padre Mattei, e senza che gli venisse da altri consigliato, si diede affatto solo a mettere in partizione le sinfonie e i quartetti di Mozart e di Beethowen, mostrò fin d'allora quanto lo invadesse lo spirito di conquista. Egli non amava perdersi nelle regioni spopolate della teoria dove non c'era da raccogliere nulla, ma si gettò addirittura sui campi fecondi dell'arte pratica a risparmio di fatica e di tempo, e appunto per trarre tutto il partito possibile da quello che avevan fatto gli altri, e ricco così di bottino tirare innanzi sollecito; chè di nulla è più abborrente il genio che dell'indugiarsi in cose inutili; e perchè l'assimilazione della sostanza altrui venisse pronta e felice, si diede tosto a comporre per conto proprio; e di 16 anni scrisse il *Pianto d'Armonia*, una cantata dove un giudice perspicace poteva presentire il germe di una grandezza futura. Anche Vincenzo Monti a 12 anni aveva scritto la *Profezia di Giacobbe*, alla cui lettura ancora si riscaldava in vecchiaia e a 17 anni la *Visione d'Ezechiello*, qualche brano della quale non fu superato nemmeno dalla *Bassvilliana*. — Chè uno dei caratteri del genio è la precocità, e nella vita de' grandi uomini essa si manifesta sempre nei primi anni se non in palese, in segreto; e se taluno fu giudicato di lenta maturanza non fu che per aver tenuti nascosti all'occhio del pubblico i primi esperimenti. È passata in proverbio la tardità di Alfieri, ma egli aveva pur letto in giovanissima età a' suoi amici, che già s'erano avvezzi al suo predominio, un canto carnascialesco dove la satira scoppia da tutte le parti; e infatti la futura sua tragedia non fu altro che satira iraconda armata di pugnale; — e passò del pari per genio di tardo sviluppo il più grande dei poeti italiani viventi, ma a 16 anni aveva anch'esso scritto un sonetto sull'Italia, dove il germe del futuro poeta c'è tutt'intiero.

In quanto a Rossini poi, la sua precocità fu oltre ogni dire straordinaria, anche avuto riguardo alla rapidità con cui i lavori si succedevano ai lavori. In due anni, dal 1810 al 1812 dai diciotto ai venti, Rossini scrisse otto opere dove andava quasi provandosi e tentando e fiutando il pubblico da tutte le parti. Esse parvero come le avvisaglie di una gran giornata campale nelle quali si esplora d'ogn'intorno il terreno per vedere quale e quant'effetto si può cavare dalle proprie forze e dalle altrui. E intanto viaggiava; ora era a Venezia, ora a Bologna, ora a Roma, a Fano, a Sinigaglia, a Faenza, dappertutto. A Roma deve aver udito a declamare la *Bassvilliana*, e aver sentito al Teatro Valle l'*Aristodemo*, e ne' boschi d'Arcadia le liriche vivaci, feconde, ridondanti del suo compaesano Monti, e la piena irruente delle improvvisazioni di Gianni. Tra arte e arte v'è una cognazione intima e prepotente quantunque spesso inavvertita. Byron al cospetto dei colossi di Montecavallo si sente ardere il cervello, e concepisce di tratto tutto il canto sull'Italia del *Child*. Ora non è impossibile, quantunque di ciò converrebbe domandare conto allo stesso Rossini, che la corrente elettrica onde il *gobbo* del Pincio commoveva i mille uditori che accorrevano a sentirlo, quando era agitato dal suo dio, abbia fatto ribollire anche il sangue del giovine Rossini, consigliandolo a quella scorrevolezza veloce e senza posa e a quella succes-

sione rapidissima di idee che è il suggello delle prime sue cose. C'è di più; oltre agli esempii dell'arte, e all'eccitamento degli applausi, v'era a quel tempo la concitazione assidua degli avvenimenti che si succedevano senza posa. V'eran discussioni animatissime ne' pubblici convegni, passaggio continuo di baldanzose soldatesche, un'epopea viva e vera che si svolgeva tra i tamburi e le fucilate. Bisognerebbe domandare a Rossini l'effetto che avrà prodotto quel vario e vasto buggerio che metteva sossopra l'intera Europa. Come si poteva resistere all'idea di portar la banda militare sul palco scenico intanto che il cannone tuonava allegramente? All'uomo di genio tutto è scuola ed esempio e ispirazione, e spesso da fonti remotissime trae materia per le creazioni proprie. La fibra dell'uomo di genio è di una sensitività e d'una pieghevolezza che s'inflette a tutto e assume tutte le movenze del pensiero in qualunque modo si manifesti. E nessuno potrà più negare la fibra squisitissima di Rossini un tempo dissimulata da una salute di ferro e dalla sua giovialità baccante e dall'indolenza. L'età non più giovine rivela adesso, negli spasimi nervosi onde è tormentato il genio più sfolgorante del secolo, quella fibra squisita che una eccessiva pinguedine nascondeva un tempo agli occhi di Parigi.

Ma tornando ai primi anni della carriera di Rossini, venne presto per lui la giornata decisiva; tutte le opere che scrisse dai 17 ai 20 anni, dal *Pianto d'Armonia* al *Ciro in Babilonia*, non erano state che prove ed esperimenti. In ciascuna di esse v'era qualche pezzo dove si sentiva la forza istantanea, diremo, di una mente creatrice; ma non v'era in esso la successione continuata di un lavoro, non v'era il costrutto architettonico, non v'era insomma la forza continuata, la sola che dichiari essere la facoltà inventiva pervenuta alla sua maturanza. Finchè un ingegno in un lavoro più o men lungo si limita a qualche parte dove concentra tutte le sue forze per trovarsi poi spossato alle altre, può bene fare impressioni sui pochi intelligenti, non mai farsi padrone del pubblico. Questo, per crearsi un idolo, vuole una caparra abbondante, e sia pur essa di un unico lavoro, vuole però che per l'intero suo corso l'autore non abbia smarrita la lena. Codesto saggio completo di tutta la forza della sua facoltà inventiva Rossini lo ha dato col *Tancredi*. Per esso acquistò il diritto di fare a fidanza col pubblico e di seguire la volontà del suo genio senza legami e senza riguardi, e di adoperare i cantanti a proprio servigio e non già di scrivere in servigio dei cantanti, di adoperarli come esecutori impuntabili, non già di averli come capricciosi padroni. L'aria famosa *dei risi*, come la chiamavano i Veneziani, fu l'ultimo sacrificio che Rossini fece ai capricci di una prima donna. Sacrificio felice che raddoppiò nel concetto del pubblico l'idea della più strapotente spotaneità e che insegnò a Rossini, uscente allora dal noviziato, come ad un bisogno il pubblico riverito si lascia trasportare da un'inezia, e come spesso l'uomo di genio sia in obbligo d'ingannare il pubblico con qualche nonnulla per mantenersi in seggio. Dopo l'aria *dei risi* il genio più motteggiatore del secolo e il più profondo conoscitore degli uomini tanto all'ingrosso che al minuto imparò in fatti a dare spettacolo di spontaneità agli amici che andavano a visitarlo. Quando Rossini non volle alzarsi da letto per raccogliere il duetto che gli era di mano caduto in terra e fece maravigliare l'amico dandogli a vedere come avea pensato di comporre un altro duetto, piuttosto che prender freddo; in quel momento il suo genio usciva dai confini della musica. Rossini in quel punto non era altro che un profondo speculatore psicologico che metteva a profitto la bontà del pubblico credenzone; perchè in quanto a genio mu-

sicale, Rossini fu grande veramente quando fece e rifece per venti e più volte l'adagio del finale primo della *Semiramide*, e non ebbe invece che una volgare spontaneità quando in pochi minuti scrisse la famosa cabaletta che forse gli era stata suggerita da una canzone popolare.

Il *Tancredi*, lo abbiamo già detto, mise i pieni poteri nelle mani di Rossini che se li raffermò quasi contemporaneamente coll'*Italiana in Algeri*. La fragranza che si effonde da queste due opere somiglia a quella di una flora primaverile: tanto nella grazia sentimentale della prima, che nella briosa festività della seconda, v'è una freschezza di gioventù e una ingenuità di fattezze e un amabile candore che forse non ricomparve mai più nelle opere successive di Rossini. Con tutto ciò, ci avventuriamo a dirlo, il suggello del genio di Rossini, non è per anco improntato del tutto in queste opere. Più che il dominio del genio, appare in esse l'agilità dell'estro che è fiore appunto di gioventù e che molti si lasciano ancora indurre a confondere col genio. Il genio riguarda l'idea madre, il complesso architettonico di un' opera. Esso sorveglia al tutto mentre l'estro non si occupa che delle parti. Il genio è creatore, è originale, è caratteristico; invade e domina e non piega innanzi a nessuna autorità; l'estro è spesso imitatore; egli si lascia trascinare dalla forza maggiore, scorre e sbizzarrisce anche nei campi altrui e spesso trova l'applauso che al genio è negato. Pacini, per ispiegare l'indovinello con un esempio, fu un compositore d'estro esuberante, e per questo lato non teme il confronto di nessuno. Ma del genio non conobbe che le soglie. Così trasportandoci in una sfera troppo lontana dalla musica, un capitano il quale non sappia fare che delle cariche brillanti, non può aspirare al vanto di chi governa i movimenti strategici: Murat non è Bonaparte. Però, se l'opinion nostra non è troppo avventata, il Rossini del *Tancredi* e dell' *Italiana* non vale, in faccia ai diritti del genio, il Rossini degli anni 1815-16-17, quando dalla sua testa prodigiosa uscirono *Barbiere, Otello, Mosè*. Taluno di coloro che sono abbastanza vecchi per aver potuto assistere alla prima rappresentazione dell'*Italiana* e del *Tancredi*, griderà anatema a codesta nostra asserzione; ma qual colpa è la nostra se essi vogliono confondere ostinatamente una cosa coll'altra, e non vogliono dare al *genio* quel significato alto, solenne, impreterribile che gli è dovuto e a cui ci avvezzarono quei dieci o dodici re del pensiero che risplendettero nel mondo da Adamo a noi? L'*Italiana in Algeri*, se si eccettui talune forme più piene d'istrumentale, è ancora l'opera buffa di Cimarosa; il *Tancredi* non ha per anco quel suggello caratteristico che valga ad impedire che Rossini possa per avventura confondersi con Paisiello. Ma il *Barbiere di Siviglia* non può essere di nessun altro fuorchè di Rossini. È in quell' opera che il genio di lui fece la sua prima e completa comparsa con tutti quei contrassegni onde non può esser messa in dubbio la più alta sua sfera.

Quando sentiamo taluni, che in fatto di musica passano per santi padri e ne sono persuasi essi medesimi, a sentenziare che il *Barbiere di Siviglia* non è che un capolavoro di *grazia* e di *coquetterie*, davvero che ci par molto problematica la loro profondità filosofica. La *grazia* e la *coquetterie* non han nulla a che fare col *Largo al factotum*, prodigio di potenza comica, e creazione tipica, nè la *coquetterie* c'entra per nulla in quel sublime pezzo del *temporale* dove Rossini ha fatto vedere il solo modo legittimo con cui l'arte può riprodurre al vero i fenomeni della natura fisica, al confronto di che ci sembrano alquanto strani i tentativi di coloro che per

imitare il vento fanno soffiare i cori, onde ci corre al pensiero il paesista Tanneur che, per imitare le sabbie marine, metteva la sabbia sulla tavolozza. Nel *Barbiere* son compenetrati, e a profusione, tutti gli elementi onde risulta il genio più completo della commedia e della satira che si esprime con tutte le risorse di uno stile incomparabile e dove la giovialità non nuoce al sublime, e il sublime non impaccia le più leggiadre grazie, e queste guizzano evidenti e spontanee in mezzo alla più profonda dottrina, la quale d'altro non è premurosa che di non comparire.

V'è un'accusa che i devoti delle cose esotiche fanno all'opera in musica italiana, e per questa la vorrebbero inferiore alle meraviglie oltramontane. Questa accusa riguarda i caratteri del dramma musicale. Si pretende che i nostri maestri non si occupino punto di essi e facciano musica non per altro che per far musica, e che il talento di profilarli e contrassegnarli e condurli con verità di progressione, sia un privilegio cominciato con Mozart e passato da lui a Weber, e da questo lasciato in eredità a Meyerbeer che minaccia di portar seco nella tomba l'alto segreto. Ma davvero che se certe asserzioni non facessero molto ridere, farebbero dispetto. Come si può condurre con più profonda perizia i caratteri dei personaggi di quello che Rossini abbia fatto con quello del *Barbiere?* Del resto è codesta una condizione indispensabile della musica drammatica, senza di che nessuna opera potrebbe andar libera dalle fischiate; chè il senso comune non potrebbe applaudire a una musica che falsasse per consuetudine il carattere dei personaggi. In tutti quei capolavori pertanto della scuola italiana, da Scarlatti fino a Rossini e i suoi successori, che in Italia e fuori, furono riconosciuti tali, i caratteri ci sono perchè ci devono essere e perchè, se non ci fossero, il pubblico d'Italia insieme a tutti i pubblici d'Europa avrebbe fatta la sua giustizia. La differenza sta in ciò che in Italia tutto quanto si fa per istinto e senza fatica, e in conseguenza senza pretesa; mentre nelle scuole che son segnalate altrove si ostenta con pompa, e anche per quelle parti del componimento che sono una condizione indispensabile del suo modo di essere, si mette in sull'avviso il pubblico con artifizii suggeriti dalla natura stentata.

« Quel che non ha natura, arte procura » il proverbio delle donne si può applicare anche alle arti senza loro far torto, onde abbiam veduto in alcune opere celebrate che sono di scuola straniera o le vanno ormeggiando con faticosa insistenza, a contrassegnare ciascun personaggio con una frase di convenzione, la quale si ripete ogni qualvolta il personaggio si mostra in iscena; come se rappresentando il dramma parlato, il Buttafuori fosse incaricato di gridare ad ogni uscir di personaggio: *Ecco il tiranno, ecco il primo amoroso, ecco il caratterista.* Convenzioni utili, se vogliamo, ma che invece di essere le scoperte del genio che va innanzi, son poveri appoggi della fiacca natura che non sa sostenersi da sè stessa. A chi ha le gambe sane non giova l'invenzion delle grucce.

Col *Barbiere di Siviglia*, Rossini adempì dunque a tutte le condizioni di un genio comico, ma in un modo sì straordinario e prodigioso ch'ei sembra che Goldoni, Molière e Beaumarchais gli abbiano comunicate le loro forze riunite. Chè Rossini è vero e spontaneo come Goldoni, è sublime e filosofo come Molière, è satirico come Beaumarchais, e tutto questo senza uscire dall'unità del componimento e dominandosi con sì profonda cautela (quella cautela che mai non abbandona il genio sebbene non si lasci mai scorgere in sua compagnia) da non mancar mai alla seguenza dell'impasto.

Ma il prodigio del *Barbiere* non bastava ad appagare Rossini: per lui era troppo poco l'essere un genio di specialità. Dell'arte sua voleva il dominio intero, universale, assoluto. E sentendosi forse a ripetere dagli stessi ammiratori che il suo genio era essenzialmente comico, meditò di provare altrui com'egli era tutto quello che voleva essere, e che l'arte, proponendosi l'imitazione dell'uomo e dell'umanità, idealizzandola, ne doveva aver tutte le facce come tutti i temperamenti.

Così, giacchè aveva messo in movimento tra il pubblico tanta corrente di festività gioviale, pensò a commoverlo tanto, da cavar le lagrime anche alle più impassibili nature, — e scrisse l'*Otello*. Che un uomo sia tanto grande in un genere solo dell'arte da congiungere in sè tutti i meriti che in altri si trovano divisi, è una cosa che si può anche capire; ma ciò che colpisce di meraviglia si è che quell'uomo stesso uscendo dal genere per il quale solo pareva nato, si faccia a tentarne un altro che per soprappiù non abbia nulla di comune col primo; ciò che colpisce si è che quell'uomo, lasciando di punto in bianco il socco per il coturno, raggiunga di tratto il culmine dell'altezza tragica. Se l'autor del *Tartuffo* avesse scritto la *Fedra*, se da una testa sola fossero scaturiti il *Ventaglio* e il *Saul*, se Aristofane avesse saputo essere Sofocle, ben si poteva gridare al miracolo; ma tanto fece Rossini e senza far chiasso e senza darsene quasi per inteso. Di tutta la musica scritta a far piangere altrui o per proposito di scuola o per prepotenza irresistibile di natura, da Gluk a Bellini, l'atto terzo dell'*Otello* sta ancora alla prima altezza. Il grido d'Orfeo che chiama Euridice, l'ultima preghiera di Norma al padre sono emanazioni sublimi di cuori profondamente appassionati. Ma la romanza di Desdemona e il canto del Gondoliere sono qualcosa di più. È la testa che indovinò il cuore, è il genio che invocò tutte le sue potenze e le fece cospirar tutte insieme a impadronirsi della pietà del pubblico, che soggiogato, venera più di quello che ammiri, l'autore di sì divina bellezza.

Il *Barbiere* fu dunque la più perfetta commedia musicale di Rossini. L'*Otello* suggellò mirabilmente la sua potenza tragica. In seguitò il *Mosè* fu la più alta e vasta concezione dell'arte musicale, tant'è vero che per mandarla a compiuta maturanza, anche a Rossini, che è tutto dire, convenne riprendere il fiato per compir l'opera e lasciar trascorrere dieci anni di meditazione dal primo getto all'ultimo complemento. Ma nel *Mosè* si esce dai limiti del dramma e della tragedia. Sono le vaste proporzioni dell'epopea sacra che in quest'opera l'audace maestro ha dovuto affrontare; poichè se nel *Barbiere* dovette misurarsi con Beaumarchais, e nell'*Otello* con Shakspeare, nel *Mosè* si trovò al cospetto della grandezza biblica. Dire che Rossini non fu minore all'arduo argomento, dire che vi trasfuse il color locale con prodigiosa divinazione, dire che i caratteri vi son precisati con quella magistrale risoluzione di contorni che di più non potrebbe farsi colla parola, e che la musica quasi con doppia trama vi sa rendere il duplice elemento della natura egiziana e del carattere ebraico, e che se da un lato s'innalza fino alle soglie di Jehova onnipotente, dall'altro ci sa rendere le gravi e cupe cerimonie dei sacerdoti d'Osiride, e che anche il linguaggio della passione s'inflette alla varietà del cielo e dei costumi e della credenza religiosa, è ripetere quello che perfino i nemici di Rossini e i sistematici avversarii d'Italia, hanno proclamato più volte. Che se dal campo dell'ispirazione e della vena melodica e di tutto ciò che costituisce quasi a dire il privilegio e il segreto della scuola italiana, si passa a considerare in quest'opera il magistero

dell'istrumentazione, in cui si è convenuto che gl'Italiani sieno di tanto inferiori agli stranieri, Rossini vi dischiuse tanti tesori di sonorità, che anche Meyerbeer ne raccolse ricchezze a piene mani: così, mentre le melodie soavi del *Tancredi* avevano già trasformato le convinzioni musicali del dotto alemanno, il finale primo del *Mosè*, dove con insuperabile magistero si rende il fenomeno della natura che rompe le sue leggi per obbedire al comando mosaico e si esprimono al vivo i lamenti e le grida del popolo; l'introduzione dell'atto secondo e il gran finale terzo, diedero forse l'idea a Meyerbeer di quei nuovi colori strumentali che ricomparvero poi nel *Roberto* e negli *Ugonotti*.

Le tre opere *Barbiere*, *Otello* e *Mosè* contengono tutto quello che il genio di Rossini poteva dare. Se egli non avesse scritto altro, non per questo potremmo ammirarlo meno. L'*Armida*, *Zelmira*, la *Donna del Lago*, osiamo dire la *Semiramide* stessa (del *Guglielmo Tell* parleremo poi), non contengono alcuna cosa da cui sia dimostrato che il suo genio abbia fatto un passo al di fuori e al di là di *Otello* e di *Mosè*. La *Cenerentola*, il *Turco in Italia*, la *Matilde di Schabran* e le altre opere buffe, non vennero ad aggiungere nulla a ciò che Rossini aveva fatto col *Barbiere*. Ma per conquistare l'universalità della fama e impadronirsi della publica affezione, e costringere la moltitudine a collocarlo al primo posto in fatto di musica, ci volevano, lo vediamo anche noi, le altre quaranta opere; chè per ottenere un posto stabile nella memoria del rispettabile publico, bisogna soffiargli continuamente all'orecchio, convien comparirgli innanzi di continuo, convien perseguitarlo se fa duopo anche cogli scarti e colle superfetazioni dell'ingegno. Il publico è come una bell'amante: per conquistarla non sono mai di troppo i sagrificii e le proteste e le divozioni; ma conquistata che sia giovano persino le infedeltà e gli strapazzi per mantenerla serva devota. E Rossini trattò spesso il rispettabile publico come una di tali amanti; e il pubblico se gli innamorò dietro così perdutamente che raccolse con avidità persin le briciole cadute dalla sua lauta mensa.

Se non che anche il publico, come le amanti tenute schiave dagli arbitri amatori, si ricatta alla prima occasione e si riserba il diritto di rappresaglia per quelle occasioni precisamente in cui gli amatori bisbetici ritornano ai primi entusiasmi. Non crediamo che l'opera *Bianca e Faliero* sia un capo d'opera dal principio al fine; ma il celebre quartetto poteva essere sufficiente ad attestare al publico che Rossini non lo pigliava a gabbo. Eppure il publico questa volta trattò con una certa perfidia e con ingratitudine l'uomo per cui avea fatto pazzie; e gli stessi commilitoni dell'*Osteria del Gallo*, che nel tempo che il gran genio stava componendo, erano andati a visitarlo in silenzio e a salutarlo in silenzio per non rompergli il filo dell'ispirazione, gli stessi amici quasi ruppero fede al loro dio. Della *Semiramide* rappresentata per la prima volta a Venezia non parliamo. Ognuno sa come il pubblico di Venezia accolse male quell'opera, intorno a cui, in memoria delle vecchie cortesie, Rossini aveva spese ogni sorta di cure e gettate a profusione le ricchezze della sua fantasia, come un principe del medio evo in un giorno di corte bandita. A questo tempo pertanto, essendosi rotto il buon accordo tra Rossini e i suoi adoratori, esso andò in cerca di nuovi amori come un *lion* che trovando la sua donna infedele, fa un viaggio a Parigi per divagare gl'importuni pensieri; e forse fin da quel giorno fermò il partito di punire per sempre col suo silenzio l'ingrata patria.

Quando Rossini si recò a Parigi, avea già fatta la conquista dei due mondi, quantunque non avesse che trent'anni circa. E fu questa una fortuna. Se non avesse avuto quest'altra battaglia da combattere, forse si sarebbe adagiato sugli allori con più agio ancora di quello che abbia fatto. Ma col *Nuovo Mosè* fece restar muti anche gli efori del teatro, e strappò un abbraccio di ammirazione frenetica persino a Cherubini; e col *Guglielmo Tell* combattendo tutto solo per Italia contro Germania e Francia, uscì vittorioso dal torneo che si chiuse dietro lui dandogli vinta la lite. Se non che ciò che Francia e Germania concessero all'uomo non vollero concedere alla nazione, e magnificando gli ultimi trionfi del Pesarese, intendevano di lodare sè stesse, insinuando l'idea che il *Guglielmo Tell* non sarebbe uscito così perfetto dalla mente dell'autore, se quell'allievo già stracco di gloria, non fosse venuto a prender lezioni di perfezionamento all'università musicale di Parigi. Queste cose, come ognun vede, noi le ripetiamo ridendo, ma in Francia furono dette sul serio, quando sull'altare del *Guglielmo Tell* si vollero immolare dalle dottissime parrucche le cinquanta *operette* cresciute sul misero suolo d'Italia. Del resto se noi siamo felici che il *Guglielmo Tell* sia uscito dalla mente di Rossini, per mostrare che ben può la scuola italiana assumere tutte le forme delle altre scuole, mentre alle altre non riuscì mai di assimilarsi la nostra vena melodica, non per questo, costretti a far un cambio, non daremmo mai il *Barbiere*, per esempio, nè il *Mosè*, per il *Guglielmo Tell*.

Dopo tutto ciò, a dispetto dei vanti della scuola germanico-francese e della sua pretesa influenza sulla mente di Rossini, la dimora del gran maestro a Parigi fece scomparire quella che era una delle qualità caratteristiche del suo genio, la *fecondità*. In una lunga serie d'anni scrisse due opere leggere anzichè no, il *Viaggio di Rheims* che è come un breve sogno del suo passato, il *Conte Ory* grazioso e vivace, ma di una leggerezza spumante come il *Champagne;* e nel quale, tanto il grand'uomo era fatto pigro, fece entrare il pezzo capitale del *Viaggio a Rheims*; rimasticò il *Maometto II*, trasmutandolo nell'*Assedio di Corinto*; rifuse il *Mosè*, al quale diede più vaste forme architettoniche, aggiungendo quasi un intero primo atto, e il finale dell'atto terzo, e la musica delle danze. E finalmente per tre lunghi anni meditò, e rimeditò e scrisse ponderatissimamente il *Guglielmo Tell*, per conquistare, come abbiamo detto, anche il piccolo, ma ostinato mondo dei dotti. La fecondità miracolosa di Michelangelo e di Paolo Veronese, sulle rive della Senna, si era trasmutata nella longanime lentezza di Delaroche. E il capolavoro uscì, e il piccolo mondo fu conquistato; ma il gran mondo non fece un'accoglienza d'entusiasmo a quell'opera senza della quale, come ci assicurano i dotti germanico-francesi, sarebbe ancora oggetto di contestazione il diritto di Rossini alla gloria perpetua de' secoli. Nei dieci anni di Francia non scrisse dunque che tre opere; e a dispetto e a malincuore, e non per altro che per deliberare una promessa lasciatasi sfuggire in un momento di imprudenza, e per pagare un debito a dei creditori inesorabili; e in quanto al *Guglielmo Tell*, se vi spese intorno tanti anni e tante cure, non lo fece per altro forse che per quella smania che s'impadronisce d'un uomo quando vuol vincere una scommessa.

I maestri di musica e i sacerdoti invecchiati nei più reconditi misteri dell'arte assicurano, e per verità non si può loro negar fede, che il *Guglielmo Tell* di Rossini sia come un serbatojo inesauribile d'arte e di scienza musicale, dove un'intera ge-

nerazione di maestri di seconda mano possono attingere la loro quota di melodia e d'armonia per acquistar fama e danaro; dove anche un maestro di levatura, in un momento di peritanza e di dubbio, può pigliarsi quello che fa pel fatto suo senza nemmanco parere un copista; dove per tutti gli accidenti possibili della passione e dell'affetto e delle situazioni drammatiche, e per tutti quelli del canto e della istrumentazione, v'è un modello, una norma, un consiglio. Noi siamo felicissimi che codesta specie di Bibbia dell'arte musicale sia uscita dalla testa prodigiosa di Rossini; ma lo ripetiamo, noi non saremo mai per sagrificarle il *Mosè*, dove il genio lampeggia di una luce ancora più solenne, tanto solenne che par quasi eccedere la natura umana. Noi abbiam sentito il nuovissimo capo-lavoro rossiniano quando in Italia viaggiava sotto il pseudonimo di *Vallace*, come un principe reale che vuol serbare l'incognito senza compromettere le campane dei capiluoghi per dove passa; e allora le trasformazioni e i tagli e le invalide esecuzioni non ci permisero di potercene fare una idea netta, ma l'abbiamo sentito anche fuori d'Italia eseguito impuntabilmente con tutto quell'apparato di mezzi straordinarii voluti da Rossini, e cantato per soprappiù nella lingua stessa con cui parlava il Tell dei tre cantoni, cosa che vorrebbe dir molto per i seguaci della realtà storica; e non ci fu difficile allora di poter farci il preciso concetto della grand'opera di Rossini anche senza essere maestri di musica. Tra il *Guglielmo Tell*, tra le altre opere minori della scuola germanico-francese e i capolavori musicali della scuola italiana, passa quella differenza che esiste tra il dramma diffuso, fatto per la lettura, e il dramma concentrato fatto per la rappresentazione. Ora noi non ammettiamo che si debban far drammi per la sola lettura, perchè allora vien più opportuna un'altra forma dell'arte; e per la stessa ragione non ammettiamo che vi debban essere opere in musica di cinque atti, perchè la lunghezza non è una condizione dell'arte, e perchè nemmeno il genio sa scongiurare la noja, e la stessa bellezza ingenera sazietà quando non sa scomparire a tempo.

Egli è certo che dalla prima all'ultima nota tutto si conserva alla medesima altezza nel *Guglielmo Tell*, nè v'è un passaggio solo che tradisca anche al più attento e preparato investigatore, un istante di languore, una tentazione di trascuratezza. Ma tanto più è provato da questo quanto abbiamo detto, chè un mezzo indispensabile all'arte per destare il piacere è il magistero del saper esser sobrio; e chi non cessa mai dal girare e rigirare intorno allo stesso argomento, se dà prova di fantasia inesauribile, non dimostra altrettanto criterio nell'economia dell'opera. Del resto quando si scrive un'opera di cinque atti non è sempre alla musica che un maestro può servire; egli deve tener dietro a tutte le esigenze del dramma parlato; e deve per conseguenza adattarsi ad uscire dalle attribuzioni dell'arte propria per invadere i campi dell'arte altrui. Da questo conflitto delle due arti che tentano soverchiarsi e disputarsi il campo, vien come un ritardo all'andamento spontaneo dell'opera; e già prima che si stanchi il pubblico s'era stancato il maestro. Comprendiamo assai bene che tutto è alto e perfetto nel *Guglielmo Tell*; ma l'altezza e la perfezione è sempre relativa alla scuola germanico-francese che vuol costringere la musica a far ciò che non le tocca e a contravvenire al bisogno irresistibile del proprio genio, che è quello di affrettarsi agitando o commovendo. I sostenitori della scuola oltramontana parlano in nome della verità e della realità, la quale, secondo loro, vien tradita, perchè non può essere tutta abbracciata nel succinto libretto ita-

liano. Ma quando al cospetto dell'opera in musica, si parla di verità e di realità, la questione si fa troppo seria e complicata, e di domanda in domanda, e di pretesa in pretesa, se si vuole esser logici, si corre pericolo di scivolare sino alla proscrizione dell'opera stessa; perchè il canto se può essere ed è in fatti, un mezzo legittimo della lirica, non lo può essere sempre della drammatica; e perchè l'invenzione del dramma per musica non fu altro che un mostro pieno di fascino attraente, il quale non venne già ad imitare ma sostituire la natura. L'opera in musica pertanto non è che un ramo convenzionale dell'arte introdotto per dare alla musica una più ampia sfera, epperò la musica vi dev' essere regina, e tutto deve essere fatto in suo servizio; e quando noi vogliamo assistere al dramma della vita vera e reale, abbiamo Sofocle e Shakspeare e Schiller e Alfieri, senza bisogno di violentare la musica per costringerla a far ciò che non deve, e ad invadere i diritti che spettano soltanto al dramma parlato.

Nell'anno 1829, dopo che il *Guglielmo Tell* ebbe chiamato a Parigi tutti i maestri d'Europa che avevano danaro sufficiente per mettersi in viaggio, e dopo che tutti i maestri d'Europa ebbero dichiarato che opera più gigantesca e più perfetta non era mai uscita dai regni della musica; Rossini si trovò nella condizione di Alessandro Magno quando andò ad alloggiare nella reggia di Persepoli, allorchè tutto il mondo fu per lui conquistato e all'insaziabile eroe pur troppo non rimase a far altro che prendere delle solenni ubbriacature. Più fortunato però di Alessandro, Gioachino Rossini non ebbe mai un soverchio trasporto per la bottiglia, e non essendo strapotente come un re dell'evo antico, non sentì mai la tentazione di uccidere i suoi vechi amici per vincere la noja. Ma dalla noja non si salvò. A soli 37 anni, quando i più de' mortali cominciano a far capolino fuori dell'oscurità in cui passarono la prima parte della vita, e a raccomandarsi al pubblico rispettabile perchè loro faccia giustizia, e a mandare il primo anelito d'una seconda vita, Rossini in un istante di cruda fermezza pensò di darsi la morte; chè un uomo dell'arte quando giura di non far più nulla per l'arte e mette il genio in istato di quiescenza, cessa di vivere relativamente a quel posto in cui la natura avealo collocato e nel quale soltanto gli era concesso di essere un uomo diverso dalla moltitudine volgare. Dai 17 ai 37 anni, Rossini rappresentò la parte che la natura gli decretò di rappresentare, ma da quell'epoca sino ad oggi non fu che un uomo malcontento come il volgo dei milionarj e sprezzatore sistematico di tutto come un nobile d'antica prosapia. Ei volle confondersi e smarrirsi in mezzo alla folla per assistere al rumore che il suo genio e la sua gloria avrebbe lasciato nel mondo. Egli fece come Carlo V, ci si perdoni lo strano confronto, che si depose vivo nel cataletto per sentire in che modo i frati avrebbero cantato il loro *Miserere* intorno alla sua bara. — Se non che a Rossini la bara non fu che un letto di milioni, e il *Miserere* si risolse in applausi prolunganti il loro eco in tutti i teatri d'Europa, e nei lamenti tutt'al più che sorsero e sorgono ancora da tutte le parti contro il suo ostinato silenzio. Ma questi lamenti sono poi giusti? Rossini ha fatto male a morire di morte volontaria? È egli vero, come abbiam sentito dire, che il genio abbia l'obbligo di lavorare in perpetuo per il pubblico, e che questi abbia il diritto d'importunarlo come un debitore insolvente? Noi crediamo di no. Quando un uomo, che fu prodigo del proprio per buona parte della vita, a un tratto si riduce al punto di negar la miseria di un obolo a chi gliene fa importuna ricerca, piuttosto che indizio d'avarizia, è un grave indizio

che la cassa è vuota. Se un uomo dell'arte si riduce a non dar più nulla, gli è perchè non può più dar nulla; non può dare, intendiamoci bene in proporzione di quello che fu fatto prima, o non vuol dare se non può superare il già fatto. Un grande ingegno continua a fare per far meglio, o per far diversamente, perchè si tedia ed arrossisce di ripetere la stessa cosa o di non poter battere una via nuova. Senza dunque far torto a Rossini, noi siamo convintissimi che anche a minacciargli la corda, egli non saprebbe mai più rinnovare il prodigio del *Largo al factotum*, della romanza d'*Otello*.

Vi sono uomini che, per compire il corso ascendente della loro carriera artistica, hanno d'uopo d'impiegare l'intera vita. Goethe cominciò a 20 anni col *Werther* e finì a 80 col *Divano*; cominciò colle tentazioni del suicidio e finì col sorriso eterno del voluttuoso oriente. Metastasio cominciò a 16 anni e a 76 era ancora visitato dalle inspirazioni. Vi sono uomini che sembrano ringiovanire quando gli altri invecchiano. Parini quarantenne cominciò quell'opera che doveva mandare il suo nome all'immortalità, a 65 anni s'innamora della Tron e scrive l'ode al pericolo, dove c'è un rigoglio e un impeto e una foga di gioventù che provoca la meraviglia. Ma vi son uomini che quel che debbono dare lo danno presto e in brevissimo tempo. Vittor Hugo era vecchio a trent'anni, e dopo quell'età si ridusse a rimasticare le prime ispirazioni; Giuseppe Giusti studiava ancora all'Università quando scrisse le sue *Satire*, ed ebbe una decina d'anni di sì feconda e formidabil vena, che diede tutto in quel breve periodo, tanto che le ultime sue cose, che pure dettava non ancor quarantenne, ci fanno accorti che quel rarissimo ingegno cominciava già a rigirare intorno a sè stesso. Ma che fa a noi se un grand'uomo ci dà le sue ispirazioni piuttosto in gioventù che in vecchiaja, piuttosto in un breve e fuggitivo periodo che durante l'intero corso della vita? A guerra finita il giudizio degli uomini e delle cose.

Il mondo dunque non ha ora altro diritto che di giudicare le opere di Rossini, giacchè a 37 anni egli annunciò al mondo di aver finito. Se un galantuomo contrae un debito con un terzo, e se al pagamento di quel debito non fu stabilito un termine preciso, sarebbe strano che il creditore, perchè fu soddisfatto nel più breve tempo possibile, pretendesse che la sua vittima continuasse a pagar danari, perchè non ha avuto la prudenza di uccidersi subito dopo avere adempito ai proprj obblighi. Non tutti hanno la condiscendenza di Bellini di morire a 33 anni per placare la critica. Del resto quel bizzarro creditore somiglierebbe molto a quella parte di pubblico insaziabile nelle sue pretese che si lagna con Rossini perchè non vuol più scrivere; la qual parte del pubblico sarebbe poi capacissima di retribuire a fischiate il grande autore, se per avventura non fosse per accontentare tutti i suoi gusti. Rossini fece adunque quel che doveva fare; poichè un altro sintomo che accusa la presenza del genio, è quello di saper ritirarsi a tempo. Cornelio Silla si dimise dalla dittatura, perchè non ebbe la sorte di essere messo in pezzi dal furore del popolo, e lo stesso forse avrebber fatto Alessandro e Cesare, se il primo non fosse morto ubriaco a 32 anni, il secondo non fosse stato colto dal pugnale di Bruto. Contento dunque del solo diritto di tener conto di ciò che Rossini ha fatto senza pretendere altro, vediamo ora quali sono le cagioni perchè la sua musica ha avuto un successo così rapido, così universale e costante, quale forse non l'ebbe mai nessun altro maestro.

La simmetria ritmica, la straordinaria intelligibilità, l'ampiezza della melodia

e del colorito armonico, la magniloquenza dello stile che non vien mai meno a sè stesso, nemmeno negli istanti in cui è facile a comprendere che il gran maestro fu côlto da un'indolenza invincibile; ma più di tutto quella *sancta semplicitas*, che è il *vade mecum* tanto delle azioni morali come delle opere dell'arte, sono le doti che spiegano il successo straordinario delle composizioni rossiniane. Nelle opere di Rossini tutto è nella più perfetta proporzione; ne' suoi ritmi non v' è esempio di stropiatura, nel piano della composizione v'è una perspicuità prodigiosa che non si ravvisa in alcun altro maestro, e la mente non si trova mai impacciata a comprendere il significato delle sue idee.

E in quanto alla semplicità, se a tutta prima può parer strano il vanto che noi concediamo a Rossini per questa dote preziosa, fu però già osservato che sebbene si debba ammettere il carattere decorativo della musica di Rossini, e quantunque sia vero che prima di lui niun compositore sia stato sì prodigo d'ornamenti avventizj, pure il fondo primo delle sue idee è semplice e piano, e codesta semplicità traluce chiaramente attraverso alla vegetazione e la floridezza straricca dello stile.

Ma insieme coi pregi e colle virtù costanti delle sue composizioni, contribuirono in grado eminente a far rumoreggiare la sua fama anche quelli che la critica severa è in obbligo di chiamare difetti e peccati.

Il *Manierismo*, chè tutti gli uomini che hanno originalità sono condannati ad aver manierismo, giovò a distinguere le sue dalle composizioni di tutti gli altri; l'incessante uso delle terzine contribuì più che mai alla vivacità affascinante delle sue composizioni; l'abuso delle appoggiature aggiunse un tal *mordente* alle sue frasi, che queste si fissarono nella memoria in virtù appunto di quell'abuso. Avviene dell'arte quel che avviene delle femminili beltà, che a provocare amori furibondi ci vuol in esse qual cosa, che, pur nella ridondanza d'ogni perfezione, esce alquanto dalla voluta regolarità de' contorni. Aspasia incatenò alle proprie le sorti di Pericle, non per altro che perchè avea la linea del naso uscente dalla impuntabile regolarità greca. All'incontro quelle bellezze femminili che non hanno pur l'ombra di un difetto, che nemmeno un professore d'elementi saprebbe trovare in contravvenzione coi precetti scolastici, possono ad un bisogno servire di controstimolo invece di mettere il sangue in tumulto; or passando ad altra questione, nel principio di questi studii abbiamo detto come il nostro intento non si limitasse a considerar la musica in sè sola, ma bensì nelle sue relazioni colle altre arti; e a proposito di Rossini, cercando un uomo che gli facesse riscontro spontaneo nell'arte della parola, a tutta prima, non tenendo conto che delle splendide apparenze, ci parve che Vincenzo Monti presentasse molti punti di contatto con lui. Ma le apparenze non bastano, ed è nella più intima sostanza delle cose che si devono rintracciare le somiglianze. Però, dopo un più maturo esame, ci parebbe di poter dire che l'uomo che più di tutti, nella propria sfera, si riscontri con Rossini è Alessandro Manzoni. Noi sentiamo già che una tale opinione parrà stranissima ai più, ma nel tempo stesso ci accorgiamo che ciò può dipendere dal fatto appunto che le apparenze ingannevoli fanno ingombro all'intima sostanza delle cose e impediscono di vederle quali sono; e le diversità manifeste che si osservano nella vita di questi due uomini ponno far velo al giudizio, al quale in ultimo non compete altro obbligo che di considerare le sole produzioni della loro mente e l'influenza prepotente che esercitarono sull'arte.

Il primo fatto per cui Rossini e Manzoni si fanno preciso riscontro l'un l'altro, è il primato che ciascuno nel proprio campo occupano in Italia e fuori per consenso concorde e universale. Fétis, non amicissimo dell'arte italiana, dà a Rossini codesto inaccessibile primato fra i maestri viventi; Fauriel e Artaud, in quella Francia che vuol pure essere la prima in tutto, proclamarono ad una voce esser Manzoni il più grande dei poeti viventi. Chi non crede alle nostre parole si prenda l'incomodo di leggere le opere di questi scrittori insigni e galantuomini. Ma non fu universale del pari la fama di Vincenzo Monti; le sue opere non percossero l'Europa. All'*Aristodemo* e alla *Bassvilliana* non toccò la sorte di essere poste fra le opere più ammirate dalle letterature straniere, poichè non trovarono un eco sincero in nessuna traduzione che ne rivelasse i pregi nativi. Codesto fatto può anche essere un'ingiustizia, ma è nondimeno una di quelle ingiustizie che toccano appunto agli ingegni non completi e de'quali il merito non consiste che nella pompa delle forme esteriori; forme esteriori che, scomparendo in una traduzione, non bastano a far che uno scrittore abbia la cittadinanza presso tutte le nazioni. Per questo rispetto Vincenzo Monti non può dunque venir a paro con Rossini, la musica del quale fu recata a commuovere perfino i selvaggi delle selve primigenie.

Ma lasciando da parte la fama e la gloria, che sono le conseguenze del merito anzichè il merito stesso; è nella sostanza, nella grandezza, nell'originalità, nella perfezione delle loro opere, che Manzoni e Rossini sono veramente i re di due diversi regni. Un'altra virtù caratteristica poi che essi hanno in pari grado, virtù che è il distintivo dei veri grandi genii, perchè li fa esser varii e vasti come il pensiero e la vita, è la potenza che hanno di esercitare il riso ed il pianto, come se fossero costituiti delle nature riunite di due uomini diversi. Gl'ingegni che non sanno fare altro che ridere o piangere, non sono completi, sono uomini a mezzo, i quali della vita non riflettono che un lato solo. Dante piange e ride, alla sua foggia s'intende; egli è sublime ed è grottesco; accanto alle creazioni più pure e celestiali, pone le più strane figure; Michelangelo, sotto a *Cristo Redentore*, ha messo in caricatura lo stesso diavolo, *Ofelia* e *Falstaff* uscirono dall'unica mente di Shakespare. Così è di Manzoni; l'elemento comico corre e serpeggia per tutto il suo celebre romanzo, sbizzarrisce talvolta persino tra le lugubri scene del lazzaretto. È alle spalle di Don Abbondio che un'intera generazione ha riso e ride tutt'ora, e rideranno i futuri, perchè quella creazione è un tipo verace che appartiene a tutti i tempi e a tutte le società. Ma se la memoria correndo a questa figura, ci allarga di giovalità i precordii; correndo poi a Cristoforo e a Federigo, ci appiana il volto di una severità compunta, e ricordando i personaggi delle tragedie comanda il pianto e ci percuote di errore tragico; chè il dolore non può trovare più profonda espressione come in quel passo sovrano:

Oh sventurata casa
Di Desiderio *ove d'invidia è degno*
Chi d'affanno morì!

Nè l'umanità trovò viscere di poeta più frementi come in que'versi solenni:

Una feroce
Forza il mondo possiede e fa nomarsi
Dritto; la man degli avi insanguinata

Seminò l'ingiustizia, i padri l'hanno
Coltivata col sangue e *ormai la terra*
Altra messe non dà.

Codesti passi sono di una grandezza tragica che non si trova nemmeno in Alfieri; ma è quella stessa altezza tragica che quando è raggiunta dal gioviale Rossini, lo fa superiore allo stesso Gluk appassionato.

Un'altra qualità caratteristica per cui Rossini e Manzoni non possono confondersi cogli altri ingegni che fiorirono nel corrente secolo, sta in quella originalità indipendente per la quale impressero un movimento affatto nuovo all'arte che professano.

Sta in quella pienezza di facoltà per la quale, anche allorquando non riformarono del tutto un ramo dell'arte, lo completarono almeno. Monti riprodusse, non riformò, non completò. In esso si vedono distinti tutti gli elementi coi quali eran nati molti poeti prima di lui, ma non ebbe mai la virtù di assimilare tanta varietà di caratteri in una pasta unica da cui potesse uscire, se non la novità assoluta, almeno l'apparenza della novità;

Egli scrive tragedie in lode mia

aveva detto Alfieri; e così e con più ragione ancora avrebbero potuto dire e Dante e Chiabrera e Metastasio e gli altri.

Non così fu di Manzoni: egli fece in letteratura precisamente quello che fece Rossini in musica. Mise a contribuzione tuttiquanti, ma lo fece in modo che non apparisse più traccia di essi nel nuovo edificio letterario che egli costrusse sulle loro fondamenta e coi loro materiali; egli non invase alla spicciolata i dominii altrui riportando in casa propria una ibrida varietà di maniere e una veste screziata di più colori; bensì trasse gli altri nel proprio dominio e li sottomise alle proprie leggi, unificandoli. È precisamente la stessa grande elaborazione che operò Rossini in musica.

Ecco perchè questi due uomini nella storia del pensiero vanno collocati a paro; la musica fu condotta all'ultima maturanza da Rossini, come da Manzoni fu condotta a maturanza la letteratura. Da questi due grandi fiumi reali sgorgarono poi e laghi e correnti e rigagnoli, ciascuno dei quali si diffuse per una via propria, ma ciascuno dei quali deve ripetere di là il suo modo d'esistere. Così Berchet spicciò con spontaneo efflusso della feconda vena della lirica storica di Manzoni; mentre Borghi emanò dalla limpida sorgente degli inni sacri; e Grossi e Azeglio e gli altri da quel poema in prosa vario e naturale come la vita che era la sola forma ragionevole ai tempi nostri.

Medesimamente dalla romanza di Desdemona uscì Bellini, il figlio più sentimentale di Rossini; e dal *Largo al factotum* uscì l'autore dell'*Elisir d'Amore*, e della dotta compagine, onde è fin troppo densa la *Semiramide*, fu nudrito Mercadante. A questi figliuoli lasciò Rossini il suo vasto regno perchè si dividesse come quello di Carlo Magno, senza speranza che si conservasse congiunta la primitiva grandezza.

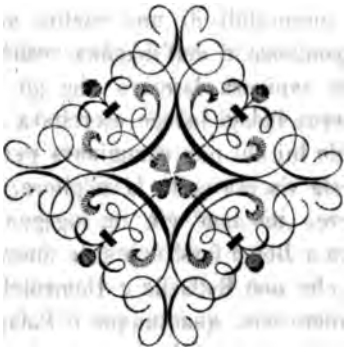
PELAGIO PALAGI *

Coetaneo a Sabatelli fiorì Pelagio Palagi di Bologna. Senza la spontanea potenza del pittore fiorentino, fu anch'esso però uno di quelli che più destarono grido in Roma e che riuscirono quasi ad oscurare la gran fama di Camuccini. Venuto a Milano anch'esso qualche tempo dopo il Sabatelli, divise con questo il vanto d'aver educato una forte schiera di giovani artisti. Vitale Sala, e Carlo Bellosio, e Sigismondo Nappi, e Moja se ascoltavano i precetti e seguivano l'esempio di Sabatelli, lavoravano però tutti nello studio di Palagi, che se li raccoglieva intorno a modo degli antichi pittori italiani. Se non che da ciò, volendo essere sincerissimi, insieme al molto vantaggio che ne cavarono le arti in Milano, ne contrassero insieme anche alcun male; e fu quel generalizzarsi di una scuola che più serve ai precetti inesorabili di una estetica arbitraria, che agli schietti dettami dell'inspirazione spontanea e dell'ingenua verità. Sabatelli era un indulgente maestro che nella sua sapienza lasciava che gli scolari tentassero tutte le vie che a loro s'affacciassero; Palagi invece esercitava su quegli scolari medesimi una certa tirannia, e secondo lui chi non camminava per la sua via medesima, era traviato e perduto. Nè questa via era certo la migliore, perchè questo pittore che possedeva un grande sapere, ma non già un ingegno molto originale, volendo pure fin da quando studiava a Roma farsi uno stile nuovo, volle piuttosto imitare i bassorilievi greci e romani che non Raffaello e Domenichino e gli altri grandi pittori del cinquecento; di maniera che, quantunque il Palagi abbia molta freschezza e luce ed appariscenza di colorito, pure nelle sue opere arieggia più l'arte dello statuario che del pittore. Le sue figure in generale sono dure e tradiscono agli esperti il segreto che egli consulti più il manichino che lo schietto vero. In quanto alle sue composizioni, dietro l'esempio del pittore Benvenuti di Firenze, più che tradurre i concetti spontanei della sua fantasia, ama di andare a prendere le singole figure dei più celebri dipinti, per poi aggrupparli artificialmente in un tutto che non ha nè unità nè naturalezza.

Queste nostre parole però non vanno prese a tutto rigore, perchè se una tal critica riesce giusta, applicandola con misura di scrupolo alle sue opere, ciò non toglie che molte di esse non siano pregevolissime. Ed uno dei quadri che per la prima volta lo fece conoscere a Milano come artista valentissimo fu un Sisto V che ricusa di riconoscere la propria sorella insieme coi figli di lei stati ad esso presentati in abito principesco. Il Palagi seppe compendiare nella fisonomia del pontefice la severità, l'inflessibilità dello spirito, la gravità dignitosa congiunta a quella profonda ironia che costituiva il fondo del carattere di quel tremendo pontefice. Nè minori meriti vantarono un Gustano Adolfo re di Svezia, che prima di partire per la guerra di religione riceve dall'assemblea degli Stati generali del suo regno il giuramento

* ROVANI.

di fedeltà a Cristina figlia di lui in età di cinque anni; e Cristoforo Colombo che presenta a Ferdinando e ad Isabella i prodotti del suolo americano, e Newton operatore di un fenomeno della natura, e Vetturia colle matrone romane al cospetto del figlio Coriolano, condottiere dei Volsci sotto le mura di Roma, e più distintamente il quadro rappresentante Carlo VIII che visita Galeazzo Sforza nel castello di Pavia.



GASPARE LANDI *

Nato egli in Piacenza il dì 6 di gennaio 1756, ebbe dalla fortuna nobiltà di natali, ma non ricchezze: imperocchè quantunque la sua famiglia col nome di Landi-Pietra appartenesse a quella de' marchesi Landi, una delle più illustri di quella città e di Lombardia, nondimeno i suoi avi non avendo saputo serbar misura erano dall'antico splendore in povertà decaduti. Il giovinetto Gaspare fu dato assai per tempo educare a' padri della compagnia di Gesù, da' quali insieme co' primi studi apprese quelle virtù cristiane, che poi gli furon compagne e confortatrici in tutta la vita. Egli però tratto aveva dalla natura stessa una spontanea disposizione a dover esser pittore: e questa più che alle lettere, gagliardamente tiravalo a studiare nei grandi maestri dell'arte. Quindi non così attendeva alle cose de' retori o de' matematici, che più non volessero le sue cure i dipinti de' Caracci che sono nella cattedrale di Piacenza, e quelli del Pordenone nel santuario di Nostra Donna detta *della Campagna*. Ivi fu egli spesso veduto, comechè in età tenerissima, tutto in preda a quel mirabile rapimento dell'intelletto, a cui siamo con violenza costretti, piuttosto che invitati dalla natura, quando ci lasciamo da lei condurre: e come di Giotto si legge, già senza nessun maestro da sè stesso provavasi in quelle cose, che poi far dovevano così celebrato il suo nome: imperocchè non era ancora di età di tredici o quindici anni, e per sola sua fantasia dava mano a delineare ed a colorire. Maraviglioso è a dire quante speranze prendessero subito di lui e i suoi parenti e i suoi concittadini: speranze che ad un tratto sembrarono venir meno, quando il videro giovane appena di 18 anni legarsi in que' nodi, che con più consiglio e maturità dovrebbero stringersi, senza timore di far contro all'intenzione della natura, ed al favore che da' buoni principii vuolsi concedere a' matrimonii. Se non che in tanto pericolo venne all'uopo un di coloro, che rari in tutte le età, sono in questa nostra quasi miracolo risguardati: tanta è la folle superbia e la tirannia dell'oro! Voglio intendere il marchese Giambattista Landi: il quale togliendo generosamente a proteggere il giovane Gaspare, non solo fece opera di alleggerirgli il carico del nuovo suo stato, ma sì gli diede aiuto di poter seguitare nell'arte: e per aprirgli a ciò il maggior teatro dell'universo, l'inviò a Roma. Venuto egli fra noi, tutte le cure sue furono di usar bene cotanta beneficenza: e frequentò da prima lo studio del Battoni il quale in que' tempi era siccome principe della romana pittura: poi fu a quello del Corvi: ma più principalmente fu suo diletto nel meditare su que' capolavori, che la munificenza de' sommi pontefici e lo splendore di tanti egregi patrizi ha qui radunati all'ammaestramento di tutta Europa. Di là trasse massimamente quel suo gran patrimonio di giudizio, di eleganze, di filosofia: talchè d'animo divenuto maggiore, potè da sè stesso formarsi una maniera di dipingere tutta sua propria, la quale insieme accoppiasse la pastosità e la vaghezza del colorir veneziano con la dolcezza

* SALVATOR BETTI.

del chiaroscuro lombardo. E già di 25 anni era così riputato coloritore, che mosse la gelosia dello stesso Corvi: il quale pretendendo pure in questa parte della pittura, ebbe un giorno inestimabil vergogna in vedere, che alcuni forestieri, entrati a visitare lo studio suo, altro osservar non volessero più attentamente, nè altro lodassero da un ritratto in fuori dipinto dal Landi con quella verità graziosa, che agl'Italiani è mostrata dal primo coloritore, dal più grande dell'universo, dal sole. Indi, come succeder doveva, il Corvi ed il Landi turbaronsi insieme, e si separarono: quegli per seppellir sè e la sua rinomanza in un oscuro sepolcro: questi per attendere indi a poco a tali stupende opere, che lo rendessero uno de' più chiari lumi del secolo. Ed infatti in quell'anno medesimo il Landi meritò il gran premio dell'accademia reale di Parma pel suo quadro di Tobia e di Sara: e si pose con maggior fervore a leggere ne' più celebrati scritti antichi e moderni quelle maravigliose imprese, nell'udire le quali s'innalza e ingrandisce quasi l'anima nostra nella gloria dell'umana famiglia. E prima si fece pratico della Bibbia, poi de' versi di Omero, di Virgilio, dell'Alighieri, dell'Ariosto, del Tasso: nè trascurò i poeti tragici, i quali per molte parti, massime di composizione, che hanno eguali co' pittori e con gli scultori, non possono dagli artisti senza danno essere dimenticati. E certo il solo Sofocle potè al Landi inspirare tanta maestà di sciagura quanta è nel celebre suo dipinto dell'Edipo Coloneo.

Così egli di passo in passo andando innanzi nell'arte e raddoppiando il desiderio e la fatica, a tanto venne che finalmente potè dipingere intorno all'età di 45 anni i due nobilissimi quadri, che sono nel duomo di Piacenza: l'uno della deposizione del cadavere di Maria vergine nel sepolcro: l'altro della sorpresa che provaron gli apostoli nel veder vuoto il sepolcro per l'assunzione di essa: quadri operati con cert'aria leonardesca nelle teste, con certa franchezza di pennello, e dilicatezza di colorito, e soavità di chiaroscuro, oltre alla rara maestria dell'invenzione e della distribuzione, che gli meritarono la grazia e l'ammirazione non dell'Italia sola, ma dell'Europa. Guardinsi infatti, e si vedrà maraviglia, che ogni figura è viva e si muove, e che le carni tremano. Indi incominciò quel ridergli la fortuna, che poi durò fino all'estrema vecchiezza: le sue lodi per tutte le parti si moltiplicarono: ed egli potè la prima volta provare all'anima quella dolcezza, di che i soli chiarissimi in alcuna scienza od arte sono privilegiati; di vedersi cioè visitare da ogni condizione di gente, che già non cerca nè la magnificenza delle gemme e dell'oro, nè l'altezza della nobiltà degli avi, ma sì la sola persona tua. Nè principe o gran coronato più venne in Roma, che subito non chiedesse di lui, non volesse vedere le opere sue, non conoscerlo, talchè quel fino giudizio del Canova lui pure al conquistatore francese nominò col Camuccini, col Benvenuti, coll'Appiani, col Bossi, come una delle moderne glorie della italiana pittura. Laonde in diversi tempi fu egli fregiato dagli ordini cavallereschi della corona di ferro, delle due Sicilie, e di san Giuseppe: ed ascritto alle accademie II. e RR. di Firenze e di Venezia, RR. di Milano, di Napoli, di Torino, di Parma: alla Pontificia di Bologna, alla romana d'Archeologia e ad altri illustri. Fu poi eletto socio dell'accademia romana di S. Lucca nel 1802: ed essendo state nel 1812 instituite le cattedre delle arti nell'accademia, al Landi fu data quella prima che spiega le teorie della pittura; e nel 1817 fu nominato presidente. I quali ufficii con che dignità esercitasse, lo seppero i colleghi, ch'essendo egli capo, vi dero riescire a buon fine quel sì lungo desiderio di riordinare le leggi accademiche, le quali furono poi date alle stampe nel 1818 con autorità del sommo pontefice

Pio VII. E i giovani suoi allievi lo sanno, i quali tanto amore gli posero misto ad ossequio, ch'essendo corsa voce che volesse egli rinunziare alla cattedra, incredibile fu il comune rincrescimento: come incredibile fu la festa che con poesie, corone e conviti gli fecero quando nell'ottobre del 1824 tornò di Piacenza a tener di nuovo le sue lezioni.

Ed in vero di molti e preclari doni a bene insegnare, oltre al suo profondo sapere dell'arte, era stato favorito dalla natura: quello soprattutto essendo in lui massimo dell' avere avuto sì nobili parole e sì chiare, che niuno fu più efficace ad espor quelle cose che nel suo pensiero si ragionavano. Ciò poi che in modo mirabile conciliavagli la benevolenza de' giovani fu quel suo giudicare così leale e cortese delle opere loro: nelle quali con un piacere, che in ogni suo atto mostravasi, avvisava sempre le cose migliori; non gittandosi tutto accigliato a cercar solo qua e là quelle parti dov'era difetto: come appunto fa il corvo, che fugge i corpi viventi, e travagliasi d'ogni lato a rintracciare i cadaveri. Vero è che talvolta lasciava trarsi all'impeto della sua naturale disposizione allo sdegno: ma ciò era quasi lampo che subito muore, dopo il quale non teneva nè rancore nè odio contra persona: e tutti poi stavano contenti alla sua rara franchezza d'animo, all'onor suo, ed a ciò che più particolarmente è usanza de' generosi, alla sincerità.

Ma tornando a'suoi dipinti, la fama che sonava chiara di lui per le parti d' Italia e fuori, fece sì che da molti gli si disponessero opere importantissime: parecchie delle quali passarono le alpi ed i mari, ed ora fanno bella mostra di loro ne'più nobili tempj e nelle gallerie. Fra esse portarono maggior pregio, oltre a'due grandi quadri già nominati pel duomo di Piacenza, ed oltre ad assai ritratti (nei quali toccò veramente il segno dell'eccellenza), il *Salvatore al Calvario*, le *Marie al sepolcro*, l'*Edipo a Colono*, i *fatti della famiglia Baglioni*, e la partenza di Francia della sventurata *Maria Stuarda* dopo la morte del re Francesco II suo sposo: opera insigne e principale per la maestria di tutte le parti della pittura, e singolarmente, chi ben guarda, pel sì raro e difficile accordo del pensiero con lo stile. È in essa che soprattutto mostrò la bellezza essere il fine: l' imitazione del vero, non il pretto vero, essere il mezzo con cui questo fine si conseguisce nelle arti belle: precetto d'oro, ch'egli non istancavasi di ripetere, seguendo le dottrine de'Greci e degl'Italiani del miglior secolo. I quali imitava eziandio nel chiamar giudici de'suoi lavori non pure gli artisti (e fra essi ebbe caro singolarmente il consiglio del professore Minardi), ma quegli altresì che tali non si conoscevano; troppo essendo egli d'intero senno per non tenersi arrogantemente in ogni cosa perfetto e dottissimo, e per non vergognarsi d' imparare, vecchio così com'era di età e di esperienza. Imperocchè nelle arti gentili, che singolarmente si fondano nel buon gusto, v'ha certe bellezze di espressione, delle quali la natura stessa ha posto giudici tutti gli uomini: e tali bellezze non son sempre quelle che più tocchino l'anima di un artista; il quale atteso massimamente a superare da buon maestro tutte le difficoltà del lavoro, suole spesso (così come avviene al più delle altre genti) prezzare un maggior valore le cose che maggiormente gli costano.

Ultima opera del Landi fu il quadro della Concezione della Vergine, ch' egli condusse per la chiesa di S. Francesco di Paola in Napoli; opera allogatagli dalla maestà di quel re: in mezzo a dipinger la quale fu egli nel dicembre del 1827 colto da una semiparalisi, che aggiunta con le altre infermità che seco induce la

vecchiezza, lo gittò subito in uno stato di vivere tormentoso e tristissimo. Eppure tanta forza sortito avea quel suo spirito, e tanto ancora bollivagli il vecchio sangue dentro le vene, che malgrado di sì grave disposizione del corpo, non isbigottì, nè si tenne dal condurre a fine il suo quadro: il quale se non riescì de' più lodati di lui, mostrasi tuttavia non minore del tutto dell'antica sua fama: e chi lo vede, non può non dire: questo è certo un tramonto, ma tramonto di grande astro. Indi abbandonò affatto i pennelli, non pure per darsi ad un bel riposare, ma per attendere tranquillamente quel fine, ch'egli già vedea non lontano, e di cui parlava con virile forza e con cristiana rassegnazione: confidandosi soprattutto ne' conforti di quella religione santissima ch'onorò sempre, e che in quelle ultime ore della sua piccola vigilia de'sensi, come Dante direbbe, chiamò spesso consolatrice de'suoi patimenti. E l'estrema di tali ore non tardò molto: perciocchè partitosi l'onorando vecchio da Roma il dì 23 di settembre 1829 per dimorare alcun tempo in Piacenza; mentre pareva che in quel clima nativo dovesse rifiorire in parte la sua sanità, ad un tratto per un fiero colpo di apoplesia cessò di vivere il dì 28 febbrajo. L'annunzio di perdita così grave corse subito tutta Italia: la quale non è a dire se partecipasse il rammarico de' concittadini di lui, che come l'onorarono in vita, così con ogni dimostrazione di pietà e di ossequio lo accompagnarono al sepolcro degli avi suoi: a quel sepolcro, d'onde Gaspare Landi per lunghi anni chiamerà tuttavia a belle ed utili opere gl'Italiani che il sacro luogo visiteranno; massime que' giovani lombardi, che passare non vorranno su questa terra senza lasciarvi alcuna nobile traccia, che li ricordi e renda grati alla memoria di coloro che dopo noi nasceranno.

FRANCESCO HAYEZ *

Passando da Sabatelli, da Palagi e da Landi ad Hayez, segnasi nientemeno che la linea di divisione che separa la scuola antica dalla moderna. Con Sabatelli e con Palagi finisce quella scuola che per consuetudine si chiamò classica; con Hayez invece comincia quell'altra scuola che col più arbitrario dei vocaboli si chiamò romantica. Noi non crediamo però che osservando le opere di questo pittore si riscontrino in esse tutti que' distintivi caratteristici, pei quali si possa dire di lui quel che, a modo di esempio, in poesia e in letteratura, si può dire di Manzoni e di Grossi. In quanto al modo di fare, se noi vogliamo risalire la corrente de' tempi, troviamo in Tiepolo e in Paolo Veronese quello che Hayez non ha fatto che riprodurre; in quanto poi ai soggetti ed al pensiero la novazione che Hayez introdusse, fu nella preferenza che egli ebbe per gli argomenti desunti dal Medio Evo piuttosto che per gli antichi e segnatamente per quelli tolti alla mitologia.

Hayez ebbe il merito di aver illustrato e resi più evidenti alla moltitudine le bellezze eminenti dei capolavori della nuova scuola. Manzoni, Schiller, Berchet e Grossi ebbero in lui un potentissimo interprete. Ma prima di entrare a parlare del modo dell'arte sua, cominciamo a dir qualche cosa dell'uomo.

Francesco Hayez nacque in Venezia da poveri genitori nell'anno 1792, quando lo splendore della scuola veneta insieme colla grandezza dell'antica repubblica erano del tutto tramontate. La pittura a que' tempi in Venezia, come in tutte le città d'Italia, era caduta nelle intemperanze del barocco. E il pittore *Mengotto* che fu maestro all'Hayez, sebbene più castigato degli altri, era però anch'esso intinto di quella pece. Cominciò dunque l'Hayez i suoi primi studii sotto questo pittore, che allora teneva scuola privata, perchè non erasi per anco istituita in Venezia una pubblica Accademia, la quale non si aprì che nell'anno 1804 sotto la presidenza del Cicognara e sotto le istituzioni del professore Matteini per l'insegnamento della pittura; fu allora che l'Hayez dalla scuola privata del suo primo maestro passò all'Accademia, dove il Matteini tosto si accorse del grande ingegno che esso aveva per l'arte del disegno, nella quale gli fu collega un altro straordinario giovinetto che promise più di quello che poi abbia mantenuto, vogliamo dire il Demin. Stato sei anni in quell'Accademia dove fece progressi straordinarii, fu scelto fra gli alunni che dovevano passare a Roma. Se a Venezia e ai patrii modelli egli andava debitore di possedere in sì giovane età il segreto del colorito, onde parve che la scuola veneziana, è difficile a dire per quali combinazioni di circostanze, ne abbia sempre avuto il privilegio esclusivo; egli dovette poi alla lunga dimora che fece nella città eterna, se ha potuto migliorare ed ingrandire lo stile ed il disegno. Ma tra le sue fortune fu principalissima quella d'aver avuto in quella città a protettore ed a maestro il grande Canova a cui il Cicognara lo aveva caldamente raccomandato. Egli è però a notare, ad ammaestramento e ad ammonizione

* ROVANI.

degli studiosi, come qualche volta l'influenza irresistibile che un grand'uomo esercita su di un discepolo, possa imprimergli un marchio indelebile della propria maniera e più facilmente una traccia delle sue qualità meno preziose.

E fu gran ventura per l'Hayez ch'egli fosse pittore mentre il suo maestro era statuario, perchè tutto il fascino del colorito e la potenza dell'esecuzione pittorica che il Canova non aveva potuto insegnargli, bastò a conservare abbastanza originale e libera la maniera dell'Hayez e a dissimulare l'elemento canovesco e l'eccessiva grazia e certi modi convenzionalissimi di atteggiare i corpi per far pompa d'eleganza sotto l'apparato di una esecuzione che non ha pari. Nel quadro di concorso che l'Hayez mandò all'Accademia milanese, quantunque allora egli fosse giovanissimo, si riscontrano tutti gli elementi onde risulta il carattere individuale di questo artista. La prontezza della fantasia che aggruppa e compone con vena spontanea, ma che più fedele alle leggi della plastica, che a quelle della verità, tien conto più dell'armonia della linea che di una espressione profondamente sentita e poeticamente vera; il disegno che in gran parte ritrae dalla statuaria, specialmente nei putti che addirittura si direbbero statuine canovesche squisitissime, se il colore potentemente antico e tizianesco non celasse gli elementi principali di tutto quel dipinto stupendo, che, come forse pochi sanno, fu immaginato ed eseguito sotto la direzione dello stesso Canova. Il quadro d'Hayez quando per la prima volta venne scoperto a Milano produsse una sensazione straordinaria, e lo stesso Appiani che avendo diretto il bellissimo concorso di De-Antoni, si teneva certissimo, e come non avrebbe dovuto tenersene certo? che l'opera del suo allievo non avrebbe potuto essere superata da nessuno; rimase sì sbalordito quando scoperse la tela d'Hayez e vide quella magia straordinaria di colorito, che preparò il suo allievo a sopportare in pace la gloriosa sconfitta.

Quel quadro che visto anche oggidì con tutte le preoccupazioni della nuova scuola provoca ancora la meraviglia, non è a dire quante cose fece sperare in quel tempo da chi nella lotta collo stesso Appiani era riuscito vittorioso; nè si potè sospettare che nel quadro d'Hayez vi fosse l'aiuto di qualche provetta mano, perchè la nuova maniera che non aveva riscontro con nessun pittore allora noto, e quel bagliore di colorito che il giovane veneziano non poteva aver preso in prestito nè da Camuccini, nè da Agricola, nè dagli altri della scuola romana, non potevano indurre il sospetto che quel dipinto, proveniente da Roma, non fosse di chi vi apponeva il nome, come troppo spesso suole accadere.

Negli anni successivi a questo felicissimo suo esperimento ebbe commissioni di due dipinti dal re Murat, dei quali, per l'improvviso sconvolgimento delle cose, non potè eseguire che un solo, onde ritornò a Venezia e poscia a Milano, la quale città doveva essere veramente il campo delle sue glorie e della sua fortuna. Espostovi un quadro che per semplice suo studio aveva eseguito nella sua patria, vi destò tanto rumore, che i ricchi amatori delle arti belle fecero poi a gara per avere qualche sua opera. Dipinse allora il bel quadro del Carmagnola, col quale veramente operò una specie di trasformazione dell'arte; poi il bacio di Giulietta e Romeo, di cui furono richieste molte repliche, e i Vespri Siciliani.

Ma agli applausi si mescolavano le mille voci dell'invidia, e fu potente tra le altre quella di un professore di figura al quale non pareva vero che questo giovane veneziano destasse tanto fanatismo con dei quadri di breve dimensione e con piccole

figure che l'invidioso maestro chiamava *marionette*. La critica velenosa di questo artista era venuta all'orecchio anche dell'Hayez, il quale per mostrare che egli non solo sapeva dipingere le piccole figure, ma sapeva anche dare opera alla pittura del gran genere, in quindici giorni dipinse l'Ajace d'Oileo che s'aggrappa agli scogli, a dimensioni quasi più grandi del vero, il quale se non riescì a far tacere l'invidioso collega, ottenne però che la sua voce fosse assai meno ascoltata da'suoi seguaci.

A quest'epoca il nome di Hayez era già abbastanza noto in Italia non solo, ma anche al di là delle Alpi, tanto che ebbe commissioni da mecenati stranieri, ai quali era pervenuta la notizia della straordinaria abilità del pittore veneziano, o passando per Milano e visitando le annuali nostre esposizioni erano rimasti meravigliati innanzi alle sue produzioni. Ma nell'anno 1827 la quantità insieme e l'alto pregio dei dipinti che espose riempì di stupore tanto la moltitudine che accorreva chiamata dalle sue opere, quanto gli artisti e gli amatori delle arti. Il solo catalogo delle opere, ripetiamo le parole di uno scrittore riputato, poteva bastare per porgere un'idea della preziosità degli oggetti. Nella Betsabea dispiegò oltre l'intelligenza del disegno tutti i tesori della sua tavolozza. Seduta sotto un arco che difende la sottoposta fonte dagli ardori solari che percuotono la Palestina, la illuminò di un azzurro raggio di cielo; le belle forme della ignuda tinteggiate di forza staccavansi con rilievo dal fondo; i lineamenti di una fisionomia vivace e geniale congiunti ad un grazioso giro di testa colpivano chi si faceva a riguardare questa figura. Vicino alla Betsabea, quasi per dar prova della versatilità del proprio ingegno aveva il nostro pittore collocati altri quadri di vario argomento; un Crocifisso colla Maddalena genuflessa e piangente, in cui si notava il torso del Nazareno dipinto magistralmente; i due apostoli Giacomo e Filippo, in cui seppe trasfondere quel carattere grandioso ed espressivo che distingue la maniera di Raffaello; Tancredi che amministra il battesimo alla moribonda Clorinda, nell'osservare il qual quadretto si ricordavano le meste e sublimi ottave con cui il Tasso ci descrive questo lagrimevole avvenimento. Ma l'opera di maggior importanza delle altre, esposta in quell'anno dall'Hayez, fu il gran quadro ad olio rappresentante Maria Stuarda mentre sale sul palco. In quel quadro tutto era movimento, trambusto, affanno, curiosità, il dolore degli amici e delle fide ancelle di quella infelice regina contrastava colla truce indifferenza e colla perfida ironia onde era segnato il volto dei cortigiani e dei satelliti della rivale Elisabetta. I diversi caratteri, le ricche fogge dei vestimenti, le armature, gli accessorii, i magistrali contrasti d'ombra e di luce tutto sorprendeva in quel quadro.

Il pregio delle opere di cui abbiamo parlato non pareva potesse superarsi, se lo stesso artista non fosse venuto poi a mostrare che quello che aveva fatto doveva parer poco in confronto di quello che avrebbe operato dopo. Il quadro dei due Foscari infatti per potenza prodigiosa d'esecuzione, per efficacia straordinaria d'espressione e per la verità drammatica onde l'artista seppe trasfondere nei volti e nelle figure il tumulto e il contrasto degli affetti, è tale produzione che non può temere il confronto di nessuno, perchè se confrontiamo questo lavoro d'Hayez e qualche altro, come sarebbe l'*Assedio di Patrasso*, *la Vallière*, *la Maria Teresa*, *il Vittor Pisani*, colle più celebri produzioni di Schoeffer e De-la-Roche, e degli altri stranieri che oggidì per una fortunata combinazione di circostanze sembrano tenere il primato della pittura, potrebbe l'italiano parer minore a quei sommi per la facoltà inventiva e pel modo pellegrino di comporre, non mai per le qualità propriamente dette del pittore.

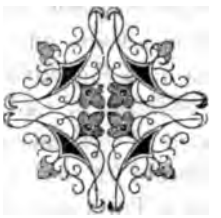
Ma perchè non sembri che questi cenni intorno ad Hayez vestano le sembianze d'un panegirico, ci faremo a dire con tutta franchezza quello che pensiamo del modo non sempre conveniente con cui egli qualche volta trattò la pittura storica, e sceglieremo per fare queste osservazioni alcuni de'suoi più notevoli dipinti, quelli anzi che il celebre pittore sembra preferire a tutte le altre cose sue. Secondo noi dunque la pittura storica non consiste già nel preferir alla toga e ai fasci consolari, la corazza e i velluti del Medio Evo. La giacchetta di frustagno e i calzoni a pedule, la cuffia e lo sciallo possono entrare in un quadro storico e non essere per nulla d'ostacolo allo sviluppo delle grand'idee e degli affetti forti e generatori, mentre nel tempo stesso il lucente cimiero e le fogge pittoresche del Medio Evo possono lasciar freddo lo spettatore e fare di un quadro che s'intitola storico un lavoro men che di genere, quando non sappia svolgere con verità gli affetti più volgari e più comuni.

L'Alberico da Romano, quadro che espose or sono alcuni anni, dà appunto appiglio a tali osservazioni. La figura dell'Alberico ci dà ella neppure una pallida immagine di quella tremenda razza degli Ezzelini? In essa noi vediamo una rassegnazione da galantuomo e nulla più; la moglie è in ginocchio e prega ed è in atto d'afflitta; ma il vecchio marito doveva essere trascinato per le vie di Treviso e poi appeso per la gola. Ben più che afflizione ci voleva in quella donna. L'orrore e la disperazione dovevano essere trasfusi con tutta la loro forza su quella faccia impallidita; e i fanciulli, a cui pure fu letta la terribile sentenza, che cosa stanno essi facendo? Senza dubbio che non hanno sembiante d'essere lieti, ma il dar indizio di sì poco poteva bastare per rappresentare un qualunque distacco di famiglia e nulla più. Lo stesso celebre autore quando nei Foscari, si trattò della partenza per l'esilio, che è ben altra cosa dell'esser trascinati a coda di cavallo e appiccati, quanta passione ei mise e quanto pianto in quelle figure!

In quell'opera si vedeva il pittore veramente storico che nell'Alberico si dura fatica a riconoscere, a dispetto dei costumi osservati con lodevolissima precisione e a dispetto d'un'esecuzione che tiene del prodigio. Ma l'osservanza del costume e l'esecuzione non sono che mezzi per raggiungere un fine, e in questa tela par quasi che l'argomento sia stato un pretesto per mostrare come si deve eseguire un dipinto e nulla più. Quello che si è detto per l'Alberico da Romano si può ripetere pel quadro farraginoso che rappresenta la *sete dei Crociati*; se non che nell'Alberico in mezzo alla freddezza di sentimento c'è almeno un'unità di pensiero, ci sono più figure che danno idea di un certo dolore generato da una stessa cagione; ma nel quadro della *sete* in luogo della freddezza c'è confusione, invece dell'unità c'è mancanza assoluta di un concetto generale. La gran tela si riduce ad una raccolta di moltissime figure che fanno quello che vogliono senza che lo spettatore ne comprenda bene la ragione; si direbbe anzi che un committente bizzarro abbia detto all'artista: fatemi una cinquantina di figure rappresentanti pose diverse e unitele insieme senza obbligo di restar fedeli a nessuno argomento, e così fu infatto; il quadro della *sete* non è altro che una raccolta di figure eseguite con maravigliosa potenza, ma delle quali nessuna dà un esatto indizio della *sete del campo cristiano*. Chi va sdrucciolandosi giù per una montagna tranquillo e pago, quasi direbbesi per un suo diletto particolare; chi se ne sta seduto raccolto in sè in atto di pensare, ma non si sa a che cosa; vediamo bensì qualche vaso che fu riempito d'acqua e qualche altro che dev'essere riempito. C'è anche taluno che beve tranquillamente, ma l'ansia, la

pressa, la folla che si urta riurtata, il desiderio tormentoso di gettarsi alla fonte, il contrasto generale, il tetro egoismo, la rabbia di esser preceduti, i forti che sopravanzano e calcano i deboli, e in mezzo a tutto, gli episodi di pietà e di sacrificio; nulla v'ha di tutto questo o se v'ha pure, n'è così pallida l'espressione, che l'intenzione del pittore si risolve in un problema, o poco meglio.

Chiudendo ora l'esame delle principali opere d'Hayez con questo gran quadro, il più farraginoso che siasi fatto da molti anni in Italia ed al quale il suo autore sembrò portare un'affezione quale forse non ebbe per le sue opere più felici, e tenendo conto di tutto quello che ha fatto e di tutti gli elementi onde risulta il carattere del suo ingegno e del suo stile, a noi pare di poter asserire che Francesco Hayez tenga un gran posto in Italia fra i pittori viventi. E incontrastabilmente sia il primo per la potenza dell'esecuzione, per il prestigio del colore, per la grazia squisita della linea. È un pittore che ha virtù straordinarie, ma anche peccati gravi, e pur troppo in questi ultimi anni ha mostrato di trascurare il concetto e l'idea, tutto quanto preoccupato della forma e del pennello, motivo per cui ha provocato una critica fin troppo virulenta e severa in coloro che hanno rispetto del pensiero più che di tutto, e che ad un dipinto prodigiosamente eseguito antepongono un quadro in cui l'esecuzione sia appena sufficiente, ma sia grande l'idea e severa la composizione.



TOMMASO GROSSI *

Nato nel gennaio 1791 passò l'infanzia e l'adolescenza senza accusare nessun sintomo che facesse preconizzare il posto eminente che doveva occupare fra gli Italiani. Soltanto negli anni che studiava la legge all'Università di Pavia fece gran voga fra gli studenti un suo componimento scritto tra italiano e veneziano e col quale metteva in sì acconcia caricatura il modo onde il professor Piccioli di Venezia parlava dalla cattedra, che ai caffè, ai publici convegni, nei crocchi famigliari si ridestava un'ilarità romorosa ogni qualvolta se ne faceva la lettura. Quel componimento scritto a diciott'anni mise dunque il nome di Grossi sulle bocche di duemila giovani che da Pavia lo diffusero dovunque. Passato a Milano, a compiere la pratica di avvocato, e fattavi l'amicizia di Carlo Porta, gli si ridestò la vena satirica della quale aveva dato un saggio tanto squisito a Pavia. In uno degli anni più procellosi della storia milanese corse di lui manoscritto un altro componimento che a tutta prima fu giudicato opera dello stesso Porta. La fama che gli valse e le stesse amarezze che gli costò lo infervorarono sempre più negli studii e nell'amore della nostra bella patria, di modo che, allorquando alcuni anni dopo uscì la legge che limitava il numero degli avvocati residenti in Milano, il Grossi che veniva destinato ad una delle provincie, per non uscire dalla capitale, abbandonò la professione.

Così è dovuto forse anche a questa circostanza se l'Italia fu donata di tante sue opere preziose. Fra i libelli e i digesti e i rumori del foro non è probabile che il Grossi avesse potuto abbracciare per proposito ciò a cui lo traeva la vocazione. Gli ultimi anni della sua vita ne possono essere una prova. Nel 1816 venne in luce la *Pioggia d'oro* che fu tosto seguita dalla *Fuggitiva*. Il primo componimento non è che una emanazione della giovialità rossiniana di Carlo Porta. Non v'è in esso nessuno carattere di novità, nè la poesia, nè il vernacolo non fecero per esso nessun passo innanzi. Piacque bensì universalmente fra quel milione di lettori che intendono il dialetto, e la tremenda superiorità di Porta non gli nocque al successo. Ma non è a dire che il poemetto racchiuda que' meriti assoluti per cui possa piacere anche dopo trascorsa l'onda della moda (Le nostre parole intorno a Grossi non debbono essere un panegirico. Siccome egli è grande veramente, così non dobbiamo adoperare per lui la lode convenzionale delle necrologie vulgari). Bensì il carattere individuale dell'ingegno di Grossi, e i primi lampi d'originalità, appaiono nella *Fuggitiva*. Carlo Porta aveva tentata la via delle lagrime in qualche parte delle sue possenti composizioni, e l'aveva tentato in modo incomparabile, ma non aveva mai voluto vestire in vernacolo una intera storia di pianto, e aveva forse temuto che la vena naturalmente gioconda dell'eteroclito nostro dialetto avesse a rompersi sotto alla tensione forzata di un dolore prolungato.

Grossi mise in effetto ciò che il maestro aveva temuto e vi riuscì a meraviglia,

* ROVANI.

e fu per la *Fuggitiva* se il nostro dialetto ebbe un eco ben lungi fuori della Lombardia e dell'Italia, e se Joan Cortada, traducendolo nel suo patrio dialetto, fece ravvisare le straordinarie rassomiglianze fra il milanese e il catalano. Ma la *Fuggitiva* condusse il Grossi a passare dal dialetto alla lingua italiana. Il desiderio di rendersi accessibile a più numero di lettori gli consigliò una traduzione della sua Novella. Bene la lingua italiana parve minore del vernacolo in questa prova, ma fu occasione e sprone perchè il Grossi potesse a narrare con essa più lunga e più dolorosa storia. Correva il 1819, la letteratura in Italia veniva atteggiandosi a nuove idee e a nuove forme.

Quando Byron (siamo qui costretti a ripetere quel che abbiam detto nell'introduzione di quest'opera) quando Byron dunque recò in Italia l'esempio di un'insolita letteratura della quale si era messo alla testa, la notizia dei quattordicimila esemplari di un poemetto smaltiti in tre giorni, aveva invogliato gli spettatori della sua vita procellosa a far conoscenza anche del suo genio poetico. Quella specie d'*Aurora boreale,* ond'è tutta colorata la fantasia del *Childe Arold* fece una strana impressione anche agli ammiratori esclusivi dell'inalterabile serenità del nostro cielo. Di quel tempo, un'eletta schiera di giovani pensatori, raccoltasi in Milano all'ombra di un Giornale che col titolo il più modesto aveva gettato il guanto di sfida agli uomini cresciuti nell'idolatria dell'arte pagana, ad introdurre, per corroborarla, nuovi elementi nella patria letteratura minacciata di tabe senile, aveva aperto il varco delle Alpi ai soffii settentrionali che dovevano riuscire funesti alle *Vergini Gamelic.* Un giovane, che era predestinato ad educare i suoi compatriotti, con una poesia altamente popolare, ci aveva introdotti con Bürger ad assistere alla ridda dei morti, e a rabbrividire sulla sorte d'Eleonora fatalmente avvinta allo *scheletro-soldato.* Altri provvedeva a riflettere nello specchio sincero di una traduzione squisita lo stile incomparabile onde Goethe riusciva a rendere seducente lo stesso diavolo, mentre tutti attingevano in copia alla fonte inesauribile dell'unico Shakspeare. E la reazione fu così impetuosa e rapida che quasi correva pericolo di trasmodare, se un ingegno altamente equilibrato non avesse saputo contemperare gli innesti alla natura della pianta indigena in modo che nel produrre insoliti frutti serbasse tuttavia i caratteri della vegetazione italiana. La fantasia che, abbandonata a sè sola, si smarriva nell'eccesso e nell'intemperanza, confederandosi con Manzoni alla ragione austera, diede modelli di poesia altamente vera e calda di affetti non artificiali. D'altra parte la sapienza storica avendo trovato il modo d'innestarsi nel verso in luogo degli anacronismi della mitologia, aveva saputo infondergli un alto significato.

All'ispirazione feconda e tanto quanto epicurea d'un tempo, successe dunque un'ispirazione austera e sobria; alla gioconda scorrevolezza di spiriti che aveva reso così pieno di prestigio la manifestazione del pensiero al principio del secolo tenne dietro una concentrazione malinconica, efficace di un prestigio tutto nuovo. Allora uscì l'*Ildegonda* di Grossi. Produzioni di gran lunga più eminenti di questa non ottennero il suo successo. La comparsa dell'*Ildegonda* fu un avvenimento decisivo che ridusse la maggioranza da un lato solo. Essa cavò le lagrime ai begli occhi di tutta la penisola e si introdusse non solo nelle faccende della poesia, ma mise la malinconia e il pianto all'ordine del giorno anche negli altri rapporti delle arti, della vita e della moda. Dal giorno della sua comparsa parve cosa poco decente e quasi incivile l'abbandonarsi ai motti scomposti dell'ilarità e delle risate sonore, persino

i colori vivaci onde la salute e la contentezza infiora i cari volti giovanili, caddero di prezzo affatto, e acquistarono invece un valore inestimabile le pallide gote e gli occhi languenti. Tutte le belle e sospirose fanciulle affettarono gli affanni d'*Ildegonda*, e tutte dovettero essere inevitabilmente infelici. Persino il *Corriere delle Dame* prese dall'*Ildegonda* il nome a distinguere nuove foggie di vestimenta; così vi furono i veli e i soggoli e i cappelli all'Ildegonda; e vi furono persino il frac e i calzoni virili.

E noi riferiamo queste circostanze speciali, non a cagione di scherzo che troppo sarebbe sconveniente in questa occasione, ma per dare un'idea precisa dell'entusiasmo inaudito che il Grossi seppe levare in tutta Italia colla sua *Ildegonda*.

Letta oggi e sottoposta ad esame rigoroso certo che non ne esce così vittoriosa da giustificare in tutto quel successo così pieno, così universale, così romoroso che fa epoca nella storia della letturatura italiana, ma vi appare pur sempre incomparabile quella potenza che non saprebbe come definirsi di muovere al pianto anche il lettore più preparato e men facile. Le qualità della mente del Grossi non sono per certo le più vaste; egli non è poeta in tutta quell'estensione onde deve accettarsi questa parola; ma possiede un istinto, una dote straordinaria che lo fa unico e inimitabile. Le corde della malinconia e del dolore par che non rispondano fedeli e veraci che al tocco della sua mano, e ciò perchè nessuno meglio di lui sa trovare il vero nelle sue più semplici e modeste manifestazioni. Tommaso Grossi arriva all'intelligenza per mezzo del cuore, del cuore soltanto che in lui è genio e divinazione. Gli altri, e tra questi anche alcuni dei più grandi ingegni se arrivano al cuore non è altro che per la virtù dell'intelligenza. Grossi sente il dolore, gli altri lo fingono. Una ragione poi di quell' inaudito successo che colla fredda critica non parrebbe potersi spiegare sta nell'essersi fatto accessibile a tutte le intelligenze. Egli non si spinge mai in taluna di quelle regioni solitarie della poesia dove un autore appena può sperare di essere seguito da pochissimi. Egli cammina fra la moltitudine e di preferenza par che riveli quegli affetti a cui più specialmente s'interessa la donna. Chi parla al popolo e alle donne col linguaggio dell'affetto, ha certo la retribuzione dell'affetto, il quale è come una fiamma che non lascia mai raffreddare l'ammirazione. Il successo dell'*Ildegonda* incuorò il Grossi ad una via più vasta e più ardua. La poesia vernacola per mezzo di una traduzione, lo aveva introdotto alla lingua generale della nazione, la Novella gli fu sprone a tentare il poemetto. Ora il poemetto gli pareva troppo poca cosa e più che a lui pareva poco agli amici che lo incoraggiarono alla grande impresa di un poema epico ed egli obbedì. Quando s'intese per tutta Italia che l'autore dell'*Ildegonda* stava per accingersi ad un poema se ne destarono così alte speranze che si raccolsero in breve tempo più di duemila sottoscrittori dell'opera. L'Italia non aveva mai veduta tanta sollecitudine, tanto ardore per un suo poeta, e tanto più crebbero quando i suoi amici, e tra questi i più degni di fede e giudici competentissimi, fecero sentire dalle cattedre, dai publici convegni, dai crocchi privati le lodi anticipate dell'opera che ancora non era uscita. Da una publica cattedra di filologia e storia dove sedeva un uomo di gusto squisito autore di opere stimate, e amico venerato dei più illustri ingegni che allora fiorivano in Milano, si disse apertamente che la novella epopea che sarebbe uscita di Tommaso Grossi era destinata a far dimenticare la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, al quale il professore egregio, ma in talune cose di opinioni alquanto spinte, portava il vecchio rancore onde Galileo aveva dato il cattivo esempio. Co-

desto giudizio preventivo intorno all' opera del Grossi annunciato da una pubblica cattedra e portato ovunque ed esagerato da tante bocche giovanili non è a dire che sterminata aspettazione provocasse. E fu questa per avventura la cagione per cui, all' uscire dei primi cinque canti dei *Lombardi alla prima Crociata* si scatenò sul capo di Grossi quella tempesta di critiche e di contumelie che doveva anch' essa far epoca negli annali delle lettere italiane.

Vi fu tempesta di critiche e di contumelie, ma dall'altra parte vi fu anche esagerazione d'applausi e d'adorazioni. Ciò che suol sempre avvenire quando il campo delle lettere si divide in fazioni, e le amicizie acciecate e i più ciechi odii turbano tremendamente il giudizio e la verità è talmente ottenebrata ch' essa non è più accessibile a nessuno finchè non viene a dar giù la polvere delle dispute e delle controversie. Pure in quella battaglia di parole, in quelle baruffe da traghetto, in quella pioggia d'opuscoli pro e contro, in prosa e in versi, in capitoli, in poemetti, in lingua italiana, in dialetto milanese, il nome di Grossi rumoreggiava semprepiù e dall'un capo all'altro dell'Italia il suo nome era sulle bocche di tutti, nel primo articolo di tutti i giornali, nei primi discorsi delle accademie letterarie. Alzato a cieli, buttato agli abissi, apoteizzato, fulminato. Ma come avrebbero invidiato la sua sorte, quei tanti autori per cui la critica si mantiene sempre in una bonaccia inalterabile; e che in mezzo ad un silenzio che non si può scongiurar in nessun modo vedono la loro edizione invenduta dormire inviolati sonni nei magazzeni del tipografo! Con che dolore avrebbero veduto tanta folla di associati avidi, affamati, impazienti, quasi feroci premersi e urtarsi innanzi alla tipografia per essere i primi ad aver la copia dei *cinque canti* e accontentarsi di ricevere i fogli divisi per non resistere all'idea di doverli aspettare dalla mano del pigro legatore. Ma tanta impazienza e tanta aspettazione, convien essere sinceri, fu in gran parte delusa, e tutto quel vasto rumore di entusiasti e di nemici se giovò sempre più alla fama dell'autore, non giovò all'opera. Essa cadde. I Don Liberi e i Don Sinceri e i Maestri Soppiattoni e i Terpandri Orobi e tutti coloro che, al dir di Foscolo, si gettano come corvi sui cavalli generosi e che tentarono di soffocare il nome di Grossi sotto il peso dei loro opuscoli avvelenati, ebbri d'ira pronunciarono insulti invece di giudizii, talchè la schiera degli uomini onesti e dei calmi e lucidi ingegni sorse a difendere l'opera del Grossi e portando la critica su di un terreno dignitoso salvarono in molta parte il poema e in tutto la bella fama e il caro nome di Tommaso Grossi. Un articolo uscito nell'*Antologia* di Firenze disse i pregi e i difetti di quell'opera. Mostrò le bellezze storiche, le bellezze descrittive, le squisite imitazioni della vera natura, della natura morale, i passi non infrequenti dove appare profondo sentimento religioso, e insolita forza d'eloquenza poetica, e a contrapposto di tutto ciò le troppe frequenti improprietà di dizione, l'oziosità degli aggiunti, la somma troppo ridondante dei piccoli nèi che tutt' insieme finiscono a difformar lo stile e le imagini; la mancanza di dignità e di forza nel verso in cui cadde troppo sovente il Grossi per aver voluto essere di soverchio indulgente alla varietà dei numeri.

E questa fu l' opera fra tutte quelle di Grossi di cui non se ne sia fatta che una sola edizione. Essa appena pareva bastare ad accontentare la prima impazienza, ma dopo non se ne fece più ricerca, il qual fatto prova due cose, la prima che degli elementi che devono necessariamente concorrere a fare un'opera eminente la ragione filosofica, la ragione poetica, la ragione artistica, nel poema del Grossi non

risplende con innegabile potenza che la poetica, la quale abbandonata a sè sola non basta a perpetuare la fama di un'opera; la seconda si è che, sebbene il Grossi non abbia intitolato Poema Epico i suoi *Lombardi* quasi pauroso di cader sotto il peso di così pomposo titolo; il modesto frontispizio non cambiò per nulla il carattere, la sostanza, la forma del libro. Se nei *Lombardi* abbonda più che nei poemi antecedenti la verità della storia, se molte novità vi recò la nuova tendenza della nostra letteratura e le virtù caratteristiche dell'ingegno di Grossi, esso è pur sempre un poema e un poema epico; chè a lasciare le sofistiche pedanterie, non le manca nessuno dei requisiti voluti dalle definizioni che ne fecero i trattatisti, non ostando ch' egli sia piuttosto di quindici che di venti o di quaranta canti. È dunque a conchiudersi che l'Italia sazia di poemi, perchè se l' essenza della poesia è perpetua, la forma è transitoria, non ha saputo far grazia nemmeno ai *Lombardi*, quantunque avessero tanti diritti ad una gloriosa eccezione.

Le amarezze che provò il Grossi per le contumelie onde lo ferì la livida pedanteria non gl' impedirono di continuare sereno per la sua via e tanto più in quanto la simpatia dei grandi e dei buoni gli era rimasta intera. Quasi contemporanei ai *Lombardi* erano usciti i *Promessi Sposi* di Manzoni. L'eccellenza incomparabile di quell' opera come aveva destato l' interesse in tutte le classi della società dal sapiente il più incontentabile, al più semplice degli illetterati, successo che non è dato ottenere che alle produzioni più eminenti del genio, senza volerlo affollò la schiera degli scrittori di romanzi storici. Primo fra questa schiera noi non dubitiamo di porre il Grossi. Che sia imitatore di Manzoni non osiamo ripeterlo coi molti che lo dissero. Per l'architettura, la struttura, la condotta, il fine del suo romanzo, Grossi è piuttosto seguace di Scott che di Manzoni; per le rivelazioni dell'intimo affetto e per la copia esatta del vero naturale e morale non doveva far altro che attingere in sè stesso. Il *Marco Visconti* ottenne pertanto un successo universale e duraturo a dispetto del bilioso Caleppio e dei vecchi nemici a cui della bile versata sui *Lombardi* era rimasto un resto per tutte le opere future del Grossi. Dopo questo romanzo scrisse l' *Ulrico e Lida* che non aggiunse nulla alla fama dell' autore dell' *Ildegonda* e con essa diede un addio eterno alle lettere ed alla poesia e fu notaio. Nessuno avrebbe detto che la fama di poeta potesse giovare a chi si faceva a professar leggi. Tommaso Grossi provocò lo strano fenomeno. Ma chi non se ne potesse far capace, non ha che a pensare che l'autore d' *Ildegonda* e di *Marco* e delle pietose sestine in morte di Carlo Porta, non era solo poeta, ma uomo integerrimo e puro, di quella purezza specchiata che è, pur troppo, un'eccezione nel tristo mondo. Non è dunque meraviglia che chi era stato consolato dal suo canto volesse farsi assicurar gl' interessi del suo rogito intemerato.

E quella purezza e quel candore apparivano, come in uno specchio sincero, nell'aspetto e nei modi e nella parola del Grossi. Modesto di quella modestia che parrebbe quasi un' ostentazione a chi non la sente, sfuggiva a tutt' arte di parlare di sè e delle cose proprie; e se altri mai ne toccasse, dava prestissimo di svolta al discorso quasi che ne provasse una sensazione non grata; e, a meno che non fosse nel crocchio fidato degli amici vecchi, sfuggiva anche le conversazioni letterarie per tema di venir posto in mezzo, compensandoli però ad usura della sua amabile e vivace facondia e delle sue squisite e acute considerazioni le poche volte che si effondeva senza ritegno.

VINCENZO BELLINI *

Nacque in Catania nell'anno 1802; ancor fanciullo, fu introdotto alla disciplina musicale, perchè questa era la professione del padre. Avendo il giovinetto dato indizio di qualche felice istinto venne mandato nel Conservatorio di Napoli, dove negli anni primi della sua educazione vegetò confuso tra la folla dei colleghi; ed anzi i più parevano superarlo in tutto ciò che è ginnastica e tecnica abilità e in tutto quello che significa prontezza di percezione e attitudine ad apprendere in fretta il già detto e il già fatto dagli altri. Infelice nel toccare il piano-forte, poco atto nel valersi degli altri strumenti, irresoluto e tardo nella soluzione dei problemi aritmetici applicati alla musica, in conclusione era piuttosto l'ultimo che il primo tra gli scolari; tanto che i maestri lo trascuravano e lo tenevano in poco conto, se si eccettui taluno d'indole più mite che pose amore alle grazie ingenue di lui e a quella bellezza incantevole del suo volto giovanile e a quell'armonia fisica che pareva essere il sudario d'una recondita armonia d'intelligenza e d'affetto di cui per qualche anno non trapelò verun raggio manifesto.

Per chi tien dietro alla storia intima degli istituti d'educazione, riescono quasi sempre costanti taluni fenomeni. V'hanno in essi i giovani precocissimi, che aiutati anche da qualche combinazione favorevole, cominciano a fermare l'attenzione dei maestri e a superare di tanto i condiscepoli da toglier loro persino il sentimento dell'emulazione e dell'invidia. Costoro percorrono il loro cammino in linea retta, di bene in meglio, perfezionandosi di continuo; e costituiscono le così dette celebrità scolastiche. Talvolta, come p. e. avvenne di Meyerbeer, tali celebrità hanno il privilegio di continuare del primo passo per tutta la loro carriera artistica, ma pur sovente avviene ch'essi facciano sosta in sui vent'anni. Giovinetti straordinarii, destinati ad essere uomini comuni. V'hanno poi i giovani, la cui indole inconcepibile e come avvolta in una vaga nubilosa e in un letargo più o men fitto, fanno di continuo crollar di compassione la testa dei professori, fin che pervengono all'età della crisi intellettuale, nella quale di slancio prendono una corsa non sospettata per lo avanti da nessuno. In generale i primi, o, al pari di Zuccaro e Pugliesi offrono il melanconico spettacolo di un ingegno perfetto che tramonta nell'età in cui il resto degli uomini cominciano a rafforzarlo, come la virtù dei sonnambuli che va a cessare in quello stato di veglia dove gli altri appunto la rinvengono; oppure sono destinati ad essere ingegni di memoria, di dottrina, e di combinazione; ordinatori felici di ciò che fu trovato da altri. I secondi invece sono per lo più destinati a discoprire e a rivelare altrui un ordine nuovo di idee e di fatti. Intelletti squisitissimi e rari, hanno bisogno di una più lunga gestazione per maturarsi, portando in sè stessi il germe occulto dell'originalità e dell'opposizione. Del resto, l'urto che ricevono da tutto ciò che li circonda nella prima loro età, è quello appunto che li

* ROVANI.

fa così attoniti e incerti e lenti, perchè hanno in sè il principio che reagisce contro al mondo esterno; e avendo da mandar fuori una data serie di idee tutte loro e tutte originali, trovano difficoltà ad assimilarsi le idee altrui. Ecco perchè riescono così tardi all'apprendere. Gli è come se da un recinto esce a dirotta una moltitudine di persone. Esse necessariamente debbono ritardare e inciampare l'ingresso di chi sta di fuori. Cotali intelligenze poi che tendono ad un'assoluta originalità di idee e di sentimenti e che son chiamati, comunque sia il linguaggio in cui vennero ammaestrati, alla più alta sfera dell'arte, per lo più sono male adatti a quella che si può chiamare la parte tecnica dell'arte stessa; ad essi tuttociò che è fuori dell'ordine puro ed eccelso dell'intelligenza e del cuore riesce ingrato e difficile. Ecco forse perchè Bellini non fu mai compiutamente abile nella parte meccanica della musica, nel toccare, per esempio, i varii strumenti d'arco e da fiato in cui venne educato. Egli suonò il violino, il flauto, e come volle l'arte sua, anche il piano-forte, ma in nessuno toccò la perfezione, quantunque abbia lasciato scritti alcuni pezzi per ciascuno di tali istrumenti. Bensì, quando giunse a quel grado dell'istruzione che i precetti dell'arte, sterili per sè stessi, si dovevano attuare nella composizione di soggetti dove il primo campo era dovuto all'idea ed all'effetto, allora ei si trovò alla testa de' suoi colleghi dai quali prima era stato superato. Molti coll'aiuto del tempo e colle risorse della tecnica valentia e dell'abilità della mano, pur riescono a farsi interpreti del pensiero; Bellini invece, arbitro per prepotenza di natura di rivelare le esuberanze dell'animo suo spontaneamente commosso, giunse col tempo a farsi padrone anche degli elementi materiali dell'arte. Meyerbeer s'innalzò all'idea passando attraverso la materia; Bellini invece, in virtù dell'idea che in lui era già potente, pervenne a dominare la materia stessa. Finchè si trattò di presentare al maestro di contrappunto pezzi staccati, saggi di canoni e di fughe, tal altro che doveva poi nella carriera artistica occupare un posto tanto distante da Bellini, pure era sembrato d'immenso tratto superiore al timido collega; ma quando si trattò di comporre un tutto, Bellini sembrò maturo, mentre gli altri s'arrabattavano ancora tra gli esercizii scolastici.

Coloro, del resto, i quali ancora oggidì non si azzardano di stimare compiutamente la musica di Bellini, perchè hanno paura che esso non abbia fatto i suoi studi regolari e non siasi abbastanza esercitato nella ginnastica del contrappunto, si rassicurino guardando all'elenco dei suoi saggi scolastici che passarono sotto alla severissima censura dell'arcigno e incontentabile Zingarelli. Son essi una Cantata, tre Messe, due *Dixit Dominus*, tre Vesperi, quindici Sinfonie, due Fughe e un assortimento di Quartetti. Costoro pertanto, guardando a documenti in carta bollata che può presentare ad ogni richiesta l'ombra di Bellini, la vittima più percossa dai pedanti e dagli spiriti limitati travestiti in maschera di sapienti, possono star sicuri ch'esso non fu un compositore per azzardo, e che la sua *Norma* per esempio e la sua *Sonnambula* e i suoi *Puritani*, sono veri capolavori musicali più vicini che mai alla perfezione; epperò quei signori che stanno ancora perplessi, possono benissimo lasciarsi andare all'ammirazione, come quel tale che aveva studiate le opere di Montecucoli e di Vauban, il quale non si lasciò persuadere a credere che la battaglia d'Arcole fosse una vittoria, se non allorquando fu bene assicurato che il giovane Bonaparte aveva fatto i suoi studi regolari nel Collegio militare di Brienne. Ma, tornando a Bellini, il titolo della prima opera che scrisse in Conservatorio fu *Adelson e*

Salvina; questa fu il piano inclinato che dai banchi scolastici lo avviò al palco scenico; e fu pel sapore insolito che offeriva quel frutto primaticcio, ch'ei potè scrivere due anni dopo l'opera seria *Bianca e Fernando* sulle scene del teatro San Carlo di Napoli. Correva l'anno 1826; tutt'Italia non risuonava che del nome di Rossini e tutti i teatri dall'Alpi al Lilibeo non riuscivano ad assicurar le sorti degli impresari se non rappresentando le opere di lui. A nessuno pareva possibile una musica che non fosse fatta su quello stampo; quanti maestri erano scritturati, per assicurarsi il compatimento del publico, dovevano scriver musica rossiniana; e il publico schiamazzava con tutto il furore di una aspettazione schernita se andando in teatro alla prima rappresentazione di un'opera nuova non avesse sentite le forme, i ritmi, i crescendo, tutte le illusioni insomma che gli facessero credere ancor presente Rossini. Chè il gran maestro erasi recato in Francia in un momento di mal umore verso l'ingrata patria, perchè gli andò terribilmente al naso il mezzo fiasco della *Semiramide* a Venezia, e il fiasco completo della *Bianca e Faliero* a Milano; e il pubblico universale come pentito di quell'ingiuria e fatto più accorto della grave perdita dai furori straordinarii che il suo maestro cominciava a provocare anche in Francia, e delle somme ingenti che guadagnava in Inghilterra la quale, in fatto di musica, si regola col bollettino; il pubblico italiano dunque più pentito che mai di non aver saputo incatenare in Italia il suo maestro, credeva rimediarci accrescendo sempre più la propria ammirazione e pretendeva che tutti i giovani maestri fossero vittime da immolarsi all'altare di lui, perchè o piacevano in teatro e li berteggiava col titolo di plagiari; o tentavano emanciparsi dal prepotente dominio, e li respingeva a suon di fischiate.

Pacini e Donizetti provarono, più che tutti, gli effetti di codesto strano umore del pubblico; il secondo, in ispecie, parve in quel subisso di universale delirio, aver perduta la tramontana, e tanto era persuaso che per piacere bisognava assomigliare a Rossini, ch'egli andava addirittura a pigliar roba da lui e sotto spoglie più o meno mentite, la ripresentava al pubblico, il quale, pure qualche volta applaudendolo per amore di Rossini, crollava il capo sul giovane compositore e per antonomasia lo chiamava *Dozzinetti*, tanto si compiaceva a disprezzare tuttiquanti per esaltare il Giove olimpico della musica. Quel che intanto abbiam detto, basta dunque per provare che il periodo più pieno, più vasto, più universale della voga di Rossini; quello in cui era pericoloso il gettar qualche dubbio sul conto suo, pericoloso il manifestare ammirazione per altri, fu il periodo appunto in cui il giovinetto Bellini dal Conservatorio passò al teatro. Ognuno può immaginarsi con che coraggio uno poteva pensare a tentar, non dirò una rivoluzione, ma una semplice diversione nell'arte. Tutto era terribilmente avverso, non spirava un'aura propizia. Che cosa dunque ci voleva per osar di abbassare una bandiera nel momento appunto che tutti non volevan che quella? Ci voleva uno che ripetesse il proprio coraggio dall'amore profondo dell'arte, più che dall'ambizione e dalla smania dell'applauso; che quell'amore lo derivasse da quei comandi prepotenti di natura che sforzano l'uomo a fare, anche a dispetto d'ogni pericolo; che quell'intelligenza fosse così squisita e per istinto così divinatrice del prossimo rivolgimento che dovea subir l'arte tutta quanta, da sentirsi placida e tranquilla perchè presentiva con sicurezza che o tosto o tardi il pubblico si sarebbe anch'esso tramutato. Era il genio insomma il quale è un misto di ragione e d'istinto, d'ardi-

mento e di accortezza. Al posto di Bellini che cosa avrebbe fatto una mente ecletica, concediamo ch'ella pur fosse profonda e vasta, la quale avesse dato ragione a tutti, per essere applaudita da tutti; che cosa avrebbe fatto un ingegno ambizioso che avesse esagerata la scuola rossiniana per dar ad intendere di volerla far progredire? Non avrebbe purificata l'arte, — l'avrebbe corrotta.

Ciò che prova la superiorità mentale di Vincenzo Bellini è l'aver contribuito, non sappiamo se per volontà deliberata o per quell'intuito spontaneo che deriva appunto dalle arcane movenze del genio, a mettere l'arte sua sulla via delle arti sorelle. Non può aspirare al primo posto in un'arte se non chi sa farsi espressione evidente e concreta delle vaghe aspirazioni del secolo e della nazione, depositate in confuso nel gran serbatoio della moltitudine. Rossini era già stato in grado eminente l'espressione del suo tempo. La rivoluzione francese, e l'*Enciclopedia*, e Napoleone, e le omeriche battaglie, e il vasto ordinamento delle pubbliche cose, e l'incessante frastuono onde tutta Europa echeggiò per anni molti, si risente nell'arte vastissima di Rossini com'erasi risentita in Monti e Foscolo e nell'improvvisatore Gianni e in Porta e in Canova e in Camuccini e in Pinelli; benchè, essendo genio nella propria sfera più grande e più vasto di tutti i nominati, paresse persino accennare agli svolgimenti posteriori dell'arte; svolgimenti che si determinarono col nuovo spirito del secolo che dopo tanto dispendio di vita esterna, amò concentrarsi in sè stesso e meditare e tranquillarsi in una credenza. E quasi disilluso e pauroso della mitica grandezza del genio della guerra ch'era venuto a gettar lo stupore nelle menti, amò affidarsi al mite lume di un vero più accessibile alle intelligenze. Onde nella scienza si generò il genio tranquillo e pensieroso della storica verità, e nell'arte si cercò l'imitazione della natura ingenua e schietta piuttosto che il volo di una fantasia che movesse senza misura e senza ritegno. E come Bartolini spinse la plastica a nuovo intento e Grossi amò di essere più ricco di affetti sinceri e più sacerdote della natura che dell'ideale fantastico; così Bellini si strinse tosto in connubio con costoro. Non parliamo di Manzoni, perchè la vastità straordinaria della sua mente ci obbliga di lasciargli un posto a parte, come nella musica lo abbiamo lasciato a Rossini, a Mozart, a Beethoven; quantunque del resto sia desso il genio per eccellenza della storica realtà e del vero, che è il suggello del nuovo periodo dell'arte. In poesia pertanto chi fa più opportuno riscontro a Bellini è Tommaso Grossi, quantunque, a nostro credere, il primo sia nella propria sfera e più elevato e più perfetto del secondo; tanto che per certi rispetti, parrebbe avere il diritto di poter essere avvicinato a Manzoni, se l'universalità del costui genio non lo allontanasse da lui. D'altra parte poi troviamo sempre più esatto il riscontro di Bellini e Grossi perchè l'elemento patetico è quello che costituisce il carattere principale e più duraturo delle loro produzioni, e perchè Bellini potè sentire prima dell'invito di Manzoni quello di Grossi, il quale fin dal 1821 colla sua *Ildegonda*, avea messo il pianto e il dolore all'ordine del giorno per tutta Italia. E siccome l'arte della parola è la prima a dare il segnale alle arti sorelle delle rivoluzioni del pensiero; così è facile a credere che l'attraente mestizia dell'*Ildegonda*, la quale in tutti i giovani lettori d'ogni parte d'Italia fece quella profonda impressione che tutti sanno, abbia tanto lavorato sull'anima soave e gentile del giovinetto Vincenzo, da accelerare in lui quella maturanza delle idee e quelle ferme convinzioni con cui doveva far piegare l'arte propria per una via nuova. Quando Bellini giovane di soli

venticinque anni, fu mandato a Milano dall' impresario Barbaja sull' imperiale del carrozzone in cui stavano adagiati Rubini, Tamburini e Merich-Lalande; i quali si tolsero seco il giovane siciliano con quella malavoglia con cui altri si assume di custodire un oggetto importuno che venga raccomandato; da quel momento il giovane Bellini non s'indugiava più sul trivio e sul quadrivio, ma aveva già fermo il suo proposito; più amoroso di appagare il nobile desiderio della mente, che le incerte pretese della moda; più curante di far la fortuna della musica che di sè stesso.

Quando l'arte è destinata a prosperare, non si saprebbero ben spiegarne le vie e i modi, ma è certo che qualche volta è giovata dalla stessa fortuna.

Però Bellini e la musica teatrale non trovarono ostacoli sulla via, anzi ebbero aiuti da molte circostanze fortuite. E venne in prima l' impresario Barbaja che a caso, nella sua qualità di speculatore che tenta la sorte, manda a Milano un giovane compositore, forse perchè non aveva a dargli avviamento in Napoli; poi Rubini che è messo in contatto con Bellini senza che l'uno avesse fiducia dell'altro, perchè non vi poteva essere esecutore più adatto a far trionfare l' innovazione melodica del giovane maestro, il quale capita a Milano appunto perchè Felice Romani in questa città inutilmente sprecava per intelligenze non fatte per lui le primizie della sua musa poetica, la quale al pari della voce e dell'accento e dello stile soave di Rubini, sola poteva essere efficace a far comparire più attraente alle moltitudini il nuovo intento di Bellini. Davvero che tenendo dietro con meditabonda commozione a questi gloriosi avvenimenti dell' arte, non si sa se si debba ammirare soltanto il genio che vuole, e cerca, e scopre, e si aiuta di tutto, e per sè solo; o non piuttosto abbiasi a credere in un'arcana potenza intenta a vegliar dappresso il suo protetto, come taluna di quelle deità dell'Iliade, che celate al guardo, discendevano a confortare i loro eroi contro le forze nemiche.

Venuto Bellini a Milano, strettosi in nodo fraterno con Felice Romani, per la prima volta forse, dacchè Zeno e Metastasio erano scesi nella tomba e avevano lasciato accessibile l'aringo da essi illustrato a una lurida folla di poetastri (appena è permessa qualche eccezione), che della poesia altro non avevano serbato in proprio che l'implacabile *miseria*; per la prima volta dunque si trovarono in contatto due nobili intelligenze, affinchè a vicenda si aiutassero per produrre più maturi e più saporiti i frutti di quel genere di composizione che l'Italia aveva inventato e che vive del contributo di due arti; e quel contatto, lo abbiamo già detto, fu una combinazione fortunata e per il maestro e per il poeta, per la musica e per la poesia; la prima potè redimersi dalla taccia che sopra le pesò per troppo tempo, d'aver tenuto in basso conto ed in dispregio vile la maggiore sorella; e questa, nel ramo speciale del dramma lirico, innalzandosi a subito volo, impose al gratuito asserto di coloro che dichiaravano non potersi rispettare i diritti della buona poesia dove la musica era regina, e dover questa necessariamente diventare soverchiatrice dell'altra.

In più occasioni noi abbiamo detto che ciò che costituisce la bontà efficace di un dramma lirico non consiste tanto nel verso e nella dizione, quanto nella grandezza sostanziale dell'argomento, nel rilievo dei caratteri, nell' importanza delle situazioni; e lo stesso ripetiamo oggi, e ripetiamo per conseguenza che i capolavori musicali di Rossini furono inspirati su libri che avevano tali requisiti. Ciò però non toglie che il melodramma, per raggiungere una perfezione assoluta, ha bisogno

anche che la nobiltà della dizione poetica non debba mai esser minore della nobiltà e distinzione del fraseggiare musicale. Poichè, se si mettono a contributo due arti per produrre una maniera speciale di composizione, è necessità logica che gli elementi di quelle due arti debbano a vicenda cospirare all'intento della perfezione. Noi dunque sosteniamo che il melodramma belliniano, come combinazione di musica e di poesia, risponde più logicamente di tutti al suo istituto; nella volontà e nel sistema adottato, intendiamoci bene; perchè non è qui il luogo di parlare della forza del genio e dell'ingegno, i quali anche nella via dell'errore, pur raggiungono talvolta le più eccelse altezze e ottengono effetti irresistibili.

Ma per non toccare prima del tempo questioni che dovranno venire in seguito; il *Pirata*, come ognuno sa, fu il dramma lirico che Romani diede a musicare a Bellini; e quel dramma per interesse d'azione semplice e nudo d'intrecci artifiziati, per rilievo di caratteri, felicità di situazioni, abbondanza di patetico, dizione nobilissima e verso non solo insolitamente melodico, ma ricco d'immagini eccitatrici e di commoventi affetti, fu il più consentaneo alla musica drammatica del giovane innovatore, il quale comprese, come tutti dovrebbero comprendere, che le arti non sono che una varietà del linguaggio umano, e che il loro scopo è di esprimere idee e passioni ed affetti, e di commovere le moltitudini per cui sono fatte, non già di sfoggiare pompa scientifica inaccessibile ai non adepti.

Corre voce che Bellini sconosciuto affatto fra noi e giovanissimo d'età e più giovane ancora in apparenza, e d'aspetto modestissimo e timido, trovasse ostacoli e noie durante le prove della nuova sua opera, quelle d'orchestra segnatamente; perchè i più dei professori d'allora, avvezzi al torrente rossiniano ed alla magistrale franchezza onde il grand'uomo aveva governate le prove delle sue opere, ed avvezzi eziandio alla sicurezza degli altri maestri provetti, si scandolezzassero forte delle apparenti irresolutezze del giovane Siciliano e del suo tentare e ritentare taluni effetti quasi fosse incerto di sè stesso e dell'arte propria; di modo che fattosi un concetto assai povero del *maestrino in erba*, si ridessero di quel *vuotame di musica* e profetassero quello che, nel linguaggio teatrale, si chiama *fiasco solenne*. Abbiamo detto *corre voce*, perchè noi in allora non eravamo in età da occuparci delle cose del teatro e non possiamo asserir nulla per nostra testimonianza. In ogni modo è presumibile che i signori professori d'orchestra non avessero un gran concetto del nuovo maestro ed è presumibile inoltre, che taluno abbia fatto giungere fino alle orecchie di lui i sentimenti della propria disistima; fatto che, se mai fosse vero, dovrebbe mettere in guardia tutti i professori di tutte le orchestre del mondo a serbare un contegno assai riguardoso anche verso quelli che non sono ancora canonizzati dalla pubblica fama, e che, o per modestia naturale o per abitudini speciali della mente, corrono pericolo di sembrare al cospetto di chi guarda alla superficie e non alla sostanza delle cose, persino inesperti dell'arte propria. — Ma tornando a Bellini, se il *dietro le scene* non fu molto lusinghiero all'amor proprio di lui, quantunque l'esimio Alessandro Rolla fosse assai sollecito del buon esito del *Pirata*, gli riuscì invece un campo trionfale l'aperto palco scenico e il teatro rigurgitante di pubblico; il qual pubblico, per cui è fatta la *vera musica*, aveva compreso l'uomo che innanzi tutto aveva pensato a commuoverlo, e applaudì. E quel pubblico che da qualche anno veniva caramente lusingato dal nuovo concetto e delle nuove forme dell'arte della parola ed erasi sentito compreso ed espresso dai suoi poeti, provò

una specie di gratitudine nel sentire le ripercussioni di quello stesso concetto generatore anche nelle regioni della musica.

Questi motivi onde cerchiamo di spiegare il trionfo della prim'opera completa di Bellini, parranno metafisicherie a chi crede che l'arte non possa essere giudicata ed apprezzata che dai dottori della legge, e interdice alla gran massa del pubblico il diritto di sentenziare intorno ad essa. Ma il fatto sta intanto che tutti i grandi capolavori di tutte le arti furono tali, perchè concentrarono in sè in forma scintillante le idee vaghe e i vaghi desiderii che fermentavano inavvertite nelle moltitudini, e i primi applausi e la prima giustizia alle sincere produzioni dell'arte legittima vennero quasi sempre dal volgo così detto profano, e rare volte dai sacerdoti. Ma in ogni modo, anche volendo mitigare per cortesia questo nostro concetto, resta sempre che se un'opera dell'arte è soltanto apprezzata dagli intelligenti ed è divisa dal consenso del pubblico, ciò significa ch'ella sarà preziosa considerata da uno o da più lati, non mai da tutti; e che negare al pubblico il diritto di sentenziare alla sua foggia intorno alle produzioni dell'arte è nullameno che togliere all'arte la sua ragione di essere; è negarle il mandato più alto, più vasto, più utile ch'ella tiene, per condannarla alla vergogna di una sterlità solitaria. Del resto, allorchè parliamo del consetimento del pubblico, intendiamo che questo non sia fuggitivo, ma si accresca invece e si faccia più caldo nella sua durata; il che avvenne appunto e della prim'opera completa di Bellini e delle altre sue, e del sistema di musica drammatica da lui instaurato e mantenuto poi con fermissima costanza di proposito.

La prima giustizia dunque e i primi applausi Bellini li ha dovuti al volgo profano e non alla schiera numerata dei dottori della legge, degli scribi e dei farisei. Questi e i maestri di musica non fecero però nessun scalpore di sorta sinchè si trattò del trionfo del *Pirata*. Anch'essi anzi, quasi mettendosi d'accordo col pubblico, furono tanto cortesi da esclamare: che per un principiante c'era da lodar molto in quell'opera; e che il giovane autore, studiando e affaticando, forse sarebbe riuscito a diventare un maestro e che col tempo e la paglia sarebbero maturate le sorbe. Ma anche questo poco di cortesia scomparve col successo ancora più strepitoso che nell'anno 1829 fece la *Straniera*. Veniamo assicurati che Bellini in quella prima sera di entusiasmo generale, venne chiamato al proscenio più di trenta volte, che i giovani i quali danno ascolto in teatro al sussulto dei nervi e alle pulsazioni del cuore più che alla testa calcolatrice gelata, strepitarono come esaltati dall'etere; che le donne, le matrone, le spose, le fanciulle in aspettazione di matrimonii e d'amanti, fecero sventolare dai palchi i loro lini odorati per salutare il siciliano sentimentale. E il trionfo della prima sera crebbe alla seconda e si mantenne per tutta la stagione in modo che negli annali degli avvenimenti teatrali fu quella una delle pagine più splendide. Allora i maestri si concentrarono in sè stessi e diventarono taciturni. È fama inoltre che taluno abbia detto al dotto concistoro: Signori, qui bisogna darci dattorno; lo scherzo ha preso le dimensioni di una balena. Ciò non è affatto sopportabile; e allora un deputato del Sinedrio coperto dalla maschera e dal domino, uscì in pubblico con un atto d'accusa, col quale venne ad annunciare che Bellini non era altrimenti un genio, ma un ladro; e lo attaccò nei tre dipartimenti dell'inspirazione, della scienza, dell'estetica. Venne ad osservare, che l'aria di Valdeburgo: *Meco tu vieni, o misera....* non era che un plagio del

canto ecclesiastico, tradizionale a Roma e a Bologna -- *Stava Maria languente — ai piedi della croce;* — che il terzetto, *No, non ti son rivale,* era una reminiscenza della cantilena di Caraffa nella *Gabriella di Vergy,* meno la differenza di un salto di terza; che la preghiera di Alaide nell'atto secondo, quando succedono gli sponsali nel tempio, era scaturita da un terzetto del *Maometto* di Winter tra Zopiro, Seide e Palmira; che il coro dei cacciatori *Qui non visti, qui segreti,* apparteneva a un ignoto dilettante della città di Milano autore di un notturnino tra soprano e basso; che la frase nel duetto primo tra Valdeburgo e Isabella: *Ogni speme è a te rapita,* ecc., riproduceva il canto del gondoliero nell'*Otello;* che la stretta del duetto, *Un ultimo addio ricevi, infelice,* non era che un eco della canzonaccia popolare milanese - *La sura Peppina....* con quel che segue - che infine lo stile di Bellini era astruso, interrotto, stiracchiato, che alternava senza distinzione il serio, al buffo, al semiserio; che però i generi sconcordanti nella composizione della *Straniera* si presentavano in figure multiformi, che vi erano disparità e false amalgamazioni, che le stranezze vi tenevano luogo di originalità; finalmente che in quanto a poter esser chiamato maestro bisognava che avesse dato dei veri pezzi concertati, un elaborato terzetto, un quartetto in punto e virgola; un vero e grande finale in guardinfante e coda. Alle quali esorbitanze di un maestro di musica che minacciò di smarrire il senno e di scoppiare e per infiammazione d'invidia e per la pietra del sistema, il volgo profano rispose vittoriosamente col mezzo dei suoi deputati eloquenti e generosi; e rispose e in verso e in prosa e dimostrò colle prove alla mano come l'accusa di plagio avventata a Bellini si risolvesse in una sfrontata menzogna; che però la somiglianza tra la frase, *Ogni speme è a te rapita,* e il canto del gondoliere nell'*Otello* si riduceva, più che a quella della musica, alla somiglianza dello schifo della *Straniera* colla gondola della laguna. E in quanto poi alla parentela del coro dei cacciatori col notturnino del dilettante, si pensò di pubblicare nel *Corriere delle Dame* la musica e dell'uno e dell'altro, perchè quella parte di pubblico che sa leggere l'afabeto musicale, facesse testimonianza dell'asserzione gratuita. E intanto che continuava codesto duello tra l'autore in domino delle osservazioni critiche intorno alla *Straniera* e l'autore della risposta, uscirono ragionamenti assennati i quali considerarono dal vero punto di vista il nuovo atteggiarsi che accennò di voler fare la musica per opera di Bellini.

Ma giacchè abbiam sentito a parlare e di plagi e di inspirazioni che Bellini derivò da altre fonti, e di canti inventati dal popolo e da lui trasportati nella musica propria; vien qui opportunissimo il determinare in che veramente consista l'originalità di un autore, e a che sia intesa l'opera del genio, e come, allorchè un intelletto è progressivo, abbia il mandato di valersi degli elementi già da altri trovati e che già entrarono a far parte del patrimonio dell'arte.

A provare come nel giudizio delle opere che son fatte pel pubblico, tra le quali primeggiano le teatrali, sa cogliere più d'appresso la verità chi s'affida all'intuito spontaneo del cuore e alla scorta del senso comune, più che ai dettami scolastici e alle cognizioni tecniche dell'arte stessa, vogliamo riprodurre per intero un giudizio pubblicato nel 1829 sulla *Straniera* da un semplice amatore della musica, da uno che considerava l'arte nella sua ampia generalità e nei suoi fini ultimi. Giudizio in cui è detto tutto quello che potè formulare molti anni dopo metodicamente quella critica sapiente e coscienziosa che si aiuta della meditazione, dell'espe-

rienza e della dottrina. Son note le parole scoraggianti che il grande Meyer rivolse a Bellini quando questi gli portò da esaminare il *Pirata*. È noto il disprezzo in cui Zingarelli, il gran Zingarelli, teneva il suo giovine allievo. Che sarebbe avvenuto di Bellini, se per una strana ipotesi, avesse avuto una platea costituita di uomini profondi nell'arte musicale come Zingarelli e Meyer? L' ingenuo istinto della moltitudine e degli scrittori che la rappresentano, misurò di colpo tutta la grandezza di Bellini. Zingarelli e Meyer lo avrebbero invece costretto a ritirarsi, ed erano pure così grandi nell'arte e di onestà così specchiata nella vita.

Ma sentiamo il giudizio di quel frequentatore del teatro che non aveva il sofisma nella testa, ed aveva ingenuo il sentimento:

« La *Straniera* ebbe la rara prerogativa di rendere costantemente angusto al concorso uno de' più vasti teatri in ogni sera di sua rappresentazione. Questo è il premio ben dovuto a que'valenti, che trattando le arti sanno sempre tenersi a guida inseparabile il vero. Checchè se ne dica, nulla trovasi per entro a quest'opera, che veramente abbia spiaciuto, o recasse noia; ma i pezzi eziandio di *minor forza* ed i recitativi stessi splendono di peregrine bellezze. Nè valse il dire, che gli amici di Bellini lo sostenessero la prima sera; il costante concorso smentì questa triste supposizione. Quantunque sarebbe stato mestieri essere l'amico di molte migliaia di persone, le quali spinte da cieca parzialità avrebbero dovuto tutte convenire ad un tempo istesso nel medesimo sentimento senza la menoma contraddizione in luogo ove ciascuno può spiegare liberamente la propria opinione. Siccome accadde poi quando un' aspettazione troppo favorevole trasporta la fantasia dello spettatore in quel bello ideale, o fuor di natura, o talmente al disopra della natura comune, che l'ingegno e gli sforzi di qualunque più valente artista rade volte vi aggiungono, dovea Bellini superare e gareggiare con le bellezze sì largamente profuse nel *Pirata*, la cui memoria sì recente, sì viva formava il più arduo ostacolo a nuovo trionfo. Ma dal momento in cui i suoni dell'introduzione giunsero alle nostre orecchie, le anime tutte quasi rapite, paghe rimasero di que'lieti concenti. Il duetto dell'introduzione, la romanza, l'altro duetto, il terzetto, i cori ed il finale di questo primo atto, crearono qual più qual meno un eguale diletto.

« Dà principio Bellini alla sua composizione con un coro di pescatori, che lieti festeggiano l'arrivo dello sposo destinato alla figlia del feudatario di Montolino. La scorrevole continua varietà di quella ilare cantilena modulata alla *marinaresca*, è uno dei più bei pregi di questo primo coro a cui succede un duetto di genere narrativo-affettuoso tra Valdeburgo fratello della Straniera ed Isoletta figlia del feudatario. Il passo - *Giovin rosa, il vergin seno, schiudi appena al ciel sereno*, ecc. - è un' ispirazione che vince in bellezza ogni altra parte del duetto, anche ad onta della elegante opportunissima stretta. Dopo un recitativo, che val quanto un' aria, detto da Arturo, sposo d'Isoletta, innamorato della Straniera, si ode dal vicin loco una romanza della Straniera istessa soavissima e di vaghissimo effetto per la naturalezza del canto, e pel vero carattere patetico delle romanze. Succede il duetto fra questi due in cui sentesi espressa tutta la grazia di un amoroso colloquio. Qual novità e quanta amorevolezza non si trova nel secondo tempo - *Ah! non ti lusingar* - Segue e senza interruzione di scena un coro di lieti cacciatori, che instigati da Osburgo confidente di Arturo ad un tradimento repentinamente vi si apprestano. Il genere di musica richiesto dalle franche e libere mosse della caccia è totalmente

diverso da quello che dipinge la cupa macchinazione del traditore. Domina nella prima parte una tal qual rustica letizia, a cui si conviene un tempo scorrevole qual è la sestupla di crome; nella seconda passa alla più severa misura del tempo pari. Ma come conservare una certa unità in tanto distacco senza offendere l'orecchio avvezzo a riposare sull'euritmia musicale? Egli si trasse d'impaccio con quella apparente facilità, frutto non meno della meditazione che di un lampo di genio. Questo è l'uovo di Colombo. Con lunghi intervalli di silenzio interrotti da profondi oscuri suoni, si conduce a prendere un genere cupo-staccato, in cui inavvedutamente ci troviamo trasportati, ed ove ci fa provare nuove commozioni di maggiore bellezza. Tien dietro un terzetto, tutto anima e vibratezza, e di una tinta sua propria, di cui pare che un profondo avvedimento gli dettasse la condotta. Con pochi versetti d'interrotto recitativo egli forma un parlante di tutta verità drammatica, che serve di primo tempo all'andante - *No, non ti son rivale*, ec. - Bella, chiara, analoga cantilena modulata sopra pochissimi accordi della scala con molto accorgimento scelse Bellini onde tessere questa parte importante del suo terzetto, sotto alla quale pose intrecci (contro soggetti) talmente chiari, spontanei, e con sì bello studio, che piacquero anche all'orecchio dall'arte non educato. Dopo quest'andante egli avrebbe dovuto staccare una *cabaletta* secondo l'uso solito. Ma siccome ciascuno dei tre personaggi palesava un differente sentimento, per questo egli stabilì una bella cantilena ricca di modulazioni, onde fosse suscettibile di molta varietà, che ora uno, ora a due, ora a tre vanno sviluppando, entrando opportunamente allorchè appunto l'espressione della musica è coerente al carattere ed alle parole di ciascuno. Egli evitò per tal maniera l'invalsa contraddizione di sottoporre ad una medesima cantilena parole di contrarii affetti. Segue un altro coro degli stessi cacciatori, che con parole di seduzione si fanno a distorre Arturo dall'amoroso suo proposito: onde quelle nere menzogne non sieno intese da altro orecchio, le pronunziano quasi a mezza bocca e con insidioso susurro; degno tratto del genio di un Shakspeare, cui pareggia in effetto la famosa scena dell'*Otello*, laddove Jago stilla con artificiose parole la gelosia nel cuore dell'eroe africano. In somma la natura non potea meglio colpirsi: la cognizione del cuore umano guida il valente artista. Tutto il finale è trattato con eguale filosofia e buon gusto. Qual tenera fraterna amorevolezza regna in tutta quella parte di canto - *Ah! non partir, già stende oscura notte il velo*, ecc., - che dice la Straniera al fratello, che da lei prende commiato, mentre procura con ogni gentil modo di rattenerla, intanto che Arturo ivi celato col favor delle tenebre prorompe in accenti di cieca gelosia! Il contrasto di questi contemporanei affetti è espresso colla maggiore evidenza, e con tutta la facilità. Con quai vivi colori passa a dipingerci lo sdegno di Arturo, che provoca Valdeburgo a singolar combattimento? Chiudesi l'atto con un'aria della Straniera - *Un grido io sento suonar per l'onda*, ecc. - L'affanno da cui è oppressa per la morte del fratello creduto ucciso da Arturo e per sua cagione, rende più che mai lodevole l'idea di aver composto una cantilena a quando a quando interrotta, ora da cupe note figlie del rimorso, ora dagli espressivi singulti d'un affannoso dolore. Tanta verità di espressione trasse da quelle parole - *Ei mi rinfaccia un empio amor*, ecc. - *Io l'ho perduto, io l'ho voluto, non v'è perdono a tanto error*, ecc., - che ha saputo commuovere il pubblico sino all'ultima sera.

« Si volle apporre a questo primo atto l'accusa di non so quale monotonia. Ma facendone scopo di nostra parziale attenzione, questa censura ci parve lontana dal

vero. Potrebbe dirsi, che le situazioni di questa prima parte pressochè tutte patetiche, contribuiscono a diffondervi una tinta malinconica, che si ravvolge in forme ognor varie, e giudiziosamente alternate; onde mal potrebbe accagionarsi l'artista di aver conservato quanto poteva il vero tenore della poesia, ed il vero significato delle parole vestendole di espressione musicale.

« Alcuni vorrebbero fargli accusa di non aver coronato questo primo atto con l'usato compimento di un finale concertato; e tentano sparger dubbii, che egli per tal modo evitasse una prova che sgomentar lo potea. Noi crediamo ingiusta tale accusa, quando lo svolgimento stesso dell'azione costrinse il poeta ad allontanare due delle prime parti dalla scena. Anzi è nuovo pregio di questo dramma, è nuova lode di Bellini l'aver egli raccomandato al poeta di distribuire e condurre i pezzi come più si conveniva all'effetto dell'azione, non badando punto all'assurda etichetta con cui da tempo i signori cantori hanno circonvenuto ed inceppato gl'infelici poeti, e resa opera impossibile e disperata un lodevole libretto. Tale arbitrio forse avrà contribuito a far sì che il distinto poeta signor Romani ordisse una delle sue più pregievoli composizioni. A prova adunque della capacità del maestro si può far loro osservare nel primo atto il terzetto, e la sua stretta principalmente, e l'*a quattro* dell'atto secondo, che vennero dagli intelligenti dell'arte riputati capolavori e modelli di melodia, e melodia veramente italiana, sorretti ad un tempo dalle leggi della più rigorosa armonia, e con tale spontaneità condotti, che non lasciano punto travedere la lotta che sorge tra l'ispirazione impaziente, impetuosa, e la grave dottrina.

« L'atto secondo è di un getto così nuovo, che veramente vince l'effetto dell'antecedente. Quanta filosofia si trova in quelle poche battute di coro, che precedono la bellissima aria di Valdeburgo. Nel primo tempo - *Sì, li sciogliete, o giudici*, ecc., - canto di largo stile, signoreggia una profonda maestà diffusavi principalmente da quel basso mosso raccomandato ai violoncelli e contrabbassi, che contribuisce non poco anche a quadrare il ritmo musicale; e nel secondo tempo - *Meco tu vieni, o misera*, ecc., - tanto il motivo, che la condotta spirano soavità e dolcezza tale, che sembra vano ogni desiderio di maggior diletto. Segue poscia un duetto tra Valdeburgo ed Arturo: la delicatezza delle frasi, l'accorte deviazioni dall'ordine consueto, e la bella invenzione formano i distinti pregi di questa composizione. Il tempo di mezzo - *Tu toglieesti alla dolente*, ecc., - è trattato con i più soavi colori, come pure i due versetti - *La memoria del passato, come sogno sparirà* - che servono di attacco alla ripetizione della cabaletta, non è senza pregi di canto. L'aria d'Isoletta, quantunque condotta con certa spontaneità, appare qual è destinata a far di chiaro-oscuro nel luminoso quadro. Un bel coro precede il quartetto. Era accaduto al poeta di introdurre una strofa da cantarsi contemporaneamente da quattro personaggi, ma non era dessa preceduta dalla consueta preparazione, nè susseguita dalle usate conclusioni, onde formare un pezzo compito. Che ne dovea risultare? certamente un quadro ove i personaggi avrebbero presentato solamente il torso. Strano spettacolo! Tale sarebbe riuscito in musica, se l'accorgimento di Bellini non glielo avesse fatto evitare. Coi recitativi precedente e susseguente a questo *a quattro*, egli compì il suo quadro di nuovo e bellissimo disegno. Il parlante - *Che far vuoi tu*, ecc., - precedente il quartetto, riuscì d'effetto superiore alla aspettativa: la varietà delle modulazioni giusta il tenore delle parole,

giovò moltissimo a mantener viva l'attenzione dello spettatore ad un pezzo, che forse potea riuscire soverchio. Le quattro parti poi non solo cantano con modi distinti, ma per di più ciascuna canta nel suo posto, ossia serba il carattere attribuitogli in tutta l'opera; difficile e raro intreccio di sentimenti e melodie! L'aria finale della Straniera fu l'oggetto dell'ammirazione universale. Modellata quest'aria ad epiche forme, è di un tal pregio d'invenzione, che pare quasi impossibile rinvenirvi una qualunque siasi menda. Essa è formata di una preghiera, di un coro nuziale di genere religioso-popolare cantato nell'interno del tempio ove si compie la cerimonia, e di una stretta di genere patetico straziante.

« Tale diletto destar sapea nell'animo la dolcezza espressiva di quei cantici, mentre contemporaneamente un sublime recitativo, dettato dalla più fervida passione, diceasi dalla Straniera fuori del tempio, che sembra non potersi dare possibilità di cosa più gradita. Il canto della preghiera - *Ciel pietoso, in sì crudo momento*, ecc. soave-religioso è condotto con molta novità sopra il più semplice giro d'armonia. È durissima difficoltà l'ideare una cantilena, che dall'usato si distacchi modulando strettamente sopra tre accordi della scala, come dalla tonica alla quarta, alla producente, alla tonica e non generare monotonia e noia. Nella stretta poi - *Or sei pago, o ciel tremendo*, - che succede dopo l'uccisione di Arturo, la nota segue sì d'appresso la parola, che illude, e non direbbesi lavoro musicale, ma l'enfasi di poetico accento o un semplice grido della natura. Qui il maestro introdusse, con molto accorgimento, negli accompagnamenti d'orchestra, un pedale, che aiuta non poco a far sentire tutto il cupo terrore di una imprecazione ».

Bellini ha composto un'opera il cui pregio più luminoso, a parere di dotti giudici imparziali, è quello di ricondurre il dramma ai sani principii della filosofia; e non ultima lode è la ricchezza d'armonia, facilità, spontaneità, varietà e purezza di stile e di canto, oltre la chiarezza grande nei concetti, la strumentazione or vaga e or maestosa, or tetra, ma tale sempre, che il canto domina a preferenza di qualunque gioco d'orchestra. La sua musica è figlia della poesia. Non è suo unico scopo il trovar melodie comunque straniere alla situazione; per questo lo veggiamo stabilire sempre un metro ed un ritmo quali meglio si convengono al soggetto delle situazioni che egli dee rappresentare; così modella il suo genio creatore, e da questo armonico accordo fa uscire quel tutto incantatore che parla alla mente, producendo in pari tempo soavissime sensazioni nel nostro cuore.

Quest'opera ci dimostra il genio di cui è fornito Bellini; se proprio del genio è l'impadronirsi delle forme di cui la natura suol rivestire le passioni, in modo che gli accenti spontanei de'varii affetti, e le consonanze dell'arte s'incontrino e si confondano come se scaturissero da un medesimo fonte; se è proprio di lui camminare pei sentieri dell'arte con passo franco e baldanzoso, come se non curasse traccia o misura.

Se in fine carattere del genio è una originale spontaneità di pensieri, che si effonde sopra un dato soggetto, chi potrà negare che tale peregrina luce non si diffonda su tutta questa composizione? La varietà e versatilità del genio non è appunto che la facoltà di obbedire col freno dell'arte a inspirazioni convenienti ai variati soggetti, onde ogni lavoro di un gran maestro debbe portare un'impronta unica, particolare e consentanea a sè stessa, mentre il repertorio intero, frutto d'una intera vita, deve presentare ricchezza e ridondanza di colori e di maniere. Siccome

la natura, che non per povertà di tinte circoscrive l'azzurro al cielo ed il verde alla terra, ma assegnando a ciascuna cosa certe norme, serba al tutto una sfarzosa varietà ».

Ora che abbiamo fatto luogo alle parole dell'anonimo scrittore che, primo, conobbe e coraggiosamente rivelò tutta l'ampiezza della mente belliniana, pur nel momento che le opinioni estreme e caldissime potevano far velo al giudizio; possiamo continuare il nostro cómpito. — A soli ventisei anni dunque Bellini si mise di colpo al primo posto tra gli scrittori di musica drammatica in Italia, dal momento che Rossini era già partito per soggiogare anche la Francia dove anche a lui si continuava una guerra implacabile dalla schiera dei maestri. — Eppure con quelle opere il Bellini non aveva ancora condotto a maturanza il proprio stile e andava ancora tentando sè stesso ed esplorando gli spazii dell'arte che gli erano dischiusi all'intorno. Ma essendosi mosso per la via del vero, e non avendo adoperato l'arte per l'arte, ma per trasmettere idee e affetti alla moltitudine; bastò perchè questa pigliasse entusiasmo anche del tentativo incompiuto. E tosto fu chiamato a Parma per iscrivervi la *Zaira*, la quale non fu nè forte nè fortunata abbastanza per sventare una sistematica opposizione, alla testa della quale erano gli uomini dell'arte. Ma la *Zaira* trovò la sua vendetta nei *Capuleti*, come ebbe a dire lo stesso Bellini parlando della varia sorte di alcune sue opere; e Venezia fece ai *Capuleti e Montecchi* quell'accoglienza d'entusiasmo che Milano aveva fatta alla *Straniera*. E qui vuolsi notare un fatto che insieme ad altri fatti posteriori varrebbe a distruggere un'opinione che messa in corso dagli uomini dell'arte, passò anche nella moltitudine e vi si radicò; l'opinione che riguarda la tardità dell'ingegno belliniano e la sua incapacità a far bene quando non gli fosse dato l'agio per una lunga meditazione e il tempo per ritornare più volte sul proprio lavoro prima di poter liberarlo al pubblico, al fine di venire in aiuto della sua irresoluta imperizia. Eppure i *Capuleti e i Montecchi*, furono scritti da Bellini non preparato e in breve tempo e solo per acconsentire alla preghiera della Direzione del teatro della Fenice la quale d'improvviso si trovò in grave imbarazzo per la malattia del maestro che era stato scritturato espressamente a comporre quella che si chiama opera d'obbligo. Il tardo e sterile e impacciato Bellini non impiegò dunque più di quaranta giorni per ideare, disegnare e colorire quell'opera che provocò tanto entusiasmo e nel momento e nella durata; chè anche oggi, dopo trent'anni passati, riesce ancora a confortare d'insuete commozioni il pubblico ammazzato di tedio; che a Milano quando la Malibran e la Schoberlechner e Reina la rappresentarono, lasciò un'impressione che non produsse intera al suo primo nascere e di cui le soavi oscillazioni durano ancor oggi negli animi di coloro che domandano all'arte quelle supreme sensazioni che sola ella è in obbligo di dare e che non dà mai se non allorquando viene tra mano delle intelligenze privilegiate e dei veri genii. Quest'opera dunque d'ispirazione e di poesia, quantunque non accontenti in tutto il gelido grammatico musicale e faccia crollar la testa agli algebristi, perchè non racchiude un vero pezzo concertato scritto *pro forma*, e contiene un quintetto che mette il fremito nelle moltitudini contravvenendo ai regolamenti dei quintetti legittimi, fu opera quasi d'improvvisazione. Eppure anche oggi si continua a chiamar lento e impacciato e sterile quest'ingegno, mentre pure si sa di decine d'anni impiegate da altri per condurre a termine uno spartito, quasi che si trattasse dell'assedio di Troia. Ben è vero che la fatica du-

rata e il tempo impiegato non hanno a far nulla coi risultamenti dell'arte; ma abbiamo voluto notare questo fatto a proposito di Bellini, perchè a suo carico si fece tanto scalpore di ciò che ad altri fu quasi attribuito a merito.

Del resto, Fétis, il famigerato Fétis, quando parlò non di Bellini ma di Verdi, non gli risparmiò l'accusa d'infecondità e ne menò anzi un certo rumore, senza pensare che Meyerbeer, al quale nella biografia universale eresse una statua gigantesca, in quarant'anni d'assidua fatica, non scrisse che sole quattro opere nate e rimaste vive e altre poche nate morte, mentre il poveretto Verdi in una dozzina d'anni scrisse venti spartiti, la maggior parte nati vivi. Se non che il fatto dei *Capuleti e Montecchi*, scritti in quaranta giorni, non è il più segnalato per rispondere a chi ha sempre accusato e accusa Bellini di tardità d'ingegno. Bensì quello che davvero può colpire di meraviglia si è che nella primavera dell'anno 1831 fu rappresentata al teatro Carcano di Milano la *Sonnambula*, e la sera del san Stefano dello stesso anno si produsse la *Norma* al teatro della Scala. Un solo anno bastò per concepire ed eseguire questi due capilavori, dove è condotto a maturanza il nuovo sistema belliniano, dove è dato un modello insuperabile di due generi opposti; l'idillio musicale e la tragedia lirica; dove la filosofia della musica drammatica ha raggiunto quel limite estremo, varcando il quale uscirebbe del proprio confine per invadere e manomettere il campo altrui. A proposito della qual filosofia, che le vanterie straniere e la cecità nostrale negano all'Italia onde farne un privilegio esclusivo della scuola germanico-francese, vorremmo che oggi si considerasse coscienziosamente quanto fece Bellini per lei.

Se dunque la filosofia del vero drammatico sta nell'espressione più sincera e più efficace delle passioni, nella grande arte di mantenere l'interesse sino all'estremo dell'azione, nella virtù massima di non tradire mai la preziosa unità dello stile, la *Norma* è modello di perfezione; e in faccia al gusto e al buon senso e alle leggi eterne della bellezza assoluta, è merito incomparabile di questo lavoro l'essersi emancipato dalle stringhe scolastiche; ciò che è grave peccato per gli uomini che hanno più rispetto delle tecniche difficoltà superate, che amore alle armonie rivelate dal pensiero e dal sentimento. Ma in faccia all'arte l'inspirazione ingenua val sempre più della dottrina quando di questa si faccia spettacolo più a pompa che ad uso. La Venere de' Medici, lo ha detto già un grande ingegno, è una statuetta, ma ad essa non si potrà mai anteporre la sfoggiata e gonfia ricchezza del guardinfante, chè la sobrietà e la semplicità sono i sintomi che accusano la grandezza sincera dell'arte. Per chi poi dicesse che Bellini non fu distinto che nella rivelazione dell'affetto intimo come Virgilio, rispondiamo che colla *Norma* nel mentre che ei si mantenne nel soave dominio del sentimento, uscì pure ad occupare regioni più ardue e più vaste; che là non si svolgono soltanto le passioni domestiche con potenza sovrana, ma due nazioni son messe a fronte colla duplice manifestazione del loro modo di essere; là son rese le aspirazioni delle masse; là due credenze religiose vengono poste in conflitto; là è rappresentata in Pollione la grandezza voluttuosa di Roma in decadenza, e il lontano annunzio del predominio barbarico; là nel canto bardico dei guerrieri d'Irminsul, e nei sospiri ingenui d'Adalgisa e nel sublime furore di Norma e nell'amore pagano del proconsole, sono percorsi tutti gli elementi onde ama di essere dominatrice la drammatica moderna.

L'edificio belliniano fu pertanto condotto al suo compimento colla *Norma*,

vogliamo dire che la musica drammatico-lirica in quel lavoro mirabile ha chiuso l'intero circolo, che dalla ragione, dalla fantasia creatrice e dal gusto le è decretato di percorrere, e varcando il quale la musica è strascinata fuori di sè stessa; tratta per conseguenza a smarrire o in parte o in tutto le virtù proprie nell'improbo tentativo di conquistare attributi che non le si competono. Il dramma lirico che si sforza di mettersi in competenza col dramma parlato, imbastardisce la musica, mentre impaccia il dramma parlato nelle indipendenti e liberissime sue evoluzioni, e dai contributi adulterati e incompleti di due arti, genera i risultamenti di un'arte ibrida, che come il metallo di corinto, non è nè oro, nè argento, nè rame, nè ferro, ma artificiosa mescolanza di tutto.

E qui non possiamo a meno di manifestare il nostro stupore per quanto abbiamo udito recentemente in Italia e dalla bocca d'Italiani a proposito di Bellini, che cioè egli sia stato impedito di condurre a compimento il suo edificio dalla morte immatura. Ma la morte immatura gli avrà impedito di dar molti fratelli ai suoi capolavori, gli avrà impedito di portare la correzione nelle parti subalterne dell'arte grande. Ma l'arte grande era stata da lui compiutamente dominata; ma del dramma lirico egli aveva dato un modello, da cui possono scaturire quelle leggi dell'arte che non sono arbitrarie, ma che hanno il loro fondamento nella ragione, nella verità, nei bisogni del sentimento, nelle arcane consonanze del gusto col dominio del bello assoluto.

La *Beatrice Tenda* scritta a Venezia, non accusa alcun sintomo di deviazione dal sistema piantato nella *Norma* per l'alta tragedia lirica e nella *Sonnambula* pel dramma domestico sentimentale. E nemmeno nei *Puritani* scritti espressamente per la Francia, si scorge un tal sintomo, quantunque alcuni l'abbiano pensato. Ma costoro hanno espresso una tale opinione non già, sospettiamo, perchè questa risulti da un esame sincero, sicuro, profondo dell'ultima opera belliniana, ma pel giudizio preconcetto sulla debolezza umana che spesso insulta alle proprie convinzioni per assicurarsi gli applausi, indulgendo ai volubili capricci della moda e al gusto relativo di una gente straniera.

Ed or, torniamo a ripeterlo, il merito principale di Bellini, che è poi la virtù massima che governa tanto le opere dell'intelletto come gli atti morali, è la fedeltà inalterabile ai proprii principii, è l'amore dell'arte religioso e devoto che arriva a far tacere l'amore di sè stesso e il desiderio de'fuggitivi applausi; è quella calma inalterabile della mente che sa far cospirare tutte le idee e le forme di essa ad una poderosa unità che mai non si smentisce; chè l'unità dello stile è l'altro gran merito di Bellini, il cui metallo è costantemente oro purissimo senz'innesto di lega eterogenea, la quale talvolta avviene che corrobori, ma corraborando adulteri a. Lo stile di Bellini sebbene tenga dietro a tutte le movenze del pensiero, a tutte le agitazioni dell'affetto, a tutti i respiri della natura e si proponga di rendere le varietà dei caratteri umani, dei coloriti storici, delle tinte locali, è sempre uno, uno in sè stesso, vario nell'obbiettività, come lo specchio che non si trasmuta per riflettere tutti i colori degli oggetti circostanti.

E ci fermiamo espressamente su codesta unità dello stile, perchè Bellini per questo lato vanta l'eccellenza fra tutti i maestri, pur nella competenza coi sommi; -- e qui è a distinguere l'unità dello stile dall'originalità e dalla grandezza, e più ancora dalla ricchezza e dallo splendore. Bellini nell'originalità e nella grandezza

è pari ai migliori, nello splendore e nella ricchezza è facilmente superato dai sommi; ma nell'unità possiede un assoluto primato. Vogliamo dire nella virtù di saper sempre conservarsi, sviluppando un soggetto, costantemente alla medesima intonazione, di non turbar mai la seguenza dell'impasto, di non accusar nemmeno ne' più minuti particolari nè indolenza, nè trascuratezza; di non mai innestare (ci si permetta l'espressione) in un medesimo edificio più ordini architettonici. E perchè il lettore afferri bene il nostro concetto, chiamiamo la sua attenzione sul *Mosè* di Rossini, una delle più sublimi e portentose creazioni che mai sieno uscite da mente umana, ma nella quale manifestamente appaiono le impronte di due maniere diverse; la profusione corinzia della prima maniera rossiniana e la poderosa costruzione dorica della seconda. Ben è vero che Rossini tanto nell'una che nell'altra è creatore; tanto nell'uno che nell'altra vanta un carattere individuale e per la virtù speciale del suo genio *ex lege*, coi contrapposti generò nuove bellezze che fanno stupire e comandano il silenzio alla stessa ragione assoluta; ma la ragione assoluta si rialza dopo qualche tempo di sotto al braccio prepotente del genio; e non può non trovare che ciò non sia un difetto in faccia alla logica rigorosa dell'arte, quella logica che Bellini rispettò appunto più di tutti e che trionfa in ogni scena, in ogni frase, in ogni legame della *Sonnambula* e della *Norma*. Da tutto quanto abbiam detto ne par dunque di poter conchiudere che per tutti coloro i quali considerano un ramo dell'arte nel suo rapporto coll'arte generale, e crede che l'arte generale sia una emanazione che viene dal popolo come un desiderio vago e ritorna al popolo come un bisogno soddisfatto; e hanno fede in una bellezza assoluta da cui soltanto dipende la durata perpetua e universale delle opere dell'arte a dispetto del gusto relativo delle varie nazioni e dell'onda transitoria della moda, tutti coloro dunque debbono riconoscere in Bellini una delle più eccelse e più equilibrate intelligenze che siansi adoperate in pro dell'arte, ed una delle più efficaci personalità che abbiano influito sulle altrui. Tutto il mondo musicale si arrestò infatti alla sua venuta come percosso da un nuovo ordine di idee, non ostando a ciò la precedente comparsa del genio musicale più alto, più ampio, più popolare di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Tutti gli altri maestri che s'erano arruolati o per forza o per amore sotto la bandiera rossiniana, si videro a un tratto disertare a gara, e tra costoro i già provetti e i già celebri, perchè s'accorsero che per ingraziarsi col pubblico bisognava confederarsi con chi lo avea consolato di nuove rivelazioni. Perch'egli è forza confessare che dopo tre secoli di musica teatrale, dopo tante contribuzioni d'ingegni numerosi e fortissimi, dopo tante forme esplorate e tanti stili esperimentati, Bellini potè scoprire isolite regioni, dove talvolta il sentimento pubblico respira più soddisfatto, che nelle stesse regioni dove si sprofonda l'aquila e dove ella figge l'indomita pupilla nel sole.

VINCENZO DANDOLO *

Dal campo dell'estetica passando ora a quello delle cose pratiche più direttamente utili alla società, facciamo luogo alla biografia del Dandolo che con tanta solerzia coltivò quella scienza così bene avviata in Italia da Agostino Gallo, il celebre autore delle Venti giornate d'agricoltura.

Abbiamo cercato nella storia delle scienze un nome che qualificasse i pensieri nostri ben altrimenti che di utopie; e quindi il nome di Vincenzo Dandolo si è presentato alla mente come un uomo utile, come uno de' più degni di rimanere nella memoria d'ogni cultore delle scienze. Egli vide che l'agricoltura era l'unica via mercè la quale raggiugnere si potevano le mire de' popoli; infatti, per diffondere ovunque i comodi della vita, e mettere al livello il ben essere generale, senza attentare alla proprietà individuale, quali sarebbero i mezzi di questo più acconci? creare de' mezzi di lavoro in rapporto esatto col numero delle famiglie che non hanno altro capitale che la loro forza, la loro destrezza e la loro intelligenza. — Il lavoro esercita un'azione analoga a quella del quadrato moltiplicato da sè stesso: per un tale prodotto del lavoro creato, si formano le masse de' consumatori, e più la consumazione è attiva e generale, più la produzione perfeziona i mezzi di lavoro, e li rende economici. Per dir vero, il ben essere generale non è una vana utopia, ed a questo fine non si giugne con le leggi agrarie, nè si può assicurarlo con violenti spogliazioni, ma questo dipende dal perfetto accordo stabilito fra il lavoro, la produzione e la consumazione, e con la moltiplicazione la più infinita degli oggetti di concambio e di commercio.

Se uomo utile chiamar si può chi ha conformato su tali principj le proprie azioni dirigendole tutte all'unico fine, cioè al ben essere dell'umanità, Vincenzo Dandolo ci sembra eminentemente meritevole di un tal titolo, lasciando alla comprensiva d'ognuno la non ardua sentenza dopo la lettura di questi brevi cenni.

Nacque Dandolo in Venezia il dì 26 ottobre 1756 da una famiglia veneziana, la quale faceva di sè bella mostra per la sua somma probità. Suo padre esercitava in Venezia la professione del farmacista. Orbo di padre in tenera età, null'altro in retaggio gli è rimasto fuorchè il nome e l'onore. Fino da' suoi più verdi anni appalesò il Dandolo un non comune talento da formare l'ammirazione dei parenti, a' quali per felice ventura non mancavano beni di fortuna per educarlo alle scienze. Infatti fu egli in tenera età all'Università di Padova avviato, dove, sebbene difficilmente piegavasi allo studio delle lingue morte, qual'aquila, spiegò sublimi i primi voli della nascente sua fantasia alle scienze, per cui maravigliarono i valenti professori di

* DOTT. ANT. CATTANEO.

quell'allora florido Ateneo. Appena cominciò ad apprendere come penetrare si potevano gl'ignoti arcani della ritrosa natura, egli era incessante finchè non era pervenuto a strappare il velo che li nascondeva nel suo seno. L'ingegno suo precoce, ed i rapidi progressi che di continuo faceva, gli meritarono e titoli e gradi. Non contava il giovinetto Dandolo che quattro lustri appena, che già era addivenuto proprietario di uno stabilimento, in cui poteva dispiegare i precetti acquisiti e mettere in pratica le dottrine apprese. Pieno la mente de' doni onde gli fu cortese natura, sotto la sua direzione si ottenevano de' prodotti di chimica assai ricercati da tutta Italia, e che a gara si disputavano i consumatori per poterli avere. La fama, in cui era salito il Dandolo per la valentía de' suoi lavori, il fea tener in conto del più abile chimico di que' tempi. Abituato a distribuire una parte de' suoi preparati ai poveri infermi, ei sapeva, con la modesta ed ingegnosa carità, fare in guisa di nulla ricevere da coloro, la cui educazione non avrebbe permesso di accettare i suoi doni.

Novella èra si apriva alla chimica. Fu la scoperta dei gaz, della decomposizione dell'aria, quella dell'acqua, e la teoria della combustione. Gli ingegni penetranti misurano rapidamente e quasi ad un colpo d'occhio tutto l'immenso spazio dello scibile umano, e non v'è cosa ne' misteri della natura a loro ignota; sembrano essi i ministri della medesima, la quale per esser conosciuta, quale ella è, depone i suoi segreti in mano di loro perchè li manifestino agli animi volgari. Dandolo fu il primo che a meditar s'intese le scoperte di Lavoisier, di Morveau, di Fourcroy, di Berthollet, e fece apprendere agli Italiani un nuovo linguaggio, ammirabile e conciso, in cui le definizioni si mostravano identiche coi nomi, i fatti con le parole, la nomenclatura con la scienza.

Con una celerità, pari all'elevatezza del sapere, Vincenzo recò nell'idioma italiano le opere di quei sapienti riformatori, che furono gustate da tutti gli studiosi: ma non contento di una gretta traduzione volle egli annotarle, ampliarle, migliorarle a segno tale che Lavoisier, il fondatore della nuova dottrina, inviata al chimico italiano le di lui scritture, che, pria di essere pubblicate nel paese del loro autore, veniano stampate in Italia. Tutti gli spiriti elevati nello studio della chimica zelavano l'onore di sua conoscenza. Fourcroy e Van-Mons furono di quel numero. Il primo, al momento che Dandolo trasmutava in italiano la sua *Philosophie Chimique*, gli mandava molte importanti inedite aggiunte, ed il secondo alcuni commentarii, parimenti inediti, su l'opera stessa. Per tal modo Fourcroy e Van-Mons lo aveano in certa guisa compensato dell'immatura perdita di Lavoisier, e lo associarono quindi alla loro celebrità.

Nelle diverse traduzioni seppe Dandolo penetrare così addentro ai misteri del sapere degli autori, che lo diresti autore egli stesso, o segretario de' pensieri di quegli altissimi dotti. Ma volendo egli mostrarsi degno dell'onore che gli veniva impartito, divenne autore, facendo di pubblica ragione l'opera sua intitolata: *Fondamenti della Fisico-Chimica applicati alla formazione de' corpi ed ai fenomeni della natura*. Di quest'opera in brevissimo tempo si fecero sei edizioni, ed essa, giusta il consentimento dei dotti, servì maravigliosamente ad allargare i confini della scienza. Opera divenuta classica al primo suo apparire, atteso che offria all'Italia un corpo di dottrina formato di tutte le più recenti scoperte. Il genio multiforme non teme ostacoli per salire sublime, e quello del Dandolo era così elevato, che le asprezze

di qualunque sorta erano per lui pianissima cosa. Dandolo donò la gioventù italiana, pubblicando un'edizione della Fisica di Poli, arricchita d'un gran numero di note e sceverata dagli errori del testo. Poli stesso si avvisò della verità, e spontaneo gli rese, come a colui che la divulgava, un omaggio di cui gli spiriti deboli e prosuntuosi non sono capaci. Tutti gli scritti di Dandolo gli acquistarono ugualmente somma riputazione.

In mezzo a tanta operosità di esperienze chimiche, di commercio, di studj a cui prospera la sorte contribuiva non poco, Dandolo trascorreva felicemente i giorni, quando il Dio delle battaglie creava il formidabile Bonaparte e le falangi galliche irrompeano per ogni dove ed invadevano l'Italia. L'oligarchia veneta, trascinata anch'essa nell'insuperabile vortice della rivoluzione, mandò decrepita l'ultimo spiro e cadde. Il doge, i magistrati, i patrizj tutti, alla possente ed assoluta voce del partito popolare, abdicarono alla loro misteriosa autorità nelle mani di Vincenzo Dandolo, additato fra i primi e influenti uomini del suo tempo. Dotto al pari che prudente ed esperto, si trovò in un istante capo di un'amministrazione temporaria a cui operosamente attese: in quella imprevista posizione, ove l'universale suffragio l'aveva chiamato, procurava di agevolare, per quanto le pubbliche faccende e gli istantanei avvenimenti lo permettevano, il passaggio da antiquate istituzioni politiche a nuovi destini.

Dandolo poscia risolse di abbandonare il suolo natío, e ricovrò nella Repubblica Cisalpina, ove fu, per superiore consenso, eletto membro del Gran Consiglio, ma venne nella determinazione, poco tempo dopo, di allontanarsi dalle pubbliche faccende. Allora fu che, abbandonando le politiche disquisizioni, scelse per sua dimora la piccola città di Varese, situata al piede dell'Alpi, in vicinanza della frontiera meridionale della Svizzera, e da quel momento tutti i pensieri suoi furono rivolti allo studio dell'economia rurale e della pratica agricoltura.

Oh come fallaci sono gli umani giudizii! Appena ebbe il Dandolo incominciato ad assaporare i piaceri e le dolcezze della vita privata, per cui godeva già di un avvenire felice, nuovi commovimenti sturbarono il pacifico suo ritiro. Era nell'anno 1799, e la calata delle armate austro-russe diede nuovo ordine a queste provincie, per la qual cosa ritirossi in Francia, dietro le offerte fattegli da uomini possenti, e da sapienti di primo grado. Fu là appunto, in quel tempo e nel seno di quella nazione ch'egli fu costretto più volte di umiliare fino nella polvere la baldanza degli audaci censori del nome italiano. L'Italia ha de'nemici, che tentano di spogliarla de'ricchi paludamenti, ond'è sì vaga; ma non è a temere: per quanti vengano avversarii a farle guerra, sorgono sempre magnanimi petti a difenderla, ed è perciò che la gloria d'Italia richiede che di tanto in tanto gli Italiani ricordino alle nazioni straniere che furono essi i primi loro maestri.

La sorte delle armi decise nell'anno 1800 a favore della Francia, e sui campi di Marengo fu segnata la pace; per la quale Dandolo fu restituito a Varese. Più nessun ostacolo si opponeva a conseguire l'intento suo, nè forza alcuna poteva sviarlo dal pensiero di condurre nell'ozio beato una vita tutta dedita ai progressi dell'agricoltura. A questo fine ei fece edificare, in amenissima posizione, su lieve pendio, una comoda e decente abitazione, che poteva servire d'archetipo a molte altre, circondata da fertile terreno, in cui faceva prova di sue vaste cognizioni nella coltivazione delle terre. Quella casa fu ben presto abbellita dalla presenza di

una sposa, di cui egli si compiaceva continuamente come della miglior opera sua, ed essa formava la delizia de'suoi giorni e gli procurava istanti beati onde sollevarlo dalle indefesse cure, e dai moltiplici suoi studi.

In quel luogo di delizie apprendere si poteva da ognuno la schietta e vereconda semplicità, la temperanza, l'aggiustatezza del pensare, l'ordinata franchezza, l'amore al vero ed al bello, ed a tutte le umane virtù il cui germe disposto com'era, fruttificò maravigliosamente in tutti quelli de'quali si componeva la di lui famiglia. Nelle differenti operazioni agrarie Dandolo seguìa in que' suoi possedimenti un sistema di agricoltura pratica, in tal guisa combinato, che mentre ampliava i profitti dell'industria sua, associava un complesso di prove da cui l'abitatore di quelle campagne poteva apprendere una serie metodica di coltivazioni produttive per quanto il terreno ed il clima di Varese permettere lo potevano.

La chimica, che progrediva gigante in quel tempo, in cui egli era stato il primo iniziato in Italia, aveva benanco piantate profonde radici. Allora, voltosi di nuovo a quella scienza che con tanta predilezione aveva coltivata, nell'intimo convincimento ch'ella definitivamente avesse occupato il posto all'antica, si accinse a far pubblicare, voltata nel volgare italiano, e di note illustrata, la *Statica Chimica* di Berthollet; opera in cui si avvisano i vasti concepimenti dell'illustre chimico, i quali si collegano per molte ragioni alla profonda conoscenza de'rami principali dell'agricoltura, e a cui tutti i pensieri e l'opere di Dandolo erano d'allora in poi rivolti. Le prime sue sperienze nella qualità di agronomo, fu l'educazione dei merini nel paese da esso abitato. Fece acquisto di numeroso ovile di merini, persuaso che l'interesse della nazione era di francarsi da qualsiasi tributo vèr l'estero in fatto di lavori anco i più squisiti di lanificio. Con assiduo travaglio studiò l'indole del nostro clima confrontandolo con quello, in cui vivono bene questi preziosi animali; sapientissimi insegnamenti riguardo al miglior modo di allevarli, educarli e moltiplicarli consegnò in un'opera intitolata: *Dell'educazione delle pecore spagnuole e delle pecore italiane.* Tali ammaestramenti furono per ordini di quel governo stampati, e fatti diffondere in tutto il paese in modo che nessuno potesse ignorarli. Quell'opera fu generalmente ben accolta, e le ragioni in essa addotte persuasero anco i più gagliardi propugnatori. Si incominciò pertanto ad introdurre i merini, e a migliorare le razze delle pecore comuni, ed in tal modo si ridonava l'industria pastorale al segno, in cui, un tempo, era tanto fiorente in Italia.

Fra i molti e bei trovati de' quali fu insegnatore a'suoi concittadini, numerare si deve un succinto trattato sopra *Alcune malattie delle pecore*, il quale fu pubblicato due anni dopo, cioè nell'anno 1806, e servir doveva di complemento alla precedente sua opera. Nulla sfugge all'occhio dello studioso e disappassionato osservatore, per cui mentre prestava all'Italia, con que'due suoi scritti, gli stessi servigi che Daubenton, Tessier, Huzard, avevan resi alla Francia, volle il Dandolo, ad esempio di Parmentier, operare in modo, che l'attenzione de'coltivatori italiani si volgesse *su l'utilità* del pomo di terra, singolarmente riguardato come eccellente foraggio per quegli utili animali. Grazie all'*Istruzione* che Dandolo fece di pubblica ragione nell'anno stesso, la coltivazione di questo vegetabile, il quale era già conosciuto in Italia fino dall'anno 1587, per testimonianza di Clusius, allargò di molto i ristretti confini ne'quali era racchiusa. I calcoli comparativi che Dandolo avea stabiliti in quell'opera, sanzionati ben presto dall'esperienza de'coloni, hanno sortito buonis-

simo effetto, ed hanno contribuito, meglio di tutti i precetti, a procurare alla coltivazione de' pomi di terra tutto quello sviluppo, che sarebbe stato desiderabile si fosse effettuato molto tempo prima. Nell'anno stesso, quasi contemporaneamente, Dandolo commise al pubblico giudizio un lavoro sui *letami*, tanto utili, se si riguardano dal lato del consumo, come dal lato della riproduzione de' foraggi e di ogni specie di vegetabili; quest'opera fu riguardata come il risultato di una pratica illuminata dalla più sana teoria.

Giova ricordare che Dandolo non è mai stato inoperoso un istante: assuefatta la mente ad una continuata riflessione, non doveva isfuggire a quel sollecito osservatore, ed in quella sua studiata dimora, tutto ciò che poteva accrescere la prosperità del suolo: per ciò fu costretto di maravigliare di due oggetti essenziali, cotanto strettamente vincolati alla agricoltura non meno che alla cosa pubblica: il primo era lo sminuzzamento nella divisione de' campi, e l'intersecazione de' fondi che mille ostacoli frappongono ad un'esatta coltivazione. Visti i mali che scaturivano da simili inconvenienti, tanto al proprietario del fondo, quanto allo Stato, suggerì i mezzi più accomodati onde riunire que' terreni soverchiamente divisi, nella guisa stessa che era stato praticato nella Danimarca e nell'Alvernia. Qualunque argomento si volesse mettere in campo per opporre ai suggerimenti del Dandolo, a nulla potrebbe servire, ma al contrario le di lui mire richiamerebbero spesso alla mente e per molto tempo lo zelo ed il buon volere del loro autore. L'altro inconveniente rifletteva sui beni comunali, come sussistevano allora in Lombardia. Fece un'esatta e chiara esposizione de' mali che ne derivavano sotto il punto di vista economico, politico e morale. Vane non tornarono le sue riflessioni, imperocchè alcune misure legislative hanno messo freno a molti abusi da esso resi noti.

Quali contrassegni di rispetto e gratitudine dobbiamo noi a tanti segnalati servigi? Pur troppo della più crudele mercede si pagano da taluni i loro benefattori, e nel mentre che essi sudano nel lasciarci importanti documenti d'istruzione per non smarrire nelle vie oscure dell'ignoranza, quelli cominciano a divenire insolenti, ed imitano l'animale dai lunghi orecchi, che dà villanamente il calcio alla secchia a cui si abbeverò. Questo tristo argomento potrebbe essere ignorato, ma diviene indispensabile pur troppo, quando si assume il difficile incarico di parlare di personaggi celebri. Tale sorte non toccò a Dandolo, ma è bene però di ricordare i Zoili che a guisa della mal'erba si diffondono per ogni loco. L'imperioso sentimento del bene della patria, che facea rivolgere ogni suo generoso sforzo a moltiplicare i mezzi onde rendere ognor più fiorente la nostra agricoltura, fu pur quello che gli dettò il libro *Della necessità di creare nuove industrie nel regno*: opera che vide la luce per la prima volta nell'anno 1806, e fu pubblicata all'oggetto di illuminare i proprietarii de' fondi su gli effetti ruinosi che produrre doveva l'abbassamento del prezzo de' grani, occasionato dalla concorrenza de' grani della Crimea per la conchiusa pace tra l'impero russo e l'ottomano, per la qual cosa apertasi la navigazione del Mar Nero, affluivano que' grani ad ingombrare i porti del Mediterraneo, dell'Adriatico, e gli stessi pure dell'Oceano occidentale d'Europa, a sommo e certo decremento de' nostri. Il favorevole impulso che l'industria agricola e manifatturiera ricevette da quel momento nello Stato milanese è la più luminosa prova, e l'attestazione più veridica della giustezza delle sue idee e della loro opportunità.

Tutte le sovraddette cose non andarono inosservate, ed acquistarongli riputa-

zione di ottimo cittadino, alla cui onestà e svegliatezza poteansi commettere le cure di uno Stato. La pace avvenuta in quel tempo, riuniva al nuovo regno d'Italia la Dalmazia. L'occhio scrutatore di chi dirigeva in allora i destini d'Europa, mirò Dandolo, e lui fra i tanti trascelse a governare quelle provincie col titolo di *Provveditor generale.* Egli, obbedendo a malincuore, per dovere abbandonare le pacifiche sue care occupazioni, accettò nella ferma speranza di rigenerare, quando fosse stato possibile, una popolazione abbattuta, avvilita da una lunga schiavitù, le quali cose solamente poterono vincere il dispiacere che risentiva di dover cambiare le delizie del ritiro con le cure del potere. Giunto appena a Zara, capitale della Dalmazia, trovò que'popoli nella situazione la più deplorabile, la più abbietta. Le prime sue cure non furono già dirette a deplorare lo stato di quel paese, in tai cose inutili non consumava il tempo, che spendere assai meglio doveva a migliorarlo. Le degnevoli di lui maniere e cortesi faceano sì che ognuno, che di lui avesse bisogno, potesse accostarglisi; poichè teneva a tutti aperta la casa, nè ricusava mai di ascoltar le suppliche e di soccorrere alle indigenze de'miserabili. In quel paese ogni cosa doveva escire di nuovo creata; giustizia, industria, polizia, agricoltura, tutte mancavano; ed egli si diede con ogni operosità a riparare i mali per servire alla causa dell'umanità. Gli uomini dabbene non vivono per loro, ma per gli altri. Tocca ai viziosi ad occultare la loro vita, e tenersi appiattati nell'oscurità. L'uomo saggio cerca la luce, espone al pieno giorno le sue virtù, e vuole che siano come una face, che da lontano rischiara, intanto ch'egli continuamente ripete a sè stesso: *Non cessiamo mai di fare all'uom del bene.* Nell'esercizio della sua dittatura nessuno potrebbe incolparlo del più lieve abuso: ogni suo sforzo mirava ad innalzare lo stato morale de'Dalmati. La storia che segna in lungo ordine i fasti degli uomini grandi, non ha per certo dimenticato di tracciare nel più onorevole modo con qual reggimento dirigesse Dandolo il suo potere, e quale sia stata la di lui amministrazione. Le quali cose parea che fossero a caratteri indelebilmente impresse nel cuore de'popoli da lui governati.

Non mancarono però taluni, credendo forse di vituperare la gloria del Dandolo, o volendo motteggiarlo, di dire che nella qualità di *Provveditor generale sfoggiò il fasto di un proconsole;* dissimulare i loro motteggi sarebbe il più opportuno castigo per farli tacere; ma molte volte il silenzio parrebbe forse indizio di meritarli. Se Dandolo operò in tal guisa, è segno che non poteva e non doveva fare altrimenti, perchè siamo certi, che non si sarebbe mai arrischiato di oltrepassare i limiti del suo mandato; ma sollecito doveva obbedire e servire ciecamente alle supreme intenzioni del suo sovrano, il quale voleva che tutto ciò che da esso procedeva dovesse abbagliare; egli era l'astro dominatore, e tutti i satelliti suoi splendere doveano di sua luce; per cui, se anco fosse vero ch'egli sfoggiasse il fasto di un proconsole, quel fasto sarebbe stato comandato da chi voleva esser obbedito, e non tollerava nè l'arbitrio, nè l'osservazione.

Trascorsero cinque anni, e l'avvicendarsi degli avvenimenti cambiò l'ordine alle cose, e la Dalmazia soffì qualche cangiamento e venne di nuovo segregata dal regno d'Italia, e consegnata ad un'amministrazione francese, la quale estendeva il suo potere da confini dell'Austria e dell'Ungheria sino a quelli dell'Epiro. Dandolo abbandonò que'popoli alla sua tutela affidati, i quali, per loro disavventura, obbliarono ben tosto i consigli suoi, dettati da un profondo studio, e da una lunga espe-

rienza de'loro costumi e de'loro bisogni. L'ex-provveditore della Dalmazia, che giustamente chiamare si doveva una vera provvidenza pei Dalmati, rivide l'Italia, ove fu costretto fermarsi poco tempo, attesochè fu chiamato a Parigi, ove fece conoscere le esigenze del paese che aveva dovuto lasciare: ma nello stesso tempo coi lumi suoi e coi consigli suggerì i mezzi a riparare i mali di quel paese, e quei consigli sarebbero stati ascoltati, se passioni più forti non avessero soffocato ogni idea di ben essere per que'popoli. Non cesseremo mai di ammirare nel nostro Dandolo in eminente grado quelle doti che cotanto distinguono gli uomini e li fanno pregiati appo le nazioni, alle quali appartiene il decidere della loro fama, della loro stima. Napoleone, volendo mostrare la sua soddisfazione verso Dandolo pei servigi da esso prestati, lo insignì del titolo di Conte e lo nominò Senatore. La carica di membro del senato non gli era di grave peso per la natura stessa dell'istituzione sua; ad onta che quel corpo fosse composto d'uomini celebrati per fama, per ricchezza, pure a poco giovava, sendochè il titolo di Senatore venia conferito a solo compenso di un merito distinto. Dandolo, come tutti sanno, ebbe nella sua patria le più considerabili dignità; ed ebbe ad esercitare impieghi inferiori, ma li esercitò con la diligenza medesima, con la medesima soddisfazione che disimpegnò i più importanti, persuaso ed insegnando con il suo esempio, che negli impieghi, de'quali la patria per suo servizio ci onora, niente v'ha che ci abbassi, e dipende dall'uomo saggio e dabbene il nobilitarli con la maniera nella quale si comporta. Dandolo, approfittando della nuova sua posizione, la quale gli permetteva di disporre del tempo, tutto il suo credito, la sua penna e gli agi suoi consacrava alla causa dell'agricoltura italiana, la quale gli deve sapere buon grado per tutto quanto indefessamente a di lei vantaggio non cessò mai di operare.

L'instancabile di lui operosità non gli concedeva mai un istante di tregua, ed appunto nell'anno 1810, tutto dedito a'suoi prediletti lavori, si occupò di nuovo della coltivazione dei pomi di terra, estendendola più ampiamente e considerandola sotto il doppio aspetto dell'interesse dello Stato e delle private famiglie. Il sistema continentale, comandato dalla politica di que'tempi, fece rincarire non poco le derrate coloniali, quindi lo zucchero. Fece egli pertanto pubblicare un trattato col titolo: *Cenni sulla fabbricazione del siroppo d'uva, diretto ai coltivatori del regno;* quel siroppo doveva servire a supplemento dello zucchero di canna, ben inteso che a quell'epoca le barbabietole non avevano acquistato credito come sostanza atta a produrre lo zucchero, ciò che avvenne dappoi, tanto che nessuno ora può in modo alcuno negare la supremazia su gli altri a questo vegetabile. Dandolo in quella Memoria non si è limitato a tracciare il modo di procedere alla fabbricazione dello zucchero, ma seppe dimostrare ad evidenza con facile e sicuro calcolo, come una sottrazione discretissima si poteva fare del mosto per averne zucchero, per cui nulla si sarebbe tolto al bisogno de'vini ed una riflessibile somma si sarebbe risparmiata al paese per l'introduzione dello zucchero, e molto denaro si sarebbe introdotto per l'esportazione dello siroppo d'uva.

La principal lode dell'uomo di scienze è il pronto riconoscimento di quello che può tornar utile e necessario al proprio paese: lodabilissimo è perciò il Dandolo che non lasciava mai sfuggire occasione per mostrare quant'egli zelasse di mettere alla prova i suoi studii e le sue meditazioni. Allorchè rivolgea l'intento alla fabbricazione del siroppo d'uva, con la scorta dei lumi della chimica aveva potuto accer-

tarsi che di nuovi miglioramenti erano suscettivi i nostri vini. Nell'anno 1812, dopo una serie non interrotta di esperienze, di consultazioni e di meditazioni, compose un' opera intitolata: *Enologia*, ovvero *l'arte di preparare, di conservare e di far viaggiare i vini:* noto essendo quanto sia ricca l'Italia di uve di ogni genere, ben era facile il comprendere di quanta utilità esser doveva un'istruzione pratica di tal maniera. «Non è stato invero il conte Dandolo il primo che fra noi sia uscito a ragionare intorno all'arte di fare i vini; avendo l'Italia e vecchi e moderni libri di questo argomento: bensì egli è stato il primo che abbia trattata questa materia sui due fondamenti ineluttabili della scienza chimica e della pratica: sicchè di ogni precetto suo ha potuto presentare con sicurezza e la ragione, e il fatto». Questo trattato di Enologia fu dall'autore in un compendio ridotto e nello stesso anno pubblicato per ordine di chi aveva il reggimento del regno d'allora: questo libro è tuttavia in onore e corre fra le mani di tutti, sendo desunte le sue dottrine dalla pratica e dall'esperienza delle cose. Il linguaggio usato in quel libro è accomodato a tutte le intelligenze; in esso si spiegano gli effetti variati del suolo, del clima, dell'esposizione e della coltivazione. Chiaramente ci dispone a conoscere le cause dell'alterazione dei vini, e in pari tempo ci fa apprendere i migliori modi di procedere alla vinificazione. In una parola, pubblicando quel libro, il Dandolo rese quegli stessi servigi all'Italia che Rozier e Chaptal precedentemente avevano prestati alla Francia.

Poche sono certamente le scienze che esigono più assiduo e laborioso esercizio delle fisiche forze quanto l'agricoltura. Essendo scopo del Dandolo di ridurre alla maggior possibile perfezione i suoi lavori, nell'anno 1813 ritornò a parlare delle pecore di Spagna ed indigene migliorate, pubblicando uno scritto col titolo: *Dell'introduzione dei merini nel regno d'Italia, del miglioramento delle pecore indigene, e dell'influenza di questo miglioramento sull'interesse de' coltivatori e sull'andamento annuale dei prodotti d'industria agraria e manifattrice.* In quello scritto egli addimostra i progressi che dall'anno 1812 in poi sono stati fatti, ed i risultati che si erano ottenuti in questo importantissimo ramo di economia. Le idee in quel libro espresse diffondono una gran luce, la quale serve ad illuminare l'uomo di Stato, se si riguarda la materia come oggetto di pubblica amministrazione, ed i coltivatori, considerata come causa di privato interesse. Le dottrine in quel libro discorse, avrebbero senza dubbio apportato all'agricoltura italiana una novella attività, ed avrebbero procurato al paese un nuovo ramo d'industria, mercè il quale si sarebbe potuto soddisfare a tanti bisogni, togliendoci alla dipendenza dallo straniero, se alcuni regolamenti eccezionali in favore delle lane forastiere non avessero prodotto il triste effetto di diminuire il prezzo alle lane indigene e nostrali. Siffatte cose rovesciarono l'edifizio il più bene ideato, ed annichilarono le più belle preconcette e fondate speranze. Impassibile il nostro agronomo a qualsiasi ventura, niente smarrito da quella sciagura, voglioso sempre di servire al pubblico bene, scrisse nell'anno stesso: *Dell'influenza dei letami su l'aumento tanto dei prodotti annuali de' campi, quanto degli animali domestici di cui manchiamo.* L'incomprensibile riproduzione delle specie, lo svilluppo e l'accrescimento degli individui per l'appropriazione e l'assimilamento di sostanze ad essi estranee e spesso differentissime d'indole e di natura, ha in ogni tempo richiamata a sè l'attenzione degli uomini avvezzi a meditare sulle cause e sul modo dei fenomeni naturali. Una costante os-

servazione ha fatto riconoscere che i vegetabili là sorgono più vivaci e crescono più vigorosi ove possano appropriarsi le spoglie degli altri esseri organizzati. L'evidenza degli organi per i quali è introdotto negli animali il necessario alimento, la materialità di questo atto sotto un moderato volume a sostentarli, ed una certa periodicità nell'introduzione, non lasciano alcun dubbio circa i mezzi ed il modo onde si effettua la nutrizione almeno nel più gran numero delle specie. Non così dei vegetabili, nei quali l'impercettibilità degli ultimi organi, la non interrotta continuità delle funzioni, per la quale il risultato di alcune è insensibile in ciascun istante, e la tenuità somma a cui l'alimento dee ridursi per essere assorbito, rendono meno evidente il modo onde questi esseri si nutriscono. Tutte queste considerazioni fecero nascere il pensiero di quell'opera sui letami, la quale è una novella prova del sapere del Dandolo in fatto di agricoltura.

Le luminose prove ch'egli diede nel maneggio de' pubblici affari opravano in tal guisa nell'animo de' potenti, per cui venìa di soventi richiesto dell'opinione sua in politici negozi. Il Governo d'allora, più avido di conquiste che esperto nel conservarle, credette opportuno di associarlo a'suoi atti, incaricandolo di un'importante missione nei dipartimenti meridionali, ove le pubbliche faccende avevano sofferto non lieve sconvolgimento per la cattiva scelta di magistrati, i quali, digiuni di ogni sapere in fatto d'amministrazione, erano deboli a segno da lasciar libero il freno alla licenza, per cui nelle Marche si aprì il teatro a tutti i disordini da parte dell'armata e del popolo. Sebbene il di lui mandato lo obbligasse solamente, entro certi confini, pure i provvedimenti da esso impartiti giovarono a procurare quel bene che la gravezza del male e le diverse circostanze in cui allora si trovavano le cose, lasciavano lusinga di sperare. Dandolo teneva a vile quella eloquenza che mira a persuadere altrui quello che noi stessi non crediamo, ma sentiva bene che tal arte non gli mancava, e all'uopo seppe usarla nel suo carattere di delegato speciale. La storia farà conoscere come in quelle vicende fosse egli forte a tutte le minaccie, ed inaccessibile alle seduzioni. Che Dandolo, anche nella sua carriera politica ed amministrativa seguitasse pur sempre a farla da scienziato e da agricoltore, lo provano le utilissime Memorie da esso lasciate in cui si trovano annotati i gravi errori in fatto di cose agrarie, per tal modo radicati da rendere difficile il rimovimento, in que' luoghi appunto, ne' quali il cielo e la terra concorrono in mille guise a renderli i più ricchi e i più felici d'Italia.

Tanti meriti non potevano isfuggire giammai all'acutissimo sguardo di un monarca tanto vigile a premiare la virtù. Fu riordinato per comando di quel principe un Istituto italiano composto di un eletto stuolo d'uomini per sapere e per dottrina i più dotti, ed alla serie di quelli illustri scienziati si volle unire il Dandolo. Nè qui ebbero fine i premi e le ricompense, ma il conte Vincenzo Dandolo fu creato Cavaliere di seconda classe dell'Ordine della Corona di ferro; fu innalzato a Membro della Legione d'onore, e le più celebrate ed illustri Accademie d'Italia e straniere ambirono l'onore di averlo socio a quelle loro scientifiche istituzioni. Gli avvenimenti che fecero cambiar d'aspetto allo stato politico d'Italia, sconvolsero l'ordine alle cose in guisa che Dandolo fu costretto di tralasciare la pubblicazione di alcune Memorie che aveva appena delineate. Restituite queste provincie al legittimo loro sovrano, e ritornate sotto il mite scettro dell'Austria, la pace seguì dappresso le vicende. Gli animi ripigliarono la loro calma, e l'elevato ingegno di Dandolo, bra-

vando tutte le passioni, e superando tutte le difficoltà, ripigliò i suoi lavori agricoli, i quali furono dalle politiche vicissitudini, e che fora inutile di qui ricordarle, per alcun tempo interrotti. La coltivazione dei pomi di terra, considerata come oggetto proprio d'alimento tanto per gli uomini quanto per gli animali i più utili, non fu mai un istante dimenticata, e l'arti stesse ancora vantaggiosamente, delle materie di che tale vegetabile è composto, approfittare. Nell'anno 1815, forzato il Dandolo di combattere ancora le prevenzioni della moltitudine contro il pomo di terra, pubblicava un opuscoletto intitolato: *Grido della ragione per la più estesa coltivazione dei pomi di terra.* Nel fare di pubblica ragione quelle sue idee e pratiche osservazioni col titolo di *Grido della ragione*, pareva che avesse presentita l'universale carestia, che si fece provare nell'anno susseguente; lode al Dandolo per una simile antiveggenza! Quel grido risvegliò gli abitatori della campagna, e scossi dalla ragione, si diedero con ogni premura ad ampliare, coltivare, raccorre e conservare i pomi di terra, unico mezzo per salvarsi dalla miseria e dalle di lei inseparabili conseguenze. E fu gran ventura per alcuni, che, sordi a quel grido, e non volendo piegarsi alla ragione, non siano rimasti vittime della loro ostinazione. Quel grido fu il preludio di un'altr'opera col titolo: *Della coltivazione dei pomi di terra considerata ne' suoi rapporti con la nostra agricoltura, col ben essere delle famiglie coloniche, dei possidenti e dello Stato;* questo lavoro di molta lena, frutto di gravi studi, e di molte cure, basterebbe da sè solo ad innalzar il suo autore al posto de'migliori agronomi.

L'epoca più avventurosa alla gloria di Dandolo, all'avvenante di tutte l'altre che abbiamo discorso finora, è quella in cui donava l'Italia di un'opera intitolata: *Dell'arte di governare i bachi da seta per ottenere costantemente da una data quantità di foglia la maggior copia di ottimi bozzoli.* Quest'opera ammiranda per consentimento dei dotti e de' pratici agronomi, ricca delle molte osservazioni, e delle profonde meditazioni ch'egli aveva fatte sui vermi a seta, raffrontate coi lavori di coloro che in sì difficile arringo l'hanno preceduto, fu riprodotta in molti paesi d'Italia, e voltata in differenti lingue per la comune universale intelligenza. L'amore del bene de'suoi simili era l'unico e possente stimolo alla gloria pel Dandolo. Egli in quell'opera si era prefisso la soluzione dell'importante e gravissimo problema di ottenere, cioè, costantemente la maggior quantità possibile di seta da una data quantità di foglie di gelso, la maggior copia de'bozzoli, ed in pari tempo bozzoli di miglior qualità. Quel ramo d'industria agricola era da tempo immemorabile, affidato alle abituali consuetudini de'paesani, trasmesse da generazione in generazione ai successori, per cui grandi difficoltà, molti ostacoli si apparavano innanzi, e malagevole riusciva a superarli, a smuoverli. Sicuro in sua coscienza di quanto aveva operato componendo quel libro, ripeteva sovente ch'egli si era proposto d'avere sì chiaramente fatta la sposizione delle cose che intendea di dire, che un Ottentotto avrebbe potuto dirigere l'educazione de' vermi da seta, e compiutamente riuscirvi, seguendo gli insegnamenti discorsi nel suo libro. Il suo dire non era ampolloso, ma bensì vero e giusto: quella sua opera è considerata omai il codice per gli Italiani che intendono all'allevamento de'vermi da seta: essa è indispensabile a que' paesi, ove l'industria della seta non è per anco conosciuta, come laddove da molto tempo viene praticata. Me fortunato, dicea il cavaliere sig. Bonafous, celebrato agronomo, se, semplificando, propalando ed allargando i metodi proposti da Dandolo, ho potuto cooperare com'esso al desiato avvenire, a cui intende fervo-

rosamente la più bella delle nostre industrie. Alle sue scientifiche lezioni, al suo esempio, io sono debitore di tante mie cognizioni.

Dandolo ha adunque renduto un impareggiabile servigio alle scienze ed agli uomini: senza di lui, senza l'impulso dato agli agricoltori, agli scienziati dalle sue luminose esperienze, abbiamo fondata ragione di credere ch'eglino si sarebbero accontentati di rimanere stazionari. Dandolo è riuscito a superare l'argine insormontabile, e a lui noi siamo debitori di tutti gli sforzi felicemente tentati e riusciti e di quelli che si faranno d'ora innanzi. Un problema difficile appartiene a colui che lo risolve il primo, dopo quand'anche di lui altri ne inventasse una soluzione più facile. Nella mira di soddisfare all'impegno, che egli aveva assunto, di tener dietro a quelle ricerche, alle quali era contato e personalmente interessato, di tutto quello che gli veniva comunicato facea tesoro e congiuntamente ai risultati delle proprie esperienze formò un complesso tale da scrivere un'opera col titolo: *Storia dei bachi da seta governati nell'anno* 1817 *coi nuovi metodi, tanto nel regno Lombardo-Veneto quanto altrove, con osservazioni e col giornale del bigattiere.* Questo giudizioso lavoro, di cui Dandolo fece successivamente pubblicare dall'anno 1817 al 1819, tre volumi, offre un quadro comparativo de' progressi dell'arte, ed ovunque si diffusero gli utili suoi insegnamenti e risvegliò in tutti gli agronomi un'emulazione tale che nell'intervallo di pochi anni il prodotto della seta crebbe in una proporzione tale che sembra impossibile ad umana credenza. Il re Vittorio Emanuele, solerte proteggitore d'ogni ottima disciplina, appena fatto consapevole de' vantaggi dei quali fruivano i sudditi suoi, per gli insegnamenti avuti dal Dandolo, e dell'utile che in conseguenza ne derivava allo Stato per le ingenti ricchezze che colla esportazione delle sete s'introducevano ne' paesi da lui dominati, decorò il Dandolo dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, e quella dimostrazione d'onore era accompagnata da una lettera scritta dal conte San Marsan nella quale, fra le altre cose era detto: In pubblico e distinto attestato del conto in cui tiene le belle opere di V. S. Illustriss. e gli utilissimi effetti che già ne derivano. L'augustissimo Imperatore e Re nostro signore Francesco I di felice memoria, si è clementissimamente degnato di fargli significare per mezzo del governatore della Lombardia, la sovrana sua soddisfazione per gli importanti servigi da esso prestati al comun bene.

La vita di Dandolo, cotanto istruttiva da qualunque lato la si contempli, è una serie d'insegnamenti fin anco nelle sue più minute circostanze, e noi da essa apprendiamo quanto possano il buon volere e l'ostinata fatica a vincere gli ostacoli; una irrefragabile testimonianza è l'opera sua: *L'arte di governare i bachi da seta,* nella quale si riscontrano le mende ed i progressivi miglioramenti che a mano a mano furono fatti in quell'arte; que'miglioramenti sono una prova non dubbia della sua solerzia e valentìa in quell' importantissimo ramo di agricoltura. A quel libro tenne dietro immediatamente una seconda edizione dell'opera: *Il buon governo dei bachi da seta dimostrato col giornale del bigattiere*: in un tal libro il zelante educatore de'bachi da seta ci dona una sicura guida pel buon governo de'bachi, ed una scorta fedele a conseguire ottimi ed abbondanti prodotti. Fra tutti gli scienziati de' nostri tempi Dandolo fu quello che riunì in sè stesso e nel più alto grado due sommi pregi: profondità ed estensione di cognizioni, sagacità e precisione nelle indagini sperimentali. I suoi metodi sperimentali erano compiutissimi per ogni verso. Al non mai abbastanza lodato merito di avere condotta l'arte di produrre la seta ad

un sistema, con norme invariabili, si aggiugne quello di avere eretta in Varese una scuola pratica, ove egli stesso esponeva a numerosi apprendenti le sue dottrine, i suoi principii, i suoi metodi, le sue esperienze, e li associava a' suoi lavori, e si adoprava di tal maniera che i fatti si presentassero costantemente in appoggio alle teorie. Nella sua esposizione delle cose si ammirava la dovizia nella elocuzione, la rapidità, la novità, effetti tutti di subita ispirazione. I suoi modi di dire fluivano spontanei, e tutti gli ascoltatori pendevano dal di lui labbro passando le lunghe ore, senza manco avvisarle. Tutta la sua vita era sacra alle scienze ed all'arte che in ispecial modo si era dato a prediligere. L'amenità del suo spirito, l'attività, la prontezza e la ricchezza di sua memoria ne' vari concepimenti facevano bella mostra nelle odierne conferenze, per le quali cose ogni anno il concorso de' suoi uditori cresceva non poco. La fama diffuse per ogni dove il nome di Dandolo a segno tale che per ispontaneo impulso si chiamarono *Dandoliere* le bigattaje costruite secondo le istruzioni dettate in quel codice: *Dell'arte di governare i bachi*, ed in tal modo si volle attestare al Dandolo l'universale riconoscenza, ad erigergli con un tal atto, vivo egli ancora, un perenne monumento onde eternare la memoria, e fargli assaporare la gloria non mai peritura dell'avvenire nel presente.

L'*Annunziata di Varese* fu il gran teatro delle glorie del Dandolo. Quivi il passaggiero non può passar innanzi senza meditare, e ricordare le vigilie, le cure e le opere sostenute da quell'illustre agronomo per tramandare a'posteri precetti sicuri onde condurre i varii rami dell'industria agraria. Dandolo espandeva con tutti familiarmente l'animo suo, la conversazione sua era vivace e condita di varia e copiosa erudizione. Trattando qualsivoglia materia scientifica era chiaro e profondo, e nelle discussioni aveva acutezza maravigliosa. Chi può ridire le sapientissime conferenze con le persone di sua confidenza, tenute in que' beati momenti che fanno gustare tutta intera la delizia dell'affettuosa concordia. Si sarebbe detto che fosse stato un loco sacro alle scienze la casa di quell'anima illustre, ove beate trascorrevano le ore. Signoreggiato sempre dallo stesso pensiero, cioè dal bene dell'umanità, Dandolo era per dare l'ultima mano ad un'opera di molta fatica col titolo: *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, quando un'improvvisa morte troncò lo stame di sua vita, in modo che a nulla valsero i più pronti e premurosi soccorsi dell'arte; l'ora estrema era segnata negli arcani fati, per cui nel giorno 12 di dicembre dell'anno 1819 in età di sessantun anni, terminò la mortale sua carriera per restituirsi in braccio al Gran Fattore, adempiuta avendo onorevolmente l'importante sua missione. Dandolo scese nella tomba carico di onori e di gloria.

GASPARE BRUGNATELLI *

Nasceva il Brugnatelli il 25 aprile 1795 in Pavia da Luigi Valentino, professore di chimica nella patria università, e da Teresa Ciniselli. Appresi nelle pubbliche scuole di quella città gli elementi delle umane lettere, ed ivi percorsi pure gli studj filosofici, dedicossi con ardore a quelli speciali di matematica e di fisica, meritando in essi, nell'ancor giovanissima età di 17 anni, l'onore della laurea dottorale. La fama europea acquistatasi dal padre di lui così coll'arricchire la chimica di nuove scoperte, come coll'essere tra i primi a propagarne in Italia le allora nuove dottrine, e il suo desiderio di non riuscire figlio del tutto indegno d'un tanto genitore potevano essere motivi sufficienti a destare nel nostro collega l'amore dell' applicazione e dello studio; ma per determinarlo a rivolgere tutti i suoi pensieri e le sue cure verso sì lodevole scopo non aveva egli bisogno di veruno stimolo, perciocchè irresistibilmente vi veniva spinto dall'alacrità dell' ingegno, dal trasporto ch' ei sentiva per le scienze, cui erasi dedicato, e da quella naturale inclinazione al meditare, che ammiravasi in lui ancor giovanetto.

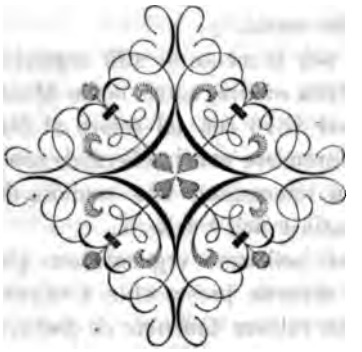
Ad arricchire sempre più la mente di utili cognizioni, ed a trovare mezzi copiosi d'esplorare le leggi della natura, entrò come alunno nel nostro Osservatorio astronomico, d'onde uscì nel 1816 con tal tesoro di fisiche cognizioni, da potere, in quello stesso anno, intraprendere con intellettuale profitto un lungo viaggio scientifico, visitando i paesi più interessanti allo studioso delle cose naturali sì nella Germania, come nella Polonia e nell'Ungheria.

Ripatriato ed accasatosi nell'anno vegnente con giovane virtuosa, figlia d'un suo cospicuo concittadino, divenne presto utile e valente collaboratore dell'illustre suo padre nella redazione del celebre *Giornale di fisica, chimica*, ecc. che, per cura dello stesso esimio genitore di lui, erasi fondato già da più anni, e fino allora proseguito con plauso universale. E l'avere il nostro Brugnatelli presa in quell'epoca parte assai attiva alla pubblicazione di quell'importante periodico, fu un vero guadagno per la scienza; perciocchè nell'anno stesso, rimanendo il nostro collega orbato del padre, sarebbesi corso pericolo che il *Giornale* perisse insieme al celebre suo fondatore, se egli non ne avesse assunto in parte la direzione.

L'operosità di lui non venne meno all'importanza dell'impegno, al quale soddisfece con tanta lode da meritare, dopo aver prestato una breve supplenza per la cattedra di storia naturale universale, e di tecnologia presso l'Università Ticinese, d'essere dalla sapienza sovrana eletto a coprirla nella qualità di professore ordinario.

* VELADINI.

L'amore ch'egli poneva ad insegnare la scienza, ch'era oramai divenuta l'oggetto esclusivo delle sue meditazioni e delle sue indagini, può in particolar modo essere attestato da que' molti giovani ch'ebbero la fortuna d'averlo maestro; ma a renderlo ancor più palese valgono le molte opere ch'egli pubblicò tanto intorno alla storia naturale quanto intorno alla chimica, e valgon pure i non pochi articoli onde sono sparsi molti nostri giornali scientifici. Le esimie doti di mente e di cuore, delle quali fu adorno il nostro Brugnatelli, gli meritarono luminose onorificenze. Nella patria Università fu rettore magnifico, e decano della facoltà filosofico-matematica; molte estere accademie, e le più ragguardevoli d'Italia, lo elessero a socio; fu pure uno dei direttori della *Biblioteca Italiana*, e l'Istituto nostro non tardò a procurarsi in lui un pregevole collaboratore. Anche in tale posizione mostrò con quanto amore egli coltivasse la scienza alla quale dedicava le speciali sue cure, ed ognuno di noi ricorda con soddisfazione le interessanti Memorie che ci lesse, e le molte relazioni ch'egli ci espose allorchè ebbe incarico di prendere in esame oggetti risguardanti le arti e l'industria.



VINCENZO BRUNACCI *

Uno degli uomini che si distinsero in questo secolo XIX è certamente Vincenzo Brunacci. L'Italia, già dolente per la morte di molti chiarissimi geometri, e principalmente di Mascheroni, di Fontana, di Lagrange, di Cagnoli, di Cossali, e di non pochi altri distinti ingegni, pianse amaramente la perdita di un altro distinto suo figlio che le aveva procacciato gloria ed onore. Nacque Vincenzo Brunacci in Firenze il dì 3 marzo del 1768 dagli onesti genitori Ignazio Maria ed Elisabetta Danielli di Volterra. Egli ricevette la prima educazione al collegio delle Scuole pie di Firenze, in cui dimostrò gusto per le belle lettere, ma non passione. Nell'anno 1783, cioè nel quindicesimo della sua età, egli incominciò ad essere iniziato nello studio delle matematiche, sotto la direzione del chiarissimo Canovai; ma siccome il padre di lui voleva fare del nostro Vincenzo un giureconsulto, così fu obbligato di applicarsi contemporaneamente allo studio delle leggi e della giurisprudenza. Sin da questo momento egli si pose allo studio delle matematiche, e sentissi infiammato dall'amor del vero in guisa che ne divenne appassionatissimo investigatore, e dimostrò d'aver un ingegno creato per le scienze esatte, poichè abbandonò totalmente lo studio delle leggi, e prese passione smoderata per le matematiche. Le vigilie e le fatiche con cui si occupò di queste scienze furono di nocumento alla sua salute e gli cagionarono una malattia, dalla quale poscia ristabilitosi continuò con egual ardore lo studio dell'algebra, prendendo per guida le Lezioni di matematica del Marie, colle aggiunte dei distinti geometri Canovai e Del Ricco. Questi suoi studj lo fecero ben presto distinguere fra i giovani che frequentavano quelle scuole, e diventare non solo il più bravo degli alunni, ma bensì maestro stesso dei medesimi, in modo che tutti andavano in sua casa a sentire le ripetizioni delle lezioni avute.

Da che seppe esservi al mondo una geometria, egli la studiò con ardore, e da questa passò rapidamente alle altre parti delle matematiche, le quali, offrendogli mille novità aggradevoli, si disputavano le une colle altre la curiosità di lui. In questa scienza gli servirono di guida gli Elementi di Euclide del celebre Viviani. Verso il finire del 1784, cioè quasi nel XVII anno dell'età sua, il Brunacci fu mandato da suo padre all'Università di Pisa a studiar medicina per avere un pronto mezzo di guadagno; cosicchè fu costretto ad abbandonare le matematiche, per le quali aveva dimostrato tanta passione, ed erano la giusta via destinatagli dalla natura per salire al tempio della gloria. Pochissimo profitto trae pertanto il nostro Brunacci dallo studio della medicina, di modo che quest'anno è pel suo spirito un

* ALESSANDRO MAIOCCHI.

anno di riposo e di noja nello stesso tempo, essendo obbligato di apprendere una scienza per la quale non era inclinato. Essendosi nelle vacanze autunnali portato a Firenze, egli, per incitamento del Canovai riprese lo studio delle matematiche, e divisò di volere ad ogni modo intensamente dedicarsi al medesimo. Ritornato quindi sul finire del 1785 a Pisa continuò languidamente la medicina, ed in vece si diede con fervore allo studio del calcolo differenziale ed integrale sotto il celebre Paoli, all'astronomia sotto lo Slop, e contemporaneamente alle matematiche applicate da sè medesimo, prendendo a guida gli autori classici che scrissero su queste discipline. In tal anno cominciò a dare ripetizione di matematiche agli scolari di quell'Università con molto profitto di sè medesimo; poichè, oltre il denaro che ne ritraeva si rendeva nello stesso tempo più famigliari, e meglio rischiaravansi nella sua mente le cognizioni acquistate. In tal modo seguitò ad occuparsi di questi studj tutto l'anno 1786, quando nel seguente, cioè nel XIX dell'età sua, dimanda per mezzo di concorso ed esame la cattedra di professore straordinario di fisica nell'Università di Pisa, che ottenne poscia nell'anno 1788, tempo in cui fu anche addottorato in medicina.

Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, prende a proteggerlo, e gli dà una pensione per istudiare l'idraulica sotto la direzione dell'ingegnere Pio Fantoni, uomo esperto nella scienza delle acque. In questo esercizio gli si presentò la favorevole occasione di assistere alla fabbrica del sostegno fatto per la comunicazione dell'Arno col fosso dei navicelli, e di mettere così in esecuzione il precetto che = nelle scienze di fatto più gli occhi han veduto, più vede la ragione. = Sul finire dello stesso anno 1788 il nostro Brunacci fa anche pratica nello studio dell'ingegnere Salvetti. Egli però non tralasciava di continuare con assiduità lo studio delle matematiche pure ed applicate, cosicchè nel XXI anno di sua età egli era in istato di comprendere l'opera sublime, la *Meccanica analitica* del celebre Lagrange, giacchè nelle annotazioni rammentate superiormente che risguardano le principali epoche della sua vita, egli ha lasciato scritto: Mia delizia nel carnevale di quest'anno era lo studio della *Meccanica analitica* di Lagrange. In tal modo avvenne del Brunacci come del Coreggio, il quale al vedere una tela di Raffaelo conobbe di essere pittore, e il nostro Vincenzo alla lettura dell'opera sublime di Lagrange conobbe di essere matematico.

Nell'anno 1790, cioè nel XXII di sua età venne il giovine alunno delle scienze esatte promosso dal granduca Leopoldo professore di matematica e nautica nel R. Istituto di Marina a Livorno. Egli nelle sue lezioni prese per testo l'opera di Bezout. Qualche anno dopo il granduca Ferdinando, successo a Leopoldo al trono della Toscana, gli affida la cattedra di professore d'artiglieria e matematica pel corpo dei cannonieri e cadetti, cattedra ch'ei disimpegna unitamente a quella del R. Istituto di Marina sunnominata. Mentre copriva questo doppio onorevole incarico, cioè nel 1791, egli sopra una fregata toscana va a fare qualche escursione sulle acque del Mediterraneo per insegnare la pratica dell'astronomia nautica alle guardie reali di marina, pratica ch'egli stesso apprendeva.

Vedendosi il novello professore in tal modo onorato dal governo, pensò di dare qualche saggio del suo sapere nelle matematiche, pubblicando nell'anno 1792 l'*Opuscolo Analitico* che fu ben ricevuto dai geometri. L'equazione a differenze finite non si erano integrate generalmente al di là del primo ordine: in quell'opuscolo

pertanto il nostro giovane analista tratta con tutta la generalità quelle di secondo ordine, e la matematica riceve nuovi incrementi non solo per rispetto alle dette equazioni, ma anche per quelle degli ordini superiori ed a differenziali parziali.

Questo primo lavoro analitico, in cui aveva mostrato quanto poteva penetrare addentro negli arcani delle matematiche e quanto era dotato d'un genio inventore, e le due cattedre di professore che gli furono affidate dal granduca di Toscana, cominciarono a mettere le basi di quella fama a cui doveva egli in seguito salire; perciò l'accademia dei Fisico-critici di Siena l'aggregò fra i suoi membri, e poco dopo, cioè sul finire del 1793, l'Accademia Reale fiorentina e quella dei Sepolti di Volterra lo nominarono pure loro membro. Nell'anno seguente pubblicò la *Memoria sopra l'integrazione di alcune equazioni a differenze finite* negli Atti dell'accademia sanese, di cui, come si disse, era stato nominato membro. In questo scritto egli ripiglia l'argomento trattato nel suo *Opuscolo Analitico*, ed applicando ingegnosamente le dottrine del suo precettore Paoli all'integrazione d'un'equazione a differenze finite proposta dal matematico francese Charles, ne generalizza la forma, la integra indipendente dalle supposizioni di questi, e dimostra che l'equazione integrata dell'Annalista oltramontano non è che un caso particolare della sua. Da ciò si vide nel Brunacci, sebbene ancor giovine, quanta attitudine incominciavasi a spiegare per le indagini di matematica sublime, e quanto sapesse abbracciare le idee più generali per discendere poscia alle particolari.

Dopo questi lavori egli pensò alla compilazione d'un testo per la scuola di Marina a Livorno, che egli con pari onore di sè medesimo e profitto dei piloti toscani disimpegnava. Ei fu pertanto nell'anno 1795 che Brunacci tradusse in un volume il *Nuovo Trattato di Navigazione che contiene la Teorica e la Pratica del pilotaggio di Bouguer*, il qual trattato non solo arricchì d'aggiunte e d'illustrazioni, ma con un secondo volume, che serve di continuazione al medesimo, completò l'opera del matematico francese. Questo libro in tal modo arricchito di aggiunte e d'un intero volume è uno dei migliori atti a formare il pratico piloto, e sopra molte navi toscane non si è ancora dimenticato, anzi si desidera il magistero del nostro Vincenzo. Il nominato libro venne preso per testo in parecchie scuole nautiche d'Italia, ed a quest'ora se ne sono fatte cinque edizioni che migliorarono sempre più il trattato, il quale coll'ultima di esse può dirsi opera interamente del Brunacci, tante sono le correzioni ed aggiunte fattegli.

Nel'anno 1796, cioè XXVIII di sua età, egli pensò di conoscere altri paesi d'Italia fuori della Toscana. Si determinò pertanto di far un giro nella Lombardia, dove a Pavia Mascheroni ed i due Fontana si distinguevano fra i primi geometri italiani dei loro tempi. Del valore matematico del nostro Vincenzo si sparse la fama anche nei paesi stranieri alle rive dell'Arno, e quei tre celebri Matematici dell'insubre Università avevano in grande stima il novello analista, poichè dai saggi che aveva dati essi vedevano quanto era per diventare in seguito: egli è per questo che fu umanissimamente trattato ed accolto dal Mascheroni e dai Fontana.

Ritornato Brunacci a Livorno al disimpegno delle proprie funzioni di professore delle due cattedre nominate, continuò gli esercizi nautrici ed i suoi studi sull'analisi matematica. Malgrado le fatiche e gli studi del Cavalieri, del Newton e del Leibnitz, e gli ampliamenti dati al calcolo infinitesimale dai fratelli Bernoulli, dall'Hopital, dal Riccati e da qualche altro geometra, era esso ben lontano dal grado

di perfezionamento cui poteva giungere. Penetrato da questa massima il Brunacci, e ritenendo che gli sforzi uniti di tutti i geometri più facilmente potevano farlo avvicinare alla perfezione, egli si dedicò con tutto l'ardore allo studio di questo calcolo clamoroso; e nell'anno 1798 pubblicò il suo *Calcolo integrale delle equazioni lineari*, col quale fece fare nuovi progressi all'analisi sublime mediante l'integrazione di alcune di tali equazioni in cui avevano fatto alto i sommi geometri La-Place, Paoli e Lacroix. Egli è per questo scritto che Paoli diede il nome d'illustre geometra a chi fu già suo discepolo, e che un altro precettore, del nostro Vincenzo, il chiarissimo Canovai, al di cui giudizio il Brunacci aveva sottoposto il suo lavoro prima di pubblicarlo con le stampe, non solo l'approvò, ma lo giudicò degno di comparire a vantaggio della scienza cui appartiene. Il sovrano della Toscana, Ferdinando III, onorò pure l'autore di quello scritto col sollevarlo in parte dalle spese dell'edizione. Circa quest'epoca i celebri matematici Mariano Fontana e Cagnoli, essendo passati per Livorno, primo loro pensiero si fu quello di visitare il novello geometra, ciò che faceano quei pochi i quali intelligenti di matematiche venivano a vedere quella città marittima. Questo prova in qual conto era sin d'allora tenuto il Brunacci, e qual fama aveva sparso di sè.

Le turbolenze politiche già infestavano alcuni paesi d'oltremonte, e penetrate da qualche tempo in Italia vennero nel 1799 a disturbare dai pacifici suoi studi il Brunacci. Egli vien preso in sospetto di vedere favorevolmente la rivoluzione francese; ed i Napoletani che momentaneamente occupavano Livorno domandarono al granduca ch'egli ne fosse allontanato. Il governo gli lasciò tutti gli onorari; gli assegnò di più una diaria, e con pretesto di farlo direttore in campagna dei lavori dei nuovi condotti di Livorno, l'allontanò da questa città. Salvetti, sotto al quale Brunacci si era esercitato nella pratica d'ingegnere, era allora il direttore di tutte quelle grandi opere, di maniera che anche in questo caso era già tant'alto salita la riputazione del nostro Vincenzo, e tanta era la fiducia che si aveva del suo sapere nelle cose fisico-matematiche, che il sovrano della Toscana teneva già il Brunacci capace ad assumere le direzioni de'lavori che erano stati incominciati sotto il magistero d'un uomo già precettore di lui.

Nell'estate dello stesso anno 1799 l'armata rivoluzionaria francese invade la Toscana, ed obbliga il nostro geometra ad essere municipale; per tal motivo egli fu costretto a salvarsi in Francia alla venuta dell'armata che fece sfrattare i Francesi dalla penisola italica. Disturbate per tal modo le pacifiche occupazioni di Brunacci, egli, desideroso forse di vedere nuovo mondo e di conoscere gli uomini grandi che nelle scienze fiorivano in Parigi, approfittò di tale occasione per acquistare nuove cognizioni, e si portò infatti a vivere per qualche tempo nella capitale della Francia, finchè l'orizzonte politico dell'Italia si fosse rasserenato. In quella grande città venne fraternamente trattato dai distinti matematici Bossut e Cousin, Prony, il nostro Lagrange, Legendre, Leveque gli usano urbanità; è ricevuto nelle sedute dell'Istituto francese; gli si usano molti tratti d'amicizia. Al bisogno vien favorito da più membri di quella società d'un certificato, che gli fa ottenere ampia carta di ospitalità per restare in Parigi.

Il Brunacci = Che più stretto ogni dì Matèsi il tenne = lontano dalla patria, non dimenticò i suoi studi prediletti e non trascurò di trar profitto da tutto ciò che la capitale della Francia poteva presentargli per vie più fornirsi di cognizioni, e di

meditare su quanto poteva essere utile alla scienza che professava e procacciargli fama ed onore. Chi avrebbe creduto che Bossut, tanto benemerito dell'idraulica sperimentale e che accolse così fraternamente il novello geometra italiano nel 1799, doveva quindici anni dopo averlo per collega a dividere la gloria d'aver promossa la scienza delle acque? Parimente Lagrange, il primo de' matematici di quel tempo, certo non s'immaginava allora che Brunacci dovesse essere il più caldo ammiratore della sua teorica delle funzioni analitiche; teorica che con tanta alacrità si fece a diffondere e a sostenere fra di noi per isbandire dal calcolo gl'infinitesimi; teorica che ampliò con miglioramenti e con applicazioni, per cui non si saprebbe ben decidere quale dei due geometri italiani merita maggior gloria, se si riflette altresì che per mezzo del Brunacci e della sua scuola si è diffusa per l'Italia dove tuttora si sostiene, quando nel paese, in cui venne ideata dal Lagrange, fu ammirata bensì ma non coltivata. Appunto in quest'epoca, morte ci rapì in Parigi uno dei più grandi nostri matematici, il celebre Mascheroni, che trovavasi colà mandato dal governo cisalpino in qualità di commissario per l'oggetto gravissimo dei pesi e delle misure. Il Brunacci ebbe l'occasione di accompagnare al sepolcro la salma di quell'illustre Italiano unitamente a tanti altri uomini distinti nazionali e stranieri che a quel tempo dimoravano in Parigi; fra i primi, notavansi i membri dell'Istituto Francese, La-Place, De-Lambre, Prony e Legendre che sostenevano i quattro angoli dello strato funebre del Mascheroni.

Sul finire dell'anno 1800, essendo dileguati alla meglio i torbidi politici, Brunacci ritorna in Italia dove postosi in riposo dalla cattedra di matematica che copriva nell'università di Pisa il celebre Paoli, egli viene nominato professore in sua vece, e così nell'età di trentadue anni è destinato a subentrare al suo maestro per disimpegnare la cattedra principale di matematica dell'università pisana. Ma in un altro ateneo più cospicuo di quello di Pisa dovea la fama del Brunacci giungere al suo colmo e splendere di una luce vividissima e brillantissima. L'università di Pavia era il centro da cui si dovevano diffondere con incredibile potere le dottrine del Lagrange vestite ed ampliate dal Brunacci La nostra penisola doveva per gli sforzi uniti di tanti suoi geometri salire fra il numero delle prime nazioni coltivatrici delle matematiche discipline. Infatti, mentre l'italiano Lagrange promoveva in oltremonte le dottrine tutte dell'analisi, e teneva il primato fra i matematici di una delle più dotte nazioni; e mentre Fergola sulle rive del Volturno diffondeva la sintesi geometrica, formando una scuola composta dal Flauti, dal Giordano, dal Sangro, dallo Scorza, dal Giannatasio e da molti altri, la quale riprodusse la gloria geometrica dei tempi d'Archimede e d'Apollonio, e mentre Oriani sulle rive dell'Olona faceva altrettanto per la teoretica e pratica astronomia, e formava per l'onore della penisola gli astronomi Santini, Inghirami, Piazzini, Plana, Brioschi e Carlini, che con tanto lustro dirigevano allora gli osservatorj di Padova, di Firenze, di Pisa, di Torino, di Napoli e di Milano; e mentre Venturoli sulle rive del Reno e del Tevere preparava nelle matematiche applicate allievi degni di lui, Brunacci sulle sponde del Ticino doveva trattare le più sublimi questioni della geometria coll'analisi del Monge, e spargere le dottrine lagrangiane con tale insinuazione, da divenire l'istruzione matematica eloquente sulle sue labbra, e preparare per tal modo allievi che dovevano occupare in seguito le principali cattedre di matematica e di fisica, e recar così maggior lustro alla nazione.

La repubblica italiana invita Brunacci a venire nel seno di lei per coprire la cattedra di matematiche sublimi a Pavia, rimasta vacante per la giubilazione di Gregorio Fontana. Gli si offre onorevole e comodo stipendio, perciò accetta la proposizione, e lasciando Pisa, viene a Pavia. Ei fu appunto nel 1801 che il Brunacci incominciò le sue lezioni di calcolo sublime in questa celebre università, e di questa nomina si felicitarono i primi matematici italiani viventi di quei tempi, amici di lui. Nel primo anno in cui egli occupava una tal cattedra fu nominato rettore magnifico di quell'università. Giunto il nostro geometro a Pavia così s'esprime intorno allo stato in cui ivi erano le scienze esatte: Trovo gli studj matematici in massimo languore. Non si andava al di là degli *Elementi* del Marie. Lo stesso languore in tutta la repubblica. Professori deboli e non desiderosi di apprendere. Forse queste parole sembreranno a taluno troppo dispregevoli per essere applicate al luogo dove, poco prima della venuta del Brunacci, risiedevano per l'insegnamento matematico i due Fontana Mariano e Gregorio, e quello stesso Mascheroni di cui Brunacci aveva pianto la perdita in Parigi: esse a primo aspetto possono prendersi come un insulto ch'egli lasciava scritto contro questi tre grandi geometri. per meglio forse dar risalto a quanto operò a profitto ed a decoro dell'insubre ateneo. Se vogliasi però esaminare ben addentro la sentenza del Brunacci si troverà ch'essa non è esagerata. I due Fontana ed il Mascheroni erano grandi geometri; ma quantunque fossero forniti di tutte quelle doti che caratterizzano il genio e che qualificano gli uomini insigni, tuttavia non possedevano l'arte del porgere in quell'alto grado di cui il nostro Brunacci era fornito, non avevano come quest'ultimo la facilità di parlare in un all'intelletto ed ai sensi, ed insinuare cogli esempi, colle lodi e coll'incoraggiamento la gioventù all'amore per lo studio, animandola a vincere ogni ostacolo, ed a proseguire con alacrità nella carriera intrapresa. Io l'ho veduto, principalmente quando spiegava il trattato delle linee a doppia curvatura, trattato che di sua natura riesce di difficile intelligenza a chi è appena iniziato nei misteri del calcolo, dovendosi immaginare delle linee serpeggianti condotte nello spazio; io l'ho veduto, dissi, con qual chiarezza indicava l'andamento delle curve; con quali artifizi strascinava la mente del giovane a mettersi nell'immaginazione linee supposte, condotte nello spazio aereo; in qual modo osservava il volto degli scolari per iscoprirvi il segnale dell'intelligenza, e in caso diverso ritornar di nuovo sulla stessa spiegazione, svilupparla in altre maniere, ed assalito da fremiti d'inquietudine che rendeva più eloquente il suo dire, raddoppiare l'attenzione degli scolari: al fine leggendo sul loro volto la persuasione proseguiva con voce di contentezza la dimostrazione, parecchie volte con la fronte grondante di sudore per la tensione cui soggiacevano le fibre ed i muscoli del suo corpo allorquando egli cercava in mille modi di spianare quelle difficoltà che le qualità delle materie opponevano all'intelligenza dei giovani studenti. E perchè non si creda esagerato il mio dire riporteremo qui un passo d'un altro suo scolaro in cui descrive questa prerogativa del Brunacci: « Egli, quantunque giunto in luogo ove le matematiche non erano sicuramente igno-
« rate, corrispose alla più grande aspettativa, ed avanzolla fino a raggiungere una
« ammirazione del tutto nuova. In fatti non basta essere dotto nella scienza per es-
« serne professore: bisogna avere il dono della parola, l'artificio della insinuazione.
« Questi pregi erano in lui in un grado altissimo, incomparabile: chiunque l'ha
« udito dirà che le mie espressioni, per quanto vive, pur non lo sono abbastanza.

« L'insegnamento matematico perdeva sulle sue labbra ogni difficoltà, ogni asprezza, « e, trattato come una specie d'incanto, era insieme d'istruzione allo spirito e di- « letto all'orecchio. Fu allora che le scuole matematiche sul Ticino presero quella « rinomanza che tuttora grandemente le onora ». Ed il Franchini, quantunque avesse avuto col Brunacci alcune controversie, pure a questo proposito scrisse: « Egli fu « dottissimo professore di matematica superiore a Pavia, nello studio infaticabile, in « ogni sua produzione lucidissimo, nell'ammaestramento della gioventù esimio ». I due Fontana ed il Mascheroni pertanto, quantunque rendessero celebre coi loro nomi l'ateneo pavese, tuttavia, occupati piuttosto della sola scienza e spesso le loro menti sublimi divertite in quei tempi dalla politica, non ponevano gran cura a fare degli allievi che portassero nelle altre città il fuoco e l'amore per le scienze esatte, e che fornissero lo Stato di valenti maestri: perciò non è maraviglia se in quasi tutte le scuole delle province vi fossero professori deboli, e non forniti di talenti e di quel corredo di cognizioni che li rendono capaci a spandere in una nazione l'amore per le utili discipline; tanto più che in tal epoca il languore per gli studj matematici era sparso quasi direi in tutta l'Europa.

In così vario e vasto campo ebbe Brunacci occasione di mostrare il suo profondo sapere nelle scienze fisico-matematiche. Egli ben presto divenne l'idolo dei suoi discepoli, e seppe acquistarsi presso i medesimi e presso i dotti colle sue fatiche e coi suoi talenti quella stima che meritava. Per tempo si manifestò nell'illustre fiorentino quella virtù tutta propria e particolare degli uomini eccellenti, che moltiplica a misura degli ostacoli, e quando nell'opinione di tutti è spenta la speranza trova per non avvertiti modi la via della vittoria. Fu pertanto primo pensiero del Brunacci di far ogni sforzo per riformare lo studio delle matematiche in quella università, facendo in modo che il governo creasse una cattedra d'introduzione al calcolo sublime; e di trattare questo calcolo con la dottrina delle funzioni analitiche con cui incominciò a diffondere per l'Italia gli alti concepimenti di Lagrange. In tal guisa, apertosi al nostro Vincenzo un vastissimo campo per far palese il suo ingegno, e sostenute lodevolmente come avea le cattedre già occupate in Livorno ed in Pisa; di giorno in giorno andava sempre più crescendo in fama ed in riputazione, di maniera che venne dall'accademia di Padova e da quella di Torino, aggregato fra i loro membri, per la seconda volta è prescelto al posto importantissimo di rettore magnifico dell'università di Pavia, ed il governo cisalpino lo incarica dell'ordinamento degli studj matematici nella repubblica.

Con sì prosperi principj entrato il nostro Vincenzo nel novero degli scienziati, e postosi nel rango dei primi metematici italiani di que'tempi e fra i principali professori d'una celebre università, egli si occupò ad accrescere la sua fama: nell'anno 1802 pubblicò l'opera, *Analisi derivata o sia Analisi dedotta da un sol principio di considerare la quantità* che presenta i fondamenti di un calcolo generale. Il principo di derivazione considera una quantità qualunque in diversi stati dipendenti l'una dall'altra per una istessa legge, e il suo scopo è d'indagare le proprietà di questa medesima quantità relativamente ai suoi stati, per quindi far uso delle proprietà stesse nella soluzione dei problemi. La legge di derivazione o il principio col quale devesi effettuare una tal operazione può essere qualunque, per cui si avranno dall'analisi derivata tanti rami di calcolo quante sono le operazioni che possono immaginarsi indicate. L'analisi derivata abbraccia adunque la teorica degli esponenti,

il calcolo delle differenze finite, quello delle funzioni analitiche, il calcolo differenziale, la teorica delle facoltà numeriche, ecc., e lega per tal modo tutte le parti delle matematiche fra di loro. Non deve quindi far maraviglia se taluno ha detto « trovarsi in quel libro uno dei più sublimi concetti che siano caduti in mente umana, « cioè quello del principio di derivazione ».

Uno dei primi pensieri del Brunacci fu, come si disse, la riforma degli studj matematici nell'università in cui si trovava professore, giacchè era suo scopo non solo di far progredire la scienza, ma di diffonderla, formando allievi che dovessero in seguito maggiormente accrescere il nostro patrimonio in fatto di scienze fisico-matematiche. Incaricato pertanto dal governo di un corso di lezioni d'idrometria e geodesia, di cui niuna parola si faceva a quell'Università, approfitta di quest'occasione, e domanda un assegnamento per la provvista di alcuni strumenti idrometrici e geodetici, e diviene così il fondatore dell'attuale Gabinetto d'idrometria e geodesia ch'è andato sempre più arricchendosi sino allo stato di floridezza in cui trovasi oggidì. Noi non mostreremo qui quali vantaggi abbia recato Brunacci alla scienza ed alla gioventù che percorre la carriera dell'ingegnere e dell'agrimensore, coll'istituzione di questo gabinetto; ma per rispetto a ciò manderemo i nostri lettori a consultare il Rapporto dell'ingegnere Rasponi intorno all'istruzione che nelle pratiche geodetiche ed idrometriche traevano gli studenti ingegneri nell'Università di Pavia. Già sino nel 1803 Brunacci aveva molto estesa la sua fama, sicchè nell'anno stesso, epoca della formazione dell'Istituto nazionale di Scienze, Lettere ed Arti, egli venne scelto ad esserne membro fra i primi trenta nominati per formare quel corpo stabilito al numero di 60 socj. Nel seguente anno 1804 Napoleone volendo ricompensare i suoi talenti lo nominò cavaliere della Legion d'onore di Francia.

Brunacci già da qualche tempo meditava sopra un progetto grandioso, il quale non poteva essere mandato ad effetto che da un geometra di primo ordine. Sin dall'aprile del 1800 il grande Oriani l'aveva invitato a comporre un Corso completo di calcolo differenziale ed integrale, fondato sopra i principj lagrangiani, ritenendolo il solo fra gl'Italiani che potesse intraprenderlo con felice successo. Egli pertanto non fu sordo agli eccitamenti di un sì celebre astronomo, e negli anni 1804, 1806, 1807 e 1808, pubblicò in quattro volumi in quarto il suo *Corso di Matematica sublime* in cui inserì tutto ciò ch'era stato fatto dai moderni geometri su tal argomento, e molte v'aggiunse di cose sue proprie. A lui appartiene l'integrazione delle equazioni lineari di second'ordine a coefficienti variabili; sua è una formola per l'integrazione delle equazioni lineari di tutti gli ordini a coefficienti costanti; suo il metodo di ricompletare gl'integrali a coefficienti costanti da sostiuirsi a quello dell'Alembert, la cui dimostrazione era difettosa, metodo che felicemente introdusse anche nel calcolo differenziale; sua l'idea della probabilità variabile, e della soluzione dei problemi ad essa spettanti; sua l'applicazione del calcolo delle differenze finite alla geometria ed all'algebra. Molti sono i pregi di quest'opera grandiosa, oltre le cose nuove che contiene, in cui Brunacci

Di figure e di calcoli sicuro
Gl'intricati correndo labirinti

unisce in un sol corpo, e con conveniente ordine dispone tutto ciò che forma la scienza del calcolo sublime. Brunacci dietro le orme di Lagrange ha sbandito da

questa scienza gl'indivisibili, gl'infinitesimi, i limiti e le flussioni, ed i suoi fondamenti poggiano ora sopra principj simili a quelli dell'algebra elementare. È per tal modo somma gloria per gl'Italiani d'aver veduto creati i principj del calcolo sublime dal Cavalieri, ed il veder ridotti questi principj all'ultima loro perfezione per opera di Lagrange e di Brunacci; di maniera che gli sforzi tutti degli stranieri sono compresi fra questi due limiti.

Occupato il nostro geometra in opera tanto laboriosa, parrebbe che non gli avesse dovuto rimanere tempo per dedicarsi ad altri lavori, tanto più se vogliasi aver riguardo alle ore che doveva impiegare nell'istruzione, nelle incumbenze di cui veniva dalla superiorità incaricato, e nelle faccende domestiche. Ma in questo periodo di tempo egli pubblicò altre otto opere più o meno voluminose, più o meno analoghe all'argomento principale che l'occupava e più o meno importanti. Nell'anno 1805 Brunacci inserì negli Atti dell'Accademia di Torino una Memoria sull'uso delle variazioni, delle costanti nell'integrazioni dell'equazioni a coefficienti variabili, la quale è come un'appendice al suo calcolo integrale delle equazioni lineari pubblicato nel 1798. In essa si contengono molti teoremi nuovi sulle integrazioni delle equazioni. Nel seguente anno 1806 stampò una Memoria sopra i principj e le applicazioni del calcolo differenziale ed integrale. In essa dimostra la necessità di sbandire dalle scuole la tenebrosa metafisica degl'infinitesimi. Ivi fa ardenti voti affinchè succeda un tal bando, il quale, se non fu effettuato in Francia, ove dimorava allora l'autore stesso delle funzioni analitiche, possiamo però lusingarci, dice Brunacci, che seguirà in Italia da che venne prescritto nelle due università di Pavia e di Padova dover essere fondato il calcolo differenziale ed integrale sopra i principj lagrangiani, dedotti dall'analisi derivata. Nello stesso volume primo dell'Istituto nazionale trovasi un'altra Memoria di lui che versa *Sui criterj per distinguere i massimi dai minimi nel calcolo delle variazioni*. Oltre questi scritti, i quali avevano analogia col corso di matematica sublime che l'occupava in questo quinquennio, e che furono o tutti o in parte innestati nel medesimo, altri ne pubblicò che versano su materie differenti da quelle del corso nominato. Nello stesso anno 1806 ideò un nuovo strumento idrometrico, il *Galleggiante composto*, la di cui teorica ed uso consegnò nel detto tomo I degli Atti dell'istituto nazionale. Io non mi farò qui a mostrare quali vantaggi abbia recato all'idraulica l'istrumento inventato dal nostro Brunacci, giacchè ed il Venturoli nella sua meccanica, ed il Rasponi nel nominato rapporto, ed il Fossombroni ed altri scrittori idraulici ne parlaron favorevolmente. Nell'anno 1808 pubblicò i suoi *Elementi d'algebra e geometria* che furono destinati come testo nelle scuole di matematica dei licei del regno. Di questi elementi egli è piuttosto il compilatore che l'autore, poichè incaricò alcuni suoi allievi per trascrivere dagli Elementi di La-Caille, sui quali con tanto successo lavorarono il Marie, e gl'italiani Canovai e Del Ricco, e dalle opere elementari di Eulero, di Bezout, di Bossut, di Clairaut, di Riccati, di Saladini, di Paoli, di Ruffini, e di qualche altro, tuttociò che poteva essere opportuno per la compilazione del suo libro. La geometria da lui prescelta è quella di Euclide, volgarizzata dal celebre Grandi, a cui ha fatto alcuni cangiamenti ed alcune aggiunte; e per rispetto alla trigonometria gli ha servito il ristretto che di questa scienza ha pubblicato l'illustre Cagnoli. Al Brunacci quindi deve attribuirsi soltanto l'ordine con cui furono distribuite le materie, e chi scrive un libro elementare di questa fatta altro vanto non può ottenere che per l'ordine; del resto nulla

d'importante non può aggiungervi, e niuna gloria può acquistarne l'autore dal lato della novità. Brunacci ottenne il suo scopo, e per rispetto all'ordine ed alla scelta delle materie i suoi elementi hanno avuto il più lusinghiero accoglimento, giacchè sei edizioni si fecero sin a quest'ora dei medesimi, cinque delle quali a Milano ed una a Bologna; e si noti che tre furono fatte dopo la morte dell'autore, ed arricchite di erudite note da uno dei distinti suoi discepoli. Nello stesso anno 1808 il nostro geometra pubblicò tre *Discorsi accademici di meccanica animale*, nel primo dei quali prende ad esame coi lumi della fisica e della meccanica il salto semplice, nel secondo il salto mortale ed il salto tondo, e nel terzo parla della leggerezza nel correre, facendosi a correggere un errore in cui erano incorsi i geometri Lambert, Prony e Gregorio Fontana. Finalmente nel quinquennio mentovato, in cui Brunacci pubblicava il suo Corso di matematica sublime, diede anche alla luce colle stampe una *Memoria sopra le soluzioni particolari delle equazioni alle differenze*. Con questo scritto entra Brunacci nell'intricatissimo laberinto delle soluzioni particolari delle equazioni alle differenze, e le sue meditazioni fruttarono per le scienze esatte alcuni eleganti teoremi sugl'integrali particolari e completi di tali equazioni per la cui integrazione accennò qualche traccia, e facilitò per tal modo ai posteri il progresso di questo ramo d'analisi sublime.

Nel tempo in cui ha eseguito tutti questi lavori di tavolino non tralasciava d'essere utile allo Stato con lavori pratici che interessavano la pubblica prosperità del regno. Il direttore generale di acque e strade e porti marittimi, Paradisi, essendo stato incaricato dal governo di fare stendere un progetto per la costruzione del canale navigabile da Milano a Pavia, sul finire di luglio 1805, così scriveva al nostro Brunacci: « Un'opera di somma importanza esige l'esperienza, i lumi e lo zelo di « abili professori, e persuaso che in voi concorrono tali requisiti in grado eminente, « vi ho prescelto unitamente agli ingegneri Giussani e Giudici a quest'oggetto con « superiore approvazione ». La relazione di questo progetto venne distesa dal Brunacci a nome dell'intera Commissione, e porta la data del 21 ottobre 1805. Il progetto venne nella primavera del 1806 spedito dal governo di Milano a Parigi per l'approvazione di Napoleone, ove fu rimesso all'esame del matematico Prony, direttore dell'I. R. Scuola de' ponti ed argini di Francia. Questi trovò degne di approvazione e di lode alcune parti del progetto, ed altre rilevò dovere soggettarsi a qualche modificazione e perfezionamento. Rimesse al Brunacci le osservazioni di Prony, egli non tralasciò di scioglierne tutte le difficoltà, e di dilucidare tutti i dubbi del medesimo; per la qual cosa il progetto del Brunacci venne adottato. Sul finire del 1807, il nostro professore, ch'era già stato nominato ispettore generale di acque e strade, venne destinato direttore dei lavori per la costruzione del canal-naviglio di Pavia, e Giussani e Giudici furono gl'ingegneri che dovevano sussidiarlo in quella grande operazione. All'atto dell'esecuzione il Brunacci pensò di fare al suo progetto alcune modificazioni che la pratica gli suggeriva: ed altre ne fecero, molto dopo incominciata l'opera, gl'ingegneri anzidetti sottentrati al Brunacci nella direzione immediata dei lavori del canale di cui parliamo, sotto la special sorveglianza dell'ispettatore generale Coccoli; poichè il Brunacci, dovendo accudire alla cattedra di calcolo sublime nell'I R. università di Pavia, non poteva disimpegnare nel tempo medesimo la carica d'ispettore generale in attività di servizio presso la direzione di acque e strade e porti marittimi del regno. Per la morte poi del Giudici, avvenuta

sul cadere del 1809, venne nominato direttore dei lavori per terminare il nominato canale il sig. Carlo Parea, in quel tempo ingegnere in capo del dipartimento dell'Olona, sotto al quale ebbe poi il suo compimento nell'anno 1819, epoca in cui Brunacci era già passato nel numero degli estinti, per cui non ha avuto la compiacenza di vedere terminato un lavoro in cui ebbe la massima cooperazione, ed intorno a cui, quantunque avesse cessato dalla direzione immediata incompatibile colle altre sue incumbenze, venne tratto tratto consultato.

Tutti questi lavori fruttarono al Brunacci non pochi onori e premj; e per tacere dei minori, diremo soltanto che nel 1806 egli venne nominato cavaliere della corona ferrea, ed ispettore d'acque e strade, e nello stesso anno la Società italiana delle scienze l'aggregò fra i suoi membri; vedendo ben ella quanto poteva il medesimo accrescerne lo splendore co'suoi scritti di cui corredò, come abbiamo notato, il volume XIV degli Atti della medesima. In questo tempo il governo etrusco spedì al Brunacci una medaglia per onorare un sì degno concittadino, del che il ministro degli affari esteri del regno d'Italia gli dà notizia con lettera del 19 giugno 1806. Il vicerè pure rimunerò le dotte fatiche del nostro Vincenzo assegnandogli con decreto del 21 ottobre 1808 la somma di lire 2400 italiane per la sua soddisfazione del Corso di matematica sublime, che come abbiamo detto aveva terminato di stampare in quell'anno. Appunto in questo periodo di tempo egli occupò per la terza volta il posto di rettore magnifico dell'università di Pavia.

Nel suo terzo rettorato gli fu affidata la riforma del piano degli studi matematici per le università. Si è allora che il numero delle cattedre destinate per l'istruzione dei giovani architetti, ingegneri ed agrimensori crebbero di numero, e le scienze fisico-matematiche entrarono a formare una sezione a parte degli studi superiori; voglio dire la facoltà fisico-matematica; si è allora che incominciarono a ricevere il grado di dottore dopo un corso di tre anni i giovani che si facevano a percorrere la carriera delle scienze esatte. Fra le cattedre aggiunte merita d'essere notata quella di introduzione al calcolo sublime, per mezzo della quale la gioventù dopo aver studiato nei licei gli elementi di matematica pura, passando all'università non fa più un salto troppo rapido passando tosto al calcolo differenziale ed integrale, ma in tal modo viene in vece questa istradata con dottrine le quali riempiono il grand'intervallo che separava l'algebra e la geometria elementare dal calcolo nominato.

Brunacci in mezzo a tutte queste occupazioni non tralasciava i suoi studi favoriti e questi non meno facevansi sui libri che sui continui sperimenti, sulle osservazioni delle leggi fisiche dei corpi, sui confronti delle diverse produzioni della natura e dell'arte, e sui continui tentativi per iscoprire i misteri della prima, e per migliorare le operazioni della seconda. Molte sperienze egli eseguì per perfezionare l'idraulica, e per istruire i suoi allievi in questa scienza astrusa, di parecchie delle quali si dà notizia nel nominato rapporto dell'ingegnere Rasponi. Egli è per questo che il direttore generale della pubblica istruzione Moscati, così scriveva al Brunacci nel febbraio del 1809, notificandogli il regalo che gli faceva il principe vicerè: « Il clementissimo nostro principe si è degnato d'ordinare che a lei, sig. professore, « sia donata una scatola d'oro in contrassegno della superiore sua soddisfazione per « le sperienze idrauliche da lei eseguite nello scorso anno scolastico con tanta « sua lode, e con tanto profitto dei giovani studenti ». In quest'anno pubblicò la

sua *Memoria sopra i criteri che distinguono i massimi dai minimi nelle formole integrali doppie*, in cui si ammira sempre il grand' analista, e in cui correggonsi alcuni errori del distintissimo geometra francese Legendre. Sul finire dello stesso anno fu chiamato dal ministro dell' interno Vaccari a far parte della commissione che doveva regolare l'attivazione del nuovo sistema di misure e pesi.

Gran profitto Brunacci sapeva anche trarre dai giuochi di puro divertimento, ed interrogare con essi la natura per indagare le forze meccaniche e valutarne le leggi. Di tal fatta è il *Ragionamento fisico-meccanico sopra i ballerini da corda tesa*, in cui si fa ad indagare qual vantaggio porta al ballerino quell'asta di legno che tiene nelle mani. In quest'anno fu nominato membro del collegio dei dotti.

L'accademia di Padova aveva proposto un quesito con cui cercava un esame di confronto della metafisica dei metodi finora conosciuti che formano il fondamento del calcolo differenziale ed integrale, argomento che già da molto tempo occupava la mente del nostro geometra, e di cui aveva già dato saggi sì luminosi nelle opere che aveva pubblicato. Egli pertanto era quasi direi il solo che potesse meglio d'ogni altro matematico soddisfare alla domanda dell'accademia: perciò si accinse alla soluzione del quesito, e presentò la sua Memoria al concorso, la quale infatti ottenne nell'aprile del 1810 il ben meritato premio di lire 650 italiane. Questa Memoria venne poscia pubblicata colle stampe a spese dell' accademia medesima, ed in essa si ravvisa di quanta erudizione nella scelta delle materie, di quanta finezza nel paragone dei diversi metodi, di quanta destrezza nel maneggio del calcolo, e in una parola di quanto sapere era fornita la mente del Brunacci. In questo scritto il nostro autore dimostra che ad ogni modo la teorica delle funzioni analitiche merita sopra quelle degl' infinitesimi, delle flusioni, degli evanescenti e dei limiti una decisa preferenza.

Interessanti sono le sperienze ch' egli ha consegnate nel giornale di Pavia, le quali risguardano più la dottrina della comunicazione del moto, e vi portano non poca luce, che l'idraulica, come apparirebbe dal titolo che loro ha dato il suo autore.

Nell'anno 1811 il nostro Brunacci pubblicò in due tomi il suo *Compendio del calcolo sublime* ove trovasi trattato tutto ciò che è necessario all' istruzione di un giovine geometra; ed ove perfezionò parecchie cose che sono nel corso grande, e molte pure ne aggiunse di nuove.

La verità vuol essere cercata, ed è il tardo premio della fatica, della pazienza e della meditazione. Un' opera che costò al nostro professore molti studi e molte sperienze fu la teorica dell' ariete idraulico, che sembrava sottrarsi al dominio del calcolo. Essa fu chiesta invano dall' accademia di Berlino negli anni 1810 e 1812. Il nostro Brunacci doveva ottenerne il promesso premio se un accidente impreveduto non avesse impedito che la Memoria del nostro geometra giungesse nel tempo prescritto all'accademia. Di questa interessante opera si sono fatte due edizioni sotto il titolo di *Trattato dell'ariete idraulico*. In esso si ravvisa la somma perizia nello sperimentare, la profondità del sapere, la giustezza delle idee, e la meravigliosa penetrazione del Brunacci. Si è principalmente per quest' opera che l' accademia di Berlino lo elesse a suo socio corrispondente, in ricompensa del premio che egli avrebbe ottenuto se fosse giunto in tempo opportuno il suo scritto. Nello stesso anno 1811 l'accademia Labronica di Livorno l'elesse membro ordinario della classe

scientifica, ed il governo italico nominò il Brunacci ispettore generale di pubblica istruzione del regno d'Italia. Nè credasi che in mezzo a tante occupazioni il Brunacci godesse di questo posto soltanto onorificamente. Egli disimpegnò con non minor zelo ed attività questa importante incumbenza, in prova di che daremo due soli attestati, il primo del ministro della guerra e marina Fontanelli, che nell'aprile del 1813, per rispetto alla visita del R. collegio di marina di Venezia, così scriveva al Brunacci: « Dal suo rapporto ho rilevato con molta mia soddisfazione quanta « diligenza e calore ella abbia adoperato nell'eseguimento della datagli commissione « quanta saviezza ed ingegno, sia nel rilevare il merito rispettivo del personale « addetto al collegio, sia nel concertare e nel proporre tutto ciò che l' è sembrato « dover essere utile al buon riuscimento di quegli allievi ed alla sistemazione del « collegio ». Il secondo del direttore generale della pubblica istruzione Moscati, che per rispetto alla visita fatta agli stabilimenti d' istruzione, nel luglio dello stesso anno così gli scriveva: « Sua altezza imperiale il principe vicerè si è compiaciuta « di dichiarare d'essere rimasta contenta particolarmente del suo operato, e di or- « dinare che sia a lei testificata la sua soddisfazione ».

Brunacci, quantunque passato ispettore generale onorario d' acque e strade, tuttavia non tralasciava la direzione generale di questo ramo d'amministrazione pubblica, di servirsi dei savii suoi lumi in materie gravi ed importanti. Un matematico di Baviera avendo rassegnato al vicerè quattro Memorie, la prima delle quali trattava dell' essiccamento delle valli e dei paesi inondati del regno d' Italia, la seconda della diversione del Reno e della sua immissione in Po, la terza del miglioramento delle macchine per espurgare i canali delle lagune di Venezia, e la quarta delle miniere d' Agordo nel dipartimento della Piave; il nostro geometra nel novembre del 1811 è invitato dal direttore generale d'acque e strade e porti marittimi, Paradisi, a far parte della commissione che doveva esaminare le dette quattro Memorie del matematico bavarese, le quali interessavano non poco il regno per oggetti tanto importanti. Parimente in quest'anno fu incaricato dell'esame d'un progetto compilato dall' ingegnere Fabbri per la costruzione di un nuovo porto tra Ancona e Fermo, a cui fece non poche osservazioni, dimostrando che il porto mentovato in vece di aprirsi sulla costa d' Asolo, sarebbe stato più conveniente di costruirlo su quella di Recanati. La direzione quindi concorse nell' opinione di lui, e nel dicembre del 1812 partecipava al Brunacci che il governo aveva prescelto il suo progetto.

La fama del matematico fiorentino andava crescendo in un cogli onori che riceveva dalle società scientifiche. Appunto nel 1812, l'accademia di Monaco l'aggregò fra i suoi membri stranieri ordinari, e la classe delle scienze fisiche e matematiche della medesima non ne contava che nove, cosicchè Brunacci venne ad essere nel novero di questi, ed a trovarsi assieme ai nomi distinti di Carnot, Monge, Prony, ecc.

Immerso di continuo nelle occupazioni che gli davano l'istruzione, e le altre diverse cariche che copriva, le quali lo distraevano in esami di lavori, in visite, in rapporti, in consulti, ecc., sembrerebbe che non gli restasse tempo per dedicarsi ai suoi studi favoriti. Ma siccome la matematica non ha il costume di lasciare in quiete coloro dei quali una volta abbia preso possesso, così essa lo seguiva in mezzo a tante distrazioni. Egli cercò quindi, e nell'aprile dell'anno 1812, ottenne dal ministro della guerra Fontanelli i mezzi per fare delle sperienze sulla portata dei

mortai, i risultamenti delle quali consegnò in uno scritto pubblicato nel giornale di Pavia, che lesse all'istituto nazionale di scienze, lettere ed arti nell'adunanza del 9 luglio 1812; e nella successiva del 16 dello stesso mese, egli vi lesse anche un discorso sopra l'urto di un fluido contro un grave quiescente, in cui si fa ad indagare coi lumi della fisica e della matematica la causa per cui l'urto di un fluido contro un solido riesce minore di quello di un solido contro un altro solido. Nell'anno 1813 ristampò, come si disse, con annotazioni e miglioramenti il suo *Trattato dell'ariete idraulico*, e pubblicò un grazioso *Discorso sugli effetti delle ali nelle frecce*. In questo stesso anno venne nominato membro dell'accademia Napoleone di Lucca. Il cavalier Grimaldi, segretario della medesima, così gli scriveva nel luglio dello stesso anno: « Per la perdita del Lagrange trovandosi l'accademia « priva di un insigne geometra, non meglio poteva supplire e consolarsi in questo « grave vôto nella classe delle scienze che a nominarlo a pieni voti in suo luogo ».

In quest'anno e in parte del 1814, Brunacci scrisse una Memoria colla quale concorse al premio proposto dalla società italiana delle scienze per la soluzione del quesito *Quale tra le pratiche usate in Italia per la dispensa delle acque è la più convenevole, e quali precauzioni ed artifizi dovrebbero aggiungersi per interamente perfezionarla, riducendo le antiche alle nuove misure* (*metriche*). Il lavoro del nostro geometra fu coronato del promesso premio di lire 800 italiane dalla suddetta società nel giorno 29 novembre 1814, e il celebre Cagnoli, segretario della medesima, il giorno 6 dicembre dello stesso anno, così gli scriveva: « Sono « ambizioso di poterle per dovere d'istituto dare il primo una notizia a lei tanto « grata, e che riuscirà soddisfacente anco per l'Italia, allorchè si compia l'intrapresa « edizione del manoscritto, avendo i giudici dichiarati i sommi pregi ch'esso con- « tiene, e l'utile che ne ridonderà all'Italia quando adotterà, come non v'ha dubbio, « l'esecuzione del metodo della sua dottrina esposto il migliore ». In questo concorso il Brunacci aveva fra i competitori il chiarissimo Tadini, uomo molto esperto nella scienza delle acque.

Brunacci fu dotato dalla natura del dono singolare per le sperienze, di molta finezza per rilevarne gl'inconvenienti e d'una grande destrezza per eseguirle. Il suo discorso accademico sul retrocedimento che lo scappare dei fluidi produce nei vasi che li contengono n'è una prova. Il cavaliere Morosi aveva presentato all'istituto di Milano alcune sue sperienze dirette a mostrare quanto si poteva accrescere l'urto d'una vena fluida sopra d'una superficie circondata da un orlo; il Brunacci prende ad esame le sperienze del Morosi, si fa ad ampliarle e ad indagare colla teorica la ragione di un tal fenomeno; il che forma l'oggetto d'una Memoria inserita negli Atti della società italiana delle scienze.

Sin dal 1810, egli aveva scritto, come si disse, sopra i ballerini da corda tesa, ora si fa ad esaminare gli equilibri ed i moti che presentano i ballerini da corda molle, il che forma un ragionamento che consegnò nel giornale di Pavia di cui era divenuto da alcuni anni uno de' principali collaboratori. In questo stesso anno egli prese ad esame la dottrina dell'attrazione capillare che trattarono con un'analisi intralciata ed astrusa il matematico francese La-Place, e colla geometria elementare l'italiano Pessuti. Questo argomento forma l'oggetto di tre distinte Memorie, nella prima delle quali dimostra che l'analisi del La-Place non è per alcun modo necessaria, in quanto che la strada elementare adoprata dal Pessuti conduce esattissima-

mente alla dimostrazione degli stessi teoremi, ed alla soluzione dei medesimi problemi dimostrati e sciolti dal geometra francese. Nella seconda delle dette Memorie dimostra che l'applicazione dell'analisi fatta dal geometra La-Place, per l'estimazione degli effetti dell'attrazione capillare, non compie il suo scopo, di dedurre cioè per mezzo di ragionamenti matematici, gli uni dagli altri tutti i fenomeni che presentano le diverse sperienze su quell'attrazione, di assegnarne le precise misure, e di formare in fine un ramo di matematica di questo fenomeno fisico. Nella terza Memoria Brunacci si fa ad esaminare la causa cui il geometra francese attribuisce l'azione della forza che tiene sollevata la colonna liquida capillare, ed in generale che produce i fenomeni di siffatta attrazione. In quest'opinione del Brunacci concorse un anno dopo il geometra inglese Ivory, il quale nel marzo del 1816 lesse alla società reale di Londra una Memoria sull'attrazione capillare in cui dimostra che, non ostante tutti gli scritti pubblicati su questo fenomeno, si desidera sempre una soluzione completa e soddisfacente della questione. Giunte le Memorie del Brunacci alla cognizione del La-Place, il Petit allievo di questi nei quaderni di gennajo ed agosto degli *Annali di chimica e fisica* di Parigi del 1817, si fece a confutare le osservazioni del professore di Pavia con ciance ingiuriose più che con ragioni, a cui il Brunacci non mancò di rispondere. Noi opiniamo che implacabili discordie regneranno sempre sul modo di considerare quest'azione; intanto Jurin fu vinto da Clairaut, Clairaut da La-Place e da Pessuti, e questi due ultimi geometri da Brunacci.

Fu appunto in quest'epoca (1816) che il governo pontificio bramò di sentire in iscritto il ragionato parere del nostro analista sull'articolo 97 del congresso di Vienna per la ripartizione dei debiti degli Stati che componevano il regno d'Italia; e la politica ebbe in tal caso un bisogno indispensabile dei lumi della matematica.

Sin dall'anno 1814 la Lombardia era ritornata felicemente sotto il regime dall'augusta casa d'Austria, e quantunque in tal epoca, scioltosi il regno d'Italia, quasi tutti i professori ritornassero sotto i rispettivi governi; tuttavia Brunacci, che però con decreto dell' agosto 1808 era stato naturalizzato a questo regno, fu ritenuto nello stesso posto di professore di calcolo sublime nell' università di Pavia, perchè il nostro Governo ben conosceva i distinti meriti di lui, e quanto lustro recava all' ateneo pavese. Noi sappiamo da non dubitarne che la commissione aulica degli studi aveva fisso su di lui gli occhi siccome sul soggetto più atto per riordinare l'istruzione pubblica nel regno Lombardo-Veneto nuovamente istituito; ed inoltre che si aveva intenzione di proporlo a S. M. il nostro augustissimo imperatore per ottenergli la Croce dell' ordine di Leopoldo. Intanto nel giugno del 1816 il direttore generale della pubblica istruzione Scopoli invitava il nostro professore di Pavia a stendere un piano di scuola pei piloti, piano che nessun altro avrebbe fatto meglio di lui.

In mezzo alla pace generale ch'era succeduta agli ultimi sconvolgimenti politici dell'Italia, Brunacci continuava ad attendere a'suoi studi prediletti, e ad istruire la gioventù nelle operazioni dell' analisi, e nelle pratiche dell' agrimensura e geodesia, non che della Livellazione e dell' Idrometria. In tale tempo scrisse due Memorie che lesse all'I. R. Istituto, e furono pubblicate dopo la sua morte nel volume III degli Atti del medesimo che comprende i lavori del 1816-17, ed è stampato

nel 1822. In una egli prende in considerazione *La reazione o spinta indietro dell'acqua ch'esce dai fori dei vasi;* e nell'altra parla *Del computo delle macchine idrauliche*, in cui cerca di dar delle norme per valutare l'effetto di simili macchine, dilucidando le sue idee con esempi e valutazioni dell'effetto di macchina data. Collaboratore del giornale di Pavia, egli corredò il tomo X del 1817 di due scritti; il primo è una *Nota sulla forza degli animali in cui si contengono dati pratici per valutare i lavori dei medesimi;* e l'altro tratta con nuove sperienze *Della misura della percossa dell'acqua sull'acqua.* L'argomento dei fluidi è intralciatissimo, e perciò il Brunacci colla scorta dell'esperienza, coi lumi della fisica, e col sussidio del calcolo si è fatta a studiarle senza risparmiare fatiche e vigilie; cosicchè si può dire di lui che quanto più un trattato gli si presentava ribelle, più lena prendeva per assalirlo in ogni maniera ed impossessarsi del medesimo.

Nell'anno 1817, essendo in Vigevano insorta una questione che interessava la popolazione tutta di quella città, il professore di Pavia fu chiamato a consulta. Gli abitanti della medesima pretendevano che l'aumento d'acqua che aveva ricevuto il Naviglio della Sforzesca di proprietà del signor Saporiti, fosse la causa dell'acqua che filtrava nelle loro cantine, poichè un tal canale scorre non molto lungi da Vigevano. Il Saporiti ricusando di ridurre la portata del canale allo stato primitivo secondo gli veniva intimato da quei cittadini, sosteneva che la causa di tale filtrazione era l'acqua stagnante delle risaje di recente stabilite in vicinanza della nominata città. La questione portata ai tribunali, fu d'uopo consultare persone perite nelle cose idrauliche per deciderla. Il Brunacci chiamato in competenza dei professori di Torino Michelotti e Bidone, si portò sul luogo, e dopo aver esaminata la cosa fece un suo rapporto appoggiato anche a sperienze ch'egli insistuì appositamente su tale soggetto, dichiarando che l'acqua del naviglio non poteva filtrare a traverso il terreno per lo spazio di 50, 60, ed in alcuni luoghi anche 100 metri per produrre le mentovate inondazioni, inclinando di più l'acqua corrente a seguire il suo corso che a spandersi lateralmente, e penetrare per compatto terreno. Le nominate sperienze furono inserite dopo la sua morte nel giornale di Pavia; in cui poco prima, lui vivente, aveva stampato un *Discorso accademico sopra gli equilibri.*

Le continue occupazioni sui libri, e le assidue fatiche nello sperimentare ed interrogare in mille modi la natura, l'insegnamento pubblico nell'università, e l'esercizio in campagna per le operazioni geodetiche ed idrometriche, e i lavori e le visite che gli portavano le sue qualità d'ispettore generale delle acque e strade e della pubblica istruzione, ed i consulti ed i pareri che stendeva su cose di cui si desiderava il suo autorevole giudizio e le tante distrazioni che gli recava il posto eminente in cui era collocato, e l'avidità di sapere, e la compiacenza dei successi, e l'amore per la gloria furono in qualche modo la cagione del malore che lo tormentava da qualche anno. Una occulta aneurisma involta nell'aorta ventrale era la cagione del suo male, a guarire il quale non valse l'arte d'uomini distintissimi che in quel tempo sedevano lettori di mediche discipline nell'università pavese; sicchè, scoppiata al fine nel dì 16 giugno dell'anno 1818 lo condusse alla morte toccando egli appena il decimo lustro della sua età ed in quanto all'ingegno ancor pieno di vigore simile a quello della più florida gioventù. Sul letto del dolore e della morte, circondato da alcuni amici più intimi che solevano ordinariamente adunarsi presso di lui, da alcuni professori dell'università, da qualche suo discepolo, da valenti medici, e da pochi

altri adoratori del suo nome, i quali tutti si disputavano a gara i pietosi uffizi da rendere all'amico, al collega, al precettore, all'insigne geometra; egli confortato dalla religione spirò nelle braccia dell'amicizia e in mezzo alle lagrime della costernazione e del dolore che ognuno di loro versò compiangendo la perdita di uno dei più grandi scienziati italiani. Per tal modo il suo spirito

. . . . . che morte or toglie
All'italica speme, e su lo strale
Vital, che verde ancor fioria, lo coglie.
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanco su l'uscita, al fine
L'ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.

Qui non posso lasciare di narrare l'ultima lezione che diede Brunacci nell'ateneo pavese descritta da uno dei diligenti suoi discepoli: « Ed ora ben mi si presenta alla « mente con mio cordoglio quel giorno che fu l'ultimo, in cui mi venne concesso « di sentire le sue parole. Spiegava in quel tempo la teorica dei contatti delle « curve a doppia curvatura, dottrina in cui moltissimo brillava il nitore delle sue « idee, ed il felice modo d'esprimersi; ma in quel giorno la sua voce languida e « spossata, il suo aspetto tristo chiaramente dimostravano lo stato miserabile di sua « salute. Di fatto egli non potè proseguire tutta l'ora della lezione, e ci promise « che avrebbe continuato il giorno dopo. Ah! chi avrebbe mai pensato che quella « era l'ultima volta in cui avremmo sentita la sua voce! »

L'infausto annunzio della morte del nostro Vincenzo sparse tosto in Pavia una mestizia in tutti gli animi, che si diffuse poscia rapidamente per l'Italia, e per l'Europa tutta. Gli furono fatte magnifiche e splendidissime esequie; ma ben più commovente della funebre pompa era l'universal cordoglio che vedevasi in quel dì su tutti i volti dipinto. Gli studenti d'ogni facoltà spinti spontaneamente renderono tutti un tributo di venerazione alle virtù del celebre professore, accompagnandone il feretro al sepolcro con non equivoche dimostrazioni di stima, di riverenza e d'affetto; e quattro dei suoi scolari ne portarono sulle spalle le morte spoglie. I colleghi di lui, fra i quali contavansi i celebri scienziati Volta e Scarpa, professori emeriti e molto devoti del suo nome, condecorarono pure la funebre funzione, che riescì commoventissima. L'accompagnò per tal modo il pianto degli amici, ai quali altissimo desiderio ha lasciato di sè; l'accompagnarono le lagrime e la riconoscenza dei suoi discepoli, e della numerosa scolaresca di quell'università; l'accompagnò il rammarico di tutti i suoi conoscenti, che ripetono sospirosi i pregi del suo carattere; l'accompagnò finalmente quel confuso e general fremito di sincera mestizia che segue soltanto alla tomba il feretro dell'uomo virtuoso, probo e benefattore.

Mentre i fogli pubblici annunziarono la morte del Brunacci, proclamarono contemporaneamente un altro attestato di onore che gli veniva dato dall'accademia di Napoli coll'aggregarlo fra i suoi membri. Egli ha lasciato parecchi manoscritti, fra i quali alcune eccellenti annotazioni, che dovevano in seguito formare un commento alla meccanica analitica di Lagrange; e noi possediamo altresì il corso d'idrometria che abbiamo esteso dietro le lezioni sentite da lui allorquando eravamo studenti all'università. I clamori del fanatismo ed i latrati dell'invidia che sempre accompagnano la fama d'uno scrittore vivente spariscono per la posterità, e rimangono sol-

tanto le opere che imparzialmente vengono giudicate, e fissano il giusto merito dell'autore. Dal rapido ragguaglio che noi abbiamo dato degli scritti del Brunacci, e dell'esito favorevolissimo che ebbero presso i dotti ed i corpi accademici, e degli emolumenti ed onori che gli fruttarono, il Brunacci viene a collocarsi fra i primi matematici d'Europa. Le nazioni si dileguano, cessa lo strepito dei nomi, ed il fosco oblio diffonde una densa caligine su tutte le generazioni; ma quei rari ingegni che hanno composte delle opere celebrate e veramente sublimi fiammeggiano di splendore, e l'aurora manda sopra di essi i perenni suoi raggi, siccome sulle prominenti cime del creato.

Un uomo ch'erasi di tanto elevato sopra i suoi contemporanei, doveva eccitare è bensì vero l'ammirazione del pubblico, ma anche l'invidia di taluni. Quell'invidia che trasse a tristo ed oscuro esiglio il giusto Aristide, il grande Temistocle ed il prode Scipione, quella stessa intentò qualche molestia all'autore del grande corso di matematica sublime, ad uno dei più grandi coltivatori e propagatori delle matematiche e fisiche discipline. Non sapremmo se l'invidia o la malignità (l'amor della scienza certamente no) abbia mosso il defunto professore Troselli a pubblicare un libricciuolo in francese in cui coll'arma del ridicolo cerca di mostrare essere il Brunacci ambizioso. Sì, egli era fornito d'ambizione, ma di quella che sta riposta nel vero merito, e solo si palesa ed erompe quando le circostanze imperiosamente lo comandano! Qualche volta è santo e decoroso pesare sui vigliacchi colla potenza dell'ingegno, e prendere da sè stessi quel posto che dall'invidia orba e molto adoperante è conteso. Ebbe anche alcuni dissapori col celebre matematico Franchini, come lo fa palese la nota che il Brunacci mise intorno al medesimo nel suo corso di matematica sublime.

Due contese che interessavano moltissimo la scienza idraulica furono quelle ch'ebbe coi chiarissimi geometri Avvanzini e Tadini. Brunacci usò forse col primo troppa severità nel giudicare dei suoi lavori. « Ma lo sdegno degli uomini forti, « dice Perticari, è un affetto distinto dall'ira che consuma i vigliacchi. Il primo è « un affetto magnanimo ed un indizio di virtù, il quale procede da costume ottimo, « siccome la pietà; ma gli uomini servili e gli abbietti, e quei che consumano la « vita senza fama e senza voglia di fama, sono disdegnosi mai: solamente iracondi ». Il Tadini poi, che forse con troppa acerbità si è posto ad attaccare il nostro geometra, avrà dimenticata la sua collera, giacchè la morte è un potente mediatore! Essa estingue la fiamma dell'ira, essa concilia i nemici, e la pietà s'inchina come una sorella affettuosa sull'urna che abbraccia. La critica fatta agli uomini distinti è certamente prova del loro merito. Perciocchè o sono criticati per gelosia o per amor della scienza: se per gelosia egli è segno della loro superiorità; se per amor della scienza, mostrasi la stima dei dotti; giacchè la critica non si volge agli uomini mediocri: questi vengono giudicati e condannati, ma criticati non mai. Le critiche quindi ch'ebbe il nostro Brunacci gli tornano più ad onore che a biasimo. I più grandi uomini sono stati continuo oggetto di critica, e più vengono grandi più danno campo alle censure. « È della natura dell'uomo, dice un filosofo, non con« tentarsi mai ed esigere sempre a proporzione che gli si dà; e siccome l'autore « pretende e procura di far sempre meglio, il giudice diventa più difficile, e per « la stessa ragione pretende o procura che vada sempre avanti, onde succede che « l'uomo grande vien meno applaudito pei lavori sublimi del suo miglior tempo,

« che nol fu pei primi saggi della sua gioventù ». Brunacci ebbe molti adoratori, fra i quali i suoi discepoli che lo tenevano qual padre. Molti uomini anche distinti lo consultavano in materie scientifiche anche difficili, ed i precettori stessi di lui non isdegnarono talvolta di sentire il parere del loro illustre allievo.

Noi scorrendo le sue opere in un colle principali vicende della sua vita, abbiamo veduto il Brunacci profondo matematico, ingegnoso sperimentatore e dotto idraulico; ora facciamo meglio conoscere il suo carattere e le sue virtù sociali.

La natura fornì il nostro Vincenzo d' un intelletto vigoroso e robusto, senza di che non potrebbe aver scritto tanto, e tanto operato: egli era fornito di un giusto criterio, d'un fino giudizio, e di molto spirito. Mirabile per la sua erudizione, d'una immaginazione vivace, non aveva quella ruvidezza, e quella fierezza selvaggia che dà spesso il commercio dei libri senza quello degli uomini. Amabile al contrario in società, in essa si distingueva per la perspicacia del suo ingegno, facendo sentire nei suoi discorsi piu comuni la giustezza, la solidità, in una parola, la geometria del suo spirito. Le virtù del cuore splendevano in lui del pari che quelle della mente. Il suo carattere era buono, focoso talvolta, ma virtuoso, fermo e paziente nelle avversità, sicchè nella sua malattia tormentato da acerbi dolori, egli soleva dire che non trovava altro sollievo che nello studio. Le sue maniere erano semplici e senza impostura: buon amico, buon cittadino, amante della gloria, le generose virtù della gratitudine e dell'amor patrio splendevano in lui nobilissime. Egli era trattabilissimo, d'una probità conosciuta, d' un animo aperto e sincero. Talvolta nei suoi scritti si scagliava con impeto contro le opinioni che impugnava, ed il mal umore aggiunge spesso risalto alle idee. Brunacci aveva una gran facilità di parlare, e di rendere le materie astratte alla portata di tutti; egli era stretto in amicizia ed in relazione coi primi scienziati d'Italia e d'oltremonte.

Gli amici, i colleghi e gli scolari dell'illustre defunto gli fecero erigere un monumento che fu collocato sulla porta del gabinetto idrometrico e geodetico, il quale è un monumento più splendido ad onore del celebre matematico, siccome fondato da lui. Sopra una specie di ara e base di marmo di Carrara s' innalza un medaglione rappresentante l'effige del Brunacci, disegnata secondo la maschera in grandezza naturale. Sul basamento leggesi la seguente iscrizione :

VINCENTIO . BRVNACCIO
FLORENTIAE . EQVITI . CORONAE . FERRAE . HONESTAEQVE . LEGIONIS
PROFESSORI . GEOMETRIAE . MATHESIS . SCIENTISSIMO
IN . SVMMA . LITTERARIA . CONLEGIA . RELATO
QVOIVS . INGENIO . STVDIO . ROGATVR
HYDRAVLICUM . HOCCE . AMALTHEON . CONDITVM
INSRVCTVMQVE . PATET
SODALES . POST . MORTEM . POSVERE . A . MDCCCXIX.

MACEDONIO MELLONI *

I.

Nel mese di agosto 1854 la moria, che travagliò in quell'anno la maggior parte delle provincie d'Italia, rapiva alla patria comune Macedonio Melloni.

L'annunzio della sua perdita riuscì doloroso al di qua e al di là delle Alpi, perchè il suo nome era venerato da tutti coloro che pregiano il progresso nelle scienze fisiche, cui egli avea contribuito principalmente mercè le sue scoperte intorno al calorico raggiante. E a noi, Italiani, non solo mancava una di quelle grandi intelligenze che onorano la loro patria, ma uno dei rappresentanti di quella scuola sperimentale, di cui Galileo e suoi discepoli furono i primi fondatori, e di cui, malgrado le avverse condizioni della Penisola, mai non sono venuti meno gl'illustri seguaci.

Ebbe i natali a Parma, e nella sua prima giovinezza lo spettacolo della natura esercitava una potente attrattiva sul suo spirito. Egli stesso ci narra come si dilettasse di correre alla campagna innanzi allo spuntare del sole, stando in tranquillo raccoglimento fra mezzo a quel solenne silenzio della natura; e come poi al sorgere dell'astro maggiore quella vita nuova di cui si animavano le cose create lo traeva a meditare sulla influenza benefica che il sole esercita sui corpi terrestri, non solamente per la luce che spande, ma sopratutto pel calore che irradia.

Il calore, che si propaga sotto forma di raggi, divenne sin d'allora l'oggetto della sua più viva curiosità, e fermò la sua vocazione agli studi delle scienze fisiche. Lo spettacolo della natura, pieno di tanta poesia, ma che spesso non eccita che un sentimento indefinito di piacere, divenne in lui il motore fecondo del genio per la scienza.

Giovane ancora, fu professore di fisica nella università di Parma, e i suoi primi lavori ebbero per oggetto l'igrometria. Una particolare predilezione lo conduceva a meditare di preferenza sul calorico raggiante; e quando Nobili, che era già di quei tempi un fisico illustre, inventò un nuovo strumento destinato ad esplorare le piccole differenze di temperatura tra i corpi, egli subito compreso la grande utilità che poteva ritrarne per l'oggetto speciale de' suoi studi, e ideò le modificazioni più opportune per renderlo adatto a tal uopo.

Ma poichè a canto all'amore della scienza ei pose quello che ogni onesto deve alla sua patria, involto nei tentativi liberali del 1831, dovette abbandonare il paese natio e ne andò esule in Francia. Ivi divenne amico di Arago, il celebre segretario dell'Accademia delle Scienze, di cui ora il mondo deplora anco la perdita, e non lasciandosi vincere dalle avverse condizioni della fortuna, si dedicò alle ricerche sperimentali intorno alle irradiazioni calorifiche.

* F. NAPOLI.

Il paese ospitale gli offrì di nuovo la carriera dell'insegnamento, e fu nominato professore al Collegio di Dòle; ma le cure moltiplici della istruzione media, e la lontananza da uno di quei grandi centri scentifici ove si trovano macchine, gabinetti ed artisti, aiuti indispensabili al fisico sperimentatore, lo fecero in breve risolvere a dimettersi da quel posto. Ne andò a Ginevra, paese che vanta una serie non interrotta di grandi nomi nelle fisiche discipline. Accolto con la più amichevole ospitalità dal De-La-Rive e dal Prevost, e trovando ivi tutti i mezzi opportuni alle sue sperienze, compiè le prime e più importanti ricerche, e tornò a Parigi onde sottoporre al giudizio dell'Accademia delle Scienze una memoria intorno alla trasmissione del calorico raggiante a traverso varie sostanze solide e liquide. Ma la commissione nominata dal celebre Istituto indugiò lungamente il parere che egli chiedeva con vive istanze; forse per la novità dei risultati che mutavano affatto le idee sin'allora adottate in questo ramo di scienza. Però ei credette opportuno di appellarsi alla pubblica opinione, che mai non manca al merito dei veri e fecondi inventori, mettendo a stampa varie memorie che dichiaravano i risultamenti ottenuti; e la Società Reale di Londra, dopo esame degli scritti da lui pubblicati, a proposta di Faraday, li premiava con la grande medaglia di Rumford. Allora l'Accademia nominò una nuova commissione composta da Arago, Poisson e Biot, l'ultimo dei quali ne fu relatore. Il suo rapporto fu degno dell'importanza delle scoperte, ed è notevole per quella lucidità di esposizione e la profonda analisi scientifica, che distinguono i lavori del fisico francese e rendono classico il suo *Trattato di fisica sperimentale e matematica*. Nel quale, esponendo le dottrine e i fatti del calorico tali che si conoscevano al tempo che precedette le esperienze di Melloni, avea accennato alla necessità di molte nuove ricerche, e avea quasi previste che siffatto ramo delle fisiche discipline era già pervenuto a quello stadio in cui la scienza si trasforma completamente.

La Memoria, che fu soggetto del giudizio della commissione, contiene la *descrizione e gli usi di un apparecchio proprio a manifestare e a misurare i fenomeni del calore raggiante;* le esperienze del fisico italiano furono da lui stesso ripetute, e confermarono la precisione e la importanza dei suoi trovati.

Nel lungo rapporto del Biot, che si legge nel tomo XIV delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi*, tutti i risultati da lui ottenuti sono riuniti in modo da mostrare i legami della loro mutua dipendenza e da comporre un insieme di proprietà fisiche. Non lo precede alcun cenno storico: oltrecchè, dice il relatore, è sempre assai pericoloso il voler determinare la parte di merito degl'inventori in una scienza che progredisce; sarebbe in questo caso impossibile, senza prima aver fatto conoscere tutti gli elementi nuovi che forniscono le scoperte di Melloni. « La novità dei fenomeni che il loro insieme complette, e la generalità non meno imprevista delle leggi fisiche che ne derivano, renderebbero inutile per il nostro scopo di richiamare qui le idee che anteriormente potevano aversi sulla maggior parte degli oggetti che vi hanno relazione, e quindi noi non ne faremo precedere la esposizione da alcun dettaglio storico ».

Dopo ciò non è a maravigliare se il fisico di Parma fu annoverato tra i più insigni scienziati di Europa. Ma, sebbene in Francia il suo merito fosse stato riconosciuto in modo tanto solenne, egli, mal soffrendo l'esilio, desiderava ardentemente di tornare in Italia. Accettò quindi da Arago una lettera al principe di Met-

ternich (lettera degna al tutto del carattere politico così ammirevole di chi scrivevala e di quegli a favore del quale era scritta), che, avvalorata da una raccomandazione di Humboldt, gli ottenne il permesso di tornare nella Penisola.

Allora venne eletto direttore del nuovo Osservatorio Meteorologico che il governo napolitano facea costruire nelle vicinanze del Vesuvio, e fermò la sua stanza in Napoli. Circondato dalla stima e dal rispetto universale, vi continuò la sua vita interamente dedicata alla scienza, e molti furono colà i suoi lavori. Fra questi è importantissima la scoperta che fece del calore nella luce lunare, che ne era per lo innanzi riguardata spoglia del tutto: scoperta che avea relazione ad una delle quistioni più cardinali della fisica moderna, la identità della luce e del calore.

Di questo suo lavoro e di un altro di genere affatto diverso, intorno ad un fenomeno di direzione ch'ei credette di scorgere nei vulcani a doppio recinto, fece il soggetto di un suo discorso per la inaugurazione dell'Osservatorio Meteorologico Vesuviano, che ebbe luogo nel settembre 1845 in occasione della settima riunione degli scienziati italiani. E questi volle presentare, così modestamente esprimevasi, come due titoli per giustificare la sua elevazione al posto di vice-presidente alla sezione di Fisica, cui quel Congresso avealo nominato. Di molti articoli ei fece dono alle Riviste napolitane intorno a soggetti importanti di fisica, e tra questi sono principalmente notevoli quelli che pubblicò nel *Museo di scienze e letteratura*, e contengono l'*Analisi delle Memorie pubblicate da Faraday intorno alle azioni delle calamite e delle correnti elettriche sulla luce paralizzata e sulla massima parte dei corpi ponderabili.*

Eletto membro della commissione che doveva provvedere allo stabilimento dei fari lenticolari nel Regno, pubblicò una specie di notizia popolare intorno ai Fari alla Frasnel, che, per la lucidità e la nitida esposizione della scienza, può stare a confronto delle notizie di fisica adatte alla comune intelligenza, per le quali venne tanto celebrato Arago.

Ma le vicende politiche del 1848, che agitarono le più nobili intelligenze del regno, e la reazione che ne seguì, vennero a turbare nuovamente la vita tranquilla del Melloni; sebbene egli non prendesse parte a quei moti, e mai non si occupasse di politica durante il suo soggiorno in Napoli. Sul finire del 1849 fu destituito non per altra cagione che per le antiche opinioni liberali, nelle quali era rimasto costante, e per essere uno dei più illustri italiani e il suo nome venerato da per tutto nella Penisola.

A malgrado di queste nuove amarezze, non gli venne meno l'amore instancabile della scienza, e nel 1850 pubblicò la prima parte di un trattato del calorico raggiante che porta per titolo: *La termocrosi o la colorazione calorifica*, di cui fece dedica a Francesco Arago e ad Alessandro Humboldt. Questa compilazione, nella quale esponeva metodicamente lo stato di siffatto ramo della fisica dopo le sue numerose scoperte, non lo distolse dagli studii sperimentali, i quali egli rivolgeva negli ultimi anni al ramo importantissimo della elettricità.

La Biblioteca Universale di Ginevra pubblicò parecchie sue ricerche intorno a siffatto ramo. Fra queste sono degne di nota quelle che riguardano la distribuzione della elettricità alla superficie di un conduttore isolato sottoposto alla influenza di un corpo elettrizzato; mercè le quali mostrò essere falso l'enunciato comune del teorema che indica siffatta distribuzione durante la influenza del corpo inducente, e venne a determinare quale infatto ella sia.

Alcune sperienze di Faraday intorno alla diminuzione di velocità che avviene in una corrente elettrica che traversa i telegrafi sottomarini o sotterranei al paragone di quella che traversa i telegrafi elettrici aerei, e delle quali il celebre fisico inglese deduceva una conferma della sua teoria intorno alla conducibilità, furono occasioni di alcune belle osservazioni in contrario del Melloni. Egli venne indicando alcune esperienze, che furono eseguite in Inghilterra dall'ingegnere Latimar Clark, e confermarono le sue previsioni, contrarie alle idee del Faraday.

Quest'ultimo lavoro fu pubblicato quando già l'annunzio della sua morte era pervenuto a Ginevra, e nella stessa tornata in cui la notizia funesta era comunicata all'accademia delle scienze di Napoli vi si attendeva la relazione intorno ad un nuovo elettroscopio da lui di recente inventato; di guisa che insino agli estremi giorni della sua vita egli si occupò continuamente della scienza.

Colpito violentemente dal colera, morì il dì 11 agosto 1854 in mezzo alle cure affettuose degli amici, le quali tornarono vane contro la ribelle energia del morbo, che spense in breve ora una vita sì preziosa e lo tolse a coloro che pur sino alla sera innanzi si eran piaciuti della sua dimestica compagnia nella sua villa di Portici. Preziosa vita e assai lunga se si misura dalle scoperte che egli fece a vantaggio della scienza, ma molto breve se si riguarda ai lavori che egli avrebbe ancor fatto e al vivo desiderio che lasciava universalmente di sè.

II.

Malegevole impresa è certamente il voler valutare l'opera degl'inventori, e molto più in una scienza incessantemente progressiva, nella quale, per quanto una scoperta la trasformi, è difficile il non trovarne i germi e alcune linee mal definite nei fatti e nelle teoriche anteriori. Ma d'altro canto le indagini storiche sono una parte importante della scienza, e il fermare quali erano i principii e i fatti già noti riesce utile onde apprezzare il valore dei nuovi trovati, comunque non si possa segnare nettamente un limite che separa l'opera degl'inventori da quelli che li precedettero. Accenneremo brevemente siffatte indagini intorno al nostro subietto.

Il calorico si trasmette da un corpo ad un altro in due modi differenti. Un corpo ad una data temperatura, posto in contatto di altri corpi che hanno temperature meno elevate, comunica una parte del suo calore alle malecole più vicine, dalle quali passa alle malecole successive. Questa trasmissione dicesi operata *per mezzo di contatto* o *per comunicazione.*

Ma un corpo può trasmettere il suo calore ad altri corpi di cui trovasi posto in presenza, ancor che sieno da esso discosti e senza che vi abbia alcuna parte l'aria o altri mezzi che fra essi si frappongono. Questo secondo modo di trasmissione dicesi per irraggiamento, e si fa anche a traverso il vuoto.

I raggi del sole ci recano non solamente la luce ma anco il calore traversando gli spazii celesti, ed anco il calore che proviene dalle sorgenti terrestri si propaga a distanza rapidamente e indipendentemente dall'agitazione dell'aria o di qualunque

mezzo interposto. È osservazione volgare che una palla infuocata si riscalda a distanza, e che basta frapporre un diafragma perchè cessi all'istante la sensazione del calore.

Un termometro di cui la canna è saldata alla parte superiore del tubo di un barometro, ed il tubo bulbo sta per entro il vuoto barometrico, rivela con la elevazione di temperatura la trasmissione del calore inviato da un corpo caldo qualunque a traverso uno spazio il più vuoto che possiamo procurarci.

Ora questi due differenti modi di trasmissione si operano con leggi apparentemente affatto diverse. Il calorico raggiante che si trasmette a distanza si propaga sempre in linea retta, e sotto questa forma di propagazione il calore segue leggi affatto identiche a quelle della luce, che anch'essa si propaga in linea retta. I raggi calorifici al paro dei luminosi vengono riflessi dalle superficie levigate, e tanto per gli uni quanto per gli altri l'angolo d'incidenza è sempre uguale a quello di riflessione. Essi vengono refratti allorchè passano da un mezzo ad un altro più o meno denso, cioè in questo passaggio la loro direzione rettilinea s'inflette, e l'angolo che la nuova direzione fa con la normale condotta alla superficie nel punto d'incidenza ha un rapporto determinato con l'angolo che faceva il raggio avanti di refrangersi, il quale è regolato da leggi identiche a quelle della refrazione pei raggi lucidi.

Una lente concentra al suo *foco* i raggi luminosi e i raggi calorifici che li accompagnano, e in quel foco le sostanze combustibili s'infiammano.

Un prisma di cristallo *disperde* i raggi variamente colorati che compongono la luce bianca del sole, la quale si decompone ne' suoi sette raggi primitivi, perchè questi uscendo inegualmente refrangibili si separano per l'azione refrangente del prisma. E il calore si trova parimenti disperso per l'azione del prisma e variamente distribuito nello *spettro solare;* i suoi raggi quindi sono diversamente refrangibili.

Le esperienze più notevoli che innanzi alle nuove scoperte del Melloni erano state fatte per dimostrare o confermare le diverse leggi che abbiamo accennate, appartengono al celebre fisico ed astronomo inglese sir W. Herschel, e si trovano in due Memorie lette all'instituto reale di Londra nell'anno 1800 e pubblicate nelle *Philosophical Transactions* per quell'anno. Esse non solo riescono importanti pei fatti nuovi che contengono, ma ancora perchè danno come un quadro di questo ramo delle scienze fisiche innanzi che fosse stato del tutto rinnovato dal fisico italiano.

La prima di queste due Memorie è intitolata: *Investigazione dei poteri dei calori prismatici ad illuminare e riscaldare gli oggetti, con osservazioni che provano la differente refrangibilità del calorico raggiante.*

Il fisico inglese venne in sospetto che i raggi diversamente colorati non avevano la medesima potenza di riscaldamento, da ciò che usando nei suoi esperimenti per osservare il sole coi grandi telescopii varie combinazioni di lenti diversamente colorate, con alcune di esse avea una forte sensazione di calore benchè ottenesse una debole luce, mentre altre gli davano molta luce con quasi niuna sensazione di calore.

Egli imprese quindi innanzi tutto, per via di esperienze, ad esaminare la potenza illuminante dei raggi variamente colorati che si ottengono dalla luce bianca del sole decomposta per l'azione di un prisma di cristallo a traverso cui passa. Dalle quali ritrasse che questo potere è poco energico nei raggi rossi; cresce negli aranci e an-

cor più nei gialli. Il *maximum* d'illuminazione giace nel verde più vivace e nel giallo più pallido; il verde profondo è quasi ugualmente lucido che il giallo, ma da esso il potere illuminante decresce sensibilmente. Quello del *bleu* è quasi uguale a quello del rosso, l'indago ne ha assai meno che il *bleu*, ed il violetto ne è molto deficiente.

In una seconda serie di esperienze egli venne accertando che il calore raggiante del paro che la luce, sieno lo stesso o diversi agenti, è non solo refrangibile ma anco soggetto alle leggi di dispersione nascente dalla diversa refrangibilità dei suoi raggi. Infatti il calore della luce solare imbattendosi sopra il prisma, l'azione di questo separa i raggi meno refrangibili da quelli che lo sono di più, e lo spazio occupato dai raggi calorifici si dilata; laddove, se questa differente refrangibilità non esistesse, il fascio emergente cadrebbe sopra uno spazio uguale a quello occupato dal fascio incidente sul prisma.

Il fisico inglese osservò inoltre che esponendo un termometro ai varii raggi dello spettro prismatico, a cominciare dal violetto che è il più refrangibile, si giunge al massimo di luce molto prima che si arrivi al massimo di calore; il quale giace al di là dei raggi rossi, in uno spazio cioè dove non perviene alcuno dei raggi luminosi, ma pur giungono raggi calorifici oscuri meno refrangibili dei raggi rossi, la cui esistenza egli il primo venne accertando in un fascio di luce solare.

Passando dai fatti osservati ad una ipotesi onde coordinali fra loro, imaginò che la luce solare potesse riguardarsi come un afflusso di particelle di masse differenti. « In questo caso, egli dice, il calore raggiante consisterà, se può essere con-
« ceduta la espressione, se non principalmente almeno in parte, in luce invisibile,
« cioè in raggi provenienti dal sole che hanno tali masse da riuscire disadatti alla
« visione. E ammettendo come è altamente probabile che gli organi della vista sono
« solamente adatti a ricevere le impressioni da particelle che hanno solo una certa
« massa, ciò spiega perchè il *maximum* d'illuminazione fosse nel mezzo dei raggi
« refrangibili, come quelli che hanno masse maggiori o minori divengono del pari
« disadatti a trasmettere le impressioni della luce ».

Dagli esperimenti intorno alla distribuzione del calore nello spettro solare e dalle precedenti considerazioni passando ad esaminare la quistione se la luce e il calore sieno o no il medesimo agente, egli affaccia la opinione della loro identità e conclude: che quei raggi che hanno una refrangibilità tale che sieno contenuti tra i limiti dello spettro solare sono ammessi sotto l'apparenza di luce e colori, e gli altri arrestati dagli umori dell'occhio non agiscono che come calore.

La sua seconda Memoria, che trovasi nello stesso volume delle *Philosophical Transactions*, ha per titolo: *Esperimenti sui raggi solari e terrestri che producono calore, con un quadro comparativo delle leggi a cui sono soggetti la luce e il calore, o meglio i raggi che li producono a fine di determinare se sieno lo stesso agente o differente.*

Siffatte esperienze si estendono a raggi di sorgenti diverse, cioè calore de' raggi solari, calore di fiamme terrestri, calore di raggi variamente colorati o terrestri, raggi calorifici oscuri solari o terrestri. Sono dirette a provare la identità delle leggi tra le due specie di raggi conosciute dagli altri fisici o da lui nuovamente scoperte, ossia che i raggi calorifici come i luminosi sono soggetti alle medesime leggi della riflessione e della refrazione, che sono di diversa refrangibilità, che

possono in certa proporzione essere arrestati allorchè vengono trasmessi a traverso dei corpi diafani che sono soggetti ad essere *dispersi* dalla superficie scabra. Infine egli si propone di ricercare se i raggi luminosi hanno per loro stessi una potenza di riscaldare i corpi, e se i raggi calorifici allorchè si suppongono arrivare ad un certo grado di energia hanno il potere d'illuminare gli oggetti. Questa ricerca complette la quistione di identità tra i raggi calorifici e luminosi, o meglio se i raggi luminosi si possono considerare come raggi calorifici che divengono visibili.

In siffatta disamina giunge ad una conclusione affatto opposta a quella della identità affacciata nella precedente Memoria. I sostenitori, egli dice, della ipotesi che ammette come identiche le due radiazioni, avrebbero l'obbligo di dimostrarlo in via sperimentale; imperocchè non è nelle consuetudini della natura di produrre col medesimo agente sensazioni di genere affatto diverso; e come sarebbe strano d'immaginare che i suoni e gli odori si producano per la stessa causa fisica, nella stessa guisa è strano il supporre che le delicate impressioni della luce e la sensazione di calore, che è propria anco delle più grossolane parti del corpo, provengano da un medesimo principio.

Malgrado le belle esperienze di Herschel, il fatto che il calore raggiante può traversare dei mezzi solidi e liquidi rimase lungamente in questione. Osservato la prima volta da Mariotti, e poi confermato da Pictet e da Herschel contrariamente all'asserzione di Scheele, fu per molto tempo negato dai fisici. Si pretendeva che gli effetti osservati erano dovuti al riscaldamento del corpo interposto, il quale diveniva un nuovo centro d'irradiazione calorifica, e non alla trasmissione diretta del calore della sorgente primitiva. Sebbene Prevost avesse ottenuto il riscaldamento del termometro, impiegando come mezzo interposto una lamina sottile di acqua che scorre da un recipiente, si obbiettava tuttavia questa esperienza ingegnosa che il calore trasmutavasi per l'intermedio delle particelle materiali tanto velocemente da pervenire al termometro malgrado il movimento del liquido. La trasmissione del calorico raggiante venne solo dimostrata vittoriosamente dal Maycok nel 1810, mostrando che una lamina di vetro sottoposta alla radiazione di un corpo caldo lasciava passare più di calore essendo allo stato naturale che dopo essere tinta in nero, sebbene in questo secondo caso si riscaldi più che nel primo.

Ad ogni modo i fatti osservati dal fisico inglese erano assai evidenti, perchè la differente refrangibilità e la dispersione dei raggi calorifici, e la esistenza del calore oscuro nelle radiazioni solari, non rimanessero fin d'allora acquistati alla scienza. Ma quali sono le leggi secondo cui si opera la trasmissione del calore a traverso le sostanze solide e liquide? vi hanno differenti specie di raggi calorifici come vi hanno differenti specie di raggi luminosi? Siffatte quistioni ed altre di grande importanza, che sono state risolute dalle ammirabili esperienze del fisico di Parma, non formavano parte allora delle ricerche scientifiche, ed erano insolubili per mancanza di mezzi opportuni.

III.

Lo studio dei fenomeni luminosi avea per questo riguardo molto avvantaggio su quello delle radiazioni calorifiche; perchè la natura avea fornito l'uomo di un organo maraviglioso nell'apprezzare le più squisite differenze nei raggi lucidi; e i colori che l'occhio appercepisce nei vari raggi luminosi stabiliscono fra essi una differenza specifica assai notevole che punto non si rivela nelle impressioni calorifiche diffuse a tutte le parti del corpo, che riduconsi a sensazioni di caldo o di freddo essenzialmente relative. Herschel avea nella misura delle radiazioni calorifiche adoperato il termometro a mercurio il meno adatto di tutti gli strumenti termoscopici fondati sulla dilatazione delle sostanze liquide o aeriformi, in questo genere di ricerche, in cui sono da preferire i termoscopii che sono fondati sulle dilatazioni dell'aria. Oltrecchè le scoperte posteriori avendo mostrato le differenze specifiche dei raggi calorifici, e la differente azione del vetro su queste varie specie di raggi che ne arresta alcune e lascia passare altre, doveano i termoscopii allora in uso condurre necessariamente a risultati erronei, per cagione dei tubi di vetro entro cui erano racchiusi i fluidi termoscopici

Segna quindi una nuova èra nella scienza la scoperta di un nuovo strumento adatto alla misura delle azioni del calore, che è dovuta ad un altro fisico italiano.

Nobili, che era di quei tempi uno dei fisici più eminenti d'Italia, immaginò un *termoscopio di contatto*, in cui il calore veniva rivelato dalla corrente elettrica, che si produce riscaldando la saldatura di due barre di diverso metallo convenientemente accoppiate, e riunite in modo da formare un circuito chiuso. La esistenza della corrente elettrica si manifesta, avvicinando ad un ago magnetico il filo metallico che riunisce le estremità libere delle due barre, e chiude il circuito. Poichè, secondo è stato scoperto da Oersted, per l'azione della corrente sull'ago calamitato, questo devia dalla sua posizione di equilibrio; e le sue deviazioni regolate da leggi generali e determinate indicano non solamente con la loro quantità la energia della corrente, ma secondo han luogo, in un senso ovvero in un altro, la direzione della corrente.

Le due barre che si adoperano in questo strumento, l'una di bismuto, l'altra di antimonio, si possono riunire per una delle loro estremità, scegliendo a cagion di esempio le superiori; e porre l'una a canto dell'altra, purchè si frapponga tra le due barre una banda di carta verniciata, che impedisce la diffusione dell'elettricità da una barra all'altra e obblighi la corrente a percorrere l'intero circuito. Se varie di queste coppie si collocano l'una a canto l'altra, e si riuniscono poi le successive per le estremità inferiori saldando l'antimonio di una coppia col bismuto della successiva, si avrà una *pila termo-elettrica lineare;* la quale riunendo, mercè di un filo metallico, la estremità libera della prima barra di bismuto con la estremità libera dell'ultima barra di antimonio, e scaldano o le sole estremità superiori e le sole estremità inferiori di tutte le coppie, darà una corrente elettrica che crescerà sino a un certo segno d'intensità col numero delle coppie.

Se varii di questi ordini lineari si collocano parallelamente, in modo che l'uno termini con l'antimonio e il successivo col bismuto, e si saldano le estremità libere adiacenti dei varii ordini in guisa da conservar sempre i contatti alternativi, si avrà una *pila a fascio* di forma prismatica. Allorchè inoltre il filo che riunisce la estremità libera del primo bismuto alla estremità libera dell'ultimo antimonio si riveste di seta e si avvolge spiralmente attorno all'ago calamitato, cioè se al *galvanometro* si sostituisce il *galvanometro moltiplicatore*, la squisitezza dello strumento si accrescerà in modo eminente, perchè le azioni delle varie parti di una spira percorsa dalla corrente cospirano tutte a far deviare l'ago nello stesso senso, e l'azione si troverà ripetuta nelle spire successive in cui il filo metallico si avvolge.

L'apparecchio è stato inventato dal Nobili, come un termoscopio di *contatto* molto più delicato che tutti gli strumenti di simil genere insino allora conosciuti. Melloni, appena ne ebbe notizia, comprese l'importanza di tale strumento per lo studio del calorico raggiante, ne studiò le forme più opportune, e si arrestò alla forma lineare o prismatica, delle quali abbiam procurato di dare una idea generale. Egli insegnò inoltre a rivestire di nero di fumo le basi del prisma metallico, sopra una delle quali debbono accogliersi i raggi calorifici, a rivestire il termoscopio di tubi metallici di varia forma, per garantirlo dalle radiazioni straniere alla sorgente di calore che vuolsi studiare; determinò le dimensioni più convenienti delle barre e il numero delle coppie che debbono comporre la pila. Ridusse insomma il termomoltiplicatore ad uno strumento ammirabile di precisione e di squisitezza, il quale con le deviazioni del galvanometro rivela le radiazioni calorifiche più deboli, e può segnare in un modo sensibile l'accostarsi del corpo dell'osservatore o il semplice avvicinarsi della palma di una mano. Così la scienza venne acquistando facoltà di studiare la natura nelle varie radiazioni calorifiche per la perfezione di uno strumento; nella stessa guisa che avea potuto studiare la varia indole delle radiazioni luminose, per la perfezione di cui la natura avea fornito l'organo della visione. L'uso di questo apparecchio perfezionò i mezzi di ricerca nelle mani del fisico italiano, che avea già intrapreso i suoi studii sul calorico raggiante a Parma prima del suo esilio, adoperando altri strumenti fondati sulla dilatazione dell'aria per l'azione del calore.

L'insieme delle proprietà fisiche derivanti dalle scoperte affatto inaspettate cui egli pervenne, dimostrò un fatto analogo a quello della composizione della luce, cioè che le radiazioni calorifiche non sono omogenee come erasi creduto, ma si compongono di raggi che presentano fra loro le stesse differenze dei raggi luminosi diversamente colorati, e questo risultato complessivo di tutte le proprietà trovate egli espresse con un vocabolo preso dal greco, dicendolo *termocrosi*, ossia *colorazione calorifica*.

L'opera infatti che egli intraprese a pubblicare in Napoli negli ultimi anni della sua vita porta questo titolo: *La Termocrosi*. In tale opera contengonsi tutte le esperienze che avea per lo innanzi rese pubbliche, ed altre che non erano ancora conosciute; ed essa è inoltre una esposizione completa e metodica di tutte le proprietà del calorico raggiante, e può riguardarsi come un trattato speciale di questo ramo della fisica.

IV.

Volendo fare una rassegna dei trovati di Melloni è utile di seguire il disegno di quest'opera anzichè l'ordine cronologico delle scoperte, poichè in essa tutte vi si completano nel primo volume, che fu il solo pubblicato; ed è opportuno di riguardare l'insieme dei risultati nella stessa guisa in cui furono presentati dall'inventore. Questa prima parte del trattato è divisa in quattro capitoli; il primo dei quali, dopo alcune generalità intorno al calorico raggiante, è dedicato a studiare gli strumenti destinati alla sua misura.

Tra gli effetti che questi raggi calorifici producono, due soli possono servire a compararne le intensità, cioè: l'aumento di volume dei corpi che si scaldano e le azioni che le correnti termeolettriche esercitano sopra l'ago calamitato. Gli strumenti fondati sulla prima azione portano il nome di *termoscopii* o *termoactinometri* di dilatazione, e i secondi quello di termoscopii o termoactinometri elettromagnetici. Il Melloni ha determinato le condizioni che i primi debbono adempire onde renderli adatti alle sperienze del calorico raggiante, in cui non si tratta essenzialmente di dover misurare le temperature come nei fenomeni del calore ordinario, ma è soprattutto importante di studiare le proprietà generali e peculiari delle varie specie di raggi. Ma nissuno di essi riunisce le qualità necessarie di una gran prontezza e di una grande delicatezza nelle indicazioni, come il termoscopio elettro-magnetico, di cui lo studio occupa naturalmente in quest'opera una parte principale.

Una ricerca fondamentale che egli facea per via di esperienza intorno a siffatto apparecchio è la determinazione delle relazioni che esistono tra le indicazioni del moltiplicatore e le forze che fanno deviare l'ago calamitato, di cui le deviazioni dalla posizione di equilibrio vengono misurate sopra un cerchio graduato di rame. Egli trovò che dallo zero della graduazione, ossia dalla posizione in cui trovasi l'ago prima del passaggio della corrente sino a' 12° o 15°, le forze sono proporzionali agli angoli di deviazione; cioè che se si prende come termine di paragone la forza che è necessaria per far deviare l'ago da 0° ad 1°, la stessa forza è richiesta per farlo deviare da 1° a 2°, e così successivamente: ma che al di là di quel limite le forze crescono in un rapporto maggiore delle deviazioni, cioè che a spostare l'indice da 19° a 20° richiedesi una forza maggiore di quella che da 0° a 1°, e si richiede una forza ancor più energica per farlo passare da 29° a 30°. Melloni ha studiato sperimentalmente siffatto aumento nella energia della forza, e costruito in tal guisa una tavola in cui, a lato degli angoli di deviazione osservati, trovasi notata la energia della forza che li produce.

Dopo lo strumento che serve ad esplorare le radiazioni calorifiche, uno studio di grande rilievo è quello delle sorgenti ond'esse emanano; poichè è indispensabile il poter riprodurre con facilità le radiazioni calorifiche delle varie sorgenti e conservar loro la medesima energia per tutta la durata delle esperienze. Siffatto studio dà cominciamento al secondo capitolo.

Melloni ha fatto uso di quattro sorgenti, delle quali due oscure e due luminose. L'acqua scaldata alla temporatura della ebollizione, cioè a 100° del termometro centigrado, contenuta in un recipiente metallico, di cui si anneriscono le pareti esterne onde aumentare, per quanto è possibile, l'energia della radiazione: l'ebollizione è mantenuta da una piccola lampa, da che tiene sempre il recipiente alla stessa temperatura. Una lamina metallica annerita e scaldata nella parte concava da una lampada ad alcool, che la tiene costantemente ad una temperatura di 360° a 400°, è un'altra sorgente di calore oscuro.

Una spirale di platino resa incandescente da una fiamma ad alcool di piccolo volume, e una lampada di Locatelli, sono le due sorgenti luminose.

Lo studio di queste varie sorgenti ha dimostrato l'influenza considerevole che esercitano i corpi solidi nell'irraggiamento calorifico delle fiamme, influenza analoga a quella che esercitano nel fenomeno delle radiazioni luminose. Se infatti la pila termeolettrica si espone al calore della fiamma di alcool priva della spirale di platino, l'ago del galvanometro devia di un certo numero di gradi, ma la deviazione si accresce considerevolmente allorchè vi s'introduce la spirale.

Un'altra ricerca importante è quella dell'assorbimento delle radiazioni calorifiche da uno strato di nero di fumo. È stato già accennato che le due faccie della pila si ricoprono con uno strato di questa sostanza, e generalmente se ne ricoprono tutti i termoactinometri. Perocchè, contro ciò che era stato universalmente creduto sino ai suoi tempi, il fisico italiano mostrava che le varie sostanze esercitano poteri assorbenti differentissimi sui raggi calorifici delle varie sorgenti; ma il nero di fumo assorbisce ugualmente le radiazioni di tutti i corpi caldi luminosi, ovvero oscuri. E quindi siffatta proprietà riesce preziosa, perchè dà ai termoscopii facoltà di valutare le intensità dei raggi calorifici indipendentemente dalle loro qualità specifiche.

Il terzo capitolo dell'opera tratta del raggiamento calorifico nel vuoto e nell'aria atmosferica; esso è destinato ad esporre e a dimostrare nuovamente con metodi più esatti e più delicati le leggi generali della radiazione calorifica. Il fatto della propagazione del calorico nel vuoto, dove non può trasmettersi per l'intermezzo di alcuna sostanza ponderabile e suppone quindi necessariamente lo stato raggiante, è dimostrato con le esperienze di Newton, di Rumford e di Davy. La propagazione dei raggi calorifici a traverso l'aria, che si fa sempre in linea retta a malgrado delle agitazioni di questo fluido, e la sua trasmissione istantanea ed immediata, cioè indipendente dal mezzo interposto, sono dimostrate in modo molto semplice per mezzo del termo-moltiplicatore.

Ma di tutti i punti trattati in questo capo, il più notevole è la dimostrazione sperimentale del rapporto tra l'intensità dell'azione calorifica e il quadrato inverso della distanza tra la sorgente calorifica e il corpo riscaldato. La quale legge, che si dimostra in modo semplicissimo, fondandosi sopra considerazioni puramente matematiche, tanto per la luce quanto pel calore, è forse ancora sfornita di una buona dimostrazione sperimentale per la luce, e per riguardo al calore era stato infermata dalle esperienze di Leslie, che lo aveano indotto alla conclusione che la sua intensità è inversamente proporzionale alla semplice distanza. Melloni fu il primo a dimostrare in un modo evidente ad un tempo e molto ingegnoso l'accordo fra la teoria e la esperienza. E ne ritrasse poi una conseguenza importantissima per tutte

le ricerche sperimentali intorno al calore; cioè che tra i limiti delle osservazioni, ossia per un intervallo di cinque a sei metri, l'aria non esercita alcun assorbimento sensibile sulle irradiazioni dei corpi caldi; perchè siffatta azione dovendo per necessità variare con la distanza del termoscopio, dovrebbe turbare l'accordo tra la previsione teorica e il risultato sperimentale.

V.

La trasmissione del calore raggiante a traverso i mezzi solidi e liquidi fornisce l'argomento ed il titolo del quarto capo dell'opera del Melloni. In esso sono riuniti i risultati generali da lui ottenuti, che in fine lo condussero ad una conseguenza fondamentale: la identità della luce e del calore.

Studiando il cammino dei raggi che traversano i corpi solidi e liquidi, ha cominciato dall'accertare nuovamente il fatto che questa loro trasmissione si opera conservando lo stato raggiante, ossia immediatamente; in altri termini, che il calore non si propaga a traverso le sostanze solide e liquide, perchè queste, scaldandosi, divengono nuove sorgenti di flusso calorifico; ma perchè una quantità maggiore o minore dei raggi che partono dalla sorgente primitiva si trasmette per essi, propagandosi in direzione rettilinea, immediatemente e istantaneamente. Questa parte di raggi, indipendente affatto col calore che si comunica alla lamina del mezzo, ha egli accertato e misurato col suo termoscopio.

Sottopose alla esperienza trentasei sostanze solide ridotte in lamina di $2^{mm},6$ di spessezza ed esposte successivamente all'efflusso calorifico delle quattro sorgenti già descritte; ponendole a differente distanza del centro di radiazione, in modo che al galvanometro si osservasse costantemente la deviazione di 30°, cioè pervenisse sempre la medesima quantità di calore. Così non essendovi differenze di quantità nelle radiazioni calorifiche, si poteva meglio giudicare delle differenze di qualità.

Il risultato essenziale delle esperienze si può ridurre a questo: che le radiazioni calorifiche delle diverse sorgenti passano in proporzioni differenti a traverso della medesima sostanza, e inoltre che la radiazione di ogni sorgente è trasmessa in differenti proporzioni dalle varie sostanze. Vi ha poi una sostanza, il sal gemma, che presenta fra tutte una proprietà molto notevole; essa trasmette abbondantemente il calorico raggiante di tutte le specie, qualunque sia la sorgente d'onde provenga, oscura o luminosa, e sempre nella medesima proporzione, che è di 92 per 100.

I liquidi sottoposti ad esperimento sono in numero di trentadue formanti strati della spezzezza di $9^{mm},21$, compresi tra due lamine di vetro parallele. Facendo cadere su questi strati l'efflusso calorifico di una lampada di Argant, determinò la trasmissione calorifica in centesimi della radiazione incidente, e trovò un massimo di trasmissione nel carburo di zolfo rappresentato da 63 per 100, ed un minimo nell'acqua che ne trasmette 11 per 100.

Questi fatti dimostrano evidentemente che vi hanno differenze specifiche tra le diverse radiazioni di calore oscure o luminose, per cui le une sono più o meno

facilmente trasmissibili delle altre a traverso la medesima sostanza; analogamente a ciò che avviene pei raggi luminosi diversamente colorati che traversano un mezzo diafano. Si scorge del pari che i varii corpi esercitano una differente azione sui raggi di calore, per cui essi danno passaggio alle varie radiazioni in diversa proporzione, appunto come le sostanze diafane diversamente colorate fanno in riguardo ai raggi lucidi di differente colore. Il sal gemma si comporta come fa una sostanza affatto incolora coi raggi lucidi.

Havvi dunque una grande analogia tra le differenze specifiche che presentano i raggi di calore e quelle dei raggi luminosi variamente colorati, una grande analogia tra l'azione dei mezzi diafani di differente colore sui raggi luminosi e l'azione dei mezzi permeabili ai raggi calorifici. L'insieme di questi fatti rappresenta pei raggi calorifici, e per le sostanze che essi traversano, proprietà analoghe alla colorazione, e fu indicato da Melloni con greco vocabolo, *termocrosi*, ossia colorazione calorifica, come disse *etermocrosi* la mancanza di simile proprietà, di che si ha un esempio nel sal gemma.

Quest'attitudine delle varie sostanze a dar passaggio ad una maggiore o minore parte della radiazione calorifica incidente non è in relazione con l'attitudine che hanno per la trasmissione dei raggi luminosi, cioè della loro diafanità; sovente corpi di una tinta molto scura trasmettono molto più di calore che le sostanze più limpide. L'acqua distillata, che si può riguardare come il tipo di limpidità per la luce, trasmette molto meno di calore che varii liquidi, i quali sono pochissimo trasparenti; e tre sostanze che intercettano completamente la luce, quali sono i mica neri, i vetri neri e il sal gemma affumigato, lasciano passare il calore di varie sorgenti.

La transcalescenza, ossia la transparenza pel calore, non è in relazione a quella per la luce, e quindi il Melloni la indicava con un vocabolo particolare preso dal greco, *diatermasia*, ossia *diafaneità calorifica*, e diceva *adiatermasia* la opacità calorifica.

L'ordine di diatermasia delle varie sostanze non è lo stesso per le varie sorgenti; cosicchè un corpo che è più transcalescente di un altro per l'efflusso calorifico della Lampada di Locatelli, lo diviene meno per un'altra sorgente, e viceversa.

La cagione fisica della transcalescenza, come del pari quella della transparenza, rimane finora ignota. Melloni ha reso evidente che la diatermasia nei corpi cristalizzati non dipendeva dalla loro forma, nè dalla loro tessitura, o dalla direzione in cui si tagliano le loro lamine, e che in generale essa è indipendente in tutte le sostanze dal loro stato molecolare o dalla loro natura chimica.

Un fatto molto importante è la influenza che la spessezza delle lamine esercita sulla loro transparenza calorifica.

Il sal gemma, che è un mezzo perfettamente diafano al calore di tutte le sorgenti, trasmette sempre la medesima quantità di tutti gli efflussi calorifici, qualunque sia la spessezza delle sue lamine. Ma avviene in un modo diverso a riguardo dei mezzi termocroici, ossia dei mezzi che hanno diversa azione sulle varie specie dei raggi di calore; in ciascuno di essi le differenze di trasmissione diminuiscono rapidamente con la spessezza, e, quel che è più notevole, arrivati ad una certa spessezza cominciano a trasmettere gli efflussi calorifici che intercettavano ad una spessezza maggiore.

Inoltre, diminuendo convenientemente lo spessore delle lamine, si giunge ad invertire l'ordine delle diatermasie; egli è così che la calce solfata trasmette alla spessezza di $2^{mm},6$ molto meno del vetro; ma, riducendo le sue lamine alla spessezza di $0^{mm},01$, diventano molto più diatermiche per tutte le varie sorgenti che quelle di vetro a 2,6.

Dai quali fatti evidentemente risulta che le intercessioni delle diverse qualità di calore che producono nei mezzi termocroici differenze tanto considerevoli, sia fra le trasmissioni di una sola lamina esposta successivamente alle radiazioni di varie sorgenti, sia fra le trasmissioni di lamine di sostanze diverse esposte al raggiamento di una sola sorgente, non hanno luogo alla superficie, ma nell'interno stesso delle sostanze diatermiche, in guisa che se fosse possibile di ridurle a lamine abbastanza sottili, gli effetti della termocrosi sparirebbero e tutti i corpi presenterebbero una trasmissione costante ed uguale a quella del sal gemma. Questa previsione è stata confermata dall'esperimento, poichè tagliando una lamina sottilissima da una sostanza diatermica, e facendovi cadere sopra i raggi che han traversato la grossa lamina da cui è stata staccata, la lamina sottile trasmette 92,3 del calore incidente, e ne riflette alle due superficie 7,7, precisamente le stesse proporzioni che si osservano costantemente nel sal gemma.

Avviene dunque pel calore come per la luce, che l'azione sui raggi di differenti specie dipendendo da una forza assorbente interna, abbisogna per manifestarsi da una data massa; egli è così che l'aria, la quale è incolora in piccolo spazio, si colora allorchè trovasi in grandi masse, e prende quella tinta azzurra della quale vediamo tingersi la vôlta celeste, e l'acqua, che in piccolo volume è parimente incolora, prende una tinta *bleu* assai forte allorchè si riunisce in grandi masse.

A mostrare come le differenze specifiche tra i raggi di calore sono identiche a quelle che nei raggi luminosi costituiscono le differenze di colore, Melloni ravvicina fra loro i due fatti seguenti.

Havvi una specie di vetro verde che non lascia passare se non i raggi di questo colore, ed è affatto impermeabile ai raggi rossi, sì che una fiamma guardata a traverso di una lamina di esso presenterà una imagine viva, ma colorata, della tinta verde. Se si prende un'altra lamina di vetro rosso puro, ossia di un vetro che lascia passare solamente i raggi rossi, la medesima fiamma, guardata a traverso di questa lamina, presenterà un'imagine viva, ma colorata in rosso.

Ora se le due lamine si riuniscono in modo che la luce della fiamma dovrebbe traversare prima il vetro rosso e poi il verde innanzi di giungere all'occhio, non si ha più alcuna imagine; il sistema binario delle lamine, una rossa, l'altra verde costituisce un sistema opaco perchè i raggi rossi che esclusivamente lascia passare la lamina anteriore non possono traversare la lamina posteriore.

Un fatto identico avviene coi raggi calorifici; un vetro verde ed una lamina di allume, sostanza di cui ciascuna separatamente lascia passare una data porzione di un efflusso calorifico, riunite insieme costituiscono un sistema adiatermico, che frapposto tra la sorgente e il termoscopio rende nulla l'azione della prima sul secondo.

La differenza specifica tra i raggi di calore è identica adunque alla differenza specifica tra i raggi variamente colorati, e però la denominazione di *termocrosi*, ossia *colorazione calorifica*, si basa non sopra una semplice analogia di qualità, ma

sopra una vera identità. Ogni sorgente di calore luminoso invia un efflusso di raggi visibili variamente colorati, i quali sono allo stesso tempo calorifici, ed un efflusso ancor più copioso di raggi calorifici oscuri di diverse specie. Le radiazioni delle sorgenti oscure contengono del pari differenti specie elementari di raggi calorifici.

Dai fatti così diligentemente osservati e variati in molte guise, il fisico italiano si è elevato in fino alle considerazioni teoriche, e ponendo la quistione se il calore e la luce sono due agenti diversi o un solo e medesimo agente, egli che avea dapprima sostenuto la loro differenza, è stato da un esame attento dei molti fatti da lui scoperti condotto ad ammettere la loro identità; poichè identiche essendo le proprietà che presentano le radiazioni calorifiche e luminose, i principii della filosofia naturale inducono a rannodarle insieme come effetti di un medesimo agente.

Vi hanno, egli è vero, differenze che sembrono contrastare a siffatta identità: tale è quella che nasce dalla visibilità dei raggi luminosi con la invisibilità dei raggi del calore oscuro; ma siffatta differenza non è intrinseca ai raggi, essa si riferisce all'organismo animale, ed è quindi relativa. Se l'occhio è solamente sensibile ad alcune specie di raggi calorifici, ciò basta a spiegare perchè queste riescono visibili e le altre risultano oscure. Vi hanno infatti persone di cui gli occhi, benchè in istato sano e normale, non percepiscono alcuni colori, e le medesime tinte producono sensazioni di differente energia in individui diversi.

La natura ci presenta un esempio affatto analogo a questo, della radiazione oscura e colorata, nel fenomeno dei suoni. È noto che i suoni si producono per le oscillazioni più o meno celeri, le quali dalle molecole dei corpi sonori si comunicano all'aria, e vi producono onde più o meno lunghe che si propagano in sino all'organo dell'udito, e vi generano la impressione dei suoni più o meno acuti.

Ma perchè le ondulazioni producano la sensazione del suono bisogna che si racchiudano in certi limiti; le onde che sono più lunghe o più corte di queste riescono insensibili all'udito, e gli organi di individui diversi sono indifferentemente disposti alla percessione dei suoni. La quale analogia viene raffermata dalle idee che sono ora comunemente accolte circa alla natura della luce e del calore, che si fanno derivare da vibrazioni dell'etere, analoghe a quelle che nell'aria producono i suoni.

Un'altra differenza, che sembra a prima vista contrastare a quella delle radiazioni calorifiche e luminose, è quella fra la transcalescenza e la transparenza. Le sostanze che trasmettono i raggi luminosi non trasmettono li calore nella medesima proporzione, i mezzi diafani incolori che lasciano passare liberamente tutte le specie di raggi lucidi arrestano talune specie di colore oscuro, ossia sono termocolorate.

Ma è evidente che la termocrosi essendo una *colorazione invisibile* dei raggi di calore, la diafaneità, in riguardo a questi raggi, o *colorazione* delle sostanze relative ad essi, non può essere visibile, e non può quindi stare in relazione con la *colorazione* visibile. E d'altra parte i mezzi colorati propriamente detti non sono senza azione sopra il calore, perchè essi ora lascian passare raggi luminosi e intercettano gli oscuri, ora radiazioni oscure prive di luce, ed ora infine un dato gruppo di raggi luminosi ed un gruppo di raggi oscuri.

Ma queste differenze, che sembrano render dubbio il principio della identità nei due agenti, nascono unicamente dall'azione diversa che le varie sostanze eser-

citano sulle radiazioni oscure che sono inviate da tutte le sorgenti insieme alle luminose, esse spariscono quando s'intercettano siffatte radiazioni; ciò che ha servito al fisico italiano per riconfermare nel modo più evidente la identità della luce e del calore.

Se un efflusso composto di radiazioni luminose ed oscure traversa una lamina di allume, per una proprietà nota in questa sostanza, le radiazioni oscure rimangono tutte intercettate. Allora se i raggi emergenti si fanno cadere sopra una qualunque lamina incolora, ossia perfettamente transparente per la luce, questa lascia passare liberamente tutto il calore che vi è unito, cioè si mostra anche perfettamente diafana pel calore.

Se questo efflusso, purificato dalle radiazioni oscure, si fa cadere sopra una di quelle sostanze opache per la luce, che pur si mostrano diafane pel calore, non solamente queste intercettano allora le radiazioni luminose, ma altresì tutto il calore che le accompagna.

Quanto ai mezzi difani colorati, riguardo alla luce, se l'efflusso purificato li traversa, non sembrano abbandonare la diversità fra la trasparenza e la trascalescenza, poichè le più diafane non sempre si lasciano traversare dalla più forte proporzione di calore, o all'inverso; ma siffatta divergenza è solo apparente. Bisogna rammentare le belle esperienze di Herschel intorno al calore che accompagna i colori prismatici dello spettro solare. Esse furono riprese e rettificate da Melloni, perchè la differente azione del prisma di vetro sulle radiazioni oscure che accompagnano i raggi colorati della luce solare, arrestandone molte e pur lasciandone passare altre, alterava nelle esperienze del fisico inglese la distribuzione delle temperature.

Le esperienze, rifatte con ogni esattezza dal fisico italiano, riconfermarono ad evidenza il fatto, che i raggi colorati i quali hanno la maggiore intensità luminosa non sono quelli che hanno la maggiore temperatura, e i più deboli, quanto alla luce, non sono i meno caldi. Se dunque nella trasmissione dell'efflusso purificato a traverso le lamine colorate sembra non esservi proporzione tra la luce e il calore, ciò avviene perchè ciascun raggio luminoso conserva la temperatura propria del suo calore.

Questi fatti divennero una prova evidente della identità dei due agenti. D'altra parte non esiste in natura alcun raggio luminoso che non sia calorifico, e se le radiazioni delle sostanze fosforescenti e la luce lunare, furono lungamente riguardate come prive di calore ciò avvenne per la imperfezione degli strumenti impiegati a scoprire il debole calore che esse hanno. Le esperienze di Nobili e di Melloni riguardo alle prime, e quelle di Melloni per la seconda, eseguite con la perfezione dei suoi mezzi termoscopici, hanno dimostrato che anco queste radiazioni sono calorifiche.

Il risultato finale cui lo hanno condotto le sue belle ricerche è questo: che non esistono se non raggi calorifici di differenti specie, le quali tutte agiscono sul senso del tatto, ma di cui alcune riescono anco sensibili all'organo della visione, divengono quindi visibili e costituiscono i raggi luminosi dei differenti colori.

VI.

Tra i lavori del fisico italiano, relativi alla elettricità, abbiamo accennato in primo luogo quello che riguarda il teorema fondamentale della induzione elettrostatica.

È noto a chiunque abbia studiato i primi elementi di fisica, che se un corpo elettrizzato si avviene ad un conduttore isolato, come sarebbe un cilindro di metallo poggiante sopra un sostegno di cristallo, si sviluppano su questo dei segni elettrici, malgrado che i due corpi rimangano ad una distanza più o meno grande. Questo fenomeno costituisce lo sviluppo della elettricità per *influenza* o per *induzione*.

Sulla parte del conduttore isolato più vicina al corpo elettrizzato si sviluppa il principio elettrico contrario a quello del corpo inducente, e l'omologo nella parte più lontana. Allorchè si toglie la presenza del corpo elettrico e cessa la sua azione induttiva, il conduttore torna allo stato naturale; ciò che dimostra che niuna parte della elettricità del corpo inducente è passata nello indotto. Ma se durante la influenza elettrica, l'osservatore che è in comunicazione col suolo tocca il conduttore, la elettricità omologa a quella del corpo elettrizzato si disperde, e in questo caso, tolta pria la comunicazione col suolo e cessata poi l'influenza elettrica, il conduttore rimane permanentemente elettrizzato dalla elettricità contraria a quella del corpo inducente.

Studiando la distribuzione dell'elettricità sul cilindro, si trova che le due elettricità contrarie hanno il loro *maximum* alle due estremità, e che da questi punti vanno successivamente decrescendo d'intensità sino a un punto in cui non si trova alcuna tensione elettrica, che dicesi punto neutro; il quale non si scorge mai nel mezzo del cilindro ma la sua posizione dipende dalla posizione relativa dei due corpi, e dalla intensità della carica elettrica, ed in tutti i casi più vicino alla estremità prossima al corpo inducente.

La esperienza prende una forma più notevole col metodo di Wilke, che consiste nel comporre il conduttore isolato di due parti, le quali, riunite dapprima, si separano stando sotto le influenze del corpo elettrizzato, e se vengono poi accostate successivamente ad un elettroscopio già carico di una data specie di elettricità, la parte anteriore mostra la elettricità contraria a quella del corpo inducente e la posteriore la omologa.

Ma il Melloni si faceva per il primo a considerare che tutte le esperienze non dimostravano questo sviluppo dei due principii opposti in *presenza* della forza *induttiva*, ma *dopo* l'esercizio di essa sul corpo attuato; e dubitava che la elettricità contraria nel conduttore indotta, durante l'azione di quella del corpo elettrico, potesse mostrarsi allo stato libero, e non dovese invece rimanere dissimulata.

Per dimostrare che durante l'azione del corpo elettrizzato esistono realmente sul conduttore isolato le due opposte elettricità, si fa uso di un elettrometro caricato di una data specie di elettricità, ovvero si sospendono al conduttore varie cop-

pie di pendolini di midollo di sambuco attaccati a fili di lino, e vi si accosta poi un bastoncino elettrizzato di vetro o di cera lacca; poichè i moti elettrici dei pendolini nelle due porzioni del conduttore indotto sono opposti tra loro, come pure le indicazioni dell' elettrometro.

Ma queste prove erano dal Melloni riguardate come sufficienti, poichè gli strumenti o congegni adoperati per esplorare lo stato elettrico del conduttore, sono anch'essi sottoposti alla influenza del corpo elettrizzato e risentono un'azione molto maggiore, allorchè, collocati nella parte più vicina del conduttore indotto, che quando si collocano nella più lontana. Dal che può derivare negli strumenti una perturbazione che produce una diversità nelle loro indicazioni, sebbene non esista la diversità del principio elettrico nelle due porzioni del corpo attuato. Infatti egli trovò modo di sottrarre gli strumenti esploratori a quest'azione perturbatrice; ed allora, sia che facesse uso di un elettrometro carico di una data specie di elettricità, sia che adoperasse le coppie di pendolini, trovò che durante l'azione elettrica la sola specie di elettricità sensibile nel cilindro sottoposto all'attuazione era quella stessa del corpo attuante. La elettricità omologa rimane dissimulata, e non diviene sensibile che dopo la separazione delle due parti di cui si compone il conduttore isolato e la soppressione della forza induttiva.

Questo risultato sembra a prima vista in contraddizione con le sperienze di Coulomb, il quale, mercè le più precise osservazioni fatte con la sua bilancia di torsione, avea trovato le due parti del corpo indotto elettrizzate in senso contrario. Egli ponendo il *piano di prova*, che è un piccolo disco di sottile lamina metallica attaccato ad un ago isolato di vetro, in contatto con la parte anteriore, ed ora con la posteriore del conduttore sottoposto alla influenza elettrica, e trasportandolo nella bilancia di torsione, trovava nel primo caso la elettricità contraria, e nel secondo la omologa a quella del corpo inducente. Ma di tale fatto il Melloni fornì una spiegazione semplice e precisa, mostrando che dichiarasi felicemente colle opposte fasi di tensione insensibile e sensibile che assume successivamente sul *piano di prova* una delle due specie di elettricità.

Si supponga infatti che il *piano di prova*, che si trova sempre nelle medesime condizioni fisiche della parte di superficie che tocca, si ponga a contatto verso la estremità del conduttore più vicina al corpo elettrico, e che in quel punto vi sia quattro di elettricità contraria attratta e dissimulata, ed una delle elettricità omologa respinta che rimane libera. Allontanato poi il piano dal conduttore e dall'azione induttiva del corpo elettrizzato, entrambe le elettricità divenendo libere, la quantità uno del principio omologo a quello del corpo inducente neutralizzerà una quantità uguale del principio contrario; e però il piano di prova apparirà elettrizzato con tre di elettricità contraria a quella del corpo inducente. Nè questa diversa proporzione di fluidi in un dato punto del conduttore indotto è una ipotesi puramente arbitraria, perchè è ben naturale che verso la estremità più vicina al corpo elettrico debba esservi maggiore la quantità della elettricità contraria che come si sa, è attratta, e minore quella della omologa respinta. Per la medesima ragione, in un certo punto alquanto più discosto da questa estremità, l'azione per influenza divenendo meno energica, la elettricità attratta deve alquanto diminuire, e cresce relativamente la elettricità respinta; di modo che, tolto il piano di prova dal contatto di questo secondo punto, dovrà pur mostrarsi elettrizzato di elettricità contraria al

corpo inducente, ma un poco più debole. Così successivamente sembrerà che la elettricità nella parte anteriore del conduttore indotto si andrà indebolendo, sino a che arriverà al punto dove le due opposte elettricità, l'una libera e l'altra dissimulata, sono uguali; allora il piano di prova sembrerà allo stato naturale, e ne nascerà l'apparenza del punto neutro. Al di là di questo punto dovendo essere maggiore la quantità della elettricità respinta, e minore quella dell'attratta, il piano di prova non conserverà allo stato sensibile che la elettricità contraria a quella del corpo inducente.

In siffatta guisa Melloni spiegava l' apparenza dei due principii elettrici durante la influenza che si osserva con le esperienze di Coulomb; e, quel che è più, rese evidente siffatta spiegazione in modo sperimentale. Cosicchè rimase dimostrato che lo sviluppo delle due opposte elettricità, nelle due parti di un conduttore isolato sottoposto alla influenza di un corpo elettrizzato, ha luogo *dopo* e non *durante* l'azione induttiva.

Il De-La-Rive, che pubblicò nella *Biblioteca di Ginevra* una lettera del fisico italiano, in cui erano esposti siffatti risultati, fu il primo ad accoglierli siccome in armonia coi fatti e soddisfacenti a tutte le condizioni dei fenomeni d'induzione elettrostatica. Egli aveva già indicato ciò che vi era di arbitrario nella distinzione tra i fenomeni della elettricità per influenza, e quelli della elettricità dissimulata, e avea dichiarato siffatta distinzione affatto illusoria.

Nelle boccie di Leyden, nel quadro magico, nel condensatore, sotto l'azione della influenza elettrica, le elettricità contrarie rimangono dissimulate. Se ad un elettrometro si accosta un corpo elettrizzato e sotto la sua influenza si tocca la guernizione metallica dello strumento, e poscia si sottrae all'azione induttiva, i suoi indici divergono per elettricità contraria; perchè la omologa che era libera si è dispersa nel suolo, e la contraria che trovavasi dissimulata durante la influenza è poi divenuta libera. Se poi le due opposte elettricità fossero entrambe libere, stabilita la comunicazione col suolo, si dileguerebbero entrambe; e però sarebbe impossibile di spiegare in quale guisa nel conduttore isolato che si trova nelle medesime condizioni fisiche i fenomeni potrebbero manifestarsi in modo diverso.

Esperienze posteriori sono venute a confermare quella del Melloni, sì che ora la scienza deve formulare il teorema della induzione elettrostatica, secondo l'enunciato corretto dal fisico italiano.

Abbiamo anche accennate altrove alcune importanti osservazioni di Melloni relative alle sperienze di Faraday intorno alle differenze di velocità che si presentano nelle correnti elettriche che traversano un filo telegrafico sospeso in aria, e quelle che traversano i fili telegrafici ricoperti da gutta-percha, adoperati nelle linee sotterranee o sottomarine; delle quali esperienze egli fece una chiara esposizione che venne pubblicata da parecchi giornali italiani. Il fisico inglese faceva uso di due lunghissimi fili metallici avvolti a gomitolo, l'uno ricoperto di gutta-percha ed immerso nell'acqua, di cui i due capi isolati stavano entro la stanza dell'osservatore; l'altro giacente sul suolo della stanza con uguale rivestimento e della medesima lunghezza, ma non immerso, ed in cui la elettricità era nelle medesime condizioni che nei fili sospesi in aria.

Ora, isolando una pila elettrica, si fa comunicare uno dei suoi poli con una estremità della fune elettrica immersa, mentre l'altro polo è in comunicazione col

suolo. Dopo alcuni istanti si rimuove il contatto della pila, ed un osservatore posto in comunicazione colla terra toccando l'una o l'altra delle estremità libere del filo sente una fortissima commozione, la quale si rinnova interrompendo e ripigliando il contatto dell'osservatore col filo parecchie volte, sebbene con una forza sempre decrescente.

Questi fenomeni, che sono stati variati in diversi modi, mancano affatto, se in vece del filo immerso si fa uso del filo aereo. La ragione di questa differenza si comprende facilmente; poichè nel caso della fune immersa lo strato di acqua che trovasi a contatto dalla gutta-percha si elettrizza per induzione in senso opposto alla superficie del filo metallico, di guisa che si costituisce un apparecchio analogo alla boccia di Leyden. E sebbene la tensione della elettricità voltaica nella pila sia molto debole a confronto di quella della elettricità ordinaria, pure gli effetti riescono poderosi per le sterminate dimensioni dell'apparecchio, essendosi calcolato che nelle esperienze di Faraday il filo di rame presentava una superficie di 3800 piedi quadrati, e la superficie esterna dell'involucro di gutta-percha di 33,000 piedi quadrati.

Le quali condizioni fisiche, che si rinvengono anche nei fili sotterranei, mancano nei fili aerei dove non avvi lo strato di materia conduttrice separato dal metallo per lo strato di gutta-percha, e però in questi ultimi mancano i fenomeni della scossa ed altri che nei primi si mostrano.

In tale guisa si ottiene una prova della identità delle cause d'onde provengono i fenomeni dell'elettricismo nello stato di quiete e di movimento; e si scorge, per così dire, la conversione della elettricità ordinaria in elettricità voltaica, e viceversa.

Sperimentando il Faraday con un filo metallico ricoperto di gutta-percha, collocato sotterraneamente entro tubi di piombo tra Londra e Manchester, in modo da poter formare un lunghissimo circuito chiuso che, partendo da Londra tornasse alla medesima stazione, osservò: che, ponendo tre galvanometri l'uno al principio del filo, l'altro al mezzo, ed il terzo alla estremità opposta, facendo circolare la corrente, si ha un intervallo sensibile tra la deviazione del primo galvanometro a confronto di quella del secondo e del terzo. E parimenti, allorchè s'interrompe la corrente, il galvanometro che è al principio del filo torna subito alla posizione di equilibrio, mentre più tardi vi torna il secondo, e più tardi ancora l'ultimo. Allorchè in luogo di fili sotterranei Faraday faceva uso di fili liberamente sospesi nell'atmosfera, gli effetti non erano gli stessi, e i tre galvanometri deviarono e tornarono in riposo quasi al medesimo istante.

La induzione laterale adunque che ha luogo nei fili sotterranei ricoperti di gutta-percha ritarda la propagazione della corrente, e ne nasce una diminuizione di velocità a rispetto di una corrente di uguale intensità che si propaghi nei fili aerei. Il che spiega la differente velocità che era stata osservata nella elettricità propagantesi per le due diverse specie di fili. Inoltre anche nei fili che non sono immersi nè sotterrati, ma che sieno molto vicini al suolo o in presenza di altri conduttori, si determina anche una induzione laterale certamente più debole ma tuttavia capace di ritardare variamente la propagazione della elettricità; e ciò rende ragione delle differenze notevoli che hanno trovato diversi osservatori nel determinare la velocità di propagazione della elettricità.

Ora il fisico inglese vide nei suoi sperimenti una conferma della sua teorica sulla propagazione delle correnti elettriche. Secondo lui, la conducibilità elettrica consiste in una serie d'induzioni molecolari, propagate successivamente dall'una all'altra estremità del conduttore. Però, se la induzione viene in parte sviata dalla sua direzione longitudinale e richiamata lateralmente, la tensione, secondo il verso della propagazione, diminuisce e con essa la velocità dell'elettrico lungo il conduttore.

Ma siffatta connessione fra la tensione e la velocità del fluido elettrico non parve al fisico italiano giustificata dagli esperimenti del Faraday. Egli mostrò che i fatti osservati potevano spiegarsi ugualmente con la teoria ordinaria, la quale considera la trasmissione del principio elettrico come un trasporto effettivo di esso principio dall'una all'altra estremità del conduttore; e che la diminuizione di velocità nei fili immersi o sotterrati dovea unicamente attribuirsi ad un aumento di loro capacità per l'elettrico; e, dubitando di tale connessione tra la tensione e la velocità del fluido, per risolvere in modo sperimentale siffatta quistione, propose di studiare la trasmissione delle correnti più o meno intensa nel medesimo filo metallico.

A tal uopo egli suggeriva di far percorrere tutta la estenzione di una lunga linea telegrafica a due correnti della medesima forza elettro-magnetica, l'una prodotta da una pila risultante da un gran numero di piccoli elementi, e l'altra da una pila di pochi elementi a gran superficie. Poichè è noto che la quantità del fluido circolante cresce con l'ampiezza della superficie, e la tensione col numero degli elementi; e però, paragonando la velocità di propagazione delle due correnti, poteva decidersi se la tensione ha o no influenza in siffatta velocità.

Siffatte esperienze furono eseguite in Inghilterra per intercessione del Faraday dall'ingegnere Latimer Clarke, e sebbene avesse cambiato alquanto la forma suggerita dal Melloni, pure le previsioni di lui furono giustificate; e ne risultò chiaramente che, allorquando l'elettrico possiede tanta forza che basti a vincere la somma delle resistenze oppostegli da un dato conduttore di qualunque lunghezza, l'aumento d'una tensione quindici o venti volte maggiore non altera punto la sua velocità di propagazione. La differenza di velocità che si osserva tra le correnti elettriche trasmesse dai conduttori isolati nell'aria e quelli immersi o sotterrati proviene unicamente da un aumento di capacità in questi ultimi; in altri termini: la induzione laterale esige una certa proporzione di elettricità, e però il progresso della corrente è tanto più ritardato quanto è maggiore la quantità dell'elettrico necessario per l'induzione.

La uguaglianza di velocità delle correnti di varia tensione offre un bellissimo argomento in favore della opinione di coloro i quali suppongono le correnti elettriche analoghe alle vibrazioni dell'aria sotto l'azione dei corpi sonori. Poichè, come i suoni più o meno gravi ed acuti percorrono nell'aria lo stesso spazio nello stesso tempo, qualunque sia la lunghezza od intensità delle onde aeree formate dalle pulsazioni del corpo sonoro, così le vibrazioni più o meno vigorose che il fluido elettrico concepirebbe sotto l'azione degli elettromotori composti di un numero più o meno grande di coppie si propagherebbero nei conduttori con la medesima celerità.

L'ultimo tra i lavori che si conoscono del Melloni intorno alla elettricità è la costruzione di un nuovo elettroscopio, di cui la descrizione dettagliata fu comuni-

cata all'accademia delle scienze di Parigi in una nota postuma che trovasi nei resoconti dell'anno 1854. L'autore espone in essa come, partendo dalle idee già note intorno alle azioni che si sviluppano tra un conduttore elettrizzato e un conduttore allo stato naturale, che si ravvicina entro la sfera di azione del primo, abbia ideato questo nuovo elettroscopio eminentemente sensibile e capace di mantenersi elettrizzato in un senso o nell'altro molto più lungo tempo che gli apparecchi conosciuti del medesimo genere; e che, avendolo fatto eseguire, l'effetto rispose pienamente alla sua aspettativa.

Io non accennerò che per semplice ricordo le sue ricerche intorno al magnetismo delle roccie e al metodo di studiarlo, che furono comunicate nel 1853 da Regnault all'accademia delle scienze di Parigi, e vennero pubblicate dal Melloni in due Memorie; e non farò parimenti che ricordare le sue osservazioni ed esperienze intorno all'irraggiamento notturno dei corpi ed al fenomeno della rugiada, di cui i principali risultati si trovano in alcune note al primo capitolo della *Termocrosi*; ricerche importanti, ma che sono di ordine secondario a paragone delle altre, e specialmente di quelle intorno al calore, per cui questo fisico insigne fece tanto progredire la scienza.

Tutti i suoi lavori portano la impronta della severità del metodo sperimentale nella paziente ricerca dei più minuti dettagli dei fenomeni, nell'accurata precisione delle misure, riunite ad un grande acume nel cogliere il legame comune dei fatti, a un grande talento di generalizzazione: entrambi caratteri della vera scuola sperimentale fondata dall'accademia del Cimento.

La sua vita, interamente dedicata in servizio della scienza, venne pur troppo tronca immaturamente, poichè, nato nel 1801, egli toccava solo i cinquantatrè anni all'epoca della sua morte. Essa è una prova di ciò che possa la felicità dell'ingegno unita ad un forte volere; poichè nè l'esilio nè le strettezze, in cui trovossi rifugiandosi in terra straniera, valsero a scoraggiarlo o a stancare in lui l'amore per la scienza, e le sue più grandi scoperte appartengono tutte ai giorni delle sue sventure.

Non solo il nome di Melloni è una gloria per la sua patria, ma la di lui vita è un grande esempio a tutti gl'Italiani, e a color specialmente che le commozioni politiche han travolto fuori del luogo natio; ond'essi non si lascino vincere dalle ingiustizie della fortuna e non permettano per ignavia che si sperda la splendida eredità di scienza, che fu sempre vanto di loro nazione.

PIETRO CUSTODI

Il barone Pietro Custodi, nato a Galliate presso Novara, verso l'anno 1771, in umile fortuna, ma segnalato fin dalla prima gioventù per ingegno e dottrina e zelo del comun bene s' inalzò in breve, per le singolari circostanze dei tempi, ad eccelsi officii; dai quali si raccolse nel più bel vigore dell'età, per vivere quasi trent'anni di vita campestre in seno agli studii e alla domestica pace, nella sua villa di Galbiate presso Lecco, ove chiuse gli onorati suoi giorni.

Dallo studio giovanile delle leggi egli era stato successivamente assunto a segretario del consiglio dei quaranta, ad esaminatore dei conti della antecedente amministrazione, a membro della municipalità di Milano, a segretario del consiglio dei giuniori, dell'officio dei censori, della contabilità nazionale, della commissione governativa, del ministero di giustizia, a capo della divisione d'economia pubblica nel ministero dell'interno, a cancelliere del tribunale contro i malversatori del pubblico denaro, a segretario dell'amministrazione del Demanio, e poi delle finanze, a consigliero di Stato, elettore, cavaliere della Corona Ferrea e barone del regno Italico.

In quella rapida rinovazione degli ordini amministrativi, in quella continua successione di gravi magistrature e di straordinarie commissioni, egli aveva dovuto vedere sotto i più varii aspetti la cosa pubblica, e temperare ad efficacia pratica le opinioni raccolte dagli studii suoi e dalla tradizione di quei sommi, che lo avevano preceduto nel promovere la floridezza di questo paese. E fra tanta fatica egli poneva il suo più dolce sollievo a coltivare appunto quella scienza della civile economia, che meglio si chiamerebbe la scienza della comune prosperità. E tesoreggiava d'ogni parte le obliate scritture di quei benefattori dell' Italia, che avevano nelle precorse età fatto segno delle loro meditazioni l' azienda civile; e aggiuntevi accurate illustrazioni, dava alla luce quella memorabile raccolta degli *Economisti italiani*, che non sapremmo se sia piuttosto un monumento della passata gloria o un pegno di perenne prosperità.

Postosi nel fervore della gioventù alla redazione dei giornali, in quei tempi quando i meno accorti facevano pretesto di licenza la libertà del pensiero, Custodi cercava rivolgere coll'esempio suo la corrente degli scrittori verso i più sodi e durevoli interessi. Ed era inoltre fra i primi a richiamar la prosa italiana da quella strana incuria, alla quale molti scrittori, altramente pregevoli, l'avevano abbandonata. E a tal fine si faceva a pubblicare le cose inedite del Baretti, felice ingegno a cui la ricerca, e direm pure, l'affettazione del linguaggio non tolse la risolutezza e il calor dello stile.

Il Custodi fu appassionato e generoso raccoglitore di libri rari e di preziosi manoscritti, e pur troppo anche di pitture: e vi pose quasi per intere le modeste sue fortune, gelosamente al nobil uopo riserbate dai frugali e puri suoi costumi. E pago di tenersene l'uso sua vita durante, ne faceva donazione alla libreria ambrosiana. E giova ben credere ne raccogliesse tanta soddisfazione, da compensare lo splendido sacrificio e gli agi sottratti alla sua vecchiezza alla compagna fedele de' suoi giorni.

Nell'amena solitudine di Galbiate, sul pendio del Montebaro, egli aveva compiuto l'*Istoria di Milano* del suo amico Verri; aveva scritto le vite dei due illustri uomini di Stato, *Geronimo Morone* e *Cico Simonetti;* aveva preparato una raccolta di vite di *celebri Italiani* con corredo di lettere e opere inedite, e radunava alcuni *ricordi istorici* della circostante *Brianza.* I quali suoi lavori giacione quasi tutti in manoscritto, e speriamo avranno un amorevole pubblicatore.

Fra la quiete della sua villa, alla quale aveva scritto in fronte *honesto et utili otio*, aveva saputo farsi benefattore dei vicini, consigliero di concordia, conforto del debole e del povero; e ne raccoglieva l'ossequio, e l'amore e le sollecitudini; e potè vedere nell'universale ansietà di quella buona gente l'affettuoso presagio del prossimo suo fine. La mattina del 14 maggio il suo cadavere giaceva accerchiato da una pietosa folla che veniva a contemplare per l'ultima volta le venerate sembianze. E di là si scrive che « si accresceva il concorso anche dopo che avvolto » nel drappo funereo il cadavere si deponeva umilmente, secondo l'uso più co- » mune, sopra una semplice tavola per essere indi composto nella bara; e ben » presto non bastando più al desiderio e al dolore degli astanti, quella vista, si » movevano con impeto d'affetto a baciare gli inanimati avanzi ». La sera della Pentecoste, con accompagnamento spontaneo, gli abitanti lo recavano ad una chiesuola campestre, e nel mattino seguente, dopo aver compiuto le solennità del giorno, tornavano con singolare concorso per recarlo alla chiesa parrocchiale di Galbiate e quindi al sepolcro, facendosi precedere dalle insegne della pia confraternita e dalla banda musicale dei terrieri di Lecco. La valle ove giace il camposanto, e tutte le vicine alture, erano affollate di parecchie migliaia di contadini, che in profondo silenzio ascoltarono le parole di lode e di compianto pronunciate sull'orlo della fossa da un amico dell'estinto (1). E così le povere popolazioni dei nostri monti, colla semplice loro ammirazione e colla sincera riconoscenza verso il buon vecchio che sapevano aver beneficato il loro paese, dimostrarono altrui come si debbe onorare l'ingegno consacrato al comun bene, e la incorrotta virtù.

(1) Il sig. rag. Lodovico G. Crippa scrittore distinto di cose tecniche. V. *Politecnico*, vol I.

PELLEGRINO ROSSI

In Carrara, paese che forma parte del ducato di Modena, nacque, nel 1787 ai 3 di luglio, Pellegrino Rossi. Nel celebre collegio di Correggio, ove fu inviato, ancora fanciullo, da'suoi genitori, di buon'ora si distinse per la fertilità dello ingegno, per la forza della applicazione, e per la prontezza e vivacità della sua intelligenza. Alla perfetta cognizione delle classiche lingue, delle belle lettere e della filosofia, associò quella delle alte matematiche. Spinto dalla sete di sapere, Pellegrino Rossi, poichè in quel collegio ebbe con somma lode ed ammirazione dei precettori, dato compimento ai di lui studj, portossi ad apprendere il diritto nella allora rinomantissima università di Bologna, ove, nella ancor tenera età di 19 anni, dall'unanime suffragio del collegio universitario fu insignito della toga dottorale. Formatosi alla pratica degli affari, e dotato di profonde cognizioni, in fatto di regole legislative, fu eletto a secretario del foro in Bologna, presso la corte reale, nell'anno 1807. Senonchè bramando di esercitarsi nell'arte dell'oratore, lasciò, nel 1809, la carica che gli era stata conferita, e in questa, per lui, nuova carriera si distinse in modo eminente. La sua anima penetrativa, leale, giudiziosa, feconda, le immense cognizioni che possedeva, la sua parola incisiva, i modi, alcuna fiata, imperiosi misti ad un irresistibile modo d'argomentare, e sostenuti da una soave eloquenza, lo fecero ben presto sedere nei primi seggi fra i giureconsulti che dilucidano il senso delle leggi, e fra gli avvocati che trionfano nelle cause che difendono. Per molti anni fiorì in Bologna un'accademia giudiziaria, di cui esso fu il fondatore; la studiosa gioventù lo ammirò nelle lezioni di diritto civile e criminale che loro dava qual professore nel Liceo e nella Università. Fu consigliere del governo, in materie di Stato, e nel 1814 si era guadagnata un'elevata posizione, una forte ed estesa riputazione.

Da quell'epoca ebbe principio la vita di sventure e di gloria di questo illustre scrittore. Imperocchè, associandosi egli ai principj che il governo francese aveva adottati, per quanto risguardava la dominazione e l'amministrazione d'Italia, vide con immenso cordoglio la caduta di Napoleone, come tutti quelli che avevano abbracciate le idee francesi, volse lo sguardo al re di Napoli. Quando questo principe fu costretto, dalle incalzanti e vittoriose armate d'Austria, a farsi fuggitivo da quella capitale da cui tre giorni prima era partito trionfante, Rossi, che aveva goduto del favore di questo sventurato, e da cui era stato eletto commissario generale di quel grande territorio, che sta fra il Tronto e il Po, dovette lasciare Bologna, e dopo aver vagato alcun tempo nelle terre della Calabria, e d'avere a stento potuto entrare in Napoli, salpò dal porto di questa e andò in Isvizzera a chiedere ospitalità.

Amante del suo paese, e vago di potere, per cose esterne almeno, spingersi colla immaginazione alcuna fiata a vederlo, egli scelse per suo asilo quella bella ed amena vallata, che si forma fra la china delle Alpi, ed il versante del Jura, la quale, per quel ridente lago che l'attraversa e la abbellisce in tutta la sua estensione, ricorda alcun che delle bellezze d'Italia. Il cantone di Ginevra, che già avea percorso nel 1813, lo accolse, e gli offrì un rifugio. Quivi, ove già vivevano molti uomini illustri e per ingegno e per dottrina, quali ad esempio, Dumont, collaboratore di Mirabeau e commentatore di Bentham, lo storico Sismondi, il filosofo Prevot, il giureconsulto Bellat, l'acuto scrittore Bonstetten, Candolle, il fondatore della fisiologia vegetale, il fisico Larive, ed altri ancora, Pellegrino Rossi fu ricevuto con somma distinzione; e compreso dalla necessità in cui versava, di doversi creare un'esistenza a prezzo d'un nome, visse per molti anni solitario in una casa presso la porta della città, ed infaticabilmente dedicossi agli studj ed al lavoro. Apprese il tedesco, si perfezionò nella lingua inglese, e si rese padrone della lingua francese. Trattanto che di tale maniera abbelliva lo spirito di sì belle qualità, studiò profondamente il diritto pubblico, l'economia politica, la storia, e non abbandonava il suo gabinetto di fatica, se non per vedere e conversare con quegli uomini eminenti di cui si era fatto l'amico, e che in breve uguagliò in fama.

La prima delle opere che compose fu un Poema. Quantunque i pensieri di Rossi non si conciliassero punto con quelli di lord Byron, che allora era salito in gran fama, ed attraeva gli animi, ciò nullameno, la poesia di questo genio altiero e melanconico, che non avea scorto nella creazione che male; nella vita null'altro che inganno; miserie nella società; scosse l'anima dell'esiliato. Anzichè una traduzione, puossi dire che il sig. Rossi imitò, con bellissimi versi italiani, i sentimentali e terribili poemi, la Parisina, il Giaurro, il Corsaro. Solo quella del Giaurro fu pubblicata nel 1817, ed in essa si rinvengono tutte le maschie bellezze dell'originale, colla concisione di Dante e la nobiltà d'Alfieri.

L'esule però comprese facilmente che a Ginevra la poesia non poteva servirgli che di distrazione, e che per distinguersi faceva mestieri rendersi utile. Nel 1819 quindi, sentissi forte da incontrare il giudizio del pubblico, e lo fece con un corso di Giurisprudenza applicata al Diritto Romano, che ottenne uno straordinario successo. Imperocchè a folla accorreva il pubblico ginevrino ad udire un Italiano insegnare a maraviglia in lingua francese, un giureconsulto, che applicando alla storia il diritto, gli dava per tal modo tutto il suo significato, un eloquente professore, che col pensiero trasportava gli uditori, e che con un'arte infinita operava in modo che dilettasse ciò che prima non serviva che ad istruzione. Non solamente Rossi ottenne il suffragio e la lode di tutti i veri giudici, gli applausi del pubblico, e l'entusiasmo perfino delle donne che accorrevano ad udirlo, ma i magistrati di Ginevra, tre mesi dopo, lo affigliarono al servigio della repubblica, conferendogli la cattedra di Diritto Romano, che già altra volta era stata coperta ed illustrata dal celebre Burlamacchi.

Fu questa la prima volta, dopo trecento anni, che un cattolico coprì un seggio nell'accademia protestante di Ginevra, ed a tale infrazione delle rigide consuetudini dell'antica intolleranza, infrazione che fu gloriosa per Rossi, tenne immediatamente dietro la di lui naturalizzazione, col diritto gratuito di cittadinanza. Si unì in matrimonio con una giovine ginevrina, la quale gli apportò una modesta fortuna ed una

tranquilla esistenza. Per questo legame egli si affezionò vieppiù a quella repubblica, che lo aveva accolto come cittadino, ed in brev'ora divenne deputato al consiglio rappresentativo in Ginevra, nel quale, a poco a poco s'acquistò un grande ascendente, quello dell'intelligenza e della virtù, che s'ottiene e non si impone. Il signor Alberto Saladin svizzero, ecco in qual modo parla di Rossi in una sua opera intitolata *M. Rossi en Suise dal* 1816 *al* 1833. « Sarebbe assai difficile trovare altrove « una posizione simile a quella che il sig. Rossi godeva a Ginevra. Egli vi occupava « il primo posto, sia come oratore, che come giureconsulto, o come legisla- « tore, o uomo di Stato; e niuno osava contendergli quella incontrastabile superio- « rità, in un paese che non aveva mai avuti nel suo seno tanti uomini illustri quanto « in quell'epoca ».

Pellegrino Rossi possedeva tutto quanto poteva abbisognare onde rimanere in quel seggio su cui era giunto sedere. Dotato d'un grande sentimento e d'una destrezza impareggiabile, pieno di spirito e d'un estesissimo sapere, furbo senza essere falso, giudizioso all'estremo punto, prudente, o intraprendente a seconda dei casi; abilissimo a convincere, ed a condurre gli uomini senza comandar loro si pigliava diletto a servirli, e servirsene; ugualmente adattato ai lavori del pensiero ed alla direzione degli affari; in una parola teorico senza esagerazione, pratico senza pregiudizj, oratore persuadente e consigliere incomparabile, esaltò colle di lui idee, deliziò colla sua parola, co'consigli finalmente guidò la repubblica di Ginevra, della quale egli non fu già il capo ufficiale, ma il dominatore morale.

Dall'istante in cui fu eletto a membro del consiglio rappresentativo, mandato che gli fu sempre confermato dall'elezione, fece parte delle più importanti commissioni. L'èra del progresso civile di Ginevra si schiuse quando questo illustre personaggio s'acquistò quella potente influenza, con cui dominò nel grande consiglio di quella città. A malgrado dell'insistenza del governo, tuttavia aristocratico, ristabilito nel 1814, e le esigenze di una opposizione alquanto radicale, egli fece accettare una saggia transazione fra i cattolici ed i protestanti in materia di matrimonj. Di concerto co'suoi abili colleghi, Bellot e Giraud, ristaurò il sistema ipotecario francese, e lo perfezionò: colla cooperazione di Sebastiano Dumont, s'adoperò alla riforma delle leggi criminali, che vennero predisposte mediante il suo insegnamento; s'occupò per la restaurazione del Giurì di cui fece conoscere il bisogno, e ne determinò la forma in un eloquente ed ineccezionabile rapporto. Amico di que' cangiamenti che si acquistano gradatamente, e che sono i soli proprj a prevenire i disastri d'una rivoluzione, concorse potentemente a condurre e rassodare al potere il partito moderato, il quale prese le redini della cosa pubblica nel 1825, sotto il sindacato liberale di Giraud, e che lo tenne per il corso di dieci anni. Codesta amministrazione, saggiamente riformatrice, conciliò colle consuetudini antiche i bisogni novelli, migliorò le leggi, ribassò il censo elettorale, soddisfece il popolo senza esaltarlo, e per un felice amalgama di necessaria conservazione e di opportuno progresso, preservò lungo tempo Ginevra da quelle violenti agitazioni che irruppero cinque anni dopo nella maggior parte de'cantoni svizzeri.

Quello slancio e quella prudenza che Pellegrino Rossi mostrò, e con cui operò in fatto di politica, la conservò pure nella scienza. Avido di trovare la verità in ogni luogo, e non potendo rinvenirla completa, s'applicò infaticabilmente ad ope-

rare fra i sistemi quelle saggie transazioni che egli aveva raccomandate nelle leggi. Fu questo il raro merito di cui splendettero le lezioni sia obbligatorie che libere, date da lui, fra gli applausi continui degli stranieri e dei Ginevrini in materia di diritto, di economia pubblica e di storia. Le legislazioni colla natura dei loro principj, i popoli collo sviluppo dei loro destini, i capi-scuola colla diversità delle loro teorie, trovarono in lui un profondo giudice, un brillante storico, un destro conciliatore. Più penetrante che fecondo, più ingegnoso che inventivo; esso tutto comprendeva, e separando con somma cura il vero dal falso, il chimerico dall'avverabile, soventi volte faceva proprie le idee altrui rendendole giuste. Le sue lezioni non furono date alla luce; ma i processi del di lui spirito, e le traccie del suo pensiero, si trovano sparsi negli *Annali di legislazione e di giurisprudenza*, che compose colla collaborazione di Sismondi, Bellot, Stefano Dumont, e dei quali fu il principale redattore. Rossi scrisse inoltre il suo celebre *Trattato di diritto penale*, che fu stampato nel 1828 a Parigi. In quest'opera, che fu concepita sotto la influenza di due scuole, Rossi seguì il principio spiritualista del diritto puro, al quale era stato condotto dal di lui amico il duca di Broglia, e servissi del principio materialista dell'utilità di Bentham, al quale inclinò per lungo tempo coll'amico suo Stefano Dumont.

La rivoluzione del 1830 che irruppe, e rintronò in Europa, agitando l'Italia, sollevando la Polonia, facendo indipendente il Belgio, ed estendendo i governi rappresentativi in Alemagna, scosse profondamente anche la Svizzera. Si compierono rivoluzioni nel cantone Ticino, nel paese di Vaud, a Zurigo, a Solothura, a Friburgo, Berna, Lucerna, a Glaris, a Turgovia, a Sciaffusa, a San Gallo, in Argovia, ove furono rovesciati i governi aristocratici, ed altre scene ancora si compirono nei cantoni di Basilea, di Svitto, di Neuchatel; i quali si divisero cardinalmente, ed ove poco si stette, che non si venisse alle mani. In quel solenne momento, quando dall'una parte i vecchi cantoni rimanevano immobili e formavano un'alleanza nella confederazione, e gli altri separavansi e stringevansi fra loro con un concordato, Ginevra, saggia e politica, tenta di strappare la Svizzera dagli orrori d'una guerra civile, proponendo la revisione del patto federale. Essa intervenne come moderatrice fra coloro che niuna cosa volevano mutare e queglino che tutto volevano distruggere. Poichè fu adottato il principio della revisione, essa elesse il signor Rossi come suo rappresentante alla dieta constituente del 1833, e lo elesse come quegli che più di tutti era capace di affaticarsi intorno a quest'opera tanto difficile, e quale più adatto negoziatore a raggiungere il compimento della medesima.

Ecco adunque questo straniero, di fresco cittadino d'un cantone, sedere legislatore della Svizzera!

Eccolo come nel consiglio seduce ognuno alla dieta di Lucerna. Questa lo elegge a membro di una commissione incaricata di rivedere il patto federale, e la commissione lo sceglie a suo relatore. Egli redige il nuovo progetto di federazione in cento e venti articoli, i quali furono destinati a ricostituire la Svizzera, perfezionando la comune autorità, lasciando intatte le sovranità parziali.

In che consisteva il progresso che era segnato da questo nuovo patto? La Svizzera continuava ad essere una composizione di Stati distinti, ma codesti Stati formavano una vera confederazione. In luogo di una dieta, che fosse impotente a dettare le leggi comuni ed a prevenire le parziali alleanze; in luogo di una giustizia

incapace a porre fine a quelle differenze, che spesso avevano lor termine col mezzo dell'armi; in vece d'un governo debole esercitato da un solo cantone, un forte; in vece di una imperfetta società, formata d'inegualianze intersecata da interne dogane, con monete d'ogni paese, con misure e pesi differenti, ed in molti luoghi vietando perfino che lo svizzero di un cantone potesse piantare un negozio in un altro; in luogo di tutte queste viziosità, il nuovo patto federale consecrava che i cantoni costituivano in loro mandataria la Dieta, questa sanciva le leggi, stabiliva le imposte, organizzava le truppe, impediva o reprimeva le turbolenze, stipulava le alleanze; conchiudeva trattati all'estero, regolava l'ordine interno, e possedeva tutti i poteri necessarj alla direzione ed alla sicurezza generale. Una Corte federale aveva la missione ed il mezzo di sostituire, nei conflitti che insorgevano fra cantoni, le decisioni della giustizia alle violenze della guerra. L'esercizio dell'autorità federale era confidato ad un landamano svizzero eletto per quattro anni, potendo anche sedere in carica per la durata di otto, assistito da un consiglio; questi disponeva delle forze capaci a far rispettare i decreti della Dieta e le sentenze della giustizia. Il corpo elvetico, nel quale prevalevano l'uniformità fra i cantoni, dei pesi, misure e monete, l'uguaglianza di trattamento fra i cittadini, ed in mezzo al quale erano situate le dogane interne, con una forte organizzazione, riceveva in pari tempo un capitale fisso. La sua Dieta, il suo Landamano, il suo Consiglio, la sua Corte di Giustizia, la sua Cancelleria, non andavano più, ogni tre anni, errando da un paese in un altro; di tutto era la sede principale nel centro della Svizzera, sulle sponde del lago dei quattro primitivi cantoni, in Lucerna, posta di fronte alla cappella di Guglielmo Tell, circondata da quei luoghi che furono testimonj dei solenni giuramenti e delle grandi vittorie della confederazione.

Pellegrino Rossi radattore, e principale difensore e sostegno di questo patto, al quale fu dato il suo nome, spiegò tutta la sua grande destrezza ed attività affinchè fosse adottato.

Nell'autunno del 1833, dopo d'essersi dimesso dal mandato che gli era stato conferito, e dalla carica che copriva all'Accademia di Ginevra, ove gli fu conservato dal voto universale il titolo di professore emerito, dopo d'aver lasciato un profondo dolore nel cuore de'suoi amici, ed un grande vuoto nei consigli della repubblica, Rossi abbandonò la Svizzera e partì per la Francia. Egli portossi sopra un teatro più vasto, con una più elevata missione. Per la morte di J. B. Say era rimasta vacante la cattedra di economia politica nel collegio di Francia, e fu conferita al Rossi, sulla semplice indicazione che di lui fece quel corpo sapiente. Fu destro il ministro della pubblica istruzione nel passare a questa nomina; ma peccò di arditezza, alloraquando incaricò lo stesso Rossi, straniero alla Francia, di insegnare alla gioventù francese il diritto costituzionale. L'installamento di Rossi nel posto di professore di Diritto, dovette farsi quasi in mezzo ad una sollevazione. Egli vi comparve con una confidente serenità. Padrone dell'anima sua, ed immutabile ne' tratti del suo volto, che erano fini e regolari come quelli d'un marmo antico, girava lo sguardo suo penetrante e sicuro sopra il tumultuoso uditorio, il quale finì col prorompere in applausi, tostochè acconsentì ad udirlo. Senza fatica metamorfizzò i disapprovatori della sua nomina, che tosto si mutarono in ammiratori delle sue lezioni.

Esponendo il ponderato meccanismo di questo governo, che egli credeva applicabile tanto ai paesi democratici quanto agli aristocratici, Rossi istruiva con un'arte

somma. Ognuna delle sue lezioni aveva un soggetto determinato, e si sentiva quell'interesse che si prova all'udire un dramma. Rossi, contro l'ordinario, era un conciso improvvisatore, ed un elegante dimostratore. La stessa lentezza della parola, era quella che gli serviva a legare il pensiero al quale dava un maggior significato, per un resto di accento italiano, e che per la stessa lentezza avea campo di ornarlo prima di esporlo . . . . . .

. . . . . .

Nel 1845 Rossi fu mandato a Roma investito dei poteri di ministro straordinario plenipotenziario, prima di essere rivestito del carattere di ambasciatore; e vi fu mandato con una assai delicata missione. Dopo ventotto anni d'assenza, egli rivide, nell'autunno dell'anno 1844, il suo paese natale, e Gregorio XVI, che allora sedeva Sommo Pontefice sulla cattedra di S. Pietro, lo accolse con una lusinghiera amorevolezza. Poco tempo dopo venne a morte questo pontefice, e Rossi, che avea di già acquistato un grande ascendente a Roma, quando i cardinali furono riuniti in conclave, usando di quel diritto che gli spettava quale ambasciatore di Francia, li visitò ad uno ad uno nelle loro celle, allo scopo di convincerli degli effetti di quel grande atto che stavano per compiere. Le medesime parole furono da lui ripetute in ogni cella, brevi come la saggezza, sicure come le previdenza, forti come la necessità. Furono ascoltati i suoi consigli, un Papa saggio e clemente sortì dall' elezione del Conclave, e Pio IX salì i gradini della cattedra di S. Pietro.

Fedele Pio IX a quello spirito che avea inspirata le sua elezione, con sommo atto di elemenza, sì conforme alla bontà del di lui cuore, diede principio al suo regno. L'amnistia, servendoci di una espressione di Pellegrino Rossi, « l'amnistia fu il magnifico esordio del suo pontificato ». Pio IX spesso volle udire i consigli di Rossi, che da esperto politico come era, non mancò mai di fornirgliene, e di saggi; e la politica che propose fu generosa e praticabile.

Mentre questi ed altri fatti si consumavano nell'italiana penisola, in Francia cadeva quel regime costituzionale che Rossi avea cercato far imitare collo Statuto fondamentale proclamato a Roma il 14 Marzo. Questa caduta, e la susseguente proclamazione della repubblica, furono cagione per cui Rossi cessasse dalle funzioni di ambasciatore di quella nazione non solo, ma fosse privato ancora di quella cattedra che copriva, e dalla quale avea, con tanto plauso ed ammirazione, insegnate utili scienze. Grande fu l'afflizione che lo colpì, a scemare la quale ritirossi a Frascati, onde più quietamente studiare, e silenziosamente e freddamente osservare lo spettacolo che si avverava fra la maggior parte dei popoli del continente.

Poichè le armate imperiali rientrarono in Lombardia, il Sommo Pontefice, posto in mezzo agli urti di due diversi principi, ricorse al Rossi per consigli ed all'antico ambasciatore francese offrì la presidenza del Consiglio della Santa Sede. Rossi, compreso dalle immense difficoltà che avrebbe incontrate in quella carica, onde non opporre alla domanda del Pontefice un aperto rifiuto, credette meglio proporre condizioni tali alla sua accettazione, che non potevano essere che rigettate, come lo furono. Nel settembre però del 1848, pressando viemmaggiormente il bisogno alla Santa Sede di essere assistita da un prudente e saggio consigliere, dopo avere inutilmente esaurita ogni pratica onde formare un ministero, ricorse, e più vivamente, a Rossi, offrendogli pieni poteri. Rossi accetta, ed associandosi esperti colleghi, intraprese coraggiosamente l'opera difficilissima che egli avea immaginato,

opera resa più astrusa dalla interna disorganizzazione e dalle civili discordie d quel paese.

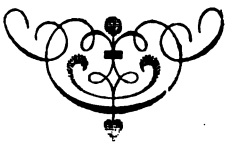
Egli si accinse coraggiosamente all'opera sua. Il 15 novembre del 1848, due mesi appena dopo che avea assunte le redini del governo romano, Pellegrino Rossi, nell'istante in cui stava per comparire all'assemblea dei deputati, alla quale dovea esporre i suoi progetti, benchè replicatamente avvertito che una congiura erasi formata a danno della sua vita, pronunciando queste solenni parole: La causa del Papa è la causa d'Iddio: Dio m'ajuterà, si avvia al palazzo Quirinale.

Giunto sulla piazza, sorride sdegnosamente all'udire alcuni gridi minacciosi che sortono dalla folla che lo circonda. S'avanza fin al peristilio della cancelleria con passo fermo e con una calma imponente. Quivi è che i congiurati attendevano la loro vittima. Molti fra essi eransi appiattati sotto l'atrio, per il quale dovea passare, altri sui gradini della scala che dovea salire onde portarsi nella sala dei deputati, che già eran raccolti. Appena Rossi comparve alla vista di costoro, i primi gli si serrano attorno, gli altri gli vengono incontro. Egli, senza turbarsi, cerca di aprirsi un passaggio in mezzo ai nemici, da cui era circondato. Allora, per meglio facilitare al sicario l'infame opera che avea a compiere, uno dei congiurati, battè brutalmente sulla spalla del ministro, e mentre questo sventurato si volge a lui, e lo fulmina colla potenza del suo sguardo, il sicario gli pianta un pugnale nella gola, e lo ferisce mortalmente . . . . . .

. . . . . .

Il ferro che colse Pellegrino Rossi, colpì il suo paese. Egli lo privò d'uno dei suoi più gloriosi figli, d'un uomo pieno di esperienza, di coraggio e d'amore.

Dotato di una intelligenza destra e grande; d'un carattere appassionato e prudente; unendo all'immaginazione il buon senso, l'arditezza al calcolo, Rossi fu un grande e circospetto storico, un consumato professore, un legislatore conciliativo, un generoso politico. Rossi formerà epoca nella storia, per l'elevatezza delle sue idee; per la vastità de'suoi talenti; per l'utilità delle sue opere; per la moderazione de'suoi atti, e la grandezza e conseguenza della sua fine.



PASQUALE GALLUPPI *

Nella notte del 12 dicembre 1846 morì in Napoli il barone Pasquale Galluppi da Tropea, il compatriotta di Telesio, di Bruno, di Campanella e di Vico, il Nestore de' viventi filosofi italiani, l'iniziatore auspicato e sapientissimo d'una nuova èra filosofica nella nostra bella penisola La sua vita fu raggio risplendentissimo di scienza e di virtù, fu esempio imitabile all'immacolato sacerdozio del sapere. Egli è a questi riguardi che si raccomanda a perpetuità l'onorata sua memoria.

Io non so, nè giova sempre il saperlo, con quali addirizzature si mettesse in carriera il Galluppi, nè dove, nè come abbia trascorso i primi anni di studio che il maturarono a tanta dovizia d'ingegno e di dottrina; ma questo ben so ch'ei dovette per tempo raccogliersi ed applicarsi assai fissamente, posciachè il tormentavano la povertà del censo paterno e l'amore ferventissimo alla filosofia, e comparve di tratto coi primi due tomi del *Saggio* sulla critica della conoscenza, pubblicati nel 1819, siccome padroneggiatore della più ardua tra le discipline Alla lettura di quel libro, che rinvogliò me pure a correre più franco ed animoso lo stesso arringo, diede mano per il primo a divulgarne i pregi nel Giornale della *Biblioteca Italiana*; e tutti gl'intendenti meco consentirono in rimeritare di giusta lode il lavoro del filosofo calabrese. Ad altri volumi di questo *Saggio*, che non fu compiuto se non nel 1832 col sesto ed ultimo, tennero dietro nel 1827 le *Lettere Filosofiche* sui principii delle conoscenze da Cartesio insino a Kant, e nel 1830 gli *Elementi di filosofia* in cinque tomi; e queste opere gli valsero ben presto ad essere in concetto di forte pensatore, e fatto per aprire scuola di filosofia sotto quel cielo beato che ispirò gli antichi Pitagorici o *Italici*, i quali siedono e sederanno primi tra il filosofico senno non pur di Grecia, ma di tutto il mondo. Andava già nomato il Galluppi per tutta l'Italia, mentr'ei vivevasi pressochè dimenticato intra le domestiche pareti, quando un illuminato ministro dell'erede del trono di Ruggiero senz'altra prova, senza scontro in sulla via di competitori o insinuantisi o pretendenti, il fece acclamare nel 1831 a successore del Genovesi nella cattedra d'intellettuale filosofia; e ben fu tocco l'animo suo gentile e sensitivo alla grazia sovrana, allorchè, intraprendendo quell'insegnamento dall' università di Napoli, nel *discorso d'introduzione* gli piovvero dagli occhi, come ei ne dice, lagrime di tenerezza e di riconoscenza. Assunto il difficile incarico delle pubbliche lezioni, il Galluppi non cercò riposo ma sapere, ancorchè all'ombra di già sudati allori; e fervido più che prima nella santità del nuovo ministero, e nella coscienza del dovere sempre operoso ed edificativo, venne presentando i cultori della Filosofia ora

* B. POLI.

delle nuove *Lezioni di logica e di metafisica* ad uso de' proficienti, ora di articoli elaboratissimi per i Giornali del *Progresso* e della *Rivista* napolitana, ora d' un esteso *Trattato sulla filosofia della volontà* ed ora dei primi fascicoli d' una vasta *Storia della filosofia*. Tanta luce di dottrina, tanti sublimi concepimenti sulle più intricate quistioni di questa scienza malagevolissima non potevano non avvistarsi dallo straniero; e a lui tutto umile e nulla richiedente, alieno per indole e per carattere da elemosinate onorificenze, l'Istituto di Francia nell'anno 1839 conferiva il titolo di suo membro corrispondente, e il regnante Filippo I inviava nel 1841 la croce di cavaliere della legion d'onore: segni di maggioranza scientifica ben meritati, e ch'ei tosto ricambiava colla bella Memoria sull'*Idealismo* di Fichte tradotta in francese, ed inserita nelle Memorie estere dell'Istituto di Parigi. Al sorriso di tanta fortuna veramente insperata per un filosofo e per filosofici studii, attendeva sempre modesto ma indefesso il Galluppi, quando ad ammendare le opere sue da ripubblicarsi in novelle edizioni, quando a riempiere la già ordita tela della Storia della filosofia; ed anco negli anni 1842 e 1844 in un suo aperto e cordiale carteggio mi veniva ragguagliando come sarebbesi di corto recato a termine quel suo storico lavoro, sentendosi, com'ei scriveva, *di non avere ancora sperimentato deterioramento nelle sue facoltà intellettuali, e di essere in istato di vigore la Dio mercè superiore a quello che doveva avere per l' età sua*. Ma grave omai del 76.º anno, slenato per ingenti fatiche, attrito da insidioso malore causato pur troppo dalla vita sedentaria e meditativa, trambasciato nell'anima da piaga insanabile alla tragica fine del suo primogenito negli ultimi casi a tutti noti di Cosenza, incominciò coll' infierire del morbo a scadere della fierezza puranco dell' animo, ed in breve ed hai! sempre troppo affrettatamente scomparve dal mondo degli uomini, onde rifolgorare al cospetto di Dio di tutta quella luce che non affuocò senonchè in parte sul tramite di sua vita terrena.

Fin qui io ho parlato di Galluppi come d'uomo che visse per la scienza; ma fin qui ei non dissomiglierebbe da que'gloriosi fortunati che levano romore di sè senza imprimerla d'un' orma luminosa e durevole, senza distinguersi realmente dalla moltitudine che le schiamazza d'intorno, o per adorarla, o per rendere fruttevole il suo culto. Ora deggio dire quale si è l' ereditaggio ch' ei n' ha lasciato a conforto dei buoni studii, a lustro della patria, ad incitamento de'pochi che vorranno a piè fermo ricalcare le sue vestigia. Allorchè vogliasi pensatamente e con intera giustizia librare quanto veramente di suo lo scienziato trasmette a perpetuo legato della scienza, gli è mestieri far tacere le passioni, attutire ogni sentimento d'amistà, di prevenzione o d'invidia, spogliare l' individuo di quell' aureola che gli soprappongono al capo, e il destreggiare col pubblico prestigiato, e la foga del partito devoto, e il plauso sempre clamoroso degl'inscienti, e sempre eco fedele della voce altrui, in una parola gli è mestieri distaccare l'uomo dalla vita, l'autore dalle sue opere. E questa ragione suprema è quella che può fare sol morte; e morte ben la fa veggendosi dinanzi a lei venire, come fumo in aere, l' ingegno cosiddetto gigante, e spegnersi come il bagliore fosforico la fama d' accatto, nè scintillante di sua propria luce. Ma oltre a questo bisogna pigliare la scienza dal momento che si mise a pensare ed a scrivere l'autore, vagliare e rivagliare le verità o nuove, o da esso lui accresciute e migliorate, e quinci dedurre e la tempra del suo ingegno, e la potenza della sua volontà, e la spinta che ne venne ad avanzare o progredire. Allora con questi dati

si viene a capo di determinare, quasi a cifre di calcolo, tutta la parte di merito che ei s'ebbe in quella. Con siffatti intendimenti mi fo ora a chiarire quanto spetti e spetterà mai sempre all'illustre Calabrese negli Annali dell'italiana filosofia.

Non molto tempo innanzi al 1815, epoca così romoreggiante di que'grandi avvenimenti che trasmutarono faccia all'Europa, la filosofia in Italia era angustiata nel recinto delle scuole dal corso d'una specie d'ideologia rivestita a pompa delle spoglie di Locke e di Condillac, e al di fuora ributtata e compressa dai tripudianti alla vista dell'oro e degli onori che si prodigavano alle altre scienze fuorchè alla filosofia; ed intanto l'Inghilterra e l'America applaudivano alla rinomata scuola dei filosofi scozzesi, l'Alemagna quasi presaga de'suoi futuri trionfi scientifici si giva pavoneggiando, come di trofei nazionali, dei sistemi di Kant, di Fichte, di Schelling e di Hegel, e la Francia stessa, risentita alla voce potente della Stäel e degli ideologi, si preparava a rinovellarsi di novella fronda filosofica per opera di Laromiguiére, di Royer-Collard, e di altri loro seguitatori. A tanto agitamento di filosofia in altrove, non ristette nemanco il Galluppi tra di noi, e primo entrando in campo colla severa critica del più grande sistema di filosofia che vanti l'età moderna, com'è quella del Königsberghese, venne disvelandone e i falsi principii, e i più riposti misteri e il linguaggio talvolta arcano o sibillino, gittando ad un'ora i semi di quelle sue proprie dottrine, in parte originali ed in parte originalmente esposte, le quali doveano farlo immortale. Ma quali sono queste dottrine onde il Galluppi arricchì la scienza, e perchè non trovansi nei libri de'suoi predecessori, e perchè da altri non vennero innanzi a lui rivendicate a forma di dimostrazione? Ecco il punto nel quale io vo a dilungarmi dalle consuete biografie. Ecco il sindacato che tiene l'incorrotta posterità del vero merito degli scienziati. Le dottrine capitali che celebrano il nome di Galluppi, debbonsi trascerre con maturo esame da tutte le sue opere, ed a mio avviso sono le seguenti: 1. l'*esperienza* interna come fonte di verità primitive anco razionali e metafisiche; 2. l'*origine* della conoscenza e dell'idea dell'assoluto; 3. la *realtà* della conoscenza; 4. il *nuovo sistema* delle facoltà umane; 5. la *teorica* dell'identità pure come istruttiva e progrediente in logica; 6. il *principio* disinteressato, eppure congiunto colla felicità in morale. Mettiamoci a chiareggiare ad una ad una queste dottrine co'ragionamenti stessi dell'Autore, acciocchè ognuno possa bilanciarle, e comprendere che cosa fu, e che cosa operò per esse il Galluppi a pro della filosofia.

La coscienza interna, tuttochè sotto il nome di *senso comune* o d'*intimo senso* ma pure come rivelatrice di alcune prime verità istintive, e depositate in lei a mo' d'ingeniti principii, era l'insegnamento unanime e comune che la scuola *scozzese* di Reid contrapponeva allo scetticismo di David Hume ed al sensismo di Condillac e di De Stutt de Tracy; ma ad onta di tale insegnamento è pur vero che sotto la esperienza, qual fonte od origine di verità eziandio primitive, s'acquattavano certi giudizii *indiscernibili* alterativi di tutta la semplicità della percezione, e vi si univa la sensazione al tutto soggettiva per modo da disautorarla e da distruggerne tutta la fede. Il Galluppi all'incontro, disceverando e precidendo dalla coscienza od esperienza interna tutto quanto non è suo, la dichiara capace di verità primitive ed immediate, indipendenti cioè da ogni giudizio e raziocinio, e persino dallo stesso principio di contraddizione, come sono per l'appunto l'*io sento* ed *esisto* e l'*esistenza della conoscenza*, e perchè lo spirito umano in ogni sua ricerca prepone sì l'uno

che l'altra siccome fatti, e perchè la cognizione a suo parere non incomincia altrimenti da un atto di giudizio, ma di percezione immediata o intuitiva dell'oggetto, e perchè il sentimento dell'*io esisto* deve tenersi per indimostrabile al pari della conoscenza, a motivo che volendolo dimostrare cadesi in una petizione di principio, e perchè infine il sentimento del proprio essere accompagna sempre l'essere stesso, quand'anche sia inavvertito dalla riflessione. Laonde per Galluppi l'esperienza è fonte di verità primitive o immediate *empiriche*, e la stessa sensazione, com'egli va foggiandola, diventa qualche cosa di oggettivo in quanto si riferisce sempre ad alcun che di fuori del *me* o del soggetto. Senonchè l'esperienza dal Galluppi la si vuole atta a darci altresì verità primitive *razionali* o metafisiche, o com' egli le chiama *soggettive* ed *oggettive* per differenziarle dalle empiriche. Questo è ciò che niega asseverantemente la scuola di Kant. Questo è il segno nel quale s'appunta e si travaglia il trascendentalisimo da Leibnitz in poi. Io non ripeterò qui con quanta sicurezza e perizia il Galluppi si disgombri il passo tra il gineprajo della critica della ragione pura di Kant, con quanta finezza di critica e potenza di logica s' adoperi a confutare e la teorica delle categorie e quella dei giudizii sintetici *a priori*; ma mi fermerò più volentieri a notare con quanta perspicacità e novità venga a semplificare tutto l'avviluppato problema della natura delle conoscenze cosiddette razionali o necessarie, che si pretendono o fuori od oltre ogni esperienza. Le verità, o le conoscenze tutte, o sono *primitive* o *dedotte*. La prima operazione dello spirito è l' analisi e non la sintesi. Ecco le due armi che impugna il Galluppi da un canto per abbattere da valoroso il colosso Kantiano, dall'altro per comprovare il suo principio che l'esperienza è pure dispensiera di verità primitive, razionali o metafisiche. Le verità primitive, o gli assiomi costituiti da idee chiamate universali, si ristringono da lui a due, all' *identità* e alla *diversità*; e queste si determinano e si chiarificano nella mente nostra per mezzo dell' astrazione e dell' attenzione, o per via di analisi nel momento che lo spirito le paragona o le applica alle altre idee particolari venute dagli oggetti. Non è peraltro che tali idee s' ingenerino in quel momento per via dell'analisi che solo le integra e le sviluppa, o che provengano dalla sensazione la quale non ne fornisce che il particolare; esse sono invece originate dall'attività sintetica dello spirito, vi sussistono *a priori* come necessarie premesse, affinchè vengano formandosi le idee generali sugli stessi oggetti sensibili. Tutte le altre conoscenze universali che diconsi *dedotte*, partono ugualmente dall' esperienza; imperciocchè altro non fassi che derivarle coll' opera dell' analisi da quelle due primitive o *a priori* o *immediatamente* in quanto si ha l' intuizione diretta di oggetti particolari, o *mediatamente* in quanto la mente paragona le idee universali o *a priori* dell'identità e della diversità colle particolari. Laonde le nostre conoscenze, o primitive o dedotte o empiriche o razionali quali che siano, procedono per siffatto modo tutte dall'unica sorgente dell'esperienza *immediata* o *mediata*, e vanno a poggiare quanto a certezza sulla *coscienza interna* siccome fondamento o criterio del vero, senza che ne patisca perciò l'indole delle verità necessarie, metafisiche o razionali. Con che il Galluppi si prepara la via alla soluzione del problema sull' *origine* della conoscenza o delle idee, tanto dibattuto nelle moderne scuole di filosofia. Intorno a questo problema Kant aveva già sentenziato, che fa d' uopo determinare quanto di *oggettivo* e di *soggettivo* ci abbia nella cognizione; e Galluppi accettando la proposta di Kant si studia di soddisfarvi. Ei rigetta dapprima la dottrina della

sensazione che non mena all' esistenza e non ispiega le pure idee; e poi combatte l'idealismo trascendentale, nella persuasione che dalla conoscenza fondata *a priori* allo scetticismo non c'è che un passo. Indi indagando più addentro nell' intima natura dello spirito vi ritrova le due nozioni essenziali non empiriche, ma *soggettive* della *identità* e della *diversità*, che combinate col sentimento interno e colla coscienza dell' *io* e come *sostanza* e come *causa*, fanno rampollare dal condizionale l'assoluto o l'incondizionale, dal finito l'infinito siccome termini di relazione. E quii parlando più specificatamente dell'origine dell'idea dell'assoluto, mostra il Galluppi come dato nella coscienza il sentimento primitivo d'una realità, qual è l'*io esisto*, questo sentimento essendo complesso e perciò contenente in sè l'unione o congiunzione di esse realità, conduca necessariamente dall' idea del finito o condizionato a quella dell'infinito o dell'assoluto per via dell'identità, nella stessa guisa che in matematica dato un termine e la relazione di esso con altro termine ignoto, si può rinvenire quest'ignoto senza uscire dell'identità. Dunque se l'esperienza, dice Galluppi, mi dà il condizionale non come fenomeno, ma come realtà, e se il condizionale di sua natura è relativo, io posso in conseguenza per mezzo dell'identità dedurre l'altro termine; e questo termine è l'incondizionale o l'assoluto. Questa idea egli perciò la tiene per positiva e comparata e da tanto da prevalere a tutte le difficoltà degli scettici e dei razionalisti che niegano il passaggio legittimo della mente dalla semplice idea alla cosa o alla realtà, che credono illegittima l'illazione dal finito all'infinito, che dichiarano per incognoscibile od inutile l' assoluto alla scienza dei fenomeni, che s'astengono da ogni conoscenza sull'assoluto per tema di coartarlo o circoscriverlo. Egli è in tal guisa che l' origine delle idee per Galluppi ha da un lato un elemento *soggettivo* nell'identità e nella diversità siccome un prodotto dell' attività sintetica dell'umana intelligenza, e dall' altro un elemento *oggettivo* riguardo al valore nei fatti o nelle realtà della coscienza conosciuti per mezzo della semplice percezione. Talchè tutte le idee anche più astratte e trascendentali derivano dalla esperienza, senza che possano dirsi empiriche e meno poi procedenti dalla sensazione. Laonde il suo sistema sopra tale origine non è che una confermazione dell' altro dell' *esperienza interna*, sul quale fonda tutta la sua filosofia; ed è gran peccato che la morte ci abbia rapito l'illustre pensatore, ch'egli altramente avrebbe posta mano a dimostrarci tutto intero il suo concetto di questa *esperienza interna*, applicando principalmente, come aveva in animo, la *filosofia dell'esperienza* all' esistenza dello spirito umano, del mondo e di Dio.

Se non che la conoscenza, comunque trovata e spiegata nella sua natura ed origine, ove sia mancante di realtà è un nulla od una semplice idea per la ragione. D'altronde a questa realtà non si perviene se non con alcun che di oggettivo che sia fuori della mente, che sia estrinseco al nostro pensiero: altrimenti si precipita nell' idealismo soggettivo di Berkeley e di Fichte, del quale gittò le prime basi lo stesso Cartesio da inconsapevole nel punto che derivava l' esistenza dal pensiero e non il pensiero dall'esistenza col suo famoso entimema: *io penso, dunque esisto*. A tal uopo il Galluppi rigettando innanzi tratto la usata dottrina delle idee siccome immagini o rappresentazioni degli oggetti della quale non seppe spregiudicarsi nemmeno il Locke, cotanto spregiudicato, ammette che vi sono idee o nozioni nelle quali pigliasi a dirittura l'oggetto colla intuizione immediata di quello, che alla percezione della coscienza si percepisce un *me* o l'esistenza dell'*io*, che l'atto del giudizio altro

non fa che scomporre la percezione di più esistenze, che la medesima sensazione essendo sempre relativa, contiene in sè qualche cosa di reale o di oggettivo; altramente è lo stesso che dire: *io sento e non sento*; che gli stessi oggetti razionali, trascendenti o *sovrassensibili*, com'ei li chiama, comecchè non cadenti sotto l'esperienza, nondimeno non sono idealità ma vere realtà, sì per il principio che qualunque illazione è prodotta nella mente in virtù del raziocinio e non già dell'esperienza, la quale non può mai mostrarsi ed effettuarsi nella sua totalità od universalità, come per il fatto che anche in matematica ed in astronomia dall'esperienza variabile o condizionata si traggono principii assoluti e si deduce la realtà di cose che non si veggono nè si toccano, e che coll'esperienza non possono essere giammai certificate, come, metti caso, l'equilibrio dei corpi ad onta che le masse loro stiano in ragione reciproca delle distanze del centro di moto, l'immagine del punto radiante che apparisce dietro allo specchio, le distanze dei pianeti praticamente immisurabili, il fenomeno del sole mobile ritenuto razionalmente immobile.

Ma non pago il Galluppi di aver sollevata la psicologia alle più alte cime della metafisica, volle compierla ed amplificarla con un Trattato delle umane facoltà ridotte a sistema.

Il sistema delle facoltà umane è alla psicologia quello ch'è il sistema dei tessuti e delle funzioni dell'organismo alla anatomia e alla fisiologia; e come non potrà mai tenersi nè per anatomico, nè per fisiologo quegli che col coltello ti scinde, ti sminuzza e ti sgretola in esilissime molecole ogni membro, e che al lume del microscopio ti numera di quante fibre o di quante vescicole elementari s'intrecci l'intima intessitura di ciascheduno, senza mai riannodare o ricomporre l'uno coll'altro per analogie o di forma o d'origine o di funzioni, senza mai rappiccarli e ridurli tutti, siccome a centro, in uno o più sistemi consonanti e dipendenti tra di loro, dai quali poi si formi quella portentosa e simmetrica compage che dicesi *corpo*, ed emerga quel sistema armonico e ben regolato di funzioni onde l'essere si mantiene, cresce e si riproduce e che *vita* s'appella; così non meritasi il nome di psicologista colui che colla analisi va disgruzzulando e sfilando ad uno ad uno i fenomeni dello spirito senza stringerli e subordinarli in gruppi o in classi omogenee, senza derivare questi gruppi e queste classi da poche potenze o facoltà veramente primitive od elementari, che sono le cagioni a tutti quei fenomeni ed alle leggi loro. A Galluppi non isfuggì la rivelanza di un tale sistema di facoltà perchè se ne avvantaggiasse la psicologia. Egli a colpo d'occhio scorse che tutti i sistemi più accreditati a' suoi tempi, andavano a fondarsi altri sull'*unità* ed altri sulla *pluralità* delle facoltà dell'anima. E quinci attaccando primamente con vivissimo assalto i sistemi dell'unità e quello in principale della *sensibilità* o della *sensazione*, che si trasforma a mano a mano nelle singole facoltà, e ch'ei denomina il sistema dell'*automato spirituale*, mette in aperto lo sconcio in essi di convertire la passività in attività, di far tutto scaturire dall'interna rappresentazione dello spirito, persino le conoscenze sul mondo esteriore, che ne sono cotanto diverse. Indi cacciandosi addosso ai sistemi della pluralità fa vedere in nudo tutte le loro contraddizioni e nella natura delle facoltà, e nel numero, e nell'origine e nella denominazione. Dopo di che, fissato il principio che una facoltà propriamente *elementare* è quella la cui funzione od operazione non può spiegarsi col concorso di più altre, viene su questo edificando il sistema proprio costituito di sette facoltà primitive od elementari, cioè della

sensibilità, della *coscienza*, dell'*immaginazione*, dell'*analisi*, della *sintesi*, del *desiderio* e della *volontà*. Le prime tre forniscono di oggetti i nostri pensieri, la quarta li divide e la quinta li compone. La volontà poi mossa dal desiderio, dirige le operazioni dell'analisi e della sintesi. Ed è di fatto per questo suo sistema, che la memoria o il riconoscimento non è più facoltà primitiva, ma un effetto dell'associazione; che l'associazione è la legge della memoria o dell'immaginazione, quale facoltà riproduttrice non pur delle sensazioni, ma di tutti i pensieri già avuti; che l'astrazione e l'attenzione si fanno semplici modi dell'analisi; che il giudizio si risolve in una sintesi intellettuale; che la sintesi quando reale, quando immaginativa o poetica spiega tutte le possibili combinazioni delle percezioni separate dall'analisi; che il desiderio si scerne dalla volontà essendovi desiderii non susseguiti da quella; che al volere occorrono come condizioni e l'oggetto voluto, e il desiderio, e l'organizzazione capace di certi moti, e quello stato misto di sensazioni piacevoli, e dispiacevoli, onde sì il desiderio che la volontà predominano sull'analisi e sulla sintesi, sulla sensibilità e sulle altre potenze, e si creano que'principii cosidetti *attivi* non tanto di piacere, di dolore e di abito, quanto di disinteresse, affinchè l'uomo sia agente eziandio morale e non puramente fisico, come lo è nella sola sensualità, e possa condursi a libertà o alla volontà attiva tra i principii *motori* del desiderio e della ragione, dell'interesse e del disinteresse, dell'individuo e della società.

Un'altra dottrina fondamentale del Galluppi che colorisce e tratteggia in gran parte il sistema della sua logica, è quella dell'*identità* pura, come progressiva od istruttiva nel giudizio e nel raziocinio. Era difficile il dimostramento di un tale principio, singolarmente opposto all'opinare de'filosofi e delle scuole. Il principio di identità era stato già intravveduto da Leibnitz siccome perno o sostegno alle verità primitive: ma sì egli che tutti gli altri il tenevano per vuoto d'ogni cognizione od insegnamento, per ricantatore della solita tautologia = *ciò ch'è uguale a ciò che è*. E Locke e Condillac trapassarono i termini al punto da qualificare per frivole ed inconcludenti tutte le proposizioni identiche a motivo che non si lucra il vero se non quando si afferma d'una idea un'altra che in quella non capisca, e da ritenere la dimostrazione o il ragionamento per la stessa idea sotto diverse espressioni. Ma il Galluppi all'incontro invisceradosi nell'identità applicata al raziocinio, trovò che essa compie due importantissimi uffizii, il primo di condurre a conoscenze impossibili senza di essa, il secondo di render regione delle conoscenze che già si posseggono, o di classificarle ed analizzarle mediante una giusta subordinazione. Laonde per lui il principio d'identità nei giudizii e nei ragionamenti identici riesce sempre fecondo ed a profitto o per un verso o per l'altro. Che se il raziocinio consta sempre di proposizioni identiche, se con esso altro non si fa che ripetere quello che già si contiene nelle premesse, a che pro il ragionare? A che involgere la mente in deduzioni? A che stimare cotanto le scienze dimostrative, come le matematiche, se si riducono alla fine ad un giuoco di parole e ad affermare nella conclusione non più di quanto già stassi nelle premesse? D'altra parte, se le proposizioni identiche non fanno avanzare nè istruiscono, come potrannosi dedurre conseguenze da principii già identici a quelle? Tutte queste interrogazioni e tutti questi dubbii se li fece lo stesso Galluppi, sì per notare l'importanza della ricerca, come per mettere allo scoperto i sofismi, e per così venire alla conseguenza, che ogni rapporto di-

stinto è una nuova cognizione, e che il raziocinio o la dimostrazione, scoprendo rapporti tra le nostre idee, ci fa passare dal noto all'ignoto, ci trae da conoscenza in conoscenza. Talchè in ogni raziocinio deve esserci identità o nei predicati o nei soggetti dei varii giudizii che lo costituiscono.

Per ultimo venendo alla morale del Galluppi, è bello il vedere com'egli pianti e difenda il principio del *disinteresse* a guardia della virtù, a sostegno della dignità umana, a sconfidanza nell'*utilismo*. Egli aveva prenunziato nella filosofia della volontà, che tra i principii *attivi* e motori di questa riviensi pur quello del disinteresse o del bene; ed è un tale principio che antipone al trattato di filosofia morale differenziando le sensazioni moralmente buone dalle cattive, e che si fa a disnebbiare da tutte le ombre onde il ricuoprono i sistemi dell'epicureismo e dello stoicismo, per indi proclamare il contrario sistema della subordinazione della felicità al dovere, della moralità superiore o più perfetta del godimento o del piacere. Questo è il dettato ch'egli va spiegando ed applicando in tutto il corso di morale, ridotta ai due grandi oggetti, l'uno dei mezzi ad essere virtuosi, e questi sono i doveri, l'altro dei mezzi di essere felici, e questi sono le regole della prudenza. Ma tra queste dottrine che danno un carattere a tutto filosofeggiare del Galluppi, e che egli svolse e suggellò più ampiamente nelle altre opere minori degli *Elementi* e delle *Lezioni* di filosofia, non dimenticò la necessità della sua storia, storia che manca alla letteratura italiana e alla quale non potevano commisurarsi che le forze della sua penna. Nelle lettere filosofiche egli aveva appena adombrata a grandi contorni una storia della filosofia, ma nei fascicoli che io ne conosco, v'è tratteggiato a tutto rilievo il suo concetto. La filosofia, com'ei la definisce, o quale *scienza delle cose* o quale *scienza della scienza umana*, o quale *scienza del pensiero umano* ha sempre uno stato od un'epoca che si lega con stati o con epoche precedenti. Ecco il legame o la connessione, non che tra i filosofi ma tra i filosofici sistemi. Perciò la storia della filosofia è quella che debbe avere per iscopo di spiegare tutta la genesi successiva di tali sistemi; e siccome dessi, o veri o falsi, sono sempre fatti dello spirito umano, così una simile storia deve necessariamente comporsi di questi fatti ben avverati ed ingagliarditi quindi da prove autentiche e sempre sperimentali, ripugnando come falsa od impossibile una storia qualunque prefigurata o tessuta *a priori*. L'ampiezza del campo o dell'oggetto di questa storia è confinata dal triplice pensiero del *senso comune scientifico* e *filosofico* che si manifesta nell'umanità in quest'ordine naturale, e che ha una necessaria e mutua relazione nelle sue specie. E come il pensiero del senso comune qual precessore degli altri, si rivolge per il primo alle grandi quistioni sull'origine dell'uomo e del mondo, ed il pensiero filosofico non può maturare e disvolgersi che più tardi e tramezzo alla coltura e alla riflessione più elevata della mente; così la storia della filosofia, per lo stesso ordine cronologico, principia da una specie di *archeologia* filosofica colla quale il Galluppi cerne da preziosi documenti la prova ineluttabile, che l'antichità pagana disconobbe il dogma della creazione colla dimestichezza al panteismo e all'eternità della materia, e che più dello scetticismo antico è pernicioso il moderno, in quanto l'uno disse che non s'è trovata la realtà in sè, e l'altro essere assolutamente impossibile il dimostrarla. Son queste le dottrine capitali discusse ed elaborate in opere voluminose che noi possiamo dire d'aver redatto dal Galluppi; ed ora è tempo di contrappesarne a stadera il merito.

Il merito del Galluppi e della sua filosofia è di due sorta, l'uno di *originalità* e l'altro di *progresso*. Il primo sta nella qualità de'suoi principii, il secondo negli avanzamenti della scienza. Quello è tutto suo, e questo dipendette in parte dalle circostanze. Ambidue si compendiamo e si compenetrano in questi tre punti: 1. *novità* od originalità di dottrine, 2. *formazione* di una scuola filosofica in Italia, 3. *esempio* di una filosofia sana e temperata, che s'allontana da tutte estremità dell'errore. Le dottrine da me esposte come capitali dell'esperienza interna quale sistema di tutta la filosofia Galluppiana, dell'origine e della realtà della conoscenza, del sistema delle facoltà, dell'identità progrediente ed istruttiva nel raziocinio, del principio morale del disinteresse combinato col piacere e colla felicità, hanno tutte, quale più, quale meno, una impronta di originalità, o novità o in sè stesse o nella dimostrazione loro, e chiunque sia conoscente della storia della filosofia non potrà impugnarlo. L'esperienza interna, come fonte eziandio di verità primitive o razionali, chi mai l'aveva pensata avanti il Galluppi? Gli empiristi più appassionati, lungi del sollevare il loro principio a tanta altezza, lo impiccolivano e disgradavano tra le angustie dei sensi o della sensazione, finendo alla pretensione che tutte le cognizioni nostre non sieno che di fatto esterno o di cose sensibili. Gli Scozzesi, che più di tutti i moderni hanno dilatato il campo dell'esperienza colla loro filosofia induttiva o Bacconiana, non si occupano che della scienza storica dei fenomeni dello spirito; ed a salvamento delle verità razionali od assolute escluse da quella, ricorrono da inconseguenti ai principii istintivi del senso comune o ad una cieca fede o credenza filosofica, ugualmente insostenibili a fronte del rigore della scienza. I razionalisti d'Alemagna, che con Kant avevano posto più giustamente di tutti il vero problema della filosofia, col troppo astratteggiare e col riluttare ad ogni dato empirico per la certezza della scienza, caddero rovinosamente o nell'idealismo o nel panteismo. Il solo Galluppi stette saldo nell'esperienza, e rannodando in essa la realtà di alcuni fatti interni alle fila benchè lontane del raziocinio, però sempre incardinato su di quella, tentò dedurne e la realtà del sapere ed un sapere assoluto, coniando per tal modo una filosofia al tutto empirica, ma così vasta ed estesa da accogliere in sè il più astratto e profondo razionalismo. Quanta e quale novità poi s'appalesa nell'origine delle conoscenze e soprattutto in quella dell'idea dell'assoluto! Il sensismo, da Aristotele a Locke ed a Condillac, aveva un bel predicare che tutte le nostre idee nascono dai sensi, che dalla sensazione dell'odore o del suono si trapassa, per via di tante assimilazioni o trasformazioni omogenee e successive di quella, al concetto astrattissimo e supremo di causa, di sostanza, di ente o di assoluto; e intanto ei saltava a piè pari le gravi difficoltà sulle quali scrupoleggiano e si arrovellano i più veggenti e saputi, e intanto perdeva di vista l'origine dell'elemento costante della generalità o dell'universalità, che involge qualunque nostra idea, e che tenendo più nulla del sensibile o dell'empirico non può che assurdamente procedere dal sensibile o dal particolare, com'è sempre la sensazione o l'esperienza. Così il razionalismo da Platone a Kant altro non fece che poeteggiare sull'origine delle idee, o col prefiguramento di certi tipi od esemplari rabbujati nella mente all'unione dell'anima col corpo e risvegliantisi a guisa di ricordanze all'atto della sensazione o percezione degli oggetti particolari, o coll'ipotesi di certe forme o categorie *a priori* affatto incomprensibili, le quali in virtù di una sintesi primitiva intellettuale vengansi a congiungere colle intuizioni o sensazioni, passando così allo

stato di cognizione, o con una o più idee innate od intuitive dell'intelletto, le quali, al punto della sensazione, si trasformano in un giudizio per iniziare e per compiere in siffatta guisa tutto il processo delle idee o delle nostre cognizioni. Il Galluppi resistette al prestigio od ai vanti di queste scuole, nè parteggiando mai per veruna, venne a rotta con tutte. Alla prima oppose che nell'intelletto tutto non è sensazione, che Dio non è sentito ma pensato. La rimbeccò alla seconda coll'affermare che il primo atto del conoscere non è la sintesi o il giudizio, ma l'analisi o la percezione; e così mettendo la scure alla radice, fece rovesciare d'un botto tutta la fabbrica della moderna filosofia razionale o del criticismo.

Indi distinguendo egli pure le cognizioni in contingenti e necessarie, in primitive e dedotte, le fa originare tutte dall'esperienza interna congegnata tra le due idee generalissime della identità e delle diversità traendo quella singolarmente dell'assoluto dallo sviluppo logico dei rapporti o delle relazioni contenute essenzialmente nel relativo o nel condizionato. Con che il Galluppi va innanzi a tutti e da nessuno è prevenuto nelle due acutissime vedute, che il primo atto del conoscere è la percezione e non il giudizio, che l'idea reale dell'assoluto conseguesi dallo svolgimento logico di quella del relativo. Ma e chi non dovrà concedergli del pari novità, nella dimostrazione della realtà della conoscenza nelle pure idee, del sistema delle facoltà dell'anima, dell'identità pura e del principio morale?

La realtà della conoscenza nelle pure idee, come son quelle dell'anima, della causalità, della sostanza, svapora naturalmente alle *antinomie* di Kant ed al suo principio, che la cognizione non si ha che attraverso del prisma dell'intuizione; che il necessario od universale della scienza non può consistere se non nelle forme *soggettive* dell'intelletto o del soggetto pensante. Gli stessi empiristi o sensisti, con tutta la materialità sì ponderosa della sensazione, non possono rassicurare la realtà nemmeno della nozione de'corpi, in quanto che eglino riferendola tutta alle sensazioni, non riescono che a semplici ed interne modificazioni del *me* o del soggetto e non ad altre cose fuori di lui. Quindi può affermarsi, essere stato il Galluppi il primo di tutti a tentare la prova dell'*oggettività* della sensazione nei fatti primitivi della coscienza a difesa della realtà delle cognizioni empiriche, e quella delle pure idee nell'oggettività de'rapporti del finito coll'infinito a sostegno della realtà delle cognizioni razionali o dell'assoluto.

I sistemi psicologici della facoltà, innanzi a quello di Galluppi, erano del tutto dissonanti e dissimili tra loro, nè mai fondati sul principio delle facoltà *elementari*, specialmente tra gl'Italiani, come ne porgono esempio i trattati di Genovesi, di Draghetti e di Soave. E chi fu il primo se non il Galluppi che ne avvertisse il principio, e che ne disegnasse su di esso il più compiuto sistema, a miglioramento dell'italiana psicologia?

Erano d'avviso i filosofi che l'identità esclusiva delle matematiche fosse estranea ed inservibile al giudizio e al raziocinio in generale; ma il Galluppi, mentre fu il primo a combattere il pregiudizio screditante le matematiche, in quanto si pretendeva ridurle a conchiudere sempre lo stesso per lo stesso, venne a comprovare che l'identità fruttifica nella stessa logica in quanto è l'anello di unione tra le premesse e la conseguenza; e se la dialettica degli antichi pose tutta l'arte del sillogizzare nel termine *medio*, ciononostante niuno meglio del Galluppi insegnò esplicitamente tutta quest'arte mediante l'identità istruttiva o progressiva nel ra-

ziocinio. Infine se Hutcheson e Reid avevano preconosciuto il principio del disinteresse, piantandone le radici nel senso *morale*; se Kant nella sua critica della ragione pratica aveva ribattuta la morale dell'interesse coll' imperativo categorico di *fare il dovere, perchè dovere*, cioè indipendentemente da ogni motivo di piacere, di vantaggio o di felicità: al solo Galluppi si riserva il merito di avere spianate le grandi difficoltà che mettevano in contrasto i due principii della moralità e della felicità; ed egli è primo tra gl'Italiani che corra una via media di conciliazione o di coordinazione, per la quale la virtù va innanzi alla felicità senza inimicarsi tra loro, e viene a cessare ogni idea di antagonismo dell'una coll'altra. Dopo di che parmi incontrastabile il merito di novità od originalità del Galluppi nelle sovraesposte dottrine.

Nè a menomare un tanto merito si venga in iscena colle solite dicerie, che in filosofia non può darsi originalità: che l' originalità del Galluppi, come qualunque altra in filosofia, non è che di parole e non di cose: ch' essa non fa prò di pratiche applicazioni o che manca di verità, l'unica che possa elevarla a qualche grado d'importanza. Oh, questo rimprovero lanciato sì spesso e così all' avventata contro la scienza filosofica, io non so se sia più doloroso o più ingiusto, quanto è indegno ad udirsi da chi s' imboria di scienza o se ne vanta per lo meno cercatore. Nè son io che il dica per la paura che mi venga addosso, ma il dice con più forza di autorità l'esempio di Cartesio, di Leibnitz, di Newton e di M. Andrea Ampère lo scopritore della legge de'fenonemi elettro-dinamici, l'illustre che fece andare di pari passo a'dì nostri la matematica, la fisica e la filosofia, che anche in quest'ultima ritrovò la teoria de'*rapporti* diretta a raccertare la realtà sì del mondo fisico che dello spirituale, che nella classificazione filosofica delle scienze le divise tutte in *cosmologiche* o naturali, in *noologiche* o del pensiero, che nell'amore che lo scaldava alla filosofia, esclamò, scrivendo al suo vecchio amico Bredin di Lyon: « oh quanto è ammirabile lo studio della psicologia! e tu « per mia sventura non hai più genio per essa. A togliermi ogni consolazione sulla « terra, non mancava che questa di non poter più fra noi due simpatizzare di « metafisica... Sulla sola cosa che mi cale, tu non sei più del mio avviso. Egli è « questo un vuoto ben crudele per l'anima mia ». Ma a che ragunare fatica sulle altrui parole, quando vi soprasta il fatto assai più provante e dimostrativo? L'originalità c'è, e ci sarà mai sempre in filosofia, finchè avrà vita la possanza dell'umano pensiero. I sistemi filosofici che si succedono e che sembrano ingojarsi l'un l'altro a chi conosce superficialmente la storia della filosofia, rivivono sotto nuove forme; ed in queste non c'è nè cielo, nè ricorso. Mettete sulla stessa scala del razionalismo Platone, Cartesio e Kant; e vedrete come a buona pezza si discosti l'uno dall'altro. Fate che si schierino sotto il vessillo dell' empirismo Aristotele, Locke e De-Stutt de Tracy, e sarà agevole lo scorgere quanto siano diverse le vie che battono quei tre campioni dello stesso sistema. Così ponete Galluppi tra il razionalismo e l'empirismo, e voi lo mirate creare un terzo sistema affatto nuovo e che non è più nè l'uno, nè l'altro. Che se la filosofia non può come le scienze fisiche e naturali porgere dinanzi nuovi corpi e nuove sostanze, nuove piante o nuovi minerali: se essa non vale co'suoi concetti, tuttochè altissimi a far correre come idoli o giganti spaventosi le macchine a vapore, a far sentire la parola ancor viva e sonante agli assenti co'telegrafi elettrici, a prenunziare con calcoli e sulla

punta della penna i pianeti ancora introvabili col telescopio, ad addormentare i sensi in un' estasi beata sotto il ferro cruento dell'operatore, non per questo può venire dispregiata o qualificata per iscienza di sole parole, come da taluni si va bisbigliando. Le sue parole ravvolgono idee. E chi è che muove il mondo? Sono forse le cose e non le idee? D'altra parte, chi niega originalità od importanza alla matematica pura, la quale come scienza di rapporti soltanto ideali sulla quantità, non adopera che simboli e parole? Chi dubita della utilità della giurisprudenza, della linguistica e della letteratura a motivo che tutte spiegano la potenza loro col mezzo delle parole? Ma la filosofia non ispecula sull'uomo, sugli esseri tutti, sulle cagioni loro fino alla suprema? Ed allora come può essere tassata uno studio di sole parole? Nè di diversa buccia si è l'altra accusa alla filosofia d'essere inetta a pratiche applicazioni. Certo che le applicazioni materiali ed ostensive della fisica non saranno giammai quelle della filosofia. Certo che il prestigio dei sensi può soverchiare quando che sia la ragione, ma ciò se passa per il volgo, non passa per il dotto. E quale altra scienza se non la filosofia, ha insegnato con principii metodici o razionali a redimere al mondo intellettuale i sordo-muti, a fare scrivere e lavorare i cieco-nati al pari de'veggenti, a guarire i pazzi, a correggere i discoli e i carcerati, a far sorgere un barlume d'intelletto nei cretini, ad infrangere i ceppi della schiavitù della gleba, a cessare l'obbrobrio della tratta dei negri, a pareggiare tutte le classi e le condizioni al cospetto della legge, ed infrenare lo spirito di conquista, a pacificare ed affratellare tutto il mondo, ad aprire nuove vie di commercio e d'incivilimento, a cementare alcune delle glorie di che va giustamente orgogliosa l'età nostra? Che se la filosofia non ha pratiche applicazioni, perchè la Germania, che si mette con tanto animo alla filosofia, va ora sì famosa anco nelle scienze positive, perchè i cultori delle altre scienze ne invaniscono intitolando i loro libri *filosofici*, perchè i governi sono giustamente gelosi nel vigilarne l'insegnamento, perchè le Camere francesi si convertono ad un tratto nell'Accademia o nel Peripato per discuterne i principii, per allargarne o per restringerne i confini? E poi, da quale altra disciplina, fuorchè dalla filosofia, dovremo aspettarci quei saldi precetti di moderazione e di temperanza, che valgano a sorreggere e mantenere sulle vie del retto l'odierno progresso, affinchè non traligni al male per troppo impeto, o non ripieghi a ruina per esorbitanza di fallaci dottrine? Che se intorno alla verità dei nuovi principii del Galluppi può insorgere, come insorse già a me nell'animo, qualche dubbio, o perchè l'esperienza da lui rallargata non basti ancora ad assodare la certezza in filosofia, o perchè il semplice rapporto ideale o logico del finito non sia possente a dimostrare la realtà dell'infinito, o perchè l'identità contuttochè progressiva non migliori la logica, o perchè il sistema delle facoltà umane non sia peranco ridotto agli ultimi suoi elementi, o perchè il principio morale del disinteresse, benchè armoneggiante colla felicità, s'abbatta sempre nel grave ostacolo delle passioni e nell'ostinatezza degli *utilitarii*, non per tanto verrà mai meno nè l'esempio, nè il servigio che con essi prestò il Galluppi all'effettivo avanzamento della filosofia. Si suppongano pure falsi ed insufficienti tutti i suoi principii; la falsità loro non ne torrà mai l'originalità. Essi rimarranno sempre come un tentativo generoso per far progredire una delle più difficili tra le umane discipline: formeranno sempre un monumento di gloria per il filosofo, che ha saputo additarli tra noi per il primo.

deliramenti dell'errore. Gli studii di filosofia in Italia, nella prima ventina del secolo nostro, erano ancora, come già dissi, più che trasandati, inviliti, quasi fossero stati incòlti anch'essi nell'anatema che per ragioni politiche, aveva fulminato in Francia contro gl'ideologi il conquistatore delle piramidi. Quivi pertanto la fisica, la chimica, la matematica erano le scienze predilette, i soli idoli del giorno ai quali sagrificavano i migliori ingegni; talchè le opere filosofiche uscenti in allora per le stampe, o sentivano tutte l'odore di Locke e di Condillac, o se si levavano più alto, finivano al biasimo o al ridicolo dell'autore. Il Galluppi fu il primo che a quest'epoca si mise a filosofeggiare davvero, e i suoi lavori che stavano in sì bel contrasto coi precessi, incominciarono a destare da un canto all'altro della Penisola gara nobilissima di emulazione alla scienza altrui, gagliardia di mente e fervore di volontà per la propria: onde con tale incentivo vennero ben presto gl'Italiani a disciogliersi dal principato dell'estero, e a purgarsi della taccia d'inerti o di impotenti nella speculazione. E qui devesi dar vanto al Galluppi se alla sua critica incisiva della filosofia francese, se ai colpi mortali con che percosse il criticismo alemanno, anco gli stranieri mutando l'antico linguaggio non bestemmiarono più ne' giornali loro che gl'Italiani sono ospiti alla filosofia, che in Italia non si cita onorevolmente tra filosofi che il nome di Soave, che l'italiana filosofia sarà sempre quello che vorrà la francese. Ma ciò che torna ancora a maggiore sua laude si è che allo sfavillare della sua mente e alla meditazione de'suoi scritti, e in Piemonte e in Lombardia e nel Veneto, e in Napoli e in Toscana ed in Romagna si pubblicarono in breve opere ponderose di filosofia, pullularono dovunque profondi scrittori, o appassionati coltivatori di quella; tanto che possiamo dire senza umiltà e senza jattanza, di possedere oggidì una scuola filosofica omai bella e gloriosa, che prima non aveva mai sussistito. La esistenza di questa scuola è un fatto incominciato dal Galluppi, ma che non è peranco compiuto; ed a confermarlo basti rammemorare il nome di que'valorosi che sparsero oltre Alpe il grido dell'italiana filosofia; e se avverrà che cessino una volta le caldezze de'partiti, le brutte discordie laceratrici, l'individualismo soperchiante e presentuoso che vorrebbe filosofare ei solo: se la gioventù nostra si nutrirà più volentorosa di forti studii: se si piglierà argomento a fama non peritura soltanto da opere pensate e di polso: se alla critica incompetente o vigliacca si risponderà sempre o colla dignità del silenzio, o con nuove scritture migliori: se infine tra la smania del progresso e la foga degli studii naturali e tecnici, non si terrà sequestrata come aliena la filosofia, io non dubito che la scuola filosofica italiana non abbia mai più a perdere la speranza dell'altezza, ed a segnalarsi un giorno, non già come la seguace o la minore tra le consorelle, ma sibbene come la loro più temibile emulatrice. Ma quello che compie l'encomio del nostro Galluppi è l'esempio d'una filosofia sobria e temperata, sì per il metodo come per le dottrine: che mentre ti allontana dai circostanti precipizii, ti tiene sempre in bilico sulla via del vero. La sua filosofia di fatto, benchè appoggiata alla sola esperienza interna, sfugge da un canto agli scogli del materialismo, mentre non s'ingolfa dall'altro nelle tenebre dell'idealismo. Essa è profonda ed acuta senza essere sottile e misteriosa; è empirica senz'essere superficiale, associa l'esperienza ma s'imperna benanco sulla ragione, ascolta il senso ma è devota altresì alle idee, talchè ti offre in un'armonia ben intesa ed in un verace sodalizio la scienza prima delle cose sensibili e quella delle razionali o sovrassensibili. E

questo tenersi nel giusto mezzo per ischivare ogni estremità sì facile a toccarsi ed a far perdere, questo forte e sicuro contrappesarsi della mente sopra sè stessa in in modo da non chinare nè a diritta nè a manca, questo correre e volteggiare di continuo sul giusto cammino senza dare percossa, senza cadere nella voragine è cosa di grandissima difficoltà e di sommo merito, è frutto de' sodi ragionamenti e delle profonde investigazioni del Galluppi, è un nuovo ossequio ch'egli seppe rendere al carattere e alle tradizioni filosofiche della nostra nazione.

Ma a venire in tanta riputazione di filosofo in Italia, ad operare così grandiosi effetti in una scienza tra noi negletta o sfavorita, si ricercano più presto rare che elette disposizioni o qualità di mente; e queste sono quelle che io andrò notando nel nostro Autore.

Dalle opere e dagli scritti di Galluppi come parti del suo ingegno, apparisce indubitatamente ch'egli ebbe *acume* di mente, *spirito* analitico, *perspicuità* o chiarezza d'idee, *potenza* di dialettica e *somma attività* od operosità intellettiva, giacchè senza di queste doti quelle opere e quegli scritti lungi dal possederli, noi saremmo ancora in sul desiderarli. Queste doti sono quelle che tratteggiano la vera individualità intellettuale di quel pensatore. L'acume della mente del Galluppi traspare ad ogni tratto dalle sue critiche, dalle sue ricerche e dalle sue dimostrazioni. S'egli si accinge a disamina del sistema di Kant, vi assottiglia per modo l'ingegno da trovarne di subito il lato debole o dal quale vacilla, scrollandone con una semplicissima osservazione tutto il sì ben compassato e vastissimo edifizio. Se toglie a frugare nell'idealismo *egoista* di Fichte, tosto lo atterra all' idea del suo volere senza l'oggetto voluto, al costituire il suo *Io* ad un tempo agente e prodotto, al distinguere l'ordine reale e metafisico dal logico che in esso s'immedesimano e si confondono. Quando si volge a confutare il sensismo altro non fa che combatterlo colla differenza tra il senso e l'intelletto, dedotta palpabilmente dal fatto, che lo spirito non è solamente sensitivo, ma ancora intelligente e ragionatore. Ma tale suo acume di mente, più che nella critica fa spicco di sè nella dogmatica filosofia. Se non si può accettare, dice il Galluppi nelle sue *Lettere filosofiche*, un sistema che meni all'assurdità, com' è l'empirismo sensistivo, non può nemmeno accogliersi il razionalismo, siccome quello che conduce ad una filosofia scettica coll' appoggiare la conoscenza all'ordine *a priori* destituto d' ogni realtà. Rigettati questi due sistemi si può correre una strada che tramezzi fra l'uno e l'altro, e questa ritrovasi nell'umana intelligenza, la quale nella sua azione sviluppa un elemento soggettivo, come sono l'identità e la diversità, e che cooperando coll'altro oggettivo, non altera punto ma anzi rafferma e feconda il principio della realtà. Indi trapassando da questo suo sistema ad altre speciali dottrine, di quanto non accumina e non appunta la comprensiva per distinguere l'idea dal sentimento dell' idea tanto vicinanti tra loro, per combinare la soggettività dell' idea dell' assoluto coll' oggettività o realtà del condizionato a detta di molti repugnanti ed incompatibili, per riconoscere il fatto dell' *Io esisto* come indipendente dal principio di contraddizione, per risolvere la prima conoscenza in una percezione e non in un giudizio siccome affermano pressochè tutti i filosofi, per discernere l'ordine scientifico o logico delle cognizioni dal cronologico sempre identificati insieme, per istringere ad una petizione di principio la tentata dimostrazione dell'esistenza della cognizione, per affermare inseparata dalla percezione la coscienza della medesima, per cogliere e per speculare in-

somma tutte quelle cose più sottili e più sfuggevoli che furono sorpassate o non intraprese da intelletti perspicacissimi?

L'acume poi di mente del Galluppi andò congiunto collo spirito d'analisi che fu il suo abito intellettuale, e che s'insinua in tutti i suoi scritti come un dissolvente universale e potentissimo. Ei piglia ad esaminare l'intelligenza ne'suoi fenomeni o prodotti così svariati, nelle sue facoltà tanto diverse e molteplici; e tosto ne trova le analogie e le differenze, e per queste le discioglie tutte in alcune elementari o primitive. Considera la coscienza coll'*Io* che la informa, ed a forza di scomposizioni ne snida ogni minima sensazione concomitante per trarne fuori la realtà più luminosa. Afferra d'un punto di vista tutta l'economia o il sistema delle umane facoltà, e coll'analisi perviene a qualificarle tutte per l'unico spirito agente in una determinata specie di modificazioni in esso prodotte e mediante due sole forze originali l'una *attiva* e l'altra *passiva*. Sottopone al crogiuolo l'attenzione, l'astrazione e la generalizzazione, e fa vedere ch'esse non sono che tante specie o modi dell'analisi. Va rivangando i fenomeni del riconoscimento e della reminiscenza; e li circoscrive tutti alla sola associazione. Studia infine in tutti gli atti od operazioni logiche della mente, e ne ricava, come l'estratto o il dedotto, il semplicissimo principio dell'identità. Ma più che la versatile potenza dello spirito analitico del Galluppi è notabile il suo uso. Egli t'agghermiglia un fenomeno psicologico per contemplarne l'indole, per contrassegnarne le differenze e le leggi, ed incomincia a conterminarlo e confinarlo in tutta la sua interezza, per quanto esso sia aggrovigliato e complesso. Poi vi gira e rigira intorno, e come avesse lo scalpello anatomico tra mano, si fa a scalzarlo e a digrossarlo: indi lo amminuta, lo spartisce e lo snocciola in ogni minima sua accidentalità, riducendolo a tutta la sua semplicità o nudità nativa, talchè tu lo vedi e lo comprendi così netto e lampante che dici: è quel desso e non altro. Per ultimo se ne impadronisce come di cosa al tutto sua, lo lumeggia di tutto il chiarore della sua mente in tutti i suoi contorni o punti, lo illustra con fatti e con esempii, nè più lo abbandona finchè tu non solo l'abbia veduto e percepito, ma la sua percezione chiara e vivissima non ti si stampi nel cerebro per modo che il pensiero di Galluppi sia il tuo, che il fenomeno concetto dalla tua mente non sia l'identica concezione dell'altrui. E l'avere e lo adoperare così destramente e con tanto successo l'analisi in cose esili, impalpabili, fuggitive e ad un'ora complicatissime, come sono i fenomeni dello spirito, senza voler detrarre al merito di qualunque altra scienza, parmi non istia per nulla al disotto del risolvere sostanze in molecole similari od in gas, del fendere roccie o montagne per rintracciarvi filoni o metalli, dello scomporre fiori per assegnarne le parti, del separare il calorico raggiante dalla luce attraverso le sostanze diatermaniche, dello addentrarsi col microscopio nella fibra organica per miniarne le forme e l'intima orditura.

Ma oltracciò non si può non ammirare nel Galluppi somma chiarezza o perspicuità d'idee, somma potenza di dialettica. La chiarezza d'idee traluce dalla limpidezza delle sue vedute e de'suoi ragionamenti, dalla chiara esposizione di tutta la sua filosofia; e se talvolta vi ridonda la parola anche inelegante, se non vi è sempre ordinatamente legato il pensare o il dire è da accagionarne piuttosto la pienezza che la confusione od oscurità delle idee. La dialettica, strumento indispensabile ad una scienza razionale com'è la filosofia, procede sempre in Galluppi rigorosa, in-

calzante e suasiva. Egli va per essa dirittamente al fondo della quistione, cava da questo i suoi argomenti, li dispone e gli accumula come in falange e con essi tanto ti circonda, ti preme e ti avviticchia che t'è forza alla fine darti per vinto. L'ultima e preziosa qualità della mente del Galluppi fu la somma sua attività od operosità d'intelletto. Argomento a questa non è il numero delle opere o la quantità della materia, sì bene la qualità del lavoro e della scienza. Nelle scienze di pura osservazione, alla quale bastano tante volte gli occhi e il buon volere, è facile l'abboracciare volumi; ma il farne tanti ed eletti in una, nella quale t'è d'uopo risalire sempre ai principii, cribrare tanti sistemi e tante teoriche d'altrui, pensare e ripensare per dire qualche cosa di tuo o di sofferevole, pesare e ripesare ogni minima parola per non fallire all'idea, meditare anni ed anni prima di aver trovato un principio o delineato un sisiema è tale una fatica da spossare l'ingegno più pronto e più energico e da allentare l'opera più presta di una mente attivissima. Quindi il Galluppi che scrisse profonde opere su tutti i rami della filosofia, non può non recare stupore siccome intelletto attivo ed operosissimo.

Se non che tante qualità o doti d'ingegno quanto meno nobile comparsa farebbero dinanzi al saggio, se fossero state scompagnate da quelle dell'animo? L'ingegno avverso o indifferente alla virtù volge sempre a tristizia, è luce che abbarbaglia ma che non illumina, è pianta che olisce dalle foglie, ma che ammorba col putridume delle frutta. Buon per noi e per la scienza della filosofia, che in Galluppi nè risplendette questa falsa luce, nè olì giammai questa pianta ingannatrice. Come ei fu acuto e chiaro per intelletto, così fu benevolo, modesto, semplice, schietto ed altamente virtuoso per il cuore. Sono queste le doti eminentissime che affigurano il suo carattere o la sua individualità morale. Ei fu benvogliente inverso i famigliari, gli amici e gli studiosi, e la sua benivoglienza non istette a fior di labbro o alla corteccia di parole melate ed insincere, ma tanto s'approfondò nell'animo, ch'ei venne meno ed innanzi tempo nell'infortunio de'suoi cari. A questa benivoglienza anche troppo sensiva accoppiò modi semplici e schietti, ad una esemplare modestia; chè nell'anima sua mansueta ed amorevole non potevano albergare doppiezza, vanità od orgoglio. A'forestieri che il visitarono, apparì sempre dimesso nella persona, negli abiti e nella casa, e così semplice, ingenuo e dimestichevole da lasciarli da lui desiderosi e soddisfattissimi. Agli amici co'quali carteggiava, non parlò mai altezzosamente nè di sè, nè delle opere sue; dava ragguaglio, anche non richiesto, de'lavori incominciati o futuri; annunciava come semplice storia le onorificenze onde veniva distinto, e condiva sempre l'epistole o di lodi o d'incoraggiamenti; indizii tutti d'un animo moderatissimo e che sentiva assai poco di sè, temperato a rispetto ed a riserbo per gli altri, alieno quanto mai dal maggioreggiare per celebrità o per dottrina. E questa sua modestia fu quella che il preservò dall'arroganza o dalla pretensione di fare proseliti, dalla sollecitazione delle lodi, dalle critiche astiose e invereconde, da ogni viltà di gelosia per l'innalzamento de'suoi competitori. Nè perchè ei fosse così modesto, o perdonò ai grandi errori della scienza e degli scrittori, o depose mai quella dignità di sè che nasce dalla coscienza delle proprie forze, o fece plauso alla frivolezza di certa scienza e di certi scienziati, o si tacque allo scempio che si fa della filosofia da chi o non la conosce o la bistratta; che anzi in simili congiunture armò la sua penna di sdegno generoso, e parlò e scrisse da franco atleta e maestro o per propugnare i suoi principii, o per tenere in fede quelli

degli altri. Ma ciò che colma ed abbella le tante qualità dell'animo del Galluppi fu quell'onestà o virtù intemerata che il fece così intero all'operare ed al dire, ch' ei pose in cima a tutti i suoi pensieri e che seppe custodire in fondo del cuore da vero filosofo. Egli è per questa onesta o virtù che il Galluppi non fu lodatore di religione, ma religioso, che sopportò rassegnato le angustie domestiche, che preferì lo studio alle ricchezze e agli onori, che parlò sempre con riserva dell'altrui ingegno e degli altrui scritti, e che ebbe coraggio di disdirsi al cospetto del publico della troppa rigida censura alla filosofia del sig. Cousin, confessando di *averla inconsideratamente tassata di panteismo e di fatalismo.* Sicchè non è maraviglia che a tanta virtù congiunta con tanta potenza d'ingegno, ei si affezionasse l'animo sì dei buoni che dei tristi, che non avessero più per lui nè armi, nè ugne la bieca invidia per eclissare il suo merito, l'operosa calunnia per denigrare la sua integrità, la sozza maldicenza per denunziare le sue debolezze. Quindi il Galluppi visse, e ben lo meritava, una vita semplice, lieta, pacifica nel silenzio della meditazione e tra le carezze d'una numerosa famiglia, tra la stima e l'affetto de'presenti e de'lontani, tra la rara fortuna d'una celebrità incontrastata ed universale. E in ciò ei fu ben più avventurato di Vico, il quale non potè pregustare l' idea dell' immortalità se non nel forte presentimento del genio solitario, ma non avvilito; mentre noi contemporanei, più giusti, avendo incominciato ad onorare Galluppi in vita e a spargere fiori sulla sua tomba, ora che è appena estinto, gli abbiamo anticipato questa immortalità, e gli diamo per arra a continuarla la glorificazione del suo nome tramandato a'posteri come una delle glorie italiane, come un astro della scienza del secolo decimonono.

CARDINALE MEZZOFANTI *

La recensione degli uomini che più si distinsero nella conoscenza delle lingue, serve per gran modo a far risaltare la mente prodigiosa del Mezzofanti. Roma pagana non ebbe poliglotto degno di questo nome. I primi secoli della Chiesa ci offrono san Girolamo, Origene, Didimo, sant'Agostino, sant'Efrem che, oltre al greco e all'ebraico, sapevano qualche altro idioma orientale. Nell'occidente, san Gregorio Magno parlava il greco a mala pena, e papa Celestino abbisognava d'interprete per leggere le greche lettere di Nestorio. Il *Paternostro* pubblicato da un Inglese nel secolo decimoquinto in armeno ed in tartaro, nel 1787 da uno Spagnolo in trecento lingue, e nel 1806 dall'Adelung in cinquecento tra lingue e dialetti, è più una curiosità di bibliografia, un lusso tipografico, che un argomento di scienza. Molti certamente furono i dotti che conobbero le lingue morte; ma ben pochi quelli che molte ne parlassero di morti e viventi. Si dice di Giovanni Pico, che ne sapesse ventidue, e in gran parte le parlasse; del più giovane degli Scaligeri, che ne parlasse tredici. Vuolsi che Chrichton a venti anni conoscesse venti lingue; e altrettante se ne concedono al Müller, il gran cooperatore della Bibbia poliglotta del Walton.

Quante lingue conobbe il Mezzofanti? quante n'ebbe famigliari, e a qual punto? È questa una domanda che tutti i biografi fanno, e a cui si risponde in un modo più o meno incerto. Stewart Rose dà per positivo che il Mezzofanti leggesse venti lingue, e ne parlasse diciotto: il baron di Zach va sinò a trentadue; e Blüm lo consente: Molbech dice vagamente, che ne conosceva più di trenta; e una trentina gliene concede Fleck: varietà, credo io, che si spiegano riferendosi ai vari tempi in cui quei dotti si avvicinarono al Mezzofanti. Alcuni però dicono che lo stesso cardinale amasse di farne un mistero. Quando lady Morgan l'interrogò sulle sue quaranta lingue, e' fece un sorriso; ma fece anche intendere che ne conosceva di più. L'aver mandato scritto a un viaggiatore russo il nome santo di Dio in cinquantasei lingue, non proverebbe che tante ne conoscesse: ma cinquantotto anzi vuole il Manavit che ne parlasse, e cinquantotto ripete il Santagata; mentre il Bresciani attesta, sulle parole dello stesso Mezzofanti, che nel 1846 ne sapeva settantotto, *con gli svariatissimi dialetti di quelle.*

Ma checchè sia del numero, certo è (e forse più singolare) che il Mezzofanti parlava le lingue meglio dei nazionali. Niccolò imperatore lo sentì parlare russo quanto un Russo, mentre il Mezzofanti notò che il Zar non parlava polacco come un Polacco. Byron rimase confuso dal prete italiano nell'istesso idioma materno. *Il m'a*

* C. GUASTI.

confondu dans mon propre idiome! Eppure, in mezzo a tanta ammirazione degli stranieri, trovò il Mezzofanti i suoi detrattori in Italia. Per Roma medesima si diceva (e noi ne conserviamo scritte le prove), lui vivente, « che il maraviglioso « del suo parlare in tutte le lingue e dialetti delle persone che andavano e visi- « tarlo, era accompagnato da artifizio; vale a dire, ch'ei non dava campo al fore- « stiere di conversar lungamente, e dopo i complimenti d'uso faceva una cicalata « nella lingua dello straniero, imparata a memoria; finita la quale, congedava esso « forestiero ». Gran mercè, che l'invidia riconoscesse nel Mezzofanti almeno una portentosa memorativa!

Molti però sono i fatti ch'è dato opporre a siffatta accusa; e i biografi diligentemente li registrarono, non senza diletto e maraviglia di chi legge. Ma piuttosto che degli aneddoti, noi faremo conto di due fatti che più significano. Il cardinal Mezzofanti si formò una sceltissima biblioteca; nè egli era uomo da riguardare i libri come una vana suppellettile. Un gran pensiero fu per lui (dice il Manavit) il farsi una biblioteca: prete e dotto, volle che i suoi libri servissero alla duplice sua qualità; ma perchè a Bologna ed a Roma gli abbondavano le opere consacrate alla religione, con maggior cura si dette a raccogliere que' rari volumi che illustrano la storia delle favelle e indicano i modi dell'apparirle. Del resto, come non amò di abbracciare tutto lo scibile, così non attese a empire scaffali: volle solo que' libri che servissero a quegli studi pei quali divenne singolare fra i dotti d'Europa, anzi del mondo, e famoso tra i famosi di tutti i secoli.

La biblioteca del Mezzofanti si componeva di ventisei opere poliglotte: fra dizionari e grammatiche se ne contavano da trecento. Di sanscrito opere 18, di greco 68, d'egiziano e cofto 14, d'ebraico 78, di caldeo 5, di siriaco 18, d'arabo 68, di turco 10, d'armeno 52, d'etrusco 2, di latino 127. Delle opere cinesi se ne numeravano 42, delle russe 56, delle polacche 37, delle boeme 17, delle ungheresi 41, delle tedesche 107, delle olandesi 46, delle inglesi 41 (una delle quali composta di 109 volumi), delle francesi 114, delle spagnole 44, delle italiane 143. Queste le lingue principali; molte poi le opere in dialetto, di cui era fornita la biblioteca del Mezzofanti: il quale se nell'uso delle lingue apparve rarissimo, nelle parlature dei dialetti fu meglio unico che raro.

Il fatto però della dottrina è argomento più grave della biblioteca; poichè quel molteplice sapere che tutti gli concedono, fa credibile quella vastità di cognizioni linguistiche che taluno gli vorrebbe contendere. Filologo profondo lo asserirono il Gorres e il Jacobs, come l'ebber trovato al giorno di tutti i più insigni lavori filologici d'Inghilterra, Francia e Germania: Molbech lo sentì profondamente discorrere nell'istoria letteraria, e vide che sino nelle minuzie bibliografiche si trovava versato. Il Bresciani asserisce « che il cardinal Mezzofanti a quella vasta me- « moria, ricettacolo di tante lingue, accoppiava una sapienza di recondite investi- « gazioni circa le cause e gli effetti delle origini, degli aggrandimenti, delle fortune « e declinazioni delle civiltà de' popoli antichi e moderni, tratte dai libri de' loro « savi, dalle tradizioni, dai monumenti, dalle poesie, dalle leggi di pace e di guerra, « dai commerci, dalle confederazioni. Laonde egli saria poco a dire che il cardi- « nale era dottissimo nella letteratura della Grecia, del Lazio e d'Italia sotto tutti i « suoi rispetti sacri e profani; ma egli avea letto e gustato quanto il secolo d'oro della « letteratura francese ci avea pòrto di fiorito e di grande; anzi tenea presti alla

« memoria i più bei tratti di Racine, di Corneille, di Boileau, di Molière, di Bos-
« suet, di Bourdaloue e di Massillon: ne' tedeschi avea colto tutte le bellezze del
« Klopstok, del Goëthe, dello Schiller, del Wieland, del Gesner, dello Schlegel, del
« Mendelsohn, e degli altri che condussero l' eleganza della lingua alemanna a rin-
« gentilire nelle purissime acque delle fonti greche. Altrettale si è a dire della let-
« teratura spagnola, della portoghese, dell' inglese, della polacca, dell' unghera e
« della russa ». A Roma godeva reputazione di buon teologo, ed era forte nel gius-
canonico. Predicava con efficacia, perchè sentiva e credeva quelle cose che inten-
dea d' inculcare. *Il ne brillait pas par son éloquence; mais sa parole était simple,
touchante, et allait droit au coeur.* Trovo pure ripetuto, che il Mezzofanti ebbe
qualche nozione delle scienze naturali, e che un tempo coltivò la botanica. Ma è
bello lasciar parlare di siffatte cose uno de' suoi prediletti discepoli, ed oggi grande
antiquario e numismatico, l' ab. Celestino Cavedoni. « Oltre il possesso di tante
« lingue, egli era a giorno dei progressi degli studi d'ogni maniera; segnatamente
« in archeologia e in belle arti potea stare a pari di un professore di quelle. Mi
« narrava che per sollievo della sua vista affaticata studiò per qualche tempo la
« botanica, e che avrebbe avuto coraggio di darne lezioni. Fra i suoi discepoli
« lodavasi molto del marchese Massimiliano Angelelli; e molta parte egli ebbe nella
« sua traduzione delle tragedie di Sofocle, che gli fece tanto onore. Non so come
« si tacciano intorno a questo insegnamento i biografi dell' uno e dell'altro.... Lo
« scritto più lungo e laborioso che compiesse il Mezzofanti, a mia saputa, si fu un
« riscontro diligentissimo dei testi originali dell'antico e del nuovo Testamento con
« una delle versioni orientali delle Società bibliche, che credo gli fosse stata tras-
« messa da esaminare dalla Congregazione di *Propaganda fide*. Questo scritto con-
« sisteva di un cumulo assai grande di quaderni di carta da lettere, che formato
« avrebbero più di un grosso volume. Per qualche tempo io gli pôrsi aiuto per ve-
« rificare con un secondo confronto del testo ebraico e del greco le annotazioni ch'e-
« gli avea fatte in prima da sè solo ».

E qui ci uniremo con i suoi biografi a deplorare che il Mezzofanti non abbia
nulla stampato e poco scritto; egli che avrebbe potuto tante cose rivelare de' se-
greti connubi delle favelle, e tanto con i sussidi della propria esperienza abbreviare
la via per giungere al possedimento di molti e svariati linguaggi. Il Pezzana ci ri-
corda con le parole di una lettera di Simone Stratico, che il Mezzofanti lesse nel 1804
« dando la laurea a tre legali, una sensatissima e dotta Memoria sugli obelischi »
e il professore Santagata ci offre l'elenco di sei dissertazioni lette dal 1813 al 1
nell'Istituto di Bologna: delle quali sarebbe desiderabile la stampa, se pur non an-
darono (come di alcune si asserisce) perdute. Il Bresciani narra che nel 48 avea il
cardinale formato « l'abbozzo di una *Tessera* comparativa delle principali lingu
« semitiche, camite e iafetiche, dalla quale risultava il ceppo comune donde tutt
« germinarono, e diramarono in altri idiomi più o meno conformi d' indole, d
« suoni e di significati ». Qualche epigramma latino fu dopo la sua morte stam-
pato; lettere latine, elegantissime, abbiamo vedute; di poesie scritte in tutte l
lingue, ad uso degli alunni di Propaganda, ragionano i biografi. Ma l'unica oper
che il Mezzofanti mandasse alla luce fu l'Elogio del professore Emanuele da Pont
suo maestro, e maestro di quella Clotilde Tambroni che il Mezzofanti ebbe a colle-
ga nell' università di Bologna. E il Mezzofanti e la Tambroni nel 1798 lasciaron

la cattedra, rifiutando di prestare il giuramento di fedeltà a una Repubblica in cui non avevano fede.

Il Mezzofanti teneva in quel tempo la cattedra dell'arabo. Novello sacerdote, si esercitava in quella parte elettissima del ministero, che agli occhi del mondo è più umile: ammaestrare nelle verità cristiane i fanciulli, e assistere negli spedali i morenti. Gli spedali a que' giorni eran pieni di soldati stranieri, poichè stranieri eserciti venivano ancora a guerreggiare lor guerre in Italia. Era una pietà vedere tanti infelici presso a spirar l'anima lontani dalla dolce patria, senza che una nota mano chiudesse i loro occhi; che più? senza uno che potesse intenderne e ricambiarne l'estreme parole. Medici e sacerdoti italiani vegliavano fraternamente al loro letto; ma solo al Mezzofanti era dato di confortare quell'agonie con la parola che sapeva scendere al cuore, perchè pronunziata con l'accento che rammentava a quegli infelici il caro idioma delle madri e delle spose. È questa una bella pagina nella vita del nostro prete bolognese! esclama a ragione il Manavit; è questo il trionfo della carità e della scienza! Poco sarebbe valsa la carità del sacerdote, se non fosse stata accompagnata dalla cognizione degli idiomi; ma qual bene poteva operare la scienza delle lingue senza l'accompagnamento della carità? L'ha detto l'Apostolo: « Quando io parlassi tutti i linguaggi degli uomini e degli angeli, e non avessi la carità, non sarei che un bronzo sonante ».

E al ministero di carità esercitato negli spedali da semplice prete, e alla frequenza con cui da cardinale dovette trovarsi fra i giovani del collegio di Propaganda, andò il Mezzofanti debitore di molte cognizioni che dai soli libri non avrebbe mai potuto desumere. Notano com'egli parlasse le lingue più difficili con gli accenti loro propri: i suoni del palato, delle labbra, dei denti, della gola rendeva spiccati con la massima agevolezza: conosceva ogni finezza, ogni minuta particolarità de' dialetti; e come si trovava fornito mirabilmente degli organi necessari a parlarli, così era pronto a discorrere dottamente le ragioni con perfetta dottrina. « Mezzofanti in iscuola, nell'insegnare il greco, seguiva la pronunzia del suo maestro « Padre Aponte: nell'uscire di scuola fu riconvenuto da alcuni arditi giovani greci, « studenti all'università di Bologna, perchè mai non seguisse la pronuncia loro, che « pretendevano essere la vera ereditata di padre in figlio da' loro maggiori. Egli si « schermiva dicendo, che si atteneva ad una pronuncia comunemente approvata « dalle università d'Europa, e che più da vicino si accosta a quella che vigeva in « Roma al tempo degli scrittori latini antichi: laddove seguendo la pronuncia dei « Greci d'oggi giorno, *Athenae* diventa *Atzini*, e *Thebae Tzivi*. Eglino non per « tanto cedevano; ed egli allora disse: Ebbene, in iscuola io tengo la pronuncia « delle nostre università, e fuori di scuola con lor signori terrò la loro. E « tosto prese a parlare con esso loro il greco letterario conforme alla pronun- « cia de' Greci moderni, improvvisandola del tutto. Avea poi sì fino e giusto « l'organo dell'udito, che leggendo insieme ora i classici greci del secolo di Peri- « cle, ora gli scrittori di molto inferiori di tempo, ed i Santi Padri, più volte mi « diceva: Sente ella come gli ultimi scrittori greci hanno un periodare viepiù ar- « monioso e pieno, di quello che i primi, attenendoci agli accenti nel segnare le « lunghe e le brevi? appunto perchè gli scrittori del secol d'oro pronunciavano le « lunghe e le brevi in ragione di tempo, o metro che dir si voglia; laddove i po- « steriori scrissero quando erasi di già perduta la pronuncia primitiva, e le

« lunghe e le brevi denotavansi, come al presente da noi, con la posizione del-
« l'accento ».

Queste parole furono a noi mandate da quell'abate Cavedoni che potrebbe dettare la più competente biografia del cardinale Mezzofanti.

Giuseppe Gaspero Mezzofanti, nato in Bologna a' 17 di settembre del 1774, e insignito della porpora cardinalizia da Gregorio XVI nel concistoro del 12 febbraio 1838, cessò di vivere in Roma a' 15 di marzo del 1849. Le sue spoglie mortali riposano presso a quelle del Tasso, nella chiesa di Sant'Onofrio.

FRANCESCO COSTANTINO MARMOCCHI

Li 9 settembre moriva in Genova Francesco Costantino Marmocchi, e il dì seguente ne erano accompagnate le spoglie mortali all'ultima dimora dall'addolorato corteo dei famigliari, e di quei molti che ammiravano il suo sapere ed amavano le sue virtù, mentre quel municipio, col generoso intendimento di onorare l'insigne uomo, assegnavagli un posto decoroso sotto le arcate del suo bel camposanto di Staglieno. Così la città, che a lui esule aveva dato amorevole asilo, pietosamente gli concesse all'ultimo la mesta ospitalità del sepolcro. Al commendevole atto di Genova è a sperare che si commuovano gli animi in tutta l'Italia culta e civile, e che da ogni parte di lei si concorra ad erigere al solenne geografo un monumento. S'egli è vero (e niuno oserebbe dubitarne), che le tombe degli uomini illustri accendono gli animi giovanili a degnamente operare, sarà pure feconda di nobili ammaestramenti quella d'un uomo, il quale, innamorato della scienza, con mirabile tenacità di proposito si mise a cercarla soletto, e per giungerla combattè con animo indomito gli ostacoli della fortuna avversa, e li vinse in guisa da farsene un nome, che la patria registrò fra i più onorevoli dell'età nostra.

Francesco Costantino Marmocchi fu da Poggibonsi in quel di Siena, e nacque nel 1805 in povero stato, avvegnachè di famiglia in altri tempi più agiata. L'avolo suo era medico, il padre fu doganiere. Passò i primi anni della vita nella Meremma toscana; e fanciullo seguitava il padre nelle escursioni, che per ragione dell'ufficio suo doveva fare di frequente da una stazione all'altra. Quivi, com'egli medesimo narrava agli amici, la sua mente giovinetta errava di maraviglia in maraviglia, contemplando lo spettacolo di quella natura grandiosa e muta, que' maestosi Appennini, quelle foreste secolari, quel mare interminato, quella vegetazione lussureggiante, quelle miriadi d'uccelli, que' selvaggi animali, che soli popolano l'ampia solitudine; e il suo cuore si innamorava del bello della natura, e s'accendeva di una misteriosa brama d'investigarne i segreti.

A lui ben tosto la pesca e la caccia, più che trastullo, incominciarono ad essere occupazione, imperciocchè in que' luoghi deserti e in quella povertà di fortuna provvedessero in parte al sostentamento della famiglia. Se non che le prede che andava facendo erano per lui scopo di osservazioni minute e di lunghe meditazioni, nelle quali tanto s'addentrava, che, ignaro affatto dei principii della scienza, tentava pure classificare le varie specie d'uccelli e di pesci, con certo tal qual ordine suo particolare, secondo quei caratteri esterni che gli veniva fatto di osservare nei loro corpi. Ma lungi dallo accontentarsi di questo studio fatto a tentoni, l'animo

suo viemaggiormente diveniva avido di sapere. Pertanto, pensando egli ogni giorno al modo di procacciarsi libri ed agio a studiare, parvegli finalmente averlo trovato, e un bel dì fuggì di casa, e si recò presso uno zio paterno, ch'era speziale a Poggibonsi, ed implorò da lui ricovero, protezione ed aiuto.

Lo raccolse amorevolmente l'uomo dabbene; presso il quale stette parecchi anni il giovinotto, dandogli mano nelle bisogne dell'officina, e insieme studiando come meglio poteva, con quella poca direzione e con quei pochi mezzi che gli era concesso di avere. Pure alla fine gli fu così benigna la sorte, che nel 1826 potè mettersi ai primi studi ordinati e regolari in Siena sotto il padre Rica e il professore Mazzi, matematico il primo e minerologo il secondo, entrambi assai riputati. Quivi stette di nuovo col padre, che, avanzando nell'impiego, era stato tramutato colà; e presto anche s'ammogliò. Mentre poi attendeva in quella università al corso di scienze naturali, non risparmiando fatiche, procacciava qualche lucro a pro della famiglia, col dar lezioni di matematica e di geografia; nè però de' suoi guadagni giunse ad avanzare quel tanto che gli sarebbe occorso per pagare il diploma universitario, onde non fu mai laureato.

Sebbene qui si voglia parlare dello scienziato, anzichè dell'uomo politico, pure non si può in verun modo tacere come intorno a quel tempo di politica s'occupasse egli molto ardentemente, e come perciò fosse arrestato nel luglio del 1831. Perquisito e frugato fu tradotto a Firenze, ove per due mesi fu sostenuto in una tetra ed immonda segreta, e quindi condannato per un anno al Mastio di Volterra. Colà entro alcuni suoi compagni di carcere implorarono grazia, e lo eccitarono a seguitare lo esempio loro, ma e' ricusò; e benchè fosse trattato duramente in sulle prime, pure la dolcezza dell'indole sua gli acquistò presto la benevolenza de' soprastanti, onde potè ottenere quei libri che gli occorrevano, e mise mano alla sua *Geografia universale.*

Uscito nel 1832, fu confinato in quel di Poggibonsi, e visse alcun tempo colla famiglia in una villa. Ma per sua cagione al padre era stato scemato lo stipendio (e per poco non gli era stato tolto l'impiego), onde non potendo sostenere quella povertà, chiese al Governo di potersi recare a Firenze o a Siena per guadagnarvi da vivere, il che gli fu negato. Pertanto si adattò ad ammaestrare fanciulli in Poggibonsi; ma poichè vide che con molta fatica riusciva appena a lucrare tre paoli al giorno, chiese ed ottenne un passaporto, col quale andò a Napoli.

Quivi si diede a profondi studi sulle antichità storiche e sulla geografia fisica dell'Italia meridionale, sostentandosi col prodotto delle sue lezioni, e fu anche all'ultimo impiegato con larga provvigione nell'insegnamento pubblico; ma in sul più bello quel Governo, avuto sentore delle sue vicende passate, lo cacciò. Ritornando da Napoli, si trattenne egli alcun tempo a Roma per continuarvi gli studi suoi prediletti; poi fu di nuovo in Toscana, ove ottenne finalmente di stabilirsi a Firenze. Benchè sulle prime egli vi fosse molto sorvegliato dalla polizia, che lo aveva in sospetto, pure gli venne fatto di procacciarsi la vita colla solita industria delle lezioni, ed eziandio a sufficienza quiete per ordinare i materiali del suo *Corso di Geografia universale*, che avea preparati in gran parte nel Mastio di Volterra, e cresciuti e migliorati ne' suoi viaggi, e più di tutto a Firenze, giovandosi di quel celebre gabinetto scientifico e letterario del signor Giampietro Vieusseux, uomo singolarmente benemerito de' buoni studi e della civiltà in Toscana. Colà infatti, nel 1836, potè

incominciarne la pubblicazione, e di questa aiutandosi e dello insegnamento, al quale continuava a dedicarsi, ben tosto fu in grado di chiamare presso di sè la moglie ed i figli; e così nella pace delle pareti domestiche, parte operando, parte ammaestrando, passò intorno ad undici anni di vita tranquilla e sufficientemente agiata.

In quel mezzo, oltre al *Corso di Geografia universale in cento lezioni*, e ai *Quadri della Natura* dello Humboldt, ch'egli avea già prima tradotti e pubblicati con note a Siena, diede in luce, diviso pure in cento lezioni, il suo *Corso di Geografia storica*, e successivamente il *Prodromo alla storia naturale d'Italia*, un libro elementare d'astronomia pe' fanciulli, intitolato *La Sfera celeste*, e la *Descrizione dell'Italia;* compilò una *Raccolta di viaggi dalla scoperta del nuovo continente fino a' dì nostri*, e tradusse, annotò ed accrebbe la *Geografia generale e pittorica* del Levy.

I rivolgimenti politici del 1847 tolsero il Marmocchi alla quiete degli studi, e lo lanciarono nelle commozioni della vita pubblica. E perchè, secondo si è detto più addietro, non si vuole in questo cenno far parola di quei fatti dei quali deve ragionare e giudicare la storia, qui basterà notare come il ministero presieduto dal Sammiatelli ne ebbe timore o sospetto, a cagione del seguito che egli aveva, e lo fe' sostenere e tradurre a Castel San Gemignano; e com'egli per una petizione firmata da oltre a cinquecento cittadini, e presentata alle Camere, dopo trentadue giorni di carcere, riebbe la libertà, e poscia a grande maggioranza fu eletto deputato a Dicomano. Più tardi come salì al ministero Francesco Domenico Guerrazzi, questi lo scelse a suo segretario particolare; e poscia, fuggito il granduca, e inaugurato il governo provisorio, gli affidò il ministero dell'interno. Caduto quell'ordine di cose in Toscana nell'aprile del 1849, il Marmocchi rifuggì a Perugia, e quindi a Roma, ove rimase fin dopo quell'assedio. Arrestato anche colà, si adoperò a suo favore un libraio, che nol conosceva se non per la fama del suo sapere, e gli ottenne la liberazione e un passaporto per Bastia. Quivi dalla vita agitata passò di nuovo il Marmocchi alla meditazione ed allo studio. In breve vi pubblicò la *Geografia fisica dell'Italia*, la *Geografia politica dell'Italia*, e un eccellente compendio in lingua francese della Geografia della Corsica *(Abrégé de la Géographie de l'île de Corse)*. Durante il suo soggiorno nell'isola ne percorse gran parte per istudiarla, e dovunque fu accolto a grande onore per la reputazione della sua dottrina e della sua bontà.

Ma intanto scarsi erano i lucri, e la povertà antica tornava a farsi sentire; onde per rimediare alle strettezze presenti ed al pericolo di un peggiore avvenire, nel 1853 si recò a Genova. Chiamata nuovamente presso di sè la famiglia, insegnò geografia agli alunni del signor Ippolito d'Aste, e alle allieve del collegio italiano delle Peschiere. Incominciò anche un corso di lezioni pubbliche di geografia universale, nella gran sala dell'Istituto tecnico, concessagli a tale uopo da quella Camera di commercio, e mise mano a pubblicare la sua *Geografia commerciale*, corredata di un atlante di cinquanta tavole, che egli medesimo avea disegnate. Se non che tante fatiche già davano segno di logorargli la salute, e gli faceano sentire i preludii di quella malattia di fegato, che poi dovea degenerare nella consunzione lenta che ce lo rapì. Pertanto essendosi dato principio, prima di quel tempo, a Torino alla stampa del suo *Dizionario di Geografia universale*, egli vi si recò

nel 1857. Ei non vide finita quell'opera, ma per essa lasciò tutti i materiali e gr dissima parte del lavoro compiuta. Ancora si accinse alla pubblicazione dell'*In* per la quale molto lasciò di scritti, e la quale è ora continuata e sarà cond egregiamente a termine dal dottissimo professore Giovanni Flechia.

Questo affaticarsi continuo die' l'ultimo crollo a quella vita indebolita, condusse al fine anzi tempo. Oltre a sette mesi egli durò peggiorando di giorn giorno: all'ultimo, esortato dai medici, si trascinò di nuovo a Genova, spera sollievo dall'aria marittima e dal vivido raggio di quel bel sole meridionale. T fu invano: e il dì 9 di settembre di quest'anno medesimo, Francesco Costan Marmocchi, fra le braccia de' suoi più cari, spirava l'anima rassegnato e tranqui Nella notte ultima, ripensando forse le poche gioie, le poche speranze e i molti lori della sua vita passata, volto alla moglie, che non gli si partiva d'accanto, di « sto scrutinando se mi rincresca o no lasciare questa vita ». All'alba fece ap la finestra, vide il mare, l'aria limpidissima e il sole che si levava in tutta la nezza della sua luce, e mormorò malinconicamente: « È questa forse l'ultima v ch'io veggo sorgere il sole ». Tale fu l'estremo inno che il morente consacrò bellezze ineffabili della natura e alla divina luce, ch'egli tanto amò mentre vi Alle undici di quella mattina medesima egli non era più.

Questa si fu la fine dell'uomo dotto e dabbene. Fu egli ottimo padre di fa glia, svisceratissimo della patria, schietto e fedele nell'amicizia, amorevole nel c versare, semplice e cortese nelle maniere. Faticò tutta la vita, parte per am della scienza, parte pur troppo per provvedere alle necessità domestiche, dalle q non ebbe mai tregua. Lasciò più lavori inediti, dei quali alcuni compiti, altri parati con tanta ricchezza di materiali, e con così ordinata disposizione, da po sene facilmente trarre buon partito a pro degli studi geografici: non oziò se poche ore, e furono quelle dell'agonia. Rarissimo esempio di operosità maravigli e di tenacità di proposito, unica piuttosto che rara; degnissimo che, a stimolo bene operare, se ne additi alla gioventù nostra la tomba che la nobile città di nova gli donò, e che gli Italiani concorreranno a fare adorna e solenne, accioc sia dimostrato che, se la fortuna il più delle volte non sorride al sapere ed virtù, almeno fra noi l'affetto dei superstiti cerca di espiarne l'antico peccato.

ANGELO MAJ *

In Ischilpario, paese non ignobile della valle di Scalve nel territorio bergamasco, ebbe esso i natali da onestissimi genitori, che procacciarono all'ottimo giovinetto quella educazione, che per essi mai si potè la migliore: nè è maraviglia che in quelle silvestri montagne sia venuto alla luce un uomo così insigne; essendochè, qual essa pur siasi la influenza del clima nello sviluppamento delle facoltà dello spirito umano, è tuttavia costante osservazione, che la natura si compiaccia di nascondere in seno dei monti, non solo le miniere di preziosi metalli, ma spesso i semi pur anco degl'ingegni più valorosi. Sin dall'età puerile con lampi anticipati di perspicacia diede il Maj a divedere non ordinario intendimento; sebbene non fosse già di quella tempra d'ingegni focosi e leggieri che si esauriscono ad un tratto, e dove sulle prime assai promettono con soverchio rigoglio di fronde, venuti al tempo di fruttificare cadono poscia in languore, e steriliscono intieramente. L'ingegno di lui era maschio, energico, e spiegavasi di mano in mano con tenore ognor progressivo e crescente, a guisa appunto di quelle piante vigorose e robuste, che quanto più lentamente sviluppano dal terreno le solide e feconde sementi, tanto più profonde sogliono poscia mettere le radici, più fermo sospingere il tronco, più ampio e maestoso spandere per ogni parte il volume de' rigogliosi lor rami. Infatti dal seminario vescovile di questa città, in cui erasi segnalato in ogni ramo d'insegnamento, passato egli all'ordine illustre de' gesuiti, ove indole pia, amor di ritiro e di severa occupazione naturalmente lo inclinavano, fece tosto di sè concepire lietissime speranze; le quali anzichè andarsene in dileguo, furono in appresso di gran lunga sopravanzate dall'esito. Essendo stato quindi ancor giovinetto trascelto in Napoli a professore di belle lettere, ebbe colà occasione di comporre alcune poesie di viva e leggiadra immaginazione, primizie giovanili di quella fervida facoltà, che suol precedere tutte l'altre nel successivo svolgimento dell'umano intelletto. Ma questi non erano che vaghi fiori del verde aprile degli anni suoi: il lungo studio e l'instancabile applicazione andavano frattanto in lui predisponendo, e maturando quella singolare abilità, che a luogo e tempo dovea fuori prorompere con improvvisa luce in tante opere preclarissime. La natura fornisce i talenti, la educazione li coltiva; ma non istà poi che alla forza dell'occasione il rapirli poderosamente nella sfera luminosa che loro appartiene. Il vortice delle politiche vicende trasportò fortunatamente a Milano l'abate Maj, ove, per cura del P. Mozzi, nostro benemerito concittadino, fu creato

* PIER'AURELIO MUTTI.

dottore della ambrosiana biblioteca, celebre massimamente per la copiosa raccolta di vetustissimi codici che possiede. Ecco il propizio istante, in cui prese le prime mosse quel singolare ingegno nella gloriosa carriera ch'ebbe quindi a percorrere con tanta riputazione. Entra egli in quell'augusto santuario della prisca dottrina, e delle classiche antichità; avvampa di nobil desio di trarre alla luce le opere di tanti rinomati autori, preda infelice del tempo e della barbarie, ed al vedere que' codici antichissimi colà giacenti dà un lampo, e si manifesta lo spirto dell'insigne antiquario, come un dì alla vista dell'armi d'Ulisse diessi a conoscere l'anima bellicosa del figliuol di Peleo. E già pieno di un sacro entusiasmo s'accinge egli con fervore di animo, e con altezza d'intendimento alle malagevoli e laboriose ricerche, dottamente frugando per entro il polveroso vecchiume degl'involuti papiri, delle corrose pergamene, e di que' confusi e complicati palinsesti, nei quali dietro accurate indagini venuto fosse in sospetto vi si potesse qualche reliquia rinvenire di pregevole antichità: intrapresa certamente utilissima e rilevante più assai che in apparenza non sembri; tendendo essa a diradare sempre più le tenebre del passato, a rimettere importanti anelli nella interrotta catena delle antiche cognizioni, a riempiere le lacune che frequenti s'incontrano e nelle cronologiche successioni, e nella serie degli avvenimenti d'ogni maniera, ed in parecchie opere di chiari scrittori, e nella storia dei progressi, dei ritardi o delle vicissitudini diverse dell'arti, lettere e scienze: che è quanto dire una intrapresa diretta propriamente ad accrescere una delle due uniche sorgenti de' nostri lumi; ovvero ad ampliare, se mi è lecito di così esprimermi, uno dei due emisferi, che uniti insieme comprendono le materie tutte dell'umano sapere. Imperciocchè noi non possiamo le facoltà dell'intelletto nostro in altra cosa esercitare, nè praticare altrimenti le nostre osservazioni fuor solamente o negli oggetti della natura, o in quelli dell'arte, o nelle opere della creazione, o in quelle dell'ingegno degli uomini; a dir breve, o nell'universo fisico, o nel morale. L'uno ci presenta il libro della natura, l'altro quello di tutti i secoli; l'uno il quadro dei naturali avvenimenti, l'altro la storia dello spirito umano. Ben esso il primo non va sottoposto a guasto, o deperimento veruno: la natura ferma, inalterabile nelle sue leggi offre in ogni tempo gli stessi fenomeni alle esperienze del fisico, le produzioni stesse alle osservazioni del naturalista, gli stessi pianeti ai telescopii, ai calcoli dell'astronomo. L'universo sta innanzi a noi come stava innanzi agli occhi de' nostri antichissimi antenati: il cielo e la terra formano tuttavia per noi quello stesso vario e maestoso spettacolo, che fissò già le profonde contemplazioni degli antichi sapienti, che fornì le vaghe e sublimi immagini agli antichi poeti, e spunta tuttora sul nostro orizzonte il sole d'Omero. Ma del secondo non procede così; essendo esso l'opra dell'uomo, è pur frale e passaggiero a somiglianza di lui; scherno e ludibrio de' tempi e delle vicende scompigliato venne di mano in mano, interrotto, disperso, posto a ferro e a fuoco, e a noi non più ne rimase che un frammento enorme, uno smisurato scheletro imperfettissimo. Perocchè quanto fu negli antichi tempi pensato e discusso dalla sagacità de' filosofi, immaginato dalla fantasia dei fervidi vati, ordinato e disposto dalla saviezza de' legislatori; e le aringhe degli eloquenti oratori, e gli utili ritrovamenti delle arti, e le gesta degli eroi, e le fondazioni e le cadute degli imperi, e le costumanze, i riti, i pregi, i difetti, i vizi e le virtù delle diverse nazioni; tutte così fatte memorie non avevano che manchevoli e labili mezzi per trapassarsene alla posterità: tutto era affidato a fievoli papiri,

raccomandato a corruttibili codici, a monumenti caduchi, che mal potevano reggere all'urto de' fortunosi accidenti, alla incostanza e perpetua rivoltura delle umane cose, e meno ancora alla ferocia ed ignoranza de' popoli distruggitori: talvolta la barbarie di una generazione cancellava quasi ogni traccia di addottrinamento e di coltura della precedente: massimamente di que' dì, in cui la stampa non era ancor sorta a ricoverare e proteggere i parti dell'umano ingegno, venivano questi dalle successive rivoluzioni travolti nell'obblivione, e i secoli susseguenti cadendo, per così dire, gli uni sopra gli altri seppellirono una gran parte di cotesti preziosi avanzi sotto le lor proprie rovine. Or appunto intorno a queste rovine venerande dei secoli trapassati veggiam noi affaccendato e sollecito l'abate Maj bagnar la fronte di nobil sudore a ricavare dai rottami accumulati, o dispersi di vetuste scritture le smarrite dovizie della dotta antichità, per rivendicare all'ingegno dell'uomo le sudate opere sue, per ridonare all'umana specie queste sue proprietà pregevolissime che cotanto la illustrano, per ristaurare in certo modo colla giudiziosa riunione di cotai materiali una parte diroccata e guasta del letterario universo.

Non v'ha chi non sappia, siccome il cardinal Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, nel 1595, avendo concepito il nobile divisamento di arricchire l'ambrosiana biblioteca di quanti antichi manoscritti gli venisse fatto di rintracciare, spedì a tale scopo non solo in diverse parti d'Italia, ma ben anco in Grecia e nell'Asia uomini in queste materie versatissimi, i quali fattone acquisto ovunque loro si presentasse il destro, ne poterono effettuare copiosissima collezione. Ma il più di siffatte scritture pressochè inintelligibili, anzichè opere da leggere, presentavano piuttosto enigmi da indovinare: malconce dal tempo, mutilate, confuse, o in forma di palinsesti rase e soprascritte già da due secoli e più si giacevano in que' dotti recinti, come in un sacro e magnifico cimitero obliate e sepolte. Quand'ecco l'ingegno rigeneratore del Maj riunisce, rianima quelle ceneri, dà loro spirito e vita, e redivive fenici si veggono in gran numero rivolare e risplendere nella letteraria repubblica con gioconda maraviglia di tutta la colta Europa. Cicerone, Cajo Gracco, Cornelio Frontone, Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Appiano, Filone Giudeo, Quinto Aurelio Simmaco, Plinio, Plauto, Terenzio, Iseo, Temistio, Porfirio, Dionigi d'Alicarnasso, l'autore dell'itinerario di Alessandro scritto a Costanzo Augusto, Giulio Valerio, l'autore de' libri Sibillini, Omero, Didimo Alessandrino, Ulfila, varii interpreti e commentatori dell'opere omeriche e virgiliane; una schiera insomma di autori differenti di epoca, di merito e qualità diversi, rapidissimamente l'un dopo l'altro gli smarriti frutti de' loro dotti sudori chi più chi meno ricuperarono e delle cadute frondi si ricomposero alla fronte la scompigliata corona.

Verso la fine del 1819 dalla munificenza di Pio VII, il quale all'esimie virtù che di lui faceano un degnissimo successore di Pietro quelle pure accoppiava di fervido promotore dell'arti e delle scienze, chiamato a Roma l'abate Maj, e creato prefetto della vaticana biblioteca, colà pure con pari ardore continuò la sublime intrapresa, e già a quest'ora vi trasse alla luce altra porzione considerabile de' libri di Cornelio Frontone cavata da quel famoso Bobbiense palinsesto, il quale per accidente stranissimo parte esiste a Milano nell'Ambrosiana, parte nella Vaticana a Roma. Quest'ultima porzione colla precedente congiunta, di già nell'ambrosiano codice rinvenuta, forma una numerosissima collezione di lettere su diversi argomenti,

parecchie delle quali hanno aspetto innanzi, e tuono di trattati e di orazioni che di semplice epistolare commercio: tra esse molte se ne contano di Marco Aurelio, imperatore, e Lucio Vero, alcune di Antonino Pio, una parimenti dello storico Appiano, e a tutto ciò pur si aggiungono diverse parti di orazioni e di storie di esso Frontone. Pubblicò inoltre copiosi pezzi giuridici al codice di Giustiniano anteriori, i quali tornano a giunta, a schiarimento, a correzione utilissima dell'antico dritto romano; poscia altri nuovi aumenti alle orazioni di Simmaco, l'arte rettorica di Giulio Vittore, nome affatto nuovo nelle latine lettere, parecchi squarci notabili intorno alla latina ortografia di Lucio Cecilio Minuziano Apulejo, e, quello che più rileva, i libri Ciceroniani *de republica* sino dal terzodecimo secolo intieramente perduti, e quindi nel decimoquarto per commissione dell'eruditissimo pontefice Clemente VI con dispendiose cure e diligentissime osservazioni dal Petrarca medesimo indarno investigati; come pure in appresso indarno dal cardinal Bessarione, che ragguardevoli somme consumò in cotali indagini, non che da vari altri antiquari che vedeano molto innanzi in tali materie: le quali ricerche per sì lungo tempo inutilmente praticate fanno ora vie più risaltare il felice scoprimento ad un insigne bergamasco in questa età riserbato. Più lungo assai che non s'addice all'attual circostanza avrei a scrivere, se delle singole opere togliessi a dire ridonate alle lettere dall'abate Maj. Oltrechè chi ha versato alquanto nelle antiche discipline, che vaghezza non abbia di pur vedere cogli occhi propri coteste rinomate scritture, dopo tanti secoli ricomparse a novella vita? Chi mai cui sia punto in pregio il principe de' romani oratori non ponsi a leggere avidamente tanti squarci amplissimi di sua poderosa eloquenza finora sconosciuti? E soprattutto a chi non tarda oggimai di conoscere que' dialoghi cotanto famigerati, ove questo sommo oratore, ad un tempo filosofo e politico distintissimo, con ogni grazia di elocuzione e di lingua introduce il gran Scipione con altri rispettabili personaggi di que' dì a ragionare profondamente dei principii politici, dei saggi regolamenti, dei costumi e delle forze onde la romana potenza si formò, si distese, e via via sen crebbe al dominio del mondo? Chi non gode di passeggiar con Frontone l'aule regali degli Antonini, di assistere ai loro famigliari trattenimenti, udirne i colloquii, le amichevoli effusioni di secreti sensi, e di penetrare ben addentro nel cuore paterno degli ottimi imperatori che la delizia formarono di quell'epoche avventurate? Frontone, ricordato con tanta stima da Macrobio ne' suoi Saturnali, da Ausonio ne' suoi panegirici, da S. Girolamo e Sidonio Apollinare nelle lor lettere; Frontone, famigliare di Antonino Pio, istitutore di Marco Aurelio e Lucio Vero, storico, grammatico, oratore, onorato di statue, elevato al consolato, l'uomo per dignità, per sapere, per fama, per eloquenza sovra ogni altro dell'età sua celebratissimo, Frontone è tutta creatura dell'abate Maj.

Null'altro più di lui rimaneaci che l'opera grammaticale *de differentiis verborum* con alcuni pochissimi passi citati da talun altro scrittore: or esso ricompare novellamente risuscitato da cotesto antiquario taumaturgo: con l'una mano, per dire così, dall'Ambrosiana, coll'altra dalla Vaticana biblioteca raccogliendone egli le sparse membra le ricongiunge, le riadatta insieme, e comunica, e ridona a questo famoso Africano una letteraria esistenza. Noi lo veggiamo riuscir venerando in sulla scena della latina letteratura, aprire di nuovo quella celebre scuola di cui fu capo, e nelle rinvenute sue opere schiudere doviziosa miniera di dottrina e di

moltiplici cognizioni al filologo per rilevare il genere di eloquenza, il gusto, le massime, i modi più usitati dello scrivere latinamente di que' dì; allo storico per conoscere importanti aneddoti e peregrine notizie non solo la storia di que' tempi illustranti, ma quella parimenti de' secoli anteriori; al filosofo indagatore per ravvisare più davvicino l'indole, lo spirito, i costumi ed i lineamenti più minuti di quell'età fortunata, e rintracciare fors'anco talvolta nell'intime disposizioni degli animi, e nei germi domestici le recondite origini de' grandi avvenimenti. Nè quelli che periti sono e teneri del greco idioma men deono saper grado alle illustri fatiche di questo nostro concittadino; conciossiachè porga loro nella ristaurazione di una orazione bellissima d'Iseo, tratta da un manoscritto del secolo decimoquarto, un capolavoro di greca eloquenza. Questo rinomato oratore, discepolo d'Isocrate, emulo di Lisia, precettor di Demostene dà quivi a divedere nella trattazione di privata causa intorno ad una eredità di certo Cleonimo, non avervi argomento alcuno, per quanto arido e triviale egli sia che non possa essere ammorbidito e rialzato dalla forza del dire. Nè men distinto è il presente che offre loro in una intiera orazione del filosofo Temistio; di quel Temistio che addottrinato in tutta la sapienza de' Greci, onorato successivamente da cinque imperatori d'indole e principii diversi, assai encomiato da Libanio, e, quel che è più, dalla severa lingua del Nazianzeno, fu in quell'epoca il primo civile oratore in oriente, come Simmaco, del pari illustrato dal Maj, eralo nel tempo stesso in occidente. Ma non aveasi per niun modo a credere che un archeologo, ellenista peritissimo, e di squisito senso, qual è l'abate Maj, avesse potuto nelle ricerche sue porre in oblio quel cieco ammirando, il qual trasfuse nel greco linguaggio la maestà di Giove, e movendo già coll'epica tromba da Micene ad Argo ne sparse l'altissimo suono per tutti i secoli; chè anzi più che mai caldamente mise egli ogni cura negli omerici manoscritti dell'Ambrosiana: nè picciol servigio dee perciò riputarsi da lui prestato alle greche lettere, che alcuni frammenti soltanto gli venne fatto di poterne scoprire che non fossero innanzi alla luce. Tutto è prezioso quanto serve ad illustrare l'antichità e massimamente il sommo degli epici; e come un pezzo di statua, un capitello di colonna che dagli scavi si ritragga d'Ercolano o di Pozzuolo tiensi in conto di notabile monumento in quanto può inferirsi lume in sulla istoria dell'arti belle; non altrimenti poche linee di vetusta scrittura ponno spargere talvolta un raggio di luce su qualsivoglia materia vantaggiosissimo. Ed in vero, oltre alcuni vecchissimi commenti, i quali espongono ottimamente l'Odissea, quelle varianti importantissime, que' versi sfuggiti altra volta all'accorto occhio di Monfaucon, i quali all'Illiade or pur s'aggiungono dall'abate Maj, non son essi altrettante pennellate maestre al gran quadro di lui ridonate, il quale ben drittamente fu detto

« Primo pittor delle memorie antiche? »

E a confortare inoltre gli antiquari tutti, e massimamente i poeti, e gli artisti della dispiacevole incertezza in che sono di poter debitamente rappresentare nelle opere loro i costumi, le forme, i riti e lo stile genuino della remota antichità, fece egli con pazientissimo lavoro di due anni incidere in rame moltissime miniature di antica data di che adorni andavansi gli omerici manoscritti, ove con festivo sguardo

si mirano delineate le divinità mitologiche, gli eroi del poema, gli atleti, i legali, i sacrificatori, i domestici, gli artefici, gli scettri, i cocchi, le mense, i vasi, le sedie, e quanto mai puossi in simile argomento desiderare.

Ma in questo ristauro di greca letteratura gli amatori delle prische istorie hanno singolarmente di che rallegrarsi nella edizione di quella parte rilevantissima delle romane antichità, che tuttavia mancavaci di Dionigi d'Alicarnasso, ed in quella pure dei due libri dei canoni cronici di Eusebio. Dionigi tanto per severità di critica nelle narrazioni, quanto nelle allocuzioni per nerbo di eloquenza assai commendevole, nella parte del suo compendio, ora pubblicata per opera del Maj, gitta una luce desideratissima sull'età eroica de' primi romani; tratta a dilungo delle guerre in Italia dalla veientana sino a quella di Lollio Sannite; chiarisce molti fatti considerabili non ben conosciuti per lo innanzi, dispiega un tesoro di cose geografiche, politiche, filosofiche, religiose; e ci fa meglio conoscere quella gran nazione in un'epoca luminosissima, mentre nella pienezza del vigor giovanile, quasi preludendo alla sua futura possanza, lotta con prodigioso coraggio contro i bellicosissimi popoli circostanti, ed impaziente degli angusti confini che la rinserrano vieppiù avvalora per uscirne, e distendersi, come torrente impetuoso, che trae forza dagli ostacoli stessi e ricresce, e rigonfia sinchè disarginato, e libero per ogni parte prorompa. L'Eusebio poi co' due libri tratti da un codice Aicano del dottore Zohrab, dei quali l'abate Maj di conserva coll'anzidetto or presentò l'Europa, quali esse pur siano le quistioni, che alcuni dotti su di ciò eccitarono, egli è fuor d'ogni dubbio che grandemente rischiara quasi tutta la faccia dell'antica istoria. Le cose caldaiche ed assirie di Beroso e d'altri vetustissimi autori, la storia degli Ebrei dal principio del mondo sino alla venuta di Cristo, i pensamenti di Eusebio stesso intorno alle antichità egiziane, la serie delle nazioni che dominarono il mare, i fasti de' Lacedemoni anteriori alle Olimpiadi, quelli dei re di Siria, dei re Latini sino a Romolo, non che del regno macedonico e tessalico; tutti questi ed altri importantissimi capi d'istoria o ricompaiono di nuovo o ricevono quivi ordine, di lucidamento, precisione, a vantaggio grandissimo ed incremento della critica sacra e profana. Per tal modo l'abate Maj riporta i raggi dell'odierna luce su que'secoli tenebrosi, e sua mercè noi vediam d'improvviso ampliarsi notabilmente lo storico orizzonte.

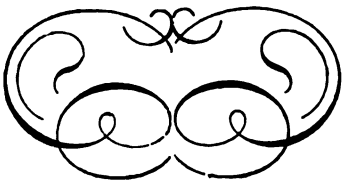
Ma così non ci fosse disdetto di farci più oltre nelle accennate materie, ed anzichè sorvolar lievemente, di penetrarvi addentro e tutta pararne davanti la estensione, il numero e la rilevanza moltissima; come non è a dubitare che ciascuno, il qual ponga mente alquanto ai naturali confini dell'umana attività, sarebbe di certo sopraffatto dallo stupore che abbia il Maj potuto nel breve giro di soli undici anni rivangare, scoprire, rassettare e di chiaro lume cospargere tanta copia di classica antichità. Direbbesi, che, entrando egli in una biblioteca, il Genio tutelare di que'codici venerandi gli si faccia a lato, e lo guidi, e il diriga nelle incerte e complicate ricerche: direbbesi, che al tacito senso di simpatica verga s'accorga mirabilmente il sagace archeologo ove stia sepolto il letterario tesoro, che ha in animo d'investigare: tanta è la facilità e prestezza delle sue indagini e de'suoi scoprimenti. Ma il vero prodigio ond'egli cotanto adoperò da levare di sè alto grido in tutta Europa egli è di possedere in grado eminente sopra ogni altro che lo precedette, que'pregi tutti che acconci sono all'oggetto ed alla

qualità di siffatta scienza, cioè a dire, oltre il maschio valor della mente e l'acutezza dello intendimento, indispensabili a riuscire eccellente in ogni professione, una sorprendente tenacità di memoria, una estesissima cognizione delle lingue, massime antiche ed orientali, e soprattutto quella instancabile vigoria di tutte le facoltà dello spirito che sembra vieppiù confortarsi e prender lena dalle fatiche medesime: la quale prerogativa comechè utilissima in tutti gli studi, in questo però laboriosissimo di cui si tratta richiedesi principalmente. Perciocchè nelle altre scienze non manca giammai qualche metodo che alleggerisce la fatica e che aiuta grandemente chi le coltiva a divenire allo scopo che si propone; ma la scienza dell'antiquario non ne ammette veruno. Ardue oltremodo e sublimi sono le matematiche; ma i principii immutabili della metafisica servono d'appoggio per istituire un problema, e la meccanica forma del calcolo conduce quasi per mano alla soluzione. In qualsivoglia studio astratto o sperimentale, di speculativa o di osservazione, vuolsi regolarmente procedere dagli antecedenti ai conseguenti, dalle cause agli effetti, o viceversa, e tentasi sempre con certa norma di afferrare l'anello intermedio che alle cognite congiunge le incognite. Nulla di tutto ciò nelle ricerche dell'antiquario: avvegnachè versando esse intorno a verità di fatto, non solo puramente accidentali e indipendenti da ogni legge costante, ma ben anco, dirò così, solitarie, isolate, e di foltissime tenebre circonfuse, lasciano perciò sprovveduto chi le intraprende di qualunque sussidio e lo abbandonano intieramente a sè medesimo. Quì la ragione indagatrice va solcando un oceano senza bussola, o stella veruna; va errando per una smisurata foresta senza calle, o traccia battuta, nè può innoltrarsi, e riuscire a buon fine che per via di congetture vaghe o d'illazioni procacciate da recondite e peregrine notizie, a conseguir le quali è necessaria il più delle volte una immensa lettura di tutti massimamente quegli autori che o di proposito o per avventura possano somministrare qualche ancor menomo indizio di ciò che si cerca. Talvolta per avere un sol lampo di luce, un fievole appiglio è mestieri leggere intiere opere voluminosissime, scandagliare a fondo lo spirito, l'indole, la dicitura, lo stile, le circostanze di tempo e di luogo di scrittori diversi, ravvicinare qualunque correlazione, calcolare ogni congettura, cavare da un caos di cose disparate un ordine di ragione, una serie d'idee, por mente alle particolarità più minute, ai cenni più sfuggevoli, alle attinenze più lontane, in qualunque lingua siano scritte esse opere, di qualunque materia trattanti, sol che si venga in sospetto di potersene pigliar filo a progredire nella incominciata indagine. Quindi è d'uopo collazionar manoscritti, svolgere papiri, riordinar palinsesti, pazientar lungamente a rilevare scritture di remotissima data, smunte, rase, confuse, soprascritte d'altri caratteri di mano e tempo diversi, sotto cui stannosi talvolta in fitto buio sepolte le indagate dottrine. Or dai moltissimi scoprimenti e dagli indefessi studi di monsignor Maj è a rilevar di leggieri in qual grado si fosse egli delle sopraccennate doti fornito. Conciosiacosachè qual robustezza ed acume di mente, qual finezza di critica, quali amplissime cognizioni d'ogni maniera per disotterrare in pochi anni tanta mole di antichi scritti, quant'altri mai in tutta la vita non potè discoprire? Qual lena pertinace di spirito per correre sì lungo ed intralciato cammino, per diboscar tante macchie, per rivolgersi in tanti rigiri, per durare penosissime cure senza punto smarrire o venir meno all'enorme travaglio? Se non che, qualora il Maj rimasto si fosse a ciò contento di far rivivere le tante opere da

sè rinvenute quali esse si stavano ne' manoscritti, guaste, malconce, disordinate, avrebbero forse il più di esse ricuperata una vita istantanea, e, poco lusingando la dotta curiosità, sarebbero di bel nuovo ricadute in polverosa oblivione. Ma è qui appunto ove campeggia più che mai il nobilissimo ingegno del cardinale Maj, il quale, di scheletri aridissimi ed informi che esse erano, le seppe rincarnare e colorire sì accortamente e di tanti lumi adornare, che quasi da ogni lato raffazzonate ed abbellite d'ascitizio splendore, allettarono i più ritrosi a leggerle cupidamente. Diffatti a quanti luoghi interpolati o scemi non ha dovuto egli sagacemente supplire percorrendo con moltiplice e vastissima lettura quasi tutto il mondo letterario a cogliere, a spigolare i mancanti passi qua e là dispersi per l'opere edite di posteriori scrittori, ed allogando essi passi con ordine dicevole, comechè difficilissimo a rinvenirsi, emendando errori, rimovendo giunte illegittime, rettificando parole o frasi con travaglio non men faticoso, come esso attesta nella eruditissima prefazione ai dialoghi di Cicerone intorno alla repubblica, che quello stesso onde avea innanzi rintracciati, e posti in acconcio gli inediti manoscritti? Talvolta poi non essendogli dato di rimediare a tali mancanze nella anzidetta guisa, ricorse alla finissima perspicacia dell'ingegno suo, e qual giudiziosissimo interprete assumendo lo spirito e la forma di sentire dell'autore ch'ei prendeva a dichiarare e con profonde riflessioni immergendosi, e quasi trasformandosi in quello stesso, trasse dalla sua propria mente i sensi che mancavano al testo e potè quindi nel miglior modo possibile ricongiungere il filo degli interrotti ragionamenti. E affinchè l'ottima luce di sue osservazioni non solo dissipasse ogni caligine, ma ricreasse pur maggiormente il lettore, passo passo accompagnandolo a suo grand'agio in tutto il progresso della lettura, aggiunse appiè di pagina copiose note utilissime di genere diverso secondo il bisogno; ora appartenenti alle varietà, alla correzione e ad altre circostanze dei codici e dei palinsesti; ora spettanti alle antiche testimonianze intorno ai medesimi, o intorno alle opere che contengono; quando comparative di alcuni passi di esse con altri di altre opere degli stessi autori; quando additanti a quali fonti avessero questi bevuto nell'argomento che trattano, e chi di poi avesse parimenti attinto da loro; dove grammaticali e filologiche, dove paleografiche, istoriche, geografiche, e sempre profonde, precise, opportune e desiderate. Ma ogni lode vien meno alla recondita ed amplissima erudizione ch'ei va dispiegando con ordine e dignità di elocuzione nelle dottissime dissertazioni che ha in costume di premettere; le quali, mentre ci fan conoscere in monsignor Maj l'archeologo dottissimo del secol suo, nulla pur lasciano a desiderare non solo ad illustrazione, ma nemmeno ad ornamento, a decoro, a delizia delle sue edizioni: di modo che tanto è il tesoro dei lumi, e delle cognizioni sue proprie, colle quali sì nei discorsi previi, come nelle moltiplici annotazioni suol egli corredare le classiche antichità da lui ritornate alla luce, che vien talento alcuna volta di dubitare, se più preziosa sia la gemma, che fu razzolata dalla polvere dei vetusti codici, oppure il fregio ricchissimo onde la cinse il sagace inventore.

Non è a stupirsi pertanto se monsignor Maj abbia eccitata ad un tratto co' suoi eccellenti e copiosissimi lavori la curiosità e l'ammirazione universale; non è a stupire se ei venne tosto associato non solo a tutti gli accademici istituti più rinomati d'Italia, ma pur anche agli esteri di Parigi, di Londra, de' Paesi Bassi, di Baviera, di Berlino, di Svezia, di Wilna; se le sue opere si ristampino

con tanto entusiasmo in Francia, nella Svizzera, in Germania, in Prussia, in Danimarca, in Inghilterra; e se l'esempio suo, e la prospera riuscita delle sue indagini abbia chiamato sulla stessa carriera una moltitudine rispettabile, indagatrice sollecita dei papiri e dei palinsesti d'ogni riputata Biblioteca. Egli è proprio de'sovrani ingegni di propagare l'elettrico fuoco che da sè mandano: sono essi quali astri luminosissimi che non compaiono sul letterario orizzonte senza produrre una generale influenza.



GIACOMO LEOPARDI *

Poichè l'universo è una viva rappresentazione d'una intelligenza e d'una forz infinita, e l'uomo, che vive in esso, è una viva rappresentazione dell' universo, egl è deputato a rappresentarlo prima col pensiero propriamente detto, ch'è la parola poi col pensiero incarnato, ch' è l'azione. La maggiore o minore imperfezione delle due parti onde consta quella rappresentazione e della corrispondenza reciproc fra loro, constituisce il volgo o il grande uomo. Sventuratamente l' uomo sortisc talvolta il nascere in contrade o in tempi così esiziali alla sua specie, che il pen siero non trova o cagione o possibililà d'incarnarsi e di manifestarsi sotto la form dell'azione. Allora tutto l'essere umano si concentra nel pensiero propriamente dett cioè nella parola; e dove quell' essere sia potente, apparisce quella dimezzata ma niera di grande uomo che si domanda grande scrittore. Dunque, come la vita d un grande uomo in generale si compone della storia de' suoi pensieri e delle su azioni, quella di un grande scrittore in particolare si compone della storia solament de' suoi pensieri. E però la breve notizia che ora si dà del grande scrittore Gia como Leopardi, non potrà versarsi in viaggi, battaglie ed altri casi strani e rom rosi, ma nel modo onde e l' universo successivamente gli apparve ed egli il venn successivamente manifestando.

Giacomo Leopardi nacque in Recanati, città della Marca di Ancona, a dì 29 giugno 1798, da Monaldo Leopardi, conte, e da Adelaide de' marchesi Antici. Ebb a maestri, nei primi studi di umanità, Giuseppe Torres, poi, in quelli di umanità di filosofia insieme, Sebastiano Sanchini, l'uno e l'altro ecclesiastico. Col primo stu diò fino a' nove anni, col secondo fino ai quattordici; e dato un pubblico saggi di filosofia, non ebbe più altro maestro al mondo che la vasta biblioteca de' suo maggiori. Quivi (già provetto nella propria lingua e nella latina) imparò miracolo samente da sè stesso non solo il francese, lo spagnuolo e l'inglese, ma ancora, que ch'è assai più, la greca e l'ebraica, nella quale giunse insino a disputare con alcun dotti ebrei anconitani.

Il grande ingegno consta di due elementi quasi incompatibili, una gran fanta sia e un gran raziocinio. La rarità della congiunzione di questi due elementi, e l frequenza della loro separazione, forma la rarità dei grandi ingegni e la frequenz dei mediocri. E poichè lo scibile altro non è che l'applicazione dell'ingegno umano cioè della congiunzione di que' due elementi, all'universo, il Leopardi, in cui quell congiunzione fu maravigliosa, conquistate nelle lingue le chiavi dello scibile ovver dell'universo, studiò prima l'applicazione che vi fecero del loro ingegno i gran

* RANIERI.

uomini o antichi o moderni che lo avevano preceduto, e poi vi applicò il suo proprio. Ma a que' due elementi era congiunto un terzo, la malattia, il dolore, la parte più inesplicabile dell'inesplicabile mistero dell'universo. Laonde, sferzato di un tanto flagello, egli ne domandò la spiegazione prima a quello studio e poi a quell'applizione, prima agli altri poi a sè stesso; e questa perpetua ed insaziabile interrogazione è il pensiero a un tempo dominante ed occulto de' suoi scritti. In nessun uomo non fu mai traveduto meno oscuramente l'innesto terribile di que' due principii che diedero agli uomini il primo concetto d'Oromazo e d'Arimane; il maggior bene, l'intelletto, commisto col maggior male, il dolore. Egli si valse del primo a manifestare il secondo; e cantò, per così dire, l'inferno colle melodie del paradiso.

Lo studio dell'applicazione all'universo dei grandi ingegni passati e del modo ond'ella seguì e ond'essi la manifestarono, costituisce la filologia. L'applicazione all'universo del primo elemento del proprio ingegno (cioè della fantasia) e la manifestazione del modo ond'ella segue constituisce la poesia, l'applicazione all'universo stesso del secondo elemento del proprio ingegno (cioè del raziocinio) e la manifestazione del modo ond'ella segue, constituisce la filosofia. Dunque il Leopardi fu prima gran filologo, poi gran poeta, poi gran filosofo. E per intendere la vera natura del suo ingegno è mestieri di studiarlo ordinatamente sotto ciascuna delle tre grandi forme che assunse.

La condizione della contrada ov'egli nacque e studiò, e i travagli della rivoluzione non consentirono al Leopardi di conoscere il mondo orientale com'è stato possibile di conoscerlo poi che trent'anni di pace e lo sforzo onnipotente dell'occidente e della civiltà hanno così mirabilmente lacerato il mistico velo che lo nascondeva. Dunque egli cominciò il suo grande studio dal mondo greco; e si scontrò felicemente nei più grandi ingegni che, a memoria d'uomini, si sieno applicati alla considerazione dell'universo. È cosa incredibile (e bisogna esserne stato molti anni testimone e quasi parte per intenderla appieno) la dimestichezza ch'egli aveva presa con quella lingua e con quegli scrittori sovrumani. Basta che nei momenti in cui degnava di non nascondere i prodigi dell'ingegno suo, egli confessava di aver più limpido e vivo nella sua mente il concetto greco che il latino o eziandio l'italiano. Da questa dimestichezza egli attinse una sorte di divinazione critica sopra tutti gli autori greci e della migliore e delle più basse età, riscontrata infallibilmente per vera o nei testi più perfetti o negli scolii e nei comenti dei più grandi espositori. Dal mondo greco passò a studiare il mondo latino; e dai dodici ai ventisei anni versò un così fatto tesoro di sapienza filologica in un sì sterminato numero di carte, che, senz'altre prove, s'avrebbe quasi paura di narrarlo solo. Mirabile di profonda e vasta erudizione è il suo *Saggio sugli errori popolari degli antichi*. Mirabilissima la copia senza fine delle note, delle interpretazioni, delle chiose, dei comenti d'ogni genere sopra un gran numero d'autori antichi, fra i quali Platone, Dionigi d'Alicarnasso, Frontone, Demetrio Falereo, Teone Sofista ed altri assai. Più che mirabilissimi i *Frammenti* ch'egli raccolse di *cinquantacinque padri* della chiesa. Questi ed altri molti non meno importanti manoscritti filologici egli fidò nel 30, in Firenze, al chiarissimo filologo tedesco Luigi de Sinner, ora professore in Parigi, il quale ha già lasciato pregustarne un piccolo, ma coscienzioso ed accuratissimo sunto: e gli egregi editori parigini del Tesoro di Enrico Stefano usarono volonterosamente di

quelle squisite, profonde e peregrine illustrazioni. Gli altri manoscritti di minore importanza sono conservati nella biblioteca paterna.

A quattordici anni fu preconizzato per un gran portento di sapere dal grande e credibile divinatore degl'ingegni patrii, Pietro Giordani, dal Cancellieri, dal celebre filologo svedese Akerblad; e poscia, di mano in mano, dal Niebhur, dal Walz, dal Thilo, dal Bothe, dal Creuzer, dal Boissonade e da altri innumerabili. E chi volesse arrecare tutte le testimonianze che rendettero del suo sterminato sapere i più celebri filologhi tedeschi, inglesi e francesi, farebbe opera incredibilmente voluminosa.

Studiato i greci e i latini, e domandata la misteriosa causa del dolore a tutto l'occidente antico, corse, senza troppo indugiarsi nel medio (dove il dolore non era più un mistero) a domandarla all'odierno. Dante e il suo figliuolo Shakspeare risposero finalmente alla sua domanda, e gli dimostrarono l'universo sotto tutte le forme onde interpretava sè stesso. Ed allora il Leopardi applicò all'universo il primo elemento del suo proprio ingegno, la sua fantasia; e si rivelò gran poeta.

Egli ritrasse le forme di quel mistero, prima dal mondo intellettuale estrinseco poi dal mondo intellettuale intrinseco e poi dal mondo materiale; e cantò onnipotentemente prima la caduta d'Italia e dell'antica civiltà, poi quella delle illusioni pubbliche e delle individuali, e poi finalmente il fato, la necessità e la morte. Alla prima specie appartengono più particolarmente i primi sei canti alla seconda i successivi venti, alla terza gli altri; e tutti appartengono al luttuoso genere di tutte.

Il mezzodì ricercato, nella profondità de' suoi sonni, dall'ineffabile dolcezza del nuovo lamento, lodò a cielo l'armonia che glieli accompagnava, e si sdegnò dell'alto dolore che glieli rompeva. Ma il settentrione, svegliato e destro a seguitare il secolo in tutte le sue vie, sentì più la grandezza dell'uno che la squisitezza dell'altra; ed un gran poeta tedesco pronunziò che quella gran poesia italiana ch'era nata sulle labbra di Dante, era morta alla fine sopra quelle del Leopardi.

Poscia che il Leopardi ebbe applicata la sua fantasia all'universo, e ritrattone tutte le forme del gran mistero del dolore, si spinse finalmente ad applicarvi il secondo elemento del suo ingegno, l'intelletto, ed a penetrare la sostanza di quelle forme: e si rivelò gran filosofo.

Ma il trovare quel che è, era ben altro che il dipingere quel che pare! La causa di quel mistero oltrepassa i confini fatali dell'intelletto umano. Più l'intelletto del Leopardi si travagliava d'indovinarla, più quella sembrava allontanarsegli ed alla fine dileguare. Allora quel gran pensiero che si era creduto onnipotente, prima s'adirò ferocemente col limite, ch'egli chiamò fato; poi si diffidò d'oltrepassarlo; poi, scambiato l'effetto colla causa, sentenziò che il dolore solo era il vero. E come aveva letto il dolore in tutti, e cantato il dolore da per tutto; spiegò il tutto col dolore.

Applicando il suo prodigioso intelletto all'universo egli seguì l'ordine stesso che aveva seguìto quando v'applicò la fantasia; e nelle sue *Operette morali* e nella sua *Comparazione di Bruto minore e di Teofrasto*, egli spiegò col dolore prima il mondo intellettuale estrinseco, poi il mondo intellettuale intrinseco e poi il mondo materiale.

Stanco alla fine da un così affannoso e sterminato viaggio, fatto già quasi insensibile alle loro punture, s'adagiò sulle spine stesse del suo dolore; e risolute le

tre scienze, onde aveva tentato l'universo, come in una vasta pozione sonnolente, vi bevette a larghi tratti l'obblio di tutto l'ente e di sè stesso. Ultimamente, smaltita la fiera bevanda, si ridestò, e della potente assimilazione di quella si valse a sorridere, ora sdegnosamente, ora mestamente, ora amaramente, del tutto. I *Pensieri* e i *Paralipomeni* sono la manifestazione di questo triplice e spaventevole sorriso.

Tale fu l'ingegno del Leopardi, e tale la sua storia, considerata nella sua sostanza o, se eziandio si voglia, nella sua forma intrinseca. La forma estrinseca, nella quale esso si manifestò agli altri uomini, fu la più bella che fosse mai assunta dalla più bella lingua parlata. Egli scriveva greco, latino e italiano antico da mentire un antico: e come nel 17 i filologhi tedeschi avevano tolte per antiche e vere due *Odi* greche (l'una ad Amore e l'altra alla Luna) e un *Inno* a Nettuno, medesimamente greco, del quale fu finta darsi la sola *versione* e le *note;* così nel 26 il Cesari tolse per antico e vero testo di lingua il *Volgarizzamento del Martirio de' santi padri.* Ma la forma vera e spontanea in cui quel prodigioso ingegno si manifestò, e nella quale noi dobbiamo veramente studiarlo, fu la lingua italiana odierna. In questa egli sciolse l'antico problema di dire tutto puramente e potentemente; e mostrò che il grande scrittore dee e può essere giusto sovrano e non oppresso suddito della lingua. Mai nessun linguaggio umano non obbidì più spontaneamente a nessun uomo di quel che la nostra lingua ubbidisse a questo inimitabile scrittore. Forte ed avventato nei primi sdegni concitati in lui da quel dolore ch'egli sentiva palpitare non meno nella sua propria vita che nell'universale, fiero e terribile nella disperazione che gliene seguì, grave ed ineffabilmente semplicissimo nel sopore della stanca rassegnazione ch'ultimamente lo invase, il suo stile rappresentò a un tempo la varietà, l'unità e la perfezione dell'universo, disse tutto in tutti i modi in cui poteva essere detto, e fu grande e vivo esempio che la parola umana è, se può arrischiarsi il vocabolo, la sintesi del mondo, e si arresta solo nel confine che separa il mondo dall'infinito.

Oltre a così potenti cagioni, l'incanto che il suo stile operava o in versi o in prosa, consisteva nella perfezione della proprietà e dell'ordinamento delle parole. Egli ritrasse l'artifizio dal cinquecento, la semplicità dal trecento e l'essere proprio e particolare del suo stile, prima dai greci, sommo esempio di perfetto, e poi dal suo secolo e da sè stesso, onde l'uomo dee ritrarre innanzi tutto. E non ostanti i suoi sterminati studii, soleva dire che quando lo scrittore toglie la penna, dee dimenticare il più possibile che v'è libri e sapere al mondo, e dee manifestare il puro e spontaneo concetto della sua mente.

Estimava assai più difficile l'eccellente prosa che gli eccellenti versi, perchè diceva, che gli uni somigliano una donna riccamente abbigliata, l'altra una donna ignuda. E profondamente consapevole di potere tutto scrivendo, sembrava quasi trastullarsi colle più difficili difficoltà della prosa italiana. Per questo e per la carità, che in mezzo a un giusto disdegno, egli ebbe pur sempre alla cara patria, inclinatosi a mostrare negli *Spogli* (onde poi il solertissimo Mannuzzi fece sì prezioso tesoro nel suo gran vocabolario), nella *Crestomazia italiana* e nell'*Interpretazione del Petrarca* come s'abbia a studiare la lingua, lo stile e il sentimento dei grandi scrittori; dopo essersi esercitato a diletto nei latini, imprese a volgarizzare i greci da senno. Egli mostrò nel *Manuale di Epitteto,* nei *Discorsi morali*

d'Isocrate, nella *Favola di Prodico* e in un *Frammento dell'Impresa, di Senofonte* che così come a nessun greco era ancora seguito di rivivere nella lingua italiana così a tutti sarebbe possibile, solo che a far rivivere i grandi ingegni attendesser solo i grandi ingegni. Se non era la congenita malattia, l'intempestiva morte e forse, la mistica diversità onde questi due divini ingegni contemplarono l'universo non è dubbio ch'egli avrebbe attinto Platone. E Platone, fatto rivivere in Italia d un Leopardi, avrebbe segnata una grande e nuova èra nelle lettere italiane.

Considerato, per tal modo, questo portentoso ingegno, non solo, quanto è stat possibile, nella sua propria essenza, ma ancora nelle varie forme onde si è venut di mano in mano palesando, è tempo ormai di considerar l'uomo tutto insiem nelle sue attenenze, o accidentali o naturali, sia cogli altri uomini sia con sè medesimo; e, in somma, ne' suoi successi e ne' suoi costumi.

Nato sulla cima d'un monte (dove l'antico Piceno si piacque di porre le su città), d'una famiglia gentile, costumata e religiosa, la tenerezza paterna e fraterna il cielo, le stelle, la luna nascente dall'acque e il sole cadente dietro le vette de l'Apennino, furono i suoi primi sentimenti e le sue prime gioie. Egli si preparò al vita come a un giorno festivo; e le sue prime parole furono una benedizion degli uomini e della natura che parevano così carezzevolmente accompagnarlo. M poi che la provetta età e la smisurata altezza del suo ingegno gli ebber renduta p necessaria la grandezza dei concittadini che la bontà dei consanguinei, ed il ma inemendabile che poscia l'estinse, gli ebbe penetrato talmente l'ossa e le midil che le nevi della montagna non gli furono più sopportabili; nell'acerbezza de' su dolori, egli si chiamò tradito da quegli uomini e da quella natura stessa che ave già benedetta, dispregiò gli uni e maledisse l'altra, e, benchè insino alle lacrim dolentisimo de' suoi cari congiunti, il più costante desiderio della sua vita fu d'a darne a vivere altrove.

Spinto da così fieri stimoli, nel novembre del 22 venne a Roma, dove conter plò avidamente nelle eterne cose quella più che umana antichità ch'egli aveva tan contemplata negli eterni volumi. Poscia s'involse non meno avidamente fra i codi massime della Barberiniana, v'imprese un catalogo dei manoscritti greci, ed al gravi e stupendi lavori; e se la natura e la fortuna non gli avessero così iniquamen mancato, l'immortale Mai, ch'egli tanto e tanto meritamente ammirò, non sareb stato più solo. Visitato e carezzato a ventiquattro anni dai più gravi oltramontani cl dimoravano allora in quella città, il sommo Niebhur faceva pubblica fede al mon della presente e futura grandezza del giovane recanatese, ed in nome della dotti sima Germania, che egli così nobilmente rappresentava, gli offerì indarno in Prussi quel che non gli avrebbe offerto indarno e mai non gli offerì l'infelicissima Itali una cattedra di filosofia greca. Poscia, vagando tuttavia solitario, interrogò lung mente quei silenzi e quelle ruine, e lungamente, in sul tramonto del dì, pianse, lontano pianto delle campane, la passata e morta grandezza. E nel maggio del 23 ritrasse mesto e taciturno alla solitudine natia.

Quivi, mentre l'inesorabile natura avanzava, senza mai posare, nel suo mort fero lavoro, egli pianse, oltre a due anni, i desiderii e le speranze perdute; e n luglio del 25 gli parve trarsi dagli artigli della morte quando viaggiò, per Bologn a Milano, dove il tipografo Stella l'invocava come prezioso ed inesausto tesoro e erudizione. Quindi gl'inizi e la fama anticipata d'un gran freddo futuro lo risospinse

a Bologna, ch'era stanza allora d'ospitalità, d'onesta letizia e di sapere. In Bologna com'è variata Italia nella sua divina bellezza, s'innebriò di cordialità, non altrimenti che in Roma s'era innebriato di grandezza; v'attese con diletto alla correzione delle sue poesie, che si stampavano quivi stesso, e delle sue prose, che si stampavano in Milano; e (salva una breve corsa a Ravenna, ove si compiacque di contemplare gli ultimi aneliti dell'anchità) vi dimorò insino al novembre del 26, che si rimise in Recanati.

Ma quell'incomprensibile, e quasi più che umano dolore, che fu principio e fine di tutto l'essere del Leopardi, non lo lasciava mai riposare fra le dolcezze famigliari, che sono pur sempre o il maggior bene o il minor male che gli uomini s'abbiano sulla terra. Dall'abisso medesimo del suo dolore egli aspirava, per l'insanabile istinto della specie umana, a quella felicità onde aveva letto, cantato e discorso il vano e il nulla. E sempre dietro al suo fuggitivo fantasma, ripartiva nuovamente di colà dove pur dianzi, disperato di raggiungerlo, s'era tornato. Nell'aprile del 27 si ricondusse a Bologna, donde, dopo due mesi, si recò a Firenze.

Ivi gli si scoperse una nuova scena: non la romana, non la lombarda, ma una più bella ed incantevole, e pur sempre italiana. L'olezzo de' fiori, l'armonia della lingua, la grazia inenarrabile delle donne, l'innocenza del reggimento, le curve svelte e, per così dire, aeree dell'architettura, un non so che di carezzevole e di casalingo che gli parve arcanamente scusare le pareti domestiche, un non so che d'attico e di leggiadro ch egli aveva creduto insino allora un'idea ed ora la trovava una cosa sensibile ed esistente, gli rappresentarono un sogno leggerissimo ond'egli sorvolò più mesi il suo dolore ed osò nuovamente credere alla felicità. E recatosi nel novembre in Pisa, la pace, la quiete, il dilettoso silenzio, l'allegra solitudine e i soli tepidi e quasi orientali dell'inverno e della primavera sopravvegnente, gl'infusero un nuovo raggio di vita; e la speranza rinasceva nel suo cuore impietrito come l'erba e i fiori fra le lastre di quelle vie. Nel giugno seguente ritornò in Firenze, e, sospirato assai più angosciosamente di Vittorio, che il mondo non fosse tutto Toscana, si ridusse, fra le malinconie del novembre, a Recanati.

Quivi, nell'orribile inverno trascorso fra il 29 ed il 30, gli s'agghiacciarono l'ultima volta i sospiri sulle labbra e le lagrime sugli occhi. Si cantò da sè stesso il canto della morte nelle *Ricordanze*, e poi, risorto nella primavera, si ricantò da sè stesso il *Risorgimento*. E stretti l'ultima volta al suo cuore i suoi cari genitori, i suoi fratelli, Carlo (il suo più che fratello, amico) e la sua celeste sorella Paolina, se ne svelse dolorosamente, per non doverli mai più rivedere sulla terra.

Riviaggiò, fra l'aprile e il maggio, per Bologna a Firenze, con animo di fermarsi quivi indefinitamente. Si riparavano allora in quella ospitale città, per elezione o per destino, quanto viveva d'uomini più virtuosi e sapienti in tutta la sventurata Italia. Si stringeva la nobilissima e peregrina colonia intorno a Giovan Battista Niccolini, Gino Capponi e Giuliano Frullani, nobilissimo ed innocente triumvirato paesano, deputato a mostrare quel che fosse ultimo nella scienza e nella virtù, come i due antichi triumvirati quel che fosse ultimo nella malvagità e nella tirannia. Il Leopardi svisceratamente amò i peregrini e i paesani, e svisceratamente ne fu riamato: ed agli uni ed agli altri, sotto il dolcissimo nome di *suoi amici di Toscana*, dedicò tutti i suoi più preziosi tesori, le sue poesie e le sue prose nella bella edizione che ne diede, e il suo alto dolore nell'affettuosa lettera che vi prepose.

Ma nè gli amici, nè la primavera o la state, nè la Toscana stessa e i suoi incanti, valsero a fermare o a pur mitigare l'improba mano della matrigna natura, che veniva da sè stessa spietatamente distruggendo il più delicato de' suoi lavori. Il male del Leopardi era indefinibile, perchè consistendo nelle più riposte fonti della vita, era, come la vita stessa, inesplicabile. Le ossa si rammollivano e disfacevano ogni dì più, e negavano il loro, ancorchè debole sostegno alle misere carni che le ricoprivano. Le carni stesse dimagravano e isterilivano ogni dì, perchè i visceri del nutrimento ne rifiutavano loro l'assimilazione. I polmoni, stretti in troppo angusto spazio, e parte non sani, si dilatavano a fatica. A fatica il cuore si sprigionava dalla linfa onde uno stanco riassorbimento lo gravava. Il sangue, che mal si rinnovava nello stentato ed affannoso respiro, si rivolgeva freddo, bianco e lentissimo per le vene affievolite. E, in somma, tutto il misterioso circolo della vita, che a così grande stento si moveva, sembrava ad ora ad ora di dover fermare per sempre. Forse che la grande spugna cerebrale, principio e fine di quel misterioso circolo, aveva succhiato prepotentemente tutte le forze vitali e consumato, ella sola, e in poco d'ora, quel ch'era destinato a bastare, e per gran tempo, al tutto. Ma, che che si sia, la vita del Leopardi non era più un correre, come in tutti gli uomini, ma più veramente un precipitare verso la morte.

Valicato, per un gran mare di dolore, materiale ed intellettuale, tutto l'inverno fra il 30 e il 31, afferrò l'invocata primavera; e parve ancora qualche momento risorgere. Ma la sopravvegnente state l'aggravò sì fattamente, che l'approssimare dell'autunno e, più ancora, dell'altro inverno, empì gli amici di spavento. I quali consigliatolo di ridursi a passare in Roma le due temute stagioni, vi si ridusse docilmente ai primi dì dell'ottobre. E sospirata alcun dì la grazia e la leggiadria toscana, dopo che si fu riavuto e rifatto di quell'aria e di quella luce, ricominciò l'antico vagare per quelle eterne bellezze, e, un dì, pronunziò sorridendo, che s'era riconciliato con Roma. Non gli accadde, a questa volta, di fremere o di piangere, perchè l'età del fremito e del pianto era fuggita: ma sorrideva amaramente del tristo fine a cui riesce ogni cosa più grande e dei fastidiosi e lugubri vermi che si generano dalla putrefazione dei più nobili cadaveri. E nondimeno non conobbe mai una primavera toscana chi non intende che ai primi fiori ch'egli vide spuntare fra quelle ruine, desiderò irresistibilmente di ricondursi in Firenze, dove giunse in effetto sul primo appropinquare dell'aprile.

Quivi, finchè i germi di vita e di sanità che gli si erano innestati nel mezzodì, prosperarono, traversò recipientemente la primavera e la state. E fu talora che, nell'ebbra stupefazione di quell'aure odorose ed incantatrici, sospirò l'ultima volta a una felicità sovrumana alla quale non giunse mai nessun uomo, e dalle cui ombre (quando l'autunno e il verno ebbero mortificate quell'aure e consumati e uccisi quei germi) precipitò nelle più atroci realtà dell'inesorabile morbo che lo distruggeva.

Se Roma ha potuto tanto, che cosa non potrà Napoli?... Questo fu il pensiero che soccorse alla mente de' suoi medici e de' suoi più affezionati amici, in tanta disperazione d'ogni altro umano rimedio. Nè egli fu già duro o indocile al loro affetto: e, scampato, come per miracolo, dai rigori dell'inverno, e veduto nella primavera, e nella state seguente, che nè quei fiori nè quelle grazie erano più bastanti a mitigare la fierezza de' suoi mali, in su i primi dì di settembre del 33 si partì, che sentiva tuttavia di febbre, di Firenze, e, venuto a piccolissime giornate per la

via di Perugia, lasciò la febbre agli alberghi, e pervenne, mediocremente sollevato, in Roma. Quivi dimorò il rimanente del settembre; ed, abbracciato, per l'ultima volta, il suo amorosissimo cugino Melchiorri, giunse in Napoli il secondo dì dell'ottobre.

Quivi è incredibile a dire quanto si confortasse e si ricreasse di quella stagione dell'aere e di quel vivere rigoglioso ed allegro. Abitò comunemente il poggio suburbano di Capodimonte: se non se il maggio e l'ottobre, che si riduceva a un casinuccio in su le falde del Vesuvio. Minacciato, per istrana vicenda, ora di tisico, ora d'idropisia, schermiva alternatamente l'una colla sottigliezza dell'aria del Vesuvio, l'altro colla dolcezza dell'aria di Capodimonte. Passeggiava ora per Toledo, ora lungo il curvo e spazioso lido del mare. Visitava assai frequentemente ora Mergellina e Posilipo, ora Pozzuoli e Cuma. Scendeva da Capodimonte alle catacombe, e dal Vesuvio a Pompei o ad Ercolano: e come in Roma aveva apostrofato agli antichi o in mezzo al foro o sotto gli archi trionfali, quivi ragionava dimesticamente con loro nelle loro più segrete stanze e nei loro ricetti più occulti.

La novità e la salubrità squisitissima dell'aria, l'affettuosa compagnia di alcuni paesani, la visitazione continua e diversa di tutti i più dotti stranieri ch'ivi abbondantemente capitavano, e quel suo nuovo vivere aperto e sciolto e al tutto fuori dell'uso della sua abituale disposizione, parvero allentare, e forse allentarono effettivamente, per quattro lunghi anni, l'operosa e instancabile attività del malore. Egli riebbe miracolosamente l'ordinato esercizio di molte operazioni vitali che insino dalla prima infanzia aveva provate disordinatissime; e cominciò a pronosticarsi una vita delle più lunghe. L'efficienza malefica della natura cominciò a parergli, se non al tutto placata, almeno in parte assopita: e questo concetto, o vero o falso, l'avrebbe forse sostenuto ancora qualche tempo in vita, s'egli non si fosse presupposto, in un modo al tutto inopinato ed insanabile, che la pestilenza collerica (ampliatasi allora in tutto l'occidente) era fatalmente deputata o a rinnasprirla di nuovo o a ridestarla.

Era l'agosto del 36, quando, al primo ed ancora lontano annunzio del morbo, desiderò di ridursi nel suo casinuccio all'aperto della campagna, donde non consentì di tornare a Capodimonte se non nel febbraio del 37. Quivi moltiplicarono i sintomi dell'idropisia, come alla più aperta campagna erano moltiplicati i sintomi dell'etica. E parte la pestilenza, che nel verno parve dileguata del tutto, risorta assai più fiera e spaventevole nella primavera, rinnovò nell'egra fantasia i terrori d'un modo di morte incognito ed abbominoso, già sventuratamente innestatigli dal celebre poeta tedesco, Platen, che i medesimi terrori avevano ucciso (assai prima che il morbo vi giungesse) in Siracusa. Tutti i consigli dei più gravi ed esperimentati medici della città, fra i quali l'aureo Mannella e il Postiglione, tutti i più vigorosi ed estremi partiti della scienza, furono indarno. E il mercoledì 14 di giugno, alle ore cinque dopo il mezzodì, mentre una carrozza l'attendeva, per ricondurlo (ultima e disperata prova) al suo casino, ed egli divisava future gite e future veglie campestri, le acque, che già da gran tempo tenevano le vie del cuore, abbondarono micidialmente nel sacco che lo ravvolge, ed oppressa la vita alla sua prima origine, quel grande uomo rendette sorridendo il nobilissimo spirito fra le braccia di un suo amico che lo amò e lo pianse senza fine.

Così contemplò l'universo, così visse e così morì Giacomo Leopardi, uno dei

più grandi scrittori e (se avesse sortito il nascere altrove) uno dei più grandi uomini che sieno surti in questi ultimi tempi, non solo in Italia ma in Europa. Grand per maraviglioso e quasi sovrumano ingegno, grande per isterminati e quasi incredibili studi e per prose e poesie altissime ed inimitabili, fu grandissimo e facilmente unico per la modestia e l'innocenza de' suoi costumi. Quest'uomo, degno pe tutte le parti di un secolo migliore, si portò intatto nel sepolcro il fiore della su verginità; e, per questo medesimo, amò due volte (benchè senza speranza) com mai nessun uomo aveva amato sulla terra. Giusto, umano, liberale, magnanimo lealissimo, s'immaginò da principio che gli uomini fossero in tutto buoni. Tradit e disingannato del soverchio che n'aveva sperato, concluse da ultimo ch'erano i tutto cattivi. E solo la prematura morte l'impedì di giungere a quella terza e ri posata disposizione d'animo per la quale avrebbe estimati gli uomini, quel che ve ramente sono, nè in tutto buoni nè in tutto cattivi. Gli estremi stessi, nell'apparenz inesplicabili, ai quali trasandava nel suo vivere pratico e cotidiano, come l'usa troppo e troppo poco il cibo, la luce, l'aria, il moto, la conversazione degli uomin e somiglianti, erano, nell'esistenza, il più vivo e vero testimonio dell'innata ed an gelica bontà dell'animo suo; perchè tentava, per le più opposte vie, la nemica na tura, se mai avesse potuto impetrarne l'adito nella grande armonia e nell'universal amore di tutto il creato, onde il tremendo prestigio del suo immenso dolore g aveva dato a credere d'essere stato fatalmente escluso. Che se nè quel dolore nè que prestigio fu sanabile, ne maraviglino solo coloro che, nel giudicare i grandi uo mini, non guardano nè ai tempi, nè ai luoghi, nè alle complessioni, e non sann presupporre quel che sarebbero stati o Alessandro, o Cesare, o Napoleone, se fos sero nati nelle condizioni del Leopardi.

Questi fu di statura mediocre, chinata ed esile, di colore bianco che volge a pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d'occhi cilestri e languidi, di nas profilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziazione modesta e alquanto fioca, d'un sorriso ineffabile e quasi celeste.

Il suo cadavere, salvato, come per miracolo, dalla pubblica e indistinta sepol tura dove la dura legge della stagione condannava, o appestati o non, i grandissim e i piccolissimi, fu seppellito nella chiesetta suburbana di San Vitale su la via d Pozzuoli, nel cui vestibolo una pietra ne fa modesto e pietoso ricordo al passaggero

A complemento di quanto fu detto nella biografia del Leopardi, stesa dal Ranieri, ed anche per attraversare colla discussione il metodo del panegirico, aggiungiamo qui il seguente studio. *

Se Broussais avesse conosciuto quest'uomo, forse ne avrebbe scritta la vita, e una tale biografia sarebbe stata il riassunto delle sue audaci teorie; che il corpo e la mente del prodigio di Recanati sarebbero stati per lui la prova più formidabile per confutare e per abbattere i suoi avversari. — A lui che, con una parola tanto eloquente da nascondere anche le insidie del sofisma, aveva spiegate le difficoltà dello spirito con null'altro aiuto che lo studio dell'organismo, e che dell'*irritazione* si fece la sola chiave per aprire i segreti della vita, questo straordinario fenomeno di Leopardi doveva quasi riuscire una scoperta e una conquista: chè nessuno più di esso può indurre in inganno intorno alle relazioni tra lo spirito e la materia. Chi, vent'anni sono, avesse domandato di questo Leopardi a molti anche degli uomini colti dell'alta Italia, essi si sarebbero stretti nelle spalle senza dare una risposta. Tanto scarsa notizia ne era trapelato fuori di qualche centro letterario della media e della bassa Italia! Ora non è chi non parli di lui, e, quanto più il tempo si allontana dalla sua vita e dalla sua morte, sembra che tanto più vasta si faccia la sua fama, e che nell'opinione dei contemporanei l'idea della sua grandezza si moltiplichi in proporzione delle sue sventure e dei dolori. Egli nacque in Recanati, piccola città del Piceno, situata in luogo salubre, come dicono i prontuari geografici, ma da cui la salsedine marina e l'aria troppo vibrata del monte dovrebbero tener lontano chiunque siasi per poco affezionato ai beni di questa vita. Città di pochi abitanti, solitaria, mesta e fuori quasi del consorzio umano. La famiglia Leopardi è la prima di quella città e, al tempo in cui nacque il poeta, era come un saggio superstite delle famiglie patriarcali, dove il pater-familias involgeva nel proprio dominio figliuoli ed armenti. Pure in quella casa vi era, ciò che i patriarchi non avevano, una biblioteca ricca e scelta, la prima e forse l'unica che fosse in tutta la Marca. Non si sa comprendere perchè il fanciullo prodigioso, dopo gli studi elementari dell'umanità e della filosofia, siasi voluto abbandonare a sè stesso, senz'altra scorta che lo facesse continuare negli studi superiori. Ma forse per ciò sarebbe stato necessario che l'università fosse in Recanati, o meglio nella casa stessa del conte Monaldo, padre dell'infelice Giacomo. Però, a quattordici anni, egli non

* ROVANI.

ebbe più a chi affidarsi e con chi consigliarsi fuorchè i numerosi in-foglio e in-quarto dell'avita libreria. Un ingegno stranamente precoce, una vitalità esuberante, un desiderio tormentoso di fama e di gloria, che per le sole rivelazioni dei primi studi cominciò ad agitarlo in quella giovinissima età, dovette rendergli più sterile e più angosciosa la solitudine di Recanati. Il tedio e la disperazione lo spinsero dunque ad agitarsi nella vita di secoli e di generazioni tramontate, perchè della vita contemporanea non gli perveniva neppure il lontano rumore. Se questo straordinario ingegno fosse nato a Londra, a Parigi, a Roma, e avesse potuto tuffarsi nel mare magnum di quelle capitali, e muoversi colla moltitudine che non riposa mai e tener dietro all'onda perenne della scienza progressiva e delle nuove aspirazioni, egli è certo che, invece di sprofondarsi nel passato, quasi a farsi contemporaneo degli uomini che furono, esso, pari al personaggio ideale di Don Carlos, avrebbe precorso i contemporanei, dopo essersene assimilati tutti i desideri e tutte le tendenze, e sarebbe vissuto piuttosto concittadino delle generazioni future, sciogliendo con esse il problema fatale che tormenta indefesso il mondo presente — ma invece fu tutt'altro di lui. — La vita greca e latina, la letteratura e la filosofia delle due nazioni tramontate, lo assorbirono per tal guisa che la sua mente, per sostenere il pondo di una memoria che non aveva confine, ha dovuto ricorrere anche alla fonte della vita fisica, per modo che questa si andò inaridendo per darsi tutta in aiuto dell'altra.

È doloroso a pensare che, allorquando, dopo sei anni di studio indefesso, sino a continuarlo abitualmente a notte altissima sfidando il sonno col mettersi in ginocchio innanzi allo scrittoio, egli era il più erudito italiano, e a diciott'anni già oggetto di maraviglia agli ingegni più severi e ritrosissimi a lodare, la dissoluzione cominciava già a divorare le sue membra, lo stomaco schiacciato impediva ai polmoni di convenientemente dilatarsi, gli occhi erano offesi e indeboliti, gli omeri usciti di simmetria, la spina dorsale deviata; soltanto la testa e la fronte sorgeva enorme sul breve ed esile corpo. A quattordici anni, se alcuno gli avesse detto che l'eccessivo studio lo avrebbe malcondotto così, egli non avrebbe creduto, o, credutolo, se ne sarebbe riso. A quell'età non si dà pregio nessuno a quella parte del corpo che prima provoca le simpatie; a quella bellezza che, destando turbamenti repentini ed ineffabili, dischiude all'adolescente un mondo, di cui il fanciullo non sospetta neppur l'esistenza. Però quando esso toccò i diciott'anni e il sangue giovanile, a dispetto del corpo afflitto, gli rivelò improvvisamente quello, a cui non aveva mai pensato, e gettò un'occhiata sopra sè stesso e si vide così infelice nel punto stesso che aveva acquistata l'attitudine a giudicare e a stimare negli altri ciò ch'egli non aveva, un dolore ben più acuto del tedio s'impadronì dell'animo suo. — Disprezzò la sapienza che già possedeva e in cui era già tanto grande, idolatrando un bene che aveva perduto per sempre. Così sotto il dominio di un affanno che non aveva requie, il mondo gli si scolorò allo sguardo e disperò. La solitudine di Recanati aveva costretta la sua memoria ad assimilarsi il patrimonio dell'arte e della scienza antica: la sanità perduta e la tristezza e la disperazione diedero forma e colore al suo sentimento ed alla sua intelligenza. Sventurato come il Giobbe della Bibbia, la manifestazione caratteristica del suo pensiero fu dunque il lamento e la protesta. — Fu per questa manifestazione che taluno non ha mai saputo far buon viso a questo infelice Leopardi, indispettito ch'esso non trovasse che dolore in questa

vita fuggitiva, e coll'amara teoria mettesse lo sconforto nella gioventù e facesse cessare ogni giocondo sorriso. Ma non è qui il caso d'indispettirsi coll'uomo, bensì di compiangere la sventura e il dolore stesso che dalla vita non sapeva che passare nell'arte.

Che differenza tra i suoi destini e quelli del suo coetaneo e compensano Rossini, che Giordani gli colloca vicino per la potenza dell'ingegno, e in cui il carattere, come la manifestazione dell'ingegno, fu una scorrevolezza di spirito perenne e la giocondità e il buon umore che trapela spesso anche di sotto alla nota petetica! Che differenza tra lui e l'altro suo grande coetaneo, il Manzoni, che più opportunamente può far riscontro al Leopardi per l'antitesi stessa che ne lo divide e per l'ingegno straordinario! Manzoni con astuzia di chi gareggia al pallio, si riposa e si risparmia nella prima giovinezza, e non bada punto ai procellosi garriti di Foscolo che lo voleva spingere immaturo a gettarsi tra il pubblico; e nella meditazione assidua trova l'antidoto a quell'imitazione, che anche per gl'ingegni più indocili di freno è l'unico estratto della lettura indefessa; e solo, quando più tardi i suoi destini lo portarono a Parigi, dopo completate le sue osservazioni intorno alla verità viva e palpitante, in quel centro civile d'Europa si diede indefesso ad uno studio profondo della lettera morta consegnata nei libri, non per altro che per dar consistenza di dottrina all'ingegno e coi documenti della meditazione altrui fare opportuna controlleria alla propria. — Leopardi, ancora adolescente, si abbacina gli occhi e si piega il dorso con isistenza di martire, per stampare indelebile ed unica nel suo cervello l'impronta della vita antica e per star fermo poi alle scaturigini del pensiero italiano, di null'altro curante che non straripi; Manzoni si affretta invece alle ultime uscite e al cospetto di un mare più vasto, non è pago della prima fonte, e, premuroso d'accrescere il volume delle sue acque, vi tira ad affluire zampilli da tutte le parti.

Ma, seguendo l'infelice poeta, giunto ch'ei fu alle soglie della giovinezza e stanco ormai di star chiuso coi morti e doloroso di non avere con chi dividere e a chi comunicare le imagini e le idee e la commozione che pur gli veniva dal conversare con essi; su qualche lembo di giornale, che perveniva anche nel suo Recanati andava avidamente cercando i nomi dei più distinti contemporanei d'Italia coll'intento di aprirsi finalmente con qualcheduno di loro; e Giordani, del quale aveva anche letto qualche prosa, fu il primo che egli tentò con una lettera. — L'uomo austero gli rispose con insolita espansione. — Fu questo l'unico spiraglio, pel quale entrò un po'd'aria sana nella vita assiderata del povero giovinetto, e questa amicizia decise più che mai dell'abito letterario di lui. Ne rincresce il dover dire qui ciò che può sembrare irriverenza, e ne rincresce tanto più perchè quell'amore appassionato e quasi idolatra onde Giordani consolò assiduo l'amara esistenza di Leopardi, non dovrebbe lasciar luogo che ad una tenera devozione per parte nostra: pure la convinzione ci comanda un severo giudizio. La indefessa lettura che aveva trasmutato il giovane in un prodigio d'erudizione, la quale fece poi sempre da padrona assoluta anche sugli estri del poeta e sulle meditazioni del filosofo, avrebbe certo richiesto una specie d'antidoto, che facesse uscire per poco il giovane dotto da quell'unico cerchio, in cui si era chiuso. Ma la tempra dell'ingegno e degli studi di Giordani ve lo condannò inesorabile per sempre, e al giovine, che ancora non era ben certo di sè stesso, fece parer debito e legge indeclinabile ciò

che non era stato che una combinazione della vita e della fortuna. — Da que giorno Leopardi pronunciò in certo qual modo i suoi voti monastici e giurò di nor uscire mai più dal mondo antico. Giordani malgrado il suo forte ingegno, assort com'era nelle quistioni di pura forma, veniva, forse senza volerlo, a condan nare a un'angustia fatale l'immenso ambito della letteratura. Indefesso alla proprietà dell parola obbliava il resto, quando vedeva ch'ella era a misura di scrupolo; e gua che si fosse usato vocabolo non sanzionato dal *greco* trecento e dal cinquecent erudito, pur beato se anche la letteratura fosse protetta dalla legalità e presentass i suoi documenti in carta bollata. — Quando l'arte della parola vien sotto il domini di tali ingegni, ne par di vedere una bella e florida fanciulla, che va a farsi reci dere la chioma prolissa per la formalità della vestizione. — Con tutta la potenza che viene da un'ostinazione iraconda, essi si tormentano per tenerla stazionaria anzi per farla muovere a ritroso dei tempi. Se sorge una nuova scuola, se qualch ingegno viene a predicare l'emancipazione e ad infondere elementi nuovi e nervi sangue nuovo nel pensiero, si lamentano come d'un'alta sventura, come di corru zione universale. Anime assiderate, non hanno palpito per l'arte viva che è u modo dell'azione, e sempre quando si fermano al tempo in cui vivono, ne ritoccon nauseati lo sguardo, chiamandolo alla spiccia *secolo di nani*, motto che rivela no so se più angustia di mente o più stizza da vecchio, che odia la gioventù non pe altro che perchè non è la vecchiaia.

Quel che abbiam detto del Giordani non si riferisce che all'abito general della sua letteratura, non alle eccezioni che i suoi ammiratori idolatri, tumul tuando in folla contro di noi, potrebbero citarci, e che noi conosciamo benissim al pari d'essi; tanto che ci consolano l'animo, riconciliandoci col famoso scrittor e facendoci desiderare che le eccezioni avessero potuto diventar regola. — Quest uomo di rigidezza antica fu dunque il mentore perpetuo di chi a diciannove ani aveva saputo, emulando la virtù d'Esiodo e d'Omero, far credere al sinedrio d dotti che fosse un prezioso avanzo dell'arte greca quell'inno a Nettuno, ch'egli me desimo aveva scritto e tradotto, ed al quale, a viemeglio ingannare chi fa profes sione di non esser mai ingannato, aveva fatto opportuno corredo di note della pi splendida e pellegrina erudizione. Ed il Giordani ed il buon padre Cesari si eran lasciati ingannare dallo stesso Leopardi, che aveva fatto passare per un codice de trecento quel suo *Volgarizzamento del martirio dei santi padri* scritto per eser cizio di stile e di lingua. — Però è stranissimo che, dopo tanto saggio di perizi e di sapienza riposta nella prosa, Giordani continuasse a stargli intorno con mill dubbi e timori, tanto da non veder di buon occhio che tentasse *prematuro* il lin guaggio della poesia.

Ma questa volta la prepotente natura rimbalzò sotto la pressione, e le due canzoni sull'Italia e su Dante colpirono di strana meraviglia chi aveva dubitato e temuto. Tanto che dee poi destar meraviglia e commozione quella gioia onde Gior dani è compreso per avere scoperta la nuova grandezza dell'amico, e quel suo af faccendarsi, perchè la fama di lui corrispondesse a tanto merito, e quell'adoperar l'autorità della sua parola per disporre all'ammirazione anche gli altri Italiani. — Non mai l'amore paterno si adoperò con tanta sollecitudine per il bene de' figli come Giordani per il suo Leopardi; e in questo è un esempio tanto venerabil quanto insolito nella storia delle lettere nostre. — Se non che di questo amor

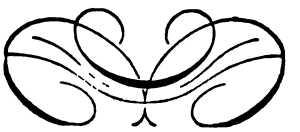
paterno portò tutti i caratteri, anche i pericoli, se vogliamo, delle sue esagerazioni. Leopardi, quantunque fido all'antico per una abitudine fatta natura, pure, nella medesima potenza del suo intelletto, sentiva in sè, sebbene in confuso, delle vaghe aspirazioni al nuovo ed all'intentato; e già aveva scritto a Giordani stesso che l'Italia più che mai aveva bisogno di una lirica nuova; ma se le due canzoni sovraccennate furono una grande manifestazione di potenza poetica, anche in esse la tradizione dell'arte antica aveva soffocato ogni barlume, non che ogni fiamma di novità. Nè, leggendo quelle due canzoni stupende, pur nel momento che l'entusiasmo ci dispone alla lode ed all'ammirazione più spinta, non è l'originalità quella che ci trasporta, è anzi la riproduzione miracolosa dello stile adamantino dell'Alighieri e della plastica squisita del Petrarca. Come aveva riprodotto Omero ed Esiodo ed Anacreonte, e la primitiva semplicità dei trecentisti prosatori, così aveva riprodotto Dante e Petrarca con una facoltà assimilatrice che tiene del prodigio. — Ma la lirica nuova, da lui desiderata, ancora non c'era. Nè Giordani se ne accorse, o forse fu pago di non vedervene traccia.

E in quelle prime due canzoni anche l'affetto patriotico e lo sdegno, onde sono poderose e bollenti, non rivelano nessun profondo concetto, non lasciano dietro di sè nessuna oscillazione. Non v'è che lamento e pianto e fremito, non v'è idea generatrice. Il poeta è tutto addolorato nella contemplazione del passato e del presente. — Ma da questo non sa gettarsi audace nell'avvenire, che per lui è chiuso con sette suggelli, e non s'attenta d'interrogarlo. — Con tutto ciò quelle due canzoni lasciavano trapelare nella stessa concitazione fremebonda, che il poeta non poteva adagiarsi, per così esprimerci, nel dolore e accettarlo come ultima espressione dell'umanità. Ma col Bruto minore, fece la sua professione solenne, e con una potenza di linguaggio, che attesta una convinzione irremovibile, ripete la fatale sentenza dello sventurato Romano e si chiude nel dolore, e impassibile accetta tutte le conseguenze della filosofia della disperazione, alla quale da quel punto si consacrò per tutta la vita. — E molti anni dopo in suono meno concitato, ma più terribilmente calmo, dichiarava che i suoi sentimenti verso il destino erano tutti consegnati nelle strofe del Bruto; che dalle sue stesse ricerche era stato trascinato a quella filosofia, che senza restrizione aveva voluto abbracciare; e protestava contro quelli che avevano voluto considerar le sue opinioni filosofiche come il risultato de'suoi patimenti fisici, e attribuire al suo corpo ciò che non era che l'emanazione spontanea della sua intelligenza. — E merita bene che ci fermiamo colla riflessione a quella coincidenza strana di due opinioni opposte, che in Italia per bocca di Leopardi e Manzoni si manifestarono con e oraneamente con eguale convinzione e potenza, e mentre l'una sanzionava l'*inutile virtù*, l'altra ci colpiva colla *provvida sventura*. — E sempre, senza che l'uno sapesse dell'altro, i due poeti, come i capi di due opposti partiti, si combatterono continuamente dalla tribuna, talchè, se l'uno *sulla sentenza di Bruto* ruminò incessantemente, senza trovare soluzione diversa al problema della vita; l'altro, parlando della sentenza medesima: *Certo*, ebbe a dir poi, *se la virtù ha per condizione l'indovinare tutti gli effetti delle azioni umane, è un nome vano come la cabala; è un nome vano, se la sua verità dipende dall'esito della battaglia di Filippi.* — Che angustia desolata nella prima teoria! che ambito immensurabile nella seconda! Ma era l'intelligenza assoluta, o le condizioni relative e specialissime della sua vita, che avean messo Leopardi per quella via? Egli ci as-

sicura e protesta che i dolori e i patimenti a lui particolari non influissero per nulla sul suo pensiero. Ma qui, più che nell'autorità della sua parola, è nello specchio della sua vita, che possiamo vedere l'imagine sincera della sua mente. — Dopo aver scongiurato cielo e terra, dopo aver tentato ogni mezzo di placare la paterna caparbietà, che non lo voleva lasciare uscire di Recanati, dopo d'avere persino tentato di fuggire clandestinamente dall'odiato paese, al quale, nell'ira sua, dava la colpa di tutti i patimenti a cui andava soggetto, Leopardi riesce a cambiar cielo, a lasciare il mesto e solitario borgo per la gigantesca Roma, dove l'infelice si riprometteva ogni sorta di beni. — Ma, appena vi mette piede, egli si sente oppresso da una mestizia a morte, che non è quella di Recanati, ma è quella di Roma, la mestizia della solitudine in mezzo alla folla. *Nel natio borgo selvaggio* si lamentava di una *gente zotica, vile*, che l'odiava o fuggiva; e in mezzo alle dotte radunanze di Roma raccoglie tali miserie da poter scrivere al fratello che il più dotto romano non vale il più stupido marchigiano. E sospira di nuovo il tetto paterno, e tra i rumori della vita romana non ha altro conforto che di pensare continuamente al suo fratello Carlo, nè occupazione più gradita che di leggere e leggerne le lettere, e torna a Recanati, poi passa a Bologna, poi a Milano, e a Milano si lamenta di tutto e di tutti, e sospira il ritorno a Roma e a Bologna, dove, appena è ritornato, risospira Milano e s'accorge che sotto e sopra ci si vive meglio. — Ma invece era come l'infermo che per la doglia acuta non trova requie, dovunque e comunque si giaccia. Credeva che gli oggetti, che lo circondavano, potessero gettare la loro luce diversa sull'anima sua e ricrearla. Ma l'anima, come una lente offuscata, toglieva ogni splendore giocondo al mondo circostante, e, riconcentrata in sè, tornava a quella disperazione, dalla quale aveva tentato di fuggire, e vedendosela a ricomparir sempre dinanzi, la impose alla vita comune, chiamandola legge ineluttabile e necessaria.

E questa per lui dolorosa contemplazione della vita reale, dalla quale, com'è naturale, egli doveva cercare d'involarsi con tutte le sue forze, spiega forse quell'applicare ch'ei faceva il suo sterminato ingegno a discipline tanto opposte fra loro, alla poesia la più impetuosa e sentimentale, e all'erudizione più irta ed improba. — La poesia, quasi valvola di sicurezza, giovava all'espansione del suo dolore in quella guisa che il pianto e i gridi fanno parere più sopportabili gli acuti spasimi del corpo. — L'erudizione l'aiutava poi ad assorbire tutte le facoltà della sua mente in tal modo da portarlo fuori del mondo vivente, facendo tacere l'affanno coll'intensità della fatica intellettuale; perch'egli non si sa concepire come in Roma, tra Niebhur e il De Sinner, ei si facesse più volentieri compagno al secondo che a primo, e non trovasse il suo conto a valersi della *filologia* per le grandi scoperte storiche, unico scopo, senza di cui essa non è che un ammasso d'inutile sapienza; e senza un fine si gettasse poi a corpo perduto in tanti argomenti senza vita e senza viscere. — Certo che ne muove a pietà e quasi a dispetto il vedere un ingegno così nobile e squisito perduto dietro ad Eusebio e a Filone Giudeo e all'*ars dicendi* di Celso e al preteso Longino e a Gemisto Pletone e, che Dio ci aiuti, alla natura e alla storia delle Arpie, senza provvedere che questi studi si facessero succo nutritivo e si convertissero in sangue vivo. Leopardi del suo sapere prodigioso, veniva in aiuto del celebre prussiano il quale interrogava come oracolo lui giovane di 24 anni: ma esso non si accorgeva che trasformazione subissero i suoi materiali filologici elaborati da Niebhur, che, applicava l'ingegno e l'induzione

alla storia, e come Roma antica risorgesse viva e vera quasi per virtù d'incanto, e un nuovo quadro ci si spiegasse dinanzi della sua interna amministrazione, e si scoprisse il segreto delle concioni di Tito Livio così a sproposito imitate dai cinquecentisti ruminanti. — Ma non è già che Leopardi non se ne accorgesse, bensì la storia lo spaventava al pari della vita, di cui essa non è che lo specchio: e infatti con quella sua filosofia della disperazione che utile egli poteva attendersi da essa, che, studiando e riflettendo il passato per l'avvenire, non è che una scienza di speranza?



LUIGI CARRER *

Egli nacque in Venezia quando v'erano ancor fresche le memorie e l'esempio dei due Gozzi e di Goldoni, quando vi fioriva Vittorelli, e Foscolo giovinetto cominciava a fantasticare passeggiando sulle *zattere* forse in compagnia di quella che chiamò poi Lauretta. Era adolescente quando il Burati agitava già la sua sferza popolare non superata che dal milanese Carlo Porta; e Byron, sazio della virtù che avea conosciuto sul Lago Lemano, erasi affrettato a cercare ai carnevali della vecchia e sempre allegra Regina quel contrapposto che gli rinnovasse il bollore del sangue attiepidito dai materni consigli della Staël. Allorchè le conversazioni della Renier e dell'Albrizzi Teotochi furono aperte a tutti gli uomini più illustri che da tutte le parti d'Europa traevano alle indispensabili lagune, il giovinetto Carrer che non aveva diciassette anni, in quelle conversazioni appunto e al cospetto delle più alte celebrità, era già l'oggetto dell'ammirazione e dell'applauso universale.

In quel tempo Tommaso Sgricci aveva sbalordito il mondo con un genere di componimento sconosciuto affatto prima di lui e creduto impossibile, la tragedia estemporanea. Persino la Francia e l'Inghilterra avevano trovato il modo di applaudirlo senza capirlo, perchè in più cose, la seconda specialmente, si fida della parola e batte le mani perchè ha sentito dire che non si può fare altrimenti.

Lo Sgricci venne dunque a Venezia, declamò, come altrove, tragedie all'improvviso, e parve come dappertutto, un prodigio inesplicabile ed unico. Se non che, tosto il giovinetto Carrer venne a provare che in nessuna cosa c'è previlegio esclusivo, e che tanto può altri quanto altri. Lo seppe lo Sgricci e volle sentire il giovinetto veneziano che alla sua presenza, in casa Albrizzi, improvvisò, crediamo l'inevitabile Medea. Era un gran fatto che Byron avesse tanta ammirazione per lo Sgricci, ma fu ancora maggior maraviglia che lo Sgricci rimanesse colpito dalla potenza del giovane Carrer, al quale con cortesia, che forse potea dissimulare diversa intenzione, offrì di provarsi a gara con lui; e la prova si fece e il minor poeta, dicono, trionfò, tanto che lasciò sbalordito l'uditorio e l'avversario men confidente di prima. In quel tempo che le celebrità del pensiero italiano cominciavano a non viver più che di reminiscenze; che Vincenzo Monti, obeso di gloria, benchè tenesse ancora lo scettro della poesia in Italia, pure cominciava a contar già numerose le diserzioni dalla sua bandiera, gridando invano all'audace scuola boreale; che Foscolo ci era stato rapito dall'Inghilterra; l'Italia andava adocchiandosi intorno per vedere in chi mai potesse riporre le sue nuove speranze. In quel tempo dunque, Carrer fu il primo, anzi l'unico, che parve potesse occupare il maggior seggio, quando fosse

* ROVANI.

rimasto vacante, tanto rapida e vasta era corsa la fama del suo prodigioso ingegno; e nessuno allora avrebbe mai pensato che la luce più pura dovea derivare all'Italia da quel giovane milanese che il Monti si accontentava di chiamar buono; nè di Leopardi sepolto in Recanati si faceva pur parola, nè molto ancora del Niccolini. Il fatto par oggi strano, ma in allora sembrò davvero che il Carrer fosse destinato a salire il primo grado della letteratura italiana. Però i consigli gli piovvero da tutte le parti, che per amore dell' Italia dovesse abbandonare quella carriera dell'improvvisatore così pericolosa agl'ingegni e gettarsi invece agli studi forti a profondi. È difficile ad asserire se il Carrer abbia obbedito a questi consigli o piuttosto a sè medesimo, quando si ritrasse da quel vortice di emozioni e di trionfi prematuri, e chiuse per sempre la bocca alla declamazione improvvisa per darsi allo scrivere meditato; perchè la sua trasformazione ci fa sospettare che avrebbe fatto lo stesso anche senza i consigli altrui. Nella terra degli aranci e dei felici oliveti è assai frequente il fenomeno degl'ingegni stranamente precoci che brillano di una vivissima luce fuggitiva, la quale finisce a tramutarsi in un lento albore. Abbiam visto Zuccario e Pugliesi nella matematica a darci il melanconico spettacolo di un ingegno prodigioso che tramonta nell'età in cui il resto degli uomini cominciano a rafforzarlo, come la virtù dei sonnambuli che va a cessare in quello stato di veglia dove altri appunto la rinvengono. Luigi Carrer non appartenne certo a questa classe infelice d'ingegni, tutt'altro; ma pure in que'primi anni che alla vita commossa aveva fatto succedere il ritiro e lo studio, parve davvero che il giovinetto veneziano non si ritrovasse più, e fosse come smemorato e vagasse incertissimo in cerca di scopi, di cui egli non vedeva il punto fisso. Era l'istante della crisi, istante pieno di pericoli che si suol sempre riguardare con ansietà affannosa; perchè tale è dell'ingegno qual è dell'organo della voce, di cui troppo spesso il più limpido e argentino falsetto che parrebbe promettere Rubini o Donzelli, o si smarrisce in un ròco accento che non serba più nulla di venustà musicale o sbalza contro l'aspettazione da una chiave nell'altra. E Luigi Carrer fu appunto di quegli ingegni che riescono alla parte opposta, cui è rivolta la pubblica aspettazione. Nella prima giovinezza aveva rivelato un ingegno di cui l'audacia e la fecondità erano il carattere principale; un ingegno che trovava e accresceva la propria forza nei pericoli stessi; che dalla folla numerosa e agitata, che suol sgomentare altrui, riceve le emozioni indispensabili per espandersi in larga vena e comandare a viva forza l'applauso. Nella sua giovinezza invece quando pubblicò per la prima volta il frutto delle sue meditazioni, tutti vi rinvennero il carattere di un'intelligenza preoccupata più che mai della forma squisita, che di nessuna cosa più teme che di varcare i limiti che predilige l'affetto e fa di tutto per scansare le pericolose tentazioni della fantasia, ma che appunto per la preoccupazione di troppe cose, riesce timida e fiacca non per debolezza, ma per spossatezza.

Quelle prime prove dunque non furono le più luminose, e l'aspettazione pubblica quanto era stata grande, altrettanto s'impiccolì dopo e parve ridursi a nulla. La perdita della pubblica aspettazione è qualche volta una vera fortuna per un uomo d'ingegno. Se per lei egli è come assediato da mille timori e indebolito dallo sforzo continuo di non mettere piè in fallo; senza di lei, riacquistata a un tratto tutta la propria libertà, si affida alla propria natura e lascia da canto gli artifici. A quell'amore fatale che aveva cominciato a nutrir per il pubblico in mercede della

costui buona opinione, succede in lui un certo sprezzo lieve che tempra e consolida e che, come il sale, impedisce la corruzione; allora si comporta come chi sa d'aver debiti da pagare, ma non è jugulato da cambiali di cui la scadenza è inesorabile, il quale fa i proprj interessi in pace e tenta il largo commercio senza timori e senza augustie. Le ballate che il nostro poeta pubblicò alcuni anni dopo, sono prova di quanto abbiam detto. Fu quello il momento più luminoso e più caratteristico della carriera poetica del Carrer.

La ballata è una forma di poesia, che prima di Carrer era quasi ignota all'Italia, la ballata germanica, vogliamo dire, quella che per merito di Bürger, d'Iffland, di Schiller e Goethe raggiunse un'altezza e un interesse al tutto speciale. Il primo tentativo di trapiantarla tra noi già l'aveva fatto quello scrittore che col pretesto d'aver molto amato gli uomini prima dei vent'anni, s'arrogò poi il diritto di odiarli dopo i trenta. Se non che, essendosi fermato ad una prima prova, tolto alla coltura delle lettere da cure più gravi, il tentativo d'innesto non aveva avuto ampio effetto ed era morto col primo fiore. Ma il Carrer inspiratosi più che ad altro, al genio di Goethe, che con quella sua straordinaria potenza si era assimilato lo spirito e i colori della vita orientale, compose quella stupenda ballata — *Signor di cento popoli*, nella quale i colori orientali trovarono ancor più sincera espressione che nella scabra favella del poeta maggiore; perchè la lingua nostra e il cielo più mite e le tepide aspergini del mare e il mercante di Pera e di Scutari che passeggia tra le colonne del Leone e di Todero a pochi passi del bizantino San Marco, più facilmente dovevano riflettere le immagini dell'Ellesponto al poeta di Venezia che non a quello di Weimar. Con queste poesie e con altre trapiantò così la ballata in Italia, ma con movimento più lirico ancora e con immagini più vaghe e trasparenti che non fosser quelle degli autori che primi hanno saputo far diventar celebre un tal genere di componimento. Egli è strano che molti anni dopo a quel poeta tirolese che trovò così pronto applauso del pubblico italiano e che fu per qualche tempo l'*enfant gâté* dei nostri circoli, siasi voluto dar questo vanto che nessuno oramai potea rapire al poeta veneziano; e che per tal guisa, in tal genere, siasi riputato originale mentre non era che luce di luce di più lontana luce. Ma in quel tempo ferveva la moda d'essere inventori e scopritori a qualunque costo; cosicchè a quell'altro che chiamò *vocale il dolor della sua terra*, lo stesso Tirolese disputò fieramente il primato d'aver dato il sonetto all'Italia, non sapendosi persuadere che sei secoli potessero bastare a renderlo antico.

Se Carrer avesse pubblicato il volume di ballate al primo rompere del suo silenzio, intorno al quale la moltitudine si era stranamente pasciuta di speranze, forse la sua fama non avrebbe sofferto quel ritardo che gl'impedì poi di raggiungere l'eletta schiera dei poeti che di tanto lo avea sopravvanzato.

Nel 1824 se invece di quella pallida primizie di poesie, ci avesse date le produzioni di dieci anni dopo, avrebbe forse potuto raccogliere intero il frutto di ciò che a diciasette anni aveva seminato. Ma l'attenzione degli Italiani, in quei pochi anni che passarono, gli era stata tolta da altri. Manzoni, fosse premeditazione, fosse naturale tendenza, fosse caso, nelle sue relazioni col pubblico avea corse le opposte sorti di Carrer. Aveva tentato i primi passi con due imitazioni nel 1806 e nel 1809 abbastanza alte però e abbastanza nodrite, perchè gli uomini dell'arte vi sentissero i sintomi di un ingegno straordinario. Di queste cose poco o punto ne era

trapelato al pubblico che di quel tempo avea altro a pensare, e quanto pure volea confortarsi in cose letterarie, si volgeva a Monti o Foscolo, ditte solide e antiche che non lasciavan luogo a glorie più tranquille. Manzoni si era fatto innanzi *tutto vestito di nuovo*, con quattro soli componimenti, egli è vero, ma che, come l'equatore, segnavano una linea di divisione. Se non che il pubblico, che pur ci mise l'occhio, se ne distolse sbadato, come il baco da seta che sonnolento va in cerca d'altra foglia; e dovevano trascorrere quattro anni dalla pubblicazione al primo articolo critico intorno agl'anni sacri. Pure Manzoni tirava innanzi imperturbato, e della *Pentecoste* ottenne l'onore di traduzioni in lingua latina, cosicchè nelle stanze dei vice-prefetti si cominciò a parlar molto di lui, e la generazione nascente e studiosa ad impararvi il suo nome con amore spassionato. Ma era poco, ben poco ancora; bisognava che il soldato facesse le spese al poeta perchè questi potesse varcar le porte della città nativa e passar le frontiere dell'Italia. Così Napoleone presentò Manzoni all'Europa; l'onore fu insolito come ne fu insolita la gloria. E allora il poeta si affrettò, e senza conceder riposo al pubblico che pareva svogliato, percorse tutti i generi della letteratura e della poesia. L'Italia allora parve voler accettare questa gloria, sebbene a malincuore, e per non aver brighe coll'estero e per il quieto vivere, mise quell'uomo al primo posto e così fu chiuso il concorso. Quando dunque pensiamo al primo sorger lento della vita letteraria del Manzoni e al continuo suo crescere fino all'esplosione di una gloria che non può andar più in là, ne par di assistere a quelle levate di sole fatte celebri dalle musiche di David e di Verdi. E con Manzoni era sorto Grossi, che, in quanto a voga, ne ebbe per dieci celebrità, e prima dell'uno e dell'altro era stato conosciuto Niccolini sempre grande, sebbene sempre incerto, innamorato di Shakespeare, ma impedito di farsi addirittura con lui da una specie di contratto che non gli permetteva di farsi infedele all'arte tradizionale. Tutto ciò abbiam detto con eccessiva prolissità per provare come Luigi Carrer non abbia potuto, ad onta della dignità e dell'altezza a cui sempre si mantenne, non essere più che la prima fra le stelle minori della poesia in Italia.

Circostanze speciali e sfortunate non permisero al nostro poeta di fare tutto quello che avrebbe voluto e potuto. Costretto, come il povero Gozzi, a fare per librai quei *magri lavori non famosi i quali strozzano il fiato nella gola*, l'ingegno gli venne stancato dall'improba fatica. Tuttavia, quando non potè essere poeta immaginoso, si mostrò sempre letterato coltissimo, operoso e benemerito, e ne sono prova le edizioni della tipografia del Gondoliere di Venezia, di cui esso era il direttore, tipografia che con lui salì a una grande riputazione. In quegli anni attese pure assiduamente alla pubblicazione del noto giornale il *Gondoliere*, che aveva prestato il nome alla tipografia, nella quale veniva stampato. Nella generale prostituzione de giornalismo volante che in quegli anni specialmente non si occupava che d'opera e di ballo facendosi organo di tibie e di trachee, come in Francia s'era fatto organo della politica di Thiers e di Guizot, il *Gondoliere*, con alcuni altri pochissimi, trovò modo di serbare il decoro in mezzo all'abbiezione generale, e di mescersi nella folla senza rimanere offeso. Singolare poi in questo da tutti gli altri giornali, che la preoccupazione della lingua e dello stile lo rendesse piuttosto un saggio quotidiano di proprietà e coltura, fatto piuttosto per i pochi che studiano che per i molti che leggono. Quel giornale infatti non ebbe mai una gran voga nè una grande popolarità, ma fu come una fiammella mantenuta sempre viva perchè non si perdessero

le tradizioni del buon senso e del buon gusto, consegnate già dal *Gozzi nell'Osservatore*, di cui il *Gondoliere* serbò in gran parte il carattere, essendosene proposto il fine. Tra i lavori assidui della tipografia e la pubblicazione del giornale il Carrer trovò il tempo di comporre un volume di storia patria che uscì nel 1839 sotto il titolo di *Anello di sette gemme*. In quel libro volle che Venezia fosse rappresentata da sette fra le più celebri e le più benemerite sue donne. Veramente è più da considerarsi come un lavoro di semplice letteratura che di storia; tuttavia tante particolarità vi si apprendono intorno ai costumi della città unica, ed anche intorno ad alcuni punti caratteristici della sua vita politica, che quel libro torna necessario a chi vuol farsi un'idea netta e completa di Venezia, quale era e qual è. E anche in questo favoro la preoccupazione della lingua, nella quale volle provare di aver fatto studi profondi, ne resero pallido il colore, e ne smorzarono l'impeto, anche là dove gli argomenti presentavano copiosa materia di poesia alta e affettuosa. Nella *Vita della Gaspara Stampa* in ispecie e in quella serie di lettere ch'egli finse scritte dalla celebre poetessa che studio profondo avrebbe potuto fare intorno all'ingegno ed al cuore! che opportuna occasione per un libro di poesia appassionata insieme e di filosofia! E pare bene che il Carrer stesso se ne sia accorto, avendo della *Vita della Gaspara Stampa* percorso tutti momenti che pure avrebbero potuto infiammarlo. Ma l'effetto non rispose forse al desiderio, cosicchè è da credere che col solo intelletto vedesse intere quelle bellezze che poi non sentiva nel cuore, e che, siccome abbiamo detto premuroso più che mai della lingua, il cuore gli si raffreddasse, mentre era tutto intento alla simmetria del discorso ed alla proprietà del vocabolo. E fece lo stesso se non andò più oltre, nella *Storia della Bianca Cappello* che volle svolgere in dialogo, dove ad ogni frase è tradita l'intenzione di provarsi con un argomento qualunque a metter in opera, per così esprimerci, l'abbondante raccolto dei più bei modi di dire che aveva fatto sui cinquecentisti e specialmente sui comici toscani. Contuttociò la dignità d'uomo di lettere, premuroso di farsi modello alla gioventù col mantener vivo l'amore e lo studio della lingua troppo spesso trascurata appare più che mai nei difetti o negli eccessi appunto in cui venne a cadere scrivendo questo libro.

A questo tempo, forse per la salute che gli veniva mancando di giorno in giorno, pare che siasi determinato a non scrivere più nulla di fantasia, pur felice se coi consigli potesse illustrare la patria letteratura e farla fruttare ad utile comune colla pubblicazione delle opere più classiche; e in questa intenzione attese con grande amore all'edizione delle opere complete di Foscolo, come allora potevano essere complete. La grande predilezione che egli aveva a questo grand'uomo; un certo qual orgoglio municipale che gli faceva preferire ad un altro il poeta compatriotta, quantunque Zante non fosse Venezia, il desiderio di vendicarne la memoria che si volle credere offesa da talune pagine del troppo sincero ma innocentissimo Pecchio, e le istanze continue del colonnello Foscolo, che dalle caserme d'Ungheria gli raccomandava fremendo perchè vendicasse il fratello, indussero il Carrer a scrivere la vita di Ugo Foscolo, la quale se non ha la scorrevolezza e la sincerità fin soverchia del libro di Pecchio, se non ha le altre qualità preziose della vita di Foscolo scritta dall'Ugoni, qualità preziose che non dipendono dal l'ingegno, supera però ambedue per la ragione letteraria e per la dottrina, e se non altro, perchè se i primi di preferenza voleano fare uno studio dell'uomo, egli, ec

era indispensabile, volle fare uno studio del pensiero e delle opere. E più che mai sono preziose le considerazioni intorno ai *Sepolcri* e quasi direbbesi una scoperta quel suo trovare nei poeti classici greci e latini i versi che facevan riscontro a ciascun verso del Carme sui *Sepolcri*, dimostrando con ciò la potenza dell'ingegno del Foscolo che sforzò ad unità di composizione ed a seguenza d'impasto elementi dispartissimi, riuniti coll'arte del musaicista, e dissimulati poi con prodigiosa fortuna dall'arte del poeta, e più che mai dalla passione che pareva dover ricevere aiuti da tutt'altro che dall'erudizione. Fu questo l'ultimo lavoro d'importanza di L. Carrer. Poco dopo la sua salute s'indebolì al punto che i medici disperarono affatto della sua guarigione, e per lungo tempo stette più presso alla morte che alla vita. Si riebbe però tanto quanto, e avendo potuto ritornare a'suoi studi, scrisse poesie della più profonda malinconia ispirate dall'afflitta salute; e trasse così innanzi pensieroso e tristo fra le cure dell'Ateneo Veneto, di cui era stato nominato segretario, e del Museo Correr del quale venne assunto a direttore. Tale fu la vita di quest'uomo illustre, al quale la natura aveva prodigate facoltà mentali così straordinarie da poterne aspettare straordinari frutti, ma che, affievolite forse pel loro eccesso medesimo, e fors'anche per le sventurate circostanze della vita, si riprodussero lungo la sua carriera a lucidi intervalli, dando spesso frutti squisiti, ma che si direbbero maturati per virtù di calore artificiale.

GIOVANNI BERCHET.

Giovanni Berchet nacque in Milano nell'anno 1784. Di buon' ora rivolse l sua mente allo studio delle amene lettere, il suo cuore alla patria. Sotto il regn d'Italia fu segretario del senato. Caduto l'impero napoleonico, egli si occupò esclu sivamente di cose letterarie, ma non cessò mai dall'adoperarsi a vantaggio del su paese. Nell'arte ravvisava un mezzo di educazione, un istromento di perfezionamen morale e civile, ed intese a far la poesia banditrice di virtù e di affetto, interpre del vero, ispiratrice di giustizia e di carità.

Nessuno più di lui era alieno della smania di verseggiare e di accozzar rim dal vezzo di badare alla forma e non al concetto, epperò mosse guerra dichiara ed aperta all'antica scuola letteraria che con tanto danno degli studi e della patr civiltà, teneva l'imperio degli animi e li prostrava, li infemminiva e faceva tral gnare la italica letteratura dall'altezza sublime della *Divina Commedia*, alle arc diche svenevolezze degli evirati cantori della divinità dell'antico Olimpo.

Giovanni Berchet fu tra gli iniziatori del nostro rinnovamento letterario po tico e l'introduttore del concetto civile e nazionale nella poesia. La stupenda pr fazione, per lui premessa alla traduzione italiana di un poema del Bürger, fu primo impulso dato a quel rinnovamento e le ardenti controversie destate da quel scrittura mutarono assolutamente l'indirizzo degli spiriti e ricondussero le nost lettere alla tradizione dantesca, da cui erano miseramente tralignate. Giovan Berchet, adoperando in tal guisa, era mosso da un alto pensiero civile, ed era u vero benefattore del suo paese. Nel giornale *Il Conciliatore*, alla cui compilazio diede opera col Pellico, con Pietro Borsieri e con altri valentuomini, continuò propagare le stesse dottrine con pari felicità d'ingegno ed accuratezza di discer mento. I suoi articoli erano tutti firmati col nome Grisostomo, ed oggi ancora possono leggere con diletto e con profitto.

Le vicende dell'anno 1821 costrinsero il Berchet ad esulare e nell'esiglio e scrisse e divulgò per la stampa alcune poesie che hanno reso il suo nome anc più celebre.

Soggiornò in Inghilterra, in Germania, nel Belgio, in Francia, ed in tu quelle diverse contrade d'Europa onorò sè medesimo e la patria col suo conteg decoroso e sapiente, con la temperanza delle sue opinioni, con la profondità suo sapere, con la schietta affabilità de' suoi modi, con la specchiata onestà suo poemetto intitolato *Il Profugo di Parga*, venne tradotto in francese dal trad tore dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*, dal venerabile Carlo Claudio Fauriel.

Reduce in patria dopo lungo esiglio, Giovanni Berchet tutto si adoperò a servizio ed a vantaggio del suo paese. In tutti i suoi atti, in tutti i suoi discorsi politici, arrecò quel senno maturo e preveggente, quella perseverante moderazione, quella indomita temperanza che contrassegnano gli elevati e generosi spiriti e che sono i requisiti indispensabili all'ottimo statista. Egli volle sempre il bene nei limiti del possibile e fu nemico leale, ma costante ed irremovibile delle utopie, delle esagerazioni, e di tutto quanto sapeva dell'enfatico e del superlativo. L'animo di Berchet ridondava di entusiasmo e di affetto, ma il suo entusiasmo scaturiva dall'intimo convincimento, il suo affetto era signoreggiato dalla ragione e dal discernimento. In pochi uomini meglio che in lui si ravvisava quella felice armonia fra le diverse facoltà dell'animo che contrassegna gli uomini di elevata indole e di fino discernimento. La sapienza, che è la carità dell'intelletto, e la carità che è la sapienza del cuore, mirabilmente si componevano, e si contemperavano nell'animo di Giovanni Berchet e dalla loro unione permanente s'informava la sua indole virile ad un tempo ed affettuosa, gentile e dignitosa, soave come quella di un poeta, austera come quella di un pensatore. Tutti hanno letto, o leggeranno le sue poesie: tutti potranno formarsi un concetto giusto ed adequato dei pregi che abbellivano quel pellegrino intelletto, ma nessuno che non l'abbia conosciuto potrà sapere quanti tesori di bontà si raccoglievano in quel cuore magnanimo, quante e preziose fossero le sue virtù: nessuno, tranne i suoi amici che dolenti e prostrati, meravigliano ancora a tanta sapienza e tanta virtù, e non sanno persuadersi di averlo perduto.

Gli elettori di Monticelli, d'Ongina nel Piacentino, elessero Berchet nell'ottobre 1848 a lor deputato al parlamento sardo, ed egli adempì con indefesso zelo e con pratico accorgimento i doveri del nazionale mandato. Nell'aula parlamentare egli fu lo stesso uomo moderato e giudizioso, lo stesso amatore assennato dell'Italia e dell'onesta libertà, lo stesso non trepido amico del vero e del giusto ch'era stato nell'esiglio: i tempi mutati, le cangiate condizioni politiche non gli mutarono l'animo nè le opinioni.

Negli ultimi mesi di sua vita la salute di Berchet incominciò visibilmente a deperire, e l'incurabile morbo che lo ha tolto alla vita, incominciò a martoriarlo, ma egli non fu compreso da alcun senso di sgomento o di terrore della morte. Per lunga e mesta esperienza egli aveva acquistata la consuetudine del dolore; ben sapeva il venerando uomo qual misero pellegrinaggio sia questa infelice terrena vita, e la coscienza della prossima fine non lo turbava, chiese ed accolse con edificante e commoventissima rassegnazione i conforti della religione, e dopo due mesi di patimenti inauditi spirò la sera del 23 dicembre.

Come l'apostolo, egli poteva dir morendo: *Cursum consummavi, fidem servavi*, perchè fu costante ne' suoi affetti e nei suoi principii, amò e praticò la virtù senza ostentazione e senza fiacchezza, non patteggiò giammai col falso e con l'ingiusto, e fu modello luminoso di onestà e di equità.

SILVIO PELLICO.

V'ha egli cosa che più si desideri al mondo quanto il correre per le bocche degli uomini? Nissuna veglia o fatica par grave, a nissun pericolo si perdona per toccare a quella fama che spesso a più ambiziosi e modesti si rifiuta, e la quale vediamo solo piacersi ad illuminare colla sua luce le tombe, e scossi i freddi corpi, ricondurli alla vita eterna della posterità. Grandissimo onore adunque si deriverà a chi vivo consegua questa palma, e assai maggiore sarà dessa se sia frutto di nobili scritture che ne innamorino del buono e ne siano regola a governare la vita. Tale vanto è toccato a Silvio Pellico, il quale unico fra i moderni, ha goduto sapersi maraviglia e amore d'Europa, anzi del mondo. A chi sono ignoti i casi della sua vita? Chi non sa a mente i lunghi dolori delle sue prigioni? A Saluzzo, città del Piemonte, nacque Silvio in sul 1789, e fu pietoso disegno della Provvidenza il dargli a padre Onorato Pellico, il quale colla potente lezione dell'esempio informò l'anima del figlio alla dignitosa sopportazione delle sciagure, ed alla magnanimità del perdono. Perchè accaduta la rivoluzione di Francia, fu pur forza ad Onorato che parteggiava pel re, rifuggirsi colla moglie e figliuoli alle Alpi, e riuscito il re vincitore, potè far di sua casa una difesa a chi eragli stato cagione d'esiglio. Nè la malferma salute di Silvio che fu giudicato non dover vivere oltre sette anni, gl'intiepidì a modo il calore dell'anima, che non ci facesse manifesto essere egli nato con mente disposta al bello poetico. Di questo fece fede immaginando a soli dieci anni alcune scene d'una tragedia, e ne furono argomento gli eroi scozzesi di che avea il Cesarotti invaghita l'Italia. Di un siffatto amore alla drammatica, fu ancora esempio il padre che dilettavasi di compor commedie, e che Silvio col fratello Luigi ed altri fanciulli e fanciulle, formato grossamente un palco scenico, rappresentavano a Torino. In sul decimosesto anno, condotto a Lione dalla madre che menava ivi a sposa Rosina nata gemella con Silvio, diedesi ad ogni maniera di studj e conversazioni francesi, e parve quasi dimentico di sua natura italiana; ma l'ispirato carme dei *Sepolcri* che risuonava per tutta Italia ed era sprone a più generosi, venne a destare la sopita virtù. Vinto allora dall'impeto del patrio affetto, tornò in Italia e di Torino si condusse poco appresso a Milano, ove fu grande ventura di Silvio l'essere divenuto familiare a Vicenzo Monti e ad Ugo Foscolo, stati a lui stimoli di nobile invidia.

Però nel 1816 Carlotta Marchionni dando speranza di riuscire mirabile a ritrarre tutte quante le passioni della tragedia, caddegli in pensiero di giovarsene per risuscitare coll'immagine della giovane quella Francesca d'Arimino, all'adultero amor della quale avea quasi fatto perdonare l'eloquentissimo Alighieri. La tragedia della

Francesca fu rappresentata a Milano, a Napoli, a Firenze, a Bologna. Pellico non riesce in essa nè uno scrutatore di passioni, nè un pittor de'costumi di quella selvaggia età, nè ha parola adatta alla tragica terribilità. Diremo ancora aver egli fallito allo scopo d'autore tragico, il quale non ha mai da mettere in iscena immagini di vizi che per far meglio spiccare ed amar la virtù combattuta, e dee intender sempre a mostrare la bruttezza ed il danno delle azioni colpevoli. Però duole a noi che il poeta, con grande offesa del costume, faccia di Francesca un'adultera con nissuna paura o rimorso, anzi con tanta cecità di sfacciata passione, da non temere di far subito aperta al padre la vergognosa sua colpa. Nissun biasimo poi fa ricadere Pellico su l'adultero Paolo, il quale è bello d'ogni più generosa e cara virtù. Solo il tradito consorte e fratello Lanciotto riesce brutto, spregevole ed odiato. Noi che loderemo l'intenzione delle altre opere di Pellico, abbiam voluto dire apertamente quel che pensiamo di questa, e ci è paruto avere obbligo di farlo ora che codesto difetto della *Francesca da Rimino* è divenuto pressochè generale e stomachevole nelle scene francesi, ove è gran vezzo di rappresentare drammi, non sappiamo se più inverosimili, o mostruosi o immorali. Eppure l'argomento reso celebre dalla descrizione dantesca, la grazia dello stile, la dolcezza dell'affetto, fecero quella tragedia carissima a tutti. Ma quel che più toccò i cuori nella *Francesca* si fu l'amor di patria che a quando a quando vi grandeggia. Ogni senso italiano non era ancor morto fra noi, sicchè ognuno prorompeva in grida d'applausi, quando l' affettuoso Paolo, saputa da Lanciotto la morte del vecchio genitore, faceagli questa pietosa domanda:

Me benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperador: dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de'cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quando ho di più caro alberghi!

Alla volutà della gloria tenne dietro il dolce dell'amicizia di che fu legato il Pellico col conte Porro Lambertenghi, ai figli del quale era amoroso educatore. In quella casa gli fu dato conoscere il Byron, lo Schlegel, la Staël e molti altri di fama europea. Così l'amore alla buone lettere crebbe in lui meravigliosamente, e sapendo quanto elleno sien vuote se non si fanno ministre di scienza civile, parvegli buono di porle all'opera d'un giornale ch'egli chiamò *Conciliatore*, e nel quale i

Lombardi aggiogati alla tedesca schiavitù, potessero trovar conforti alla loro miseria, e sprone e consiglio pel nazionale risorgimento. Romagnosi, Gioia, Manzoni, Grossi, Berchet ed alcuni altri, chè mai fu difetto di generosi in Italia, incominciarono con Silvio Pellico il pericoloso ufficio dal quale poco appresso fu pur forza cessare. Perchè ai custodi tedeschi seppe di reo questa libera scuola italiana, e comandarono avesse a finire. Gran maraviglia che la pazienza austriaca durasse un anno. Nè furono contenti a codesta censura, chè pigliando pretesto dalla rivoluzione di Napoli, accusati di settari gli scrittori del *Conciliatore*, fecerli prigioni, e trascinato Pellico il 13 ottobre 1820 alle carceri di Santa Margherita, gli fu poi letta nella piazza di Venezia e in sull'infame palco, la sentenza della Commissione, che lo dannava a morte, e che l'imperator Francesco cangiava paternamente in quindici anni di *carcere duro* nello Spielberg.

Quale vita vivesse ivi per un decennio è chiaro dal libro delle *Mie Prigioni*, le di cui moltiplici stampe e volgarizzamenti in ogni lingua non bastarono all'ammirazione del mondo. L'odio alla tirannide austriaca e un racconto tutto di evangeliche virtù da tanti o spregiate, o sconosciute, o beffate, e delle quali sentesi ora gran sete, furono la doppia causa della fama universale delle *Mie Prigioni*. E queste ebbero pure una ventura, spesso ad alcuni altri buoni libri fallita. Antonio de Latour le fece francesi e diè loro la grazia non usata dall'italiano che in esse lasciò l'impronta della lingua da lui studiata a Lione. A noi non è ignoto essere avviso d'alcuni che il racconto di smisurato dolore possa far senza delle arti dello stile. Non possiamo portare un tale giudizio quando ci torniamo a mente i lamenti di *Geremia* e di *Giobbe*, dove l'altezza della parola seppe uguagliarsi agl'infiniti mali di quei due. Ma lasciando stare i sublimi esempi, certo non mancava al Pellico la guida di non poche scritture d'ogni lingua e d'ogni maniera, ove lo studio della proprietà de'modi non parve pedanteria, e dove il semplice dello stile non avea sdegnato sposarsi alla casta eleganza.

Nissuno creda da questo che diciamo sul libro delle *Mie Prigioni*, ch'egli ne paia non degno di così lungo affetto de'popoli. E come non saremmo tocchi dai dolori raccontati con tanto cristiana sopportazione e con parole così misurate da essere avuto il Pellico più presto spettatore che attore dell'iniquo dramma? Nè pei *piombi* di Venezia, nè pel *carcere duro* dello Spielberg venne meno di mente e di cuore il poeta, chè anzi immaginò ivi le tragedie di *Ester d'Engaddi*, d'*Iginia d'Asti*, di *Leoniero di Dertona*. E quando la rabbia imperiale non contese al Pellico le dolcezze della libertà e della patria, non posava nell'ozio, ma scriveva la *Gismonda*, l'*Erodiade*, il *Tommaso Moro* e le *Cantiche* sopra argomenti cavallereschi d'Italia. Il trattato dei *Doveri degli Uomini* fu poi bella scuola di quelle virtù cristiane e cittadine per le quali sole il martire dell'italiana libertà potè narrare la storia del suo decenne dolore con nissuna parte d'ira o di vendetta. Di questo, checchè ne abbian detto alcuni, noi vogliamo sapergli grado. Il libro evangelico, non impedito da censura, corse di bocca in bocca, di paese in paese. Alle torture del Pellico, del Maroncelli, del Foresti, alle agonie dell'Oroboni, morto di fame, tutta Europa fremè, e con altissimo grido maledisse alla tedesca carnificina. L'Austria più presto impaurita che sazia, sentiva indeboliti gli artigli e abbandonava le prede.

TERENZIO MAMIANI.

Pace anzi serenità di mente sogliono domandare le lettere, perchè ogni turbazion d'animo interrompe quell'estasi beata nella quale sublimasi lo studioso, che con non picciola fatica nè corto viaggio corre al conquisto del bello e del vero. E però di gran lode parrà degno colui che da prepotente mano balestrato fuor dei patrii confini, ed essendogli pur forza aggirarsi in deserto di straniere città, non rompe fede a quegli studj, nè per nessun rumore vien tolto al segreto delle soavi contemplazioni. Nobile esempio ci si porge ora di questo non domabile amore alle lettere, le quali pagano largamente chi a loro consacrò tutte le ore di lungo esiglio.

Dal conte Gian Francesco Mamiani della Rovere, nacque in Pesaro Terenzio in sul principiare del 1800. La sua giovinezza crebbe educata alle idee del secolo e camminò, a dir così, alla pari con lui, per quanto la picciolezza della città natale, e le austerità de' parenti il consentirono. Ed ebbe a lodarsi di avere in Giulio Perticari chi lo facesse ne' suoi primi anni accorto di non lasciarsi tirare dal pericoloso amore di quelle novità d'oltremonte dalle quali incominciavano già ad essere aggirate le menti italiane, così facili ad informarsi a ogni dottrina di straniero.

E fu al giovine ventura che gli austeri costumi del padre e le mediocri fortune in che era caduto, non lo crescessero a quelle delicatezze e a quegli ozi in che vivono i patrizi, troppo spesso dimentichi che le glorie degli avi riescono acerba censura alla loro ignavia. La molta religione poi del padre e il desiderio grande che al suo Terenzio toccasse una delle maggiori dignità ecclesiastiche, lo invogliarono di mandare il figliuolo di sedici anni a Roma, perchè in quel seminario studiasse teologia, e fatto cherico intendesse alla porpora prelatizia. Ma al giovine non piacevano punto quegli studj solo per riverenza al padre incominciati; e abborriva tanto dal pensiero della prelatura, che dopo tre soli anni se ne tornò a Pesaro schiericato. Nè potè stare contento a quel piccol paese, e piacquegli andarsene poco appreso a Firenze ove per l' *Antologia*, nella quale esercitava l'ingegno, e pel figlio primogenito di Luigi Bonaparte divenutogli discepolo, videsi destinato a quegli studj, pei quali avea nutrito un lungo e segreto affetto. Chiamato a professore di lettere nell'accademia militare di Torino, due soli anni vi dimorò, chè tornossene a Pesaro per la morte immatura del padre.

E già la rivoluzione di Parigi, accaduta nel 1830 empiva di gioia e confidenza

l'Italia, la quale, benchè non abbia mai avuto a lodarsi degli stranieri, per trista ed antica usanza corre a loro desiderosa, sperando da essi conforto e salute, e dovrebbe aspettarlo dal perenne esercizio di quelle virtù civili per le quali sole si fanno i popoli degni di onesta libertà. A noi si è oltremodo doloroso il ricordare que'tempi, perchè abbiam noi pure la colpa d'avere in essi fanciullescamente sperato. E se ne tocchiamo, si è solo per l'obbligo che ne stringe di affermare che il Mamiani, eletto a membro di quel governo provvisorio delle Romagne, che pochi giorni durò, non volle consentire all'accordo trattato e sottoscritto da'colleghi in Ancona, e gli fu forza con essi noleggiare un brigantino per Corfù. Ma una fregata austriaca tolse a tutti lo scampo, e vennero condotti a Venezia dove nè tre mesi di prigionia, nè la vergogna d'aver dato così facile credenza a promesse non di rado fallite, parvero bastevole castigo. Perpetuo esiglio privolli della patria, nè sappiamo pena maggiore. Certo il famoso Perillo non fu più crudele artefice di chi inventò questo supplicio di rapire all'aure native, ed a' baci materni. Le piante istesse quasi abbiano senso d'amore, negano mettere profonde radici in suolo straniero, e sdegnano rallegrare colla freschezza delle ombre e col verde delle foglie le terre ignote in che vengono trasportate.

Rifuggì in Francia il Mamiani, ma, come abbiam detto di sopra, nè il dolore della perduta patria, nè la poca salute gli fecero abbandonare lo studio della poesia per la quale avea sortito mente acuta e gentile. Giovane ancora, siccome avea gli occhi fissi di continuo sulla patria, dettò i *Sonetti sui monumenti di Santa Croce in Firenze*, e furono arra di largo ingegno. Però quando egli primo s'invogliò trasfondere gli splendidi colori dell'Inno omerico in subbietto cristiano, immaginò ne' suoi *Inni Sacri*, e specialmente in quello *a Sant'Elmo*, *a Dio nella Lega Lombarda* e *a San Giorgio patrono di Genova*, *pel centenario della cacciata degli stranieri*, una poesia tutta calda di religione civile. Molto ne commuove il compianto che il poeta fa nel primo sulla caduta Venezia, quando parendogli aprirsi innanzi le età future, vien figurandosi l'Italia rinata:

Ma una fatidic'aura entro mi spira
Elmo eterno veggente, e fremer l'odo
Qual bellica armonia che da vocali
Trombe squillando in mezzo al cor rintrona.....
Ecco s'apron l'etadi, ecco lampeggia
Il ver che in esse è chiuso e il caldo ingegno
Ne'reconditi eventi s'infutura.....
Udiste? In sulla fredda, itala polve
Trapassando gridò forte una voce:
Assorgi, il suscitato onor degli avi
Torna e già vola e già le stelle attinge.
Ricovra tu dalle ruine auguste,
La lancia di Quirin, famosa Roma.
Tu il distrutto coviglio in sul Tarpeo
All'aquile componi, e ancor temute,
Venerabili ancor, le veggia il mondo
Nelle orifiamme tue spiegarsi al vento.
Sorgete voi sul real fiume insubre,
Sorgete, inclite ville, ed i torriti
Vostri diademi riponete al crine.

E tu fuor delle palme ove s'asconde
Leva la faccia per dolore attrita,
Vinegia, e siedi a signoria dell'acque:
L'eccelse sponsalizie or rinnovella,
Come usasti al buon tempo, e ai flutti avari,
L'anel donando di molt'oro adorno,
Al truculento mar ti rimarita.

Scrisse ancora idilli il Mamiani, nè cadde già nell'errore di quegli stucchevoli verseggiatori i quali con poco sana finzione van dipingendoci le invidiabili delizie dei poveri contadini. Chi vuol vedere a qual migliore intendimento abbia egli volta la poesia pastorale e a che voli lo trasporti l'amor di patria e di religione, legga l'idillio eroico l'*Ausonio*. Rappresenta in esso un esule Italiano che vivente in solitudine, dopo un lungo lamento sulle sorti d'Italia, s'avviene in un Francese ed Inglese, i quali avvisandosi porgergli alcun po' di refrigerio, ricordangli superbamente i doni, siccome dicono, fatti da essi all'Italia e lo confortano a fidare negli aiuti stranieri. Rinfaccia loro Ausonio le tante volte rotte fedi, sicchè i due ne l' abbandonano, ed alza egli una disperata preghiera a Dio. Ma apparsogli un angelo, rimprovera allo sconsigliato il suo profondarsi negli eterni consigli con occhi appannati, mette in lui vergogna del suo grido insensato e lo induce a bene sperare.

Nè solamente la caduta patria infiamma l'ingegno del poeta. Grande si è il vituperio in che alcuni Italiani trascinano la lingua, e con mal vezzo imbrattano di frasi forastiere, sicchè sarà gran fatto se le sue grazie vedute meno, anche quest'una delle poche glorie rimasteci non muoia per sempre. Il Mamiani accortosi di che momento sia ad un popolo la favella, per la quale lo veggiam stretto in vincolo di unità, così concludette animosamente i suoi bellissimi sciolti sulla *Lingua italiana*:

O degli eroi che il mondo ebber mancipio
Figli codardi! O la più guasta prole
E la diversa più da generoso,
Alto principio! Or via, premi nel fango
Con le man proprie il tuo nobil linguaggio,
Sol diadema che al crine ancor cingevi;
E come servo cor nudri e pensiero,
Abbi serva loquela e vilipesa:
Poi la tua bocca rea vie più si squarci
A barbare pronunzie, e ingrati apprenda
Murmuri e strida che la Musa abborre,
E al divo orecchio della man fa schermo!
Io ne'volumi, ove com'oro splende
L'italico sermon, le sue celesti
Fattezze ammirerò mentre ch'io viva,
E adorerolle come santa cosa.
Chè se ad ognun caggia in obblio, nè il salvi
Stella o Fortuna, e ad ogni cor fia muta
La soavezza dell'ausonio stile;
Con quanta pur saprò virtude e ingegno,
E in dispetto del volgo e delle sorti,
Spandere io giuro i suoi beati suoni
E il melodico ritmo, al par d'ignoto
Solingo augel che non udito effonde

Infra l'ombre più chiuse il facil canto,
E testimon non chiede altro che 'l Cielo.
Fido a lui mi vivrò questi anni brevi;
Fido morrò, chè nel paterno eloquio
Si comporran mie fioche, ultime voci;
E se fra stranie genti, in stranio suolo
Sarà 'l transito mio, que'cari accenti
Parlerò dentro il cor, sul freddo labbro
Mormorerolli; e forse — oh! che mi spero! —
Con voi favellerò, voi m'udirete
Ombre famose e pie degli avi nostri.

Di questo profondo e patrio affetto si fanno belle ed utili le poesie di Terenzio Mamiani, le quali non son già siccome tant'altre, piene di suoni, e vuote di sapienza e di civile intenzione. A questo scopo non cessa di mirare il nostro poeta, non solamente negli alti, ma sibbene negli umili subbietti. A noi pare degnissimo di lode l'idillio del *Pievano di Montalceto*, ove ne porge l' immagine del parroco virtuoso che con molta fatica e carità caccia l'ignoranza da'villani, gl'infiamma dell'amore di patria e con amorosi discorsi insegna loro ad abborrire dagli odj e dalle vendette contro i fratelli. Molta scienza d'affetti e di umane cose si parrà in questi e in altri versi del Mamiani, i concetti del quale, benchè egli piacciasi spesso congiungere la metafisica alla poesia, non perdono di vaghezza e d'affetto, e non sono offesi mai da mal gusto a gridar contro il quale non potè tenersi in una sua lettera alla contessa Masino di Mombello. Di questa piace a noi dare uno squarcio, perchè in esso vedrassi ritratta con senno quella falsa letteratura che guastò e guasta le menti di molti, e così le parole di questo savio saranno lezione a quegl'Italiani che per imitare gli stranieri corrompono le fonti del bello nativo.

« Io ho tentato, diceva egli, quanto le mie picciolette forze l'hanno consentito, di seguitare le forme caste, eleganti ed armoniose de'nostri scrittori, i quali in materia sopratutto di stile, da niun poeta estraneo, in niuna lingua vivente furono giammai sorpassati, nè pareggiati nemmanco. Ma gli oltramontani presumono anche questo d'insegnare al dì d'oggi a noi Italiani. In quindici dì scarabocchiano episodi di epopee lunghi quindici o venti canti ciascuno, ove le negligenze, le scorrezioni, i neologismi, le stranezze, le anfibologie, le superfluità, le ripetizioni, le magagne d'ogni sorta, riboccano e sbalordiscono. Per mostrare varietà e fecondità, un concetto ridicono cento volte in cento maniere, comparandolo a tutte le cose lontane e prossime, conformi e difformi che girano per l'universo ed esaurendo tutte le categorie d'Aristotile e tutti i generi delle topiche. Intanto le metafore piovono, anzi diluviano da ogni parte, cozzanti tra loro più che spesso come gli elementi nel caos; con queste vanno mischiate a fascio le allegorie, le ipotiposi, le antitesi, e poi nuove metafore e antitesi e ipotiposi, dal qual tutto insieme risulta un garbuglio de'più speciosi, una vivanda, se è lecito dire, alla cinese o alla indiana, intrisa d'aromi, di pepe, di senape e di gengivo da scottarti la lingua e il palato. E se osiamo lor dire che questa vertigine degl'ingegni non è nuova per noi Italiani, e che il nostro *secento* l'ha troppo vista e saputa, ei se ne fanno beffe. Se osiamo provar loro che di quell'abbondanza sazievole, di quell'ampollosa magnificenza, di quella continua affettazione, già furono visti esempi molto consimili nel decadere della grandezza

romana, e che Seneca, Lucano, Claudiano ed alcuni altri ne son pieni e pinzi, ei ci fanno di grasse risa e ci stimano intisichiti nella muffa dei classici ».

Queste parole erano arra della bontà del giudicio che il Mamiani usò in un suo discorso sui poeti italiani dell'età media. In esso molto sottilmente dichiara gli arcani dell'estetica, e ne fa desiderare una storia della letteratura italiana, che meglio di quella del Crescimbeni e del Tiraboschi faccia non solo un registro delle opere e della vita dei nostri, ma le ponga a profondo e severo scrutinio.

Ora, toccando alle prose filosofiche del Mamiani, la prima delle quali si fu il libro del *Rinnovamento* della filosofia antica italiana e l'ultima i *Dialoghi della scienza prima*, non è da noi il profondarci in quelle ardue e sottili disquisizioni metafisiche. Direm solo che nel primo a spronare gli oziosi nepoti, discorse di una delle più belle glorie, di che fummo gl'iniziatori, e nel secondo volle, siccom'egl dice: « Figurare una filosofia e una metafisica col metodo di Galileo e col riscontro della storia solenne che il pensier filosofico ha scritto delle proprie vicissitudini ».

Questa intenzione fu da lui posta in atto con profonde teoriche fatte meno difficili per via di dialoghi, dai quali argomentandosi potesse venire speciale utilità agli italiani, ad essi solo inviavali il filosofo con questa virtuosa epigrafe:

AL
POPOLO ITALIANO
SEMPRE RISORGENTE E NON MAI PERITURO
QUESTI DIALOGHI DI SCIENZA PRIMA
NELL'ESILIO MEDITATI
OFFRE E INTITOLA RIVERENTE
IL SERVO E CONCITTADINO SUO
TERENZIO MAMIANI
IN SEGNO
D'AMORE IMMENSO
DEVOZIONE INCESSABILE
SPERANZA SUBLIME.

Certo questi dialoghi filosofici e politici non sono indegni d'essere consacrati a quel popolo al quale si fa così grande il debito e la necessità di studiare sapienti dottrine. Il dialogo del *Campanella ovvero del Bene*, e quello di *Mario pagano ovvero dell'Anima*, paiono a noi molto utili ad essere meditati, nè a loro mancano neppure le grazie della eloquenza per quanto il consente l'altezza e difficoltà del tema filosofico. Nè la lunga amicizia che ci lega a lui d'ingegno e d'anima veramente italiana, ci farà però timidi a dire, che si vorrebber le altre sue prose meno avare di una parte di quegli ornamenti che alcuna volta appaiono di troppa squisitezza nei suoi versi, nè forse nascondono sempre tutta l'arte e lunghezza del meditato lavoro.

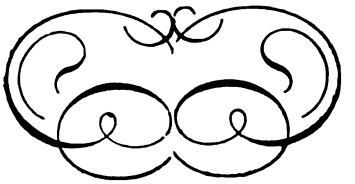
Non istette contento il Mamiani ad ammaestrare i suoi concittadini con opere poetiche o filosofiche. S'affaticò ancora a scrivere nel 1838 i *Documenti pratici intorno alla rigenerazione morale e intellettuale degl'Italiani*, e nel 1839 *Un parere sulle cose italiane*, nelle quali due operette ebbe intendimento di far persuasi gli Italiani a calcare le vie in cui entrano oggi concordemente, e lasciate stare le arti delle sètte, solo per virtù d'unione e di coraggio civile, conseguire le riforme feconde

della tanto aspettata rigenerazione. A questo nobile scopo intese pure l'egregio amico mio, Filippo Canuti, quando in sul finire del 1845 dettò alcuni pensieri sulle cose della combattuta Romagna, e i quali fece francesi perchè fossero letti dai migliori di quella nazione che parve aver sempre a cuore le sorti de' popoli.

Di tali conforti ed aiuti nudrivano essi i buoni e aspettavano riparo dal tempo, quando ruppesi la vita a Gregorio XVI, lungo e duro impedimento. Più facile ad essere immaginata che detta si fu la gioia e la speranza delle Legazioni, anzi d'Italia superba d'essere cuore, a dir così, della cristianità, subito che a quella morte tenne dietro l'elezione di Pio IX. Degnissimo il nuovo pontefice parve a tutti del titolo di Vicario di Cristo, stato in altri argomento di accusa. Perchè in lui l'altezza della mente, la castità dei costumi, l'amore a giustizia e a religione, si congiungono in raro accordo, e più delle carceri, esili e mannaie fanno forza nell'animo de' soggetti. Ma perchè molto a lui si contrasta dai cattivi, tutta l'Europa sta fissa in lui e par quasi in queste parole prorompere: A bella ma dura prova ti pongono, o padre, i provvidi destini, e se la vinci, avrai fama immortale e a petto d'essa, le glorie dei conquistatori saranno un vano suono di vento. La religione offesa da falsi ministri, aspetta da te aiuto d'evangeliche opere, il popolo educazione e giustizia, Italia la tanto sospirata salute. Nè perchè gli avversari del bene ti facciano guerra, non venir meno alla magnanima impresa. Chi udirà poche grida maligne in mezzo all'universalità degli applausi? E chi avrà l'animo così povero di consiglio da negare a te la mente ed il braccio? Qual principe d'Italia non s'infiammerà al tuo santo esempio, e non preparerà vita migliore al popolo italiano?

A queste parole non è sordo il Pontefice Massimo. Per tutta Europa risuona la voce del suo perdono. Ecco rotte le sbarre delle prigioni o degli esili, ecco aperte le braccia ai figliuoli, ecco da lui proclamata la rigenerazione italiana. Noi non ricorderemo mai senza palpito il giorno in che per lui ne fu dato dopo tant'anni toccare la terra italiana e vedere per opera di Pio quella Roma già fatta favola al mondo, rinascer quasi tutta quanta dalle sue ruine. I maestosi avanzi del Foro, le colonne rostrali, gli archi trionfanti si rifacevano più belli e giganteggiavano, quando li visitavamo con pienezza di patria carità. Le glorie passate state prima acerba ingiuria e rimprovero, si ricostruivano tutte improvvise a' nostri occhi pieni di lagrime allegre, e rapiti in estasi d'amore gridavamo superbamente: *l'Italia sarà*. Questa speranza si fa adesso una sublime certezza: alla voce di Pio il granduca Leopoldo inalbera la bandiera italiana; Milano inerme tornatasi a memoria le antiche virtù, caccia l'austriaco ladrone; Carlo Alberto rompe co' suoi valorosi Piemontesi il barbaro tedesco e toglie alla generosa Francia il vanto di combattere per la salute della sorella. E Pio immortale, a ben compier l'impresa, cacciata l'ignoranza che ne fe' così lunga guerra, vuole che il filosofo Mamiani insegni al popolo romano i diritti e i doveri e sceglie a suo ministro chi poco innanzi alla sublime rigenerazione così sapientemente confortava il paese: « Beata e gloriosa l'Italia se risovvenendole alfine la somma riconoscenza che debbe a Dio ed alla natura per i doni e i privilegi invidiati di che fu ricolma, piglierà fermo e pertinace proposito di congiungere insieme le tre perfezioni massime dell'essere umano, il pensiere sapiente, la fede incrollabile e l'azione magnanima. Chè allora non solamente ella potrà uscire da quelle sciagure e umiliazioni in cui tanto è più profondata quanto men se n'accorge, ma forse rinnoverà ciò che più d'una volta fu dai cieli eletta di fare, cioè la ristaura-

zione e il ritemperamento spirituale della famiglia umana; conciossiachè il mondo attuale chiede e prega sommessamente che il genio spiratore di Dante, di Raffaele e di Michelangelo non si trasfonda oggimai nelle sole arti, ma in tutte le condizioni del vivere comune e sappia creare alcun archetipo maraviglioso di bellezza morale e insegni ai popoli fiacchi, agghiacciati e calcolatori l'estetica sublime della virtù ».



CARLO TROYA.

Dopo la morte di Cesare Balbo, gli studi storici non fecero in Italia per dita più dolorosa di quella di Carlo Troya, mancato ai vivi in Napoli il 27 de passato luglio. Di tanto uomo non vogliamo indugiare a scrivere una breve com memorazione, promettendo di soddisfare al desiderio di quanti vorran sapere co più larghezza della sua vita, appena potremo farlo aiutati da sicure notizie. Val gano intanto queste parole di riverenza e di affetto ad unire anche la voce dell Toscana al compianto delle altre provincie italiane, per una sventura che ben s può dir nazionale.

Carlo Troya nacque in Napoli nel 1785 di famiglia agiata. Così egli potè d buon'ora volgersi a quegli studi ai quali inclinava il suo genio, senza la dura ne cessità di trarne pane per sè o per altri. Esule dalla patria dopo i rivolgimen del 1821, si ritrasse a Firenze, ove ricevè cortese ospizio, e visse più anni in dolc consuetudine con quanti v'erano allora culturi dei buoni studi, e massime deg storici. Più stretta amicizia lo unì ad Emanuele Repetti, col quale proseguì le ri cerche erudite sul medio evo; e forse si deve agli eccitamenti del Troya se i Repetti ai meriti di naturalista congiunse quello di storico. Dalla Toscana passò i Troya a Roma, sempre compulsando archivi e interpretando diplomi: faticosa m indispensabile preparazione per chiunque voglia portar lume sui tempi più oscur della storia d'Italia.

Primo frutto di questi studi fu il libro sul *Veltro allegorico di Dante* (1826) nel quale già si travedeva il futuro istorico del medio evo italiano. Pochi peraltr appresero l'importanza di quella scrittura, i più non vi seppero leggere altro ch una nuova opinione sul senso dei misteriosi versi danteschi, e questa approvaron o combatterono secondo gli umori. Non così Cesare Balbo, il quale tenne gra conto del lavoro del Troya, e forse ne trasse l'ispirazione per la *Vita di Dante* che va tra le più lodate sue opere.

Da niun altro meglio che dall'Alighieri si può cominciare lo studio del medi evo italiano, perchè veramente quel grandissimo instauratore del nostro terzo cicl di civiltà, ne fu la più alta, la più vera e la più compiuta espressione. E il Troy studiando le cagioni dei fatti che accesero i fieri sdegni del poeta ghibellino dalle conquiste barbariche riconobbe derivata quella divisione profonda di schiatte di diritti, di costumi, che condusse l'Italia ai fatali e sanguinosi antagonismi de secoli susseguenti. Ma già sui tempi longobardi, il Manzoni, con la divinazione de

poeta e con le sottili argomentazioni del critico, avea gettato una luce nuova, in quel celebre *Discorso* che fa degno riscontro alla sublime poesia dell'*Adelchi*, ed i suoi dubbi e i suoi quesiti avean distrutto un intero periodo di storie italiane.

Son note a tutti le dottrine seguite dagli storici del secolo scorso nel giudicare le cagioni e gli effetti della conquista longobarda; ed il Muratori, il Giannone, il Denina e i loro seguaci, commentarono ciascuno alla loro maniera la celebre sentenza del Machiavello, senza darsi pensiero di esaminare sopra quali fondamenti posasse. Dal *Discorso* del Manzoni si può dire che prenda le mosse la nuova scuola storica italiana; la quale dalle questioni sui Longobardi fu tratta ad esaminare con più larga critica e con la luce di più sane dottrine tutte le vicende italiane, e nel fornire questo compito pose in chiaro moltissimi fatti accettati senza esame, e raddrizzò molti giudizi evidentemente erronei. Il Troya è uno dei più belli ornamenti di questa scuola, quello sicuramente che vi ha portato più ricco contributo di erudizione, più diligente studio di documenti, più appurato corredo di fatti.

Di questo nuovo indirizzo degli studi storici in Italia, che conta ormai presso a quarant'anni, furono e sono tuttavia tra noi diversi i giudizi; perchè ad alcuni troppo pesa il ricredersi di dottrine ormai accettate, e ad altri le passioni e le parole dei tempi presenti contendono la vera intelligenza dei tempi passati. I nuovi guelfi furono anche derisi, ma la nazione comprese per istinto che essi avean saputo rappresentarla qual'era, e ne lesse avidamente gli scritti, anche quando contraddicevano ai vecchi pregiudizi. Ed in verità, se le origini dell'Italia moderna furono definite, se si riconobbe il nesso che unisce i Romani agli Italiani, se i tre secoli delle nostre discordie non sono più uno spettacolo di gladiatori, si deve alla nuova scuola istorica. E quando vediamo il Manzoni, il Balbo, il Capponi ed il Troya per diverse vie, e malgrado i dissensi secondari, far capo alle medesime conseguenze, bisogna pur dire che la direzione data agli studi storici da questi sommi, è vera e feconda.

Le dottrine del Troya sui Longobardi, che per certi rispetti si possono considerare come una risposta assoluta ai dubbi di Manzoni, trovarono anche tra coloro che consentivano ai principii della nuova scuola, oppositori non pochi. La disputa peraltro che ne derivò fu delle più belle e fruttuose che siansi agitate in Italia, ove è pur tanto raro che le dispute non degenerino in contese, e riuscì onorevolissima così per il Troya come per i suoi dotti contraddittori. Ma le polemiche non erano per il Troya che brevi riposi dei suoi indefessi studi, ai quali doveva escire quella *Storia d'Italia nel medio evo*, che può mettersi a pari con le opere di colossale erudizione che fecero la gloria del secolo XVIII. Il Troya risalendo il fiume delle vicende italiane, da Dante fu condotto ai Longobardi, da questi ai Goti; perchè a mano a mano studiava un'epoca, vedeva la necessità di rimontare alla precedente, per intendere le cagioni o vedere chiara la concatenazione dei fatti. Compiuta la storia dei Goti, che occupava ben dieci volumi, non gli parve bastante la grande preparazione che aveva già fatta per dettare l'epoca longobarda, e si diede a pubblicare in cinque grossi volumi il *Codice Longobardo*, nel quale tutti i monumenti relativi alla dominazione longobarda sono riuniti in un corpo, collazionati sopra i più autentici codici, ordinati con più ragionata cronologia, arricchiti di dotte illustrazioni. Tutta questa mole di storia narrata, di documenti, di spogli e di citazioni, è il frutto di trent'anni di ricerche pazienti e di studi indefessi.

Dai quali fu distratto il Troya soltanto nel 1848, quando mutato per brev'ora le sorti del Reame, fu chiamato dal Re a presiedere quel ministero che durò dal 3 aprile al 14 maggio, e nel quale ebbe compagno il conte Pietro Ferretti, che di poco lo precedè nel sepolcro. Sedè anco nel Parlamento come deputato di Casoria, e scrisse di politica con saviezza, rara a quei giorni, nel giornale il *Tempo*. Andata a male ogni cosa, ritornò alla vita privata, ripigliando gli interrotti lavori. E quasi egli volesse tornare là d'onde s'era mosso, ristampò in questi ultimi anni, quasi in tutto rifatto, il suo *Veltro*, e volle chiamarlo *Veltro dei Ghibellini*, per ispiegare più chiaramente il concetto allargato del libro. Così i primi e gli ultimi amori del Troya furono per Dante, da lui considerato più come storico che come poeta, o almeno come poeta che dalla storia avea tratto le sue poetiche ispirazioni.

Ma se al Troya bastò la vita per rendere al *suo autore* l'omaggio del senno canuto, gli fece difetto per compiere la sua grande opera storica. Affranto da penose infermità, che già da parecchi anni gli avevano interdetto quasi ogni moto di membra, egli non potè procedere nella sua Storia oltre i Goti, e dell'epoca longobarda non abbiamo altro che il *Codice*, il quale doveva esserne a così dire il prodromo. Singolare fallacia degli intenti umani! Il Troya, che forse da prima aveva pensato unicamente all'epoca longobarda, e di questa volea fare una compiuta esposizione, a ciò dirigendo tutti i suoi studi, lascia appunto questa lacuna nella sua storia del medio evo italiano. Speriamo almeno che tra le sue carte sia rimasta la trama del lavoro, e che la sollecitudine degli amici e veneratori suoi valga a porre in luce quanto può giovare agli studi storici. Come del Balbo, così del Troya l'Italia farà buon viso anche agli scritti imperfetti. Ci è di lieto augurio il sapere che già si pensa a stampare il carteggio che il Troya mantenne vivissimo con molti suoi amici; e se dobbiamo giudicare dalle lettere scritte al Repetti che ci fu dato di vedere, possiamo dire che la pubblicazione di un Epistolario di Carlo Troya sarà un bel monumento inalzato al suo nome. E se a così illustre uomo mancarono in morte per infelicità dei tempi quelle onoranze che a tanti pur minori di lui liberalmente si concedono, v'è da confortarsi pensando che egli viverà nella memoria dei posteri finchè vi sarà amore di studi, e che niuno potrà torgli la bella fama che da sè stesso si procacciò con le virtuose sue opere.

V'è chi ha paragonato Carlo Troya a Cesare Balbo; e per onoratezza di vita, costanza di propositi, somiglianza di studi e di intendimenti, il paragone è vero. Se non che riguardando alle doti intellettuali di questi due scrittori di storie, ci sembra il Balbo superiore al Troya nella sintesi degli avvenimenti, nel coordinarli e trarne l'intelligenza, unendo con la bella armonia i particolari alle idee generali. Il Troya lo vince nella suppellettile della dottrina, nell'acume della critica sui documenti, nelle investigazioni pazienti. Il Balbo qualche volta dai documenti prescinde o li supplisce coi criteri generali; il Troya dove non può provare, piuttosto nega che congetturare. Il Balbo, come si ha dalla vita che ne scrisse il Ricotti, appena ideato un libro, scriveva l'indice dei capitoli, e nella sua mente il libro era già fatto. Il Troya comincia senza sapere dove lo condurrà l'argomento. Da ciò un certo che di scucito e di male ordinato che si ravvisa nelle sue opere, per cui mentre i libri del Balbo hanno lettori numerosi anche fuori della classe degli studiosi, quelli del Troya sono meglio fatti per consultare che per leg-

gere a diletto, e rimarranno sempre patrimonio esclusivo degli eruditi e dei dotti. Del resto pari in ambedue questi scrittori l'indipendenza dei giudizi, la rettitudine delle dottrine, la coraggiosa professione del vero. I libri del Troya e del Balbo oltre il valore storico hanno un valore morale inestimabile; e questo come forma, a nostro avviso, uno dei meriti principali di questi due scrittori, così assicura alla scuola storica da essi fondata un avvenire fecondo di buoni effetti per la comune patria.

PIETRO GIORDANI *

Comune avviso si è che l'eleganza sia natural dote dell'ingegno italiano, e non dubbia prova di ciò trovasi in questo, che non solamente in ogni opera nostra o di mente o di mano manifestasi, ma dura ancora adesso che di pochi vanti possiam confortarci. E spesso avviene fra noi quello che assai di rado accade oltremonti, e cioè che i pensieri di poco e niun momento trovino lettori e scusa in grazia della squisitezza del modo con che vengono espressi. Ma come, in fuori di alcuni eletti che mantengono viva la riputazione del genio italiano, siam caduti in basso e di quel che dovrebbe meglio piacerne sembriam noncuranti. ringraziamo che i nostri producan frutti di bella buccia, se non di molto saporosa virtù. Questo ne viene in acconcio di dire ora che ragioniam d'uno scrittore, non solo arbitro d'eleganza, ma de'pochi affaticatisi a crescere una generazione virile.

In Piacenza e nel 1772 nacque questo nobilissimo ingegno di Pietro Giordani. Tacciamo della sua adolescenza che dicesi non desse indizio di quel che sarebbe la virilità, della quale non c'è venuto fatto sapere nissun altro particolare se non questo, che partito egli di patria, si condusse a Bologna dove allora convenivano i migliori d'Italia. Segretario all'Accademia delle Belle Arti, lesse nel 1806 un discorso *sulla più degna e durevole gloria della pittura e della scultura* e fu caparra non solo della rara squisitezza de'modi, ma della dottrina nelle arti ond'era così accorto giudice. Le opere scritte appresso fecero conosciuto il suo nome per tutta Italia e perchè in esse vedevasi un portamento antico, e perchè non vi campeggiavano le capestrerie rettoriche de'scrittori contemporanei pieni di boria e di vento. La maschia dicitura del Giordani fu chiara nell'*Elogio di Nicolò Masini*, in che provò quanto desiderio lasci di sè chi fu grande per virtù, e in quello di *Maria Giorgi* ove dall'argomento della musica pigliò occasione di ricordare la potenza delle arti negli animi i più superbi. Nè fe'minor prova d'eloquenza nel suo *Panegirico a Napoleone*. Se non che accusollo alcuno di essersi lasciato andare alla corrente degli adulatori. E avvisò che nelle seguenti parole il Foscolo avesse inteso mirare al panegirista piacentino:

« E che dirò io di quegli scrittori che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studi e alla patria, s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse aspirare ad una infame immortalità. Ma vili ed ignoranti ad un tempo, per principio e fine di ogni linea che scrivono, hanno il prezzo della dedicatoria ».

* ROVANI.

Rispose il Giordani e crediamo fosse stato meglio tacere. Perchè, come poteva egli intendere scritta per lui cotanta villania? Eppure da questa mala interpretazione originò l'ira sua contro il Foscolo al quale non temè negare la lode di poeta. Fu dunque più presto colpa della ruggine d'animo che della falsità del giudicio, se il Piacentino fu ingiusto contro l'autor de'*Sepolcri*. Anzi fu buono all'*Antologia* d'avere in lui un critico severo dell'educazione italiana e delle usanze de'nostri letterati. Però nel discorso *sullo Sgricci* e *sugl'improvvisatori*, mostrò il danno del poetare estemporaneo ch'egli chiamò *ludus impudentiæ* « perchè vi promettono un assoluto impossibile, parlare d'ogni cosa improvviso e bene ». A chi poi ristampava nel 1816 le *Poesie in dialetto milanese* diceva: « Il popolo in Italia pur troppo manca di tempo e di comodità, manca di abilità e fino di curiosità per leggere, ma quel pochissimo ch'ei legge o ascolta leggersi, dovrà anch'egli servire a perpetuarlo nella sua grossezza? » Quando poi ricordava il gergo animalesco di chi vuol parere francese: « Siam pur giunti, gridava egli, a tale ch'io non potrei intendere l'inumerabile esercito degli odierni scrittori italiani, se non sapessi un poco di francese. E dove anderemo a finire per questa via? E bello è frattanto le oche gridare *Italia Italia!* Ma quale Italia dunque? »

Crediamo non inutile per ammaestramento degl'Italiani che corrono a questa puerile imitazione e per far veduto agli stranieri che non tutti i nostri piegano il collo alla legge dei vincitori, citare le considerazioni del Critico in che è messa a nudo questa nostra vergogna.

« Il secolo decimosesto pensava italiano, parlava italiano, poetava italiano; e dava che leggere agli stranieri. Si accrebbe e s'innalzò di più la dignità delle italiane menti nel secolo che succedette; per la gravità degli storici, l'acutezza de'politici e i mirabili trovati de'fisici e matematici. Che se impazzì stupendamente nelle poesie, ne'romanzi, nelle prediche, almeno fu da interna corruzione e non da contagio straniero. Furono uomini ammalati e gravemente ammalati; non furono scimie. Ma nell'età decimottava, cominciò a scolorare il volto delle scritture italiane; e andò crescendo lo sfigurarsi quando vi apparve manifesta l'imitazione de' Francesi: e come suole accadere a tutti gl'imitatori, l'imitazione del meno buono. Declinando il secolo nè di pensieri nè di forme riteneva più nulla di proprio. Il principio dell'età corrente mostrò un paralitico desiderio di rifarsi italiano; come se dal belletto e non dal sangue venisse l'aspetto di sanità: tutto finì prestamente in miserabil pedanteria di pochi. Pare che siamo destinati a condizione e figura di scimie: come le scimie, non accendiamo il fuoco; ci scaldiamo all'altrui, e ci crediamo bravi e belli. Abbiamo veramente rinunciato al pensare: e quando, o per interrompere o per ripigliare il sonno, vogliamo pur leggere, prendiamo tradotto goffamente o scempiamente imitato quanto hanno di men bello Inghilterra e Germania; più avidamente quanto produce di più matto la Francia. E come arroganti queste scimie deformi! Povera Italia, divenuta veramente una solitudine quanto all'intelletto, poichè non vi risuona altra voce che l'eco di lontane e barbariche grida. E in tanta umiltà sì poca modestia! Povera Italia! »

Ogni scrittura del Giordani era non solo una lezione a'nostri ai quali insegnava il gusto ed il senno, ma spesso riusciva lezione a'principi. Copiamo la seguente lettera, che farà fede di quello che affermiamo:

PIETRO GIORDANI A VINCENZO MISTRALI.

« Scrissi una volta all'eccellentissima vostra presidenza, gravemente e per cosa grave, che importava molto all'umanità e alla ragione e fu inutile, perchè voi non curaste che l'ottimo volere della buona Padrona non fosse scelleratamente tradito dall'impudentissima audacia di mentire di fra Tacchino e fra Coccone. Forse verrà giorno che la Padrona sappia e punisca. Ora leggermente vi scrivo per cosa, quanto a me lievissima, che importa solamente all'onor vostro e della Padrona. È piccola cosa in sè, pure è una delle mille e mille in che si vede con quanta bestiale insolenza lo sbiraccio infame da Bergamo e quello stolidamente buaccione da Copermio (giumenti stranamente imbarazzati della troppa e non isperata profenda) tirino a precipizio l'avvilito carro della ducale potenza, sul quale voi sedete non felice cocchiero.

« Hanno decretato e decretarono che, per tutta l'ampiezza dell'Imperio, non sarà lecito vendere nè comprare, donare nè prestare, leggere nè farsi leggere, avere nè desiderare una mia chiacchera; se la vedeste, cosa gelata, insipida, innocentissima circa lo *Spasimo* intagliato dal Toschi, stampata, notate bene, non a Capolago nè a Lugano, in Milano, sotto le ali dell'aquilone augustissimo. Ciò è niente a me, quant'anche fosse odio vano al mio nome, o ridicola vendetta d'avere io rifiutate le stolide loro circoncisioni. Ciò mi par quasi niente anche al Toschi, se ben potesse parer grave o non degna ingiuria a quell'eccellente e rispettabile uomo: il calcio dei ciuchi può molestare un Toschi, non può offenderlo. Ma scandolo grave è (dubito o più odioso o ridicolo) avere anche qui ingannata la Padrona, e condotta a dare il suo nome l'augusta Figlia a tale irriverenza verso l'augusto Babbo. Stolidissima insolenza! A Parma proscrivere ciò che Milano approva. L'universo mondo stoltizzante non crede più i principi cosa sovrumana, ma bene estraumana. Quando si dicevano dii terreni aveano per esempio la corte omerica. Fu veduto l'arciduca Plutone discordare dall'imperator Giove, il re Nettuno tempestare a dispetto del fratello; Giunone regina rissare col marito, ma non si udì mai che Minerva, Diana, Venere insultassero al senno del padre. Certo la Padrona può credere noi degni di sopportare un Cocchi, un Sartorio, ma non può credere, nè crede, nè presume che noi crediamo che questi animalacci abbiano più cervello de'censori milanesi; certo ch'Ella non può volere, nè vuole beffarsi della saviezza paterna, quand'Ella sa e sa il mondo che senza i fulmini del padre non regnerebbe mezz'ora. Guardate dunque se non si convenga di mettere morso e dare di buone frustate ai due asinoni furenti, se non altro perchè la gente conosca pure qualche differenza fra il cocchiere e le bestie, e non debba credere che voi li abbiate o per colleghi di potenza o per simili di natura a voi. Guardate ancora se non tocchi il vero interesse della Padrona o il vostro debito di leal servitore (che già non siete) che le facciate finalmente vedere per quanto odio o disprezzo pubblico strascinin costoro indegnissimamente un nome già tanto amato e riverito. Fate voi; ma non sarebbe forse bene che pensaste di provvedere un poco al vostro nome? Poichè vedete che la potenza è fuggevole. I ministri sono sministrati, i duchi possono essere sducati; io per me rido, sapendo che se anco fossi impiccato, non sarei mai sgiordanato. Voi dovreste sapere quello

che i ciuchi boriosi nè sanno, nè possono intendere, che io sono di quelli che neppur la morte fa tacere, io sono di quelli che gridano e punisçono dopo morte ».

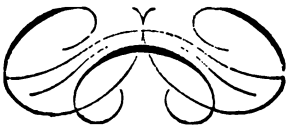
Certo non fu perdonato a queste parole in grazia della sublime loro efficacia; e Giordani ebbe a pagare la pena di aver parlato arditamente a chi giudica doversi baciare la mano che percuote. Il coraggioso letterato però non venne meno al suo ufficio, e quando alcuni sconsigliati combattevano la benefica istituzione degli Asili, scriveva nel 1844 al cavalier Nicolò Puccini una lettera ove così flagellava i nemici dell'educazione popolare:

« Non perciò crediate si acquietino gli ostinatissimi avversari d'ogni bene. Oh non perderanno mai la speranza del male. Sempre si agitano; quando possono, apertamente; più spesso in occulto, a pervertire quello che invano si sforzarono di proibire. Sono spaventati e sdegnati che se tale opera sia condotta con ragione ed amore, possa uscirne generazione di poveri non più infingarda, crapulosa, invidiosa, furace, brutale, rabbiosa, crudele, sanguinaria, o stupida; ma sensata, ragionevole, industriosa, pietosa, decente. E a coloro cui par bello e buono avere di cavalli e di vacche e di cani, razze migliorate; pare gran danno e gran peccato una razza di umani non bestiale, non viziosa, non abbietta; che potrebbe voler essere trattata da uomini, e forse non si lascerebbe trattare da bestie. Costoro si lamentano d'una plebe avversa alla fatica, desiderosa di crapula, a furti, a rapine pronta; facile a incrudelire; strumento disposto alle sedizioni: e poi declamano che si dee tenerla affondata in tenebricosa ignoranza d'ogni suo vero bene: si confidano di supplire a tutto col proporle i beni di altro mondo; e non vogliono intendere quanto le sia necessario conoscere quei pochi beni del mondo in cui vive; che le sono dovuti, se dee ne' disagi pacificamente e benignamente comportare le altrui sovrabbondanti fortune. Non manca la svergognata bestemmia di alcuni a pronunciare come decreto divino nell'arcana distribuzione delle umane sorti, che ai privi d'ogni eredità debba anche essere interdetto l'acquisto e l'uso della ragione; quasichè dei soli abbienti, e non tutti i mortali, fosse gridata quella santa parola: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine. Lume della faccia di Dio* a tutti dato è la ragione; che più spesso ai meno fortunati risplende più fulgido; ed è scellerata l'educazione che tenta di oscurarlo. E si affrettano di volerlo oscurare nel suo primo albore quelli che fecero contrasto al nascere degli Asili; e ora brigano di levarli di mano a chi verso il primitivo fine li conduce; e vogliono tirarli a sè, e recarli a fine tutto contrario di quello per cui furono proposti. Volevano privata di ogni educazione la povera plebe: adesso vogliono che sia educata non alla società ma alla schiavitù. Perciò è necessario stare vigilanti, essere accorti; perchè la superba ignoranza di costoro non è sprovveduta di astuzie. Non risparmiano goffe calunnie contro i sinceri; mascherano di santità le tristizie: *Introrsum turpes, speciosi pelle decora* ».

Abbiam largheggiato ne'squarci del Giordani, perchè a noi pare che nella faccenda dello stile sia non solo il più perfetto de'moderni, ma ancora non inferiore a nissun altro de'fortunati tempi della lingua nostra. Ne è però forza confessare essere stato gran danno che un uomo così generoso non ponesse la mente a opere di somma utilità per le genti italiane. Ma se, come ne avea debito, non adoperò tutte quante le forze dell'ingegno, ognun vede dalla rassegna che abbiam fatto de' scritti suoi, com'e' non fosse uno di que'letterati poveri, di sapienti intenzioni, ma tenero del bene d'Italia, ma dolente di nostra fiacchezza, ma sdegnato della puerile

baldanza di coloro a'quali pare ignoto che le glorie degli avi convertonsi in acerba sentenza pe'neghittosi nipoti. Nè gli fu poca lode l'avere in tempi e luoghi pericolosi gridato coll'autorità dell'eloquente parola contro chi tenti perpetuare nella misera Italia, l'ignoranza nemica di civiltà e mantenitrice di tirannide e di licenza. Gloria sia però a Pietro Giordani che insino alla morte, accadutagli nel 1848, non cessò di gridare a'traviati fratelli:

Testis pars nulla paternis
Vivit in nobis?



VINCENZO GIOBERTI.

Torino in che nacque Vincenzo Gioberti nel 1801 può andare superba d'aver dato all'Italia chi la vendica di molti de'suoi moderni. Le ore che altri spende in ozii o in vane cure, vide questo generoso in mezzo a'libri degli antichi filosofi, dal consorzio de'quali impara a giudicare gli umani affetti e dichiararne le più nascoste origini. Sarebbe pregio dell'opera il venire mostrando per quale vicenda di studi arrivò il Gioberti a così gran parte di dottrina e ogni caso della vita d'un tanto uomo, potrebbe condurne a questa utilissima disamina. Ma nissun altro particolare sappiamo di lui se non questo che nel 1833, pagò con quattro mesi di prigionia e con esiglio, vivuto per ben tredici anni a Bruselle, la colpa d'essersi adoperato per l'indipendenza d'Italia, stata da tanti secoli l'amore d'ogni generoso. Ivi ad isfogo dell'ardente immaginativa e a conforto nell'esiglio, scrisse opere in che la nobiltà dello scopo non è inferiore all'ardire dell'inventiva, allo splendore della trattazione, all'abbondanza degli affetti, alla costanza dello sforzo nella lunghezza de'volumi.

Ma come è conseguenza d'ogni opera d'uomo che alcune parti non rispondono all'intenzione dell'arte, se la moltiplicità delle materie e la scienza con che sono trattate, è argomento della mente vasta e profonda dello scrittore che mai per troppo carico fallisce, la folla de'diversi concetti genera per avventura alquanto di quella prolissità a cui non tutti vorranno perdonare in grazia dell'eloquenza dello stile e della bontà del subbietto. Ma queste son poche macchie verso lo splendore delle doti sopraddette; e come poche scritture dei moderni Italiani hanno tanto giovato all'educazione delle moltitudini quanto quelle del Gioberti, se l'ingegno e il tempo non ci venisse meno, ne faremmo lungo esame. C'è forza nominar solo la sua *Introduzione allo studio della filosofia*, ove il pensatore chiamò a rassegna le qualità principali dell'ingegno, invitatore, profondo, immaginoso, forte, schietto, sapiente, animoso, modesto, meditativo, libero, amatore della patria, religioso finalmente, nella qual dote, dic'egli, consiste la sua perfezione. E perchè di buon'ora erasi il Gioberti innamorato del Bello, fece un libro ove ragionando di esso e del *Bello artificiale ortodosso*, parlò principalmente dell'epopea cristiana e di Dante, e mostrò come la *Divina Commedia* vinca non solo Omero, ma Firdusi, Viasa e Valmichi, per la vastità del disegno e la stupenda lautezza del lavoro. Siccome poi non meno del Bello andava egli infiammato dell'amor patrio, immaginò la celebre opera del *Primato morale e civile degl'Italiani*, dove ragionato vittoriosamente dell'eccellenza loro in ogni genere d'arte e scienza, si volse agli scrittori italiani ed

esortolli a rinnovare l'accordo della religione colla scienza, per comporre ed armonizzare il genio nazionale e cattolico, sicchè il vicario di Cristo sia doge della futura confederazione italiana.

« Allora, conchiudeva pietosamente il Gioberti, la nostra povera patria, devastata tante volte dai barbari e lacerata da'suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli e poserà prosperando in dignitosa pace. Non vi sarà più pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi, la seduca, l'aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla colle sue forze medesime e metterla al giogo; tanto che ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, nè i suoi improvvidi e generosi figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie o esulanti miseramente in estranie contrade ».

Se l'amor patrio gli fu sprone a dettare il *Primato*, la voglia di difendersi dalle accuse di alcuni buoni padri gesuiti, fe'che il Gioberti dettasse il libro del *Gesuita moderno* ove smascherò le arti moderne di troppo lodata e biasimata setta. E incominciando a ragionare del suo fondatore Ignazio da Loiola afferma che « pochi personaggi grandeggiano nella storia delle idee che non appaiono piccoli o almeno di comunale statura, se si mettono a confronto con un tal uomo che per la forza e la vastità dell'animo riesce quasi incredibile alla molle e gretta nostra natura ». E perchè alcuni di quegli amorevoli padri soleano spacciare fra le altre calunnie che il Gioberti esaltava Roma ipocritamente e per fini umani ed indegni, disegnò agli accusatori l'idea della sua Roma con queste parole magnifiche per alta facondia e religiosa sapienza:

« Ora fa tuo conto che l'idea di Roma sacra e civile è ancor più bella e grande dell'immagine e dei monumenti di Roma sensibile e materiale; e che quindi il mio ossequio verso la prima è così spontaneo e sincero come quello che non solo ogni Italiano, ma ogni viandante straniero porta alla seconda. Resta ora a vedere se io m'apponga intorno all'idea che mi fo dell'altra; al quale effetto, dovrei imprima tentare una definizione o piuttosto una descrizione e un ritratto di Roma ideale cercando di esprirmere colle parole quell'effigie che ne porto dipinta, anzi scolpita nell'animo. Ma qui mi accorgo e confesso di essere affatto imponente alla gravità dell'assunto; perchè mi parrebbe follia il pretendere di trattare un tema così alto e magnifico colla mia rozza penna; e somiglierei a quei disegnatori, che si credono di aver ritratto un vastissimo e stupendissimo paese, quando ne hanno abbozzato qualche angolo o delineata una piccola parte dell'orlo. Niuno adunque mi chiegga che io entri in così ampio pelago e descriva la città unica. Dirò piuttosto: che cosa non è Roma? Qual città può seco gareggiare? Qual gloria le è mancata? Qual memoria o qual reliquia di lei non è grande? E quale speranza può disdirsi ragionevolmente alla grandezza delle sue reliquie e delle sue memorie? Roma, capo e cuore d'Italia in tutti i secoli civili, e per essa metropoli morale, civile e religiosa del mondo, Roma, erede e mediatrice della Megnagrecia australe e dell'Etruria nordica, e centro o foco in cui si appuntarono e riunirono i raggi sparsi della luce antichissima a comporre quel sole, che a poco andare illustrò la terra, diffondendo per ogni dove le influenze benefiche della civil prudenza, aiutata prima dalle armi e poi dal senno divino del sacerdozio. Roma, autrice di quella esemplare e mastra giurisprudenza, che ancor oggi governa sostanzialmente le nazioni culte e cristiane,

e di quella lingua maestosa ed imperatoria, che è tuttavia il sermone più autorevole della religione, dei monumenti, delle lettere, e da cui rampollarono, gentili figlie di genitrice maschia ed altera, le moderne loquele dell'Europa meridionale. Roma, patria degli uomini più grandi di quella età, che ne ebbe molti grandissimi, e culla naturale e civile di Camillo, di Scipione, dell'Uticense, di Antonino Pio e di Cesare, cioè dell'esule più glorioso e magnanimo nella sua sventura, del capitano più giusto e mansueto nelle sue vittorie, del cittadino più amabile nella sua austera virtù, del principe più equo, mite e benefico nella sua potenza, e dell'ingegno più vasto e sublime di tutti i secoli. Roma, che ebbe il patriziato più savio, il popolo più invitto e la plebe più sensata, operosa e magnanima degli aurei tempi; retaggio che ancor sopravvive in quei degni prelati, che non furono sedotti all'oro nè atterriti dal ferro del nuovo Brenno, e in quei generosi Trasteverini, che testè quasi soli tra i volghi italiani non fecero applauso all'insolente cortesia del Tartaro. Roma, che fu avvezza in ogni età a educare e inaffiare gli allori col proprio sangue, guadagnando la somma potenza cogli eroici ardimenti e le sofferenze de'suoi guerrieri e de'suoi martiri, e salendo alla gloria della conquista e del trionfo per la via del sacrificio. Roma, che coi papi santi de'primi secoli e coi papi terribili e venerandi del medio evo sciolse i ferri dei servi, ruppe la verga dei despoti, tritò la gleba, purgò il santuario, creò il comune, ampliò i borghi, ristorò le città, protesse le repubbliche e gittò tutti i semi dei progressi che seguirono. Roma, che siccome fu nudrice della coltura antichissima, così fu madre e auspice della novella e cominciò quel periodo di risorgimento, in cui i Nicolai, i Giulii, i Leoni, i Clementi, i Sisti fondavano i musei, arricchivano le biblioteche, disseppellivano le anticaglie, instauravano i monumenti, inalberavano gli obelischi, proteggevano i letterati, si facevan rivivere le lettere e le arti belle per fregiarne e condirne l'Europa una seconda volta. Roma, che in età recentissima sostenne sola l'onore e la libertà del mondo contro un uomo ebbro di gloria e di potenza; quando i re e gl'imperatori abbracciavano tremanti le ginocchia del Côrso, e il vecchio inerme del Vaticano osava guardarlo in viso, dare il primo crollo alla sua invitta, formidabile fortuna, e levare l'insegna del comune riscatto. Roma in fine, che è la reggia e la corte perpetua della cristianità universale, il sacrario della fede incorrotta, l'oracolo dei popoli ortodossi, il seggio propizio delle arti belle, il miracolo delle città monumentali per le sue ruine e le sue basiliche, lo specchio di molte virtù eminenti, la guardia dei principii ideali, morali, civili, e per opera di essi la metropoli adombratrice dell'unità primigenia e futura della nostra famiglia, e la sola che possa aggiudicarsi il titolo di madre e institutrice del genere umano.

« Tal è la mia Roma; e chi può contemplarla senza sentirsi infiammar di amore, di speranza, e rapire di meraviglia? La mia Roma è la Roma reale, che è ad un tempo la Roma ideale dotata di tutti i numeri della perfezione e rispondente, per quanto la legge delle cose umane il comporta, all'eccellenza del suo modello. La mia Roma abbraccia tutti i pregi, gli esempi, gli splendori coetanei, ma qui non si ferma, e risalendo colla memoria all'età scorse e coll'augurio alle future, comprende ogni sua gloria passata e avvenire, e si stende da Pietro a quell'ultimo de'suoi successori che capitanerà la Chiesa nel suo spirituale passaggio dalla milizia al trionfo ».

Noi ci torniamo a mente i primordi del pontificato di Pio IX promettitori di

così larghe speranze e l'allegrezza d'Italia pel capo da tanti anni sospirato, sappiamo che l'immagine dell'eterna città figurata dal Filosofo piemontese, grandeggiò agli occhi di tutti e parve giunta l'ora dei tempi da lui profetizzati. Però quando Carlo Alberto, a vendicare la disfatta di Custoza, preparavasi alla riscossa, volle preside a' consigli del suo ministero il Gioberti in cui l'amore dell'italica indipendenza è uguale alla saviezza degl'intendimenti. Ma come era chiaro ad ognuno non sosterrebbe il Piemonte l'impeto de' Barbari senza l'aiuto de'popoli tutti che vivono dalle Alpi al Peloro, fu al Gioberti cagione d'angoscia che Romagna e Toscana, postasi dietro alle spalle la gran causa del riscatto, perdesser le forze in vanissima impresa. E per vero chi non dirà opera insensata il tentare di ritornar Roma e Firenze alla gloria delle loro antiche repubbliche, mentre l'Austria divora il cuore d'Italia, e quando a'monarchi che se ne assumono la tutela, non garbeggia punto ch'ella voglia uscir di pupilla, e minaccianla di lor sacra alleanza? Chi non sa che per queste colpevoli divisioni l'armata piemontese rimasta per la seconda volta sola nel campo di Novara, lasciò l'italica fortuna nelle mani dell'antica avversaria, mentre i tribuni pavoneggiavansi in Campidoglio? Con che cuore sieda l'Assemblea romana in mezzo alla ruina, che non impedì in quanto per lei si potè, non sappiamo. Ed è a noi pure ignoto perchè quella repubblica a cui sarebbe impossibile tener fermo contro la crociata austriaca, napolitana e spagnuola, creda buono combattere col valore che non seppe usare contro un odiato e temibile nemico, que' Francesi a'quali ci dovrebbe pur legare comunione d'interessi e d'affetti.

GIUSEPPE BARBIERI.

Difetto non è d'oratori sacri in Italia, chè anzi ognuno lamentasi della fastidiosa abbondanza di coloro che sorgon da' pergami più presto con gesti e grida da indemoniati, che con parole ispirate dalla sapienza e bontà de' primi predicatori dell'Evangelio. Chi vede a quanto di superstizione educhino costoro i fedeli ascoltanti, non può non ricordarsi delle parole di Clemente XIV che non temeva affermare, essere il falso zelo più pericoloso dell'incredulità. L'oratore di che parliamo non cade in questo brutto errore, e crediamo debba l'Italia vantarsi di lui come di puro scrittore e la Chiesa noverarlo fra suoi più mansueti apostoli, che colla virtù dell'esempio guadagnano le anime a Cristo.

Giuseppe Barbieri nacque in Bassano in sul finire del passato secolo. Fu a venticinque anni professore di rettorica nel collegio di Praglia e pochi anni appresso ebbe la ventura di avere in Melchior Cesarotti un paterno consigliere. A quel tempo dettò i poemetti il *Bassano*, le *Stagioni*, i *Colli Euganei*, la *Sala di Fisica*. In questi usò la maniera ossianesca, nè Cesarotti era uomo da farlo accorto della non buona imitazione; oltrechè l'amore ch'ei portava al discepolo era tanto, che impetrò gli succedesse nella cattedra già per lui onorata. Fu appresso il Barbieri professore di *gius* naturale, poi di diritto pubblico e delle genti, di *gius* criminale, di filologia greca e latina, e per ultimo d'estetica. Tolto alle fatiche di quel ministero, gli fu dato campo di tornare a una sua villetta in sui Colli Euganei, dove scrisse le *Epistole*, i *Sermoni* e parecchie *Prose*, dalle quali non sarebbesi sperato il futuro orator sacro. Nacque da santa occasione il principio delle sue predicazioni. Perchè essendo stata istituita in Padova la pia casa di ricovero e di industria, vennegli dato carico di glorificare ogni anno la memoria di chi avesse giovato quell'asilo. Le orazioni piacquero assai e da esse fu confortato al predicare. Con che intenzioni si ponesse a così difficile arringo, vedrà chi legga questo che il Barbieri scriveva più tardi al professore D. Pier Fioruzzi di Piacenza:

« Voi sapete meglio di me la religione sfigurata dagli uomini averneli troppo spesso e troppo crudelmente divisi e contristati; opera dell'errore e delle passioni, larva funesta sì, ma larva caduca. Il perchè mi proposi e fermai nell'animo di adoperarmi così, che questa figliuola di Dio, questa vera amica degli uomini, questa parola di luce, questa legge de' liberi e de' figliuoli, questa forza riparatrice del mondo morale, non si avesse mai a confondere colla bassa e paurosa superstizione o con l'audace e atrabiliare fanatismo; che il nome di lei, come di venerata e cara cosa, nelle famiglie, nelle accademie, nel foro, nel tempio suonasse riverito e de-

siderato; ch'ella venisse ricerca ed accolta siccome l'amorosa consolatrice de' nostri affanni, la pietosa soccorritrice de' nostri bisogni, la confidente secreta de' nostri pensieri e delle nostre affezioni, la medicina alle nostre piaghe, il porto alle nostre tempeste, a corto dire, la tutela, il sostegno, il legame della misera umanità ».

Da questa, che direbbesi adesso, professione di fede, può argomentarsi della filosofia usata dal Barbieri nel *Quaresimale* da lui recitato nelle città italiane. In esso è chiaro com'abbia voluto purificare l'eloquenza sacra dalla superstizione dello zelo, dalle antiche minacce, dal servile commentario delle frasi scritturali, dalle divisioni e suddivisioni pedantesche. Nè fu poca lode la cura grande messa nel fuggire il gergo de' predicatori e nel farsi uno stile italiano. C'è però forza osservare esser egli caduto alcuna volta nel difetto opposto de' suoi contemporanei. Desiderasi un po' più d'unzione nelle sue prediche, e ti duoli che spesso, più presto che l'orator sacro, si paia il professore e il filosofo, e che la gentilezza de' modi non sia monda dalle affettature della frase e dal belletto rettorico. Queste son poche mende a petto de' rari pregi del suo *Quaresimale*. Andrà persuaso di ciò che diciamo, chi legga la predica ove mostra come *la religione sia necessaria alle civili società*, quella in che viene magnificata la *Tolleranza del prossimo*, e le altre in che si figura l'immagine del *Ministro evangelico* e del *Magistrato*. Togliamo volontieri dalla predica *il Povero ed il Ricco*, la bella pagina in che piglia da una vaga similitudine, l'occasione di dare utilissimi conforti al primo perchè patisca coraggiosamente la condizion sua necessaria all'armonia sociale:

« In un sistema, dove tutto ha gradi, passaggi, relazioni, com'è l'umana società, le disuguaglianze necessarie sono. E infatti quell'ammirabile Provvidenza, che nella sublime ordinazione del fisico mondo temperò e compartì variamente le nature, le forze, le qualità degli esseri tutti a creare l'accordo e l'armonia generale dell'universo; quella medesima Provvidenza nella sapiente ordinazione del mondo morale ha voluto, con simile varietà di condizioni, di stati e di fortune, provvedere all'unione ed alla prosperità del corpo sociale. Conciossiacchè, siccome fra gli astri che la mano divina seminò da principio ne' lati campi del firmamento, altri di luce propria sfavillano vividissimi, altri di luce accomodata più miti splendono; quelli da movimento rapiti velocemente vertiginoso, questi da freno raccolti più gastigato; gli uni per vie meno rimote, gli altri per orbite più profonde; tutti con varia misura di loco, di spazio, di tempo, là onde si volgono in bella danza ordinati come un esercito, e nell'augusta favella del loro silenzio le alte glorie bandiscono del supremo Fattore; similmente fra gli uomini sulla terrestre faccia disseminati, volle amorosa dispensazione del sommo Padre che tali d'ingegno sorgessero più vantaggiati, e tali di meno; questi nell'abbondanza, e quei nella strettezza; chi all'aratro, chi al trono, chi al foro, chi al campo; tutti a dare insieme e a ricevere; cosicchè nella varia reciprocanza dei bisogni e nella opportuna scambievolezza degli aiuti risorgesse più bella da' suoi contrasti medesimi, e più ricca di meriti e di virtù la sociale famiglia si componesse. Chè deve gli uomini fossero tutti di loco e di stato uguali, tutti del paro ad una sola misura condizionati, romperebbe più presto, siccome per collisione di forze da niuna vicendevole dipendenza attemperate, romperebbe più presto discordia e guerra; essendo così necessarie le disuguaglianze degl'individui a formare la comunione della spezie, come ne' tuoni musicali necessaria è la dissonanza degli acuti e dei gravi, dei tardi e dei celeri a

maritare le consonanze de'numeri, e a partorire le dolci armonie. Il perchè l'umana società figura una catena d'innumerevoli anelli intrecciata, dei quali il primo per altri interposti s'attiene all'ultimo, e l'ultimo niente meno s'aggiunge al primo ».

Chiaro è da'costumi e da'concetti del Barbieri essere la mansuetudine la principal sua dote. Vedrassi ora dallo squarcio tolto alla predica del *Vero Cristiano*, come non manchi in lui l'impeto della mente e la punta della parola per flagellare quel pericoloso vizio contro cui troppo spesso vien meno il coraggio de'predicatori:

« Ah! questo vizio d'ipocrisia, che uno mostra ed altro cela; che della religione fa maschera a'suoi appetiti; quest'è il vizio, contra cui la dolce mitezza di Gesù Cristo non bastò a rattenere i fulmini dell'eterne minaccie, e ben sel sanno que'sepolcri imbiancati, quella razza di vipere, ch'erano i Farisei; quest'è il vizio, che sopra ogni altro forse insulta e guasta una religione, che tutta vuol esser spirito e verità, com'è spirito e verità il grande Iddio, che tali e non altri dimanda gli adoratori suoi. Simulata bontade è doppia iniquità, doppia bruttezza. Ed infatti, chi potrebbe tollerare la turpitudine dello ipocrita, ov'egli aperto e nudo qual è, si rivelasse agli occhi del mondo? Vedrebbesi l'uomo cupido, l'uomo avaro datosi tutto in segreto a'calcoli più sottili d'un ingordo e sozzo guadagno, ostentare in pubblico sentimenti generosi, umanissima compassione verso de'poveri, de'tapini; lo si vedrebbe simular divozione, spigolistro essere nelle pratiche, e con siffatto zimbello uccellare pupilli e vedove, e ghermirne a bell'agio le poche sustanze. Vedrebbesi l'uomo ambizioso, l'uomo superbo a tali che punto non pregia, anzi dispetta, dove può lacera e morde con acre invidia, umilmente inchinare, e tutto liquefarsi in profferte di stima, di vassallaggio, di servitù per comperarsi con tali bassezze una protezione, un posto, un favore che non potrebbe altrimenti acquistarsi per vero merito. Vedrebbesi l'uomo voluttoso avvolgersi in un mantello di contegnosa severità, ed uscito pur mo'dalle braccia immonde d'una vile baldracca farsi alla gente predicatore di continenza e di pudicizia. O Scribi, o Farisei del Vangelo, voi sarete un altro giorno smentiti in faccia dell'universo, voi allora griderete invano ai monti, alle rupi che vi cadano in capo e vi seppelliscano nel profondo, a togliervi dall'aspetto dell'ira di Dio e dell'agnello, fatto a vostra condanna leone di Giuda ».

CESARE CANTÙ *

Dopo quasi quarant'anni di carriera laboriosa, di battaglie e di vittorie, Cesare Cantù non è per anco riuscito a dominare tutte le fazioni ond'è agitata la repubblica letteraria. Come uomo che siasi fatto largo tra le genti per prepotenza di volontà, egli potè sedere ad un posto eminente; a lui tutti tennero rivolto lo sguardo, ma come al prediletto della fortuna, il quale, più che con altro s'impose col diritto della conquista. Tutti sanno e concedono che Cesare Cantù siede a un gran posto, perchè nessuno può negare il fatto... Ma molti ancora s'interrogano s'egli sia davvero un grand'ingegno e se, dovendo pur venire all'indagine rigorosa di un inventario, nel bilancio finale sia per risultare ben chiaro il guadagno.

Fin da quando, a soli 19 anni, egli era professore di grammatica a Como, non potè stare contento all'umile cattedra che pur doveva chiamarsi fortunato di occupare, ma fiutando le aure che gli soffiavano d'intorno, cercava con impazienza da che parte gli poteva venire la fortuna e la gloria.

Vi sono uomini che meditando ed operando in segreto per necessaria espansione di fecondità, fuggono la pubblicità quasi fosse un malanno, e tutt'al più tradiscono il segreto dell'ingegno ai più intimi amici che, consiglieri importuni, fanno violenza alla modestia, tanto che ella esce dall'oscurità e mal suo grado è trascinata vittima della fama e della gloria. Ve ne sono altri invece che sospirano ad ogni costo i pericoli della pubblicità e fremono fama e gloria, e indispettiti di non poter persuadere del proprio valore il crocchio de'conoscenti, si appellano al pubblico perchè faccia giustizia della ostinazione privata, e il pubblico in massa li assolve e li protegge e il loro nome riesce a rumoreggiare e ad acquistare importanza, tantochè il crocchio degli intimi si stringe nelle spalle come a dire *chi lo avrebbe sospettato*! Quantunque Cesare Cantù non appartenga in tutto a questa seconda sfera d'uomini, è impossibile il dire che appartenga alla prima. Non è desso infatti quel che possa vantare un'eccessiva ritrosia alle tentazioni della fama e della gloria. Se non che tali intelligenze che sentono d'aver bisogno del pubblico non sono capaci d'andare a ritroso delle sue voglie e delle sue simpatie, onde avviene che si facciano a percorrere con alacrità quelle vie che già da altri vennero aperte con fortuna, incapaci non tanto per mancanza d'ingegno quanto per deliberato proposito ad aprirsene

* ROVANI.

una nuova. Chi troppo apprezza l'applauso del pubblico, non resiste all'idea della sua disapprovazione e delle sue contumelie, onde lascia le occasioni di esperimento e di prova le quali danno un trionfo in cento cadute.

Quanto Cantù cominciò a spiegar le ali del suo ingegno e a gettare il suo nome d'autore in mezzo al pubblico, la nuova scuola letteraria aveva già vinta l'antica in due o tre battaglie strepitose e decisive da non lasciar luogo che alle minute guerricciuole di alcuni pochi caparbi inferociti, che non volevano cedere la spada come i Francesi di Barletta. Manzoni in quell'ardua lotta fuggendo le dispute e facendosi innanzi con tanti capo-lavori quanti erano i generi in letteratura che domandavano riforme, somigliò molto a Napoleone quando per antonomasia venne chiamato il centomila uomini. Egli bastò solo contro tutti. Gli altri vennero piuttosto a far più strepitoso il trionfo che ad assicurar la vittoria. Nella biografia di Grossi abbiam visto la bella parte che questo gentile ingegno ebbe in codesta lotta letteraria e come taluna delle sue opere poetiche, l'*Ildegonda* segnatamente, più che le sublimi opere del maestro avesse ottenuto una voga repentina, romorosa e vasta quanto è vasta l'Italia. I giovani cultori di poesia che attendevano impazienti di cogliere la fortuna al varco, videro tosto nella novella in ottava rima, e nelle tristi istorie d'amore del Medio Evo un eccellente oggetto di speculazione letteraria, e vi si gettarono ardenti, come colonie di piantatori in terra feconda.

E fu allora che le Novelle in gramaglia levarono il volo da tutti i punti d'Italia, e che tutti i poeti si sentirono in obbligo di piangere e di far piangere.

Noi non possiamo sapere in che condizione d'animo si trovasse allora Cesare Cantù e se l'umor suo traesse piuttosto al faceto che al malinconico. Ma dal momento che le lagrime dovevano fruttare danari e fama conveniva piangere a calde lagrime, e Cesare Cantù pianse e poco dopo pubblicò l'*Algiso*. Pregevole per eleganza di stile e armonia di numero e per qualche descrizione pittoresca, ma povera di affetti veri e di poesia sincera, questa novella non ebbe sinora un gran successo, come non l'ebbero, se si eccettui la *Pia* del Sestini, le altre novelle che vennero a cantare dietro al convoglio funebre d'Ildegonda, come le prèfiche di Roma antica pagate a dieci sesterzi per due ore di pianto. Meno il casto e buon Torti che scrisse anch'egli la *Torre di Capua* non per altro che per far sincero tributo di lode al suo Grossi, compiacendosi a porsi nella schiera de'suoi imitatori, tutti gli altri *frignando* sentimentalismo e belando d'amore, non fecero che rendere noioso e quasi insopportabile un genere di componimento che aveva pur valso tanta gloria al suo inventore. Cesare Cantù, del resto, non può dirsi reo di questa colpa essendo stato uno de'primissimi imitatori di Grossi, quando cioè l'imitazione non poteva ancora essere abuso, e non avendo portato ad ostentazione ridicola il sentimentalismo.

Ma già nel tempo che lavorava intorno alla sua Novella poetica, attendeva ad opera più utile e più difficile, *La Storia di Como*. Quando si considera che fu scritta in età sì giovanile, non si può non provare, leggendola, un senso di meraviglia, e per l'altezza dell'assunto e per il costante proposito, e per la gravità dell'esecuzione e per le severe eleganze dello stile onde cercò vestire il suo dettato. Questa storia, tra quella del Rovelli uscita mezzo secolo prima, e quella del Monti data in luce contemporaneamente, si fa distinguere e per le vedute più generali e più filosofiche che non poteva avere il vescovo in un

tempo in cui la filosofia della storia era ancora privilegio di poche intelligenze, e per la nobiltà del dettato che non volle avere il contemporaneo Monti. Volendo però dire qualche verità meno lusinghiera al Cantù, non possiamo tacergli che senza le lunghe e nobili fatiche del benemerito Rovelli, sarebbe riuscita assai più difficile l'esecuzione dell'opera al troppo giovane storico e non possiamo tacergli che in ciò che riguarda la veste si sente qualche volta il professore di ginnasio che ha fatto tesoro dei modi, delle frasi e delle locuzioni caratteristiche dei classici latini e non sa farne il sobrio uso di chi è maestro nell'arte, ma le ostenta a cagione di pompa; e si sente pure lo studioso de'classici italiani specialmente toscani che non sono ancora assimilati ma digeriti a mezzo dal giovane autore.

Tuttavia questo sudato lavoro non gli valse gran fama; chè il suo tempo non era ancora venuto.

Il periodo della vita di Cantù nel quale il suo nome cominciò a suonare per le bocche di tutti, non comincia veramente che dal giorno in cui da Como fu traslocato a Milano, da quel ginnasio al nostro di S. Alessandro. E il primo suo libro che fece un gran rumore e che varcò i confini del Municipio non solo, ma sì anche della Lombardia, fu il suo *Comento intorno ai Promessi Sposi d'Alessandro Manzoni*. Non possiamo dire se il Cantù l'abbia fatto per quell'acuta furberia di chi fiuta la fama e la gloria da tutte le parti; ma egli è certo che attaccandosi ben bene alle ali di un nome che aveva volato per tanta estensione di cielo, era quasi certo di poter volar anch'egli, e volò infatti e meritamente volò. Quella snellezza e rapidità di stile, che è il pregio caratteristico di Cesare Cantù e che nemmeno il critico più invidioso può negargli, rendeva evidente e amabile quel Comento, il quale era offerto ai giovani lombardi con una prefazione piena di slancio generoso. E molti punti del celebre romanzo venivano illustrati con dottrina opportunissima a documentare lo studio storico che il sommo Manzoni aveva fatto del secolo decimosettimo e a soddisfare alcuni desiderii ed alcune curiosità che il grande scrittore aveva voluto lasciare ai lettori. E tanto quel Comento soddisfaceva ad ogni suo debito, che tutti i lettori dell'opera di Manzoni credettero necessario anzi indispensabile lo studiarlo e il riporlo in libreria accanto al romanzo prediletto, e molti editori illuminati credettero opportuno di stampare il Comento di Cantù insieme coll'opera di Manzoni, onore meritato e del quale dovette e deve ancora andar glorioso il nostro autore. Dopo la pubblicazione di quell'opera si gettò tutto quanto al giornalismo e fu de'più solerti e infaticabili collaboratori dei periodici che allora uscirono sotto il titolo d'*Indicatore* e *Ricoglitore*. Fu quello davvero un bel periodo della letteratura lombarda. I più valorosi tra i giovani scrittori davano al gionalismo articoli non superficiali ma pensati e tali che potevano poscia convertirsi in libri utili. Achille Mauri vi pubblicava lavori pieni di senno e di dottrina e, a capitoli, quel romanzo che poi doveva ricomparire in volume e ottener l'onor di più edizioni. Giacinto Battaglia con scelta sagace faceva conoscere al nostro paese tutte le novità di Francia e di Germania e ci faceva vedere tradotti molti studii di critica profonda tolti opportunamente alle più riputate riviste straniere, e molte biografie dei più illustri rappresentanti della letteratura francese, tedesca, inglese. Egidio De-Magri dava articoli di storia e di critica storica che avrebbero assicurato a questo acuto ingegno una carriera luminosa, ma ch'egli sfiduciato volle abbandonare con troppo danno delle lettere. Vi scrivevano Michele Sartorio, critico

a dir vero, troppo indulgente, ma nudrito di studii e che, se non altro, valeva a dar coraggio agli autori troppo timidi. Vi scriveva Defendente Sacchi, briareo scientifico-letterario, che scriveva di tutto e di tutti, che dalla giurisprudenza, dall'economia e dall'erudizione storica e archeologica passava al romanzo, alla novella, all'almanacco, all'Abracadabra, all'illustrazione di Pulcinella. Vi scriveva G. Sacchi, meno ampio, ma più pensato e più guardingo; e vi scrivevano altri valenti che sarebbe troppo lungo nominare. E fra tutti costoro, Cesare Cantù si distingueva e si faceva notare per certa sua maniera veloce, spigliata, originale tanto che la maggior parte de'lettori, non sappiamo se a torto o a ragione, leggevano più volontieri lui che gli altri.

Fra i lavori che Cesare Cantù pubblicò nell'*Indicatore* e nel *Ricoglitore*, quelli che fecero più rumore furono *Gli studi* intorno a Chateaubriand e a lord Byron, quelli intorno a Vittor Hugo ed al romanticismo. In quegli anni in cui Vittor Hugo era il re della moda ed aveva attirati a sè esclusivamente tutti gli sguardi dei lettori dei due mondi, doveva necessariamente provocare la generale attenzione uno Studio critico d'uno dei più caldi e felici seguaci della nuova scuola. Veramente la parte critica di questo lavoro non è molto profonda e investigatrice, e quantunque non dissimuli i gravi peccati del Bernini della lettura contemporanea, e piuttosto inclinata all'indulgenza che alla giustiza severa, e per questo lato doveva poi parere tanto quanto pallida in confronto di quel tremendo *Quousque tandem* onde Nisard colla sua forte dottrina, col suo gusto rigoroso, colla sua dialettica poderosa ridusse chi era parso un gigante attraverso il prisma dell'ammirazione e dell'idolatria, alle sue proporzioni naturali. Bensì la parte bellissima dello Studio di Cantù è quella che intitolò Esempi. Egli vestì in prosa italiana taluno degli squarci più splendidi e più caratteristici delle opere d'Hugo e in questa prova fu sì felice che il francese parve di gran lunga migliore di sè stesso tramutato in quello stile incomparabile del prosatore italiano. Il racconto della Guanciafiorita segnatamente venne tradotto dal Cantù con efficacia tanto squisita, che bene si vide di che virtù sia dotata la prosa italiana quando esca un momento dalle mani degli uomini di poco gusto e dei guastamestieri.

Ma il lavoro che della dottrina e dell'ingegno di Cantù generò ne' lettori un'idea quale forse non avevano avuto prima, furono i suoi Studii intorno alla letteratura tedesca. Fra i libri che avessero divulgato qualche notizia intorno ai più celebri autori della Germania, non era diffusa in Italia che l'*Alemagna* della Stael, ma come libro superficiale, incompleto e rettoricamente eloquente non poteva bastare a chi di quella letteratura voleva saperne più a fondo per l'entusiasmo che ne avevano fatto concepire alcune traduzioni d'opere insigni. Il Cantù che aveva potuto gettar l'occhio e più che l'occhio sull'opera di Menzel che non ancora era molto sparsa, ne trattò allora assai diffusamente addentrandosi nella vita e negli studi degli autori più celebri ed analizzandone in opere con larghezza di critica e facendo conoscere autori la fama dei quali non era mai giunta in Italia. Da quel tempo poi essendo mancato all'Italia il celebre Romagnosi, il Cantù scrisse con molta dottrina della vita e delle opere di esso; e certo il suo lavoro avrebbe avuto maggior voga se quel forte e caratteristico ingegno di Giuseppe Ferrari, che alle scienze professate da Romagnosi ed alla filosofia si era specialmente dedicato, non avesse scritto un'opera intorno alla mente del grande giureconsulto, la quale, per essere d'indole più esclu-

sivamente scientifica e meditata con più vastità di vedute raccolse per sè tutti quanti i suffragi.

Intanto a questi lavori gravi interpolava novelle per strenne e per almanacchi e poesie romantiche per almanacchi e per strenne, di quelle che sanno spremere le lagrime alle fanciulle e che piaccion tanto alle donne che sono le più abili e infaticabili provveditrici di fama per conto altrui. E se da un lato pensava a stamparsi nella buona memoria delle fanciulle e delle donne, dall'altro penetrava con ibri di scuola nella fitta schiera de'fanciulli e dei giovinetti ad assicurarsi un pubblico devoto e plaudente; e tra que'libri di scuola ne scrisse alcuni veramente preziosi e che ebbero l'onore di quindici e più edizioni. Ed anche oggi il *Carlambrogio di Montevecchia*, il *Giovinetto*, il *Galantuomo* ed altre operette sono ricercatissime dagli educatori. E scrisse la *Madonna d'Imbevera*, che corse per le mani di tutti perchè il buon nome dell'autore fece le spese del libro cattivo anzichè no; e scrisse Inni sacri i quali provarono che chi ha vero ingegno non può mai cadere del tutto in tentativo nessuno, e nel tempo stesso che se il Cantù poteva sorgere grande nella prosa, non era certamente l'occhio dritto delle sante muse; ma i componimenti poetici continuavano tuttavia nelle strenne, e continuavano a furia gli articoli nei giornali, e tra gli uni e gli altri trovava tempo per traduzioni eccellenti, e la operosità era tale e tanta che tutti ne meravigliavano e il suo nome intanto andava diffondendosi sempre più. Eppure il tempo della sua prodigiosa attività non era ancora venuto; eppure il suo nome volava tuttavia a mezz'aria. Il Donizetti infaticabile della letteratura non aveva ancora scritto l'*Anna Bolena* ed era ancora ignoto alla grande *Opera* di Parigi.

Nel 1837 ne'crocchi letterarii e in quelli del bel mondo leggente si sparse la voce che Cesare Cantù stava per pubblicare una *Storia Universale*, concepita e condotta su tali basi che l'eguale anche per la sola vastità del disegno non avevano nè l'Italia nè le altre nazioni, nè la Francia che non manca mai di nulla, nè l'Inghilterra a cui i lettori a milioni rendono agevole qualunque più ardua impresa, nè la Germania i cui dotti infaticabili e prodigiosamente pazienti sanno compire opere che fanno spavento all'indolenza meridionale. Un tale annunzio dapprincipio trovò increduli, poi l'incredulità essendo messa in silenzio dal Manifesto d'associazione, si convertì tosto in beffe, in satire, in maldicenza, in calunnia. Tuttavia tra le beffe e la calunnia correvano anche buone ragioni. Si diceva che un'opera dove si doveva parlare di tutti i tempi, di tutte le nazioni, di tutte le arti, di tutte le scienze, dell'astronomia, delle religioni, della giurisprudenza, dell'economia, dell'arte della guerra, della politica, ecc., ecc., e dove il tutto doveva commisurarsi alle più recenti vedute della filosofia della storia, alle più recenti scoperte della scienza, non era impresa per le spalle d'un uomo solo, che a condurre quest'opera non ci voleva meno che una schiera di tanti collaboratori quante erano le materie che avevano a trattarsi e che un solo forse poteva assumersi l'incarico di dare seguenza d'impasto ed unità di stile e di forma a tutto quanto il dettato; e queste ragioni parevano tanto più attendibili in quanto il Cantù aveva promesso di dar fuori tutta l'opera in soli otto anni. Ma il Cantù si mise la bambagia agli orecchi e lasciò che tutto il mondo letterario romoreggiasse in suono di procelle, ed alla folla che aspettava gettò il primo fascicolo e la grande introduzione dell'opera.

Quando comparve il Discorso d'introduzione alla *Storia Universale*, i lettori

onesti e inclinati ad una giustizia indulgente, non poterono a meno di giudicarlo uno de' più dotti e splendidi squarci dell'italiana eloquenza. Ma gli uomini che si tenevano in tasca il giudizio bell'e pronto e avevano interesse a denigrare o che, pel manco, erano inclinati ad una severità poco caritatevole alle produzioni contemporanee, ed erano adoratori sistematici delle glorie canonizzate dal tempo, fecero uno strano scalpore pel modo eccessivamente risoluto e senza divozione onde il Cantù s'era fatto a passare in rivista tutti gli storici che lo precedettero. Chi è costui, gridavano, che arrogatosi il diritto di sentenziare in ultima istanza chiama il Sarpi nulla più che un libellista, e storico noioso il suo avversario Pallavicino? e sragionatore il Mably e declamatori sentimentali Raynal e Diderot? che senza complimenti accusa di prolissità il grande Hume; di sconnessione, di mala fede, e di eleganza stentata il poderoso Gibbon e non trova che vuoto e vanità in Millot, e mentre non è per nulla cortese ai rappresentanti della storia filosofica, avventa il ridicolo a Rollin, a Crevier, a Barthelemy e a tutti gli storici eruditi; e non ha parole molto riverenti nè per Kant nè per Herder, gli inauguratori della filosofia della storia, non dubitando di sentenziare dell'ultimo che la petrifica mentre pretende di darle movimento? Davvero che codesti scalpori parevano a tutta prima avere un certo fondamento, chè la buona fede si rifiuta a credere cotanto peccatori gli uomini illustri santificati per consenso universale nel tempio della gloria. Ma è un fatto però che la stessa grandezza degli autori è lontanissima troppo spesso dalla perfezione, e sovente i più ingegnosi sono propagatori di errori che diverrebbero contagiosi e funesti senza le severe cautele della critica; e che perciò un autore che deve passarli in rivista senza indugiarsi molto con essi e allo scopo di mostrare non tanto quello che fecero quanto quello che lasciarono da fare, è costretto a codeste sentenze recise che mettono in evidenza il punto saliente del loro peccato. I pregi e le virtù sono già note a tutti e da tanto tempo; e lo scrittore che vuol essere indipendente ne' giudizii non può farsi ripetitore inutile della moltitudine che ammira per abitudine di condiscendenza.

Ma in quell'introduzione la giusta stima dei grandi e l'ammirazione ai sommi non è negata; e di Bossuet, dal quale il Cantù attinse l'idea di considerare i fatti umani subordinati alla guida della provvidenza, dice che è l'unico che accoppii l'osservazione dei moderni coll'esposizione degli antichi e disponga un'erudizione vigorosa sotto uno stile inarrivabile; e mette in evidenza tutta la grandezza di Vico e dimostra come prima di Beaufort l'italiano abbia posto la storia di Roma antichissima tra le favole poetiche, ed abbia sospettato prima di Wolf che l'Iliade fosse opera di tutto un popolo, e scoperto simboli nelle figure dei Numi prima di Creutzer e Görres e trovato prima di Niebuhr il significato della lotta fra i patrizii e i plebei. All'Introduzione e al primo fascicolo della *Storia Universale* rapidamente e senza interruzione tennero dietro gli altri e quanto più le ire letterarie imperversavano tanto più crescevano gli associati, onde per ciò che spetta il commercio librario, nella storia della nostra letteratura, fu unico il successo di quest'opera che valse insoliti guadagni agli editori e all'autore una fama non asciutta e tale che poteva consolarlo largamente della procella in cui lo avvolse una critica astiosa, insistente, indomabile. E nel bel mezzo di un'opera tanto seria e tanto farraginosa publicò il romanzo, la *Margherita Pusterla*. Anch'esso trovò la critica già disposta a riceverlo armata di tutto punto. Ma un romanzo corre tra le mani delle donne e

de' giovani e degli adolescenti, tutta gente disposta al bene ed all'entusiasmo; onde la critica al cospetto di una falange così numerosa di ammiratori dovette battere prontissima la sua ritirata e la *Margherita Pusterla* rimase tra i cinque buoni romanzi storici che l'Italia può gloriosamente contrapporre a sostenere l'impeto delle centinaia che ci vennero d'oltremonte. Sarà vero che il frate Bonvicino non sia altro che il riflesso di fra Cristoforo, sarà verissimo che l'Alpinolo sia fratello gemello del Lupo di Grossi, sarà pure che l'episodio dell'Annegata sia di troppo prolungato ed all'autore non sieno riusciti que'tocchi efficaci che rivelano il genio dell'affetto ond'è suggellato il *Marco Visconti*; sarà vero che l'imaginazione non vi appaia la più feconda, nè potente la facoltà drammatica a profilare con precisione e a colorire con tutte le risorse dei grandi conoscitori del cuore umano i caratteri, sarà vero altresì che vi appaia qualche cosa di teso, di forzato, di artifiziato; ma dopo tutto ciò la mano maestra appare a manifesti segni nella parte storica, nel dialogo, nelle descrizioni, nella lingua, nello stile; e se fece tanto scalpore quell'apparente irriverenza onde parlò del Petrarca, noi lo ringraziamo dell'aver introdotto la verità non complimentosa nel giudizio dei grandi uomini che la consuetudine impose di considerar sempre da un lato solo.

Naturalmente dunque questo romanzo e il generoso intento onde fu scritto addensò la schiera degli ammiratori e dei difensori di Cantù; onde indirettamente venne a giovare anche alla *Storia Universale*, la quale dopo le simpatie provocate dall'autore di *Margherita* trovò più sostenitori che detrattori; e la rapidità con cui i fascicoli e i volumi si succedevano tanto da superar quasi le promesse, non dava tempo alla critica di prender fiato e gli applausi si levarono tanto sonori da soverchiar le fischiate e le migliaia di copie non bastarono alle ricerche onde fu presto necessaria una seconda edizione, e una terza e una quarta; se non chè questo succedersi delle edizioni fu nuova occasione di derisioni e di maldicenza, chè tosto corse la voce non esser quello che un giuoco d'astuzia dell'autore e degli editori allo scopo di sbalordire la credula ingenuità e di chiamar gente, e le nuove edizioni non ridursi altro che a frontispizi nuovi applicati a volumi vecchi. Ma la diversità del formato e dei caratteri venne poi a mostrare che l'accusa non era fondata. D'altra parte, fosse stata anche vera, non veniva a ferir l'opera, chè intorno ad essa era da profferirsi una sentenza, non intorno al numero delle sue edizioni. Ma in quel punto, armato insino ai denti come un paladino di professione, venne in campo Bianchi-Giovini più feroce d'Argante a battere tre volte sullo scudo di Cantù e a sfidarlo all'ultimo sangue.

E davvero che i colpi di quello scrittore in cui una straordinaria dottrina non faceva sospettare il livore nascosto e dava sembianza di coraggiosa franchezza alla maldicenza, furono così formidabili e spietati, che le devote di *Margherita* ne impallidirono e gli ammiratori sinceri si guardarono in faccia come a dire, *or che si dice e che si fa*, e lo stesso Cantù forse dovette esclamare, pensando a Bossuet:

« Salvami da costui, famoso saggio,
Ch'egli mi fa tremar le vene e i polsi ».

Quando Dio volle però si dileguò il temporale e il raccolto non fu distrutto, onde i consolidati dell'*Enciclopedia Storica*, che avevano sofferto un repentino ribasso

per tanto spauracchio si rialzarono tosto, chè suonò allora per le bocche di tutti la lode autorevole di Tommaseo, e sorvennero le apologie di altre penne minori e gli oracoli di Francia sentenziarono in suono d'applauso e, ciò che più monta, gli applausi venivano avvalorati dalle traduzioni; e dopo gli otto anni e senza domandare una proroga, i trentacinque grossi volumi in ottavo dell'*Enciclopedia Storica* erano tutti quanti usciti in luce; la quale, con tutti i suoi difetti de'quali alcuni sono imperdonabili, e che si devono accagionare più alla fretta che alla capacità, è un'opera che rimarrà indispensabile agli studiosi d'Italia, sinchè non se ne faccia una migliore. Contiene però alcune grandi parti, il secolo d'Augusto, per citarne una, che difficilmente potranno essere superate; e nei documenti, sebbene con critica non sempre vigile, la sapienza e gli studii dei più grandi ingegni di tutte le nazioni vi sono condensati in modo che percorrendo quest'opera molte opere si percorrono. In quanto poi alle introduzioni riassuntive dell'evo antico, dell'evo medio e dell'evo moderno stanno e staranno sempre fra i migliori saggi dell'eloquenza italiana.

E dopo quest'opera che rese popolarissimo il suo nome in tutta Italia e lo fece noto e gli valse fautori in Francia e potè anche avere accesso nell'incontentabile Germania e ottenere un posto sui banchi della fiera di Lipsia, il Cantù se continuò indefessamente a scrivere come aveva fatto al bel principio della sua carriera, non pubblicò però nessun'altr' opera che potesse aggiungere o togliere qualcosa al suo nome. Bensì fu lodata la sua *Storia dei cento anni;* e la *Storia degli Italiani*, le quali del resto non serve altro che zuppe fatte con brodo attinto alla gran caldaia della *Storia Universale.* Ma il suo *Ezzelino* passò quasi inosservato, la raccolta de' suoi racconti non è cosa che possa esser degna nè di *Margherita*, nè dell' *Enciclopedia; Lo studio intorno al secolo di Parini* è lavoro assai pregevole, ma che lascia tuttavia molti malcontenti e detrattori. Di presente poi lavora sempre indefesso e corre voce che attenda ad un'altra opera storica di lunga lena. Nei momenti di riposo apre ancora l'antica vena degli articoli ch' egli concede a quanti gliene fanno dimanda. Riepilogando ora il giudizio dell'uomo e dello scrittore: La sua prima spinta fu un amore di fama ardentissimo; il suo genio un'attività infaticabile; la lingua e lo stile le doti che preserveranno dal tarlo i suoi libri. Quel che fece Donizetti nella musica egli ha fatto nella letteratura, fu seguace non fondatore; le cose trovate da altri rivestì colla sveltezza attraente del suo stile. Non ebbe genio, ebbe ingegno; fu vastamente versatile, non profondo. Come Donizetti non ha ora del giorno che gli cresca all'ozio, e lavora come lui e due ed a quattro penne, così che al pari di lui non è immeritevole di quella nota *Caricatura* onde i Francesi onorarono l'autore di ottanta e più spartiti.

G. POZZONE - GIUNIO BAZZONI *

Ecco due nomi che non suonarono mai oltre la cerchia della città di Milano e tutt'al più poterono arrivare per grazia sino ai colli della Brianza e alla riva dei nostri laghi; eppure sono superiori di tanto a tanti la cui fama o bene o male si strascinò per tutta Italia e i cui libri si dovettero imprimere più d'una volta, per soddisfare alle ricerche del publico che accumula spesso, e più spesso che non si creda, tanta quantità di stolidezze, sotto a que'gentili qualificativi che, forse per placarlo, gli si vollero regalare di colto e rispettabile in eterno. A Firenze, nella raccolta che fa il Le Monnier delle più riputate opere italiane, raccolta che per tanti rispetti è preziosissima, in mezzo a quella poderosa schiera di Foscolo e Manzoni e Leopardi e Niccolini e Giusti e Poerio, si pensò di pubblicare per la quinta o la sesta volta quel parto miserello di Giulio Carcano l'*Angiola Maria*, perchè forse le nutrici d'Italia lo desideravano ad addormentare i loro bambini in cuna; e non si pensò, come fosse più savio consiglio, giacchè si voleva discendere alle stelle minori, di raccogliere in un giusto volume, gli sparsi lavori di quegli ingegni che la modestia, o il disdegno, o le circostanze dell'avversa fortuna, avevano mantenuti nell'oscurità a dispetto del merito incontrastabile.

E bene tra questi meritavano d'esser fatti conoscere fuori di Lombardia Giuseppe Pozzone e Giunio Bazzoni. Se per le opere poetiche si ha riguardo alla qualità e non alla quantità, non dubitiamo di asserire che il volumetto delle poesie di Pozzone che stampato nel 1841 poco tempo prima della sua morte non fu mai ristampato, sia il più degno di star vicino alle Odi di Parini e alle liriche di Manzoni. Certo che agli uomini che vivono a Firenze, a Roma, a Napoli, e a cui o dal giornalismo superficiale o dai viaggiatori frettolosi vien data una relazione mendace delle cose nostre, parrà stranissima codesta nostra asserzione, perchè è difficile credersi che un uomo che non è indegno di stare tra Parini e Manzoni possa essere rimasto così oscuro per tanto tempo. — Ma che sarebbe stato anche di Leopar se l'iracondo Giordani non avesse colla sua possente parola messo sossopra l'Ital perchè facesse un po'di posto all'infelice poeta di Recanati? Del resto, chi vuol badare a noi, badi a questi versi di Pozzone e forse gli dorrà di aver tanto aspettato a conoscerlo. Trascriviamo il seguente componimento intitolato: *I versi a me sa*, perchè in essi appare tutta quanta la potenza poetica del Pozzone.

* ROVANI.

Fra l'alternar de' calici
Onde la gioia convival s'accende,
Quando all'incerto cerebro
D'incompre dapi il sottil fumo ascende;

Acre talor sull'ebria
Turba la voce di cantor prevale,
E ai mal orditi numeri
Di plauso baccanal fremon le sale.

Mentre franteso ei lacera
Con pazza foga la stentorea gola,
E versa inesauribile
Qual torbid'onda la scurril parola;

Confuse al suol le grazie
Non meretrici ancor chinano il viso,
Ed io sul labbro indocile
Mordo a fatica il venosin sorriso.

Mente l'antico adagio
Che nell'arbitro vin s'asconde il vero;
Sol di procace insania
Spesso è ministro il liberal bicchiero.

Forse non sai del tumido
Britanno le maschili avide cene,
Che gl'irti Gracchi rendono
Di rio tumulto inauspicate e scene?

Poi che l'orante improvvido
Della mensa ospital si feo bigoncia,
E fosco la spontanea
Macra parola ai parchi gesti acconcia;

Ecco ringhiosa e fervida
D'immite Oporto l'addensata schiera
Pronta spiegar di civiche
Turbe motrice la fatal bandiera.

Già compra intanto l'arbitra
Plebe fa calca per le late strade,
E come obliquo turbine
Le note case furïando invade.

Deh! la cortese Italia,
D'ogni regal virtude antica stanza,
Mai non invidii all'emulo
Stranier la folle illiberale usanza!

Nel genïal convivio
A noi tra le benigne arti cresciuti,
Basti pur sempre il vivido
Alterno scocco degli scherzi arguti.

Segno alle laudi assistano
La cauta madre e la guardata figlia,
Nè avvenga mai che atterrino
Tardi pentite per pudor le ciglia.

O degno sol de' rigidi
Geti costume inaugurato e rude,
Che dall'ornato prandio,
Quasi ingombro e disdor, la donna esclude!

Mai dal pensier non fuggemi
Il Longobardo dalle fulve chiome,
Onde sortía l'Insubria
Men fausto si, ma pur lodato il nome.

I pro' guerrier sedeano
Stipati al desco d'Alboin feroce;
E dall'ascoso talamo
Udía Rosmunda del suo sir la voce.

« Intuona, o bardo, il cantico
Della tenzone, e sia vergogna al vinto: »
E il bardo incauto memora
Il dì che cadde Cunimondo estinto.

« Sia gloria ai forti! L'inclita
Gemma si rechi del regal tesoro: »
E ambigui lampi un nitido
Feral teschio raggiò dai cerchi d'oro.

Lo stuol beffardo attonite
Fissò le ciglia, e in fero ghigno arrise;
Girò la coppa, e l'ispide
Labbra il sacrato fatal vino intrise.

« Qua, fido paggio, colmala
Tal che dall'orlo il buon licor spumeggi;
Alla mia donna porgilo,
E di' che lieta al genitor festeggi. »

Tremò, fremette, all'empio
Sposo imprecando, la reina e bebbe:
Ma nota ai tardi secoli
Orrenda in cor giurò vendetta, e l'ebbe.

In tutto questo componimento si vede il continuatore di quella possente poesia virile che è satira ad un tempo ed è lirica, la quale fa opportunissimo contrapposto, e così fosse anche efficace antidoto, a quella odierna poesietta che nicchia per male di lattime, e colla quale molti verseggiatori pretendono far piangere Italia sulle piccole miserie inconcludenti della loro inutile vita; e fa pur contrapposto a quegli altri levigatori di poesia, smemorati dell'idea e del forte proposito pel troppo solluchero degli adornamenti. Nè gli adornamenti trascurava il Pozzone, che in ciò al pari di Parini e al pari di Foscolo, fu artista squisito e sapientemente sobrio, ma sentiva avversione all'intemperanza. Nè trascurava l'affetto, ma dell'affetto odiava l'ostentazione menzognera, assunta per abitudine di moda onde molti si avvisarono di perpetuare fra noi una scuola di pianto gratuito, credendo con ciò di far onore al maestro Grossi che fece versar lagrime sincere perchè avea riprodotta, non contraffatta puerilmente, la schietta natura. *L'ode alla madre* che il Pozzone scrisse negli ultimi momenti della sua vita come espressione d'affetto è veramente insupe-

rabile e può venire compagna al Sermone che Torti scrisse in morte della moglie, se nell'ode del Pozzone non vi fosse una potenza d'esecuzione plastica che manca forse al Sermone di Torti.

O madre mia! quando ti chiamo e penso
Che, già declive, ancor figliuolo io sono,
A Dio conosco, tutto suo, l'immenso
Inestimabil dono.

Madre! sinchè blandian l'età fiorente
I rosei sogni della balda speme,
Forse il tuo nome mi suonava in mente
Con altro nome insieme:

Ma solo un *altro*, moi!.....
. . . . . .
Oh quante volte al tuo parlar coperto
Cerca indarno risposta il cor turbato!
Tu mi guati pensosa e di conserto
Pensoso anch'io ti guato.

E in suo mesto tenor quel guardo alterno
Pare ad entrambi domandar: Di noi
Qual pria per lo sentier del regno eterno
Discenderà, qual pò?

Tu celarmi una lagrima segreta
Talor vorresti, un dolce riso aprendo;
Ma tutta io ben della materna pietà
La cara frode intendo.

E tutta questa poesia insuperabile di sincero affetto e anche insuperabile di forma originale, e doveva essere così perchè scrivendo quasi con divozione sotto alla dettatura delle sue impressioni non poteva aver di mira nessun modello, e soltanto lo stile doveva inflettersi spontaneo alle movenze del sentimento. E diciam questo, perchè in altre poesie, tanta era la potenza assimilatrice del suo intelletto artistico che ora si lasciava trarre quasi per diporto ad arieggiare il fare pariniano come nei *Versi a mensa* che abbiam riportati, tal'altra a riprodurre, come chi volesse uscire vittorioso dalle prove di una scommessa, la maniera caratteristica di Manzoni come in que'passi della poesia per Menaca.

Oh quante volte improvida
Fra i consueti riti,
Le gioie dell'infanzia
L'aura de' patrii liti,
De' cari tuoi l'imagine
Ti troverai nel cor!
. . . . . .

Ma nell'ignoto calice
Bebbe le noie ingrate,
Lo stolto desiderio
Delle follie negate,
E l'indomabil ansia
De' ricresciuti ardor.....

Se Pozzone si compiacque talvolta a riprodurre quelle forme che da altri erano state trovate, seppe anche produrne di nuove e così attraenti che altri si fecero ad imitarlo, onde ricomparvero poi come impronta originale nei componimenti di poeti più di lui fortunati e più famosi. Quel fare fantasioso e quella melodia che lusinga invicibilmente l'orecchio e quel prestigio di colore onde le poesie di Prati fanno illusione alla prima anche ai critici più severi, ci sono già in Pozzone in tutto il loro sviluppo e senza i difetti onde l'imitatore li guastava, e già nella conclusione dei *versi a mensa* il lettore dev'essersi accorto come Pozzone abbia ispirato tutta quanta la ballata di Prati, la *Rosmunda*, che meritamente destò tanto rumore. Ma la poesia di Pozzone intitolata *Eva*, è tale che si direbbe al tutto di Prati se vi fosse quel disordine di idee che ripugnava alla mente vigorosa del nostro poeta:

Dimmi, o Milton, qual fervido
Immaginar ti pose,
Sin dentro ai primi germini
Delle create cose,
E presso al verbo onnifico
Ti collocò quel dì
Che dalle stanche tenebre
Cotanta luce uscì?

Ma più ancora si sente il possente precursore di Prati là dove vien descritta la bellezza d'*Eva:*

Giù per i nitid'omeri,
Pel nudo sen le chiome
Le discorrean in morbide
Anella d'oro, come
Cirri di vite. Inutile
Più denso vel le fu;
È la vergogna un gemito
Dell'esule virtù.

E là dove Adamo per la prima volta parla ad Eva d'amore:

Disse: e tra prego e imperio
Dolce la man le stese.
Ella con mite indugio
Di ritrosia cortese,
Qual chi dubbioso e timido
Vuole ad un tempo e svuol.
Pinta di casta porpora
Pose i begli occhi al suol.

E quando il poeta canta il *Connubio:*

Anche l'eterno Artefice
Che n'avvivò le crete,
Si piacque in sè medesimo,
E disse lor: « Crescete »
E tosto, come in candida
Nebbia, di qua, di là
Danzarono i fantasimi
Delle future età.

Nè solo fu poeta il nostro Pozzone, ma fu anche oratore distintissimo e ne giova di ripetere in proposito le parole di un suo degno collega: « Io non saprei così agevolmente decidere s'ei debba dirsi più valente come poeta oppure come oratore. Certo che saliva nell'una e nell'altra facoltà a non comune altezza. Se togli alle sue prose certo qual sentore dell'arte, vi trovi rigorosa e potente la dialettica, perspicua e disinvolta la frase, proprio, preciso e non affettato il vocabolo; nitidissimo l'ordine e quel franco andamento che ti palesa assai chiaro che le sue forze sono sempre superiori al suo tema. Sì nella prosa poi come nel verso, egli fu uno dei pochi eletti che sanno combinare la splendida eleganza delle antiche forme colla soda pienezza del moderno sapere. Chè nel progresso d'ogni maniera di civiltà, vergognavasi di calcare tranquillamente i sentieri ormeggiati, ma irrequieto sempre, avanzavasi colla primissima schiera ponendo a severo esame le nuove idee nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. E tutto abbracciava quella sua mente e tante volte parlando all'improvviso inoltravasi di molti passi da quel punto ov'altri colla stampa erasi arrestato nel ragionare pensatamente sulle utili invenzioni. Ed è per ciò ferma opinione di molti che questo nobile ingegno non tanto meriti ammirazione per le cose che ha fatto, come per quelle che pur dimostrò evidentemente di poter fare ».

Moltissime del resto tra le cose che ha fatto potrebbero essere anche oggi evidente testimonianza a tutti colla versatile potenza del suo ingegno, s'egli, nella sua modestia che pel suo soverchio cessava quasi di essere virtù, non avesse avuto l'abitudine di lasciarli dispersi nelle mani altrui, e spesso lavorando ignoto a sostener il decoro di chi era stato portato dalla cieca fortuna a professare in pubblico qualche scienza o qualche disciplina d'arti, senza averne l'indispensabile dottrina; per soverchia bontà cercava di stornare da essi il pericolo del pubblico disprezzo il quale, per l'opera di lui che lavorava e taceva, si tramutò spesso in buona stima e persino in ammirazione. Stima ed ammirazione agli inetti ed agli impudenti che gelosi tremavano che quel silenzio non fosse rotto. Nè mai sarebbe stato tradito il segreto dal Pozzone, se il sospetto degli intelligenti non lo avesse spesse volte penetrato e spesse volte non avesse fatto giustizia e della sua modestia e dell'altrui impudenza. Ma tanta bontà non lo fece salvo dalla malevolenza e dalla persecuzione. Ricco di vena satirica e pronto il labbro all'arguta facezia, spesso nelle convivali adunanze pregato dagli amici, preludeva alla giocondità generale con qualche festosa poesia che i pinzocheri iracondi non vollero perdonargli come non perdonarongli mai quell'ammirazione e quell'entusiasmo ch'egli provò sempre al cospetto della bellezza senza pensare che il severo Parini che pur era Abate aveva cantato di sè stesso:

. . . . . il grato
Della beltà spettacolo
Me renderà **beato**
Me di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Queste mute persecuzioni furono la cagione forse per cui si limò la preziosa sua vita tanto che negli ultimi anni era

Spettacol mostro a dito
Del volgo impietosito.

Costretto alla fatica quotidiana d'insegnar lettere nel Ginnasio di Brera, lo si vedeva deperire oncia a oncia tanto che a sollevarlo da tanto affanno nulla era più opportuno che il trovargli un po' di riposo alla vita affaticata. Ma la nostra città, ci è forza e ci è dolore il dirlo, volle mostrarsi troppo degna della tremenda sentenza di Foscolo che gli pesa addosso da mezzo secolo, e lo lasciò perire compiangendolo con quella inerte pietà che quasi somiglia allo scherno. Fra tante famiglie i cui figli erano stati educati dalla sua faconda parola, in tanta opulenza di mezzi onde Milano è così celebrata, non si trovò il modo di assicurargli un pane riposato e decoroso. Bene altrove vi fu chi ad un poeta menestrello che pur era in tutto il vigore della gioventù e della salute e che ingannò poi una troppo credula aspettazione, assicurasse una pensione di tremila franchi, ma noi lasciammo invece che indarno il nostro poeta cantasse:

Sol che l'immite assidua,
Che mi tenzona in petto,
Paura del doman s'acqueti e resti;
Forse avverrà che fervida
Nel memore intelletto
La sopita favilla in cor si desti.

Pure quest'uomo, sebbene non abbia avuto un compenso pari all'alto suo merito, ebbe cionullameno molta voga entro le mura della città, e fu caldamente ammirato ed amato da una schiera numerossima di discepoli, e nell'applauso che destava continuamente nel crocchio amico e nelle sale della più eletta società raccolse gentil compiacenze e dopo morte fu onorato da eloquenti commemorazioni d'illustri amici e perpetuato in marmo. Ma non così avvenne di Giunio Bazzoni. Modesto di quella modestia selvaggia che respinge le lodi con iracondia, concentrato, chiuso, inaccessibile, questo forte ingegno scrisse poesie perchè era un bisogno invincibile della sua potente facoltà, poesie che nella prima foga dell'estro e dell'entusiasmo recitava, sotto il suggello del segreto e quasi si trattasse di batter falsa moneta, ai più intimi, amici, a cui faceva giurare silenzio che gli amici tosto rompevano. Quell'ode che, dopo il *Cinque Maggio*, destò forse il più gran rumore che mai siasi udito dall'un capo all'altro d'Italia e che comincia:

Luna, romito, aereo
Tranquillo astro d'argento, ecc.

è opera di questo Giunio Bazzoni, autore ignotissimo di un componimento celebre. Molte altre sue poesie parimenti girarono per le mani del pubblico o come opera d'altri o senza che se ne sapesse l'autore, tanto era lo scrupulo geloso con cui egli si teneva nascosto, e tra le altre citeremo quella intitolata *Sant'Elena*, e l'altra intitolata la versione del *National*. Il rumore che destò specialmente la prima di queste due fu tale che alcuni vollero persino, sebbene a gran torto, anteporla al *Cinque maggio* di Manzoni. Facciam cenno del resto di questo fatto soltanto per mostrare a che fama avrebbe potuto salire quest'uomo s'egli non avesse voluto espressamente vivere oscuro.

GIAMBATTISTA NICCOLINI.

Giambattista Niccolini nacque a Firenze, in sul 1789. Perchè ci è tolto discorrere sulla sua vita vissuta sempre nella ridente Toscana, lungi dalle brighe politiche, ed esercitata al solo pubblico ufficio di professore e segretario dell'Accademia fiorentina di Belle Arti, toccheremo delle operose virtù di questo generoso Italiano al quale nissuno che il conosca nega tutte le parti dell'ottimo scrittore, senza alcuna delle macchie di che sono spesso bruttati gli uomini di lettere. Spettatore di tutte le variazioni accadute in Europa per venti anni e con sì trista vicenda, non fu come altri servo dei grandi, e in tanta bassezza di tempi guardò l'anima incontaminata. Crediamo dunque senza timore d'inganno, essere il Niccolini uno di quei moderni a'quali debbe il più tenersi obbligata la patria nostra, perchè fra le sue virtù, quella che tocca la cima dell'onore, si è l'aver sempre mirato a far in modo che il popolo italiano fosse memore dei passati suoi vanti e si educasse a quella civiltà, che è unica scala a indipendenza.

L'ingegno di Niccolini è, a dir così, immagine de'tempi in che nacque. Il gusto italiano non era ancor guasto dalle teoriche di coloro che dicono essere la forma la tiranna del pensiero, e che fuggendo ogni artificio della parola, cadono ne'brutti difetti della oscurità, confusione e barbarie. I generosi sensi del giovine e le doti del suo ingegno poetico rivelaronsi in sul 1804, quando commosso dal fiero contagio che disertava Livorno, compose la *Cantica della pietà*. Ma a maggiori opere anelava la sua mente. Il Niccolini sentivasi, siccome molti dei nostri, rapito a quella scuola greca onde nacquero Eschilo, Sofocle, Euripide, ed ubbidiva in ciò stesso alla segreta forza che stringe i popoli dell'antica Grecia e quei della moderna Italia; e per la potenza del medesimo clima fa di questi due, separati da tanto spazio di secoli, una sola famiglia innamorata delle forme belle, grandi, armoniose.

Da questa contemplazione dell'arte greca originò nel 1810 la sua *Polissena* nata da una mente che valse a togliersi dalle battaglie dei popoli e delle idee, e, trasportarsi nelle età rimote, in sulle rive dell'Ilisso e fra boschi del Parrasio. Difettivi sono i caratteri di questa tragedia, e non lodevole la trattazione d'argomento non patrio, ma la caldezza degli affetti, la bontà dello stile e più di tutto la virtù dell'autore, furono speranza di opere che più rispondessero alle necessità de'tempi e dell'arte.

[illegible] ne avvisò che gli studi di Niccolini intendevano a più utile scop
Le armate siciliane fan mura de'lor petti contro l'impeto francese. L'argomento no
è più forastiero: il popolo spettatore impara da Arrigo che, porre in bando gli o
e le gare, è la suprema necessità della patria. Ma benchè il Poeta non isdegnass
servire ad alcune leggi dei novatori, non perdonava alle colpe della moda romantic
e i suoi ragionamenti nell'*Antologia* fanno fede del costante affetto posto dal Nicc
lini nella bellezza dell'arte.

La tragedia d'*Antonio Foscarini* dove si vede a che dure condizioni foss
venuta Venezia per l'iniqua ragione degl'inquisitori di Stato, fornisce una notabil
virtù del Poeta, il quale benchè non infiammi con caldezza d'affetto, sa francar
dalla unità di luogo e di tempo, lasciar libero sfogo all'immaginativa, e non fall
mai a verità. Maggiore esempio di queste doti trovasi nel *Giovanni da Procid*
dove il Niccolini potè bastare all'altezza dell'argomento. Non ebbe forse in quest
tragedia tutta la scienza d'intreccio immaginata dallo Schiller nel suo *Guglielm*
Tell, ma dan largo compenso al difetto la dignitosa trattazione del tema cittadino
fra molte altre, la virtù insegnata con questa sublime sentenza:

. . . . . Dell'alme
Una è la patria: se il consiglio eterno
Le creò per amarsi, ovunque il Cielo
Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non havvi Italo o Franco,
Ma l'uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.

Se il Niccolini si mostra veramente cristiano e filosofo in questi versi che invi
tano ogni popolo a fratellevole concordia, oh come lasciavasi vincere dalla nobil
ira che bella parte d'Italia fosse ancora schiava dello straniero, quando scrivev
l'imprecazione di Procida contro le Italiane sposate al nemico!

. . . . . Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi;
Ma chi lieta lo accese e disse: io t'amo,
A un nemico d'Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell'offese, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio.

Lungo discorso sarebbe il nostro se volessimo parlare del *Lodovico Sforza*, della *Rosmonda d'Inghilterra*, della *Beatrice Cenci* e dell'ultima tragedia il *Filippo Strozzi*, che Niccolini dettava siccome saggi di riforma drammatica. Più lungo se volessimo far chiare le bellezze del suo *Arnaldo da Brescia* che pagò colla vita il delitto d'avere insegnato agl'infiacchiti nipoti essere santa cosa il correre al supremo conquisto della patria unità. Terribili parole sono ivi gridate da Arnaldo nell'atto I contro l'adulterio della Chiesa coll'Impero. nè mai amore di patria ispirò più fortemente il Poeta quando volle che il virtuoso Monaco così prorompesse:

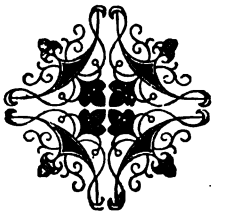
« . . . . . Perchè alfin tu torni
A grandezza e virtù, Popol di Roma,
E quel che fosti e dove sei rammenta.
Il Campidoglio è questo: ecco il ruggito
Di mille voci, e mille petti alzarsi
Con fremito sdegnoso: a questo nome
L'aura sentite dei trionfi antichi
Sulle libere fronti: e tempio in pace
E rocca in guerra ei fu. Dal sacro monte
Scenda e nei chiostri a inabissarsi vada
Chi servitù sognasse. Ecco il Tarpeo
Novamente afforzato, armi vi sono
A difender la patria, e qui sedete
A libero consiglio, e son risorte
Quelle virtù che il sacerdote abborre.
Or da quei sassi, ove regnò l'obblio,
Vien memoria e rampogna; a voi, Romani,
Queste ruine parlano: sul volto
Vi leggo i segni di dolor sublime;
Ogni sepolcro interrogar vi piace,
E fra le tracce del valor latino
Aggirarvi sdegnosi e riverenti,
Chè la terra ad ognun: fermati, grida,
Tu calpesti un eroe: sull'ardua cima
Qui saliro ai trionfi ed or d'astuti
Monaci iniqui, traditori e molli,
L'eterna gente ove non nasce alcuno,
S'edificò sulle ruine il nido.
Chiuse fra l'ombre sue marmi custodi
Di ceneri famose, e poltroneggia
Fra le glorie di Roma e le sventure.
O Campidoglio, ov'io m'aggiro e fremo,
Scoti il peso più vil da cui la terra
Esser possa costretta, e non si trovi
Sopra la via dei tuoi trionfi antichi
La ruina del mondo. »

Gli studi di Niccolini non furono mai vuoti d'intenzione sapiente: ognun d'essi insegna al popolo alte feconde verità. Questo fece principalmente negli *Elogi* di grandi Italiani e nel discorso ove mostra quanto le arti contribuir possano all'eccitamento della virtù e alla sapienza del viver civile. E quando la scuola romantica, rotto ogni freno, imperversava nel teatro francese, a difendere gl'Italiani dal contagio, dichiarava nelle *Considerazioni sulla tragedia greca* a che fosse condotto Vittor Ugo nella sua *Marion Delorme* e nella *Lucrezia Borgia*, dove intese rimettere in onore le deformità fisiche e morali, e farsi un idolo del grottesco. Nel ragionamento poi sul Michelangiolo, da'tempi del grande artista piglia il critico occasione di mostrare a quanto d'ignavia fosse venuta l'Italia per la perenne sciagura di straniera schiavitù:

« Io di sì lunga vita (dic'egli) compiango Michelangiolo quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gl'Italiani costretti da tutti i pesi della signoria spagnuola dimenticarono ogni avito costume, tutto impararono da nuovi dominatori, di suo non ritennero neppure i vizi. Pur le do-

mestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d'un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una mobil dottrina, che sgomenta i deboli, adula i potenti e inganna col vero. Ebbe l'Italia inerzia e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde, tutti insomma i turpi dolori d'una servitù faticosa. Allora in vanissimi studi si tentò consumare l'ingegno, far perire la vera eloquenza all'ombra delle scuole, ingannar la coscienza del genere umano, impedirgli quei destini che porta il corso dei secoli e delle idee. Tanto imparò a servire lo stesso pensiero che in quella età che vide nuove colpe, tu non trovi scrittore italiano che lasciasse documenti di quell'ira magnanima della quale, come ci fanno fede Tacito e Giovenale, possono vivere le vere lettere anche in secoli corrotti. Nelle arti medesime il gusto mancò. Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici; re, ma d'un popolo di schiavi ».

A questa rampogna gridata per tanti anni da molti generosi, e così potente nella bocca di Giambattista Niccolini, scuotonsi alla perfine gl'Italiani e di gran premio è pagata la magnanima impresa del Poeta.

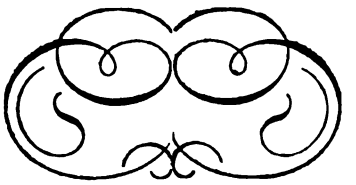


CARLO MARENCO.

Di Lazzaro e d'Ippolita Bassi nacque Carlo Marenco in Cassolo, piccola terra di Lomellina il dì primo di maggio 1800. Riconobbe però sempre Ceva per sua patria, dalla quale ebbe *cittadinanza, origine* e *coltura*. In essa ebbe la prima educazione, forse le prime manifestazioni del suo ingegno. Usciva giovanissimo dalla retorica, a dieci anni, la mente piena di Virgilio. I parenti suoi, che ogni speranza, ogni affetto aveano in lui fondato, come unico genito, non soffersero di partirlo da loro e vollero accompagnarlo a Torino, dove recavasi a studiar leggi. Que'primi anni di soggiorno nella capitale passò egli, come pochissimi, serbando vergine il sentimento ed incorrotto il costume. A diciott'anni otteneva la laurea. I suoi studi però più efficaci concedeva alla poesia. Ma solo dopo il 1821 si diede loro seriamente. Il pensiero e l'affetto invigoriti dalla lettura, dalla meditazione, dall'esperienza avean bisogno di sfogo. Abbracciava la parte più ardua della letteratura, la drammatica. Due influenze, l'una antica, l'altra moderna dominavano a quel tempo, Alfieri e Shakspeare. Sotto la prima ispirossi il giovine poeta e compose un *Levita d'Efraim*, tragedia inedita. Poco stante comparivano le due tragedie *Adelchi* e *Carmagnola* di Alessandro Manzoni. La novità del genere e la sua efficacia rivelante nuovi fonti di bellezza, determinarono il Marenco a rinunziare alla sua prima maniera, cioè all'antica, per seguire la nuova. Dato un perpetuo bando agli studi della giurisprudenza, ai quali non sentivasi chiamato, seguitò sua forte vocazione. Buon per noi, che invece di un mediocre giureconsulto, avemmo un ottimo poeta. Nella primavera del 1828 rappresentavasi sulle scene del teatro Carignano il suo *Bondelmonte*. Varii furono i pareri su questo componimento; ma quello del popolo prevalse, e l'autore venne applaudito, e il genere trovato buono. Da questo punto la sua carriera fu stabilita. Ci furono dissuasori molti, ma la prepotenza dell'ingegno vinse ripugnanze e contrarietà. Allora raccoltosi tutto allo studio, più non si partì di Ceva, se non da quando a quando a Torino per farvi o stampare o rappresentare le sue tragedie. Dal 1828 al 1842 ben quindici ne compose, otto delle quali, cioè *Bondelmente, Famiglia Foscari, Adelisa, Manfredi, Giovanna I, Pia, Berengario, Arrigo di Svevia*, rappresentate; *Corso Donati, Ezzelino III, Ugolino, La guerra de'Baroni*, stampate soltanto; le altre, il *Levita d'Efraim, Cecilia da Baone, Corradino* e *Arnaldo da Brescia* inedite.

Nel 1837 era creato cavaliere dell'ordine civile di Savoia, e poco stante sindaco della città di Ceva. Il Magistrato della Riforma delegavalo pure a vigilare gli studi di quel collegio, nel quale, non molti anni prima, vacando, per mancanza

di emolumenti, la cattedra di filosofia, egli gratuitamente avea prestato l'opera sua a quell'insegnamento. Alcuni monumenti rimangono di quella sua amministrazione municipale. Rimangono pure alcuni progetti. Della sua delegazione uscì buon frutto al collegio di Ceva, che pei suoi conforti veniva dotato da un già suo maestro e suo ammiratore, della egregia somma di 30 mila franchi. *Affetto di padre e dovere di provvedere all'avvenire de'suoi figli*, facevagli domandare un impiego. E veniva nominato consigliere all'intendenza generale di Savona nel 1843. Partì da Ceva accompagnato dal publico rammarico. Cessò da quel punto da ogni lavoro letterario e tutto diessi al nuovo ufficio. Il clima però eragli contrario. Persistè nella sua risoluzione aspettando temperamenti dal tempo. Un mese prima della fatal malattia che lo tolse ai viventi, era divenuto un altr'uomo. Pareva ringiovanito di mente e di corpo. Infermò sui primi di settembre di gastrotifoide: previde il suo fine, e morì, qual era vissuto, cristianamente. Il giorno della sua morte, che fu il 20 dello stesso mese, dopo ricevuti tutti i conforti della religione, dicesi abbia pronunziato queste stupende parole: *questo è il più bel giorno della mia vita!* A Savona fu un compianto pubblico. Nove figliuoli lasciava di quattordici onde il faceva padre l'egregia sua donna, tra i quali un tergemino parto. Ottimo padre, ottimo amico, cittadino forte, mostrò coll'esempio, come le lettere avvivano, ingrandiscono tutte le virtù dell'uomo. La sua spoglia veniva trasportata a Ceva. Gli amici facevangli in Savona solenne fenerale con orazione ed iscrizioni il dì 6 novembre del 1847.



ALBERTO NOTA.

Hanno alcuni per isquisito tutto che esce dal cervello de' loro concittadini, nè possono andar persuasi che un forastiero li vinca in qualsivoglia parte di lettere o d'arti. Facciamo però ogni potere perchè nissuno ci accusi di credere tutti i nostri impeccabili, e pigliamo spesso l'ardire di parlare alla libera sopra alcuni ai quali la fama è stata alcune volte poco savia amica. Ci saremmo dunque creduti non iscusabili se avessimo taciuta o negata la povertà del nostro teatro, nel cenno che abbiam fatto sul comico veneziano. Lo stesso discorso ci toccherà tenere ora che ragioniamo del Nota, e ne dorrà perchè non sia da noi il venire considerando le cagioni di questa nostra penuria che Vittorio Alfieri confessava, e della quale chiariva sapientemente le origini.

Alberto Nota nacque in Torino in sul 1775, e ancor fanciullo mostrò mente disposta all'arte comica nella quale esercitavasi, recitando co'suoi condiscepoli alcune scene del Goldoni. E come non pareano bastare a'suoi desideri le commedie dell'Italiano, la buona madre volle insegnargli il francese, perchè studiasse nel più perfetto e più piacevole de'comici. In questo meditava spesso il giovanetto, a cui essendo forza darsi allo studio delle leggi e poscia al grave ministero di sostituto al procuratore imperiale di Vercelli, parve conforto lo scrivere commedie, nelle quali era chiaro come una più ampia notizia degli uomini avesse insegnato al Nota quello che mal s'impara ne' libri.

Di questo amore all'arte comica diede una sicura prova il Nota quando la misera Italia ebbe a patire nuovi mutamenti per forza della fortuna di Francia. Perchè, sia che più potesse in lui il ridicolo che derivava da alcuni vizi che allora si nominavan virtù, sia che intendesse confortare la mente oppressa dallo spettacolo dei detti delitti che furon morte della repubblica francese; non ritrarre altra cosa di essi se non quello che avesse potenza in que'tristi tempi di muovere a riso. Ma indi a poco avvenne tal cosa che valse a mutare la natura del giovane serbatosi tranquillo e giocondo in mezzo a quegli orrori. Bella e ingegnosa giovane promettegli amore perpetuo; la conduce in isposa il Nota; ma poco appresso, o per mutabile natura del sesso, o per vaghezza di nuovi amori, negagli essa la fede giurata. Non ebbe più pace il marito; abbandonata la casa e la donna non più sua, diedesi a visitare per conforto alcune città dell'Italia. La punta era entrata troppo

avanti, e quello che non avea potuto la rivoluzione, potè l'amore tradito. Le immagini ridenti di che piacevasi la mente allegra del Nota fecero luogo al dolore, e se non da primi anni inteso alla gloria del teatro comico, è da credere che più non sarebbesi affaticato in temi da scherzo. L'opera sua però pigliò forma dalla mutata natura. Se prima la mente del Nota volgeva le cose al giocondo, ora le convertiva al tristo e pareva quasi meditare da filosofo al quale increscesse quella società di che non ha molto si compiaceva.

La commedia che cominciò ad acquistarsi il favore de'Torinesi fu quella intitolata: *I primi passi al mal costume*, dove l'autore volea, quasi ad isfogo, narrar sotto velo i suoi domestici guai. Tenne dietro a questa *Il Progettista*, *Il nuovo Ricco*, *L'Ospite francese*, *I Litiganti*, *Il Filosofo celibe*. Vincenzo Monti, chiarissimo poeta, e Paradisi, presidente del senato e dell'istituto del regno d'Italia, lodarono quest'ultima e vollero esserne i patrocinatori. Già il Nota avea fatto di Milano la sua stanza, ed ivi adempiva agli uffici di magistrato, quando quel ridevole edificio imperiale ruinò, e con esso le speranze di lui costretto a tornare in Torino, ove sostenuto l'ufficio d'avvocato de'poveri, fu eletto nel 1823 ad intendente reale di San Remo. Nè le cure del suo ministero lo tolsero mai dallo studio di quell'arte che gli piacque insino alle ultime ore della vita, compiuta nel maggio del 1847.

Ora toccando alle commedie di Alberto Nota, diremo non poter elle andar a sangue di coloro che, come dice il Giordani, *mangiano emozioni*. Abborre egli e dalla trivialità grottesca e dalla stravaganza comico-tragica, e vuol solo del *sentimentalismo*, di che vanno perduti i nostri moderni, quel poco che non tolga fede a verità. I caratteri, gli accidenti e il dialogo delle commedie del Nota, che sommano a quaranta incirca, sono disegnati dal vero, benchè vi sia alcuna volta troppo difetto d'immaginazione e di arte; l'intreccio non ha la sottigliezza, in mezzo alla quale si smarriscono alcuni novatori; lo scopo a cui mira di continuo lo scrittore è la correzion de'costumi; lo stile non cade nè in troppa lindura, nè in barbarie, sebbene non sia sempre accomodato alla verità del discorso famigliare. Gli argomenti delle commedie del Nota non ricevono sempre pregio dall'invenzione. *Il Nuovo Ricco* e *Le Risoluzioni in amore* hanno in sè qualche sommiglianza col *Bourgeois Gentilhomme* e *Le Dépit amoureux*, di Molière; e nel *Filosofo celibe* è messo in campo un bello artificio usato già dal Goldoni. *I Litiganti* e *L'Ammalato per immaginazione* non ritraggono però da Racine e da Molière; chè anzi vestonsi di qualità proprie dell'ingegno dell'Italiano, e de'tempi che mirò sempre dipingere. Le commedie del Nota ebbero onore di appplausi ne'teatri d'Italia, ma l'imperizia di chi le rappresentava nocque loro notabilmente. I drammi *sentimentali* han guaste le menti dei nostri attori; la povertà del teatro italiano non parrà strana a chi consideri l'affettatura, goffaggine ed ignoranza di costoro.

A questo difetto di commedie e di attori segue troppo spesso uno scandalo contro il quale vorremmo che voci forti ed eloquenti si levassero. Alcuni avidi *impresari*, avuta alle mani una commedia, o un dramma francese, fattolo barbaramente volgarizzare, non temono rappresentarlo innanzi al popolo italiano. E ci ricorda che non ha molto, arrivati a Roma, un annuncio di farsa francese ci trasse al teatro. Lasciando stare l'imperizia di quegli attori, non potevamo vedere allegramente le arguzie parigine, gittate in pasto a'Romani che a que'bisticci incompresi rispondevano con ripetuto sbadiglio. Buon per noi che, quasi a conforto di tanta

miseria, ci fu dato vedere tale spettacolo che non ricorderemo mai senza indicibile consolazione. Un grande e bello attore al quale perdoniamo la noia poco prima cagionataci, sventolata la bandiera italiana, intuonò un inno alla nazione risorgitura. Le menti infiacchate si rivegliarono, gli occhi stanchi scintillaron di luce improvvisa, il canto patrio trovò eco in ogni bocca, e palpito in ogni cuore.

NICOLO PAGANINI. *

Nasceva a Genova, l'anno posteriore al ricordato viaggio in Italia del presidente Dupaty, cioè nel 1784, il prodigioso, l'inarrivabile Nicolò Paganini. Il padre di lui negoziante o sensale di colà, fu dilettante appassionato di musica, e insegnò al proprio figlio, giunto appena all'età di sei anni, a suonare il mandolino. Poco stante, il giovinetto cominciò a tener l'arco, in conseguenza di una visione che si disse avuta di sua madre; visione che fu narrata e stampata, insieme con altre *visioni*, corredata di moltissime varianti, e della quale pretendono alcuni, non sappiamo con qual fondamento, che lo stesso Paganini si facesse parecchie volte ingenuo raccontatore.

Ma nessuno, scrivendo intorno alla vita di quest'uomo straordinario, trascese sino alla bizzarria di un distinto compositore francese, il quale pubblicò in Parigi una tal fiaba d'averne a disgrado tutte quelle del nostro Gozzi. Ci piace recarla nella sua integrità, e perchè poco conosciuta fra noi, e perchè vedeano i lettori sino a quel punto di ciurmeria possano giungere i Francesi quando scrivono di cose che non risguardano il loro paese, di cose singolarmente che concernono la nostra Italia.

« Qual viaggiatore, dopo di aver visitato la magnifica città di Genova, può dimenticare la via Balbi, co'suoi palazzi di marmo, i suoi stupendi affreschi, i suoi giardini di aranci? Chi può obbliare quel cielo puro, il cui azzurro riflettesi nel Mediterraneo, e il cui calore è temperato dalla fresca brezza marina? Però, codesto quadro seducente ha sgraziatamente la sua antitesi; giacchè vicino alla via Baldi serpeggiano parecchi viottoli dei quali il sudiciume e la miseria hanno preso possesso, e dove ad ogni istante del giorno si fanno udire lamenti.

« In uno di questi miserabili vicoli viveva nell'anno 1810, povero e sconosciuto, un uomo il cui nome venne dappoi portato in trionfo dalla fama in tutte le parti d'Europa, e che per giudizio del mondo musicale è giunto alla perfezione dell'arte sua; codest'uomo è Nicolò Paganini. Una stretta botteguccia, appena illuminata, era la sua abitazione; e gli facea d'uopo di molti sforzi, di molte fatiche per guadagnare, come fabbricatore d'istromenti da musica, a mala pena da vivere per sè e per la sua vecchia madre, da parecchi anni unica sua compagna.

* ROVANI.

« La condizione di queste due povere creature si faceva sempreppiù precaria, giacchè il piccolo patrimonio che Paganini aveva raccolto dopo la morte di suo padre essendo stato poco a poco consumato dai bisogni quotidiani, il misero genovese era gradatamente disceso dallo stato di una tal quale agiatezza comparativa fino all'obbligo rigoroso di guadagnare il suo pane d'ogni giorno con venti e più ore di penoso e assiduo lavoro.

« Rimpetto a tanta miseria veniva ad affacciarsi del continuo la rimembranza di tempi migliori; era stata un'epoca in fatti in cui la bottega di Nicolò aveva presentato l'aspetto, non diremo dell'abbondanza, ma almeno del necessario per sostentar l'esistenza; sua madre Brigida e Nicolò stesso erano stati un giorno vestiti con eleganza; e siccome pochi artigiani si erano consacrati in Genova all'arte di Paganini, così egli aveva potuto vedere prosperare la propria industria.

« In siffatto periodo di semiprosperità, lo si vedeva quasi costantemente seduto sul limitare della modesta sua abitazione, intento con tutta lena al lavoro, cantarellando e zuffolando qualche vecchia canzone della sua città natale. Egli non era per natura di gaiezza espansiva, ma sapeva rispondere agli scherzi ed ai sarcasmi che gli dirigevano le giovani, delle quali era abitudine sollevare il proprio velo passando dinanzi alla casa di lui, onde gettare uno sguardo curioso sopra quel volto magro e tutt'altro che grazioso, che però animavasi allora di spiritoso sorriso. L'indipendenza di un prossimo avvenire era a que'tempi costante pensiero del giovane; ma al cominciare del 1810, epoca a cui si riferisce questo racconto, siffatto pensiero non era più.

« La sventura aveva già fermato sua stanza in casa di Nicolò Paganini, e le speranze di lui avevano ceduto il luogo ad una continua malinconia e ad una povertà che sembrava irrimediabile. Lo si poteva dire monomano: un'idea fissa lo signoreggiava e lo poneva, notte e giorno, a tortura; si avrebbe detto che non apparteneva più a sè medesimo, che piegavasi sotto il giogo inflessibile della fatalità la quale gravitava sopra i suoi giorni; e l'inestricabile e vicina miseria nella quale stava per cadere non esercitava veruna influenza sulla di lui ragione.

« Brigida cercava invano di richiamarlo ad una giusta misura della lor sorte comune; le osservazioni di lei erano contraddette o reiette con isdegno. Trasandando poco a poco il lavoro di cui alcuni avventori continuavano a incaricarlo, Paganini consumò l'un dopo l'altro tutti i suoi sparagni, fino il prezzo de' suoi mobili e de'suoi vestiti, per poter condurre a buon fine l'unico pensiero da cui era padroneggiato.

« È d'uopo confessare, che se aveva qualche probabilità di arrivare alla meta propostasi, la speculazione era buona. Paganini possedeva un violino di Tartini che parecchi dilettanti avevano desiderato di comperare da lui coll'offerta di somme considerevoli; ma egli aveva sempre ricusato ogni proposta; e il progetto d'imitare, di riprodurre questo prezioso istromento era nato improvvisamente nella sua testa. Egli diceva a sè stesso che poteva benissimo fabbricare un violino copiato dal suo modello, con esattezza matematica, formandolo con lo stesso legno, colorandolo e inverniciandolo a un modo eguale e con merito pari; rispetto alla qualità dei suoni, sarebbe simile anche il valore, a giudizio dei compositori. Riuscendo questo primo esperimento, il resto andava a posto senza difficoltà, e la sua fortuna era bell'e fatta.

« A fronte di ciò, ed a malgrado de' più ostinati suoi sforzi, si trovava sempre una diversità (quasi impercettibile, è vero, ma pur reale) fra l'originale e le copie; e non sì tosto egli aveva, a forza di indagini e di osservazioni, scoperto il punto di dissimiglianza, tornava all'opera viemmaggiormente impaziente di riuscire.... Inutili sforzi! Avresti detto che un genio malefico l'avesse condannato al crudele supplizio di veder continuamente a sè innanzi il termine de' suoi tentativi, quasi di giungervi, senza potervi però mai arrivare. Egli si è rivolto invano anche alla scienza di un professore, il quale faceva ogni sua possa per risolvere il grave problema con qualche nuova applicazione della teoria dei suoni.

« — Chi sa, esclamò un giorno, dopo lunga e inutile conferenza, affissando sul professore uno sguardo penetrante e vivace, chi sa se non dobbiamo cercare, fuori di questo grossolano istrumento, la soluzione delle nostre dubitazioni? Le parole, son desse o no che rappresentano le nostre idee? Quando io parlo dello spirito musicale che va errando intorno al mio violino, ho forse, senza nemmeno pensarvi, urtato nell'ostacolo che mi rattiene! Vi sarebbe per avventura un'anima della musica?... Ma come evocarla?... Ho udito parlare di un Mozart, di un tedesco il quale aveva prodotto effetti maravigliosi con un *flauto magico*.... perchè è non vi può essere anche un violino magico?

« Il suo interlocutore lo giudicò pazzo, e, dopo alcune parole vaghe di risposta, se ne andò scuotendo la testa. Paganini, rimasto solo, si cacciò senza freno nelle proprie meditazioni, e una circostanza indifferente in apparenza, venne in suo ajuto.

« Uno de' suoi avventori aveva lasciato nella bottega di lui un libro ch'egli, ne' pochi momenti di ozio, era andato ripassando, sempre accarezzando la sua idea favorita. Cotesto libro era uno di que' rari monumenti della pazienza fiorentina, usciti, al cominciare del secolo XVIII, dai torchi di messer Giulio Aliberti; poteva dirsi il prototipo delle moderne enciclopedie. L'autore di esso annunziava modestamente *che trattava d'ogni cosa*, e, senza dubbio anche di parecchie altre per servirmi del noto scherzo di Dulcamara. Quello ch'ei presentava ai lettori era un repertorio universale, nè più nè meno della testa del celebre Cuvier. Vicino a un capitolo sulla forma del governo ve n'era un altro sulle undicimila vergini di Colonia; una ricetta per fabbricare il vin di Cipro seguiva immediatamente una dissertazione intorno ad un Concilio ecumenico.

« Mentre Paganini voltava sbadatamente le pagine di quel volume, s'avvenne nel titolo seguente: *Trasmigrazione delle anime*, e cadde subito in estasi, persuaso che la sua ora fosse suonata, e che il grande secreto a cui correa dietro gli fosse alla perfin rivelato. Egli dunque divora il capitolo che tratta con lunghi sviluppi della teoria indiana sulla metempsicosi, e credendosi illuminato da raggi scesi direttamente dal cielo, si dispone alla grande esperienza fisiologica che deve coronare i suoi sforzi.

« Erano trascorsi tre mesi dacchè il volume di cui parliamo aveva eccitato l'attenzione di Paganini, e fatta nascere in lui la strana convinzione di poter applicare il domma dell'eterna migrazione delle anime dai corpi animati a quelli che non lo sono, quando la sua casa divenne il teatro di una lugubre scena.

« Era un'ora dopo la mezzanotte; un silenzio solenne regnava nelle strade di Genova. In una stanzetta attigua alla bottega dove la vecchia madre di Paganini

ritiravasi abitualmente, un corpo stava disteso sopra un misero letto, e il chiaror vacillante di una lucerna permetteva di riconoscere che, dopo brevi istanti, quel corpo agitato da un resto di convulsione, altro non sarebbe stato che un freddo cadavere.

« Era Brigida: la morte stava per impadronirsi di lei sul letto medesimo dove trent'anni prima all'incirca, Nicolò, il figlio di sua predilezione, era uscito alla vita.

« Non piaccia a Dio che noi sospettiamo nè che facciamo credere ad alcuno che Paganini, per mandare ad effetto i suoi progetti, affrettasse coi voti questo supremo momento. No, egli non era giunto a codesto punto d'insensibilità filosofica. La vecchia donna moriva di un cancro, ed era in preda alle torture dell'agonia, incapace di proferire parola, manifestando soltanto con gemiti inarticolati che viveva ancora. In piedi accanto a quel letto, stava Nicolò, pallido, fiero ma risoluto. Non una lagrima che gli cadesse dagli occhi; non un muscolo che esprimesse un sentimento di simpatia; no, tutte le sue facoltà si concentravano nello spiare l'ultimo respiro della morente, mentre alle di lei labbra agghiacciate egli applicava l'estremità d'una cannetta di rame, ponendo l'estremità opposta nel proprio violino che aveva collocato sopra un tavolino là presso.

« Ad un'ora, cinquantadue minuti ed alcuni secondi, la respirazione di Brigida cessò; il suo polso finì di battere, il suo occhio si fece cristallino, e Nicolò, reprimendo a stento un crudele sentimento di gioia, chiuse accuratamente nel tubo l'ultimo respiro che sua madre vi aveva introdotto. Riaprendo quindi la cannetta dalla parte che era in comunicazione col violino, credette di farvi destramente entrare l'anima materna. Tale era, il lettore l'ha già indovinato, l'esperienza che da tre anni Paganini meditava di fare, nell'esaltazione della sua mente.

« Checchè ne fosse dell'audacia di quest'azione e tuttochè siffatta usurpazione sulle cose del mondo invisibile fosse predisposta da lunga mano, non bisogna credere che Paganini signoreggiasse tanto sè stesso da dominare ogni sua interna emozione. Nel momento in cui egli vide che la sua grande intrapresa era felicemente compiuta, e che gli parve di udir l'anima di Brigida a circolare nel suo violino, cedendo all'impeto delle varie sensazioni che gli si affollavano tumultuose, i suoi occhi si chiusero e cadde a terra svenuto. Quando si risvegliò, o meglio quando tornò in sè, il sole avea già percorso, come dicono i poeti, gran parte dell'ordinario suo viaggio.

« Paganini trovò allora gradatamente la rimembranza dei terribili avvenimenti della notte precedente; si avvicinò tremando al letto fatale, chiuse gli occhi di Brigida che parevano esprimere ancora un rimprovero melanconico; indi, scuotendo ogni impressione di sentimento, si impossessò del suo violino, ne toccò delicatamente le corde, e coi suoni divini che ne ottenne ebbe la pazzia di credere che la dottrina della trasmigrazione delle anime non lo avesse ingannato. Il suo istrumento aveva una voce la quale dava un'idea della voce degli angeli.

« Lo studio venne ancora a perfezionare la potenza magica che Paganini aveva la fissa idea di avere in tal modo acquistata; egli lasciò Genova, dove l'invidia e il sospetto gli stavano alle calcagna, e spiegò la sua abilità straordinaria sui maggiori teatri, a Roma, a Napoli, altrove.

« La fama dalle cento voci portò il nome di Paganini a Parigi, dove in una

dozzina di accademie il celebre violonista satanizzò i suoi uditori; da Parigi passò a Londra (come vedremo in appresso) ove tesori più grandi di quelli delle novelle arabe sono promessi ad ogni inventore di un novello piacere.

« Nella capitale dell'Inghilterra, il genio creatore dell'artista soggiogò tutti i pensieri, tutte le distrazioni. I librai si posero a fabbricare a Paganini delle pseudo-biografie; gravi fisiologisti scrissero saggi sulla sua fisica costituzione; il suo volto fu prodotto e riprodotto, bene o male, da tutti gli artisti; più d'una bellezza sentimentale gli espresse nel modo più commovente una tenera ammirazione, e... si dovrà dirlo? mentre l'irrestibile influenza dell'oro parlava al cuore di Paganini, i ponti levatoi delle fortezze aristocratiche si abbassavano a lui dinanzi, e i più gran nomi lo festeggiavano con entusiasmo.

« Tanta fortuna dovea peraltro dar luogo ad un crudel disinganno; la coppa ricolma d'ambrosia stava per iscottare le labbra che ne assaporavano le ultime goccie. Siffatta peripezia fu suscitata dal credenziere dell'ambasciatore di Sardegna, il quale udendo parlare della fama colossale di Paganini si recò ad uno de'suoi concerti pubblici.

« Costui pure era nativo di Genova, e nei bei giorni di sua gioventù avea conosciuta e amata passionatamente la povera Brigida; la ricordanza di siffatta affezione non si era mai cancellata dal di lui cuore.

« Non sì tosto i suoni del violino di Paganini colpirono le sue orecchie, mille impressioni di gioventù, di patria, di felicità, di pianto e di lagrime (egualmente deliziose impressioni) furono in lui risvegliate da quella voce dolente del primo suo amore, che usciva da un violino! Così almeno gli era sembrato.

« L'umanità è troppo debole per simili scosse, e il vecchio Pietro svenne. Alcuni suoi intimi amici dissero che a tavola avesse soverchiato nelle libazioni, ma in quanto a lui, sostenne ostinatamente all'indimani (imperciocchè in quella sera lacrimevole lo avevano condotto a casa, e messo a letto in uno stato che facea compassione) egli sostenne, io diceva, di avere distintamente riconosciuta la voce della povera Brigida, e che a questa circostanza soltanto doveva attribuirsi il suo deliquio.

« Riavutosi da questa crisi, fu suo primo pensiero correre a Regent-Street, n. 22, dove abitava Nicolò Paganini; si fece introdurre davanti all'artista, e appena gli venne veduto, esclamò con voce patetica: *Dov'è tua madre?*

« Quando un primo omicidio ebbe insanguinata la terra, e quando con inesprimibile angoscia Adamo chiese al figlio maggiore della maledetta sua razza: *Caino, dov'è tuo fratello?* queste parole suonarono meno terribili alle orecchie dell'assassino che non la secca evocazione di Pietro a quelle di Paganini.

« Un brivido convulsivo percorse tutte le sue membra e gli piombò diritto sul cuore; e gli mormorò alcune parole inintelligibili, scosse la testa, indi balzò fuor della stanza col suo violino sotto il braccio. Per ordine suo furono immediatamente attaccati i cavalli alla carrozza, e Paganini abbandonò l'Inghilterra, risoluto di non più ritornarvi.

« Tale almeno era il di lui progetto; ma una nuova che gli pervenne lo fece cambiar di consiglio. Egli seppe che Pietro, poche ore dopo il suo ritorno a casa, era morto, e che la morte di lui essendo stata attribuita ad una indigestione, tutto ciò ch'egli aveva detto della voce di Brigida era stato interpretato per stravaganza

di cervello ammalato. A questa notizia che gli presagiva molt'altre migliaia di ghinee, Paganini mostrò sul pallido e magro volto uno di que'sorrisi che Milton sarebbe stato felice di stimmatizzare sulla faccia di Satana; volse uno sguardo equivoco al suo istrumento, e dopo di aver consacrato alcune monete per la celebrazione di messe a suffragio dell'anima di sua madre Brigida, tornò di nuovo in Inghilterra.

« Narrare il successo ch'egli ottenne, dir le ricchezze che raccolse in tutte le capitali dove la sua sordida passione di accumulare danari lo spinse, ella è cosa impossibile. Un giorno, dopo di aver eseguita sul misterioso suo violino la *Suonata del diavolo* di Tartini, alla quale abbiamo già accennato, ei cadde in sincope. Il suo violino gli cadde anch'esso di mano, si ruppe e gli parve che l'anima di Brigida ne fuggisse fuori con un sospiro di gioia delirante. In preda a cupa disperazione, Paganini poco dopo spirava, non potendo sopportare l'idea di sopravvivere al talento immenso che gli aveva meritato cotanta gloria quaggiù e sì abbondanti ricchezze ».

Benchè spento disperatamente dal romanziere francese il nostro Paganini, come or dianzi si è letto, noi torneremo, per poterne comprendere più veridicamente la vita, alla sua giovinezza e diremo, come codesto figlio predestinato facesse tali progressi nello studio del violino, da eseguire, in età di otto anni, in una chiesa di Genova, un concerto di Pleyel, e con tale una precisione, che il primo violino della cappella, Costa, cominciò da quel giorno a consigliarlo e a dirigerlo, chiamandolo a tutte le cerimonie religiose e solenni della sua città nativa.

Nicolò Paganini non aveva ancora raggiunta l'età dei dodici anni, quando diede una grande accademia nel teatro di sant'Agostino. Si chiarì allora il padre del giovane suonatore essere tempo oramai di dare agli studi del figlio suo una direzione più attiva e più sicura; laonde il condusse a Parma, dove lo presentò al maestro Paer, già direttore di quel Conservatorio ducale; Paer l'udì e il consigliò di rivolgersi a quel buon Rolla che fu da poi, con universale ammirazione, direttore d'orchestra del teatro alla Scala. Rolla acconsentì dapprima all'istruzione del giovane, il quale per altro passò ben tosto alla scuola di Gaspare Ghiretti (non Ghiberti), come scrive il signor Fétis figlio alla cui biografia togliamo questi particolari. Il Ghiretti, di origine napoletano, morto in Parma un anno dopo l'arrivo di Paganini in questa città, fu celebre suonatore di violoncello, scrittore di contrappunto e maestro di Paer.

Il giovane Paganini scrisse sotto gli occhi di questa novella sua guida una quantità di pezzi istrumentali; e tuttochè consacrato con ardore al lavoro di composizione, non obbliò il suo violino, suonandolo spesse volte al cospetto di persone distinte che ne lo ricompensavano generosamente.

Terminati i suoi studi da tavola, Paganini si ridusse nuovamente a Genova dove si diede a tutt'uomo a cercare difficoltà di un genere sino a que'dì sconosciute nella musica di violino. Scrisse quindi parecchi pezzi, conformi al nuovo ordine delle sue idee, e si pose in cammino per l'alta Italia, in età di anni diciasette. Non è a dirsi con quale entusiasmo fosse accolto dovunque, e come si applaudisse in lui il giovane novatore e il grande artista futuro; ed ei cominciava, intorno a quest'epoca, a dare al suo amor proprio quelle stesse soddisfazioni alle quali non seppe rinunziare nemmeno quand'ebbe chiamato sopra di sè l'ammirazione di

mezza l'Europa. Tutti i suoi programmi presentavano una specie di sfida con la quale ei lasciava libero il campo a qualunque persona di mettergli davanti pezzi di musica della maggiore difficoltà, atti a cagionargli imbarazzo d'esecuzione. Questa millanteria, o, come la chiama il signor Fétis figlio, questa *fanfaronade*, scusabile per altro in un giovane, gli procacciò in processo di tempo il rimprovero di aver avuto ricorso a mezzi di cerretaneria per provocar lo stupore, per eccitare la maraviglia del pubblico.

Si racconta a questo proposito un aneddoto singolare. Nel 1817, mentre Paganini era a Verona, il capo orchestra del teatro maggiore di questa città, Valdobrini, violinista di non comune abilità, osò dire che Paganini era un ciarlatano, che per verità si mostrava eccellente in qualche pezzo di un repertorio tutto suo, ma che v'era tale concerto di sua composizione che il Genovese sarebbe stato incapace d'eseguire. Paganini, a cui è riferito questo discorso, si affretta di far dire a Valdobrini ch'egli tenterebbe volontieri di riprodurre le inspirazioni del direttore dell'orchestra di Verona. Siffatta prova, che era un potente allettamento offerto al pubblico, volle riservarlo pel suo ultimo concerto. Si stabilisce il giorno della prova, e Paganini non vi manca, meno però per prepararsi che per conformarsi all'uso stabilito; ma la musica che vi eseguisce non è quella ch'ei si propone di far udire. Secondo la sua abitudine, egli improvvisa sui movimenti dell'orchestra, e getta in forma di riempitivo una moltitudine di passaggi deliziosi che la sua imaginazione improvvisa con incredibile spontaneità. Non è dunque una fredda prova, ma un primo concerto che, per gli assistenti, lascia ancora impreviste le meraviglie della rappresentazione. I suonatori chiamati ad accompagnarlo ne sono eglino stessi talmente sconcertati, che dimenticano nell'eccesso della loro ammirazione il dovere che dovevano compire.

Si può di leggeri figurarsi lo sconcerto di Valdobrini all'udire tutt'altro che la sua musica! Terminata alla meglio la prova, egli si avvicina a Paganini e gli dice: Amico mio, non è il mio concerto che voi avete eseguito; non ho udito una nota di ciò che io aveva scritto. — Non datevi pena, mio caro, gli risponde Paganini; al pubblico esperimento voi riconoscerete perfettamente l'opera vostra; per allora soltanto, vi chiedo un po' d'indulgenza.

All'indomani, l'accademia ebbe luogo. Paganini incominciò col suonare parecchi pezzi di sua scelta, riservando quello di Valdobrini per terminar lo spettacolo. Ognuno s'aspettava qualche cosa di straordinario; gli uni credevano ch'egli cambiasse i mezzi e gli effetti d'orchestra, altri che riproducesse i motivi della musica di Valdobrini, facendovi a modo suo più brillanti addizioni; ma nessuno avea penetrato il secreto di Paganini, il quale alla fine comparve con una canna di giunco. Gli spettatori si dimandavano reciprocamente che cosa intendesse di fare: a un tratto egli prende il suo violino, e servendosi della canna come di un archetto eseguisce da un capo all'altro il concerto che il suo autore non riputava eseguibile che dopo lunghi ed assidui studi; e non solo egli fa udire i passi più difficili della composizione, ma vi introduce per sovrappiù variazioni sorprendenti, senza cessare un momento dallo spiegare quella purezza, quella grazia, quell'intensità e quella forza che furono sempre il carattere particolare dello straordinario suo ingegno.

Un giorno, a Milano, fece un appello o diremmo piuttosto una sfida ai professori

per l'esecuzione a prima vista di qualsiasi pezzo difficile gli si volesse proporre. Rolla s'incaricò di rispondervi, e compose a tal fine un concerto che offrì a Paganini nel momento in cui si presentava davanti al pubblico L'ardito violonista s'impossessa tosto del pezzo, e sia inavvertenza oppure premeditazione da parte sua, il fascicolo della musica si trova posto sopra il leggio a rovescio. Ognuno s'imaginerà ch'egli si affrettasse a metterlo sul suo diritto; ma egli fingendo di non badarvi nemmeno, e non contando per nulla l'enorme difficoltà di leggere in senso opposto, eseguì immediatamente la composizione del suo maestro, come se quella musica, che vedeva per la prima volta, gli fosse da lunga mano familiare.

Poco importava a Paganini dell'istrumento per il quale una musica fosse stata scritta; fu visto più di una volta entrare in una sala, recarsi in mano una viola e, senza esservi preparato, suonare un parte di violino con esercizi che Kramer aveva composti per pianoforte. Egli suonava indistintamente su tutti i violini, benchè si servisse abitualmente di un Guarnerio; ma, ciò che parrà strano si è, ch'ei lo montava con corde più sottili di quelle di cui fanno uso ordinariamente gli altri violonisti. In una delle accademie da lui date in Germania, la malevolenza s'avvisò di sostituire un cattivo violino a quello sul quale egli doveva suonare; forse qualche invidioso pensava di comprometterlo; ma egli non fu meno brillante del solito, e non si potè nemmen sospettare che gli avessero cambiato il suo istromento. Accadeva lo stesso se, come succede frequentemente, gli si rompeva qualche corda; egli continuava ad eseguire, senza alcuna trasposizione, tutto ciò che era scritto per le quattro corde.

Nella circostanza di un suo viaggio a Lucca, gli fu offerto il posto di primo violino di corte, ed ei l'accettò. Le sue funzioni l'obbligavano a suonare ogni settimana in due accademie; e siccome gli riusciva difficile, trascorso un dato termine, di comporre tanti pezzi quanti gliene abbisognavano per variare il suo repertorio, così egli trovò un espediente il quale non poteva riescir bene che a lui solo: si accontentò di scrivere in anticipazione la parte dei bassi su cui improvvisava, poi la parte principale all'atto dell'esecuzione; e cercando continuamente nuovi effetti per far strabiliare i suoi uditori, imaginò un giorno di togliere le due corde di mezzo del suo violino, e di eseguire una suonata col titolo di *scena amorosa*, nella quale la quarta corda faceva la parte dell'uomo e il cantino quella della donna.

Questo pezzo produsse sugli spettatori una sensazione straordinaria. Dimandò alcuno all'artista se gli sarebbe stato possibile suonare con una sol corda; e siccome il suo amor proprio non gli permetteva di dubitare di cosa alcuna che si riferisse alla sua arte, così egli rispose tosto affermando, e con un lavoro ostinato ed assiduo si pose a tale da poter, dopo un mese, eseguire difficili variazioni sulla quarta corda del suo violino.

« A Lucca, dice lo stesso Paganini in una sua lettera che abbiamo avuto sott'occhio, io dirigevo l'orchestra tutte le volte che la famiglia regnante assisteva all'opera. Accadea spesse volte che fossi chiamato ai circoli di corte e ogni quindici giorni io dava pubbliche accademie.

« La principessa Elisa (Baciocchi, sorella dell'imperatore Napoleone) si ritirava sempre prima della fine della veglia notturna, giacchè i suoni armoniosi del mio istrumento irritavano troppo vivamente i suoi nervi.

« Una dama amabilissima, che io adorava in secreto da molto tempo mostravasi assidua a siffatte riunioni, e parvemi scorgere in lei una secreta inclinazione per me. Poco a poco la reciproca nostra passione s'accrebbe.... Un giorno, le promisi di sorprenderla al primo concerto con una galanteria musicale che facesse allusione coi nostri rapporti d'amicizia e d'amore. Nello stesso tempo. feci annunziare alla corte una novità sotto il titolo di *scena amorosa*.

« La curiosità generale fu vivamente eccitata; ma quale non fu lo stupore della società vedendomi entrare con un violino a due corde! Non avevo lasciato sul mio istrumento che il *sol* e il cantino; questo doveva esprimere i sentimenti di una giovane, quello prestar la voce ad un amante appassionato. Stabilii per tal guisa una specie di dialogo tenero e sentimentale in cui le più dolci parolette seguivano i trasporti della gelosia. Erano accordi ora insinuanti, ora lamentevoli; erano grida di collera e di gioia, di dolore e di felicità. Si finiva naturalmente con una riconcilazione, e i due amanti, più innamorati di prima, eseguivano un *passo a due*, che terminava con una *coda* brillante. Questa scena fece fortuna; non vi parlo delle occhiate che la donna de' miei pensieri lasciò cadere sopra di me.

« La principessa Elisa, dopo di avermi fatti i maggiori elogi, mi disse con molta grazia: Voi avete fatto l'impossibile con due corde; una sola non basterebbe per avventura al vostro talento? Promisi tosto di provarmivi. Quest'idea sorrise alla mia imaginazione, e alcune settimane più tardi composi per la quarta corda una suonata che intitolai *Napoleone*, e che eseguii il 26 agosto, dinanzi ad una corte numerosa e brillante.

« Il successo avanzò di gran lunga la mia aspettazione; il perchè la mia predilezione pel *sol* ebbe principio da quel giorno. I miei uditori non si stancavano mai delle mie opere scritte per questa corda; e siccome le mie suonate andavano sempre a ripetersi senza tregua, così giunsi a quella facilità che ormai non deve più aver nulla di sorprendente per voi ».

Tale è l'origine di un fatto sul quale si è fabbricata, come al solito, una calunnia non si sa donde partita, ma che poco a poco, grazie ai *benevoli*, prese tanta consistenza da rendersi nota a tutta quanta l'Europa.

Chi non fu persuaso che Paganini avesse trascorsi molti anni in prigione per avere assassinata la propria moglie o un'amante, e che fosse debitore di quel prodigio di suono, con una sola corda, all'ostinato esercizio del carcere?

La facoltà che aveva Paganini di ottener da una corda sola un'incredibile varietà di effetti spiegavasi coll'aiuto della seguente versione. Tre corde del suo violino si erano rotte in carcere; non gli era per conseguenza rimasta che la quarta, la più forte, quella che avea resistito all'influenza dell'umidità, e sulla quale egli aveva suonato necessariamente sino al momento della sua liberazione. Non v'era nulla di più logico. Forse la prima idea di questa favola non fu che uno scherzo, forse risultamento di qualche occulta mena invidiosa, o fors'anco ebbe origine dal fatto che siamo per raccontare, e che il signor Fétis di Parigi dice venutogli da buona fonte.

Un officiale dell'esercito francese aiutante di campo del generale Menou, in missione straordinaria in Italia, fu arrestato in Milano per uno di que'traviamenti che conducono un uomo sulle panche di un consesso giudiziario o dinanzi ad un consiglio di

guerra, secondo la giurisdizione alla quale l'incolpato appartiene. Cotesto uffiziale era nativo di Varsavia, dove il padre di lui era maestro di musica dell'ultimo re di Polonia, prima della rivoluzione francese. Scolaro del celebre Viotti, egli otteneva strepitosi successi ovunque si facesse udire; quando, lo scoppio delle prime guerre della repubblica colpì la sua fervida imaginazione e gli fece abbandonare la sua libera carriera d'artista per gettarsi nel mestiere arrischiato dell'armi. Una condanna, conseguenza di questo spiacevole affare, tenne il giovane in prigione per qualche tempo; indi, avendogli la protezione del generale procacciato i mezzi di ricuperare la sua libertà, ei ripigliò l'antica sua professione, aggiungendo al proprio nome una desinenza polacca per farsi obbliare da coloro che l'avevano conosciuto sotto spiacevoli auspicii; egli si ritirò in Germania dove acquistò una tal quale celebrità. (Sul dubbio, forse non infondato, che quest'officiale viva ancora, ci teniam dispensati dal nominarlo.)

Si confuse allora, come si vede, o di studiò di confondere Paganini colla persona di cui abbiamo parlato; era stato arrestato un suonatore di violino, e codesto suonatore doveva essere Paganini! I suoi reclami a questo proposito non persuasero o, diremo meglio, non disingannarono se non quel piccolo numero di persone ragionevoli e oneste, le quali si erano già mostrate disposte ad arrendersi all'evidenza dei fatti; ma la moltitudine stupida ed ignorante rimase nel primo errore; ed all'epoca in cui il grande artista visitò Parigi per la prima volta, si espose colà presso tutti i mercanti di stampe una litografia col titolo: *Paganini en prison*.

Era però giunto il momento in cui Paganini doveva, per la propria sua dignità protestare pubblicamente contro una calunnia che attentava al suo onore, e il fece con una lettera indiritta all'estensore della *Revue musicale*, nella quale rovesciava da capo a fondo l'infame edificio della menzogna propagata dai suoi nemici. Ma, a dispetto delle sue buone ragioni e delle prove materiali per lui offerte al pubblico, rimasero ancora non poche dubbiezze ch'egli stesso aveva previste, come si scorge dal seguente periodo della sua memoria giustificativa.

« Poichè alcuni si ostinano contro ogni verosimiglianza, egli è mestieri che io ceda. Mi rimane però una speranza, quella cioè che dopo la mia morte la calunnia consentirà ad abbandonar la sua preda, e che coloro i quali si son vendicati sì crudelmente de' miei trionfi, lasceranno almeno in riposo le mie ceneri ».

Paganini ripigliò i suoi viaggi in Italia, dopo gli avvenimenti che il separarono dalla principessa Elisa sua protettrice. Fu parecchie volte in procinto di uscire dalla penisola, ma gli attacchi frequenti di una malattia che i medici non sapevano nè definir nè guarire, non glielo consentirono.

Una sera, a Roma, egli si fece udire nelle sale del principe di Kaunitz, ambasciatore dell'imperatore d'Austria; il principe di Metternich, trovatosi fra gli assistenti al concerto, diresse all'artista le più gentili congratulazioni, e lo invitò a trasferirsi a Vienna. Paganini dichiarò che la capitale della monarchia austriaca sarebbe la prima nella quale si recherebbe abbandonando l'Italia; e in fatti, sebbene passasse molto tempo prima che potesse mandare ad effetto la sua promessa egli però la mantenne, ed il 24 marzo 1828 diede in Vienna la sua prima accademia.

La riuscita fu immensa. Vienna città musicale per eccellenza, accolse splendidamente il grande artista, e secondo le parole assai giudiziose che ne disse l' *Osservatore Austriaco*, l'entusiasmo fu sì generale, che la giraffa (bellissimo animale, spedito allora in dono all'imperatore Francesco dal bascià d'Egitto, e che aveva ottenuto il previlegio di tener occupato la pubblica attenzione) venne a un tratto dimenticata. Paganini fu non solamente l'uomo, ma il nome, ma la cosa di moda; vi ebbero per conseguenza abiti e acconciature *alla Paganini*, e pasticcieri e confettieri i quali mostrarono l'imagine di lui sui loro biscotti e sui loro confetti. Le persone di maggior distinzione per titoli, cariche e ricchezze cercarono di averlo in lor casa; ma, eccetto il principe ex-ministro, nessuno ottenne tanto favòre.

È d'uopo credere, scrive il sig. Fétis, che il merito di Paganini operasse una compiuta rivoluzione sull'animo degli abitanti di Vienna per ispingerli a questo parosismo di entusiasmo e di esaltazione, imperciocchè la numerazione de'suoi mezzi, come suonator di violino, stampata per lungo e per largo sull'avviso del suo primo concerto, aveva contro di lui mal disposte tutte le persone assennate. Lo si aveva innanzi tutto accusato di ciarlataneria; e siccome egli aveva menato vanto di accompagnarsi da sè medesimo in un pezzo a tal fine composto, così sorse un giornalista ad annunziare scherzosamente *che l'orchestra avrebbe suonato un a solo accampagnato sul violino di Paganini.*

Lasciando Vienna, dopo di avervi date parecchie accademie, Paganini si recò a Praga, dove ammalò d'infiammazione alla laringe. Fu sottoposto alla cura omeopatica, ma senza utile risultamento. Infine, dopo lunghi patimenti, si ristabilì in salute per modo da poter ricominciare la serie de'suoi concerti.

Da Praga, Paganini passò a Berlino, dove chiamavalo una popolazione desiderosa di udirlo.

« Chiunque, scrisse un critico di questa città dando contezza delle impressioni che gli aveva fatto provare cotesto artista straordinario, chiunque non abbia udito Paganini può dire esservi una lacuna nella catena delle sue sensazioni musicali; chiunque si lasci sfuggire l'occasione di udirlo, ritarda il compimento delle proprie idee sul possibile nell'arte ».

Paganini passò quattro mesi a Praga dove, dopo di aver dati parecchi concerti che attirarono un'affluenza straordinaria di gente, fece un contratto col direttore del teatro reale, in forza del quale obbligavasi di suonare negli intervalli dello spettacolo; a questo modo si fece udire molte altre volte.

In Italia, egli aveva con frequenza sfidato ne'suoi annunzi coloro che avessero desiderato di misurarsi con lui; a Berlino fu per l'opposto provocato egli stesso. Un giovane nobile, il quale aveva spiegato in tutte o quasi tutte le capitali d'Europa le sue pretensioni all'eredità del poliglotismo precoce del nostro Pico della Mirandola, gli offrì di lottar seco in pubblico. Sigismondo di Praun (nome del giovane prodigio) nell'età dei dodici anni era già dottore in filosofia ed in diritto; ei possedeva le lingue principali dei tre sistemi, latina, slava e germanica, e suonava oltracciò il violino con un'arte da far strabiliare! Paganini, malgrado ciò non volle scendere nella lizza con un avversario sì poco degno di lui, sdegnando d'impegnarsi in una lotta che non gli avrebbe procacciato gloria, ma bensì accusa di poca generosità nel sostenerla.

Tutte le città d'importanza della Germania furono successivamente visitate da Paganini. A Francoforte, dove la popolazione ascende appena a cinquantamila abitanti, non diede meno di quattro concerti, che gli fruttarono più di duemila franchi cadauno.

A monaco si presentò in quattro accademie, ed al terminare dell'ultima, il maestro di cappella del re gli poneva in capo una corona, mentre parecchie migliaia d'esemplari di poesie in sua lode piovevano dal centro della sala.

Il nome del grande artista riempiva la Germania; persino i contadini che tutti, più o meno, s'intendono quivi di musica, gli correvano incontro quando sapevano dover esso passare pei loro contadi. Egli era stato chiamato al castello di Tegernsée, magnifica residenza del re di Baviera, per suonare al cospetto della regina madre; al momento stesso in cui Paganini poneva l'arco sulle corde del portentoso violino si udì al di fuori uno strepito inusitato; erano i villici dei dintorni, i quali pregavano che si lasciassero aprire le finestre della sala per poter udire essi pure il celebre violinista italiano. È noto come i principi della Germania in generale si facciano di buon grado popolari; la regina per conseguenza concesse più di quanto si dimandava pregando, e ordinò che i contadini fossero ammessi entro la sala del castello, dove stettero sino al termine del concerto.

Finalmente Paganini si determinò di andare in Francia, dando prima un'accademia a Strasburgo, e passando quindi difilato a Parigi. Il suo arrivo in questa metropoli produsse l'impressione di un avvenimento della più alta importanza; e tuttochè si fosse triplicato il prezzo del viglietto d'ingresso, pure il teatro dell'Opera fu sempre zeppo di spettatori.

Paganini fece udire dapprima quei pezzi dei quali poteva aspettarsi maggior effetto sul pubblico, nè s'ingannò, poichè l'entusiasmo dei Parigini fu tale che nessuno il potrebbe descrivere senza incorrere taccia d'esagerazione. Se non che, moltissime persone uscirono dal teatro persuase, che se difficoltà, credute fin allora insuperabili, altro non erano per questo artista straordinario che giuochetti da ragazzi, gli era però negata assolutamente la facoltà di produrre sull'uditorio commozioni patetiche e soavi. Alla seconda accademia, Paganini suonò la *preghiera del Mosè* sulla quarta corda, e coll'esecuzione di questo pezzo cadde o meglio cessò il rimprovero che gli era stato fatto di non dir nulla al cuore. Egli spiegò un'abilità immensa d'espressione eseguendo il canto sulla quarta corda, e mostrò in ispecie una facoltà sorprendente nel variare gli accenti di questa medesima corda, secondo il carattere proprio di ciascuna frase. Sbalordito dal suono meraviglioso di Paganini, un giornalista francese cadde in un curioso abbaglio: dopo di aver udito il concerto *del campanello* (così denominato perchè il rondò ha, come è noto, l'accompagnamento di un piccolo istromento metallico) il critico sciorinò una lunga serie di formule ammirative per lodar Paganini *intorno alla perfezione con la quale imitava col suo violino il suono delle campane!*

Una circostanza spiacevole che non era dipenduto dall'artista di prevedere, gli rese avversa, dopo poco tempo, una parte della stampa parigina. Gli ufficiali delle varie legioni della guardia nazionale si riunirono per concertare una festa da ballo a profitto dei poveri, nel teatro dell'Opera; e volendo essi aggiungere un possente allettamento ai piaceri della beneficiata, pregarono Paganini di suonar qualche pezzo.

Non era nel vero un pensiero troppo felice quello di far eseguire ad un artista del merito di Paganini una o più suonate in un teatro disposto per una festa da ballo, e in mezzo ad un pubblico riunitosi per danzare; siffatta idea non poteva nascere che nella testa di uomini assolutamente stranieri alla musica. Paganini doveva alla propria dignità un rifiuto, e lo diede. Invano annunziò che avrebbe offerto al pubblico un'accademia, il cui prodotto sarebbe stato versato per intiero nella cassa dei poveri; parecchi giornalisti gli rimproverarono acremente di non aver voluto associarsi ad un'opera di beneficenza. Mantenne ad ogni modo la sua parola, diede il concerto promesso, ed i poveri approfittarono del rifiuto che gli si apponeva a delitto.

Dopo un soggiorno di alcuni mesi a Parigi, Paganini partì per l'Inghilterra, dove lo aspettavano trionfi non meno clamorosi, ma di genere diverso. V'ebbe dapprima colà uno scatenamento d'ingiurie contro di lui per l'aumento del prezzo ordinario dei biglietti d'ingresso; e a fronte della immensa fama che l'aveva preceduto e del desiderio vivissimo degli Inglesi di udirlo (non fosse per altro che per poter dire di averlo udito), fu generale lo sdegno dei gravi Britanni di dover pagare il doppio del solito per metter piede nella sala della sua accademia istromentale. I giornalisti di Londra non si diedero perciò pensiero di presentare ai loro lettori un esame del merito del grande artista, ma calcolarono la somma ch'egli stava per esportar dai tre regni, e presero testo da ciò ch'essi chiamavano in lui *cupidigia*, per iscagliargli in faccia le più grossolane invettive. Gli abitanti di Brighton minacciarono di appiccare il fuoco alla città, perchè i posti della galleria erano stati, pel suo concerto, messi a prezzo di quattro scellini!... Però, passato questo primo momento di malumore, Paganini andò di trionfo in trionfo per tutta la Gran Bretagna. A Leeds, la sala dell'accademia fu invasa a mezzodì da una folla ansiosa, la quale ebbe la pazienza d'aspettare, colà rinchiusa, sino alla sera. Forse coteste ovazioni erano consacrate meglio alla fama immensa che al merito dell'artista, poichè gli Inglesi hanno opinione di cattivi giudici, così in fatto di musica come di danza; ma il risultamento fu lo stesso, e Paganini raccolse in questo primo suo viaggio molto danaro.

Fino a quest'epoca, egli aveva viaggiato da solo, dando accademie per proprio conto; quando un Inglese concepì il progetto di fare dell'abilità di lui un oggetto di speculazione. Sborsando una somma determinata, pagabile ciascun mese, l'artista impegnavasi di seguir lo straniero ovunque fosse piaciuto a questo di condurlo ed a suonare in tutte le accademie che venissero per lui combinate. Si gridò allora e non senza ragione (conosciute le clausole di questo mercato) contro la sete di oro che spingeva Paganini a fare annegazione d'ogni dignità di uomo per vendersi corpo ed anima ad uno speculatore britanno. L'opinione degli artisti fu unanime su questo proposito; pare peraltro ch'essa siasi ora modificata, poichè cantati e suonatori non hanno ormai altro modo di viaggiare in Inghilterra, tranne quello di mettersi sotto gli ordini di un impresario che li conduce d'una in altra città, e che loro esebisce un tanto per testa, senza che sorga voce a biasimare questo nuovo genere di monopolio, al quale si sono associati anche parecchi appaltatori dei nostri teatri italiani. Paganini fu a questa guisa condotto, prima nella Francia settentrionale, indi nel Belgio e nell'Olanda.

Una delle città nelle quali si vide accolto con maggior freddezza fu Bruselle.

Nelle tre accademie ch'ei diede al teatro regio di questa capitale parve che il pubblico non si occupasse d'altro che della singolarità del suo esteriore, senza pensare che sotto quella scorza bizzarra stava nascosto un immenso genio musicale. Quindi, scrosci continuati di risa si fecero udire da tutti i punti del teatro quand'egli si presentò, e si potè ottenere a stento il silenzio durante l'esecuzione delle ultime sue suonate.

Dopo un viaggio di sei mesi sul continente, Paganini seguì il suo appaltatore in Inghilterra, e rimase colà sino al termine di un contratto la cui esatta osservanza gli era costata moltissima fatica. Pare che la figlia dell'Inglese fosse presa in questo frattempo da violenta passione per lui, poichè abbandonando la casa paterna al momento di sua partenza per la Francia, ella il seguì sino a Calais, dove fu raggiunta e reclamata dalla sua famiglia.

L'avventura sollevò dello strepito, e Paganini si trovò sotto il peso di grave accusa. Una lettera da lui indiritta ai giornali dell'Inghilterra e della Francia per giustificare la propria condotta fece conoscere al pubblico che la giovane, lungi dall'esser stata rapita, l'aveva seguito all'insaputa di lui. La sua premura d'altronde di riconsegnarla nelle mani de' suoi genitori poteva provare abbastanza ch'esso non fosse entrato per nulla nella sua fuga.

Da molti anni Paganini aveva intieramente cessato di farsi udire in pubblico, non d'altro occupato che di ristabilire la sua salute, il cui stato deplorabile rendeva inefficaci tutti i soccorsi della medicina. Abbiamo già detto che nel 1828, all'epoca del suo soggiorno in Germania, lo si riteneva attaccato da malore incurabile. Cotesta malattia, i cui assaliti andavano facendosi sempreppiù gravi e frequenti, finì col non lasciargli più tregua. Avrebbe voluto passare in Russia, dove lo aspettavano trionfi d'ogni genere, ma si vide costretto rinunziare a'suoi favoriti progetti e a rimanere sotto il cielo del mezzodì, che solo poteva, se non salvarlo, prolungarne almeno l'esistenza. Una prima volta, nell'anno 1829, egli aveva desiderato di effettuare lo stesso viaggio, ma rimase, causa i suoi patimenti, a Varsavia, dove (se fosse vero ciò che ne scrisse il redattore di un lessico di musica recentemente pubblicato in Germania) ei si sarebbe incontrato col celebre violonista Lipinscki, e in una sfida impegnatasi fra di loro la vittoria sarebbe rimasta a quest'ultimo. Cotesta versione è però contraria a quanto dice il signor Fétis, il quale se ne dichiara informato da testimoni degni di tutta credenza.

Paganini non è morto di mal di petto, come asseriscono alcuni, al pari di Weber e di Boïeldieu; nè per conseguenza di sincope, e quando credette che l'anima di Brigida si fosse evasa dal suo violino, come è narrato nella riportata novella; era affetto di tisi laringea, la quale gli aveva assolutamente interdetto, in sugli ultimi tempi, l'uso degli organi della voce. Invano provò la medicina ordinaria in tutti i suoi varii sistemi, invano ebbe ricorso alla omeopatica, invano si sottopose alle prescrizioni empiriche; egli non ne ottenne verun sollievo; e la malattia non ha cessato un momento da'suoi funesti progressi.

Una cosa per ogni onest'uomo assai deplorabile si è la facilità con la quale i ribaldi accolgono ogni giorno le nuove più erronee, e spesse volte le imputazioni più scandalose, inventate dalla calunnia o dalla passione del sarcasmo. Paganini, già fatto segno, vivente, di rimproveri senza fondamento, d'ingiurie gratuite e persino d'accuse atroci, non fu risparmiato nemmen dopo morte.

Si disse e si stampò che non avesse lasciato alla propria madre più di cento lire al mese, cioè di che morire di fame! e sua madre l'avea preceduto da molti anni nella tomba. Che, sul letto di morte, avesse rifiutati i soccorsi della religione, e che la Chiesa gli negasse per questo gli onori del sepolcro! e tutti sanno che il pover uomo spirò quasi improvvisamente sotto gli occhi di suo figlio, prima che questi avesse tempo di chiamare qualcuno della casa in suo aiuto; tutti sanno che, sotto gli auspici del clero, il corpo del defunto diligentemente imbalsamato, rimase esposto a Nizza per otto giorni, prima della sua traslazione a Genova. Che non aveva ricordate nel suo testamento due povere sorelle! ed esse ebbero soccorsi, lui vivente, e cinquantamila franchi cadauna a titolo di legato.

Questi sono i soli fatti precisi che noi abbiamo raccolti e dei quali possiam guarentire l'autenticità.

Due o tre difetti furono ad ogni modo rimproverati a Paganini, difetti che non si crederebbe mai di dover trovare riuniti in una stessa persona: si disse ch'ei fosse egoista, avaro e giuocatore. Vi sono alcuni fatti che giustificano in parte le due prime accuse, ma non se ne conosce alcuno che provi la terza. Chiunque ha la passione dell'oro non avventura quello che possiede sul tavoliere. Sono considerevoli le ricchezze ch'egli ha lasciato al proprio figlio Achille; Paganini aveva tanto guadagnato e sì poco speso che gli doveva rimaner per avanzo un capitale vistoso.

Lo crederemmo noi, scrisse il celebre Liszt poco dopo la morte di Paganini, se non ne fossimo stati testimoni? Questo artista portato in trionfo, esaltato, divinizzato, questo ingegno a cui il popolo diede sì liberalmente ciò ch'ei ricusò spesse volte ai più grandi uomini, le ricchezze e la celebrità; quest'uomo che eccitava tanto entusiasmo passò tra la folla e senza confondersi con essa; nessuno seppe le emozioni che fecero battere il suo cuore; la sua vita non isplendette mai sopra altra vita; ei non ebbe con gli altri uomini alcuna comunanza di pensiero nè di sentimento; parve straniero ad ogni simpatia, straniero ad ogni passione, straniero persino al suo proprio genio; perocchè il genio è la potenza di rivelare Dio all'anima umana, e Paganini non ebbe mai altro dio che una cupa e penosa personalità.... Pigliando la parola egoismo non in un senso ristretto, ma in un senso largo; applicandola all'artista ancor più che all'uomo, non v'ha fondamento di dire che il punto di partenza del par che lo scopo di Paganini furono sempre uno stretto egoismo?

Quest'uomo straordinario ha lasciato più assai di una vana rimembranza dell'arte musicale; egli ha lasciato dei veri monumenti; e sebbene l'insieme della sua abilità, tutta individuale, non fosse secondo l'opinione di molti, di tale natura da formar scuola da sè, pure tutti i violinisti dell'Europa, tutti senza eccezione, si sono impadroniti di alcuni di quei mezzi d'effetto di cui esso ha seminato il campo dell'esecuzione musicale.

La qualità del suono, dice Eduardo Fétis, che Paganini traeva dall'istrumento era bella e pura, senz'essere eccessivamente voluminosa, quando almeno non si fosse trattato di circostanze speciali nelle quali il grande artista riuniva tutte le sue forze per arrivare a straordinari risultamenti. Ciò che distingueva in modo singolare questa parte di sua perizia, era la varietà delle voci che sapeva cercar dalle corde con mezzi tutti suoi propri. I suoni armonici, per l'addietro considerati

piuttosto come un effetto curioso e limitato, che come una risorsa reale pei violinisti, rappresentavano sotto l'arco di Paganini una parte di grande importanza; ed egli se ne serviva come di un mezzo artificiale di giungere a certi intervalli che la maggiore estensione della mano non poteva comprendere.

Paganini, prima d'ogni altro, trasse dal suo violino, in tutte le posizioni e con una facilità meravigliosa quelle voci armoniose in terza ed in sesta di cui coloro che l'hanno udito non possono a meno di ricordarsi; la precisione, l'intonazione non erano approssimative in lui, ma assolute. Siffatte doti, che raddoppiavano tutte le altre, si facevano particolarmente osservabili nei passaggi a doppia corda, ch' egli eseguiva con la più grande rapidità di movimento, senza che vi fosse mai apparenza d' incertezza nell' intonazione. Gli effetti delle corde pizzicate, imaginate da lui, e ch' egli toccava con sì rara maestria, son ormai di ragione di tutti i suonatori di violino; ma tranne, poche eccezioni, quanto l' uso che ne fanno i suoi imitatori è men giudizioso! La sua maniera di frasteggiare era larga e accentata. Si poteva però rimproverargli una tal quale affettazione nello trascinare il dito passando d'una nota all'altra; nel qual caso l'espressione sapeva di manierato. La moltiplicità poi dei colpi d'archetto da lui inventati sfugge facilmente a un' analisi, e in ispecie a un'analisi di rimembranze, come è questa del signor Eduardo Fétis.

Un giovane medico nostro concittadino, rapito a Parigi da morte immatura all'attualità de'suoi studi e de'suoi lavori, il dottor Bennati, de' cui *studi sugli organi della voce umana* abbiam pubblicato nella *Gazz. Musicale* quattro articoli analitici, aveva instituito su Paganini analisi fisiologiche assai curiose. Secondo il parere di lui, per poter giungere alla sommità toccata da questo esimio artista, non poteva bastargli il genio della musica: gli era mestieri eziandio della sua conformazione fisica particolare, della strettezza del suo petto e della facoltà di dare ai legamenti delle sue articolazioni un'estensione straordinaria. La sua mano e le sue dita non erano smisuratamente grandi, ma egli ne raddoppiava l' uso con l'estensibilità de' nervi, imprimeva, per modo d'esempio, alle prime falangi delle dita della mano sinistra un movimento di flessione che le portava, senza che la mano si spostasse, nel senso letterale alla loro flessione ordinaria; e ciò con facilità, precisione e sveltezza. Il suo arco volteggiava tanto naturalmente sovra le corde, e le sue dita piegavansi con sì grande facilità alle meno usate posizioni, che sarebbesi detto, osservandolo, trattarsi di cose affatto semplici e piane. La folla stupefatta gridava, nell'udirlo: è un prodigio! Ma gli artisti atti a valutare la difficoltà, dire, quasi l' impossibilità di ciò ch' egli faceva, erano maggiormente maravigliati. La forma delle sue mani gli aveva permesso di suonare anche la chitarra con un'abilità pressochè uguale a quella che in esso lui ammiravasi col violino.

La fama di Paganini come compositore sarà pari alla fama di lui come suonatore, allorchè i suoi componimenti manoscritti saranno fatti di comune diritto (*). I suoi concerti hanno un merito di forma che i violonisti prenderanno sicuramente a meditare, quelli almeno che scrivono pel loro istrumento. Senza deviar l'attenzione dal *solo* con un lavoro troppo complicato, l'istrumentazione ha sempre in sè un

(*) Nove de'suoi manoscritti inediti furono, com'è noto, recentemente pubblicati dal Ricordi.

interesse che legasi perfettamente col disegno principale. Le introduzioni non vi sono simmetriche; gli effetti sparsi qua e là con una varietà che incanta.

Questa è l'opinione di un uomo che in fatto di musica, possiamo considerare come una vera autorità.

Ettore Berlioz, percorrendo la Germania per farvi eseguire nelle principali città le sue musicali composizioni, espone in varie lettere piene d'estro, di spirito e di scienza le molte difficoltà che v'ebbe ad incontrare per riunire e dirigere orchestre le quali fossero alla portata delle sue sublimi creazioni. In una di queste lettere, diretta a Liszt, pone a raffronto la condizione di un maestro costretto di affidare ad altre mani l'esecuzione dei propri componimenti con quella di un artista che si fa esecutore da sè medesimo delle proprie ispirazioni, e conchiude:

« *Tu ne connais pas ces incertitudes, mon cher Liszt; il t'importe peu de savoir si, dans la ville où tu comptes passer, la chapelle est bien composée, si le théâtre est ouvert, si l'intendant veut le mettre à ta disposition, etc. En effet à quoi bon pour toi tant d'informations? Tu peux, modifiant le mot de Louis XIV, dire avec confianace: L'orchestre, c'est moi! le chœur, c'est moi! le chef, c'est encore moi! Mon piano chante, rêve, éclate, retentit; il défie au vol les archets les plus habiles; il a comme l'orchestre ses armonies cuivrées; comme lui, et sans le moindre appareil, il peut livrer à la brise du sòir son nuage de féeriques accords, de vagues mélodies; je n'ai besoin ni de théâtre, ni de décor fermé, ni de vastes gradins; je n'ai point à me fatiguer par de longues répétitions; je ne domande ni cent, ni cinquante, ni vingt musisciens; je n'en demande pas du tout, je n'ai pas même besoin de musique. Un grand salon, un grand piano, et je suis maître d'un grand auditorie. Je me présente, on m'applaudit; ma mémoire s'éveille, d'éblouissantes fantaisies naissent sous mes doigts, d'enthousiastes acclamations leur répondent; je chante l'*Ave Maria *de Schubert ou l'*Adelaide *de Beethoven, et tous les cœurs de tendre vers moi, toutes les poitrines de retenir leur haleine.... c'est un silence ému, une admiration concentrée et profonde.... Puis viennent les bombes lumineuses, le bouquet de ce grand feu d'artifice, et les cris du public, et les fleurs et les couronnes qui pleuvent autour du prêtre de l'harmonie frèmissant sur son trepied; et les jeunes belles qui, dans leur égarement sacré, baissent avec larmes le bord de son manteau; et les hommages sincéres obtenus des esprits sérieux, et les applaudissements fébriles arrachés à l'envie; les grands fonts qui se penchent, les cœurs étroits surpris de s'épanoir.... Et le lendemain, quand le jeune inspiré a repandu ce qu'il voulait répandre de son intarissable passion, il part, il disparait, laissant apèrs soi un crépuscule éblouissant d'enthousiasme et de glorie.... C'est or rêve!.... C'est un de ces rêves d'or qu'on fait quand on se nomme Liszt un Paganini* ».

Del resto, questo medesimo Liszt che ha empiuto, al pari di Paganini il mondo della sua fama scriveva, in aggiunta a quanto abbiam rapportato, le seguenti parole, che noi traduciamo letteralmente:

« Paganini non è più. In lui si è spenta una di quelle vite potenti che la natura sembra affrettarsi di richiamare a sè; con lui scompare un fenomeno unico nella sfera dell'arte.

« Il suo genio, che non conobbe nè maestri nè eguali, fu sì grande, ch'ei non saprebbe nemmeno avere imitatori; la traccia che egli lascia dopo di sè, non

sarà ricalcata da chicchessia; alla sua gloria non si associa nessuna gloria; il suo nome è di quelli che si pronunziano soli. Lo splendore senz'ombra della sua rinomanza, la sovranità senza divisione di sorta che l'opinione gli decretò vivente, l'immensa distanza ch'essa stabilisce fra lui e coloro che aspiravano a seguirlo son cose che non si sono sicuramente prodotte giammai a un grado uguale in verun destino d'artista.

« Allorchè Paganini uscì dal suo ritiro, con un ingegno giunto a tutta quella perfezione di cui era suscettivo, la sua comparsa parve per così dire soprannaturale. Fece una sensazione sì viva, colpì a tal punto le menti ch'esse non poterono fermarsi alla realtà. Si vider rinascere in quest'occasione i racconti di stregheria e di magia del medio evo; si trasportò il meraviglioso del suo talento negli avvenimenti della sua vita; si volle spiegare un genio inesplicabile con fatti più inesplicabili ancora; poco mancò che non si credesse aver egli venduta la propria anima al diavolo, o per lo meno che avesse strozzata sua moglie e fabbricata con una delle sue budella quella quarta corda sulla quale eseguiva le più seducenti sue melodie. Percorse l'Europa, attirando a sè una folla entusiasta che gettava l'oro a'suoi piedi e che dava il nome di lui, come la più bella ricompensa, agli artisti che si distinguevano con altri stromenti. Quindi i *Paganini del pianoforte*, i *Paganini del contrabasso*, i *Paganini della chitarra*, ecc. I violonisti sforzavansi a indovinarne i secreti; studiavano col sudor sulla fronte le difficoltà da lui create senza fatica; ma il pubblico aveva pietà dei loro sforzi, e non faceva ad essi nemmen l'onore di proclamare da loro inferiorità. Laonde, rara fortuna! sino alla sua ultima ora, l'orgoglio di Paganini, s'egli ne ebbe, potè sollevarsi ad altezze inarrivabili; non fu martoriato dall'ingiustizia, non fu inquietato dall'indifferenza: scese nella tomba senza aver nemmeno veduta da lontano l'ombra importuna di un erede della sua gloria ».

Il *dio del violino*, come lo soprannomarono i Tedeschi, fu uomo di persona al di sopra della mezzana; di gracile complessione e con una continua attitudine di languore; tuttochè, a detto di alcuni, modesto, il suo portamento, il suo incesso erano facili e dignitosi. Lunghi capegli neri inanellati adornavano la sua testa, dando risalto al pallore malinconico del suo volto. Il naso aveva prominente, e, nell'insieme, la sua faccia magra e allungata offriva l'aspetto di ciò che i medici soglion chiamare *maschera ippocratica*. Tuttochè piccoli i suoi occhi erano vivaci, penetranti e pieni d'espressione; e la sua fisonomia che senz'essere spiacevole, non preveniva in sulle prime a suo vantaggio, diveniva seducente quand'essa animavasi. Si sono sempre notate in quest'uomo senza pari apparenze malaticcie; in fatti, all'età di trentacinque anni all'incirca egli era già in preda ad un'affezione di petto, dovuta forse alla predisposizione naturale di quest'organo, da cui doveva più tardi probabilmente procedere la tisi laringea che lo condusse al sepolcro.

Con una costituzione debole, Paganini fu uno degli esempi più sorprendenti della forza quasi sovrumana che risulta dall'esaltazione prodotta dal genio. Quand'egli ripigliava il violino, parea che una stella scendesse sopra di lui a recargli il fuoco divino. Egli sfuggia per così dir d'improvviso alla sua debolezza; una nuova esistenza manifestavasi in lui, era tutt'altra cretura di prima, e durante l'azione musicale, il suo vigore potevasi dire più che quintuplicato.

Dopo di aver terminato un gran pezzo, egli manifestava esattamente gli

stessi sintomi di un uomo in preda ad un accesso d'epilessia; la sua fredda coprivasi d'abbondante sudore; non gli si sentivano più i pol interrogava sovra un soggetto qualsiasi, foss' anche sullo stato in egli non rispondeva, oppure rispondeva a monossillabi e quasi sempre della dimanda. La notte che seguiva i suoi concerti, ei passavala inson in un'agitazione che tal volta prolungavasi per due o tre giorni.

Questi particolari, pubblicati in una *notizia sopra Paganini* Laphaléque, furono allo stesso comunicati dal dottor Bennati che al minato, il quale fu molte volte chiamato a prestare la sua medica assiste durante il soggiorno a Vienna.

GIAMBATTISTA RUBINI.

In Romano, grosso borgo discosto non più di dodici miglia da Bergamo sortiva da laboriosi ed onesti parenti i suoi natali G. B. Rubini correndo l'anno 1794. L'amore per la musica fu in lui prematuro, così che, fanciullo ancora, veniva ricercato cantante e suonator di violino per le feste di chiesa dei paesotti circostanti al suo natio. Egli passò per tutti gli stadii della carriera artistica cantante, da quello d'umile corista (nel 1811 al teatro di Bergamo), a quello di sublime e primissimo fra i cantanti del suo tempo. Al rinomato Nazzari, Rubini dovea in parte l'eccellente metodo di canto, non andando però debitore del suo sapere musicale che alla intensità e continuità dei proprii studii. La sua voce era del timbro più puro più soave e più commovente che si potesse intendere. Straordinaria ne era la sua agilità, come straordinaria ne era l'estensione. Il talento di Rubini troppo giustifica tutte le esagerazioni dell'entusiasmo che egli ha provocato, giacchè sarebbe impossibile di trovare alcuno sia nei tempi passati, sia nei presenti, chè lo potesse pareggiare. Benchè egli scorresse dal *mi* al *si* acuto nelle note di petto e arrivasse sino al *sol* in quelle di testa, non è soltanto per questa estensione prodigiosa che era rimarcabile la voce del celebre tenore. Ciò che di subito sorprendeva in Rubini, era la potenza ad un tempo energica e melodiosa del suo canto. Qualunque passione ch'egli avesse ad interpretare, giammai fu trovata in difetto d'espressione. Mercè i di lui polmoni d'erculea forza, era sempre a tempo d'emettere la voce sì voluminosa quanto l'esigeva la circostanza e di tenerla e continuarla tanto tempo quanto gli fosse stato d'uopo. E per fortissima che fosse la voce di Rubini, non fu però meno dotata d'una incomparabile flessibilità. I tratti più difficili, i trilli e le agilità più sorprendenti, gli ornamenti e le finitezze più inaspettate le eseguiva come per trastullo e con una dolcezza sinora inaudita, ed a cui alcun altro cantante non si è neppure avvicinato.

Ma ciò che più particolarmente distingue l'ingegno di Rubini, ciò che di lui ha fatto un cantante non solamente singolare, ma unico, ciò che stabiliva fra lui ed i suoi rivali una distanza indefinita, insuperabile, fu la sorprendente attitudine ch'egli avea di passare dalla voce di petto a quella di testa, senza il menomo sforzo e con una facilità ed un effetto inaudito, al che potrebbe aggiungersi ciò che è di pubblica fama, che Rubini non ha giammai stonato, nè messa una nota in falso, nè tentato un passo che non gli sia perfettamente riuscito in tutto il tempo di

sua vita. I canti più difficili del soprano, non escluso il trillo, venivano da lui eseguiti con facilità e precisione insuperabile. Nessun cantante raccolse tanti onori e tante ricchezze quanto Rubini, ma fa pur d'uopo confessare che nessun cantante seppe meritare altrettanto, sia per le sovrane doti sortite in dono dalla natura, sia per le indefesse cure adoperate per recarle al più alto grado di perfezionamento, sia infine per l'ottima volontà e per l'esattezza con cui adempì sempre ai proprii doveri.

La fase più luminosa di questo celebre cantante ebbe principio in Milano nel 1827, quando si produsse alla Scala nel *Pirata* di Bellini. Due anni prima, egli aveva cantato al teatro Re e poi alla Scala stessa riportandone grandissimi applausi; ma quando eseguì le note del *Pirata*, l'entusiasmo publico non conobbe più limiti per lui ed il suo nome volò celebrato per tutto il mondo musicale. L'entusiasmo medesimo si rinnovò poco dopo alla Canobbiana coll'opera stessa e qualche anno più tardi al Carcano coll'*Anna Bolena* — Bellini e Donizetti seppero cavare tutto il possibile partito dalle straordinarie prerogative di Rubini, come Rubini seppe far brillare in modo inimitabile le creazioni del loro ingegno. La *Straniera*, la *Sonnambula*, i *Puritani*, *Marin Faliero*, *Lucia*, *Parisina*, *Don Giovanni*, *Otello*, *Niobe*, *il Barbiere di Siviglia* e ben altre 40 opere furono da lui eseguite con somma bravura e con invidiabile successo a Milano, Napoli, Bologna, Vicenza, Bergamo, Vienna, Parigi, Londra, Pietroburgo, Mosca, città che tutte all'iminente cantante tributarono eminenti onorificenze. Parigi, Londra furono più lungamente deliziate dal canto di Rubini, avendolo posseduto alternativamente dall'ottobre 1832 all'agosto 1842. Rimarchevole sopratutto è il modo con cui i Parigini lo costrinsero a cantare l'ultima stagione all'italiano loro teatro. Correva l'ultima rappresentazione del marzo 1840, ch'esser dovea anche l'ultima per Rubini, e gli applausi erano enormi, strabocchevoli; tutto ad un tratto cade sul palco un piego di carta ed il pubblico grida che ei sia raccolto. Quel piego non conteneva altro che una preghiera firmata da tutti i frequentatori di quel real teatro e diretta al celebre artista perchè accettasse di ritornare nel successivo autunno; nè Rubini potè resistere a tale invito della parte più eletta del pubblico della più brillante capitale d'Europa. Anche a Londra lo si volle ancora una volta oltre al termine dei suoi impegni, e fu nella primavera del 1842, nella quale per 12 rappresentazioni gli furono pagate 3000 lire di sterlini, più di 5000 franchi per sera. Rubini intraprese poscia un viaggio artistico dando concerti a Bruselles, a Viesbaden, all'Aia, a Madrid, a Francoforte, Coburgo, Berlino, Vienna, Pietroburgo, Mosca, raccogliendo dovunque immensi onori e smisurate ricchezze. Egli era insignito dell'onorevolissimo titolo di virtuoso di camera di S. M. I. R. A., di quello di cantante di S. M. l'imperatore delle Russie, di quello di Cavaliere dell'ordine Ernestino di Sassonia, di quello di capo della musica imperiale russa cui vanno uniti il grado e le insegne di colonnello, e finalmente della gran medaglia d'oro del merito in brillanti, col nastro dell'ordine supremo russo di S. Andrea conferitogli da S. M. l'imperatore delle Russie. Il Municipio di Bergamo gli facea scolpire da Pompeo Marchesi un busto in marmo che si conserva nel palazzo Civico di quella città, a memoria d'un atto generoso da lui usato prestandosi gratuitamente a cantare su quelle scene nella fiera del 1837. Cantando a Pietroburgo nel 1843, Rubini ebbe incarico da S. M. l'imperator delle Russie di condurre colà una compagnia d'opera italiana, della quale egli dovea essere il prin-

cipale ornamento, e Rubini desioso di riaprire quel lucroso teatro all'opera sua nazionale, accettò l'impegno e lo sostenne in modo così onorevole che lo stesso incarico gli venne rinnovato pel successivo anno 1845 e giovò immensamente perchè altri ottenesse di portar l'opera italiana anche a Mosca.

Fino dai primordi della sua carriera, Rubini menò in moglie l'egregia cantante signora Adelaide Comelli, donna ben degna di Rubini che amollo in vita con affetto che sentiva di adorazione, che lo piange estinto come se la tomba che ne rinserra la salma, avesse pure deposto con lui ogni suo pensiero, ogni suo affetto, ogni sua speranza avvenire.

Compiti i suoi impegni con Pietroburgo nel giugno 1845, tornava in patria e tornava con intenzione di fermar quivi sua dimora, e benchè fosse ancora nella pienezza de'suoi mezzi, di lasciar per sempre la carriera teatrale; (cantò in 13 pezzi) di musica nell'occasione del giorno onomastico dell'intimo amico suo il conte Guglielmo Lochis, in allora Podestà di Bergamo il che fu il 25 giugno dello stesso anno 1845, e nell'occasione di una strepitosa funzione di Chiesa in Romano, nel dì festivo di S. Defendente, patrono principale di quella a lui dilettissima patria, nelle quali due circostanze, la voce dell'orobico cigno, risuonò ancora dolce e vigorosa siccome ne' più bei giorni delle sue glorie, e così diede un ultimo addio a quell'arte che tanto aveva onorato, e che mercè di lui era giunta all'apice dell'umana perfezione.

Dopo menò vita tranquilla in famiglia con amici, con artisti, con gentili e dotte persone, raccogliendo tutti, compiangendo a tutti, proteggendo infelici, soccorrendo miserabili, amando ogni suo simile, nessuno odiando, anzi giovando ove il potesse a quelli stessi che l'avessero offeso. Conchiudasi quindi che Rubini se fu sommo come artista, fu anche come uomo esempio di lealtà e di civile e domestica condotta; fu onesto, fu amabile, umile, benefico, virtuoso, di facili e belle maniere, franco, sincero, non adulatore di chicchessia, fu di umore ameno, scherzevole, sempre tale in somma da potersi dire con verità di lui: *Natura il fece e poi ruppe lo stampo.*

La voce di Rubini era quella di un tenore altissimo, avente un'estensione di più di due ottave, dal *mi* fino al *fa* acuto a cui egli giungeva in certi passaggi con uno sbalzo eroico che eccitava sempre l'ammirazione dell'uditorio. La sua voce d'una flessibilità prodigiosa non era del resto d'una sonorità molto omogenea. Non era che nella parte superiore della sua scala che la voce di Rubini si scaldava, vibrava e lanciava, diremo così, scintille melodiche che sbalordivano l'orecchio. Egli poteva andare fino al *si* acuto imprimendo a ciascun suono quella vibrazione possente e virile che si chiama voce di petto. Pervenuto a questo limite estremo, il cantante pareva come scomparire in un falsetto luminoso che formava colle corde precedenti un contrasto magico. Codesto contrasto d'ombra o di luce, dove il soave albore, a così dire, delle voci di testa faceva spiccare la sonorità vigorosa delle note naturali, era uno degli effetti più frequentemente impiegati da Rubini.

L'orecchio attonito seguiva il cantante nella sua ascensione trionfale sino agli ultimi confini della voce di tenore, senza scorgere alcuna soluzione di continuità in questa lunga spirale di note diversamente colorite e che spiccavano su di un tessuto melodico sempre persistente.

A questa facoltà quasi naturale in lui di passare senza trabalzo dal registro

della voce di petto a quello della voce di testa, Rubini ne aggiungeva un'altra non meno importante; ed era una lunga respirazione, della quale egli aveva il segreto di economizzare la forza. Fornito di un petto amplissimo, in cui i suoi polmoni potevano dilatarsi a tutto loro agio, egli prendeva un suono alto, lo riempiva grado grado, e allorquando esso era compiutamente dilatato, lo gettava, a così dire, nella sala dove risplendeva come una fiamma di mille colori. Codesto artificio d'un effetto irresistibile, egli lo aveva tolto all'antica scuola italiana, nella quale era impiegato con frequenza dai *musici* in ispecie che erano particolarmente dotati d'un lungo respiro.

La voce di Rubini d'un timbro delizioso e penetrante che bastava udire per rimanerne consolati, era, come abbiam detto, d'una flessibilità prodigiosa. Gli arpeggi, i trilli, i gruppetti, le appoggiature, le più ricche e le più ingegnose combinazioni della vocalizzazione erano da lui eseguite con tal bravura e rapidità da lasciare appena tempo all'orecchio stordito di apprezzarne le difficoltà. Del resto la tessitura di questa vocalizzazione scintillante non era sempre della più pura qualità e mancava spesso di consistenza. Le note si succedevano troppo rapide e troppo serrate le une alle altre e il cantante non era sempre padrone di moderare la sua foga e di fermarsi nella carriera. Allora un movimento vizioso delle labbra di cui Rubini non ha mai potuto correggersi, lasciava scorgere un certo sforzo e indicava abbastanza che l'educazione vocale era stata fatta un po'all'azzardo. Questo difetto era severamente rimproverato dall'antica scuola italiana. Essa non voleva che il volto del cantante esprimesse altra cosa che il sentimento ond'era penetrato, e si esigeva che il segreto della vocalizzazione e del meccanismo rimanessero sempre nascosti agli occhi del pubblico. Ma alle qualità fisiche che si possono considerare come gli strumenti dell'intelligenza e dell'anima del cantante, Rubini univa una profonda sensibilità ed una grande attitudine ad assimilarsi lo stile di tutti i maestri. Egli cantava così bene l'*Adelaide* di Beethoven come il *Don Giovanni* di Mozart, e il *Matrimonio segreto* di Cimarosa. Del resto, quantunque Rubini cantasse assai distintamente le opere di Rossini, del quale possedeva un po'il brio e la foga appassionata, pure non era inimitabile che nelle opere di Bellini. Bisogna averlo sentito cantare la prim'aria del *Pirata* — *Nel furor delle tempeste* — e il secondo motivo segnatamente — *Come un angelo celeste*, per aver un'idea della potenza d'emozione che possedeva questo mirabile cantante. E non era meno ammirabile nel duetto del secondo atto al celebre passo — *Vieni, cerchiam pe'mari*, — il quale non era superato che da quello che vien dopo — *Per noi tranquillo un porto*, ecc.

Nella voce di Rubini, quando cantava questa divina cantilena, vi era una melanconia ineffabile che si evaporava quasi in magico orizzonte e che trasmetteva altrui, quasi diremmo, l'idea dell'immensità. Nella parte d'Elvino nella *Sonnambula*, il talento di Rubini s'innalzava fino al genio del suo compositore preferito. Nel quintetto del finale del primo atto egli era di un patetico sublime, e ben si potevano regalare intere opere della giornata per sentir Rubini a cantare una volta sola, quel passo divino — *Pasci il guardo*, ecc., — dell'atto secondo della *Sonnambula*. Nella parte di Arturo nei *Puritani*, che fu l'ultima sua creazione, Rubini lasciò tali rimembranze d'emozione e d'incantesimo, che non si possono che richiamare a quelli che lo hanno inteso, senza pretendere di trasmetterne l'idea a quelli

che non ebbero questa, diremo, fortuna. Nella frase famosa — *A te, o cara*, ecc., — il cantante pareva aprire la sua voce, come si schiude una rosa primaverile ai raggi del giorno, poi a questa frase spianata e serena, contrapponeva con vigore l'altra — *Tra la gioia e l'esultar*, — emettendo un magnifico *la* di petto che pareva slanciarsi fino alle nubi. Così nel finale del primo atto esprimeva con potenza il passaggio — *Non parlar di lei che adoro* — La romanza del secondo atto invece — *A una fonte afflitto e solo*, — Rubini se la lasciava sfuggir dalle labbra come un sospiro, mentre nel duetto tra Elvira e Arturo al passo — *Non mi sarai rapita* — s'innalzava ad insolita energia d'espressione.

Rubini del resto non era un attore accurato e sempre presente a sè stesso, come lo furono la maggior parte dei celebri cantanti, quali, Garcia, Lablache, Pellegrini, la Pasta, la Malibran, Ronconi, Cosselli. Egli non si occupava che della scena o del pezzo dove era collocato al primo posto. Passato quell'istante egli si ecclissava volontieri e si ritirava. Era nella qualità della sua voce e nell'accento incomparabile che si racchiudeva tutta la potenza drammatica di Rubini. Nessuno poi valeva a superarlo nella fecondità dell'immaginazione in quanto a combinazioni di voci, di colori, di arabeschi, di ricami melodici. I suoi ornamenti più consueti erano la doppia gamma ascendente e discendente, il trillo vigorosamente sostenuto sulle più alte corde di petto, una tal quale vibrazione patetica ch'egli sapeva imprimere ad una stessa nota che faceva scintillar grado grado, un'emissione larga e potente della voce di petto, da cui, con un portamento eroico si slanciava fin nelle alte regioni delle voci di testa; una grand'arte, nel chiaroscuro, l'improvviso passaggio dalla voce piena al suono smorzato il più impercettibile, specie di crepuscolo sonoro in cui l'orecchio vagolava senza saper come orientarsi. Ma per conservare questi doni, gli convenne esser sobrio e di gusti temperati. Egli scansava ogni specie d'eccesso. Il giorno della rappresentazione, egli soleva pranzare a due ore, poi si recava al teatro, si coricava nel suo camerino e dormiva fino alle 6 ore. A quel punto il suo domestico veniva a svegliarlo. Si vestiva e compariva finalmente al cospetto del pubblico alacre, vivace e disposto. Così ha potuto conservar la potenza e la freschezza della sua voce sino alla morte.

GIUSEPPE GIUSTI.*

Nel 1809, quando la Toscana cittadinesca travisavano corte, governo, legislazione e costumanze forestiere, le gentildonne di Firenze o i professori di Pisa parlavano e scrivevano francese con terminazioni nostrane, Giuseppe Giusti nasceva in Monsummano di Val di Nievole, bel paese irriguo di molte acque e di piano e poggi variato; ed ivi e i Montecatini crescendo, imbevea dalla viva voce dei campagnoli i dolci suoni e la gentile efficacia della lingua nostra. Nasceva di gente nobile presciatina e figliuolo al cavaliere Domenico questo scrittore del *Preterito più che perfetto del verbo Pensare* e della *Vestizione*, che volle poter dire di sè « Fra tanti titoli Nudo il mio nome Strazia inarmonico. Gli orecchi, come in una musica solenne e grave un corno un óboe fuori di chiave: » nasceva nipote a un altro Giuseppe ministro accetto di Leopoldo I questo poeta, che dovea ne'suoi versi esporre il nipote di Leopoldo al riso popolaresco, e da pari a pari esortato poi a ripigliare le vie dell'avo: lode questa dei tempi dell'animo del poeta più veramente che non gioco di fortuna. A lui fanciullo, *appena comincio a spiccicare le prime parole, lo stesso padre insegnò il canto del conte Ugolino*; *e di qui potrebbe darsi che fosse nato in lui l'amore alla poesia e allo studio continuo della divina Commedia.* A Montecatini, *da un prete, buon uomo in fondo e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco*, imparò « Che buon pro facesse il verbo Imbeccato a suon di nerbo. Passato quindi a Firenze nell'Istituto Zuccagni, *là veramente cominciò a prendere amore agli studii per le buone maniere e le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconobbe poi per l'unico maestro che gli sia stato veramente tale e che sempre amò e benedisse di tutto cuore.* E il Franconi era studiatore e amatore di Virgilio e del Petrarca, e si conobbe d'arti, e morì nel 47 accademico della Crusca, e compilatore del Dizionario. Dall'Istituto fiorentino venne il Giusti a studii forse più alti nel collegio di Pistoia; dove anche aveva studiato Filippo Pananti, l'autore del Poeta da teatro e degli epigrammi, *miniera di lingua viva e schiettissima;* il *lepidissimo raccontare da tener a bada la brigata tutta una sera*, che *parlava pronto e brioso come scriveva*; *e uno di quelli che negli scritti hanno fatto più caso di proverbi e di modi di dire....*; che *per le vie, per le botteghe, per le co-*

* CARDUCCI.

versazioni stava a balzello di modi e di detti arguti; e beccatone uno che gli paresse il caso, via a farne un raccontino o un epigramma. Non so se a Pistoia o a Firenze ei tenesse la poesia in certe ottave sulla *Torre di Babelle;* che m'immagino satiricamente giocose. Certo a Lucca dove fornì nel Collegio dei Nobili l'educazione letteraria (forse, rispetto all'uomo, non inutilmente nomade), moltissimo verseggiò, anche nel dialetto lucchese, a lui, di famiglia pescietina, quasi nativo: verseggiò in dialetto, come il Berni, alla cui vigorosa gaiezza il nostro dee pur qualche cosa; come il Parini, dal quale imparò sobrietà austera e il verso sottilmente temperato e l'innesto nella satira della lirica e dell'epica; come il Grossi, del cui malinconico abbandono ha nelle ultime ottave pur tanto che tu senta ch'ei lo conobbe e amò. Dopo esperimentato « Come insegnino i latini e che bravi cittadini crescano in collegio, » se ne tornò a Montecatini, *riportando poco profitto e poca educazione e l'intimo convincimento di non esser buono a nulla; consumato* quivi *un anno quasi inutilmente,* fu poi *mandato a Pisa a studiare il diritto di contraggenio.* Avveniva ciò intorno al 30; quando del gran fuoco di Francia si sentiva la vampa anche da noi e apprendeva l'incendio nei Ducati e nelle Romagne. Allora gli scolari si scrivevano fra i carbonari, e congiuravano, e cantavano in barba alle sonde i versi del Berchet: e le tre giornate e la repubblica ausonia, Bruto e il Duca d'Orleans, Alfieri e il *Moniteur* di Parigi, l'Imperator d'Austria e il balì Samminiatelli (quello degli articoli sanfedistici) porgevano all'ire e alle risa, ai convegni e alle scritture clandestine, agli epigrammi e ai decasillabi argomento inesausto. E certo il poeta giovinetto sentì allora quel primo ardore di libertà, che per giovani nati in paese non libero, specialmente se educati in collegio, è dea senza forme determinate, ondeggiante fra la scuola e la gazzetta, sentimento che dalle rimembranze scolastiche svapora nelle utopie di moda, odio feroce per per tutto ciò che è oppressione o anche superiorità, entusiasmo furioso per tutto ciò che è opposizione, resistenza, sollevazione. Forse la natura sua difese il Giusti dal congiurare: ma anch'egli si commosse a quel moto, accompagnò coll'impazienza del desiderio gli sforzi delle Romagne e di Modena, li lamentò compressi e frustrati, e agli oppressori e a'traditori imprecò. Ma e' seppe giocar di scherma contro l'arti di quel suo *nuovo amico* che *sosteneva a faccia tosta di aver fatto un crimenlese,* e seppe dal coro dei tre colori tornare alle facili bellezze dell'*Adelaide* e di *Nina* e a scriver quinarii sul *Vetturale* divenuto impresario. Così venerando *tanto labambára quanto la cattedra,* facendo *a tempo e luogo qualche sproposito, o al più alternando libri e mattie,* e sempre *buscando l'esame in quindici giorni,* passò per gli studii legali d'allora. « Dopo esser stato, racconta egli stesso, tre anni senza conclusione in quel bailàmme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidioli, che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e di Avvocato; ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte di visita. » A Firenze fu praticante di giurisprudenza nello studio di Cesare Capoquadri, di fama allora popolare per la difesa dei Sanesi imputati di ascrizione alla Giovine Italia; e aveva per amici il Tonti e il Montanelli, cui andava leggendo i versi che di mano in mano tra i non fervorosi studii legali scriveva.

« Ho avuta sempre, séguita il Giusti, poca stima e poca speranza di me stesso: ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualche cosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare, e di scrivere ora versi ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato; mestiere, al quale, per dire il vero, ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora; e il favore degli amici piuttosto che il mio proprio giudizio mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. » E a quel primo scherzo, ch'io suppongo essere lo intitolato *parole del consigliere al suo principe*, altri tennero dietro, politici, o no, rifiutati poi dall'autore pur riconoscendoli suoi; e altri pochi che hanno fra le poesie apocrife nelle edizioni di Lugano e nelle clandestine, i quali sa essere del Giusti chi lo conobbe; e il frammento *questa nuova Susanna* inedito fino al 52; ed anche i primi due componimenti delle raccolte, la *ghigliottina* e *rassegnazione e proponimento di mutar vita.* E insieme con gli scherzi satirici trattò pure in que'primi anni la lirica politica e d'affetto, con le forme classiche sempre, egli che negli scherzi tutto era nuovo; quasi a prenunziare l'accordo che della lirica e della satira, del sogghigno e del pianto, dell'antico e del nuovo, avria fatto nell'avvenire. Ed è a notare che i primi sei sonetti d'affetto sono scritti dentro il 31, taluno anche nel 29, cioè che l'amore e il dolore precesse nell'anima del Giusti la celia, l'ira e lo scherno; ragione anche questa dell'altezza e verità della satira di lui. Questi versi scritti dal 29 al 35, parte negli ozii della città paterna e alla campagna, parte in quel ch'ei chiama il *bailámme* e la *baraónda* di Pisa, parte a Firenze nelle pratiche d'avvocheria, fra le malinconie indefinite e le stemperate allegrie della gioventù prima fra gli amori primi un po'troppo angelicati e i secondi e i terzi un po'troppo materiati, fra gl'impeti improvvidi e i disinganni amari e talvolta ingiusti del sentimento primo di libertà, fra il tumulto delle celie e feste scolaresche e gli studii per l'esame mancano per lo più di determinazione nel concetto, nella forma, nel fine. Da un sonetto, dove il poeta appena ventenne, riguardando all'amata donna che affaccendata intorno alla culla del suo bambino ammalato *or sospira ora lo stringe al petto e i lini e l'erbe salutari appresta,* afferma che *quantunque negletto e obliato non si lagna di lei, perchè a renderlo beato basta la voce di natura;* si viene alla mamma dell'Adelaide, che fattosi imprestare un testone esce di camera chiudendo la porta prima di rientrare strascica e tosse. Da un altro sonetto di melodia petrarchesca, dove nell'assenza della donna amata *gli occhi del poeta si volgon desio al cielo come alla parte onde talun si aspetta* si viene all'epicureismo galante dell'*Eh via sbrighiamoci, viene il cholera.* Dalle terzine per l'amico morto e per il predicatore, dove fra le non peregrine rimembranze è pacatezza di affetto lontanamente virgiliana, si passa a una parodia della salutazione angelica che potrebbe parere immaginata se non scritta da Voltaire, e da questa al repubblicanesimo e tirannicidio alfieriano un po'irto, un po'gonfio, un po'declamatorio della *tirata Luigi Filippo*, e poi nuovamente alla gaia furberia degli ottanarii *il mio nuovo amico.* È ciò leggerezza? cinismo? è per dirlo con un modo ultimamente trovato, scetticismo di forma? No. Questi versi preziosi ricordi della storia dell'ingegno del

poeta, e che perciò la critica può e deve riportare in mezzo abbenchè i più rifiutati da lui maturo, « questi versi furono scritti, egli dice, a diciott'anni (alcuni anche più tardi), quando ero una mosca senza capo più assai che non sono adesso: » e al detto è comento un luogo del discorso sul Parini, ove si dipinge vivacemente a impaziente indeterminazione dell'ingegno poetico al suo primo manifestarsi. Di questa condizione, e dell'indeterminazione politica e letteraria e dei tempi barcollanti tra repubblica e monarchia, tra Voltaire e Chateaubriand, tra Alfieri e Manzoni; e degli esempii d'un famoso canzoniere francese, e di un poeta toscano rallegrante allora con la sua briosa loquacità la scolaresca di Pisa; ritengono tutti insieme i primi versi del Giusti. Pure in alcune di quelle terzine e qua e là ne'sonetti è finitezza di composizione e verso ben temperato; è nella *tirata a Luigi-Filippo* maschia pienezza e talvolta ardimento e sicurtà di andatura e di tono; che, fra l'incertezza annebiata e la liquida esilità la improvvista nullaggine delle poesiucce che allora e più dopo tennero il campo, ti mostrano buoni studi e conoscenza dell'Alighieri e l'avviamento dato al giovane ingegno da Andrea Francioni amatore di Virgilio e Petrarca; che degli ozii suoi e delle scapataggini dica il poeta. E la ciarla della vecchia lusinghiera nella *mamma educatrice*, e il malumore del buon *vetturale* divenuto *impresario*, e la piana bonarietà degli ottanarii, e la vispa scioltezza del decasillabo, e il saffico già sacro ai numi e agli eroi domato ad accogliere la parodia e l'ironia, e il quinario famoso per le fiorettature degli arcadi variato ora e spezzato e condensato e disciolto annunziano il Giusti futuro.

A formare il quale nè i plausi degli eguali mancarono nè i fastidii della polizia. È nota a tutti la ripassata del birro che *in riga di paterna cura lo ricopri di contumelia;* non noto egualmente un fatterello che della ripassata fu forse cagione. Vedilo nella illustrazione VI ai proverbi-toscani: si tratta d'uno sviscerato amico e consigliere del poeta, e della copia d'una delle solite *cose strambe* dall'amico perduta e capitata per avventura nelle mani di un agente di polizia. E chi sa che quella copia dalle mani di quell'agente di polizia non passasse nell'altre di quel commissario che fece al Giusti quella ripassata? e che il Giusti, fissato il chiodo in cotesto ingerirsi di un birro fin de'pensieri e degli scritti di un cittadino, non si movesse perciò a studiare il perchè e il come dei cattivi governi ed assalirli colla tremenda arme del riso? e di qui derivasse la *rassegnazione e proponimento* e dietro dietro tutte le altre poesie? È destino: gli oppressori e gli oscuratori con l'opera stessa che mettono ad opprimere e a spegnere risollevano e rischiarano: i *biglietti d'arresto* e la Bastiglia formarono nella Francia dispotica Voltaire e Mirabeau; nella patriarcale Toscana le contumelie d'un birro dettero la mossa alle poesie civili del Giusti.

Il concetto della civiltà delle arti, definito con tanta precisione dal Giusti nel discorso sul Parini, informò tutte quasi le poesie da lui scritte dopo il 1833; se non che, riputando egli che non si debba portar la brocca a casa d'altri quando brucia in casa tua, mirò più direttamente al paese e a'tempi suoi. E per riuscire poeta italianamente civile o al meglio dell'Italia conferire con la facoltà dell'arte dovè e di quella e di questa studiare le condizioni. Le quali, a dichiarazione della cagion poetica del Giusti mi convien ora toccare.

L'Italia riebbe dalla rivoluzione francese la consuetudine degli ordini liberi, da Napoleone speranze d'unità, poi un regno parziale con statuto e codice suoi ed esercito e amministrazione fiorentissimi, ma deluso il sentimento e il bisogno

di nazionalità e d'indipendenza. Questo accarezzarono i principi spodestati, non isdegnando trattare coi Carbonari, antica setta riordinata allora sui monti di Calabria e per le città contro il reggimento straniero: e di nazionalità e d'indipendenza ci parlavano l'arciduca Giovanni nel 1809, Nugent austriaco nel 13, Betinck inglese nel 14, Murat francese e Ferdinando Borbone nel 15; questi anche di governo popolare. E potentati saldarono le promesse con il trattato del 15 e la Santa Alleanza. E i principi restaurati rigettando il buono che dalla rivoluzione era filtrato nel regime napoleonico mantennero il dispotismo ferreo e il concentramento di lui, levato a dritto il fatto, a legge la forza. Infuriò la reazione: dichiarati *infami* il registro e la beneficenza pubblica negli Stati del papa: ristampato in Piemonte a norma di governo il calendario dell'anno in cui partì il re: minacciati di ruina le vie del Cenisio e il ponte sul Po, lavori dei tempi maledetti: chiamati *servitori* i ministri di Maria Teresa regina: rialzata contro la novità la diga del gesuitismo. L'Austria intanto cresciuta del Veneto, con guarnigione negli Stati del papa, con regnanti suoi e dritto di riversibilità a Modena, a Parma e in Toscana dove ogni libera concessione vietò, legatosi Napoli di patti segreti, guardando con armato sospetto al Piemonte, stendeva la sua mortifera ombra su tutta l'Italia, e come sue trattava le cose dei principi feudatarii suoi. E i popoli avevano sul collo gli stranieri e lor feudatarii; e si voleva che dormissero come avanti la rivoluzione, senza il benessere d'allora; si volea che pagassero come sotto Napoleone, senza lo splendore dell'età napoleonica; si voleva che s'atterrassero a quei re, che avean veduto cacciati e barattati da un soldato, e innanzi a quel soldato inginocchiati, e pitoccanti da essi popoli un trono. Bolliva il malcontento in Piemonte, dove più feroce era la reazione; bolliva in Napoli, dove il bello esercito di Murat troppo ricordava di avere inscritto nelle bandiere *Indipendenza;* in Romagna, dal codice Napoleone passata alle mani dei cardinali Rivarola e Rusconi; in Lombardia, di regno d'Italia fatta provincia d'Austria. E in quei bollori soffiavan le sette; massime i Carbonari, già confederati coi principi, ora preseguitati; i quali però non avean rotto con quelli, mirando su tutto all'indipendenza e alle libertà rappresentative. Diffuse dall'esercito di Murat le *vendite* per le Romagne e in Toscana, quindi nel Lombardo-Veneto e nel Piemonte, montavano i Carbonari nel solo regno di Napoli a 642 mila; forti nel fior degli eserciti, della prima nobiltà, e dei più chiari nomi d'Italia, e della gioventù promettente: s'appoggiavano alla Francia e alla Spagna, intendendosi con un comitato di Parigi che mirava a comporre di Francia Italia e Spagna libere una lega latina contro la prevalenza del nord. Eravamo al 1820; e Grecia combatteva, Francia parlava alto della costituzione del 91, Spagna insorgeva con Quiroa e Riego generali per la costituzione del 12. E il 2 luglio, in Nola ed Avellino, Morelli e Silvati tenenti con soldati e Carbonari gridano — Viva Dio, il re e la Costituzione: — il general Pepe da Napoli trascorrendo fra i plausi de' popoli si mette a capo degli insorti: già la causa costituzionale ha trentamila armati: al 6 il re promette una costituzione, Francesco suo figlio vicario del regno promulga poi quella di Spagna: la mattina del 12 Pepe fra danze inni e abbracciamenti sfila sotto la reggia 40 mila fra Carbonari e militi, divisati dei colori di setta rosso nero turchino, salutati dalla famiglia reale pur fregiata alla carbonaresca e dagl'improvvisi di Gabriele Rossetti. In questa, rinforza in Italia l'esercito austriaco; il principe Cariati riporta negative di Vienna; i potentati convengono

a Laybach contro la libertà. Ferdinando dopo giuri, scongiuri e lacrime di tenerezza, lasciato partire il 14 decembre per Laybach a difendere le ragioni della costituzione, scrive il 26 gennaio 1821 impossibile mantenerla, provvederà con riforme. Intanto Austria e Russia dichiarano, due eserciti, austriaco in prima linea, russo in seconda, moverebbero alla frontiera del regno: e l'ererciito austriaco si avanza difatti dalla linea del Po: e Ferdinando riscrive minaccie, e che si accolgano amicamente gli alleati suoi. Il parlamento accetta la guerra; due corpi d'esercito, 70 mila uomini in tutto fra soldati vecchi e cerne, sotto Pepe e Carascosa, marciano contro 43 mila Austriaci capitanati da Frimont. Pepe il 6 marzo assale a Rieti; ma in faccia al nemico l'esercito se gli sbanda, e 3 mila a pena rimangono alle bandiere; Carascosa ritraesi; e gli Austriaci il 21 marzo entrano in Napoli. L'intervento infrenò Romagne e Toscana, non disanimò Piemonte. Dove, le guarnigioni di Alessandria e Fossano gridarono il 10 marzo la costituzione; occupando Alessandria: ivi convenuti uffiziali e liberali dalle altre parti del regno dichiarano non ribellione la loro, voler salvare il re dal predominio austriaco e ricongiungerlo al popolo: istituiscono una Giunta della Federazione italiana, proclamano Vittorio Emanuele re costituzionale d'Italia, iscrivono nei vessilli *Regno d'Italia* e *Indipendenza*. Agli 11 marzo il capitano Ferrero con 200 fra Carbonari e soldati grida la costituzione sotto le mura di Torino: il 12 la cittadella leva la bandiera del regno d'Italia; e il popolo acclama la costituzione ed il re. E il re cedeva; ma, venuta notizia dei propositi di Laybach, egli abdicò il 13, nominando reggente il principe di Carignano. Che stretto dai liberali minaccianti una sommossa e confortato dal ministero, promulgò e giurò la costituzione di Spagna. Ma ecco da Modena lettera del nuovo re Carlo Felice, che taccia di ribelle ogni novità, di nullo ogni atto dopo l'abdicazione del re: e la lettera tenuta nascosta dal reggente pubblicavano in Genova e Novara i generali Des-Geneys e Latour. Intanto i messi lombardi e i liberali piemontesi instavano per la guerra all'Austria: ma il reggente, vedendo impossibile questa e minacciato con altra lettera da Carlo Felice, obbediva al re, riparando il 22 a Novara e deponendo l'autorità nelle mani del generale Latour. A questi che si spingeva a Vercelli per verso Torino, Santarosa, rimasto al potere fra l'anarchia militare e civile, manda incontro sotto il comando di Regis i costituzionali. Latour temporeggia fin che vengano gli Austriaci: ma l'8 aprile Austriaci con Bubna e Piemontesi con Latour assalgano e disperdono a Novara i costituzionali: e, fatta a questi impossibile ogni resistenza dall'anarchia, Latour il 10 entra in Torino con le armi piemontesi; le austriache occupano il regno. Qui cominciano le vendette. In Napoli il Borbone tornò con orsi e mastini e il Canosa ministro: dati a prigioni austriache uomini più illustri del regno: condannati a morte Pepe e Rossaroll assenti 30 dei capi del movimento militare, 17 Messinesi; all'ergastolo e alla galera 13 militari, 43 Palermitani, 38 Messinesi: innumerevoli i fuorusciti: sottomessi alla frusta i rimasti: una Commissione di stato e una Giunta dello scrutinio segreto permanenti in Napoli: fino a tutto il 22 commissioni militari desolavano il regno, e duravano le fucilazioni in Terra di Lavoro e a Catanzaro: nel 22, 800 erano, tra per supplizii e per pugnale, le vittime dei rivolgimenti. In Piemonte, di 694 inquisiti, condannati alla morte furono 83 (gli assenti, tutti fuor due, e i più illustri, in effige), alla galera 29, 5 alla prigionia. In Lombardia, due mesi dopo la rivoluzione piemontese, processi famosi trassero allo Spielberg uomini in-

signi per natali e dottrina, poi pel martirio. Nello statuccio di Modena 100 furono gli accusati, e tra doppia fila di sgherri modanesi e austriaci spinti in catene a tre a tre nel forte di Rubiera, e circondati d'insidie turpi, e da soli sei avvocati difesi, e aggravati delle pene da esso duca: nè il sangue mancò, sangue d'un santo giovane sacerdote, Giuseppe Andreoli; tratti alle finestre del carcere gli altri prigionieri a contemplarne la morte. Negli Stati pontificii, si cominciò dal cacciare dalle Romagne più di 100 sospetti: 400 sentenziavansi a Roma come settarii: 508 condannava d'un tratto in sola una sentenza del 31 agosto 1825 Rivarola cardinale, legato in Romagna: il triste paese solcavano fino al 29 commissioni militar di birri, di carnefici, di monsignori. I tempi delle persecuzioni religiose parvero rinnovati: quanti i martiri, tanti e al doppio eran proseliti. Cresceva l'odio all'Austria, tiranna di Lombardia, tiranna universale; che cosa impediva ai popoli di cambiare di meglio lo stato: crescevano l'odio e il dispregio dei re, o macchiati di spergiuro e di sangue, o dell'austriaco vassallaggio contenti; e i sospetti e le diffidenze, e le rabbie di vendetta, e la indeterminazione dei modi e del fine.

Rumori dunque di libertà, e di armi straniere invocate a schiacciarla, e di morti, di esigli, di prigione, feriron l'anima nuova del poeta giovinetto; ed egli ne udì forse con libera pietà favellare in un paese, ove il principe restaurato mantenne le istituzioni e libertà leopoldine, e accettava dalle mani di F. Benedetti un canto che rendea sapore di costituzione, e chiamava bibliotecario nel regio palazzo il Nicolini; ove il governo non inquisiva la lettura, e al Vieusseux permetteva a punto nel 20 un *Gabinetto letterario* e l'*Antologia;* ove il liberalismo parlava alto nelle sale patrizie e nell'Università, e cogli esuli illustri convenivano a formar l'opinione nuova i giovani pur mo'venuti da Pisa. In tal paese cresceva il Giusti.

Il quale, venuto a giovinezza, più altre vide e prove e sciagure e speranze e dolori d'Italia: di sotto le ceneri del 21 proromper faville; sommosse e morti a Palermo il 23, sommosse e tradimenti regii nel Cilento e distruzioni di città ribellate nel Principato ulteriore il 28. Udì verso il 30 maneggi di sette, accordi con un comitato di Parigi, promesse di Filippo Orleanese, accostarsi Francesco IV a congiurati; poi lo scoppio delle giornate di luglio, Luigi Filippo re, annunziato dalla tribuna francese il principio di non-intervento; levarsi Spagna e Portogallo per le franchigie ritolte, Svizzera per la riforma popolare, Belgio contro Olanda, Polonia contro Russia; e Italia, vacanti i sogli di Carlo Felice, di Francesco I, di Pio VIII, mormorar sordemente; e trame di Napoleonidi a Roma, e sommosse sventate sul rompere. Udì la spedizione di Francesco IV con soldati e un cannone alla casa di Ciro Menotti, e come avuti in mano i quindici congiurati mandasse pel boia (3 febbraio 1831), e preseguitato dal fremito della rivoluzione fuggisse traendo seco in Mantova il prigioniero Menotti; e Modena e Reggio gridarsi libere; così Parma abbandonata dalla duchessa Maria Luigia; così Bologna e Romagna, scosso agli 8 febbraio il giogo papale; da una parte Armandi con libere armi in Ancona; dall'altra Sercognani nelle Marche, in Perugia, a Spoleto, in Foligno; Umbria tutta, affrancata; la bandiera tricolore in Terni e a Pontefelice, in vista di Roma, a conturbare le digestioni di fra Mauro divenuto Gregorio XVI, presso il card. Benvenuti legato; raccolti a' 26 in Bologna i deputati delle provincie insorte constituir leggi, ministero, magistrature; la rivoluzione estendersi incruenta, pacifica, or-

dinata, per testimonianza ancora de'clericali; e il governo della libertà fidente nella Francia sdegnar patti co'preti. Aspetti lieti fin qui: ora i tristi. Francia, favoreggiatrice di rivoluzioni fin che giovarono a rattenere i potentati minacciosi; voltarsi; congresso in Londra di ministri reali a restaurare ciò che le tre giornate avean collocato; annunziato il 7 marzo da Roma l'intervento austriaco; restituiti, a'9 il duca, a'15 la duchessa, dagli Austriaci di Geppert; gran clamore in Francia di giornali e tribune, proclamante Perier il sangue de'Francesi appartenere alla Francia; raccogliersi il governo bolognese in Ancona, e sopra Rimini il generale Zucchi, dopo la ritirata da Modena capo dalle milizie romagnole; gli Austriaci in Bologna il 21, il 25 a Rimini, dove Zucchi fa fronte e in quattr'ore di battaglia li respinge due volte, in vano; patteggiare a'26 il governo bolognese con Benvenuti legato, protestando contro la slealtà delle promesse francesi; ritrarsi Sercognani dalle mura di Roma per Spoleto in Toscana; precipitare la libertà in Italia, vecchi per nome e infermità venerandi, giovani di natali e di dottrina gentili, per le carceri austriache, o esulando in terra straniera, crescere pietà alle miserie italiane. E queste pure crescevano. Supplizii, a Modena, di Borelli e Menotti; a' sospetti o agli infingimenti ducali dato vittima, certo non politica, forse innocente, il cav. Ricci; soppressione delle forme giuridiche contro i rei di stato; abbandonate le famiglie alle spie a'birri agli oltracotanti ribaldi del duca, e i figliuoli a'gesuiti stendersi oltre sei anni i processi; quindi contaminato di sangue il nuovo regno di Ferdinando II; più di una setta prevalente al governo, quello di Carlo Alberto. Nè per ciò quiete. Sgombrati nel luglio del 31 gli Austriaci dalle Romagne, aspettandosi in vano le promesse riforme, insolentendo gli sgherri pontificii, nuove deliberazioni e deputazioni e tumulti di popolo, e avvisaglie, e una battaglia vera tra militi cittadini e pontificii il 20 gennaio del 32 a Cesena; stragi, sacco, orrende cose dei papalini vincitori; ritorno degli Austriaci fra Bologna e Rimini; e per giunta occupazione francese in Ancona; e gli uomini delle tre giornate, cittadini di Voltaire, fucilare, all'ombra della bandiera tricolore, i Romagnoli che non volevan sapere di preti imperanti. Scoprivasi nel 33 una congiura militare nel regno di Napoli: verso quel tempo Giuseppe Mazzini instituiva in Marsiglia la *Giovine Italia*, mandando, sultano della libertà, ordini di morte a eseguire, credenti a immolarsi; e, prima e sciagurata impresa, faceva nel 33 la spedizione dei fuorusciti in Savoia; che, dispersa da pochi gendarmi fu causa a nuove crudeltà piemontesi. Nel 37, il cholera era pretesto e occasione d'un moto in Viterbo e d'altro più violento in Catania; dove Del Carreto con 140 condanne eseguite a suon di musica restituiva l'ordine. Bande rivoluzionarie percorrevano gli Abruzzi e le Calabrie nel 40: insorgevano nel 42 l'Aquila e Cosenza, e le quietava a modo borbonico il generale Casella: nel 43 nobili uomini e facchini bolognesi, per cominciare la guerra della *Giovine Italia*, ritraevansi sugli Appennini: nel 44 i fratelli Bandiera e una diecina d'eroi suggellavano col sangue loro altro disegno d'insurrezione generale: nel 45 infine condanne politiche in Romagna e il moto di Rimini attestavano che qui la rivoluzione era permanente.

Sotto la impressione di questi avvenimenti, quando già la rivoluzione, di militare, era venuta alle mani dei letterati e giornalisti; e campeggiava la declamazione, e le sette si rifocolavano a tutto distruggere senza curarsi del sostituire; e le pubblicazioni de'fuorusciti crescevano l'agitazione, pur disconoscendo non di rado

le condizioni vere del paese; e dalle letture straniere imbeveansi sentimenti e bisogni non nostri; e la gioventù s'infervorava alla opposizione, vuoi coll'affrontare le prigionie, vuoi col fischiare o coll'applaudire in teatro; e si disperdeva nelle congiure il senno pratico e la vigoria e il gentil sangue italiano; e quali dei pensatori miravano alle riforme d'avanti l'89, quali alla costituzione, e chi alla Francia e chi all'Inghilterra, e chi alle dinastie regnanti e chi a principi stranieri, pochi all'indipendenza, più pochi all'unità, molti fra'giovani e gli esuli allo stato popolare; e la nobiltà e la borghesia benestante, infastidita delle imposizioni e pure aspirando a partecipare il governo, dalle sovversioni abborriva, e il popolo si sdraiava nel materiale ben essere; la satira dovea prorompere sanguinosa e dolente, caustica e arcigna, e proceder violenta a radere dall'edifizio della civiltà nazionale ciò che v'era di vecchio, di grottesco e straniero, segnando la traccia ai lavori futuri della libertà. E questa satira, che per riuscire efficace dovea esser pratica, e rivolgersi al popolo, non potea forse spiegarsi in tutte le sue forme se non dopo il 30; quando, dileguatosi a poco a poco quel resto di medio evo e quel mistico e tenebroso di che le eterie le loggie de'Muratori e le vendite de'Carbonari involgevan l'Europa, anche le sètte sentiano il bisogno della pubblicità, ed i popoli stavan attesi alle grandi questioni agitate a Parigi, tribuna oramai del mondo. Nè forse in altra parte d'Italia poeta meglio venir su che nella Toscana; dove, come da scoglio cui dei cavalloni e della burrasca arrivan solamente gli spruzzi, si poteva più pacificamente contemplare e studiare il perenne sconvolgimento italiano. Che se anche qui dal 31 al 33 non mancarono processi, le pene furono assai men crudeli; e se parvero di sinistro augurio per l'avvenire la soppressione dell'*Antologia* nel 33 e Ciantelli presidente del buon Governo, pure dal 35 in poi ripresero i reggitori la teoria vecchia del lasciar fare e più d'uno spiraglio aprirono al progedimento. Oltre i buonificamenti del suolo e i miglioramenti delle procedure giuridiche, l'Università di Pisa fu rifiorita d'insegnamenti; e cassa di risparmio, e asili infantili e scuole normali, e giornali d'educazione e studii politici e storici, furono dal Governo se non incoraggiati almen sopportati dal Governo, che solo nel 46 fe' carezze alla curia romana e al gesuitismo.

A questi tempi e in questo paese Giuseppe Giusti, vedendo che, rotta omai la diga, i popoli or lenti prorromperebbero prima o poi alla distruzione nel vecchio, per istimolarli avviarli e dirigerli diè mano alla sua satira pratica e popolare. E tutta rappresentò l'Italia de'tempi suoi e di sorcio il passato, e nello sfondo l'avvenire, in un'epoca satirica di varii e molteplici suoni, ma tutti moventi e ritornanti a un medesimo tono.

Incominciasi questa da un grido d'ira e di scherno su la tomba di Francesco imperadore, dura personificazione della politica della Sant'Alleanza, che a Praga e a Verona disse parole da Attila contro ogni progresso e libertà; ragion vivente del servaggio d'Italia, e carnefice e carceriere degl'Italiani; che confortava un padre pregante per la vita del figliuolo a tornarsene, se volea giungere in tempo rivederlo prima della esecuzion capitale; e fra le molli ombre e le belle acque di Schoenbrunn studiava l'orario dei patimenti del carcere duro, e a Villa manda una parrucca di pelo di cane, e un barbiere a tagliar la gamba a Maroncelli. Maledetta così la cagion prima d'ogni sventura d'Italia, la politica austriaca, in Fran-

cesco I; delle nostre sciagure e delle glorie e delle aspirazioni continue simboleggia la istoria nell'allegoria dello *Stivale;* dove (singolare nella indeterminazione dei fatti e dei pensieri d'allora e fors'anche d'altre poesie del nostro) s'invoca la ricostituzione d'Italia nella indipendenza nell'unità nella monarchia. E all'indipendenza grida più alto e forte in quel portento dell'*Incoronazione;* dove dell'odio e disprezzo degl' Italiani pei lor dominanti mostra la cagione in quel sudicio inginocchiarsi di essi, men che vassalli, all'austriaco re dei re (Notiamo, che Carlo Alberto non convenne a rendere omaggio, contentatosi a salutare il novello imperadore Ferdinando II sul confini de'suoi Stati, egli che più dovea far dipingere Rodolfo l'Asburgo inchinato in atto di vassallaggio dinanzi ad Umberto di Savoia). E questi dominanti, cause seconde del nostro servaggio, son qui aggruppati intorno all'imperator d'Austria, e con vivissima fedeltà delineati; Ferdinando II di Napoli, sfoggiante fermezza d'animo e forze proprio all'oppressione; Leopoldo di Toscana, ginnillante sè e il popolo con le interne migliorie; le turpi vanità della Duchessa di Parma e del duca di Lucca; Francesco IV di Modena tipo di non volgare e di profonde pervicacia nel regresso e nella reazione; e l'abbietazion necessaria del pontificato temporale, a cui senza le illusioni dannose de'Neoguelfi, si volge il solo vero e nobil consiglio che possa darsi ai papi da un concittadino dell'Alighieri e del Machiavelli e da un cristiano. Dei principi d'Italia ritocca altrove, specialmente nella Canzone pel *Ritratto di Dante:* insiste sul Granduca, e quella lenta incertezza del governo di lui fra il dispotismo al quale stavasi attaccato con tutte le forze e la popolarità cui pure ambiva (incertezza, poi quasi tiberiesca simulazione) rappresenta lepidamente nel *Re Travicello;* e sul mecenate de'Gesuiti ed alleato di Sanfedisti. il Duca di Modena; della cui politica son parodia i versi *Per il primo Congresso* e l'*Avviso per un settimo Congresso.* — Fin qui degli oppressori: degli oppressi e agli oppressi parlò nella *Terra de'Morti*, ben meritata risposta al mal detto d'un poeta straniero: non piagnistei nè risibili superbie qui, ma dimostrazione di vita potente per quanto nascosa e repressa, ma speranza santissima e minaccia di risorgimento vicino. Ostacolo a questo puntello della tirannia esterna ed interna era la parte guasta del paese. Ricordate la incoronazione di Ferdinando austriaco vergognosamente splendida di pompe e di adulazioni lombarde? Or bene: cotesti festeggiatori del signor straniero erano patrizii, che inetti rimpiangevano la facile preminenza dei privilegi, e la boria delle pompe servili, e la sicurtà degli ozii, delle libidini e dei misfatti; erano vecchie dame galanti, già onnipotenti per lascivie e per aderenze di drudi, che a riportar il secol d'oro dileguatosi al brusco suono del *ça ira* repubblicano avvolgevano fila d'intrighi segreti, e a distruzione degli spiriti nuovi diffondevano dalle congreghe gesuitiche la mente d'un egoistico ascetismo; erano que'nobili che trascinando la vita godente in bruta indifferenza vegetavano nell'ignoranza, corrompere ed esser corrotti chiamando civiltà; e gli altri che fusa ignobilmente la facoltà paterna, pitoccavano la vita di mensa in mensa, e pronti ruffiani di chi meglio li pagasse a pranzi e sollazzi davano da calcare agli stranieri la dignità del patriziato italiano. Mirò a'primi il poeta nel *Preterito più che perfetto del verbo Pensare,* a'secondi e a'terzi nel *Ballo* e ne'*Brindisi.* Fra la nobiltà smunta e il popolo corrotto s'accampa la borghesia mercatante; la quale potente dei subiti guadagni salta dalla banca al casino, e, repudiando e calcando il popolo di cui pure ella esce, minaccia

formare una nuova aristocrazia, dannosa non men dell'antica all'incremento delle libertà popolane. Questa negli stati liberi invade le tribune ed i ministeri e dirige la politica secondo il corso de'valori, e l'onore della patria e la libertà sottopone al sacchetto; questa tenne alto in Francia Luigi Filippo e il suo sistema di corruzione; questa minacciava l'Italia; e il Giusti avventa anche a lei gli strali dell'arco satirico, e le origini, gl'incrementi, le arti abiette ne svela al popolo nella *Vestizione* e nella *Scritta;* come l'inchinare del secolo agl'interessi e godimenti materiali maledice nell'ode *a'San Giovanni.* Altra peste nostra erano gl'impiegati regii; specialmente in Toscana, dove il Governo (e lo sapea Fossombroni) serviasi degl'impieghi a guastare la facil natura del popolo. Palio agl'ignoranti, meta di stipendiato ozio a quelli che pur valendo non osavano affrontare la vita con le proprie forze, sogno di onori e di glorie alle famiglie del popolo che voleano *rincivilirsi*, erano in Toscana agl'impieghi. A ciò mettevansi i ragazzi agli studii dove non cercavasi nutrimento gl'ingegni e fortificazione a'cuori per il meglio della vita umana e della patria, ma tanto solo che bastasse a sostener bene o male un esame. Quindi un tradurre la schifosa degradazione dell'anima nelle laide frasi delle suppliche, e un faticoso arrantolarsi di babbi e mamme, di sorelle e moglie e sconce lamentazioni, e prostazioni a'piè dei potenti e degli imi che a'potenti comandano, e peggio ancora. In fine, ecco trovato il ceppo per lo schiavo novello: ecco sotto l'ombra d'un rescritto, nell'aria rinserrata d'un uffizio, come servi alla gleba, come cavatori dentro le miniere, incatenati alla realtà della paga, intisichire e svaporare molti ingegni bellissimi, che prometteono alla patria meccanici e artisti, pensatori e scrittori di vaglia. Per sola fede pigliando lo scetticismo morale, pronti a servire chiunque potesse o volesse impor loro un servizio perchè pagato, si acconciavano a strumenti di tirannia, stupidi e indifferenti quando non vili, vili quando non infami. Così si estendea la corruzione nel popolo, che avvezzava i suoi figliuoli a voler vivere a spese del governo qualunque fosse e con ciò a farglisi complici. Contro questa piaga del paese e contro il Governo che la fomentava scrisse il Giusti la *Legge penale per gl'impiegati* e il *Gingillino*, personificazione e tipo oramai popolare della corruzione toscana d'avanti il 47. Fra queste diverse pesti, resisteva al continuo mutare dei tempi riflettendo ogni colore, il camaleonte politico, sempre vario e sempre nuovo, che di tutte le opinioni s'informa, che serve a tutte le fazioni, e che giostrando con la lancia di Giuda si fa via d'ogni ostacolo: e il poeta nostro côlta cotesta figura, con tanta precisa vivezza la delineò e colorì, che il nome e il brindisi di *Girella* è rimasto nella memoria e su la bocca di tutti. In fine, quel che sopravviveva del mondo vecchio, quello che il limaccioso portava nella sua rapina il torrente del nuovo, quello che nella nostra natura era dalla servitù lunga viziato, tutto Giuseppe Giusti frantumò e decompose colla forza dissolutrice del suo sorriso o rinovellò e ricreò colla virtù vivicatrice dell'ira e della tristezza. Nè gli eccessi e le utopie delle opinioni nuove risparmiò, e *Gli immobili e i Semoventi* e *Gli Umanitarii* sepper d'amaro a chi non tenea la parte pratica del progresso: nè tanto gli parver chiare ed effettuabili le teoriche degli scrittori politici d'intorno al 48, ch'ei non gli volesse mordere co'*Grilli* con gli *Eroi da poltrona* e col *Papato di Prete Pero*, parodia di un libro e d'un concetto famoso. E in ogni scrittura mirò al popolo; al popolo, del quale egli studiò e amò le semplici virtù, il sentimento forte e vivace; e più che non facesse mai alcun tribuno di piazza l'onorò,

mostrando quanto di vita vera e paesana mantenesse egli, solo rimasto italiano nell'inforestiarsi degli altri ordini, benchè da preti indegni e dalle polizie abiettato, col rapirgli di bocca e trarre per le stampe in cospetto d'Europa quella lingua stupenda, a cui non so quale altra per efficacia drammatica sia da paragonare. Ma anche studiò e compianse i costumi non buoni del *basso bestiame:* e su i Governi che inoculavano la corruzione in questo braccio delle nazioni fulminò tremendo più che altrove mai nell'*Apologia del Giuoco del Lotto* e nel *Sortilegio.*

E ben presto queste poesie, comprese e cercate dal popolo, corsero, ancor manoscritte, la ridente valle dell'Arno, le selve dei monti pistoiesi, e le pianure del littorale pisano: gli amici se lo passavano con geloso amore tra loro, s'infingevano i padri di non vederle in mano a'figliuoli: si leggevano a veglia nelle serate del verno, si leggevano all'ombre dei castagni nelle belle giornate di primavera: chi scrive si ricorda che poco più che fanciullo era strappato a furia per botteghe di sarti e di legnaioli a commentarle e a trascriverle, in un paesetto assai lungi dalle nostre città. Or donde tanto impeto di amor popolare per queste poesie, che nè adulavano il popolo nè affettavano per piacergli volgarità triviale di concetti e di modi? Tal popolarità era della letteratura de'tempi, o incontrò solamente al poeta nostro? Vediamo.

Al cominciare del Giusti, la superba letteratura dell'età napoleonica taceva in Italia col Monti, o fra tenebre di sconfortante dubbio e vampe d'ira e disprezzo mandava a quando a quando alcun raggio di luce dalla lontana Inghilterra nelle scritture del Foscolo: il Leopardi ne'canti suoi, gloriosamente antichi di forme, nuovissimi d'intimità e profondezza, accoglieva i dolori tutti della misera Italia: tragediava G. B. Niccolini per diversi modi l'idea dantesca e alfieriana: unico pensava al popolo nel romanzo degnamente famoso Alessandro Manzoni. Anche fra noi, la poesia egoistica e selvaggia di Byron e le anticaglie d'un'arte che chiamavano nuova avean trovato seguaci; e arcadi rinfantocciati da romantici ci belavano in coro omicidi e violenze e rimembranze feudali e monastiche: poi gli uomini delle sètte fatti scrittori avvolsero le loro astrazioni in uno stile tra profetico ed ossianesco; poi venne il cristianesimo annacquato di Chateaubriand, rimesso nell'uso come materia d'imagini più o meno belle delle invecchiate; poi la poesia panteistica e indefinita d'altri famosi; poi l'illuvie degli improvvisi su pe'giornali a mo'di Francia: e quindi filologia venduta al ritaglio, e trattati di bello stile, commentariucci, prefazioncelle, discorsetti e notarelle e postille, e il sonetto e l'elegia e la canzonetta e la cantica e la visione, e le frasi del trecento rimpastate con le ciance accademiche; imitazioni d'imitazioni. Alla satira restavano le sole forme del Parini e del Gozzi. dimenticate non utilmente le variatissime e indigene dell'antica poesia toscana: e Zanoia lombardo e Pezzoli veneto furono ultimi a marchiare i vizii con efficacia giovenalesca; non tutti però nè i peggiori; colpa forse il tempo e il paese in cui vissero e il vezzo accademico: Pananti, Guadagnoli, e un altro toscano autore di novelle famose, pur con facilità d'invenzione e brio di loquela, non fecer satira vera; e furono strumenti di corruzione, o almeno avvezzarono gli animi all'indifferenza, facendo ridere quando correvan tempi da pianto e da fremiti. Ora il Giusti, disegnando *i poeti che* s'eran *dati al bacchettone*, *o prete Apollo in maschera* predicante *sull'arpa idumea*, e *i Geremia malinconicamente pasciuti*

sbadiglianti *in elegia gli affanni che non* sentivano, e le *caricature* che anelavano *al martirio vendendo i lor delirii in freddure bibliche,* tutta in somma quella falsa scuola che pigliava l'intonazione or da Chateaubriand or da Byron e di cui stupendamente descrisse i civili effetti nel *Giovinetto;* non però si rimase contento a strarsene fra quelli che *tappati in casa spolverano scaffali.* E mentre la vecchia scuola rifiutava *al vero il torbido occhio,* e la nuova mutava *l'abito letterario come il panciotto,* con *furia indigesta* per una parte *d'uscire del guscio e d'ingollare la vita,* con un Apollo spelato dall'altra e *trottante co'frasconi sull'arrembato Pegaso,* egli vide che solo degno di *bere le native aure vitali* è «... quei cui non fann'ombra all'intelletto La paga il boia e gli altri spauracchi, Che si misura senz'alzare i tacchi Col suo subietto; Che benedice alla nativa zolla, Nè baratta sapore e si tien basso Se, Dio volendo, invece d'ananasso Nacque cipolla ». Onde, *pagato nel bollore degli anni il noviziato al Petrarca* diè retta a una *voce segreta che ne'fondacci della coscienza gli gridava:* « Lascia la tromba e il flauto al polmone Di chi c'è nato o se l' è fitto in testa: Tu de'pagliacci all'odierna festa Fischia il trescone ». E lungi a un tempo dal modello della satira latina, di cui l'ultimo rappresentante, il Pezzoli, moriva nel 34 quando a punto cominciò a scrivere il Giusti, come della poesia piacevolesca dei tempi di servitù sempre viva e verde a'suoi dì; egli a quel modo che della prima fe la caricatura nei terzetti *Ad uno scrittore di satire in gala,* e della seconda ch'e' tentò nei primi anni diede l'ultimo esemplare e la critica nei *Brindisi,* formulò della satira veramente sua il concetto nell'*Origine degli scherzi.* Nè il critico del Parini discorda dal poeta del *Sospiro dell'anima* e dei versi *A Gino Capponi,* scrivendo che la satira, « se muove dal desiderio del bene e dallo sdegno del non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell'animo; e la direi sorella minore della Lirica. Questa applaude alla virtù, quella vituperа il suo contrario: ambedue partono dalla stessa sorgente, e per via diversa s'avviano a uno scopo medesimo. Di qui deriva, che non è raro veder riuniti in uno i pregi di lirico e di satirico: testimonii fra gli altri, Orazio e il Parini.

Ed esso Giuseppe Giusti. Il quale, *impudente, turpe e fastidiosissima* reputando *la rosa di epigrammeggiare a sinistro e a traverso,* e protestatosi che non avrebbe mai dato *per pubblica censura le private sue stizze,* una satira personale fatta in gioventù *non sapeva perdonare a sè stesso:* e solo di affetto fidente al bene e agli uomini d'amori e di dolori segreti, nutrì poi la vampa dello sdegno e sorriso. Di che puoi vedere tutte quasi le lettere riprodotte in questa edizione. « Credi tu, scriveva a un amico nel 44, che le alte ragioni dell'umanità taceranno a un tratto? Io credo che grideranno più forte; e prego Iddio che mi faccia chiudere gli occhi prima d'aver perduto questa certezza. Compatisco chi freme; e anch'io fremo, ma non dispero; perchè per ogni brigante ho un uomo onesto da contrapporre, e dico: ecco qui chi terrà in onore la stirpe che costoro tentano di conculcare ». E la gentile alterezza dei senimenti e la gioventù serena dell'animo, che ispiravano al poeta satirico i versi primi d'affetto e un amore fra il 35 e il 36, soggetto della canzone *All'Amica lontana* e causa di taciuti dolori, tanto gli duraron fedeli, che pur nel 41, quando più aguzzava la saetta satirica, gli dettarono i puri e candidissimi versi *A una giovinetta,* e nel torbido 48 concetti e canti d'amore assai vaghi. Egli, che *d'aver amato non si vergognava, e credeva infelice*

chi non avesse mai saputo che cosa voglia dire amore da vero, che si doleva *d'esser riescito a far tacer l'amore con molto scapito del cuore e della mente,* che ripeteva spesso. « Credo di non aver mai derisa la virtù nè burlato gli affetti gentili, l'amor suo al bello e al buono e alle care illusioni e la squisitezza del sentire svelò pudicamente nelle *Poesie varie.* Tanto che dopo letti *Il sospiro dell'anima* e i versi *All' Amico, A una giovinetta, A Gino Capponi,* ne' quali più specialmente dichiara la ragione effettiva della sua satira, tu ti fermi a meditare più dolorosamente quelle parole: « Restai di sasso: barattare il viso Volli e celare i tratti di famiglia: Ma poi l'ira il dolor la maraviglia: Si sciolse in riso; Ah in riso che non passa alla midolla! E mi sento simile al saltambanco, Che muor di fame e in vista ilare e franco Trattien la folla ». Di questi affetti e del loro contrasto col mondo reale veniva ad erompere il sorriso e lo sdegno del poeta; sdegno e sorriso, la cui amara tristezza ei notomizza finamente in un luogo del Discorso sul Parini e nota ai lettori nella prefazione alla edizione prima de' *Versi.*

E a stampare più efficacemente nelle anime il suo riso distruggitore e la innovatrice tristezza, egli, ripigliando e compiendo solo o almen primo fra i moderni l'opera dantesca, osò cogliere i modi più vivi e più ricisi e le più esatte e graziose forme d'in su la bocca del popolo. Il che significava con una sentenza a mo' suo: « Quando mi metto a scrivere, mi spoglio della giubba signorile e mi vesto della giornéa paesana. Faccio a rovescio degli altri, che s' infilano la giuppa co' galloni: » anche, nello *Scrittore di Satire in gala* ammoniva: *di pigliare arditamente in mano il dizionario che ti suona in bocca.* Questo dizionario del popolo legislatore egli tolse a svolgere quasi tutto, o l'applicò a colorire le varie gradazioni della poesia e dell'affetto. Chi dopo il Davanzati, in materia di lingua fe' tanto e tanto bene come Giuseppe Giusti? « I suoi versi intesi e gustati da un capo all'altro d'Italia, scriveva un accademico della Crusca, hanno provato, contro quanto asserirono il Perticari e seguaci, che il toscano è lingua, non dialetto d'una provincia ». E la lingua e la forma delle sue poesie furono argomento e soggetto quasi solo ai non pochi studii della sua maturità. Predilesse e studiò i rispetti dei campagnoli toscani; e al Giannini, primo fra i nostri a raccoglierli, ne scriveva enfaticamente in una delle lettere da noi stampate; e altrove: « Spero che ella avrà raccolto anco per quest'anno quei veramente divini versi popolareschi. Ah! i fiori che nascono spontanei in questo terreno benedetto germogliano in tutta la loro schietta e soave vivacità; gl'innesti esotici hanno guastato il nostro viridario. Non accetti traduzioni dal tedesco, se non fosse per farle scomparire dirimpetto alla semplice verità di quelle care melodie: » e meditava di scrivere un libretto su i costumi delle montagne di Pistoia in foggia di commento ai Rispetti che cantano lassù. Dei modi di dire popolareschi usati dai Classici nostri e da noi Toscani nella lingua di famiglia, pensava fossero da distinguere quelli che *rimarranno più o meno nel peculio speciale di questo paese,* quelli *vieti e da mettersi là,* e quelli *da tenere in corso e da scegliere:* di che voleva scrivere un'operetta. Pensò lungamente un'opera su i proverbii, *dei quali faceva raccolta giù giù, giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica:* doveva essere un libro *da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia:* ciò che

del lavoro rimase ne' manoscritti del Giusti fu ordinato a cura del marchese Gino Capponi e pubblicato nel 1853 in Firenze pel Le Monnier. Fra il 44 e il 45, già maturo applicava su i poeti latini; de' quali amò Virgilio, studiò molto in Orazio. Quanto della poesia di Dante e Petrarca si conoscesse, sel vedrà chi ben guardi a' suoi versi: anzi ci assicura un Segretario della Crusca, che il Giusti accademico, nell'opera del Dizionario, *tanto si mostrò pratico dei Classici nostri, massime de' quattro grandi poeti, che per qualunque parola e per qualunque frase avesse pronto nella memoria un esempio.* Su Dante poi, il poeta suo che tutto aveva a mente, notò, meditò e scrisse da' primi agli ultimi anni, e *voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi;* lavoro *nel quale avrebbe raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato.* Che ne da sufficente notizia e molto desiderio Giovanni Frassi scrivendo che: « proponevasi redimer Dante da certi commentatori che gli hanno fatto dire quello che non ha detto e qualche volta il contrario di quel che volea dire. A tale effetto prendeva ricordo di tutte le idee che gli si presentavano, scrivendole sopra tanti pezzetti di carta staccata, che una follata di vento porterebbe via... Egli fra le altre cose credeva di vedere in Dante un concetto solo, che si svolgesse dalla prima all'ultima linea. E giacchè sono su questo soggetto, dirò che quel fascio di fogli sono stati poi regalati dal Capponi all'Accademia della Crusca; potrebbero forse divenire di pratica e pubblica utilità, ove una mente dotta ed industre sapesse ordinarli ». Scrisse nel 46 un Discorso della vita e delle opere di Giuseppe Parini, di cui tanto ritraeva, massime nella facoltà lirica: ma pare che quel *tono di perpetuo epigramma* e di troppo burlevole famigliarità mal si addica a trattar del Parini, uno de' più serii e certo il più squisitamente ornato de' poeti italiani, e nè pure alle profonde osservazioni che qua e là ti soffermano in quel Discorso. Parla de' suoi studii esso Giusti in una lettera del 47, da noi riprodotta, a Pietro Fanfani: ma torna a lode della libera novità del suo comporre che pochi gli volessero credere che e' studiasse da vero; di che egli tocca e racconta un aneddoto in altra lettera pure al Fanfani.

E questo gran conoscitore della vita pratica, questo inesorabile scrutatore del cuore umano, questo splendido possessore del tesoro della favella, qual saria stato a scrivere, come pure voleva, la Commedia e il Romanzo sul gusto del Don Quichotte e di Gil Blas! Del romanzo altro non resta che il desiderio: della commedia, politica e aristofanea, del solo Alfieri fra i moderni tentata ma su fatti antichi, ci lasciò due saggi, *I discorsi che corrono,* e *Il Pauroso e l'Indifferente;* dove fra la stupenda naturalezza del dialogo, la verità dei caratteri è tanta, che tu vedi e sedere e camminarti innanzi e mover gli occhi e la persona i protagonisti.

Così fra tumulto di lavori e quiete di studii, passò dal 35 al 44 l'età più bella del Giusti; della quale altro non ha per ora da ricordare un biografo che le poesie e le amicizie illustri del Giordani, del Capponi, del Manzoni, di Alessandro Poerio, del Grossi e di Massimo d'Azeglio. Ma il fuoco dell'ingegno e la tempesta degli affetti crollò il corpo non abbastanza valido; e il poeta circa il 44 infermò del fegato. Viaggiò a sollievo per Roma e Napoli in compagnia della madre, ed esperimentò nell'estate il clima e le acque marine di Livorno. In quella a punto vennero pubblicate da Lugano le cose sue in una edizione (*Poesie italiane,* tratte da un testo a penna) turpe di lezioni rifiutate e di errori e di versi nè suoi nè di lui degni. Del che adiratosi e protestatosene di una edizione di alcune sue Liriche

che fece in quel tempo per F. Le Monnier, diè ad Enrico Mayer da pubblicare 28 componimenti scelti secondo i consigli di autorevoli uomini; stampati l'anno dipoi a Bastia col titolo *Versi*. E nel settembre credendosi oramai sul morire, anche scrisse in forma di lettera ad Atto Vannucci una commemorazione della sua vita o meglio una confessione de'suoi sentimenti e pensieri. L'autunno passò in Colle di Val d'Elsa e l'inverno a Pescia; dove, ripreso vigore a scrivere, di che omai disperava, compì tra il 44 e il 45 l'*Amor pacifico* e il *Gingillino*. Si riaveva del tutto nell'estate del 45; e faceva alla sprovvista un viaggio a Milano, ch'ei raccontò così: « Tornato a casa (dai bagni di Montecatini) mi preparavo a andare in campagna; quando il G. mi mandò a prendere per condurmi alla Spezia a dire addio alla D'Azeglio e alla Manzoni. Andai senza bagaglio, senza essere provvisto di nulla: e nonostante quelle Signore tanto fecero che così ignudo, bruco e affiacolato mi strascinarono a Genova e a Milano. Là sono stato un mese in casa Manzoni, che mi volle suo a tutti patti e mi colmò di garbatezze. Non ti dico a lungo di quell'uomo, perchè mi fa male tuttavia il pensiero d'esserne lontano ». Passò a Pisa l'inverno fra il 45 e il 46 in lieti ritrovi e pranzi e discussioni col Frassi e col Montanelli: ed » è di quel tempo, ricorda il Frassi, la petizione al Governo, di cui fu promotore il Montanelli, per impedire ai Gesuiti di stabilire in Pisa le Monache del Sacro Cuore, primo atto di resistenza civile in Italia dopo tant'anni di pecorile obbedienza ». Ivi si ridiè il Giusti al lavoro: « Da un mese in qua, scriveva al Manzoni, ho ripreso a tirar giù versi e prose a rifascio... Ho dato la penultima mano al *Poeta Cesareo;* ho fatto un venti terzine senza titolo, che potranno servire come un avviso al lettore per un libro di là da venire; ho scritto di sana pianta una nenia cagnesca in derisione dei paralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno; ho tirato giù una serqua di sestine intitolate *Padre Bile, Padre Giulebbe* e *Padre Tentennino*, tre padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai declamatori ed ai bottegai dell'ingegno; ho pronta o quasi pronta un'altra serqua e mezzo di sestine sulla *Dottrina della rassegnazione;* son lì lì per levar di forno uno scherzo leggerissimo intitolato *L'intercalare di Gian-Pietro*, e una tiritéra in sette o otto canti che racconterà i casi di Stenterello.

Intanto pareva che si avvicinasse il tempo augurato, verso il quale fin dal 41 sclamava il Giusti: « Beato me se mai potrò la mente Posar quïeta in più serena obietti E sparger fiori e ricambiare affetti Soavemente. Vincenzo Gioberti nel *Primato morale e civile degli Italiani*, Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia*, Giacomo Durando nell'*Indipendenza d'Italia*, Massimo d'Azeglio nei *Casi di Romagna*, parlavano alla bella libera d'un progresso dei principi e popoli italiani d'accordo verso un miglioramento politico: interrotte le tradizioni del 31, miravasi a una lega o confederazione, alle riforme e alle consulte: si vagheggiava in lontane combinazioni l'indipendenza, dalle rivoluzioni abborrivasi. E già il moto di Rimini era stato accompagnato da un manifesto moderatissimo; già nel grosso dei liberali quelli che intendevano a trar seco i principi con la forza delle opinioni si staccavano da quelli che restavan fidi al principio della rivoluzione e della libertà popolare. Il Giusti, per ingenito senno pratico diffidente in principio dalle nuove teoriche, abbracciò poi se non tutti i concetti certo il partito dei primi. E qui comincia la seconda serie delle sue poesie politiche, nella quale se per una parte senti mancare la vigorosa e nude originalità delle prime

invenzioni, e qua e là ti accorgi di alcuna ripetizione, vedi per un'altra crescere la correzione e purezza delle forme e acquistarne esse sì morbida varietà che forse tanta non ebbe mai satira alcuna. E nel *Sant'Ambrogio* ripigliando il concetto della indipendenza nazionale sancì il principio della fratellanza dei popoli in tali versi che vanno fra i più belli degli ultimi tempi, quasi profetando l'insorger ad un tempo della razza latina, slava e germanica contro il comune oppressore: come nella *Guerra* accennò al solo vero modo per che l'Italia potesse aver libertà, e combattè nella *Rassegnazione* con l'armi dell'ironia l'insidioso umanesimo e l'inerte ascetismo della setta clericale, e nel *Delenda Cartago* fermò le massime del nuovo movimento. Avvenne che a punto fra i bollori delle idee guelfe il Pontefice nuovo Pio IX (16 giugno 1846) desse cominciamento al suo regno con una amnista e con qualche riforma. Non è a dire se i popoli invasati omai di poesia ne menasser rumore: fu un levar da per tutto di bandiere e coccarde, un inneggiar continuato delle moltitudini a Pio, e un benedir di questo a uomini per ora sogghignanti delle benedizioni. Ed egli e Leopoldo di Toscana e Carlo Alberto, tratti o dall'aura popolare o dall'emulazione, concessero libertà di stampa, guardia civica e consulta: onde sempre più crescevano i banchetti, gl'inni e gli evviva e il baccanale politico: ben è vero che ogni grido era minaccia a principi restii; e le voci che acclamavano il papa maledicevano a un tempo ne' Gesuiti la setta e il pensier clericale. E anche quelli che alle riforme non si accontentavano, o presi alle dolcezze di cotesta arcadia politica o intesi a coglier l'occasione, soffiavano nel fuoco perchè più s'apprendesse. Il fatto è che il vecchio edifizio crollava; e Giuseppe Giusti dava gli ultimi colpi alla mole ruinante, dipingendo le vergogne e le mene del caduto ministrume e della burocrazia nei *Discorsi che corrono*, e dell'abietta e sconcia polizia nella *Storia contemporanea* e nel *Congresso dei Birri*. Cantava anche nell'Ode *A Leopoldo II* il patto novello fra principe e popolo: ma le tempeste che a coteste serenità sovrastavano previde negli *Spettri del 4 Settembre* e nell'*Istruzioni a un Emissario*. Pure stanco di fremere e di sogghignare tornava volontieri alle fiduciose speranze: e vedilo nella prefazione a questi ultimi versi pubblicati sul cader del 47 pe'tipi del Baracchi. E pareva che i tempi gli dessero ragione: il re di Napoli ritroso alle riforme dovè, trascinato dalla rivoluzione di Palermo e da una dimostrazione della capitale, concedere costituzione e amnistia il 29 gennaio del 48; ben presto lo imitarono Carlo Alberto, Leopoldo e il Pontefice: sopravveniva la insurrezione repubblicana francese del 24 febbraio e la viennese del marzo; a cui subito tenner dietro l'eroiche giornate di Milano (18-22 marzo) e la liberazione di Venezia. Carlo Alberto, sovraposto lo scudo di Savoia alla bandiera tricolore italiana, passa il Ticino; e Ferdinando Borbone e Leopoldo Austriaco mandan milizie e incitano i popoli. Accorrono i giovani volontarii: il desiderio di lunghi secoli, il voto dei martiri e delle gloriose anime dei padri, parea compirsi; parea terminarsi veramente la servitù d'Italia: e il Giusti con magnifiche parole se lo augurava.

Ma poi l'enciclica del 30 aprile, il ritrarsi del re di Napoli, il disastro dell'esercito piemontese a Sommacampagna e l'armistizio Salasco aggiungevano animo a democratici, tenutisi fin ora in disparte: ed essi specialmente in Roma e in Toscana strapparono gli argini. Il Giusti, sedente alla sinistra dell'Assemblea toscana, rado parlando e brevissimo, vide cadere il Ministero Ridolfi sotto i colpi della mi-

norità, alla quale ei non volle contrapporre che il sonetto *I più tirano a meno.*

« E uscendo da una seduta che fosse stata ripiena soltanto di vaniloquii (ci racconta chi fu spettatore), soleva recitare agli amici.... qualche strofa o qualche sonetto fatto in quel tempo. Tra questi è da annoverarsi: il sonetto sulle *Maggiorità*...., e quello che fu pubblicato sotto il titolo *l'Arruffapopoli*... Per il solito eran ritratti di deputati o di giornalisti o di tribuni che allora cominciavano a metter fuori le corna. » E pur mentre rimproverava i più che si lasciassero levar la mano dalle improntitudini dei meno, di questo starsi in disparte dalla tempesta egli si facea lode: « Osai ritrarmi quando Cadde Seiano e sorsero I Bruti cinguettando: » e così forse portava la natura sua, più sempre indebolita dalle malattie. Ond'è che in quel tempo scriveva: « Se l'aria aperta non m'assiste, sarò costretto di dare la mia renunzia al grado di Deputato, dal quale non ho avuto altro che dispiaceri. I ciuchi tagliati a rinculare ci hanno ragliato dietro, come a tanti usurpatori del potere de Principe; e i ciuchi che fanno le viste d'andar di carriera ci hanno ragliato davanti, come a gente restia, incarognita, comprata, e via discorrendo. Bel mestiere lavare il capo a tutti questi asini! Ma lasciamo stare; chè il tempo è buon testimone. » Non è a dire se i nuovi giornali umoristici tagliassero i panni addosso al satirico fattosi moderato: anzi goffamente servendosi delle armi sue gli cantarono un *Dies iræ.* E il poeta taceva, ovvero dicea sorridendo agli amici: « Questi che m'insultano potrebbero rammentarsi, che quando parlavo io, gli altri stavano tutti zitti; » e in una lettera: « Hanno fatto bene a cantarmi il *Dies iræ*, perchè davvero son più morto che vivo. Avendo riso degli altri, è giusta che gli altri ridano di me: ma non so di dove si sieno cavati quelli del *Calambrone*, che io ho suscitato tumulti per poi rovesciarne la colpa sul popolo, che io dalla tribuna non ho mai aperto bocca senza dir male del popolo, e così via discorrendo, fino a mettere in dubbio se io mi sia venduto. Mi rammento di aver parlato una volta contro i Cavalieri di Santo Stefano: ma può essere che sia appunto un Cavaliere di Santo Stefano, o uno che si merita la croce, quello che improvvisa queste facezie sul conto mio. Ordine e libertà quanta ce ne capeo, ecco la mia bandiera. E quando dico ordine, non intendo l'ordine cadaverico del maresciallo Sebastiani cagnotto di Luigi Filippo, e nemmeno l'ordinato disordine che vagheggiano i cervelli arruffati. Io sdegno alla pari i timidi e gli avventati, chi rincula e chi si precepita, chi piscia a gocciole e chi è diabetico. Ecco il vero modo di farsi legnare di qua e di là: non ti pare? Ebbene: pigliamole, ne vada le pelle; purchè io non m'imbratti nè di licenza nè di servilità. E anco quel periodico che vorrebbero pubblicare, e del quale non so come fare a addossarmi la direzione, vorrei che uscisse fuori e si mantenesse fino in fondo libero e netto da queste macchie. Vorrei che scansasse i pettegolezzi, il puntiglio e il ripicco; che badasse al principio, e non alle persone, che non adulasse e non prendesse a flagellar l'opinione tale o la tal altra. Prefiggersi l'onestà per iscopo, e tirar via a diritto. Anco quanto al modo di scriverlo avrei le mie fisime. Non lo vorrei nè rabbioso, nè untuoso, nè vizzo, nè gonfio; non lisciato, e non bettolante; insomma cerco la pietra filosofale. » Del periodico di cui si parla, proposto da alcuni giovani contro ai giornali umoristici del partito esagerato, Giuseppe Giusti aveva quasi promesso di assumere la direzione e gli aveva dato il nome di *Piovano Arlotto:* ma, incalzando i tempi e più sempre mancando la salute al Giusti, non uscì mai.

Intanto il partito, che non contrastato abbattè il Ministero Ridolfi, minava ora

quello di Gino Capponi; e i moti di Livorno alzavano alle scranne di Palazzo Ve chio Guerrazzi e Montanelli, che, intitolandosi Ministero Democratico, disciolse la prima assemblea, radunando i collegi elettorali. Giusti rinunziò alla candid tura: e scriveva: « Ho rinunziato perchè ho poca salute, ho rinunziato perchè n sento molto al disotto del posto di Deputato, e non lo dico per modestia ma p esperienza fatta; e finalmente ho rinunziato, perchè sapevo le brighe di....., c quali non voglio esser mescolato nemmeno per un momento. » Ma il buon popo deponeva nelle urne il nome del suo poeta, il quale scriveva a persone del luog « Ringrazio cotesta buona gente dell'affezione che mi dimostrano, e che io vorr aver meritata con qualcosa fatta a loro vantaggio. Mi duole amaramente l'avven mento, ma almeno mi facciano testimonianza che mi sono adoperato per rimane a casa. In ogni modo sento che corrisponderò malissimo all'aspettazione concepi di me, parte per l'ingegno non esperto alle pubbliche faccende, parte per la salu che non mi serve punto a mio modo. L'inverno a Firenze mi è stato sempre da nosissimo: ma *fiat voluntas vestra.* » E Deputato la seconda volta udì menar van dell'assassinio del Rossi, e il Quirinale assalito e la fuga del papa, e gridata la r pubblica in Roma; udì la fuga del Granduca, e vide agli 8 febbraio 1849 mal mente invasa la sala del Consiglio generale, ed eletto un Governo provisorio; c convocò camera unica costituente, a suffragio universale. Rieletto la terza vol alla Costituente non andò mai; ed è curioso udirne il perchè nella lettera a Loren Marini. Vide la ruina delle cose italiane; e, dopo la battaglia di Novara, Gu razzi solo tentante reggere con forte braccio e moderati propositi contro l'imp degli esagerati lo stato crollante; e il popolo condotto dai moderati prorompe alla restaurazione il 12 aprile; e il principe restaurato, mentendo vergognosame alle promesse ed ai patti, assicurarsi il ritorno in Toscana con l'occupazione a striaca; e la costituzione sospesa: vide, e con la mano oramai debole e infer riprese le armi della satira contro la falsa dinastia forestiera. Tuttavia non disp e dicea: » Nessuno omai potrà toglierci le nostre libertà costituzionali ». Lo sal dal disinganno la provvidenza; chè, ammalatosi di miliare sul cader del 49, eb cresciuti i mali organici e da quella e dal crudo inverno del 50; onde nelle c pomeridiane del 31 marzo preso a un tratto da un insulto di emottisi gittossi s letto, e subito spirò soffocato da un getto di sangue. Felice! che non udì ne Convenzione del 22 aprile 1850 protratta a tempo indeterminato l'austriaca occ pazione; non vide moschettato un popolo che pregava pace a'suoi morti in qu tempio ove riposano Machiavello, Michelangiolo e Galileo; non vide nefandamen abolita la giurata e scongiurata costituzione. E il Governo granducale temè e pe seguitò anche morto concedendo a malincuore che i suoi funerali fossero accor pagnati dagli amici dolenti, promovendo azione penale contro l'edizione dei *Ver* suoi pubblicata nel 52 dal Le Monnier. Ora i popoli della rediviva Italia aspetta con amoroso desiderio di meglio conoscere il loro Poeta nelle *Lettere* e nelle *Pro* preparate e annunziate da Giovanni Frassi. Ma il Poeta ha pace nella chiesa San Miniato, su la collina amenissima che *soggioga la* veramente *ben guidata* a'gior in che esce la presente edizione.

La quale desiderano e chi la curò e chi la produsse venga ad ammonire c la voce del passato la rinnovellata nazione. L'ammonisca, e delle memorie d giorni di servitù la riarmi a quelli respingere, e la conforti e cibi di generosi se

timenti e speranze buone. In vano la sconsolata gelosia del norde ponga speranza in poca pelbe, plebe di gallone e di lettere e di sagrestia e di trivio.

Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde.
E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida; carità la sprona
A ricomporre alla dolente madre
La sua corona.
O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Levati in alto e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.
Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.

MASSIMO D'AZEGLIO*.

Figlio cadetto di una casa patrizia del Piemonte, quest'uomo celebre, nella sua prima giovinezza fu costretto, per quella consuetudine, che, accumulando tutte le ricchezze sul primogenito, condannava poi il secondogenito alla vita della caserma, il terzogenito alla trappa, e gli altri a diventar paggi di corte, o scribi, o galoppini d'ambasciata, — fu costretto, diciamo, a lasciare gli studi della filosofia e della giurisprudenza per inforcare la rozza sella di un cavallo di lanciere, e far gli esercizi di evoluzione e la manovra in piazza, perchè poi, fatto sottotenente, avesse a fare tediosamente la guardia sotto i portici del palazzo di Corte, caro alle belle e formidabile ai mariti senz'elmo e senza speroni. Noi non sappiamo quanto egli abbia saputo approfittare degli speroni e dell'elmo, e quand'anche lo sapessimo, non vorremmo mai dirlo, perchè nostra intenzione non è quella di scrivere un romanzo, ma un articolo di critica sbozzata e superficiale; è però un fatto, che il cavallo di guerra e lo squadrone non fecero pronosticare agli altri quel che un dì sarebbe avvenuto del giovane sottotenente.

Senonchè un bel giorno il giovane cadetto abbandonò cavallo e lancia, e lasciato Torino e recatosi a Genova, e di là imbarcatosi per Civitavecchia, difilato si recò a Roma dove, adolescente, aveva dimorato per qualche tempo in compagnia del padre. Nelle lunghe ore che il sottotenente aveva passate al corpo di guardia a Corte, invece di attendere alla tavola e molino, o al tresette o al più arduo scacco, aveva sbozzato col carbone disegni e paesaggi e caricature, o il naso eteroclito del capo squadrone, o la faccia tarlata del cappellano del reggimento; la sua vocazione irresistibilmente artistica lo trascinò dunque a Roma, senza occuparsi di chiederne il permesso ai rigidi parenti, e senza pensare al brutto impiccio in cui si sarebbe trovato il cadetto di una famiglia patrizia senza un soldo in tasca, e senza speranza che il blasone offeso si placasse ai racconti di un'artistica *bolletta*, più degna di storia che di pietà. In giacchetta di frustagno, in cappello di paglia, presa a pigione una casupola-studio fuori delle porte di Roma, sotto l'istituzione di un celebre pae-

* ROVANI.

sta francese, del quale non ci ricordiamo il nome, attese indefessamente al paeggio, alternando la copia del vero e lo studio degli originali che il celebre maestro dava a copiare.

L'istinto artistico, più potente d'ogni istituzione, il cielo di Roma, i consigli di grande pittore, il lavoro indefesso, i capolavori d'ogni scuola e d'ogni nazione, fero che l'Azeglio in poco tempo eseguisse tali opere, da fermar l'attenzione di quel gliaio di giovani artisti di tutte le nazioni, che, legati l'un l'altro per una lunghissima ena d'amicizie pure non sono affatto indulgenti all'opere d'arte. Avute delle commisni e pagato lautamente dai mecenati di passaggio che venivano d'Inghilterra, e racto assai danaro, ritornò in patria gloriosa e trionfante. Ma a Torino, di quel npo, e probabilmente anche adesso, le belle arti non fiorivano gran fatto, e scarsima era la schiera degli amatori di esse, tanto scarsi che si potevano contar le dita; e anche quell'amore era un amore a secco, e le commissioni, quando si iva dalla Corte reale, vi erano ignotissime. Allora il giovine cadetto, ex-sottotente diventato artista, si volse rapidissimo verso Milano, la Parigi dell'Italia, a el tempo, l'Atene della Lombardia, come la chiamavano i professori di rettorica, ldorado, come la chiamavano gli speculatori di professione. E l'Azeglio volò dove ti volavano.... e in prevenzione, per non giungervi ignoto, fece stampare a Torino 'opera illustrativa dell'*Abbazia di San Michele*, che dista un sei miglia da Torino go interessante per ruderi antichi, e poetizzato da vetuste leggende. L'edizione gran foglio, con lusso tipografico alla bodoniana, con vignette litografate da lui, illustrazioni in elegante prosa, scritte da lui furono mandate in dono a tutti oro che a Torino dovevano spedir commendatizie per lui, a Milano, nobili, letati, artisti i più influenti e i più noti e i più ciarloni, perchè vedessero e leggsero il libro prima di conoscere l'autore, e lo lodassero agli altri prima che l'ato *leone* comparisse, il quale comparve finalmente come un tenor serio al cospetto una platea, che attende con impazienza la grande aria di sortita.

Quando l'Azeglio venne a Milano, lo stato delle arti e delle lettere vi era nel ssimo splendore. La gloria di Manzoni era fresca e vivace, e l'ammirazione per sue opere era nel corso ascendente dell'entusiasmo.

Di Grossi non solo era vivace e recente la gloria, ma ancora attivo e fecondo ngegno. Il notariato pingue non lo aveva ancora rapito alla poesia che vive d'aria. rlo Cattaneo faceva sentire in lontananza la poderosa sua voce. Cesare Cantù eva dato fuoco a tutte le sue batterie, che scagliavano mitraglia senza riposo. Mauri ajutava colla sua fucilata lenta ma continua. Il cavaliere Maffei aveva sprigionate te le quintessenze odorose della sua profumeria poetica, e volteggiava intorno a hiller con tutte le grazie del nostro idioma. Giulio Carcano cominciava a far ntire i suoi sospiri sentimentali. All'estremo opposto, Rajberti aveva presentati i oi documenti per il posto lasciato vacante da Carlo Porta; nel punto stesso mmasco, venuto allora a Milano, sommoveva tutte le questioni letterarie; e se una parte provocava antipatie indomabili, dall'altra destava simpatie che sapeno d'adorazione. Nè il teatro drammatico era senza altari e sacerdoti. Giacinto Baglia, ultraromantico, impetrava il soccorso della classica Marchionni e dell'antipao Righetti, e otteneva di farsi applaudire.

Dintorno e sotto, ed anche sopra a costoro, brulicava l'immenso sciame dei ornalisti, dei traduttori, dei prefazionisti, degli annotatori, alcuni ottimi, alcuni

pessimi. Toccagni, barricato tra il dizionario della Crusca, l'Alberti e il Cinonio, scriveva articoli critici colla rapidità di una tartaruga, e andava piano per andar sano, e traduceva Chateaubriand, procurando di gettar acqua e gelo su quella fornace ardente. Con lui e dietro lui, Gaetano Barbieri lavorava indefesso, come un mulino ad acqua o un trebbiatojo a macchina, e inondava di *romanzaglia* tutta quanta la penisola. Intanto adunque che tutta la città brulicava di prose, di poesie, d'articoli, di traduzioni, e gemevano i torchi a centinaja, e gli scrittori della Camera alta e della Camera bassa facevano ogni loro potere, Massimo d'Azeglio, che allora teneva nascosto l'antipoetico nome di *Tapparelli*, comparve a Milano col titolo di marchese, col congedo in carta bollata di sottotenente, con una cartella piena di studi, e con tele già preparate, e, per soprappiù, armato di un volume in foglio, per il quale già dall'artista trapelava il letterato.

All'artista letterato, marchese, ex-sottotenente di cavalleria, mosse contro come in deputazione la pleiade lucente dei nostri artisti. Hayez, che attendeva più alle tele che ai complimenti, tenne dietro alla corrente, e lasciò fare. Ma il cavalier Molteni fece da padrino al nuovo venuto, e fu per lui, se è vero quel che ci vien detto, che il nome d'Azeglio corse per la città nostra colla rapidità del telegrafo elettrico. E l'Azeglio era giovane di modi agili e pieghevolissimi; un Alcibiade redivivo; e aveva la grande arte di essere tutto quello che bisognava che fosse; onde finchè aveva pennello e tavolozza fra le mani, faceva il capo-strano e il bizzarro, per dar ragione al proverbio che vuole il pittore piuttosto matto che savio, e rinnovare i costumi dei pittori del Cinquecento, che alternavano l'arte alla pazzia. Ma se dall'alba alle quattro dipingeva a furia, interrompendosi con giuochi di ginnastica, interrompendo gli altri con racconti faceti, con epigrammi e lazzi; dopo pranzo si alzava un altro sipario, e si cambiavan le scene. La *bluse* scombiccherata di colori era scomparsa, e dava luogo all'aristocratico *frac*. I modi ameni e schietti, e talvolta anche triviali del pittore, si trasmutavano in una gentile riservatezza, in un'affabilità modestamente orgogliosa. Non era più l'epigramma crasso che usciva dalla sua bocca; era un discorrere pacato, un riflettere fino, un motteggiare lieve e squisito, e un cicisbeismo profumato, che accusava piuttosto il *dandy* dei *salons* aristocratici, che l'antico studente di pittura, che in giacchetta di velluto mescevasi ai beccai di Trastevere. Ma la bella damina, amante di musica e di pittura, e la giovinetta imprudente e piena di speranza doveva cedere il posto nientemeno che.... ad Alessandro Manzoni e al buon Torti e a Tommaso Grossi e a Borsieri. Ma non tremate per Azeglio, che saprà sprigionare la scintilla dall'eloquenza di Manzoni, e facendo le viste di contraddirla, con objezioni argute e gentili, provocarla sempre più, ed animare una conversazione tra Manzoni e Borsieri, durante la quale tutti tacevano, in quella maniera che innanzi ai duelli degli eroi d'Omero, le schiere minori si riposavano ammirando. Se non che l'Azeglio, non potendo vincere tanta foga e abbondanza di facondia, entrava come araldo, e metteva d'accordo le parti coll'aiuto del buon Torti.

Questo uomo, che nel crocchio gioviale degli artisti sembrava il più caro e ingegnoso originale che natura avesse mai potuto creare, e al sesso gentile e permaloso d'ogni nonnulla appariva fornito dei modi più squisiti e della più amabile eleganza, e anche di quell'ineffabile leggerezza, che, attraverso al biasimo degli uo-

ini serj, si apre una via così dritta al cuore delle donne; quest'uomo era giudito di tempra meditabonda e grave dalle più riputate intelligenze della città.

Ma sin qui il nome d'Azeglio non era bisbigliato che privatissimamente dalle rsone che lo conoscevano da vicino. Di ben altra palestra, che non fosse una caiinga conversazione, aveva bisogno d'Azeglio. Egli era nato per mostrarsi in pubco, e per far parlare di sè, e per dar grandi faccende alla fama e qualche dirbo alla gloria. Si aperse dunque l'esposizione di belle arti nel palazzo di Brera, paesaggi dell'Azeglio fermarono l'attenzione dei professori, degli artisti, dei ditanti, degli intelligenti, del pubblico, di tutti. Piacere a pochi fu il voto anche grandi ingegni; il *sufficit unus Plato* è passato in proverbio; ma il piacere a ti è quanto non fu mai sperato da nessuno, neppure nel più formidabile accesso superbia. E all'Azeglio toccò tanta fortuna. Esso piacque assai, perchè fece più quello che in allora si era avvezzi a vedere d'altri pennelli, e piacque tanto più rchè fu l'introduttore di un nuovo genere di paese, il *paese storico*, nel quale n aveva competitori. Prima di lui, e anche dopo di lui, il paese non si riduceva e alla copia più o meno fedele della natura, e della natura inanimata, ornata t' al più di qualche macchietta, senz'obbligo nè d'espressione, nè d'altro. L'Azeo volle invece che il paese fosse dominato dagli uomini, e che questi rappresensero qualche fatto atto a interessare altamente; volle che il soggetto storico e il esaggio s'ajutassero a vicenda; e che quest'ultimo, mentre pure attirava le prime più diligenti sue cure, non avesse apparenza che di servire di fondo alla scena incipale. Nè mai l'Ariosto trovò in pittura delle sue mirabili e strane fantasie erprete più perspicace dell'Azeglio. Nè mai l'Azeglio medesimo trovò delle proie traduzioni, traduttore più fedele di sè stesso.

Il posto a cui l'Azeglio salì come pittore paesista era dunque il più invidiale, e però poteva rimanerne paga la più difficile ambizione. Ma tanto in arte come guerra, non tutti gli uomini si fermano quando sono sulla via delle conquiste, loro può bastare una sola provincia. Non sappiamo precisamente in che mese ll'anno 1833, ma fu certo in uno di quei mesi, che un libro, destinato al passanpo, par ve un avvenimento di grande importanza; tanto e sì continuo e sì vivo l'interesse che provocò in tutte le classi dei lettori; ned era permesso di non erlo letto; ridicolo e quasi pericoloso di non conoscerne il titolo; segno di neglinza imperdonabile l'ignorarne il nome dell'autore; faccenda spinosissima poi il ne una critica che tanto quanto paresse severa. Ma l'ammirazione provocata da el libro, aveva alla sua volta provocata molta incredulità, e nessuno voleva peradersi che un ex-tenente di cavalleria, diventato per miracolo un distintissimo ttore di paesaggi, potesse anche, dall'oggi al domani, diventare eccellente scrittore poeta, e pubblicare un libro che pareva mirabile; incredulità che veniva fomena dall'essere l'Azeglio diventato genero di Alessandro Manzoni. Però si andava surrando, essere il mirabile romanzo opera dello stesso Manzoni, il quale, per n compromettere una gloria acquistata con tanta fatica e a malincuore di que' ti che avevano desistito dall'avventargli strali e sassate, e cui per la pubblica inione stanca e nauseata, aveva imposto silenzio; pensò di far piacere come laro del genero, ciò che, dato fuori come suo, non avrebbe accontentati gli ariarchi. Questo dicevano i ciarloni eterni, che vogliono spiegar tutto senza saper illa di nulla; ma i più discreti, pure ammettendo che l'opera fosse d'Azeglio, cre-

devano che la mano e il consiglio di Manzoni avesse avuto gran parte nel libro in voga; e questa voce, circolando, cresceva sempre più il rumore, e l'aspettazione, e le ricerche del libro, e le discussioni, e le contraddizioni, e l'invidia, e tutto ciò che tanto giova alla fama e alla gloria altrui.

Queste dicerie e questi commenti non uscivano però che dai crocchi degli studenti di liceo, che erigono atenei in piazza, e dalle conversazioni dei giovani vacui e delle donne galanti, perchè gli uomini, che per lunga esperienza avevano imparato a distinguere vino da vino, non potevano, nemmeno per desiderio di opposizione, fare un così grosso errore, di credere Manzoni autore dell'*Ettore Fieramosca*. Questo romanzo è tale, che non solo non poteva uscire dalla mente di Manzoni, ma neppure venir da esso approvato, se non per ciò che riguarda lo scopo di rappresentare uno dei fatti più gloriosi all'Italia. Il carattere così eccessivamente ideale romantico, e così convenzionalmente virtuoso e perfetto di Fieramosca; il fatto del veleno e della morte e della risurrezione miracolosa di Ginevra, e l'incontro più miracoloso ancora di Fieramosca colla morta risuscitata, e di Franciotto, che precisamente s'indugiò in chiesa per dare ajuto al disperato amante, sono giuochi di bussolotti, a cui doveva esser ritrosa la mano di Manzoni, così scrupolosa del vero e del verosimile. Medesimamente, il viluppo della cena e della festa, e del Fanfulla che veste la mantellata di Fieramosca, e, così travestito, esce a far la sua corte all'Elvira; e l'uscire improvviso della luna, indispensabile in quel momento appunto a rischiarare il gruppo erotico, perchè la Ginevra che vogava dovesse mandare un grido di gelosia, e lasciarsi cadere un remo, e il battello avesse a fermarsi innanzi all'uscio dove dimorava il Valentino, il quale, chiamato dal grido, venisse poi a trovare per caso la vittima che indarno aveva cercato per tanti anni, ad onta delle più diaboliche astuzie; come ognun vede adunque, questo labirinto di combinazioni impossibili, che si attraversano allo scopo di produrre effetto, rendendo attoniti i lettori inesperti e ingenui, non poteva venir approvato dalla fantasia severa e coscienziosa del suocero d'Azeglio, e molto meno la scena atroce e schifosa del Valentino e della Ginevra; nè quel proposito di straziare continuamente e sino allo spasimo il cuore del lettore, e di far base di tutta l'opera, non la fede e la speranza, le muse ispiratrici di Manzoni, ma la disperazione e la fatalità, le furie malefiche della scuola satanica di Vittor Ugo. Ma se i difetti del Fieramosca provano che quest'opera non poteva uscire dalla mente di Manzoni, ne è prova anche la specialità dei pregi, che non sono pochi e non comuni.

A chi ben guarda, i principj d'arte che devono aver diretto l'Azeglio nell'esecuzione del suo primo romanzo, devono essere stati i medesimi onde si vale nell'esecuzione de'suoi paesaggi storici. Vi sono scene che accusano evidentemente la preoccupazione dell'effetto pittorico, piuttosto che l'ispirazione puramente poetica e morale. L'autore ama i contrasti di ombra e di luce, e le descrizioni colorite con pompa di tavolozza e colla predilezione di quei particolari, che chi non è pittore trascura e disprezza. Per le quali cose ne viene a tutto il romanzo un carattere così distinto, che, sebbene vi appaia assai spesso il marchio indelebile dello Scozzese e lo studio dei *Promessi Sposi*, pure è abbastanza originale perchè non debba mettersi a fascio cogli altri, anche d'autori riputati, che si misero sulle orme altrui, non d'altro premurosi che di riprodurre. E il romanzo meritamente fu lodato, a dispetto di quelle colpe onde sopra abbiamo parlato, e fu letto avidamente da

itto il bel mondo leggente, fosse in *virtù di quelle colpe stesse*, perchè, siccome ià disse Byron con sapienza d'uomo sperimentato, non son tanto i grandi meriti, nanto i grandissimi difetti, che fanno bene spesso la fortuna d'un libro dedicato l bel mondo.

Ma perchè non creda il lettore che all'Azeglio si faccia bere la satira nel complimento, facciamo osservare che Byron ebbe a pronunciare la strana sentenza parlando di sè stesso, onde non può lamentarsi l'Azeglio di trovarsi in cattiva compagnia. Ma un merito di cui forse il bel mondo non si sarà menomamente accorto, e ne fa pregevolissimo questo libro, è l'essere scritto in vera lingua italiana e l'esser ecco dei modi più schietti, più eleganti e più efficaci del nostro idioma, specialmente nel dialogo, che vi è spontaneo e vivo e arguto, e nei racconti che l'autore one in bocca de' personaggi. In uomo che attese la primissima parte della sua ita alla milizia, e il resto del suo tempo alla pittura, è veramente straordinario nesto merito, che non si riscontra sempre anche nei migliori letterati di professione. Poeta e scrittore di fantasia potea esserlo per virtù spontanea, ma questo regio della lingua dimostra in lui uno studio insistente de' nostri classici, e dei omici cinquecentisti in ispecie. Pregio che andò sempre crescendo in lui, e quasi a raggiunto la perfezione nell'altro suo romanzo, il *Nicolò de' Lapi*, che, concepito i basi più vaste che l'*Ettore Fieramosca*, con proposito egualmente generoso e azionale, con maggior esperienza della vita, con istudi più forti della storia, con iù profonda perizia dell'arte, pure non riuscì come il primo, il quale ebbe un successo d'entusiasmo, mentre al *Nicolò de' Lapi* non toccò che un successo di stima. i chi fu la colpa? dell'autore, del pubblico, delle circostanze? Dio solo lo può sapere, quel Dio d'Orazio, il *Deus*, che ha tanta parte nelle opere della fantasia, e he spesso fa grandi gli autori a loro insaputa, e perfino con loro maraviglia.

Ma se la gran fama ottenuta come pittore paesista, lo fece desideroso di ottener fama in una sfera più alta, qual era quella della letteratura e della storia; non li bastò più l'esser uomo di tavolozza e di pensiero; volle anche esser uomo l'azione, e dalla dipintura dei caratteri singolari onde la storia passata è sorgente l'altissimo interesse, pensò a diventar esso stesso un personaggio di cui la storia ontemporanea dovesse occuparsi.

I congressi scientifici avevano ravvicinato gli Italiani di tutta Italia, facendo onvergere e determinare ad un proposito uno e nazionale le aspirazioni solitarie e parse. La scienza, nelle sue peregrinazioni autumadi, poco o nulla aveva guadanato per sè. Ma la sua vera scoperta fu l'Italia rivelata a sè stessa, la quale ebbe er guida e itinerario il *Primato* di Gioberti, attraverso al quale, come attraverso d una lente moltiplicatrice, gli Italiani, fatti più grandi del vero, poterono studiare conoscere tutta la virtualità delle loro membra poderose. Agli animi depressi da nti anni giovò quella scientifica iperbole. Dietro ai congressi, dietro ai libri di ioberti e di Balbo; dietro alle oscillazioni ancora frementi dei canti patriottici del ilanese Berchet; alla satira nazionale e rovente del toscano Giusti, una generosa onflagrazione si diffuse in tutta Italia. Azeglio lasciò allora lo studio dell'artista e del etterato, e si mise a fare il commesso viaggiatore dell'Italia, percorrendo provinie, città e borgate, e dappertutto vendendo e comprando e lasciando depositi di nateria incendiaria.

Primo consigliò al re di Piemonte le indispensabili riforme dopo i fatti di Ri-

mini, che furono tema del primo suo libro politico, dove attaccò il governo del papa e mostrò ai re la necessità di una politica nazionale; e quando il fatale *Pio IX* salì al pontificato, Azeglio fu là ad inspirarlo e a sostenerlo, e a far sì che paresse vivo colui che era nato morto; scrivendo nel frattempo varj lavori sulla legge della stampa, sulle riforme papali, sull'emancipazione degli Israeliti negli Stati Pontifici, sull'incorporazione di Lucca alla Toscana. Nè doveva bastargli tanta attività di pensiero e d'azione civile; ma dopo la rivoluzione del 1848 doveva trasmutarsi in soldato; e colonnello al fatto di Vicenza, per la costanza e il valore, se non per la perizia, fu gran parte della difesa di quella città, riportandone una gloriosa ferita. Dopo la battaglia di Novara, deputato all'Assemblea nazionale, l'11 maggio 1849 fu dal re Vittorio Emanuele nominato presidente del Consiglio dei ministri, dove con forte longanimità guidò salvo il naviglio attraverso a pericoli e difficoltà di ogni maniera. Per la qual cosa, se prima potè aspirare al vanto di Crescenzio e di Cola e dopo volle essere Ferruccio, potè spingersi ancora più in alto, e assiso tra Pee e Russell, essere reggitore di popoli senza esser re.

Fra tutti gli illustri viventi, nessuno come l'Azeglio si distinse, e potè essere in breve ordine d'anni e artista e letterato e musico e scrittore di scienze politiche e condottiero di truppe e presidente di ministero.

Pure, durante la sua presidenza, la critica inclemente e il libello lo ha perseguitato senza pietà, accusandolo di caparbietà aristocratica, accusandolo di illiberalità, accusandolo di lentezza. Ma non è cosa nuova; e il più grande poeta satirico del tempo, lasciò scritto che,

A detta di Caino,
Abele era codino.

GIOVANNI PRATI.*

Allorchè Milano che, in quanto a letteratura, ebbe qualche anno di primato; dopo aver letti e ruminati in tutti i modi possibili i suoi più grandi poeti della nuova scuola, cominciava a guardarsi d'attorno in una terribile apprensione di rimanere oramai senz'alimento; un'improvvisa notizia venne ad esilarare il bel mondo, il quale, quando non sa più che fare, nei momenti della sua disperazione, volge un pensiero anche alla poesia, la Cenerentola delle arti belle (ci facciam lecito questa espressione, perchè i tempi sono propizj alle frasi ed allo stile barocco). La notizia era che finalmente un nuovo poeta era sorto, atleta in cuna come l'Ercole della favola, e tale per cui i vecchi idoli si potevano oramai chiudere sotto chiave. Quel poeta era giovine; *fra le lombarde vergini non era nato il sogno del suo primo amore*, il che poteva provocare il desiderio che vi nascesse il secondo, chè non sempre i poeti gettano le parole al vento: era miopissimo, e quasi pareva minacciato della sventura d'Omero, il che giovava assai per accumulare sul giovine inspirato l'indispensabile compianto.... Ci fu poi un giorno in cui assai opportunamente fu fatta circolare una voce fra le belle impietosite, la quale diceva che a quel *povero che per noi viveva e sudava*, un lento malore minacciava molto dappresso le sorgenti della vita; però non fu casa in cui appena fervesse un po' d'amore per la poesia lirica e a cui il poeta avesse accesso, dove non si apprestassero le più nutrienti gelatine a conservare i dì preziosissimi di quel giovine raro che era di passaggio per questa valle di lagrime; e il giovine raro, per gratitudine, declamava qualche suo componimento con tal fascino d'accento e d'espressione da muovere veramente a meraviglia e stupore anche i più renitenti e giudiziosi ascoltatori e da far credere che fosse realtà l'apparenza. Venne finalmente il giorno del *fiat lux*, e l'*Edmenegarda* comparve. Quel poemetto era stato udito a frammenti dalle labbra stesse del poeta, onde quel fascino prodotto già dalla declamazione si riconfermò alla lettura, e perchè i moltissimi stanno sempre contenti alla superficie e perchè anche per le menti forti, le prime impressioni sono difficilmente

* ROVANI.

cancellabili. Però noi crediamo che il segreto della voga immensa e il delirio che provocò quel poemetto dipendesse in gran parte da tali antecedenze. Taluno ebbe in quell'occasione a far conoscere con evidente dimostrazione il lato debole di quel poemetto dissimulato sotto alle vaporose digressioni di uno stile lussureggiante sino alla profusione; ma il bel mondo intanto giudicava che quel poema fosse degno affatto del gran genio di Byron, e che anzi Prati ne fosse quasi una riproduzione.

Gli entusiasti credevano di fare tutta la loro corte al nuovo poeta nell'istituire quel confronto, senza conoscere in che consistesse veramente la grandezza del poeta inglese; e Prati, che aspirava al vanto dell'originalità, s'indispettiva fieramente di codesta lode che era un'adulazione. Del resto in qualche parte avevano pur ragione tanto i lodatori *sfogati*, quanto il poeta; chè per ciò che spetta alla struttura, diremo, meccanica del componimento, alla maniera cupa e asmatica di prorompere in sentenze che solcano il bujo, come lingue di fuoco, per divergere repentinamente a tutt'altro e sprofondarsi in nuovo bujo, per poi far scoppiare altro razzo di fuoco e produrre quegli strani sbattimenti che danno ai nervi, l' *Edmenegarda* di Prati tiene assai del fare di Byron. Ma quanto gli vien seguace nella forma estrinseca e facilmente imitabile perchè è una maniera convenzionale, altrettanto ne va lungi, mentre pure vorrebbe affannarsi di raggiungerlo, in ciò che costituisce la *sostanza*, perchè questa viene dal genio, dalla passione, e dall'impeto naturale e irresistibile del poeta inglese. — Nè l'indole infatti dell'ingegno di Prati era tale da poter riuscire al tutto vittorioso in un genere di componimento dov'è necessario un complesso architettonico, dove è richiesto lo studio profondo e conseguente dei caratteri, dove l'analisi del cuore umano respinge ogni declamazione convenzionale, e gli affetti e le passioni vogliono una pittura fedele che venga dall'osservazione del vero, e non da una prodiga fantasia; e codesta fantasia che talvolta riflette, senza sceglierli, tutti i colori dell'iride, insieme a quel sentimentalismo che ad un bisogno si può trovare colla testa e non viene sempre da una commozione sincera e profonda dell'animo, sono i due elementi principalissimi dell'ingegno poetico di Prati.

L'immaginazione più fervida subordinata alla ragione più rigida, il più felice istinto corroborato dall'arte la più squisita e perfetta, sono in generale le doti che costituiscono un grande poeta; ma il Prati quanto fu dotato a dovizia d'immaginazione e d'istinto, tanto fu difettoso di forte ragione e d'arte, e l'esser riuscito nella ballata, più che nelle altre parti della poesia, ne è una prova. La ballata nordica infatti è un genere di componimento che tutto s'appoggia alla fantasia e con tanto più di riuscita quanto più essa è strana, e, quasi diremmo, ammalata.

Se un raggio di ragione viene per un momento ad introdursi nelle sue manipolazioni, addio successo; l'intero edificio cade, e tutto l'artificio è palese. Per apprezzare davvero la ballata germanica bisogna trasportarsi fuori del mondo e del senso comune. A questi patti soltanto ella può destare l'applauso e l'ammirazione. Se Bürger fosse stato un uomo dotato di saldo criterio e non avesse avuto la mente e la fantasia ammalata, e le nubi del suo paese non gli avessero chiuso per sempre il sereno orizzonte, non avrebbe mai scritta la *Eleonora*. — Quel breve capolavoro è nato in virtù di elementi spurj, chè gli elementi spurj in generale sono la sostanza principale della ballata. Nè si nomini Goethe per contraddirci. Quell'uomo straordinario sbizzarriva bene spesso lungo le vie della poesia, più spesso peccava per passatempo e circon-

dava di nebbie artificiali il limpido sereno della sua testa italo-greca. Tornando a Prati, esso riuscì dunque di preferenza nella ballata in virtù appunto de'suoi vizj, se può passare l'espressione. Non avendo stabilità di pensiero, non avendo la facoltà di riposarsi a lungo nel vero per poter poi rivelarlo; portato dalla sua natura al vago, all'indefinito, al vaporoso per mancanza di quel rigido senno che vuole i limiti prefiniti e decisi; ha potuto produrre cose notevoli e distinte in un genere che ammetteva tutti i generi e dove la veste amplissima e screziata del suo stile poteva piegarsi e ripiegarsi in tutti i modi possibili. Ma se nella ballata ha potuto produrre frutti succosi e saporiti, non egualmente ha potuto riuscire nella lirica; chè, tolta la veste e l'andamento, nulla più rimane a que'suoi canti che soddisfi davvero agli eccelsi intenti di essa. Noi adesso non vogliamo scrivere un trattato di poesia, Dio ci liberi; nè pretendiamo di sentenziare in appello; diciamo soltanto ch'ella è una nostra opinione questa che tutta la lirica di Prati pieghi piuttosto all'elegia.

Fra tutti i generi di poesia, la lirica è la più alta e la men pieghevole agli ingegni. Chi in essa riesce grande, dee senza dubbio possedere le facoltà intellettuali più nobili e più possenti, sempre però che per poesia lirica s'intenda quella che s'interessa ai grandi avvenimenti dell'umanità e della vita degli eccellentissimi personaggi; così infatti la intesero i primi filosofi quando dissero: *che la poesia lirica canta con entusiasmo le lodi dei numi e degli eroi;* definizione che le fu restituita dalla sentenza autorevole di Goëthe che primo osservò com'essa per lunghissima e non mai avversata consuetudine, fosse stata invasa dagli altri generi di poesia e specialmente dall'elegia, la quale si arrogò un posto che certamente non le appartiene.

Pare che la concentrazione sintetica, la precisione delle idee, la proprietà irreprensibile dei vocaboli, la breviloquenza degli epiteti, l'entusiasmo del sentimento, la rapidità concitata della fantasia pittrice arcanamente governata da un senno inesorabile, sieno doti indispensabili al poeta lirico; e siccome sono esse le più difficili a trovarsi insiem congiunte in un sol uomo; così è facile comprendere come presso tutte le nazioni sia scarsissimo il numero de'poeti veramente lirici; scarsissimo dappertutto, meno scarso però in Italia, come fu confessato anche dalla critica straniera. Ma nell'Italia stessa e nelle opere de'suoi poeti più acclamati, spesso gli argomenti sono al dissotto dell'eccelsa regione della lirica; rare volte quelle doti di sopra accennate si verificano raccolte di un uomo solo; come faremo notare in seguito; anche per mostrare, che, secondo le nostre opinioni, nel valutare le produzioni della poesia, applichiamo una misura di scrupolo anche ai sommi ingegni, non che al signor Prati, che del resto, sebbene pe'molti suoi peccati letterarj sia atteso in purgatorio, pure è nato ed è poeta ed è ben degno che venga segregato dalla folla di coloro che canticchiano a gozzo enfiato come canarini e capineri in gabbia.

Continuando al nostro primo detto, relativamente alle qualità essenziali della lirica, il Petrarca che ne è pure il principe in Italia, non lo è davvero che in tre o quattro canzoni altissime e generose, ma alle quali, se vogliamo applicabile una critica inesorabile, manca l'impeto, e la rapidità e quel fremito che si sente e non si può definire. Il Chiabrera ha tutte le qualità accessorie della lirica, il movimento, il numero, l'entusiasmo; ma difetta delle doti più eminenti. Il Filicaja ha

compreso l'ufficio della poesia lirica e par gigante talvolta, ma la sua magnificenza vive a spese del sublime, e l'ampio paludamento e gli svolazzi pomposi non lasciano scorgere se e quanto sia bella e poderosa la nascosta nudità. Nè il Guidi è migliore di lui. Bensì a noi sembra che il Parini, come poeta lirico si lasci indietro tutti i suoi antecessori, meno il Petrarca; e osiamo dire, quantunque sentiamo quanto codesta opinione vorrà parer strana a moltissimi, che l'altezza e la potenza del suo ingegno abbia un suggello quasi più profondo nelle liriche che nello stesso suo *Giorno*. Ma fu già acutamente osservato, che è destino degli scrittori di non poter diventar celebri che in un genere solo, quando questo, o per merito o per combinazione di circostanze, abbia prelevata l'attenzione universale. Può bene affannarsi un autore onde essere riconosciuto grande in più d'un genere; ma il pubblico non ne vuol sapere, e giacchè ha imparato a conoscerlo sotto certe vesti, non vuol darsi la pena di ravvisarlo sotto spoglie diverse. A dispetto dunque dell'opinione generale e del giudizio di ingegni riputatissimi, noi osiamo asserire che il Parini, più di tutti i suoi antecessori, ha le qualità del poeta lirico, e che se il suo *Giorno* qualche volta ci sembra soverchiamente artificioso, e come tale a lungo andare ci fa persino incorrere nella colpa della stanchezza; le odi — la *Ghigliottina*, la *Caduta*, la *Canzone in lode d'Alfieri*, il *Pericolo*, la *Salubrità dell'aria* ed altre composizioni ci sembrano tanto più belle, potenti, generose quanto più le veniamo leggendo; poichè (ciò ch'è indizio del merito reale) anzichè venir meno sotto il rigore dell'analisi, ne escono più evidenti di pregi e di virtù. Ma i maestri di rettorica han cominciato a dire ch'ei sente troppo d'Orazio, e che l'imitazione gli ha congelati i fervori del sentimento e tarpato l'estro spontaneo; e i più vennero sottoscrivendo alla scolastica sentenza, senza pensare che non poteva venerare gran fatto Orazio, per la sostanza almeno della lirica, chi faceva la sua professione di fede con quei versi:

Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.

Nè il povero sciancato che era costretto a strascinarsi pedestre tra la folla e a stramazzare per via perchè il sostegno del bastone senile non gli era sempre valido; ma facevasi tuttavia

Della costanza suo scudo ed usbergo
Contro ai mali,

poteva accattare le sue ispirazioni da colui che coll'adulazione aveva accumulata una ricca e beata agiatezza; ed, epicureo e sibarita, serbava nel capace dolio il vino vecchio di Falerno e lo traccanava a piene gote in barba di Roma gloriosa, che decadeva compressa dall'astuto Augusto.

Che se la lirica di Parini non canta sempre gli eroi nè i grandi avvenimenti della società, ciò non la toglie alla sua altezza dal momento che essa è costantemente civile e la sua voce si eleva generosa ogni qual volta è invocata dai bisogni

: dai mali dell'umanità che ne fanno la storia perpetua; e non è mai nè leggiera, nè egoista, nè sterilmente piangitrice.

La sola cosa, che forse potrebbe assegnarsi a difetto della lirica pariniana, sarebbe che la precisione e la profondità e l'acutezza che sono conseguenza dello studio, e di un gusto squisitissimo, non gli concedono sempre quei voli repentini e inattesi, a cui pare che il poeta, nell'impeto del comporre, venga sollevato per preotenza irresistibile di fantasia, più che per la stessa volontà.

Nè il Monti riuscì più grande di Parini, perchè, se qualche volta sembra innalzarsi ad improvvisa sublimità, tosto si spegne nella sovrabbondanza; e l'acutezza la profondità e la precisione non sempre si trovano in lui. Bene Ugo Foscolo areva avere tutte le qualità indispensabili all'istituto di poeta lirico, e lo mostrò ei suoi *Sepolcri;* ma l'incontentabilità del suo gusto facendolo durare troppo nella atica, e affannarsi nella ricerca della forma greca con passione eccessiva, gli contrastò di collocarsi a primissimo posto in questo genere di poesia.

Dal Parini (per non toccare di Leopardi che retrocesse alla forma della canone petrarchesca) convien dunque saltare a Manzoni. Egli è il poeta lirico per eccellenza. Egli primo la ricondusse coll'esempio alle sue prime origini. Volle che la irica fosse oggettiva costantemente, che non s'interessasse che alle altissime cose, nde cantò il Dio della sua fede, e quando si fermò alla terra, la fece ministra della toria e se pensò di far têma del suo canto un uomo, scelse il grandissimo fra i nortali. Molti si accalcarono sulle orme di lui, ma di tutti un solo fu grande, e gli ltri non fecero fortuna, chè le produzioni dei sommi ingegni non si imitano impuemente; e d'altra parte anche codesta imitazione infelice non si limitò che alla orma e appunto per questo riuscì infelice. Onde la lirica, propriamente detta, rinase presto disertata; e pochissimo comparve di veramente virile in mezzo alla olla di tante poesie impregnate di malinconia e di sentimentalismo, e di tenerume, : di virtù e di pietà convenzionale.

Venendo ora al Prati, nel volume di poesie della prima edizione milanese, si immirano alcuni componimenti, tra cui l'*Uomo* e il *Poeta* che bene accennano di rolere assurgere fino all'altezza della vera lirica, per l'ampiezza dell'argomento, e 'entusiasmo e la concitazione, e il colorito e la velocità felice; ma vi fanno ostacolo il difetto di concentrazione sintetica e il lusso troppo spesso ozioso degli epiteti; rispetto ad alcune altre poesie, se devesi lodare la scelta dell'argomento, fa dispetto che la riuscita non abbia risposto all'intento. E negli anni successivi alla pubblicazione di quel primo volume, il Prati si assunse altissimi têmi nell'*Ode ai sapienti d'Italia*, nella *Trenodia*, nell'ode per *Luigi Napoleone*, ma non sappiamo se troppo sdegno o troppa lode abbia fiaccate le sue forze; e si accinse in seguito alla lirica propriamente storica nell'*Jelone di Siracusa* che doveva esser parte, giusta le promesse del Prati, di una vasta epopea intitolata — *Dio e l'Umanità;* ma l'intitolazione dei canti onde il Prati nella prefazione al poema, ha esposto la serie, dà manifestamente a vedere che essi non sono e non possono essere altro che soggetti che ha già trattati e che tratterà successivamente, se ne avrà voglia e tempo. Però non sappiamo comprendere perchè egli abbia voluto dare il titolo di epopea a una raccolta di composizioni d'argomento storico che non hanno in sè nulla di diverso da quanto egli ed altri hanno già fatto. Ben è vero che l'autore dice di aver tentato *di ordinare tutte le sue immaginazioni, i suoi studj e pensieri* in una nuova epopea, *nella quale*

vorrebbe considerare lungo la vasta catena tradizionale storica e sotto la suprema guida della Provvidenza, le origini, il cammino e la mèta dell' intelletto creato; e perciò dipingere le grandi epoche del mondo e gli uomini che le hanno generate e illustrate.

Ma queste promesse altitonanti in bocca agli autori lasciano sempre un sospetto che, giovati da una fama più o meno meritata, voglian condurre pel naso il rispettabile pubblico e ridere della gran bontà universale colla consorteria degli amici incaricati degli applausi e dei panegirici travestiti in maschera di articoli critici; onde leggendo codeste pompose e prolisse prefazioni a libretti minuscoli offerti, come una goccia di *lacryma Christi*, a saggio delle grandi e preziose cose che verranno poi; ci suonano all'orecchio le proverbiali parole di Dulcamara, le quali se stavano bene in bocca a un venditore di cerotti, certamente riescono ingratissime, sebbene dissimulate in diverso sembiante, sulle labbra dei poeti, i quali, secondo una nuova classificazione del Prati, d'ora innanzi dovranno essere collocati nel calendario dei santi per avere in concorrenza di essi, non più il vetusto alloro, ma tributo di *ottavarj* e di *novene*.

Se non che tornando al poemetto *Jelone di Siracusa*, senza pensare più che tanto come ei sia un frammento di un' immensa epopea, senza badare ai commenti ammirativi e devoti ed alla filologia genuflessa di tre letterati di Sicilia, che stamparono le lodi loro insieme col poema; subito la critica si sente inclinata alla lode cortese, e prova una tale quale compiacenza nel trovare in quel poemetto molte delle bellezze della musa di Prati; e soprattutto trova da lodare la scelta dell'argomento e le simpatie che il Prati sentì per l'eroe di Siracusa, fenomeno inesplicabile di magnanimità e di generosa altezza di pensiero, di volontà e d'azione equissima in tanta corruzione e materialismo degli uomini del suo tempo. Ma anche qui non troviamo che l'ingegno del Prati sia stato pari all'altissimo tèma, perchè la sua musa tanto meno profonda quanto più ricca d'ornato, tanto meno severa quanto più voluttuosa; l'ordine delle sue idee non evidenti, non precise, fluttuanti in una perpetua nube d'aspirazioni generose, se vogliamo, ma di una generalità indeterminata, non potevano fare che l'*Jelone* del poeta fosse pari in grandezza all'*Jelone* della storia. —

E in fatti la grande figura d'Jelone fu piuttosto adombrata che scolpita o dipinta; il poemetto per quanto breve è per la massima parte rimpinzato di digressioni piene di prestigio, ma sfoggiate a lusso di parole e d'imagini e di numeri, ma oziosissime se guardiamo all'economia del poema, la quale pure è comandata non da regole arbitrarie, ma dalle leggi perpetue della convenienza e della verità. E l'episodio di *Leucippo* e di *Cora* che avrebbe potuto essere del più alto interesse, v'è anche esso piuttosto sbozzato che svolto, tanto che non lascia nessuna impressione profonda e duratura.

Queste cose noi crediamo di poter dire in proposito di questo poema, non perchè noi pretendiamo che il Prati ci dovesse dar quello che non può e non ha, ma precisimente perchè vogliamo il contrario. — Ognuno nasce col proprio ingegno temprato sì fattamente, che può bene migliorarlo, non abbandonando la via in cui lo ha messo la prepotente natura; ma lo spossa se tenta uscire dai limiti che la natura stessa gli ha imposti. Però le qualità non comuni del Prati; qualità rare, ma di tal natura che non possono sussistere senza la compagnia importuna di

molti difetti che intaccano appunto la sostanza più alta e più nobile d'ogni poesia, non potevano essere le più propizie per chi si sobbarcava a cantar Dio e l'umanità in una vasta epopea lirica.

Un altro libro del Prati che romoreggiò vastamente per tutta Italia, sebbene in suono di procella, chè tutta quanta la critica fu concorde nel non volerlo adottare come libro di testo, è il *Rodolfo; libro d'amore, di dolore, d' espiazione e di fede* secondo le parole dell'autore; dato in dono *alle anime passionate e infelici; agli intelletti offesi dal dubbio; alle coscienze tormentate dalla paura.* — In questo poema in quattro canti, che non è novella e non è romanzo, l'autore ha avuto l'intenzione di presentare un gruppo di quattro figure improntate di tale stampo, che imparato una volta a conoscere (il Prati asserisce precisamente questo) non si avesse poi come sogni a obbliarle; e scontratone i concetti, i sentimenti, l'azione, in le sembianze, gli abiti e i gesti, si dovesse affermare: *ecco il vero.* — Nella persona poi del protagonista, egli ha avuto la persuasione di porci innanzi agli occhi la viva istoria di un uomo, il quale presso a esser disfatto da fiere passioni, si rifà alla virtù, alla fede e alla gloria, in guisa che ogni sviata e nobil natura, potesse dire a sè contemplandolo: *Mi è dolce e non impossibil cosa imitarlo.* — Creduli adunque a tali promesse fatte nella prefazione, la quale per verità è ricca di nobilissime idee, sebbene espresse in un linguaggio imbevuto del gergo scientifico che dispiaceva anche in un grande filosofo moderno; messi in aspettazione dai severi concetti in essa espressi sulla vera natura e sul fine d'ogni poesia, i lettori avevano il diritto di credere che il nuovo poema fosse per essere il più perfetto lavoro del Prati; ma il poema, pur troppo, quando fu letto ci lasciò in quella condizione di chi, navigando un mare infido, è tradito dalla fata morgana; e la prefazione, quando venne riletta, riuscì, pur troppo, la critica più severa dell'opera — segnatamente là dove è detto che il doppio carattere d'imaginazione e d'esattezza costituisce il sommo della scienza, come il sommo dell'arte; chè il sommo d'entrambe sta in ciò solo — *Precidere e definire* —; il che s'accorda perfettamente con quanto noi stessi già abbiamo detto; e più che mai par che il Poeta alluda satiricamente a sè stesso quando osserva che dall'impreciso e dall'indefinito è turbata la fantasia, fatto incerto il pensiero, procelloso l'affetto — Questi tre fatti, pur troppo, si verificano in un modo doloroso in tutto il poema del *Rodolfo.*

Le quattro figure di cui il poeta ci ha guarentita la verità, se possono esser tali nell'intenzione, non appaiano tali, gettate come sono nella forma poetica del Prati; chè la verità nell'arte non può scompagnarsi dall'*evidenza*, e non è evidente se non ciò appunto che è ben definito e preciso; ma i caratteri di queste quattro figure oltre ad esser diventati decrepiti, frustrati come furono in altre produzioni più o meno celebrate dell'arte, sono di una generalità così vaga e indeterminata, che invece di rimanere impresse nella memoria come l'autore sperava, sfumano tosto e si dileguano senza lasciar traccia. — Bensì, come nella prefazione, anche nel libro, la volontà dell'autore accenna di voler percorrere un campo altissimo dell'arte; ma l'esecuzione fallisce all'intento. — Il bozzetto improntato dal pittore pareva accennare ad una grand'opera. Ma quando furono tirate le prime linee su più vasta tela, il disegno riuscì inefficace per la scorrezione e l'indecisione; e la tavolozza terminò di mandar a male il pensiero. — Persino la verseggiatura, la frase, la rima,

per consueto fedeli e agilissime ancelle agli estri di Prati, in questo poema parvero tentare una ribellione, onde per due terzi buonamente del lavoro il senso rimane offeso da mostruose accozzature di parole, da ottave stuonanti, da rime testarde che si rifiutano di fare il loro dovere; persino colà dove il poeta si pensò di assumere di passaggio il cappuccio dell'Alighieri, non lo avesse mai fatto! chè il succo dantesco, ajuto perpetuo di tanti ingegni, parve diventar tossico attraversando lo stomaco di Prati. — Dopo tutto ciò, in questo poema, vi ha un gruppo di ottave dettate senza dubbio in un momento di sincera ispirazione, le quali sono raggianti di vera bellezza; e tanto che non ci par vero come il poeta non siasi accorto della debolezza delle altre messe a raffronto con queste mirabilissime. — Oh se il Prati tutte le volte che imprende un lavoro fosse costantemente visitato da tali estri, che gloria per lui e per l'Italia!

Ed ora che *Rodolfo* è morto, di repente ci si fanno innanzi le *Grazie* e *Satana* che il Prati trovò il modo di annodare in una sciarada o logogrifo di 124 pagine, ovvero sia in una *leggenda in quattro canti con prologo e licenza*. Il desiderio affannoso che provammo di terminar la lettura del *Rodolfo* e di sbrigarci di quell'assunto, come d'un obbligo penoso, ci insidiò il buon umore anche nel cospetto di queste Grazie e di questo Satana, la cui importuna compagnia ci tenne in angustia sino al termine della leggenda, senza che, del resto, potessimo gettar lontano da noi l'opuscolo che par fatto cogli ingredienti onde fu manipolato il beverone delle streghe di Macbeth; perchè volevamo pur sapere a che costrutto volevano riuscire il Poeta e il Diavolo e in che modo le tre Grazie potevano stare in compagnia del diavolo e del poeta. — Ma cosa abbia voluto significare Giovanni col novissimo triumvirato del prete Mario, del giureconsulto Eraclito e del soldato Ermano tirati a perdizione dalle Grazie; e chi sia il conte Aroldo, non sappiamo indicarlo e non lo sapremo mai s'egli stesso il poeta non ci darà il grimaldello per aprire i segreti. — In ogni modo, in mancanza d'una spiegazione soddisfacente, si può credere che il Poeta il quale non ha potuto ancora avvezzare tutti quanti i lettori a gustare i suoi *non sensi* al minuto; abbia voluto tentar un colpo, in un nuovo lavoro che fosse un *non senso* continuo.

Del resto se la leggenda è un *Abracadabra* inestricabile, miscuglio di satira e di ballata, miscuglio di classico e di romantico, di realità e d'idealità, di nebbie nordiche e di lapilli vesuviali; poesia mulatta, non bianca e non nera e che non indica altro se non che una deplorabile decadenza di due razze; ciò che è chiaro e limpido è *il prologo* ed è *la licenza;* dove il poeta schizza inchiostro sdegnosettamente, come seppia che fugge, e condanna a diventar topi e topolini quanti non gli danno l'incenso al naso, e non trovano che egli sia precisamente il genio più radiante dell'Italia contemporanea; onde coloro che vogliono far studio della condizione di chi è ammalato d'orgoglio non devono far altro che leggere la prefazione di questo *Satana* e di queste *Grazie;* prosa anzi prosetta che sgargarizza alla toscana e dove il poeta fa di sue penne la ruota e le avventa altrui come istrice.

Ed ora siamo ai due volumi di nuove Poesie uscite non è molto alla luce, e consistenti in un poemetto in quattro canti intitolato *il Conte di Riga* e in dodici ballate, oltre un'ode alla Musa che serve di prefazione al primo volume e un canto alla sua figlia diciassettenne, il quale apre il secondo. L'idea madre sulla quale si aggira il poemetto è la infestissima della fatalità che già in altre opere famose dell'arte ad onta di stragrandi bellezze lasciò più volte dannosamente corrucciati i

ettori. Il racconto che pel modo ond'è governato e per le tinte che vi sono adopeate sembra più ch'altro una ballata prolungata oltre la proporzione consueta, è no de'soliti frastagli delle memorie feudali che potevano piacere, quando il così etto romanticismo nella prima sua voga ci fece passare innanzi agli occhi, quasi ı cupa lanterna magica, castelli e castellani e baroni e tornei e caccie e in mezzo tale tramestío amori e gelosie e vendette e orride tragedie domestiche. Ora la azietà tolse ogni prestigio a ciò che piacque tanto in addietro per l'onda transiria della moda. Per il che parrebbe che i poeti dovrebbero oggimai cercare tempi d uomini meno frustrati, e têmi più suscettibili di originalità alla fantasia pittrice di applicazione più attuali e più progressive alla meditazione del filosofo., come ià il Prati avrebbe tentato col *Rodolfo* se la esecuzione avesse risposto al concetto. ensì le bellezze di questo nuovo poemetto si riducono a talune digressioni piene el solito fascino onde il Prati è ministro e nel verso quasi sempre colorito e flesnoso e variamente armonico, e che perciò fa desiderare l'autore avesse pensato levare in tempo molte false immagini e modi intemperanti e concetti strani.

In quanto al volume delle ballate, troppo esse ci fanno rimpiangere quel tempo ı cui il Prati imaginò la *Cena d'Alboino*, e il *Conte Rosso*, e *il destino* e *i fuochi fatui* — così che, tenendo conto di tutto, ci pare, che guardando a queste ulime poesie, si può applicare al Prati, osservando sempre le debite distanze quello he Nisard ebbe a dire di Vittor Hugo sulla graduale decadenza di quel mirabile ngegno.

Del quale Hugo le stranezze e gli orgogli furono dal Prati, a conforto dei franomani, importate in Italia, e segnatamente quando si corruccia nel voler dare alle roprie opere un'importanza, che, ci pare almeno, non hanno ancora. Molti anni iddietro il grande antesignano del romanticismo in Francia per tentare di rendere neflicaci gli assalti della critica e per farsi più ammirabile alla moltitudine, asseiva come tutti i suoi sparsi lavori avessero un nesso arcano che li congiungeva l'un 'altro, e che però non avrebbero potuto essere giudicati in buona coscienza e con ondamento di giudizio, sino a tanto che non ne fosse compiuta l'intera catena; erchè solo dal loro complesso dovea scaturire l'idea grande e feconda che avea 'obbligo di sbalordire tutta Francia e di giovare gl' interessi dell'intera umanità. Ben è vero che il grand'uomo non aveva fissato un termine perentorio al compinento della grand'opera, ma concesso che ciò dovesse succedere prima della sua norte, avea pensato di prelevare intanto l'universale gratitudine e mangiarsi in erba gli applausi futuri e la futura apoteosi. Se non che gli anni passarono; Vittor Hugo si stancò del pubblico; il pubblico alla sua volta si stancò di Hugo; la catena non u compitua, gli anelli non rimasero che anelli, e non fu vero che le sue opere si spiegassero a vicenda e che diventassero preziose per codesto vincolo, nè che *Lucrezia Borgia* fosse uscita in un parto col *Re si diverte*, nè che *Ruy Blas* completasse l'*Ernani*, nè che i *Burgravi* fossero un'opera profonda e seria dai quali ominciasse già a trapelare l'immenso concetto. — Quelle opere furono meritamente applaudite, perchè avevano grandi pregi in sè sole e per sè sole; l'apostolato che tutt' insieme dovevano esercitare quasi per espresso incarico della provvidenza, non fu che favola e chimera e acqua pe'gonzi come l'elisir di lunga vita e il liquore della regina Isotta.

E nell'imitare codesti fuochi d'artifizio di Vittor Hugo per trarsi dietro plau-

dente il sesso debole e l'adolescenza credula, il Prati fu per avventura più felice che nel tentativo di rivaleggiare coll'intrinseca virtù del poeta francese. — E in fatto, ci stanno in memoria talune prefazioni a' suoi lavori, e quella segnatamente dell'epopea — *Dio e l'umanità* — dove accenna alla parentela delle sue composizioni e dove par veramente che egli abbia scritto sotto alla dettatura d'Hugo; tanto ne arieggia i modi, l'orgogliosa modestia e quelle pretenziose confessioni della propria debolezza che ci richiamano le moine delle decadute beltà, quando si lagnano delle rose perdute per sentirsi contraddette dagli adolescenti innamorati; e qualche volta accennò di lasciarsi indietro anche Hugo, come allorquando nel pubblicare il frammento della detta epopea, egli promise a tutta Italia di essere disposto a *dimenticare qualche splendida ingratitudine*, quand'ella facesse buon viso al suo lavoro.

Questa parola *ingratitudine* in bocca ad un uomo che non ha inventato la bussola, nè scoperta l'America, nè i caratteri mobili, nè ha introdotta la *vaccina;* e non istette solo, come Coclite, al ponte; e non pugnò come Leonida, e non fu benemerito nemmeno come le oche del Campidoglio, ci percuote di un ingrato stupore; perchè l'ingegno veramente poetico del Prati fa pensar con dolore a quell'*orgoglio* ond'è stranamente acciecato; e tanto più in quanto non era forse nato con tal malattia in petto; nè l'avrebbe contratta se la folla degli adulatori non lo avessero avvezzato a quei fumi d'incenso che lo fecero intollerante della critica, che è severa perchè ama l'arte; e la cosa andò tant'oltre che quasi a spaventare i lettori che vogliono libertà di giudizio e a barricarsi contro gli assalti possibili di chi non è uso alle adorazioni indiane, pubblicò, come fu già detto, il suo frammento di poema bell'e imbottito di elogi e di commenti ammirativi di tre letterati siciliani i quali si serrarono intorno al poeta minacciato, come i granatieri del Ponte d'Arcole intorno a Bonaparte.

I grandi ingegni invece della letteratura del corrente secolo fecero orgogliosa la nazione di opere insigni; senza cantar da sè stessi le proprie lodi, nè imporre al pubblico, come una contribuzione forzata l'obbligo d'applaudirli. Manzoni e Leopardi e Giusti e Nicolini e Pellico e l'Autore dei *Profughi di Parga,* provocarono involontari un'ammirazione che veniva comandata dalle loro opere; ma la dignitosa tranquillità della vita e il sacro pudore che dà agli uomini veramente grandi un carattere di timidezza e di ritrosia ineffabile, li faceva schivi e sdegnosi di un applauso che non fosse più che spontaneo.

Conchiudendo ora quanto dicemmo, noi portiamo opinione che le qualità della fantasia e dello stile di Prati, mentre sono un documento di un ingegno distinto e veramente poetico, sono però d'altra parte un segno manifesto di decadenza. Anzi, a tener conto scrupoloso degli elementi che concorsero a formare l'Autore dell'*Edmenegarda,* esser potrebbero un tremendo indizio che le sorgenti dell'inspirazione italiana si fossero adulterate e corrotte. S'egli fosse vero, come fu preteso, che gli ingegni, quando non sono volgari, rappresentano la condizione in cui si trova il pensiero della nazione a cui appartengono, ci sarebbe da rammaricarsi forte del genio dell'Italia presente. — Ma è fortuna che un poeta non è che un individuo e non sempre è delegato a rappresentare il pensiero collettivo de'suoi compaesani e molto meno nel caso di Prati. In esso noi troviamo i riverberi di quella specie d'aurora boreale ond'è illuminata la fantasia di Byron, troviamo le livide ombre

dei morti di Bürger e dei diavoli di Hoffmann, troviamo l'atmosfera vaporosa e rosata e tanto quanto lasciva onde spesso è involuta la musa di Moore, troviamo, e con prevalenza, la prodigalità di Vittor Hugo; ma quella che veramente è inspirazione schietta e caratteristica del genio italiano non mai. — Non però dovremo darci in preda allo sconforto; chè, dopo tutto, la fisonomia esotica dell'ingegno di Prati prova, se non altro, che sul nostro suolo stranamente fecondo tutto ci può fallire in virtù d'innesto. — Solo è a far voti perchè gli innesti non si moltiplichino all'infinito, e il purissimo profilo del nostro genio non si scomponga nascosto troppo a lungo sotto alla maschera che lo comprime.

GIUSEPPE MAZZINI.

Giuseppe Mazzini, politico italiano, nato a Genova nel 1808, è figlio di un professore di medicina a quell'Università, ed ebbe, per cura del padre suo un'educazione compita. Ottenuto il grado di dottore in legge, si allontanò dal foro per darsi alla politica. Il suo spirito, l'austerità del suo modo di vivere e del suo contegno, e la sua precoce eloquenza, l'avevano di già fatto rimarcare fra la gioventù genovese, quando si fece a scrivere articoli di critica letteraria nell'*Indicatore genovese* e nell'*Indicatore livornese*. In essi sosteneva caldamente la rivoluzione romantica inaugurata dal Manzoni. Soppressi questi due organi, egli scrisse per l'*Antologia* di Firenze degli articoli sottoscritti *un Italiano*, e riuniti più tardi in tre volumi sotto il titolo di: *Scritti letterarj*.

Nel 1830 Mazzini entrò nella Società dei Carbonari, cui pensava riformare. Denunciato alla polizia, fu arrestato e dopo sei mesi di detenzione preventiva rimesso in libertà con ordine di abbandonare l'Italia. Si ritirò a Marsiglia nel 1831, e, accusando il Carbonarismo di lentezze e di soverchia circospezione, fondò la Società, divenuta così presto celebre, della *Giovine Italia*. La sua parola d'ordine, *Dio e Popolo*, esprimeva l'idea fondamentale di un capo che pretendeva appoggiare la democrazia crescente agli avanzi dell'antica religione. I membri di questa società non dovevano avere più di 40 anni; e lo scopo della medesima era l'affrancamento d'Italia. Malgrado la vigilanza dei principi e la diffidenza dei popoli, Mazzini spinse la sua armata contro il Piemonte, nel maggio 1833. Essa fu decimata e dispersa; ma egli ricompose con quell'ostinatezza che costituisce il fondo del suo carattere, e la confidò al general Ramorino per un secondo tentativo nel febbraio 1834. Questa volta venne completamente distrutta. Mazzini perdette assai della sua influenza, e visse tre anni in Isvizzera in apparente riposo. Nel 1839 si stabilì a Parigi, e passò a Londra nel 1842. Lo sfortunato tentativo dei fratelli Bandiera, al quale però egli era rimasto estraneo, attrasse di nuovo su di lui la pubblica attenzione. Egli consentì a intendersi coi comitati rivoluzionarj di Malta e Parigi, cui fino al-

lora aveva rifiutato di riconoscere. Nel 1844 fondò a Londra l'*Apostolo popolare*, giornale che fu sospetto anche al governo inglese.

Fu intercettata la sua corrispondenza, ed egli venne inquietato in causa dell'assassinio di due spie italiane, cui lo si accusava di aver ordinato in Francia, e dell'aver preso parte, al quale egli si è sempre difeso.

Quando l'avvenimento di Pio IX venne ad esaltare le speranze della nazione italiana, Mazzini scrisse al Papa (settembre 1847) per felicitarlo della sua iniziativa e incoraggiarlo nell'opera di risurrezione della patria comune. Dopo la rivoluzione di febbraio, egli si condusse a Parigi dove presiedette a un *club*, condusse al palazzo di città i volontarj italiani, e ricevette gli incoraggiamenti del sig. di Lamartine. Poco dopo passò in Italia, a Genova, poscia a Milano, vi organizzò dei circoli rivoluzionarii, fra gli altri il *Circolo Nazionale*, e, in nome de'suoi principj repubblicani, si oppose con tutta la sua influenza all'annessione della Lombardia al Piemonte. Il suo giornale l'*Italia del Popolo*, seminò fra i patriotti una divisione che precipitò la rovina dell'indipendenza lombarda. Dopo la presa di Milano effettuata da Radetzky, egli si arrolò nelle bande di Garibaldi, poi si ritirò a Lugano, dove annunciò, in uno scritto famoso, che la guerra dei re era finita e che incominciava quella dei popoli. Da Lugano si trasferì a Firenze, dove Guerrazzi gli rifiutò ogni partecipazione agli affari.

Dopo l'assassinio di Rossi e la fuga del papa a Gaeta, il partito mazziniano, rappresentato dall'oratore popolare Cicerovacchio, essendo divenuto dominante negli Stati della Chiesa, Mazzini comparve improvvisamente a Roma e restò padrone della situazione. Egli fu tosto nominato rappresentante da 9000 suffragi. Il 18 marzo 1849 fece appello alla concordia ed esortò *Roma repubblicana* ad allearsi al *Piemonte monarchico*. Il 23 marzo la sua dittatura fu realmente proclamata per la riorganizzazione del tribunato ch'egli divise con Armellini e Saffi. Conservò tutte le antiche forme religiose e fece celebrare con gran pompa le feste di Pasqua. Il 17 aprile, la nuova costituzione repubblicana fu promulgata per così dire sotto i suoi auspicj. Trattò tutte le negoziazioni relative all'intervento francese coll'ambasciatore di Francia signor d'Harcourt, e coll'inviato speciale signor di Lesseps, al quale fece accettare delle condizioni che il generale Oudinot ed il governo francese ricusarono di ratificare. Dopo aver sostenuta la difesa di Roma più lungamente che potè, propose di portar la guerra nelle provincie, e dietro il rifiuto dell'Assemblea costituente diede, in termini violenti, la sua dimissione da triumviro.

Quando i Francesi entrarono in Roma, Mazzini si rifuggiò in Isvizzera, dove ristabilì, con una parte dei rappresentanti esigliati, un simulacro di Assemblea nazionale e di governo italiano, che, malgrado la sua impotenza, non fu a lungo tollerato dai governi d'Europa. Obbligato a ripassare in Inghilterra, divenne a Londra, presidente del Comitato Nazionale italiano, e in tale qualità, indirizzò all'Assemblea Nazionale francese, una lettera in cui protestava energicamente contro i fatti compiutisi. Alla testa del Comitato rivoluzionario internazionale in compagnia di Kossuth e Ledru-Rollin, contrattò nel 1851, quel famoso *prestito mazziniano*, che aveva per iscopo ed ebbe per risultato una nuova insurrezione italiana. Questa scoppiò a Milano, il 6 febbraio 1853, e finì colla meglio degli Austriaci e la messa del paese in istato d'assedio. Mazzini a cui si rinfacciò il pagar di raro della sua persona, giunse a sottrarsi, ad onta delle infinite precauzioni della polizia au-

striaca, e riguadagnò Londra, dove continuò la sua opera rivoluzionaria. Nel mese di luglio 1857, comparve d'improvviso a Genova, con un piano d'insurrezione generale, ed eccitò in questa città ed a Livorno una sollevazione che venne prontamente soffocata, mentre il suo capo di Stato maggiore, il colonnello Pisacane eccitava una rivolta per pochi istanti terribile, nel regno di Napoli. Nello stesso tempo Mazzini trovossi implicato con Ledru-Rollin, in una cospirazione d'assassinio contro l'imperatore dei Francesi. Giudicato nel mese di settembre dal tribunal criminale di Parigi, fu condannato in contumacia alla deportazione perpetua. Egli non ha ancor cessato di trovare in Inghilterra un asilo.

Giuseppe Mazzini, è stato, anche da parte degli stessi capi della rivoluzione italiana, Garibaldi, Guerrazzi, Gioberti, Manin e Montanelli che lo chiamavano il *cattivo genio della Penisola*, l'oggetto di accuse di cui la storia determinerà il valore.

Intanto è certo che coll'ardore delle sue predicazioni, colla sua ostinazione rivoluzionaria e colla seduzione del dogma: *Dio e Popolo*, egli attaccò al suo nome un prestigio cui non valsero a distruggere nè le sue sconfitte, nè i suoi stessi errori, nè l'odio de'suoi avversarj politici e le persecuzioni dei governi; e in seno a tutte le grandi fermentazioni popolari, egli resta la personificazione più energica, se non la più pura, della rivoluzione italiana.

Comparve sotto il nome di Mazzini un'opera storica rimarchevole che è lavoro di suo cugino, Andrea Mazzini, e che ha per titolo: *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne* (Paris et Leipsick, 1847, 2 vol.).

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI.

Francesco Domenico Guerrazzi politico e letterato italiano, nacque a Livorno nel 1805, e fu educato dapprima nella casa paterna, indi, giovanissimo ancora, seguì il corso di diritto all'università di Pisa. Scrisse parecchie tragedie, e, fra le altre, quella intitolata *Priamo*, ed alcune poesie sul genere di quelle di Byron. A ventidue anni pubblicò il suo primo romanzo storico, *la battaglia di Benevento*, ristampato parecchie volte, tradotto in più lingue, e in cui domina l'idea morale che per fare delle grandi cose esigonsi mani pure. Il successo impegnò Guerrazzi a dare alla luce due altri romanzi: l'*Assedio di Firenze* ed *Isabella Orsini*, scritti negli ozj della prigione; chè egli aveva di già fatto il suo ingresso nella vita politica, prendendo parte alle cospirazioni dell'anno 1831.

Nel 1838, Guerrazzi adottò i figli di suo fratello, morto di cholera, e li allevò come suoi. In quel tempo esercitava egli, col più brillante successo, la professione di avvocato, senza trascurare del tutto la letteratura. Nel 1847 pubblicò a Firenze tre novelle: *Veronica Cibo*, il *Piccolo Serpente* e i *Novelli Tartufi;* un dramma, *I Bianchi ed i Neri*, e diversi articoli di economia e di letteratura, riuniti in un volume, sotto il semplice titolo di: *Scritti*.

Le sue opinioni repubblicane gli voltarono contro, nel 1847, le diverse frazioni del partito liberale. Egli venne arrestato e imprigionato in una fortezza dell'isola d'Elba. Rimesso in libertà fu nominato deputato al gran consiglio, ajutò Montanelli a pacificare i torbidi di Livorno, fu chiamato con lui al Ministero (13 ottobre 1848), e, come lui, si propose a programma, la continuazione della guerra di indipendenza e la convocazione di una Costituente italiana. Mostrando fermezza e moderazione, Guerrazzi seppe evitare ogni disordine, provocando le riforme derivanti dalla nuova costituzione. Ma il partito della Corte, come era naturale, gli suscitò contro degli ostacoli continui, e bentosto Leopoldo II colla subitanea sua fuga a Gaeta, diede un

nuovo indirizzo ai capi della rivoluzione. Nominato triumviro dalle Camere, assieme a Montanelli e Mazzini, Guerrazzi ebbe in seguito come Dittatore e sino al 12 aprile 1849 tutta la responsabilità del governo. A Roma intanto era stata proclamata la repubblica, e molti patriotti toscani, con Montanelli alla testa, volevano che la Toscana venisse annessa agli Stati Romani. Guerrazzi geloso, a quanto dicesi, dell'influenza di Mazzini, attraversò questo progetto. Infrattanto la situazione interna diveniva sempre più grave, la divisione nel paese e nell'armata era profonda; la moltitudine rimpiangeva il Granduca, e il generale Laugier si traeva dietro una parte delle truppe, e mettevasi in aperta opposizione col Governo provvisorio. Guerrazzi marciò in persona contro di lui, alla testa delle milizie e delle truppe rimaste fedeli, e giunse a disperdere la piccola armata granducale. Ad onta di questo successo, bastò una rissa che sorse a Firenze fra alcuni volontarj livornesi e la moltitudine, per infondere coraggio al partito di Leopoldo, e ristabilire il suo governo. Guerrazzi venne arrestato e subì, nella fortezza di Belvedere, una lunga e rigorosa prigionia. Tradotto innanzi ad una corte criminale speciale, fu condannato all'esiglio perpetuo. Egli si portò a Bastia, dove riprese i suoi lavori letterarj, e dove scrisse il suo romanzo storico: *Beatrice Cenci;* si recò poscia in Piemonte dove incominciò una grande pubblicazione umoristica intitolata: l'*Asino* (1856 e seg.).

Come uomo politico Guerrazzi fu severamente giudicato anche dai repubblicani; venne accusato di poca stabilità, e l'*Apologia della sua vita* (Firenze 1851), nella quale sconfessa i suoi principj, non parve tale da calmare i risentimenti del suo partito. Come scrittore, lodasi in lui l'ardimento, la foga e l'originalità; ma gli si rimprovera dell'esagerazione nelle idee, d'una certa ricercatezza nello stile.

CARLO CATTANEO*.

Nacque in Milano nel primo anno del secolo. Studiò molto e di tutto, la storia, la filosofia, la matematica, la filologia, la storia naturale, la chimica, la tattica e la strategia, e persino un po' di arabo e di sanscritto. I suoi giudizi d'arte sono dettati da vero buon gusto, e senza quella pretensione d'autorità di cui danno esempio i più sciocchi; nelle questioni grammaticali, e sulla lingua italiana (nelle quali i nostri compatriotti di trenta anni fa s'infervoravano come ora noi per la causa della libertà nazionale) tenne per la più ampia libertà e dichiarò fonti della lingua comune i dialetti tutti d'Italia, a differenza di quelli che volevano la nostra lingua fosse attinta alla sola Firenze. Era, come vedete, anche in questo la libertà delle provincie, che sosteneva contro l'assorbimento esagerato d'una capitale, e chi sa! talvolta i più serii effetti hanno debolissimi principii, la teoria della federazione politica cominciò ad allignare nel Cattaneo dalle discussioni della lingua.

Grazie alle sue molteplici cognizioni, scrisse sulle materie più disparate; e come si narra di Goethe, che dalla contemplazione della natura più sublime si sprofondava subito dopo nell'investigazione d'un fiorellino o d'un atomo di sabbia, Cattaneo è capace di passare da una dissertazione filosofica al tracciamento d'un progetto di strada ferrata, da un cemento su Dante o su Vico ad uno studio sull'elettricità o sulle acque minerali; e in materie così diverse porterà quasi sempre qualche idea nuova e profonda.

Riflesso della sua mente il suo stile è svariato, robusto, or brillante ed ora magniloquente, qualche volta satirico e pungentissimo, non mai vuoto o noioso.

Con tali doti avrebbe potuto dotare la patria letteratura di opere ben più importanti delle poche memorie che scrisse, se non si opponeva la sua natura, non dirò infingarda, ma impaziente e incapace di assoggettarsi per lungo tempo allo stesso lavoro; molte cose fece, ma più nè incominciò senza terminarle.

* UNIONE.

Inaugurò la sua vita pubblica qual professore nel ginnasio di S. Marta in Milano, dove si cattivò subito, per l'interesse delle sue lezioni, pel fascino che esercitava nell'esporle e per modi affabili, la simpatia degli studenti. Eppure dopo pochi anni si stancò di quella professione, e non valsero a ritenerlo le preghiere dei colleghi e i voti degli scolari.

Intraprese poi un viaggio in Inghilterra, dove si ammogliò, e strinse amicizia cogli uomini più distinti del paese. Di ritorno da quel viaggio che gli appresero quanto gli Inglesi, con un suolo meno fertile del nostro, erano di noi molto più inoltrati nell'agricoltura, si adoperò, e nella stampa e nella Società d'incoraggiamento e nell'Istituto, a far conoscere i più eccellenti sistemi di coltura d'Inghilterra e d'Olanda, l'importanza delle macchine, e l'utilità delle associazioni d'ogni specie e nell'agricoltura e nell'industria. D'allora si diede più che mai allo studio dell'economia, come lo provano le Memorie lette nell'Istituto, o stampate nel *Politecnico* fino al 1848; d'economia è pure la sua opera maggiore che inaugurata nel 1844 all'epoca dei congressi de'Scienziati, doveva, col titolo: *Notizie Naturali e Civili sulla Lombardia*, formare in una serie di volumi l'opera forse più importante in questo genere di illustrazioni, ma disgraziatamente fu interrotta dopo il primo volume. Era per questo stesso motivo per cui dopo aver letto o stampata una prima parte d'una Memoria qualunque, od una prolusione di filosofia il nostro enciclopedista non si sente più obbligato a completarle colle altre parti.

In politica fino al 1848 non manifestò mai una vera opinione, tranne in qualche allusione lontana, parlando d'arte e letteratura. Quando i Tedeschi ci premevano sul collo e sulla coscienza, ed era delitto nominar la patria, dovette parer coraggio e fino discernimento sostenere quel solenne paradosso che il *Filippo* d'Alfieri era tragedia migliore e più poetica del *Don Carlos* di Schiller. Era l'amor proprio nazionale che non potendo altrimenti voleva abbassare nello spirito la nazione rivale.

Nelle cinque giornate rappresentò certamente una bella parte, ma non quella stupenda che si vorrebbe attribuirgli; fece molto ma si poteva pretendere di più Con altri uomini alla testa l'esercito di Radetzky non sarebbe sfuggito, o almeno sarebbe fuggito fra continue perdite.

Molti che non conoscono Cattaneo e le sue idee, lo temono come un capo partito, perchè ne fanno una cosa sola coi rivoluzionari a qualunque costo. Nulla di più erroneo; mentre il partito di Mazzini predicava l'azione incessante, tentava cento volte la riscossa, e cento volte caduto altrettanto risorgeva più forte, il Cattaneo dopo aver compito il processo contro gli uomini del partito a lui contrario si ritrasse come Achille nella sua tenda e disdegnò prender parte alle nostre speranze e alle nostre lotte. Visse dieci anni in silenzio, aspettando forse che la repubblica rifugiata nel cielo, prendesse posto fra gli uomini che non la volevano per qualche miracolo di Dio.

Entrando in parlamento si vuole abbia dichiarato ad alcuni suoi amici che non prenderebbe parte che alle discussioni d'amministrazione interna, sulle leggi economiche, e propugnerebbe la necessità dell'armamento. Con ciò comincerebbe a dimostrare d'intendere le necessità attuali; ora noi vorremmo che entrando francamente e lealmente nel gran partito nazionale, giovasse alla patria col ricco prodotto del suo ingegno e delle sue cognizioni.

CAMILLO CAVOUR.

Nel destino delle nazioni v' ha una logica che consola. Soccombono per proia colpa, o si rialzano quando sanno far loro pro dell' esperienza. Sono puniti i o vizj, premiate le virtù.

Ogni fallo che commettono porta con sè una caduta, ogni atto assennato un on successo.

Niun popolo fu più dell'italiano martellato dalle sventure; niuno fu più accato, più delirante.

Ma non mai altra nazione, aprendo finalmente gli occhi pentita del passato, le risplendere avanti a sè così bella speranza, e prepararsi agli antichi suoi panenti così magnifica ricompensa.

Uscire dalle prigioni, dalle galere, rompere i ceppi, tornar dall'esiglio, sfuggir gli artigli dei carnefici, allargare il petto minacciato dalla punta delle baionette aniere che vi cercavano il sangue, e godere la libertà, respirare, cantare, abbracre i fratelli, rialzarsi sur una terra lieta, ove non suoneranno più le grida della sperazione, nè sgorgheranno le lagrime, nè regneranno l'oppressione e la crudeltà, me in una tana di belve feroci. Quale più splendido mutamento di sorti per un polo martoriato, avvilito, schernito?

Eppure questo popolo in prima era nemico di sè stesso, lacerava il seno della tria, odiando i suoi fratelli, e meritò i proprj infortunj, sino a che cominciò a mprendere la sua vergogna e la sua colpa, e nel 1847 echeggiò il primo grido unione, che fu insieme il grido della riscossa e dell'avvenire.

Ma i nostri destini non eran maturi, la buona riuscita incagliata da mille tacoli; ai principj felicemente inaugurati non rispose la fine, e il generale disaro del 48 fu una gran lezione e un gran bene per l'Italia. Quando Napoli ri-

cadde sotto le bombe e i tribunali di re Ferdinando; e Venezia dopo tanto eroismo fu ripresa dall'Austria, e Roma ripiombò nelle mani dei preti, e la Lombardia fu di nuovo calpesta dai cavalli tedeschi, e l'ultima speranza svanita a Novara, non restò più nel cuore degli Italiani che il sentimento dell'unione e della nazionalità.

Gli errori di quest'epoca furono enormi, e provenivano dallo spirito d'un passato ancor vivo colla sua funesta influenza. Ma questo spirito fu annichilato dalla catastrofe, e il Piemonte entrò coraggioso in una via novella sotto la guida del suo re magnanimo e d'un gran ministro, il conte Cavour, che personifica l'unione e l'indipendenza d'Italia. La vita politica di Cavour è la storia del Piemonte dopo il 48, e la storia del Piemonte è quella della libertà di tutta Italia. Grazie a Vittorio Emanuele, e all'egregio ministro che non tentenna nel cimento di ardite prove, il Piemonte è il cuore d'Italia, e il suo re n'è il campione giurato, amato, a cui si volgeranno tutti gli sguardi, tutte le braccia nella guerra dell'indipendenza.

Vittorio Emanuele raccolse la corona di suo padre sul campo sanguinoso di Novara, e in quella memoranda giornata conobbe con profondo senso che il valoroso Piemonte avea bisogno d'essere libero per guarir le sue piaghe, e congiunse i suoi sforzi a quelli di tutto il regno. Su questo angolo di terra italiana volle conservare una reliquia intatta del naufragio, e custodire un faro d'indipendenza, che mostrasse l'avvenire ai vinti dispersi, onde qui venissero un giorno a raccogliersi.

Tutto lealtà, lasciò alla Camera de'deputati la cura di medicare le comuni ferite, e si tenne in disparte dagli affari, la mano sull'elsa e gli occhi sull'Austria. Eroico soldato, sovrano pieno di saggezza e di annegazione, nascose il più possibile la regia potestà, onde far meglio brillare la sua parte di campione degl'Italiani. Così Vittorio Emanuele e il Piemonte non hanno che un petto ed un cuore.

Il re ebbe la ventura d'incontrarsi in un uomo d'una convinzione profonda e freddamente appassionata, paziente e ardita, che nulla dovea svolgere dal suo scopo, e che senza inciampi condusse diffilato il Piemonte, il re e l'Italia verso l'affrancazione. Quest'uomo è il conte di Cavour: in Sardegna non v'ha che due nomi, Vittorio Emanuele e Cavour. Quando i Piemontesi pronunziano questi due nomi, il loro cuore batte, e versano lagrime d'ammirazione e di gioia. Essi non dicono il conte Camillo di Cavour, dicono il conte; non v'ha che lui. Tutto quanto concorse a far del Piemonte un nobile, saggio, glorioso, libero paese, è opera di Cavour, e la gratitudine non ha limite verso un uomo così grande, semplice come un uomo d'affari, grande come un benefattore.

Altri prima di lui furono a capo degli affari in Piemonte, ma timidi, scoraggiati, e compresi da spavento della forza austriaca. Fu esso che con mano ferma rialzò il suo paese.

Come la figura guerriera e intrepida del re Vittorio Emanuele eccita le acclamazioni e la speranza piena d'entusiasmo delle glorie future, quando trascorre galoppando innanzi alla fronte de'suoi valorosi e commossi soldati, così tutta la popolazione si studia di leggere nell'attitudine calma e nella fisonomia sveglia e penetrante del ministro se venne alfine il tempo di raccogliere, o se deve ancora aspettare che la messe maturi.

Il conte di Cavour è tarchiato della persona: i suoi occhi affaticati dal lavoro posano sotto un pajo di lenti, senza rimettere della loro acuta e profonda espressione. Al primo aspetto il suo volto è freddo, e circonfuso d'una impassibilità sdegnosa, e d'un'aria di concentrazione e di fermezza incrollabile; ma diventa mobilissimo, perchè il ministro cede facilmente al riso e all'impazienza.

La sicurezza della sua convinzione, la certezza di procedere nella giusta via, l'eccellenza dei risultati che furono il frutto della sua condotta, la grandezza dell'orizzonte ch'egli dischiuse al suo paese, tutte queste ragioni lo rendono impaziente e nemico delle contraddizioni, nello stesso tempo che gli inspirano un tal male disprezzo delle idee contrarie, in cui ravvisa una meschinità, un'angustia, l'inconseguenza che le fanno ridicole, e delle quali si burla.

Come tutti coloro che hanno grandi vedute, e che operando sanno far grandi cose, egli non risponde a' suoi avversarj che quando li crede alla sua altezza. Altrimenti continua i suoi discorsi come se non li avesse intesi, affettando di non trattare che piccole quistioni quand'essi cercano di metterne in campo di gravi.

Il re Vittorio Emanuele è imponente a cavallo, correndo al galoppo come verso il nemico; il conte di Cavour seduto produce una impressione meravigliosa nella camera piemontese. Nella sua attitudine si sente la forza e l'importanza dell'uomo di meditazione, la cui penna distrugge ed edifica meglio che la spada. È l'abbandono dell'uomo che vuol restar sempre faccia a faccia col suo scopo, e non cura degli altri. E' pare che non gli osservi, ma osservi ciò che ha in sè stesso, il suo pensiero. Cavour ha una mente acutissima, e che giudica con diritto senso i uomini; perciò non gli garbano le individualità fiacche, mediocri, dotate di pretese più che di facoltà, e quando s'attentano di fargli inciampo le tratta dall'alto con un'ironia tremenda che le annichila.

Oratore, il conte di Cavour non dassi briga della posa nè della frase: egli non vuole che essere chiaro, facile, lucido, finchè la patria, l'Italia lo scuota. Allora una forte emozione s'impadronisce di lui: l'economista, l'uomo di Stato metodico e preciso fanno luogo al patriota fremente, e tutti ascoltano con religioso silenzio la parola di colui, che fu, per così esprimerci, l'amministratore della liberazione e dell'unione italiana.

Ecco in qual modo parla di Cavour un pubblicista piemontese, il Chiala, che pure non è un assoluto partigiano del gran ministro.

« Se per oratore vuolsi intender colui che accoppia mirabilmente le parole alle idee; che sviluppa in una foggia grandiosa i suoi pensieri, con uno stile imaginoso, magnifico; che per le sue idee trova sempre un'espressione ardita, severa, splendida; certo secondo questo modo di vedere, Cavour non è assolutamente oratore.

« Non gli manca nulla rispetto al pensiero, alle vedute, e anzitutto alla finezza; ma d'altro canto non possiede le qualità che noi abbiamo esposte e che son necessarie al facondo dicitore. Però Cavour si è fatto così abile nel guizzare traverso le difficoltà della grand'arte della parola; egli si è così bene formato nella lotta parlamentare di ogni giorno, che fin da quando giunse al potere, Cavour era uno degli oratori meglio ascoltati della Camera piemontese. Allora, come oggidì, la sua voce aveva virtù di imporre sempre il silenzio e di attirare una speciale attenzione. Non già ch'essa fieda gradevolmente l'orecchio degli ascoltatori: la sua voce al con-

trario, è secca e accompagnata da un accento aspro: ma siffatto accento promette parole piccanti e attiene la promessa. Questa voce senza strepito, poco gagliarda, esprime idee chiare, precise, disposte in un ordine rigoroso. Talvolta queste idee sono semplici e volgari a forza di buon senso: talvolta gravide di profonde meditazioni, ma sempre così bene coordinate che l'una deriva dall'altra, e ne risulta un tutto veramente persuasivo. Questa chiarezza, che noi oseremmo chiamare meravigliosa, ed era ed è ancora il nerbo principale dell'influenza e dell'autorità di Cavour sullo spirito dei deputati. Un altro e immenso vantaggio del ministro consiste in una singolare penetrazione, per la quale indovina quasi istintivamente quali sono le due o tre principali questioni, che sornuotano nell'oceano tempestoso delle discussioni, e che occorre assalire o difendere, per il che, sicuro della sua posizione, egli trionfa agevolmente colla tattica, senza impiegare lo slancio dell'energia.

« In queste due qualità, in cui grandeggia Cavour, sta il segreto dell'impero quasi autocratico, che col processo del tempo gli riuscì di esercitare sul Parlamento sardo ».

Questa influenza e questo modo d'operare hanno una tal quale analogia coi modi oratorj del celebre Thiers. Coloro che hanno potuto vedere i due uomini di Stato fecero questa osservazione. Ma il conte di Cavour ha di più una superiorità di capo assoluto, che è curiosissima. Egli parla quasi sempre, le mani in tasca, con aria indifferente, certo che le sue parole saranno ascoltate, perchè in questo Parlamento nuovo, senza esperienza, ardente, e per così dire ingenuo, egli insegna coll'autorità di una provata sapienza, ed ha missione d'insegnare, essendo quasi il sol uomo di Piemonte così profondamente versato nelle scienze economiche, amministrative e politiche.

La preminenza del conte di Cavour su questo punto è così bene riconosciuta che anche non ha guari dirigeva egli solo i tre ministeri dell'interno, delle finanze e dell'estero, lavorando quattordici ore al giorno, e dolendosi di non poter dirigere tutti insieme i ministeri.

La sua cognizione pratica degli affari è straordinaria, ed egli ha detto sovente che due ore bastavano all'adempimento di tutte le cure delle relazioni esterne.

Però sembra in Europa che il conte di Cavour sia tutto ingolfato nelle relazioni estere, e non abbia tempo sufficiente per concludere trattati, partecipare a Congressi, e redigere quelle stupende note, quei *memorandum* maturati, completi, perspicui come atti elaborati dal più rigoroso notaio.

Del resto il ministro formossi d'intorno un semenzaio d'uomini devoti, solerti, disinteressati e pieni d'annegazione.

Parrà forse bizzarro l'attribuire a Cavour, di così calma apparenza, uno spirito molto conforme agli antichi convenzionali francesi. Eppure v'ha in lui un po' di quella ruvidezza, di quella inflessibilità, uno stesso amore del poter personale allo scopo di preparare liberamente la libertà degli altri. Il conte di Cavour fu assalito sovente, e con molta vivacità, perchè ben di rado comunica i documenti ufficiali e vuole s'abbia in lui una intera fiducia. « Riferitevene a me, lasciate fare a me ». Questo è il suo sistema, questi sono i sentimenti che traspirano da quasi tutti i suoi atti. E siccome ha provato che in realtà si poteva riferirsene a lui e affidargli ogni carico, i suoi avversarj non sono inclinati a perdonarglielo.

Il conte di Cavour ha la coscienza della sua forza, sente d'essere necessario, e non si perita d'affermare sovente l'assoluta necessità delle misure ch'egli propone qual unico argomento, lasciando intravedere che quando gli fosse ricusato il concorso della Camera, lascierebbe quei difficili affari ch'egli solo ha così bene condotti e può condurre.

Del resto tutto il Piemonte risuona degli atti e delle parole di Cavour: dovunque lo vedete difeso o assalito. Difeso più che assalito, essendo l'espressione nazionale del paese, ma egli ha personali nemici e avversari politici, che non vorrebbero esser forzati a rendergli giustizia.

Il conte Camillo di Cavour nacque l'anno 1809. Suo padre, negoziante nella contea di Nizza, avea reso servigi al re Carlo Alberto, che gli conferì la nobiltà. Secondo altri biografi, la sua famiglia è una delle più antiche del paese. In ogni caso ne sarà lui l'*ancêtre*, per usare un motto famoso.

Il conte lavorò enormemente tutta la sua vita, imparò il francese e le idee francesi: osservò, muto, e il capo appoggiato alla mano, il doloroso spettacolo delle miserie d'Italia, giurando di consacrare a codesta causa, non un entusiasmo vago e ciarliero, una sollecitudine sterile e artistica, ma una scienza politica pratica e forte, idee amministrative, principj di governo metodici e profondi. Cavour studiò la rivoluzione del 1789, tenne dietro a' suoi effetti in Francia, s'innamorò del regime parlamentare inglese, osservò attentamente il processo delle riforme economiche de'due paesi, meditò e comprese allora tutto quello che l'Italia ignorava, tutto quello di cui aveva bisogno.

Cavour passò molti anni in Inghilterra, poi in Francia. A Parigi scrisse nei giornali francesi, e nella *Revue Nouvelle* pubblicò articoli sulle ferrovie piemontesi.

Durante il regno di Carlo Alberto la sua vita fu lo studio e la pazienza. Finalmente apparve il 1847 col suo poderoso grido d'emancipazione. Egli fondò ben presto, insieme col conte Balbo, il giornale *Il Risorgimento*. I D'Azeglio, i Buoncompagni, gli Alfieri, e con essi un'intera coorte sentirono i tempi nuovi. Il *Risorgimento* rappresentò la grande speranza italiana, precisata in formole d'economia politica e in quistioni amministrative.

Il *Risorgimento* chiamò l'attenzione sopra Cavour, l'ingegno del quale, fermo, netto, rivelossi splendidamente. Questo giornale fu un possente aiuto agli uomini che vollero una costituzione e l'ottennero.

Tutto un paese potè leggere nel *Risorgimento* il programma politico che dappoi venne effettuato, e conoscere la salda convinzione, che più tardi servì d'indirizzo agli atti dei ministri. Cavour s'era collocato nella prima schiera degli uomini gravi, profondi e pratici d'Europa, e d'allora in poi il Piemonte tenne sempre gli sguardi affissati in questo valido giornalista, ricco di tanti insegnamenti. L'amico suo, il conte Balbo, era un celebre scrittore, che non respirava che per l'Italia; un gran liberale afflitto e pieno di speranza. Entrambi miravano al di là del 1848.

Il *Risorgimento* provossi a tentare l'unione dell'Italia colle sue sole forze: indirizzò al re di Napoli un nobile eccitamento di congiungersi al papa e al re di Piemonte, per salvare e aggrandire la comune patria.

Naturalmente il re di Napoli fece il sordo, e il giornale dovè rientrare nella via specialmente piemontese.

La catastrofe di Novara non abbattè Cavour, che s'era arruolato di già come volontario. Il *Risorgimento* seguitò la sua condotta patriotica e grave, dimostrando i danni della rivoluzione, e spiegando il meccanismo delle istituzioni politiche, colle quali ormai dovea governarsi il Piemonte. Fuvvi un momento in cui Cavour per troppa saggezza era rimasto isolato tra tutti i partiti. Da un lato ebbe un duello, dall'altro il pubblico l'abbandonò. Fu in questo momento di agitazione immensa, che precedette Novara, che i dolori, le inquietudini, le disperazioni, e i furori di tutta Italia si diedero la posta in Piemonte, soffocando ogni voce ragionevole, pacata, sincera.

Ma dopo Novara fu sentito il bisogno di uomini potenti per ingegno, fu conosciuta la loro profondità e la loro penetrazione, e Cavour venne eletto alla Camera dei deputati. Il suo talento vedeva schiudersi dinanzi la sua vera via.

In breve tratto Cavour alla tribuna sovraneggiò la Camera. Era mestieri organizzar tutto nel paese sotto la costituzione. La sua vita era stata la guerra e la febbre: bisognava sostituirvi la pace e la salute. Il conte di Cavour si pose a capo di tutte le idee pratiche di libertà, le dimostrò con quella logica irresistibile che non trova ostacoli, mise in chiaro la grandezza del Piemonte nell'unione del re e del paese, l'avanzarsi ardito e progressivo delle istituzioni, il regno eretto in terra di libertà politica ed economica, e quando la morte del marchese di Santa-Rosa nel 1850 lasciò vacante il ministero dell'agricoltura e del commercio, Cavour ebbe un posto che gli era dovuto, come primo gradino offerto all'elevatezza del suo merito.

Il conte di Cavour era sempre stato colpito dalla larghezza delle vedute dei ministri inglesi, dal coraggio freddo e intelligente con cui si avanzavano, abbattendo nel loro cammino i vecchi inciampi abitudinari, che la legislazione economica dei nostri padri, sospettosa, egoistica e timida, opponeva alla prosperità delle nazioni. Cavour, nom risoluto, ne imitò l'esempio, e cominciò a imprimere al Piemonte quel moto d'impulsione che non si è più arrestato. Nel 1851 fu anche incaricato delle finanze. A misura che lo vedevano all'opera, diventava indispensabile, e la fiducia cresceva. Applicossi a stabilire, per quanto le esigenze della situazione lo consentivano, l'equilibrio tra le rendite e le spese, e aprì il Piemonte ai vantaggi del libero scambio, dopo lotte accanite nella Camera.

Il libero scambio offrì il grande vantaggio di stringere i legami colla Francia e coll'Inghilterra, quali ne sieno stati gli effetti immediati per ricchezza del Piemonte. Tutte queste provvidenze erano le fondamenta dell'importanza del paese, le solide basi della futura indipendenza italiana.

L'anno seguente la posizione di Cavour si fece più grande, in causa della battaglia che diede a'suoi avversarj, e dalla quale uscì vittorioso.

Cavour è ancor più italiano che piemontese: quanto fa in Piemonte è per l'intera Italia. Egli non crede che alla potenza dei paesi liberi, come Inghilterra e Francia, ove gli uomini incedono con ardimento verso ogni progresso. La grandezza francese fu l'opera del 1789, che fu la distruzione di quanto forma la sventura d'Italia: ei lo sa, e mira a questo scopo non come a un sogno, ma come a un forte e splendido disegno, che piglia consistenza ogni giorno, ed ogni giorno ode un grido di gioia che prorompe dall'entusiamo dei popoli.

Il re Vittorio Emanuele, dall'affezione ognora crescente del Piemonte, dalla

speranza ansiosa e anelante d'Italia intesa in lui, s'accorge che questo ministro non s'inganna, e interamente gli si affida.

Il conte di Cavour si pose a capo del Piemonte quand'era in uno stato di debolezza, disorganizzato, impaurito al cospetto di tante cose sconosciute, di abitudini nuove che bisognava pur prendere; ed ei lo condusse avanti nel sentiero della gloria, l'ha organizzato, rassicurato, addomesticato colla sua veste liberale, gli ha riposto l'armi in pugno, e il coraggio in petto, l'ha messo sur una via più comoda in un'aria più respirabile.

Ma tutto ciò non s'è compiuto senza opposizione, allorquando, per togliere ogni diffidenza tra le nazioni italiane e il re su cui doveano far conto, Cavour non peritossi a prender di fronte le vecchie idee, i privilegi, proferiamola questa parola tra noi logorata e ridicola, ma in quel paese ancor viva e potente.

Era d'uopo alleggerire il Piemonte, come un soldato che vuolsi metter in campagna, e che si sbarazza di quanto lo incomoda, onde si senta libero ne'suoi movimenti, agile, allegro. Bisognava soddisfare tanti voti delusi, raffermare il Piemonte come un paese affrancato, un modello, un tipo perfetto di affrancazione.

La linea di condotta del conte Cavour, ben divisata, senza transigere mai, nè dare addietro, una, logica, serrata, dovea trionfare d'opposizioni violente, ma non salde.

Nel 1852 trovossi incagliato ne'suoi progetti dai colleghi d'Azeglio e Galvagno, e gli giudicò manchevoli dell'energia che lo distingue, e tali da compromettere la causa a cui egli s'era consacrato, colla loro timidezza nelle riforme, la loro peritanza a fronte dell'Austria, e l'attitudine riguardosa opposta ai desideri della maggioranza della Camera. Cavour separossi da'suoi colleghi, e si unì a Rattazzi, il capo del partito avanzato. Quattro mesi dopo riprendeva gli affari come presidente del Consiglio, e d'allora in poi, per così dire, non cessò mai d'esserne l'arbitro.

Tuttavolta la Camera contava uomini distinti: ma la superiorità di Cavour o li vinse o se li trasse dietro.

Erano: Massimo d'Azeglio, poeta, artista, soldato, per un istante l'uomo il più popolare d'Italia, ma lento al governo, poco atto ad amministrare. Valoroso, eloquente, devoto, Azeglio ebbe la dura missione di segnare la pace coll'Austria: poi al cospetto delle necessità pratiche della situazione, al cospetto del nuovo organamento, che non comprendeva abbastanza, indietreggiò:

Rattazzi, ministro dei giorni infausti, il cui passaggio al potere non fu segnato che dalle sventure e dalle catastrofi del paese, piegando il capo sotto la fatalità, che associò il suo nome a quelle crudeli rimembranze, rassegnato, coraggioso, Rattazzi restò sempre il capo del partito avanzato, che prendeva l'iniziativa di tutti i reclami della nazione. Abile oratore e vigorosamente appoggiato alla Camera, diventò l'ausiliare di Cavour, di cui conobbe gli intendimenti arditi, la buona fortuna e la scienza.

Il conte Solaro della Margherita, rappresentante, o piuttosto lacero avanzo dell'antico Piemonte, capo del partito austriaco, antico ministro di Carlo Alberto, uomo di carattere astioso e violento. È desso il più infaticabile avversario di Cavour, e predice ad ogni tratto la rovina delle nuove istituzioni del Piemonte; ma non riuscì ad arrestarne lo sviluppo, malgrado i suoi amari e superbi sarcasmi,

malgrado la memoria del 48, che allega sempre come una spada di Damocle sospesa sulla testa del regno. La forza del conte di Cavour signoreggia la grettezza e gli irosi trasporti del suo avversario.

Valerio, banchiere e industriale, che l'amore di patria lanciò nel giornalismo, ed è alla testa d'un giornale chiamato *Il Diritto*. Ingegno pratico, lesto, gli è come una tromba che dà il segnale della guerra: troppo impaziente, ora cavuriano, ora avversario di Cavour.

Brofferio, natura singolare, quasi mistica, censore più che oppositore, sterminio dei timidi, ma rimasto senza partigiani e senza alleati. Alla Camera si ascolta Brofferio come si porge l'occhio e l'orecchio a un bel temporale.

Il conte di Revel, unico uomo di finanze che il regno possa opporre a Cavour, ingegno vivo e penetrante, ma senza iniziativa e senza ardimento.

Il marchese Costa e il colonnello Menabrea, deputati savojardi, scoraggiati dal 1848, inquieti e turbati dalle nuove forme, senza fiducia, e aggrappantisi tenacemente ai principj dell'antico Piemonte, perchè non impegnavano il paese nelle rischiose avventure della liberazione.

Parecchi di codesti uomini tremano pel Piemonte, e paventano l'Austria. Essi temono che Cavour non giuochi tutto per tutto, e senza darsi molto pensiero dell'Italia, si attengono con angoscia al loro angolo di terra piemontese e savojarda ove in altri tempi tutto era tranquillo, l'aristocrazia potente e signora, il clero dovizioso e possessore dell'insegnamento. Oppure avrebbero voluto correr di nuovo sulle peste del nemico d'Italia, senza aspettare nè consolidare le proprie forze, senza attenti., senza aver preparato il terreno, e dietro a loro lasciando il paese tutto scombussolato.

Fu in mezzo a tal gente che Cavour sobbarcossi al suo cómpito, valendosi di loro, gli uni contro gli altri, calmando le impazienze, dolcemente piegando le opposizioni, e non facendo quasi che la propria volontà.

Sopra duecento deputati, centoventi votano sempre fedelmente con Cavour, e in generale uno dei due partiti opposti si unisce colla maggioranza.

Fiancheggiato dalla nazione, adempiendo a un ufficio operoso e grande, l'abile ministro ha potuto dapprima lottare con essi, poi vincerli e lasciarli da parte. La lucidità, la grandezza delle vedute, la precisione del programma d'organamento gli avrebbero bastato contro avversarj piantati su basi anguste e barcollanti. Dal canto suo egli è secondato da una folla d'amici devoti alle sue idee, ai suoi trionfi, e alla patria italiana; tali sono i generali La Marmora, i ministri Lanza, Deforesta, il marchese di Villamarina, il conte di Salmour, Massari, ecc.

La lotta dei giornali è ugualmente vivissima tra i partigiani del ministro e i suoi nemici. Cavour fu messo più volte in caricatura. I suoi avversarj, vinti alla Camera, — ed oltre i dichiarati nemici, Cavour ha quelli eziandio, che trovano ch'egli non corre abbastanza, — rattizzano le loro collere nei giornali, a cui rispondono per le rime i di lui partigiani di tutte le gradazioni. Il conte di Cavour concentra in sè solo tutta la politica del Piemonte: bisogna essere o cavouriano o anti-cavouriano.

Egli mostrossi fedele alle sue convinzioni dando al Piemonte la libertà della stampa, o almeno conservandovela, e la libertà della stampa non gli ha fatto alcun male. Investito con una violenza che non aveva misura dall'*Armonia*, che è il

giornale del clero e del partito austriaco, ei si difese con dieci altri giornali, e la sua popolarità non ne fu scossa un solo momento.

L'*Armonia* è redatta con una passione che mostra abilità, ma che non frutta veruna influenza a' suoi collaboratori. Essa non concede riposo a Cavour nè sulle finanze, nè sulla pubblica istruzione, nè sul commercio, nè sulle relazioni estere. Accusandolo costantemente, lo ha servito così bene che nulla più.

L'*Armonia* e il clero hanno, alla lor volta, un nemico violento e furibondo nella persona d'un lombardo, Bianchi-Giovini, redattore dell'*Unione*, che qualche volta è pur forza mettere in prigione, tanto è compromettente.

Alla Camera, Cavour si comporta da padrone. Interpella volentieri e personalmente i membri, gli stimola o gli biasima in particolare. Una volta s'indispettì contro un giovine deputato della Savoia, che gli elettori aveano di fresco mandato alla Camera in luogo e al posto d'un uomo di merito, utile al ministro. Il partito avanzato e il retrogrado, come si appellano in Piemonte, fanno opposizione a Cavour; ma si guardano bene di provarsi a rovesciarlo, ciascuno per il timore che l'altro partito non giunga agli affari, e non disfaccia o precipiti l'opera di Cavour.

Una delle singolarità del Parlamento sardo è questa, che insieme vi suonano due lingue, il francese e l'italiano. Tutte le persone colte del paese le conoscono entrambe: ma i deputati savoiardi rivendicano, come un privilegio, di non prendere mai la parola che in francese, e sovente si veggono gli oratori, fra gli altri Cavour, volgersi in italiano all'intera Camera, poi rispondere in francese a un discorso pronunciato da un deputato della Savoia.

I Savoiardi mettono molto orgoglio a formare una nazione separata dal Piemonte, al quale non vogliono esser legati che per la loro devozione alla casa regnante. Da ciò quel sistema quasi generale fra essi di lotta e di opposizione contro Cavour e contro l'idea italiana, che sembra loro abbiano scemata la grandezza della casa di Savoia col regime costituzionale, e l'abbiano compromessa coll'ardore dell'indipendenza, e coll'attitudine ostile rispetto all'Austria.

Una delle più grandi lotte ch'ebbe a sostenere Cavour fu quella a proposito del clero, e non è per anco finita.

Rattazzi chiese un giorno, che i beni di mano-morta fossero tolti al clero, e uniti al dominio dello Stato; poi che l'insegnamento fosse posto nelle mani dei laici, e che il matrimonio civile dominasse, come in Francia, il matrimonio religioso. Cavour, che teneva per queste idee, aprì la campagna, e provossi ad ottenere da Roma un concordato, perchè tutte queste riforme non avessero a suscitare torbidi interni. La corte di Roma non concedette nulla, la Savoia agitossi, e il ministro si trovò alle prese con gravi difficoltà, che in parte potè superare colla sua abituale fermezza, dando compimento a'suoi progetti.

Qui cade in acconcio un aneddoto raccontato da Felice Platel, e che, malgrado la sua forma leggiera, mostra assai bene lo spirito della Corte di Roma. Questa si rifiutava di fare concessione di sorta, eccetto una sola forse, che avea l'aria d'una beffa.

Era stata fatta al cardinale Antonelli la domanda, o piuttosto il lamento pel gran numero di feste o giorni riservati dei calendarj di Savoia e di Piemonte, che cagionavano troppo e involontario sciopro agli operai. Il cardinale affrettossi a cancellare dai calendarj santi e sante troppo festeggiati.

Salvo questo, nulla si ottenne.

Ben tosto, dopo le lotte con Roma, sorsero gli avvenimenti d'Oriente; e il conte di Cavour vide con gioia l'occasione, da tanto tempo aspettata, di far entrare il Piemonte nei consigli delle grandi potenze, e di collegarsi strettamente con quelle. I Piemontesi andarono a combattere in Crimea, e da quel giorno Cavour acquistò il diritto di parlare altamente e pubblicamente all'Europa delle sventure d'Italia e dell'oppressione austriaca.

Da quel giorno datò l'indipendenza italiana.

Dopo, tutto fu subordinato da Cavour al suo gran fine. Chiamato al Congresso di Parigi, non si occupò che dell'Italia, e al suo ritorno potè pronunciare alla Camera dei deputati le seguenti parole:

« La strada che noi battemmo in questi ultimi anni ci ha fatto fare un gran passo. Per la prima volta nella nostra storia, la quistione italiana fu intavolata e discussa innanzi a un Consiglio europeo, non come in altri tempi..... nell'intenzione d'aggravare i mali dell'Italia, ma collo scopo altamente proclamato di rimediare alle sue piaghe, di dichiarare apertamente la simpatia che provano per la sua causa le grandi nazioni. Terminato il Congresso di Parigi, la causa dell'Italia è portata innanzi al tribunale della pubblica opinione, che, giusta la memorabile frase dell'imperatore de' Francesi, pronuncia in ultima istanza il giudizio definitivo. Il processo può essere ancora lungo, molte le peripezie; ma pieni della convinzione del nostro buon diritto, aspettiamo l'esito con fiducia ».

L'Italia trasalì, e il Piemonte acclamò il suo ministro. Il re Vittorio Emanuele, irritato dagli attacchi diretti contro questo gran servitore del suo paese dai rancori dell'*Armonia*, si dolse, dicono, di non essere un re assoluto per poter vendicare il suo ministro, che è il suo più grande amico.

Cavour non istancossi, ma armò: una pubblica soscrizione fu aperta per mettere in ordine e guernire la fortezza d'Alessandria, e da tutta Italia affluirono doni fatti dall'entusiasmo. Duecento cannoni furono appuntati in Alessandria contro l'Austria.

Cavour non cessò di chiamar l'Europa in soccorso dell'Italia, e la maggior parte delle sue note diplomatiche furono racconti di dolori inflitti dall'Austria a questo infelice paese: racconti pubblici, difese piene d'autorità, pronunciate da un governo, e in cui i fatti soli parlavano.

L'Austria non domina l'Italia che coi consigli di guerra e coi presidj. Il minimo sospetto di patriotismo basta a provocare terribili catastrofi anche su quelli che si credono i più inoffensivi. Sotto pretesto di complotti gli Austriaci hanno istituito un sistema di terrore, di spogliazione.

Cavour ebbe il coraggio di denunciare bastonate, spogliazioni, catture, condanne a morte. Le minaccie dell'Austria, che provossi a incuter timore nel Piemonte e nei paesi che speravano in lui, non trovarono nel ministro che un ardimento inflessibile e una resistenza non men minacciosa.

Gli altri fatti son d'ieri: è il matrimonio della figlia di Vittorio Emanuele, è la dichiarazione di guerra.

Chi consideri l'attuale situazione del Piemonte, la sua parte, resta sorpreso di quanto s'è fatto da dieci anni in poi.

Nel 1849 tutto era atterrato: oggi tutto è ricostruito.

L'industria, il commercio si svilupparono, tutte le libertà son guarentite e raffermate.

L'esercito riorganizzato e formidabile: sul piede di pace conta un effettivo di circa settantamila uomini. I soldati appartengono alla patria per sedici anni: ma i tempo passato sotto le bandiere è più breve. Dopo diciotto mesi i soldati di fanteria son congedati: dopo tre anni la cavalleria e l'artiglieria entrano nella riserva. Di modo che in caso di guerra il Piemonte può chiamare d'un tratto da cinquantamila uomini nei quadri.

Quanto ai soldati, non hanno che una memoria e una speranza: Novara e la rivincita.

Nel 1848 essi durarono le più terribili prove. Il carattere del soldato piemontese è religiosissimo: sulla maggior parte dei morti si trovarono libriccini di preghiere.

Specialmente la brigata Savoia, che tutta intera parla francese ed è comandata in francese, pregava sovente prima di muovere al combattimento.

L'artiglieria piemontese è eccellente. Gli Austriaci furono più d'una volta meravigliati dell'ardimento e della rapidità delle sue manovre.

I bersaglieri son celebri per la loro intrepidezza e la giustezza del tiro.

Tutte queste necessità di preparare il Piemonte alla guerra, di riparare i disastri, di conservare un'attitudine vigorosa, hanno impedito di ristabilire l'equilibrio del *budget*.

Le finanze presentano *deficit:* ma la popolarità del governo assicura che troverà tutti i mezzi necessari per via di prestiti.

L'Italia intera è invitata nella persona dei suoi esuli più illustri a partecipare alla libertà del Piemonte, e a seguirlo nella guerra incominciata.

Da quarantamila rifugiati lombardi, quasi tutti proprietari, nobili, borghesi hanno trovato asilo in Piemonte.

In questo modo il Piemonte s'è fatto italiano. I suoi senatori, suoi deputati, i suoi ministri sono o furono sovente Romani, Lombardi, Fiorentini, Napoletani: Mamiani, Paleocapa, Cantù, Borromeo, Casati, Montanelli, Mariano d'Ayala, Pallavicini.

Quest'ultimo ha passato dodici anni della sua vita nelle prigioni austriache, le quali sono così descritte dallo stesso codice dell'Austria:

« Il condannato sarà rinchiuso in una prigione separata da ogni comunicazione, non avendo di luce e di spazio che quanto occorre per vivere. Sarà costantemente caricato di ferri pesanti ai piedi e alle mani, e salvo il tempo del lavoro, stretto sempre da una catena attaccata a un cerchio di ferro che circonda il suo corpo. Avrà per alimento pane ed acqua; una zuppa calda ogni terzo giorno, e non mai carne. Il suo letto si compone di nude tavole, e gli sarà inibito di comunicare e di parlare con chichessia.

« — Queste sono le commutazioni di pena del governo austriaco », dice De la Varenne.

Così il conte di Cavour ha seguito i suoi nobili progetti; egli non si è nè rallentato, nè fermato nel suo cammino. Il Piemonte, or fa dieci anni, era l'avanzo d'un regno: oggi è diventato una potenza europea.

Il gran cittadino a cui si devono questi immensi risultati, ha, per così esprimerci, terminato la sua parte innanzi alla storia, ed ella può salutarlo con amore.

GIUSEPPE GARIBALDI.

Giuseppe Garibaldi nacque in Nizza il 4 luglio 1807, ed allevato in riva al mare, fra i marinai ed i pescatori, dovette a questa dura scuola della vita una parte della sua energia fisica e morale. Già da quel tempo si poteva distinguere nel fanciullo la maggior parte delle qualità che si sono in seguito sviluppate nell'uomo. Avventuroso e bravo, egli spiegava ne'suoi rapporti coi suoi camerata, un'energia straordinaria. Ai giuochi come al lavoro egli adoperava una strana energia, ma buono altrettanto che intrepido, Garibaldi era sempre pronto a prendere il partito dei più deboli contro i più forti. Volontieri egli pure avrebbe detto come Manin: *Ogni ingiustizia mi riguarda!* Uno de'suoi professori di matematiche, il signor Arena attualmente a Nizza, parla ancora con emozione delle qualità del suo antico allievo.

Ancor fanciullo entrò nella marina sarda temprando il suo coraggio in pugne coi venti e colle onde. La piccola flotta che in allora possedeva la sua patria non gli presentava mezzo che soddisfar potesse alla sua ambizione e al suo desiderio d'avventure.

Senonchè quella vita monotona e pacifica fe' sì che si unisse lì a poco ai movimenti della Giovine Italia. Le operazioni di Mazzini nel 1834 (pur troppo sconsigliate e sventurate) lo posero in sommo pericolo. Ritiratosi in Francia vide così lontane le probabilità di una guerra per la liberazione d'Italia che bentosto, disgustato, se ne allontanò coll'arruolarsi al servizio del bey di Tunisi quale uffiziale della flotta.

Ma qui ancora quel carattere forte e risoluto, quella naturale uggia a quanto sa di oppressione e di tirannia, gli fe' venire a tedio il suo nuovo impiego, e, detto fatto, emigrò in America.

Montevideo fu il paese ch'egli scelse a sua dimora. Era quello un convegno di

numerosi fuorusciti ed avventurieri italiani, ed ecco pago il nostro Garibaldi ed eccolo vivere nel proprio elemento. Una guerra che non venne condotta secondo i precetti di strategia, ma che componevasi di sorprese, di operazioni palliate, di separate avvisaglie e che quindi accordava liberissimo campo al valore personale.

Garibaldi offrì la sua spada al governo militare dell'Uraguay e ricevette allora il comando in capo della squadra diretta contro Buenos-Ayres. La lotta durò due anni.

Durante questo tempo il nuovo comandante tutto affatto nel suo elemento, fece tali prodigi di valore che i naturali del paese dicevano di lui: *Non è un uomo, ma un diavolo!* Poscia la superstizione se ne mischiò, lo si aveva visto in molti scontri gettarsi colle sue truppe nel forte della mischia, poscia sortirne salvo e sano, e sempre vittorioso, da queste mischie terribili dove si combatteva corpo a corpo. Non occorreva tanto per persuadere che Garibaldi era invulnerabile. Così in tutta l'America del sud il solo suo nome eccitava il terrore de'suoi avversari. Un fatto fra gli altri mostra soprattutto fin dove giungeva l'audacia di quest'uomo veramente straordinario. Un giorno, che montato sopra un piccolo battello peschereccio con dodici marinai, ritornava da una operata ricognizione nelle acque della squadra nemica, la nebbia che aveva protetto la sua impresa, si dissipò tutto ad un tratto, e lasciò Garibaldi, per così dire, tutto inviluppato in mezzo ai suoi avversarii. Perseguitato da vicino da una goletta armata da sei cannoni, va a rifuggiarsi la sera in un piccolo seno. La goletta gli chiude la sortita di questo ricovero e getta l'áncora a due tiri di fucile dal suo piccolo battello. Tutti a bordo contavano di già sopra questa importante presa forzatamente rimessa all'indomani mattina.

Garibaldi era perduto senza il suo intrepido sangue freddo. Durante la notte il bravo italiano, aiutato da'suoi dodici uomini tira il suo battello a terra, attraversa un capo e va a rimettere in mare il battello dall'altro lato affine di attaccare la goletta a rovescio. Sorpreso nel mezzo della notte da una truppa che monta all'abbordaggio ed invade il bastimento, l'equipaggio della goletta, per metà addormentato, è fatto prigioniero dopo una corta resistenza, e Garibaldi rientra trionfante sul naviglio medesimo che doveva impossessarsi della sua persona.

Ecco l'uomo! Più tardi in seguito all'intervento anglo-francese Garibaldi sostiene un combattimento accanito nella riviera dell'Uraguay, sbarca i suoi feriti e morti, poscia mette il fuoco alla sua flotta affine ch'essa non cada nelle mani dell'ammiraglio Brown.

Si è in allora che Garibaldi formò a Montevideo la legione italiana. Rosas non ebbe mai più terribile nemico che questo pugno di soldati addestrati alla guerra da partigiano.

L'influenza di Garibaldi sulle sue truppe ha qualche cosa di maraviglioso. La sua taglia, la sua forza erculea, la sua bella testa energica ed espressiva, tutto, fino il suo pittoresco costume contribuisce ad aumentare il prestigio ch'egli esercita. A Salta egli è circondato, da solo con trecento uomini, da tremila nemici. Che fa egli? Egli riceve il loro fuoco senza muoversi, gli lascia giungere a bruciapelo, poscia si slancia su di essi alla baionetta e li mette in rotta. Il governo di Montevideo decretò in quel giorno che la legione italiana aveva ben meritato del paese, e che essa avrebbe la destra anche sulle truppe indigene in tutti gl'incontri.

La nuova degli avvenimenti del 1848 non giunse appena a Montevideo, che

Garibaldi, per quanto egli stesso s'affrettasse a ripatriare, avesse potuto combattere nel primo periodo della guerra dell'alta Italia. La sua parte cominciò dopo che i Piemontesi ebbero sgombrato Milano e dopo l'armistizio del 6 agosto. La guerra della monarchia era terminata e oramai dovea iniziarsi quella della repubblica.

Mazzini lo annunciò nelle poche terre che ancora non erano ricadute in potere degli Austriaci e lo elesse comandante in capo. Cinquemila fra rifugiati, emigrati, esuli e disertori componevano l'esercito repubblicano, cui però non arrise la sorte in tre piccoli combattimenti al lago Maggiore, cioè a Luvino, Laveno e Morazzone, e che si sciolse lì a non molto per intestine discordie e fors' anche per la soverchia disparità dei ceti e delle persone che lo componevano.

Ritiratosi oltre i limiti della Sardegna, Garibaldi non disperò ancora della salvezza di questa povera Italia; e bentosto infatti i casi di Roma, dove nel novembre del 1848 era fuggito il papa lasciando luogo ad un governo provvisorio gli offrirono speranza di poter operare ancora per una riscossa a favore dell'indipendenza italiana. Allora Garibaldi scelse l'Italia centrale a teatro della sua operosità. I suoi soldati volarono immantinenti a lui, e nel tratto di via che da Rieti conduce a Roma, la sua legione ad ogni miglio che percorreva aumentava di numero. I ricchi di quei paesi all' aspetto di quella squadra versavano in angosciosi timori, ma noi ben sappiamo quant'essi fossero inutili ed ingiusti, perchè Garibaldi sapeva mantenere la disciplina col più stretto rigore. La sua gente era ordinata all'antica usanza, vale a dire in coorti, centurie e decurie, ed aveva di esse composta una legione di oltre duemila uomini con buon numero di cavalleria.

Sua moglie Leonta (una giovane creola americana, di forme lussuriose, dallo sguardo vivace e dalla più bella capigliatura nera) era iscritta nella quarta centuria.

Garibaldi era stato accolto nell'Assemblea costituente, e per qualche tempo prese parte alle deliberazioni: nella prima seduta (5 febbraio 1849) conveniva proporre una via legale che dal papato conducesse alla repubblica. Garibaldi allora, alzandosi di repente, esclamò: *A che giova sprecare il tempo in vane formalità? Indugiare un minuto è commettere un delitto. Evviva la repubblica!*

Come si seppe pubblicamente che si avrebbe pugnato, Garibaldi lasciò che i deputati parlassero, e, senza più, si consacrò interamente alla sua legione. Collo sbarco dell'armata francese comincia la splendida e famosa epoca della sua vita. Non solamente offrì egli fulgide prove di operosità e d'intrepidezza nell'affrontare pericoli e sottostare a sofferenze ed a privazioni d'ogni sorta, ma diede ancora campo d'ammirare la sua militare strategia, e più di quella, il suo nobile ed eccelso carattere di gran lunga superiore a quello dei suoi seguaci o patrioti. Sebbene stimasse disacconcio il piano di guerra dei triumviri, pure nei tempi di maggior periglio diede l'esempio d'una cieca obbedienza ed adempì al suo dovere con quello zelo con cui l'avrebbe adempiuto se ve lo avesse spronato il convincimento di certa vittoria.

A lui si devono tutti i successi ottenuti durante l'assedio. Fu egli che con un attacco di fianco mutò in isconfitta l'avanzarsi dei Francesi, ed è alla sua acerba difesa di porta San Pancrazio, che Roma va debitrice del trionfo d'aver forzato Oudinot a porre formale assedio all'aperta città.

Chi avrebbe detto a Garibaldi che dieci anni dopo egli avrebbe pugnato a fianco di quel valoroso esercito che in allora combatteva con tanto ardore? Nessuno.

Solo il destino le cui dita intrecciavano l'avvenire del mondo, aveva ordinato che al santo scopo della italiana indipendenza si unissero e l'uomo della rivoluzione ed il degno successore di Napoleone.

Fu nuovamente Garibaldi che riportò la palma negli attacchi contro ai Napoletani presso Palestrina e Velletri, attacchi che furono coronati da esito luminoso.

A Roma insomma Garibaldi fu l'anima e l'istrumento della resistenza. Il maresciallo Vaillant nel suo rimarchevole rapporto delle operazioni d'assedio, ha reso giustizia all'energia ed abilità del suo avversario. Era impossibile infatti di trarre un miglior partito dalle deboli risorse poste a disposizione degli assediati. I volontari combatterono colà come vecchie truppe.

I valorosi che amarono meglio sotterrarsi sotto le macerie del casino Quattroventi piuttosto che abbandonare il sito affidato al loro onore appartenevano alla sua schiera. Egli solo fra i molteplici combattimenti sostenuti se ne rimaneva incolume dopo aver veduto cadere a lui d'attorno gran numero de'suoi. Negli ultimi giorni la sua legione battevasi solo alla baionetta, ed ogni fatto d'armi era un trionfo ed un macello. Senonchè, essendosi i Francesi impadroniti di tutte le posizioni dominanti, fu Garibaldi incaricato di dichiararsi intorno alla possibilità di continuare la resistenza. Egli disse che evacuando il Trastevere e facendo saltare in aria tutti i ponti del Tevere, Roma avrebbe potuto reggere ancora. — Quanto tempo? — gli chiesero allora. — Alcuni giorni — rispose egli freddo ed impassibile.

Dei suoi 2,000 uomini, 423 avevano trovata la morte; e qui si noti come nei 423 valorosi che perdettero la vita nelle campagne di Roma, Garibaldi aveva perduto quasi tutti i suoi migliori uffiziali, perlocchè ei ne rimase assai addolorato

Col restante si recò nel Napoletano per suscitarvi una sollevazione. Sua moglie lo accompagnò a cavallo disimpegnando le funzioni d'aiutante. Ma, inseguito dagli Austriaci, per non porre ad inutili perigli i suoi, giunto a San Marino sciolse la legione. Con circa duecento seguaci che non vollero dipartirsi da lui, trasse per la montagna a Cesenatico ove s'imbarcò. A Punta Maestra fu reso vano il suo progetto di recarsi a Venezia. Una flottiglia austriaca gl'impedì la via impadronendosi del maggior numero de'suoi navigli. Egli, unitamente a sua moglie, al fedele Ciceruacchio e ad altri amici riescì a sottrarsi ai persecutori. Travestito da pescatore giunse felicemente a Genova, ma senza la sua diletta Leonta, morta, a quanto dicesi, di sfinimento durante quella fuga colma di avventure.

Per Garibaldi ormai che si era inimicato con tutti i governi, anche col sardo, non c'era verso di rimanere in Italia. Emigrò nuovamente in America, e giunto a Nuova-Yorck si dedicò al pacifico commercio di candele. Ma nè il commercio di candele, nè gli scavi d'oro della California, ove s'era recato nel 1851, gli garbarono troppo. Nel 1852 condusse in China un brick peruviano facendo da pilota, e nell'anno seguente prese servizio nell'esercito del Perù.

Senonchè un bel mattino del 1854 eccolo di ritorno in Sardegna. Invitò tosto la gioventù italiana a sciogliersi da Mazzini, la cui politica, diceva, trarrebbe la patria all'ultima rovina. Questa dichiarazione sembrò affatto isolarlo, pel che oltremodo addolorato, prese la determinazione di tornare a Montevideo. Ma mentre si accingeva a tale espatrio, ecco che la morte di un suo parente, l'avvocato Garibaldi di Nizza, caricarlo di una tale quantità di faccende che dovè differire di bella pezza il tempo della partenza.

In questo volgere di tempo egli, presago forse degli avvenimenti che si preparavano per la futura liberazione d'Italia, veniva nel proposito di rinunziare alla sua patria adottiva, l'America, e sceglieva stabile dimora in Piemonte, prendendo gli esami come capitano di nave, ed entrando nella marina sarda, nella quale per qualche anno ebbe il comando di una nave che faceva il servizio tra Genova e la Sardegna.

Nè i suoi presentimenti andarono falliti; chè nel tempo in cui Garibaldi fece dimora in Piemonte, cominciavansi colà infatti a riscaldare i germi dei futuri (vale a dire presenti) avvenimenti politici; giornali e fatti fomentare la pubblica speranza; e Garibaldi vide con gioia giunto alfine l'istante di combattere ancora una volta per quella causa santa che ognora aveva armata la sua destra e gli aveva infuso coraggio e valore. Il governo sardo lo incaricò allora dell'arruolamento d'una legione franca composta d'avventurieri e volontari italiani ed esteri, la quale legione doveva comporsi all'incirca di 20,000 uomini.

Oh come arrise Garibaldi al principiar delle presenti contingenze!

Di qual gioia avrà pulsato il suo cuore lorchè *pel primo* ebbe tocco il suolo lombardo, ed ebbe ribaciata questa terra fin qui schiava infelice?

. . . . . .

Il 23 maggio Garibaldi passava felicemente il Ticino a Sesto-Calende sprovduto di nemici, entrando così pel primo col suo corpo di Cacciatori delle Alpi su quella terra lombarda, che undici anni innanzi era stata teatro de' suoi ultimi sforzi contro gli oppressori d'Italia. Il giorno seguente, dopo aver fatti varii prigionieri nei paesi vicini alla frontiera, Garibaldi era a Varese, dove l'annunzio dell'arrivo delle truppe liberatrici sollevava il maggiore entusiasmo, dichiarandosi ovunque le popolazioni per il re Vittorio Emanuele, per la causa nazionale.

Il giorno 26 di buon mattino gli Austriaci, in numero di circa 5,000, assalivano Varese, e in meno di tre ore erano già respinti da Garibaldi con gravissima perdita. I Cacciatori delle Alpi, emuli delle truppe francesi, battevansi valorosamente caricando alla baionetta. La città concorreva efficacemente alla difesa delle barricate, e ai colpi di cannone del nemico la popolazione rispondeva colle grida di *Viva Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!* La gioventù accorreva da ogni parte all'armi fra il suono delle campane che in Varese e ne'paesi vicini suonavano a stormo.

Dopo tal fatto Garibaldi inseguiva il nemico in ritirata, e volgendosi verso Como, sconfiggeva i nemici ed occupava la posizione di San Fermo, dove restavano uccisi o feriti molti ufficiali, fra i quali De-Cristoforis, Battaglia, giovani generosi che pur morendo benedicevano la patria. Continuando gli attacchi, entrava il 27 a notte inoltrata in Como illuminata e festante, mentre il nemico volgevasi in precipitosa ritirata verso Monza.

Da Como Garibaldi affrettavasi colla sua colonna verso Lecco, dove le popolazioni accoglievanlo a festa qual messia della loro liberazione. Ma egli aveva a che fare con un nemico ostinato: durante la sua lontananza un forte corpo di questi condotto dal generale Urban erasi avanzato sopra Varese ed eravi entrato, imponendo l'enorme contribuzione di tre milioni in denaro, oltre gran quantità di somministrazioni diverse. A tale annunzio, dopo avere ordinato alla guardia nazionale di non opporre resistenza e di ripiegarsi verso il lago, accorreva il generale Garibaldi

in soccorso della sopraffatta città, e vi sorprendeva e batteva gli Austriaci, rendendo Varese nuovamente libera.

De' fatti posteriori la Storia sta attendendo le conseguenze. Ora Garibaldi veleggia verso la Sicilia in soccorso dei fratelli. Quando la fortuna gli arrida, sarà per l'audace virtù di Garibaldi se il corso degli avvenimenti, volgendo per una rapidissima china, scioglierà d'un tratto tanti problemi che parevano, se non d'impossibile, certo di assai remota soluzione.

ALESSANDRO POERIO*

L'umana probità non discende, è vero, per i rami, ma è caso piuttosto raro vedere traligiate il figliuolo di libero e generoso cittadino, desiderare la censura sul pensiero prima che fosse manifesto per la stampa, ovvero il padre cortigiano e servo alla tirannide creare figliuoli accesi alla carità della patria. Anzi, a benefizio e conforto delle città, per la legge dell'umano perfezionamento, non è ardua cosa vedere un Giacomo Leopardi uscire dalla casa paterna di Monaldo, che ognuno conosce in Recanati e fuori, e guardar oggi raminghi nell'esilio i figli di coloro i quali portano servilmente la livrea dell'amato signore, o i fratelli minori di maggiori fratelli che vivon negli offizii e rinnegano il proprio nome, o lo purgano con abbiezioni dalle brutte macchie, secondo loro coscienza, della fede al giuramento per la libertà e la gloria della patria. Così veggiamo gli Archinto, i Rescalli, i Guerrieri spatriati, e vedemmo prima i Bandiera, poi i Manara, estinti per l'Italia libera.

Bello di fama e di sventure nell'anno 1843 morì in Napoli il barone Giuseppe Poerio di Taverna presso Catanzaro, e due figliuoli lasciava, ch'aveano a essere ricchissimi di sventure e di gloria, Alessandro e Carlo. Educati alla scuola della vita pubblica e nazionale i due Poerio, Alessandro, nato nell'agosto del 1802 all'uscire del padre dalle fosse sepolcrali del Maretimo, si sentì chiamato a studiare e meditare, per quindi tradurre non già in parole ma in fatti le meditazioni e gli studii, o per tradurli almeno in parole intense e promotrici di opere utili e gravi. Studiò il latino sotto Domenico Simeone Oliva, non oscuro letterato, nobilissimo cittadino, e padre egregio della Laura Beatrice, ora Mancini. Ma non gli piacque seguire su per le scale tumultuose del fôro le orme paterne; tanto più che in gio-

* MARIANO D'AYALA.

vinetta età era sforzato a seguirne l'infortunio e l'esilio. Imperocchè, non ostante i trattati di Casalanza, nell'anno 1815 vi furono alcuni cittadini, più tenuti propensi e grati alla casa di Murat, cui fu forza o almeno consiglio di uscire dal regno. E Alessandro col padre toccò la prima volta la terra dell'esilio, men duro di certo, perchè in città italiana, Firenze; dove convennero altri della piccolissima migrazione, cioè i generali Roccaromana, Macdonald, Begani, Ischitella, i colonnelli Pietro Vollaro e Palma, il Mandrini. Ma durarono brevemente que'tristi giorni, e a tutti fu dato ritornare in patria dopo tre anni, fuorchè al Begani ed al Palma, recandosi in Roma ad inchinare il re Ferdinando. Nè andò guari che la patria fu fatta libera coll'opera de'soldati cittadini, e in quell'anno faustissimo 1820 Alessandro Poerio, per le lusinghe del pubblico bene, non per mercede di privati emolumenti, alla verde età di diciotto anni, sostenne ampio e difficile aringo per entrare nella segreteria delle relazioni straniere. Valoroso nella storia italiana e de'trattati, in una casa che poteva dirsi il sacrario del dritto pubblico, fu lieto sulle prime di sostenere con la penna i dritti veri del popolo, e combattere con efficacia le ingiuste prerogative. Imperocchè non trattavasi di stare nel campo delle idee e de'maneggi, ma avea a fare con gente la quale era educata a sostituire molte volte alle ragioni le sottigliezze, a'sentimenti le astuzie.

Allora quando si accorse, in quelle faccende, che diconsi altamente politiche, le parole e il diritto riuscire cose puramente vane di faccia alle ambagi e alla forza, non seppe più ozioso rimanere al rompersi della guerra, ma volle piuttosto mettersi come milite su la frontiera degli Abruzzi, dove aspettavasi il primo impeto dell'Austriaco, il quale erasi mosso con l'ottenuta promessa di esser seguito da Prussiani e da Russi, caso di bisogno. Ed allora Alessandro disse al padre: « Per quell'amore che mi avete sempre mostrato, lasciate ch'io vada a militare per la patria, e pregate il supremo generale a ricevermi nel suo Stato Maggiore come soldato; dacchè solo egli, fra tutti i generali, cambatterà davvero, e contro di lui si addrizzeranno le forze nemiche ». E infatti colà venne più lealmente e vigorosamente sostenuta la causa della libertà, senza un pensiero di altro comodo trattato in Casalanza; ed Alessandro Poerio nella battaglia di Rieti combattè valorosamente tra que'battaglioni che ributtaron più volte la cavalleria nemica. Dal quale primo fatto, che fu preludio di altri simili cui s'avea a trovare Alessandro Poerio, noi di leggieri traggiamo l'indole e gli spiriti di lui, il quale obliava lettere e discipline e agi quando trattavasi della cosa pubblica, e sentiva in sè prima il pensiero e il debito morale e politico del cittadino, comune al savio e all'ignorante, il cui compimento non è gloria, ma infamia l'inosservanza; poscia quello del letterato e del poeta, che cangia in virtù l'obbligo di servire la patria, fa preziosa la vita del cittadino illuminato, rimpianta la morte ne'domestici lari, gloriosissima ne'campi di battaglia. E per cotali considerazioni appunto noi nel descrivere questa vita, ci troviamo costretti a piegare come in iscorcio la vasta dottrina, le indagini del vero, la sua favilla poetica; dappoichè non sapremmo fra' due lati più splendidi, quale sia splendidissimo, se il cittadino o il poeta: certo che l'uno ha eccitato l'altro maravigliosamente, nè sarebbe egli stato poeta, secondo sua natura, se stato non fosse cittadino. Il canto non fu un bisogno prepotente della sua vita, fu prepotente l'amor della patria, come debb'essere in ogni poeta e filosofo e sapiente, chiara presentando allo sguardo la divisa puramente cittadinesca, cioè amor di libertà, non va-

ghezza e lusso di concetti e di parole, nè impero o vanto di politiche fazioni. Ed egli medesimo nelle sue rime lo dice:

Che vale, o figli dell'itala terra,
Possanza intellettiva,
Se attoscata è del cor la fonte viva?

Dopo la perdita di quella battaglia, che fu battaglia e guerra, come a' dì nostri Novara, Alessandro Poerio si determinò seguire in Salerno il suo capitano, dove questi, mai disperando, preparavasi a novella resistenza, la quale venne meno per opera del reggente, secondato da parecchi generali. Per la qual cosa, compiute le sciagure delle armi napoletane, che furon segno delle sciagure piemontesi e più delle italiane, dappoichè non v'ha sventura delle parti più potenti d'Italia che non sia universale sventura della Penisola, l'onorandissimo deputato Giuseppe Poerio chiudeva il Parlamento con queste nobili e solenni parole: « Può essere incerta la sorte delle armi, ma non può essere incerta mai quella dell'onore ». E partiva esule, dopo lunghi giorni di prigionia in Santa Maria Apparente, per Gratz, capitale città della Stiria, dove accompagnavalo il figliuolo Alessandro. Imbarcati a Brindisi sopra nave piccola e sdruscita, non sapendo un governo come quello tenere in nessuno pregio le vite preziose de' Poerio, del Coletta, di Gabriele Pepe, de' generali Arcovito e Pedrinelli e d'altri compagni d'esilio, poco mancò al sopraggiungere un buon poco di vento e d'acqua che nelle onde dell'Adriatico non sommergesse cotanto senno e tanto amore di libertà e di patria.

Alessandro Poerio, il quale già sapeva moltissimo di latino e di greco, parlando facilmente il francese, l'inglese, lo spagnuolo e il portoghese, pose a profitto quei primi giorni dell'esito e si addestrò maravigliosamente nel tedesco. Ma pieno il cuore della carità della patria, la sua dolce materna lingua coltivò con grandissimo amore fra quelle estranee favelle, perocchè prima di ogni altra dottrina e scienza era in lui prediletta la letteratura d'Italia; mantenendo sempre vivo l'istinto nazionale, col quale era facile trapassare dal giro degli studii in quello dei fatti e affrancandosi dal vezzo servile del pensiero e del sermone. E sempre allargò la nostra lingua a' concetti italiani, non rannicchiandola nella povertà angusta d'un vocabolario; e la scrisse con eleganza squisita, senza torturarla e miseramente adoperarla con le seste del geometra, anzi con la riga dell'agrimensore. Amante com'era di libertà e di opere magnanime, in quel tempo che già la Grecia si alzava alla dignità di nazione, studiò profondamente e con libero intendimento il greco moderno, cui aggiunse anche lo studio nazionale del polacco, guardando alle speranze e alla gloria dell'oppressa Polonia. Imperocchè sempre mirò i popoli tiranneggiati come figli e fratelli d'una stessa patria; non essendo per lui altro la patria che il terreno ove si respirano aure di libertà e di giustizia. Per lui Polonia, Ungheria, Grecia e Italia, erano una famiglia medesima, e lo dimostrò con le tante amicizie e corrispondenze con Polacchi, con Ungheresi e con Greci.

Per rendere anche meno amari que' giorni del proscritto, recossi dapprima a Gottinga nella Germania settentrionale, per seguitare gli studii filosofici e filologici e penetrò difatti ne' segreti della filosofia, raccolse ricco tesoro di scienza storica, e alla molta dottrina congiungendo splendida fantasia, non compose versi per ri-

creare lo spirito con le Muse, ma invitò le Muse alla propagazione del vero e del santo con rime d'amor cittadino. Visitò altri pubblici Studii della Germania, massime quelli della Prussia, cioè in Breslavia, in Conisberga, in Berlino, l'altro di Assia Darmstad in Gessen, e il più antico di tutti in quelle regioni, cioè quello di Heidelberg nel granducato di Bade. Conobbe il Goëthe in Weimar, ed entrato in dimestichezza con lui, tenne corrispondenza letteraria ed intima coll'egregio alemanno. E frattanto con quella scolaresca sì dotta andava osservando essere ancor la Germania lontana dall'universale civiltà politica degli altri Stati occidentali d'Europa, cui avanzava forse per la sola civiltà letteraria. La rivoluzione di Francia, la quale avea ovunque distrutte le barbarie passate, massime l'imperio feudale, trovò ostacoli infiniti a'suoi trionfi negli Stati Germanici, che pur ritornavano sotto gli antichi reggitori. Ma colà era tanta l'avversione contro a' Francesi, che fra le gioie e i benefizii della libertà, non vollero punto ritenere gl'incrementi civili del tempo, invocare le giuste e filosofiche distruzioni de'privilegi e dell'arbitrio. Durava in Germania, come ancor dura a'giorni nostri, la regola generale, *non v'ha signore senza terra,* — e come scarsa e benefica eccezione il principio contrario. I quali ordinamenti erano e sono il più potente ostacolo al libero vivere di quei popoli e forse d'Europa tutta, la quale non sa nè può rivolgersi oramai più alla Francia, corrotta e guasta dal dominio delle blandizie materiali.

Gli esuli napoletani, a coppia, come gesuiti, furono obbligati rimanere a Gratz, a Brunn ed a Praga, insino al 1823, in cui un decreto di Metternich dava loro facoltà di ritornare in patria. Ma giunti in Toscana, non poteron ire innanzi, nè rifarsi indietro. E tutti, fuorchè Pedrinelli generale, il quale rimase a negoziare di bevande spiritose in Praga coll'altro generale francese Lobau, fermarono stanza in Firenze, sede allora della maggiore sicurezza a' profughi italiani, la più innanzi allora, non già nella sola civiltà delle lettere e delle maniere, ma, che è più essenziale, nella civiltà politica e civile. Quivi attese con alacrità somma ad ogni maniera di belli studii e di artistiche osservazioni. Si fece più dentro nelle storie fiorentine, e di certo gli divennero famigliari il Machiavelli, il Varchi e il Gianotti, i quali più si confacevano all'animo suo. Seguitò negli studii storici le vie accennate dal Balbo e dal Troya, il quale era allora profugo in Firenze: vagheggiò quella disciplina, che si leva filosofando sulle orme di Giambattista Vico e dell'Herder, e recossi per qualche tempo in Bologna per meglio studiare il polacco sotto il Mezzofanti.

Mentre fu a Firenze, andava spesso a inspirarsi in Santa Croce, che allora non avea ancora aperto i suoi sepolcri agli uomini del governo, ma era ricca soltanto di tombe cittadine, cioè meritate dalla riconoscenza di posteri, non decretate dalla munificenza d'un Moto-proprio. Così potè egli cantare in quella canzone a Dante, coladdentro inspirata:

O pio terren che tocchi
Quell'ossa cui stancò tanto dolore,
O ben congiunti avelli, è bassa cosa
Chi non sente da voi faville al core.
Siete cuna al Futuro; in voi si posa
Gloria piena di speme e di vendetta.

E chiude così quella nobilissima poesia:

Entri ne' genuflessi a questa tomba,
Tarda di lungo obblio riparatrice,
Dolor padre d'imprese
Ad alzar l'infelice
Italia dal profondo,
Dove espiò la tirannia del mondo.

Se in Germania adunque il Poerio potè in sè medesimo sentirsi filosofo, in Firenze di certo si sentì sovranamente poeta, tanto più che un poeta di genio italiano e di nazionale proposito conosceva intimamente e stimava, il severo autore dell'*Arnaldo da Brescia*, la quale tragedia somma non era allora per anco pubblicata per le stampe. A lui infatti dirizzava una delle sue Liriche, dicendogli:

Allorchè con la mente all'alme antiche
M'alzo, è teco, o gentile, il mio pensiero,
Chè tu d'accompagnar quelle pudiche
Degno, in secol nascesti a te straniero.

Nè fu il poeta che si appagasse delle misere forme esteriori, stesse nè ostinatamente a limare una poesia infeconda, o cantasse disperatamene degli uomini e della natura, solo percuotendo il male e i malvagi. Non s'abbandonò alle vulgari inspirazioni, non andò facendo e rifacendo quella letteratura facile e snervata che non riesce nè utile alla patria, nè gloriosa allo scrittore; ma si pose di proposito, e con insistenza e fatica intese a supplire a una grave mancanza, e riempire un vuoto delle lettere patrie. Egli, se avesse avuto minor ripugnanza a scrivere da farsi celebre, sarebbe di certo stato, come pur l'è non ostante la ricca parsimonia delle sue Liriche, un capo-scuola di poesia vera e intensa, che guarda e celebra il passato per preconizzare e accendere all'avvenire. « Non era ozio di canto », com'egli medesimo disse nella canzone a Dante; « Ma suo braccio ed ardir, suo sangue e pianto ». Ei non somiglia nè a Berchet, che canta lo sdegno cittadino; nè al Leopardi che vede gli archi e le colonne, ma non vede le virtù d'Italia; nè al Giusti, de' più potenti celiatori, il quale con giuoco faceto e satirico sferza chi tentenna e tradisce. Alessandro Poerio, a me sembra, è il poeta morale e virile del risorgimento o del rinnovamento d'Italia; come n'è il filosofo sapiente e amoroso il Gioberti.

Ma già si apparecchiavano altre tempeste politiche: il giovane Poerio partecipava in Toscana per liberi ordini; ed era, se non fra scrittori, fra gli ammiratori e propagatori dell'*Antologia*, giornale letterario, già sorto in Firenze nel 182[illegible]. La lunga pace e l'imperio delle armi sul pensiero avevan di primo riunite insieme le varie configurazioni politiche dell'Italia mezzana: gli antichi Imperialisti, che riconoscevano ogni maniera di beni da Pietro Leopoldo, s'eran fatti tutt'uno con gli antichi Giacobini, rappresentati i primi da' figliuoli degli Aretini, de' Cortonesi e del popolo di Monte San Savino, che nel 1799 avean fatto impeto di turbolenze, capitanati dall'Albergotti e accesi dalla Mari di Arezzo, ed i secondi dal Vaselli di Siena, dal Cialdini in Livorno, dal vecchio Salvagnoli in Empoli. La fazione del colonnello Francesco Targioni era quasi morta con lui in Palermo il 10 marzo 180[illegible]; perocchè in Toscana si abborrì sempre dalle stragi napoletane, e il Targioni fu

gretario di Acton negli affari stranieri; nè ebbero séguito Filippo Cianchi livorese e Giuseppe Franci fiorentino, capitano di fregata il primo, colonnello il secondo nelle regie milizie di Napoli del 1799. Ma lo scoppio della rivoluzione francese nel 1830, e certe abitudini ch'erano trapiantate qui da Napoletani d'ingegno, quali non riuscì difficile menar seco docili e cortesi Toscani, risuscitaron le parti; seppesi in Siena un'idea di separazione; e un concetto di costituzione toscana 'cittadini di Pietrasanta, di Pistoia, di Pisa, di Arezzo, di Empoli. E altri capanli si facevano in Livorno e in Dicomano. Gli esuli intanto napoletani eran di-i fra il lato del Colletta, cui per bontà d'animo meglio che per elezione, accostasi i Poerio, gl'Imbriani, Nazzario Colaneri; e il lato più modesto del colonnello briele Pepe, il quale rappresentava il letterato cittadino, non il signore letato.

Si recò quindi nella Francia, e dopo non guari di tempo vide con gioia cittaa il trionfo sperato delle tre giornate di luglio, quando pareva assicurata la isa della democrazia; cioè il concorso di tutti a ogni maniera di offizii e di cooazione. E convinto che una debb'essere la fede universale de'popoli nella lità, e una l'opera comune, credè giunto il tempo della risurrezione d'Italia; e avasi nell'anno dopo da Parigi a Marsiglia col medesimo generale Pepe per npiere un'impresa italiana, cioè aiutare la rivoluzione di Bologna con uno sbarco 'lidi del Modenese, la quale impresa il governo francese non pure impediva ma nunziava. Pur tuttavolta avrebbero compiuto l'audace disegno, se i rovesci non sero stati sì rapidi e l'invasione sì pronta.

Fu strettissimo all'esule suo conterraneo Bozzelli, nè poteva essere altrimenti rso un uomo vissuto sempre negli studii e nella povertà per serbarsi incontamito sino al 1848. Frequentò colà la ringhiera nazionale; ma per la sua natura, i ripugnava l'indole di quella gente, non ebbe dimestichezza che co'pochissimi timi, fra'più liberi oratori, i generali Lafayette e Foy, Beniamino Constant, Cornenin, Lamennais, e quell'anima candida e generosa di Armando Carrel, compilare del diario il *National*, che in quei giorni lasciò la vita in singolar tenzone. Ma Francia già allora maturava i suoi destini di corruzione, di rilassamento e di iscredenza politica; sicchè egli in quella poesia indirizzata all'amico suo G. S. Gabriele Stefani) sdegnosamente diceva:

A che le leggi provvide
E 'l frequente Senato.
E di suffragi gravide
L'urne e il pensiero armato,
E la parola libera,
E la comun Città,
Se desiderio ed ultimo
Fine agl'ingegni è l'oro,
Se qui l'un l'altro compera,
Se non è più tesoro
Coscienza se mancano
Virtudi a Libertà?

La libertà della patria era in cima a tutt'i suoi affetti ed a'suoi studii medeimi, i quali n'erano anzi tutti informati. I suoi versi parlano sempre di cotesto fer-

vido amore, narrano le sventure, le glorie, le speranze d'Italia, anche ne' subietti che parrebbero assai lontani a' poeti volgari, come negli sciolti al *Mare*, ove si volge a questo, dicendogli:

Ti rechi in braccio la gentil mia terra
Pressochè d'ogni parte, e la penètri,
Or quai pensieri con l'eterno aspetto
Infondi in cor degl'Itali? Lo spirto,
L'indomabile spirto in te vivente,
Batte l'anime lor sì come i liti
L'accorrente flagella onda spumosa?

E sempre con l'Italia innanzi agli occhi ei scriveva e parlava, nè per desiderio di gloria propria, ma per vantaggio e onore della patria; e se parlò di libertà negli scritti, aiutò l'opera de'fatti e del secolo, sdegnosamente cantando:

Itala gioventù, voi che gioite
Nell'ozio come trionfal si fosse
Riposo, alfine uscite:
Non suona oriental tuba di guerra;
Vostra è l'impresa nella vostra terra.
. . . . . Errò Natura
E l'ebbe invano di sua man cerchiata,
Se d'inerzia o paura
Così vi langue il cor che vi consente
Portar l'imperio di straniera gente.
. . . . . .
Ma voi sproni, per Dio! sproni Vendetta;
V'arda vergogna che in imprese avvampi
Poi che la fiamma del valor s'estinse;
Il viver vostro stampi
Un'orma, od il morir, nè tanta cuna
A voi sia tomba d'ogni gloria bruna.

Nell'anno 1855 potè il Poerio ritornare in patria dopo lungo e doloroso esilio, e più si sdegnò contro la nequizia e la tirannide. E avverso alle opere sue d'ingegno quando si fosse potuto credere vanagloria, frequentò solamente la compagnia de'compilatori del *Progresso*, ch'era in Italia succeduto all'*Antologia* di Firenze. Quanto e meglio poteva si adoperò sempre a combattere gl'iniqui oppressori; rendendo in faccia a qualunque pericolo salda testimonianza alla verità, senza sbigottirsi giammai. Nè a vederlo, gli avresti mai dato cotanta forza, che solo nelle occorrenze dimostrava, come appunto in tutte le cose veggiamo la vera forza vitale nascosta, come possono gli alberi ostentare frondi e fiori, ma il seme, prima potenza, non si ostenta.

E per secondare il padre si diede per qualche anno al foro penale; e mostrò scrivendo che se avesse cominciato più per tempo, ed avesse avuto natura meno sdegnosa ed impaziente, sarebbesi anche segnalato in quella via. Infatti lo accompagnò a Catanzaro nella celebrata difesa di Longobucco, quando apparve in Napoli l'asiatico morbo, e l'anno dopo, al ritorno, eran fermati a Castiglione in provincia

Salerno, quando riapparve più fieramente. Ma Alessandro, ch'era stato sano ed animoso in mezzo al colèra di Parigi nel 1832, temperante e d'animo forte e sereno, stimò sempre non contaggioso il male, sia che forza d'argomento lo menasse ciò, sia che agli egregi uomini la sentenza più generosa sembri la più vera.

I moti di Catania e della città di Penne negli Abruzzi fecero patir la prima igionia a Carlo Poerio, cui la eloquente parola del padre ridonò prestamente la ertà. Ed Alessandro cominciò a vedere fin d'allora le nuove persecuzioni e i ovi fastidii di sua famiglia. Guardati e spiati sempre, corsero nuovi anni d'intezze e di lavori; talchè nel 1843 mandò a stampare in Parigi, affidandole al opardi e allo Stefani, le sue poesie, che senza nome di autore apparvero modemente intitolate: *Alcune Liriche.* Finalmente la notte del 14 di marzo 1844 la sa di Poerio a notte molto avanzata fu circondata da birri e gendarmi, invasa da ispettore di polizia e da cancellieri e da testimoni per suggellare carte e mere nel castello di Sant'Elmo l'avvocato Carlo. Il maggior fratello e la vedova mae, esempio delle madri italiane, rimasero imperturbabili; e seppero dopo alquanti orni che la rivoluzione di Cosenza avea fatto con Carlo Poerio imprigionare altri ove cittadini, creduti capaci o di lega co'Calabresi o di eccitamento a que'moti. d Alessandro, travagliato sempre da continui dolori, che non però trattenevano in ii la forza potentissima del pensiero, abbrunato ancora per l'amara perdita del pare, con amor cittadino svelava in volto come quella era per lui una seconda svenura domestica. Saliva frequentemente quell'erta collina di San Martino, non pure er abbracciare Carlo e salutare gli amici, fra' quali, ingannandosi generosamente, norava e stimava il Bozzelli, ma a confortarli sempre quando non poteva nè saeva sconfortarli. E noi con rammarico il guardavamo incurvato sotto il peso de' norbi, ma poi rimanevamo tutti attoniti nel vedere la sua mente giovane e concitata neditare, concepire e comporre, come se il corpo non fosse punto infermo. Non ognava allora un futuro tinto bellamente di rose, ma guardava intrepido il cielo osco, e sperava ne'fatti, non punto nelle parole e nelle illusioni. Pure sul viso eggevasi qualche amara novella che correr poteva in quei giorni tristi; e lo veevamo passare le sentinelle straniere del castello, parlando fra sè e disdegnandosi lamentandosi, quasi fossero presenti innanzi agli occhi suoi le condanne e le norti degl'Italiani del regno, e degl'Italiani che vi approdarono, bagnando di nuovo angue la già insanguinata Cosenza, col medesimo grido: *Viva l'Italia.* E sempre onfortò la nostra prigionia, come seppe grandemente confortarla quel grande animo el generale Michelangelo Ruberti, cui fu sì cara e sì preziosa la vita e l'amicizia li Alessandro. Il quale divise col generoso castellano e con noi il fierissimo sdegno, di cui fummo presi nel vederci inviata una polizza di 100 ducati, intestata l De Cristofaro, notissimo cagnotto del ministro di polizia, che disdegnosamente espingemmo per ben tre volte con solenne protesta, e ci dovemmo pur contentare li conservarla nelle mani del generale, insino a che nel giorno 26 di settembre, n cui fummo liberati, non venne rimandata ne' fondi secreti del ministero e del ninistro.

Sempre l'Italia nel cuore, Alessandro Poerio, quando nel 1845 riunivasi in Napoli il settimo Comizio de' dotti italiani, accoglieva nelle sue stanze i più cospicui e generosi, i quali avevano non pure intelletto di scienza ma intelletto d'amore, e guardavano quello come il primo passo a stimarsi a vicenda gl'Italiani, e a col-

legarsi come cittadini della medesima terra. Nè può dirsi a parole il suo quasi feroce corruccio alle vilissime parole d'un Italiano, il quale sin da quell'ora si svelò in futuro, ponendosi sul compro e facile labbro quel tristamente gonfio panegirico del *Giove olimpico co' fulmini*, obliando che l'anno avanti l'Olimpo erasi trasportato sul Busento, presso il sepolcro del goto Alarico. Nè mai il Poerio rimetteva della sua passione per l'Italia e per gl'Italiani che n'erano più degni, dimostrando sempre imperturbabile coraggio e fede invitta. Dal 1846 la sua vita corse meno mesta ma più agitata per le nuove speranze che Roma, Torino, Firenze, a quei giorni davano. Impaziente di veder da vicino i fondamenti delle nuove speranze, trasse per alcuni mesi a Roma nel 1847, e quivi, libero e senza pertinacia d'invito ei scriveva l'inspirata canzone su Roma, quando il 21 di aprile si celebrava sull'Esquilino l'anniversario de' ventisette secoli di sua fondazione; e quantunque il discorso del Dragonetti contenesse parole di cieca riverenza al Pastor della Chiesa, quello dell'Orioli fosse una maggior discolpa e un'apologia della moderazione della sua guasta *Bilancia;* le parole dello Sterbini accennassero a' dritti sacri del popolo; e quelle di Massimo d'Azeglio invocassero l'indipendenza dal connubio della libertà con la religione, il Poerio non ancor preso dalla fede, che in lui poi nacque, sopra le fallacie d'un uomo, cantando solamente:

Già l'italico fato
Concetto è nel tuo seno;
Lento verrà ma pieno
Il tempo desiato.

E nell'ultima strofa:

Qui v'arda zelo
Conscio del Cielo;
Qui patrio amor v'infiammi e vi maturi
Alla promessa etade.
Ambo sien duce,
Qual doppio raggio
D'unica luce.

E quando su la metà dell'anno 1847 suo fratello Carlo era nuovamente rinserrato in carcere con altri consueti compagni di sventure, ei non pure veniva angelo consolatore nelle luride pareti di Santa Maria Apparente; ma vi recava, troppo commosso alcune volte e imprudente, le consolanti parole della già svincolata stampa italiana, e spesso ei medesimo in un cantuccio o in un terrazzino ne leggeva furtivo le sentenze contro la tirannide, della *Patria*, dell'*Alba* e del *Mondo illustrato*. E mentre per la nostra libertà italiana avvenire e per le paure contagiose della passata libertà italiana, aumentavansi persecuzioni e carceri, vietando e bestemmiando il nome, le stampe, le medaglie, i busti, le ribenedizioni di Pio IX, il Poerio non temè punto di scrivere liberi versi; e mentre i più ripugnavano a menare in giro i proprii nomi, ei volle che fossero pure stampati come suoi e in Roma e in Pisa e in Firenze; perocchè parevagli di gravissimo torto nel tripudio di prossima rigenerazione d'Italia, non dirizzare tributi di riconoscenza *Ai martiri della causa italiana*. Ne' quali versi non credo sia a trovare contraddizione con

quelli dell'*Arnaldo:* in questi ei cantava il suo forte convincimento della divisione del potere spirituale dal temporale:

Starà la Chiesa splendida
Ma vergine di terra,
E mansueta e simile
Al Cielo che disserra,
Ed animoso etereo
Sorriso a Libertà.
Di sè s'innovi, e l'umili
Virtù primiere assembri;
Ripiglierà mirabile,
Quando fia Spirto, membri
Da lei divisi, ed unica
Le genti abbraccerà.

Negli altri poi ei cantò il convincimento popolare, informandolo anche a'principii generosi di patria riconoscenza, e del suo profondo sentimento religioso, che, allontanandosi del tutto dagli scettici, era pieno di fede nel sacrifizio, ridondava di affetto, e tendeva al misticismo.

Alziam concordi il cantico
Alla virtù di Pio,
Nel qual rivela Iddio
Questa novella età;
Ma pera chi dimentica
Quei che con largo affetto
Fer della vita getto
Per nostra libertà.

Impetuoso com'era Alessandro Poerio, il fratello medesimo Carlo dovea tacergli quel po' di bene pensavamo fare a pro della patria, poichè temeva a ragione ch'avrebbe tutto guastato per soverchio amore e desiderio. Ma sul cominciare dell'anno faustissimo 1848 s'addoppiavano le ansie del nostro Poerio, e raccoglievansi in sua casa parecchi amici politici per discutere i diversi programmi da presentere al re, il quale oramai voleva scrutinare la pubblica opinione, di cui eransi già fatti interpreti il principe di Strongoli, tenente generale Pignatelli, mercè lettera privata al re, e Mariano d'Ayala, invitato dal re medesimo per via di Alessandro Nunziante, oggi colonnello, al quale ultimo mancò il coraggio di tutto proporre, ma insino a certo punto invaghito anch'egli, se non acceso, del bene. E certamente che la maggior parte degli amici, convocati appunto nel salotto, alla cui parete era attaccato il ritratto del defunto oratore napoletano Giuseppe Poerio, non voleva nè poteva interrompere la tradizione del 1820, la cui costituzione era stata dalla forza conculcata, e per così dire, sospesa, non cancellata mai dal dritto pubblico nazionale. Se non che, per ravvicinarci e unificarci co'Siciliani, si aggiunse una Camera di Pari, e la condizione di svolgere e di accomodare l'antico Statuto a'bisogni del tempo. Non si voleva esser satelliti di Spagna, e pure ci toccò poi a seguire il satellizio francese, ch'era anche peggio. E cotesta petizione, immaginata e distesa in casa Bozzelli fra' membri del così detto *Comitato*, fu prontamente sot-

toscritta da ben cento e cento de' più ragguardevoli cittadini; e noi lasciando in venerato oblio coloro che serbano in cuore purissimo la religione della patria e della libertà, non meno che i nostri più sventurati ma più gloriosi amici che gemono nelle carceri e fra le catene, ovvero vivon la vita dolorosa dell'esilio, citeremo solamente i nomi degli avvocati Marini Serra, Giuseppe de Simone, Girolamo Magliano, Capitelli e Gabriele Capuano; quello di Gaetano Filangeri, figliuolo di Carlo, duca di Taormina; dello scultore Tito Angelini, di Stanislao Baracco, dell'Albano, di Achille de Lorenzo e di Nicolas, del marchese Letizia, oggi allo Stato Maggiore presso il re, di Cosimo Assanti, il quale gode pingue stipendio, nè è stato straniero a qualche tranello dopo la morte del zio Florestano Pepe. E poichè moltissimi non volevano sottoscriverla, ma non sapevano portare in pace la vergogna dell'abbandono della cosa pubblica, pensarono, non per altro, per temporeggiare ed essere in tentenne fra il sì ed il no, a metter su un' altra petizione, cui davasi come sostenitore e raccoglitore il principe di Torella, e per avvocato Francesco Paolo Ruggiero. Cercarono anch'essi de' nomi, accostantisi a tal colore, Cimitile, Saverio Baldacchini, Piccolellis, La Greca, Cianciulli ed alquanti altri. Si aprirono degli accordi fra coteste gradazioni di riformisti, poco fu possibile intendersi, ed essi ottennero lo scopo; perocchè giunsero le dimostrazioni del 27 di gennaio, le quali poco mancò non avessero fatto maledire gl'indugiatori. Giudichi intanto il mondo della sobrietà e della temperanza di cotale storica domanda primamente proposta, e per misere gelosie contraddetta:

« Sire.

» A noi, cui un eguale amore stringe alla Maestà Vostra ed al paese natío, sia « permesso di venire supplichevoli dinanzi a voi ad implorare di restituir la pace « all'animo vostro ed alla patria comune. In che turbamento sieno venute tutte « le provincie del regno voi lo vedete, o Sire, ed il cuor vostro è sconfortato e « dolente: certo tanti moltiplici desiderii debbono agitarle, che voi non potreste, « nè solo di per voi trovar la via per soddisfarli, nè solo, tuttochè fortissimo, op- « porvi al corso e miglioramento successivo ed inevitabile delle umane istituzioni. « Eppure ad una vostra parola, ad un cenno vostro sta di mettervi riparo. Questa « parola vi scongiuriamo a pronunziare, questo cenno a dare; ed arresterete così « un torrente terribile e precipitoso, che minaccia nella sua foga travolgere uomini « e cose, rispettabili ognora, rispettabili sempre.

« Sire! Vi ha certo tra' popoli vostri uomini degnissimi che saprebbero dirvi « con verità e rispetto le urgenti necessità della nazione. Fate dunque che i suoi « legittimi rappresentanti ritornino a circondare il vostro trono delle sospese isti- « tuzioni e statuiscano, di accordo con la Maestà Vostra, quelle modifiche che sono « richieste dalla civiltà dei tempi, e dalle mutate condizioni politiche dei due po- « poli: fra le quali modifiche quella principalissima, anzi indispensabile, della par- « tizione della legislatura in due Camere. Allora, e soltanto allora, potreste chia- « marvi compiutamente felice, poichè fatto certo della felicità dei vostri devotissimi « sudditi.

« Sire! Tanta nobile fiducia della M. V. nella nazione, le cui sorti siete de- « stinato a moderare, resterebbe memoria benefica ed esemplare e monumento « perenne nella storia della civiltà dei popoli ».

I cardini di quella costituzione, che pure alla francese furon detti *basi*, si ıbblicarono il dì 29; ma fu grave cordoglio al cuore de' migliori e di Alessandro ıerio, vedere ch' un uomo, chiamato al ministero per forza della nostra opinione, cettasse presuntuosamente da sè solo l'elaborazione d'uno Statuto, cui era affi-ta non pure la salute di otto milioni d'Italiani, ma di tutta quanta l'Italia, che quella prima positiva regola sarebbesi informata. Ma il Bozzelli fu assai più lieto vedersi chiamato al ministero e alla compilazione della legge fondamentale, che llo stesso mutato reggimento, ed era lietissimo di parlar meco fanciullescamente sì: « Ho trovato il re più docile di quello che credeva: ei mi domandava solo 'suoi diritti, del comando delle soldatesche; ed io lo assicurava con l'articolo 63: re è il capo supremo dello Stato; la sua persona è sacra ed inviolabile, e non ggetta ad *alcuna specie* di risponsabilità. Egli comanda le forze di terra e di ıre *e ne dispone:* nomina tutti gli impieghi d'amministrazione pubblica, e con-isce *titoli*, decorazioni ed onorificenze di *ogni specie*. Fa grazia ai condannati, nettendo o commutando le *pene*. Provvede a sostenere la integrità del reame: chiara la guerra e conchiude la *pace*. Negozia i trattati di alleanza e di commer-ı, e ne chiede l'adesione alle Camere legislative prima di ratificarli. Esercita la gazione apostolica e tutti i dritti del real padronato della Corona ».

Laonde bene si avvide Alessandro Poerio quai brutti frutti avrebbe partorito testa opera d'un filosofo della scuola del Tracy, il quale compagno nostro ne'co-izii, non ebbe nè manco la buona creanza di consultarci su qualche argomento, zi avendogli io medesimo raccolte tutte le opinioni che largamente in que' primi ırni eransi scritte e dall'avvocato Solimene, e dal marchese Ruffo, e dall'econo-sta Lattari, e da altri molti, le accettò con bieco dispregio, quasi mi avesse detto: Mariano, io ne so più di tutti ». Ma dopo le subitanee e imprevedute mutazioni Francia, il Poerio, ch' era uomo di pura coscienza, credente e tollerantissimo, nè leva dubitare della virtù, della generosità, e fin della comune onestà, si dolse vente della male arrivata patria, ma il fece con parole schiette e generose, tanto r conto dell'amministrazione interna, quanto per la guerra lombarda, ripe-ıdo sempre che un onesto cittadino giovi al governo dichiarandogli secondo co-ienza il vero. Anzi amava il governo forte, perchè il potere non cadesse da' mi-steri nelle piazze, ne'trivii, nelle botteghe da caffè e nelle stamperie. Non volente pitanò e qualche volta scatenò le impetuose passioni ch'ei medesimo sprezzava, smodate pretensioni che fortemente disdegnava, senza voler dar luogo ad altre, ısero pure più ragionevoli. Ciò nondimeno, dietro gli errori del ministero del 3 aprile, il quale accettò la trista successione di anarchia e le colpe de' due pre-denti ministeri del 29 di gennaio e del 6 di marzo, ed a crescer de' flutti civili, ın rimaneva ad Alessandro che regolare i più inconsiderati, da' quali ci correva ıo sproposito, per far guerra alle insidie cortigiane e bandire risolutamente la ıerra, come bene lo accennano le seguenti considerazioni pubblicate il 2 di mag-ı sopra una lettera a lui diretta:

« Niccolò Tommaseo membro del governo provvisorio della repubblica Veneta, ımo il quale, illustre per ingegno, per iscienza e (più alta e rara cosa) per virtù, i onora d'amicizia sua, credendo mio fratello tuttora ministro, mi scriveva a' 25 llo scorso aprile una lettera che ho ricevuto non prima di stamane. Mi sono af-ettato di parteciparla a'ministri attuali, com'era mio dovere, ma dovere più sa-o io stimo di comunicarla all'universale divulgandola per le stampe. Eccola:

« Caro Poerio.

« Non vi parlo di versi, nè di ombre o d'acque; vi parlo d'un vapore da guerra « che ci fa bisogno. Vostro fratello, consorte mio nella carcere e nel ministero, « vegga se può farcene avere uno in prestito, perchè la Repubblica è povera. I ma- « rinai, li metteremo di nostro ».

« Oh quanti so racchiude in queste così brevi semplici parole! Ed il taciuto rimprovero accresce ad esse efficacia, a noi vergogna; chè fin da molti giorni il giornale officiale delle Due Sicilie aveva annunziato che una flottiglia napoletana andrebbe subito a Venezia con quattromila uomini di truppe da sbarco, e rimarrebbe nell'Adriatico vigile contro l'Austria, anzi operosa a danno di quella. Ma invece i vapori son iti a sbarcare le truppe a'confini del regno, e tornano qua. O Venezia, che scacciati gli Austriaci n'è minacciata di nuovo, chiede a Napoli quieta e sicura un vapore, un solo, ed in prestito, ed i marinai li metterà di suo; chiede che agli ozii delle flotte napoletane sia tolto un sol legno, perchè i figli di lei, antica dominatrice dei mari, vi si slancino sopra a combattere contro il comune nemico per la salute della patria risorgente. Chi nell'anima profonda non sente la irresistibile potenza di questa invocazione solenne, non osi chiamarsi Italiano. Se, come tuttodì veggiamo accadere, non ostante le buone intenzioni de'ministri, quella mano occulta che qui comprime ogni impeto di magnanimo entusiasmo, impedisce ogni opera generosa, e lascia passare fra grette dubbiezze e tergiversazioni codarde il tempo opportuno e supremo de'redivivi fati d'Italia, respingerà od eluderà il fidente desiderio de'Veneti, provegga la pubblica opinione con un di que' scoppii d'indignazione tranquilla, a cui non si resiste; altrimenti l'idioma di Dante non avrà espressioni abbastanza energiche per marchiare d'infamia un così proditorio abbandono ».

Tenero d'altra parte della sua fama e della sua famiglia, giunse fino a rompere il suo nobile contegno di uomo dabbene, quando lesse su lo stesso giornale *Il Nazionale* parole ingiuriose contro il fratello, accusando, sospettando, maledicendo con ira non solo, ma, che è peggio, con la sicurezza di ragionevolmente accusare, sospettare e maledire; perocchè era poi uomo che quando gli saltava la bizza, era più difficile stornarlo. Cominciò quindi a disperare, vedendo sì malamente attecchire la libertà nel paese de'Borboni, e buttarsi al male la cosa pubblica, fortemente diffidando delle magagne e delle pompose apparenze di promesse, di giuramenti e di programmi politici, in tutti coloro che soprastavano per banderuola. Si addolorò della smania grande delle provvisioni e degli officii, e non potè ridere al guardar come ognuno voleva mettere il suo cencio al bucato. Vide, e più gli parve vedere, gli uomini, le cose, la fortuna disertare la causa della libertà: esser vani i rischi vicini dell'opera e del consiglio, nè poi andargli il declamare e scuotere la cieca e stolta fiducia de'suoi cittadini, avendo già scritto alteramente nelle sue Liriche:

Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa,
Ma il suono sia d'armi,

Ma i serti sien l'opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre.

Nè volle punto accettare l'alto officio di oratore del regno presso la repubblica francese ovvero in Toscana, nè si contentò, come volevano gli amici, di seguitare appunto ad aiutare la patria con le lettere e le dimostrazioni e il consiglio. Ma egli, di scuola piuttosto taciturna, sentiva la forza di operare, e in que' momenti non sempre potevasi e sapevasi operare per bene; nè sapeva sciupar parole e troppi discorsi; vivendo anzi persuaso che se potessero senza strepito di lingua e di vaniloquii avvenire le mutazioni di Stato e di libertà, sarebbe assai meglio per la fortuna e il decoro della patria. Egli, che col fratello Carlo avea sì biasimato il governo di aver escluso Guglielmo Pepe dalla generale ribenedizione, quando giunse il suo vecchio amico, fu tra i primi a vederlo e a discorrergli della spedizione napoletana in Lombardia; perocchè amava di amor santo ed incontaminato l'Italia, e prepose sempre la questione della nazionalità redintegrata alla questione delle franchigie. nel che non sapremmo se ammirare più la temperanza dell'animo ovvero la prudenza del senno. Il nome di patria, che suona ne' suoi canti, importa virtù e sacrifizio, e l'onesto poeta offerse all'idea la vita. E quando vide lietamente determinarsi alla fine la spedizione indugiata, si presentò nuovamente al già creato supremo capitano per dirgli: « Se in luogo d'incaricato d'affari, fossi stato chiamato ad ambasciatore presso le prime Potenze d'Europa, vi avrei sempre pregato, come ora vi prego, di ammettermi nel vostro Stato Maggiore da semplice volontario, poichè in questo momento il primo dovere d'ogni Italiano è quello di combattere per la sua indipendenza ».

E per la terza volta preferì la vita della guerra, delle fatiche e degli stenti, e si pose come soldato al séguito dello stesso generale Pepe. E senz'altro partì per la Lombardia, imbarcandosi il 4 di maggio sullo *Stromboli*, e sbarcato in Ancona, dirigendosi subitamente per Venezia, a fine di recare relazioni esattissime delle condizioni politiche e militari di quella sì importante parte d'Italia. E pieno di notizie e di osservazioni ritornò in Bologna, dove il generale riceveva il comando di ritornare. Un delirio più che un consiglio s'impadronì dell'animo di Alessandro, il quale, come se il Pepe abbisognato avesse di sprone e non di freno, il supplicava sempre a non tener conto degli ordini regii, i quali chiaramente tendevano alla rovina della Penisola. Ma al passaggio del Po vide egli il funesto spettacolo di soldati, i quali alla insinuazione de' più avversi alla causa della libertà, tornavano indietro, e lasciavano gl'Italiani loro fratelli. Pure, valicatosi il fiume da oltre a duemila combattenti, tra' quali si contavano i più meritevoli di tutto l'esercito, Poerio con essi, dopo la caduta di Vicenza, continuò suo viaggio, e il dì 13 di giugno si chiuse in Venezia, la quale il giorno di poi venne circondata per l'appunto dall'assedio tedesco. Suo santissimo intendimento fu di versare alla fine il suo sangue alla difesa di quell'antico baluardo contro alla tirannide. E colà era nella sua letizia, inspirandosi alla grandezza dell'arte, di cui fu sempre amatore e cultore prestantissimo, e all'altezza de'sensi magnanimi. Diedesi con alacrità ad esaminare la maravigliosa monumentale città, che delle sue immense e peregrine bellezze arricchiva la mente di Alessandro, per modo che molto e molto ei scrisse in picciol tempo. Studiava

in tutte le ore del giorno nelle chiese, nel museo, nell'accademia, nelle private pareti; rimanendo quasi estatico per lungo tempo nell'osservare i dipinti di quella famigerata scuola veneziana, che è maraviglia del mondo civile. Innamorato delle abbondanti tavole e tele del Tiziano, si accingeva a cantare di quel principe nell'arte. Nè questo solo; ma con quell'attitudine straordinaria a imparare le lingue, in meno di tre mesi avea penato poco a saper bene e a raccoglier le bellezze del gentile e seducente dialetto veneziano, da confondersi precisamente con gli abitanti medesimi. Ma se gli eruditi Veneziani assicuravano ch'ei conosceva di Venezia quanto per lungo studio sapevan di certo i più forti studiosi della storia patria; s'era sì assiduo e infaticabile ad alimentare il suo puro ed ardente spirito; se leggeva sempre ne'massimi nostri politici e nella politica degl'innumerevoli diarii, lasciava pur nondimeno il libro e la penna al rimbombo del cannone. Anzi non se ne stava al detto, e non mancava in tutte le mattine di far la sua visita al generale, per conoscere se vi fossero cose nuove, e soprattutto disposizioni a uscir dalle lagune per ributtare il nemico e distruggerne i lavori. E quando seppe, non ostante certo segreto per lui, esser pronta una fazione di guerra, volle impugnare lo schioppo, e senza accettare posti ed officii, fece parte delle schiere spedite il dì 7 di luglio contro il forte delle Cavanelle dell'Adige, tenuto da'Tedeschi. Aggiunto alle milizie lombarde comandate dal tenente colonnello Ulloa, le sole che passarono il fiume sotto il governo principale del general Ferrara, valicò l'Adige alle Portesine, passò sulla sponda destra a mezzo tiro di moschetto dalla gola del forte, e si pose presso i due cannoni menati colà, i quali non aveano come gli uomini il riparo dell'argine. Il comandante Ulloa, accortosi che il Poerio avea scelto il posto più pericoloso, e perciò più onorevole, quello cioè de'pezzi, dove il fuoco nemico era più intenso e fitto, lo consigliò di trarsi indietro, dicendogli: « Non senti tu, Alessandro, come le palle ti fischiano intorno? » Ed egli sorridendo: « No, non sento alcun fischio; sai che io difetto nell'udito ».

Sapendo il generale supremo i pericoli cui Alessandro si esponeva, temendo non si perdesse una vita tanto preziosa all'Italia, giudicò risparmiarlo, non facendogli saper nulla della seconda uscita del 22 di ottobre contro il posto tenuto da' Tedeschi nel villaggio detto il Cavallino. Poerio, poi che la sera innanzi l'ebbe saputo, se ne dolse tanto con Pepe che in pubblico ritrovo ne pianse; cosicchè non ci fu verso a calmarlo, e bisognò promettergli condurlo seco. Alla domane, arrivato il generale al forte Treponti, da dove già la schiera era mossa, Alessandro insieme con altri due compagni partirono per raggiungerla; ma era tanta la foga di lui perchè giungesse a tempo per combattere cogli altri, che non guardando il difficile terreno che percorrer dovea, sì frettolosamente s'innoltrò sopra stretto e cretoso argine, che mancandogli il passo, precipitò nel fiume Sile, da dove fu tratto in salvo da'suoi. Deplorava egli tale incidente, poichè lo ritardava, senza punto por mente al passato pericolo.

Contentissimo fu poi nel sapersi compreso fra gli uffiziali che seguir dovevano il 27 di ottobre il supremo capitano nella gloriosa irruzione contro Mestre; e poichè qualcuno di essi domandò per favore di uscire e raggiungere la schiera di destra, per trovarsi al primo assalto, Alessandro, profittando di tal permesso dal generale accordato, lo domandò anch'egli, e l'ottenne. Così, in compagnia di Damiano Assanti, raggiunsero i combattenti quando già si accendeva più davvicino il

fuoco de'posti avanzati, che essendo stato di pochissima durata per l'impetuosa violenza de' nostri, Alessandro fu co'primi a saltar sull'abbarrata nemica, la quale era difesa da circa 700 Austriaci e da due cannoni vomitanti la gragnuola. La steccata fu presa per baionetta, ed il nemico, difeso da serragli e da mura, si salvò colla fuga, lasciando in nostro potere i due pezzi d'artiglieria, e molti morti e feriti. Ma fiero sempre ed ostinato e valoroso volle in quel giorno insegnar coll'esempio, che deve saper morire chi vuol viver libero; ed ognuno ripeteva, nel vederlo dov'era più ardente la zuffa, i suoi versi: *non fiori, non carmi, — ma il suono sia d'armi, — ma i serti sien l'opre.* E in quell'ardimentoso assalto, Alessandro venne per la prima volta colpito sotto la rotula del ginocchio destro da palla di moschetto, la quale perchè fredda, non gli apportò che forte contusione. Il colonnello Zambeccari ed Assanti che lo videro abbassarsi, subito gli tolsero lo stivale per esaminare se ferito fosse; ma egli vedendo che non sanguinava, di subito levossi, gridando: « Avanti, compagni! Viva l'Italia! » Nè valsero le premurose persuasioni di que'due suoi intimi amici, che vedendolo soffrire, ogni studio ponevano per farlo rientrare nel forte; perocchè sempre ostinato rispondeva: « ora che superato abbiamo la barricata, sto meglio di prima ». Così dicendo, insieme con gli altri avanzava celeremente verso il punto dove la zuffa era più ostinata, dove gli Austriaci riuniti resistevano in modo indicibile, servendosi de'soli due pezzi che menavano innanzi, con cui non desistevano di fulminare la scaglia. Gli Austriaci anche là, nell'ultimo loro ricovero, furono da'nostri valorosi snidati con la baionetta, e si salvarono a gambe precipitosamente, lasciando in potere de' nostri artiglierie, munizioni, cavalli e molti prigionieri. Ma là presso il ponte della piazza di Mestre, il nostro Alessandro, tradito a prova dalla sua corta veduta e dalla nebbia foltissima notturna, e continuando ad avanzare, intoppò il nemico, e fu colpito la seconda volta da una scheggia, nel medesimo posto dove l'avea contuso la palla di moschetto. Sventuratamente questa fiata il colpo non rispettò il prode e sommo Italiano, egli ne riportò la rottura della gamba destra, e la totale fratturazione della giuntura, oltre a una ferita in testa per fendente di sciabola ch'ei credeva la ferita mortale. Cadde tra' combattenti che inseguivano il nemico, gridando *Viva l'Italia;* e si giaceva nel suo sangue per quasi mezz'ora, quando venne raccolto dal generoso colonnello Cosenz, che in quella splendida fazione grande pruova diede del suo sommo ardire, e del suo merito militare. Gli furono subito intorno tutti i suoi compagni d'armi, che lo amavano come fratello carissimo, e dolenti lo circondavano presso il suo letto; ma egli, sì orribilmente ferito, confortava gli astanti con lieto animo, dicendo: « mi resterà tanto da montare a cavallo, per combattere sempre insieme con voi, miei cari e prodi compagni ». Il chirurgo maggiore, professore Bologna, consultando altri, opinò doversi immediatamente operare; e Poerio, senza fare alcuna opposizione, si assoggettò all'amputazione di tutta la coscia, non permettendo che alcuno lo tenesse. Il sangue freddo, la forza inespugnabile e la rassegnazione che mostrò in quella penosissima e lunga operazione, destarono maraviglia negli animi più forti ch'eran lì presenti. Appena finito il taglio, che riuscì mirabilmente, domandò che gli si portasse la gamba tronca; ed avutala, la tenne per un pezzo abbracciata, poi la ripose al suo fianco, e disse: « riposa in pace ». Quindi raccomandò al chirurgo che cercasse di ben prepararla, perchè intendeva tenerla con sè per tutta la sua vita, e si contentò dimandargli: « potrò così, a cavallo, proseguire la guerra? »

Dopo che il combattere fu finito, e le nostre armi riportarono compiuta vittoria in quella giornata; passate in rassegna tutte le milizie che vi avean preso parte il generale supremo, dolente della disgrazia toccata al suo carissimo Alessandro, s recò a vederlo nell'alloggio dove riposava; ed egli vedendo il generale, gli strins la mano con soave sorriso di compiacimento, e gli disse: « ora che abbiamo vinto generale, son contento di aver perduto una coscia; io non credo di sopravvivere ma vi raccomando, generale, non credete mai a're ».

Il governo di Venezia quando seppe la sventura di Poerio, gli mandò il brevetto di capitano, ch'egli accettò con molto gradimento, e disse: « non riscuoter mai soldo ». Il governo in tutte le ore del giorno mandava un usciere a prende conto della salute di Poerio.

Scrupolosamente adagiato sopra una barella, su gli omeri de'vittoriosi ma esa cerbati compagni fu menato come in religiosa processione insino a Venezia; e i generale volle affettuosamente ospitarlo sotto il proprio tetto in casa della generos e illustre contessa Rachele Londonio Soranzo di Milano, che gli fu larga d'ogn maniera di conforto, e poi amaramente e con molte lagrime lo pianse. I suoi amic e commilitoni, che lo videro in Mestre ferito e in Venezia sì crudamente smem brato, narrano tutti che in mezzo agli spasimi intrepido parlava della sua patri con quel forte affetto col quale gli eroi di Plutarco avrebbero parlato di Atene e di Sparta; ed ebbe infatti tanta forza d'animo, da scrivere alla madre, ch'era s degna di cotanto figlio. E dopo i pochi giorni di dolori atrocissimi, vide avvicinars la sua fine con la serenità del filosofo e dell'eroe che sente aver compiuto i suo sacri doveri, e morì nella certezza del vessillo trionfante d'Italia, benedicendo i suo sangue dato alla libertà della sua patria diletta. E quando egli, pubblicament confessatosi, ebbe inteso il sacerdote che ne accompagnava l'anima all'altra patri celeste, e gli diceva le parole del perdono, confortandolo a perdonare altrui, rispose « Ah sì, io amo tutti, amo l'Italia, odio soltanto i nemici di lei », e spirava tranquillo il settimo giorno su le undici del mattino del 3 di novembre. La quale tristissima novella portata di bocca in bocca, commosse tutto il popolo culto e patriotico di Venezia, dal quale era universalmente conosciuto e grandemente stimat Alessandro Poerio. Il giorno dopo fu onorato di esequie solenni, alle quali intervennero il supremo capitano, i cittadini del governo, gli uffiziali e gran folla di popolo. Su tutt'i volti era dipinto il più vivo dolore, tutti videro con rispetto e tenerezza portarsi la bara dagli uffiziali dello Stato Maggiore, e furon tutti commossi nell'udire sotto le vôlte abbrunate di San Marco le nobili e spontanee parole dett da un insigne sacerdote trevigiano, l'abate Rambaldi, il quale volle così pagare un tributo di riconoscenza a'prodi Napoletani che avean sì affettuosamente difes la città di Treviso. Nè mai i Veneziani rammentavano quel tempio sì mesto e gremito di gente; perocchè di certo la morte d'un cittadino cotanto singolare, mentre onora grandemente la causa per cui combattè, dee riputarsi una grande sventura italiana, come quella di Leopoldo Pilla, del Mameli, del Manara, del Morosini, del Dandolo, e la più lagrimevole di tutte, la morte frettolosamente ministrata al cittadino sacerdote Ugo Bassi. Per gl'Italiani è più grande sventura la morte di costoro, che per l'Austria la morte delle migliaia; chè, parlando solo del Poerio, era egli una delle più forti intelligenze italiane, una di quelle menti che più onoravano la patria nostra.

Poeta, storico e filosofo, quello che più in lui faceva maraviglia era la sua domestichezza con tutta la letteratura de' diversi paesi, ragionando con senno e profondamente delle migliori opere.

Era di tempra debole e infermiccia, massime dopo la morte del padre, ch'ei sentiva sempre come se fosse stato il giorno del mortorio. E fu d'allora in poi travagliato sempre più da una malattia piuttosto singolare che rara in Italia, un singulto nervoso che ti metteva spavento e dolore, incominciatogli nell'anno 1840 per un dolore che rimase un segreto. Imperocchè avea alto concetto dell'union coniugale: riconosceva che la sventura in siffatto legame deriva dal non portarvi le condizioni necessarie di animo per adempierne gli obblighi. Egli sentivasi quindi da meno di quello stato; e se fosse lecito riferire un fatto che altamente l'onora, vedrebbesi com'egli avrebbe desiderato quello stato stesso, e che ad un tempo nella sua aspirazione appariva tutta l'anima sua generosa. Vecchio delle membra innanzi tempo, con quel che è più contrario agli esercizii di guerra, cioè una vista incredibilmente debole e mal sicura e un udito infermo, pur tuttavolta, quanto debole per oppressa natura e salute consunta, altrettanto forte d'animo e di volontà, osò perigliarsi ne'campi di battaglia, pari a quell'anima generosa di Luigi Serio, il quale, poeta chiarissimo eziandio, combatteva, non potendo, nè sapendo per la cara libertà della sua terra nel 1799. Era sostenuto dall'amore della patria, e confidava nella giustizia d'una causa che gli era sacra, che non credeva potesse fallire, e che non fallirà. Gli studii adunque avevano infralito il suo corpo, le sventure della sua casa lo afflissero di dolorosa infermità per più anni, e in fine l'amor della patria spense la sua vita sì preziosa.

Mostravasi abitualmente misantropo, non per odio degli uomini e della civiltà, ma per amore di solitudine e di meditazione su' tempi di abiezione e di servitù. Era piuttosto quella una fede taciturna dell'avvenire, e un'ira sdegnosa del presente; talchè quando o la compagnia de'buoni o il canto concitato della sua Musa lo menavano ne'campi della speranza, ei si svagava dolcemente, diventava filantropo, pieno il petto di santissimo fuoco. Ed i suoi versi medesimi lo espressero:

Non è ver ch'ei spregia il mondo
Dal fastigio dell'idea,
Che d'orgoglio inverecondo
Solitudine lo bea.
D'umiltade lo comprende
Quell'idea che lo sublima,
Quell'altezza a cui contende
Senza mai toccar la cima.
Nè dagli occhi della gente
Si sottrae sdegnosamente.
Se va sol, se va pensoso,
Già non creder che l'affetto
Come in gelido riposo
S'addormenti nel suo petto.

Il suo cuore era informato a tutto ciò che vi è di più generoso e gentile. La sua anima amava ogni grande e nobile cosa, nè conosceva altri nemici che gli oppressori de'popoli. Alla molta dottrina e alla forte costanza congiunse rara modestia e bontà.

Quattro gondole abbrunate il dì 5 di novembre 1848 menarono il corpo di Alessandro Poerio all'isoletta del cimitero di San Michele. Raccolte nell'arca funerale, che conserva le ossa non men preziose de' Paravia, giaccion le ossa di lui. Ahi! possa il suo purissimo sangue sparso per la libertà muovere altre legioni italiane, com'egli medesimo avea detto de' martiri d'Italia:

Le tombe in cui si giacciono
L'ossa compiante e care
Sien ciascheduna altare
Di cittadino amor.

E l'altro egregio poeta italiano Luigi Carrer, ch'or non ha guari pianse pure l'Italia nostra, poneva sul marmo di Alessandro queste parole, incise a spesa delle addoloratissime madri veneziane:

QUI RIPOSA
ACCOLTO NELL'AMICA TOMBA DEI PARAVIA
ALESSANDRO BARONE POERIO DI NAPOLI
CHE DATI ALL'ITALIA IL CUORE, GLI STUDII, LO ESILIO
PER ESSA MILITE VOLONTARIO
MORÌ DI FERITE TOCCHE IN MESTRE
IL XXVII OTTOBRE MDCCCXLVIII DI ANNI XLVI
ALCUNE VENEZIANE
SORELLE ALLO ESTINTO NELL'AMORE DELLA PATRIA COMUNE
CON PIETOSO DOLORE COMMISERANDO LA MADRE LONTANA
CHE PIÙ NON LO ASPETTA
POSERO QUESTA MEMORIA

GIUSEPPE REVERE.*

Mentre a Milano trovava tanto applauso il Prati fra le buone persone desiderose ì che d'altro di novità e fra la moltitudine de' buongustai dilettanti; Giuseppe ·vere aveva trovato il modo invece di rendersi accetto alla rigida schiera degli mini dell'arte, poco curante del resto se la moltitudine fosse svogliata e indiffe- ıte quand'egli potesse esclamare *Sufficit unus Plato.*

Parlando Giuseppe Revere dopo aver parlato di Prati, si prova una certa me- ·iglia nell'osservare come questi due ingegni costituiscano un perfetto contrappo- l'uno dell'altro. Nell'uno è la fantasia e l'imaginazione che sovrabbonda, le ıli facoltà manifestamente si sono arricchite, e se vogliamo, anche viziate in una tura amplissima ma rapida, impaziente e superficiale di tutte le opere poetiche ıtemporanee, specialmente straniere. In Revere invece quelle due facoltà si svi- ·parono solamente in quanto sono indispensabili ad un uomo dell'arte, ma la o povertà è manifesta ad ogni passo, persino nell'indole dei soggetti tolti a trat- e, persino in quel genere speciale di riuscita ottenuta nella loro esecuzione. Ma concentrazione e lo studio si sono messi invece in luogo dell'una e dell'altra, e tale studio si è fermato con tanta longanimità e pazienza e ostinazione su pochi ;etti e su pochi autori, che tanto gli uni che gli altri parvero assimilati nelle sue ɔve produzioni. Il *Lorenzino de' Medici* ne è una prova. Quel dramma fu il mo ed è ancora il frutto più maturo e più saporito dell'ingegno di Revere, è tale ·i che avuto riguardo alla scuola a cui appartiene ed al rigore istorico che l'au- e si è imposto lasciandosi indietro perfino le stesse leggi della nuova scuola, si ɔ chiamare un'opera nel suo genere quasi perfetta.

* ROVANI

L'assoluta povertà di fantasia e d'imaginazione ha fatto sì ch'egli potesse trasportare di pianta, senz'alterazione di sorta, la storia anzi la cronaca minuziosa nel dramma. Shakspeare e Schiller, Byron e Manzoni che tutti, benchè in un modo affatto diverso l'uno dall'altro, trattarono il dramma storico, non poterono tanto schermirsi dalle tentazioni della loro fantasia altamente poetica da somministrar quasi materia alla storia stessa con quella facoltà filosofica e induttiva che tende irresistibilmente a spingersi nelle regioni ignote del passato per scongiurare i silenzii degli storici, ed a far tutto questo con larghezza di vedute e prepotenza d'invenzione. Giuseppe Revere invece per l'indole del suo ingegno fu portato a riprodurre il soggetto che la storia gli aveva presentato con matematica esattezza, facendosi carico scrupolosissimo delle date, del giorno, dell'ora, della foggia e del colore delle vesti, dei più minuti accidenti dei mutabili costumi. In questa maniera, piuttosto che opera da poeta, il suo *Lorenzino* fu lavoro pazientissimo e quasi intarsio d'antiquario o di mosaicista. Resta ora a vedersi per quali circostanze speciali il *Lorenzino* di Revere, ha potuto essere un'opera drammatica e nel tempo stesso una cronaca scrupolosa. Quando per la prima volta noi abbiamo letto e ammirato sinceramente il *Lorenzino*, ci ricorda che dopo il primo entusiasmo che naturalmente provoca un'opera quasi perfetta, siamo stati condotti ad una riflessione che certamente non poteva essere molto lusinghiera per chi n'era l'oggetto. Abbiamo visto esser l'opera perfetta, ma la sua perfezione non venir già dalla potenza dell'autore, ma dalle circostanze speciali e forse uniche che presentava il soggetto e dal modo onde ne trattarono gli storici; e abbiamo pensato che l'autore, volendo serbarsi fedele a questo genere di dramma, non saprebbe mai dare un degno compagno al suo primo lavoro. Difatti la sostanza drammatica del *Lorenzino* si trova già tutta quanta negli storici contemporanei al fatto, nè solamente la sostanza, ma la forma, ma le scene stesse più caratteristiche e più efficaci già sviluppate e già tradotte in dialogo. Varchi e Segni se non ci tramandarono un dramma compiuto, ci tramandarono però tali frammenti che un ingegno paziente e sagace poteva con essi ricostruire l'intero edificio. Non si trattava, per venire ad un confronto, di raggiungere, inventando, la potenza dell'arte antica col creare il gruppo dell'Ercole e Lica; si trattava bensì di fare il ristauro del torso del Belvedere. Opera difficilissima senza dubbio, ma di esecuzione piuttosto che di creazione. Nè soltanto gli storici contemporanei al fatto furono premurosissimi di elaborare così acconciamente la materia prima, che Revere dovesse poi trovarsi sul retto sentiero non obbligato a far altro che a percorrerlo interamente, ma anche molti autori posteriori lavorarono gratuitamente a suo totale beneficio, e sovra tutti quel Ghiglione genovese che scrisse un dramma intitolato *Alessandro de' Medici* con tale potenza e così pronunciato istinto drammatico, da far sperare immense cose da lui in questo genere, quando la fortuna avesse voluto assecondarlo. Ma quel saggio prezioso di dramma storico, rimase, per più ragioni, quasi sempre nascosto e se la maggior parte del nostro pubblico ne conosce qualche cosa fu perchè ha letto il *Lorenzino de' Medici* di Giuseppe Revere; chè quelli fra i personaggi che la storia non poteva somministrare al poeta ma che conveniva introdurre nel dramma, perchè convenientemente rappresentassero la storia stessa, furono precisamente suggeriti dal Ghiglione a Revere. Questi pertanto dopo le pitture vivissime del Varchi e del Segni, dopo le intere scene dialogizzate nelle loro istorie,

po l'aiuto straordinario che gli era venuto da un giovane ingegno contemporaneo e dalle circostanze era condannato a starsi celato, più non doveva pensare che a ucire con mano maestra gli sparsi elementi, per far la qual cosa gli occorreva lto sapere di lingua, il che ottenne con uno studio indefesso sugli autori spelmente cinquecentisti e specialmente comici, quelli appunto dove è tanto tesoro lla lingua parlata toscana. Studio tanto indefesso, che l'andamento, i modi e le forme i caratteristiche della lingua fiorentina, quale era parlata appunto dai contemranei di Alessandro e Lorenzino de'Medici, s'inviscerò e si fuse così compiutamente llo stile di Revere, che il suo dramma non si direbbe già scritto ai tempi nostri, a quelli dei personaggi medesimi che il dramma rappresenta. Merito grandisno per verità, ma che non avrebbe potuto verificarsi se Revere avesse avuto più na, più fantasia, più facoltà inventrice e quello stile che sgorga irresistibile da a maniera distinta di concepire e di esprimersi. Tale, a nostro parere, è il amma di Revere che meritamente fu applaudito dagli uomini dell'arte, i quali, nto amore gli presero, che in una certa occasione si affannarono a provare come vere fosse stato spietatamente derubato da quanti ritornarono per la via dramtica sull'argomento stesso, e chiamarono suoi plagiarii anche uomini di grannsimo ingegno e di fama europea, senza pensare che sarebbe assai ridicolo grire al ladro dietro chi andasse a dissetarsi alla pubblica fontana, giacchè Varchi segni erano aperti per tutti.

Il *Sampiero di Bastelica*, la *Congiura di Bedmar*, i *Piagnoni e gli Arrabti*, sono gli altri drammi che scrisse Revere dopo il *Lorenzino*. I primi due tenono la bisbetica prova delle scene e pel gran merito prima di Modena poi di relli e per l'impegno che ci mise nella rappresentazione la compagnia dramtica lombarda, ottennero quel successo che i Francesi chiamano di stima, antunque molto pubblico si stringesse nelle spalle e sbadigliasse molto e non esse che rispondere a quella consorteria di letterati che cadevano in delio per il gran pregio della lingua onde pretendevano che quei drammi fossero igni! Lingua angusta del resto, senza estensione, senza potenza vera, senza coito, senza varietà. In essa non è evidente che quella stentata proprietà, la quale è ottenuta che in forza di conservarsi ristretta e povera e col non invidiabile greto di ripetere sempre le stesse parole e di rigirarsi eternamente su quelle po frasi, che la pedanteria ha decretato essere le sole italiane. Quei drammi di vere se piacciono poco sulla scena, piacciono meno alla lettura, perchè scomparso prestigio della recitazione, non si rimane al cospetto che dell'arte pretensiosa e afia dell'autore e di quegli sforzi d'un ingegno troppo spesso impotente, il quale, n giovato mai nè dalla fantasia nè dal cuore e rare volte anche dal criterio, etende costringerti all'ammirazione con certe espressioni e modi vieti ed ostentati e non attestano che molta lucerna, e la smania di parere senza essere. Del resto lle composizioni drammatiche, il merito della lingua è forse l'ultimo dei tanti cessarii alla loro riuscita. Diremo meglio che esso è tale per sua natura che dobbe trovarsi in ogni componimento, senza che lo spettatore e il lettore avesse occuparsene nè poco nè assai. Ma, pur troppo, in quanto ai drammi di Revere, un fatto costante che a tutte le osservazioni che taluno osasse fare sull'intreccio, i caratteri, sulle passioni, sulla conoscenza del cuore umano, sul dialogo e su tutti egli altri elementi che veramente costituiscono il dramma, sempre si rispondesse

dai Platoni, di cui Revere si appagava, che la lingua ne'suoi lavori era però sempre inalterabile e purgata. Il buon pubblico andava in teatro per trovar commozioni, per vedere riprodotta qualche scena fedele della vita passata, per sentire a parlare degli uomini con un linguaggio che non fosse volgare e nel tempo stesso prorompesse spontaneo dalla semplice e possente natura, e non trovava mai nulla di tutto questo, e per soprappiù, se mai osava lamentarsi — *Ingrato*, gli si rispondeva, *e non ti basta una buona lingua, e un buon frasario?*

Ma davvero che non bastano, e non bastarono a far piacere nè al pubblico nè agli esperti i suoi tanto aspettati *Piagnoni ed Arrabbiati*, che alla spiccia si potrebbero sentenziare: *Una cosa senz'arte e senza natura.*

Se non che, parlando di Revere con questo liberissimo e acerbo linguaggio, ne pare di sentire i rimproveri de'suoi ammiratori, i quali vorrebbero che per istima dell'uomo, si dovesse avere un riguardo al letterato; e noi dichiariamo infatti che aggirandoci nella sfera puramente artistica, lasciamo intatti e puri e rispettati quegli altri meriti che uno può avere fuori di essa. Ma dichiariamo in pari tempo, che essendo una nostra opinione che le troppe lodi onde Revere venne in principio quasi affogato, siano state la cagione ch'egli poi ammalasse di vanità e d'orgoglio, e di ciò ne risentissero evidentemente i frutti del suo ingegno, crediamo molto più utile di esprimere la verità come noi la vediamo, nella sua nudità più acerba, per la ragione che i felici ingegni, mentre finiscono a patire di vertigini quando l'adulazione li circonda, sogliono invece ritemprarsi nella critica, ciò che noi desideriamo ardentemente. Passando ora alle sue composizioni poetiche, noi crediamo che in esse, più ancora forse che ne'suoi drammi, sia evidente la mancanza di vocazione. Nella sua prosa, se non altro, è innegabile molta coltura e proprietà, e uno studioso che voglia addentrarsi nella cognizione della lingua nostra, considerata, intendiamoci bene, nella sola sua sostanza e come se fosse nelle mani d'un grammatico e d'un vocabolarista, assai può approfittare dall'attenta lettura de'lavori di Revere; ma dalla lettura dei suoi versi non è veramente a cavar altro che avversione e disgusto per la poesia italiana, quand'ella, per una bizzarria della moda, volesse mai gettarsi nella sua imitazione. I suoi sonetti che vennero pubblicati col titolo di *Sdegno ed affetto*, sono veramente nella storia della poesia quel che si potrebbe dire un caso *patologico* degno delle più serie riflessioni.

Abbiamo detto *un caso patologico*, perchè in que'sonetti è manifesto che chi li ha dettati, quantunque non abbia istinto poetico, è fornito di forte ingegno, ma è chiaro nel tempo stesso che codesto ingegno è in istato di malattia, e che la fonte perpetua ne è sempre l'orgoglio. Pare inoltre che Revere abbia voluto tentare con essi, come ha fatto colla prosa, di richiamare l'arte a'suoi vagiti e di tornare in onore e fors'anche di riprodurre Guitton di Arezzo e Cino da Pistoja; ma se di questi ingegni non gli venne conservata che la favella ancora scabra; la semplicità e l'ingenua schiettezza che forse erano le sole cose da richiamarsi in onore, andarono miseramente travolte ed affogate in una continua intemperanza d'immagini e di concetti strani, di parole viete e in uno stile così pretensioso e, diremo, pettoruto, da respingere chiunque abbia appena qualche squisitezza di sentimento e di gusto. Perchè noi crediamo che sia impossibile a chicchessia, anche nei momenti del più felice umore, il conciliarsi coi modi seguenti:

Però seguendo l'impeto e il desio
Spesso *disfreno* un cantico severo
Che a molti incresce per savore acerbo

Perchè senza le *vampe* dell'affetto
Non ha *luce* la *fiaccola* del vero.

E come augel che fugge il verno *immite*
Con la compagna, il suo viaggio affretta
Dove *del sol* più fervido è l'*amplesso*.

Questa musa novella . . . . .
. . . . . .
Pugna in segreto con la sua fortuna
Che le contende il *dirocciato monte*.

E col dubbio che gli *empiti le imbruna*
Ne'carmi lascia *desolate impronte*.

Disse che le impromesse della terra
Ella discese ad avverar.

I sicofanti
Che nell'epa implacata hanno l'affetto.

Amore
Tiene *sua corte* in femminil visaggio,
Ogni virtù gli presta vassallaggio
Chi mal l'alberga ne prova dannaggio.

il fulgido di che mai non tace
E che per lo infinito *si dislaga*.

non è già che questi modi siano infrequenti, nè siano stati scelti ad arte lla raccolta di sonetti che non arrivano a trenta. Non ve n'è uno solo dove, no per isbaglio, il poeta siasi conservato semplice e naturale, e dove la linliana non sembri la cosa più indigesta e più aspra del mondo; e dopo tutto i domandiamo al poeta s'egli può esclamare in coscienza parlando di sè

Fuggi il riso del secol maledetto,
Nè t'accorar se numeri bastardi
Turban la melodia della tua voce,

amo domandargli ancora, in via di schiarimento, di chi siano i *numeri ba-* e donde venga codesta pretesa *melodia della voce*.

ALEARDO ALEARDI.*

Nacque in Verona nell'anno 1815 Le sue produzioni poetiche sono come avviene di tutti coloro che scrivono per ispirazione, e non per ista fama e l'attenzione altrui, ma sono qui tutte squisite.

Al primo suo annunciarsi la musa dell'Aleardi non si era fatta di che per una tinta profondamente malinconica, e per tale soavità ed ele numero da rendere, in poesia, una immagine fedele della musica bellinian tevole inoltre come l'Aleardi abbia molta somiglianza coll'autore dell'*Edme* in questo senso però, che egli somiglia al Prati allora appunto che que ad essere più puro e più vero.

Genere di somiglianza che toglie affatto ogni sospetto d'imitazione anzi, se le produzioni dell'Aleardi fossero solo di qualche poco anteriori a (Prati, non si esiterebbe a dire che l'imitatore è piuttosto il secondo che poichè chi è più fido al vero non pare possa farsi seguace di chi ha più e colui che scrive interrogando il cuore non può mai venire sulle orme di (della fantasia e profonde gli ornamenti.

Ma più che nelle sue prime poesie e nel poemetto l'*Arnalda,* lavoro che lascia molti desiderj, il carattere distintivo dell'ingegno dell'Aleardi è nelle sue *Lettere a Maria.* Uomo sfiduciato del mondo, malinconico e mi ma pur sempre sollecitato dall'entusiasmo per la bellezza e dalla veneraz la virtù e la verità, tenta spassionarsi coll'ideale delle sue affezioni, e dare uscita al dolore assiduo che lo tormenta, con versi che sono di un bello mirabile; forse vi potrà essere taluno che, temprato a più energia di passi

* ROVANI.

rebbe numeri più concitati e fremebondi com'eran quelli del Leopardi; e potrebbe sentir tedio di questa incurabile malinconia che ci affloscia i nervi come l'alito di un perpetuo scirocco; forse vi sarà taluno che farà rimprovero all'Aleardi del non saper egli persuadersi che tutto vada perfettamente bene in questo mondo; chè pur troppo v'è una tal razza di missionarj letterati che vorrebbero togliere agli uomini persino il diritto di lamentarsi, conciliatori instancabili delle più opposte cose e che, per sistema, trovano un motivo di rallegrarsi anche là dove c'è più da piangere.

Ma tornando all'Aleardi, i suoi lamenti son così teneri e appassionati e sono l'espressione tanto sincera d'un dolore sentito e non artificiale, che non si può a meno di lasciarsi rapire dal suo melodioso concento. Egli è querulo e gemente come un colombo amoroso, e la sua poesia, quale ci suona nelle *Lettere a Maria,* produce in noi l'effetto di una soavissima musica lontana sentita fra i notturni silenzj di un lago. Senza dubbio che non ci eccita a grandi cose nè ad imprese rinnovatrici; ma vi sono dolori che non si scongiurano con proteste e imprecazioni; mali contro cui ogni sdegno è impotente, e allora solamente può venire in nostro ajuto la vaga e gentile musa degli affetti come è appunto quella dell'Aleardi. Ma qui non si limitano i suoi meriti; il suo ingegno diede il più alto suo volo, quando tentò le più ardue regioni della poesia col carme intitolato: *Il Monte Circello.*

Noi crediamo che la poesia non siasi mai introdotta con volo più sublime e più felice nelle astruse regioni della scienza, come in questo frammento di poema. In esso, dopo molte divagazioni poetiche che servono come di preludio a più solenne concetto, vien descritto con rapido pennello l'ampio teatro della campagna di Roma, quale si presenta nel suo più esteso e vago aspetto a chi la guarda dal Circello

. . . . . A te dinanzi
Vedi un ampio teatro, e le montagne
In colli umiliarsi e le colline
Morir nelle pianure: e fra le dense
Macchie dei cerri e le pinete brune
Il bianco uscir de le rimote ville,
Pari di cigni a candida famiglia
Allor che il vol nella vallea raccoglie.

Dopo di che risale il poeta colla fantasia a quelle remote età geologiche quando la terra era ancora in istato di formazione, e secondo la teoria del calore interno del globo svolta da Fourier, la crosta solida della terra dovea tratto tratto conformarsi all'enorme ristringimento che avveniva nell'interno, e doveva costituire colle sue emersioni granitiche le grandi catene alpine. E fermando il suo volo all'Italia e specialmente al territorio romano, esclama:

E fuvvi un dì che umano occhio non vide,
Ma sovra un libro d'immortal granito
Il sapïente divinando lesse:
Nè l'illustre peccato avea compiuto
Immemore di Vesta e de la tomba

Anco Silvia a la fronte; e non la molle
Velata Etruria, che legò ai venturi
Fin ne la lingua eredità d'arcani,
Negli ipogei funebri era discesa,
E non ancor dalle paterne rive
Maledette, ramingo iva il Pelasgo
Con le rancure dell'errante ebreo
Tragicamente patrie altre cercando
. . . . . .
Allora il Lazio, a tanta
Ed unica sortito êra di gloria
Che i muti e faticosi ora patisce
Anni di solitudine, giacea
Sepolto ancor nell' onde prime; Italia,
Questo mio paradiso, altro non era
Che un ordin lungo di selvaggi coni
Incoronati di perpetuo lampo
Onde il mite Appennin s'ingenerava.

Indi con precisione scientifica insieme e potenza di fantasia, viene accen a quella condizione della terra, quando il mare era tanto più vasto quan meno profondo, e la maggior superficie delle acque e l'azione del calore i dovevano promuovere un'immensa evaporazione, ed aggravare di continue l'atmosfera; quando un solo doveva essere il clima ed uniforme l'aspetto del quando le basse e molli terre riuscivano a vicenda emerse o sommerse e ve continuamente cresciute dai depositi delle acque, le quali qua e là traevano terie vomitate da vulcani, allorquando

Un mare negro che giammai dal canto
Allegrato non fu del remigante,
Malinconicamente circonfuso
Tormentava le vergini scogliere.
L'aura bagnata di mortal rugiada,
Colle tepide nubi invidiava
Alla giovane terra il blando riso
Delle giovani stelle. Ardea talora,
Come d'antico cimitero i solchi,
L'onda d'erranti fiaccole azzurrine;
E allora innumerati anni bollia
Per reconditi ardori, e lento lento
Assurgeva una molle isola calva,
E sur essa appariva alla sinistra,
Lampana dei vulcani, un' infinita
Deformità di creature morte.

Dopo di che viene accennando a quella lussureggiante vegetazione di cui documenti i depositi carboniferi che appartengono all'epoca che i geologi chia *delle isole*, allorquando col concorso di immense forze vitali crescevano senz sura i vegetali di semplice organizzazione e di forme gigantesche; e tutte famiglie di cui gl'individui non sono presentemente che fragili erbe strisciai sulla terra.

. . . . Al bacio dei novelli soli
Fresche, vivaci rispondean le selve
Impetuose. Ed erano superbe
Tribù di felci, che coprian le fredde
Pomici colle foglie arabescate
E d'altezza vincean le nasciture
Quercie vocali. L'equiseto umile
Che or l'egro degli stagni aere vagheggia
Calamo poveretto, e si reclina
Al saltar greve della gracidosa
Profetessa di pioggie, allor sublime
Sparso in viali di colonne verdi
Popolava le ripe; ove giganti
Con lo squallido cespo i licopodj
Cresceano il mesto degli intensi prati.

Dopo aver parlato dei vegetali di semplice organizzazione, passa alla succes-
a epoca geologica, in cui ebbe vita una più complicata organizzazione animale;
accenna all'epoca dei continenti in cui cominciarono a strisciare i rettili ofi-
ıni e svolazzare gli pterodattili che ebbero ali di nottola e becco d'uccello; e
quali pare che la fantasia greca abbia attinta l'idea del favoloso drago.

Ai tremoli sedotta
Riverberi di luce, onde un vulcano
Imporporava le sinistre baie,
Balenando pel grigio aere venia
Una nube crudel di volatori.
Valido d'Idra e flessuoso il callo,
Siepe acuta di denti, ala di pelle;
Onde le preste fantasie d'Atene
Divinarono il drago. Allor che a volo
Transian quasi funeree bandiere,
Pauroso un clamor si diffondea
Sovra i paduli, e rispondean dai fondi
Guadi con tristo sibilar le serpi.
E sovente quel gemito in acuto
Strido mutava di duello; e forse
Fervean non viste aeree battaglie.
E forse allora vorticosamente
Scendea ferito a sbattere sul loto
Un fantastico augello, e quella lieve
Orma del piè, quella fugace posa
Dell'ale stanche diventâr di marmo;
E dopo mille e mille anni avvertite
Fur testimoni della sua dimora.

E allude al tempo non misurabile che doveva essere corso tra questi primi fe-
ıneni e la nascita dell'uomo.

Perocchè natura
Con infinita e amara una vicenda
Di battaglie preluse al nascimento

Del suo re doloroso. E allor che un fiato
Di paradiso fe' sbocciar quel fiore,
Caro Elitropio che si gira a Dio;
Che per corolla ha la beltade e spande
Per effluvio mollissimo l'amore,
Quel fior gentil che si nomò la donna;
Un ampio cemeterio era la terra
Di stirpi morte.

Noi abbiamo citato a larghi brani questo canto dell'Aleardi sulla *Can di Roma*, perchè se può tornare inutile ogni nostra opinione ed ogni nostr gli esempj sono per sè evidenti. E crediamo infatti che chiunque abbia alc timento estetico, non si farà pregare a concedere la sua ammirazione all'. che dotato d'una fantasia tutta leggiadra e molle e mobilissima e preoccup che mai delle leggi che fanno della parola una musica soave, abbia sapu tanta precisione e profondità farsi interprete delle ardue divinazioni della pur conservando un' eleganza di numero che non può superarsi.

Ma se nei versi sulla *Compagna di Roma* l'Aleardi mostrò come la po rigor del vero, e dalle ipotesi del dubbio scientifico ripete ali robustissime voli, nella canzone intitolata: *Le antiche città marinare e commerciali*, come la poesia può all'uopo far vibrare la sua parola efficace anche nelle qu pratiche e positive della vita delle nazioni. In questa canzone egli trapassa d'augello tutta la storia d'Italia fermandosi a quel momento caratteristico, a

In quell'april di civiltà foriere
Sopra l'azzurro delle tre marine
Guizzar si vider come avesser penne
Navigli a cento a cento,
Superbi di domestiche bandiere
Che ondoleggiavan nobilmente al vento
Sulle libere antenne.
Partian gli audaci; ripetean le rive
De' naviganti il canto
E delle donne il pianto.
Cotal l'itala vergin apparia
Ringiovanita per la terza volta.

E dopo riassume in breviloquenti versi le cagioni e gli effetti della dec del gran colosso imperiale romano e del risorgimento d'Italia, che

Patrizia impareggiabile cadea
E si levò plebea,
Discesa imperatrice entro la bara,
Risorse marinara . . . .

onde padroneggiando il commercio mondiale potè ascendere ad un nuovo p Ed ecco come la poesia della storia si converte in severo consiglio di utili sente; che più che mai oggi ha uopo l'Italia di risalire per corroborare la ai tempi della grandezza ed onnipotenza commerciale di Venezia e di G onde cogliendo la fortuna al varco, ed afferrando l'occasione che quasi le

offerta da un concorso di cose provvidenziale, sia prima di fatto, come è prima per la sua posizione geografica, a trarre a proprio vantaggio il taglio dell'Istmo di Suez.

E si compiace il poeta a riassumere tutte le glorie che Venezia raccolse per conseguenza necessaria della sua potenza commerciale:

. . . . . Sul tuo portico regale
Scintilleranno egregi e impazienti
Cavalli di Corinto;
Al nome tuo, venturo inno di guerra,
Dagli antri funerali
I lividi corsali
Esuleranno; e dai pugnati campi
Prigioniere verran di Palestina
A riflettersi mille arabe lune
Dentro le tue lagune;
E sulle torri dell'infido Greco
Salirà un vecchio cieco
Che vedrà la vittoria,
A piantar fra i nemici il tuo vessillo
Lacero dalla gloria.
Verranno i re da region lontane
Le tue belle a sposar repubblicane:
E su quella palude
D'alighe immonda sorgeran portenti
Non mai visti quaggiù di monumenti;
Da quelle isole nude,
Come dal sen di magiche conchiglie
Perle usciranno d'inclite famiglie.

E parimenti mostra come anche Firenze ripetea dal commercio e dall'industria la sua grandezza.

Patrizie sete e preziosi panni
Tinti ne' rai dell'iride, tesoro
Fruttâro e gloriosi ozj ed orgoglio
Alla città del fiore.
. . . . . .
Uno strepito lieto, un lieto fumo
Da valli e da colline
Saliano al cielo liberale: e parve
Fin ne' placidi chiostri accompagnata
Dall'uniforme suon della gualchiera
Più santa la preghiera:
E se invitava a tessere la lana
Più santa la campana.

Ma tosto da codeste pagine felici e gloriose della storia d'Italia, il poeta, pel quale è menzogna la dissimulazione del vero, misura le tristi cagioni della seconda decadenza italiana, e le vede in quel momento funesto della storia nostra, quando

Il cittadni fiaccato
La salvezza fidò dei venerandi
Lari al valor di comperati brandi;

Se non che, dopo aver compianto il duro avvilimento in cui cadde la nazione che perdette il dominio del mari, rialza la speranza ed esclama:

Ave, stella del mare,
Pei mille templi che da Chioggia a Noto
Ti ergea pregando l'italo devoto;
Pei cerēi modesti
Ch'egli t'accende ai dì della procella,
Per Raffael che ti pingea sì bella
Tu sì gentil coi mesti,
Fa che la gloria ancor spunti, o divina,
Sui tre orizzonti della tua Marina.

Le imagini sono involute di forme elegantissime; la parola è musica; la fantasia talvolta par quasi eccedere il volo; ma l'idea, che governa il tutto, e desunta dai gravi interessi della società e del paese; così è fatta la poesia sincera.

GIUSEPPE VERDI.

Giuseppe Verdi nacque il giorno 9 ottobre dell'anno 1814, in Roncole, villaggio oco discosto da Busseto, borgo del ducato di Parma. Suo padre teneva osteria a questo villaggio; di maniera che, se nelle povere famiglie dominasse il principio elle dinastie, oggi pure Giuseppe Verdi, invece d'essere il re delle note in Italia ufficiale della legione d'onore in Francia colla rosetta, e una delle celebrità con-emporanee che più romoreggiano per la vastità dei due mondi, attenderebbe forse mescere il vino d'Oltrepò ai massari ed ai famigli del suo contado. — Ma la ortuna che spinge talvolta in alto chi sta al basso, e nel tempo stesso la prepo-enza dell'istinto che s'apre la via attraverso a qualunque inciampo, fecero che ella chiesa del villaggio vi fosse e un buon organo e un valente organista il quale chiamava Ferdinando Rovesi; e Verdi fanciullo prestando un'attenzione signifi-antissima al maestro suonatore, gli si desse a conoscere e lo avvicinasse spesso ella paterna osteria, tanto che lo trovò propenso ad assecondare la sua volontà, uando ebbe manifestato di voler imparare la musica. Il buon Rovesi trasfuse allora el suo allievo tutto quel capitale di sapere musicale che teneva a sua disposizione; gli insegnò anche a suonar l'organo; del quale strumento e del pianoforte il gio-netto divenne in breve tempo così esperto, che il maestro galantuomo s'accorse i essere stato superato dallo scolaro. — I sintomi della vocazione musicale fu-ono così chiari e profondi nell'intelletto di Verdi, che messo una volta sulla soglia ell'arte dovette sentire tosto il bisogno di percorrerne tutto il vasto ámbito.

Recossi allora a Milano, come ad uno dei centri principali della musica in Italia, si mise sotto all'istituzione del maestro Lavigna, uomo di sufficiente sapere, d'au-

tica pratica, sebbene lontano dall' essere un luminare dell' arte. Si può dire pe tanto che da lui abbia appreso ciò solo che costituisce il congegno meccanico dell composizione; e che per quanto spetta all' estetica, al gusto e alle modalità dell stile, non abbia avuto influenza di scuola; del che giova tener nota, perchè qua sempre esse imprimono, anche nella natura più originali, un suggello indelebil che non manca di farsi sentire tutte le posteriori produzioni dell' ingegno.

Dimorando così a Milano per tre anni consecutivi e studiando indefessamente e nelle mattine d'inverno, facesse pur nebbia o neve, recandosi assiduo dal mae stro che abitava fuori delle porte della città, riuscì a saperne quanto basta per chè il vecchio Lavigna lo licenziasse e dichiarasse che, come egli era stat l'ultimo de' suoi allievi, era anche riuscito il migliore di tutti. — Allora Verdi torn in patria, s' ammogliò, s' indugiò per qualche tempo come il baco in sulla foglia ma presto tornò a Milano, perchè qui soltanto dove affluiva tanto popolo teatral un giovane poteva aver agio di fiutar l'avvenire da tutte le parti. Ed egli fiutoll a lungo, e a lungo dovette acconciarsi a dar lezioni; e intanto scriveva alcune brev composizioni, che qualche intelligente lodò, ma a cui il pubblico non volse nemmen uno sguardo. — Pur tuttavia tra il martirio di dar lezioni e il tedio dell'accompa gnare altrui nel canto, nel che era valentissimo fra tutti, riuscì ad esser notissim e carissimo al bel mondo musicale. — Fu qui che gli si aperse uno spiraglio del l'avvenire. — Come non v'è letterato, a qualunque ramo egli appartenga e pe quanto sia maledetto dalle muse, che in gioventù non abbia scritto la sua tragedi o il suo dramma storico diviso in giornate; perchè codeste malattie dell' intellett sembrano uno sfogo necessario al primo rigoglio degli anni, come il lattime e le fers ne' fanciulli, così non v'è maestro che appena appena abbia varcato il fiume Let del contrappunto, che un bel giorno non sentasi invaso dalla smania morbosa d scrivere un'opera per musica; di consueto dev'essere una tragedia lirica delle pi asmatiche; rarissime volte un libro comico, perchè questo era privilegio de' nostr vecchi.

Poteva dunque Verdi, precisamente Verdi, non sentire il pizzicore universale Ma egli non fu pago, com'è di pratica tra i maestri che aspettano il Messia, di cer care a' muricciuoli un libretto vecchio che possibilmente sia stato seppellito sott alle fischiate, per rivestirlo di musica nuova; Verdi ebbe il buon senso di cercars un libretto nuovo, e di cercarlo ad uomini d' ingegno che si unirono e fecero un colletta delle loro idee, di cui pare che l'oblatore principale sia stato Solera. D tal modo fu presto impastato il *Conte di S. Bonifazio*, e presto fu rivestito di mu sica. — E la musica, provata in segreto nel crocchio degli amici, parve eccellente Onde qualche sonoro applauso uscì dalle finestre; e qualche voce di lode trapel così di quieto tra il pubblico dilettante, e fu fatta poi vibrare opportunamente al l'orecchio di qualche impresario. Ma se un'opera in musica è un arduo lavor della mente per riuscire a far cosa che esca appena dalla mediocrità; quando un maestro sia anche riuscito a toccar questo intento, può dire alla lettera di non ave *fatto nulla*; chè un melodramma non esiste se non è fatto rappresentare, e pe giovani maestri il palco scenico è meno accessibile di un castello fortificato. L ombre del paganesimo spedite al mondo senza l'obolo e l'offa, e condannate perciò a passeggiare lungo le rive d' Acheronte, dànno appena qualche debole immagine dei maestri che s' indugiano come larve aspettanti in sulle soglie de' teatri! Ma pare

che Verdi abbia avuto e l'offa e l'obolo; e l'opera *Oberto conte di S. Bonifacio* fu rappresentata al teatro della Scala e fermò l'attenzione generale; e gli abitudinari del teatro ne fecero felicissimi pronostici; tanto che anche l'impresario fu preso d'amore e scritturò Verdi per tre opere. Ma tante fatiche durate per fare il primo ingresso in teatro furono rese affatto inutili dalla sventura e dal caso. Venne a morire a Verdi la giovine moglie, e pur nel dolore profondo per tale irreparabile perdita fu costretto dai patti inesorabili della scrittura a cercar la vena briosa e a tentare il tubere della giovialità per vestire di note un libro buffo. — Ma la sincerità del dolore la vinse sull'inspirazione accattata, e l'opera buffa intitolata: *Un giorno di regno*, cadde irremissibilmente; e le cose andarono di modo che si ruppe il patto delle tre opere.

Verdi fu messo alla porta e ricacciato ancora tra la folla degli aspettanti. — Il *Conte di S. Bonifazio* si era dato nel 1839. L'opera buffa era caduta nel 1840. Correva il 1841 e il maestro Nicolaj, il quale erasi messo in prima fila tra i giovani col suo *Templario*, respinse il dramma di Temistocle Solera, il *Nabuccodonosor*, come non musicabile. Solera lo passò allora all'amico Verdi per sentirne il giudizio; e Verdi fece quello che tanti anni addietro aveva fatto Spontini col libro della *Vestale*, stato respinto da tutti gli altri maestri. — Vogliamo dire che lo tenne per sè e, forse presago, alla gran lotteria della vita giuocò il numero che lo mise in possesso della fortuna.

Colla rappresentazione del *Nabucco* incomincia quella parte della vita del maestro Verdi, che per noi ha una vera importanza, come quella che appartiene alla nazione e all'arte; e che esclude tutte quelle minutezze della vita intima, le quali, mentre debbono essere riferite da chi scrive la biografia di chicchessia, lasciano pur sempre incerto lo scrittore sulla loro assoluta verità. Non sempre infatti si può aver tra mano la fede di battesimo che attesti dell'anno e del mese e del giorno ed anche del luogo in cui è nato un uomo illustre. — Mille dicerie corrono sugli anni dell'infanzia e sull'educazione e sui primi passi ch'esso ha fatto alla celebrità. — Molte volte poi dà il caso che dall'uomo di cui si scrive la vita, per il suo buon diritto, non si vorrebbero propalate; e allora il parente, l'amico, lo scolaro del grand'uomo esce a negare ciò che taluni sieno in cognizione di cose, che pure è corso pel mondo — Non sempre poi coloro che si chiamano amici intimi e depositarii di tutte le affezioni e dei segreti dell'uomo illustre sono veramente al fatto di tutto, nè sempre sono espositori sinceri; che è troppo naturale in essi la tendenza ad esagerare ciò che può mettere in miglior luce la statua monumentale, e a dissimulare ciò che potrebbe gettar ombre men gradevoli su di essa.

Senza adunque dare un'importanza assoluta, impreteribile e marmorea alle notizie che abbiam date intorno ai primi anni di Verdi, notizie che noi abbiamo attinte dalla viva voce de'suoi amici e conoscenti e da biografie già stampate, ma sui quali e sulle quali non possiamo giurare, faremo quel che si chiama lo studio della vita artistica di Verdi; poco curanti del resto.

Prima di parlare dei lavori del Verdi e dell'arte musicale e dell'influenza che egli esercitò su di essa, è opportuno tener conto della condizione in cui si trovavano le altre arti, e ripetere quanto già abbiam detto nella prefazione di quest'opera. Quel non breve periodo adunque in cui Manzoni e Leopardi, Niccolini e Grossi, Rossini e Bellini, Bartolini e Tenerani trionfarono a gara, trovavasi agli aneliti

estremi della sua vita; periodo insigne fra quanti ne conta la storia dell' arte it liana, perchè dalle solenni convinzioni del cuore, e dalla verità sincera della stor e della vita aveva attinto tutte le sue inspirazioni. Ma a questo periodo, il qual come avviene di tutte le cose umane, non poteva esser perpetuo, doveva succederi un altro. — I nuovi ingegni impegnati a continuar l'opera dei grandi, che al pri cipio del secolo avevano rifecondato il pensiero italiano, sentirono un bisogno pr potente di farsi applaudire anch'essi dalla moltitudine, la quale, come abbiam fat osservare altrove, avendo raffinato il gusto al cospetto di un'arte che s' era mes per la via semplice e grande, era diventata incontentabile; tentarono allora, p così dire, un colpo di stato, che veniva suggerito non dall' ispirazione spontane ma dalla disperazione. Tentarono di ubbriacare questa moltitudine, la quale nel prima sobrietà aveva acquistata così lucida intelligenza; e mescendo a gara tut i generi e caricando le dosi, e vestendo di nuovi prestigi più gli accessorj che sostanza dell' arte, e alle esagerazioni domandando quegli aiuti, che non si sap vano rinvenire altrove, inventarono un nuovo genere d' arte, che colle violenti m nifestazioni onde si fece ministra, minacciò di mandar affogato il buon gusto.

Allora sorsero il poeta Prati, e lo scultore Vincenzo Vela, e i pittori Indu ed altri ingegni distinti nelle arti diverse. Quando Prati venne a Milano a galv nizzare i cuori delle nostre belle sentimentali colla sua *Edmenegarda*, comp sizione superficialmente poeticissima; Vincenzo Vela, nella sfera dell' arte sua, stav portando nella statuaria l'esecuzione della superficie a tal grado che ne furono ab bagliati persino i maestri. Ma in quella maniera che sotto all'iride abbagliante ch brilla nel verso di Prati, chi si fa ad esaminarlo colla ragione severa, trova tropp spesso e il vuoto e il falso e il non senso; anche di sotto all'appariscente esecuzion di Vela che storna quasi lo sguardo della critica una volta che sia calmato il prim entusiasmo, non è troppo difficile ad accorgersi che le più ardue difficoltà dell'art non vennero superate, e che, se la mano è straordinaria, è comune il pensiero.

È cosa strana poi a considerare che mentre Prati nella poesia, e Vela coi suo seguaci tanto in iscultura che in pittura, contrassegnano un nuovo svolgimento del l'arte; nè l' uno nè l'altro sono davvero originali; perchè se l'opera del primo un tessuto di più trame di cui appare il cangiante ad ogni piegatura; la manier del secondo è manifestamente scaturita da Bartolini, a cui il Vela non può con frontarsi per la grandezza della mente, ma forse è superiore per la valentia mec canica dello scalpello. — Ora abbiam detto in più occasioni che le arti camminan quasi sempre di conserva; il più delle volte è la poesia quella che dà la parol d'ordine; mentre l'arte plastica e la musica vengono seguaci a distanze più o men lontane. Nell' ultimo periodo infatti, per citare un esempio fra mille, non fu difficile ad accorgersi come la Musa affettuosa di Grossi fosse stata compresa da Bellini, che passò la parola d'ordine al pittore di Giulietta e di Stuarda. — Pare adunque che anche nel periodo corrente, la poesia assecondata dall'arte plastica abbia trovato il suo eco nella musica. — Noi adesso non pretendiamo di trovare somiglianze perfette nell' atteggiamento delle arti in questo tempo; e nemmeno nella fisionomia intellettuale degli artisti che ora fioriscono in Italia: ma certo che non è difficile a scorgere in essi una qualche analogia più o meno lontana. Vogliamo dire che ai posteri non potrà riuscir strano che a Prati e a Vela sia stato contemporaneo o coetaneo il maestro Verdi, il quale sorse quando sorsero gli altri due.

Il merito reale della musica del *Nabucco* e il successo che ottenne sulle scene del teatro della Scala portò di tratto il maestro Verdi al più alto posto. — Pochi uomini hanno fatto un ingresso nell'arte più splendido e più rumoroso del suo. Tanto più splendido e significante in quanto che dovette resistere al confronto di Donizetti, che in quella stagione scrisse la *Maria Padilla*. — Coloro i quali asseriscono che la voga immensa in cui Verdi è salito non è dovuta che alla combinazione del trovarsi affatto solo sul campo dell'arte senza competitore di fronte, hanno torto. — Egli cominciò combattendo e misurandosi anzi colla più forte e versatile intelligenza che allora tenesse il campo della musica italiana; dimodochè ci sembra di poter dire, che in qualunque tempo egli fosse sorto avrebbe fermata l'attenzione del pubblico; anche se avesse fiorito in quel periodo rigogliosissimo della musica drammatica in cui otto maestri celebri correvano e ripercorrevano a gara tutti i teatri d'Italia. Ma tornando al *Nabucco*, il carattere dell'ingegno di Verdi appare in quest'opera in tutta la distinzione della sua individualità, per la ragione che si accinse a tal lavoro nella piena maturanza della mente, e nel massimo rigoglio della fecondità. — Facciamo notare intanto che, quando parliamo di individualità distinta, non vogliamo già confonderla coll'originalità. — Verdi, a nostro giudizio, ha un carattere proprio, ma non è originale; il suo stile, se ci si passa l'espressione, è d'ordine composito; e il solo elemento proprio che introdusse negli elementi ch'egli tolse da più parti, è un incesso veloce e determinato pel quale, correndo senza divagazioni al suo fine, coglie il più prezioso intento dell'artista qual è quello di strascinar seco irresistibilmente la moltitudine. — Del resto il carattere distinto di Verdi che consiste nell'adempire a quell'arte che chiameremo di combinazione, la quale nei momenti di stanchezza succede all'arte di creazione primitiva, fu già notato da altri, e da quello stesso critico francese che acutamente e dottamente fu il primo a parlare di Verdi con parola di entusiasmo. Ei fece osservare che se a proposito del *Roberto* di Meyerbeer erasi detto esser quello un diavolo a tre faccie, una delle quali guardava alla Germania, l'altra all'Italia, e l'altra alla Francia, quasi il medesimo poteva dirsi di Verdi. — Nel *Nabucco* infatti l'elemento capitale è di Rossini incrudito dall'elemento del maestro prussiano. — Verdi per due terzi è italiano, pel resto si trasmuta in germanico. Il coro d'introduzione del *Nabucco* è improntato tutto quanto e persino con eccessiva devozione sul coro d'introduzione del *Mosè*; non parliamo già della frase e del motivo, ma della condotta e dell'andamento, che è ciò che costituisce l'imitazione. Un maestro può trovare un motivo nuovo ed è imitatore se lo adopera cogli altrui procedimenti; mentre invece non toglie nulla alla propria originalità se cogliendo un motivo nel campo altrui, lo involge nel proprio stile. — Rossini pigliando idee da tutto e da tutti, pur non uscì mai della propria originalità.

Tutto il terzetto dell'atto primo è modellato sullo stampo dell' *O Nume benefico* della Gazza Ladra. — Lo splendido finale dell'atto secondo, *S'appressan gl' istanti* è lavorato tutto quanto nell'officina rossiniana. — Ma la profezia dell'atto terzo è un metallo di Corinto in cui l'oro di Rossini è fatto risaltare dal vigoroso acciaio di Meyerbeer; specialmente nell'istrumentazione dove è introdotto, opportunamente però e sobriamente, quel materialismo onde il maestro di Berlino imita gli effetti della natura fisica, incaricando gl'istrumenti di ripeterne le voci. Così ha fatto Verdi nell'imitare il singulto del gufo, il sibilo dei serpenti, i roteamenti della

polvere sollevata dal vento. Ma a proposito della profezia, lo stupendo effetto che Verdi colse alle parole di risoluzione

Niuna pietra ove sorse l'altera
Babilonia all'estraneo dirà,

giustizia vuole che se ne dia il merito a Mercadante; quell'effetto pressochè identico fu trovato prima da esso e applicato al sublime pezzo della *Vestale*: *Spargiam d'immonda cenere*: e giustizia vuole altresì che di molti effetti, di cui per tanto tempo, dagli entusiasti ingenui, fu creduto introduttore primo il maestro Verdi, sia dato il vanto a Mercadante: il vanto, intendiamoci, di una più larga applicazione; perchè anch'esso andò a prender acqua nella fontana massima di Rossini, segnatamente nel *Guglielmo Tell*, opera immensa, dove il Giove olimpico della musica, più che del pubblico s'affaticò a fare il servigio dei maestri. Mercadante, adunque, tenne quegli effetti da Rossini e fu il primo ad adoperarli largamente nelle opere della sua seconda maniera, quali sono, il *Giuramento*, la *Vestale*, il *Bravo*; di seconda mano poi le passò a Verdi, il quale ne usò con tal frequenza ed intemperanza che ne fu creduto il padrone. — Ma di ciò parleremo a miglior luogo. Tornando ora al *Nabucco*, noi che non siamo disposti ad adulare il maestro Verdi, crediamo però di poter dire che per la grandiosità dello stile, per la consistente virilità del concetto, per la tinta locale che vi domina da capo a fondo, per il magistero specialissimo onde sono governati i pezzi d'insieme, quantunque sia la prima delle sue opere nate vive, e già tale che vanta una distinzione e un suggello che non ha Mercadante, che non ha Donizetti; quantunque il primo sia più poderoso nella dotta compagine dei suoni, e al secondo abbia arriso un estro amabile, flessuoso e fecondo che Verdi non ha. Ma nè la dottrina, nè l'estro ponno bastare per costituire nè l'*originalità* nè l'*individualità* d'un maestro.

I critici e i detrattori, che per consueto sono in tanto numero quanto gli ammiratori e gli entusiasti, non mancarono di far osservare come l'imitazione rossiniana fosse eccessiva nell'opera il *Nabucco*; non mancarono di far osservare come Verdi, amando di preferenza lo stile grandioso, non riuscisse egualmente nella corda affettuosa. Codeste osservazioni, che soltanto in parte erano giuste, poterono però tanto su Verdi, che nei *Lombardi alla prima crociata*, pur non abbandonando la grandiosità necessariamente comandata dal tema, s'affannò nella ricerca della corda flebile ed esclusivamente melodica. L'aria di Oronte, per il concetto e la forma, par richiamare Paisiello. Il duetto tra Oronte e Gisélda è improntato a Bellini. Una frase di Valdeburgo nella *Straniera* valse a Verdi di guida nella via dell'affetto e per non uscire dalla voluta semplicità nell'esprimerlo. In quanto ai pezzi d'insieme, la tavolozza rossiniana è scomparsa da essi; o, direm meglio, non vi si sente più il colore primitivo passato immediatamente da Rossini a Verdi; bensì un esperto può accorgersi che quel colore trasmutatosi nel subire le manipolazioni di Mercadante e da questo fu passato a Verdi, perchè lo manipolasse alla sua volta. Alteratasi una forma nel passar d'una in altra mano, riesce assai difficile lo scoprirne la prima origine. Ed ecco perchè sembrò che i pezzi d'insieme dei *Lombardi alla prima crociata* avessero quell'originalità che non si poteva concedere a quelli del *Nabucco*. Del resto bisogna confessare che mentre l'elemento rossiniano sussiste ancora, dis-

simulato nella dotta compagine mercadantesca, Verdi a codesto elemento, così trasmutato, aggiunse tanta grandezza ed evidenza, e fuoco e movimento e gusto, e quella velocità ch'è il suo suggello, che il pubblico ben ebbe ragione d'andar in entusiasmo. Quando un maestro scrive l'una dopo l'altra due opere dell'importanza del *Nabucco* e dei *Lombardi* ha tutto il diritto di mettere il pubblico universale nella più sterminata aspettazione. Ma venne il giorno in cui a Venezia andò in iscena l'*Ernani*, di cui fu tale il successo e riuscì tale la popolarità che ogni aspettazione fu superata; e la congrega dei maestri vecchi e dei maestri nuovi in odio alle muse ed alla fortuna, non intenti ad altro che a far nemici al nuovo maestro, e a gettar acqua su tutti i punti dove scaturissero fiamme d'entusiasmo, si sentirono come spossati dalla soverchia fatica, e furono sconcertati nel loro piano di opposizione sistematica. Hanno un bel dire del resto coloro i quali persistono nel chiamar Verdi il Beniamino della fortuna, e nell'assicurarci che molti che hanno il suo ingegno non hanno potuto avere la sua voga. Se Verdi avesse scritte le tre opere *Nabucco*, *Lombardi* ed *Ernani* a lunghi intervalli, intercalati di cadute e di mezzi successi, avremmo visto se il pubblico lo avrebbe tanto esaltato. Ma nel campo dell'arte le sue furono battaglie campali e decisive che non concessero il respiro al nemico e non gli lasciarono il tempo di ricomporsi. E il pubblico che è il naturale nemico di chi spreme l'intelletto e si spezza il cuore per divertirlo, fu sgominato dai continui suoi trionfi; onde gli si assoggettò docilissimo. L'impresa ardua, dolorosa, quasi impossibile sta nell'entrar nelle grazie del pubblico; ma una volta ch'esso è dominato, lo si guida come un fanciullo o come una donna innamorata.

Tenendo ora conto di queste tre opere, osservate con quell'occhio della critica che non indulge all'artista, nè si lascia placare dalle raccomandazioni del pubblico, e considerate dal lato del miglioramento che di solito assume un autore lavorando, non ci pare ch'esse rivelino un progresso nella mente dell'autore e nello stile e nelle sue modalità. Bensì ne pare esser progressiva soltanto l'apparenza dell'originalità; ma l'estetica è costretta a rifiutare quella specie d'originalità che vive a spese della bellezza e della perfezione.

Più Verdi si allontana dal suo grande modello, più va scivolando verso la corruzione dell'arte. Nel *Nabucco* c'è una pienezza, una fecondità di vena, una successione di bellezze, una, diremo, grandiosa morbidezza di stile, che nei *Lombardi* va soggetta a intermittenze; e nell'*Ernani* va congiunta spesso alla trivialità. Se ci si passa l'espressione, la rotondità grandiosa ed agile dello stile cessa talvolta per dar luogo ad angolosità scabrose che ben possono mettere in sussulto i nervi ma non già provocare quelle sensazioni che derivano dalla bellezza assoluta. Nello stile di Verdi considerato nelle prime tre opere, ci par d'osservare il fenomeno che troppo spesso interviene oggidì nelle voci dei cantanti. Si producono con una voce sonora, piena, rotonda, eguale; ma a poco a poco, per la smania di far raggiungere alla voce stessa dei suoni che la natura non le aveva concessi spontaneamente, ne alterano di tanto il tessuto, che le si spezza la primativa e preziosa eguaglianza. È fatta, è vero, la conquista di quelle note acute che fanno saltare il pubblico in sulle scranne, ma a scapito delle note centrali, che si velano e si rompono; tanto che ne esce un cantare a sussulti e nervoso, il quale ben può ottenere di tant'in tanto qualche prodigioso effetto, ma non è l'effetto continuato e legittimo della vera

arte del canto. Così avvenne dello stile della musica di Verdi. Nell' *Ernani* ad alcuni pezzi di alto concetto e di stile magniloquente, tra' quali primeggia il finale dell'atto terzo, si contrappongono duetti e terzetti alquanto convulsi, che alla prima ottengono lo scopo di far gridare la moltitudine, ma vanno scemando man mano che si ascoltano, perchè le sensazioni che per essi si producono, sono esclusivamente acustiche e non hanno radice nell' idea e nel cuore. Questi difetti che appena appena trapelarono in qualche pezzo nei *Lombardi* e comparvero netti nell' *Ernani*, si piantarono poi con preponderanza nei *Due Foscari*, della quale opera la sola parte veramente lodevole, e trattata con assiduo amore, e tanto che talora par raggiunto il sublime, è quella del vecchio Foscari, il quale nel finale dell'atto terzo ha accenti di straordinaria elevazione e che basterebbero per dar fama ad un maestro.

Per tali pregi quest' opera, che fu la quarta di Verdi, ottenne un gran successo anche sulle scene di Roma, e l'entusiasmo del pubblico italiano andò tant'oltre che si cominciò a circondare di nubi poetiche la figura di Verdi; onde quando il fortunato maestro, venendo da Roma, ebbe a fermarsi, trattenuto da un temporale, non sappiamo in che luogo degli Apennini, tosto corse la voce, e non possiamo garantire se fosse vera o falsa, che visitato in quell' imperversare della natura da grandi e turbinosi estri, ideasse una parte della *Giovanna d'Arco* che doveva scrivere per l'imminente stagione di carnevale al teatro della Scala. — Ma gli estri suscitati dal temporale degli Apennini non furono molto fortunati tra le nebbie milanesi; e la *Giovanna d'Arco*, per quanto ne fosse l'aspettazione, e per quanto fosse messa in iscena con straordinario decoro, e contenesse di buona musica, non entrò molto nelle grazie del pubblico.

V' è un periodo nella vita di quasi tutti gli uomini d' ingegno straordinariamente operosi, nel quale sembrano assaliti da una certa spossatezza che dura un tempo più o meno lungo — spossatezza speciale, durante la quale mentre s'aiutano colla ripetizione delle prime idee e delle prime forme e dei primi effetti ai quali dovettero la loro fortuna, e diremo così, coi cascami della fantasia affloscita, stanno preparando un tramutamento di stile per tentare almeno di ringiovanire artificialmente. Questo periodo lo ebbe anche Verdi e fu quello in cui scrisse l' *Alzira* pel S. Carlo di Napoli. L'esigenza di quel pubblico ben nota al maestro, e la coorte di tanti musicisti di cui è colà un semenzaio perpetuo, la quale avrebbe dovuto incuorarlo a tentar cose grandi, dimostra la verità di quanto abbiam detto; che cioè era tanto in quel momento la stanchezza mentale di Verdi, che non giovarono nè incoraggiamenti, nè battiture, nè paure a tenerlo desto in piedi; tanto che dovette strammazzare come un cavallo generoso affranto dalla fatica. — Si rialzò poi tanto quanto coll'*Attila* e coi *Masnadieri*; ma anche in queste opere la stanchezza non dà luogo che a lucidi intervalli. Lo stile è dirotto, le trivialità spesso s'incontrano, le scorrezioni non mancano, la smania di cavarsi d' impaccio è frequente; soltanto qui e là ricompare la nobiltà dell'ingegno e la nobiltà del desiderio di mantenersi in fama per non perdere affatto quel favore del pubblico ottenuto prima con tanto dispendio di studi, d'ingegno e di fatiche. —

Se, pure in mezzo a peccati più che veniali, il maestro Verdi ha saputo mantenersi in seggio coll'*Attila* e coi *Masnadieri*, innestandovi per una parte alcuni pezzi di assoluta bellezza, e per l'altra spargendovi con artificio astuto un luccicore abbagliante, che non manca mai di produrre il suo effetto; nel *Corsaro* si com-

portò di maniera come chi è più premuroso di adempire macchinalmente ad un impegno insopportabile, che di far cosa degna dell'arte e di sè stesso. E il *Corsaro* non si resse; onde il pubblico rifacendosi sul cammino percorso dal suo maestro, cominciò a mormorare e a parlare d'ingegno sciupato, di speranze tramontate, e di meteore fugaci. — Ma il pubblico dovea ingannarsi; e fosse che il sangue, pei riflussi spontanei della natura tornasse a circolare abbondante e pieno nelle vene del maestro; o che questi, spaventato dalla moltitudine che minacciava d'interdirgli il regno, nella disperazione trovasse la forza, la forza della volontà che qualche volta è onnipotente; il fatto è, che recatosi a Napoli e confederatosi al poeta Cammarano, scrisse la *Luisa Miller*, la quale venne applaudita dal pubblico napoletano tutt'altro che inclinato all'indulgenza; e fece ammutolire tutta quanta la coorte dei maestri meridionali italiani in aspettazione, nemici nati e giurati del fortunatissimo maestro dell'Italia settentrionale.

E la *Luisa Miller*, difatto, va collocata fra le migliori opere del Verdi; tanta è in essa la potenza del colorito drammatico, e frequente la bellezza dei canti, e sommo il pregio della progressione dal bene al meglio, fino al terzo atto che è l'ultimo, ed è il più fervente di passione e il più luttuoso di tragico affanno. — E più che mai è distinta in questo spartito la correzione dello stile e la sobrietà dell'istrumentazione. — Ma una cosa che necessariamente deesi notare si è, che nella trasformazione quasi totale che si verifica in esso di tutto quanto, diremo, l'organismo verdiano; l'elemento nazionale è quasi per intero soppiantato dall'elemento straniero. — Nel *Nabucco* sovrabbonda Rossini e la scuola germanica; ma nella *Luisa Miller* invece l'elemento italiano, che è la felice spontaneità e l'ampia vena, di rado trapela di mezzo alle combinazioni trovate con preoccupazione affannosa, e spigolate in un campo non nostro. — Lo stile è corretto, è sobrio, è verace, è drammatico, ma non è più il grande stile, non è più la magniloquenza italiana: non è la prosa ampia e veloce e poderosa e trionfante di Foscolo, è la prosa calcolata e a frastagli dell'ultima maniera di Tommaseo; nel quale, a chi ben guarda, è una certa scabrosità dalmatina, che forse può dispiacere a chi si è lasciato per gran tempo consolare del numero greco, onde la prosa dello scrittore di Zacinto risalta con sì vigoroso concento.

La via dei trionfi ricominciata colla *Luisa Miller*, continuò col *Macbeth* che apparve per la prima volta sulle scene della Pergola di Firenze, e provocò delirii d'entusiasmo, e fe' porre sulla testa del trionfante maestro *una corona* d'*oro*. Ma se la corona addensò tanti nemici persino a Giulio Cesare, onde potè o può parer soverchia anche a Verdi; non però si può disconfessare l'alto pregio dell'opera il *Macbeth*. — Shakspeare, se non fu tradotto per intero, v'è indovinato e sentito. Il duetto dell'atto primo tra Macbeth e la moglie è tale, che Verdi sembra varcar quasi con esso le soglie del genio. — Forse c'inganniamo, ma ci pare che al contatto della tremenda situazione del dramma inglese, la fantasia di Verdi abbia scintillato qui della sua massima luce. Questo pezzo è tale che ben si può dire — nessuno può far più di così — nessuno. Se non che il difetto dell'opera, presa nel suo complesso, sta in ciò ch'essa è fatta nell'ordine inverso a quello voluto dalle leggi dell'estetica e della drammatica. — Le bellezze son tutte accumulate nei primi due atti, il primo dei quali è il migliore del secondo; ma il terzo langue ad onta del bel ballabile e dell'evocazione; e più langue il quarto ad onta della scena del sonnambulismo.

Passando ora ad altre opere del maestro Verdi, non parleremo della *Gerusalemme*, rappresentata sulle grandi scene del teatro dell'Accademia imperiale a Parigi perchè non è altro che un barbaro spostamento e stiracchiamento fatto alla musica dei *Lombardi*; ned è a parlare della *Battaglia di Legnano*, in cui soltanto è ispirato il coro dei cavalieri della morte. — Bensì, a nostro giudizio, il *Rigoletto*, dopo il *Nabucco*, è l'opera più completa uscita dalla mente di Verdi. E siccome il *Nabucco*, è l'opera migliore della sua prima maniera, così il *Rigoletto* è la più densa di bellezze progressive tra quelle della seconda. — Guardando alle quali opere, è curioso a considerare come una mente sola abbia potuto, di trasformazione in trasformazione, partendo da un punto riuscire al suo estremo opposto. Quello scrittore di nascita veneziano, italiano di pensiero, francese di lingua, che nella *Rivista dei due Mondi* parlò più volte con senno severissimo del maestro Verdi, ebbe a dire, e ci pare assai acutamente, che questo ingegno in musica, fa riscontro a Vittor Hugo in poesia. — Le due volte infatti che Verdi ebbe a interpretare musicalmente le concezioni drammatiche di Hugo, lo tradusse completamente, tanto l'ingegno dell'uno si presta ad assecondare l'ingegno dell'altro. — Questo confronto dell'acuto scrittore francese e il fatto della piena riuscita del maestro Verdi ogni qualvolta trovossi ispirato dal pensiero d'Hugo, dànno ragione a quel che noi abbiamo detto sul rapporto che sussiste, considerati i legami spontanei che avvincono le arti nell'Italia d'oggidì, tra Verdi e Prati; perchè, osservate sempre le debite distanze, nessun poeta in Italia arieggia tanto il gran poeta francese quanto il Prati. — E diciamo questo, essendo a taluno sembrato strano quel nostro confronto; forse perchè non si tenne conto delle debite riserve che abbiam fatto, e forse perchè non si osservarono abbastanza attentamente i tratti di famiglia che si riscontrano tra Prati e Verdi quei tratti di famiglia che talvolta, tra due fratelli apparentemente dissimili, si rilevano all'osservatore sagace in un gesto, in un guizzo de' muscoli, in un volger d'occhio nel riso, nel suono della voce. Noi non abbiam preteso che Verdi facesse esattissimo riscontro a Prati; abbiam detto solo che in molti modi della sostanza e della forma del pensiero gli assomiglia; bensì Verdi ha più consistenza e nerbo e virilità robusta mentre l'altro presenta alquante vacuità ed effeminatezze a cui Verdi è straniero sebbene il poeta abbia avuto dalla natura un estro spontaneo e flessuoso e ridondante, assai più di quello che sia toccato al maestro.

Tornando ora al *Rigoletto*, egli è certo che in tutta questa musica il dramma è seguito passo passo, la virtù del poeta è trasfusa e interpellata con potenza incomparabile. Per quanto poi spetta alla forma musicale, tutti gli elementi alienigeni che il maestro ha messo a propria disposizione, son fusi e trasmutati nel crogiuolo della sua individualità con potenza così dominatrice, che quell'individualità sembra pretendere ai diritti dell'originalità che da principio abbiam negata a Verdi. — In conclusione noi crediamo che ancor più del *Nabucco* il *Rigoletto* faccia onore a Verdi, perchè nel primo l'imitazione è troppo manifesta, mentre nel secondo quantunque gli elementi sieno in qualche parte stranieri, sono però disposti a sembianza italiana, e con quell'impeto e quella velocità, che è l'istinto di Verdi, tanto che ne potè uscire una forma che quasi non ha riscontro in altre opere dell'arte drammatico-musicale.

Il *Trovatore* è un lavoro in parte indegno dell'ampia e continua fortuna che gli arrise. Chè sebbene la scena del *Miserere* sia una concezione altissima, ciò non ba-

sta a compensarci delle durezze degli altri tre atti. Il pezzo del *Miserere* è oro puro che pare innestato nel rame. Se non che a proposito dei capricci della fortuna, due opere del maestro Verdi non nacquero sotto alla di lei protezione; e furono lo *Stifellio* rappresentato a Trieste quasi contemporaneamente al *Rigoletto*, e la *Traviata*. Il primo provò a rialzarsi dopo la prima caduta, ma non v'è riuscito; la *Traviata* invece fu fatta rivivere dopo; e la reazione andò tant' oltre che corse voce, fosse la gemma più preziosa della corona Verdiana. Ma ad onta di alcune scene sagacemente colorite e di alcuni canti che cercati nella testa sembran trovati nel cuore, non ci pare possa ella stare a pari colle opere migliori di Verdi.

Nè la grand' opera — *I Vespri Siciliani* — ai quali fu rivolta nulla meno che l'aspettazione dei due mondi congregati a Parigi al tempo dell'Esposizione mondiale; ad onta della vasta e dotta compagine e della protezione della Francia, può aspirare al vanto di essere il capolavoro di Verdi. In questa nuova opera esso ha smarrito il suo carattere distintivo, quella felice velocità di stile, quell' incesso concitato e determinato e sicuro che si fa padrone del senso, anche quando non accontenta l'intelletto. In questa nuova opera si vede che il suo autore, versando per lungo tempo in una diversa atmosfera, ha come smarrito l'umore abituale; e volendo poi sforzarsi di non parer sopraffatto, tentò di far stravedere; ma la soverchia tensione indurisce i muscoli, i quali, acquistando forza e densità, pèrdono l'amabile snellezza. — Del resto bisogna tener conto a Verdi di ciò onde dobbiamo tener conto a tutti i maestri italiani che vanno a Parigi a perfezionarsi, come asserisce il pedante Fètis; i quali devono adattarsi ad una forma di musica melodrammatica che è una deviazione della vera musica italiana, e che sostituisce lo spettacolo coreografico alle forme più plastiche e più squisite e più care; e per conseguenza, all' intelletto e al sentimento della tragedia e del dramma lirico. L'opera-ballo in cinque atti del teatro francese, lo abbiam detto e oggi lo ripetiamo e lo ripeteremo sempre *è una forma assurda nell'arte*. Tant' è vero che fino quelli che vi diguazzano dentro per istinto, per sistema e per favolosa pazienza, non si sanno governare dall' un capo e dall' altro dell' opera, senza cadere spossati di tanto in tanto, e senza circuire di noie inestricabili il pubblico che pur va in teatro con ben diverso fine.

Or tornando ai *Vespri Siciliani*, ad onta che la critica francese abbia asserito che questa opera offre maggior eguaglianza di stile che tutti gli altri lavori di Verdi, è invece precisamente in essa dove abbondano gli screzi e le varietà importune e le indecisioni. — Ci si dirà che tanto può valere il nostro giudizio quanto quello della Francia; ma chi ha orecchi e gusto e coscienza, vegga di grazia se si può asserire con senno che qui ci sia la preziosa unità; e ci siano poi i trabalzi nel *Nabucco* per esempio e nel *Rigoletto*, opere ideate di getto e fuse in una sola lega metallica. — La critica francese ha pur detto che l'istrumentazione di Verdi è in quest'opera notabilmente migliorata; e noi soggiungiamo che, se è migliorata per ciò che è dottrina e correzione e combinazioni dotte, ha smarrito però il carattere dell'istrumentazione italiana, la quale non è già una veste di lusso destinata a fare ornamento qualche volta importuno alla melodia ma invece è della melodia quel che il corpo è dell'anima; due cose cioè compenetrate e fuse in una e necessariamente avvinte, e che vivono nel medesimo soffio. — Per comprendere la quale distinzione supplichiamo i caparbi a considerare lo stile d'istrumentazione di Rossini e Meyerbeer. E dopo tutto ciò a coloro i quali ci dicono che Verdi ha dovuto

adattarsi allo stile di Francia per piacere ai Francesi, rispondiamo che se, respin il libro di Scribe, ne avesse scelto uno più palpitante di dramma sincero, e aves così conservato la propria indole, avrebbe ottenuto un successo più completo Francia, e più universale in Europa. Che cosa significa che il *Mosè* di Rossin dove non v'è una concessione sola fatta all' onda transitoria del gusto per acc parrarsi il voto di un pubblico straniero, ed è italiana da un capo all'altro per melodia, per l'abbondanza delle idee, per lo splendore dello stile; pure ottenne prime e le più costanti ovazioni dalla folla parigina? Che cosa vuol dire che cantilene belliniane risuonano di preferenza sulle labbra delle donne francesi? Cl cosa ci viene a dire il successo su tutti i teatri della Francia della *Lucia* di Don zetti tradotta? Vuol dire che la bellezza quand'è pura, quando è grande, quand' assoluta, ha spaccio dovunque — l'avrebbe nella Cina, l'avrebbe tra gli Ottentot e i Caffri, l'avrebbe fra i selvaggi del Napo.

Riassumendo ora tutto quanto abbiamo detto intorno al maestro Verdi, sen tener conto delle opere posteriori ai *Vespri Siciliani*, perchè in esse non v'è sir tomo nessuno nè di ravvedimento, nè di novità, nè di tentativi fortunati, rimane u fatto irrepugnabile che la storia dell'arte dee collocarlo al primo posto in Italia tr i maestri del periodo in cui egli ha fiorito. — Piaccia o non piaccia al Sinedri dei dottori in musica, Verdi, nel regno della musica drammatica, è il successore c Bellini, come Bellini fu il successore del sommo Rossini.

Mercadante e Donizetti e Pacini e gli altri avranno forse sortito dalla natur virtù più utili all'arte, ed avranno anche prodotte opere più irreprensibili al tri bunale della critica; ma l' accidentalità, se ci si permette l'espressione, li ha fatt nascere cadetti e non primogeniti; chè qualche volta il primato è una conseguenz del nascere in tempo. La storia potrà dire che i successori di Carlo Magno non va levano lui; ma non potrà per questo cancellarli dalla serie dei re. Così è di Verdi Egli è il primo del suo tempo e del suo paese in faccia all'arte musicale. E quand alcuno domandasse se ciò sia stato bene o male, deesi pur rispondere che fu bene giacchè è facile ad accorgersi che se egli non fosse sorto, la musica in Italia avrebb avuto un interregno deplorabile. Così invece fu per lui se comunque le cose sien corse, ella si mantenne in seggio; fu per lui se ancora è da questa Italia che la musica esce più popolarmente che da altrove a rallegrare de'suoi concenti la vastità dei due mondi.

VINCENZO VELA.*

Questo artista nato a Ligoretto del Cantone Ticino nell'anno 1822, co-
inciò a farsi conoscere giovanissimo; ingegno felice, che non trovò mai che
arte fosse difficile. A dodici anni, senza pensare più in là, lavorava marmi per
fabbrica del duomo, nella sua condizione di semplice scalpellino senza che
r nulla ei conoscesse di disegno. A quell'età cominciò a frequentare l'Acca-
mia. Gli bastarono sei anni di studio, e a diecioit'anni era già artista fatto
finito, e ne fu prova il bassorilievo rappresentante *La figlia di Jairo risu-
tata* che mandò al gran concorso di Venezia, dove senza contrasti nè gare fu
emiato, tanta era già in lui la spontaneità del comporre e la magistrale potenza
l modellare che difficilmente poteva trovare competitori fra i coetanei. Dopo quel
ıcorso che già bastava a qualificarlo valente artista, continuò modesto a lavo-
e nello studio del maestro senza che quasi avesse la coscienza del proprio va-
e. Ma presto gli si presentò l'occasione di fare una statua per conto proprio.
attavasi d'una commissione per così dire di terzo ordine, alla quale doveva persino
ıir negato il facile onore del marmo di Carrara; d'una di quelle commissioni
e sogliono venire rifiutate dagli artisti provetti e abituati ai lauti prezzi. Ma egli
chiamò ben fortunato che vi fosse l'abitudine di rifiutar lavori di poco conto;
così, modellata in breve la statua del vescovo Luino, allegramente picchiò sul-
ımile marmo di Viggiù, il quale non sapeva che gli si stavano preparando de-
ni più alti del solito. Fu avvenimento straordinario che quasi tutta Milano traesse
modesto studio di lui, fino a quel momento sconosciuto, per vedere l'opera sua;
ıto rapida era corsa la voce che ne magnificava l'eccellenza e, quel che più fa-

* ROVANI.

ceva impressione, la novità dello stile che risultava da uno scrupoloso e mirabile studio del vero. Per verità che l'entusiasmo universale che suscitò la statua del vescovo Luino, fu superiore di molto al suo merito. Alla fine non si trattava che di un semplice ritratto, e il giovane artista, per quanto ne fosse grande la virtù, non aveva potuto trasfonderla intiera là dove il campo non bastava. Non si trattava di un lavoro dove primeggiasse la potenza del concetto, prima dote che distingue il grande artista. Il tutto si riduceva ad una esecuzione squisita, ad un modo di fare che veramente era insolito, ad un culto così scrupoloso del vero che mai non s'era visto altrettanto. Ma nulla per altro che fosse al di là delle quistioni di pura forma. Se non che il pubblico era come presago della grandezza futura del nuovo artista, e quasi per istinto fu tratto a dargli una anticipazione di quell'applauso che doveva essere l'ultima espressione del suo entusiasmo.

Ma tali anticipazioni, come il fieno mangiato in erba, possono portare grandi dissesti anche nelle più vaste possidenze; e coloro che non hanno l'abitudine di lasciarsi trasportare dalla corrente non ebbero infatti a rallegrarsi troppo delle opere che tennero immediatamente dietro alla statua del Luino. Per quantó l'ingegno d'un artista sia originale e indipendente, non lo è mai però abbastanza da dare il suo giusto valore all'entusiasmo che desta, e molto meno poi quando faccia il bisogno di sprezzarlo senza molti complimenti; è innegabile che c'è un gran tornaconto nel trovare che hanno tutte le ragioni quelli che sono disposti ad ammirare anche ogni nostro nonnulla, ed è poi regola di galateo che alle serenate fatte apposta per noi bisogna fare buon viso anche se si ha un gran sonno. Ma queste convenienze possono recare gran danno, o, a sorte migliore, possono far credere che il cammino sia compiuto, quando invece è necessario di affrettarsi e correre per raggiungere la meta. E ciò avvenne al nostro Vela, checchè ne pensino quelli che ammirandolo meno di noi credono di ammirarlo di più. Stupito che per la sola esecuzione si facesse tanto chiasso, stette pago dell'esecuzione e per qualche anno parve sempre smemorato che l'arte avesse altri obblighi ben più ardui e generosi. Quella *Fanciulletta che si tiene in grembo un picciol gatto ferito*, colla quale volle rappresentare il primo dolore, e la *Preghiera del mattino* che nel solo titolo racchiude già tutta la sua critica, ne sono una prova fedele.

E non par vero che il Vela abbia potuto chiudersi in un cerchio così angusto e limitarsi a rendere le più minute parti del vero naturale. Eppure gli ammiratori di professione si deliziavano nella contemplazione di quella fanciulletta e più specialmente di quella sua camiciuola, ai lembi della quale si potevano contare i punti della cucitura. Ma nessuna cosa ne parve più povera di concetto di quella sua *Preghiera del mattino*, la quale non è altro che una fanciulla piuttosto bellina, piuttosto ghiotta e in camicia, colla testa china e con un libro tra le mani, il tutto modellato alla perfezione e con una squisitezza di gusto degna di miglior sorte; ma in quanto alla preghiera per chi avesse voluto trovarla, era necessità dare un' occhiata al libro dell'esposizione di Brera.

Ma fortuna volle che il buon genio di Vela opportuno lo rapisse da Milano e lo portasse a Roma. I colossi di Montecavallo, il *Mosè* di Michelangelo e in tutte le case quelle vaste proporzioni che fanno parer Roma una città fondata per uomini giganti, dischiusero un immenso ambito all'occhio artistico del Vela che vi si rifece tutto quanto.

Quelli che asseriscono essere un delirio assurdo il credere indispensabile ai giovani artisti lo studiare per qualche tempo a Roma, guardino un tratto a Vincenzo Vela e alle sue opere che concepì prima di recarsi alla capitale delle arti, e quelle che modellò *in illa luce*. Tra quelle prime e quest'ultime opere v'è la differenza che passa tra un'arte che pare un trastullo, e un'arte che si risolve in una palestra ardua e solenne; tra la *Preghiera del mattino* e lo *Spartaco* la distanza è tale che è difficile a credere che siano opere ambedue del medesimo artista.

Nella prima le minutezze più ricercate, lo scrupolo dei minimi particolari, quella preoccupazione di non perdere il filo anche a rischio di smarrire poi l'intero gomitolo, quel lisciare, per così dire, con essenze e pomate, una figura esile sparuta perchè gli artificj della toeletta siano di compenso all'avara natura. Nella seconda tutto l'opposto. Una bellezza primitiva, una natura completa e poderosa, uno sprezzo grandioso delle particolarità minute, un'assoluta assenza d'ogni artificio, dopo tutto ciò un'arte che sdegna di star chiusa nel gabinetto a far compagnia al patrizio afrodisiaco, ma che cerca il popolo nelle pubbliche vie e si compiace della sua gran voce e aspira a rappresentarla in tutta la grandezza della sua volontà e della sua potenza.

Ma, ora che abbiam parlato del gran merito che ha avuto questo esimio artista nel tentare lo *Spartaco*, crediamo opportuno di rilevarne anche i difetti con quella severità che per gli ingegni che si elevano dal vulgo è appunto un attestato di stima.

Quando noi ci sentiamo a ripetere da ingegni che siamo avvezzi a stimare, che lo *Spartaco* di Vela è tale produzione da far dimenticare tutte le opere passate non solo, ma da non essere superata da quello che si farà dopo, davvero che respingiamo questo giudizio senza titubanza; perchè se per quello che riguarda al passato, siamo anche disposti a non affliggerci; è veramente un affar serio quel pretendere l'*ipotecare* anche il futuro. Noi siamo dunque d'avviso, e lo diciamo senza circonlocuzioni, che lo *Spartaco* di Vela, ben lontano dall'essere una di quelle opere destinate a segnar l'apogeo di un periodo dell'arte, non fu che una promessa, ma, intendiamoci bene, una promessa grande di un grande artista.

L'aver compreso l'ufficio della scultura monumentale col tentare una statua la quale evocasse tutte le magnanime aspirazioni di un passato pieno di forza e di grandezza, e l'aver fatto un tale tentativo con una potenza d'esecuzione e di stile, che, salvo alcune eccezioni, esce dai mezzi ordinarj, è ciò per cui Vela ben merita di venire assai lodato; ma l'essere state le sue intenzioni dimezzate, e frantesi i documenti della storia, e il non aver egli saputo tradurre l'imagine fedele del forte personaggio a cui si è inspirato, sono i motivi per cui la nostra lode non può diventare ammirazione; poichè, quando abbiamo ben finito di numerare tutti i pregi di questa statua, siamo pur troppo costretti a conchiudere che a codesto *Spartaco* manca l'indispensabile condizione che le val tutte: *quella di essere appunto Spartaco.*

Ciò che diciamo intorno allo *Spartaco* di Vela ha bisogno di una dimostrazione un po' diffusa.

Nessuno, dunque, per quanto abbia famigliare la storia, potrebbe, innanzi a questa statua, indovinare il personaggio rappresentato. Appare evidentissima bensì la

condizione di uno schiavo che, rotti i ceppi, s'avventa contro chi s'attraversa a' suoi passi, ma di uno schiavo volgare e abbrutito nella barbarie che non ha che l'istinto della libertà e il men nobile della truculenza quasi ferina. Egli è certo che l'artista infuse nel marmo una tale potenza di vita e di furore che la sua vista mette sgomento, ma non è altro che lo sgomento che provoca il toro selvaggio quando, dopo essere stato chiuso per molti giorni nel carcere tenebroso, esce alla luce repentina del circo, e cerca coll'occhio sanguigno il nemico che lo attende nell'arena.

Ma indarno noi cerchiamo in questa figura i segni dell'elevazione della mente, del cuore magnanimo e dell'indole civile e mite, onde la troviamo descritta in Plutarco: « *Esso aveva i modi e i costumi di un greco incivilito, piuttosto che di un barbaro.* » Queste parole del filosofo di Cheronea sono così chiare e precise, che non sappiamo davvero come l'ingegno di Vela loro non abbia data nessuna importanza. Ma anche senza questo giudizio che non lascia più luogo a dubbj, nè il permesso di far tutto all'opposto, bastava tener dietro a tutti i fatti caratteristici della vita di Spartaco per farsene, in mente almeno, un tipo fedele. Quando il Gladiatore si pose alla testa degli schiavi e dei pastori che attirati dalla sua potenza e dalla sua parola giunsero sino al numero di 80 mila, era da gran tempo ch'egli aveva meditata quella generale sollevazione che non solo avrebbe potuto recare l'ultima rovina alla prepotente Roma, ma portar seco dovunque un nuovo ordine di cose; era dal giorno ch'è venne fatto schiavo romano; e bisognava bene tener conto anche di questa circostanza, ch'egli non era già nato schiavo, ma divenutolo per legge di guerra. Del coraggio, del valore, della perizia straordinaria onde seppe condurre la guerra per tre anni continui, e stancare la matura sapienza di tre consoli e mettere alla disperazione lo stesso Crasso che, dubitando di sè e delle proprie legioni, domandò l'ajuto di Lucullo e di Pompeo, è inutile il farne parola perchè sono cose che tutti sanno. Ma fu bensì una circostanza assai notabile in quell'uomo straordinario quel suo continuo raccomandare alle orde indisciplinate che guidava, *la pietà e la clemenza coi vinti.* Tali parole in que' tempi, con quei costumi, in quel furore di guerra, in tanta esacerbazione degli animi sono veramente un fenomeno inesplicabile. Tanta era l'elevatezza e la nobiltà di quel gladiatore, che lo stesso Giulio Cesare, il più grand'uomo dell'antichità, non ci seppe dare esempj più segnalati.

Ma come si potevano riassumere tutte queste cose in una figura sola a cui l'artista doveva pur dare un movimento concitato perchè potesse scuotere le moltitudini? Come avrebbe potuto riuscirvi, non lo sappiamo. Sappiamo però, che è questo appunto l'ufficio del genio di tentare e far quello che il resto degli uomini giudicano impossibile. Il soggetto dello *Spartaco* è senza dubbio di tale difficoltà da sgomentare qualunque più forte e più completa intelligenza. Ma il Vela doveva bene accorgersene, e dal momento che si era accinto a trattarlo, non doveva trascurare tutto ciò che poteva condurlo ad afferrare il tipo generale del suo personaggio. Allorchè Buonarroti modellò il *Davide* non fu che un artista abilissimo nel darci in grandi proporzioni le forme eleganti di un giovinetto; e però il *Davide* non rimase niente meglio che una stupenda accademia. Ma quando Michelangelo produsse il *Mosè*, allora fu l'uomo di genio che in una figura seppe compenetrare tutti i momenti di un'intera vita di un uomo che dominò un secolo e un popolo.

Ma il Vela, per quanto ne possiamo giudicar noi, sin dal principio della sua concezione, cominciò a prender male le sue misure, prima perchè si lasciò impressionar troppo da una figura del Bernini, il *Davide* che si vede nella villa Borghese a Roma: e una simile preoccupazione doveva naturalmente tarpargli ogni libero volo; in secondo luogo perchè, a fuggire il pericolo di modellare una testa sull'eterno tipo greco-romano, pensò di dare allo *Spartaco* il tipo della razza *etiope*, forse perchè gli fu detto ch'esso era africano; ma in Plutarco e in tutti gli storici ci è dato come nativo della *Tracia* e, quand'anche volessimo stare al detto di uno storico recente che lo fa Trace di nascita, *Numida* d'origine, ciò non cangerebbe la conformazione della testa di Spartaco; perchè il *Numida* non significa altro che *Nomade, pastore*, e i popoli della Tracia o come slavi o come illirici erano della stirpe semitica, della qual stirpe erano parimenti i Numidi; e in ogni modo, tanto nell'uno che nell'altro caso, lo Spartaco doveva essere di belle linee nel volto e di capelli non lanosi. Egli è ben vero che in tutte le razze d'uomini ci possono essere eccezioni, così che un Europeo e un Circasso per bizzarria di natura potrebbero avere i capelli e le forme di un Caffro; ma l'arte deve riassumere le generalità, non le eccezioni, se vuol essere una parola evidente e non un enigma.

Dallo Spartaco passando all'altra statua rappresentante la *Desolazione*, essa è, a nostro giudizio, tra le più elevate delle sue opere. Il Vela è in questa dove, sdegnando la servile riproduzione del gretto vero, forse per la prima volta comprese l'importanza della *elezione delle forme*, e col pensiero andò in traccia di un tipo che rendesse con filosofica misura quella condizione dell'animo onde si propose di fare il simulacro. Con quest'opera il Vela ha provato di non essere soltanto uno straordinario esecutore, ma di avere attitudine eziandio ai più profondi concepimenti. Codesta figura è in tutto consentanea all'uffizio cui è destinata, e con quella posa severa, concentrata e simmetrica; con quel volto nel quale con alto magistero è segnata l'impronta di un dolore antico, solenne, senza speranza, fa, quasi diremmo, violenza agli spettatori costretti, finchè le stanno dinanzi, ad una meditazione severa. Soltanto noi troveremmo a rimproverare il modo e la foggia dei panni onde fu abbigliata; perchè una figura che sta seduta su di un monumento in *camicia e sottanino* ci conduce ad una realtà troppo comune e volgare, che fa importuno contrasto con quel sublime ideale a cui l'artista voleva pure innalzarci. Il sommo Bartolini, che fu il primo a portar la bandiera dello schietto vero e del *reale*, non gettò che un ampio e semplice pallio sulla figura dell'*Inconsolabile* che compone a sì profonda mestizia i visitatori del campo santo di Pisa. Ma il Vela è troppo tenero ancora di sfoggiare la sua prodigiosa esecuzione anche nei più umili accessorj di una veste casalinga.

Una volta correva lo strano costume d'innalzare ad ideale importanza ed a bellezza ideale tutto ciò che doveva passare per le mani della statuaria, ed era di prammatica che chi era morto in parrucca e colle fibbie alle scarpe, dovesse fare la sua comparsa al Panteon in costume di Castore o Polluce. Era una metamorfosi che provocava l'ilarità anche negli uomini non avvezzi a ridere; oggidì nell'impeto e nella foga della reazione, si passò all'eccesso contrario. Si potrebbe scommettere che ad un bisogno si vestirebbe in *redingote* anche il Dio Marte. È questione di moda e va benissimo. Ma l'ingegno del Vela è tale che deve imporre severamente alla moda e non già lasciarsi andare a' suoi futili capricci. Egli doveva ben comprendere

che, plasticando l'*ideale della desolazione*, non poteva limitarsi a riprodurre una bella e volgare fanciulla voluttuosamente discinta e appena uscita dal letto; chè una *personificazione* non è una persona; però la *camiciuola e il sottanino* che sarebbero stati ben opportuni od uno schietto ritratto dal vero, sono, quel che si direbbe, un imperdonabile errore di sintassi, in una figura poeticamente ideale. Chi oserebbe, se si dovesse fare il simulacro del *dolore*, plasticarlo in un giovine malinconico e bello nel volto e nelle membra, ma in succinto e disadorno costume di mattina? Noi crediamo che nessuno. Eppure il Vela con tanto ingegno, con tanto gusto, per la sola paura di riuscir forse convenzionale, e men fido alla prediletta *realtà*, inciampò appunto nel *falso*, e guai se non avesse saputo imporre ai riguardanti colla severità sublime che spira dal volto della sua *Desolazione*.

Ma se questa statua non in tutto ci accontenta, viene ad imporci silenzio la figura della Madre di Dio che sta nel tempietto della Villa d'Adda ad Arcore, dov'è il sontuoso Monumento della marchesa d'Adda Isimbardi; figura che raggiunge il più perfetto ideale nel tipo e nell'espressione, dove il pensiero trovò nella mano abilissima il più fedele interprete, dove lo stile riuscì squisito e puro di quella purezza che appaga tutte le scuole; e che viene a provare che quando la rivelazione del bello è completa ed assoluta, le teorie dissidenti depongono le armi per fondersi tutte in un'ammirazione concorde.

Dopo i lavori rammentati, l'opera più importante, per l'interesse del soggetto, che venne allogata al Vela, fu il *Monumento a Donizetti*.

La scultura monumentale è la scultura per eccellenza. Solo anzi, quand'ella è tale, mette fuori la sua vera importanza, ausiliaria qual ella si mostra della storia. La scultura costretta nelle angustie dei gabinetti e dei luoghi privati, che modella gruppi e statue afrodisiache ringalluzzatrici del peccato impotente, è arte che non ha altro intento che di rivelare la fisica bellezza. Alla gloria di Canova non avrebbero certo bastato le sue veneri e le sue grazie e le sue psichi, componimenti di soavità anacreontica, ma di scarso concetto. Bensì per essere salutato grandissimo fra gli scultori del suo tempo, gli fu necessario il monumento a papa Rezzonico e quello a Maria Cristina ed altri. La scultura monumentale è quella che mette a più dura prova l'ingegno *d'un plasticatore*. Le opere dunque del Vela che eseguì nella cappella d'Adda ad Arcore e nella Villa Ciani a Lugano, e questo monumento del Donizetti possono bene dare una misura adequata del suo ingegno, quantunque egli sia ancora in quell'età che le facoltà inventive si trovano nel corso ascendente. Il Monumento a Donizetti consta di una gran base sormontata da una statua. La figura allegorica rappresenta l'Armonia; il ritratto dell'illustre defunto è a basso-rilievo. Sotto al ritratto si vede una tastiera di gravicembalo sorvolata da un'ala. Il davanti della base porta un bassorilievo dove stanno sette putti in varie pose. La figura di donna ha china la testa sul petto quasi accennando la prostrazione del dolore, il braccio sinistro cade abbandonato anch'esso come cosa morta, la mano destra sostiene una cetra. L'ala sorvolante sui tasti vorrebbe indicare la prodigiosa velocità onde l'illustre defunto compose in una breve vita le sue cento opere. I setti putti diversamente atteggiati, nell'intenzione dell'artista, dovrebbero rappresentare le sette note musicali.

È manifesto che il Vela si è messo con quest'opera nell'arduo e nobile campo della plastica che inventa come la poesia; non si è limitato alla semplice esecu-

zione o traduzione di concetti altrui, ma tentò di farsi poeta egli stesso, colla sola differenza che, in vece della parola veloce, adoperò l'immobile sasso. Ed è per questa sola condizione che l'arte plastica non si rimane addietro delle altre arti. Se non che, per non far mistero della nostra liberissima opinione, giacchè al cospetto dei veri ingegni non si fanno complimenti, non crediamo che l'alto intento gli sia in tutto riuscito; chè nella figura principale il pensiero dell'artista non appare con tutta evidenza; crediamo poi che il concetto delle ali sulla tastiera sia piuttosto un epigramma ingegnoso, che l'espressione di una di quelle idee severe volute di preferenza dall'arte monumentale; d'altra parte codesto pensiero epigrammatico celerebbe una critica nel complimento; e quel ch'è peggio, sebbene adombri un'opinione volgare che si ebbe dell'illustre autore, non adempie a tutte le condizioni della verità. Donizetti fu scrittore fecondo perchè ebbe una costanza di volontà da atterrire gli spiriti leggieri; perchè nel corso della sua vita, tanto era sprofondato nell'arte e innamorato di essa, non ebbe giorno nè ora che non avesse il pensiero interamente a lei rivolto. Le ali che sfiorano la tastiera accennerebbero piuttosto a quella superficiale leggerezza di uno spirito volubile che tocca di passaggio una disciplina senza fermarsi a lungo e quasi senza proposito.

Ma di Donizetti fu tutt'altro. Nessuno più di lui s'affannò con più fede a rompere i primi ostacoli e a raggiungere l'ultimo intento; tanto che nella fatica pertinace e senza riposo, gli si ruppe l'ingegno e gli si spense il lume dell'intelletto. Secondo noi dunque codesto simbolo delle ali che radono la tastiera è troppo vago, e d'altra parte non ci dà dell'ingegno di Donizetti la virtù più saliente e caratteristica; chè la prestezza di fare al cospetto dell'arte non è certo la qualità più nobile, ma è una virtù che muore coll'autore e della quale non rimane nessuna traccia nelle opere. In quanto poi al bassorilievo dei sette putti, il pensiero d'introdurli a rappresentare le sette note è piuttosto un *non-senso* che un'idea esatta e razionale. D'altra parte, nessuno senza averne la notizia dall'autore, potrebbe mai indovinare il suo pensiero. Venendo finalmente alla figura dell'armonia, tranne la cetra che ci può servire di guida, non vediamo in lei nè segno, nè espressione che ci costringa a riconoscerla piuttosto per l'armonia che per altra cosa. Comprendiamo assai bene l'ardua difficoltà che vi deve essere nel rappresentare con una statua sola l'idea dell'armonia; ma dagli ingegni come il Vela pretendiamo appunto che tali difficoltà vengano superate, perchè è appunto da ciò che dipende il trionfo dell'arte, da codesto dominio dello spirito che sa prorompere evidentissimo dalla materia soggiogata. Ma qui finisce ogni nostro richiamo. Quando dal pensiero passiamo alle forme onde il Vela seppe vestirlo, non possiamo che sentire ammirazione ed entusiasmo. L'originalità dello stile, il magistero prepotente della mano, la natura tradotta in modo che lo spettatore smarrisce persino l'idea delle difficoltà che l'artista ha dovuto vincere nel condurre il lavoro, appajono in questa opera nel loro massimo grado. I quali meriti si riscontrano pressochè in tutte le opere più o meno celebrate che il Vela eseguì dopo questo monumento, fino a quello del cavalier Lutti in cui figura la statua della *Speranza;* e nel Monumento che i Milanesi dedicarono al valore dell'esercito Sardo; e nelle statue colossali del matematico Piola e del poeta Grossi, nelle quali a compenso dell'idea manchevole e della trovata non al certo peregrina, è prodigiosa l'esecuzione. Riassumendo ora i giudizj intorno a questo esimio artista, egli è certo che il Vela portò l'esecuzione

nella scultura a un punto a cui forse non si arrivò mai per l'addietro. Ai temp della scuola Davidesca in pittura un osservatore poteva in quelle tavole colorate ve dervi un complesso di cose che parevano piuttosto costituire gli attributi della scul tura che della pittura. Osservando invece le opere del Vela, al cospetto del nud marmo, lo stile è tale che quasi vi si ravvisano gli attributi varj e versatili de pittore. E in ciò appunto noi crediamo che consista l'originalità dello stile di Vel e lo svolgimento caratteristico ch'egli ha fatto subire all'arte sua.

LUIGI FERRARI.*

Egli nacque a Venezia, in seno ad una di quelle famiglie che non si trovano che in Italia, e più specialmente in quella città dove spesso l'arte vien tramandata di padre in figlio, e dove tutti i membri della famiglia stessa la coltivano quasi fosse un podere da far fruttare. Il padre di lui era stato un assai valente scultore in bronzo, e se non ebbe fama corrispondente al merito, fu per essere stato contemporaneo a Canova, il quale, senza che la sua buon'anima il volesse, aveva, per così esprimerci, fatto il monopolio e incettato per sè solo tutta la fama e tutta la gloria che di quel tempo era disponibile. Crebbe così il Ferrari sotto l'instituzione paterna e l'ammaestramento di Luigi Zandomeneghi, professore di scultura all'Accademia veneta, artista gentile ed elegantissimo, e che riuscì a rendere severa l'eccessiva grazia per gl'insegnamenti del rigido Pizzi di Milano, scultore di merito distintissimo, ma che visse e morì oscuro non lodato che dagl'intelligenti, non sappiamo se per bizzarria del caso o più facilmente per l'indole dell'uomo incorreggibilmente selvaggia e ruvida. Zandomeneghi da tal maestro non avea voluto apprendere che la sapiente severità dell'arte, guardandosi con gran cura dall'imitare l'uomo. Ammirava inoltre sin quasi all'idolatria il suo Canova che forse più del maestro gl'impresse indelebile il suo marchio. Valente esecutore, era poi eloquentissimo e leggiadro teorico. Pochi uomini come Zandomeneghi hanno sortito dalla natura una più decisa vocazione all'istruzione della gioventù ingegnosa, nè una più perfetta attitudine a rendere gradito e ameno il pedante precetto. Nato dunque il Ferrari in una casa artistica sotto l'assidua vista del padre che si era assimilato Canova, allievo di un maestro che nell'età adulta propostosi a studio il meglio di Canova.

* ROVANI.

si era però nella prima giovinezza assimilato il Pizzi, non poteva che giovarsi di condizioni così fortunate e così straordinarie, fornito qual era di un ingegno tanto innamorato dell'arte, che avrebbe sospirato tavolozza e scalpello anche se fosse nato in seno all'industria e alla mercatura.

Ma venne il tempo che il docile e prediletto allievo di Zandomeneghi doveva disporsi a liberarsi dalle dande magistrali e gettarsi tutto solo in mezzo al mondo artistico senza ajuti, senza protezioni e senza consigli. E l'ingresso del giovane Ferrari in questo mondo fu certamente il più straordinario. Chi conosce il Ferrari e sa la modestia e la dolcezza dell'indole sua, e pensa poi all'audacia senza esempio colla quale gettò il suo guanto ad uno dei più grandi capolavori che ammiriamo della Grecia, bisogna che confessi che il genio, il solo genio ci ha avuto parte in questa faccenda, quel genio al quale tutto è permesso, e che senza pericolo di cadere può trascorrere libero sull'orlo di qualunque precipizio come i sonnambuli; però un nostro giovane, ma già grande pensatore, chiamò sublime sonnambulismo del genio codesta facoltà degli ingegni di procedere arditi e veloci senza vedere il pericolo. Prima di Ferrari, a chi mai sarebbe venuto in mente, stando innanzi al famoso gruppo del *Laocoonte* antico, che questo tema era ancora da farsi o per dir meglio era ancora da svolgersi con diverso intento e con un intento che doveva riuscire più opportuno all'arte e più ragionevole per la filosofia dell'estetica? Luigi Ferrari quantunque non avesse più di 24 anni, e fosse il primo passo che, a rigore di termini, facesse della grand'arte, volle provarsi a dimostrare col fatto che l'intreccio del gruppo antico era più artificiale che vero, che il dolore rassegnato non era ciò che l'argomento del Laocoonte richiedeva, che l'enormità del pericolo presente e quello spasimo fisico che doveva nascere dalla natura del pericolo stesso non poteva lasciar tempo al sacerdote di Nettuno di pensare al Fato indeprecabile a dispetto delle diverse credenze.

Tutte queste cose considerò il Ferrari, e l'avere, fisso com'era in questa convinzione, rinnovato il gruppo antico con quella ragione d'estetica che secondo lui doveva seguirsi, a dispetto della opposta sentenza sanzionata dall'università dei critici e dei secoli che, per così esprimerci, danno consistenza indistruttibile alle opinioni stesse, prova la potenza del suo intelletto artistico preso nel significato più completo di questa parola, vale a dire nel significato di chi considera la linea, la forma, l'esecuzione come soli mezzi e nulla più per svolgere un'idea che appartenga alla bellezza morale ed alla filosofia del cuore umano.

La prima comparsa del modello in gesso a proporzioni colossali del *Laocoonte* di Ferrari fu veramente un avvenimento memorabile nella storia della scultura moderna. La consuetudine ci aveva abituati ad un culto idolatra di tutto ciò che era santificato dalla vetustà, e in ispecial modo dalla vetustà greca; ed un giovane di ventiquattro anni usciva tutto solo e senza l'incoraggiamento della folla, anzi contro i principii e le opinioni più ostinate, a dimostrare che dai Greci il circolo delle idee artistiche non era stato chiuso, ed usciva con un'opera che era un trattato d'estetica insieme ad un lavoro in marmo; una teoria ed un'applicazione pratica; un desiderio ed una vittoria. La moltitudine, a dispetto de'suoi pregiudizii, e delle sue idee accettate in eredità senza beneficio d'inventario; le accademie, a dispetto della loro base d'insegnamento; gli artisti vecchi, tanto con alloro che senza, a dispetto di quella compassione piena di apprensioni gelose che provano al comparire

i un'opera nuova; gli artisti giovani, a dispetto dell'invida acrimonia che li rende più delle volte così ingiusti verso i loro emuli, tutti al cospetto di questa nuova pera del Ferrari, furono costretti dal comando irresistibile della così detta coscienza rtistica (che fa il fatto suo e parla alto per quanto involuta di passione e di fiele, l è prepotente come l'istinto) a confessare che il nuovo venuto era altamente redestinato a far prosperar l'arte presso di noi. Non mancarono per altro le contume-e, non mancarono le derisioni, non mancarono le guerre palesi ed occulte. I fe-nomeni che sono una parte della grande storia dello spirito umano, e che sogliono empre accompagnare la comparsa di un capolavoro, si verificarono tutti anche in uesta occasione, e tanto più pronunciatamente quanto più grande e inaspettata era a solennità.

Fu detto da quei pochissimi, che con grande ragione e con gran senno cer-ano i primi sintomi dell'ingegno d'un artista nella scelta del soggetto, che il Ferarri er questa parte non merita alcuna menzione onorevole, perchè a noi, uomini del ovecento, preoccupati di credenze e di studii, e di aspirazioni, e di desiderii spe-ialissimi, assai poco può interessare un sacerdote di Nettuno avvolto nelle spire ei due serpenti di Tenedo. Ma questa considerazione sensatissima in assoluto, perde gni suo peso in faccia alle circostanze particolari.

Ferrari comparve quando l'arte nuova stava ancora litigando coll' arte vecchia, uando l' arte che sacrifica alla convenzione, non era ancora detronizzata dall'arte evota del nudo vero; però essendosi egli proposto di fare un lavoro che fosse in-ieme un complesso di nuove leggi estetiche, doveva necessariamente portare la con-esa sul terreno stesso della Grecia, e sfidare quel che appunto riassumeva l' arte ntica e prendere a così dire d'assalto la capitale per finir tutte le quistioni in na volta.

Considerando il tentativo di Ferrari da questo punto di vista, per verità che assume una importanza tutta nuova e tutta speciale. Se in allora per le prime sue prove si fosse scelto un altro argomento, avrebbe fatto un'opera bella che sarebbe stata più o meno ammirata, ma che non avrebbe sommosse le quistioni di alta estetica.

L'audacia veramente insolita di rifare da capo un lavoro celebre e dichiarato nsuperabile fu la fiamma che illuminò una strada più nuova e più vera da percor-ersi. E infatti dopo quella vittoria si diede all'arte rivelatrice dell'intima vita; al-arte che colla materia aspira a svolgere un concetto spirituale, e pel quale la orma, la linea, l'esecuzione non sono che mezzo e corredo. La statua rappresen-nte la *Malinconia* e che mandò l'anno dopo all'esposizione milanese, è una prova i quanto abbiamo detto. Scegliere tra le passioni e gli affetti umani, anzi tra le emplici condizioni del cuore umano la più vaga, la meno espressa, quella che stranea allo stato di violenza il quale si manifesta a caratteri pronunciati, risulta allo stato di calma, ma di una calma che non è tranquillità e che anzi racchiude a sè un fuoco, che se non avvampa, arde però lentamente e lentamente distrugge, tutto ciò che di più difficile si può tentare coll'arte e colla scultura in ispecie he più delle altre ha da contendere colla materia. Dopo la *Malinconia* il Ferrari ttese e compì altre opere tutte caratteristiche, tutte fedeli a questo intento. Nè iù toccante e più profonda elegia si formò in scultura di quel suo monumento se-olcrale, di cui il concetto e il modo di esecuzione è tanto più grande quanto più emplice. Non è che una figura d'uomo giovane avvolto in un ampio mantello, e

prostesa sui gradini di un avello tutta assorta nel fervore della contempl
della preghiera, tutta compresa di un dolore profondo e senza speranza. La
la posa, il getto delle ampie pieghe del mantello, svolte con verità insupe
palpito che spira da quel simulacro, è di tanta efficacia, da farlo credere a
illuso una figura già viva e vera pietrificata poi, quasi direbbesi, per virt
canto e di prodigio.

Da questo studio degli affetti della vita comune, il Ferrari passò poi
sfera più alta coll'*Angelo del giudizio*, che, secondo noi è l'opera più
dello scalpello del Ferrari e che parrebbe insuperabile se prima non si av
mirato l'*Angelo* del Tenerani.

FRACCAROLI E PUTTINATI.*

Condiscepolo al Ferrari è lo scultore Innocenzo Fraccaroli, allievo esso pure ion Zandomeneghi. Prestissimo fermò l'attenzione generale col suo concorso ato dall'Accademia milanese: *Dedalo che attacca le ali ad Icaro*. Esecuzione te, squisitezza di forme, eleganza graziosissima di linee, sono i pregi che si rano in quel primo suo lavoro, da tutte le parti del quale si mostrava chio dell'intelligente lo stile ed il carattere del maestro. Fu detto che la vera dell'ingegno di un giovane artista poco o nulla può trasparire dai tentativi concorso. Ma è un errore, perchè se l'argomento indeclinabile proposto dall'Acdia, obbliga l'artista ad un circolo stabilito, ciò non vuol dire nulla, perchè o il tema è in opposizione colle naturali tendenze dell'artista, egli non lo perchè sente di non averne la facoltà. Se poi, indifferente del tema, egli abba il primo che gli capita e non cerca in esso che un pretesto per fare, come lirsi, della scultura, anche un tal fatto indica l'indole particolare di un in-. E l'ingegno di Fraccaroli è tra quelli appunto pei quali sta innanzi all'imza dell'esecuzione. E questo appare da tale concorso che anche oggi si può are nelle sale di Brera. Con un argomento fatto apposta per spegnere ogni d'inspirazione egli si avventura all'opera non per altro che perchè vi travede erta opportunità a mettere in pratica le leggi del gruppo e perchè da queste stesse, in forza di quell'istinto che lo fa tanto devoto della forma, egli s'acdi poter derivare una tranquilla e simpatica armonia di linee. E l'opera a meraviglia e tale da far ricordare i bei tempi del vecchio Zandomeneghi, ialche cosa di più nudrito, e di più saporito ancora. Ma se questa prima

* ROVANI.

prova di Fraccaroli aveva destata l'attenzione, colla seconda dovea provocare l'ammirazione. L'*Achille ferito* è tale capolavoro infatti che solo può bastare a dar rinomanza ed è di tanta squisitezza e quasi diremmo perfezione di forma da far credere che sia tra quelli che sorgono solitari nello studio di un artista destinati a non aver fratelli, ed a mangiarsi, senza dividerla, tutta quanta l'eredità paterna. Tuttavia i fratelli che ebbe furono molti e d'ogni genere, quantunque forse nessun'opera posteriore eguagli questa statua meravigliosa. Meritano in ogni modo un posto assai distinto fra le opere moderne e la bellissima *Eva* e il gruppo colossale della *Strage degli Innocenti* e la *Pantasilea* e il *Ciparisso* e il soave gruppo dell'*Atala e Cachtas*, opere che son sufficienti a dar fama duratura ad un artista.

Senza il complesso dell'ingegno di Luigi Ferrari, senza l'esecuzione di Innocenzo Fraccaroli, Alessandro Puttinati li supera forse ambidue per facoltà inventiva. Egli fu il primo che abbia compreso che, se vi fu la fase luminosa dell'art greca, e il periodo romano, e il quattrocento, e il secolo di Raffaello e Buonarott e il seicento barocco, tutte epoche caratteristiche, anche il nostro secolo potrebb aspirare al vanto di diventare una di tali epoche. Egli ha compreso che per il progresso dello spirito umano, nella parte che spetta alle arti, non vi può essere gran merito e, quel che più importa, nessun utile nel ricorrere un circolo delle arti già chiuso e già tramontato. Puttinati inoltre fu il primo o almeno il più audace nel mettere ai secondi posti le quistioni di pura forma. Egli si convinse per tempo che l'arte, e segnatamente la scultura, per essere grande ed utile dev'essere l'espressione della vita contemporanea, deve compendiare la storia nostra, o qualche avvenimento passato che irradii le aspirazioni presenti, deve riassumere le biografie, non essere altro insomma che una sintesi in plastica. Se nell'edilizia fosse sorto un uomo come Puttinati, senza l'ostacolo delle guardie di confine e dei guardacosta della commissione d'ornato che intimano *l'on ne passe pas* a tutti gli uomini e a tutte le idee nuove, finalmente avremmo avuto qualche tentativo di architettura borghese. Puttinati nell'arte sua fu dunque tra' primi a convincersi che i contemporanei del Makintosg e delle strade ferrate non possono più vestire la tunica greca e romana nè viaggiare in quadriga, nè disprezzare tanto i comodi calzoni lunghi e il cappello tondo per le schiniere e le borgognate d'altri tempi.

Per ottenere rapidamente il suo intento di aprire una via nuova all'arte, egli si valse di un mezzo che potesse essere compreso dal popolo, pensando che la partita sarebbe stata vinta per una volta che fosse riescito a farsi dar ragione dalla moltitudine, la quale quantunque ignara dei codici dell'arte, si ajuta assai bene a forza di buon senso e di buon gusto di cui ella è per così dire il gran serbatoio. Lasciò dunque dapprincipio i grandi soggetti della mitologia e della storia per quelli della vita privata. Piuttostochè celebrare gli eroi, preferì di mettere in caricatura qualche contemporaneo; lasciò l'inno per la satira e Carlo Porta gli parve miglior modello di Pindaro.

Viveva or non sono molti anni in Milano un uomo della più strana pasta, che era già vecchio al principio del secolo, ma che, come l'*Inverno* di Parini, pareva volesse conservarsi eterno quantunque decrepito. Quell'uomo era notissimo all'universale e per le sue qualità bene poteva aspirare al vanto d'esser chiamato un Figaro di ottant'anni.

Il Puttinati ritrasse in caricatura quest'uomo singolare, ma con tanta maestria d'arte e potenza fisiologica, che quel vecchio mortale moltiplicato il gesso per quanti ne vollero una copia, ebbe il suo posto d'onore sulla caminiera di tutte le case di Milano, fra Napoleone e Washington. Potenza della sorte!!! Ma quella statuetta in gesso, mentre era, quasi direbbesi, una poesia in vernacolo tradotta in plastica per sferzare i peccati della società, rivelò pure all'arte un modo di fare affatto nuovo e un'attitudine di cui la scultura non pareva capace prima d'allora. Dopo di questa prova, il nome di Puttinati divenne popolarissimo in Milano ed egli pensò di giovarsene per sè e per l'arte. Allora lasciò la satira per tentare in modo nuovo la biografia degli uomini illustri. In addietro non era permesso ritrarre un grande uomo se non nell'istante della più solenne ispirazione. Non era lecito vestirlo alla foggia contemporanea. Conveniva nasconderlo in maschera di console romano o denudarlo addirittura e farne uscire un Mercurio o un Apollo, ad un bisogno, anche di sessant'anni. Il Puttinati fece invece tutt'all'opposto. Modellò statue per un Pantheon di nuovo genere, spogliò gli uomini illustri della loro aureola di convenzione, volle visitarli nel segreto del loro studio e non nella pompa dell'aula accademica, e così ci diede un assortimento di genj in veste da camera e in pantofole. L'autore della genesi del diritto penale, quel Balzac che trovò il reagente chimico per decomporre tutti i cuori, quel medico che ora sta in Monza e che trasse Orazio dal Tevere all'Olona, quel piemontese che di sottotenente di cavalleria a Torino, diventò pittore paesista a Roma, poi romanziere a Milano, poi commesso viaggiatore in Romagna e in Toscana, poi scrittore di politica, poi colonnello, poi deputato e ministro presidente; tutti costoro furono ritratti in brevi figure in gesso dal Puttinati con un talento veramente superiore; come ritrasse Hayez, Migliara, Cagella, il maestro Verdi ed altri uomini distinti. E trovò l'applauso del popolo e la lode degl'intelligenti; ma non riuscì a smuovere l'arte dalle sue abitudini. Allora alle statuette minuscole passò alla statua colossale e ritrasse il governatore dell'Illiria nel suo costume contemporaneo di magistrato, e fu stupendissimo lavoro che doveva bastare ad aprir gli occhi sui difetti di altre due statue colossali di un artista in quel tempo riputato sommo. Passò così per tutti i generi della scultura, innovando quasi dappertutto, ritraendo il vero schietto con un gusto squisito in quel suo *Pastorello* nudo, plasmando con grandiosa semplicità le due statue del *S. Ambrogio* e del *S. Carlo*, traducendo in marmo con verità insuperabile l'amore ingenuo di *Paolo e Virginia*, finchè venne all'opera che doveva riassumere tutte le sue idee artistiche convincere anche i più ostinati del quanto possa l'arte emancipata dalle convenzioni, e come anche le moderne foggie non contrarie allo sviluppo della decorosa bellezza.

Il *Masaniello* del Puttinati è il trionfo dell'arte contemporanea; diciamo contemporanea, pel soggetto storico tolto ai tempi che fanno parte della fase moderna della storia italiana, e per l'uomo non più scelto fra la classe alta della società; per il riassunto che questo uomo fa dell'elemento popolare in tutta la sua potenza, per le aspirazioni che in sè tramanda di questo popolo stesso; contemporanea inoltre per la foggia de'panni onde la statua è coperta, foggia tolta alla semplicità del costume popolano e non alle consuetudini di un'arte che commette anacronismi per un amore mal compreso della bellezza. Il soggetto, la trovata, la storica esattezza, l'espressione, l'impeto, tutto ha concorso a dare importanza a questa

statua. Fosse poi abilità dell'artista, fosse fortuna annessa al sogg
Masaniello ha un pregio che rare volte può ottenersi dall'arte plas
che lo spettatore, senz'essere prevenuto, spontaneamente pronunc
l'eroe rappresentato; preziosa evidenza che dà all'arte la virtù p
rola, e fa di una statua una potenza sempre in azione che ripete
sarsi, le lezioni della storia e dell'esperienza.

GIOVANNI STRAZZA.*

L'*Ismaele* fu la prim'opera che fece conoscere lo Strazza a' suoi concittadini per essa, se, *mutatis mutandis*, si può applicare a questo giovane artista, *licuit populis parvum te Ni'c videre;* il che tradotto in volgare colle applica- opportune, significa che lo Strazza appartiene alla schiera di quegli artisti che 'o il privilegio di non svelare la debolezza dei primi tentativi e il lento pro- o dalle speranze incerte e dalle promesse non sempre attendibili al fatto com- ; ma di comparire al cospetto del pubblico belli e maturi a provocare un'am- ione che non era attesa, privilegio fortunatissimo che moltiplica nell' opinione: iù le apparenze di quell' ingegno del quale non si è potuto conoscere l'infanzia. o che aveva conosciute le debolezze di Cesare, non volle mai persuadersi che i gli fosse superiore e fortemente si lamentava con Bruto che i Romani ripu- ro un Dio colui che attraversando il Tevere era stato più debole di lui. E c'è ıbitar molto che il granatiere di Waterloo fosse per esalar l'anima a sostegno ıpoleone, se lo avesse visto a far trinciere colla neve nel collegio militare di ıe. Dalle quali altezze eccezionali tornando ai fenomeni della vita comune, si che l'ammirazione è quasi sempre muta fra condiscepoli, che sedendo con- ɔraneamente ai banchi scolastici abbiano dovuto subire le stesse intemerate ıaestro. Però tutti coloro che aspirano a un grado distinto nelle arti e ad una senza eccezione, devono aver questo di mira di non rivelarsi al mondo chi ɔmento opportuno, chè, per quanto un mortale sia ricco di meriti, a queste ɔerrà mai applicata la giusta misura senza quelle assai lecite astuzie, che sven- le pregiudicate opinioni. Milano ha posseduto per molto tempo un pittore sto-

* ROVANI.

rico che ha fatto pochissimo, se si valuta il pregio dalla quantità delle opere, ma che ha fatto assai se si tien conto della qualità. Con tuttociò allorchè artisti e amatori contemplano taluno de' suoi migliori quadri par che lo ammirino e lo lodino per carità o abbiano quasi paura di compromettersi a lodarlo troppo, e tutto ciò perchè quell'artista ebbe l'imprudenza o la disgrazia di pubblicare nella prima adolescenza talune sue composizioni che sono una miseria, per dir vero, e che provarono poi quanto i suoi amici serbino buona memoria di lui nel rammentarle che fanno continuamente. Fosse dunque fortuna, o natura, o proposito deliberato, lo Strazza non ha permesso che si rivelasse all'indiscreta platea il *dietro alle scene* della sua vita artistica; così il pubblico fu tutto compreso d'ammirazione alla comparsa dell'*Ismaele* e si rallegrò di poter collocare ai primi posti il suo giovine autore senza quell'importuno corredo di *ma*, e di *se* e di *pare impossibile*, che avrebbero turbato i trionfi anche a Cesare e a Pompeo.

Soggetti che hanno la fortuna di esser sempre nuovi e quasi direi moderni addirittura, sono quelli tolti alla Bibbia. Col *Saulle* ha potuto l'Alfieri chiudere la parola in bocca *a que' nani pomposi* che quasi lo dichiaravano decaduto dal possesso di *una gloria usurpata*. E fu col *Saulle* infatti che mostrò di essere assai più forte camminando da sè solo che col patrocinio dei tragici greci, e d'avere un diritto incontestabile al grado d'uomo di genio a dispetto del monomaniaco Schlegel e dei giudizj non sempre competenti di Villemaine. Col *Paradiso perduto* di Milton cessarono le case figliali della ditta Omero e compagni; e Byron che si slanciò fino all'ultimo confine dell'arte moderna e che, come il telegrafo elettrico, non ha riscontro nel passato, pure riuscì più nuovo nel Caino che nello stesso don Giovanni.

Non può dunque cogliere in fallo, nè parer smemorato de' suoi tempi, nè incorrere nella taccia d'imitatore chi va ad attingere alla fonte perenne della Bibbia. In quanto all'*Ismaele* poi era argomento grande e problema della più difficile soluzione artistica, e tale che soltanto ad accostarvisi ci voleva audacia e coscienza di nervi. L'*Ismaele* è un personaggio che rassomiglia ad un'epoca di riassunto. Capostipite di una grande e numerosa gente per volontà provvidenziale; occasione di discordie e dissapori domestici, riflette la parte intima della vita patriarcale, che non era tutta di rose. Ci fa pensare alle gelosie di quella querula e vendicativa Sara, la quale se non fosse giustificata dalla Provvidenza che si valse dei rancori di lei pei proprj fini imperscrutabili, s'inclinerebbe a chiamarla piuttosto perfida che santa. Ci fa correre col pensiero al nipote Esaù disprezzatore di ranghi e gerarchie che per quella vendita così a buon mercato della primogenitura, forse accennò da lontanissimo all'abolizione dei maggioraschi. Lo Strazza prese dunque a plasticare questa figura essenzialmente biblica e della sua vita colse l'istante più caratteristico e più fatale, quello in cui si concentrano, a così dire, tutti i punti principali della storia della famiglia in cui Ismaele era nato; istante inoltre, che al pari di una tradizione e di una leggenda volgare, è impresso nella memoria del popolo. Nè si arrestò sgomentato dalle difficoltà che si facevano sempre più ardue avuto riguardo alle poche risorse che ha la scultura.

Rappresentare infatti una figura nel punto che per l'eccesso di un patimento fisico, le potenze vitali vengono meno e lasciano al corpo piuttosto le apparenze della morte che della vita di cui l'alito superstite è pressochè insensibile e continua inavvertito, parrebbe quasi un assunto non possibile che all'arte della parola. Ma

lo Strazza lo volle rendere accessibile alla scultura e vi riuscì, e la statua dell'*Ismaele* è un capo lavoro dell'arte moderna. La verità straordinaria onde fu modellata questa statua, è tale da parer quasi che se ne sia fatta la forma sul vero naturale, se non ci avvisasse che è tutta quanta virtù dell'artista la potenza quasi prodigiosa con cui nel volto dell'assetato fu espresso il contrasto tra la vita e la morte, e alle regioni del *diaframma* l'oppressione mortale e la stentata respirazione una tal quale gonfiezza prodotta dagli arsi ed infiammati visceri. Quando si tratta di rappresentare una figura morta è difficile a sfuggire all'accusa d'averla formata al vero, accusa che riesce molto comoda a quelli che con vero crepacuore vedono sorgere a grandezza improvvisa un novello artista che non era aspettato. Nè potè scansarla Luigi Ferrari nella stupenda figura del figlio morto di Laocoonte, nè Durez nel suo *Abele*, sebbene gli uomini veramente esperti e coscienziosi, meravigliati di altre bellezze che non si potevano tradurre materialmente, si ridessero e dell'accusa e degli accusatori. E diciamo questo, perchè non mancarono quelli che spiegare la verità mirabile dell'*Ismaele* di Strazza, vollero ricorrere a questa sciocca accusa senza pensare che non si trattava di una figura estinta, ma bensì di una figura in cui la morte minacciava dappresso una vita la quale, anzichè spegnersi, dovea poi sorgere più rigogliosa e forte che mai. Di modochè sarebbe più facile formare un'intera figura sul vero ancor vivo, che questa in cui della morte non vi sono che le apparenze e nemmeno in tutte le parti del corpo. Chè i fenomeni prodotti dall'arsura insaziata sono così eccezionali che è quasi impossibile coglierla sul vero fuggitivo. Ma se alcuni gettarono a buon conto la loro accusa perchè la malevolenza non se ne stesse inoperosa, i più rimasero stupiti di tanta eccellenza di verità di forma e d'espressione. E da quel momento il milanese Strazza fu associato all'eletta schiera di quegli artisti che recarono la scultura in Italia a quel primato che le viene invidiato dalle altre nazioni.

Se quest'artista coll'*Ismaele* volle dar prova della sua perizia nel modellare il nudo, pensò poi di condurre in plastica il *Mosè* grande al vero per mostrare com'egli fosse valente anche nel panneggiare una figura.

Dopo il *Mosè* di Michelangelo, per qualunque statuario sarebbe stata impresa ben ardua il ritentare questo argomento, nè lo Strazza potè accontentare tutte le esigenze; pure l'inspirazione biblica che appare da questa figura e lo stile grandioso ond'essa è condotta, attestano come lo Strazza sia fornito di quella preziosa filosofia dell'arte che talvolta si fa desiderare anche nei più grandi artisti. In seguito compose la statua della *Carità* che fu lodatissima e meritò l'onore d'una replica. Così, dopo avere attinto alla fonte biblica e all'arte simbolica, volle inspirarsi a quella poesia lucente e fantastica di Moore che si direbbe nata fra i rosati vapori dell'Arabia piuttostochè fra le nebbie di Londra, e modellò la *Peri*, figura tutta leggiadria ed eleganza soffusa di mestizia ineffabile. Osservando questa aerea fanciulla, non si direbbe che abbia potuto uscire da quella mano medesima che aveva saputo trasfondere nel marmo i tormenti della sete e l'affannosa lotta tra la vita e la morte. Nè il fecondo ingegno dello Strazza non si rimase contento di aver percorso tutte queste fasi dell'arte e dell'inspirazione; ma, compreso anch'esso della verità che la scultura è arte essenzialmente monumentale e però deve farsi interprete della vita contemporanea, lavorò in marmo un fanciullo del popolo, che intrepido spegne una bomba, a perpetuare così la memoria delle virtù e delle sven-

ture di quella città alla quale in ispecial modo furono consegnate le tradizioni dell grandezza artistica insieme e della grandezza guerriera.

L'*Audace* è un'opera ben notabile dell'autore dell'*Ismaele*. Diciamo ben n tabile perch'essa è una emanazione schietta e sincera dell'arte del nostro temp che chiameremo *borghese* finchè non ci verrà suggerito un vocabolo più poetico, soltanto per distinguerla da quella che potrebbe chiamarsi *aulica* in mancanza p rimente di più opportuno vocabolo. Quest'arte è la più fedele e palpitante espre sione dei pensieri, della fede, della vita entro la quale noi respiriamo; è quel per la quale i nostri posteri si potranno fare un'idea ben precisa di noi; è u pagina della nostra storia; l'esecuzione di quest'opera è pari all'idea; grande semplice ad una; il torso, le braccia e tutte le parti nude sono modellate con m gistrale sicurezza e larghezza di stile, nè troviamo che, come altri ha detto, ma chi a questa figura il *polposo* di Vela; anzi troviamo che questa mancanza è suo pregio principale; chè il carattere de'fanciulli in quell'età scelta dallo Straz sta precisamente nel difetto assoluto di quanto è *polposo;* è una snellezza asciut di tutto il corpo che talvolta contrasta persino colle leggi della bellezza complet La parte bensì, che, a nostro giudizio, può lasciare qualche desiderio è la facc di questo fanciullo tutt'altro che bella, e di linee *eteroclite* anzichè no. Egli è ve che tal accusa potrebbe risolversi in una lode quando questa statua fosse il ritrat storico dell'eroico fanciullo; ma se l'artista era libero nella sua scelta, dicia francamente che avrebbe fatto meglio a riprodurre forme più geniali e che serba sero il tipo romano. Comprendiamo benissimo che anche in Italia e a Roma e d vunque dove scorre il nostro sangue rigoglioso, non tutti volti sono egualmen belli; ma perchè, noi domandiamo, perchè affliggerci una seconda volta coll'art replicando un'ingiuria della scortese natura? Comprendiamo inoltre che un artis come lo Strazza il quale non fa cosa senza una intenzione, potrebbe aver preferi una certa rozzezza di forme quasi per dare indizio della forte virtù che ferve o culta nel popolo ad onta delle men gentili apparenze. Ma torniamo a ripetere c si sarebbe potuto raggiungere un tal fine pur conservando la forma decorosa; perc nel popolo d'Italia e specialmente nel Trastevere di Roma v'è una bellezza prim tiva che appunto nella rabbuffata e scomposta sua apparenza può servire più d'og altra agli intenti dell'artista. Del resto, queste osservazioni, più che all'*Aud* dello Strazza, possono riferirsi all'arte in genere, perchè, siccome abbiam det noi crediamo che questa figura sia il ritratto storico di un fanciullo trasteverino, l'artista non abbia voluto con essa che perpetuare un fatto glorioso; il che acc sce più che mai importanza all'opera, prezioso saggio dell'ingegno di questo nost concittadino che sì altamente rappresenta le arti lombarde a Roma.

Se le opere suaccennate contengono tali pregi che ben bastano a collocare Strazza fra i migliori scultori d'Italia, pure è nell'ultima statua esposta a Mila intolata la *Sposa*, dove appare in tutta la più completa maturanza l'ingegno ne Strazza, per quella parte intendiamoci bene che si limita alla manifestazione de fisica bellezza, e che riguarda esclusivamente la quistione dello stile. In questo l noi lo crediamo fermissimamente, e tutti gli artisti galantuomini il pensarono concor esso ha raggiunto il più alto grado raggiungibile, comparendo inoltre opportuno dare un esempio salutare onde stornare dall'arte i possibili pericoli che la min ciano da qualche tempo.

I principj di Bartolini spinti alle ultime e più esagerate loro conseguenze e l'esempio suo franteso, e la mancanza nella città nostra di perfetti modelli vivi e le poche opere monumentali esposte in pubblico di veramente egregia fattura, hanno fatto smarrire a molti, se non a tutti, le tracce di quella bellezza senza di cui non v'è arte; ora questa statua dello Strazzà è venuta appunto a segnare, diremo così, la media proporzionale che corre tra gli estremi del convenzionalismo e del naturalismo. In essa il soggetto è reso alla perfezione con squisita idealità; il pudore, com'è nel volto e nella testa chinata, è in tutta la linea castissima del corpo. Ma soprattutto è nelle forme e nelle carni di esso il pregio distinto di quest' opera. Forme distinte per unità di carattere e per bellezza incomparabile, e in cui l'ideale non è che il vero nella sua più completa manifestazione; forme, che a rinvenirle convien scegliere con acutissimo tatto tra centinaia di fanciulle; nel che sta apppunto la prima e la più grande difficoltà e l'obbligo men preteribile della plastica. Carni sode, intatte, verginali, ben diverse delle flaccide e sciupate di alcune figure che furono pur lodatissime. Questa statua dello Strazza, in una parola, appartiene a quell'arte piena, rigogliosa, sana, di cui è tanto il bisogno quanto è il dispregio in cui la tengono alcuni artisti male avviati; appartiene inoltre a quella scultura che rimane scultura, e non crede di far miracoli ad uscire da sè stessa per diventar pittura, il che oggidì costituisce un errore capitalissimo; perchè ogni qualvolta un' arte vuole invadere il campo non suo, necessariamente si snatura e si fa ibrida smarrendo i proprj attributi più sostanziali nel tentativo impossibile di raggiungere gli altrui.

PIETRO MAGNI.*

Il nome dello scultore Magni appena dieci anni or sono, quantunque egli fosse uscito dall'adolescenza e fosse per finire anche la prima gioventù, era affatto ignoto al pubblico, e nemmeno avvisato dagli stessi uomini dell'arte. Anzi, ciò che desterà una profonda meraviglia, avendo il Magni in quel tempo abbandonato la milizia per ritornare in patria e ridarsi all'arte che transitoriamente aveva lasciato, un professore di scultura *paternamente* ne lo sconsigliava incoraggiandolo a rifarsi soldato. Queste cose, a ridirle oggi, possono parer menzogne, perchè non riesce facile a credersi che all'occhio intelligente d'un professore non trapelasse nessun barlume affatto di una qualunque attitudine all'arte in chi soltanto fra due o tre anni dopo, doveva mettere in pubblico opere tanto distinte. Il gruppo, a due terzi del vero, intitolato *i primi passi*, il quale rappresenta una nutrice che sostiene un putto colle dande, bastò a fermar l'attenzione degli intelligenti la quale passò nel pubblico quando il Magni tentò la prova del concorso Canonica colla statua di *Davide*.

I pregi di questa statua sono tali, che allorquando se ne vide per la prima volta il gesso, alcuni pretendevano che il Vela vi avesse dato mano. E a questa diceria si poteva forse prestar fede da chi conosceva l'indole cortese del Vela, il quale, chiamato, sarebbe corso volontieri ad aiutare chi versasse nei pericoli di un concorso; ma non da chi era stato testimonio all'opera del Magni il quale, per verità, ormeggiò lo stile del Vela ma con intenzione d'originalità, traendo cioè vantaggio dell'altrui virtù e cercando di scansarne i difetti. Il Magni infatti si propose e seppe cogliere l'espressione più acconcia del soggetto. Considerata poi la statua

* ROVANI

del *Davide* anche qual semplice accademia, ha il merito dell'unità di carattere; merito tanto più prezioso in quanto è di rado raggiunto anche dagli artisti più valenti.

Per quanto però il Magni con quest'opera abbia dato buona promessa di sè, il suo *Socrate* superò di gran lunga la nostra e l'altrui aspettazione. Crediamo di non esagerare dicendo che in quest'ultimo decennio non si vide forse una figura scolpita che più di questa si accosti alla perfezione; forse nel *Masaniello* balena più lampo d'invenzione, nell'*Achille* e nello *Spartaco* v'è una potenza di mano che par contraffare il genio, e nell'*Ismaele* attrae la difficoltà superata; ma se quelle opere si scuotono, questa ci lascia soddisfatti e paghi, cosa di cui si deve in gran parte far causa alla scelta sapientissima del soggetto. Non crediamo infatti, che in tanta abbondanza d'argomenti, ve ne sia uno più statuario di questo; ciò che nelle altre statue che posano tranquille è ascritto a peccato di convenzione, qui è richiesto dalla necessità del soggetto. D'altra parte qual sublime personaggio è Socrate! egli è il solo che dalla storia e dall'arte greca possa tradursi con successo in mezzo ai tempi nostri ed alle nostre idee, ed essere accolto in seno alle figure inspirate dal cristianesimo di cui esso fu quasi divinatore in mezzo al materialismo pagano. Il momento poi tolto a rappresentare è quello che tutta compendia la vita, e la mite filosofia e l'ironia profonda di Socrate; e nel tempo stesso lo spirito gaiamente satirico della garrula Atene che applaude la maldicenza d'Aristofane; non però gli argomenti, per sè stessi felicissimi, scemano difficoltà a chi si fa a trattarli. Siam sempre all'uovo di Colombo; ora che la statua è fatta, a moltissimi non parvero di non averla già fatta prima; ma intanto si dimentica che bisognava pure saper palpare con greca semplicità la figura di Socrate, e avere arte così squisita che presentasse all'occhio contorni e forme che non contravvenissero alle leggi dell'estetica bellezza, e che nel tempo stesso si conservasse fedele alla storia, la quale ci tramandò che Socrate ebbe il dono di una mente divina, ma in corpo deforme. E il Magni seppe adempire a tutto questo, e coll'arte la più cauta trasfuse nel volto del filosofo e la dignitosa tranquillità e la mite ironia e il disprezzo pietoso; gradazioni e modificazioni tutte di sentimenti che, non avendo l'espressione accentata delle passioni, sembrano quasi inaccessibili ai mezzi dell'arte. Questa statua, per ciò che spetta alla forma, è figlia manifesta del Zenone antico; ma riguardo al concetto appartiene a quella scuola, rarissima di cultori, che volle innalzata l'arte a ideale dignità e a scopo di profonda morale.

Taluno che pure è avvezzo a parlare dell'arte con altezza di vedute, avrebbe trovato a proposito di questo *Socrate*, che difficilmente lo spettatore può cogliere il momento storico tolto a rappresentare dall'artista; ma codesta osservazione, giusta in apparenza, verrebbe a condannare tutte le statue passate, presenti e future; e non solo le statue, ma tutte le opere d'arte, ad eccezione di quelle che svolgono argomenti di manifesta significazione; verrebbe insomma a condannare in massa le arti plastiche, non per altro che perchè non hanno i mezzi dell'arte della parola; — ma tornando al *Socrate* di Magni, noi troviamo che se v'è statua che possa star sola ed essere di evidente significazione è questa appunto — e perchè la testa di Socrate è nota a tutti, a tutti quelli, intendiamoci bene, che non sono ignorantissimi e che conoscono la storia greca e che almeno hanno visto il busto del filosofo d'Atene nelle mani di qualche lucchese venditor di gessi, e perchè il Magni vi seppe trasfondere chiarissimamente la fina ironia che costituì appunto l'eloquenza caratte-

ristica di quel filosofo, e perchè, ad indicare che Socrate si trova in teatro e non altrove, scolpì appunto sul suo sedile le parole greche indicanti il posto, come soleart nei teatri di Grecia. — Comprendiamo, egli è vero, che tutto ciò non può bavasi all'intelligenza di chi ha di fresco lasciato l'aratro, ma crediamo altresì che le stare belle non sien fatte per gl' idioti.

La lode che abbiam tributata al Socrate non ci pare si possa concedere alla statua dello stesso Magni, la *Mascherina*. Questa non è che un traviamento dovuto a quella scuola che fece dell'arte un'industria manifatturiera senza pensieri e senza fini, se si tolga quello di decorare il gabinetto di qualche facoltoso beotico e sensuale.

Ma presto, da coteste manifatture da chincagliere, a cui spesso il volgo obbliga gli artisti, quasi direbbesi per una tacita vendetta dell'ignoranza contro gl' ingegni più eletti, il Magni ritornò all'arte vera, in prima coll'*Angelica*, dove si provò a ritrarre la bellezza femminile; poscia col *Bruto secondo*, all'arte grande che ha intendimenti storici; statua colossale che, se non ha i pregi del *Socrate*, serba però le virtù caratteristiche del suo autore. Il gruppo farraginoso che eseguì in seguito perchè facesse mostra all'esposizione di Parigi a figurarvi un'allegoria che non fu efficace; e l'altro gruppo, pure farraginoso, eseguito per commissione di un facoltoso triestino ad esprimere la felice impresa d'aver derivato acque dolci alla città di Trieste, appartengono più che altro a quell'arte di decorazione per la quale di solito gli artisti non hanno cura delle più pensate diligenze e lasciano scoperto il fianco a quella critica che non sta paga dell' impianto, del complesso e dell'effetto totale, ma vuol anche discendere ai particolari. Bensì, oltre al monumento Mylius e Kramer, di cui il Magni non ha fatto fin'ora che il modello, il quale fu scelto tra più bozzetti di concorrenti; ci pare che, allorquando saranno eseguiti in marmo o in bronzo, figureranno tra i monumenti più segnalati del tempo nostro e quello colossale a Leonardo da Vinci, che fu scelto fra i tre che egli presentò al concorso, al quale convennero i più distinti artisti del nostro paese; e l'altro che già eseguì in iscagliola in proporzioni al naturale rappresentante la più gigantesca impresa idraulica e commerciale del nostro secolo: *Il taglio dell'istmo di Suez*.

Questo monumento consta di cinque figure. L'*Europa* s'atteggia a congiungere l'*Eritreo* e il *Mediterraneo;* il primo si adagia su terreno sparso di conchiglie e palmizii; il secondo tocca con un piede le acque dell'Istmo; un capitello e un tronco di stile greco-corinzio ed un frammento romano rappresentante la *Sirena* che sta fra *Scilla* e *Cariddi*, indicano come esso bagni l'Italia e la Grecia. Tra l'*Eritreo* e il *Mediterraneo*, a raffigurare il taglio dell'istmo, il Genio del commercio, rappresentato da un giovane baldo e robusto, fa passare la Nautica simboleggiata in un giovane a cui il vento fa svolazzar le chiome e gonfiar le vesti. Insieme con queste statue fa gruppo un Genio alato in atto di scrivere i nomi dei benemeriti che meditarono e con volontà costante resero possibile un'impresa tanto utile al commercio universale quanto avversata da chi per essa potè credersi minacciato il primato dei mari. Non si poteva offerire al Magni soggetto più grandioso di questo e d'importanza più attuale e più viva. È un monumento che deve stare fra due mari al cospetto di due mondi a rappresentare l'espansiva civiltà europea e quasi ad accennare le vie dell'avvenire.

DUPREZ.

Firenze, fors' anche prima di Roma e Venezia, è la città più fida al genio delle belle arti, a quel genio che da antichissimo, quando gl' Italiani seminudi vagavano per l' inculto paese chiuso tra l' alpe e il mare, faceva trovare all'Etrusco, con repentina rivelazione, quelle leggi arcane, onde la bellezza delle forme e delle linee ferma lo sguardo umano che vi si riposa consolato da un' armonia che sentiamo e non sappiamo spiegare a noi stessi. Quando si contemplano i vasi della più umile argilla che l'Etrusco ancor barbaro e rozzo e pur conculcato dalla casta patrizia si formava per gli usi comuni della vita, dove una eleganza insuperabile parrebbe attestare libero ingegno e gentilezza di costumi e adulta civiltà, si vede che le arti belle erano destinate a prosperare su questo suolo anche senza l'innesto greco; e quella gentile eleganza, con perpetua successione, dai primitivi Etruschi passò e rimase nella Firenze de' nostri tempi. Chi per la prima volta mette piede in questa città, vi respira un' aura ineffabile di gentilezza non mai sentita altrove. In Roma si direbbe che la bellezza riceve aiuti dalle proporzioni gigantesche. In Venezia dal mistero e dalla tinta secolare. Ma in Firenze vive di sè e per sè tanto ella è schietta e pura. Al cospetto della cupola di Santa Maria e specialmente stando innanzi al campanile di Giotto, l' attrazione della bellezza è così irresistibile che l' occhio non sa staccarsi da quella contemplazione, e prova si direbbe quasi, que fenomeni onde l' onda melodica suol lusingare l' orecchio. Questa bellezza incantevole si distende su tutta la città, che vista da S. Miniato, presenta all' occhio un panorama pieno di vaghezza leggiadra ben diverso di quella babilonica grandezza di Roma che si osserva con meraviglia da S. Pietro o della

fantastica apparenza di Venezia che sorge dal mare. In queste due ultime città lo stupore pare assorbire il senso estetico; ma in Firenze esso è inviolato e solo. Il giovine che sia nato in questa città e che abbia sortito il talento artistico, trova in essa un alimento e un' istruzione continua. Ha le bellezze naturali del cielo, ha gli orgogli della parentela coi più grand'uomini d'Italia, ha le reminiscenze storiche di quel tempo in cui Firenze, come fu detto con poetica verità, era la *Psiche* nel corpo informe del medio evo; reminiscenze consegnate in monumenti onde la città è piena e che anche non cercati, cercano lo sguardo; ha le Gallerie degli Uffici dove può ritirarsi a far visita agli artisti d'ogni tempo e d'ogni paese, che colla loro schietta fisonomia danno all'immaginazione pronto ed efficacissimo il mezzo di evocare il passato. L'artista nato a Firenze versa dunque nella luce più viva; quando i molti d'altri paesi sono condannati ad agitarsi nel bujo; e in questa città nacque Duprez, che unico fra i giovani scultori riuscì a trovare ammirazione anche in Francia, la quale si lasciò indurre ad usare giustizia all'artista fiorentino. Esso fu il prediletto allievo di Bartolini, e con Pampaloni e Santarelli e Porta e Perfetti conserva a Firenze l'antica grandezza nelle arti.

Questo giovane, come doveva succedere a chi era inspirato dall'esempio dell'originalissimo Bartolini, fu tra' primi a far venire in gran voga il culto dello schietto vero, ma fu anche tra i pochissimi, che guidati da ciò che si direbbe istinto estetico, sanno cogliere la bellezza decorosa del vero senza tener conto delle sue grette minutezze che sono incompatibili coll'arte vera. La fama che di lui si propagò così rapida e così vasta, fu appunto per queste qualità preziose che in sommo grado si osservarono nel suo *Abele moribondo*. La verità di questa figura è tale, che al primo suo comparire in pubblico, dalla pedentaria che odia naturalmente la giovinezza audace e dall'invidia fu giudicata, come suol succedere, formata sul vero. La grandezza naturale della figura e la posa parvero dare una certa consistenza all'accusa che dileguò poi per la considerazione delle altre bellezze eminenti che non si possono ritrarre coi mezzi meccanici. L'armonia incomparabile della linea che è il pregio principalissimo dell'*Abele moribondo* di Duprez, doveva essere trovata dal talento inventivo dell'artista al quale il nudo vero non avrebbe mai risposto se non fosse stato sapientemente interrogato. Pierotti, che spiegò un talento prodigioso d'esecuzione, ha, per esempio, l'attitudine a riprodurre il vero come gli si presenta, ma non ha per anco l'altra virtù più nobilmente artistica, d'interrogare questo vero cogliendone quelle bellezze che non si rivelano che al senso estetico. È una virtù che acquisterà cogli anni, se pure l'acquisterà, perchè non è detto che possedendo per dono naturale ciò che costituisce la parte materiale, debba poi necessariamente raggiungere colla pratica l'eccellenza nella parte più nobile e più ardua. Duprez invece col suo *Abele*, mostrò di possedere squisitissimo un tal senso, e non doveva essere altrimenti se riuscì a provocare tanto interesse con una figura che pure non rendeva un concetto, un pensiero straordinario, e colla quale non aveva nemmeno potuto tentare l'espressione morale perchè il corpo moribondo non lo permetteva. Tutto il prestigio consisteva nell'armonia squisita dei contorni associata all'impuntabile riproduzione del vero.

Dopo l'*Abele* eseguì il *Caino;* tema tentato e ritentato in tutti i paesi, in tutti i tempi, da poeti, da scultori, da pittori, ma così ampio e difficile, che anche trattato con potenze è destinato a lasciar sempre dei desiderii.

La sua riuscita poi dipende dal punto di vista onde l'artista si fa a conside-
:e questa figura biblica. Chi interroga la Genesi di Mosè, colle timide e basse
erpretazioni del pinzocchero, il *Caino* cessa ad un tratto di essere fonte di su-
me poetico e filosofico. Esso non è più che un reo per uccisione proditoria, che
ge inorridito da sè stesso per tutta la vita che gli resta dopo il delitto. E così
siderato, col ribrezzo che inspira, fa tacere ogni pietà; l'idea che il suo de-
o non sia stato originato che dalla tetra invidia, sveste di qualunque grandezza
sua figura; il pensiero che il tradimento gli abbia resa facile l'uccisione, ce
presenta così deturpato dal carattere della viltà, che bisognerebbe rinunciare
'arte per star paghi di un simile argomento. Ma che vaste e interessanti e tre-
ende proporzioni esso assume, appena che dalla breviloquenza della Genesi si
:cia scaturire il gran concetto dell'umanità tormentata e traviata dall'esurberanza
ll'intelligenza e della passione! E Caino viene allora appunto a rappresentare un
e concetto. Primo fra quella schiera d'uomini tanto grande e infelice quanto
lpevole, che dal dono di una intelligenza straordinaria, tanto abusarono, da con-
rtirlo in un tormento assiduo dell'esistenza, esso non sapendo resistere alla piena
l dolore che raccoglieva dalla vita, non sapendo raccogliersi nella fede e nella
orazione del Dio, spinto dalla mente irrequieta a dubitare e a temere di tutto,
tato dal suo cattivo genio a giudicare l'universa creazione, non sa espandersi
e in lamenti ingiuriosi al creatore. E perciò appunto viene a contesa con Abele
ell'impeto della disputa, trasportato da un furor cieco, percuote il fratello che
ce morto. Alla vista del fratello fatto cadavere, ch'egli non aveva mai avuto in-
ızione d'uccidere, tutta la pietà e la tenerezza onde l'animo suo era ricolmo
bocca a far tacere ogni concitazione iraconda, e piange costernato e inconsola-
e, per rialzarsi più convinto che mai dall'idea della sventura fatale e della divi-
à spietata e inesorabile. Il solo che fin qui abbia saputo rendere coi mezzi del-
rte, la tremenda figura biblica di Caino, fu lord Byron. Esso ce lo presenta nel
stico dramma collo stigma dell'intelligenza infelice che va a smarrirsi nella ri-
'ca del vero impenetrabile, e cade sopraffatto nel dubbio e nella disperazione.
lo presenta coi caratteri dell'uomo in cui vivono le più preziose qualità dello
irito non viziate che dall'eccesso e dell'abuso. L'amore per la sua *Adah*, la te-
rezza paterna che lo commove al cospetto del suo piccolo *Enoc*, provano la bontà
mitiva dell'indole sua e gli affetti ond'era esurberante il suo cuore. Ma il desi-
rio tormentoso d'un sapere funesto, lo avvicina a Lucifero che lo tenta e gli si
esenta vestito di tutti i prestigi dell'angelo caduto, decoroso di una bellezza mi-
riosa e senza esempio, e fornito della parola la più seducente e insidiosa. Caino
ascolta e ne è rapito e si lascia trascinare e trasportare con esso a vedere la
iriade dei mondi spenti abitati da una razza d'uomini di più eccelsa natura spenti
n essi. La sublime potenza del linguaggio e della forma poetica onde Byron fece
si evidente e palpitante la figura del Caino, doveva dunque renderlo più facile
l'artista che avesse voluto tradurlo in tela ed in marmo.

Ma il Duprez non tenne conto di tutto ciò e non fece altro che dar corpo al
rsonaggio della Bibbia, rimanendo fedele alle consuete interpretazioni; di modo che
gui una statua che solo deve valutarsi come una figura accademica in cui l'artista
è limitato a dar prova della propria sperienza nel modellare e dell'abilità della
pria mano. — Pareva dunque che il Duprez non fosse per riuscir grande in

quella parte dell'arte plastica che le comunica gl'intenti della poesia inventrice; ma colla statua del *Giotto* accontentò gli estetici anche per questo lato.

Il Duprez ha mostrato come debbano esser fatte le statue commemoratrici degli uomini illustri con una *trovata* così originale insieme e così felice, che l'uomo estinto sembra rivivere per essa nel punto più saliente della sua vita; quando cioè dà gli ultimi pensieri al meraviglioso campanile e, guardandolo di sotto in su con occhio investigatore, ne calcola l'effetto totale, con quell'intento critico che i grandi artisti hanno più per sè che per gli altri.

Le opere che il Duprez eseguì dopo il *Caino* e la statua di *Giotto*, quantunque non tutte siano dell'eccellenza medesima, lo fecero sempre più degno di rappresentare la scultura fiorentina quale fu ispirata e preparata e fatta gloriosa dal sommo Bartolini.

DOMENICO INDUNO.*

o dell'accademia milanese, Domenico Induno fermò l'attenzione generale
na prima giovinezza. Chiamato alle arti da una vocazione irresistibile,
mpre assiduo agli esercizii del disegno anche in quella età che le diva-
turali rallentano il progresso anche dei più ingegnosi. Da ciò contrasse
nta abilità della mano e quella sicurezza d'esecuzione che mai non manca
suoi lavori meno importanti. Cresciuto all'arte in quegli anni appunto
abbagliava esperti e profani coi meriti reali e più ancora col fascino
illante pennello e colla simpatia irresistibile della sua maniera, non è me-
nelle sue prime cose l'Induno si lasciò andare all'imitazione del celebre
fondo però dell'ingegno dell'Induno era tale, che l'imitazione stessa
a essere evidente che agli esperti. Molti vagheggiando l'originalità ria-
tori a loro dispetto; l'Induno, invece mentre si affannava sulle orme
a poteva a meno di lasciarsi sfuggire qualche baleno di non voluta origi-
Hayez le grazie della forma e della linea sono tali che rendono spesso
molle e voluttuosa; nell'Induno invece c'è come qualcosa di aspro
o che gli fa velo alla bellezza, e par quasi gli faccia temere di far pec-
larla altrui: la tavolozza d'Hayez riluce d'una tinta serena che invita e
ella dell'Induno è severa invece e cupa, e quasi a tutta prima sembra voler
i profani.
adro di concorso l'*Alessandro*, il san *Martino*, il quadro dei *Serpenti*, il
un fedel saggio di quanto abbiam detto.
u a questo punto che l'Induno, il quale pareva volesse dedicarsi tutto

quanto alla pittura storica, in cui ci aveva dato altissima speranza di sè colla figura del *Samuele* ideata veramente con biblica inspirazione, fu a questo punto, diciamo, ch'esso disertò ad un tratto dalla pittura seria per darsi a quella di genere Una mezza figura rappresentante un *Velite veterano* fu il felice tentativo che lo introdusse nel nuovo campo dove aveva a primeggiare con tanta fortuna.

Molti e grandi infatti sono i meriti di questo artista, e tra gli altri ne sembra grandissimo quello di essersi fatto una maniera tutta propria, talchè si può affermare che lo stile di lui non abbia riscontro in nessuno dei pittori passati e presenti; e questa lode quanto meritata, altrettanto concessa da noi senza titubanza, dovrebbe bastare a placare le suscettività che potrebbero essere provocate da ciò che di meno gradevole noi siamo per dirgli. Se dunque siamo disposti ad ammirare la potenza straordinaria della sua esecuzione, la disinvoltura, lo sprezzo magistrale, il gusto del suo pennello, e quel prestigio particolarissimo d'intonazione onde con un colore non sempre vero riesce a far illusione all'occhio più avvezzo e a persuaderci quasi che la natura sia diversa da quella che è realmente, siamo poi costretti a lamentarci di quel suo proposito di prender l'arte a rovescio. In altra occasione, parlando della pittura di genere, noi abbiamo accennato all'importanza di questo ramo della pittura, e contrarii all'opinione di quelli che la vorrebbero assolutamente inferiore alla pittura storica, ci siamo invece sforzati di mostrare come ella sia della importanza medesima quando però sia presa dal suo lato più nobile e più nuovo.

La pittura di genere non differisce dalla storica se non in questo che si propone di rivelare la vita intima, mentre la storica riproduce gli avvenimenti e i grandi personaggi che si agitano nella vita pubblica. Considerata in questo modo non corre divario fra l'una e l'altra inquanto alla difficoltà e all'interesse dello scopo, perchè se Walter Scott e Manzoni acquistarono tanta lode per aver riprodotti i grandi avvenimenti di epoche tramontate, non ebbero lode minore quei romanzi che ci condussero attraverso ai segreti, alle miserie, alle piaghe della vita. Se la strofa altamente lirica del *Cinque maggio* ci costringe all'ammirazione, non è meno potente la poesia in farsetto di Porta e Beranger. L'arte ci deve far piangere di un pianto sincero ed utile, oppure farci ridere d'un riso cordiale e efficace; deve commoverci insomma e fortemente, qualunque ne possa essere il mezzo. Quell'arte che si accontenta delle mezze passioni e dei mezzi toni, che si appaga di provocare un sorriso che facilmente possa tramutarsi in isbadiglio, o di atteggiarci a una sterile pietà che non ci passa nè carne nè pelle; è cosa, lo diciamo francamente, di cui non sappiamo che fare. È l'arte sorella di quella letteratura pallida ed esile, che credette di rigenerare il gusto imbandendoci que' cari rommuoli cotti nell'acqua di mele cotogne che non passano l'epidermide nemmeno alle maestrine degli asili d'infanzia. Abbiamo bisogno di essere introdotti ad assistere ai gravi dolori nascosti nelle famiglie, a quei dolori che più o meno direttamente s'annettano alla vita pubblica, perchè ciò che è solitario e individuale nasce e muore senza espansione e senza vantaggio; o quando pure questa pittura non voglia in tutto comporci a completa mestizia, ci sappia però far ridere di quel riso profondo che spunta sulle nostre labbra al cospetto di questa lagrimosa commedia della vita fra cui ci agitiamo. Pare inoltre che l'Induno insieme alla persuasione

che la pittura di genere non implichi l'obbligo di pensare nè di proporsi fine veruno, abbia un'altra convinzione non meno dannosa e molto più strana, quella cioè che le Arti Belle debbono occuparsi a tutto potere non solo nel riprodurre le cose più brutte, ma nel peggiorare, quando capiti l'occasione, la natura stessa. E in questo bisogna confessare che nel sistema del signor Induno c'è qualche cosa che veramente non si può spiegare. Giacchè se il famoso motto di Vittor Hugo *le laid c'est le beau*, fece tanto scandalo nelle questioni letterarie, dove poteva aver pure un certo significato filosofico, applicato alla pittura non solo è una cosa senza ragione, ma non mostra nemmeno di volerne avere. Ci può essere controversia di opinioni in molte quistioni sulle arti belle; ma che esse debbano con stranissimo intento e nella presente luce del progresso, adoperarsi precisamente per far la guerra al bello e promuovere l'idolatria della più laida bruttezza, è veramente un delirio incompatibile con chi ha tanto ingegno come l'Induno.

I quadri intitolati la *Questua* e l'*Incendio* che sono i suoi più farraginosi, sono veramente opere preziose, e attestano più che mai l'originalità dell'Induno, ma provocano anche più che mai le osservazioni che abbiamo fatto. — Poco o nessun interesse d'argomento pel modo almeno onde fu svolto; nessun aspetto forte sviluppato con potenza d'espressione, fuggita la bellezza con deliberato proposito e sostituito in luogo suo ciò che in natura è più brutto. — E se alla natura umana l'Induno si studia di trovare le forme più irregolari ed eteroclite, quasi compiacendosi di possedere un pennello che si vendica anche delle donne privandole di quella bellezza che è la loro arma a due tagli, anche nella natura fisica e in tutti gli oggetti che ritrae nelle sue tele, dove appena ei può corrompe e annebbia, e affumica e lacera tutto ciò che gli capita fra mano — però quel suo tenace proposito di dipingere materia fradicia e fiori appassiti ed erba ingiallita e muri scrostati e mobiglia ammaccata dalle ingiurie ripetute dei perfidi *Sanmicheli*. — Egli è vero che in questi oggetti corrosi e guasti dal tempo e dalla polvere c'è il *pittorico* più che negli oggetti appena usciti dalla mano dell'artefice; è pur vero che l'Induno, prediligendo le scene popolari e compiacendosi nel fare oggetto di meditazione all'artista anche la nuda povertà (ed in ciò è sommamente a lodarsi), è come costretto ad agitarsi continuamente fra le spazzature e i ferravecchi, — ma non sempre la povertà è cenciosa e lercia, e non sempre, quand'è lercia e cenciosa, merita meditazione e pietà. — La bellezza del resto si trova dappertutto anche in mezzo alla miseria, e la virtù dei poveri è così monda e polita da disgradarne le sale dorate dei facoltosi. D'altra parte la pittura di genere, per ripetere il già detto, come la satira civile è in obbligo di percorrere tutte le classi della società perchè è appunto la legge dei contrapposti quella che feconda la lezione morale e giova insieme all'interesse artistico. — Ad onore del vero però dobbiamo dire che nelle ultime cose che non furono esposte, ma che abbiam potuto vedere nello studio dell'Induno egli non accontentandosi più dell'esecuzione in cui è universalmente riputato sì originale e potente, ha tentato di dare a più dipinti un fine più nobile e importante facendo l'arte interprete capace della vita intima di quelle scene che piene d'interesse vivo e palpitante indirettamente si legano alla Storia contemporanea, — il che ha tentato anche il suo fratello Gerolamo, ingegno agilissimo che ha tutte le doti del fratello meno i difetti e meno il gran merito d'essere stato il primo,

— che come lui ha tutte le virtù di un pennello facile, elegante, succoso; posse-
dendo nel tempo stesso un colorito più limpido e trasparente. — Or a questi du-
valenti artisti non resta altro che l' obbligo di liberar l' arte sempre più da qu-
funesto *naturalismo* con quella potenza d'ingegno con cui l' hanno messo in vog-
dopo aver adempiuto a quelle leggi perpetue del bello che vogliono osservato il cul-
nella forma decorosa.

ADEODATO MALATESTA.

Adeodato Malatesta, nato in sul principio del corrente secolo in Modena, siede tra i primi pittori dell'Italia contemporanea. — Egli diede saggi luminosi in quasi tutti i rami dell'arte sua. Allorchè si volle mettere sotto al devoto vessillo della scuola nazarena, riuscì a riprodurre il fervoroso affetto onde ai quattrocentisti può essere perdonato il fare soverchiamente timido; ma vi aggiunse di suo uno stile più sapientemente verace e più nudrito alla sorgente raffaellesca. — In una pala d'altare in particolar modo, dove raffigurò molti angioletti che cantano in coro, rese con sì felice riuscita il sentimento religioso che di più non avrebbero potuto fare nemmeno que' pittori monastici del medio evo, che eseguivano un quadro colla devozione con cui altri avrebbe recitato il rosario. — Ma se il Malatesta trovò utile d'appoggiare la nobile impresa di Owerbeck richiamando l'arte alle sue più limpide sorgenti, non ebbe timore di farsi reo nel mettere da parte gli argomenti puramente evangelici. — Trattò dunque i soggetti più antichi della Bibbia e trattò i soggetti della scuola profana, e tentò perfino la pittura di genere, persuaso che nessun ramo dell'arte debba essere per sè stesso ribelle a riflettere un raggio della luce superiore. In una delle esposizioni milanesi fu ammirato il suo quadro del Tobiolo che ridà la vista al padre, mirabile opera di semplicità, di sentimento, di correzione. Idea, gruppo, linea, disegno, colore, tutto v'era trattato in modo da non lasciar desiderii che agli esclusivi ammiratori del *meccanismo* pittoresco. — Nè minore di pregio al Tobiolo fu il suo quadro — *La benedizione di Giacobbe ed Esaù.*

E possono venir pari a questi dipinti anche gli altri di genere, dove pure,

SOGNI - VITALE - BELLOSIO - CASNEDI.*

Il pittore Giuseppe Sogni, professore dell'accademia milanese, è della numerosa schiera di quelli che si studiano a infondere sangue nuovo nell'arte, pur conservandosi religiosamente fidi alle gloriose tradizioni della scuola italiana. Il quadro *Adamo ed Eva*, che si vede nella Galleria Uboldo, per grandiosa semplicità di disegno, per forza, per succo e verità di colorito è tale opera che può far onore a qualunque più riputato artista. — V'è in esso una così felice imitazione, dell'impasto tizianesco, che in tanta scarsezza di coloritori sinceri è veramente un pregio straordinario. — Ma se il Sogni è distinto nella pittura all'olio, è distintissimo in quella a buon fresco. — È questa un'arte antica e tutta italiana, nè pare che quelle stesse nazioni che, per virtù d'innesto, hanno saputo trapiantare sul proprio suolo l'arbore delle arti con sì feconda vegetazione da far credere quasi che l'Italia sia talvolta più seguace che maestra, non pare, diciamo, che abbiano mai saputo imitare la pittura a fresco con pari successo. È voce che lo stesso Delaroche abbia ingannato esperti e profani quando diede ad intendere d'aver dipinto a buon fresco. — E gli altri distinti pittori stranieri parvero minori di sè stessi quando si provarono in questo difficilissimo ramo dell'arte pittorica, per la quale è necessario profondo sapere e quella grandiosa semplicità che minacciò di smarrirsi in quest'ultimo periodo dell'arte manifatturiera.

Ma, pur troppo, se quest'arte non ha potuto trapiantarsi altrove, è venuta anche decadendo presso di noi; e oggimai se vogliamo vedere qualche saggio distinto dell'ingegno italiano siamo costretti a risalire alle meraviglie del cinquecento e seicento e persino alla praticaccia non facilmente imitabile del barocco, e nella

* ROVANI.

per lunghissimo tempo maturati coll'insistenza combinata dello storico che indaga e del poeta che indovina.

La sola figura di Ezzelino varrebbe sola a dar fama ad un artista. Non parliamo dell'aver tenuto conto con esattezza scrupolosa di tutti i dati storici onde risulta il suo ritratto: bensì non saprebbesi lodare abbastanza il carattere morale che in tutta la sua meravigliosa crudezza si manifesta nel volto di lui per quanto appaja esterrefatto; perchè ciò che veramente è mirabile nell'artista è l'aver saputo rendere la duplice manifestazione dello sgomento onde per la prima volta il tiranno è percosso, e insieme della superstite fierezza onde tuttora spaventa collo sguardo e fa restar perplesso chi gli si avventa. — Le molte figure che si aggruppano intorno e sopra del caduto sono anch'esse tutte mirabili per verità d'espressione; più mirabili poi in questo, che il pittore non avendo che ad esprimere una sola passione — l'ira — la fece evidente improntandola dei vari caratteri onde ciascun uomo porta la sua maniera di essere anche nel manifestare un sentimento comune e generalissimo.

È inutile il dire, per venire all'esecuzione, che non può essere che un disegnatore magistrale chi sa rendere l'espressione morale di tal modo; e in fatti il disegno, nelle teste in ispecie e nelle mani, è veramente d'artista superiore. Pure non è difficile a trovare qui e là qualche errore d'insieme; e qualche figura che non pianta bene ed esce del centro di gravità; e a tutto rigore non saprebbesi dar ragione del come gli armigeri aggruppati intorno ad Ezzelino possono star tutti in quello strettissimo nodo.

In quanto al colorito, guardando figura per figura, è manifesto che il pittore dopo aver studiato i grandissimi modelli, se gli è assimilati in sostanza per dimenticarli poi affatto nell'apparenza; onde senz'essere nè Paolo, nè Tiziano, nè Rembrandt, è tuttavia un coloritore efficacissimo. Non però, togliendo lo sguardo dalle singole parti e portandolo sulla scena generale, si potrebbe asserire del pari ch'ei sia un forte intonatore. Il fondo, osiamo dire, nuoce al gruppo; la tinta del cielo invoca altro tono e più trasparenza; nel quadro si desidera più macchia e si sente la necessità delle velature in più parti, onde toglierne una tal quale crudezza; per parlar d'altro, non avremmo voluto veder quella schiena nuda, la quale, ancorchè ben disegnata e ben dipinta, accusa il desiderio dell'inutile sfoggio e non della sobria proprietà; così sarebbe stata ottima cosa, se prima di accingersi all'esecuzione del quadro, l'egregio artista avesse fatto uno studio più accurato sul cavallo. Ma se le macchie son molte e facilmente possono essere ingrandite dalla lente delle fazioni avverse; è insigne in questo dipinto la più ardua e la più nobile delle virtù pittoriche: vogliamo dire la più vera espressione resa collo stile il più largo; onde se la gioventù vorrà guardare assiduamente anche a questo artista, non trascurando gli altri in quelle parti dove sono eccellenti, noi comincieremo a rallegrarci oggi del migliore avvenire che è serbato all'arte italiana.

strò di possedere insieme al prestigio dell'esecuzione anche il talento inventivo, onde si accrebbe il desiderio che i suoi studii fossero stati più forti e più estesa l'artistica dottrina. Il quadro della *Confessione* segnatamente parve raccogliere in sè tutti i caratteri della pittura di genere. Ad un pennello brillante senza forse esser vero, ad una composizione simpaticissima senza forse essere corretta, il pittore seppe congiungere il merito dell'intenzione morale, e con un nuovo genere di satira geniale osò introdursi fino in chiesa e mettere in mostra la vanità femminile che fa scena di lusso e di civetteria anche il confessionale. Seppe a tal fine trasfondere, con tutta verità, nel volto giovanile della bella penitente certa aria di distrazione incurabile da farci dubitare assai della sincerità del suo pentimento, e pensar piuttosto a colei che

Velata di devota incontinenza
Disse compieta.

Ora ci sentiamo in obbligo di qualche parola intorno ai lodatissimi ritratti di Eliseo Sala, e tanto più che abbiamo in proposito a fare alcune osservazioni, che forse non in tutto saranno consentanee ai giudizii degli ammiratori di professione, i quali se cominciano a lavorare di turibolo vanno tant'oltre a nauseare anche l'incensato. Il Sala è senza dubbio un abilissimo ed elegante ritrattista, ma ci pare che non si possa ancora concedere ch'egli sia un gran artista come taluni già lo proclamano. Ad esser tale gli manca innanzi tutta la parsimonia e la semplicità. Egli è ancora troppo tormentato dalla smania di fare effetto, e giacchè si è accorto che le stoffe e gli ori e gli argenti abbagliano facilmente gli occhi del buon pubblico, ha trovato assai comodo di mettersi per quella via, così che ne'suoi migliori ritratti non si saprebbe dire se la parte più importante della tela sia la figura o il vestito. Dicendo questo, non pretendiamo già che egli debba ricorrer sempre alle foggie più modeste; ciò lo metterebbe in guerra continua colla maggior parte de'committenti che naturalmente vogliono essere vestiti in abito di gala, e, se hanno assise dorate e decorazioni non sono punto disposti a sacrificarle alle austere intenzioni del pittore, giacchè non per nulla debbono aver sudato ad acquistarle, e spesse volte pur troppo dà il caso che non le possano mostrare altrui che per mezzo del ritratto. Poichè dunque non è possibile schermirsene, sia pure tanto cortese il pittore coi suoi originali da non lasciare crudelmente deluso il loro amor proprio; non ommetta passamani e ricami ed ori e gemme, ma coll'arte de'grandi maestri sappia condurre le cose in modo, che la prima cosa che interessi all'occhio sia la testa e la faccia, e non il vestito.

Per non uscire dalla nostra pinacoteca, vogliamo additare in proposito un ritratto di cavaliere del Morone. In esso la pompa del costume castigliano è tale che non permetteva nessun sacrificio d'oro e di ricami, e il pittore infatti li ha tradotti in tutta la loro superba profusione, ma sempre in maniera però che lo spettatore si accorga di essi e si faccia a considerarli dopo avere osservata ed ammirata la testa, la quale di ragione è destinata ad attirare i primi e i più attenti sguardi. A noi pare inoltre che il Sala difetti ancora dell'alto magistero di saper rendere il vero in tutta la sua molteplice varietà. In generale le rose della salute e della felicità risplendono in quasi tutti i ritratti che abbiamo visti condotti dal suo pennello. È facile a

concedere che i suoi committenti siano tutte persone felici e sanissime, ma che tutte, senza eccezione, abbiano ad essere color di rosa, è forse contrario alle leggi della natura, la quale è versatilissima nelle sue tinte; e però siam tratti a sospettare che la felicità e la salute stia bell'e preparata nella tavolozza tanto quanto convenzionale del pittore. — Tiziano al tetro volto di Filippo II di Spagna ha saputo dare quella tinta che gli era particolarissima, e dalla quale risulta in gran parte l'indole morale dell'uomo, e nel viso di Giovanni dalle Bande Nere ha trasfuso quel colore abbronzato e fortissimo che doveva distinguerlo dal viso di carta-pecora del vecchio doge Andrea Gritti, e quando poi gli occorreva qualche volto freschissimo di donna, vi sapeva profondere a piene mani le rose della più rigogliosa e splendida bellezza: A questo modo, a questo solo si può aspirare al vanto di essere grandi ritrattisti e interpreti fedeli del vero.

DIOTTI E LA SUA SCUOLA

CARNOVALI - SCURI - TRECOURT - MASSACRA.

Accanto alle scuole sorte in Milano di Sabatelli, di Palagi, di Hayez, sorse a Bergamo e fiorì la scuola di Giuseppe Diotti. Questo distinto pittore che coll' *Ugolino nella torre,* uscì dalla convenzione scolastica dell'arte, e trasportato dalla terribile grandezza tragica del soggetto e inspirato dalla profonda parola dell'Alighieri, non seppe star pago alla sola correzione del disegno e ad una composizione adatta e ben disposta, non ebbe poi la forza di resistere su questa via che non pareva la sua, e venne educando intorno a sè una schiera di giovani assai distinti, se vogliamo, ma senza audacia e senza nerbo, i quali, camminando l'uno dopo l'altro con timido rispetto sulle tracce del maestro, declinarono in tutti i modi possibili una maniera sola che finì a stancare gli stessi ammiratori. Meritano però che di loro si faccia eccezione per il Trecourt, professore nella scuola di pittura di Pavia, non molto azzardoso per verità di spingersi pei campi dell'alta inspirazione e coloritore piuttosto guardingo e tanto quanto monotono; e lo Scuri, che come pittore a fresco si acquistò un bel nome, e il suo allievo che lo aiutò a dipingere una delle cappelle della chiesa di Sant'Alessandro in Milano, e che nell'immaginare ed eseguire una delle figure più importanti, si mise in bella gara col maestro, e parve lasciarsi addietro di lunga mano la timida scuola a cui appartiene; in essa pareva aver volontà di distinguersi Pietro Lucchini, che coll'*Erminia e Tancredi* fece aprir gli occhi ai sonnolenti, i quali però innanzi alle altre opere sue tornarono a chiuderli per non aprirli forse mai più.

* ROVANI.

Ma di tutti gli allievi del Diotti quegli che provocò la più grande aspettazione fu il Carnevali, più conosciuto sotto il nome di Picci, il quale verso l'aspettazione pubblica, creditrice da tanti anni, è ancora nella condizione di un debitore insolvente e incorreggibile. Bene condusse qualche bellissimo ritratto che richiama il far largo e semplice, e la tavolozza succosa e verace dei nostri pittori antichi, ma un fiore non fa primavera, come dice il vulgare proverbio, e la gran base sulla quale si fonda fin qui la molta fama di cui gode non è altro che una prefazione alle sue opere future; forse sgomentato degli allori raccolti prima di vincere la battaglia, protrasse tanto il momento dell'attacco, che la pace fu conchiusa senza venire alle mani, ed è una pace profonda che ha tutta l'apparenza di torpore e di sonno. Ma sarà egli per avverare tante belle speranze? Vorrà egli compire tante cose incominciate, e che dispettoso gettò tra gli scarti dello studio? È questa una questione da mettersi in fascio co' pronostici del *Chiaravalle*, perchè è troppo difficile oggi a definire se sia incontentabilità la sua, la incontentabilità del genio, o non piuttosto impotenza. Valessero almeno queste parole piuttosto acri a pungerlo di tanta forza, che ne balzasse fuori la scintilla salutare, e pensasse a sciogliere le sue promesse!

Parlando della scuola di pittura di Pavia diretta dal bravo Trecourt, non si può non pensare con profondo dolore alla morte del giovane Massacra, allievo di quella scuola. Forse più di tutti i giovani nominati, aveva sortito dalla natura l'impeto della creazione e la poesia dell'affetto. Il suo quadro esposto, alcuni anni sono, rappresentante la madre di Langosco che cerca tra i morti del campo di battaglia la salma del proprio figliuolo, fu una di quelle rivelazioni potenti di pittura intenzata, che ben si poteva pronosticare che questo giovane ci avrebbe portato fuori dalle decrepite consuetudini e dalle nuove imitazioni. E bene vedemmo qualche nostro celebre artista a fermarsi pensoso innanzi a quel lavoro giovanile con quella preoccupazione gelosa di chi vede il proprio regno minacciato da una vicinissima invasione. Ma Massacra morì giovanissimo, e fu una gravissima sventura per l'arte italiana.

A star paghi de' soli artisti che siamo venuti fin qui annoverando, ognuno può conchiudere che non è povertà, ma ricchezza la nostra, e che agli stranieri che vengono a compiangerci, possiamo senza orgoglio rispondere, che tenendo conto delle mille difficoltà che attraversano l'arte in casa nostra, e delle commissioni grandiose che l'un giorno più dell'altro vanno mancando, e della guerra che gli artisti avvinti ai pregiudizii della scuola, fanno ai giovani generosi che tentano via più liberale e più grande, e della ricchezza patrizia che profonde l'oro a ingegni stranieri per ostentato disprezzo delle cose nostre, possiamo dunque rispondere che, tenendo conto di tutto, la vittoria è ancora dalla nostra parte.

Eppure non abbiamo percorso che la Lombardia, la quale nella storia delle arti non fu sempre avvezza a far la prima figura. — Ma se ci rechiamo a Venezia e in altre città del Veneto, pur troppo dobbiamo dire che la schiera dei pittori che ora vi fioriscono, sebbene ne abbia di eccellenti, pure non è ancor tanto forte da resistere al confronto dell'antica grandezza. — Forse la Lombardia in questo parallelo col suo passato ha minori glorie da eclissare, e però le riesce più facile il dar a credere di essere in istato di prosperità; bisogna però confessare che i pittori vi fioriscono in molto maggior numero, che vi è più conflitto di scuole,

che l'ambito dell'arte vi si misura con occhio più largo, che infine la vegetazione vi è più ricca. Ma se in Lombardia è più ricca, a Venezia è più salubre. Molte sono le vie che si tentano in mezzo a noi, ma di queste più di una conduce a perdizione. A Venezia non se ne batte invece che una sola, ma conduce a meta sicura.

Il più anziano dei pittori veneti, il più fortunato, e quello le di cui opere sono diffuse in maggior numero dovunque un re, un principe, un ricco mecenate ha fatto una raccolta di quadri è Natale Schiavoni. Questo pittore si conservò più di tutti fedele alle tradizioni dell'antica scuola veneta. Dapprincipio fu incisore, e fu assai lodata la deposizione di Cristo, che tradusse da Tiziano, dopo si diede a far ritratti in miniatura, e la vecchia popolazione di Trieste può dire di essere passata quasi tutta per le mani di questo infaticabile artista; ma come si tediò dell'incisione, arte lenta e più fatta a mettere a prova la pazienza di un certosino che la veloce fantasia di un giovane, non potè vivere in lunga pace nemmeno colla miniatura, che gareggia di lentezza coll'incisione, e si diede al ritratto all'olio. I primi ritratti che fece furono assai lodati, e se la perfetta somiglianza che lo Schiavoni, con pennello abilmente adulatore, tentava di metter d'accordo coll'amor proprio dei committenti piaceva molto agli originali, ne piaceva assai più agli esperti la esecuzione, il succo, la verità della tavolozza; e la fama lavorò con tanta sollecitudine a suo vantaggio, che presto dai gabinetti casalinghi e dalla toilette delle belle borghesi ed anche delle patrizie senza corona, passò presto alle aule regali; onde, come ebbe assunta l'abitudine di dipingere teste coronate, non seppe quasi più discendere da tanta altezza, se il molto oro non avesse colmate le immense distanze. Ma fra i molti ritratti avendone fatto più d'uno di donne bellissime, di cui egli cresceva il prestigio coi lenocini del suo pennello, pensò di colorire teste di donne ideali, le quali appunto furono il fondamento più stabile della sua fama. Come un mago incantatore, egli sapeva evocare le più soavi e affascinanti sembianze, onde presto si popolarono gli haremi artificiali di chi, vagheggiando l'Oriente voluttuoso, era condannato ad astinenze involontarie dal rigido Occidente. E di queste teste, che lo Schiavoni quasi eseguiva colla rapidità onde altri riproduce i fogli stampati al torchio tipografico, ne disseminò per tutta Europa, e a tal segno, che venne tempo che parvero persino riuscire importune, tanto spreco egli ne aveva fatto. Ma le sue nude veneri riposanti e le vulottuosissime sue donne che stanno per uscire o per entrare nel bagno non annoiarono mai, perchè invero, se nel disegno dava luogo a qualche osservazione, il modo onde coloriva le carni, era di tanta verità, e tanta ne era la trasparenza, la fluidità e la morbidezza, che per questo rispetto nessuno più di lui seppe accostarsi all'insuperabile Tiziano. Condusse anche questo attivissimo artista grandi pale d'altare e qualche quadro storico; ma nel concepimento non fu mai così forte come nell'esecuzione, e questa stessa gli veniva meno tra le mani, perchè manifestamente le grandi proporzioni soverchiavano le sue forze, e la preoccupazione di tradurre in tela un pensiero qualunque, involava al suo pennello il solito fascino. Così Anacreonte avrebbe fatto fiasco costretto a cantar l'ira d'Achille, e Tibullo non avrebbe ritrovato più sè stesso se si fosse posto a gareggiar con Virgilio.

Felice Schiavoni, figlio di Natale, ritenne del padre la felice verità del colorire veneto e l'incantevole leggiadria delle teste aggiungendovi la sicurezza di un

disegno più largo e corretto e l'attitudine a concepire con altezza di sentimento — pure non varrà mai a superare non che a' raggiungere la fama del padre non avendo al pari di esso l'infaticabile attività e il pennello veloce. — Uno degli ultimi suoi dipinti che, se non c'inganniamo, non è ancora uscito dal segreto del suo studio, racchiude in sè per ciò che spetta all'esecuzione i pregi della scuola veneta, e per la maniera del comporre e per la sobrietà sapiente non inspirata che dall'effetto tanto più vero quanto meno ostentato, i pregi del grande De la Roche. *La morte di Raffaello* è l'argomento di questo quadro — argomento grande e fecondo d'inspirazione, ma difficilissimo quando l'artista si proponga di essere nuovo nella trovata; eppure se lo Schiavoni ha saputo essere inspirato e commovente più che mai, fu felice nella novità della composizione. — Mentre Raffaello è il protagonista, il pittore ha espressamente voluto che la sua figura non si vedesse. — Le cortine del letto di morte sono abbassate, e solo del grande estinto si vedono i piedi che tanto quanto si prolungano tra le pieghe delle stesse cortine. — Come codesta idea sia profonda ed efficace non è cosa che si possa dimostrare da ch non ne sentisse l'effetto; il sentimento non è algebra — ma questo quadro è una prova del quanto l'indefinito giovi alla bellezza poetica e morale. Intorno al letto, è un affaccendarsi cupo e concentrato di tutti gli allievi e degli altri che amarono il pittore d'Urbino di un amore che era adorazione. Sul volto di tutti appare come sieno stati percossi dall'irreparabile sventura, e più degli altri la Fornarina che costretta dalla amorosa violenza de'circostanti lascia in quell'istante il funesto letto mentre un sacerdote vi si rivolge per deporvi la stola — l'amor terrestre abbandona per sempre il caro estinto, l'amor celeste onde il sacerdote è ministro, va invece a posarvisi in perpetuo. — Meditato con severo concetto, sentito col cuore, eseguito colle più pensate diligenze di chi non fa nulla per arbitrio di fantasia, questo lavoro anche solo potrebbe bastare a dar fama; ma la modestia eccessiva l'amore del segreto sono i nemici per cui lo Schiavoni non potrà mai raggiungerla ampiamente. Bene ha saputo raggiungerla Lodovico Lipparini che, quantunque nato a Bologna, noi collochiamo fra i pittori di Venezia per essere stata tutta veneziana la sua educazione artistica, e perchè dimorò in questa città quasi tutta la vita, e perchè di presente è professore di pittura in quella accademia. Pittore brillante, fantasioso nell'arte, la prima cosa ch'egli vagheggia è l'effetto, senza cui i non intelligenti sbadigliano e i pregi intrinseci dell'arte passano spesso osservati. — Chi mai potrebbe dire oggi, osservando le opere di questo pittore egli potè attendere in gioventù ai rigori della matematica, eppure fu a questa ranza che i suoi parenti vollero consacrarlo in quel tempo che la frenologia non era per anco salita in voga. — Molte sono le opere uscite da questo infaticabile pennello, alcune fatte in servizio della mitologia per obbedire al desiderio di menti avvinti indissolubilmente al passato, alcune sacre, e tra queste di lodatissime; tutti in buon numero e quasi tutti pregevoli per colorito brillante e molta sonanza. — Non però questo pittore avrebbe potuto vantare un carattere individuale nè d'originalità nè d'imitazione; vogliamo dire che lo stile di Lipparini, mentre non ha nessun carattere d'originalità che lo distingua nettamente dagli altri, non ebbe mai simpatia speciale per nessuno degli antichi luminari, di modo che non scelse di preferenza nessuna di quelle maniere. — Hayez, quantunque originale, è manifesto però come abbia lasciato gli occhi dietro a Paolo e a Tie-

polo; Schiavoni come abbia idolatrato Tiziano, Appiani il Domenichino e altri si sian d'altri invaghiti. — Lipparini invece girò largo, e non s'innamorò di nessuno, quasi avesse paura che taluno gli si attaccasse troppo — e però il suo stile è una specie di ecclettismo astutissimo, che mentre è lontano assai dell'originalità, è però tutto altro che imitazione. — Bensì il carattere onde questo pittore può avere anch'esso un'invidualità distinta dagli altri, se non risulta dallo stile e dall'ordine del pensiero, risulta dai soggetti che negli ultimi anni trattò di preferenza. — Sentendo che la mitologia era stata apostrofata col *quousque tandem* da tutti i tribunali competenti, vedendo che Hayez ed altri andavano consumando il Medio Evo, egli si rivolse alla Grecia moderna, dove i nuovi eroi celebrati da tutta Europa avean foggie di vestire così riccamente pittoresche che le stesse armature e i velluti del Medio Evo dovevan parer poca cosa in confronto. — Il giuramento dei Greci; la morte di Zavella; la morte di Marco Bozzari; un Suliotto che medita sulle rovine della patria; lord Byron che sulla tomba del moderno Leonida anima i Greci all'assedio di Lepanto sono le opere a cui il Lipparini deve principalmente il suo nome. — I critici inesorabili ebbero a dire che se si togliessero da questi dipinti gli ori, i ricami, le gemme, le straricche scimitarre, e non rimanesse che il nudo disegno, le scorrezioni non potrebbero più essere dissimulate dal bagliore incantevole degli accessorii. — Altri osservarono che le sue composizioni peccano di convenzione teatrale, ed arieggiano tanto quanto i quadri coreografici. — Ma noi, mentre troviamo che nel giudizio severissimo c'è pur qualche cosa di vero, troviamo altresì che tali pecche dovrebbero essere condonate all'autore pel merito grandissimo d'aver saputo rivolger l'arte al vero ed alto suo fine, facendola ministra ed interprete della storia, comunicandole tutta l'efficacia della viva eloquenza.

Collega al Lipparini nell'accademia veneziana ed emulo egualmente suo infaticabile è Michelangelo Gregoletti. — La fama di questo pittore stette immobile gran tempo prima di passare le lagune, ma il gran quadro dei *due Foscari*, che eseguì, siccome corse voce, quasi per gettare un guanto di sfida ad Hayez, fece che si parlasse assai di questo pittore e in Venezia e fuori e a Milano dove giunse una litografia dell'opera sua migliore. — Non però si creda che fra Gregoletti ed Hayez vi possa esser luogo a parallelo; sono artisti di virtù così opposte che riesce impossibile istituire fra essi un ragionevole confronto. — Ciò che in Gregoletti è risultato di fatica longanime e di costanza di volontà, in Hayez prorompe da spontanea e feconda vena: l'uno è pittore nato, l'altro è pittore fatto. — Però quando si volesse portare un giudizio sui dipinti rappresentanti i Foscari di questi due artisti, quasi che fossero opere presentate a un concorso, diremo schiettissimamente che il capo lavoro d'Hayez sovrasta di tanto all'opera del Gregoletti che questo avrebbe fatto meglio a scegliersi altro tema, pensando che avrebbe pur dovuto subirne il confronto. Bensì, per debito di giustizia, dobbiamo dire che il Gregoletti fu più esatto nel rendere il costume storico, ciò che gli merita gran lode, e che ebbe il coraggio di rader la barba al Doce mente Hayez non osò sacrificare l'avvenenza pittorica alla storica verità, diremo altresì che il Gregoletti è più castigato nel disegno, non mai lezioso nelle estremità come spesso lo è Hayez; soggiungeremo anche che nella potenza dell'espressione viene a nobile gara col suo concittadino — ma il *Deus*, il *Deus* d'Orazio non lo riscalda mai, onde lascia ap-

pena soddisfatti gli spettatori, mentre Hayez, parliam sempre dei due Foscari, li commove e soggioga. — Tutte le altre opere del Gregoletti sono di qualche tratto al disotto de' suoi due Foscari, intorno a cui concentrò tutta la forza dell'ingegno e della volontà, di modo che chi non avesse veduta che questa sua opera porterebbe un giudizio ben diverso di chi non ha vedute che le altre. — La gran pala dell'Arcangelo S. Michele se gli valse buona riputazione e se ha meriti di disegno e di colore, non però è tale da far concepire una grande idea della sua fantasia inventrice e della sua maniera di comporre. — Tentare di far quello che gli altri non hanno mai fatto è l'ultimo pensiero di Gregoletti, onde nel comporre riesce tutt'altro che nuovo e peregrino. Di questo è prova anche la sua *Francesca da Rimini*, che pure accrebbe di molto la sua riputazione. — Non v'è ispirazione nè *trovata*, diversa da quella del Fiorentino Berzuoli, del quale il Gregoletti rende lontanamente il carattere, benchè più possente di lui nel colorito e meno nel disegno.

Alla testa dei giovani veneziani che promettono di mantenere la grandezza di quella scuola si trova lo Zona. — Disegnatore espertissimo e corretto, coloritore succoso e verace, compositore tranquillo ma efficace, è uno dei pochissimi che tentino riprodurre con accorto ingegno le timide e caste virtù dei quattrocentisti. — Il suo *Tobiolo e Raguele*, che fu premiato al concorso dell'accademia, per la giusta interpretazione della vita patriarcale, per la verità della tinta locale, pei costumi saputi interpretare con sapienza di viaggiatore, per la tranquilla espansione dell'affetto, per il culto della forma decorosa, è opera distintissima — Nè men prezioso è il Simon Memmi e un altro suo quadretto rappresentante il Beato Angelico che dipinge in S. Marco di Firenze. — Molti hanno osservato che questo giovane egregio mal saprebbe uscire dagli argomenti tranquilli e dolci, e parrebbe minor di sè stesso quando fosse costretto a trattare temi *grandiosi* e caratteri forti e contrasti di passione. Ma ciò, come ognun vede, non è una critica, bensì è una definizione precisa del carattere che distingue questo pittore dagli altri. — Ancor più cauto di Zona e più meditato è Pompeo Molmenti. — Dimorato a lungo a Firenze ne portò seco l'abitudine del disegnare corretto più che lo slancio del colorire veneziano. — Nel suo quadro *Cimabue e Giotto* sono evidenti i pregi che dipendono dal sapere, dalla castigatezza, dalla volontà insistente. — Anch'esso al pari dello Zona è devoto del purismo del quale è scrupoloso custode. — Non vorremo però che questi due valenti artisti dietro cui si accalcano i giovinetti allievi finissero a cullar l'arte in un quietismo troppo lento e a spegnere l'entusiasmo nel sopore — chè gia vediamo un giovine pittor di genere, lo Stella, che pur dovrebbe per istituto ministrare la satira e sferzare i costumi e penetrare nei secreti della vita intima con occhio scrutatore e pennello vivace, assumere invece abitudini soverchiamente timide e rimesse e predicare la piccola morale di convenzione che fa sorridere gli ostinati invece di sgomentarli coll'aculeo del ridicolo. — Accusa che vorremmo fatta anche al bravissimo Scattola di Verona, se quest'anno col suo quadro l'*offerta* non avesse saputo farne uscire obbliquamente la satira a saettare un ceto che troppo spesso impingua sulla magrezza del povero. — Parlando, a proposito degli artisti veneti, del pittore Scattola che da qualche tempo dimora a Milano, sentiamo l'obbligo di parlare anche di Giovanni Servi che da molto più tempo è professore aggiunto nella nostra Accademia. — Pittore di non molta dot-

trina, va però lodato per una felice attitudine al comporre e per la scelta sagace dei soggetti. — Il *Caracciolo* — fu l'opera che gli riuscì forse più felicemente delle altre, e in esso mostrò come l'inspirazione e il sentimento accrescano le forze anche per ciò che spetta all'esecuzione.

Ma fra' pittori veneti, quelli che la natura aveva destinati ad occupare i primissimi posti sono il Gazotto di Padova e il Demin — il nome del primo, ad onta di una staordinaria dottrina e della scienza del costume portata fino allo scrupolo e di altre doti che costituiscono il grande pittore, rimase entro la cerchia di Padova, forse per l'indole sua bizzarra e disdegnosa, e per quella incontentabilità che vien sempre compagna dei grandi ingegni, ma, che quando trasmoda, fa riescire a nulla anche la più ubertosa vegetazione. — Il Demin invece, a cui la natura diede così ferace ingegno da superare forse tutti i contemporanei, cadde per il peccato opposto, per l'intemperanza, per la fretta e per la soverchia fiducia in sè stesso. — Incominciò come pochissimi possono incominciare, finì come nessuno vorrebbe finire, *dal troppo impoverito*.

APPENDICE.*

* Com'è d'uso in opere di tal genere, raccogliamo qui in manipolo alcune biografie ni illustri che non si poterono collocare in tempo alla loro sede. — Il lettore, guar- l periodo in cui fiorirono, non può errare nel metterli in compagnia con quei loro oranei di cui comparvero già le biografie.

LUIGI CORNARO.*

Non può essere proferito il nome di Luigi Cornaro senza che il pensiero non
a tosto a quella macrobistica, o sia arte di prolungare la vita, la quale illumi-
ı dal tanto lume diffuso dai progressi delle fisiche, e detersa di tutte le fallacie
ıi traviata l'avevano le stranezze e le imposture astrologiche, alchimistiche e
ıcomiche, venne oggidì elevata allo splendido carattere di scienza positiva
cè il valido sussidio de'più sani principii della fisiologia e della dietetica; arte
ıbile la quale, checchè si pensi dagli Alemanni, non dal finire del secolo
so, ma dal cinquecento data l'origine sua, non altri riconoscendo per legittimo
istitutore che questo meraviglioso nostro Italiano. Luigi Cornaro considerato
secolo di Hufeland è certamente assai poca cosa, e la luce de' suoi scritti, che
ır tanta pei suoi dì, nell'immenso apparato delle cognizioni nostre smarrisce
spegne non altrimenti che il raggiare di un astro in mezzo al luminoso oceano
sole; ma che diverrebbero Bacone, Leibnitz, Vico giudicati colla immensa dot-
ı succeduta ai loro primitivi impulsi? A volere equamente sentenziare di un
gno vuolsi innanzi tutto aver riguardo ai tempi ne' quali surse e visse; quivi
gurarlo spaziando lo sguardo a tutte le influenze ricevute ed operate, agli errori
avrebbero potuto soggiogarlo, e ch'egli vinse, e da un siffatto esame far sì
emerga un giudizio il quale apra facile l'induzione a ciò che egli sarebbe
) per essere in un tempo in cui un maggiore sviluppamento generale degli
iti avrebbe potuto vigoreggiare il proprio. Senza di ciò, quante passate gran-
:e si farebbero a'tempi nostri impercettibili? Presso i Lilipuzzi Gulliviero sarà
gigante, ma là dove la natura cresce gli uomini a grandi dimensioni è ben dif-

* F. PREDARI.

ficile meravigliare il mondo con grandeggiante persona. E tale metodo di giudicamento è altrettanto più necessario per noi Italiani in quanto delle nostre più care glorie nazionali del cinquecento ben poche sono, che non accennino bisogno di questa irrecusabile giustizia, la quale, ove non la ne venisse dagli stranieri dinegata, collocherebbe nel tempio della gloria Pomponaccio e Ghetaldi a fianco di Cartesio, Sarpi primo fra Evelio e Lock, Tartaglia e Cardano eminenti al Vieta, Telesio a Bacone, Bruno sarebbe maestro di Leibnitz, e Luigi Cornaro indiviso da Hufeland.

Fino dai tempi più rimoti si pensò all' arte di prolungare la vita con mezzi artificiali e soprannaturali. Presso gli Egizii si credeva di averne trovato il segreto cogli emetici e coi sudoriferi, dei quali era fatto un assoluto bisogno dal clima oltremodo insalubre; quindi presso loro generale la consuetudine di venire promovendo il vomito due volte al mese, e di costituirsi in una continua traspirazione. Di qui il loro intercalare: — *Come hai vomitato? Hai bene traspirato?* in luogo del nostro *Come stai di salute?* Presso i Greci erano i bagni, gli strofinamenti giornalieri del corpo, gli esercizii ginnastici. Ippocrate erasi fatto il promulgatore di queste teorie, ed Erodico ponea tale provvidente efficacia nel moto, ch' egli costringeva a dispetto delle esauste forze i suoi ammalati ad un incessante muoversi, e facendoli camminare, camminare, dicesi, ottenesse mirabili effetti. Plutarco, retto da più buon senso, inculcava testa fredda, e piedi caldi, per tutta medicina il digiuno; guardia al corpo, ma maggiore allo spirito. Quindi successe la *Gerocomica* o arte di ringiovanire mediante la vicina atmosfera di una fresca e florida gioventù. David ne offre un esempio nell' antichità. Boerahave ed altri medici si fecero di questa teoria partigiani caldissimi, ma non sì entusiastici e matti siccome il più moderno Cohausen, il quale nel suo *Ermippus redivivus*, poggiato alle allegrie di que' chimici che nel fiato della innocenza trovarono contenersi la prima e più pura materia, inculca seriamente di farsi fiatare in bocca mattina e sera da qualche fresca giovinetta. Alla *Gerocomica* successe la *Geronomia* con cui si pretese, e specialmente dal Millot, di porgere un Codice fisiologico e filosofico pel perpetuamento indefinito della vita, con principii per lo più evocati dalle stranezze del Saury, del Correa e del Venette. Paracelso fu pure un trovatore di specifici macrobistici, ed il suo misterioso *zolfo vegetale*, che indi si scoperse poco dissimile dal noto liquore dell' Offmann, operò nell' immaginazione del mondo passato famigerati prodigi, e grandi sì che allucinarono perfino la più inesorabile persecutrice dei pregiudizii, la mente di Erasmo. L' astrologia venne anche a dar mano alla macrobistica, e il grande Marsiglio Ficino si fece per ciò appunto astrologo, e settatore di tutte quelle chimere che con tanto straordinario evento vennero indi fatte rivivere nel secolo scorso dal Thurnhesein, il quale faceva affluire a Berlino tutto il mondo germanico. Poscia avvicendarono i loro trionfi i *talismani*, gli *amuleti*; quindi i *sali astrali*, le *tinture d'oro*, le *essenze di sal vegetale*; quindi il famoso *thè* di Saint Germain, *l' elisir vitale* del Cagliostro, il *risolvente flogistico* del Lena. Nè mancò la Demonemania di segnalate vittorie sopra il naturale buon senso degli uomini; e celebri sono le visioni del Gasmer, e dello Schroepfer, che trassero delirare perfino il gran Lavater, derivando le malattie dall' influenza dei demoni, ed a ridurre tutta la difficil arte del lungo vivere ad una perpetua scongiurazione. Mesmer tornando alla vita, e permischiando le chimere di Van-Helmont, di Wigh

di Maxwell, giungeva pure co'suoi principii fino alla macrobistica, siccome vi ungerà certamente fra poco il legittimo suo figlio, il tanto romoreggiante magnesmo animale di oggidì. E contemporanei al Mesmer sursero e il letto celestiale Grham, le teorie del Maupertuis, del Valli, e i sistemi delle trasfusioni sanguie, e a chiudere la carriera macrobistica l'Hufeland, ed ultimo il Sinclair.

Noi abbiamo voluto digredire alcun poco col quadro di queste gioconde pazzie gli uomini tanto perchè una storia delle opinioni macrobistiche è tuttavia manante in ogni storia e dizionario di medicina (e sì che sarebbe pur necessaria, ed le e dilettevole storia), quanto perchè di mezzo a tanta copia di delirii, di più e splendesse quella dirittura di giudizio, quella sicurezza di criterio, con cui nostro Luigi Cornaro seppe mettere i primi germi di quei principii della macrotica che meglio si connettono coi lumi delle scienze e della ragione, e serbarsi asi miracolosamente incontaminato d'ogni follia in una carriera, che fuerviò pur iti alle mattezze più strane.

Luigi Cornaro nacque in Venezia il 1467 di stirpe nobilissima ed agiata d'imensi beni di fortuna. I suoi genitori curarono per tempo di venirlo crescendo fra a educazione, la migliore che di que'tempi fosse dato di avere. Ma le cure uscirono infeconde d'ogni utile risultamento. Luigi, dirotto ad ogni giovanile dismperanza, circondato da ogni maniera di seduzioni, che le stesse sue dovizie gli davano sempre più moltiplicando, crebbe sì dato alle crapule e ad ogni sensuale ldisfacimento, che dalla medesima sua corruttela gliene era venuta una infausta lebrità. Dalla gioventù tragittò all'età più matura, punto non declinando dall'inice suo tenor di vita; ma aggiunti i quarant'anni il cumulo delle sue esorbitanze sò mortale sopra la salute di lui, fatta anche naturalmente tenue pel corpo soro di assai lieve e dilicata costituzione; ed oppresso da mille acciacchi, rifito di forze egli vedeasi già reso cadavere, cui soltanto gli spasimi faceano tutvia sentita l'esistenza. Allora solo fe'senno; allora, vinto dall'imperioso istinto lla vita, seppe svegliar tutte le potenze della sua ragione, tutti invigorire gli spii del suo coraggio, e fattosi maggiore alla stessa dottrina de'suoi medici, che i suoi dì al tutto disperavano, concepì il pensiero e la fiducia di rifarsi di tutta sprecata salute mercè un sistema di vita interamente opposto al seguito fino alra; e cessata ogni crapola, divisosi da tutti i guasti piaceri del mondo ei si racise ad un sì rigoroso regime di temperanza, che 12 once di cibi solidi e 14 ce di vino compievano l'intero suo vitto giornaliero. Un così tosto e straordinario ıtamento anzi che (come era ben ragione di temersi) con troppo violento rivolnento nell'abituale corso delle sue vitali funzioni, partorir danno alla stessa sua a, gli fu sorgente di subiti beneficii. Ed egli venne sì celeremente riacquistansi che in meno di due mesi, quasi miracolo di sè stesso, egli avea già sottratta ogni pericolo la vita; nè era ancor volto un anno quando la sua salute trovossi r intiero ripristinata. Progredì costante nell'intrapreso divisamento, e sempre più dea uscirne maravigliosi effetti; e di tal passo avanzando nell'età, egli potè consi sano e vigoroso fino al novantesimo nono anno della sua vita, che solo per turale dissoluzione cessò il 26 aprile 1566.

La vita di Luigi Cornaro, considerata in tutta l'ampiezza de'suoi fenomeni, le essa sola al miglior trattato d'igiene, di dietetica e di macrobistica. I suoi prinii intimamente meditati presentano riepilogate le più sane teorie mediche in-

AGOSTINO GALLO.*

Agostino Gallo, agronomo celebre d'Italia, nacque in Brescia nel 1499. Qua tunque atteso non avesse allo studio delle lettere, univa nondimeno ad uno spiri di osservazione tutte le cognizioni che in quell'epoca potevano concorrere a fo mare un buon agricoltore. Il suo carattere morale e gli utili lavori, ai quali atte per tutto il corso della sua vita, gli meritarono la stima e l'amicizia degli uomi ragguardevoli del suo tempo. Si applicò al coltivamento delle terre nella sua p tria, ch'era in quel tempo la parte più fertile e la meglio coltivata dell'Italia. N contento d'osservare i buoni metodi cui aveva sotto gli occhi, studiò le opere d gli antichi e de' moderni, fece nuovi saggi, introdusse nuove coltivazioni, e giun dopo una lunga esperienza, ad essere il primo agronomo del suo secolo. Intrapre allora la compilazione d'un'opera, cui pubblicò in età di sessantasei anni, poic lavorato v'ebbe per dodici anni. « Nulla ho scritto, o pochissima cosa (dice Gal « in una delle sue lettere), ch'eseguita non abbia con le mie mani, o che no « abbia fatta eseguire per mio proprio conto, o veduta praticare dagli altri, o final « mente che stata non mi sia certificata da persone degne di fede. » Gallo può es sere considerato come padre o restauratore dell'agricoltura italiana; ne' suoi scritti occorrono di fatto cose che state non erano dette prima di lui; e nella sua pratica, metodi e coltivamenti, ignorati dai suoi compatriotti primachè fra essi gl'introducesse. Tal'è, per esempio, la coltivazione del riso, quella del trifoglio, in quell'epoca non altrove conosciuta che in Ispagna; gl'Italiani obbliato avevano il nome di quest'ultima pianta ed i grandi vantaggi, cui ne ritraevano i loro antenati. L'opera di Gallo intitolata: *Le venti giornate dell'agricoltura et dei piaceri della villa*, ec. vide la luce nel 1550, e composta non era che di dieci giornate:

* A. Z.

poco tempo dopo, l'autore ne aggiunse tre in una nuova edizione, che venne più volte ristampata; ed in ultimo, l'opera uscì alla luce nel 1569, in venti giornate, e con un certo numero di figure. L'ultima e più compiuta edizione, è quella di Brescia, 1775, in 4.°: essa contiene la Vita e le lettere dell'autore, con l'istruzione sulla coltivazione del grano turco, e con note. Di tale opera vennero fatte da oltre venti edizioni in italiano; e fu tradotta in lingua francese. Haller, parlando di Gallo, si esprime in tale modo: *Verbosus senex, omnia obvia, etiam aliena profert, non satisfecit mihi neque in hortis, neque in agrorum cultu.* Si fatta critica è ingiusta quando che tale non sia dal lato dello stile diffuso, quantunque elegante. La forma di dialogo, molto in uso nell'epoca in cui Gallo scriveva cresce anch'essa verbosità all'autore: ma egli non merita l'imputazione di ruberie poichè siccome osservato abbiamo, non ha in generale insegnato che precetti, frutto della sua propria esperienza. Le *Venti giornate d'agricoltura* presentano ancora oggi giorno ai coltivatori pratici, ai quali data non venne una diligente educazione il trattato, se non il più perfetto, il più utile per lo meno ch'essi possano leggere. Occorrono però in esso alcune preoccupazioni, quantunque l'autore combatta molto sovente quelle del suo secolo. Egli morì nel 1570.

PROPERZIA DE' ROSSI.

« Le donne son venute in eccellenza — Di ciascun arte ov' hanno posto cura » ha detto l'Ariosto; e difatti da Saffo ed Aspasia sino all'Agnesi ed alla Staël, poche sono le arti o le scienze che non abbiano avuto nelle donne qualche insigne cultore, ogniqualvolta l'orgoglio del sesso più forte non tolse loro ogni via ad aspirarvi, rinserrandole nei ginecei o dando loro in solo retaggio i dolori e le fatiche della schiavitù. Una di queste illustri fu Properzia de'Rossi, intorno alla quale diamo qui questi pochi cenni.

Scarse ed incerte notizie abbiamo della vita di Properzia. Non si conosce l'anno della di lei nascita; si può però fondatamente presumere ch'essa sia avvenuta in sul finire del secolo XV. Nè meglio è nota la di lei patria; volendo alcuni che sia Modena, altri Bologna. Sappiamo però di certo che in quest' ultima città ella visse, ed eseguì le opere cui va debitrice della propria fama. Nè meglio ci è noto quando ella abbia studiate le arti del disegno, e presso chi, giacchè il Vasari da cui togliamo queste brevi notizie, non dice altro se non che ancora in giovine età: « Costei fu del corpo bellissima, e sonò e cantò nei suoi tempi meglio che » femmina della sua città, e perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, » si mise ad intagliar nocciuoli di pesche, i quali sì bene e con tanta pazienza la- » vorò che fu cosa singolare e meravigliosa vederle, non solamente per la sottilità » del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quelli faceva e per la deli- » catissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo il vedere in un » nocciuolo così piccolo tutta la Passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio » con un'infinità di persone, oltre i crocefissori e gli Apostoli ». Sparsasi bentosto la voce di sì mirabile lavoro, ed essendo veduto e lodato dai più, venne incoraggiata l'autrice ad eseguire opere più grandi e di maggior importanza. L'occasione di

ırlo era allora propizia. Abbisognavano alcuni lavori per terminar la facc ıta del an Petronio, una delle più belle chiese d'Italia e uno di que' tanti stupendi edizii che i nostri Municipii hanno innalzato in tutta la Penisola. Essendosi per mezzo el marito offerta la Rossi ad eseguirli, gli operai incaricati della fabbrica risposero ıe glieli avrebbero allogati volentieri quando avesse dato qualche saggio della proria abilità. Allora la Rossi eseguì in marmo il ritratto del conte Guido Peppoli i Bologna, il quale riescì così somigliante che incontrò l'aggradimento universale, er cui gli operai le affidarono l'esecuzione d'un quadro, lasciando a lei libera la elta del soggetto.

Ma in mezzo a tanti onori ed alla fama di lei che andava di giorno in giorno escendo, una secreta infelicità rodeva il core di Properzia. Fu detto da molti, e diritto, che il genio è un'aureola che consuma, ma molto più ciò sembra essere ero delle donne, di cui poche furono illustri senza essere sventurate. Forse Dio lle punirle colle traversie d'aver osato aspirare agli studii maschili? Oppure absognano le sciagure per destare il genio che dorme in esse? Checchè ne sia, roperzia, novella Saffo, ardeva di ardentissima passione per un giovine che la disegnava, nè questo infelicissimo amore mai l'abbandonò per tutta la vita. Tragliata da questa passione, scelse ella per soggetto del quadro commessole, la moie del maestro di casa di Faraone, la quale, dice il Vasari, « innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all'ultimo gli taglia la veste d'attorno con una donnesca grazia e più che mirabile.... parendole con questa figura del Vecchio Testamento avere sfogato in parte l'ardentissima passione »; mile anche in ciò a Saffo che del proprio amore fe' soggetto a'suoi versi immortali.

L'invidia però non permise alla Rossi di godere del frutto della propria opera» acchè ella ebbe il dolore di vederla tanto screditata da Amico Aspertino pittor olognese, che non le venne pagata dagli artefici che a vilissimo prezzo. Nè ciò ve scemare le fama di Properzia essendo stato amico Aspertino cervello sventato strano, che insieme a Gerolamo da Cotiquola pittore volgare anzichè no fece re al Vasari che gli artefici di Bologna peccano d'invidia e di poca concordia fra di ro. Nulla di meno poco dopo ella fece per la stessa chiesa due Angioli di grandissimo lievo e bella proporzione, che vi si trovano tutt'ora; ma finalmente, disgustata delle aversie incontrate, abbandonando la pittura e la scultura, si diede ad incidere in me. In quest'arte ella non riuscì meno eccellente che nelle precedenti; anzi alıni intagli da lei tratti da Rafaello la levarono in tanta fama che ne giunse notizia Clemente VII, allora venuto a Bologna a incoronare Carlo V, il quale volle averla esso di sè. Ma in quel mentre appunto ella morì, consunta da quell'amore che mpre l'aveva travagliata, e venne, secondo la di lei ultima volontà sepolta allo edale della Morte in Bologna, onde dice il succitato Vasari: al Papa, ch'era voıteroso di vederla, spiacque grandissimamente la morte di lei, ma molto più ai ıoi cittadini, i quali, mentr'ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo lla natura ai nostri tempi.

BERARDINO ROTA.

La poesia toscana, dopo i suoi due luminari Dante e Petrarca, era tornata a discendere (da quella sublime altezza a cui essi aveanla portata) nel secolo XV, epoca illustre per l'erudizione e lo studio delle lingue, ma non per le arti belle, sebbene vi avessero fiorito Poliziano e Lorenzo de' Medici, che trassero ancora dolcissimi suoni dalle loro cetre, e degnamente seguirono il volo del Cigno di Valchiusa. Ma l'aurora del susseguente secolo XVI fu ancora quella del loro risorgimento. Gl' ingegni nudriti dalla lezione de' classici, su quali ci era tanto esercitato l'ardore degli eruditi dell' età precedente, derivarono dalle greche e latine fonti maschie e native bellezze, che ne' loro versi poi sparsero a larga mano. I re, i pontefici, i signori, a gara si volsero a proteggere cotali studii, e fecero così sorgere quel gran secolo che formerà la nostra eterna gloria, e l' invidia dell' emule nazioni. Ed il regno di Napoli vide allora fiorire quasi contemporaneamente Sannazzaro, Angiolo di Costanzo e Berardino Rota, del quale imprendo a scrivere la vita.

Di chiarissimo lignaggio nacque in Napoli nel 1509 questo gentile poeta. E seguir volendo la carriera delle armi, ad esempio dei suoi maggiori, fin dalla sua prima giovinezza militò nella guerra di Fiorenza. In essa si comportò così valorosamente, che venne onorato dell'abito militare di S. Jacopo, ricompensa che davasi di raro, e solo a quelli il cui valore aveva resi de' grandi servigi allo Stato.

Ma le Muse, a cui fu quest'ingegno consacrato fin da primi anni, male si stanno fra lo strepito delle armi; ond'è che, vincendo il suo cuore con la loro bellezza lo rapirono alla guerra, e de' loro studii lo innamorarono. Il Rota allora si volse a coltivare la poesia, sì latina che toscana, e con uguale felicità. E per favellare di ciò che valesse nella prima, rinviensi nelle sue Elegie l' inimitabile dolcezza e la

venustà di quelle di Tibullo, e nelle sue altre poesie di vario argomento tutto lo odore soavissimo che spirano i versi di Catullo. Mi basti il citare qui quella Ode *ad Egle che venga alla sua villa*, e l'altra anche più forbita *All'Aura*, che io porrei tra le più belle di cui si vanti la moderna latinità.

Parlando poi delle rime toscane del nostro Berardino, sebbene egli non sia l'inventore dell'*Egloghe Pescatorie* come fu da taluni preteso, fu il più felice in trattarle col verso toscano. Egli intraprese a dipingere in esse questa marina incantatrice di Napoli, e specialmente la deliziosissima Mergellina, ed i colli ridenti di Posilippo, su cui natura versò prodiga tutti i suoi tesori. Io non saprei abbastanza lodare queste sue Egloghe che il mio concittadino Crescimbeni (*Storia della volgar Poesia*) giudica non inferiori alle *Pastorali* di Sannazzaro circa l'osservanza del costume, e più scelte quanto allo stile.

Egli non lasciò di scaldarsi a raggi dell'amore, poichè amò, lontano da altre passioni, unicamente Porzia Capece di lui moglie, adorna, per servirmi dell'espressione di un antico scrittore, di tutte quelle virtù che natura può dare e l'educazione render perfette. Per lei egli compose le sue *Liriche Rime* che lo pongono a fianco de più valenti imitatori del poetare del Petrarca. Ed essendogli poi stata tolta da morte, che fura i buoni ed i rei lascia, la pianse con molti Sonetti, che resero immortale non solo il nome dell'Amatore, ma anche quello dell'amata Donna. E sedici anni dopo tal dolorosa perdita egli rese lo spirito al cielo, nell'anno 1575 di anni sessantasei. Venne egli sepolto presso alla sua Porzia nella chiesa di S. Domenico Maggiore. Il loro sepolcro in marmo è opera del celebre scultore Giovanni da Nola. Oltre l'effigie del nostro Poeta e della sua virtuosa moglie, vi sono le statue del Tevere e dell'Arno per dinotare il pregio da lui recato così alla latina come alla toscana favella e quelle dell'Arte e della natura, l'una e l'altra in grado sublime ammirate ne' suoi componimenti, con quest'epitaffio in versi latini :

ROTAM FLET ARNUS, ATQUE TYBRIS EXTINCTUM
CUM GRATIIS QUAERUNTUR AONIS DIUAE.
ARS IPSA LUGET, IPSA NATURA
FLOREM PERIISSE CANDIDUM POETARUM

Il Catalogo delle sue Opere è il seguente :

Rime in vita della signora Porzia Capece.
Rime in morte della stessa.
Rime aggiunte.
Egloghe pescatorie.
Elegiarum libri duo.
Epigrammatum liber.
Sylvarum liber.
Nenia quae nuncupatur Portia.

Scipione Ammirato, chiarissimo letterato, di eruditissime annotazioni adornò i Sonetti del Rota ad utile degli studiosi della volgar poesia, e li pose a stampa in Napoli nell'anno 1560. E nel medesimo anno fe' pubblicare l'*Egloghe Pescatorie*

e le latine composizioni. L'Atanagi poco dappoi ristampò queste opere a Ven vale a dire nell'anno 1567. Ed altra edizione se ne fece in Napoli nel 1572. L tima edizione di esse, e la più compiuta, è quella di Napoli del 1726, 2 vol. in col ritratto del Rota e della sua moglie.

L'Atanagi ci avverte che il nostro Rota avea pur anche composte due com die, *lo Scilinguato* e *gli Strabalzi*, che furono recitate con sommo applauso in poli; ma esse non videro mai la luce, almeno per ciò che è a mia cognizione

Fu Berardino Rota di aurei costumi. Amico del Costanzo, del Caro, del Va del Casa, egli riscosse l'ammirazione e la stima di tutti i più valorosi ingegni suo tempo. Noi troviamo solo in lui, ed in Vittoria Colonna, un esempio si lode di fedeltà e di amore conjugale. Infatti amendue mandarono all'immortalità i non delle amanti, ma il primo quello della sua virtuosissima moglie, e l'altra ristette mai di piangere in rime la morte dello sposo suo. Noi non rimproverei al nostro letterato un piccolo difetto personale, ch'egli ebbe nell'esercizio sua vita privata, vale a dire l'orgoglio di nobiltà del quale taluni lo accusano, bene qualche altro, nello scrivere alcune di queste vite, ce ne abbia dato l'esem Sembra che debbansi da noi annotare i pregi ed i difetti delle opere, non q che sono inerenti all'individuo, e che non influirono sugli scritti suoi; tra pe carità di patria ne stringe a rispettare la memoria de' sommi ingegni, i cui r furono scolpiti dalla Fama nel tempio della Gloria, tra perchè non troviamo qu uso stabilito nella Storia Letteraria di tutte le nazioni. La posterità ha posto Be dino Rota non solo nel novero de' più cari ingegni, ma anche fra quelli che nirono allo splendore delle ricchezze una virtù senza macchia, e degna de' grandi encomii. Non cesseremo mai, nello scrivere queste Vite, di fermarmi compiacenza su quei sommi uomini, le cui virtù servirono di esempio ai contem ranei, e di lume ai posteri, e noi compiangeremo in silenzio quelli che in me alla gloria delle lettere trascurarono quella ancor più viva e lucente, che dalla v procede.

JACOPO MAZZONI.

« Avviene bene spesso che un dotto e valoroso scrittore s' acquisti grandissima fama e sia generalmente celebrato mentre si trova in vita, che poi dopo la morte o pel cambiamento del gusto del secolo, o per la rarità delle sue opere, e finalmente per la lunghezza del tempo che oscura e consuma i monumenti anche più illustri venga perdendo in guisa della primiera celebrità, che la notizia del suo merito non rimanga che tra pochissimi. » — Con queste parole si esprime il dotto monsignor Stai nell' approvare la stampa della vita di Jacopo Mazzoni compilata dal celebre Pier Antonio Serassi, pe' conforti fattigli del gran Pontefice Pio VI, inteso a far rivivere in alcun modo la fama del suo concittadino: perocchè appena in oggi sarebbe noto ai letterati di professione colui, che a suoi giorni godette tale celebrità ed universale favore, quale pochi uomini vivendo hanno goduto l' uguale. Che fu reputato sommo non già in una qualche scienza speciale, ma a guisa degli antichissimi sapienti in sull'aurora del sociale incivilimento, era quasi un oracolo su tutti quanti i rami dello scibile umano; e ciò nella grandissima luce che splendeva in Italia nel secolo XVI. Sicchè i suoi contemporanei ed anche uomini dottissimi del seguente secolo il dissero, *uomo d' intelletto divino e di sapere quasi incomparabile;* come Muzio Manfredi: *uomo veramente meraviglioso;* così l'Iseo: *filosofo massimo;* il Martinelli: *gloria ed onore di questo secolo;* Malatesta Porta: *ingenii divinate antiquos græcorum et arabum sapientores adæquasse, latinos vero forsan omnes acumine provocasse;* l'Imperiali nel museo storico: *Jacobus Mazzonius non Cæsenatis tantum urbis, sed Italiæ universæ miraculum,* con quel di più ancora che segue. Giacomo Gaddi *de scriptoribus;* Lorenzo Crasso negli uomini illustri lo dice, *ornamento non solo della sua patria ma dell' Italia, e d' ingegno così elevato che si può affermare non essersi trovato giammai alcun*

altro pari nella memoria e nella dottrina. Nè minori testimonianze del suo valore ne lasciarono Bernardino Manzoni, il Cinelli, il Rossi detto l'Eritreo, il Crescimbeni il Tiraboschi. E non solo gl'Italiani, ma il portarono a cielo i Francesi; Menage, Simon, Baillet; i Tedeschi; Goclenio, Moroio, Bruchero, e non pochi altri stranieri. Nè vogliam noi disputare in oggi, se realmente egli meritasse un tal posto ed una fama cotanto straordinaria, perocchè avvisiamo gli uomini doversi giudicare secondo i tempi ed i luoghi in che vissero; e guardare alla intrinseca potenza dell'ingegno, ed alla rettitudine e costanza di loro volontà, sicuri che queste doti gli avrebbero innalzati a non minor grado di estimazione universale in qualunque altro tempo e situazione si fossero trovati. Solamente giovi osservare, come è assai raro che una fama perenne segua colui che troppo volle egli stesso goderne il dolce suono.

Natura certamente co'suoi doni aveva formato in Jacopo Mazzoni un uomo singolare; ed il forte volere e la costanza avevano in lui corrisposto ai doni della natura; andiam persuasi per altro che al conseguimento di tanto nome gli fosse non meno benigna la sorte. Perciocchè egli nacque dal cavaliere Gio. Battista Mazzoni, e da Innocenza Masini, di famiglie amendue nobilissime e chiare per uomini distinti nelle arti di pace e di guerra, nella illustre città di Cesena, la cui amenissima positura e la purezza dell'aere sembrano influire non poco al perfezionamento degli organi onde muovono le facoltà della mente, essendo in ogni tempo sortiti da lei uomini di svegliatissimo ingegno; provveduta inoltre di scuole, di università, di una celebre biblioteca, e di ogni altro sussidio onde avviare la gioventù alle lettere ed alle scienze. Ed in allora specialmente era quasi un asilo di ogni più nobile disciplina, ove fiorivano prudentissimi giureconsulti, e peritissimi medici, e fior di letterati di ogni maniera, al dire dello stesso Mazzoni nell'epistola premessa alla sua grand'opera, *De triplici hominum vita,* della quale a luogo diremo. Vogliam aggiungere che anche il secolo in che visse concorse non poco a crescer la fama di lui; perocchè nato nel 1548, trascorse un periodo in cui i principi specialmente d'Italia andavano a gara nell'onorare gli uomini dotti; e le lettere e le scienze erano titolo sufficiente onde acquistare la loro considerazione e favore ed esser provveduti di ricchezze, e promossi agli onori. Ed il popolo venerava gli uomini dotti non meno de'principi, e generalmente gli amava siccome suoi benefattori, « se ne compiaceva quasi di esseri di natura superiore che onorassero la patria e l'umana famiglia. Finalmente la condizione delle scienze era propizia ad innalzare a gran fama i loro cultori, siccome vedremo fra poco.

In patria egli apprese le prime lettere, e dall'età più tenera fece scorgere tale potenza di memoria e d'intelletto da far luogo alle più liete speranze, e promettere un successo affatto straordinario. Nel suo tredicesimo anno i genitori il mandavano a Bologna presso Sebastiano Regoli che godeva fama di ottimo maestro in letteratura greca e latina; e quivi frequentò le lezioni di Pompilio Amaseo e di Carlo Sigonio; due anni appresso passò in Padova, dove Cesare suo maggior fratello copriva una cattedra di giurisprudenza, e quivi sotto Federico Pendasio attese con sommo ardore alla filosofia, e si acquistò la stima e l'affetto di lui per forma, che non dubitò di affidare al giovanetto la cura di rispondere al alcuni scritti pubblicati contro certe sue opinioni dal Mercenari, altro professore nell'università medesima, e sottilissimo disputatore. Della qual lotta essendo a voce comune uscito vincitore

il Mazzoni, non è a dirsi quanto credito si acquistasse presso i numerosi condiscepoli, e quanta speranza ne concepissero i maestri. Non è perciò a meravigliarsi se egli stesso crebbe in ardire e in fervore, scorgendo specialmente la forza di sua memoria, onde rimanevagli impresso tutto ciò che in fatto di dottrina leggeva, o ascoltava; e l'acume dell'intelletto, onde comprendeva sull'istante tutte le questioni più astruse e le più complicate dimostrazioni.

Si persuase pertanto di essere destinato a cose maggiori del comune nella carriera scientifica; e tale certamente egli avrebbe potuto divenire, ed acquistarsi una fama non peritura, ove gli si fosse presentato all'animo uno scopo più vantaggioso ed avesse mirato al progresso più che al cumulo della dottrina; chè Cartesio e Galileo e Newton avrebbero avuto forse chi gli avesse precorsi nella strada della vera filosofia. Ma le circostanze locali e personali troppo si opponevano a risvegliare in lui il desiderio e l'ardimento di opporsi ad alcuna delle opinioni che dominavano, non che di abbattere l'antico edificio su cui riposavano le scienze, ed aprir nuove vie all'umana ragione. Egli non vide perciò miglior uso per impiegar tanti mezzi, ed acquistarsi una gloria per lui creduta immortale, che di raccogliere in sè stesso tutte quante codeste scienze medesime nello stato in che si trovavano, con tutti gli antichi errori ond'erano circondate. Quindi disputare e difendere pubblicamente ciascuna di esse, e risvegliare in tal guisa lo strepito maggiore che fosse possibile. Le scienze naturali e le speculative, costrette in allora entro i lacci dell'autorità degli antichi, non aspiravano generalmente a nuove conquiste, e non lasciavano travedere l'immenso stadio che rimane ancora a percorrersi in ciascuna di esse. Per la qual cosa ad uomo persuaso della propria capacità poteva cader in mente di tutte insieme abbracciarle; ciò che nello scopo e nello stato presente delle scienze si renderebbe assurdo non che impossibile; essendo necessario di occupare tutte le forze nel togliere gli errori, e progredire nella interminabile carriera, che si offre dinanzi in ciascuna scienza particolare.

In questo proponimento il giovane Mazzoni, comechè secondo il nostro modo di vedere vestisse il meschino personaggio di un moderno sofista, pure emulava i più insigni filosofi dell'età sua, e specialmente il celebre Pico della Mirandola soprannominato la Fenice degli ingegni. Perciò dopo aver richiamate le cognizioni della lingua latina, greca ed ebraica, le storie, l'erudizione, e le generali teorie della grammatica, della rettorica e della poetica, nelle quali facoltà diede poscia amplissimi frutti; intese con tutte le forze dell'animo allo studio degli antichi filosofi, da Platone ad Avicenna, rivolse tutte le dottrine degli scolastici, specialmente di Scoto e di S. Tommaso; si applicò alla cognizione delle leggi canoniche e civili, e di tutte le questioni della politica; apprese le matematiche e l'astronomia, la fisica, la medicina, la metafisica; studiò ne' SS. Padri, e la teologia della quale facoltà solamente volle vestire le insegne dottorali nell'università di Bologna onde avere abilità di disputare sopra di essa. Aggiunse le teorie delle belle arti, dell'architettura, della pittura, della musica, della danza. Le quali cognizioni tutte insieme riunite sistematicamente, e formanti una sola catena, compose in una lunghissima serie di teoremi e di proposizioni, dette in allora *conclusioni*, distinte in tre grandi classi che pubblicò in opera voluminosa in foglio col titolo *De triplici hominum vita*; offerendosi di tutte difenderle in pubblico contro chiunque volesse seco lui disputare. Il quale programma venne diffuso per tutto l'orbe cristiano; e fu desti-

nata dapprima pel grande arringo l'antica capitale del mondo nel 1576, siccome leggesi nel frontespizio dell'opera suddetta; ma per gli opposti ostacoli dovette poscia mutarlo, ed aprirlo invece in Bologna nell'anno seguente.

Il solenne spettacolo fu dato in quella città nella vastissima chiesa di S. Domenico al cospetto del dottissimo vescovo cardinale Palotti, e del prelato Castagna in allora governatore di Bologna e poscia cardinale e pontefice massimo col nome di Urbano VII, non che di concorso foltissimo di nazionali e di stranieri. La disputa continuò per quattro giorni, e vi presero parte i più distinti professori in tutte quante le facoltà, e religiosi di varii ordini espressamente venuti di lontani paesi con animo certamente di abbattere l'ardito campione, sicchè qualcuno rinnovò l'attacco per ben 33 volte. Ma infine dovette cedergli la mano, ed ammirare l'immensa dottrina, e l'arte invincibile del nostro atleta. E qui giovi riferire altra disputa o piuttosto altra prova, che diede qualche anno appresso in Venezia, della quale fanno menzione le memorie letterarie del tempo. Quivi erasi recato un giovane scozzese d'alto lignaggio chiamato Jacopo Critonio, il quale formava la comune meraviglia per la copia della dottrina, la grandissima memoria, e la prontezza onde improvvisava in versi latini, e disputava con qualsivoglia professore in materie letterarie o scientifiche; delle quali cose bellissima relazione di Aldo Manuzio il giovane si conserva originale nell'Ambrosiana di Milano. A costui si volle dai dotti gentiluomini veneti porre a petto il Mazzoni, ed essendo state proposte varie quistioni, benchè il Critonio facesse le maggiori prove di valore e di arte, infine dovette cedere il campo, scusandosi che la principale sua professione era quella dell'armi, colle quali il Mazzoni non voleva certamente contendere.

Nella più famosa delle sue opere cioè quella ch'egli intitolò *De triplici vita* in cui ripartisce tutta la somma delle scienze nella vita attiva, contemplativa e religiosa. Nella prima ripone l'etica e va disputando intorno alla felicità ed alla virtù e discute in tali argomenti i nuovi sistemi dei filosofi. Segue la politica la quale abbraccia la costituzione della città, l'area e la fortificazione della medesima, la milizia, la magistratura, il sacerdozio, parla della monarchia e della repubblica degli antichi, della danza, della tragedia, della commedia e della satira.

Passa quindi ad insegnare la economia, e tratta dell'agricoltura, del commercio, della caccia, della pesca, e dinota gli uffici di padre, di figlio, di marito, di moglie, di padrone, di servo. Di poi considera la legislazione che apre la magia della filosofia morale, e spiegate le opinioni dei filosofi intorno alle leggi, si studia di stabilirne la vera sentenza. S'inoltra a parlare della vita contemplativa ed espostane la natura, qualifica come ingredienti della medesima, la gramatica, la dialettica, la retorica, l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la musica, la stereometria, la geodesia, l'astrologia, la gnomonica, la meccanica, la fisica, la metafisica, non ammettendo la prospettiva, la pittura, la statuaria, e intorno a queste discipline esamina le sentenze di quasi tutti i filosofi d'ogni secolo, e trae da essa molte quistioni, e procura di conciliare gli opposti partiti, e di togliere tra gli uni e gli altri quella discordanza che a lui sembra soltanto apparente.

Con simile metodo procede in ultimo luogo ad analizzare la vita religiosa, a cui riduce l'esame di tutte le false religioni, della idolatria, del maomettismo, delle varie sette di eretici e dei deliri degli antichi filosofi, e provatone con solite ragioni e con autorità incontrastabili la insussistenza, si accinge infine a dimostrare

la verità della cristiana religione, inoltrandone i caratteri, e spiegando la ragionevolezza e la santità de'suoi dogmi. Il Bruchero nella sua *Storia critica della filosofia*, dottamente critica la classificazione delle scienze, ideata dal Mazzoni, nè crediamo riprodurre le sue ragioni, non acconsentendo a tanto l'indole di questo lavoro.

Dopo tali prodezze, secondo il gusto del secolo, il Mazzoni ritiratosi in Cesena e precisamente in una sua villetta sul fiume Savio prossima alla città, sopra richiesta di Francesco Maria duca di Urbino, dava opera ad un commento sopra Platone, ed in ispecie sul dialogo della repubblica. Egli era entrato a' servigi di quella illustre corte fino dal 74, allorchè vi fu chiamato a recitare l'elogio funebre pel duca Guido Ubaldo, e quivi erasi trattenuto alcun tempo fra mezzo gli uomini dottissimi che la componevano, ed avea contratta con essi particolare amicizia, specialmente col Tasso. Ed era solito a dire che la corte urbinate eragli stata a guisa di una scuola di grado superiore. Allora fu chiamato a Roma dal principe Boncompagni duca di Sora e nipote di Papa Gregorio XIII onde prendesse parte alla grand'opera della correzione del calendario. Quivi fu anche incaricato dallo stesso pontefice dell'esame de'libri meritevoli dell'ecclesiastica censura, ed alla edizione de'SS. Padri greci e latini, secondo la genuina loro lezione; agli affari della inquisizione, e ad altri gravissimi negozii. Ne'quali essendosi occupato col solito ardore, e nel gran teatro di Roma in mezzo ad eletto stuolo di uomini dotti, alla corte del Boncompagni ove avea stanza e presso il Papa medesimo potè maggiormente far risplendere l'immensa dottrina, e la versatilità dell'ingegno nel trattare argomenti di ogni specie; e sciogliere all'improvviso questioni svariatissime, per le quali sarebbero abbisognati molti studii e fatiche in chiunque, per quanto dottissimo, non fosse dotato della meravigliosa memoria, e prontezza nel concepire e disporre le idee, pregio unico non che singolare del nostro Mazzoni. Le quali doti congiunte a modi nobili e cortigiani nella più florida giovinezza, ad una figura vantaggiosissima, ad una vita regolarissima ed all'esercizio di tutte le virtù religiose e civili, non è a dirsi la stima e benevolenza che gli conciliarono nell'universale, ed in ispecial modo nel papa, dei cardinali, ne'principi, i quali prendevano grandissimo diletto nella eleganza, varietà e dottrina di sua conversazione. Laonde si cercava di acquistarlo intieramente alla Chiesa, introducendolo nella via clericale, e promovendolo alle più alte dignità religiose.

Se non che rimasto solo di sua famiglia per la perdita de'due suoi maggiori fratelli, figli di altra madre, Panfilo e Cesare, amendue senza prole; stimolato con grandissima insistenza dalla madre; sebbene a malgrado, si risolse infine di ubbidire. E ritornato alla patria nel luglio del 1581, prese moglie, abbandonando la corte con tutte le speranze, le pensioni e lo splendore che in Roma lo circondava, non senza dispiacere grandissimo del Papa e di tutti i cortigiani ed amici. La sposa già eletta dalla madre medesima fu Pasolini figlia del cavalier Giasone Pasolini cesenate, nobile donzella di singolare saviezza ed avvenenza.

Adagiatosi nel nuovo stato più naturale e tranquillo di padre di famiglia e di cittadino, fuori del movimento cortigianesco e delle lusinghe della fortuna, continuò non meno a dar opera a diletti suoi studi, e specialmente all'intrapreso commento su Platone; da'quali veniva non di rado distratto onde servire la patria ne'pubblici affari, ed in ispecie in ambasciate a principi; e finalmente nell'esercizio di una cattedra di filosofia nell'università alla quale venne nominato dal consiglio e

che si credette in dovere di accettare, a soddisfazione e vantaggio grandissimo della gioventù e di tutti i suoi concittadini.

Già fino dalla sua prima giovinezza, ad istanza del cav. Tranquillo Venturelli suo amico, aveva pubblicato un discorso in difesa della *Commedia* di Dante contro le critiche di certo Ridolfo Castravilla, pseudonimo tuttavia ignoto, però toscano assai dotto; il quale con quell' ardito lavoro contro il maggior poeta italiano, idolo della letteratura, avea messo non poco scandalo e clamore nella letteraria repubblica. L' apologia del Mazzoni, ancorchè parto immaturo per l' età e per la fretta in che l' aveva composta, era stata accolta con grandissimo plauso, e gli aveva procacciato molta stima e favore presso i dotti toscani, al quale il celebre Belisario Bulgarini avea dato maggior rilievo con alcune sue critiche considerazioni che fece correre manoscritte. Avvenne in questo tempo, che certo Cariero canonico di Padova volle riprodurre le accuse del Castravilla contro Dante, aggiuntevi altre sue, e ribattendo gli argomenti a difesa prodotti dal Mazzoni. Il Bulgarini pretese che il lavoro del Carriero non fosse che un plagio delle sue considerazioni, che perciò volle dare alla stampa, non senza gravi doglianze contro di lui. Nel qual contrasto si fecero rivivere i dubbi, e le irrivirenze al *sacro poema*. Perciò i dotti toscani fecer causa comune il ribattere simili attacchi, e furono intorno al Mazzoni affinchè nel difendere il primo suo discorso, si facesse campione del sommo poeta, e delle lettere italiane. Per la qual cosa egli si trovò costretto a por mano nuovamente in questa materia; e coll' usato fervore, e colla inesausta dottrina, in meno di un anno ebbe composti due volumi non minori di 200 fogli ciascuno, col titolo di *Difesa della Commedia di Dante, libri VII, nella quale si risponde alle opposizioni fatte al discorso di M. Jacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell' arte poetica e di molte altre cose pertinenti alla filosofia ed alle belle lettere.* Sebbene l'opera intiera fosse in punto fino dall'85, pure non venne stampato che il primo volume nell' 87; il secondo ancorchè da tutti i dotti desideratissimo rimase manoscritto per oltre cent' anni, finchè venne alla luce in Cesena per le cure del prete Mauro Verdoni, colla ristampa della prima parte divenuta rarissima. Libro ripieno di lumi e d' infinite erudizioni e di nuove vedute circa le teorie delle arti belle; d' onde siccome da ricchissima miniera trasser materia quasi tutti coloro che scrissero intorno allo stesso argomento. Quivi la *Commedia* di Dante viene invincibilmente difesa e dimostrata la sua eccellenza sotto l' aspetto poetico, filosofico e morale. Ed è meraviglia come a nostri giorni il dotto non meno che gentile scrittore Giulio Perticari nella sua *Apologia di Dante*, sebbene più che altro risguardi alla lingua. abbia dimenticato di citare questa grand' opera della quale si è valso non poco vedendo specialmente com' egli abbondi piuttosto di citazioni, e non potendo dubitare che non conoscesse il merito del Mazzoni da lui chiamato nell' opera stessa *il dottissimo di quella età*, e citando non meno la sua vita scritta dal Serassi.

Il mondo letterario in generale accolse con sommo favore, e specialmente i Fiorentini non seppero saziarsi dal lodare ed ammirare l' ingegno meraviglioso, e la dottrina mostrata dal Mazzoni in quest' opera; e gliene vollero dare le più solenni testimonianze, ascrivendolo alla loro Accademia detta *la grande*, ed in allora nascente *della Crusca*; e lo mandarono pregando di volerli onorare di sua presenza e di leggere alcuna sua produzione nelle loro adunanze. Al che prestossi buon grado, e ricevuto con tutti gli onori e la magnificenza, lesse una sua dissertazione sulla

prima terzina della terza cantica di Dante; e poco appresso un' altra intorno al luogo ove si descrive la potenza immaginativa dell'anima. Ne' quali ragionamenti essendosi discostato da' modi puramente scolastici ed ammanierati ond' erano solitamente trattate tali materie, fece risuonare di applausi l'adunanza, e rimaner tutti attoniti per la profondità della dottrina, per l' immensa erudizione, e per la chiarezza e bellezza dello stile. Se non che Francesco Patrizio professore a Ferrara e grande letterato e filosofo, si chiamò offeso in un luogo della difesa di Dante, ove il Mazzoni avea scritto essersi lui ingannato nella interpretazione di un passo di Ateneo e pretendeva niente meno, che l' autore dovesse disdirsi nella seconda parte dell' opera non ancor pubblicata; la qual cosa egli non credette nè giusta nè conveniente, perciò nacquero varie scritture polemiche onde appare la sua forza nell' arte critica ove avesse voluto rivolgere ad essa i suoi studii, ed insieme la stima che reciprocamente professavansi i valorosi campioni.

In questo il Mazzoni fu invitato con onorevolissime condizioni a leggere filosofia nella università di Macerata, cui volevasi dar movimento e celebrità, onde colà recossi nel 1588 a grande soddisfazione di que' cittadini: ma nell' anno seguente salito sul trono di Toscana il cardinale Ferdinando de' Medici suo grande estimatore ed amico, volle chiamarlo vicino a sè, ed arricchire di un tanto professore la sua Università di Pisa, con isplendido e straordinario appannaggio. Quivi risvegliò subito entusiasmo con una sua prolusione in lode della filosofia; ed avendo intrapresa la esposizione di Aristotele e di Platone, non solo la numerosa scolaresca ma vi accorrevano i professori di tutte la facoltà. Riferiamo le parole stesse di Pietro Segni nell' elegante orazione funebre per lui recitata all' Accademia della Crusca. » Egli esponeva per ordinario la fisica di Aristotele, per lo straordinario Platone; aggiugnendo per soddisfare agli amici la metafisica, la loica, la rettorica ed oltre a ciò le storie di Tacito privatamente nelle sue case. Era cosa meravigliosa vedere in Pisa il Mazzoni attorniato da una spessa corte di giovani studiosi, chi di umanità, chi di loica, chi di rettorica, chi delle morali, chi di leggi, chi di filosofia, chi di medicina, e chi professori della sacra teologia; a quali tutti egli in uno stesso tempo rispondendo, ammaestrando e leggendo, non lasciava alcuno partire da sè scontento; di maniera che quel suo felicissimo ingegno si poteva agguagliare ad un ben coltivato giardino, nel quale siccome la moltitudine e la varietà delle piante e l' ordine del loro scompartimento porge molto diletto a chi lo rimira; così il fertilissimo ingegno suo con la varietà delle scienze e col bell' ordine con che v' erano trasportate per entro, meraviglioso diletto porgevano a ciascheduno.

La straordinaria ed universale dottrina congiunta alla generosità ed alla molta dolcezza del tratto, il resero in Pisa quasi l' idolo di tutti, ed in ispecie de' suoi colleghi, fra quali tenne grandissima domestichezza col celebre Geronimo Mercuriale forlivese, già suo amico e condiscepolo fino da primi anni. Quivi era ricercato e visitato da principi e da personaggi più cospicui per iscienza o per dignità, alcuni de' quali si recarono espressamente colà per conoscerlo e per consultarlo in cose scientifiche o letterarie. Il granduca il chiamava sovente a sè per gravi negozi o per il piacere della sua conversazione; della quale dilettavasi singolarmente la granduchessa Cristina; ed alcuna volta per presentarlo a principi forestieri, siccome uno de' più rari ornamenti della sua corte. Ed il dottissimo Du Peron ambasciatore di Enrico IV a Roma e poscia cardinale nel prender congedo dal granduca si

espresse: — di aver ammirato in Firenze parecchie cose belle veramente e magnifiche, ma che una ne aveva veduta che tutte l'altre avanzava, ed a cui verun principe poteva vantare l'uguale, e questa essere il dottissimo ed unico Mazzoni.

Nel frattempo soggiornando ora a Pisa, ora a Firenze ed ora a Cesena in seno alla diletta famiglia già ricca di tre figli, due maschi ed una femmina, che il facevano lieto delle più belle speranze per l'ottima loro indole ed ingegno, scrisse e recitò alcune orazioni, siccome quella per commissione del gran duca, *in exequiis Catherinæ Medices Francorum reginæ*, ed altra similmente funebre in lode di Pier Angelo Bargeo celebre professore di umane lettere nello stesso studiò di Pisa, amendue pubblicate per le stampe; altra ad istanza del du Perron diretta al pontefice Clemente VIII, sulla necessità di riconciliare alla chiesa romana il re di Navarra un discorso lodatissimo sulle comete per la granduchessa, oltre alcune lezioni dette nell'Accademia della Crusca intorno ai vini. Due opere però occupavano più seriamente i suoi studii; l'una di alcuni libri *de rebus philosophicis*, che rimasero incompleti ed inediti; l'altra *de comparatione Platonis et Aristotelis*, stampata a Venezia nel 1597, opera estremamente lodata dai dotti, ed in allora reputata fra tutte la più importante, nella quale riduce ad alcuni principii comuni tutte le filosofie, non tanto dei due sommi maestri, ma di tutti gli altri greci latini, arabi e di ogni altro tempo o nazione. Quivi fra l'altre cose toglie a difendere l'antico sistema cosmologico di Tolomeo contro quello di Copernico, sostenuto in allora ed esteso dal suo amico Galileo Galilei; il quale in una lunga lettera data di Padova il 30 maggio dello stesso anno, usando l'antica amicizia seco lui contratta in Pisa fin da giovanetto, adduce i più validi argomenti, onde mostrargli la verità del nuovo sistema a fronte delle per lui addotte obbiezioni. Quivi rilevasi quanto stesse a cuore al Galileo di guadagnare al nuovo sistema un uomo della cui sapienza e dottrina egli professa di sentire la più alta venerazione. L'importante documento ignoto al Serassi si conserva autografo nell'Ambrosiana di Milano, e fu pubblicato nel tomo primo delle cose inedite del Galileo raccolte dal cavaliere Venturi.

In mezzo a tanta felicità non è per altro a tacersi, qualmente in una della solite sue gite a Cesena gli avvenne il gravissimo travaglio di certa contesa di onore con un gentiluomo suo concittadino, la quale sebbene rimanesse assopita per la mediazione del granduca, fu rinnovata poco appresso per un'accusa datagli dall'avversario di tentato omicidio: perciò dovette fuggirsene a Firenze, e soggiacere al sequestro de' beni. Ma ben presto fu riconosciuta e solennemente dichiarata la sua innocenza, e perfettamente reintegrato nell'onore e nell'interesse. Il qual fatto dal Boccalini nelle osservazioni al lib. III di Tacito si riferisce in modo affatto contrario al vero, giusta l'usanza di quello scrittore maledico, grande ricercatore ed inventore di delitti, specialmente che offuschino i più cari nomi. E qui dobbiamo riferire ancora l'altro non minore travaglio, della perdita di amendue i figli maschi, de' quali Gianbattista il primo in età di 10 anni, di molto ingegno ed inoltrato negli studi, mostravasi degno di un tanto genitore. Alle quali avversità egli mostrossi superiore non meno che alle grandi fortune, colla costanza e rassegnazione conveniente ad un cristiano filosofo.

L'opera surriferita sulle dottrine platoniche ed aristoteliche, in cui si dimostra anche la conformità della morale di Platone con quella di Cristo N. S., fece rivivere nella corte romana il desiderio di lui, e papa Clemente VIII, che lo avea co-

nosciuto e molto onorato in Macerata, ed i cardinali nepoti fecero grande istanza al granduca perchè volesse accordarglielo; al che sebbene malgrado essendosi dovuto prestare quel principe, non tralasciò cosa onde mostrargli la grandissima stima ed affetto che per lui conservava; e la granduchessa volle che fosse servito fino a Roma colle sue proprie lettighe. Giunto colà fu subito circondato del più alto favore del papa e de' cardinali nepoti alla cui corte fu ricevuto; e gli fu osto conferita una cattedra nella Sapienza collo straordinario appanaggio di mille zecchini. Si produsse perciò egli al nuovo uffizio con una orazione inaugurale in ode di Roma antica e moderna per universale consentimento giudicata sotto ogni ispetto stupenda, e che il fece maggiormente grazioso a'Romani. Appena però cominciate le sue lezioni, fu destinato ad accompagnare il cardinale Pietro Aldobrandino nipote e legato del Papa per la conquista di Ferrara; dal quale fu spedito ambasciatore a Venezia per indurre quella signoria ad essere favorevole all' impresa. Egli compiè la missione con grande onore e pari felicità, presentato inoltre dalla repubblica di una collana d'oro, e di due casse di effetti preziosi. E molto più soddisfatto rimase il legato pontificio, il quale entrato poco appresso trionfante in Ferrara accrebbe immensamente la stima e la benevolenza verso di lui.

Nominato dallo stesso legato riformatore dell' università di Ferrara, stava occupandosi di essa, allorquando fu sorpreso da violentissima febbre con risipola ad un piede, e quindi cadde in grandissima debolezza di stomaco. Perciò fu consigliato da medici di ritirarsi a Cesena, ove col benefizio dell' aere nativo avrebbe potuto ricuperare la salute e le forze. Riabbracciata la dolce famiglia in pochi giorni si riebbe, e poteva andare attorno visitando le chiese e gli amici a grande giubilo dei Cesenati, felici di rivedere e di onorare un tanto singolare ornamento della patria; ma pur troppo era giunta l'ora di doverlo perdere, nell'età di poco più che anni 49. Sopravvenuta di nuovo la febbre prese un pessimo carattere, e dopo aver adempiuto a tutti i doveri di religione, della quale fu sempre zelantissimo osservatore li 10 di aprile del 1598, dovette soccombere.

Inconsolabile per tanta perdita furono l' ottima dama sua consorte, e l'unica figlia Giulia; e tutti gli ordini de' cittadini la considerarono una delle maggiori pubbliche calamità. La quale fu sentita non meno dalla corte di Roma, da quella di Toscana, e dagli altri principi d'Italia; ma specialmente da tutti i letterati di Europa. E furono lette e pubblicate sue lodi in molte Accademie in prosa ed in versi; e se ne fece menzione in moltissime opere, siccome di uno de' più memorabili avvenimenti del tempo. Alle sue esequie concorsero le corporazioni tutte civili e religiose, e gli furono praticati gli onori, che il rispetto e la riconoscenza debbono agli uomini grandi. L'orazione funebre, molto copiosa ed elegante, fu recitata in quella occasione da Tommaso Martinelli cavaliere letteratissimo e suo carissimo discepolo; le sue spoglie furono deposte nella chiesa di S. Domenico entro la tomba di sua famiglia; e la vedova e la figlia vi fecero erigere un bellissimo monumento portante la sua effigie in busto di marmo, colla seguente iscrizione :

D . O . M
IACOBI . MAZZONII . NOBILIS . CAESENATIS
CINERES . HOC. CLAVDVNTVR . TVMVLO
CETERA . QVISQVE . NOVIT
GLORIA . NVLLO . LOCO ' TEMPOREQVE . CLAUDITVR
PASOLINA . PASOLINIA . IVLIA . MAZZONIA
CONIVGI . ET . PARENTI
AD . NATVRAE . VSQVE . MIRACVLVM . OMNISCIO
QVI . SIBI . VIVENS
IMMORTALITATIS . MONVMENTVM . STRVXIT
HOC . VITA . FVNCTO . PIETATIS . MONUM . POSVERVNT
VIXIT . AN . XLVIIII . MENS . IV . DIES . XIV
OBIIT . X . APRILIS . MDXCVIII

Il nobile monumento, circa un secolo appresso, in occasione della fabb della nuova chiesa, fu trasportato in luogo oscuro e poco dicevole; d' onde in cessare del secolo scorso venne levato, e posto nella gran sala del palazzo pubb ove presentemente si vede a gloria della patria, e ad emulazione dei posteri.

CALCAGNINI CELIO.

Chi visita la biblioteca di Ferrara, trova un mausoleo e due iscrizioni che gli ordano il nome di Calcagnini. Egli non apparteneva alla magnetizia famiglia, e ondo quanto dicono gli scrittori delle cose di Ferrara, egli era figlio d'incerta ma. L. Brosetti, nella sua *Storia dell' Università di Ferrara;* lo fa nascere 1479, ai 17 di settembre, ed essendo dalla natura favorito d'attività e di co-gio, si fece soldato, mestiere che offre ai fannulloni risorse, ed a coloro che ano la patria onorata carriera. Non ti saprei dire, o lettor mio, se Calcagnini e un eroe, ma infatti militò nelle file dell'imperatore Massimiliano, ed in quelle Giulio II papa, di buona memoria, che anche morendo gridava: *Fuori i barbari l'Italia!* Ma in onta alla sua avversione ai Francesi, nocque alle cose d'Italia, lla sua nimistà per Venezia, fu cagione di guerre, di odii e di speculazioni di-matiche.

Nel secolo XVI era vezzo di scrivere latinamente, e Calcagnini attuffatosi nel-udizione sacra e profana, dettò in stile, se vuoi, un cotal poco severo e pesante, rattato *De rebus ægyptiacis,* nel quale volle internarsi nello studio dei geroglì-. A ribadire in lui questo amore per gli studi archeologici venne la protezione Casa d'Este, a quell'epoca signora di Ferrara, e non ultima certamente fra i ti-netti d'Italia. Calcagnini volgendo lo sguardo a virile proposito, conobbe quanto e necessario addentrarsi nella conoscenza delle lingue antiche, e si volse a uomo allo studio della lingua greca e dell'idioma copto, non accontentandosi perficiali cognizioni. Spese assai fatica. E comunque la missione assuntasi ri-desse lunga lena e dovesse prosciugare l'ingegno, si attuffò nello studio delle iane antichità, ed incontentabile nelle sue ricerche, illustrò medaglie, dilucidò ti punti controversi e dubbiosi che hanno rapporto colla mitologia, colla storia,

e colla geografia degli antichi. Allorquando pubblicò la sua opera, i dotti applaudirono, ed ammiravano in lui potenza induttiva, ingegno analitico, criterio raffinato, esuberante erudizione e ragionamento appoditico.

Nessuno meglio di Calcagnini conosceva la difficoltà d'accingersi a tale opera e di condurla a termine secondo il suo sistema d'approfondarsi nelle più malagevoli e complicate ricerche, ch'egli solea dire che non sarebbero bastati dieci anni di studio e di soggiorno in Roma e dieci in Egitto, per scrivere intorno a quel subbietto. Nullameno con ferma lena si accinse, e dall'accurato esame dei simboli rappresentativi, cominciò a paragonare le opinioni dei diversi autori greci e romani, che scrissero intorno a taluno degli obelischi, e fiancheggiato dalla conoscenza della lingua copta potè rettificare alcuni segni degli obelischi, che dal tempo o dall'ignoranza degli uomini avevano ricevuto ingiuria, per cui rendevano un senso confuso o contrario al significato che loro dava il sapiente interprete. L'Egitto, cui a ragione venne dato l'epiteto di favoloso per i suoi miti e geroglifici, per il suo culto a Serapide e ad Iside, che sul tempio alla medesima consecrato leggevasi: *Io sono tutto ciò ch'è stato, tuttociò che sarà, nessun mortale per ora non ha potuto penetrare il velo che mi circonda*, fu la terra intorno alla quale infinità di dotti scrissero. Nè qui è il luogo di sottoporre a disquisizione, se dall'Egitto sorse la face dell'incivilimento, o se a ricontro l'Occidente irradiò l'Oriente, poichè sono note le varie opinioni dei sommi che scrissero intorno alla civiltà pelasga, e degli Atlantici. L'Egitto divenne celebre per le sue piramidi, e per l'arte d'imbalsamare, poichè gli Egiziani vinsero l'edacità del tempo, ed arrestarono nel suo corso la natura. Diodoro Siculo, Pausania, Strabone, fra gli antichi, Bianchini e Buret de Longschamps, e molti altri fra i moderni, tengono che gli Atlantici dopo la distruzione della loro patria, ricovrarono in Egitto ed ivi recarono il tesoro della loro scienza, ed impararono agli Egizj l'arte d'innalzare monumenti ed obelischi, e dello imbalsamare, quasi eternando i corpi dei loro parenti ed amici. Emfete fu il primo re dell'Egitto che diffuse l'incivilimento, apprese culto al popolo egiziano, che si mostrò riverente verso gli estinti innalzando ai medesimi monumenti che ricordassero la loro memoria e le loro virtù fra i più tardi nipoti; coll'avvicendare de'tempi gli obelischi divennero oggetto che attuava il lusso dei potenti, e la superba piramide di Ceope sarà perenne monumento dell'orgoglio umano. Fissata l'origine e lo scopo degli obelischi gli rimaneva di spiegare gli emblemi ed i segni enigmatici, il linguaggio figurativo dal quale desumere il significato dei singoli obelischi, poichè ogni pensiero aveva un segno particolare. Una scopa foggiata a cerchio era l'emblema dell'universo, una colomba nera raffigurava una giovinetta orbata dal marito che più non pensava alle nozze, ed avea votata vedovanza perenne alla memoria dello sposo; un fanciullo, un vecchio, un pesce ed un caval marino riuniti servivano ad esprimere altra sentenza.

Oltre all'opera citata, compilò Calcagnini, il *Catalogo ragionato delle medaglie antiche di Casa d'Este*, il manoscritto del medesimo, si conserva nella biblioteca di Modena. Compose altr'opera intitolata *De re nautica*, nella quale discorre con molta profondità della marineria degli antichi, dei costumi guerreschi dei medesimi, e dell'istruzione che i piloti doveano avere. A questa un'altra ne seguitò, quella cioè *De talorum, tesserarum et callocerum ludis, etc.* Lasciandosi trasportare dalla sua inclinazione alle lepidezze, scrisse l'elogio della pulce: *Encomium*

pulcis. La cosa che ridonda a grande elogio di Calcagnini è un opuscolo che si legge nelle sue opere stampate a Basilea nel 1544, intitolato *Quod cœlum stet et terra moveatur*, nel quale assai tempo prima della pubblicazione dell'opera di Copernico, ne antecipò il sistema, e quindi esser deve caro agli Italiani il nome di Calcagnini, imperciocchè mercè sua, possono rivendicare come loro proprietà un sistema, che fino ad ora dalla pluralità venne riputato straniero.

CONTI GIOACHIMO.*

Conti (Gioachimo) sopranominato *Gizziello*, fu uno dei più celebri cantanti del secolo decimottavo. Nato in Arpino, il 28 febbraio 1714, subì di buon'ora l'evirazione, resa necessaria, al dire di molti biografi, da una malattia o fors'anche suggerita dalla povertà de' suoi parenti desiderosi di trar guadagno dal loro figliuolo. Comunque sia, quest'atto di depravazione non poteva condurre a migliori risultamenti per l'arte; voce dolce, pura, penetrante, estesa, congiunta ad una espressione naturale, ad un profondo sentimento del bello, tutto si trovò riunito nel giovinetto Conti. All'età di otto anni i suoi parenti lo condussero a Napoli e lo posero sotto la direzione del loro compatriotto Gizzi. Questo bravo professore presentì a prima giunta quanto era da aspettarsi da un allievo come quello: se l'ebbe caro, lo accolse in sua casa, gli fornì gratuitamente il vitto, e per sette anni consecutivi ebbe cura di lui. Fu per riconoscenza verso il suo maestro che Conti prese il nome di *Gizziello*.

Il primo saggio de' suoi talenti come virtuoso ebbe luogo in Roma, in età di soli quindici anni, il successo fu prodigioso, e la sua fama si diffuse per tutta l'Italia. Nel 1731, destò il più vivo entusiasmo allorchè cantò sul teatro della stessa città la *Didone* e l'*Artaserse* di Leonardo Vinci. Si racconta che in quella occasione Caffarelli, altro celebre cantante, che in allora si trovava a Napoli, avendo inteso che *Gizziello* dovea cantare in un dato giorno, venne per le poste a Roma affine di sentirlo. Entrato in teatro pigliò posto nella platea, tutto chiuso nel suo mantello per non esser riconosciuto. Dopo la prima aria cantata da Gizziello, Caffarelli côlse il momento in cui si faceva tregua agli applausi e gridò: *Bravo, bra-*

* F. I. F.

vissimo Gizziello! è Caffarelli che tel dice; indi uscì precipitosamente e rifece la via di Napoli. Nel 1732 e 1733, Gizziello cantò a Napoli con eguale successo. Tre anni dopo partì per Londra scritturato pel teatro diretto da Hendel. Era l'epoca della più ardente rivalità tra questo teatro e quello dell'opposizione, affidato alle cure di Porpora. Quest'ultimo, in cui si trovavano uniti Farinelli, Senesino e la famosa Guzzoni, godeva allora d'un avvantaggio pronunciato nell'opinione, e Hendel, con tutto il suo genio, non poteva lottare contro un assieme cosiffatto, che coll'apporgli un qualche virtuoso di primo ordine. L'arrivo di Gizziello rimise in buon punto i suoi affari: questo grande artista si produsse il 5 maggio 1736 nell'*Ariodante* di Hendel con un successo d'entusiasmo. Il 12 dello stesso mese cantò nell'*Atalanta* dello stesso autore, composta per le nozze della principessa di Galles e continuò per molti anni a destare l'ammirazione degli Inglesi. Nel 1743 si condusse a Lisbona, chiamatovi pel teatro di Corte. Il talento di Gizziello venne ogni dì più perfezionandosi per gli studii ch'egli aveva fatti dopo avere sentito Farinelli, e la sua fama si divulgò per modo che il re di Napoli Carlo III, fatto erigere il teatro di S. Carlo, deliberò di riunirvi Caffarelli ed il nostro cantante nell'*Achille in Sciro*, musicato da Pergolese. Adunque si fecero venire ambedue: Caffarelli dalla Polonia e Gizziello dal Portogallo: questi cantò la parte di Ulisse e l'altro quella d'Achille. Nulla può paragonarsi all'effetto che Caffarelli produsse nella prima aria da lui cantata: tutta la corte e gli spettatori proruppero in vivi e clamorosi applausi. Gizziello ebbe dopo a confessare ch'egli si credette perduto e che rimase stordito per ciò che gli era toccato di sentire. *Nulladimeno*, egli dice, *implorai l'assistenza del cielo e mi feci animo.* L'aria ch'egli doveva cantare era di stile patetico; il suono della sua voce, sì puro, sì toccante, la finitezza dell'esecuzione, l'accento sì espressivo che seppe mettervi e probabilmente l'emozione, in lui prodotta dal suo rivale, tutto ciò, dico, lo fece arrivare a tanta sublimità, che il re levossi fuor di sè, battè le mani, invitò tutta la sua corte ad imitarlo, e il teatro fu scosso dai battimani prolungati dell'uditorio. Nessuno dei due rivali fu vinto; Caffarelli fu acclamato esimio cantante nel genere brillante, e Gizziello nello stile espressivo.

Nel 1749, questo virtuoso passò in Ispagna, ove cantò sotto la direzione di Farinelli colla famosa Mingotti. Tre anni dopo ritornò a Lisbona, e si fece sentire nel *Demofoonte* di Davide Peres. Il re di Portogallo lo colmò di ricchezze, e corse voce che, commosso da un'aria pastorale che Gizziello aveva cantato in occasione della nascita de'suoi figli, questo principe lo avesse presentato d'una chioccia e di venti pulcini d'oro di grandissimo costo. Sullo scorcio del 1753 questo grande artista si ritirò dal teatro e restituitosi alla sua città natale vi dimorò per qualche tempo; poi prese stanza a Roma, dove dopo aver goduto onoratamente della sua fortuna, venne a morte il 25 ottobre 1761, in età di 47 anni. Il ritratto di lui inciso si trova nella *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli.*

SCARLATTI ALESSANDRO.*

Questo padre e fondatore della scuola musicale di Napoli nacque in questa città nell'anno 1650. Aveva appreso in uno dei nostri Conservatorii le regole dell'armonia, e si era perfezionato in Roma presso del celebre Carissimi, maestro della Cappella Pontificia. Suonatore eccellente di arpa, il suo genio lo condusse nel santuario della musica, e la sua filosofia lo istradò per la facile esecuzione.

Fu prima al servizio della Corte di Baviera, indi in quella imperiale di Vienna. Nell'uno e nell'altro luogo scrisse opere italiane per quei teatri coi più felici successi.

Ritornò in Roma, e colà se gli attribuisce il merito di avervi perfezionata la scuola di canto. Compose per quel teatro e per la chiesa varie opere, che chiaro resero il suo nome per l'Italia e fuori.

La patria lo richiamò a sè: fu creato cavaliere e maestro di cappella della Corte di Napoli, e qui volle passare tranquillamente tutto il resto dei suoi giorni. Impiegò i suoi talenti nei Conservatorii di S. Onofrio, de'Poveri di Gesù Cristo e di Loreto, e formò allievi degni di lui. Fra questi si distinguono il Pergolesi, il Sassone, il Duranti, il Leo, ed altri rinomatissimi maestri.

Noi abbiamo altrove osservato che quest'uomo insigne fu celebre compositore in tutti i generi. Fu il primo che contribuì a fissare e perfezionare nel contrappunto la chiarezza, l'espressione e le grazie, conservandovi sempre la nobiltà e semplicità convenevole. Fu il primo altresì a ritorre dall'infanzia de' secoli la musica istrumentale. Prima di lui non udivansi nei teatri di Francia, ed anche d'Italia, altre sinfonie *(ouvertures)* che quelle di Lulli. Scarlatti scosse il giogo, uscì in campo

* G. ROSSI.

con sinfonie di suo conio, e rispondendo il successo all'impresa, fu riputato un genio dell'arte. A lui ben anche si deve la gloria dell'invenzione de' recitativi obbligati.

La sua musica di chiesa e le sue Messe, che sorpassano il numero di dugento, sono certamente le migliori in questo genere, e per tali venivano da Jomelli riguardate.

Scarlatti fu il compositore più fecondo e più originale di cantate per camera. Il suo genio era creatore, e non vi era giorno che non ne componesse delle buone. La sua cantilena ha la freschezza della novità e l'eleganza dei più belli motivi e tratti di melodia. Pennelleggiatore sommo degli affetti dell'animo, esprime nelle sue composizioni con verità ed energia il sentimento che anima l'espressione. Fu perciò riputato il genio dell'arte.

Egli alle volte, imitando il Monteverde, introdusse nella musica le dissonanze, e recò alla medesima una nuova bellezza. Queste, modificate in varie guise, operarono la gran rivoluzione musicale, e furono generalmente adottate. L'arte, alleviata e disciolta da quella moltitudine di regole severe, e dal giogo della pedanteria, fece dei nuovi e rapidi progressi, ed aprì nuova via a tanti uomini celebri che vennero di poi.

Quindi i migliori compositori della prima metà del secolo passato lo imitarono e se ne valsero con profitto. Il Duranti ne formò molti duetti; Sacchini se ne giovò per dare scuola di canto nel Conservatorio di Venezia, e baciava in ogni fine di lezione quel libro che le conteneva.

Tutti i gran maestri han parlato sempre colla più alta stima di lui. E fra tutti gli altri Hasse (il quale per qualche tempo prese anche lezioni da lui) diceva che riguardo all'armonia, egli era il più gran maestro in Italia. E l'Arteaga sosteneva di essere stato fra i primi autori che produssero la felice rivoluzione nella musica.

Continuò a scrivere per chiesa, e a suonare egregiamente l'arpa fino agli ultimi giorni di sua vita, siccome assicura il Quanz che lo vide in Napoli e lo trattò nei principii dell'anno 1725.

Morì appunto ai 24 di ottobre dell'anno 1725. Fu seppellito nella cappella dei Filarmonici palatini, dedicata a Santa Cecilia, eretta nella chiesa de' soppressi Carmelitani di Montesanto. Quivi leggesi tuttavia questo bellissimo titolo funebre:

HEIC . SITUS . EST
EQUES . ALEXANDER . SCARLACTUS
VIR . MODERATIONE . BENEFICENTIA . PIETATE . INSIGNIS
MUSICES . INSTAURATOR . MAXIMUS
QUI . SOLIDIS . VETERUM . NUMERIS
NOVA . ET . MIRA . SUAVITATE . MOLLITIS
ANTIQUITATI . GLORIAM
POSTERITATI . IMITANDI . SPEM . ADEMIT
OPTIMATIBUS . REGIBUSQUE . APPRIME . CARUS
TANDEM . ANNOS . NATUS . LXXVI
EXTINXIT . SUMMO . CUM . ITALIAE . DOLORE
IX . KAL . NOVEMBRIS . 1725
MORS . MODIS . FLECTI . NESCIA!

Non vogliam tacere che il signor de Serè, celebre poeta francese, nel suo poema stampato a Parigi nel 1734, in 8.°, *Les dons des enfans de Latone*, dopo di aver esposto il buon gusto e il carattere della musica italiana, ch'egli preferisce

alla francese, passa a far l'elogio di tre grandi uomini, lo Scarlatti, il Bononcini e l'Hendel, che, sebbene tedesco, meritava essere annoverato fra gl'Italiani. Canto III e IV.

La sua casa era la sede delle Muse. Il cavaliere Domenico Scarlatti, suo figliuolo nato nel 1683, e morto nel 1757, fu anche celebratissimo maestro di cappella e suonatore d'arpa. Si recò in Venezia, ove fece varie composizioni, che gli conciliarono la stima del pubblico. Quivi conobbe Hendel. Passò in Roma, e là fu ammirato per l'arte dell'armonia e della melodia. Si condusse in Ispagna; insegnò in Madrid la musica alla principessa delle Asturie, che poi fu regina di Spagna. A lei dedicò le sue suonate al cembalo, impresse in Venezia. Gran suonatore d'arpa e di cembalo e compositore insieme, richiamò dovunque l'ammirazione e gli applausi. Hasse lodava la sua grande attitudine e l'abbondanza dell'immaginazione.

Giuseppe Scarlatti, figliuolo di costui, nato in Napoli verso il 1718, fu stimatissimo in Vienna per le sue composizioni, e per la massima abilità di insegnare al cembalo. Scrisse drammi italiani serii e burleschi in quella capitale, ove morì nel 1776. Il suo stile è facile e grazioso.

Il vecchio Scarlatti aveva pure una figliuola per nome Flamminia. Ella cantava con dottrina e con una grazia sorprendente. Il nostro celebre pittore Francesco Solimena la ritrasse insieme col suo padre al cembalo, avvolta in una veste da camera, con tale venustà e leggiadria e con tanta evidenza, che mostravasi per meraviglia ai forestieri.

Del cavaliere Alessandro Scarlatti esistono nell'archivio del nostro Real Collegio di musica le seguenti opere:

1. *Memento, Domine, David*, a quattro senza basso alla Palestrina.
2. *Stabat* a due voci, C ed A, con due violini e viola.
3. *Antifona* a otto reali in due cori: *Tu es Petrus.*
4. Il *Passio* di *S. Giovanni* con violini e viole.
5. *Testo* a voce di alto; *Cristo* a voce di basso.
6. *Serenata* a quattro voci per gli sponsali del principe di Stigliano, 1723.
7. Altre due *Serenate* a cinque voci.
8. *Madrigale* a due canti: *Questo silenzio ombroso*, diviso in quattro duetti, senza istrumenti.
9. *Madrigale* a cinque, cioè quattro C ed un A: *Cor mio, deh! non languire.*
10. Una infinità di *Cantate* a voci sole, fra le quali l'*Arianna* e la *Stravaganza.*
11. Tomi due di *Cantate* scelte.
12. Primo e secondo libro di *toccate* per cembalo.
13. Mise in musica il dramma il *Prigionier superbo* pel nostro teatro di *S. Bartolomeo.* 1779, con ottimo successo.
14. *La Didone abbandonata.*
15. *Il Ciro riconosciuto.*
16. *La caduta dei Decemviri*, dramma dello Stampiglia, 1723.

Del di lui figliuolo, cavalier Domenico, esistono: Varie Cantate, trenta Suonate per cembalo e la *Merope*, 1755.

PIETRO VERRI.

Nacque il conte Pietro Verri in Milano ai 12 dicembre dell'anno 1728. Il lui padre Gabriele dovette in gran parte ai personali suoi meriti l'essere stato ccessivamente promosso a diverse eminenti cariche; e fu per ultimo reggente l Senato. Egli si è pure distinto nelle lettere; e si hanno di lui un quadro sto- o delle leggi municipali, dei commenti al principal codice di esse, varie dotte nsultazioni politico-legali, e una voluminosa compilazione della storia della Lom- rdia, che rimase manoscritta.

Chi bramasse di conoscere tutti i più minuti tratti della fanciullezza e della ima gioventù del nostro autore, potrà riscontrarli nell'elogio che ne ha pubbli- to l'abate Isidoro Bianchi, già per altre opere benemerito de' buoni studj. Egli seguito un'altra via da quella che io tengo, essendosi proposto di esporre esat- nente tutte le notizie delle quali ha trovato traccia; invece fu mio scopo di li- tarmi a riferir di Verri quel solo che può servire a far distinguere il suo ca- ttere, o che gli ha meritato di tramandare la sua memoria alla posterità.

Frequenti furono i saggi dati nella sua giovinezza dell'attivita e dell'acume lla sua mente; ma non gli si era ancora offerta occasione di esercitarla in qualche evante lavoro, onde si avesse potuto apprezzarne il vigore e l'estensione. Anzi co mancò che egli non fosse distratto per sempre dalla carriera delle lettere, entre per motivi di private circostanze si ascrisse nel 1758 al servizio militare, l rango di capitano nel reggimento Clerici, e vi rimase fino al dicembre l 1760.

Restituito però appena alla tranquillità della vita domestica, riassunse con mag- or calore gli interrotti studj; e quelli dell'economia pubblica, applicata specialmente la situazione della sua patria, l'occuparono a preferenza. Ma per meglio conoscere la

importanza di quanto in seguito operò e scrisse, gioverà di veder riferito da lui medesimo qual era in allora lo stato della Lombardia; giacchè questa, dopo venti anni dall' assunzione di Maria Teresa al trono austriaco, non ne aveva ancor conseguito altro vantaggio fuori della riforma del censimento, ormai ridotta a fine mediante l'indefesso zelo di quel legislativo uomo di Pompeo Neri. Quella condizione di tempi, non al certo felice, ma che fu scala alla successiva prosperità della Lombardia è da esso così descritta:

« All'incominciare del regno di Maria Teresa ognuno sa e si ricorda quanti e quanto possenti ostacoli incontrasse da noi l' industria per esercitarsi in ogni parte. Arbitrio e spropozionatamente ripartito il tributo sulle terre, ci offriva lo spettacolo di molti campi abbandonati dai proprietarii alle comunità: la tassa personale esuberantemente aggravata rendeva spopolati altri distretti, e priva la terra di coltivatori: inciampi e vincoli interposti all' interna comunicazione pel trasporto delle derrate, sempreppiù allontanavano i reciprochi soccorsi: severissime leggi annonarie, minacciando la morte a chi cercava di trasportare agli esteri i frutti della coltura, invece d'invitare alla riproduzione, direttamente la offendevano: i tributi delle dogane, appaltati a diverse compagnie, interponevano un contratto fra i bisogni del popolo e la paterna clemenza del sovrano: le scienze, le nobili arti, quello spirito d'impegnata ricerca della verità, che sa tentar la natura dubitando delle opinioni e separare le cose certe dalle probabili, non erano certamente festeggiate: uno studio di parole, una servile venerazione o imitazione, erano lo scopo che si poneva davanti alla docile gioventù; e così gradatamente un ostinato spirito, nemico d'ogni felice slancio verso del bene, teneva in ceppi le arti tutte subalterne e meccaniche; e dimentichi di noi stessi, sembravamo piuttosto destinati a servire noi pure di mezzo e di continuo fra le generazioni passate e le avvenire, anzi che una generazione avente diritto e ragione alla gloria di migliorare il deposito delle umane cognizioni ».

Questa serie di antichi disordini, che mantenevano i popoli nell' abbiezione, senza che quasi in quelli ne ravvisassero le cause, perchè vi si erano abituati fin dalla nascita, fu lo scopo cui Verri diresse la maggior contenzione de'suoi studii. Non omise fatica onde, colla scorta della storia e spogliando i farraginosi documenti delle diverse amministrazioni, svolgere le vere cause che avevano potuto ridurre a tanto squallore un paese sì fertile, e altre volte sì ricco e potente. Frutto di queste faticose ricerche fu quella selva di squisita erudizione, la quale, dopo di averne egli usate in tante sue opere per più di trent' anni successivi, era ancor lungi dall' essere esausta.

Per comunicare l'espansione di questo suo zelo, trovò egli un compagno degno di lui, e non men caldo di amor patrio, nella persona del marchese Cesare Beccaria. La costanza e la sincerità della loro amicizia fu ammirabile. Avidi entrambi di gloria senza rivalità, reciprocamente confidenti senza arroganza, appassionati per gli studii utili senza presunzione, percorsero la stessa carriera di studii e di cariche, e si mantennero amici fino alla morte. Nè solo sinceramente si compiacevano de'loro vicendevoli progressi; ma come il genio profondissimo di Beccaria, quasi compresso dallo stato d'indolenza cui era portato dalla sua fisica costituzione, aveva bisogno per esercitarsi di chi al pari di un ostetricante ne sollecitasse lo sviluppo, Verri fu quello che si prestò a questo ufficio; e già si è altrove notato che alla

sua benemerita importunità dee il pubblico l'immortale opera *Dei delitti e delle pene*, e l'autore di essa la giusta celebrità che glien'è risultata.

Un tanto zelo dovea essere illimitato nella sua espansione. Quindi Pietro Verri e Beccaria divennero il centro di un'unione di illustri giovani egualmente studiosi ed animati da non minor fervore per la prosperità della loro patria. Essi radunavansi nelle stanze di Verri, e si resero in seguito famosi sotto il nome di *Società del Caffè*, dal titolo di un foglio periodico di letteratura e di scienze che pubblicarono per due anni sul modello dello *Spettatore Inglese*, cui però sorpassarono di molto nella varietà della scelta degli argomenti, nell'eleganza e nella profondità.

A quel tempo aveva già il nostro Verri pubblicati colle stampe diversi saggi de'suoi talenti e della sua coltura. Oltre alcuni opuscoli di circostanza, che potrebbero citarsi a sua lode quand'altro di meglio non avesse fatto, pubblicò egli nel 1762 colle stampe di Lucca un dialogo *su le monete;* nel 1763 un Saggio *sulla felicità*, e quindi molti articoli nel *Caffè*, due tra i quali assai interessanti *sul commercio* e *sul lusso*. Diedero occasione al detto Dialogo i rumori che si erano mossi da alcuni autorevoli ignoranti contro la breve, ma pregievole opera data in luce quell'anno da Beccaria *sul disordine delle monete*; e Verri spiegò in quello con singolare brevità e chiarezza la teoria sulla monetazione dello Stato di Milano cui si attenne da poi costantemente, e nella quale insistette e nelle *Meditazioni sull' Economia Politica*, e nella *Consulta* che sullo stesso argomento scrisse a richiesta della Corte nel 1772. Essa ha dovuto bensì cedere ad una prevalente dottrina nell'esecuzione della riforma, ma non è ancor provato che quella in confronto non potesse esser migliore, e meno poi che fosse falsa. Verri aveva in quel Dialogo così esposto il suo principio: « Lasciamo battere moneta alle nazioni che hanno miniere e grande commercio marittimo; noi, abitatori di un piccolo Stato mediterraneo, senza miniere, pensiamo ad accomodare le nostre partite del commercio, a diminuire le importazioni, ad accrescere l'esportazione, ad animare l'industria; pensiamo ad avere *moneta buona*, a valutarla bene, e non ci prendiamo briga dell'impronto che questa moneta debba avere ». Se la dimostrata sincera persuasione di un grand'uomo può far ascoltare con minor disprezzo, o esaminare con più seria attenzione le massime che si oppongono alle attuali costumanze, non sarà pure inutile di riferire che tra le carte di Verri esiste un esemplare dello stesso dialogo coll'annotazione di sua mano, che egli *lo rileggeva sempre con piacere, persuaso che non si potesse con minor noia e maggior chiarezza combattere i pregiudizii del volgo in questa materia.*

L'epoca della rinnovazione dell'appalto delle finanze, fu pur quella in cui Verri diede principio alla sua pubblica carriera. Scadeva col 1765 il novennio della Ferma generale. Perciò l'imperatrice mentre volle che nel nuovo appalto il regio erario fosse interessato per un terzo, ordinò pure che si radunasse una Giunta di ministri coll'incarico di compilare i capitoli dell'appalto e la tariffa dei dazii. Col dispaccio 24 gennaio 1764, portante queste disposizioni, venne pur Verri nominato alla carica di Consigliere presso la Giunta stessa con voto deliberativo.

Concorse a determinar questa sua nomina non tanto l'onorevole estimazione già acquistatasi co' proprii scritti quanto l'aver egli trasmesso nell'anno precedente

al principe Kaunitz un volume di *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, opera per erudizione e dottrina certamente superiore alla sua età e ai tempi in cui la scrisse. Trattava in essa in tre distinte parti della grandezza e decadenza del commercio di Milano dal 1400 sino al 1750, dell'attuale suo stato e dei mezzi di ristorarlo. Quest'opera rimase inedita; ma la prima parte, ampliata dal 1768 con nuove interessantissime notizie che gli comunicò il benemerito archivista del Senato Ilario Corte, e da lui disposta per la stampa col titolo di *Memorie sull'economia pubblica dello Stato di Milano*, allorchè fu sorpreso dalla morte, sarà ora per la prima volta pubblicata.

All'epoca della detta elezione era egli riuscito, mediante un indefesso travaglio, a compilare il primo *Bilancio del Commercio della Lombardia*, con quella maggior precisione che era possibile ad uomo privato. Affine di ottenere l'esattezza nelle copie, difficilissima in simili lavori colla manuale scritturazione, ne fece stampare quel numero di esemplari che gli occorreva per distribuire a pochi amici e spedire alla Corte. La notabile passività che risultava da quel bilancio diede luogo alla stampa di una *Lettera critica*, nella quale all'opposto intendevasi di provare che il commercio dello Stato di Milano fosse attivo di molti milioni. Questa contestazione, e il falso supposto che il bilancio fosse stato divulgato, spiacquero al principe Kaunitz; ma da grande uomo, qual era, lungi dal sacrificare le viste di ben pubblico, all'albagia ministeriale, ne trasse argomento per anticipare una utilissima disposizione. Molto importante, anche per far conoscere il suo carattere è la lettera che scrisse su tale argomento al ministro plenipotenziario conte di Firmian: ed è la seguente:

« Soddisfo alla precedente di V. E. del giorno tre, con cui mi rimise il *Bilancio* stampato dal conte Pietro Verri *del commercio dello Stato di Milano*, colle altre tre pezze che lo accompagnavano. Può ben essere persuasa l'E. V. che io non approvo e non sarò mai per approvare alcun passo che deroghi all'autorità e dignità del Governo; e specialmente a questo riguardo mi è rincresciuto che il detto cavaliere, di cui peraltro mi piace l'ingegno e la scelta che ha fatto de'suoi studii, siasi lasciato inconsideratamente condurre dal fervor giovanile a convertir colla stampa in oggetto di compatimento, ciò che prodotto in iscritto alla sola Giunta ed al Governo gli avrebbe fatto dell'onore, se non altro per l'idea e per il piano di eseguirla.... Ma posto che è rotto il ghiaccio, convien ora andare innanzi e verificare col maggior accerto che si può il giusto mezzo fra i nove milioni di annua mancanza che fa comparire il detto bilancio, e gli undici milioni di sopravvanzo annuo, che risultano dalla *Lettera critica* al medesimo opposta. Sono persuaso che sia falso il bilancio, perche l'autore non potè essere autorizzato a riconoscere i fonti originali per fissare dati certi; e credo egualmente che non sussista il calcolo annesso alla *Lettera critica*, perchè si vede dettata da un puro spirito di contraddizione e di animosità. Ordini dunque V. E. alla Giunta di subito applicarsi a riconoscere, per quanto sia praticabile, lo stato attivo e passivo di codesto commercio, affinchè, rimosse le esagerazioni, e con quella maggiore probabilità che sia compatibile colla natura del soggetto, possa vedersi da qual parte propenda la bilancia. È troppo necessario questo esperimento, acciocchè i paesi circonvicini, eccitati a dubitare sugli eccessi opposti, non entrino poi in diffidenza per mancanza di una dimostrazione che decida ».

In adempimento del superiore comando, fu delegato dalla Giunta alla compilazione del nuovo bilancio lo stesso consigliere Verri, unitamente al di lui collega consigliere Maraviglia. Questa vasta operazione venne compita in meno di diciotto mesi; e la chiarezza del metodo e l'esattezza dell'esecuzione, descritte in seguito nella relazione che ne innoltrarono al Ministro plenipotenziario il 30 di ottobre del 1765, possono servire di utile soggetto d'imitazione anche a'tempi presenti. Quel bilancio offriva in risultato un'attività di lir. 15,387,034. 16. 2, e una passività di lir. 16,980,488. 5. 4; e perciò il commercio passivo era maggiore di lire 1,593,453. 9. 2.

Intanto avvicinandosi il tempo dell'attivazione della nuova Ferma mista, la profonda sagacità e l'attività indefessa dimostrate da Verri in tutte le operazioni della Giunta, gli ottennero che fosse dalla Corte onorevolmente prescelto a rappresentare il terzo per S. M. nella Ferma stessa, e contemporaneamente promosso al rango di Consigliere nel Supremo Consiglio di Economia.

L'inerzia de' precedenti governi li aveva talmente allontanati da ogni cura della pubblica amministrazione, che l'esercizio delle finanze si coperse d'impenetrabile mistero; ed il sovrano, che pur vedeva i miseri suoi popoli spremuti incessantemente dagl'inesorabili fermieri, era nell'impotenza di provvedervi, mancando di mezzi e di lumi onde far amministrare direttamente le proprie rendite. Fu un tratto della più sublime sapienza l'istituzione della Ferma mista. Per tal modo il rappresentante del principe ha potuto conoscere l'entità delle pubbliche rendite, il sistema de' fermieri e gl'immensi loro profitti. Verri giustamente animato da una destinazione di tanta confidenza, vi si adoperò con tal zelo, che giunse a superare la stessa aspettazione della Corte, sicchè, questa fu in grado di anticipare di cinque anni il compimento dell'ideata riforma, col decretare nel 1770 la cessazione della Ferma delle finanze, sostituendole un'amministrazione economica.

Malgrado l'immensità di tali occupazioni, lo zelo instancabile di Verri volle estendersi anche alla discussione che allora si era mossa per la riforma del sistema dell'annona. Quindi scrisse nel 1769 le *Riflessioni sulle leggi vincolanti nel commercio dei grani*, lo scopo e l'esito delle quali fu esposto da lui medesimo nell'avvertimento che premise ad esse, allorchè nel 1796 le ha date alle stampe. Quest'opera (egli dice) fu scritta nell'occasione in cui si voleva sgombrare l'amministrazione pubblica dalle nebbie e dagli errori consacrati dell'antichità. Si credeva che i soli mezzi per salvare la provincia dalla carestia fossero i vincoli e quindi una legge obbligava a notificare ogni anno tutti i grani raccolti; altra legge obbligava a introdurne una data porzione nelle città; pene severissime erano imposte a chi ammassasse grano senza una patente; cautele su la macina de' mugnai, cautele sul trasporto interno, proibizione dell'uscita de' grani dallo Stato. Tale era la legislazione che pesava sul prodotto delle terre. I magistrati custodi di tai leggi davano le dispense e le tratte, e questa lucrativa facoltà li teneva tenacemente a difendere la pretesa saviezza delle leggi tramandateci da' maggiori. Vi voleva del coraggio per comparire nell'arena in favore del ben pubblico contro tali interessati oppositori all'utile verità; pure malgrado le arti nemiche fui fortunato e nel ceto di chi disponeva dell'economia pubblica la luce della ragione ebbe cooesso, e si screditarono gli errori. Quindi leggi libere si promulgarono, e da venti anni a questa parte non vi fu mai inquietudine o pericolo di carestia.

Durante la sua delegazione a rappresentare il terzo regio nella Ferma mista, gli venne affidata dalla Corte un' altra non men grave incombenza, preparatoria anch' essa al nuovo sistema. Oltre i principali rami di finanze amministrate dai fermieri, molti altri ne esistevano, i quali erano stati alienati o dati in cauzione a' monti e banchi pubblici o a diverse famiglie che nelle calamità degli scorsi secoli aveano sovvenuto col proprio danaro ai bisogni dello Stato. Era già stato deciso che tutte queste regalie dovessero essere avvocate al sovrano. Il progetto per la redenzione delle medesime cominciò ad essere discusso nel 1760. Sei anni dopo fu istituita una Giunta di ministri per eseguirla, e se ne abbozzarono le massime Ma distratti quelli dalle loro ordinarie occupazioni, bastò l' esperienza di un anno a provare che non si poteva esigere dalla loro opera quella celerità che era necessaria. Perciò con dispaccio 19 ottobre 1767 soppressa la Giunta, se ne trasferì l'incarico al supremo consiglio di economia e Verri ne fu fatto relatore. Indi nel 1769 venne egli specialmente delegato col consigliere de Montani ad eseguire la liquidazione e classificazione delle regalie da redimersi, travaglio arduo, complicato, minuziosissimo, cui tuttavia ridusse a termine con distinta lode nel 1770.

Quasi nello stesso tempo emanò il decreto sovrano, col quale si dichiarò cessata la Ferma mista. L' enorme pretesa de' fermieri per il rimborso degli utili dei cinque anni che ancor rimanevano alla scadenza dell' appalto, i quali furono a stento ridotti a sette milioni, finì d' illuminare la Corte sull' immensità del danno che da simili appalti era fin allora derivato al regio erario. In un dispaccio del principe Kaunitz al conte di Firmian, quel zelantissimo ministro così ne scriveva: « Io devo ingenuamente confessare a V. E. che finora non mi è bastato l' animo di far conoscere alle MM. LL. la somma precisa degli annui utili, toccata nel primo triennio al R. erario per la sua interessanza nella scadente Ferma mista, poichè dal quantitativo di questa terza parte avrebbero le medesime facilmente potuto calcolare l'importo delle altre due terze parti a profitto de' fermieri. Il loro ammontare ad un milione per l' anno 1768 e 1769, anche dopo ricompensata con congrui appuntamenti l' opera di essi come rappresentanti la Ferma non potrebbe a meno di parere ai sovrani esorbitante, e dovrei temere che non rivoltasse l' animo loro la riflessione che in fine de' conti questo denaro è cavato dalle sostanze de' loro sudditi, e che S. M. l' imperatore non avea torto a dire *che i Fermieri succhiavano il sangue de' Milanesi e Mantovani.* Dal confronto poi degli utili degli stessi fermieri colle entrate pubbliche dello Stato ne avrebbero le MM. LL. fatta la conclusione, che dopo diffalcate le spese che incumbono all' erario per l' amministrazione della provincia, il sovrano ritrae da questa molto meno dei fermieri: comparazione veramente odiosa, e che darebbe da pensar molto su questo articolo ».

La nuova amministrazione delle finanze venne formata sulla traccia di quella che con prospero successo già trovavasi in attività nei Paesi-Bassi austriaci, e quindi distinta in tre parti: I. Amministrazione generale; II. Controlleria della detta Amministrazione; III. Riforma e legislazione. Fu delegata la prima al Magistrato Camerale, la seconda ad una Camera de' conti, la terza ad una Giunta governativa. Contro il solito delle riforme, è stata questa eseguita con tanto spirito d' imparzialità, che uno de' fermieri, il conte Antonio Greppi, fu assunto al regio servizio nella Camera de' conti. Il principe Kaunitz, in un suo Rapporto fatto all' imperatrice nel 1771, qualificò il Greppi *qual uomo di mente e di esperienza,*

e che in paese si era acquistato la riputazione di galantuomo, anche presso coloro che odiavano la Ferma.

Questa è l'epoca più illustre della vita di Verri, siccome fu la più attiva e laboriosa. Si può dire senza tema di esagerare, che quasi l'intiera sistemazione dell'amministrazione economica delle finanze è stata affidata a lui solo. Egli vi diede incominciamento colla stesa di un piano organico; e dal proemio di esso si evince che la forza della di lui mente ne aveva compreso l'insieme nella maggior vastità de' suoi rapporti. Giova di udire l'autor medesimo a render conto de' propri pensieri; egli così si esprime: « Organizzare un corpo di amministrazione del tributo; immaginarvi una forma interna, sicchè non vi penetri l'arbitrio, nè si pregiudichi alla celerità degli affari; preservare l'interesse dell'erario e dell'industria nazionale ad un tempo; gettare i semi delle riforme da farsi nel tributo, parte la più importante e irritabile del corpo politico; suggerire il metodo col quale più rapidamente, ma nel tempo medesimo con passi più fermi e sicuri si possa distribuire il tributo nella forma più innocua e adattata al bene della società; diminuire al possibile le spese della percezione; lasciare tutta la libertà all'industria componibile col tributo destinato a proteggerla; accelerare l'epoca in cui, rese le leggi della finanza chiare, umane e semplici, venga portata la luce sopra ogni parte dell'amministrazione: tale è la natura del quesito, sul quale scriverò come le deboli mie forze lo permettono ».

Attese quindi indifessamente a preparare la riforma della tariffa. Basterà a dare un'idea di questa improba fatica la sola nomenclatura de' lavori da esso presentati su tal proposito al Magistrato Camerale, che era stato sostituito nel 1772 al Supremo Consiglio di Economia. Il 13 agosto 1773 presentò egli la ricapitolazione generale de' generi entrati e usciti nell'anno 1769; il 5 ottobre dello stesso anno il bilancio generale dell'anno predetto; il 14 marzo 1774 lo Spoglio delle merci passate in transito nel 1771; e per ultimo il 30 maggio, pure detto anno, il Progetto nella nuova tariffa. A fine di render giustizia a chi gli aveva giovato co' suoi consigli, così si esprime nella lettera colla quale ha accompagnato il Progetto medesimo: « Avrei giustamente motivo di diffidare se queste idee le avessi sviluppate solo e isolato; conobbi la gravità dell'oggetto, sentii il bisogno dell'aiuto de' ministri illuminati, lo chiesi e l'ottenni. S. E. il signor conte presidente Carli ebbe la bontà d'interessarsene meco, discutere le massime ed assistermi co' suoi lumi; oltre i signori consiglieri relatori di finanza, anche i signori consiglieri conte Secchi e marchese Beccaria ebbero la compiacenza più volte di unirsi meco a trattare di queste viste; onde il risultato di questo progetto è una conseguenza di quanto si è discusso ». Questo passo comprova da una parte la modestia dell'autore, e dall'altra la maturità e la ponderazione con cui procedeva ne' suoi travagli.

L'importanza del beneficio che Verri con quest'opera ha reso alla sua patria risulterà maggiore dal riflettere allo stato delle finanze di quel tempo. La daziaria era in allora divisa in altrettante giurisdizioni, quante erano le provincie che componevano il ducato di Milano, e in ciascuna giurisdizione si esigeva un dazio. Perciò la circolazione del commercio era ad ogni tratto vincolata, e perfino 40 erano talvolta i pagamenti cui soggiaceva una sola merce. Era tanto mal calcolata la tariffa, che in più di 300 casi i rappresentanti la Ferma generale avevano da quella

receduto, e si erano accontentati di percepire un tributo minore di ciò che portava la legge, *per non annientare molti rami di commercio e deviare tutti i transiti dallo Stato*. Questo è pure il motivo per cui avendo a combattere un errore autorizzato dalla pratica, si diffuse Verri nel suo Progetto sul danno risultante all'erario dal soverchio aggravio del tributo nella tariffa, dimostrandolo con molti antichi e recenti esempi. La Corte nell'eccitarlo ad esporre le sue idee non si era ancor decisa tra una modificazione della tariffa esistente e una totale riforma. Ma la farragine degli errori e de' disordini fu da lui sì evidentemente dimostrata, che quella non esitò a preferire l'ultimo rimedio. Così ottenne Verri la gloria di aver applicato almoltiforme tributo indiretto quella regolarità di principii e quella semplice uniformità cui era già stato ridotto dal presidente Neri il censo delle terre; e come questa fu l'epoca del risorgimento dell'agricoltura, del pari la nuova tariffa il fu per l'industria e per il commercio.

Chi crederebbe che frammezzo a sì gravi e moltiplici occupazioni, cui sembra che appena possa bastare un uomo solo, avesse Verri a trovar agio per occuparsi ancora de' favoriti suoi studii? Eppure fu in quel tempo che egli si produsse di nuovo in pubblico come scrittore di economia e come metafisico, stampando nel 1771 le *Meditazioni sull'economia politica*, e nel 1773 il *Discorso sull' indole del piacere e del dolore*.

Le *Meditazioni* sono state accolte con singolare applauso. In due anni furono ristampate sei volte in Italia, e di nuovo nel 1773 a Losanna tradotte in francese, e a Dresda in tedesco nel 1774. Quest'opera può essere considerata il deposito dei principii che egli ha seguiti come magistrato, e il risultato della sua esperienza. Del metodo che tenne nello scriverla c' informa egli stesso nella Prefazione alla nuova edizione che ne fece eseguire nel 1781, unitamente ad altri suoi Discorsi. « L'economia politica (dic' egli) è la materia più vasta de'delirii di chiunque, e una specie di medicina empirica che serve di argomento ai discorsi e agli scritti anche più inetti, e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare senza possedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono entrato, ma il metodo tenuto da me non è simile a quello che comunemente è stato di norma a molti autori. Essi dall'ozio tranquillo del loro gabinetto, formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza e di ogni genere d' industria, mancando di aiuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi anzi che sopra fatti conosciuti hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato varii anni a conoscere i fatti: le commissioni, colle quali la clemenza del sovrano mi ha onorato, me ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll' essere idee semplici e particolari; poi coll' occasione di esaminare oggetti reali accozzate, disputate, contraddette, si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti Questo metodo non ha il merito certamente di essere il più breve nè il meno penoso, ma a lui solo credo di essere debitore della onorevole accoglienza che è stata fatta a questa serie d'idee, le quali le trovai vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì, come le trovai dieci anni fa nel pubblicarle la prima volta. Vorrei essere collocato fra gli autori buoni, ma ambisco ancora di più l'essere conosciuto un buon cittadino. Felice quel popolo da cui comunemente si ragiona della virtù e le di cui dispute famigliari hanno per oggetto i mezzi che producono la felicità dello Stato! »

Era impossibile che quest'opera non incontrasse degli oppositori: essa aveva una decisa superiorità di dottrina, e si era osato in essa di dimostrare erronee le venerate massime de' nostri maggiori. Perciò gl'invidiosi e gl'idolatri delle proprie abitudini ne dovevano muovere schiamazzo; il che infatti avvenne. Tra i secondi si distinse certo M. Bisthowen, che pubblicò in Vercelli col titolo di *Esame breve e succinto* un volume di sarcasmi, di trivialità e di sofismi, in cui si propose di contraddire da capo a fondo alle *Meditazioni*, e di fare una illimitata apologia del vigente sistema economico, senza riflettere che con un tal sistema la popolazione deperiva nello Stato, l'agricoltura vi era negletta, l'industria languente, il commercio passivo, e i racconti dell'antica prosperità erano ormai riguardanti come una favola. Un altro non meno violento oppositore a quest'opera, benchè più ragionevole, suscitò l'invidia di un uomo il quale era altronde fornito di bastanti meriti perchè non avesse dovuto degradarsi cotanto. Fu questi il conte Gian-Rinaldo Carli, allora presidente del supremo Consiglio di Economia. Ho già indicato nelle Notizie di lui qual fu il principio di rivalità che mosse a ricorrere a questo poco onorevole artifizio. L'amarezza che lo animava traspira quasi ad ogni pagina. Dice in un luogo: *L' oceano ingioia le navi e le isole, un terremoto distrugge le città, una voragine abissa un paese, un autor fervido confonde e trasforma i principii dell' economia politica, tenta una rivoluzione nello spirito degli uomini e si delira.* Mentre affetta di parlar sempre dell'autore *anonimo* fino ad asserire che egli siasi *impenetrabilmente tenuto occulto*, si cura poscia di rimarcare che *si sono veduti de' bilanci stampati, i quali se non hanno discreditata la nazione perchè i fatti veri trionfano su le illusioni della mente, hanno onorato poco l'autore che gli ha formati;* con che allude apertamente al primo bilancio di Verri. In difesa delle sue dottrine fece questi alcune aggiunte alle *Meditazioni*, nella stessa edizione che se ne eseguì in Livorno l'anno 1772, in cui non mancò di ribattere talvolta la modarcità del suo censore. Ma una reciproca stima riavvicinò in seguito i due illustri competitori; e si è di sopra veduto che Verri consultò lealmente i suo antagonista sul progetto della nuova Tariffa, e gli rese una solenne testimonianza dell'utilità de' suoi suggerimenti.

Non meno applaudita è stata l'altr' opera che successe alle *Meditazioni*, cioè il *Discorso sull' indole del piacere e del dolore*. L'autore vi stabilisce la teoria, che il piacere consiste nella cessazione del dolore, teoria che egli seppe ornare con tutta la magia dello stile e i magnifici colori dell' immaginazione, benchè forse non sia applicabile, con eguale esattezza alla generalità delle umane sensazioni. Egli deduce per corollario della sua teoria che « il prodigioso avvenimento de' quattro illustri secoli di Alessandro, d'Augusto, dei Medici e di Luigi XIV, che fu un mistero, cessa di esserlo tosto che si conosca essere spuntati que' secoli dai dolori e da così turbolenti governi, che gli uomini ricevettero le massime spinte per agire. » Qualora questo corollario sia vero, si potrebbe con certezza profetizzare a quasi tutta l'Europa, e specialmente alla nostra Italia, un secolo floridissimo.

Ma se senza limiti era lo zelo di Verri per ben sistemare l'amministrazione economica dello Stato, nel tempo stesso che promoveva co' proprii scritti la propagazione delle utili dottrine, non era meno sollecito il sovrano a ricompensare i suoi servigi con successive promozioni. Già si disse che nel 1765 era stato eletto con-

sigliere nel Supremo Consiglio di Economia. Soppressa questa magistratura nel 1772 coll'erezione del magistrato camerale, cui venne pure affidata l'amministrazione delle finanze, egli ne fu nominato vicepresidente con diploma onorevolissimo. Nel 1780 fu promosso alla carica di presidente, rimasta vacante per la giubilazione accordata al conte Carli. Nel 1783 fu decorato del grado di consigliere intimo attuale di Stato, e nello stesso anno creato cavaliere di S. Stefano. L'erezione della Società patriotica di Milano per l'avanzamento dell'agricoltura, delle arti e delle manifatture, seguita con dispaccio 2 dicembre 1776, sul modello della Società Patriotica di Slesia e di quella d'arti e manifatture di Londra, procurò a Verri una nuova testimonianza della confidenza della Corte, coll'essere destinato conservatore anziano della medesima. In questa qualità intervenne alla sua prima adunanza, pronunziandovi un discorso, che dato alle stampe e spedito al principe Kaunitz, gli procurò per di lui parte la lusinghiera dichiarazione che « la robusta eloquenza, la giustezza delle vedute, la finezza colla quale l'autore ha saputo toccare gli oggetti più importanti della pubblica amministrazione, e combinarli collo scopo della società per risvegliare la passione del bene generale, sono altrettanti motivi pei quali egli ha diritto all'applauso da lui ottenuto ».

Noi abbiamo finora veduto Verri magistrato abilissimo ed instancabile, riformatore della parte più complicata e difficile dell'amministrazione dello Stato, scrittore di metafisica, di economia generale, e quindi separatamente di monete, di finanze e di annona. Ma tutto ciò che poteva giovare alla di lui patria, diveniva tosto l'oggetto del suo più fervido interessamento. Questo carattere non gli permise di rimanere indifferente nell'universal gara de saggi, onde ottenere che fossero proscritte dalla procedura criminale le atrocità che la deturpavano. L'abolizione della tortura formava allora il voto di tutti i filosofi. Fin dal 1764 Verri aveva abbozzato alcune idee su quell'orribile abuso; le riassunse nel 1777, e per rendere più efficace la forza de' ragionamenti, scelse un famoso esempio di un delitto impossibile confessato per l'eccesso de' tormenti, cioè il fatto delle unzioni venefiche, cui si attribuì la pestilenza che desolò Milano nel 1630. L'ordine, la chiarezza, la forza de'raziocinii, e l'insinuantesi fluidità del suo stile trovansi nelle *Osservazioni sulla tortura* in un grado eminente. Non temo d'incontrare la taccia di esagerato se dico che quest'opera mostra più che ogni altra qual grand'uomo era Verri. Egli ebbe il talento di rendere una lettura interessante dei pezzi di processo scritti col barbaro frasario dei tribunali, ancor più barbaro a que' tempi; d'insinuare l'austerità de' ragionamenti per la via sempre facile e lusinghiera della sensibilità e di trasfondere ne' suoi lettori, colla commozione della sua anima, la stessa persuasione. Ma, per mala sorte, suo padre era membro graduato di quel Collegio di supremi giudici che centoquarantasette anni prima avea dato un sì atroce esempio d'ignoranza e di crudeltà nel legale assassinio di tanti innocenti. Si credette che l'estimazione del Senato potesse restar macchiata per la propalazione dell'antica infamia. Questo riflesso prevalse. Verri, per rispetto del padre, rinunciò all'idea di dare alle stampe le sue *Osservazioni*; e così il pubblico rimase defraudato di un'opera che certamente su tutte le altre di eguale argomento avrebbe riportato la palma.

La diligente ricerca delle antiche memorie, onde appieno conoscere le successive vicende economiche della sua patria e la vera causa di esse, gli aperse la via

ad un più vasto lavoro, la *Storia di Milano*. Fino a lui non si avevano che dei cronisti, più o meno ignoranti, rare volte esatti, e rozzi sempre; e il conte Giulini, che per qualche gusto di sana critica si distingue tra gli antiquarii, non avea raccolto che dei meteriali. Questa bella parte d'Italia, sì celebre per antica potenza e per tante vicende, dee riconoscere in Verri il primo suo storico, che sia degno di tal nome. Il primo volume, che si estende fino alla morte dell'ultimo dei Visconti, fu pubblicato nel 1783 con qualche pregio di eleganza tipografica. La nitidezza della edizione, la dignità del racconto, l'indeclinabile proposito dell'utile e la filosofia de'concetti meritamente gli ottennero il generale applauso degl'intendenti. Della imparzialità da esso osservata così rende ragione egli stesso in fine della Prefazione: « Ho rappresentato lo stato de' nostri maggiori senza fiele e senza adulazione. Ho rispettato la patria e i miei lettori, e non presento loro favole illustri. Ho imparzialmente dipinte la grandezza e la depressione, la oscurità e la gloria, il vizio e la virtù, quali mi si sono presentati nella successione de' tempi. Destiamoci ora noi, per trasmettere ai posteri costumi ed azioni che la storia possa narrare con piacere, senza bisogno di alcun ornamento ».

Chi crederebbe che Verri, dopo di aver conseguito co' suoi scritti un posto distinto tra gli ammaestratori delle nazioni; dopo di aver servito il suo sovrano per quasi 25 anni col massimo zelo e con eguale integrità; dopo aver corrisposto con sempre maggiori e più importanti servigi alle ricompense compartitegli, avesse dovuto vedere i proprii meriti, se non obbliati, almeno disconosciuti? Ma tale è la vicenda delle Corti. Egli necessariamente doveva avere dei rivali e dei nemici. La celebrità de' suoi talenti, gli onori ottenuti, l'avocazione de' diritti regali dalle famiglie che li possedevano, la soppressione della Ferma, e con ciò la preclusione dei mezzi di tanti improvvisi arricchimenti: ecco le cause della cospirazione ordita contro di lui. Si offerse opportuno alle seduzioni de'suoi malevoli il carattere del nuovo imperatore Giuseppe II, smanioso bensì di ben fare, ma proclive a credere tutto ciò che gli dava occasione di una riforma. L'alienazione della confidenza del sovrano rendevasi a Verri sempre più sensibile nelle continue relazioni colla Corte cui era obbigato per la propria carica. Quindi nel 1786, mentre stava per erigersi nella Lombardia una nuova forma di governo, stimò prudente di spiegare il desiderio di un onorato riposo, che gli fu accordato. I pretesti de' suoi dettatori sono riferiti dell'ab. Bianchi, sulla traccia delle di lui *Memorie* e forse colle stesse sue parole, nella seguente maniera: « L'abolizione della Ferma generale, da Verri promossa ed ottenuta, non fece perder lena alla vendetta ed all'invidia. Si insinuò nel principe destramente il sospetto che il di lui zelo fosse interessato, e che egli col favor popolare cercasse quasi una indipendenza. Si fece nascere una gelosia di lumi ed ingegno, quasi che egli volesse soverchiare e tutto sconvolgere a suo talento. La diffidenza fece moltiplicare gli ostacoli alla sua carriera, per modo che trovavasi non di rado costretto a disperdere la sua attività in una continua difesa personale. L'astuzia seppe destramente malignare: e quella rivoluzione delle Ferme, che non si era prima creduto possibile il farla senza danno gravissimo dell'erario, fatta che fu coll'opera di lui non si trovava abbastanza lucrativa. Ecco perchè annoiato, alla fine chiese egli stesso di essere liberato dal peso di amministrare, e questo era quello che si bramava che egli facesse ».

Si portò l'animosità al segno contro l'emerito magistrato, che la Conferenza

Governativa nel decidere sulla competenza della sua pensione la limitò al terzo del soldo, sul motivo che mancavano alcuni mesi al compimento de'25 anni di regio servizio benchè si avesse l'esempio del cons. Schreck, che era ben lungi dall'essere un Verri, e a cui si era fatto grazia di due anni. Ma restituito a sè stesso, mostrò che il fasto delle cariche era un ornamento superfluo per lui, se pur non era un peso incomodo al proprio genio. Spogliato di quelle estranee decorazioni, egli rimase più che mai maestoso nella celebrità già acquistatagli da' provati suoi talenti, da'tanti servigi e dalle eminenti sue virtù.

Ridonato per tal modo alla privata indipendenza, la sua famiglia ed i suoi studii divennero le sole sue cure. Talvolta accordava ancora qualche attenzione alle cose pubbliche, e lasciò manoscritte diverse pregevoli Memorie sulle riforme del 1786 e sullo stato politico del Milanese nel 1790, *unicamente*, come si espresse, *per dare sfogo alle sue idee sulla pubblica felicità.*

La morte del suo intimo amico il matematico Paolo Frisi seguita nel 1784, lo determinò a scrivere le *Memorie* della sua vita e de' suoi studii, che rese pubbliche nel 1787, indirizzandole al celebre ed infelice marchese di Condorcet. Nè qui si è limitato lo sfogo della sua dolente amicizia. Ma due monumenti gli fece erigere; uno nella chiesa della sua villa di Ornago, e l'altro nella chiesa de'Barnabiti di S. Alessandro di Milano, colla di lui medaglia scolpita in marmo di Carrara dal valente professore Giuseppe Franchi. Mi sia qui lecita una riflessione. Frisi e Parini, il busto del quale scolpito dallo stesso Franchi a spese del celebre astronomo Oriani fu collocato nel ginnasio di Brera, sono i soli tra tanti illustri Italiani morti a'nostri tempi, che abbiano ottenuto l'onore di un monumento: e questo pure nol debbono che a' loro amici. Mentre pertanto e Beccaria, e Agnesi, e Mascheroni, e Spallanzani ed altri molti giacciono tuttora indistinti, quanto non è doloroso e umiliante che anche nel poco che si è fatto, la sola forza della privata amicizia abbia dovuto supplire all'indolenza de' governi nell'onorare la memoria degli uomini grandi!

Stette Verri nella sua beata tranquillità fino al 1796, quando proruppe in Italia la forza preponderante delle armate francesi, e in favor di esse una forza ancor maggiore, il lievito di un'opinione che è sempre stata la più deliziosa per gli uomini e sempre vana. Allora sotto la licenza di un governo militare tutte le passioni si sfrenarono, e l'irritazione de' diversi interessi introdusse la discordia tra i cittadini. Preti intolleranti, e portati naturalmente a contraddire ad ogni ordine di cose che loro non giova; nobili, che vedevano con dispiacere sfumarsi una dignità ideale, derivata dai meriti dei loro avi, e cui generalmente sentivano di non poter sostenere con meriti proprii; cittadini fanatici, che si credevan lecito di vilipendere e nobili e preti, quasi facendo loro un delitto, della sorte della propria condizione o della professione adottata: tutti costoro, sempreppiù irritati per reciproche ingiurie, si laceravano a vicenda; e tutti gli orrori de' dissidii civili, violenze personali, spogli, persecuzioni ne furono il risultato. Nei principii di questi turbamenti, Verri fu eletto a far parte della Municipalità di Milano, e poco dopo presidente di quel Consiglio di quaranta cittadini che dovea esaminare i conti della pubblica amministrazione, ma che per le cabale di coloro che avevano interesse nel mistero cessò di esistere appena avea cominciato a dar segni di vita. Egli rientrò nella pubblica carriera animato dalla più ardente brama di promuovere il bene

della sua patria; ma in parte la sua tenacità al rigor de' principii, forse soverchia in quella violenza di circostanze, e in parte un sistema di fanatiche contraddizioni, resero quasi affatto vana la sua lusinga. Tuttavia la felicità della repubblica fu il costante scopo de' suoi più fervidi voti, ed io stesso il vidi più volte afflitto profondamente nel riflettere su la successione di tanti traviamenti, e inturgidirsi di pianto que' parlanti occhi, che sì bene esprimevano le commozioni della sua anima.

Fu nel 1796 che Verri fece stampare, per ammaestramento de' nuovi governanti, le sue *Riflessioni sull' annona*, scritte ventisette anni prima, di cui già si disse. Nel 1797 intraprese la stampa del secondo volume della *Storia di Milano* che venne poi condotto a termine dal di lui amico il canonico teologo Frisi, certamente con pubblica benemerenza se non si fosse permesso due gravissimi arbitrii. È il primo di aver interpolato i proprii supplementi alle lacune lasciate dall' autore senza alcuna indicazione che li distingua, contro la pratica dei Freinsemii, dei Brotier e de' più dotti editori di storici antichi e moderni. L' altro, di aver violato la protesta da lui fatta di trascrivere *fedelmente* i frammenti dell' autore mentre osò di mutilarli. Queste arbitrarie alterazioni, le quali avrebbero pregiudicato alla fama di Verri se dessa stata non fosse solidamente fondata, rendono maggiore il desiderio di veder presto eseguita un' edizione completa delle di lui opere, affinchè vi si possa ristabilire il testo della *Storia* nella sua integrità, aggiungendovi i preziosi frammenti che esistono per il proseguimento di essa fino al regno di Maria Teresa.

Dal non essersi potuto da Verri ridurre a compimento il secondo volume della *Storia di Milano*, si sarà già eccitato nell' animo de' lettori il presentimento di un qualche disastro; ed uno infatti sommo e irreparabile ne era accaduto, ma a lui non già, che placidamente era trapassato alla pace de' morti, bensì a tutti i suoi concittadini che privi rimasero de' suoi consigli e del suo esempio. Egli morì quasi improvvisamente, colpito d' aploplessia nella sala della Municipalità, nella notte del 28 giugno 1797, essendo in età di anni 69, mesi 6 e 17 giorni.

Si ammogliò due volte. La prima con Maria Castiglioni, dalla quale ebbe una figlia, indi il 13 luglio del 1782 fece sua sposa Vincenza Melzi, che amò sempre teneramente formando delle sue domestiche virtù, e della numerosa prole che da essa ottenne, la costante delizia degli ultimi anni suoi. Essa gli corrispose colla maggiore affezione, e rimasta a lui superstite nel fiore dell' età, gli fece erigere nella cappella gentilizia della rammentata villa di Ornago un decoroso monumento, accanto al sepolcro che egli stesso vivendo si aveva preparato.

Di tre fratelli ch' egli ebbe, e tutt' ora viventi, Carlo ed Alessandro si distinsero pur essi nella carriera delle lettere. Il primo, illuminato agronomo, pubblicò non ha molto due utili Saggi su la coltura dei gelsi e delle viti; il secondo, oltre molti discorsi inseriti nel foglio periodico del *Caffè*, scrisse le *Avventure della poetessa Saffo*, la nota tragedia della *congiura di Milano contro Galeazzo Sforza* e *le Notti Romane al sepolcro de' Scipioni*, che gli ottennero una meritata celebrità per tutta l' Europa.

Fu ascritto a varie Accademie, e specialmente a quella di Mantova, di Padova, di Stockolm e all'Istituto di Bologna. Oltre una continua corrispondenza con suo fratello Alessandro, fu pure in relazione di lettere col Voltaire, Condorcet, Keraglio, Morellet, Schmidt d' Avestein, il conte di Saluces, de Felice, Filangieri, Spallanzani ed altri molti.

La rimembranza delle sue qualità personali accresce il dolore della sua perdita. Non solo egli fu incorrotto ed instancabile magistrato; ma fu pure buon marito, buon padre, leale amico, di maniere cortesi, benefico, sincero, dotato della più viva sensibilità, costante nella gratitudine. Fu religioso, ma nemico della superstizione; zelante per la verità, e impaziente di esporla; appassionato per il bene de'suoi simili, e non meno bramoso di ottenere la pubblica stima. Questa passione era sì fervida in lui, che soleva chiamarla un bisogno incessante, insaziabile e che continuamente lo tormentava. Scrisse molto e più operò; nè si sa qual preponderi in esso, se il profondo filosofo, o l'attivo e utile cittadino. Nulla trattò che non avesse direttamente per oggetto il vantaggio pubblico. Anche il più sterile argomento si abbelliva sotto la sua penna; e il suo stile, benchè talvolta scorrevole in qualche lascivia di vezzo straniero, è sempre immaginoso, animato, persuadente. Mi lusingo che non dispiacerà ai lettori di vederne riferito qualche saggio che servirà pure a dimostrare la purezza e la forza della filantropia che divampava nella sua anima.

Nelle *Riflessioni sull'annona*, dopo di aver dimostrato il mal uso delle largizioni elemosiniere che si fanno nelle città al questuante di professione, mentre il misero agricoltore è lasciato nell'abbandono, soggiunge: « Io non pretendo di ammortizzare quel benefico sentimento di compassione, che è la parte più sacra e nobile dell'uomo. Non pretendo che alcuno rendasi duro ai gemiti dei miseri cittadini. Pretendo soltanto di rendere illuminata la commiserazione, e avvisare che non si benefichi un cittadino col sagrificio crudele di otto contadini. Perda la mia mano il moto, e cessi io da scrivere prima che offenda la causa dell'umanità con alcuna opinione; la causa dei poveri e dei deboli è sempre stata, e lo sarà finchè io avrò vita, la causa per cui scriverò. Me felice, che sono nato e vivo sotto un governo in cui questa causa liberamente si difende ed è favorevolmente ascoltata! »

Altrove dichiara i suoi principj politici ne'seguenti termini: « Uomo benefico, uomo illuminato che hai esaminati e conosciuti i sacri diritti dell'uomo, non ti sdegnar meco se ne prescindo, e se unicamente lo considero come parte della società contribuente alla di lei forza e ricchezza. No, non degrado l'uomo alla servil condizione di un mero fondo fruttifero: così potesse la mia voce annunziare con frutto gli augusti primitivi diritti di un essere intelligente e sensibile, che associandosi non può averlo fatto che per il miglior genere di vita; dritti altamente pubblicati da sublimi uomini che la potenza ha in odio, il volgo non conosce, e alcuni pochi deboli, sparsi e avvezzi alla meditazione onorano! Sappi che a stento raffreno, scrivendo, gl'impeti del cuore; ma la fredda ragione mi suggerisce di promovere il bene degli uomini non col linguaggio del sentimento, ma coll'analisi tranquilla delle cose, e illuminando chi può far il bene, mostrare la coincidenza degl'interessi comuni. Rispettiamo la elevazione del genio, e la calda virtù di chi posto in privata condizione si erge a tuonare sull'abuso della forza, e vorrebbe far arrossire gli uomini in carica de'loro vizj e de'loro errori. Se perciò l'umanità venisse sollevata dai mali, la virtù ci additerebbe quel sentiero; ma la misera condizione degli uomini è tale, che più si ottiene generalmente solleticando l'interesse personale, che non si fa interessando la gloria, a cui rare sono le anime che s'innalzino ».

Riferirò per ultimo alcune sue riflessioni sull'influenza della filosofia negli Stati.

« Gli uomini di lettere (dic'egli) hanno maggiore influenza nel destino delle generazioni venture, di quanto ne abbiano gli stessi monarchi sugli uomini viventi. Spargono i primi semi de'lor pensamenti: semi tardi bensì a produrre, ma che nella gioventù s'innestano; e l'uomo di lettere determina le opinioni del secolo che vien dopo di lui. I libri de'filosofi son quelli che hanno finalmente costretto i tribunali, malgrado la tenacità delle antiche pratiche, a non più incrudelire contro le streghe ed i maghi; a non inferocire colle torture; a non infliggere pene atroci per opinioni; a limitare i supplizii ai soli casi estremi. I libri hanno resa accessibile al merito la strada degli onori, battuta in addietro da chi scaltramente simulando adulava gli errori volgari. Alle opere de'filosofi siamo debitori se alle nostre infermità ora assistono medici illuminati e cauti, invece de' ciurmatori ignoranti; se nel ceto degli avvocati la probità e il buon senso vennero sostituiti alla maligna ed infida gravità; se conoscendosi meglio la morale e i doveri dell'uomo e del cittadino, l'uomo soffre almeno il rossore nel violar tai doveri, e non si copre la perfidia impunita coll'ipocrito velo di una simulata religione. In somma i filosofi, trascurati, contraddetti, perseguitati durante la loro vita, determinano alla perfine l'opinione; la verità si dilata, da alcuni pochi si comunica ai molti, da questi ai più; s'illuminano i sovrani, e trovano la massa de'sudditi più ragionevole e disposta ad accogliere tranquillamente quelle novità, che senza pericolo non si sarebbero presentate fra le tenebre dell'ignoranza. L'opinione dirige la fortuna, e i buoni libri dirigono l'opinione, sovrana immortale del mondo ».

Ma qui sia fine al parlar di lui, chè un monumento si eresse più durevole dei marmi e dei bronzi e maggior d'ogni elogio ne'proprii scritti, e nella indelebile memoria delle sue virtù e dei benefizii da esso recati alla sua patria. Nell'adempire a quest'ufficio mi si ravviva nell'animo il dispiacere per l'improvvisa sua perdita, che allora mi riuscì tanto più grave, poichè non molto prima una prospera occasione mi avea concesso, nel fervore della mia gioventù, di poter studiare davvicino i di lui esempi e approfittare de' suoi consigli.

FONTANA DOMENICO*.

Nacque nel villaggio di Mili posto fra il lago di Como e quello di Lugano. Avendo poco più di vent' anni recossi a Roma ed ivi diessi primamente a lavorare di stucco; finchè sotto gli insegnamenti del suo fratello Giovanni, architetto già di qualche fama in Roma, iniziatosi negli studii della geometria, quindi del disegno e della architettura su le opere del Michelangelo e su i preziosi avanzi dell' arte antica, egli potè darsi in breve a conoscere valente architetto, e specialmente dopo che il cardinale di Montalto gli commise parecchie di quelle sue opere che furono siccome il preludio della grandiosa magnificenza di Sisto V.

Ma noi che vogliamo rivelare in Fontana quella parte del suo genio che caratterizzò più specialmente la sua missione artistica, noi anzi che discorrere delle sue opere d' architetto, parleremo di lui quale meccanico, giacchè è appunto in questa parte d' ingegno ch' egli emerse assolutamente grande e maraviglioso. Chè anzi parecchie sono le mende che notarono già i migliori dell' arte ne' suoi lavori architettonici; e più licenze si avvertirono nella sua facciata di S. Giovanni Laterano verso Santa Maria Maggiore e nel vicin palazzo pontificio, e soprattutto una licenza strana nella fontana di piazza di Termini; nella quale avendo voluto che vi si collocasse un Mosè e varii bassi rilievi alludenti agli Ebrei, egli nella vece d' introdurre una forma di rusticità nell'ordine quale voleasi dalla verità del subbietto e far le acque scaturienti da petroni vi collocò leoni che piovono fiumi, e colonne joniche.

E per dire di Fontana quale meccanico, noi non possiamo altrimenti che usarci di quando in quando delle parole stesse con cui già il Bellori venne mirabil-

* F. PREDARI.

ente descrivendo l'impresa dell'erezione dell'obelisco Vaticano, la quale d'ogni tra fu la più stupenda che osasse e riuscisse il nostro Comasco.

Già da lungo tempo era questo obelisco giacente fra le rovine presso la vecchia sacristia del Vaticano. Più di un papa avanti Sisto V aveva avuto il pensiero farlo trasportare nel centro della piazza, ma il pensiero rimase inadempiuto mpre, e perchè dissenzienti erano i pareri intorno i mezzi, e soprattutto perchè igottivano le difficoltà molte del trasporto, e le ingenti spese che sarebbero absognate. Sisto V, deliberato di farsi maggiore ad ogni ostacolo s'indirizzò in modo e si può dire solenne a tutti i più valorosi matematici, ingegneri od architetti ll'Europa. Essi, dicesi, erano in numero di oltre cinquecento; e ciascuno di essi esentò per la riuscita dell'impresa un modello, un disegno o almeno una memoria.

Giudicavano la maggior parte, e concorrevano in un parere di trasportar la iglia in piedi, stimando cosa difficilissima il distenderla per terra, ed il rialzarla nuovo. Di questa opinione sin dall'antecedente pontificato di Gregorio XIII, fu tore Camillo Agrippa, ingegnere, il quale allora ne pubblicò alle stampe un diorso intendendo che la guglia dovesse tirarsi sospesa nell'aria. Fabbricava que- un castello di ferri e con trentadue leve, otto per faccia portava sospeso il sasso guisa di statera; tanto che posasse solo la ventesima parte per levargli il dondolo sottoposti i curoli con la forza degli argani l'andava tirando al suo luogo così in edi. Altri fabbricò una mezza ruota sopra la quale voleva alzar la guglia dente per nte, come per denti di ruote a molino. Vi fu chi trovò l'invenzione delle viti per rtarla pendente, come si dice a mezza aria, e così per forza di quelle abbassarla, arla e rialzarla; nè vi mancò chi propose anche muoverla in tutti questi modi n una leva sola a foggia di statera. Di tali e molte altre invenzioni furono por- i disegni e modelli fatti da ciascuno con prestezza per la gran fretta ed impa- enza del papa.

Portò il Fontana il suo modello di legno con entrovi una guglia di piombo alta a forza di argani e di traglie, delle quali era tutta armata: ed alla presenza i signori della Congregazione a ciò ordinata e degli altri architetti levolla ed abssolla con facilità, ed espose le ragioni degli ordegni, e de'movimenti e pondezioni come appunto l'effetto ne seguì. E per confermarne con più evidenza la ova, fece la sperienza della guglia picciola del mausoleo di Augusto, che giaceva tta in una vicina strada movendo i pezzi con facilità grande. Consideratosi per- lungamente, e disputatosi sopra i varii discorsi e dimostrazioni degli altri, la ngregazione approvò il modo tenuto dal Fontana come il più facile ed il più siro. Con tuttociò tanto era il riguardo e la cura di quei signori deputati e tanto bile il concetto di questo uomo che molti stimarono temerità ed audacia il comettere sì preziosa pietra alle sue mani con pericolo di perdersi con essa tutta la esa e la riputazione del papa. Approvando quindi la Congregazione il modello e nvenzione del Fontana, non però volle fidarne a lui l'esecuzione, ed elesse due cchi architetti i più accreditati, Giacomo della Porta e Bartolomeo Amannati. Ma ppresentatosi dal Fontana al pontefice l'incongruenza di tale determinazione, riu- con persuadenti ragioni a fare a sè solo affidata tutta la gloria e la malagevoza della esecuzione. Così, con celerità, pose mano a gettare il fondamento sulla izza al segno già stabilito dal Della Porta e dall'Amannati, cavando il terreno in quao per ogni lato sessanta palmi, e profondandosi trentatrè palmi, dove per non tro-

varsi buon fondo ma fangoso e cretoso con molta acqua, gli bisognò assodarlo con palificate, e fermare il suolo con buoni massicci. Grande veramente fu l'apparato de'materiali per le macchine così del castello, come delle traglie ed argani, alle quali non bastando le officine di Roma si mandò in altre parti intorno. Furono ordinati quarantaquattro canapi per tirare le traglie, lunghi ciascuno cento canne, e grossi quasi tutti un terzo di palmo per diametro; de' quali alcuni si fecero lunghi altrettanto corrispondenti alle traglie doppie di due argani. Più molta copia si ordinò di funi e si lavorarono verghe grossissime di ferro per armarne la guglia, ed altri ferri per le casse delle traglie, gran quantità di staffe, chiavarde, cerchi, perni, e strumenti di tutte le sorta; tanto che il ferro solo dell'imbragatura della guglia pesava quarantamila libbre lavorate in Roma, in Ronciglione ed in Subiaco. Da Campo Morto verso il Porto di Nettuno fu condotto gran numero di lunghissimi e grossissimi travi sopra curoli, a ciascuno de'quali per la loro grossezza, erano necessarie sette paia di bufali. A Terracina furono tagliati moltissimi tavoloni di olmo per l'armatura e letto; e così da santa Severa si fecero venire molti fusi d'argani di elce, curoli e stanghe d'olmo, e tavole; di maniera che con grandissima sollecitudine in un medesimo giorno, ed in ogni parte furono cominciati i preparamenti. Per muovere dunque la guglia, il Fontana ordinò la macchina di un castello di legname. Allargò la piazza, e ruppe il muro della sacrestia per piantarvi gli argani, ed acciocchè il peso non avesse a far calare la terra al piede della guglia, vi fece un letto con due ordini di travi doppii, l'uno contrario all'altro in forma di croce. Sopra questo come il suo fondamento piantò il castello di otto colonne, ovvero antenne, quattro da un lato e quattro dall'altro, grosse ciascuna quattro palmi e mezzo per diametro, e palmi diciotto per circonferenza, ben commesse le travi, senza chiodo alcuno, e legate con cerchi di ferro inzeppati, e cinti di canapi grossissimi, per potere presto fare e disfare il castello. E perchè a quella altezza non era sufficiente un trave solo, furono commessi i travi l'un sopra l'altro superiori dieci palmi all'obelisco e dal fondamento alti centoventitrè palmi.

Collegò le colonne insieme da ogni parte con otto incavallature di travi grossissimi con li saettoni dentro il castello, che appuntellavano, e nel medesimo tempo tenevano le colonne, che non potessero piegarsi all'indentro, sostentate intorno da quarantotto puntelli. Avanti che la guglia si chiudesse dentro questo castello, egli la fece vestire tutta di stuoie doppie; acciocchè non restasse segnata, e circondolla con una scorza di tavoloni, sopra i quali erano verghe di ferro grandissime, che abbracciando il piede di sotto, venivano su a dirittura tutte quattro le facce del sasso, cerchiate intorno. Il ferro di tale imbragatura pesava libbre quarantamila, come s è detto, e fra tavoloni, e traglie, e canapi si aggiungevano altre quarantamila libbre di peso; di modo che la guglia così incassata veniva a pesare un milione e quarantatremila, cinquecentotrentasette libbre. Ora considerando il Fontana, che ogni argano con buoni canapi, e traglie, alzava ventimila libbre di peso, fece risoluzione, che quaranta argani fossero bastanti a sollevare libbre ottocentomila, ed al restante deliberò di provvedere con cinque leve di travi grossissimi lunghi settanta palmi l'uno, sufficienti a levare molto maggior peso. E nel vero, che questa gran selva di travi con tanti smisurati canapi addoppiati dentro le traglie e negli argani faceva vista di una smisurata rete di giganti. Alla fama di tale spettacolo concorse popolo infinito, traendovi gran quantità di forestieri da tutte le parti d'Ita-

ı, e fuori, onde per ovviare i disordini della moltitudine, uscì un rigoroso editto, ıe il giorno determinato a muovere la guglia, niuno potesse entrare dentro i ripari ello steccato, salvo che gli operai, ed a chi avesse forzato i cancelli v'era pena vita. Di più che niuno parlasse, o facesse strepito di sorta alcuna, sotto gravi ene; acciocchè non fossero impedite le ordinazioni dell'architetto. Entrò a tale ef- tto il Bargello con la famiglia nello steccato, e il boia vi piantò la forca, sicchè r lo terrore della pena, o per la novità dell'opera, che teneva occupati gli occhi ciascuno, fu usato silenzio grandissimo. A queste leggi del papa da osservarsi nza remissione, si aggiunse, che il Fontana pigliando la benedizione, Sisto lo be- ıdisse con dirgli, che guardasse bene quello che faceva, perchè avrebbe con la sta pagato l'errore. Temeva il papa non l'obelisco rimanesse spezzato, e di per- ere la sua riputazione, per averlo fidato nelle mani di un uomo tenuto inesperto; grande sarebbe stato il rigore contro di lui, che con tanta confidenza e col rifiuto ' più stimati architetti, aveva promesso di condurlo felicemente. Contuttociò con severa natura di Sisto, combatteva la benevolenza sua verso il Fontana, avendo dinato segretamente, che a tutte quattro le porte del borgo stessero in pronto ca- ılli, acciocchè succedendo qualche sinistro avvenimento, il Fontana avesse campo fuggire di Roma, e salvarsi dall'ira sua. Così il giorno 30 di aprile stabilito al- opera, nel concorso del popolo, che riempì le strade e i tetti, v'intervennero i ipoti e congiunti del pontefice, e con essi la maggior parte de' cardinali, principi dame, con guardie di Svizzeri e cavalleggieri a cancelli. Quando dette due ıesse dello Spirito Santo, e comunicati tutti gli ufficiali ed operai con la benedi- one del papa, avanti che apparisse il giorno, entrarono tutti nel serraglio, e di ınti uomini, l'ordine era: che qualunque volta si sentiva suonar la tromba, cia- ıuno corresse a far voltare il suo argano, e che dopo al suono di una campana in ma al castello, subito ancora cessasse ciascuno dalle operazioni. Eranvi gran quan- tà di cavalli da mutarsi per girare tanti argani, e molte compagnie di uomini alla ıra di essi, alle munizioni, all'ufficio delle traglie, delle legature, delle leve; e ıolti falegnami sotto il castello per batter continuamente sotto la guglia zeppe di rro e di legno, per aiutare ad alzarla ed a sostentarla; acciocchè sì gran peso mai estasse in aria sopra le corde. Ascendevano gli operai al numero di novecento e iù uomini; settantacinque erano i cavalli, che principiarono il moto. Dato il se- no alla tromba, girarono subito gli argani, ed operarono in un tempo le traglie e ı leve: nel primo moto parve, che sotto tremasse la terra e strepitò il castello, ringendosi tutti i legnami insieme per lo peso, e la guglia, che pendeva due palmi erso il coro di S. Pietro, il che si conobbe nel piombarla, si dirizzò a piombo. ssendosi sentito quello scuotimento, nè accadendo male alcuno, tutti presero animo, con la campanella si diede segno alla fermata. Interpostosi alquanto di spazio, in odici mosse si alzò dopo la guglia quasi tre palmi, tantochè bastò per mettervi ıtto lo strascino, e fu fermata a questa altezza sopra i quattro suoi angoli con agliardissime mozzature, e zeppe di legno e di ferro, e così in poche ore si vide ı guglia sollevata in aria dall'antica base con istupore di tutti, e con maggior ma- ıviglia fu così lasciata pendente sino all'altro mercoledì giorno settimo dello stesso ıese. Succeduta felicemente questa prima operazione, fu dato il segno al castello ı. Angelo, che sparò l'artiglierie, e con grandissimo rimbombo fece dimostrazione ı allegrezza. Ben dall'effetto sperimentò il Fontana, che i canapi sono più assai

sicuri che le cinte di ferro, perchè la maggior parte de'cerchii furono dal peso, o rotti, o torti, o mossi di luogo. Succedendo appresso il giorno settimo di maggio, nel quale dovevasi calare la guglia, vi concorse molto maggiore moltitudine a vederla calare a basso, venendo questa riputata maggiore, e più pericolosa impresa della prima, per la grandezza del movimento precipitoso, e per lunghezza del sasso. Mutaronsi però le traglie, e li canapi attaccati da tre facce solo, dovendo restar una faccia libera per istenderla in piano. Di più per fermare la guglia, e perchè mai restasse pendente in aria su le funi, Domenico l'appoggiò ad un puntello di quattro travi lunghi sessanta palmi, che nel calarla si andava aprendo a foggia di compasso; e quando si era allargato tutto in angolo ottuso, che non poteva più servire, eranvi preparati altri puntelli più corti sino al fine. Fu questa azione più lunga della prima; e così calata, e collocata la guglia in terra sopra lo strascino, si disarmò per condurla. Ma perchè il piano della piazza e del nuovo basamento era più basso di questo circa quaranta palmi, si fece però un argine di terra tirato in piano, e ben fortificato di travature e di sponde a dirittura sino la piazza. Allora con facilità incredibile Fontana, servendosi solo di quattro argani, tirò la guglia sopra i curoli da questo luogo sino la piazza, per distanza di centoquindici canne. Essendosi tuttociò eseguito il giorno 13 dello stesso mese, fu intermesso il lavoro, non volendo il pontefice che si alzasse la guglia sino alla rinfrescata; acciocchè senza pericolo della sanità, potesse il popolo essere presente a quella maraviglia. Fu in quel tanto cavato il piedestallo, che era sepolto sotto terra quaranta palmi, composto di due pezzi con la cimasa, e 'l basamento del medesimo sasso, collo zoccolo di marmo bianco. Il qual piedestallo con gli ordegni fu portato su la piazza, piantato su 'l fondamento, spianatovi un suolo di travertino lavorato, largo quarantadue palmi per ogni faccia, con tre scalini intorno, ed in mezzo vi fu accomodato il piedestallo, come stava anticamente. Restando in ultimo da alzarsi e collocarsi la guglia il giorno decimo di settembre dedicato a S. Nicolò da Tolentino avvocato del papa, essendo in punto ogni cosa, la mattina s'implorò al solito l'aiuto divino, e furono poste in opera le macchine. Poco differente fu questo ultimo d'alzar la guglia, dal primo lavoro di deporla, se non quanto vi s'aggiunse qualche ordegno. Trovaronsi ne'cancelli allo spuntar dell'alba centoquaranta cavalli ed ottocento uomini, e con gli usati segni della tromba e campana, cominciandosi a lavorare, ed a dar le mosse ai quaranta argani, la punta della guglia si andava alzando con questo ordine, che quattro altri argani posti di dietro sempre spingevano il piede avanti; di modo che i canapi nel tirare su la punta, lavoravano a piombo, e non si tiravano dietro il peso, nè meno avevano a contrastare contro il piede di essa; anzi che quanto la punta si sollevava più da terra, altrettanto sminuiva il peso, correndo su 'l piede. Restò al fine la guglia in cinquantadue mosse, al tramontare del sole, affatto dirizzata, e sollevata con lo strascino, inzeppata sopra il suo piedestallo, e subito se ne diede segno co' mortaletti al castello, il quale sparò l'artiglieria, ed il Fontana con grandissimo applauso fu accompagnato da gridi allegrissimi di tutti i circostanti, e gli operai presolo sulle spalle, attorno lo steccato lo portarono in trionfo, concorrendo a casa sua tutti i tamburini e trombettieri di Roma, suonando con allegrezza, e non udendosi altro, che risuonare il suo nome.

Stette la guglia fermata su le zeppe ben cinque giorni, rassettandosi intanto gli argani e le traglie, per collocarla su la base: onde tolto lo strascino ed impiom-

bati i perni dei quattro dadi, o astragali di bronzo, che avevano a sostentarla, nel levarsi le zeppe, la guglia andò calando a poco a poco, e si riposò su 'l basamento.

Sisto V, tutto pieno di gioia e di compiaciuto orgoglio per la felice riuscita di questa impresa, certamente la più considerevole di quante furono fatte sotto il suo pontificato, fece coniare due medaglie per celebrarne la memoria, conferì la nobiltà a Fontana e lo creò cavaliere dello Speron d'oro. Gli fece dono di seimila scudi d'oro, e gli assegnò una pensione di duemila scudi annui trasmissibili a' suoi eredi. Fontana ebbe anche l'armatura e tutti i materiali impiegati nella grand'opera, i quali gli produssero oltre ventimila scudi romani.

Riuscito sì bene l'innalzamento dell'obelisco Vaticano, Sisto V non esitò punto d'affidargli quello di altri tre obelischi, e questi sorgono tuttavia l'uno sulla piazza di S. Maria Maggiore, l'altro dinanzi alla basilica di S. Giovanni Laterano; il terzo nella piazza alla Porta del Popolo.

Fontana venne pure adoprato da Sisto nella costruzione della Biblioteca Vaticana, nella continuazione del palazzo pontificio sul monte Quirinale, nel trasporto dei due celebri gruppi colossali di due eroi o semidei che domano corsieri, gruppi attribuiti tuttavia, ma senza plausibile ragione, a Fidia ed a Prassitele, come pure nella riparazione delle colonne Antonina e Traiana, e di più fontane. Domenico condusse pure a Roma da una montagna lungi ben cinque leghe l'acqua detta Felice. Egli aveva anche lavorato ad uno stupendo progetto di Sisto V il quale aveva in animo di convertire il Coliseo in un ampio istituto di fabbriche di lana, ma il progetto non ebbe disgraziatamente effetto per la succeduta morte di Sisto.

Toccato tanto apogeo di gloria egli era più che naturale che Fontana dovesse sperimentare gli aculei della invidia, ed oppresso dalla calunnia abbandonò Roma, campo di tante sue glorie, invitato a Napoli quale architetto ed ingegnere in capo del re delle Due Sicilie. Qui pure diè mano a più lavori, e compì con lode parecchi canali che preservarono dalle innondazioni la provincia detta Terra di Lavoro, una strada lungo il mare. Principiò la fabbrica del palazzo del re; ideò il modo di costruzione di un porto alla città di Napoli, il quale avvegnachè non avesse avuto eseguimento sotto di lui, venne però in seguito effettuato sotto Pietro d'Aragona che ne commise l'impresa a Francesco Picchiati, il quale non seppe che seguire fedelmente il disegno del nostro Fontana. Fontana morì in Napoli nel 1667 in età di 64 anni. Quando si condusse a Napoli aveva condotta moglie, ed ebbe un figlio, Giulio Cesare, il quale fu erede de' ragguardevoli suoi beni, gli fu successore nell'impiego di architetto del re, e gli fece erigere un mausoleo nella chiesa di Sant'Anna.

Non si conosce di Fontana altro lavoro tranne questo — *Del modo tenuto nel trasportare l'obelisco Vaticano e delle fabbriche di nostro signore Sisto V, fatte dal cavalier Domenico Fontana.* — Quest'opera venne primamente stampata in foglio a Roma nel 1590 con 19 rami di Bonifacio da Sebenico. Essa è importante e curiosa assai in quanto indica i metodi che Fontana ha dovuto di pianta creare, giacchè gli antichi non aveano lasciato nulla su tale materia. Venne ristampata in Napoli nel 1604 in foglio col titolo di *Libro primo* e seguito d'un *Libro secondo in cui si ragiona di alcune fabbriche fatte in Roma ed in Napoli dal cavaliere Domenico Fontana.*

ASIOLI BONIFAZIO*.

Tra gli ingegni che sul finire del passato secolo e sul cominciar del presente diedero maggior incremento all'arte della musica e posero l'Italia al di sopra d'ogni paese per siffatta disciplina, vuolsi di certo annoverare Bonifazio Asioli, il quale per vastità e per profondezza di dottrina è a nessuno secondo, e forse a tutti superiore. Il suo *Trattato intorno all'Armonia*, il suo *Maestro di composizione* sono opere eminenti che sole varrebbero a dargli fama lunghissima, dove il numero infinito di Messe, delle cantate, dei concerti e d'ogni maniera di composizioni non l'avessero collocato tra i più fecondi maestri.

Ei nacque in Correggio a' dì 30 agosto dell'anno 1769 da Quirino Asioli e da Benedetta Giovanelli. L'amor della musica, innato per così dire nella famiglia, perocchè quasi tutti gli Asioli furono maestri e suonatori e taluni in concetto di valenti, sviluppossi innanzi gli anni del piccolo Bonifazio, il quale, non anco compiuto il primo lustro, percorreva la tastiera del cembalo, traendone accordi che udiva o nella chiesa o nelle canzoni popolari. Il padre, intelligente qual era, avvedutosi delle disposizioni del fanciullo, diè opera a cercargli un maestro, e abbattutosi in certo Lanfranchi di Pomponesco, pattuì con lui, che venisse a stare tre mesi dell'anno a Correggio per dar lezioni a Bonifazio. Ma il giovinetto poco profitto traeva da così sterile insegnamento, e se l'ingegno smisurato di lui non l'avesse sostenuto, certo ei non sarebbe salito a tanta altezza. Però nei nove mesi in cui eragli forza studiare da sè, leggeva assiduamente i sommi maestri, Haydn, Mozart, Martini, coi quali addomesticatosi, quantunque digiuno di ogni precetto di contrappunto, potè nell'età di nove anni scrivere una messa, vero prodigio musicale. Al-

* C. TENCA.

lora il padre e gli amici di lui convennero doversi dare al giovinetto Bonifazio un' accurata educazione, al qual pensiero concorrendo con generosa elargizione il comune, ei venne mandato a Parma ad apprendere dal rinomato maestro Angelo Morigi. Quivi per lo spazio di un anno e mezzo diessi interamente allo studio della scienza armonica, e così rapidi e giganteschi furono i di lui progressi, che il Morigi dopo sì breve lasso di tempo accomiatavalo siccome perfetto nell'arte, e consigliava i parenti di lui a farlo viaggiare.

A questo punto comincia la carriera di Asioli, splendida e gloriosa. E dapprima accompagnato dal concittadino Filippo Catania recossi a Bologna, tratto eziandio dal desiderio di vedere il padre Martini, rinomatissimo maestro. Di qui fe' viaggio a Venezia, nella qual città diede un'accademia, che fe' stupire i più intelligenti. Il pubblico accorso in folla ad udirlo, non potendo dubitare dell'immatura età dell' Asioli, che troppo era chiara ne' lineamenti del volto, stimollo una donna travestita. Bonifazio aveva allora dodici anni; e il volgo che di rado inchinasi e crede al genio e quasi sempre stima impostura il sapere, amò meglio attribuire ad estranee cagioni la maraviglia che lo colpì, anzichè alla prepotenza dell'ingegno. Così avvenne di Mozart a Napoli, il quale, perchè di sei anni percorreva con agili dita la tastiera del cembalo e dell'organo, fu creduto invasato da uno spirito sovrumano. Partito da Venezia con buona messe di applausi, il giovinetto Bonifazio, tornossi in patria ove ebbe dimora per più di cinque anni, spesi tutti nello studio della composizione. Ei trattava maestrevolmente, oltre il cembalo, anche il violino, il flauto, il violoncello ed il fagotto, e di questi strumenti venne eletto professore nel collegio civico di Correggio.

Ma la sua città, siccome avea sostenuto i primi passi di lui, così doveva aprirgli il campo a più largo studio e a gloria più bella. Un meschino teatro aveva Correggio, nel quale ogni anno rappresentavasi un melodramma buffo. Fin da piccino l'Asioli traeva ad udirvi le melodie di Paesiello e di Cimarosa, e assiduo nello studio di que' grandi maestri, potè nell'anno 1785, sedicesimo dell'età sua, comporre un dramma intitolato *La Volubile*, che venne rappresentato da una compagnia di dilettanti istruiti dal medesimo Asioli. Il successo fu splendidissimo, tanto che il giovinetto autore videsi d'un tratto come per incanto innalzato per universale suffragio nella sfera de'grandi maestri. Un altro melodramma, *Le nozze in Villa*, composto poco appresso, ebbe un esito non minore, e gli accrebbe sempre più la stima de'suoi concittadini, che lo elessero a maestro di cappella.

Se non che venuto a Correggio il conte di S. Romano, incaricato dal marchese Maurizio Gherardini di trovare un giovine atto a dar lezioni di cembalo alla figlia di lui Vittoria, ora marchesa Visconti d'Arragona, sì fattamente innamorò del melodramma di Asioli, che fattagli proposizione, e ottenuto l'assenso del padre e delle autorità locali, seco il condusse a Torino, ove risiedeva il marchese. Ivi trattenesi per lo spazio di nove anni, occupandosi tutto del nuovo insegnamento, e perfezionandosi vie più in quell'arte, ch'egli aveva già portato a sì alto grado. Narrasi che al primo suo giungere in Torino fosse invitato ad un'accademia della signora Canevazzi Garnier, e che ivi notasse come quella signora eseguisse sul clavicembalo alcuni passi, la cui difficoltà non aveva potuto per anco superare l'Asioli. Punto la vergogna nel vedersi vinto da una donna, ed animato da nobile invidia, per più d'un anno ei non comparve in nessun pubblico luogo, e in questo mezzo tanto

studiò ed esercitossi, che in un'adunanza in casa Gherardini primeggiò sovra tutti in modo da averne plausi e corone innumerevoli. Ben presto l'abitazione dell'Asioli divenne il convegno di tutti i più distinti maestri e dilettanti di Torino, ed egli piacevasi d'istruirli, di dirigerli, e scriveva per essi graziosissime composizioni, che beavano poscia i circoli eletti di quella città. Quella compagnia veniva chiamata la cappella di Asioli.

Intanto non trascurava l'educazione musicale della sua allieva, e i progressi maravigliosi ch'essa fece, mostrano bastantemente la perizia e l'assiduità di tanto maestro. Ma nelle ore d'ozio, ei componeva duetti, canzoni, notturni e concerti d'ogni fatta, preparandosi quasi a più profonde e più gloriose opere. Il poeta cortigiano, di gran moda a que' dì, la cui musa erasi innalzata con quella di Paesiello, di Mozart, prestò pure le ali al nostro Asioli, il quale eccitato dagli amici, pose in musica più d'una cantata del Metastasio, emulando colle note la sublimità dei versi. Nell'anno 1793 fu chiamato a Milano, a scrivere una grand'opera pel teatro della Scala. Quest'opera fu il *Cinna*, primo dramma serio che applaudissero i Milanesi, e che confermò la fama di eccellente compositore già acquistata dall'Asioli. Un'altr'opera, il *Pigmalione*, da lui scritta in Torino pel cavaliere La Cainea, e da questo portata a Londra, venne colà rappresentata con esito felicissimo. Il nome dell'Asioli erasi diffuso per Italia non solo, ma in tutti i paesi d'Europa, dove l'amor della musica è coltivato come principale elemento di civiltà. Carissimo ai suoi colleghi, egli era non meno prediletto dagli uomini di lettere, con gran parte dei quali aveva dimestichezza, siccome col Botta, col Casti e col Pindemonte. Le vicende politiche del 96 obbligarono la famiglia Gherardini a pigliar stanza in Venezia, ove dimorò per lo spazio di tre anni, nel qual tempo, venuto a morte il vecchio marchese, e ricomposte le turbolenze, trasferissi a Milano ove fermò stabile dimora. Quivi la fama che suonava alta di lui, e la memoria ancor fresca del *Cinna*, gli prepararono un'accoglienza straordinaria, talchè al suo arrivo si vide circondato da' più distinti personaggi e da una folla innumerevole di artisti.

Mentre Bonifazio menava così lieta vita in Milano, una sventura lo colse e fu la morte del padre suo, avvenuta ai 19 maggio 1801: la quale sventura lo indusse ad accettare l'impegno di scrivere un'opera pel teatro di Torino, onde soccorrere alla madre. *Gustavo al Malabar* venne adunque rappresentato nel carnevale successivo, e con una fortuna straordinaria. In quel torno gli vennero pure inviti da Londra per mezzo del cavaliere La Cainea, il quale sollecitavalo a recarsi colà a fine di scrivere due opere serie e due balli. E l'Asioli sarebbe di fatti partito, se il principe Eugenio Beauharnais, in allora vicerè d'Italia, illuminatissimo protettore e cultore delle arti e delle scienze, non gli avesse fatto offrire il posto di maestro di camera e direttore dell'I. R. Cappella, coll'annuo stipendio di seimila lire. Di questa guisa entrato in Corte, ei procacciossi ognor più la stima e l'amore di tutti, non che la benevolenza dell'egregio principe, che sovente lo voleva alle sue serate, e cantava da lui accompagnato alcuna delle sue composizioni. Con lui partì anche alla volta di Parigi, donde tornò maravigliato di quell'orchestra, ch'egli affermava essere la prima del mondo.

A prova dell'alto concetto in cui era presso i più riputati maestri basti il dire che a quell'epoca sendo venuto a Milano il figlio di Mozart volle aver lezioni di musica da Asioli, il quale lo tenne lunga pezza fra' suoi scolari, ad istanza specialmente di Haydn, che caldamente glielo raccomandò con una lettera.

Da due anni occupava il posto di direttore della real cappella, allorchè nel 1807 uscì il decreto d'instituzione del Conservatorio di Musica, nel quale egli fu assunto siccome primo maestro di composizione e censore degli studii. I risultamenti ottenuti in breve tempo dagli allievi giustificarono pienamente la confidenza del Governo, e le accademie date poco appresso l'erezione di quell'istituto furono novello campo di gloria pel maestro. Allora, lasciata da un canto la composizione, diessi a tutt'uomo alla musica teoretica per meglio giovare all'educazione de'giovani affidatigli: e dapprima scrisse i *Principii elementari della musica*, opuscolo che fu accolto con avidità, e si diffuse oltr'alpe. Ma un libro di sì piccola mole, ov'erano per così dire appena accennate le regole e i teoremi della scienza, non era sufficiente ai bisogni degli studiosi: l'Italia aveva bensì molte grammatiche musicali non prive di merito siccome quella di Gervasoni, di Manfredini e di più altri; ma un trattato completo di armonia, che spoglio degli antichi errori giovasse a'maestri di guida ed agli scolari d'insegnamento, mancava tuttavia, e toccò all'Asioli soccorrere a siffatta necessità. Nel gennaio del 1813 ei sottopose all'esame dei professori e maestri del Conservatorio la nuova sua opera, e riconosciutane universalmente l'eccellenza e l'utilità, venne stampata nello stesso anno e dedicata a S. A. I. Poco appresso furono pubblicati i *Dialoghi sul trattato d'armonia*, a fine di facilitarne lo studio agli allievi.

Ma col cessare dell'italico regno, cessando egli pure dalle sue funzioni di maestro e censore del Conservatorio, addolorato per ciò, rifiutò di riprendere la sua carica di maestro di cappella, e si ritrasse in patria. Ivi l'amor della musica, che a lui era precipuo elemento di vita, non abbandonollo un istante, ma tutto si volse a beneficio del proprio paese. Ei riformò l'antica scuola, e portò a dodici gli alunni gratuiti che prima eran quattro: riunì l'orchestra ch'egli un tempo aveva diretto, e trovatala men che mediocre, diè opera a riordinarla e perfezionarla. Pazientissimo nell'istruire ei passava le intere giornate davanti al clavicembalo tentando piegare nature spesso reluttanti e rozze: nè per dispiaceri che gliene tornassero, desistette dall'intrapresa. Nominato socio onorario del Conservatorio di Milano, e' fu pure socio di molte accademie, siccome quelle di Modena, di Cremona e di altre. In quel torno ei diede in luce l'*Allievo al clavicembalo*, libro non privo di utilità in onta alle molte pubblicazioni che avevansi già intorno a tal materia, e di cui esso riempì le lacune e corresse gli errori. Ma l'ultima sua opera, e di certo la più importante è il *Maestro di composizione, ossia seguito del trattato d'armonia*, opera divisa in tre libri, nei quali scostandosi affatto dalle vecchie norme e dando per guida allo scolare il retto senso musicale anzichè l'autorità spesso fallace degli antichi, lo conduce per così dire sopra un nuovo sentiero, e semplificandone per quanto è possibile la dottrina, gli agevola lo studio e l'esecuzione. Questo libro, che fu quasi una rivoluzione nella scienza, lo addita come il primo teorico della scuola lombarda, giacchè seppe unire i vezzi alla profondità, la natura all'arte.

Ma questo doveva essere l'ultimo suo lavoro. Assalito nel 1831 da fiera lombagine, mentre appunto stava rivedendo il suo *Maestro di composizione*, il male crebbe in guisa da non lasciare speranza di salute. La sera del 19 maggio 1832 Asioli ritornò in seno a quella celeste armonia nella quale aveva sempre spaziato colla mente, lasciando dolentissimi della sua morte i congiunti, gli amici e tutti coloro che amano la bell'arte.

L'Asioli, dice il Coli suo biografo, fu bello di aspetto, ebbe bocca piuttosto larga e ridente, voce sonora, occhi vivi, fronte spaziosa su cui leggevasi la riflessione, colorito tendente al bruno, maniere graziose, statura mediocre. Fu sempre di complessione dilicata, e per trent'anni ebbe salute incerta. Lo spirito di lui s'infiammava alle cose generose, la mente era chiara, l'ingegno pronto e perspicace. In attestato di stima la sua patria lo annoverò più volte fra i suoi consiglieri e amministratori, quantunque fosse alienissimo dai pubblici affari.

BELZONI GIAMBATTISTA *

Belzoni Giambattista, nacque nel 1778 a Padova, di famiglia originaria di oma, com'ei medesimo dichiara nella prefazione della sua opera sull'Egitto. Passò gli la primiera sua gioventù nella capitale del mondo cristiano, ove pensava di arsi alla vita monastica; ma l'invasione francese di quella città, accaduta nel 798, ne alterò il divisamento sì che nell'anno 1800, lasciata l'Italia, visitò successivamente varie parti d'Europa. La sua famiglia gli facea talora qualche rimessa, a siccome non era ricca, però che suo padre non era più d'un povero barbiere, elzoni attendeva a guadagnarsi il vitto co' propri talenti, volgendo principalente la sua attenzione all'idraulica, che studiato aveva in Roma. Nel 1803 giunse Inghilterra, ove presto poi condusse moglie, e dopo nove anni di residenza colà, una parte de' quali procacciava di che vivere facendo pubblica mostra di sè in uochi di forza, partì colla consorte pel Portogallo e per la Spagna, da cui procette a Malta e da Malta in Egitto, quivi pervenendo nel 1815. Suo intendimento Egitto era di costruire una macchina idraulica per l'irrigazione che innalzasse acqua più presto ed in maggior copia delle rozze macchine allora in quel paese ate. Propose il suo disegno a Mehemet-Alì pascià da cui fu approvato: quindi corusse una macchina nel giardino del pascià a Zubra, presso il Cairo, e l'esperiento riuscì ottimamente; ma stante i pregiudizii e gl'interessi contrarii degl'ingeni, fu abbandonata pria che compiuta. Allora Belzoni si deliberò a visitar Tebe, venendo la sua intenzione a conoscenza di Burckhardt, questo signore ottenne Salt, console britannico, che impiegasse Belzoni a trasportare il busto colossale omunemente ma inesattamente chiamato il Mennone Juniore, il che egli eseguì con

* FALCONETTI.

grande ingegno, caricandolo sopra una barca che veleggiò sino a Rosetta e quindi ad Alessandria, dove fu imbarcato per l'Inghilterra. Questo torso, ora nel Museo Britannico, è uno de' più bei monumenti della scoltura colossale egiziana. Reduce al Cairo, Belzoni ricevette per mezzo di Burckhardt un regalo, metà del quale fu pagata da Salt. I particolari dell'impresa si leggono ne' *Viaggi* del Belzoni. Prima d'imbarcare il colosso, Belzoni fece una correria più su nel paese, visitando il gran tempio di Edfù e le isole d'Elefantina e di File, e s'inoltrò nella Nubia sino alla seconda cateratta. Fu egli il primo ad aprire il gran tempio di Abusambul o Ebsambol, tagliato sul fianco di una montagna, e la cui fronte talmente era ingombra dalle arene accumulate che appena se ne scorgeva la sommità. Vi riusciva egli in parte sgombrando la sabbia che ne chiudeva l'ingresso, e così fece noto al mondo l'interno di quell'antico tempio scavato nel masso. Nel 1817, Belzoni fece un secondo viaggio nell'Egitto superiore e nella Nubia, nel quale eseguì scavi a Carnac, sulla sponda orientale del Nilo, quivi trovando una statua colossale di granito, parecchie statue, un altare con bassorilievi, sfingi, ecc. Quella testa colossale ed un braccio lungo ben dieci piedi, entrambi appartenenti ad un colosso, ora si trovano nel Museo Britannico. Ma una delle maggiori scoperte di questo intrepido viaggiatore fu l'apertura d'uno splendido sepolcro nel Biban el Molue, o Valle dei sepolcri reali. Indovinò egli il vero ingresso; stato come murato per molti secoli, lo sgombrò e finalmente si aprì la strada alle camere sepolcrali scavate nella roccia calcarea e riccamente adorne di pitture in bassorilievo e di geroglifici dipinti coi colori più vivaci. Belzoni levò i disegni delle stanze, prese in cera l'impronta delle figure e dei geroglifici, accuratamente notando i varii colori, e così costrusse di quella magnifica tomba un modello perfetto che poi fu mostrato in Londra ed a Parigi. E portò pure in Inghilterra un sarcofago d'aragonite, comunemente chiamato sarcofago alabastino, cui trovò nella camera della gran tomba. Salt pagò a Belzoni le spese di siffatte imprese, dandogli inoltre una rimunerazione, e ricevette per sua quota una parte delle antichità da lui raccolte, e fra l'altre il sarcofago che fu poi venduto all'architetto Soane per 2000 lire di sterlini. Belzoni aprì pure più altri sepolcri scavati nella catena di rupi a Gornù, alle falde dei monti libici, presso l'occidente di Tebe. Le difficoltà e la fatica ch'ebbe a sostenere trovansi da lui medesimo descritte nel suo stile piano ma efficace.

La successiva impresa di Belzoni fu l'asporto dall'isola di File d'un obelisco, il cui fusto misurava ventidue piedi con due di larghezza alla base, cui egli eseguì col mero aiuto di pali, corde fracide di palma e pochi ed ignoranti contadini arabi. Lo pose in una barca e trovò modo di sicuramente calarlo per le cascate di Assuan. L'obelisco fu scaricato ad Alessandria, ed ora si trova in podestà di Guglielmo Bankes, a cui spese fu trasportato, ed il quale lo ha poi eretto a Kingston Hall, nella contea di Dorset, in Inghilterra. L'asporto di questo obelisco fu accompagnato da spiacevoli emergenze, secondo ch'egli narra. Alcuni, impiegati o stipendiati da Drovetti, piemontese, già console e poi raccoglitore d'antichità, tentarono colla violenza d'impedire a Belzoni d'effettuar il trasporto dell'obelisco che assicurare volevano al loro padrone. Al suo ritorno a Tebe, ei fu assalito da due al servizio di esso Drovetti con molti Arabi: ne seguì una zuffa da cui Belzoni si trovò in pericolo di vita. Però coll'usata sua superiorità vinse tutti gli ostacoli. L'alta sua statura e la robusta complessione, la sua gran forza e l'aspetto imponente, gli davano

grande influenza sopra gli Arabi i quali, come tutti i popoli semibarbari, tributano gran rispetto alla superiorità fisica.

Belzoni scoprì eziandio l'ingresso nella seconda gran piramide di Gizè e penetrò nella camera centrale, di cui sconosciuta era prima l'esistenza, benchè apparisse da una inscrizione ivi trovata che penetrati vi erano gli Arabi. Nel settembre 1818, ei lasciava nuovamente il Cairo, passava ad Esnè e quindi, varcando il deserto, alle sponde del mar Rosso. Quivi discoprì le ruine dell'antica città di Berenice e visitava eziandio le miniere di smeraldo del monte Zabara. L'anno appresso, 1819, fece un'altra correria al lago Meride e di colà alla minor Oasi, che giace ad occidente. Non si sa che alcun Europeo visitasse prima quel sito, e Belzoni errava supponendolo l'Oasi di Giove Ammone. Finalmente, nel settembre 1819, lasciava l'Egitto dopo una residenza di cinque anni nei quali fece numerose scoperte ed importanti in cui erano più novità e difficoltà non minore che non in quelle fatte dai Francesi durante la loro occupazione del paese.

Reduce in Italia, Belzoni dimorò sulle prime per qualche tempo in Padova, sua terra nativa, e la presentò di due statue di granito. La città le fece collocare nella sala della Ragione, ed in onore del viaggiatore famoso coniava un medaglia incisa dal Manfredini e che portava il nome di lui e la memoria del donativo. Quindi richiamato in Inghilterra, ivi pubblicava la sua *Narrazione delle operazioni e recenti scoperte fatte nelle piramidi, ne' templi, ne' sepolcri e negli escavi d' Egitto e della Nubia*, Londra, 1820, in-4, con atlante. Nel 1823 partì di bel nuovo per l'Africa coll'intenzione di penetrare sino a Tombuctù, oggetto di tanti frustranei tentativi. Intraprese questo viaggio per proprio conto, senza aiuto di governi o di società. Approdò a Tanger, accompagnato dalla moglie, ed indi recossi nella città di Fez da cui intendeva trasferirsi a Tafilet a raggiungere la gran carovana che quivi si aduna per attraversare il deserto per al Sudan. I fratelli Briggs di Alessandria contribuivano per la spedizione 200 lire di sterlini; ma la gelosia dei commercianti moreschi ed ebrei impedì che dall'imperatore ottenesse la licenza necessaria; il perchè riparò allora a Mogador e s'imbarcò per Cap Coast da cui si diresse al'golfo di Benin, che pare avesse indovinato quella essere la via direttissima per al Niger. Quivi s'incontrò con un negro di Casna, stato marinaio della fregata *Owen Gleudower*, che tornava al suo paese. Belzoni e costui convennero di viaggiare insieme sino a Aussa. Belzoni fu benissimo accolto dal re di Benin il quale gli diede di molto utili instruzioni sul suo viaggio. Parea ogni cosa secondasse il suo disegno, quando si trovò assalito da una dissenteria la quale dopo pochi giorni ne spense la vita ai 3 dicembre 1823, nel luogo appellato Gato, nel regno di Benin. Quivi sepolto sotto un grand'albero, fu posta sulla sua tomba una semplice inscrizione, in inglese, che diceva: *Quivi giace Belzoni che in questo luogo moriva, mentre imprendeva il viaggio per a Tombuctù.* Il giorno innanzi alla sua morte scrisse al suo amico Hodgson, che trovavasi a bordo del brigantino *lo Swinger* nel golfo di Benin, istruendolo d'alcune cose intorno a' suoi averi e coll'ultimo suo cordiale addio alla moglie. Belzoni era franco e di buon cuore, fido ed onorato, ed a grande semplicità di costumi univa l'intelligenza, la fermezza e la perseveranza. Fu certamente uno de' più intraprendenti e sagaci tra gli esploratori moderni; ma sembra fosse troppo facile ad offendersi e proclive a sospettare delle intenzioni di coloro co' quali trovavasi in contatto.

GARZETTI GIAMBATTISTA.*

In sullo scorcio del settembre dell'anno 1782 nacque Giambattista Garzetti in Trento, dove fece i suoi primi studii con meraviglioso successo. Ebbe incoraggiamenti ed onori, e ottenne una volta al ginnasio anche il premio così detto *di memoria*, per meritare il quale era d'uopo imparare letteralmente tutto intiero un libro scolastico, e saperlo ripetere senza mai inciampare, in qualunque luogo (fosse anche in mezzo ad un periodo) egli venisse eccitato a proseguire. Plausibile metodo, che di buon'ora esercitando la memoria de'giovani, appiana loro la strada all'erudizione, che è appunto il risultamento delle letture e del saperle ricordare all'uopo con esattezza. Omai tutti sanno che i più eruditi sono gli uomini più memoriosi; giacchè sapientemente diceano gli antichi: *tantum scimus quantum memoria tenemus.*

Dopo la filosofia nel liceo di Trento, Garzetti studiò, negli anni 1801 e 1802 medicina in Padova; e compì poscia il corso dei successivi due anni, 1803 e 1804 in Vienna, desideroso di conoscere anche la rinomata scuola germanica, e di udir le lezioni che nella capitale della monarchia dava con tanto plauso il celebre professore Pietro Frank, da cui venne altamente stimato: subì gli esami finali all'università di Innsbruck, dove fu laureato in medicina a' 16 marzo 1805.

Medico ancora novello, fu l'anno stesso, con due decreti 24 e 28 ottobre della Deputazione di difesa del Tirolo, nominato medico di un corpo di bersaglieri; ma per la mossa che presero le vicende guerresche tornò a casa, quasi appena partito. Passò quindi a Pavia e a Milano per darsi alla medicina pratica sotto gli uomini celebri che allora più erano in grido. Conciliossi, fra gli altri, l'amore, la stima del

* G. LABUS.

rofessore Raggia; e un attestato del protomedico del magistrato centrale di sanità Milano, professore Rasori, lo dichiarava uno de'suoi più distinti allievi, avendo equentato per un anno la sua scuola clinica; anzi fu qui molte volte udito il asori ricordare il Garzetti come il più acuto, il più pronto, il più felice ingegno he fra tanti giovani suoi uditori ei ritrovasse.

Mentre il Garzetti era in Milano, tradusse quella parte della Polizia Medica di rank che uscì allora in luce in nove volumi, per Pirotta e Maspero tipografi ditori, accolta come lavoro, che per esatta intelligenza e per chiarezza di stile, eritava particolari elogi.

Innanzi di rimpatriare, volle anche conoscere il medico Valli in Mantova, del ui coraggio in Oriente aveva parlato a lungo la fama; quindi rivide la terra nava, dove per non esporsi ad un lento tirocinio, come suol accadere a'giovani meici in patria, preferì di accettare la condotta medica di Lavis, nobile borgata, a inque miglia da Trento, conservando però sempre al luogo della sua nascita quella nera affezione che nelle anime ben fatte non viene manco giammai, nè per tempo è per lontananza.

In questo torno di tempo compose un opuscolo sull'*Agricoltura del dipartiento dell'Alto Adige*, che trovasi inserito nel n. 45 (anno 1812) degli *Annali di gricoltura del regno d'Italia*, compilati dal cavaliere Filippo Re. In cotesto libro imostrò egli assai chiaramente quanto nell'agricoltura trentina e nelle buone reole agrarie fosse valoroso ed esperto.

Ne' primi tempi che si trovava a Lavis, cioè al cominciare del 1809, avendo l governo bavarese, che reggeva allora il Tirolo, pubblicato il concorso ad un poto di medico distrettuale, il dott. Garzetti vi aspirò, e negli esami da lui sostenuti ttenne, fra cinquanta concorrenti, un eminente primato. Se non che, cambiatosi oscia governo, ei rimase a Lavis, dove è ancor viva la ricordanza della sua geneosità, delle sue pietose sollecitudini, così pel ricco come pel povero, della somma ua perizia medica; e quando quegli abitanti seppero della sua intenzione di ritorare in patria, non solo adoperarono le preghiere per conservarselo, ma gli propoero altresì vantaggiosissime condizioni di lucro.

Persistendo tuttavia nel suo primo progetto, non per questo abbandonò affatto a medicina, ma altri studii gravi e continuati ei le associò, dividendo il suo tempo ra le proficue meditazioni sulle pagine della storia, le caritatevoli assidue cure agli imici ed agli ammalati poveri e bisognosi, e l'assistenza vigile e affettuosa al vecchio suo padre.

Tornato lieto il Tirolo, al finire del 1813, sotto l'austriaca dominazione, il professore Garzetti, di cui erano da tutti conosciute e valutate giustamente le cognizioni e il talento, fu ben tosto invitato a prestare i suoi servigi alla commissione aulica de Roschmann, alla quale era affidata l'amministrazione e la riordinazione della provincia: e dal 1.° luglio 1814 a tutto aprile 1815 gli furono affidate le incombenze di protomedico, oltre a molte altre onorifiche non attenenti alla medicina. Una lettera dell'aulico commissario de Roschmann, de' 22 aprile 1815, manifesta la particolare gratitudine e la piena soddisfazione di quel rispettabile magistrato pei zelanti e assidui servigi dallo stesso Garzetti prestati.

Ed è qui osservabile come quest'uomo integerrimo, da tanti altri diverso, nulla chiedesse, nulla fra' tanti suoi titoli si adoperasse a proprio vantaggio, e

nient'altro desiderasse veracemente fuorchè di tornare in seno alla propria famiglia, e di rendersi utile alla società ed alla patria.

Lo rivide infatti la patria, dove sempre più persuaso che la medicina non confacesse nè al suo temperamento nè alla sua salute, applicossi con crescente alacrità e con amore incredibile e raro allo studio della storia, in ispecie quella dei secoli di mezzo.

Si aprì frattanto il concorso alla cattedra di storia nel liceo di Trento; egli la chiese, e la ottenne per graziosa sovrana risoluzione 1.° marzo 1822. Da questa epoca fino alla sua morte il Garzetti tutto si dedicò al pubblico insegnamento, e ne fan prova tanti valenti discepoli che ne rimembrano ancora la bontà, la dottrina, e quell'arte, anche ai più accorti difficilissima, di conciliare una tenera affezione con una misurata severità, comandata in ispecie dal suo onorevole ministero. E quando i suoi doveri come professore erano adempiuti, egli attendeva con molto accorgimento a'suoi domestici affari, all'educazione di alcuni nipoti, e alternava collo studio il disimpegno di non poche dilicate incombenze, ora sbrigando gli affari più spinosi della Congregazione di Carità della quale era membro, ora assumendo il governo del patrio liceo, e mercè la fiducia mostratagli da chi aveane la direzione, reggendo la disciplina scolastica e l'ordine degli studii; ora accettando tutele, e consigliando inesperti, ed emendando traviati, e sempre, come fu detto, esercitando gratuitamente la medicina a favor dei parenti, degli amici e dei poveri villici.

Cupidissimo di sapere e di arricchir sempre più la sua mente di utili cognizioni frammezzo a tante sue cure non obliava lo studio dei classici latini e italiani, convinto dalle diligenti e ripetute letture di quelli che non si aveano forse da'suoi predecessori svolte e notomizzate per anco abbastanza, se così posso esprimermi, le memorie che si riferiscono alla caduta dell'impero romano (donde traggono origine tante instituzioni del Medio-Evo e de'tempi a noi più vicini).

Di qui nacquero i suoi tre dotti volumi della *Storia e condizione d'Italia sotto gl'imperatori romani*, della quale giornali italiani e stranieri parlarono con tanta lode, e che vider la luce in Milano, per Marsiglio Carrara tipografo, sotto gli auspicii d'uno de'suoi più grandi amici, S. E. il signor presidente dell'Appello generale in Lombardia, barone Mazzetti di Roccanova, a cui dall'autore furono dedicati in segno, com'ei dichiarava, di venerazione e di antica amicizia.

Due cose, intorno a quest'opera, sono da notarsi, e innanzi tratto la ritrosia del Garzetti a darla fuori, poi la giusta fiducia in chi procacciar voleane l'edizione di offerire con essa all'Italia un lavoro storico non perituro. Ma ciò era invano, perchè all'autore non pareva di aver mai limato abbastanza il suo lavoro. Scrivendo ad un suo amico dicea: *cosa buona e perfetta senza fatica, e fatica improba, non si può fare*, e ricordevole del detto d'Orazio: *si quid scripseris nonum promatur in annum*, sempre più meditava sovra esso. Aveva nell'orecchio certa armonia di stile, che quando metteva in carta i pensieri, gli facea cangiare un periodo più fiate, finchè colla forza voluta, e con espressione maestosa e sonora gli si presentasse.

Ma finalmente la modestia di lui, le sue dubbiezze furono vinte dal suo bel cuore: imperocchè quando seppe che le tre figlie del prelodato presidente barone Mazzetti andavano a liete nozze, prevalse il sentimento dell'amicizia, e non potendo resistere al desiderio di manifestargli la propria esultanza, fece allora spontanea-

mente stampare i primi *Saggi* delle sue storie quasi scandagli della pubblica opinione, che gli fu concordemente propizia. Sono intitolati: i due primi, *Della condizione d'Italia sotto il governo degli imperatori romani;* il terzo, *Della storia d'Italia sotto gl'imperatori romani, o la Germania e i suoi popoli sino all'anno dell'E. V.* 180: Milano per Rivolta, 1836; e sebbene quest'ultimo facesse come corpo da sè, era però il quinto libro della sua *Storia d'Italia.* Con tre affettuose dediche cotesti *Saggi* son consacrati al signor presidente d'Appello summentovato, e portano in fronte il modesto motto di Plinio: *Hæc ego sic accipi volo non tamquam assequutum esse me credam, sed tamquam assequi laboraverim.*

Quindi l'alto concetto in che teneva e l'egregio magistrato a cui intitolati gli avea, e parecchi altri amici che di pieno accordo sollecitavanlo alla stampa dell'opera intiera, e oltracciò il giudizio favorevole del pubblico e dei giornali sui primi tre *Saggi* fecero sì che s'accinse a compire il gran quadro, massime per ciò che risguarda la religione di Roma, la vita degli imperatori e le vicende della latina letteratura (le quali specialmente furono da lui in modo tutto suo proprio e con mirabile acutezza d'ingegno trattate), e determinossi infine all'intiera edizione, che per puntate fu pienamente eseguita nell'anno 1839 e distribuita dal tipografo Carrara.

L'opera è dettata in uno stile forte e conciso. Pare che l'illustre autore avesse sempre presente il detto di Dionigi d'Alicarnasso *studeam ut paucissimis verbis plurimas res comprehendam.* Essa è attinta con esame profondo alle più classiche fonti, lontanissima da ogni plagio servile, e presentasi onninamente originale a chiunque la legge. Continuarono a parlarne con lode non ordinaria le *Gazzette di Milano* e di *Venezia,* il *Messaggier Torinese,* il *Raccoglitore italiano e straniero,* l'*Indicatore* di Milano, poi la *Rivista Europea,* la *Biblioteca italiana,* il *Messaggiere di Rovereto,* il *Messaggiere Tirolese* d'Innsbruk, il *Corriere delle Dame,* l'*Indicatore letterario della R. Accademia delle scienze di Baviera,* il *Pirata, ecc.,* e la *Rivista Viennese* del novembre 1838 e del marzo p. p. mentre poneva il Garzetti fra i grandi storici contemporanei di notissima fama, riserbava di farne encomii più circostanziati.

Scrisse il Garzetti parecchi articoli scientifici nei giornali tedeschi e italiani, senza il suo nome. L'ultimo di tutti è quello, che vedesi in quest'anno inserito nel tomo 94 della *Biblioteca italiana* intorno all'opera del cavalier G. E. di Koch-Sternfeld stampata in Monaco *Sopra il Regno dei Longobardi in Italia secondo Paolo Diacono, ecc.*

Compita la edizione dell'opera grande *Sulla storia e condizione d'Italia,* l'instancabile autore volse l'animo a comporne un'altra non men grandiosa, frutto d'indefesso lavoro e d'infinite letture, vo' dire la *Storia d'Italia del Medio-Evo,* di cui vergati già aveva molti fogli; se non che a tante sì svariate e continue occupazioni l'arco troppo teso spezzossi, e, oppressa la mente da smodato lavoro, ei non potè alla fine più reggere, e le sue forze fisiche dovettero soccombere sotto gl'insulti d'una paralisi progressiva, la quale colpitolo a un tempo istesso nella testa e in tutte le membra, in meno di un mese lo spense a Venezia, fra una corona di amici, i quali dividevano le lagrime del dolore con un colto ed affettuoso fratello di lui, che quivi sostiene meritamente cospicua carica, e che da Trento seco lo avea trasportato per essergli largo d'ogni soccorso, facendolo altresì gioire delle amorose

cure dell'ottima famiglia sua. La gloria sorrise al Garzetti, ma vicino alla tomba! Vivrà però onorato il suo nome nella memoria dei buoni, e sarà benedetta la ricordanza delle sue molte virtù.

Fu egli, quando il suo buon umor l'animava, vivace ed ameno favellatore nei crocchii gentili. Ei condiva i suoi discorsi ora di spontanee appropriatissime erudizioni, ora di piacevoli motti, e si può dire colle parole di Timoteo ateniese a Platone, che una cena ed un'adunanza con lui liete fossero non per un giorno solo, ma per molti altri appresso. Fu assai tenero verso i fanciulli, schivo di società tumultuanti ed oziose, severo di costumi come di aspetto, di mente sempre occupata da'suoi studii, d'umore talvolta un po' maninconico, di temperamento focoso e facilmente irascibile: però negli ultimi anni di sua vita aveva sì ben saputo comandare a sè stesso che coloro i quali lo avevano conosciuto giovane, lo avrebbero detto un altr'uomo.

Ei parlava e scriveva l'italiano, il latino, il tedesco e il francese; sapeva di greco e d'inglese. Schietto nel conversare, l'adulazione lo fastidiva, indizio d'animo generoso. Caritatevole, buon cristiano, buon figlio, buon fratello, buon amico leale e buon cittadino, non gli è mancato che un biografo il quale, meglio ch'io non ho fatto con questi rapidi cenni, sapesse *rendere a sua virtù lode condegna*, e ben eseguire l'aureo detto di Marco Tullio: *Honoratorum virorum laudes commemorantur.*

Rispetto alla persona fu di complessione robusta, di statura mediocre, alto di fronte, d'occhi neri, profondi e riflessivi, di naso aquilino e di bocca ordinaria; il suo volto era ovale e assai butterato dal vaiuolo; concentrato com'era, avea un po' negligente il vestire e il portamento.

Non tanto per dare un saggio del suo talento poetico, che in molte circostanze però manifestossi splendido e immaginoso, quanto per aggiugnere alle cose fin qui narrate una prova del suo bel cuore, rapporto un sonetto inedito, che scrisse in morte di sua sorella Marietta, avvenuta in giugno del 1832:

Anima bella, che a quel Sommo Amore,
  Onde cotanto ardevi, sei salita,
  Se la delizia che t'innonda il core,
  Ti lascia alcun pensier di questa vita,
Perdona a me che vinto dal dolore
  Piango la tua sì celere partita,
  Poichè mi veggo in questa val d'orrore
  Senza il consiglio tuo, senza l'aita.
Or che hai raggiunto l'amoroso padre
  Su nelle sfere de'Beati, a voi
  Mi chiama e chiama la dolente madre.
Quivi adorando pregheremo Iddio
  Che la suora e il fratello e i figli a noi
  Unisca in cielo come in terra unio.

DONIZETTI GAETANO.

Questo celebre compositore musicale, nato a Bergamo il 25 settembre 1798 (e non nel 1797, come hanno scritto molti biografi), morto nella stessa città l'8 aprile 1848, era figlio di un umile impiegato, e fu non pertanto educato con molta cura. Suo padre avrebbe voluto farne un avvocato; nato col sentimento delle arti, il giovane Gaetano amava passionatamente il disegno e voleva consecrarsi all'architettura; la Provvidenza volle invece che si dedicasse alla musica. Nel 1805 era stato fondato in Bergamo un istituto musicale, riordinato nel 1811, sotto la direzione di Giovanni Simone Mayer, compositore drammatico allora in gran voga. Donizetti entrò in quest'istituto, ove studiò anzitutto il canto sotto Francesco Salari, e ricevette poscia lezioni di piano e di accompagnamento da Antonio Gonzales. Mayer non tardò a riconoscere le ottime disposizioni del suo allievo, e gl'insegnò i primi principii della composizione; ma costretto del continuo ad assentarsi da Bergamo per recarsi a scrivere e porre in iscena opere in città spesso lontanissime, non volle che il suo allievo prediletto si rimanesse abbandonato alle proprie ispirazioni prima di essersi rinfrancato con serii studii, e indusse la sua famiglia ad inviarlo a Bologna a compiere la sua educazione musicale sotto la direzione del dotto abate Mattei, allievo e successore del padre Martini.

Nel 1815 Donizetti giungeva a Bologna ed entrava in quella stessa scuola dond'era uscito, pochi anni addietro, Rossini, di cui le opere cominciavano a divenir popolari, e dove rimase pressochè tre anni studiando con grande ardore il contrappunto e la fuga. Le sue prime composizioni furono pezzi di musica istrumentale e religiosa, e porgono testimonianza di studii severi e profondi; ma nulla annunziava per ancora che Donizetti fosse per iscuotere, tra non molto, il giogo scolastico per islanciarsi, sulle traccie di Rossini, nel dominio brillante dell'imma-

ginazione. Mayer solo lo indovinò, e fu il primo ad incoraggiarlo quando disse di voler scrivere un'opera. Il padre di Donizetti vedeva in lui un continuatore di Mattei; il perchè strillò quando seppe ch'ei disegnava por piede nella carriera drammatica, di che nacquero dissapori che indussero, dicesi, il figlio, nell'impeto della stizza, ad entrare al servizio militare. Comunque sia, nel 1818, e mentre il suo reggimento era alle stanze in Venezia, Donizetti fece rappresentare sul teatro di San Luca la sua prima opera, *Enrico di Borgogna*, la quale fu accolta con assai favore, sì che gliene fu domandata una seconda, *Il falegname di Livonia*, rappresentata l'anno susseguente nell'istessa città. Dopo aver dato a Mantova *Le nozze in villa*, trasferissi, nel 1822, a Roma per iscrivervi *Zoraide di Granata*, il successo della quale fece sì ch'ei fu portato in trionfo e prosciolto dal servizio militare. Quind'innanzi le opere di Donizetti si succederono con una rapidità prodigiosa. Nel 1827 Rossini non parea più disposto a comporre per l'Italia, cui aveva lasciato da molti anni, e Barbaja, impresario dei teatri di Napoli, prese al suo soldo Donizetti, come già avea preso Rossini, sborsandogli annualmente una somma, mediante la quale il compositore doveva somministrargli ogni anno due opere serie e due buffe. Gli emolumenti di Barbaja non erano lauti, per guisa che Donizetti era obbligato a scrivere contemporaneamente per altri teatri; quindi quella fretta e precipitazione cui vuolsi attribuire la manchevolezza di certe opere composte durante questo periodo.

Fino al 30 Donizetti non erasi mostrato che l'imitatore più o men felice di Rossini; una nuova èra stava per aprirsi per lui. Un rinnovamento musicale, nato da una rivoluzione filosofica e letteraria, ed avente per principio che le arti denno essere l'espressione delle commozioni vere ed intime dell'anima, erasi recentemente effettuato in Italia. Rossini aveva abdicato la corona, ed un giovane compositore, Bellini, era comparso sulla scena drammatica. Dotato di un istinto felice, cui una educazione precoce non aveva bastantemente sviluppato, Bellini sapeva trovar nel suo cuore quelle tenere e meste melodie che caratterizzano le sue opere. La comparsa del *Pirata* aveva colmo d'entusiasmo il pubblico, lieto di godere deliziosamente dei suoni d'una musica da cui erano esclusi ogni strepito ed ogni pretensione alla scienza. Senza porre al tutto in non cale Rossini, Donizetti, cui lunghi e profondi studii avevano somministrato gli elementi di una vigorosa armonia, subì l'influenza della sobria e malinconica melopea di Bellini, ed adottò, tutto ad un tratto, un genere nuovo in cui recò tutte le qualità particolari del suo talento, inaugurando questo secondo periodo della sua vita artistica con la bell'opera d'*Anna Bolena*, rappresentata a Milano sullo scorcio del 1830. La Pasta, Rubini e Galli, che trovavansi raccolti in quella città, rappresentarono le parti principali, e l'opera ebbe il più splendido successo, non ostante la presenza di Bellini e l'entusiasmo destato dalla sua *Sonnambula*.

Donizetti e Bellini contendevansi allora in Italia lo scettro abbandonato da Rossini. Dopo aver dato *Fausta* a Napoli, *Ugo conte di Parigi* a Milano, Donizetti compose in quest'ultima città l'*Elisir d'amore*, una delle sue più belle opere buffe. Nel 1833 scriveva a Firenze *Parisina*, e recavasi dipoi a Roma, ove dava *Torquato Tasso;* e tornava a Milano per comporvi *Lucrezia Borgia*, scorrendo per tal modo le principali città d'Italia, ed improvvisando con incredibile facilità nuovi spartiti. Nel 1835 trasferissi per la prima volta a Parigi, ove Bellini stanziava da due anni cattivandosi il favore dei frequentatori del Teatro italiano. Donizetti durò

fatica a dissipare le prevenzioni che i dilettanti parigini nudrivano contro il suo talento; il perchè, nonostante le bellezze incontrastabili apprezzate dai veri conoscitori, il suo *Marino Faliero* non ebbe a pezza il successo dei *Puritani*, cui Bellini aveva fatto rappresentare alcuni mesi addietro. Donizetti cedè il campo al suo rivale, ma per pigliar tosto una strepitosa rivincita. Verso la metà del 1835 ritornava in Napoli e creava in sei settimane la *Lucia di Lammermoor*, il suo capolavoro, che doveva eccitare l'ammirazione di tutta Europa, e nella quale versò a piene mani i tesori del suo genio musicale. Poco appresso fu nominato professore di contrappunto al Collegio reale di musica di Napoli, e compose successivamente molte opere, fra le quali *Belisario*, rappresentato a Venezia, e *Roberto Devreux* a Napoli nel 1837. Un avvenimento assai triste colpì in quel torno Donizetti in ciò che aveva di più caro; alcuni anni addietro egli aveva sposato a Roma la figlia dell'avvocato Vasselli, la quale lo aveva fatto padre di due figli e gli aveva fatto assaporare le gioie dolci e serene della famiglia. La sua felicità fu di breve durata, chè il cholera gli toglieva, con la moglie amata, i due figli. Profondamente addolorato per questa perdita, egli aveva perduto la voglia, sì ardente per lo innanzi, di lavorare, e i suoi amici invano consigliavanlo ad allontanarsi per poco dai luoghi che ricordavangli incessantemente la sua grave sciagura, quando una circostanza lo indusse a cedere alle loro istanze. Adolfo Nourrit, che aveva ceduto a Duprez il suo posto all'Opera di Parigi, trovavasi allora a Napoli. Donizetti compose per questo celebre cantore il *Poliuto;* ma avendone la censura napoletana vietata la rappresentazione, Nourrit se ne accorò sì fattamente, che precipitossi dalla finestra e si uccise; quanto a Donizetti, ei non istette più in forse a partirsi da Napoli, diede la sua dimissione di professore al Collegio reale di musica, di cui aveva anche assunto la direzione dopo la morte di Zingarelli, e giungeva, nel 1840, a Parigi, preceduto da una grande celebrità procacciatagli dalla *Lucia*, la quale, tradotta in francese ed accresciuta di molte arie, era stata rappresentata al teatro della *Renaissance*. Bellini più non esisteva; egli era morto sei mesi dopo la rappresentazione dei *Puritani*. Donizetti recava con sè tre nuove opere: la *Figlia del reggimento*, *I Martiri* e la *Favorita*, con le quali disegnava tentar di bel nuovo di procacciarsi il favore del pubblico parigino, cui non gli era venuto fatto conseguire in addietro. Queste tre opere furono successivamente rappresentate nel 1840. La *Figlia del reggimento* non fu bene accolta all'Opera comica, e fu d'uopo venisse tradotta in molte lingue ed acclamata in ogni dove per chiarire che il pubblico parigino aveva torto. I *Martiri*, rifacimento del *Poliuto* per le scene francesi, non ebbero che un mediocre successo alla Grand'Opera, e la *Favorita* stessa, questo bello spartito, destinato da prima sotto il titolo di *Angela di Nisida* al teatro della Rinascenza, e cui Donizetti aggiunse un quarto atto per trasportarlo all'Opera, fu freddamente accolta alle prime rappresentazioni. Le sue bellezze non tardarono però ad essere riconosciute ed apprezzate, e l'autore, dopo aver assistito alcuni mesi al suo trionfo, trasferissi a Roma, ove fece rappresentare *Adelia* o *La figlia dell'arciere*, indi a Milano, ove diede *Maria Padilla*, e nel 1842 a Vienna, ove compose *Linda di Chamounix*, delizioso spartito, il quale accolto con entusiasmo, gli fruttò il titolo di maestro di cappella e compositore della Corte imperiale. Reduce, sul principio del 1843, in Parigi, improvvisava in pochi giorni *Don Pasquale*, accolto con grandi applausi, e dopo aver fatto rappresentare, nella state del medesimo anno, *Maria di Rhoan* a Vienna,

tornò a Parigi per comporre *Don Sebastiano di Portogallo*, chiestogli per la stagione invernale dalla Direzione dell'Opera. Questo spartito, non ostante le bellezze di prim'ordine che lo fregiano, ebbe scarso successo; Donizetti lo compose in due mesi, ma le sue forze ne rimasero abbattute. Ciò non pertanto egli andò, nel 1844, a Napoli, ove compose *Caterina Cornaro*, sua ultima opera, e di poi a Vienna, ove lo chiamavano le sue funzioni di Corte; ma, a non lungo andare, i primi sintomi di un'affezione cerebrale lo condannarono al riposo. Reduce a Parigi verso la metà dell'anno seguente, egli attendeva a condurre a termine un'opera pel teatro italiano, quando fu sopraccolto, nel mese di agosto, da un attacco di paralisi. Da quel punto il suo occhio si offuscò, la sua fronte si coperse di un velo sinistro e la sua intelligenza si ottenebrò. Verso il gennaio 1846 fu trasportato in una casa di sanità ad Ivry, indi in una casa ai Campi Elisi, cui lasciò nell'ottobre 1847 per far ritorno in patria. Durante il viaggio ebbe un secondo colpo che rinnovellossi a Bergamo il 1.° aprile 1848. Tutto annunziava la fine prossima di un'esistenza accorciata dall'eccesso del lavoro e dagli abusi dei piaceri. Finalmente, dopo una lunga e dolorosa agonia, l'autore immortale di *Lucia* spirò l'8 dello stesso mese, nelle braccia del suo amico d'infanzia Dolci, compositore distinto, che dall'arrivo di Donizetti a Bergamo non aveva cessato di largirgli le cure più affettuose. Donizetti toccava la cinquantina quando morì, e l'intiera città di Bergamo assistè a'suoi funerali, celebrati con grande solennità nella cattedrale, ove fu cantata la messa funebre del suo maestro Simone Mayer. La patria gli eresse un monumento, opera insigne dello scultor Vela.

Donizetti aveva alta statura, nobili e schiette sembianze. Dolce, manieroso, servizievole, di spirito colto, ei procacciavasi tostamente tutte le simpatie, dovute, del resto, al suo carattere e al suo talento. Ei venerava profondamente la memoria del padre suo, di cui conservava piamente alcuni pegni di affetto, e largiva, non solamente consigli, ma sussidii ben anco a giovani musicanti. Ei cantava con gusto, ed occupossi in modo speciale del meccanismo della voce umana, intorno alla quale compose una relazione indirizzata all'Istituto di Francia. Oltre di ciò ei suonava perfettamente il piano forte, era lettore eccellente ed accompagnava con rara maestria. Stretto o no dal tempo, componeva sempre con la medesima rapidità, scrivendo senza arrestarsi, ed impegando ad istrumentare uno spartito il tempo che avrebbe adoperato un copista a trascriverlo; il più delle volte la sua opera era intieramente terminata senza che l'avesse provata al piano-forte, e non rivedeva le sue composizioni che per soddisfare le esigenze dei cantanti.

La carriera musicale di Donizetti, sì breve e sì brillante, può dividersi in quattro stadii distinti. Nel primo, dal 1818 al 1830, ei tolse a modello Rossini, di cui riprodusse le forme con gran maestria e grazia incantevole. Nel secondo i trionfi di Bellini gli turbarono i sonni, e, più abile e vigoroso, ma meno originale di questo maestro, ei compose *Anna Bolena*. Maturato dall'esperienza e in tutta la forza e pienezza dell'età e dell'ingegno, ei si sottrasse a tutte le impressioni esterne e compose *Lucia di Lammermoor*, che segna il terzo e più glorioso stadio della sua vita artistica. Finalmente, cedendo alle esigenze della scena lirica francese, ei modificò la sua maniera conservando tuttavolta nelle sue opere lo stile melodico della scuola italiana.

Fu spesso rimproverato a Donizetti l'abuso di una facilità cui fu attribuita la

negligenza che incontrasi nelle sue opere accanto ai lampi del genio. Ma con una organizzazione come la sua, e impaziente qual era di vivere e di produrre, poteva egli rassegnarsi ad aspettare nell'ombra e nel silenzio l'ora dell'ispirazione? Più di 60 opere sono uscite dalla sua penna, molte delle quali note appena oggigiorno; ma i titoli di molte altre sono divenuti popolari e giungeranno alla posterità. Quantunque *Parisina, Marin Faliero* e *I Martiri* contengano un gran numero di pezzi ammirabili, sembraci che *Anna Bolena, Lucia di Lammermoor* e la *Favorita* del genere serio, l'*Elisir d'amore* e *Don Pasquale* nel buffo, riassumano le qualità principali di Donizetti. La *Lucrezia Borgia* poi, è forse la sola opera dove Donizetti cessa affatto di essere imitatore. — Il dramma storico e il domestico, il calore locale e lo studio dei caratteri da nessuno furono resi in musica con maggior potenza e verità di quello che appare in quest'opera. — È forse per aver guardato ai pregi singolari e caratteristici di questo lavoro musicale, che un celebre italiano ebbe a dire che la musica di Donizetti è la più progressiva di tutte. Nell'istoria dell'arte vuolsi collocarlo immediatamente dopo Rossini e Bellini.

Ecco, per ordine cronologico, il catalogo delle opere di Donizetti: *Enrico di Borgogna*, a Venezia (1818); *Il falegname di Livonia*, nella stessa città (1819); *Le nozze in villa*, a Mantova (1820); *Zoraide di Granata*, a Roma (1822); *La Zingara*, a Napoli (idem); *La lettera anonima* (idem); *Chiara e Serafina* o *I pirati*, a Milano (idem); *Il fortunato inganno* (1823); *Aristea* (idem); *Alfredo il Grande* (idem); *Una follia*, a Venezia (idem); *L'aio nell'imbarazzo*, a Roma (1824); *Emilia all'eremitaggio di Liverpool*, a Napoli (idem); *Alahor in Granata*, a Palermo (1826); *Il castello degl'invalidi* (idem); *Elvida*, a Napoli (idem); *Olivo e Pasquale*, a Roma (1827); *Il Borgomastro di Saardam*, a Napoli (idem); *Le convenienze teatrali* (idem); *Otto mesi in due ore* (idem); *L'esule di Roma*, a Napoli, (1828); *La regina di Golconda*, a Genova (idem); *Gianni di Calais*, a Napoli (idem); *Il giovedì grasso* (idem); *Il Paria*, a Napoli (1829); *Il castello di Kenilworth* (idem); *Il diluvio universale*, oratorio, a Napoli (1830); *I pazzi per progetto* (idem); *Francesca di Foix* (idem); *Imelda de' Lambertazzi* (idem); *La romanziera* (idem); *Anna Bolena*, a Milano (idem); *Fausta*, a Napoli (idem); *Ugo, conte di Parigi*, a Milano (1832); *L'elisir d'amore* (idem); *Sancia di Castiglia*, a Napoli (idem); *Il Furioso all'isola di San Domingo*, a Roma (1833); *Parisina*, a Firenze (idem); *Torquato Tasso*, a Roma (idem); *Lucrezia Borgia*, a Milano (idem); *Rosmunda d'Inghilterra*, a Firenze (1834), la quale ricomparve poi sotto il titolo di *Eleonora di Guienna*; *Maria Stuarda*, a Napoli (idem), data di poi sotto il titolo di *Eondelmonte; Gemma di Vergy*, a Milano (idem); *Marino Faliero*, a Parigi (1835); *Lucia di Lammermoor*, a Napoli (idem); *Belisario*, a Venezia (1836); *Il campanello di notte*, a Napoli (idem); *Betly* (idem); *L'assedio di Calais* (idem); *Pia de' Tolomei*, a Venezia (1837); *Roberto Devreux*, a Napoli (idem); *Maria di Rudenz*, a Venezia (1838); *Gianni di Parigi*, a Milano (1839); *La Figlia del reggimento*, a Parigi (1840); *I Martiri* (idem); *La Favorita* (idem); *Adelia o La figlia dell'arciere*, a Roma (1841); *Maria Padilla*, a Milano (idem); *Linda di Chamounix*, a Vienna (1842); *Don Pasquale*, a Parigi (1843); *Maria di Rohan*, a Vienna (idem); *Don Sebastiano di Portogallo*, a Parigi (idem); *Caterina Cornaro*, a Napoli (1844); *Gabriella di Vergy* (idem); *Il duca d'Alba* (inedito); *Elisabetta*, opera postuma, rappresentata a Parigi nel 1853 al Teatro lirico.

Oltre alle opere drammatiche che siam venuti enumerando, Donizetti ha composto messe, fra le quali una funebre, vespri, salmi, un *miserere* e molti altri pezzi di musica religiosa; varii pezzi di canto pubblicati sotto i titoli di *arie* e *duetti; Le notti estive a Posilipo; Le serate di Parigi;* una cantata intitolata *La morte d'Ugolino;* suonate e variazioni per piano forte; dodici quartetti per istrumenti a corde; finalmente introduzioni per orchestra e per musica militare.

Vedi A. De Lafage, *Notice sur Donizetti* — Scudo, *Donizetti et l'école italienne depuis Rossini.*

CESARE ARICI.

Nacque in Brescia da Agostino Arici e Caterina Brozzoni: fu, giovanetto, inviato in quel collegio di Sant'Antonio, ove prese di buon'ora per propria inclinazione a studiare i classici latini e italiani, dai quali delibò il bello stile, onde poi vestì le proprie opere. Fatto adulto, si volse agli impieghi nel patrio tribunale, ma noto siccome uomo versato nei più squisiti studii, appena Anelli lasciò la cattedra di eloquenza del liceo bresciano, fu chiamato a quell'insegnamento. Allora tutto si diede all'istruzione, e vi attese per tutta la vita, prima insegnando eloquenza italiana e latina, da ultimo storia. Fu inoltre segretario dell'Instituto italiano, e dell'Ateneo di Brescia.

Però queste cure erano seconde innanzi a quelle a cui Arici sentivasi rapito dal proprio genio: esagitato alla lettura di Virgilio, di Dante e d'Arioslo, suoi poeti prediletti, sentiva il bisogno di secondarli: tradusse il primo nella lingua degli ultimi, ma non contento dell'umile servigio di traslatare gli altrui pensieri, volle vestire i proprii col linguaggio delle Muse.

Arici nasceva alla poesia italiana col nuovo secolo; perciò educato coi principii di quella del passato, vedeva per trentacinque anni i mutamenti che vi seguivano, e colla prudenza e colla moderazione attemperava le idee novelle alle antiche, sicchè la buona poesia non dovesse smarrire l'audacia della novità. Arici colla perseveranza di trent'anni dimostrò col buon esempio, fra la prepotenza degl'ingegni che se gli attraversarono sulla via, quale uso debbasi fare dei classici senza disprezzare le nuove idee: ei mostrò che la poesia, se prende il colorito del secolo, non deve rifiutare il retaggio degli avi, nè tenere siccome nulla tutta la tradizione dei

* DEFENDENTE SACCHI.

nostri padri. La vaghezza che avea di Virgilio e per avventura l'indole del proprio ingegno lo inchinarono al genere didascalico: fra i numerosi poemi italiani vide intatto un argomento che pareva ad un tempo tenere in qualche modo al bucolico ed al georgico: lo seguì, e scrisse la *Pastorizia*. Fu poema salutato dalla nazione siccome classico per la verità delle descrizioni, la varietà e l'interesse degli episodi, la semplicità de' costumi pastorali, la saviezza de' precetti sul far d'Esiodo, e specialmente per quell'arte tutta virgiliana di nobilitare con elette immagini le cose più abiette: tutto poi vestito colla purezza della dizione onde sono tanto pregiati i canti di Alamanni, di Baldi e di Rucellai.

Ma Arici in questi ultimi anni associava a Virgilio lo studio di Lucrezio, e volle sollevare la poesia italiana ad interpretare i grandi misteri della natura. Scrisse l'*Origine delle fonti*, ove se manca la varietà degli episodi della *Pastorizia*, è maggiore la sapienza delle vaste dottrine geologiche e il magistero di esprimerle con bei versi. A questo associava altri due poemetti, uno sui *Fiori*, che ei diceva già di molto inoltrato; l'altro sull'*Elettricità*, del quale aveva compiuti due canti, e que' che udirono que' versi, li giudicarono stupendi, e giova sperare non vadano perduti.

Mentre ancora si vagheggiava da molti la Mitologia, Arici per mostrare che non era straniero a que' misteri, immaginò di suscitare un antico innografo dimenticato, Bachilide, e in varie occasioni fece diversi *Inni* agli Dei del greco Olimpo, coi quali ben potè chiarire che se avesse vissuto ai tempi mitologici avrebbe potuto contendere di merito a Callimaco, e all'autore dell'inno a Cerere attribuito ad Omero.

Il secolo innoltrava e quindi sorgevano due desiderii; quello di un nuovo poema e di una nuova poesia sacra: Arici, sempre pronto a tentare novelle prove, levava la mente alle desiderate creazioni. Il poema non è l'opera di un sol uomo, ma il lavoro dei secoli, è la poesia destinata all'istruzione ed alla gloria dei popoli: quindi avvenimenti grandi, storici, azioni che rapiscono coll'interesse e colle passioni, eroi quali il loro valore reale, e la riverenza dei secoli fecero grandi; ma perchè il poema non sia una storia in versi, come la Farsaglia e l'Enricheide, abbisogna di un maraviglioso. Arici vide però che il mitologico era straniero al nostro tempo e solo fecondo di noia come il comprovarono il Cadmo, il Teseo, il Camillo di Biamonti, di Bagnoli, di Carlo Botta: sentì che si vuole un maraviglioso, il quale associi alle nostre credenze, e scelse per argomento di un poema la *Distruzione di Gerusalemme*, che vi si prestava. Infatti la religione ebraica ai tempi di Vespasiano, non ancora mutata dalla semplicità antica; la cristiana tutta recente e bella di sublimi sacrifici e glorie; religioni sacre per noi, l'una fondamento dell'altra in cui viviamo; le profezie che vaticinarono la caduta di Gerusalemme e la vendetta di Dio che ne maturava la ruina; la grandezza dell'armi romane e dei difensori del Tempio; cose tutte per le quali siamo compresi dall'ossequio de' secoli, si prestano in modo assai accomodato ad un'epica, che aduna grandi avvenimenti, e maraviglie credute a'coevi dell'azione ed a quelli del poeta. Ne pubblicò sei canti, nei quali con un'ottava maestosa associò il patetico nell'episodio d'Iefte, e la grandezza della biblica poesia. Questo poema, da cui per alcun tempo si ritrasse per le inurbane critiche di alcuni giornalisti, i quali, incapaci di creare, stritolano con una mano di gelo le creazioni del genio, era il lavoro della sua vita: io ne vidi, già sono alcuni anni,

oltre a dodici canti, ed ei mi disse che se gli durava il vivere, sperava in quello la sua gloria, ma la sventura delle nostre lettere gli troncò sì bella speranza.

Manzoni ha richiamati gli animi ad una poesia sacra che ritragga la tradizione biblica, la credenza e l'affetto contemporaneo, e Arici in varie occasioni pubblicò parecchi *Inni sacri*, ove e nella Croce, e nel Transito di San Giuseppe, e nelle varie glorie di Maria, fuse l'affetto, la tradizione, e quei pensieri che sgorgano naturali dalla devozione de'fedeli.

In mezzo a questi tre primitivi generi di poesia, Arici alternava altri canti non meno pregiati di meriti peregrini. Nel *Sirmione*, descrivendo le bellezze onde la natura fece privilegio al lago di Garda, spargea i fiori più eletti dell'italiana poesia; nel canto sugli *Scavi di Brescia*, diretto al valente Basiletti, riprodusse la storia del medio evo, toccando le vicende della caduta del mondo romano e l'onda dei barbari che ricoprì gli antichi monumenti: finalmente sollecitava la pietà dei contemporanei verso gli estinti col carme sul *Campo Santo*. In tutte queste poesie se non appariva sempre la potenza di genio dei poeti sommi, non mancava mai l'elezione di nobilissime immagini, il linguaggio poetico più squisito, e un verso sciolto veramente maestoso e magnifico, che nelle *Fonti* sovente è più bello di quello di Monti, non gli è mai minore: tutto poi vestito con una dizione sì tersa, purgata ed elegante, che sente di quella fragranza che è nel *Furioso*, nell'*Eneide* del Caro e nell'*Aminta* del Tasso (sicchè nessun poeta contemporaneo, e sel comportino chè è verità), potrà in questo lato contendere di merito ad Arici; onde le sue opere staranno fra quelle dei classici della nazione. Non dirò già che Arici fosse un poeta di prim'ordine, nè il primo de'viventi, poichè lo stato presente dell'italiana poesia non ha tanta grandezza che accada contendere del primato; i poeti originali finirono con Parini ed Alfieri: dirò che Arici fu il solo poeta che rappresentasse ancora una parte della buona letteratura, il solo che si potesse proporre a modello da studiare alla gioventù, e il didascalico del nostro secolo. Queste parole parranno temerarie dove si giudicano le lettere col solo spirito di parte; io sarò in errore, ma parlo colla persuasione.

Arici fu anche ottimo scrittore di prose: fece molte biografie di illustri italiani, che meriterebbero essere riprodotte: scrisse per parecchi anni i *Commentarii dell'Ateneo di Brescia*, con quella grazia ed arte di spargere sugli argomenti anche più frivoli l'amenità e la luce, onde fra i segretarii dell'Accademia francese è tanto lodato Fontenelle. Arici fu instancabile nell'alternare l'insegnamento, i versi, le relazioni accademiche. Egli vivea domesticamente fra gli amici, e si piaceva ricrearsi di graziosi motti nel suo volgar dialetto, senza parlare mai delle proprie opere: poco curò delle opinioni del secolo, e meno del piaggiare altrui, sicchè commise alla posterità intatta la fama del suo nome: egli non sollecitò mai nè le lodi dei giornali, nè gli onori, e solo negli ultimi anni si compiacque di essere stato aggregato all'Accademia della Crusca, ed insignito di una decorazione dal re Carlo Alberto.

Tutti gli altri suoi desiderii erano assorti in quello di finire le proprie opere, e specialmente la *Gerusalemme*, e fino negli ultimi giorni, fra i dolori che lo affliggevano, scrisse versi assai belli.

Ma da alcuni anni lo insidiava un lento male ai precordii, che infine lo divise da quella divina favilla che gli accendeva la fantasia: pur troppo è segnato che gli

uomini di lettere destinati ad accrescere gloria al nostro secolo debbano avere breve vita: se Arici compieva il suo poema, forse s'avrebbe la nostra letteratura un nuovo merito. Arici fece assai per raccorre un bel nome, ma non quanto poteva bastare all'incremento della letteratura: si voleva maggior vita a lui come agli altri insigni che in poco tempo ne furono immaturamente rapiti nelle scienze e nelle arti: Nobili, Garavaglia ed Arici sono tre illustri, la cui immatura morte converrà ricordino i posteri, quando giudicheranno questa nostra età.

JACOPO BONFADIO *.

Felice ingegno, e sventurato fine ebbe questo elegantissimo scrittore tanto nella latina quanto nell'itala favella. Nè solamente brillò fra la schiera dei cigni dell'epoca, ma ben anche fra coloro che alle discipline filosofiche e letterarie posero studio, e gli scritti ch'egli dettò con mirabile magistero fanno fede del robusto sentire e delle molteplici sue cognizioni. E se raffrontasi lo stile suo leggiadro con quello degli scrittori suoi contemporanei trovasi argomento di rendere a lui lodi maggiori, poichè non fu pedissequo de'trecentisti, non venditore di riboboli fiorentini, non fabbro di periodi contorti per viziosa circonlocuzione, ma a rincontro scorgesi in lui l'idea che nitida spicca dalla parola, leggiadra la dizione, il pensiero generoso. E debitore di sì belle doti non fu a chicchessia, poichè lo stile non si appara essendo emanazione dell'anima, nè per quanto sieno estesi i precetti dei retori non valgono ad inspirare lo stile, giovano a modificare l'espressione se ardita, insegnano a far scelta delle parole, ma non mai ad animare la pietra. Jacopo Bonfadio fu legato in amicizia con uomini preclarissimi ai quali rivelava le sue interne commozioni, gli affetti, le sue speranze ed affanni.

Nato sul lago di Garda come ne fa fede egli stesso ne' suoi versi latini, inspirato da quel cielo, sì puro e sì bello, trasvolò rapidamente nell'apparare le discipline letterarie, poichè d'ammirabile facilità dotato, per cui in Padova ove tramutossi a studiare le scienze viene dal Papadopoli istoriagrafo di quell'università additato fra gli scolari più celebri dell'epoca. La sua fama letteraria ebbe principio dalle sue poesie latine, lingua a suoi tempi studiata e diffusa, e cercò anch'egli siccome molti altri di entrare al servizio di qualche mecenate onde procacciarsi co'suoi sudori si-

* F. T.

cura esistenza e poter consecrarsi a prediletti suoi studii. In quei tempi principi e porporati accordavano protezione alle lettere ed alle arti, quindi preti letterati ed artefici ricorrevano all'ombra dei potenti. Anche Bonfadio ebbe a protettore il cardinale di Bari, al quale consacrò l'opera sua qual segretario, e nella lettera scritta a messer Francesco della Torre in cui si lamenta dell' ingiurie della sorte, egli stesso attesta siccome fu al servizio del sudetto cardinale, e quante speranze nutrisse. Ma queste ch'erano nutrimento alla sua vita dalla morte di Messer Guido furono recise, e nuovamente il Bonfadio, solo, senza mecenate, e piena l'anima d'amarezza e di valore affrontava l'esistenza.

Travagliato nell'anima si recò poscia nelle terre napoletane e visse con qualche soddisfazione in quelle ricercando luoghi illustri e di antica memoria, e ne ritornò senza profitto alcuno. La qual cosa in esso produceva amarezza, per cui l'incertezza del futuro non gli lasciava godere del presente. Se non che l'amicizia in cui viveva con illustri personaggi per dignità, per senno, per ricchezza e virtù alleggiava l'animo suo di quelle nebbie ed oscuri pensieri che suo malgrado gli ingombravano li cuore, ed a ragione chiudeva la lettera sopracitata:

« Io sono ormai per l'Italia conosciuto, se non per letterato, che questo non m'attribuisco, almeno per travagliato. » Le sue sventure erano note e questo riscontro ch'egli ebbe di sfiducia negli uomini con altri sommi Italiani, non è che una prova maggiore ch'ogni figlio di Adamo, cui la natura sorrise, e lo favorì di forte e svegliato ingegno, e d'indole non prona è sempre giuoco del vendicativo potente o dell'astuto cortigiano. Quindi nel conflitto di speranze adulte e di timori veraci si ridusse a respirare il balsamico aere che l'onde increspa del Benaco, al quale erano rivolti i suoi pensieri ed ogni più ardente suo desiderio, poichè sognava una felicità che non gli fu mai dato di possedere, quella cioè di vivere con agio su le sponde di quel lago per consacrarsi ai geniali suoi studii.

Una lettera dell'amico suo Franco lo invitava a Venezia, in allora sede di eletti ingegni e protetti dalla munificenza de' senatori, ove le arti risplendevano con Tintoretto e Vecellio, con Sansovino e Palladio, le lettere con Bembo e Manuzio e molti altri ora incensati ora avviliti da Pietro Bacci, il più ribaldo e proteiforme scrittore di leggende ed oscenità, di commedie, adulatore ed acre satirico. E la regina dell'Adria era soggiorno sospirato da molti, poichè le feste, i banchetti, le gondole scivolanti su la laguna asilo a segrete ed invidiate voluttà, formavano un quadro unico, che non potevano offrire nè la Roma di Leone X, nè la gentile Firenze, poichè in Venezia l'uomo che poneva in non cale le cose dello Stato, godeva tranquillo le rinascenti voluttà di quell'ammirabile città, ed unica città, rinveniva nell'ingegno un conforto ed un amico che lo francava d'ogni necessità, ma cauto conveniva procedere tempi fortunosi in cui bontà fruttava talvolta lo spedale, elevatezza carcere, ribalderia palagi, impudenza ed adulazione onori e porpora. Ma Bonfadio non era fatto per trafficare l'ingegno; egli sentiva la potenza dell'uomo, che si consacra alla letteratura ministra d'incivilimento, e se cercava l'ombra de' potenti non ricovrò mai a quella nè di Pier Luigi Farnese, nè d'uomini che a lui si assomigliassero, non ricercò sempre le miti virtù di qualche insigne porporato o la beata e neghittosa ricchezza. Egli era uomo d'ingegno indipendente e la randagia sua vita l'attesta, avea mestieri d'un benefizio, ma lo cercava tenue, come appare dalle sue lettere, quindi anche parco benefizio congiunto al poco ch'egli possedeva acquetava i suoi deside-

rii. Benchè vissuto in tempi procellosi, fu seguace della solitaria meditazione, e la filosofia era l'idolo dei suoi studii, la poesia fiaccola del suo ingegno. Con mente meditabonda ed avversa ad ondulare i tiami dell'adulazione, povero di beni, con ingegno ricco di pensieri e cuore abbondante di affetti, si recò a Venezia per aderire alle istanze dell'amico. Eccolo quindi ad ammirare s. Marco colla sua piazza, le procurative irradiate da perpetua luce, le migliaia di maschere che s'aggirano per esplorare gli altrui amori, e per sorprendere l'amante infedele, ascoltare i frizzi e le celie delle belle, arrestarsi alla scala dei Giganti, a pensare al vecchio doge che lasciò colla vita il dogato; indi, pieno di raccapriccio passare innanzi alle due colonne e ripensare a Carmagnola, indi solitario aggirarsi sulla riva, gettare uno sguardo alla vôlta azzurra del cielo, e reclinarlo poscia meditando ai suoi affanni presenti, alle speranze che aveva nutrite nel cuore, ma che fino allora lo avevano deriso, e sentirsi scosso dalla canzone del gondoliere, e dal suono di molle flauto che ripeteva i sospiri ed i gemiti dell'amore, e si batteva la fronte invocando meno avversa la sorte che l'incalzava.

E fu allora che il povero Jacopo ebbe scissura col celebre Paolo Manuzio e col celebre padre Ottavio Pantegato da Brescia, cagione della quale fu la generosità del suo cuore com'egli stesso ne fa esteso racconto nella lettera al Manuzio indiritta: « Egli è il vero che alla partita d'un amico mio da Venezia col quale io era in obbligo della vita convenendogli per cosa che gl' importava all'onore venire in Roma, nè avendo denari per rimontare in barca, io ricercato da lui coi più efficaci ed ardenti preghi ch'io sentissi mai, e non potendo per altra via sovvenirlo, diedi al Giunta quelle correzioni che già quattr'anni fece il padre Ottavio sopra alcune orazioni di M. Tullio, quello che aveste voi da me in casa Colonna. Come io gliele dessi e con qual animo, pensatelo voi che bene mi conoscete, perocchè da vero fu atto sforzato e contro la natura e l'istinto mio. E benchè la cagione che a ciò m'indusse sia di umanità e d'ufficio, come vedete, non di meno e' mi pare poterne dall'altra parte esserne giustamente biasimato perchè ho disservito voi. E poi, siate certo, che d'allora in poi sempre ne ho portato l'animo scontento e pieno d'un pungentissimo rimorso. Qui non vuo' stendermi in narrare altro, che con voi non mi pare necessario, ma come ho detto, fu gran bisogno, e gran necessità, alla quale io non potea nè dovea mancare, che mi sforzò: che, come sapete, l'uomo in simili casi talor è astretto a far cose che per ordinario non farebbe per la vita. Se perdono è al mondo concesso e dalla natura e dalle leggi, parmi che sia trovato per queste simili colpe. Oh quanto dolsemi allora, quanto me ne son doluto poi e dorrò sempre. » Noi non assumeremo ufficio d'acre censore per la colpa da lui commessa a cagione di soccorrere l'amico caduto in disagio, e stretto alle reni da necessità ineluttabile, ma invece siamo dell'avviso che non meritasse inesorabile sdegno per ciò, ed appunto Manuzio, che non era frate, gli perdonò rintegrandolo nel suo affetto, e l'altro, benchè padre e suo concittadino, non è noto se gli sia stato largo di generoso obblio.

Lasciata Venezia, deluso ormai d'ogni umana amicizia, poichè nemmeno ivi potette raggiungere lo scopo desiderato, si recò a visitare la Romagna ed il Napoletano, e lo spettacolo di quella florida natura attutava qualche momento il rammarico che gli rodeva le viscere. Visitò Posilippo e quanto avvi d'incantevole in quel beato soggiorno, e soffermossi alla tomba di Virgilio a salutarne la memoria,

ed augurava a sè stesso un mecenate, che se non lo poteva come quello rendere immortale coi versi, lo avrebbe eternato coll'istoria poichè sentivasi sospinto a scrivere istorie. Salutò Arpino, patria dell'ottimo console, la cui orazione in difesa di Milone ammantò con favella italiana in mirabile guisa, e mostrò anche in questo quanto fosse valoroso e grande scrittore, e poscia, dietro invito, ricovrò presso il cardina Bembo che lo ospitò nominandolo istitutore del proprio figlio Torquato. Dopo tante vicissitudini gli fu dato di respirare, poichè non più ravvolto nell'arti cortigianesche, ma viveva nel caro eloquio di chi lo chiamava amico, e tenevalo in molta estimazione, potè Bonfadio consacrarsi a tutt'uomo ai predilettissimi suoi studi, e lasciava monumento alla posterità del proprio ingegno. In Padova era in ogni miglior guisa dai dotti festeggiato, e le liete accoglienze fattegli scemarono un poco le amarezze che la vita randagia fino allora condotta gli avevano l'animo affannato. In Padova fu conventato in ragione civile ed illustri testimonianze accertano siccome egli in quella università dalla cattedra insegnasse. In autunno ogni anno si tramutava da Padova alle sponde del lago nativo, ove si recava per attingere nuova forza vitale, tant'era in lui l'amore al suo cielo, al suo lago, alla sua terra, che se ne volete una quant'altri mai altra leggiadra e gentil descrizione di quel lago, e siccome per lui fosse farmaco potente, il vivere in quei luoghi, leggete la lettera scritta a Tomacello, col quale fu in Padova stretto dai vincoli della più calda amicizia, e crediamo di non dare nell'ampolloso asserendo che quella lettera può essere annoverata fra le più belle degli scrittori italiani. Ed il lamentare che fa egli dei tetri pensieri fu cagione che essendogli dal cardinale Rodolfo Pio da Carpi stato fatto assegnamento d'una provvisione sul vescovato di Vicenza, questa gli venne a cessare, e con ciò gli sopravvennero strettezze che l'accoravano. E delle stesse siamo avvertiti dalle lettere ch'egli scrisse al conte Fortunato Martinengo, il cui pregio minore era la nobiltà del casato, ed a Francesco Della Torre, ed al vescovo di Verona, perchè gli volesse conferire qualche beneficio ecclesiastico, ma tutto indarno, poichè in allora venivano forse accordati i beneficii a chi meno li meritava, ed aveva forse ragione l'Aretino di scrivere:

Se vaca pieve, prebenda o badia
Non l'abbian quelle bestie che non sanno
Il *Pater noster* nè l'*Ave Maria.*

Quantunque trovassesi molto melanconico nel non poter raggiungere il suo scopo, ed il più caro desiderio, quello cioè di fondare un'accademia su le rive del Benaco, o in Salò, in Maderno della quale anelava ad essere il principe, e leggervi le morali d'Aristotile e l'organo, poichè la filosofia formava scopo alle mentali sue elucubrazioni.

La fama avea divulgato per tutta Italia il suo nome, e la repubblica di Genova gli fece invito di recarsi colà a leggere pubblicamente filosofia. Con gratitudine e senza orgoglio ebbe accetto l'invito, ed il signor conte Fortunato Martinengo, suo gentile mecenate, lo accompagnò alla nuova dimora, ed ivi, siccome di nobili ed illustri aderenze godeva, fiancheggiò colla sua presenza l'apparire del Bonfadio, e lo iniziò nella conoscenza delle più cospicue famiglie e solo poi scriveva a Giovanni Paolo Ubaldini, come caro gli fosse il soggiorno di Genova.

E nel mentre per lui aprivasi nuova carriera in cui era destinato a raccogliere allori, la fortuna, che tanta parte esercita nella vita degli uomini, lo incoronava per prepararlo vittima incompianta dalla pluralità, poichè la vera causa della sua morte restò ignota, mentre si volle certa l'infamia.

La signoria di Genova, compresa dell'alto ingegno del Bonfadio per l'ammirazione ch'un dì più che l'altro andava svegliando, pensò di non poter raccomandare a miglior penna la narrazione dei fatti della repubblica e lo nominò suo istoriografo. Bonfadio, ispirato dall'amore del vero, come esser deve uno storico, si accinse a narrare le gesta di Genova, imponendo alla sua storia il modesto nome di annali, e quanto fosse in lui potente la voce del vero, lo si desume dalla narrazione della congiura di Gian Luigi Fieschi; di famiglia potente, ricolma d'attinenze illustri, che ove fosse stata minore la coscienza dello scrittore, non si sarebbe esposto alle ingiurie dei parenti e dei fautori del conte di Lavagna.

Ma le consolazioni del nuovo stato ch'egli stesso andava scrivendo agli amici vennero in un punto distrutte, poichè fu decollato in carcere e poscia abbruciato il suo corpo.

Intorno alla vera cagione di questa sciagura furono scritte e dette assai cose, ed il conte Mazzucchelli con esuberante erudizione e dotte ricerche ventilò la quistione e sentiva propendere per l'opinione che il Bonfadio fosse reo del peccato contro natura per cui fu condannato.

Noi non possiamo soscriverci a tale opinione, amando nel dubbio d'assolvere il Bonfadio per innocente, poichè pesa al cuore che un tanto ingegno ed anima delicata abbia potuto insozzarsi di simile bruttura. E dicemmo anima delicata, poichè dalle sue rime traspira una soavità di sentimenti incompatibili col nefando vizio del quale fu accusato.

Noi, rispettando l'avviso dei dotti che ammettono tal colpa in Bonfadio lo riteniamo della medesima innocente, e duolci che il Tiraboschi, nella sua *Storia letteraria d'Italia* ponga a tortura l'acume del suo intelletto, per chiarirlo colpevole e coprire in tal modo d'infamia la memoria d'un così leggiadro scrittore, mentre nel silenzio solenne di documenti irrefragabili tutti dovevano cospirare a togliere dal suo nome quella nota digradante l'umana dignità. Il conte Mazzucchelli potè avere una fede autentica estratta dal libro dei giustiziati, che fu conservata presso quella compagnia della Misericordia nella quale si leggono le parole seguenti: 1550 die 19 julii Jacobus Bonfadius de contatu Birixiæ decapitatus fuit in carceribus et postea combustus.

E sopra tale testimonianza il Tiraboschi deduce per illazione la certezza della sua colpa. Noi accenneremo che se era chiarita la reità del Bonfadio doveva essere registrata nel libro dei giustiziati a giustificare in tal modo il procedere e la sentenza dei giudici. Tale ommissione non conferma più presto nel giudizio contrario? Non lascia germogliare negli animi la presunzione che la di lui morte sia stata conseguenza di tenebrosi raggiri e d'una persecuzione provocata da famiglie potenti che si videro ne' suoi annali ritratte con colori forti e veritieri, che tramandarono ai posteri i loro delitti e la loro infamia? Il genere di supplicio cui fu condannato il Bonfadio non si applicava, dice il Tiraboschi, che per delitti di religione, o di Stato o di sodomia; lo assolve dei primi due, poichè non manifestò mai sentimenti eterodossi, quantunque legato in amicizia col Carnesecchi giustiziato

in Roma come dissenziente della religione cattolica romana; non per delitto di Stato, poichè non fu innovatore politico nè ostile al reggimento della repubblica, quindi conviene credere che del terzo fosse reo. Questo secondo noi non sarebbe criterio certo per dedurne la verità, poichè coloro che si trovavano offesi dalla sua parola avevano interesse ad infamarne perfino la memoria, perchè le sue parole non ottenessero fede presso i posteri.

Molti poeti dell'epoca hanno in bellissimi versi compianta la sua morte tacciandolo del nefando peccato, e molti altri lo chiarirono nei loro scritti innocente; Ottavio Rossi e Traiano Boccalini ne' suoi ragguagli di Parnaso concorrono nell'affermare che fu odio d'uomini potenti la cagione della sua morte. Noi, e francamente lo diciamo, fino a tanto che non troveransi documenti autentici ed irrefragabili che provino la sua colpa, lo crederemo vittima dell'iniquità degli uomini, e le supposizioni per noi non prendono valore nel giudicare sì bell'ingegno lordo dell'abbominando peccato.

Le sue opere consistono in versi latini ed italiani ristampati più volte ed applauditi dai dotti come Zilioli e Crescimbeni, e di lettere che vengono additate fra le migliori de' scrittori italiani, del volgarizzamento della Miloniana di Cicerone e degli annali di Genova che ottennero l'ammirazione dei più difficili, e per tacere delle testimonianze degl'Italiani, accenneremo l'elogio dello Teisser che lo chiamò *un des plus beaux esprits d'Italie.*

Forse a taluno sembreranno deboli le ragioni per noi addotte in sua difesa, ma ci sorgerà sempre nel cuore lo sdegno nel veder contaminato il nome di uno splendido intelletto senza irrefragabili prove e nel trovare gli uomini meno generosi della legge che nel dubbio non condanna.

Povero Jacopo, in vita ti furono avversi gli eventi e gli uomini, quelli colla morte cessarono, ma questi vollero perseguitarti anche nel sepolcro. Infelice se reo, più ancora se innocente.

NICCOLO' CAPPONI *.

La famiglia Capponi è una delle antiche e doviziose di Firenze, conta molti che si distinsero nel governo della repubblica, ebbe quindici gonfalonieri e meglio di cento priori di libertà.

Da quella discendeva Nicolò Capponi, ed era dei più nobili e ricchi cittadini di Firenze, anche il più grande per le virtù de'suoi avi e sue proprie, e per l'amore che aveva alla patria. Figlio di Pier Capponi, cioè di quello che stracciò su la faccia a Carlo VIII di Francia i capitoli dell'accordo, aveva appreso sotto i di lui insegnamenti ad intendere e maneggiare le cose dello Stato. Nella sua adolescenza fu mandato in Francia ad apparare la mercatura, o la ragione di banco. Fu compagno a suo padre nel viaggio in Francia, ove fu iniziato nei misteri delle cose di Stato. Poco appresso gli moriva il padre commissario della repubblica fiorentina in quel di Pisa, e Nicolò abbandonò Lione e se ne ritornò in Firenze a vivere colla madre e col fratello Giuliano, ed impalmò la figlia di Filippo Strozzi, padre dell'altro Filippo che fu morto per ordine di Cosimo. Mostrando in verde età senno virile, fu onorato dalla repubblica dell'incarico di sotto ambasciadore a Venezia a Giovanni Battista Ridolfi, uno de'primi cittadini di que'tempi sì per la chiarezza della famiglia e sì per una grande opinione di prudenza: compiuto l'incarico avuto, rivide la sua patria, non ebbe per qualche tempo altri uffici nella città, finchè attinto il 29.° anno fu eletto de'signori, perchè innanzi a quell'età non era lecito per le istituzioni della repubblica essere di quel numero. La stima che in lui riponeva il popolo, aumentava la sua cura a rendersene sempre più degno, per cui venne nominato commissario della repubblica nella guerra che i Fiorentini mossero contro Pisa.

* F. T.

Nella lotta che era impegnata fra Spagna e Francia, della quale era teatro l'Italia, i Fiorentini la parte seguendo di Francia mandarono ambasciadore Nicolò presso Gastone di Foix capitano dell'armi francesi, per cui Capponi si trovò al fatto d'arme seguito a Ravenna con vittoria più apparente che altro dei Francesi, poichè essendovi rimasto morto Foix le cose loro in Italia declinarono. Lo stato di Firenze, morto il duca d'Urbino, cadde in potere di Giulio de Medici che tenne poscia, sotto il nome di Clemente VII, la suprema dignità della Chiesa. Nicolò fu chiamato a sedere qual gonfaloniere della repubblica, grado che per due mesi si usava tenere, ed il maggiore che si potesse desiderare per onoranza civile. Fu eletto uno degli otto di pratica, e morto Leone X, fu dell'ambasceria che portò ubbidienza a papa Adriano. Accadeva infortunio alle imprese di Clemente, che per sostenere la guerra spremeva oro dai Fiorentini, si tenne pratica in casa de' Medici del modo di levarne di nuovo, attesa la ressa che facea Clemente per averne. Nicolò, chiamato in tal pratica, quando gli toccò a parlare, disse: « a lui parere ormai tempo di fare altre provvisioni, che le proposte per la salute pubblica; già essersi abbastanza consumate le pecunie, non pur pubbliche, ma ancora le private; ed esser bene che quei cittadini pensassino alla quiete dell'afflitta patria poichè il Medici voleva perseverare nella guerra, e nella rovina d'Italia. » Per questo suo amore a Firenze e franchezza d'esporre il proprio avviso scadde nell'amore dei Medici; ma crebbe in quello del popolo. Questo era stanco di soggiacere alle angarie medicee, e la gioventù specialmente mostrava ardente bramosia di scuotere il mediceo giogo, e non attendeva che l'opportuna occasione. Questa le si parò davanti, e fu che Ippolito ed Alessandro de' Medici si recarono a visitare l'esercito della lega. Il popolo ammutinò, poche grida di alcuni si cangiarono in voto generale, dalle parole ai fatti, e già si minacciava la vita di alcuni se non che Nicolò, coll'autorità che avea su gli animi, sedò il tumulto, e risparmiò il sangue di molti. I Medici, dal conte Noferi loro parzialissimo avvertiti della popolare sommossa, rientrarono in Firenze accompagnati dalle soldatesche della lega, e minacciarono ruinar la città. Mercè il consiglio di Nicolò Macchiavello si concedette generale perdono ai Fiorentini; Nicolò, che più in là vedea degli altri, conobbe che le vendette particolari avrebbero incominciato ben presto, per la qual cosa rinfocolava negli animi di tutti la necessità di espellere da Firenze la schiatta medicea. S'indettò a tal'uopo con Filippo Strozzi, e con altri aderenti suoi che dividevano il suo avviso. Filippo Strozzi avea ruggine coi Medici per alcune ingiurie patite; la prima era che l'aveva dato Clemente per istatico al vicerè di Napoli don Carlo di Lanoia, quando fu la prima volta fatto prigione dei Colonnesi, e senza osservare alcun patto di quello accordo, l'aveva lasciato a discrezione degli imperiali e prigione in Napoli, ond'era uscito pei preghi di Clarice sua moglie. L'altra ingiuria, che si reputava notabile fattagli dal Papa, era l'averlo sempre sbeffato con promettergli di far cardinale Pietro Strozzi suo primogenito e non mai avergliene attenuto. Ordinate le cose, Filippo sbigottì i Medici che si persuasero a lasciare il regime in mano de' cittadini; a tanto furono obbligati anche dall'indifferenza delle loro soldatesche che, non ricevendo le paghe promesse, declinavano dal render loro servigio.

La mutazione di stato seguita a'17 di maggio 1527, della quale Nicolò sopra gli altri fu autore, cagionò la partenza dei Medici i quali, partiti i Fiorentini, si diedero in balìa all'ilarità, e tutti faceano capo a Nicolò e lo pre-

gavano che ordinasse e stabilisse il modo del governo. Nicolò s'accinse a tale intrapresa, e raccomandando moderazione, riunì nel palazzo grande il popolo perchè eleggesse i magistrati. Il popolo diede il suo voto a Nicolò Capponi, ed egli fu creato gonfaloniere, aumentando il tempo della durata, fino ad un anno, prima essendo di soli due mesi. Nicolò vedea esser molto utile agl'interessi della repubblica di abbandonare la parte di Francia, e seguire quella dell'imperatore, ma gli altri della signoria s'opponevano, e Tommaso Soderini più d'ogni altro combatteva l'avviso del Capponi, avendo in riverenza la profezia di fra Girolamo Savonarola che usava dire *Gigli con gigli dover fiorire*. La discordia cominciava a pullulare al di dentro della città, e dividere in parti fra loro contrarie i cittadini. Alcuni giovani arditi entrarono un giorno nel tempio dell'Annunziata, e di quivi trassero le immagini di papa Leone, di Clemente, e di Lorenzo de Medici, e rovinarono l'arme di quella casa. Nè solo direttamente se la presero contro i Medici, ma eziandio contro i loro aderenti, e li sbeffavano in modo che alcuni partirono da Firenze, ed altri non si lasciavano vedere. Nicolò, non comportando tali ingiurie che inutili erano a far prosperare gl'interessi della repubblica, ostava, ed i giovani, che le praticavano, diceano di lui pubblicamente male, e lo calunniavano di tenere coi Medici intelligenze secrete, e a tanto erano indotti que' giovani dal chiamare che facea a consulta il Capponi alcuni di coloro che parzialissimi si erano dimostrati della casa Medici, fra'quali messer Francesco Guicciardini, e Francesco Vettori. La peste, che in questo tempo afflisse la città, fece dimenticare le gare di parte, ed il gonfaloniere fu pressochè solo nel reggere la repubblica. Alla peste s'aggiunse la fame, ed i cittadini pensavano più all'interesse privato, che a mettere in subbuglio le cose dello Stato. Il gonfaloniere, in tanta afflizione del popolo, pensò di far venire in Firenze la Vergine santa dell'Impruneta, per la quale i Fiorentini nutrivano particolare divozione. La festa era commovente, per vedere la signoria e il popolo a piedi scalzi accompagnare al tempio dell'Annunziata l'immagine di quella Vergine.

Volse da poi l'animo il gonfaloniere a riformare la città con santissime ed utilissime leggi, infra le quali furono proibizioni di giuochi, di bestemmie, di disonestà, di sontuosità di vestire, e nelle donne e negli uomini, e di convenzion alle doti, alle quali fu messo un termine comportabile; perciò gli ornamenti e le spese tutte da farsi intorno alle donne furono ridotte a una semplicità immensa. — Diminuita la peste, scemò nei Fiorentini il timore della medesima, e gli odj ripullularono. — S'appressava il tempo in cui doveasi eleggere il nuovo gonfaloniere, ed i nemici del Capponi s'adoperavano a tutt'uomo perchè non venisse rieletto. Ma il popolo, memore dei beneficj e dell'ottima amministrazione sua, diede il suo voto per lui, e Nicolò fu rieletto. Di tal successo ebbero gli emuli suoi tanto dispiacere, e crebbero in tanta invidia, che congiurarono di tenere ogni via e modo da levarlo innanzi al tempo di quel palazzo. Clemente VII avea fatto intendere alla repubblica di Firenze di voler i beni e l'entrata patrimoniali di casa Medici, e la nipote Caterina, ma nessuna risposta ebbe mai dal magistrato de'Dieci, ed il gonfaloniere instava perche si rispondesse alle inchieste di Clemente. La pratica ebbe risolto che il gonfaloniere pigliasse sopra sè tale impresa, la quale accettò per cagion della salute pubblica, benchè s'accorgesse che a lui erano per intervenire molti fastidii.

Gli Arrabbiati o Libertini, che sotto tal nome s'intendevano coloro che la parte seguivano dei Castiglioni e dei Carducci, chiesero al gonfaloniere le armi perchè

tutti i cittadini fossero armati alla difesa della patria. Colsero l'opportunità di fare tale inchiesta al Capponi vedendolo solo, poichè i suoi amici più fidati erano lungi da Firenze, e non gli restava che Filippo Strozzi, il quale era scaduto nell'opinione del popolo in modo che dovette partirsi da Firenze per sottrarsi ai dileggi che usavano contro di lui gli Arrabbiati. Dante da Castiglione si presentò alla signoria, e chiese al gonfaloniere le armi pei cittadini, ed ebbe rifiuto dal Capponi, ma nessuno della signoria si fece sostegno al gonfaloniere per cui dovette adottare un temperamento. Si decretò che cento giovani fossero coll'armi custodi del palazzo; ma il Capponi, avvedutosi che la sua sicurezza era in pericolo, fece aumentare il numero fino a duecento, accomunando ai Libertini alcuni de' suoi aderenti. Non talentava al partito degli Arrabbiati tale misura, perch' essi aspiravano a dominare interamente la repubblica, e trenta de'più animosi, a'quali capo era Dante da Castiglione, si presentarono nuovamente alla signoria, e presa la parola chiesero la bandiera col segno della libertà. Il gonfaloniere non assecondò la dimanda, ma non si oppose direttamente, e temporeggiò. Ponderata l' importanza dell' inchiesta, la signoria decretò che si dessero le armi indistintamente al popolo. Gli Arrabbiati non allentarono punto del loro odio contro il Capponi, e Francesco Valori andava buccinando che il gonfaloniere tenea carteggio col papa a danno di Firenze. Jacopo Gherardi accreditava quanto il Valori diceva; il caso fece capitare nelle mani del Gherardi una lettera scritta al Capponi da Giachinotto Serragli che trovavasi a Roma alla corte di Clemente VII. Nicolò infatti mandava e riceveva lettere da Roma, ma solea sempre mostrarle al magistrato dei Dieci dal quale era stato a tanto incaricato. La lettera venne mostrata alla signoria e cinquanta giovani de' più animosi Arrabbiati sorvegliarono le scale perchè nessuno dei parziali del gonfaloniere penetrasse nelle sale, ed il Gherardi andava gridando che il Capponi avea tradita la patria e dovesse qual fellone esser punito nel capo. Il Gherardi perveniva al compimento del suo attentato, ove la voce di Lorenzo Berardi, giovine nobile ed animoso, non si fosse innalzata a difendere il gonfaloniere. Il Gherardi protestò che da sè solo avrebbe punito il gonfaloniere, e lo avrebbe gettato dalle finestre, e pose mano al pugnale e si scagliò contro l'altro dicendo — *Questo ti farà tacere, e vincerà il partito*, e Berardi cavando sotto del lucco lo stile soggiunse, *e questo lo disfarà*. I contendenti furono separati, la signoria adunò la pratica, e fu deciso che nel giorno vegnente si convocasse il consiglio grande. Trecento cittadini intervennero al consiglio, e, quasi tutti avversi al Capponi, lo destituirono della carica, ed in sua vece elevarono a quella Francesco Carducci. Non bastò agli Arrabbiati l' aver destituito il Capponi, lo vollero assoggettare ad un processo qual traditore della patria. Si adunò il consiglio, fu Nicolò fatto comparire, e siccome avea molto patito nell'animo, non gli occorse dire, in sua scusa, nulla che avesse molto del grande, per cui i giudici ristretti insieme per tutto quel giorno a consulta, con molti e vari pareri proposti sopra tal causa, non furono in nulla concordi, nè per assolverlo, nè per procedere più innanzi ad esaminarlo. Perlocchè si differì al giorno venturo il giudicio. Nicolò, riavutosi dallo schianto di vedersi sì male ricompensato, parlò sì magnificamente, e con tanta eloquenza che, ributtate tutte le parti di quell'accusa, e tutti i sospetti che erano in quella lettera, aggiunse di più sì grave discorso delle cose di que'tempi, del modo tenuto da lui in quel magistrato, che tutto il giudicio restò meravigliato della bontà, della prudenza e dell'orazione di quell'uomo, la qual

certamente a grande uopo gli porse il suo genio per liberarlo da sì imminente pericolo, e non punto meritato da lui. Quella persecuzione si cangiò per Nicolò in trionfo, poichè la notizia della sua innocenza fu argomento di letizia alla maggior parte dei Fiorentini. Gli furono fatte grandi feste, ma egli per sottrarsi alle congratulazioni degli amici andò a stare per qualche giorno in villa, indi ritornato in città, fu chiamato alle consulte di Stato, alle quali ben volentieri assisteva, poichè suo desiderio era d'impiegare il senno a pro della patria. Egli persuadette i Fiorentini a collegarsi con Cesare, e dopo lungo combattere vinse l'ostinazione di alcuni, e venne anch'egli posto nel numero degli ambasciatori. Ma Cesare in questo tempo era entrato in alleanza col pontefice; per cui non volle ricevere ambasceria dal popolo di Firenze. Tornava Nicolò a Firenze in un con Matteo Strozzi ed arrivati a Castelnuovo della Garfagnana, trovarono Michelagnolo Buonaroti e Rinaldo Corsini che fuggiti si erano da Firenze, non avendo più nessuna speranza di veruna salute; narravano come temessero che l'esercito imperiale mettesse a sacco la città. A tale annunzio messe un alto grido e rivoltosi a Matteo disse: « Andianne, Matteo, ch'io vo'vedere s'io saprò far nulla, perchè la mia città non rovini a posta di parecchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo han trapassato l'ordine di tutte le leggi, ed usurpatosi l'autorità di quel popolo. » Fu lo schianto per tale notizia in Nicolò così grande che ammalò, e la febbre in capo a pochi giorni gli consumò la vita, ed egli moriva a 56 anni gridando: « Dove abbiamo noi condotto quella misera patria! » Dai pochi nostri cenni non si potrà conoscere tutto il merito di quest'uomo che in tempi difficili resse con tanto senno la repubblica di Firenze: chi amasse d'esser meglio instrutto, legga il Varchi e gli altri autori che dell'ultimo assedjo di Firenze scrissero, e meglio d'ogni altro la vita che da Bernardo Segni venne dettata. La famiglia Capponi continua ad essere riverita in Firenze e fuori, per individui che molto si meritano per cittadine e letterarie virtù. Ora noi sappiamo molto commendevole il marchese Gino Capponi, letterato e pregevole per tante altre bellissime doti, che fu un amico carissimo di Foscolo e di molti altri uomini distinti sì italiani che stranieri e quello che più lo onora amantissimo della sua patria.

CARLO BETTONI *.

Sotto un limpido cielo, inspiratore di soavi sensi, su le sponde del lago di Garda, celebre nell'antica e nuova istoria delle gesta italiane, cantato in versi eletti da Betteloni e da Cesare Arici, nasceva in Bogliacco, villeggiatura di sua famiglia, il conte Carlo Bettoni correndo il 26 maggio 1725.

L'infanzia, secondo molti che scrissero di educazione, è l'epoca rivelatrice della vita intera dell'uomo, poichè i sentimenti che ne governano i giorni futuri hanno un presagio nei primi movimenti dell'anima. Noi non ci faremo aperti oppositori, nè ciechi seguaci di tale sistema, dacchè molti principii tenuti per incontrovvertibili soffrirono le più desolanti anomalie a' giorni nostri. Ma indizio non sempre fallace della virilità dell'uomo è la pubertà, e, se avvalorata dall'educazione e dall'esempio fra le domestiche pareti, meno dal vero si scosta. Laonde la vita intera del conte Carlo Bettoni ebbe felice riscontro coi giorni suoi giovanili, dacchè ancora fanciullo mostrava sensibilità di cuore al racconto delle altrui sciagure, alla vista del misero, nobili sentimenti, che predispongono a quella operosa beneficenza che l'uomo generoso distingue. E non vani esempii di nobile sentire egli diede ai suoi condiscepoli ne' collegii di Novi e di Bologna, ove ebbe gl'erudimenti della prima educazione, poichè la vera ed utile da sè stesso l'uomo può solamente procacciarsi, giunto a quello stadio del viver suo in cui gli è dato di fissare la meta alle letterarie e scientifiche elucubrazioni.

E compiuti gli studii conobbe quanto ancor gli rimanesse di fatica per arrivare allo scopo dell'ardente desiderio che lo sospingeva d' erudirsi, per cui si diede a meditare ogni miglior libro, ed i più distinti uomini nelle scienze e nell'arti a con-

* F. T.

versare, al cui uopo visitò Firenze, Pisa, Roma, Napoli, Venezia, Padova, ed ogni altra cospicua città d'Italia, le quali divenivano un dì più che l'altro campo ferace al suo intelletto per tesoreggiare virtù e dottrina. Ned in questo tramutar che faceva di terra in terra non cercava le voluttà e le blandizie della vita sensuale, ma a rincontro ansioso era di fare acquisto di utili cognizioni, non per vanità d'ostentare saputo ingegno, ma per rendersi utile a' suoi fratelli di patria. Quindi delibato ch'ebbe, simile a pecchia, quanto di migliore nell'arti e nelle scienze gli veniva fatto, giunse a quell'epoca dell'esistenza in cui l'uomo studioso ama di riprodurre le cognizioni acquistate, e fa a quello scopo cospirare tutte le forze dell'intelletto, e batte da coraggioso quella via che il suo genio gli accenna non curando gl'invidi ed i vili che s'attentano di spargerla di pruni, e se taluno più ardito che assennato lo addenta, egli lo sogguarda pietoso simile al saggio, cui lanciò fango il briaco. Ed è pur troppo vezzo anche fra noi d'abbondare nel vitupero e nella lode; ingrezza e personale ruggine move al primo, bassa adulazione o vile interesse alla seconda, per cui veggiamo sovente allacciarsi la giornea e discendere nella lizza letteraria Tersiti e Martani e cambiarsi a vicenda la buffa. E ciò che avviene nel nostro secolo, sarà sempre accaduto, poichè Sinone ebbe proseliti ed imitatori. E mentre le lettere esser dovrebbero ministre al vivere civile, si cambiano in vergognoso mercato; ma però in mezzo a costoro vi sono pure anche uomini che sanno vagliar l'oro dalla scoria delle adulazioni e degli odii letterarii.

Il conte Carlo Bettoni, inspirato dal nobile desiderio d'esser utile veramente alla sua terra, conobbe che l'agricoltura e le arti influiscono eminentemente alla prosperità degli Stati. Ed in lui sentendo propensione per quegli studii, si diede a tutt'uomo a far incetta delle opere di coloro che di agricoltura scrissero, e poscia ebbe scelto le migliori, non senza prima leggerle e tutte esperimentarle, e d'ognuna cavarne quel tanto che più utile tornava al suo scopo. Quindi Greci, Romani, Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi furono da lui riveduti, esaminati, e con lungo amore meditati. E tutto inebriato dal desiderio di propagare le cognizioni agricole fra il popolo, egli ogni metodo che da lontani paesi venissegli suggerito, assoggetta ad accurato esperimento; e se il medesimo tornava conforme al desiderio, l'utile tutto rilasciava a' contadini, per divvezzarli in tal modo dell'antico sistema, ed innamorarli del nuovo, poichè l'interesse e l'utile sono il cemento migliore per far prosperare ogni sistema: e se di danno al consueto raccolto riesciva per avventura l'esperimento, egli largamente ricompensava i contadini della perdita. Quindi egli andava a procaccio da straniere nazioni di semi di piante, ed ogni studio e diligenza poneva per farle attecchire nel nostro suolo, e rendere più ricca e ferace di prodotti la nostra terra. Ma siccome nuovi travagli altri incalzavano, conobbe che da solo non potea bastare a sì molteplici esperienze, in varii luoghi succedentisi e per avere chi con pari ardore in ogni dove si adoperasse, pensò di fondare nel 1768 l'accademia agraria di Brescia. Utile pensiero fu questo che trova riscontro nel sistema attuale d'associazione mercè la quale l'individuo solitario non farebbe che inutili sforzi, riunito come anello ad una gran catena si rende conduttore efficace delle più proficue operazioni. In oggi altamente è commendato non solo, ma sentito come precipuo bisogno il diritto d'associazione, ed in allora le accademie sopperivano al medesimo. Raccolti quindi intorno a sè alcuni uomini di ferma volontà e di ferace ingegno fondò l'accademia, ne stabilì regolamenti, ed in ogni adunanza

per eccitare gli altrui, egli leggeva Memorie, ora intorno alla torba, che più tardi formò oggetto di speculazione fra i combustibili, ora all'uso dei concimi, argomento interessantissimo per far prosperare l' agricoltura, per rendere più fecondo il terreno, ora rendea scopo delle mentali sue elocubrazioni i bachi da seta, la coltivazione dei gelsi, degli ulivi, delle viti e degli agrumi. Con fino accorgimento imprendeva a svolgerne la coltivazione, ad investigarne le malattie, i metodi per preservarli dalle medesime, che ora lentamente li corrode, ora in un momento tronca lo stame della loro esistenza, ora rivolgeva lo studio per trovar modo di cavare da semi negletti olio che al condimento de commestibili giovasse, ed all'alimento della luce influisse, per la classe più povera meno costoso; e tutte queste sue dissertazioni vergate sono con uno stile semplice ma leggiadro, poichè studioso non solo era dell'utile ma eziandio del bello dire.

Il gelso che formò sempre la principale ricchezza dell'agro lombardo, e che in quei tempi era coltivato con maggior cura nelle colline che nel piano, formò scopo a lunghe e diuturne esperienze del conte Carlo Bettoni, poichè in que' giorni si manifestò un'epidemia devastatrice che rapì un prodotto tanto proficuo al popolo. Nè pago delle proprie osservazioni, interpellò altri studiosi, e dal connubio di tutte collaborò una lunga dissertazione che presentò al veneto magistrato. Nè a ciò solo limitò l'opera sua, ma si accinse, oltre alle proprie soscrizioni, a procacciarne altre che arrivassero alla somma di centoventi zecchini ed offrirla in premio a chi sapesse indicare la causa di quella epidemia ed applicarne efficace rimedio per evitare sì gran danno. Tornato vano il tentativo dell'accademia, poichè nessuno corrispose lodevolmente al programma, il conte Carlo Bettoni, avvalorato da molte esperienze, stampò nel 1776 una sua Memoria col modesto titolo: — *Progetto per preservare i mori dalla corrente epidemia.*

Dopo due anni di ulteriori esperienze, quello scritto fu aumentato e riprodotto in Venezia coi tipi di Benedetto Milocco, accompagnando quella nuova edizione con un atto che distingue l'uomo che opera inspirato dal nobile desiderio di giovar la patria, anzichè per la sola fama. Nel tempo che ritornava in luce quello scritto egli deponeva presso l'Accademia d'Agricoltura in Verona, cinquanta zecchini di premio per quello scrittore che avesse, con critico ragionamento, giudicato non improficue le sue osservazioni, o che avesse dimostrato l'inutilità delle medesime. Egli andava in traccia del vero e dell'utile, non era acciecato dall'amor proprio, esempio a coloro che irritabili si mostrano ad ogni più discreta osservazione, quasichè il forviare qualche volta non sia eredità dei figli di Adamo, e più ancora per coloro che inverecondi spesero oro per troncare polemiche letterarie.

Il concime, parte interessantissima dell' agronomia, e molte volte, anzi dalla pluralità non avvertita, attrasse l'attenzione del conte Carlo Bettoni, e decretò 25 zecchini di premio a chi additava il miglior metodo per la formazione e conservazione dei letami, e preludeva così la rumorosa teoria del guano artificiale. Ecco in qual modo egli travagliava non solamente collo studio, coll'osservazione e coll'esperienza, ma riuniva alle stesse anche il dispendio per raggiungere l'utile massimo nell'agricoltura, per cui dall'analisi alla sintesi faceva tragitto, indistintamente giovandosi quando all'uopo meglio tornava o dell'uno o dell'altro sistema, poichè esclusivamente con un solo pugnando, non si attinge lo scopo, troppo riescendo pernicioso alla scoperta del vero un sistema preciso ed indeclinabile, dacchè le regole più austere furono interdette da anomalie.

L'ingrasso essendo elemento principale dell'agricoltura, non può abbondare dove manca la causa prima per produrlo, e quindi la feracità del suolo dipenderà in gran parte dal numero maggiore del bestiame e nei suoli che difettano di fieni e di pascoli non potrà allignare lo stesso, e difetterà d'ingrasso, poichè difficilmente è dato di supplire col guano artificiale. Quindi lo studio e le osservazioni del conte Carlo Bettoni si aggirarono a trovare un surrogato alla mancanza del fieno onde accrescere il numero del bestiame, e non pago delle proprie osservazioni, decretò un altro premio di 50 zecchini a quell'autore che sapesse indicare il modo migliore di alimentare tanto il grosso che il minuto armento colle foglie degli alberi, mentre si studiavano i metodi per ridurre i terreni adatti alla coltura del prato. Queste vedute che si rivolgevano alle più estese campagne delle provincie di terraferma, che ubbidivano all'impero del Veneto Leone, poichè in allora il suolo non era come in oggi suddiviso, ed i signori che godevano d'ampio dominio, od erano occupati nelle cure dello Stato, o si deliziavano nei tripudii e nelle feste che la regina dei mari offriva nelle molteplici delizie, e dimenticavano quei campi che per tramutare di vicissitudini dovevano poscia esser unica fonte alle loro agiatezze. Ed il pingue censo degli avi che sgocciolava, od al tavoliere del giuoco o vagheggiando astute Frini, o assoldando bravi e scherani per debellare qualche avversario, rese edotti i nipoti siccome, mercè cure assidue, poteva il campo rimasto produrre decorosa agiatezza. E se maravigliosa favola fu per un tempo agli opulenti patrizii la storia di Cincinnato, divenne pei loro nipoti salutare ammaestramento. E di quali dolcezze morali non è fonte l'agricoltura? Qual voluttà non offre il frutto che si raccoglie dall'arboscello dalla nostra mano impiantato? Quante gioie purissime non risveglia la zolla da noi inaffiata? Egli spingeva il pensiero filantropo a far acquisto d'esotici prodotti onde meglio farli prosperare nell'indigeno terreno; ed il frutto che più offriva risorse al territorio che il Benaco circonda, specialmente a quei tempi, era il cedro, che veniva in natura spedito in lontani paesi o, distillato, ne costituiva ramo importante di commercio. E quanto sia poetico quel lago lo dica chi a visitarlo si fece, specialmente in primavera, al sorger del sole, il cui aere, impregnato di olezzanti profumi, imparadisa i sensi. Dal bellissimo didascalico poemetto del celebre Nicolini sappiamo quanto sia difficile e lunga la coltivazione dei cedri, ed a quante peripezie prima d'ingrandire sia soggetto quel vegetabile, ed i suoi frutti siano travagliati da molteplici morbi. Il conte Carlo Bettoni con incessante amore rivolse le sue cure a questo arbore, che vanto e ricchezza costituiva della sua terra natale. Quindi egli, simile all'anatomico, si facea a speculare l'origine di quelle chiazze che ingombrano esteriormente la buccia del limone, che si dilatano e ne ammorbono l'interno, sicchè non appena staccato dal materno ramo infracidisce e diffonde odore di tanfo, e tutti gli altri patologici sintomi che feriscono l'arbore e fanno sì che sterile e parassito cresca o produca frutti stecchiti. E questa bellissima famiglia di vegetabili venne sottoposta alle più scrupolose indagini per conoscere l'origine della morbosità che la contristano e depaupera i coltivatori del frutto sperato. Oltre a questo ramo utilissimo al commercio esterno della sua terra, volse il pensiero anche a quei frutti che agevolano la sussistenza ai suoi conterranei, ed agli abitatori dei monti. Il pomo di terra, comunque presenti una facilità di coltivazione e di raccolta, è pur esso flagellato da morbi cutanei e da infezioni interne, che non solamente lo escludono dall'uso cui la natura lo ha destinato, ma riesce nocivo

a chi per avventura lo rende mezzo di sussistenza. E così di man in mano rivedeva, esaminava tutti i vegetabili che più sono acconci alla comunale esistenza, ed imparava ai contadini il modo di preservare dall'autunnale fuligine le frutta e le piante. Ed al corredo di tante nozioni teoriche e pratiche, associava lo studio della meccanica e del disegno, e dotato di singolare estetico senso, lasciò bellissimi modelli ed istruzioni nell'arte di formare giardini d'agrumi. Con sommo accorgimento migliorò la trattura della seta dai bozzoli, rendendo con meccanismo da lui inventato più facile il movimento dell'aspo, costruendo fornelli più economici al consumo delle legne, facendo riuscire più lucida la seta, per cui acquistava pregio maggiore, e teneva a quest'uopo assoldati molti individui che dovessero eseguire i suoi progetti, ed all'intellettuale elocubrazione aggiungeva il dispendio onde migliorare la condizione dell'agricoltura e del commercio della propria terra. Da questi studi fece tragitto ad ideare una carta topografica del lago di Garda che rivelasse tutta la superficie del medesimo, dei suoi seni e delle adiacenze, la qualità delle pietre dei monti e delle terre che gli fanno corona, e tutto ciò che serba affinità colla geografia e colla statistica. A sostenere il pondo di quell'opera laboriosa si tolse a compagno l'abate Avanzini, uomo di molto ingegno e di dottrina fornito, e di già l'opera era inoltrata che la morte, troncando lo stame dei giorni del conte Carlo, defraudò i posteri di così importante lavoro. E mentre a questa vasta intrapresa egli incombeva, altra opera condusse a termine che appalesa di quanta attività fosse la sua mente. Le sue terre erano lambite dal fiume Chiese, il quale a quando a quando, gonfio di acque, menava guasti alle campagne, seco portando le speranze e le fatiche dei poveri contadini. Con lungo amore meditò sul modo d'impedire, od almeno di scemare que' danni, che tanta mestizia cagionavano. L'esito de' suoi studj corrispose, mercè gli esperimenti, al desiderio, ed estese una Memoria che presentò all'Accademia di Verona, la quale attestò all'autore elogi ed approvazione. Inanimito da quegli applausi, tornò a meditare per rendere più generale l'applicazione del rimedio da lui ideato, d'opporsi alle irruenti onde dei fiumi, per ripararne i guasti ed impedirne le inondazioni, e mandò in luce un volume in quarto, impresso in Brescia nel 1782 per Pietro Vescovi col modesto titolo: « Pensieri sul governo dei fiumi, » e fu quell'opera dai dotti nella scienza salutata con parole elogistiche, e dal pubblico con acclamazioni di lodi. Meravigliavano attonite le genti nel 1784 al non più visto volo per l'aure della macchina di Mongolfier, invenzione delibata dagli studii profondi d'un cenobita bresciano, ed al quale non vennero dallo straniero resi i dovuti onori. Anche a questa distintissima parte della fisica scienza rivolse il conte Bettoni le mentali sue elocubrazioni, e dopo molte ed accurate esperienze, nel 1784 stampò una Memoria che fu dai dotti applaudita, che fu altro argomento dell'attività del suo intelletto, del suo amore per le scienze e per tuttociò che può tornar di giovamento e decoro all'umana famiglia. E dal complesso di sì svariati e difficili studii, scorgesi quanto vasta e profonda fosse la sua erudizione e dottrina nelle scienze, poichè all'astratto associava la pratica e non eravi scoperta nelle scienze ch'egli non cercasse di sottoporre ad analisi e migliorarla, acciocchè sempre più tornasse proficua al corpo sociale. Fino ad ora abbiam conosciuto i lavori intellettuali del conte Carlo Bettoni, ora dobbiamo considerarlo nei rapporti morali.

Dal silenzio del gabinetto ove incombeva alla ricerca del vero, ove l'anima sua raccoglievasi a meditare, godeva di escire a contemplare nella sintesi sociale l'umana

famiglia ne' suoi commovimenti. La repubblica aveva emanato savie leggi, che tutelavano la sicurezza della proprietà e della persona, ed accadeva in pari tempo quello che sempre accade, cioè che la bontà delle leggi non vale senza il potere esecutivo. Quindi sia che dipendesse dalla prepotenza dei signorotti o dall'ignavia de' giudici, oppure dall'uno e dall'altro, fatto era che regnavan la violenza ed il sopruso. Il feudalismo esisteva, e con quello tutto il traino di scherani, di bravi, di gare, per cui il padre trepido sogguardava alla crescente bellezza della figlia, e dalla scarna guancia tergeva la lagrima provocata dal lontano pensiero, che le sozze mani d'uno scherano dovessero un qualche giorno ghermirla al suo amplesso. Nelle provincie di terra ferma sotto al veneto dominio come ben anche in altri paesi d'Italia, comunque vogliasi far cadere unicamente l'obbrobrio su la repubblica di Venezia vigoreggiava il sistema feudale, lontano frutto dello sfasciamento politico dei municipii italiani del Evo medio. Dopo che le grandi famiglie in Lombardia aveano assorbite le rivali meno potenti col favore dei partigiani, e le vittoriose alla lor volta erano state distrutte dalla dominazione veneta, spagnuola, francese, nacque la numerosa famiglia dei signorotti, più nociva alla libertà individuale, ed alla prosperità del popolo di qualunque barbarie, poichè nel seno di una barbarie generale quale accade nell'irruzione dei Vandali e dei Goti, si ritemprò la slombata indole degli Italiani abbrutita dal dominio degli imperatori romani. Fra le potenti famiglie feudali nascevano gare continue e gelosie di potere; superbia di principare spingevale ad assoldare cagnotti, maneschi che intrepidi affrontassero le più arrischiate imprese. Da questo malvezzo nasceva l'abuso di portar armi, che per debolezza di chi era destinato all'esecuzione delle leggi restava impunito. Dalla famiglia scheranesca passò l'abuso in tutto il popolo, per cui la maggior parte degli uomini recava nelle tasche il coltello, ed i più galantuomini quello solamente portavano soppannato, e per un non nulla davano di piglio all'arma, per cui numerose erano le risse e sempre cruenti e molte volte mortali. Il silenzio che imponevano i potenti ai reggitori delle terre lontane, dalla sede del governo era fomite principale a questi disordini, e quindi nasceva fra i primati il vanto che si dava un conte da far stare a segno un altro, e di farla in barba a tutti. Che tale fosse il vezzo dei secoli scorsi, e non solamente nel veneto dominio, ma eziandio nel ducato di Milano, ne lo descrisse nell'ammirabile racconto Alessandro Manzoni, con tutta quella gerarchia di sovranità conceduta a taluno dal numero maggiore di soprusi e di delitti. Da quella libidine di vendetta e d'offesa nasceva il vergognoso traffico delle mani più robuste, del cuor più efferato, e non straordinario era il caso che si spendessero ingenti somme da taluno dei signorotti per avere al loro servigio quel bravo il cui nome solamente svegliava spavento. Quell'età non abbondava di gare letterarie o scientifiche, ma sibbene di sangue e di bravi; ed il popolo!... il popolo v'era e faceva nel secolo XVIII come nel nostro, tremando, soffriva e taceva. E mentre l'accigliato barone se ne stava sul seggiolone colla spalliera ornata di velluto ad attendere il risultato d'un mandato di sangue, un altro ne molinava nel capo più feroce, più difficile, la cui vittoria dovea far impallidire tutta la famiglia rivale. Anche nella riviera di Salò, popolata d'uomini di pronto ingegno e di fermo coraggio, accadevano frequenti risse, e quello era disordine che nasceva in ogni villaggio specialmente nelle feste solenni di qualche paese, per il numeroso concorso di persone. Filantropo come era il conte Carlo Bettoni, deplorava quegli abusi e tentò di porvi

riparo. La riforma, come meglio concedevano i tempi, cominciò egli dal vietare a suoi soggetti di portar armi, e col promettere ricompensa generosa ai bargelli che, trovando armato taluno de' suoi soggetti, lo avessero sostenuto e rigorosamente punito. Ma comunque simile avviso avrebbe dovuto generare esempio salutare, troppo debole rimedio era allo sconcio che generalmente signoreggiava. Ma se dall'un canto non produceva l'effetto che il conte Carlo desiderava, dall'altro provava siccome egli non solo sapesse desiderare il bene ma porre in opera ogni mezzo per conseguirlo; e mentre gli altri coll'autorità di un nome temuto e coll'oro comperavano l'impunità dei loro soggetti, egli invece spendeva perchè la legge fosse eseguita.

Ned a tutto questo s'arrestava l'opera sua, poichè esortava con ogni possa, e municipii e patrizii a lui eguali nella civile gerarchia a quei tempi proclamata, ad assecondarlo nei suoi tentativi, per rendere in tal modo più diffusa l'influenza di cotanto filantropo provvedimento. Ma uno scoglio insuperabile trovò nei suoi tentativi il conte Carlo, parte nelle inveterate abitudini di violenza, parte nell'avarizia, per la quale nessuno volle concorrere col denaro a saziare i bargelli perchè più attivi fossero nella vigilanza, e parte nella malnata invidia, che pur troppo sempre vigoreggiò fra gli uomini, poichè per disdoro, non appena vedesi uno innalzarsi, sovrastare sugli altri, che tutti rivolgono a quello uno sguardo d'invida rabbia, dacchè la grandezza e la generosità altrui sono amaro rimprovero alla bassezza. E quanti grandi ingegni e filantropi furono nei loro primi tentativi ricambiati collo sprezzo? E malagevole incarico si era assunto il conte Carlo Bettoni, voler far entrare sensi generosi ed umani in uomini che inveterata abitudine avea educato ai soprusi, alle violenze ed al sangue, e che dal traino dei cagnotti, e dal numero dei delitti traevano titolo di lustro alla propria famiglia. Ed egli solo conobbe in qual ginepraio avea dato di cozzo, ma siccome l'uomo veramente zelatore del bene dei prossimi, non s'arresta per ostacoli che incontra per via, anzi più energico spiega il suo valore e cerca di superare tutto ciò che gli attraversa la strada al conseguimento del nobile scopo che si è prefisso, non desisteva d'ogni tentativo. A sollevarlo di quell'amarezza che risvegliasi nell'animo del filantropo quando non gli è dato d'esser utile come egli vorrebbe e vede gli sforzi sostenuti svanire come visione notturna, venne mandato a Salò provveditore Mario Soranzo.

La serenissima repubblica affidava il potere esecutivo di terra ferma ai capitani di giustizia per le città, a provveditori per le borgate, o fortezze, che venivano spiccati da Venezia, e tenevano quella carica a tempo determinato, cioè per mesi diciotto. Noi non ci faremo a sindacare per quale scopo la serenissima repubblica adottava tale sistema, qualora non fosse stato quella d'offrire a nobili impoveriti un mezzo di rimpannucciarsi per qualche tempo. Mario Soranzo, integro d'animo, fermo e tenace nel volere, era l'uomo che i tempi volevano e che tornava all'uopo del conte Carlo Bettoni. Fu alto decreto del Cielo che ivi fosse spedito un uomo che, rivestito di potere, nudrisse medesimi sensi ed anima, che rifuggisse dal vedere tanto degradata l'umana dignità, e facesse del suo meglio per opporre argine all'irruente depravazione. Il cuore di Soranzo facea eco a quello del conte Carlo, e pose in opera ogni poter suo, e benchè breve fosse il tempo del suo comando, si adottarono efficaci rimedii per ricondurre su la via dell'ordine coloro che forse per non propria colpa aveano forviato.

Per rendere pubblica testimonianza alla virtù del Soranzo, e per eccitare nei

reggitori successivi fiamme di nobile emulazione, il conte Carlo Bettoni esortò tutti coloro che il consiglio di quella terra componevano perchè fosse innalzato durevole monumento alla memoria dell' uomo benemerito. Trovò che tutti assecondarono il suo desiderio, e venne decretata una tela su cui fosse dipinto Mario Soranzo fra la pompa delle sue insegne calpestare sotto ai piedi il metallo prezioso fonte all' uomo di voluttà e di affanni, mostrando in tale modo che posponeva l'oro alla coscienza di serbare intatta la maestà delle leggi, e mentre con una mano debellava i violenti facinorosi, stendeva l'altra a sollevare il paese a lui confidato, la riviera di Salò, effigiata sotto le forme di vaga e dignitosa donna che atteggiava il volto a riconoscenza pei beneficii ricevuti. Se l'esecuzione non fu somma, il concetto era certamente acconcio allo scopo, poichè nel medesimo veniva incarnata la storia del reggimento tenuto in quel contado dal protagonista. Questo dipinto fu collocato nella sala del gran consiglio rimpetto al luogo in cui seder soleva il provveditore, poichè avendo sotto gli occhi un monumento eretto dalla gratitudine e dalla venerazione ad un uomo che seppe procacciarla mercè le sue virtù, dovesse ognuno sentirsi in petto suscitare nobile brama di emulare i suoi meriti, poichè le immagini degli uomini illustri sono di eccitamento alla virtù. E tanto infiammato di gratitudine era il conte Carlo Bettoni pel Soranzo mercè i benefizii non per esso lui ma per il bene del popolo ottenuti, che ai più rinomati poeti d'Italia scrisse esortandoli che celebrassero le sue lodi, ed i componimenti di tutti raccolse, e ne fece nitida ed elegante edizione a proprie spese, e la diffuse per Italia perchè le sue virtù avessero generale omaggio. E quale non deve esser stata la voluttà provata dal conte Carlo Bettoni in veggendo che tanti suoi sforzi d'ingegno e di danaro alla fine aveano ottenuto, se non compiuto, almen parziale successo? Dal santo pensiero di porre argine all'onda degli abusi passò egli a meditare le più occulte piaghe che ammorbano il corpo sociale, e conobbe che la riforma dei costumi d'un popolo deve incominciare dall'infanzia, poichè la vera filosofia della beneficenza consiste nel prevenire le afflizioni, poscia nel consolarle. Che importa d'una legge severa che danna nel capo l'uomo che trasgredisce alle sue prescrizioni, quando non è preceduta da una salutare che previene la dura circostanza in cui deve lottare lo sventurato, che arriva a rendersi superiore alla stessa! Stimiamo il medico che ritorna in salute il bambino, ma circondiamo d'amore e di rispetto la nutrice che mercè le sue cure previene le malattie, e prevede per quanto le è dato ogni cosa per scansarlo dai dolori. Sappiamo quanto sia arduo, anzi per colpa della pravità dell'umana natura impossibile evitar delitti, ma lo scemarli sta in potere dell'uomo, non individuo, ma nella volontà collettiva, nè qui è luogo di trattare così vitale disquisizione.

Il conte Carlo Bettoni, senza fasto di eloquenza, senza pompose parole, senza una nazione iniziata ai grandi commovimenti politici, conobbe che per riformare i costumi del popolo facea mestieri rivolger lo sguardo alla fanciullezza dell' uomo e recarvi rimedio. Ed ecco siccome ad ogni piè sospinto si trova argomento di tributare omaggio di lode al conte Carlo Bettoni, che ritirato nella sua villeggiatura, sotto al bel cielo che fa padiglione al Benaco, all'incantevole sua riviera, nel forte suo intelletto, nel generoso suo cuore maturava consigli d'alta sapienza ai quali si fece eco nell'età chiamata del progresso, dopo tante vicissitudini di guerre e di paci, e di generale conflagrazione europea. Egli che non solamente per astratta teorica, ma l'attuò coi fatti, conobbe la necessità di educare il popolo, e ne diffuse il

modo, restò quale semplice fama municipale, e poco anche fra noi conosciuto, e privo di quei meritati elogi, che si devono conservare ai benefattori dell'umanità. L'infanzia dell'uomo è l'infanzia degli Stati, poichè educato questo, ed avviato sul sentiero della virtù, meno sono gli errori della virilità la quale è destinata ad essere attrice nei perigliosi ludi sociali. Inspiriamo quindi ai fanciulli entusiasmo per le azioni generose, ammirazione per gli uomini sommi, amore pei prossimi, attaccamento al lavoro, e diverranno operosi cittadini. E questo popolo che fu sempre deriso e defraudato nei suoi diritti, ora mercè lo sforzo di molti e la mitezza dei costumi e delle leggi, lo vediamo un dì più che l'altro procedere nell' intellettuale e morale educazione.

Il conte Carlo Bettoni avvisò essere efficace metodo per educare i fanciulli porre loro sott'occhio una serie di novellette che racchiudessero la pratica dei più salutari consigli e massime di religiosa pietà, d'amore verso la patria, i parenti ed i prossimi, non iscompagnate dalla descrizione di quanto avvi di più glorioso nel sagrificio individuale a vantaggio de' nostri fratelli.

La novella ed il racconto, non quale ce la tramandarono gli scrittori del cinquecento, oltre a pascere la curiosità tanto comune nei fanciulli, serve per istillare nei loro vergini cuori i sentimenti più nobili, ed un certo entusiasmo ed eroismo per la virtù. Tale pensiero che ai giorni in cui viveva il conte Carlo Bettoni era anomalia, perchè età piena di pregiudizii, di violenze, ma nei giorni in cui viviamo fu riconosciuta necessità, poichè vedemmo uomini sommi consecrare le loro fatiche alla redazione di libri pei fanciulli, poichè l'uomo adulto deve porgere la mano al fanciullo peritoso a superare il pericolo. L'umana natura sentesi esagitata pel meraviglioso, e senza questo elemento non abbiamo letteratura, nè martiri, nè eroi; parlate quindi loro delle Termopili, di Salamina, ed ognuno vorrebbe trovarsi fra i vincitori; dipingete il benefico che fa niego a sè stesso delle agiatezze della vita per soccorrere l'orfanello ed il tapino, ed una lagrima di riconoscenza vedrete spuntare sul ciglio dell'innocenza.

Il conte Carlo Bettoni compreso dal nobile pensiero di educare la fanciullezza, pensò non esservi miglior modo di quello di proporre un premio a chi sapesse comporre un libro di novellette, e depose a tal' uopo cento zecchini in mano di chi presiedeva al pubblico insegnamento in Brescia, perchè venissero dati all'autore del libro giudicato pel migliore da tre professori dell'università di Padova.

Consultò a tal uopo molti uomini sapienti, fra i quali vuolsi citato il celebre Zola, che gli indirizzò la seguente: « Lodo assaissimo il progetto delle storiette, e sarebbe questo un libro utilissimo ai fanciulli, cui toccano le più vive pitture delle cose, che non le regole ed i precetti. Questo fu già un desiderio di Socrate, ed a ciò intese quel bravo filosofo, che scrisse le favole di Esopo, che forse fu Socrate medesimo, così scrisse i suoi caratteri Teofrasto. Ma importa assaissimo di qual modo quel e storielle si facciano. Prima non occorre immaginarsi che sia la religione cristiana, quella fiera religione *quæ caput e cœli regionibus extendebat*, col resto che dice Lucrezio, ma una religione dolce e consolante, e tutta adattata ai mutui bisogni ed uffizii della società, ond'io non veggo come questa moral filosofia, che per via di storiette si vuole istillare negli animi dei fanciulli non possa in un tempo farli cristiani. Quante belle pitture non leggonsi nel *Messia* di Klopstok, nell'*Abele* di Gesner, e in altri poeti tedeschi, proprie a rapire con dolce incanto i

cuori dei fanciulli, e innamorarli della virtù, e riempierli di venerazione e di amore pei misteri della religione? Finalmente non siamo fra Lapponi, scriviam pei fanciulli cristiani, e se buoni cristiani gli avremo fatti, gli avremo fatti onesti uomini eziandio. Certa cosa è, che tutte le colte nazioni hanno procurato d'istillare per tempo chi d'una maniera, chi d'un'altra, insiem colla morale la religione qualunque ella si fosse, e ciò ha pur fatto l'autore delle favole d'Esopo che mi si citano per esempio. Ma qui non si vuole una morale cristiana, ma si dirà si vuole la morale della natura. Di quale natura io domando? ragionevole o bruta? se della ragionevole natura, io non so come si possa prescindere da ogni idea di divinità e di religione, nè certamente l'hanno saputo Socrate, Platone, Cicerone, Seneca, nè gli altri filosofi i quali non hanno capito come star possa l'uomo senza alcun dovere verso l'autore della natura. Ma io non voglio fare d'una lettera una disputa, e farei torto al signor conte supponendo ch'egli non abbia letto almeno alcuno di quei tanti scrittori, che profondamente hanno trattato questo punto, e che se ha letto a proposito degli atei Bayle, non abbia ancor letto i suoi dotti impugnatori, e Warburthon fra gli altri. Ripugnerà dunque in questo senso il progetto del signor conte alla buona filosofia non solo, ma alla religione cristiana. Della brutta natura poi io non so quale morale esser possa, quando per questa secondo l'Elvezio non si faccia consistere nella fisica sensibilità. So che gran mobile della natura anche umana è l'utile, ma questo esser deve conseguenza, non fondamento e principio della buona morale, e si dee un'azione intendere utile, perchè onesta, non onesta perchè utile. Guai se i ragazzi la capissero altrimenti. Con questi principii in testa diventerebbero, crescendo cogli anni, i maggiori bricconi del mondo, e indarno si affaticherebbe la religione di persuader loro il contrario. Basta consultare l' esperienza per rimanerne convinto, e volendone saper le ragioni, basta leggere per tacere i moderni, Cicerone *De legibus* e Lattanzio. Nè mi si dica che le vecchie idee dell'onesto sono troppo astratte e sublimi per poterle cacciar dentro a semplici storielle, quasichè pieni non ne siano i quadri del Telemaco, ch'ognun sa quanto siano teneri e delicati. Questo in breve è la risposta ch'io posso dare invariabile e costante alla lettera di V. S. Ill. »

Forse la rettitudine e la generosità del pensiero non ebbe felice risultamento per la qualità dei giudici, poichè uomini consecrati alle scienze austere a quei tempi forse non avranno saputo rimpicciolirsi. Divulgato il programma, molti furono i concorrenti, e mentre il giudizio dei professori maturava, alcuni dei concorrenti al premio insofferenti di quel ritardo pubblicavano le loro novelle. Il marchese Albergati Capacelli di Bologna, l'abate Campagnoni, il conte Gerolamo Padovani abate, furono gli autori che prevenirono colla pubblicazione delle loro novelle, il giudizio dei professori, i quali nella loro sentenza posteriore delusero le speranze di tutti gli aspiranti. Il conte Carlo Bettoni avendo lette tutte le novelle escite in luce, ed il manoscritto di quelle del padre Soave chierico Regolare Somasco, e trovate le medesime corrispondenti allo scopo, ch'egli nel decretare il premio si avea prefisso, volle che fossero a proprie spese fatte di pubblica ragione.

Un secondo concorso al suddetto premio venne fissato, al quale nessuno presentò esemplare, i presidenti delle scuole di Brescia restituirono al conte Bettoni il denaro, ed egli in luogo di ritenerlo, lo volle diviso fra il conte abate Padovani ed il padre Soave, esortandoli a regalare il pubblico di altre novelle per beneficio

della crescente generazione. A proprie spese fece acquisto di molti esemplari, e regalavali a' maestri di scuola perchè fossero letti dai fanciulli e dati in premio a coloro che si distinguevano per svegliatezza d'ingegno non solo, ma eziandio per amore allo studio, docilità ed accostumatezza.

E dopo quel primo volume, di alcuni altri ne procacciò la stampa, poichè la varietà è mezzo potente per pascere la curiosità; egli stesso ne compose, e da estraneo idioma ne tornò alcune in nostra favella, e procurò che altri ne voltassero per arricchire il patrimonio morale ed intellettuale della nostra letteratura. Ed allo scopo di meglio attingere le meta desiderata, depose nell'anno 1785 presso la società patriottica di Milano altri cento zecchini perchè dovessero essere ripartiti fra coloro che le migliori novelle per lettura dei fanciulli componessero. Ma egli sentiva nel cuore che per migliorare la condizione della maggior parte degli uomini è mestieri che i ricchi provino nobile impulso di emulazione a distinguersi nel beneficare, nel promuovere mercè le associazioni utili provvedimenti, poichè se l'operosità e la buona condotta dell'artigiano e del villico avranno un premio nell'età in cui le forze vengono meno alla fatica per cui stremi sono di pane, e se in allora una mano pietosa glielo porgerà non quale elemosina ma sibbene come mercede a lui dovuta per l'operosa ed irreprensibile sua vita, si avrà minor numero di delitti, e scemato il pauperismo che innonda le nostre contrade, che ad ogni piè sospinto il passaggero è assalito dalla flebile voce del questuante. Se mai per avventura arriverà l'epoca in cui gli uomini sieno fatti persuasi che il loro maggiore interesse consiste nell'adempiere alla legge del Vangelo ed alla civile, quindi gli altrui diritti rispettare, ed i propri doveri eseguire, poichè diritti e doveri formano la massima divisione della morale giuridica legislazione, avremo realizzato il sogno di tanti saggi. Per l'esecuzione della legge morale resta la pubblica estimazione per sanzione penale, e chi disgrada il buon nome facilmente trascorre ad offendere la legge della natura, poichè questa è legge di giustizia e non di violenza, d'amore e fratellanza non d'odio e d'invidia.

E l'uomo che aspira da vero filantropo al miglioramento dell' umana famiglia deve dalle male abitudini dell'uomo stesso trovare vantaggio per ricondurre il traviato sulla vera strada e confortare il giusto nell'intrapreso cammino. Quindi il conte Carlo Bettoni, svestendosi dell'albagia di patrizio com'era, e più in allora che ai nostri tempi memorabile esempio, poichè come fu detto, il sopruso dei ricco fazioso era impunito, depose cento zecchini presso l'Accademia di scienze e lettere in Padova, la quale dovesse conferire quella somma in premio a chi meglio insegnava i mezzi di suscitare a tener vivo l'amore verso i nostri simili in quei giovinetti, i quali un giorno o per nobiltà di prosapia o per dignità dovessero sovrastare.

Oltre alla dissertazione che fu giudicata degna del premio a proprie spese ne fece stampare altre due che per il loro merito furono decretate le migliori dopo quella, e gratuitamente le fece dispensare nelle scuole, nelle famiglie perchè i giovinetti per tempo si erudissero nella morale.

Non havvi nessuno che impugni l'utilità del teatro alla scuola dei costumi quando il componimento intenda al trionfo della virtù, ed alla punizione del vizio. Non però drammi foggiati sulla scuola oltramontana ch'innonda le scene italiane ora vestiti nella nostra lingua da qualche raffazzonatore imperito, ora imitati dai giovani nostri scrittori. A che deve mirar l'arte drammatica? a dilettare il popolo fa-

cendolo accostumato, sia che si ponga a sviscerare le passioni dell'uomo nella vita domestica, sia che si renda emulo dell'epopea riproducendo eroi e sventure dell'età ingoiate dal sepolcro. Quindi per giungere a questo fine il poeta dovrà togliere dalla storia e dagli avvenimenti quanto avvi di bello e di gentile, ed inoculare nel dramma i sentimenti più generosi. Per raggiungere questo unico fine del componimento drammatico che farà il poeta? Esso toglierà dagli eventi e dagli uomini quanto essi avranno di grande e di vero, di bello e di sublime, e collo sforzo dell'immaginativa e dell'eloquenza renderà ogni cosa più amabile che gli sia concesso. Sia ch'egli mieta nel presente, sia ch'egli mieta nel passato, egli non si scorderà mai che l'ammaestramento di maggiore profitto, è quello che il cuore dell'uomo è più disposto ad accogliere. Egli si sforzerà di giungere alla ragione per mezzo della passione, all'intelletto per via dell'affetto, al vero per mezzo del bello. Egli non porrà in compromesso la riuscita del suo ministero pel trionfo dei suoi capricci o d'una scuola, collocherà l'osservazione e lo studio al disopra della fantasia, vedrà nella storia ben altro che nomi, che pompe di addobbi, ben altro nell'umanità che lordure, il che vale quanto dire, ch'egli non interpreterà non solamente la prosa dell'umanità e della storia, ma ben anche la loro poesia. Egli non vorrà fermarsi allo scheletro, ma vedrà l'anima, sotto la forma ei cercherà lo spirito, sotto la parola l'idea.

Il conte Carlo Bettoni volgeva in sua mente di stabilire premi per quegli autori che avessero scritti componimenti drammatici proficui all'umanità, foggiati su questi principii, e che facessero risaltare la gloria dell'uomo quando si mostra filantropo e benefattore, ma la morte lo venne a colpire e troncò cotanto generoso ed utile divisamento. Nella primavera del 1786 lo colse lenta febbre, e sentissi affievolire la vita, e per togliere ai parenti ed agli amici il dolore di vederlo un dì più che l'altro a divenir meno e pallido, risolse di tramutarsi a Padova. Dopo breve soggiorno parevan scemare i sintomi della malattia, e fu consigliato da quei medici di far ritorno al nativo paese. Godette in Bogliacco, se non d'integra salute, almeno d'un precario stato della medesima e d'una speranza di ricuperarla; ma ricomparsa la febbre sentì avvicinarsi l'ora estrema, e risolvette di partire per Brescia ove desiderava di porgere il novissimo vale all'amico suo Labia, capitano di giustizia dal veneto Senato spedito al reggimento di questa città, uomo venuto nell'estimazione dei buoni, odiato dai soverchiatori potenti, poichè seppe, fermo e risoluto, opporsi agli abusi dei feudatari ed alle loro violenze col mantenere inviolabile il potere della legge. Il suo male si aggravava, ed egli sereno e confidente in quel Dio che sempre onorò colla mente e colle opere, poichè non solamente il conte era zelatore del bene dei prossimi, ma scrupoloso osservatore di quanto la religione ai fedeli comanda, quindi la sua morte non era che il passaggio ad una vita migliore; egli si rassomigliava al pellegrino che arriva alla sospirata meta, per cui non terrori nè lamenti, ma parole di amore e di benedizione partivano dal suo labbro. Egli che sino dai primi anni fu veduto più volte spargere alla vista della miseria quelle pietose lagrime che la carità elice dagli occhi dell'uomo pio e benefico, e con tutte le più delicate industrie studiavasi soccorrere ai poverelli e pudicamente nascondere le sue generose elargizioni, dovea temere la morte? E da questo profondo sentimento di filantropia scaturivano tutte le benefiche opere di lui, per cui nella sua terra natale, se pudica fanciulla per la poverezza sua non potea conseguire

onesto collocamento; se eravi giovine dabbene che svegliato ingegno appalesasse e proseguire non potea nell'intrapresa carriera, la mano del conte Carlo Bettoni generosa veniva dell'una e dell'altro in soccorso perchè la sospirata meta conseguissero. Le strettezze che nelle famiglie cagionava il rincarare dei grani, egli sapea scemare, e per due volte che avvenne la diffalta del raccolto, per cui il prezzo del grano turco al sacco era salito a L. 80, egli il proprio che non era poco, vendette ai poveri a lire trenta al sacco, perchè non avessero a patire col pane. Se qualche povero era colpito da malattia, che farmaci costosi esigesse, o l'assistenza di qualche medico che la fama sommo chiariva, egli a proprie spese l'uno e l'altro all'egro procacciava perchè avesse a ricuperare la primiera salute. Quindi dopo di aver speso il viver suo in beneficare gli uomini coll'ingegno e colla carità, sereno si approssimava al momento in cui l'uomo conosce il gran segreto della vita, e dalla medesima s'accomiatava col dolce conforto di non aver vissuto inutile su la terra. L'ultimo giorno del mese di luglio del 1786 chiudeva la sua mortal carriera, ed il suo nome resterà luminoso esempio di carità cittadina, e gli opulenti della terra che la imiteranno a pro dell'umanità non si limiteranno a sermoneggiare generosità, ma operosi saranno nel soccorrere il popolo, e noi crediamo d'aver fatto non inutile cosa richiamando la memoria di sì illustre personaggio, sia per rendergli tributo di encomio da lui meritato, sia per suscitare nei contemporanei fiamma di nobile emulazione.

ABATE GIUSEPPE ZOLA. *

La vita dell'abate Zola fu un continuo lavoro, dappoichè dai primi anni che apparò sotto le cure d'un sacerdote in Concesio, sua patria, i primi erudimenti della lingua latina, fino al suo tramonto fu uno studio indefesso. Da genitori onesti trasse i natali ed essi, innamorati dell'acuto e pronto ingegno del figlio, raddoppiarono di zelo e fatica perchè avesse a percorrere la carriera sacerdotale, tramutatosi in Brescia il celebre abate Barzani, gli fu guida nello studio delle lettere latine e greche, e con tanto amore si consacrò il giovinetto alle medesime, che in breve tempo potè dettare ammirabili componimenti sì nell'uno che nell'altro idioma in prosa ed in versi, per cui meravigliava l'istitutore non che tutti coloro che lo conoscevano. A rinvalidare in lui l'amore per le lettere concorse il benefico esempio d'illustri che a quell'epoca fiorivano in Brescia, e che a guisa di dolci compagni additavano alla crescente generazione il sentiero della gloria, non con vuote ciance, ma con operoso esempio, non con iattanza da pedagogo, ma con l'amore dell'amico, per cui il giovane che sentiva nobile emulazione ascoltavali, e s' infiammava di quell'amor puro pel vero e pel bello che fa meditare e sudare, ma che conserva il nome precinto di lode appo i posteri. Quindi, com'era vezzo de' tempi, egli si distinse nell'elaborare poesie latine ed italiane in morte d'illustri personaggi, e se il telo della inesorabile morte colpiva la vita di qualche suo amico, egli, a sollievo dell'interna angoscia, cantava nobilissimi versi, nei quali erano compenetrati i sensi gentili e generosi dei quali era a dovizia l'anima sua provveduta. In tal modo rendevasi sempre più degno dell'ammirazione de' suoi compagni, della stima de' suoi istitutori, e di que' saggi che nel loro amore il tenevano, e gettava i primi semi che fruttificare gli dovevano carriera ricca d'affanni e di glorie.

* F. T.

Pervenuto alla meta de' studi letterari si consacrò allo studio delle scienze, cioè della filosofia e delle matematiche ed in quelle pure si distinse, poichè, come era costume a quei tempi, d'imporre i giovani al cospetto del pubblico a sostenere diverse tesi scientifiche nel 1757, nel 15 luglio, egli varie ne sostenne con siffatto valore al cospetto d'un numeroso concorso di dotti, che svegliò persino nei più saputi meraviglia e stupore. Chi bramasse di conoscere tutti i più minuti tratti della prima gioventù di questo illustre Bresciano potrà riscontrarli nelle notizie istorico-critiche del chiarissimo abate Gussago, stampate in Brescia, nelle quali l'autore, mentre sparge un fiore alla memoria dell'amico, seppe con molto criterio radunare le più estese notizie della sua vita (1). Egli ha seguito un'altra via da quella per noi tenuta, essendosi il preclaro signor abate proposto di esporne esattamente tutte le notizie delle quali ha trovata traccia; in vece nostro scopo è di limitarci a riferire di Zola quel solo che può servire a far distinguere il suo carattere, e che gli ha meritato di tramandare alla posterità il suo nome. E le tesi per lui sostenute ebbero per consenso dei dotti l'onore della stampa. Circondato d'una fama meritata, innoltrò i suoi passi nella carriera per cui sentiva maggior propensione, e si votò allo stato ecclesiastico, il quale fu per lui l'arena in cui era destinato al combattere ed a cingere il capo della corona del trionfo. Penetrato dell'alta importanza del sacerdozio e dello studio profondo che vogliono le scienze teologiche vi si consacrò a tutt'uomo, poichè egli sapeva che il sacerdote esser deve custode di scienza e che molti mali che affliggevano la sposa di Cristo in quell'epoca avevano origine dall'ignoranza e dall'ignavia dei sacerdoti. La Chiesa era combattuta dai Molinisti ed Ildebrandisti. Lo Zola profondamente studiò l'origine, l'indole e lo spirito delle divine scritture, per difenderne l'autenticità, la dignità e la venerabilità, e non solamente contro gli eterodossi che ne fanno strazio, ma ben anche contro coloro che si facevano pregio di porre in ridicolo la religione che a quell'epoca cominciava la setta degli Enciclopedisti, le cui teorie avevano valicate le Alpi e trovavano proseliti anche fra noi. E sì grande e profondo fu lo studio di lui, e sì molteplici e svariate ed estese cognizioni acquistò, e la fama che gliene venne, che i deputati di Brescia all'età di 20 anni lo elessero a bibliotecario della Quiriniana. Nè migliore occupazione per avventura per lui potevasi rinvenire, poichè quella gli offriva agio di poter saziare l'ardente bramosia ch'egli nutriva di arricchire il suo intelletto di scienza, poichè si diede a preparare i materiali della storia ecclesiastica, opera da lui vagheggiata ed alla quale pose mano. Ma dopo due anni di quella tranquillità fu chiamato dal cardinal Molino a leggere teologia ai chierici del seminario vescovile, e specialmente quella parte che risguarda la cristiana morale, e per dare pubblico saggio del suo valore quella medesima pubblicò in due volumi col titolo: *De fontibus Theologiæ moralis ac de ultimo hominis fine.* Egli consecrò quel lavoro all'esimio cardinale Marefoschi. Il trionfo che andava un dì più che

(1) Non sappiamo se appartenente al medesimo casato sia stato Gio. Battista Zola che nel 1593 vestì l'abito della compagnia del Loiola, nel 1602 fu spedito in Portogallo, poscia nelle Indie col grave incarico di missionario e di lettore d'umane lettere in Goa ed in Macao, nel 1606, nel Giappone d'onde fu respinto coi compagni suoi che propagavano la legge del Vangelo, vi ritornò coraggioso, ove con molti de' suoi dopo avere coraggiosamente sostenuto ogni più crudele strazio lasciò sul rogo la vita.

l'altro ottenendo dalle sue lezioni, poichè dettate con teologica gravità e profonda sacra erudizione ornate d'una latinità assai pura, fu seme a lui di rancore. L'uomo di genio e che sovrasta agli altri per eminenti virtù è sempre fatto bersaglio dei colpi dell'invidia, poichè gli uomini mal soffrono di avere chi oscura da giovinetto la canuta lor fama. Quindi esisteva in Brescia un partito che avversava Zola, e che non potendo coll'armi della ragione debellarlo, pose in campo l'opera tenebrosa della cabala e del raggiro, per cui il vescovo licenziò Zola dal seminario, e con lui l'amico suo Pietro Tamburini. Di questo fatto siamo avvertiti da una lettera che lo Zola scrisse a monsignor Gian Girolamo Gradenigo arcivescovo di Udine nella quale gli dà contezza della catastrofe sofferta. La novella della dimissione di Zola destò un vivo risentimento nei più ragguardevoli ceti della società di Brescia, e patrizi illustri e canonici rispettabili per dottrina e virtù innalzarono lagnanza al vescovo, e fu sì generale la disapprovazione che il vescovo, per calmare lo sdegno suscitato da quella dimissione, dichiarò di bel nuovo lo Zola al primiero uffizio. Ed ecco siccome un uomo lodevole per tanti rapporti com'era il vescovo della bresciana diocesi agguindolato dalle mene de' malevoli che sotto il pretesto specioso di zelo di religione lo faceano servire di stromento alla loro malnata invidia, ed alle loro basse e vili vendette.

Il professore Zola nella resiscipienza di monsignor vescovo ebbe sanato l'amor proprio offeso, ma non si chinò a' suoi voleri e fece getto del nuovo invito, ricovrando a Concesio, sua patria, ove poteva nella tranquillità campestre incombere con libero animo ai grati studi, ed aver medicamento alle angoscie morali che l'umana perfidia gli aveano cagionato.

La dimissione dalla cattedra del seminario lungi dall'esser fonte di disdoro, fu per Zola un trionfo, poichè dopo pochi mesi che vivevasi a Concesio fu chiamato a Roma da Clemente XIV. La fama della sua dottrina e della sua irreprensibile condotta sparsa si era per tutta Italia, per cui quel pontefice, di sommo ingegno e d'alta dottrina troppo presto rapito alla tiara, pensò di non far miglior utile alla gloria della Chiesa che di avere ad educazione dei giovani alunni che uomini grandi per virtù e sapere, per cui chiamò a Roma Giuseppe Zola e Pietro Tamburini. Non è a dirsi quando arrivarono a Roma questi due giovani leviti vittime della persecuzione, in qual modo fossero accolti dal pontefice e da illustri porporati, ed il cardinale Marefoschi, mecenate loro, li tenne come amici, e furono collocati in due distinti collegi, uno nominato rettore del collegio irlandese, l'altro del collegio Faccioli. Il sistema d'educazione tenuto a quell'epoca era simile al letto di Procuste, poichè gli scolari non potevano che studiare quanto dai rispettivi professori veniva dettato, inibendo loro ogni lettura che meglio sviluppasse le facoltà intellettuali, e Zola che ben conosceva la malizia perniciosa di tale sistema, riformò il metodo, e migliorò l'educazione degli alunni. La città dei sette colli, la capitale del mondo cattolico divenne campo più feraoe a' suoi studi, poichè nelle biblioteche trovava esca continua alla sua scientifica curiosità, ed oltre allo studio il conversare cogli uomini più insigni che nella medesima fiorivano valse in lui a rinvalidare la tenacità del volere, e ivi strinse amicizia coi porporati più insigni, quali erano Marefoschi, Corsini, Torgini e Bottani, e molti altri illustri italiani e stranieri.

Erano varcati appena due anni dacchè si trovava in Roma dove riceveva compenso dalla stima dei dotti alla perdita della patria, quando Maria Teresa, con

lettera del suo ministro plenipotenziario, conte di Firmian, lo invitò a leggere storia ecclesiastica all'università di Pavia.

L'invito era di sommo onore al nostro Zola, ma in lui non cessava di svegliare qualche rincrescimento, poichè abbandonare una città dove era tanto stimato dai più illustri uomini, com'egli disse in una prolusione recitata al ginnasio di Brescia, ma aderì all'invito ricevuto. Tramutatosi quindi a quell'università inaugurò la sua nuova carriera con una prolusione applaudita dai dotti, e da tutti i giornali d'Italia che intitolò: *De vitanda in historia Ecclesiæ calamitatum dissimulatione.* A fiancheggiare la sua fama e la grande aspettazione in che era il pubblico di lui per quella prolusione, in cui provò che ben meritava egli a preferenza d'ognuno la cattedra di storico ecclesiastico, nel 1778, stampò i suoi prolegomeni nei quali videro i saggi dell'epoca, luminosa prova della sua dottrina, ed il presagio sicuro d'un'opera ch'esser doveva delle più onorifiche per l'Italia. Dopo i prolegomeni, nel 1780 e 1786, stampò i suoi Commentarî delle cose cristiane prima di Costantino il Grande in tre volumi. Il primo volume di quest'opera venne dedicato al conte Carlo di Firmian, illuminato ed efficace promotore delle scienze e d'ogni utile riforma, il secondo volume lo consecrò alla città di Brescia, i cui rappresentanti fecero a di lui onore coniare una medaglia, come si rileva dal decreto 4 febbraio 1782, registrato nell'archivio municipale. Certamente se era di onore a Brescia avere un figlio, il quale ammirato era dai potenti, dai dotti, dal popolo, fu pure argomento di lode ai reggitori della città a quell'epoca la gentile riconoscenza verso il medesimo.

Fu danno sentito profondamente dai dotti, che l'opera colossale dei Commentarii dello Zola non sia stata da lui continuata, e che siasi arrestato ai tempi di Costantino, mentre le sue lezioni erano pervenute fino al secolo XVII. Molte furono le cagioni che si proposero al proseguimento dei Commentarii (1). Il metodo che egli si era proposto di aggiungere alle lezioni dommatiche lunghe, erudite dissertazioni ed annotazioni su i punti più difficili della storia, esigeva molto studio e fatica che non sempre si potè continuare colle varie incumbenze che a lui vennero in seguito affidate, l'amicizia che nutriva per il compagno de' suoi studii, Pietro Tamburini, ed il culto del vero lo chiamavano sul campo della polemica, poichè imbrandì l'armi per difendere l'amico attaccato da fanatici e potenti avversari, e la lite fu lunga, aspra e che si riprodusse sotto varie forme, e Zola sempre pronto alla riscossa per difendere il vero e l'incolpabilità dell'amico. Dovendo quindi consecrare l'ingegno e la penna a tante svariate materie, non poteva proseguire i suoi Commentarii.

A Maria Teresa succedeva al trono Giuseppe II, che voleva proseguire l'opera incominciata dalla madre di riformare cioè il reggimento politico dei suoi popoli e quello delle università. L'imperatore trapiantò da Roma il collegio germanico-ungarico, e lo ebbe scelto a rettore del medesimo. Questa nuova dignità fu altra cagione per cui non potè continuare i suoi Commentarii della Chiesa, dovendo corrispondere degnamente all'espettazione sovrana dovette riformare e stabilire il piano degli studii che gli alunni dovevano percorrere in quel collegio, quindi pubblicò il libro: *Instituta Collegi germanici-ungarici*, nel quale compene-

(1) V. Tamburini, *Saggio Storico* degli studii e delle opere dell'ab. Giuseppe Zola.

trò in sei capi tutto il regolamento che all'educazione morale e scientifica, ha rapporto nonchè all'economica amministrativa dello stesso. Ed emerge quel libro sopra quanti si stamparono in siffatta materia, poichè tutto nel medesimo è semplice, vero, e nulla di soverchio, non pregiudizi, non forti opinioni, non pratiche bizzarre, strane e ridicole, non puerilità, non entusiasmo, non ispirito di partito, ma a rincontro ogni cosa prescritta con saggezza, e regolata con prudenza. Che se taluno si facesse a raffrontare l'opera di Zola coi sistemi in oggi tenuti in qualche seminario, vedrebbe di leggieri di quale spirito di religione e di pietà profonda era egli animato, poichè rifuggiva dal nutrire negli alunni spirito esclusivo di partito, o di fomentare nei medesimi sentimenti di ipocrisia, come veggiamo in molti ai nostri giorni. Assunto sì grave incarico, tutto si diede alla cura dei giovani leviti che venivano a lui affidati, e comunque essi frequentassero alcune cattedre all'università, aveano scuole dogmatiche, cui incombevano Giuseppe Zola e Pietro Tamburini. Il primo imparava agli alunni la teologia pastorale e la lingua greca, e nell'insegnar loro la stessa, poneva studio di rivolgerla sempre a profitto dei giovani per l'intelligenza delle divine scritture, la conoscenza delle quali poneva come fondamento della sacra erudizione e precipuo dovere del sacerdozio. E scopo precipuo delle sue cure era di procurare alla Chiesa zelanti ministri, nell'apostolato evangelico illuminati pastori, o industri operai nella vigna del Signore, e quindi portassero in lontane provincie ampio tesoro di sacre cognizioni, costumi illibati, onde potessero avvalorare coll'esempio della condotta la santità dei precetti che annunciavano ai popoli. Quindi egli si adoperava d'informarli della più solida istruzione, e colla scelta delle opere migliori da esso a bella posta tradotte, e cogli scritti dei santi Padri diligentemente raccolti, ed alcuni da lui pubblicati con sua prefazione.

Occupava da due anni con indefessità la carica di rettore del collegio germanico-ungarico, che diede alla luce la *Storia di Pelagio e de' suoi errori* non solo, ma ben anche di coloro che lo avevano preceduto.

Nulla trascurava il nostro Zola per formare de' suoi allievi zelanti sacerdoti ed eccellenti pastori. Oltre la spiegazione ed il modello che loro presentava dell'istruzione catechistica ed omeletica, esigeva da essi di tempo in tempo qualche omelia e catechesi, ch'egli rivedeva, e ripulita la dava loro onde la recitassero. Essi erano educati al canto ecclesiastico d'appositi maestri, ed egli stesso li instruiva nelle sacre cerimonie e liturgia, colla scorta de' libri migliori insegnava loro l'origine, il significato simbolico, lo spirito, lo scopo d'ogni cerimonia che la Chiesa impone, e colla gravità pratica ispirava loro la dignità che vuolsi nelle sacre funzioni, per cui egli stesso celebrava nelle feste la santa messa, attorniato e servito da' suoi chierici alunni, che si sentivano vivamente commossi nel vederlo profondamente penetrato dei sentimenti della più pura religione e della santità dei misteri che celebrava. Ed infatti fu sempre la religione l'oggetto più tenero delle sue cure, la conservò sempre nel cuore, nelle massime e nei costumi suoi illibati, ed anche in mezzo ai tempi fortunosi in cui visse la tenne pura ed intatta, non abiurando credenze, ma sempre pronto a rincontro a sacrificare la vita per essa, come fanno fede illustri ed irrefragabili testimonianze. Quindi non è a stupire, dice il professore Colombi, nel suo elogio funebre fatto a Zola: « Se questa santità di vita, questa severità di costumi, la gravità della serena fronte, la placida maestà del volto avesse a lui siffattamente legati i cuori de' suoi allievi, che nol temessero già, ma l'amassero e lo

venerassero. Al che ne diedero manifesto attestato allorchè vollero che il di lui ritratto fosse non solo dipinto, ma inciso in rame con sotto aurea inscrizione.

Gli alunni, per dar segno del loro amore verso il loro precettore, introdussero secretamente in iscuola il celebre Anderloni, il quale ritrasse il volto del loro rettore, e ricorrendo la festa di san Giuseppe lo presentarono di moltissime edizioni del ritratto, e di molti componimenti poetici, ai quali egli rispose con due settenari alla plautina improvvisati, della qual cosa egli stesso ne dà notizia all'amico suo, nobile signor Camillo Rocca di Brescia.

E l'illustre nostro Bresciano progrediva nell'educazione dei giovani leviti ad esaltazione della Chiesa, e finchè vissero Giuseppe ed il suo successore Leopoldo che lasciò in Toscana tanta eredità d'affetti per le sue virtù, le riforme negli studi introdotte da Zola andavano dilatandosi e la gioventù si dissetava ai limpidi rivi che uomini benemeriti loro schiudeva. La morte incolse quei due imperatori, ed a Leopoldo succedette Francesco II, imperator dei Romani, e tosto la curia romana recò al trono lagnanze acri contro Zola e Tamburini. Nulla di arte e di raffinata fraude lasciarono intentato i loro nemici, e da quell'odio infenso scaturivano le accuse più assurde e tutti quegli sforzi diretti ad incitare contro di loro l'animo del regnante per cui quello che ottener non potettero da Giuseppe e da Leopoldo, arrivarono a conseguire da Francesco, essendo il medesimo per politica e per ipocrisia alla corte di Roma devoto.

Nel 1791 il ministro conte di Wilsech chiamò l'illustre professore e rettore, e gli comunicò siccome S. M. Francesco II, in seguito alle calde e reiterate istanze della corte romana alle quali gli conveniva accedere, lo licenziava dalle attuali sue incombenze, e per conseguenza anche il professore Tamburini, e comunque la dignità ad entrambi inerente fosse quella di consultore di Stato, prevedendo che la curia romana ed i loro nemici non avrebbero desistito, il suddetto conte consigliava lo Zola ad accettare la parrocchia di s. Ambrogio in Milano, e Tamburini un canonicato di quella cattedrale. Ed ecco, siccome la persecuzione di pochi malevoli privava le scienze teologiche di due sommi uomini che tanto aveano coi loro scritti illustrato le cattedre, non che tutta Italia, poichè la loro fama oltr'Alpe suonava maestosa, per cui si affaccia alla nostra mente un pensiero, i perseguitati erano sacerdoti, i persecutori sacerdoti, che tutti professavano una religione tutta mansuetudine e carità, e che insegna il più grande dei precetti, quello di amare il proprio nemico. A quell'invito che assumeva faccia d'ordine, Zola rispose che per domestiche calamità amava meglio di recarsi nella sua terra natale ed incumbere alle cure della famiglia che per la morte del fratello restava senza sostegno, per cui chiedeva la sua giubilazione. Il conte di Wilsech consigliò lo Zola a persuadere anche l'amico suo Tamburini a chiedere egualmente la sua giubilazione, comunque non avesse compiuti gli anni 20, epoca prescritta per ottenere l'intera pensione. Francesco coronò di favorevole rescritto l'interpellanza ministeriale, non solo per il materiale emolumento, ma ben anche per tutti gli accessorii dei quali fruivano siccome professori, colle facoltà in loro di poter vivere e fruire della pensione anche in estere contrade conservando nei medesimi il carattere e le insegne del loro grado.

Tramutatosi lo Zola nella sua terra natale, quivi pensò tosto di ripigliare la pubblicazione de' suoi Commentari, e lieto e contento varcava la vita fra' suoi conterranei ch'egli giovava d'opera e di consiglio, ma il turbine della guerra che scendeva dall'Alpi, troncò la patriarcale sua vita.

L'uomo del secolo varcava l'Alpi e scendeva nelle pianure d'Italia recandovi il grido di libertà, e l'Italia commossa all'inusitato canto di guerra, ospitava generosa coloro che suoi liberatori si chiamavano, e quanto di prezioso e di bello nutriva quest'infelice nel suo seno, i tesori dell'arte, le ricchezze, divennero preda dello straniero. Le vittorie del Grande si succedevano rapidamente, per cui un nuovo ordine di cose distese il suo impero su Lombardia. L'università di Pavia fu riaperta coll'usato stile per cui Zola e Tamburini fecero ritorno alle loro dignità, e pieno di commozione rivedeva il rettore i suoi alunni, parlava da quella cattedra da lui cotanto illustrata, e l'esordio della sua prolusione ne fa avvertiti delle vicende sofferte. Il piano degli studi adottati da chi teneva la somma delle cose fu riformato, ed in tempi di licenza in cui giacevano le are, rovesciate e profanati i templi, si vedeva non consentaneo all'ordine stabilito l'insegnamento delle discipline ecclesiastiche, quindi nuovamente dovettero esulare da Pavia i due illustri Bresciani. Se non che a rattemprare la perdita della cattedra l'amministrazione centrale del dipartimento del Mella avvisava lo Zola ch'era nominato al liceo di Brescia qual professore d'eloquenza sublime e di storia ecclesiastica. Comunque riguardasse quell'invito con animo grato, non fu sollecito Zola a deliberare nell'accettarlo, poichè molte riflessioni faceano sospendere la sua determinazione, ma nullameno risolvette ed aderì alle vive istanze de'suoi concittadini. Dotato com'egli era d'un gusto squisito, e di quel senso estetico sì difficile a possedersi, tanto nelle greche quanto nelle latine lettere, conoscitore profondo delle opere dei più eccellenti autori antichi e moderni, pieno l'intelletto di cognizioni, dotato di maschia eloquenza formò un corso di lezioni colle quali avrebbe aumentata la sua fama, se questa aumentarsi poteva.

Egli inaugurò gli studi nell'anno VI della repubblica nel patrio liceo con elaborata prolusione al corso di lezioni su la storia, e non sarà forse discaro ai lettori il riprodurne il brano che fu trovato nei suoi manoscritti:

Eccomi, o cittadini, a mantenere la parola ed a soddisfare per quanto io posso al doppio carico impostomi di tenervi lezione non solamente di storia, ma ancora d'eloquenza; io vi confesso il vero, che non senza qualche ripugnanza m'accingo a questa impresa; incontanente, non d'altronde è nata questa istessa tardanza a darvi principio, non avendo io mai saputo far cosa, cui fervidamente non fossi portato da un certo impeto dell'animo e del cuor mio, e ben mi sono meravigliato forte, e ancora mi meraviglio che ad altri venuto sia il pensiero d'impormi questo carico, a me bastante coraggio d'accettarlo. Non io negherò certamente che ne' migliori anni miei sommo diletto non mi abbia preso, siccome d'ogni letteratura, così ancora di questa facoltà, nè che largamente non abbia attinto alle pure fonti, ond'essa deriva, letti avendo con gran studio i classici scrittori, specialmente greci, latini ed italiani e neppur io negherò che ad eloquenza e poesia gagliardamente non m'incitassero, e il mio natural genio, e molto più le calde esortazioni di questi illustri spiriti che qui in allora in tanta copia fiorirono, ma trascorsi appena quei pochi felicissimi anni dell'età mia più verde, quanti studi diversi, e tutti gravi, abbiano a sè chiamato tutto il mio spirito, a quante vicende m'abbia portato il corso del viver mio, di quanti faticosi impieghi sia stato occupato fuor della patria, voi credo non lo ignorate, o cittadini, e i letterari giornali d'Italia e stranieri, e le memorie del tempo, e le varie opere da me sinora pubblicate abbastanza il dimostrano. Qual meravi-

glia dunque che nel giro dintorno a quarant'anni spesi in tante fatiche, ed appena abbia potuto volger l'occhio a studi tanto a me cari, e di quel fuoco che ad essi, giovinetto, m'infiammava appena qualche fiata in me sia apparsa scintilla?

Come allorquando fu in pubblico per me difesa la morale del vangelo, quando impresi a combattere quel volgar pregiudizio che per onor della Chiesa cristiana, da chi ne scrive la storia dissimulare se ne debbano i mali e le calamità; quando con pochi tratti, quasi in tela dipinti le più illustri epoche di quella storia, quando per ben dodici disputazioni mostrai pura d'errori la dottrina del famoso Arnaldo da Brescia, quando finalmente con due solenni orazioni ebbi a celebrare le virtù di due imperatori filosofi, Giuseppe e Leopoldo. Pur se dolce illusione non m'inganna, se di un corpo semivivo non son questi gli estremi palpiti; in me quel sacro foco non è ancor morto; sento ancora in me destarsi l'antica fiamma, la qual vincendo finalmente ogni ripugnanza mi fa dimenticare la mia grave età, e pigliar questa nuova fatica, la quale se mai possa qualche utilità recare alla mia patria, e richiamarvi il fuggente buon gusto, ben volontieri antepongo al dolce ozio di un onorato riposo concessomi con largo compenso alle passate mie fatiche. Unirò dunque alla storia, secondando il desiderio vostro, alcune lezioni d'eloquenza, ma prima di entrare in materia che si debba intendere per eloquenza, quale esser debba il piano e il metodo delle mie lezioni è, a dir brevemente.

In tal modo preludeva il grande che avverse vicissitudini sul suo capo giunte per l'esuberanza della dottrina, per l'altezza dell'ingegno, per la specchiata sua condotta, poichè i vili invidiano ed odiano l'uomo incolpabile. Comunque fosse rumorosa quell'epoca per le innovazioni politiche, per quel rapido passaggio dall'oligarchia veneta e la tirannide patrizia, alla licenza popolare, il nostro Zola non era d'altro sollecito che del rispetto della religione che sempre cercava promuovere dando esempio di pratiche religiose, ned egli mai ambì altri onori che molti a gara cercavano, ed avidi si mostravano d'un potere che indegni erano di possedere, poichè tenere la somma delle cose d'una repubblica non è peso cui valga ogni omero a sostenere, poichè gli sciocchi facili sono a credere ogni disciplina agevole, ma posti all'opera sempre fallirono. E noi che fatalmente siamo stati testimoni e vittime dell'inesperienza de' governanti possiamo pronunciare parole amare, quello però che in allora non accadde poichè l'uomo dei secoli pareva ch'egli dirigesse gli eventi e costringeva col prestigio delle sue vittorie gli uomini pressochè tutti ad essere ciechi stromenti della sua grandezza.

In quest'epoca della letteraria e scientifica sua carriera stampò l'elaborata sua dissertazione: *Oratio cum docendi munus.* La quale orazione fu letta ed ammirata dai sommi dell'epoca, e noi citeremo una lettera d'Antonio Scarpa, scritta al cittadino Marabelli professore di chimica e di farmacia, intorno alla stessa, e l'altezza del merito dell'encomiatore è di sommo vanto per l'encomiato, portiam fede che volontieri sarà letto quel documento:

L'altro ieri (così scriveva da Pavia ai 23 giugno 1798) ho pure ricevuta l'orazione di Zola che ho trovata degna di lui, e per l'eleganza latina, l'ordine, la gravità delle sentenze, e per quella filosofica franchezza, che pochi in simili argomenti avrebbero osato di spiegare nelle presenti circostanze. Come si troveranno piccoli i

nostri repubblicani e i nostri legislatori, i quali non sanno nulla di tutto ciò che Zola si propone d'insegnare! Come dovrebbero trovarsi umiliati quelli che credono bastevole a governare l'andar vestiti da ranocchi con gran pennacchio e lunga sciabola! Zola poi è di quei pochi, che intorno tutte le sue azioni, così nello scrivere conosce quel DECORUM di cui tutti parlano, e pochi intendono cosa significhi in pratica. Ringraziatelo distintamente, e ditegli che mi son tutto consolato nel leggere quel suo bel latino.

Gli avvenimenti del 1799 portavano un cangiamento al governo nella Lombardia, poichè l'armata austro-russa s'impossessava di queste contrade mentre i Francesi si ritiravano, e l'armata vincitrice imponeva nuove leggi, e tutte le innovazioni accadute svanirono. Zola si ritirò nella sua diletta terra natale per consecrarsi con tutto l'ardore alla pubblicazione dei suoi Commentari, ma ivi l'iniquità degli uomini dovea porgergli il calice amaro della sventura e della persecuzione.

Fino dal 1796 l'ordinario diocesano monsignor Nani, sobbillato da fanatici ed ipocriti sacerdoti che lo persuadevano essere lo Zola uomo non meritevole del ministero per le massime disseminate contro la santa sede, per cui il vescovo lasciossi indurre dall'altrui malevolenza ad emanare il decreto di sospensione *a divinis* contro il professore Zola, che noi testualmente riportiamo.

D'ordine degli illustrissimi e reverendissimi signori superiori sono avvisati tutti li reverendi parochi, superiori, regolari, sagristani e custodi di tutte le chiese ed oratorii della città e diocesi di Brescia di non permettere sino a nuovo avviso la celebrazione della santa messa al sacerdote don Giuseppe Zola.

Dato in Brescia dalla cancelleria vescovile li 16 maggio 1796.

Il cancelliere vescovile

DE MARIO.

Ecco l'opera tenebrosa condotta al suo fine, il giusto, l'innocente punito, l'agnello vittima illustre di lupi voraci. Ma non appena seppe lo Zola quell'offesa inaudita alla sua specchiata coscienza, che risolvette di recarsi a Venezia e d'invocare ragione dal supremo consiglio della serenissima Repubblica, ed umiliato a quegli illustrissimi la sua rimostranza, e dette le proprie difese, e dimostrata l'innocenza della sua vita, l' incolpabilità delle sue dottrine, ed i grandi beneficii che mercè la sua dottrina derivarono alla religione, meglio delle nostre parole valga la testuale istanza:

SERENISSIMO PRINCIPE

ILLUSTRISS. ED ECC. SIGNORI CAPI DELL' E. C. X.

« Un abuso di ecclesiastica potestà lesivo la riputazione di me riverentissimo sacerdote dottor Giuseppe Zola da Brescia suddito di V. Serenità, e di V. V. E. E. mi conduce dianzi a questo eccelso Tribunale.

« Dopo aver per anni ventuno sostenuto varj impieghi nella Lombardia Austriaca, di pubblico professore nella Università di Pavia, di regio Censore de' libri e di Rettore di quel collegio Germanico-Ungarico nello scorso anno 1795, ebbi da S. M. Imperatore l'onorifica sua giubilazione colla pensione annua di zecchini num. 430 mia vita durante da potersi godere per grazia della Maestà sua anche fuori di Stato con tutti i titoli e le onorificenze di benemerito professore.

« Rimasto solo capo di famiglia con sei ragazzi miei nipoti, mi sono restituito alla propria patria, fissando in essa il mio soggiorno per aver di loro tutta la cura di ben educarli ne'doveri della religione e della veneta sudditanza.

« Mi sono allora subito presentato alla curia vescovile di Brescia scortato da legale autentico discesso, che umilio, rilasciatomi dal prelato di Pavia sul fondamento della probità de' miei costumi, di ortodossia e del mio carattere, e mi fu in relazione segnata dal reverendissimo vicario vescovile di Brescia la libertà di celebrare in quella diocesi, come appare a tergo del detto discesso, nella parrocchia di Concesio, dove attualmente dimoro, ho sempre tranquillamente celebrata la s. Messa, e mi sono colà impiegato al pari di qualsivoglia altro sacerdote della parrocchia stessa ad ogni ecclesiastica funzione con piena soddisfazione di quel parroco, come consta dall'unita di lui attestazione.

« Nel prossimo scorso mese di luglio pe' miei affari mi sono portato in Pavia, e prima di staccarmi da colà mi fu ratificato il sopraddetto discesso, quale nel mio regresso a Brescia presentai in quella cancelleria vescovile in segno della mia rassegnazione.

« Di niun mal sospettando per la immediata conoscenza de' miei moderati portamenti, mi fu con mio estremo rammarico restituito senza il permesso di celebrare, e venni in oltre avvisato con l'inserta lettera dell'arciprete di Concesio, che il Vescovo gli avea espressamente ordinato di non permettere nella sua chiesa parrocchiale, e nell'altre di quella vicaria, che l'abate Zola celebrasse la s. Messa.

« Una tal sospensione contraria affatto a tutte le leggi e metodi, cui non v'è precorsa alcuna formazione di processo, non trina ammonizione, non sentenza in iscritto a tenor de'sacri canoni, lascia in equivoco la mia impuntabile condotta e la mia riputazione. Si tratta del mio onore, a cui non devo rinunziare, nè alla pubblica fama del mio nome.

« Perciò ricorro col più profondo ossequio dinanzi alle E. E. V. V. custodi manutentori delle leggi e vindici del decoro de'sudditi innocenti, affinchè dalla loro autorità e giustizia sia garantito, e rimesso nella libera facoltà di celebrare, onde in grazia della pubblica veneta protezione possa senza ostacoli pacifico occuparmi negli esercizi di religiosa pietà e di sacro ministro dell'altare ».

Che questa supplica del nostro Zola venisse accettata si rende manifesto dalla seguente lettera, colla quale i padri coscritti della serenissima gli resero pronta ed onorevole giustizia; la quale prova che il vero merito, e la santità dei costumi non possono a lungo essere deturpati dalla calunnia degli ipocriti, dalla voce dei malevoli e dal fiato pestifero degli invidiosi, per cui il supremo tribunale mandò al capitano e vice podestà di Brescia il seguente decreto:

IN NOME DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA

IL SUPREMO TRIBUNALE

Al Capitano e Vice-Podestà di Brescia

« Essendosi presentato al Tribunale dell'Eccelso l'ab. don Giuseppe Zola, soggetto ben degno della pubblica considerazione per le sue qualità personali, e per altri riguardi rappresentando, ecc. Vi si ordina quanto segue:

« Chiamerete l'arciprete di Concesio, e gli intimerete, sotto pena della pubblica indignazione, che non abbia ad interdire allo stesso ab. Zola la celebrazione dello santa Messa, nè l'intervento alle altre ecclesiastiche funzioni, come ha sempre fatto plausibilmente per qualunque sia pretesto o divieto.

« Procurerete poi di vedervi con cotesto Vescovo, e di significargli con attività ed esattezza la sorpresa del principe per la sua censurabile irregolarità di procedere in questo affare, essendo egli passato ad infliggere sospensione senza esame di causa, senza sentenza in iscritto e senza trina ammonizione, cose tutte che rendono nulli gli atti, e manifestano un abuso dell' ecclesiastica potestà, come hanno ben rilevato li nostri consultori in jure, ai quali sarà data copia del presente decreto. Gli farete perciò intendere, che siccome il principe è tutore de'sudditi e vindice de'sacri canoni, così è passato al presente sovrano decreto ».

Stanti le acri riprensioni, e minaccie della veneta repubblica si acquietò la persecuzione della curia vescovile, ma non depose perciò il suo mal'animo contro del ch. professore, aspettando che tempi più propri le aprissero il campo di sfogare un mal inteso suo zelo. L'epoca del ritorno delle armate austriache in Italia non potè essere più vantaggiosa per effettuare i suo disegni, e fu in questa appunto che approfittandosi del favore che gli accordava il governo, e delle umiliazioni in cui era lo Zola, dopo averlo deposto da qualunque esercizio del suo ministero ecclesiastico, tentò di farnelo arrestare come nemico del sovrano, e partitante del governo democratico. Cocastelli però, a cui si diresse il vescovo per l'esecuzione di questo suo disegno, memore dei tanti servigi che per una lunga serie d'anni prestati avea Zola all'ava, al padre ed allo zio dell'imperatore Francesco, non potendosi persuadere, come nel bel cuore di Zola regnasse un odio sì implacabile contro una corte, della quale tanto stato era beneficato, ed a cui andava in parte debitore di quell'alto grado di gloria, al quale salito era, prese savie e prudenti misure per informarsi dello stato reale delle cose, conobbe che tutti i delitti che gli venivano falsamente imputati, non erano che frutti della passione d'un prelato, che sotto mascherato zelo di religione, e coll' idea di rendersi caro al principe, tendeva sfogare un inveterato odio teologico, e che Zola lontano d'ogni partito, suddito fedele alle potenze che governavano, fu bensì docile ed ubbidiente alle lor leggi, non nemico per questo d'altre corone, non seguace dei deliri di molti fanatici; e quindi ben lontano dal secondare le mire dell'irritato prelato, si oppose anzi a'suoi disegni, quasi in guardia dell' innocenza e della virtù.

Tant'era malamente impressionato il Vescovo delle dottrine del Zola, che tentò persino di fargli arrestare un convoglio di libri, che da Pavia spediva a Brescia. Tanto impariamo da una lettera di Francesco Bor indiritta allo Zola in questi termini.

ILLUSTRISSIMO SIG. PAD. COLENDISS.

« Quando credeva di aver nella miglior forma concertato il piano della sicura traduzione a questa parte de'suoi libri nel modo a lei scritto, il sig. Samueli venne lunedì scorso ad avvertirmi, che questo monsig. Vescovo unito al prevosto Trecani, avendo subodorato ch'ella sia per restituirsi a queste parti, e a tradurvi una raccolta dei libri racchiudenti falsi principj, e capaci di sovvertire il clero, avevano fatte delle più vive istanze perchè si vegliasse all' introduzione de' medesimi, onde al loro arrivo fossero irremissibilmente tradotti in questa cancelleria prefettizia, ed assoggettati alla censura loro prima di liberarli. Tal cosa pose in apprensione il Samueli e me stesso, perciocchè l'attual nostro rappresentante, che sommamente si deferisce al Vescovo, ed è d'una natura imperiosa, lo giudicammo capace di dar degli ordini più risoluti alle truppe di cavalleria che sono a Chiari per la detenzione del convoglio. In tale circostanza non avendo io ancora ricevuta l'ultima riverita sua, con cui mi avvisi che il convoglio non partirà che nel giovedì dopo la pentecoste; dubitando non fosse il medesimo in viaggio, e potesse incappare nelle insidie a lui tese, spedii un uomo con mia lettera al sig. Giuseppe Antonio Mola ricettore di Calcio mio amico, affinchè al giunger colà dal medesimo facesse scaricare in sua casa le casse de'libri sino a nuove disposizioni.

« Ora lusingandomi, che la presente giunga a tempo di prevenirla dell'accaduto, credo che potrà darle regola, onde prendere altre misure a scanso di qualunque inconveniente. Io intanto non saprei suggerirle verun altro modo onde schivare la persecuzione vescovile, che di prevalersi appunto dell' opera del signor Mola di Calcio, nella cui casa son deposti i libri, e dove potrebbe nella medesima passando ordinare l'innoltrazione di que'libri, che fossero affatto indifferenti, a'quali si potrebbe lasciar correre la sorte della revisione che non può apportare confisca, e gli altri lasciarli presso detto sig. Mola, dal quale a pochi per volta sarà mia cura ricuperarli sicuri. Potrebbe anche lasciarveli tutti, ed una cassa alla volta mi comprometto di ritirarli poi con ogni sicurezza; ma replico che sarebbe un azzardar troppo facendoli giungere nel modo che prima si era concertato.

« Mi pesa sommamente questo nuovo intrico, e più di tutto mi rincresce di non trovar modo più confacente alle di lei premure, che mi onorerò sempre di accogliere coi più certi segni della continuata sua grazia verso di me, rinnovandole con ciò gli attestati dell'immutabile stima, e rispetto, con che mi confermo.

Di V. S. Illustriss.

Brescia, li 24 maggio 1795.

Umiliss. Devot. Obblig. Servitore

FRANCESCO BOR.

Non solamente fu onorevole quel decreto per lo scopo cui tendeva di sciogliere l'interdetto lanciatogli ingiustamente e confezionato con preterizione di formalità essenziali, ma per le parole che a lode dello Zola pronunzia il senato di Venezia nel principio del decreto le quali diventano una confutazione che avrà fatto salire a vergogna al volto del prelato e di tutti coloro che simili all'assassino lanciano alle reni e nelle tenebre il pugnale all'uomo, di costumi illibati e di decoro alla patria. Oh uomini, insudiciatevi nelle calunnie e nei delitti, denunziate al potere innocenti e la storia tramanderà il vostro nome circondato d'esecrazione ai più tardi nipoti!

A quella notizia giubilarono i buoni che vedevano una dovuta riparazione all'onore offeso, sbuffarono gli ipocriti, ed il prelato masticandone l'amaro, pensava a rinnovare la vendetta, cui anelava forse non tanto per animo inquieto, quanto per altrui istigazione, cioè di quei teologastri che nel biasciare orazioni, e tenere il collo torto e nell'ipocrisia e nell'egoismo pongono la cima d'ogni virtù morale e di ogni scienza teologica.

Durante l'occupazione austro-russa succeduta ai commovimenti rivoluzionarii, quelli che in voce erano d'aristocratici, ora avendo la vittoria, proseguirono molti a detrimento del decoro e della giustizia, prevalendosi della momentanea loro influenza per esercitare basse vendette contro coloro che voce aveano d'appartenere al partito democratico. Furono ire meschine, indecorose e di tanto danno all'Italia, poichè rinnovavano le discordie cittadine dei Guelfi e Ghibellini che tutti deploriamo come causa efficace delle miserie d'Italia del medio-evo, e che partorirono interminabili conseguenze.

Il mal represso odio di monsignor Nani che tacere dovette poi le acri riprensioni del senato, scattò dal suo cuore più possente che mai, e cercando partito delle generali turbolenze, per delirio di vendetta, denunciò al commissario imperiale lo Zola siccome uno che avversava il governo regnante, e persona pericolosa alla pubblica tranquillità. Cocastelli che vestiva in Brescia le insegne di commissario imperiale. sentita l'accusa del vescovo contro il professore Zola, come già dicemmo, non si facilmente si mostrò corrivo delle colpe che affibbiar si volevano allo Zola, e memore dei servigi che reso aveva co' suoi lumi all'avo, allo zio ed al padre dell'imperatore Francesco, colle onorificenze ricevute da quei sommi lo persuadevano più presto essere quell'accusa, censura calunniosa, anzichè colpa, e la conoscenza che aveva dei diportamenti dell'accusato lo saldarono sempre più nella sua persuasione, per cui, invece di prestar mano all'opera dell'iniquità, si oppose ai disegni del vescovo. Conobbe il commissario imperiale che sotto mascherato zelo di religione e dell'amore all'imperial casa, tendeva quel prelato a sfogare inveterato odio da lui concetto, e dai mantici degli ipocriti tenuto sempre acceso, per cui egli stesso si fece scudo all'innocenza oppressa, alla virtù calunniata, e Zola fu salvo. Ma conoscendo il professore come sia instancabile l'odio dei preti ipocriti nel trovar via a fare vendetta, pensò meglio cambiar cielo, e ricercare clima meno inclemente ed asilo più sicuro. Ma lo sdegno del bresciano prelato non potendo sfogare sul capo del professor Zola, poichè si era messo in salvo, la procella si scaricò sul paroco di Concesio, sui preti Farina e Zannotti, sul paroco di Poncarale, e molti altri ecclesiastici, che nelle forme le più illegali e capricciose furono dal vescovo e da' suoi cortigiani bistrattati e condannati senza neppure poter innalzare voce di difesa, poichè questo diritto

venne lor tolto, come fossero stati sotto la domenicana inquisizione. L'uomo del secolo, vinta la battaglia di Marengo, si rendea nuovamente arbitro delle cose d'Italia, e nuove leggi succedevano alle antecedenti, quindi da Repubblica cisalpina, passava poscia a Repubblica italiana il nostro bel paese, e le sorti di Zola si cangiarono nuovamente. Non più l'angosciava il timore di persecuzione pretina, tornò al focolare domestico, e fra il giubilo d'una popolazione che lo riguardava padre, consigliere, benefattore ed amico tornò a respirar l'aura del colle natio.

Bonaparte radunava i comizi a Lione e le città dell'Italia superiore mandavano a quel congresso rappresentanti, e Zola fu fra i cittadini che Brescia deputò a rappresentarla in quel memorabile consesso. Ed in tal modo sfolgoravano sempre più i meriti del cittadino ed i pregi dell'uomo di scienza e le virtù del sacerdote.

Sistemate le cose politiche e dato ordine al reggimento civile della Repubblica fu Zola nominato membro del collegio dei dotti, e dal presidente Bonaparte gli venne conferita la cattedra di storia delle leggi e di diplomazia, e dal vicepresidente Melzi fu nominato bibliotecario dell'universirà di Pavia con lusinghiero invito che volontieri riproduciamo qual nuova testimonianza dell'estimazione in cui era tenuto il professore Zola.

REPUBBLICA ITALIANA

Il Ministro degli affari interni

al cittadino professor Zola.

Milano, 21 maggio 1803, anno II.

Ho il piacere di parteciparvi che con superiore decreto 19 maggio vi è stata confidata la carica di bibliotecario in codesta università rimasta vacante per la morte del professore Giannorini.

Il governo ha preso questa determinazione sul riflesso che pei distinti talenti e per la molteplice erudizione di cui siete fornito concorrono in voi le qualità richieste per sì fatta incombenza, e che la persuasione che i riguardi che vi usò nel concedervi la pensione di cui attualmente godete, vi farebbero aggradire questa nuova carica senza alcun stipendio, contentandovi dell'onore che da una tale destinazione degnamente raccoglierete.

Mi lusingo, o cittadino professore, che corrisponderete pienamente alla fiducia che il governo ripone nel vostro zelo e ch'è per voi un nuovo argomento della superiore stima e contemplazione.

L'incaricato del portafoglio.

VISMOND.

Massa, *Segretario.*

Comunque innoltrato negli anni, e dopo una lunghissima carriera di studi indefessi e molteplici e d'insegnamento, per quell'amore che legavalo al bello accettò la cattedra e ritornò in mezzo d'una gioventù la cui educazione formò sempre scopo delle sue fatiche. Il veglio venerando si presentò alla gioventù dalla cattedra, e questa lo ricevette fra gli applausi e le ovazioni sincere, figlie di quell'entusiasmo che svegliano l'ingegno e la virtù, e se tante amarezze dovette soffrire nella vita a cagione d'ipocriti fanatici preti, oh in quel momento non più le sentiva poichè inebriato dalla dolce voluttà di vedersi amato, estimato da' suoi giovani alunni, amore che non spunta nel loro cuore per raggiri od adulazioni, ma solamente per l'entusiasmo che prova per gli uomini veramente grandi.

Per un lustro continuò nelle sue lezioni, e grave danno della scienza legislativa si è ch'egli non abbia potuto finirne la vasta opera incominciata intorno alla storia di tutti i popoli. Egli presentiva che non molto era lontano il suo fine ed aveva il presentimento di non ridurla a termine, poichè nel proemio della stessa predice che egli non potrà terminarla mai perchè sentiva il ghiaccio dell'età. Nel 1806 si ritirò a Concesio, ove fu incolto da infreddatura, e da lui inavvertita, per cui crescendo, non più valsero i farmachi che l'arte salutare gli ministrava, ed egli vedeva rassegnato e tutto confidente in quel Dio che adorò sempre col cuore e colla parola, la cui religione difese in momenti difficili col coraggio del martire, avvicinarsi l'istante supremo, ed il giorno precedente alla sua morte, ricusò la vista dei parenti ed ogni cibo, per tutto passarlo in orazione e trattenersi col Dio delle misericordie, e munito dei conforti che la religione dispensa a' suoi fedeli spirò nel bacio del Signore nel giorno 5 di novembre. Non appena si sparse la temuta novella della morte sua che fu un lutto nella sua terra e nelle finittime poichè le sue virtù erano note ed aveano omaggio, e quando l'uomo sveglia al morir suo generale compianto è uopo ch'egli fosse eminentemente virtuoso. E testimonio di questo duolo furono le solenni esequie che si celebrarono in Concesio poichè ivi accorrevano e ricchi e poveri del contado pieni di duolo e d'ammirazione a pregar pace all'illustre estinto. E nel giorno trentesimo della sua morte il fiore della nobiltà bresciana, e stuolo d'uomini che le scienze e lettere professavano, accorse a Concesio per celebrare l'ufficio solenne di propiziazione all'anima di quel trapassato, che molto avea vissuto per la sua fama, e poco per la gloria e vanto dell'Italia, poichè uomini siffatti non dovrebbero soggiacere sì presto al fine comune.

In san Domenico in Brescia gli studenti ed i professori celebrarono splendida funzione con istraordinario concorso di popolo, condecorata da elaborata orazione del professore Colombi reggente del liceo, e da tre iscrizioni che il più grande epigrafista, Stefano Morcelli dettava; a Pavia, ove per tanti anni visse ed insegnò alla gioventù, furono egualmente celebrate esequie ed iscrizioni dettate che tante virtù a sì mirabile ingegno congiunte accennassero ai tardi nipoti. Delle sue opere accennammo, ora delle sue virtù qual sacerdote ed individuo. Egli non era ostentatore gonfio di sapienza, ma socievole, affabile, ufficioso verso gli amici, piacevole, arguto ed istruttivo nel conversare, confidente nei consigli di quegli amici ai quali leggeva le sue opere prima di pubblicarle; amava la gloria, ma quando era frutto legittimo de' suoi sudori, quando essa derivava dal consenso spontaneo dei saggi, non piaggiata con basse adulazioni dalle quali abborriva. Non diveniva orgoglioso nè vano per gli applausi che riscuoteva per le dignità che conseguiva. Rigido os-

servatore dei dommi che incumbevano al ministero di sacerdote, zelante ed amatore sviscerato della religione, e la sua lettera 17 settembre 1775, scritta al canonico Bocca, e la prolusione recitata in Brescia quando venne nominato professore, provano più che mai le nostre parole. Frugale nel cibo e poco curante degli agi, largo coi poveri, e co'suoi risparmi diede onorata educazione ai nipoti, e specchio dell'anima sua candidissima sono tutte le sue opere che lo resero immortale.

Prelati illustri si credettero onorati della sua amicizia. Il conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell'augusta Maria Teresa, Spergel, Wilsech, ebbero seco lui carteggio, non che uomini sommi nelle scienze e nelle lettere, e tutti onorarono l'uomo sapiente, il cittadino onesto, il sacerdote esemplare.

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI. *

Spargo pochi fiori sulla tomba di un amico, caro alle muse e alle lettere, carissimo a tutti i buoni ed al mio cuore.

Splendor di nome gentilizio, celebrità di patria, ampiezza di domestica fortuna, eccellenza d'ingegno, vivacità d'immaginazione, venustà di figura; tutto questo concorso di avventurose combinazioni prometteva a Francesco Albergati una felice e brillante esistenza. Nulla fu trascurato per la morale e letteraria educazione sua. Compiuti gli studii elementari, ebbe a maestri nella facoltà legale il conte prevosto Vernizzi, professore a que'tempi di alto grido in Bologna: nella filosofia e nelle matematiche Francesco Zanotti, al cui nome non fa d'uopo aggiugnere elogio. Allorchè terminaron eglino di essere i suoi precettori, continuaron sempre ad esserne gli amici.

Solo di sua prosapia, Albergati in età assai verde menò per moglie una donzella sua pari, e una concittadina. Ma l'unione non fu felice. Qualunque ne fosse il motivo, i giovani sposi non si convenivano. Agitossi la causa per lo scioglimento. I giudici dichiararon nullo il matrimonio, restando ambe le parti in libertà di passare ad altri voti.

Fu a quell'epoca incirca, in cui Albergati cominciò a sviluppare quella inclinazione pel socco, alla quale noi dobbiamo le belle sue commedie, ed egli la sua celebrità. Instituito nella magnifica sua villa di Zola un domestico teatro, capace di trecento spettatori agiatamente assisi, aprì colà per molti anni ne' bei mesi di maggio e di giugno una splendida e dispendiosa villeggiatura. Zola a quella stagione diveniva un soggiorno di fate, un albergo di piaceri. Il signor del luogo era l'anima della letizia universale.

* ZACCHIROLI.

In tal foggia viss'egli giocondamente fino alla metà del anno 1766, quando alcuni disgusti sofferti in patria, lo determinarono ad allontanarsi da Bologna. Si recò allora ad abitare in Verona, ove per non breve tempo formò le delizie di quella culta e signorile città. Passato quindi a Venezia, ne alternò di poi lungamente il soggiorno colla sua Zola, divenuta allora men clamorosa, ma forse più felice, perchè più modesta. In Zola ebbe luogo un tragico avvenimento, di cui molto parlossi in Italia, e assai più in Bologna. Alcune lievissime congetture, alle quali l'altrui malignità cercò di dar corpo, assoggettarono in quella occasione l'Albergati ad un processo criminale. Ignazio Magnani, il padre della eloquenza nel foro bolognese, compose a di lui giustificazione un'arringa, che il difensore di Sesto Roscio Amerino non avrebbe ricusato di riconoscer per sua. L'innocenza del cliente di Magnani venne legalmente proclamata. — Sono queste le epoche più interessanti della vita civile di Albergati.

Calmata alquanto la effervescenza della età giovanile, egli occupossi costantemente nel corso degli ultimi suoi quarant'anni a leggere, a tradurre, a scriver commedie, ed a recitarle. La collezione di tutte le opere di lui ascende a dodici volumi in *ottavo*. Ei rispettò sempre, come ne'suoi discorsi, così pure ne'suoi scritti la religione e il pubblico costume. Conoscitor filosofo della bella nostra lingua, scrisse in essa con purità, e con eleganza. Ciò però che acquistogli un nome e in Italia e oltremonti, furon le sue commedie originali. Non tutte al certo sono di egual merito: tutte però, qual più, qual meno, commendabili per lampi di comico genio, Sembra che il costante ed uniforme voto del pubblico abbia assegnato ad Albergati immediatamente il primo seggio dopo Goldoni, di cui fu rivale felice, come entusiasta ammiratore ed amico. Se nelle commedie di Albergati i più delicati desiderano maggior robustezza ne'caratteri, maggior rapidità nel dialogo, e quella forza comica che sì frequentemente s'incontra in quasi tutte le opere del primo riformatore del nostro teatro, vi trovan però in cambio una più scrupolosa esattezza di disegno, una più squisita eleganza di lingua, e più d'ogni altra cosa il tuono di una coltissima educazione. Per altro la prima parte del *Saggio Amico*, e il *Ciarlator Maldicente* non temono il confronto di qualunque più bella commedia. Non mai la natura fu rappresentata con maggior verità. Resteranno esse al teatro, finchè al teatro resterà il gusto della vera commedia.

Ammirator sincero di tutti gli uomini di lettere suoi contemporanei, ne fu in correspettività sinceramente ammirato. Contò fra i suoi amici i più dotti non sol d'Italia, ma di una gran parte di Europa eziandio. Voltaire fra gli altri, con cui fu in lunga e costante corrispondenza epistolare, Voltaire grande estimatore del proprio merito, e facile sprezzator dell'altrui, dedicogli con bella e lusinghevol lettera una delle migliori sue tragedie. I sovrani stessi più grandi ebbero Albergati in sommo pregio. Debb'esistere nel suo portafoglio una interessante collezione di lettere amichevoli scrittegli da Lambertini, pontefice letterato, e da Stanislao Augusto, re filosofo. Albergati è stato forse il solo, che abbia raccolto i pochi fiori che nascono nella carriera letteraria, senza esserne stato trafitto dalle spine. Oh le punture di queste spine sogliono pur riescir dolorose al piccolo amor proprio degli scrittori!

Liberale di lodi fin quasi alla prodigalità, ne riceveva ben volontieri la restituzione. Fu officioso ed urbano con tutti: fè bene a molti: male a nessuno. Perdonò a'suoi nemici: fè anche di più; obbliò le ingiurie. L'anima sua era troppo grande, per poter discendere al basso e crudel piacere della vendetta.

Non amò giammai le numerose società, nelle quali s'interroga senz'aspettar la risposta, e in cui tutto il dialogo si riduce a frivola e incondita loquacità. Quindi in esse ei trovavasi assai male, come certamente la compagnia non trovavasi bene di lui. Non eran quelli pertanto i luoghi, ne'quali si potesse misurare il di lui spirito. Ma nel privato recinto di domestiche pareti, e nel seno dell'amicizia era egli uno degli uomini più deliziosi che io mi abbia mai conosciuti. L'urbanità del riso, la festività de'motti, il sale degli epigrammi, le grazie della narrazione, tutto abbelliva, e rendeva cara la privata conversazion sua.

Negli ultimi due anni della sua vita ei cominciò a risentirsi del languore della vecchiaja. Questo abbattimento di macchina comunicossi anche alcun poco alle mentali sue facoltà. Pure, anche in età quasi cadente escivan tratto tratto da quell'anima certi lampi di spirito, i quali ben facevan comprendere cosa egli fosse stato negli anni precedenti. Era Ninon di Lenclos, la quale già sessagenaria sapeva svegliar amori, ed eccitar desiderii.

Morì a settantasei anni. La sua morte fu preceduta da una malattia di trenta giorni. Nella mattina del 16 marzo dell'anno corrente (1804) si ebbe qualche speranza di miglioramento. Era più ilare l'aspetto dell'infermo; meno prostrato il suo spirito, meno deboli le fisiche sue forze. Ma questo preteso miglioramento erano gli ultimi sforzi della lampada che si estingue. Nel passar che fece dal letto alla sedia, fra le braccia de'suoi servi placidamente spirò.

Albergati avrà certamente avuto e debolezze e difetti. Qual è l'uom che non n'abbia? Ma l'amicizia o non li conosce, o li ricuopre col lembo del manto. Ne parlerà abbastanza l'altrui picciolezza, sempre bramosa di vendicarsi di quella superiorità, con cui sogliono umiliarla il genio, il merito, e la virtù.

Desso è morto compianto dalla degna sua famiglia, e dalla illustre sua patria. A me è mancato un amico raro e costante. Uniformità di studii, e somiglianza d'inclinazioni mi uniron seco lui, mentr'egli era uom già maturo, io assai giovanetto. Per più anni mi furon seco lui comuni gli studii e il divertimento: spesso la tavola: non poche volte il tetto medesimo. Affermava Albergati, esser io forse l'unico amico che gli fosse rimasto: gli altri tutti o averlo preceduto nel cammino de'più, o essersi cangiati col cangiarsi de'tempi e delle circostanze. Allorchè egli mancò, erano già trentotto anni, che noi ci amavamo. Morte sola poteva estinguere questo sentimento, il quale per forza di sì lunga abitudine era in entrambi divenuto cara e dolce necessità. Preziosa mi fu sempre la di lui persona: preziosa non meno me ne sarà la memoria. Sento che il mio cuore ha fatto una perdita, di cui non potrà consolarsi giammai.

ANGIOLO PANDOLFINI. *

La storia colloca Angiolo Pandolfini fra i pochissimi che riunirono le lettere ad una vita agiata. Lo spirito filosofico del quale egli era dotato gli facea tenere le cose umane in quel pregio che loro si affà. Figlio di un ricco negoziante di Firenze, apparò egli pure la mercatura nella quale non solo divenne eccellente, ma nelle lettere, ed in ogni altra arte eziandio cui anima gentile s' informa. Ebbe la stima ancor giovinetto di tutti, per cui fu eletto a quelle cariche della repubblica cui le istituzioni alla sua età consentivano, e d'una in altra più luminosa pervenne alla suprema dignità della repubblica, cioè tenne il gonfalonierato di giustizia. Scaduto di quella dignità spirato il tempo che la legge prescrive, per due altre fiate fu riassunto, il che prova quanto bene si comportasse nel tenere la ragione della legge, e la dignità della repubblica. Fu eletto a recare ambasceria, ora all'imperator Sigismondo, ora al pontefice Martino V, ma la più utile alla sua patria se non la più importante fu quella tenuta da lui presso il re Ladislao dal quale colla sua destrezza ottenne in dono per la repubblica fiorentina, Cortona e suo territorio, siccome quella che soddisfacimento rendeva alla repubblica per 60,000 fiorini d'oro staggiti nei porti di Napoli e Sicilia a negozianti fiorentini. Fu l'amico diletto a Cosimo Medici chiamato padre della patria, e lo ebbe in dilicate faccende di Stato consigliere. Pandolfini combatteva l'avviso dei Fiorentini quando mover volevano guerra a quelli di Lucca, che non eseguito il suo consiglio ebbe la repubblica di Firenze a pentirsene. Inoltrato negli anni lasciò i pubblici negozi e si ritirò nella sua villa di Signa, colla cara compagna de' suoi giorni, ove ridusse in un libro, intitolato: *Del governo della famiglia*, le massime che l'esperienza gli avea sugge-

* F. T.

rito, e che l'acuto ingegno suo ebbe a trovare migliori. Viveva in quel ritiro congiungendo la saggezza di Socrate alla ricchezza di Creso, egli non era pago del giorno che viveva ove non avesse reso servigio a qualcheduno. Nel libro testè nominato rende omaggio alla donna sua per le virtù che la faceano pregevolissima. La donna quando è saggia è il decoro dalla famiglia, l'onore, il vanto del marito, ed essa costituisce la felicità dell'uomo. Se il dialogo di Pandolfini non è spirituale come il platonico, ha in cambio più utilità approssimandosi, più del greco, alla realtà ed al fatto. Le molte cose da lui vedute e praticate aveano generato in lui disinganno delle medesime, per cui le cariche, che dalla maggior parte degli uomini erano ambite, da lui eran neglette anzi tenute in dispregio.

Pandolfini per sua famiglia non considerava solamente la moglie, i figli, ma i servi e gli aderenti, quindi dispiega i doveri che incombono a tutti nel loro particolare stato. Due furono per tutta la sua vita le cose che divisero i suoi affetti, la patria e la famiglia. Lo splendore, la tranquillità della prima fermarono sempre il suo sguardo, furono lo scopo de' suoi studi, delle sue ambascerie, cercò di denudare le mende che i reggitori della repubblica avevano, e quelle che si rinvenivano nelle istituzioni. E con queste fatiche sdebitavasi dell'obbligo che incombe ad ogni cittadino di contribuire alla prosperità dello Stato, al lustro della sua patria, poichè se variamente natura e fortuna dispensano i loro doni, ognuno è tenuto a recare l'obolo proprio all'edificio sociale. Dalla patria passava colla sua mente nell'interno della famiglia, e rivolse i suoi studi a dimostrare che, senz'essere ottimo membro di famiglia, non si può essere buon cittadino. Nella famiglia si sviluppano i germi primi di tutti coloro che da alti destini sono chiamati ad esercitare il potere negli Stati. Quindi prima virtù è d'infrenare le passioni, e d'ascoltare la voce dei genitori, ed aspirare con riverenza alla lode de' buoni. Nutriti i giovani da tali pensieri, diventano ottimi magistrati e padri di famiglia, che assisi nel mezzo della medesima lasciano eredità di saggi consigli. Ed in poche parole si può compendiare l'elogio di quest'uomo che serbò in grave età energia virile, anzi in una sua massima, che soleva ripetere: spendi del fatto tuo quanto ti fa mestieri, e non più, riponi il restante per gli amici, i parenti e la patria, e così non solamente diceva, ma operava Angiolo Pandolfini.

GIOVANNI MELI. *

Fino da quando le italiche muse, prive dello impulso animatore che ricevevano dal magnanimo Federico, principe italianissimo, furono costrette ad esulare dalla Sicilia, le canzoni popolari in dialetto cominciarono ad abbondare. Erano per lo più scritte in ottava rima, così come i Siciliani primi la inventarono, cioè con sole due consonanze alternate senza la chiusura de' due versi concordanti. Cotal modo si usa tuttora; e specialmente nel paese interno dell'isola quelle tali canzoni sono cantate da' contadini con una alquanto selvaggia ma espressivissima armonia.

Così venendo sempre in maggior voga la poesia siciliana, uomini dotti la coltivarono e la fecero progredire, uscendo dalla forma de' canti popolari, alla quale soltanto e' pare che i più antichi si fossero in principio tenuti; e dal cinquecento in poi acquistarono celebrità Antonio Veneziano, chiamato il Petrarca siciliano, Monsignore Requesens Rao, l'Eredia, il Valleggio, il Giudici, l'Aversa, il Gaetani, il Montagna, il Rallo, il Triolo, il Puglisi, il Catania, ed altri molti. Ma niuno tentò d'inalzare il dialetto siciliano alla grandezza a cui pretese di condurlo Giuseppe Vitali, soprannominato il *Cieco da Ganci*, il quale ebbe ardimento di scrivere con tutta la severità delle forme epiche un lungo poema eroico intorno alla liberazione della Sicilia, ovvero al conquisto de' Normanni. Non ostante i molti difetti che i posteri hanno notati in questo poema, i contemporanei lo ammirarono grandemente. Maggior fama però acquistava Domenico Tempio coevo del Vitali, non tanto per lo ingegno quanto per l'indole delle sue poesie, la oscenità delle quali vince quella del Casti. Le opere di costoro erano popolarissime allora quando Giovanni Meli, non ancora ventenne, compose la *Fata Galante*, poema *bernesco* in otto

* EMILIANO GIUDICI.

, nel quale se l'invenzione ti rammenta, ancorchè da lungi, i vestigi di altri tori, la vena del poeta è sì abbondante, la lingua sì leggiadra, il verso così ar- ico e facile, il colorito tanto naturale, che la Sicilia dimenticò tutti i prede- ori, e rivolse gli occhi al nuovo venuto, spingendolo con applausi e favori a enire a quella gloriosa meta a cui la natura lo aveva destinato.

E il Meli rispose centuplicatamente alle pubbliche speranze, sì che rendevasi tevole di quella celebrità che gli si creò quasi repentina. Era uomo dabbene; : si usava a quei tempi, aveva preso il collaretto che portò per tutta la vita a vincolarsi con gli ordini sacri maggiori. Il titolo d'abate gli apriva le sale obili, alle quali, in un paese di aristocrazia spagnuola come era la Sicilia, non ra ammesso mai l'uomo popolano. Aveva studiata medicina e gli fu conferita ttedra di chimica nella università di Palermo; la sua faccia rotonda, fornita n naso voluminoso, di labbra tumide e larghe, di occhi vivaci, spirava allegria; gradita da tutti, era la gioia delle conversazioni. Non sentì gli acerbi pungoli mbizione, tranne quello di essere primo nell'arte sua; la beata filosofia di Epi- , un fiasco di vino generoso, un buon pranzo, la tranquillità dell'animo, erano i veri tesori; la poesia, il suo principio di vita. Facendo a rovescio di ciò che ano fatto i suoi predecessori, entrava nella vita intima del volgo, affratellavasi esso, viveva con esso, con esso sentiva, e dalla bocca della gente della natura va raccogliendo le voci più espressive, i proverbii più belli, ritraeva costumi, gnava caratteri, in somma poneva gran cura a fare gli *studii* necessarii onde orma vera a' suoi originalissimi concepimenti. Visse settantacinque anni di vita nel canto, vita felicissima, ch'egli adombrò in quella amabile canzonetta alla la:

Cicaledda tu ti assetti
Supra un ramu la matina,
Una pampina ti metti
A la testa pri curtina,
E ddà passi la jurnata
A cantari sfacinnata.
Te felici! Oh quantu ha datu
A tia prodiga natura!
Dintr'a l'umili to' statu
D'ogni insidia sì sicura,
Nè a la paci tua s'opponi
Lu disiu, l'ambizioni.
Benchi picciula si tantu,
Ti fai granni e quasi immensa,
Propagannu cu lu cantu
La tua fragili esistenza;
E o si allarghi, o si rannicchi,
Ti àvi ogn'unu'ntra l'oricchi.

Fra le procelle della rivoluzione francese, che in Napoli furono sanguinosis- , serbò la calma di filosofo; quando minacciarono di rovesciarsi sulla Sicilia, ò non gli turbassero i suoi ozii anacreontici; e moriva in quell'anno memora- in cui alla bella sua patria si apparecchiavano novelle sciagure.

Il Meli lasciò un gran numero di scritti, che pubblicati, lui vivente, vennero ora sono pochi anni considerevolmente accresciuti. Compose egloghe, liriche, satire, elegie, favole, qualche poemetto, la *Fata Galante*, e il *Don Chisciotte*, poema eroicomico. Della *Fata Galante* basti quel tanto che ne ho detto. Il *Don Chisciotte* è lavoro più meditato; il poeta finge che l'ombra dello eroe della Mancha gli apparisca e si lamenti che il Cervantes abbia taciuto un gran numero di sue prodezze

Di poema degnissime e d'istoria;

e quindi sproni il Meli a cantarle. Il poeta mostra una fantasia fecondissima, ha un magistero tutto proprio di passare dal maraviglioso allo scherzevole in maniera che gli elementi più discordi appariscano fusi in un solo insieme; il suo verso è facile, la locuzione pura, lo stile significativo; ma per chi ha letto il libro del celebre romanziere spagnuolo, il poema del Meli perde tutto il pregio della novità. Il Meli prevedendo che il suo libro correva il pericolo di essere preso per una imitazione del Cervantes, conchiude il lavoro con una visione, in cui l'ombra di Sancio Panza, che è il vero eroe del poema, apparisce al poeta, il quale in questo colloquio parla dello scopo morale che si propose. Nulladimeno la magia dello stile, la più grande magia del colorito invitano i lettori a guardare con esquisito diletto i quadri dal Meli inventati specchiandosi sul fare del suo modello.

Di assai maggiore originalità è la *Origine del Mondo*, poesia di un concetto profondissima, vestito di tutto il lepore di una satira piacevole. Il Meli apre la scena descrivendo Giove in mezzo alla sua celeste famiglia, il quale deliberato di creare il mondo dal nulla, consulta coi figliuoli sul modo di farlo. Egli incoraggia i Numi a dire liberamente la propria opinione, perocchè avendo essi pur allora bevuto a desinare una *botte* di vino, le loro teste dovevano trovarsi nella più bella ora d'inventare. In questa conversazione, che è una satira delle più celebri opinioni filosofiche sull'origine delle cose, Giove, dopo una lunga tenzone di argomenti, deliberato di venire ad una conclusione, comanda ai suoi figli che stirino le diverse membra del suo corpo divino, e da questo tirare e stirare che fanno i Numi, si va formando la terra configurata con tanta varietà. La pittura è sì originale, ch'io reputo torni gratissimo al lettore udire parlare lo stesso poeta:

Cussì dittu, li figghi, comu pazzi
A dda gamma s'afferranu currennu,
E tirannu e stirannu finalmenti
Si forma lu cchiù bellu continenti.
Eccu l'Italia, chi fu l'anca dritta
Di Giovi, e fu rigina di la terra,
La saluta e si leva la birritta
Saturnu, e poi cuntentu si l'afferra;
Marti puru, susennusi a l'addritta,
Iura acquistarla cu l'armi e la guerra:
Ma Giovi pri livari ogni autra liti
Dici all'autri: stirati e nni avirriti.
Veneri e Apollu, tutti dui all'oricchi
Si cci lassanu comu dui mmistini;

La prima tantu fa cu ddi manicchi
Ca cci la scodda, cadi e dà li rini.
L'autru, pigghiatu ancora a sticchi e nicchi,
Cci scodda l'autra; ed eccu chi a la fini
Caduti sti grann' isuli d'in celu,
L'una si chiamau Cipru e l'altra Delu.

E in simile guisa gli altri numi seguitando a *squartare* il corpo di Giove, ne fanno nascere le altre terrestri regioni:

Ma la testa? (ora cca vennu li liti)
Ieu dicu: è la Sicilia; ma un romanu
Dici ch'è Roma; dicinu li Sciti
Ch'è la Scizia; e accussi di manu in manu
Quantu c'è regni, tantu sintiriti
Esserci testi... Jamu chianu chianu;
La testa è una; adunca senza sbagghi
È la Sicilia, e cc'è 'ntra li midagghi.

E propugna il diritto della Sicilia ad essere derivata dalla testa di Giove, desumendolo della sua antichissima arme, che rappresenta una testa cinta di tre gambe piegate in forma allusiva alla figura topografica dell'isola. Come è evidentissimo, cotesta pittura è una satira contro il panteismo.

Nelle odi di argomento serio non sa levarsi senza sforzo sulle *pindariche ale*, come egli dice; e poichè ciascuno ci credeva allora e voleva così, e al Meli non talentava di mostrare la sua bottega sfornita di mercanzia mitologica, ve ne ficca dentro di molta; e spesso si vede che l'estro, per compiacere all'uso, si arresta anco mentre sembra che spiri con maggiore spontaneità. Nelle favole è ingegnoso, e molte sono d'invenzione originale; e, ciò che gli torna a maggior pregio, per naturalezza di espressione il poeta si lascia un gran tratto addietro tutti i favolisti moderni di qualunque nazione. Nelle satire è pungente senza ferocia, corregge ma non insulta. Scrisse anche un ditirambo; e il linguaggio che vi adopera riesce difficile agli stessi Siciliani che non conoscano le espressioni e i costumi di quei popoleschi beoni ch'egli pennelleggia con la magia della tavolozza di Teniers.

Ma dove il Meli è tanto grande e unico, sì che rendesi meritevole della fama dovuta ai poeti primissimi d'ogni nazione, è nelle poesie pastorali ed anacreontiche. Nessuno inarchi le ciglia a questi nomi, perchè il Meli non imitava nè Teocrito nè Anacreonte, anzi egli non conosceva nemmeno una lettera del greco alfabeto, e le scempiate traduzioni allora esistenti di quei poeti erano cose da spegnere il fuoco poetico, non già da comunicarlo. Scrisse in quel genere perchè la natura lo creò per esso, in guisa che ove il genere non fosse stato inventato, egli l'avrebbe trovato da sè e condotto a quella perfezione che segna l'apice dell'arte.

Nessuno, credo, vorrà negare che l'italiana e in generale tutte le letterature moderne, per quanti esperimenti facessero nella poesia bucolica, rimangono ben lungi da quelle avvenenti produzioni che conosciamo di Mosco, di Bione, e sopra tutto di Teocrito. Noi ammiriamo gli scritti del Sannazzaro, del Balbi, del Rota, lo stesso inimitabile *Aminta*, ma non potremmo mai affermare che le pitture della

vita rustica fatte da' moderni siano da paragonarsi ai lavori del greco pennello. La ragione, se io mi appongo, ne è questa. Quando venne in capo ai nostri poeti — parlo degli Italiani, non fo il critico agli stranieri — di arricchire le patrie lettere della poesia pastorale, si avvisarono d'imitare gli antichi; i loro dipinti, comunque eseguiti con magistero, non serbarono quello aspetto di verità che si ottiene imitando direttamente la natura, non mai copiando le opere degli artisti. Quindi tra i moderni e gli antichi vi è la differenza medesima che passa fra un copista di un'opera fatta, e l'inventore di un'opera nuova. L'arte intanto, che è superiore ad ogni individuo, si apriva una via da sè; ed ogni provincia d'Italia, e specialmente la Toscana, possiede quei canti rusticali, chiamati *rispetti* e *stornelli*, i quali davvero sono di una leggiadria che talvolta uguaglia la greca bellezza. Ma i dotti, spregiando questi canti popolari, amavano meglio rispigolare dietro agli antichi, atteggiarsi alla foggia loro, e muoversi colle loro movenze.

Il Meli tenne opposto cammino; svolgeva il tesoro de' canti popolari del suo paese, non per iscimmiottarli, ma per imparare ad andare da sè dietro le norme della natura. Raccontano come egli di giorno si aggirasse fra mezzo al popolo per trovare il disegno e i colori di quelle pitture che la sera esponeva agli occhi delle culte brigate per empirle di meraviglia. Il Meli dunque, imitando direttamente la natura col metodo medesimo degli artefici della Grecia, procedeva per una via ugualmente vera e perveniva ad uguale altezza. Il nome di nuovo Teocrito e di nuovo Anacreonte, con cui lo chiamano i suoi concittadini, non è esagerazione di affetto municipale, ma è giustizia; e i pregi del suo poetare sono sì manifesti, che i due celebri Greci si terrebbero onorati di avere scritti componimenti simili a quelli del Meli. Le sue bellezze non possono essere pienamente sentite se non da coloro che hanno imparato dalla balia il dialetto nel quale egli scrisse. Lo Alfieri, il Cesarotti, il Casti ed altri insigni scrittori d'Italia lo estimarono vero ed inimitabile poeta. Il Foscolo lo studiava sì, che fra' suoi manoscritti si è trovato qualche brano di traduzione del Meli; il Monti lo aveva in grandissimo concetto; e quando gli fu presentata una dilavata traduzione italiana delle anacreontiche del siciliano poeta, fatta da un professore toscano, dolevasi che il libro gli cadesse di mano; — il professore meritissimo con la sua arcadica eleganza assassinava il Meli.

E in verità — lascio da parte quei piccoli ninnoli poetici, che egli chiama anacreontiche, in cui la forma è sì immedesimata al concetto, che appariscono come giuochi magici, i quali ti empiono di voluttà e di stupore, — come si tradurrebbero in altra lingua il ditirambo e l'egloga pescatoria *Pidda*, *Lidda* e *Tidda* senza intendere il gergo, di cui, ad esprimere i propri pensieri, si servono i facchini della *Kalsa* e i marinai della *Vergine Maria?*

Non si creda però che cotesti, che io ho chiamati *ninnoli* del Meli, siano le solite scempiaggini erotiche, i piccoli nienti de' poeti d'amore: in tutte quelle poesie serpe un profondo concetto di filosofia, e talvolta il poeta, mantenendo la forma e le immagini più semplici, rapisce e trasporta il lettore in una sfera di sublimissimi sentimenti. Mi vaglia di esempio il canto di Polemone, che sembra sgorgato dall'anima di Byron nella sua più poetica ispirazione. Polemone, pescatore, un tempo uomo felice, siede sopra uno scoglio romito e roso dalle onde. Nessuno è più sapiente di lui nel proprio mestiere: egli sa leggere nel cielo stellato le fortune del mare; ma

Ah distinu tirannu! E chi cci giuva
A Polemuni lu so' gran sapiri, ecc.

Ed è poesia squisita ed affettuosissima, a encomiare la quale ogni parola di critico riuscirebbe importuna. Ma quanto all'arte non potrà mai essere paragonata alle canzonette, che sono cose alle quali difficilmente si perviene, e oltre le quali non si va: la perfezione artistica di questi *ninnoli* è tale, che il Meli va noverato fra i più perfetti poeti. Confuso di scegliere fra tanto tesoro di gioie, addurrò il seguente esempio, il quale riuscirà utile all' arte, e gradito ai miei lettori di Sicilia, dove la idolatria per il Meli ha fatto nascere tante scritture, che mi torna inconcepibile come i Siciliani a provare la maravigliosa potenza pittorica del loro poeta non abbiano fatta la osservazione che qui soggiungo.

Il poeta volendo lodare il labbro della sua innamorata si rivolge ad un'ape e le parla:

Dimmi dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussi mattinu?
Ecc.

Tanto vera, leggiadra e semplicissima dipintura parrebbe il frutto di uno di quegli istanti, in cui il poeta si sente come strumento passivo del genio che detta dentro, voglio dire il frutto della più bella ispirazione poetica. Qualche critico sottile potrebbe forse pretendere che la canzoncina del Meli avesse un lontano riscontro con quella celebratissima, nella quale Anacreonte, volendo lodare il suo Batillo, parla alla colomba. Potrebbe darsi che il Meli componendo la sua *Apuzza nica* si rammentasse della *Colomba amabile* del greco poeta, ma è indubitabile che il concetto gli fu suggerito dal seguente sonetto del Redi:

Ape gentil, che intorno a queste erbette
Susurrando t'aggiri a sugger fiori,
E quindi nelle industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;
Se di tempre più fine e più perfette
Brami condurgli e di più freschi odori,
Vanne ai labbri e alle guance amorosette
Della mia bella e disdegnosa Clori.
Vanne, e quivi lambendo, audace e scorta
Pungila in modo che le arrivi al core
L'aspra puntura per la via più corta.
Forse avverrà, che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta,
Ape vie più maligna, il crudo Amore.

Io non mi starò a fare inutili raffronti fra l'amanierata laggiadria del Redi e la schietta grazia del Meli. La immagine, inventata dal poeta toscano e da lui vestita di quelle forme artificiose, e dilavata in quelle allusioni da naturalista alle *industri auree cellette* dove l'ape *fabbrica i dolci suoi grati lavori* — frasi elegantissime che il poeta siciliano comprese ed espresse col solo vocabolo *miele* senz'altro — perde quasi il suo effetto nello affettato concetto degli ultimi versi. Cotesta immagine, bellissima in sè, ma troppo artificiosamente colorita, sarebbe rimasta ignorata, come è stata finora, mentre passata nella fantasia del Meli ne uscì

adorna di tale bellezza da contrapporsi alle più belle invenzioni dell'arte greca. Il Meli quindi, presa dal Redi la sola immagine, dovendo farne una pittura, la ridisegnò, la ricolorì, la ricreò a suo modo e con tanta originalità, che se non fosse storicamente noto che il Redi previvesse di più d'un secolo al Meli, il sonetto dell'uno sit orrebbe per una *dotta* ma fredda imitazione della inimitabile ed *originalissima* pittura dell'altro. Di quanto valore sia il riferito esempio a provare come era straordinaria la facoltà inventiva del Meli, lo potranno veramente intendere quelli fra i miei lettori, i quali conoscono per proprio esperimento essere cosa assai più agevole eseguire con più grande magistero di forma una invenzione propria, anzichè rifarne una altrui. E si accrescerà certo la nostra meraviglia, qualora si consideri che il Meli viveva in una epoca e in un paese, dove le arcadicherie duravano in istrano miscuglio col delirii del seicento, e costretto a bazzicare nei convegni de' nobili e dei dotti, e dotto anch'egli, ebbe il senso dell'arte cotanto esquisito da prendere a maestra la sola natura. Se la influenza che egli ebbe sopra la Sicilia, l'avesse avuta sopra l'Italia intiera; voglio dire se egli avesse saputo scrivere in lingua italiana, avrebbe fra noi anticipata quella scuola, alla quale gl'ingegni agognavano senza che vi siano finora sicuramente pervenuti. La influenza del Meli sopra la italica letteratura sarebbe stata simile a quella di Burns sopra la letteratura inglese, qualora la Italia si fosse trovata in condizioni politiche uguali a quelle dell'Inghilterra.

FRA DAMIANO DA BERGAMO.

I primi anni della vita di questo artefice, scrive il Marchese, sono dalle più fitte tenebre ricoperti, e noi ne ignoriamo tuttavia l'anno dalla nascita, i genitori, la condizione; rimastoci solamente il nome delle patria, per l'uso invalso presso i religiosi mendicanti, nei primi due secoli della loro istituzione, di denominarsi, non già dalla famiglia, ma dal luogo del nascimento. Il conte Tassi che scrisse a lungo intorno gli artefici bergamaschi, confessa essere stato deluso nelle sue ricerche; sebbene, è d'uopo il dirlo, non fossero troppo accurate. Segna per semplice conghiettura i natali di fra Damiano nei primi del 1500, al che non possiamo assentire, trovandosi nel 1527 già celebratissimo nel magistero delle tarsie. Il perchè stimo più simile al vero collocarne il nascimento nel 1490 o in quel torno. All'anonimo autore della notizia di opere del disegno della prima metà del secolo XVI, pubblicata dal dotto Morelli bibliotecario della Marciana in Venezia, andiamo debitori di una molto rilevante scoperta, per la quale si viene a conoscere in parte il maestro di fra Damiano nei lavori della tarsia. Ricordando egli pertanto alcune eccellenti opere di arte in Bergamo nella chiesa di san Domenico, soggiunge: *In la cappella maggiore li banchi de tarsia son de man de Fra Damian Bergamasco converso in san Domenego, che fu discepolo di Fra.... Schiavon in Venezia. Li disegni de le dette tarsie furono de mano de Trozo de Monza e de Bernardo de Trevi, del Bramantino e altri; e sono istorie del Testamento vecchio e prospettive.* Per la quale autorità si deduce: che fra Damiano fu discepolo di un religioso illirico; e che per apprendere quest'arte si recasse in Venezia;

se in quella vece non voglia credersi piuttosto, che quel frate Schiavone così si appellasse, non dal luogo dei natali, ma dal vero cognome della famiglia.

La prima volta che ci è dato rinvenire il nome di Fra Damiano da Bergamo nelle antiche memorie, non è già in patria, ma sì in Bologna, ove questo artefice passò la più parte pel viver suo. In un libro dei consigli del convento di san Domenico di quest'ultima città veduto dal conte Tassi, sotto l'anno 1518 leggevasi la seguente partita: *Anno 1518, Frater Damianus de Bergomo, homo peritissimus, singularissimus, et unicus in l'arte della tarsia, conversus, receptatus fuit in filium conventus.* La data del 1518 dovrebbe essere un errore di stampa; perciocchè sta scritto in un antico libro dei consigli di quello stesso convento, il seguente ricordo, sotto il giorno 24 di ottobre dell'anno 1528. *Fra Damiano converso fu accettato per figliuolo del convento dal Padre Stefano da Bologna priore, e vocali del capitolo, havendo prima havuta la licenza del Vicario dell'ordine, Padre Fra Paolo Buttigella, e dal Vicario generale della Congregazione di Lombardia, Fra Domenico da Cortamedulo, e dalli definitori di detta Congregazione. Questo fra Damiano è quello che ha fatte le sedie del coro, così bene intagliate che è un miracolo del mondo.* Quindi possiamo ragionevolmente conghietturare, che volendo i Domenicani di Bologna adornare d'opere d'intaglio e di commesso il proprio coro, intesa la celebrità di questo loro confratello, lo invitassero a quell'opera, e a meglio affezionarlo al convento, ve lo aggregassero, o, come dicono, lo affigliassero al medesimo; e invero, l'anno dell'affigliazione risponde a quello in cui diede cominciamento al lavoro. Che poi fosse di già grandissima l'estimazione in cui era fra Damiano, si deduce facilmente da questo, che sendo in quel tempo medesimo in Bologna, un altro valente intarsiatore bolognese, denominato Antonio Asinelli, non pertanto a lui preferirono il Bergamasco.

Determinare con certezza l'anno in cui quest'artefice venne in Bologna non ci è dato, ma indubitatamente vi dimorava nel 1527, e forse alcun tempo innanzi. L'opera del nuovo coro, alla quale era stato invitato fra Damiano, non ebbe principio, come si disse, che nel 1528; e in prima i religiosi lo richiesero di uno sperimento. Consisteva questo in fare sette sedili con ogni possibile diligenza e bellezza di disegno e di intaglio, a norma dei quali, quando soddisfacessero, doveano seguitarsi gli altri. Disegnò egli primamente tutta l'architettura dei medesimi, cioè il cornicione e i pilastrini, sotto dei quali fece ricorrere un doppio imbasamento. Entro gli specchi dei postergali, e dappiede ai sedili, fece quattordici storie fra grandi e piccole, con sette teste di santi. Nel primo ritrasse la storia di un santo, che non potei conoscere se fosse un san Petronio vescovo di quella città, o un san Nicolò di Bari già titolare di quella chiesa; nell'imbasamento vi fece, in piccole figure, il sacrifizio d'Isacco, ch'è cosa rarissima, dappiedi vi effigiò la testa di san Giovanni Battista. Nel secondo figurò un fatto della vita di san Nicolò; nella base, il battesimo di Gesù Cristo; dappiedi, la testa di san Domenico. Nel terzo rassembrò la lapidazione di san Stefano protomartire; nella base, Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre; dappiedi la testa di san Pietro. Nel quarto ritrasse la conversione di san Paolo; nella base, l'adorazione dei Magi; dappiedi un *Agnus Dei*. Nel quinto si vede la Maddalena a piedi di Gesù Cristo nel convito del Fariseo; nella base, l'Angelo che discaccia Adamo ed Eva dal paradiso terrestre; dappiedi, la testa di san Paolo. Nel sesto fece il martirio di Santa Caterina dalle Ruote; nella

base, l'uccisione di san Pietro da Verona; dappiedi, la testa di detto santo. Nel settimo espresse le nozze di Canaan; nella base, Mosè che riceve le tavole della legge; dappiedi, la testa di sant'Alessandro.

In questo lavoro fra Damiano diede tale una prova del suo valore nell'arte d'intagliare, commettere e tingere il legno, da superare di lunga mano tutti quelli che innanzi a lui avevano operato di tarsia, e togliere agli avvenire ogni speranza di mai poterlo raggiungere. Imperocchè, infino a quel tempo la più parte degli artefici si erano tenuti paghi, in opere cosiffatte, a soli lavori di prospettiva, perchè quelle aveano termine di canti vivi, che commettendo insieme i pezzi facevano il profilo, e pareva tutto d'un pezzo il piano dell'opera loro, sebbene fosse stato di innumerevoli parti composto. Coloro poi che impresero a trattare soggetti di storia, non adoperavano che due sole tinte, il bianco cioè e lo scuro; laddove fra Damiano conobbe il modo di tingere il legno con nuovi e diversi colori; più perfettamente che non aveva fatto fra Giovanni di Monte Oliveto, adoperando egli il primo acque di solimati e d'arsenico, e olio di zolfo; con l'opera dei quali giunse a colorire e lumeggiare le sue piccole storie tanto bene, da non sembrare già opera d'intaglio; ma sì di libero e franco pennello. Nei sette postergali or dinanzi ricordati, si ammira squisita bellezza di disegno, ricchezza e verità di composizione, dolcezza e perfezione d' intaglio; eziandio nelle più piccole e minute parti, come piante, erbe, animali, fregi e ornamenti di fabbriche, ecc. Alcune di queste storie, e segnatamente quella delle Nozze di Cana, non che il convito del Fariseo, sembrano bozzetti di un quadro di Paolo Veronese: e credo non possa vedersi opera più bella di queste, e per il modo onde sono aggruppate e vestite le figure, e per ricchezza ed eleganza dell'architettura; ammirandosi in esse la varietà e preziosità dei marmi, nelle colonne, nel pavimento, ed in tutto il rimanente dell'edificio. Vero è che i disegni di queste storie non sono opera del nostro frate, al quale sola si deve la esecuzione; ma noi ne loderemo il buon gusto in procurarseli ottimi, e nel valersi, in fatto di architettura, di quelli del celebre Vignola come è indubitato facesse. A tutto ciò si aggiungono gli stupendi lavori di rabeschi, di ornato, d'intaglio, segnatamente quelli del cornicione, che sono un miracolo di pazienza e di buon gusto. Se il conte Tassi, quando fu in Bologna, avesse con diligenza maggiore considerata quest'opera di fra Damiano, vi avrebbe rinvenute alcune notizie preziose per la cronologia della vita di lui. Nel primo seggio adunque l'artefice segnò il proprio nome in questo modo: FRATER DAMIANUS DE BERGOMO FACIEBAT. Nella storia del convito del Fariseo, vedesi pendere dal mezzo della vôlta dell'edificio un cartellino raccomandato a sottilissimo filo, nel quale si legge l'anno 1528, che è quello in cui l'intagliatore diede cominciamento al lavoro. Dappiedi al primo seggio, ove è la testa di san Giovanni Battista, è segnato l'anno 1530, in cui terminò il detto sperimento; che è a dire, nel periodo di soli due anni. Ciò leggesi chiaramente nell'ultimo stallo, appiè del quale avendo figurato un libro aperto, vi scrisse: INCHOATUM HOC OPUS AUSPICIS R. P. F. STEFANI FUSCARARI, EOQUE GLI. VIC. FELICITER EXPLETUM ANNO MDXXX. Fra gli ornamenti di un pilastrino sta scritto: FRATER DAMIANUS DE BERGOMO; e in un altro: FRATER. STEF. FOS. Nella base poi di un altro pilastrino, si legge: TRE K. IPE:OR CORONABATUR: (*tempore Karolus imperator coronabatur*). E veramente in quell'anno 1530, alli 24 febbraio, Carlo V imperatore cingeva in Bologna, per le mani di Clemente VII, la corona imperiale. Sendo questo fatto stret-

tamente legato alla storia del nostro artefice, ci è mestieri spendervi alcune brevi parole.

Era tuttavia lacrimabile l'aspetto di Roma, che le armi imperiali avevano contaminata di sangue, di nefandezze e di rapina; il pontefice, per l'onta e per lo danno, smarrito; l'Italia dalle continue guerre diserta; Bologna stessa da crudelissima fame travagliata. In tanta cagione di lutto, in tanta universale desolazione, l'imperatore giungeva in Bologna per cingervi la corona imperiale. Precedevalo Clemente VII Pontefice Massimo; seguivalo l'innumerevole turba dei principi italiani e alemanni; e quegli stessi soldati che avevano spietatamente saccheggiata la santa città e vituperato il Vicario di Cristo, ornavano il trionfo di Cesare. Nel giorno 5 novembre del 1529, Carlo V si appresentava al cospetto di Clemente; e al primo ragguardarsi in viso, dicesi che per poco impallidissero entrambi. Cesare allora solennemente dichiarò, innanzi alla moltitudine, che senza ordine suo Carlo di Borbone aveva commessa tanta scelleratezza a danno e sfregio di sua santità, e della veneranda religione di Cristo....; non aver egli dato giammai un ordine così barbaro e funesto; sentirne profondo dolore, e averlo con pubblici segni manifestato; ed esser pronto a far palese a tutto l'universo quanta fosse la riverenza che ei nutriva per il vicario di Cristo. Se papa Clemente prestasse fede a queste parole, non so; certo si abbracciarono; ed evvi chi scrive che da quell'abbraccio fermaronsi i miserandi fatti della fiorentina repubblica!

Di mezzo ai lieti festeggiamenti, Carlo e Clemente non isdegnarono prendere diletto delle arti che, a solennizzare quel memorabile avvenimento, facevano pompa di maravigliose bellezze. Eravi allora in Bologna Tiziano, Alfonso, Lombardi, il Bagnacavallo, Giacomo Francia, quel tristo di Amico Aspertini, ed altri moltissimi. Chiese il pontefice della celebre scultrice Properzia de'Rossi, e fugli risposto che in quei giorni medesimi l'infelice aveva chiusa la sua carriera mortale: la qual nuova assai dolse al pontefice. Nel giorno 5 dicembre dell'anno 1529 l'imperatore recossi a venerare il sepolcro del Padre san Domenico; e dopo avere considerati i molti e rarissimi capolavori delle arti italiane, onde vagamente si adorna la chiesa del santo fondatore, fermossi maravigliato davanti alle tarsie di fra Damiano da Bergamo. Nè potendo egli credere quelle storie eseguite di legni commessi, ma dubitando in quella vece fossero dipinte sull'asse, a meglio chiarirsene, sfoderato lo stocco, scalfì e tolse alcune parti del lavoro; le quali in memoria del fatto non furono più restituite. Preso da grandissima ammirazione, dopo che ebbe cinta la corona imperiale, volle di bel nuovo e più accuratamente disaminare l'opera del frate domenicano, e conoscere il modo da lui tenuto in eseguire quegli stupendi lavori.

Il giorno 7 di marzo dell'anno 1530, Cesare, tolto seco Alfonso d'Este duca di Ferrara, e alcuni principi della sua corte, si portò al convento dei frati predicatori; e andando diffilato alla povera cella di fra Damiano, picchiò all'uscio ond'essere introdotto. Il frate avendo aperto e conceduto l'ingresso al solo imperatore, prestamente il richiuse. Fermate, disse l'imperatore, quegli che mi segue è il duca di Ferrara. — Ben conosco costui, rispose fra Damiano; per ciò appunto ei non avrà mai accesso in mia cella. — E che? ripigliò Carlo V, avete forse onde dolervi di lui? — Udite, maestà, soggiunse il laico: dovea io di Bergamo recarmi in Bologna per imprendere l'opera di questo coro; aveva meco questi ferri che qui vedete,

pochi nel numero, e necessari al lavoro, onde mi studio giovare alle arti, e spendere degnamente la vita. Toccato appena il confine del ferrarese, non pure si volle che io, povero frate, pagassi un grave ed ingiusto balzello; ma il modo ne fu al tutto villano. Ora, dacchè quel duca comporta nei suoi Stati simili ribalderie, ben è dovere che egli non veda quest'opera che voi vedete. Questo tratto di indipendenza dovette sembrare molto nuovo a Carlo V, uso a non rinvenire che vilissimi adulatori; pure, sorridendo e celiando si profferse di ottenergli dal duca Alfonso ogni più ampla satisfazione. Escito di cella, e narrati all'Estense i motivi della collera di fra Damiano, il duca promise ristorarlo del sofferto danno, e gli concedette eziandio patenti per le quali così esso come i suoi allievi, passando pel Ferrarese, fossero francati per sempre da qualsivoglia dazio e gabella. Quindi, non senza gioconde risa, entrarono tutti nella cella di fra Damiano, il quale a far loro conoscere che le sue storie di commesso non erano, siccome dubitavano, dipinte col pennello sull'asse, tolto un piallettino, passollo con forza sopra le medesime; mostrò come i colori fossero rimasti in tutta la loro integrità e bellezza. Quindi offerì in dono all'imperatore una storia vaghissima della crocifissione, ed un'altra al duca di Ferrara, che molto le ebbero care.

Dal convento di san Domenico di Bologna il pensiero facilmente si trasporta a quello di san Giusto nella Spagna. Quante volte Carlo V nella sua solitudine si sarà rammentato di questo colloquio con fra Damiano!

Continuandoci alla vita del nostro artefice, omai chiariti i religiosi domenicani del merito rarissimo di questo intarsiatore, per il saggio di sette stalli già ultimati, gli diedero ordine di compiere nel modo stesso il rimanente del coro. Il conte Tassi accenna assai brevemente quest'opera, tace l'anno in cui ebbe cominciamento e solo avverte, che dal libro dei consigli di detto convento si deduce, come nel 1534 fu fatta una *ringhiera* all'arca di san Domenico, ed un pulpito nella chiesa. Ecco il tutto. Avendo noi avuta la sorte di rinvenire gli antichi libri della fabbrica della chiesa e del convenuto medesimo, ove sono copiose notizie delle opere di fra Damiano, ci studieremo favellarne con ogni possibile diligenza.

Tre opere grandissime sembra che simultaneamente forsero affidate a questo artefice. Una *spalliera* (così trovasi denominata), cioè a dire, alcuni grandi armadi da collocarsi nella cappella di san Domenico per chiudervi i vasi sacri e i paramenti ad uso del culto; un pulpito nella chiesa; e il proseguimento del coro. Questa moltitudine di lavori abbisognava dell'aiuto di più braccia. E veramente fino dall'anno 1529 era stato posto ai servigi di fra Damiano un certo Zanetto da Bergamo; e nel 1530, un Francesco di Lorenzo Zambelli, per anni quattro, con *salario come era solito tre anni fa, prima che tornasse a Bergamo.* Da ciò si deduce che fino dal 1527 fra Damiano fosse in Bologna, ed avesse seco il detto Zambelli. Un'altra notizia ci somministra il giornale della chiesa; ed è che trovansi dati scudi sei allo stesso Zambelli, *danaro di fra Damiano suo maestro, che dice aver avuto dai monaci di san Giovanni di Parma per giudizio che diede al loro coro.* Per le quali parole ci è manifesto che il nostro converso intarsiatore fosse chiamato in Parma a porgere giudizio di un'opera di molta rilevanza; e ciò ne dice la estimazione in cui era già tenuto in altre città dell'Italia. È memoria nelle antiche carte di un altro valentissimo intarsiatore domenicano, allievo certamente del Da Bergamo, ed ignorato da tutti. Appellavasi frate Bernardino: era

ugualmente converso, e dicesi *dissipulo di fra Damiano.* Di questo frate Bernardino è quella bellissima porta che dalla chiesa mette nella sacristia. Ci è rimasto tuttavia un elenco di spese occorse per la medesima, scritto da un certo fra Lodovico *archista,* o vogliamo dire, custode dell'arca del Padre san Domenico. Comincia li 6 1532, e fra le varie spese trovasi quella pei disegni fatti eseguire da un pittore; e si ricorda segnatamente quello di una Vergine annunziata. Venne ultimata e collocata al suo luogo nel giorno 21 giugno 1533. Questa porta ha due sole storie, non che alcuni lavori di prospettiva. ed è eseguita in ogni sua parte tanto maestrevolmente, che si stimerebbe opera di fra Damiano. Ma per ciò che spetta a quest'ultimo, diede egli cominciamento in prima ai lavori degli armadi, intorno all'arca di san Domenico, al 12 dicembre 1530. Ne segnò con ogni accuratezza tutte le spese lo stesso fra Lodovico; e nel principio si legge quella per i disegni di tutto il lavoro; e appiè del giornale scrive lo stesso archista, che questi disegni furono procurati da fra Leandro, che è l'Alberti, celebre scrittore di quel convento, il quale con magnifiche lodi rammenta in più luoghi delle sue opere la virtù di fra Damiano. Questa *spalliera,* o armadio, ebbe il suo termine nel giorno 19 aprile dell'anno 1534; cioè nello spazio di circa tre anni e mezzo. Eziandio questo lavoro di poco eccede in lunghezza i sette stalli che abbiamo già descritti Venne non so quando, dalla chiesa trasportato nella sacristia, e serve all'uso di chiudere i paramenti sacri. Sono quattro armadi a destra e quattro a sinistra; in ognuno dei quali sono otto storie, quattro nella parte superiore, e altrettante nella inferiore. Le superiori sono fatti dell'antico Testamento; le inferiori sono storie della vita del Padre san Domenico. Nel primo a manca si legge: FRATER DAMIANUS BERGOMENSIS OPUS INSIGNE. E veramente è questo uno dei più perfetti lavori del nostro intarsiatore, e per bellezza di disegno e squisita esecuzione non cede punto ai sedili eseguiti dallo stesso nel 1528.

Non per anche era del tutto compiuta l'opera di questi armadi, che i religiosi del convento, nel giorno 12 aprile 1534, si accoglievano a consiglio per deliberare intorno ai lavori che restavano a farsi per la continuazione del coro. In questa adunanza furono proposti tre quesiti: 1.° se si dovesse proseguire il nuovo coro, del quale, oltre i sette stalli che or sono da cima, erano di già stati eseguiti altri due; 2.° se quei giovani secolari chiamati in aiuto di fra Damiano, si dovessero tenere tuttavia in suo servigio; 3.° se in luogo dei medesimi non stimassero i Padri più opportuno valersi dell'opera di alcuni laici del convento o farli venire da altrove. Per siffatta guisa si sarebbero ammaestrati in quest'arte altri giovani religiosi, con loro profitto e dell'ordine. I Padri con unanime deliberazione rispondevano: che considerate le spese gravissime importate dai già fatti lavori, *nostram paupertatem deformantibus,* non solamente non se ne dovessero imprendere dei nuovi, ma nè eziandio proseguire quelli del coro; e che con la *spalliera,* già prossima al suo termine, si volevano compiute tutte le opere di fra Damiano. Al secondo quesito rispondevano: che tosto decorso il tempo per il quale Francesco Zambelli si era obbligato, si licenziasse, nè altri subentrasse in sua vece. Al terzo: che non dovendosi imprendere più alcun lavoro, non era necessario aumentare il novero dei conversi, ma che fra Damiano, il Zambelli e i due conversi che in quel mentre lo aiutavano, soli dovessero ultimare quanto ancora rimaneva a farsi.

Per questa deliberazione si indugiò altri sette anni a riprendere i lavori del coro. Sotto l'anno 1535 si legge nei libri del convento, come a fra Damiano fosse tolto il locale a lui conceduto per uso della sua professione, concedendoglione in quella vece un altro per lo scopo medesimo. Nel 1536, siccome scrive il conte Tassi, fra Damiano otteneva dal Sommo Pontefice Paolo III un breve, in data degli 8 settembre, per il quale si confermavano tutte le indulgenze che Clemente VII, stando in Bologna, aveva conceduta per la cappella del Padre san Domenico di quella città.

Il consiglio preso dai padri del convento di far cessare tutte le opere di fra Damiano non durò lungamente; conciossiachè nel giornale dell'archista fra Lodovico si rinviene una memoria, la quale narra come nel 1537 fosse dai medesimi ingiunto al nostro intarsiatore di proseguire i lavori del pulpito, e dar principio a quelli della porta del coro. Così quello che questa più non esistono, e si ignora che ne avvenisse. Lo sterminato lavoro del coro non venne intrapreso che cinque anni dopo. Ma innanzi vogliamo accennare un'opera la quale, quantunque assai piccola, non perciò è meno pregevole, eseguita dal nostro artefice alcuni anni prima.

I monaci Benedettini di Perugia, intesi ad abbellire il loro tempio con ogni maniera di arti (e veramente pochi in Italia gli vanno innanzi per questo pregio), avevano divisato di far eseguire un magnifico coro con l'opra dei più valenti intagliatori ed intarsiatori di quel secolo. Dicesi ne ottenessero da Raffaello di Urbino il disegno; sebbene altri ne creda autore Raffaellino dal Colle; e al certo egli è tale, che giammai non vidi, nè vedrò cosa più rara di quella; tanta è l'eleganza, la varietà, la ricchezza del lavoro, che come maraviglia dell'arte venne illustrato e inciso per le sollecitudini dell'abate Bini, religioso di quello stesso insigne monastero di san Pietro. Chi fosse l'artefice che tanto maestravolmente eseguì un sì stupendo lavoro d'intaglio, si trova ricordato dagli scrittori perugini e dal conte Tassi, col nome di maestro Stefano da Bergamo; ma credo che universalmente si ignori che questo Stefano da Bergamo fosse fratello di fra Damiano. Il nome, la patria, l'età la professione (poichè fra Damiano aveva un fratello appellato Stefano ed intagliatore), tutto concorre a persuadercene. Dovendosi fare una porta al detto coro, ornata di commesso, sembra che maestro Stefano offerisse l'opera del fratello domenicano, e a lui venne tosto affidata. Vi fece egli pertanto nelle due imposte, due storie e due teste di santi: cioè nella parte superiore, una Vergine annunziata dall'angelo, e la figlia di Faraone che campa il pargoletto Mosè dalle acque del Nilo; e nella inferiore, la testa di san Pietro e quella di san Paolo, che sono replica di quelle eseguite nel coro di san Domenico di Bologna. Questo lavoro gli venne fatto assai bene e con grandissima diligenza; ma al presente è molto danneggiato. Dicesi che fra Damiano lo eseguisse nel 1535, e ne avesse 120 scudi di mercede.

Ma egli è omai tempo che prendiamo a favellare dell'opra più importante di questo celebre intarsiatore, nella quale spese il rimanente della sua vita, vo' dire il coro di san Domenico di Bologna. Manderemo innanzi alcune notizie storiche, e quindi passeremo a descriverlo.

Che il coro sopracitato avesse cominciamento l'anno 1541, chiaro apparisce da questa cifra che leggesi nel primo seggio, MXL (leggi MDXLI). In un libro di spese

della chiesa medesima, sotto l'anno 1544, si trova la importante notizia, che maestro Stefano da Bergamo, fratello di fra Damiano, si dava in aiuto al medesimo per i lavori del coro, per ordine del padre priore fra Stefano da Bologna; e che questo maestro Stefano avea seco per garzone un certo Zampiero da Padova. Ambidue avevano stanza in convento, erano spesati di tutto, e avevano di mercede scudi sei e mezzo d'oro fra l'uno e l'altro. Aggiunge la memoria, che cominciarono a lavorare nel giorno 26 aprile 1544, e proseguirono fino a tutto il 24 agosto di quello stesso anno. Nel 25 partirono ambedue, forse invitati altrove per alcun sollecito lavoro, ma nel 24 settembre già erano di ritorno, e ripigliavano l'opera del coro. Per quanto tempo maestro Stefano aiutasse il fratello, non è ricordato. Avvertono però le memorie sopracitate, come nell'ultimo pagamento, maestro Stefano in luogo di scudi sei e mezzo, come erasi convenuto, ne volle sette e mezzo, dicendo che innanzi di venire a Bologna, fra Damiano gli aveva fatto scrivere che tenti ne avrebbe ricevuti. Per cessar le questioni, gli venne dato quanto chiedeva, e si partì. Quai lavori siano dovuti a questo rarissimo artefice, non ci è noto; ma con tutta ragione possiamo credere che opera sua siano nella più parte gli intagli del coro, e segnatamente il lavoro stupendo del cornicione, nel quale non ben sai che più debba ammirarsi, se il disegno vario, ricco ed elegante, o la diligentissima esecuzione. Frattanto il buon laico domenicano, aiutato verosimilmente da frate Bernardino e da frate Antonio da Lunigiana, proseguiva l'intrapreso lavoro. Nel seggio XIX scrisse l'anno 1542; e finalmente nel cornicione sopra l'ultimo seggio del lato destro, è a chiare note scritto: 1550 FR. DAMIANUS BERGOMENSIS ORD. PRAEDIC. FECIT.

Dopo le quali notizie, ci faremo a parlare del merito di tutto il lavoro. L'attual coro della chiesa di san Domenico di Bologna novera nella sua lunghezza 28 sedili superiori per parte; ed altri 28 inferiori cioè in tutto ben 112, dei quali però è istoriata la sola parte superiore. Nella destra parte ritrasse la storia del Nuovo Testamento; nella sinistra quella dell'antico. In questa sono: la creazione del mondo; Adamo ed Eva discacciati dal Paradiso; la morte di Abele; il diluvio; il sacrifizio di Melchisedecco; Abramo in atto di adorare i tre Angeli; il sacrifizio d'Isacco; la vendita di Giuseppe, il suo trionfo; il roveto ardente; Mosè che intima a Faraone di lasciar partire il popolo ebreo; la cena dell'Agnello pasquale; il passaggio del mar Rosso; la caduta della manna; Mosè che percuote la pietra; Mosè orante sul monte; quando sul Sina riceve le tavole della legge: l'arca, ed il fiorire della verga di Aronne; il serpente di bronzo innalzato nel deserto a salvezza del popolo; Sansone che atterra il tempio dei Filistei; David che uccide Golia, la disfatta dei Filistei; David danzante innanzi l'arca del Testamento; la regina Saba innanzi a Salomone; Giobbe; Tobia che risana il padre dalla cecità; Giuditta che uccide Oloferne; e da ultimo la storia dei tre fanciulli nella fornace di Babilonia, siccome è descritta nel libro di Daniele. In tutto, ventotto storie.

Questo primo braccio del coro domenicano, nella esecuzione non pure, ma nel disegno eziandio, è di molto inferiore ai sette specchi di fronte, ed alla parte opposta; perciocchè il nudo vi è assai debolmente dintornato; il piegare dei panni è trito e secco; le estremità non bene indicate; il paese, le fabbriche, troppo remote dalla perfezione delle altre cose di fra Damiano; ed io sono di avviso, che se veramente questa parte è contemporanea a quella di fronte, del che dubito

forte, fra Damiano solo dirigesse il lavoro, ma non lo eseguisse, o al più in alcuna parte soltanto. E vaglia il vero, ove nei seggi di fronte ed in quelli del lato opposto vi è ad ogni tratto e in luogo assai palese ripetuto il nome di fra Damiano, e l'anno in cui eseguì il lavoro, in questa sinistra parte non vi è mai ricordato. Il perchè sarebbe assai ragionevole la congettura, che questo celebre intarsiatore facesse soltanto la parte destra; e che sendo stato nei tempi posteriori trasferito il coro dalla nave di mezzo della chiesa nel vaso amplissimo ove si trova al presente, non bastando i seggi a quella sterminata lunghezza, dovessero farne eseguire quasi altrettanti per mano di ignoto, e forse discepolo dello stesso Damiano. Certo, ella è troppo palese la differenza dei due bracci del coro suddetto, nè abbisogna di molto studio a ravvisare le due diverse mani che eseguirono quel lavoro.

Prendendo a ragionare del braccio destro, opera indubitabilmente di fra Damiano, esso offre le storie seguenti: l'Annunziazione della beata Vergine; la Visitazione di santa Elisabetta; la Natività di Gesù Cristo; la Presentazione al tempio; l'adorazione dei magi; la Purificazione della Vergine; la Strage degli innocenti; la Disputa di Gesù Cristo con i dottori; il Battesimo di Gesù Cristo; Cristo tentato nel deserto; la Trasfigurazione sul Tabor; Gesù Cristo che guarisce gl'infermi; la Moltiplicazione dei pani; la Resurrezione di Lazzaro; l'Ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme; il Redentore che discaccia i profanatori dal tempio; l'ultima Cena con gli Apostoli: Gesù Cristo che lava loro i piedi; Cristo orante nell'orto degli ulivi; la Flagellazione; nella quale storia si legge: FR. DAMIANUS DE BERGOMO CONVERSUS OR. PRAEDICATOR FACIEBAT; la Coronazione di spine; la Crocifissione; Gesù Cristo che discende al limbo dei Padri; la Resurrezione; l'Ascensione al cielo, e la Discesa dello Spirito Santo nel cenacolo.

Noi per non dilungarci soverchiamente, non ci faremo a noverare tutti i pregi e le bellezze onde splende questa destra parte del coro bolognese; solo avvertiremo, che per correzione di disegno, ricca e variata composizione, dolcezza d'intaglio, e diligentissima esecuzione, non cede punto ai primi sedili eseguiti dal 1528 al 1530.

In ciò che spetta alla architettura di queste storie appare manifestamente disegnata da un valente architetto; e già si disse che di alcune fornisse i disegni il celebre Barozzi da Vignola. Per simil guisa stimo che di un valente pittore siano quelli delle figure, tanto correttamente vi è cercato il nudo, piegati i panni, disposti i gruppi delle figure. Mirabile è un paese eseguito nella storia del Battesimo di Gesù Cristo, nel quale superate tutte le difficoltà della materia, ti appare morbido, sfumato, diligentissimo. L'ultima cena di Gesù Cristo con i discepoli ti rammenta il maraviglioso Cenacolo di Leonardo alle Grazie. A contraffare la varietà e preziosità dei marmi, venati, macchiati in mille maniere, si giovò molto avvertitamente delle radiche degli alberi, che offrono simili scherzi di macchie e di vene. Ma per ciò che spetta al colore onde avea saputo tingere tanto vagamente i suoi piccoli quadri, invano l'occhio lo cerca, chè il tempo lo ha cancellato del tutto; e solo ne appariscono alcune tracce nei primi sette specchi da cima; onde dubitai alcun tempo se in fuori di quelli, il rimanente fosse eseguito a colore, o solamente ombrato a chiaroscuro. Ma le parole dell'Alberti che in favellando di queste tarsie ne loda la bellezza e varietà del colore, debbono persuaderci che il lungo

riflesso del sole abbia ogni tinta distrutta. Avventurosamente la parte che sola noi stimiamo eseguita da fra Damiano, trovasi benissimo conservata, nè il tempo nè gli uomini, nè il tarlo, osarono offendere tanto perfetto lavoro: non così avvenne al braccio sinistro, ove crudelissimi sono i danni che dovette patire più che dal tarlo, dalla mano stessa degli uomini, essendosi alcuno preso il barbaro diletto di scalfire gran parte delle figure, toglierví i legni commessi, per sostituirvi lamina di piombo, e ciò, a contraffare gli elmi, gli scudi, le corazze, le spade dei soldati, nelle varie storie ivi effigiate, che a vederle ti senti bollire nell'animo dolore e sdegno contro gli autori di tanta rovina.

Ciò è quanto per noi si è potuto rinvenire intorno la vita e le opere di questo rarissimo intarsiatore. Egli morì, come ne attesta Leandro Alberti, il giorno 30 di agosto dell'anno 1549, *avendo quasi già finito il coro per dirizzarlo nella chiesa di san Domenico* (*certamente cosa mirabile al mondo*). Alle magnifiche lodi che a lui tributarono il Vasari e l'Alberti aggiungeremo quelle di monsignor Sabba da Castiglione, il quale ne' suoi *Ricordi*, favellando degli adornamenti di una casa, così ne ragiona: « Chi l'adorna di commesso di mano di fra Giovanni da Monte Oliveto, o di fra Raffaello da Brescia (*Olivetano anch'esso*), o delli Legnaghi maestri eccellentissimi in tali esercizi, massimamente nelle prospettive. Ma sopra tutto, chi le può avere, l'appara e l'adorna con le opere piuttosto divine che umane del mio padre frate Damiano da Bergamo dell'ordine dei predicatori, il quale non solo nelle prospettive (come questi altri buoni maestri), ma nelli paesi, nelli casamenti, nelli lontani, e, che è più, nelle figure, fa con il legno tutto quello che a pena farebbe il grande Apelle col pennello: anzi a me pare, che li colori di quei legni siano più vivi, più accesi, più vaghi di quelli che usano li pittori; di sorte che questi degnissimi lavori, si possano dire essere una nuova pittura eccellentemente colorita senza colori; cosa molta ammiranda, ancorachè non manco maraviglia sia che, essendo le opere di commesso, l'occhio quanto più si affatica tanto meno comprende le commissure, che non è senza stupore dei riguardanti. Questo buon padre in tinger legni, ed in qual si voglia colore e in contraffar pietre macchiate e mischie, siccome è stato intorno alli secoli nostri unico, così penso che alli futuri sarà senza pari; e certo, nostro signor Dio gli presti grazia, come io credo, perchè il vorrei, per esser le cose a buon termine, di poner l'estrema mano all'opera di san Domenico di Bologna. Io credo, anzi son certo, che si potrà intitolare l'ottavo spettacolo del mondo: e siccome li Babilonesi, li Assiri, li Egizi e i Greci si avantano dei loro tempii, piramidi, colossi e sepolcri, così la felice Bologna si potrà gloriare e vantare del coro di san Domenico. E perchè io non vorrei che l'amore e l'affezione che io porto al mio eccellentissimo Padre mi facesse riputare assentatore, cosa da me molto aliena, e massimamente con gli amici, con gli quali sempre il vero si ha a dire, mi estenderei più oltre, ancora che tutto quello che io sapessi dire sarebbe assai meno del merito della sua rara e singolare virtù, e della onestà della sua religiosa e santa vita. » Dopo tanto splendido encomio, noi non aggiungeremo più altro sul conto di fra Damiano, e passeremo a dire di quei religiosi che egli educò all'arte dell'intaglio e del commesso.

Due laici domenicani, di già noti, si legge essere stati da lui ammaestrati o perfezionati in queste arti: cioè fra Bernardino e fra Antonio da Lunigiana. Del primo non abbiamo che un breve cenno. Del secondo ci ha conservate alcune

poche notizie il padre Serafino Razzi. Così egli ne scrive nel *Catalogo degli artisti domenicani*, al N.° VII, « Fra Antonio di Lunigiana, converso del convento di san Romano di Lucca, e discepolo, come dicono, del prefato fra Damiano, ha fatto nel suo convento di Lucca, nelle porte del coro e della sagrestia, nei leggii e all'organo, alcuni quadri di tarsia molto lodati. Lavorò ancora la libreria del convento della Madonna della Quercia, poco fuori di Viterbo. Nel qual convento della Quercia altresì finì, pochi anni sono, i giorni della sua vita, essendo di età di circa ottant'anni. » Dei lavori di questo frate Antonio ricordati dal Razzi, non rimangono che i seguenti. Nel suo convento di san Romano di Lucca, sono di legni commessi le porte della sacristia e quelle che mettono in chiesa, ma si le une come le altre guaste e malconcie in guisa, da non restarne che pochi e miseri avanzi. In quelle della sacristia eseguì due storie della vita di Sansone, quando, cioè, porta seco le porte della città di Gaza, e quando sbrana e uccide il leone. In quelle poi che dalla sacristia mettono alla chiesa, fece due storie della Beata Vergine; le quali, abbenchè nella esecuzione siano certamente inferiori a quelle di fra Damiano da Bergamo, non pertanto appalesano molto merito. Fece altresì nel gran leggio del coro alcuni lavori di prospettiva, e due teste bellissime di san Pietro e di san Paolo che sembrano replica di quelle dal maestro eseguite nei cori di san Domenico di Bologna e di san Pietro di Perugia. I lavori ricordati dal Razzi nell'organo della stessa chiesa, e quelli della libreria della Quercia, più non esistono: ma rimangono però alcune sue opere di tarsia nel presbiterio di santa Maria del Sasso presso Bibbiena, taciute dal Razzi e ricordate dal padre Fineschi; delle quali, per non essere meglio determinate dallo stesso scrittore, e per essere molti anni che più non l'ho vedute, non ne posso dir altro. L'anno della morte di questo religioso artefice vuol credersi fosse intorno il 1584, ovvero 1585; perciocchè il padre Serafino Razzi scriveva la sua *Istoria degli uomini illustri* l'anno 1587 come appare a pagina 382 della medesima.

Non ignoriamo, in molti luoghi d'Italia essere fioriti artefici valentissimi in questo ed in altro genere di arti belle; e veniamo accertati come nei veneti dominii esistano di un intagliatore domenicano opere maravigliose; ma le ripetute preghiere fatte agli amici di fornirci le opportune notizie, non sortirono alcun effetto. Ciò basti a nostra discolpa. Del rimanente, noi stimiamo che il solo fra Damiano da Bergamo basti a mantenere ai Domenicani il primato nelle opere dell'intaglio e del commesso.

Emulatore dell'illustre fra Damiano fu Giovanni Francesco Capodiferro, i cui lavori s'ammirano negli stalli del coro di santa Maria Maggiore di Bergamo. Operò ivi su i disegni del Lotto ed ammaestrò nell'arte Pietro suo fratello e Zinino suo figlio, onde dopo lui ebbe Bergamo una scuola, dalla quale uscirono tarsiatori eccellenti.

Nel coro della Certosa di Pavia si ammirano artificiose figure di tarsia, distribuite una per ogni spalliera, e se ne crede autore Bartolomeo da Pola, nome ignoto nei fasti dell'arte per noi. Avvi in ogni riquadratura un busto di un Apostolo o di altro santo disegnato sul gusto della scuola del Vinci.

Anche la tarsia nel secolo di Leonardo toccò metà altissima, e si può dire che il risorgimento e la gloria da lui data all'arte cristiana in Italia ed in Lombardia specialmente, influì potentemente anche su la tarsia.

Le opere di intarsio conosciute dagli antichi sotto la genuina appellazione di *opus sectile* meglio concernevano le commettiture dei marmi ad uso musaico.

Perciocchè ignoro se veramente avessero notizia e pratica di quelle che noi volgarmente diciamo *tarsie*. Nei tempi più a noi vicini, cominciossi quest'arte a coltivare in Italia, alloraquando la prospettiva si andò perfezionando con l'opera del Brunellesco. Posevi amore il rinomato scultore Benedetto da Maiano, e la coltivò con molta sua lode, siccome può vedersi per gli armadi della sacristia della cattedrale fiorentina, che sono bellissimi; e per le porte di una sala del palazzo Vecchio, ove di legni commessi fece una figura di Dante Alighieri, ed una di Francesco Petrarca; per tacere di quello stupendo lavoro ricordato dal Vasari, che lo stesso artefice inviò in Ungheria a Mattia Corvino. Ma i Toscani, come quelli che erano occupati in arti assai più nobili e durature, lasciarono la tarsia ai Veneti, che la portarono a rarissima perfezione. Padova, Venezia, Trevigi, Verona, si abbellirono di opere stupende di commesso, dovute in gran parte a tre monaci Olivetani, il più celebre dei quali è fra Giovanni da Verona. E questo proverà sempre il merito suo, che volendo il Sommo Pontefice Giulio II adornare con siffatti lavori le porte e i sedili del palazzo Vaticano, invitato a Roma fra Giovanni, gli fece con disegno di Raffaello eseguire tutta quell'opera, onde egli trasse bellissima lode.

GAUDENZIO FERRARI. *

Gaudenzio Ferrari dal Lomazzo è annoverato fra i sette primi pittori del mondo, e chiamato, nel che si accorda il Lanzi, unico in esprimere la maestà dell'Essere divino, i misteri della religione, gli affetti della pietà; nacque l'anno 1484 in Valduggia, luogo principale della valle che porta lo stesso nome ed è una delle confluenti della Valsesia. Nulla aveva in patria che lo potesse chiamare alla pittura, tranne del genio suo, e messo persona per ubbidire al suo prepotente istinto si tramutò a Vercelli, e con Girolamo Giovenone accomodossi ad imparare la pittura.

Indefessamente studiando sotto la direzione di Girolamo in capo a pochi anni dipinse sopra tavola ad imitazione dello stile del maestro un'ancona in diversi spartimenti per l'antica parrocchia di san Giovanni di Quorona che fu levata, essendo affatto guasta. Lavorò nella chiesa di Gattinara un'ancona divisa in cinque spartimenti, ora non si può valutare tutto il merito della medesima avendone fatto mal governo il tempo.

Desideroso di formarsi uno stile più largo e più pastoso che quello non era di Giovenone si recò a Milano per studiare nell'accademia istituita da Leonardo da Vinci, e sotto la direzione di Stefano Scotto, gran pittore di rabeschi, apparò i principii scientifici alla medesima lasciati dal sommo Leonardo.

Il beato padre Bernardino Caimo Milanese, guardiano dei frati, era stato in Gerusalemme: portò il disegno de' luoghi santi, e dopo aver visitati varii colli di Lombardia, scielse il monte che dai piedi di Varallo sorge verso settentrione, e nell'anno 1491 diede principio al suo pensiero d'esprimere i misteri augusti della

* F. T.

nascita, della vita, della passione e della morte del Redentore. La Valsesia, le famiglie più agiate di Varallo, e fra queste il magnifico Milano Scarrognino, concorse con efficaci mezzi a cominciare questa grand' opera, quindi le limosine dei principi e dei grandi la recarono alla grandezza in cui si trova. Alla morte del beato Bernardino, avvenuta nell'anno 1496, successe al medesimo il padre Candido Ranzi Vercellese, il quale, mercè le elargizioni dei divoti Varallesi e d'altri, potè dar compimento alla chiesa del santo Sepolcro, all'ospizio dei frati e ad alcune cappelle. La fama in cui era salito Gaudenzio, attirò l'attenzione dei Varallesi, ed il padre Candido lo chiamò a dipingere a Varallo e la prima cappella ivi dipinta, fu opera del Ferrari che prese a trattare Cristo diretto al Calvario, argomento sublime in cui potè dispiegare tutta l'inspirazione della devota sua anima. Vedesi nella destra parte in un gruppo in mestissimo aspetto san Giovanni colle Marie poste in pietose attitudini, dal cui volto trapela un dolore che non ha parole ed una guardia vieta loro il passo, più avanti un soldato a cavallo è in atto minaccioso verso i ladroni che tiene legati con una fune ignudi al tutto, fuorchè ai fianchi coperti di bianco panno; e bellissima è la mossa di uno di costoro che si rivolge al molesto soldato, già preceduto da altre due guardie a cavallo ed altre a piedi, i quali occupano la parete di facciata. I cavalli sono dipinti con rara maestria, e ben si scorge quanto fosse Gaudenzio anche in ciò penetrato dai precetti e dall'esempio del fondatore della scuola lombarda; egli pose qualche ornato nelle bardature e negli elmi dei soldati fatti di plastica, come usarono il Montorfano, il Pintoricchio ed altri, nella qual'arte divenne Gaudenzio eccellente.

Lo spirito ascetico in lui santissimo, gli facea desiderare di poter dare ai volti degli eroi della religione un'aria più sublime, più ideale che sino allora non fece, perocchè risolvette di recarsi a Perugia onde porsi alla scuola di Pietro.

Apprese a dare più graziosa espressione alle teste, gentilezza alle mosse, leggiadria al colorito.

Quando s'accostò a contemplare i dipinti di Raffaello, s'innamorò cotanto del modo di dipingere di quel divino che si pose a seguirlo. E conosciutolo davvicino, nacque fra quelle due anime un sodalizio che Raffaello chiamava il Ferrari a prender parte ne' suoi gran dipinti. Quindi in Roma ritemprò il suo metodo, ed a quello dell' antica scuola maritò il nuovo che aggiungeva grazie ai suoi dipinti.

Chiamato a Varallo dai *Vicini* (chiamavansi con tal nome gli amministratori del comune) a dipingere a loro spese nella chiesa dei padri Francescani, ove dipinse non più tardi del 1510 la mirabile disputa dei dottori, e di fronte alla disputa dipinse la Circoncisione ed una fascia semicircolare di grottesche chiude le due rappresentazioni. Nella vôlta sonovi quattro tondi e vi fece in chiaro oscuro la SS. Annunciata, il presepio, l'Epifania e la fuga in Egitto in piccole figure, adorni sono di diverse grottesche intrecciate da figure a varii colori, in alcuna delle quali si legge il nome di *Gaudenzio*.

Nella grandissima parete che divide il presbitero della chiesa, rappresentò in ventuno spartimenti, la nascita, la vita e la morte del Redentore. Il più magnifico di tutti è lo spartimento che rappresenta la crocefissione. Adorna gli archi una fascia di grottesche e tra quelle dei pilastri di mezzo vedesi in piccolo un *Ecce*

Homo e santa Veronica. In mezzo a tanto lavoro la sua prodigiosa attività trovava agio a dipingere altri quadri che gli venivano dai particolari allogati.

Dipinse per il nobile Emilio Scarrognini una tavola per la cappella ove si celebrò la prima messa nel santo Monte da esso fatto costruire, nella quale rappresentò s. Francesco che riceve le stimmate.

Nelle pareti della medesima ritrasse lo Scarrognini con sua moglie e suo figlio e li PP. Caimo e Ranzi che da un secolo il tempo ha intieramente consumati. Nella cappella a sinistra della chiesa parrocchiale di s. Giorgio in Valduggia dipinse un presepio. Nel vicino oratorio di s. Rocco dipinse a fresco una religione maestosamente atteggiata, ma sì l'uno che l'altro di questi dipinti furono danneggiati dal tempo.

Nella chiesa d'Arona dipinse un affresco che rappresentava la nascita di Gesù Cristo adorato dai pastori con paesaggio, ma tutto fu dal tempo distrutto.

Nella chiesa parrocchiale di Quarona dipinse una sacra famiglia, ed in quella della Rocca vicino a Varallo dipinse cinque spartimenti per l'ancona in forma di tempio tutto dorato. Esisteva nell'oratorio della Madonna di Campagna di questa parrocchia una piccola tavola che rappresentava la Vergine col Putto, ora è perduta.

Tre tavole esistevano nella chiesa parrocchiale di Romagnano, che crediamo possedute ancora dalla famiglia Monti di Milano. Nella più grande, dipinse la Vergine seduta che stringe al seno il divin Figliuolo fiancheggiata da san Giuseppe e sant'Antonio abate. Nelle altre due dipinse un san Rocco ed un san Sebastiano.

Conservasi nel palazzo Andreani in Milano una Madonna che vagheggia il bambino che dorme e san Giambattista; nella Vergine e nel Putto si riscontra l'impronta dello stile della scuola di Leonardo.

Ignazio Fumagalli dà i contorni e la descrizione d'un'altra tavola del Ferrari, rappresentante un presepio. Un'altra rappresentante un presepio se ne ammira nella galleria dell'arcivescovato di Milano. Molte altre opere che si ascrivono a questo sommo artista sono andate perdute, ed Antonio Prina nella sua descrizione della chiesa capitolare di san Gaudenzio di Novara rammenta una cappella ove esiste un'immagine di Gesù Crocifisso plasticato da Gaudenzio. Ma la più grand'opera che il Ferrari dipinse ad olio in questa epoca è l'ancona dell'altar maggiore di detta Basilica ora traslocata nella seconda cappella a sinistra entrando. Rilevasi nell'istrumento rogato da Bernardo Rozato notaio novarese il giorno 20 luglio 1514 esistente nell'archivio capitolare di detta basilica che è stata pagata lire 1250 imperiali.

Dal 1516 al 1523 più non figura il Ferrari nelle chiese dell'alta Italia. Alcuni opinano che sia stato chiamato a Roma da Raffaello per averlo fra' suoi aiuti, come infatti fu tosto adoperato nella terza camera del Vaticano ove dipinse la vittoria di san Leone al porto di Ostia, descrivendo la quale il Titti dice: « e dove si vedono le barche era da Gaudenzio milanese. » In seguito dipinse nella loggia Ghiggi alla Lungara. Opere celebri, dice il medesimo Titti, del gran maestro Raffaello Santio d'Urbino aiutato da Giulio Romano; da *Gaudenzio* e da Raffaellino del Colle. »

Diverse istorie dell'antico e nuovo Testamento dipinse nella vôlta delle logge

del Vaticano. Dopo la morte di Raffaello sembra continuasse a dipingere con Giulio Romano e Francesco Penni nei fatti di Costantino cominciati dal Sanzio nel palazzo Vaticano.

In Roma si attribuiscono al Ferrari certi dipinti ma senza allegare solide ragioni. Tra questi una bellissima tavola rappresentante l'adultera che già tempo si vedeva nel palazzo principe Pio ed ora si trova in una delle gallerie pontificie capitoline.

Nel 1524 lasciò Roma per ritornare a Varallo al quale lo legavano soavi riminiscenze di gloria nell'arte, e ch'egli considerava come sua patria, perchè divenuto quel luogo nobile palestra al suo alto ingegno ed ove contribuiva ad esaltare quella religione che sentiva nell'anima. Ivi diede cominciamento al suo capo lavoro, facendo prodigi anche nella plastica rappresentando la morte dell'Uomo-Dio con altre figurine. Il componimento dell'istoria dipinto su le pareti fa mirabile unione colla parte dell'azione fatta in rilievo. Nella medesima i vari gruppi sono con sapiente intelligenza distribuiti, e la curva linea che unisce le pareti non interrompe l'unità della composizione. In una delle molte figure la quale è dipinta con rossi capegli e barba corta, si pretende ravvisare il ritratto di Gaudenzio Ferrari.

Parlando di questo dipinto, così si esprime il Lomazzo: « Veggonsi oltre ad altre infinite opere sue tutte degne di lode, particolarmente in questa parte de' molti diversi misterii della passione di Gesù Cristo da lui dipinti, e massime quello dove Cristo è posto in croce ed è detto il monte Calvario al sepolcro di Varallo, dove si veggono cavalli mirabili ed angeli non solamente dipinti ma anco di plastica, cioè di terra, fatti di sua mano di tutto rilievo eccellentemente a figura per figura. »

Fra le opere fatte ad olio dal Ferrari in quest'epoca addita il Lomazzo come la migliore il quadro dipinto nella chiesa di Valduggia rappresentante la Vergine col Bambino, con san Francesco e san Giorgio. Ma questa tavola è stata smarrita, ed a compenso rimane quella che nella chiesa di san Gaudenzio in Varallo si ammira. Essa è divisa in sei spartimenti.

Dipinse anche le sante Caterina e Cecilia e la Vergine Annunziata; l'angelo vedesi tuttora nella sagrestia della chiesa grande e la Vergine più non esiste. Leggiadrissima era questa figura come appare dalla copia che rimane.

Ammirata è la tavola che trovasi nella sacrestia del duomo di Novara su cui Gaudenzio dipinse lo sposalizio di santa Caterina, ove mostrasi degno discepolo del sommo artefice che dipinse il cenacolo.

Il Lomazzo parla con molta lode di una tavola fatta dal Ferrari, rappresentante san Francesco colle stigmate, dipinto pel crudele e fallace Antonio di Leiva che in nome di Carlo V governava Milano.

Alla Madonna di Loreto lungi un miglio da Varallo dipinse un presepio, il quale venne rispettato dall'edacità del tempo.

Dopo la grandiosa opera della crocefissione si consacrò con ammirabile costanza a quella dei Magi rappresentando colla plastica e col pennello la visita dei medesimi al neonato Salvatore.

Ma nel 1531 interruppe questo lavoro per la sua partenza da Varallo per recarsi a Vercelli, ivi chiamato dai fratelli Angelo ed Andrea de Corradi degli Umi-

ti onde dipingesse nella chiesa di san Cristoforo, ove dipinse la crocefissione e rerse istorie di santa Maria Maddalena ed un'Assunta. Altri lavori eseguì in Verlli, e due ne cita il Lanzi, uno che rappresentava la caduta di san Paolo, « quao, dice egli, il più vicino ch'io credessi a quello di Michelangelo nella cappella olina. » Il secondo nella chiesa di san Marco ora soppressa, che era la copia l Cartone di sant'Anna del Vinci, a cui sono aggiunti san Giuseppe e qualche ro santo, ma di questa seconda tavola prese errore il Lanzi, leggendosi a piè lla medesima *Bernardinus Lovinus* 1575, epoca in cui Gaudenzio era morto.

In Canobbio ed in Vigevano si ammirano lavori di Gaudenzio.

Tra i preziosi quadri posseduti dal signor marchese Giorgio Pallavicini trosi una tavola che esprime l'andata di Cristo al monte Calvario, bellissima comsizione del Ferrari.

Di due sue altre tavole parla il Lomazzo, una rappresentante l'istoria di Lazro e Marta quando insieme con altri cristiani furono posti in una nave rotta e nza vele in balía nella fortuna, i quali poi giunsero salvi a Marsiglia ed ivi opagarono la rivelata dottrina. L'altra rappresenta Plutone che rapisce Proserpina.

Fece anche un presepio a tempera pel santuario d'Oropa, dipinse anche una rola che rappresentava la discesa dello Spirito Santo che ornava il gabinetto del nor di Crozet a Parigi, che per la sua raccolta fece intagliare da Federico rtemels.

Nel 1539 ristucco il Ferrari delle controversie che s'innalzavano fra gli amnistratori ed i frati custodi del santo sepolcro, le quali andavano sempre proistinando l'epoca di ripigliare i suoi lavori, partì per Milano e quivi dipinse l'anna che ammirasi nella chiesa di santa Maria di Busto Arsizio divisa in sei artimenti.

Dipinse anche il martirio di santa Caterina che si ammirava nella chiesa di st'Angelo in Milano, indi passato nella galleria del conte Teodoro Lecchi.

Dipinse per san Celso il battesimo, nel qual quadro l'immagine di san Gionni ritrae più della robustezza d'un alpigiano, che della magrezza del precursore vezzo a vivere nel deserto e nella contemplazione, bellissima tavola nullameno, cui si vedono congiunte le principali qualità dell'Urbinate e del Bonarotti.

Nella chiesa delle Grazie dipinse a fresco la Passione e Morte del Redentore.

In quella chiesa sostenne il terribile confronto di Tiziano, che dipinse la conazione di spine, ed egli l'apostolo san Paolo su di cui scrisse il nome e nno 1543. Questo quadro celebrato dal Baldinucci, dal Torre e dallo Scaramuca passò in Francia nel 1797 insieme ad altri oggetti rarissimi, di cui venne lia spogliata dal vandalismo dei repubblicani francesi, e non ripassò più alpi.

Fatto ritorno alle inspirazioni della prima scuola dipinse una cena per D. Anolo Milanese, canonico regolare del convento della Passione per il valore di 130 udi compresa la ricca cornice, e fu esposta al pubblico nel 1549, come riferisce strumento rogato dal notaio Vimercati nel medesimo anno 1544.

Non molto dissimile del s. Paolo è la tavola che rappresenta san Girolamo ie vedesi nella chiesa di s. Giorgio in Palazzo.

Lavorò Gaudenzio nell'interna chiesa del monastero di san Lazzaro un a fresco che fu distrutto in un colla chiesa nel 1798.

Come pure viene additato per suo un a fresco che ammiravasi sopra la porta della demolita chiesa delle Vettere, monache Domenicane, rammentato anche da Francesco Bartoli.

Dipinse pel Duomo di Como due quadri che si vedono in una cappella a destra entrando. In uno dipinse lo Sposalizio, nell'altro la fuga in Egitto.

Nel 1545 fu richiamato il Ferrari in Saronno per operare nella medesima chiesa, in cui dieci anni prima aveva dipinto la cappella, e ne' pennacchi di questa dipinse quattro fondi che rappresentano quattro fatti principali di Adamo ed Eva. Nella facciata interna dipinse dodici Apostoli, ed il Passeri riporta una tavola descritta dal Soprani come segue : « A Genova fuori di Porta Santa Lucia nella chiesa di San Giacomo trovasi una tavola di *Gaudenzio Ferrari* detto *Gaudenzio Milanese*. Ella esprime coi più vivi affetti la visitazione di Maria Vergine a santa Elisabetta, tavola che migliore non sarebbe se fosse di mano di Raffaello o d'Andrea del Sarto. »

La tavola che esisteva nel maggior altare della chiesa soppressa delle monache di santa Chiara in Milano, essendo stata molto danneggiata dal tempo, fu tagliata in quattro pezzi, uno de' quali che rappresenta la Vergine col bambino trovasi nella Accademia Carrara in Bergamo.

Il padre Cotta ricorda che nella libreria del soppresso convento di sant'Ambrogio vedevasi una tavola del Ferrari rappresentante san Tommaso d'Aquino.

Nella quadreria già appartenente ad Antonio Scarpa in Pavia si vedeva un Salvatore risorto del Ferrari.

Nel coro della chiesa di san Bernardino di Vercelli si ammira una bellissima pittura a fresco di Gaudenzio. Ne esisteva un'altra in santa Maria Maggiore di quella città, che fu demolita su lo scorcio del 1700.

Una delle sue belle opere a olio è il quadro della nascita del Salvatore, posseduta dalla nobil casa Taverna in Milano.

Nelle gallerie imperiali di Parigi esiste una tavola in cui trattò il medesimo argomento con qualche variante, come si vede dall'incisione fatta da Gio. Battista De Polly.

Accenna il Lomazzo altri due dipinti che il Ferrari fece in Valtellina. Il primo che esisteva in Quarona rappresentava Cristo che corona la madre in cielo, circondata da numerosi cori d'Angeli in atto di suonare.

Il secondo vedesi in Morbegno sopra la porta d'ingresso della soppressa chiesa di sant'Antonio Abbate, già dei frati Domenicani. Francesco Niguarda patrizio di Morbegno dopo l'anno 1547 circa, che fu nominato vicario della Valtellina fece fare quel a fresco da Gaudenzio come si ha dall'istrumento medesimo di esso convento del padre Grarinone.

L'ultima opera che il Ferrari fece vien riferita dal Lomazzo colle seguenti parole : « Non tacerò la viva e tutta svegliata cappella ch'egli fece nell'ultimo dei suoi anni nella chiesa della Pace in Milano, dove si veggono istoriette della Madonna e di Gioachimo per molti convenienti così meravigliose, ecc. » Egli dipinse quest'istorie in quattordici spartimenti, che vennero all'incominciare del secolo trasportati nella Pinacoteca di Brera.

Morì il Ferrari in Milano sul terminare dell'anno 1549. Nato era questo sommo tista per eseguire grandi istorie.

Egli aveva una portentosa facoltà d'inventare, era sempre qual richiedea il ggetto, sovrana Maestà in Dio, riverenza nei santi, gentilezza negli angioli, gra- ı e perdono nelle femmine, decoro e nobiltà negli uomini, innocenza nei putti. lle forme dei suoi nudi amò più leggiadria che gran forza nell'azione dei mu- oli. Ne' corpi ritrae gli animi, ben intesa l'espressione degli affetti, e vestiti pieni capricci e di novità, variati come l'arte varia i suoi drappi. Unità nell'insieme, lorito sì vivo e sì lieto che nei luoghi ov'ha dipinto non vi ha bisogno di ricer- re le sue pitture, perchè balzano subito all'occhio dello spettatore. Che se alle ure aggiunge qualche paese è accompagnato per lo più di cento bizzarrie di pi e di sassi che dilettano colla stessa novità, e le fabbriche sono condotte con regole di un'eccellente prospettiva. Capriccioso nelle grottesche e diligente negli cessori, conobbe assai bene l'architettura.

Grande nell'arte della plastica, filosofo profondissimo e matematico, questi so- ra accompagnare i suoi canti improvvisi colla lira. Pochi pittori l'agguagliarono lla speditezza del lavoro che eseguì sempre senza pregiudizio della bontà, e po- issime sono le sue opere che siano minori del vero.

Fu Gaudenzio di statura mediocre, colla fronte alquanto calva, capellatura e rba corta declinante al rosso, occhi piccoli, naso aquilino, bocca regolare, di co- ımi semplici, portamento grave, tenero delle usanze e dei costumi della sua pa- a che amava.

Visse celibe, e si pregiò di modestia nei suoi dipinti, pio e religioso in modo e venne detto in un concilio novarese « *Gaudentius noster in iis plurimum ıdatur opera quidem eximias sed magis eximie pius.*

Amico delle conversazioni campestri, di allegro temperamento, e talvolta fa- lo, ma giammai con danno dell'altrui nome, onorato e generoso, poco inclinato arricchirsi.

Egli fu amoroso e dotto istruttore, lasciò ai suoi scolari, seguaci della sua ıniera le moltissime teorie e precetti dei quali era ricchissimo, e Lomazzo si ata principalmente d'avere a questi attinto.

Fra gli scolari principali di Gaudenzio Ferrari si annovera in primo luogo rnardino Lanino nato in Vercelli circa l'anno 1510. Sotto la direzione del mae- o dipinse giovinetto nella chiesa di san Giovanni Quarona, in cui vi effigiò in ccolo alcuni santi. Circa l'anno 1530 dipinse con Fermo Stella gli angeli minori lla cupola della chiesa vecchia del sacro Monte di Varallo, ed i dipinti della na, che più non esistono.

Unico avanzo delle sue opere che ivi fece, è una Pentecoste che vedesi nella ccola sagrestia dell'Oratorio degli Esercizi. Benchè vi abbia la carnagione molto ferto per l'umidità, ravvisansi tuttavia bellissime teste, fra le quali avvi quella l suo Precettore, che ritrasse in profilo al sinistro lato.

Fece a Vercelli opere singolari sullo stile del maestro. Più adulto, tra le nu- rose tavole che dipinse, fece quella che vedesi nella R. Pinacoteca di Milano, quale proviene dalla chiesa delle Grazie fuori di Novara, ora soppressa, e rap- esenta la Madonna sedente col puttino, fiancheggiata da san Giuseppe e due altri ıti, con un divoto genuflesso. Nel campo fece il s. Monte di Varallo veduto dalla rte del nord.

Molto lavorò in Milano e nella sua provincia. Dipinse nel 1546 in santa Caterina, presso la basilica capitolare di san Nazzaro di questa città, il martirio della santa ed alcune istorie della sua vita: opera di grandissimo merito, di cui il Torre dice: « Fu considerata sempre sì bella, che non gli mancarono rami intagliati ad eternarla con le stampe. » Nel grande scomparto vedesi in un gruppo l'autore che si ritrasse con un berretto nero in testa, avendo dai lati Gaudenzio e Giovan Battista della Cerva in atto di disputare, come il Lomazzo scrive: « nella quale dipinse Gaudenzio suo precettore, che disputava con Giovanni Battista della Cerva, suo discepolo e mio maestro »

Illustrò la patria del Ferrari con una delle migliori opere che fece a olio, la quale vedesi nell'ancona della chiesa parrocchiale, divisa in sei spartimenti. Vi ha rappresentato in quel di mezzo la Vergine, sedente col Bambino in grembo, san Giuseppe, santa Caterina, santa Cecilia, e san Martino vescovo; hanvi in alto due putti che sostengono un baldacchino; due altri siedono ai piedi della Vergine, intenti a suonare. Molti santi effigiò nei quattro scomparti laterali, e sopra, il Dio Padre. Evvi nel grado il Salvatore con i dodici Apostoli ed i quattro dottori della chiesa, piccole figure.

Del Lanino vedesi un quadro nella cappella a destra entrando della chiesa collegiata di Borgo Sesia. Vi espresse Nostra Signora col divino Infante, dai lati i santi Bernardino, Giuseppe, Girolamo e Francesco.

Nel Duomo di Novara dipinse quelle celebri Sibille e quel Padre Eterno così ammirato dal Lomazzo, e nelle pareti alcune istorie della Vergine, che ora guaste nel colore, incantano tuttavia per lo spirito e per la evidenza del disegno.

Moltissime sono le opere che egli fece, e che si tralasciano per brevità.

Fu il Lanino d'ingegno vivacissimo nell'ideare, e gran pratico nell'eseguire: nato come il Ferrari, per grand'istorie, in qualche suo dipinto lo pareggiò nella grazia delle teste. Morì verso il 1578, lasciando uno studio valutato 400 scudi d'oro.

Fermo Stella da Caravaggio fu coetaneo del Lanino, e con esso dipinse nella mentovata cupola della chiesa del s. Monte. Ivi dipinse altresì la cappella della Circoncisione, e fece in plastica le quattro statue che dal tempo furono alquanto danneggiate.

Nella chiesa dei frati di Varallo, sulla sinistra parete entrando, dipinse a fresco la Vergine con le Marie, la quale benedice Gesù genuflesso; alcuni Apostoli gli stanno ai lati. Nel grado leggesi il suo nome. Scorgesi in quest'opera vivezza e calore di tinta, e sufficiente espressione.

Esiste nel coro della collegiata d'Omegna una tavola ricca di figure, segnata col nome e l'anno 1547: opera che ha della grazia, ma è molto annerita.

Dal chiaro bulino di m. di Poilly si ha l' incisione di un quadro che rappresenta una sacra Famiglia. Vi ha la Madonna seduta sopra di un frammento di rovinata architettura, tenendo Gesù Bambino sulle ginocchia in atto di abbracciare il pecorino. Sant'Anna sta genuflessa e con la destra sostiene amorosamente s. Giambattista che trastullasi coll'agnello, e forma con essi un bel gruppo. Dietro vi è san Giuseppe seduto, che con l'una mano tiene un libro e con l'altra sostiene il capo. Graziosa è la composizione, nobilmente pensata; le teste sono belle, leggiadre: l'architettura, l'ornato, il paese e le erbette che vi ha introdotto sono fatte con molta maestria, e manifestasi degno seguace di Gaudenzio.

Giulio Cesare Luini di Varallo, nato verso l'anno 1512, non è conosciuto che in patria. L'incostante stile de' suoi primi anni rende dubbiosi quei dipinti che gli si vogliono attribuire.

È tradizione che alcune sue opere e di altri scolari di Gaudenzio esistessero nella chiesa dell'Annunziata, demolita verso la metà del secolo passato.

Comparisce meno incerto nella chiesa della Madonna di Loreto, ove dipinse nelle pareti interne, ed ivi si manifesta alquanto debole nell'arte. Ma nella Conversione di san Paolo, che vedesi nella chiesa di s. Marco vicino a Varallo, assai lodata dal Fassola, cominciò a spiegare stile grandioso e maggior sapere nella composizione, come pure intelligenza di prospettiva, il che scorgesi nella città di Damasco, che dipinse nel fondo del quadro. Usò di fare qualche armatura di plastica.

Nella vôlta del presbiterio fece ragionevolmente i quattro Evangelisti, e sotto l'arco alcune istoriette dei nostri primi Padri. Le grottesche, che chiudono gli scomparti, sono degne della scuola. Nei dipinti delle pareti vi ha segnato l'anno 1562.

A sinistra della porta interna della chiesa de' frati dipinse in una mezza luna la Vergine col Bambino in grembo e s. Giovannino coll'agnello. Questo dipinto ha sì bella grazia, che da taluno fu aggiudicato al Ferrari. Ai piedi leggesi l'anno 1563.

Sono del Luini i Profeti, mezze figure, dipinti nelle lunette della cappella della Visitazione al s. Monte. Lo stile qui tenuto è più leggiadro nelle arie delle teste, e più forte nel colorito.

Alcune Madonne col puttino, che veggonsi nell'esteriore di qualche casa in sua patria, sono fatte con grazia, e sembra che in queste si distinguesse più che in altri soggetti.

Il solo dipinto a olio che si conosca di questo scolare, è la piccola copia del Presepio dipinto da Gaudenzio nella chiesa della Madonna di Loreto, unica memoria che rimanesse di lui alla quasi estinta sua famiglia.

Antonio Zannetti, detto il Bugnato, perchè nato nella terra di tal nome nella riviera d'Orta, dipinse in Varallo in una delle pareti esteriori della chiesa di s. Marco un s. Cristoforo che porta il bambino sugli omeri, figura grande due volte al vero, distrutto per la maggior parte dal tempo.

Sopra ad una parete esteriore dell'anzidetta chiesa di Loreto, vi fece lo Sposalizio della Vergine; graziosa composizione, ma affatto guasta dal mezzo in giù.

Nella vicina parete dipinse il miracolo del trasporto della santa Casa con altre istorie. Sotto alla vôlta veggonsi alcuni puttini graziosi nei loro atti; le grottesche che li separano, sono fatte con diligenza. Manifestasi in questi dipinti capace di comporre istorie, e annunzia alquanto lo stile della scuola. Se non avesse usato di segnare i dintorni con linee, maggior morbidezza avrebbero le sue figure.

Il padre Cotta riferisce che abitò il Bugnato in Borgomanero, e vedevasi nell'antica parrocchiale di quel borgo un Cenacolo, e alcuni dipinti nella cappella dello Spirito Santo fatti nell'anno 1536.

Lasciò delle sue opere nella Valle d'Ossola, cioè in Domodossola, Masera, Montecrestese, Crevola, Varzo, ecc.

Nella chiesa delle Grazie fuori di Novara esistevano altre sue opere.

Il Cotta lo chiama pittor felicissimo nelle idee, nel colorito e nel disegno. Fanno di lui menzione l'istrumento del 16 ottobre 1545, rogato da Francesco Pelliciari di Borgomanero, e varie iscrizioni sue in Montecrestese e Crevola.

Gian Battista della Cerva, nato in Milano circa l'anno 1500, fra gli scolari di Gaudenzio fu quegli che più si avvicinò alla maniera del maestro copiando le sue opere.

Due angeli in orazione che veggonsi nella sagrestia della chiesa di san Carlo in Varallo, provenienti dalla chiesa dell'Annunziata, creduti del Cerva, manifestano l'abilità sua nell'imitare il maestro a segno, che insieme ad altre copie che fece ad olio, da taluno tengonsi per opere di Gaudenzio. Fra le bellissime imitazioni è quella che fece a fresco nell'anno 1542 nella chiesa di s. Maria di Piazza in Busto Arsizio, ove dipinse nella destra parete del presbitero l'adorazione dei Magi, presa da quella fatta dal Ferrari in Vercelli a san Cristoforo. Lo stile è così bene imitato, che sembra del precettore. Non sostiene però il confronto del quadro vicino dell'Assunta ch'ivi dipinse il Ferrari.

Il carattere spiegato in questo dipinto non lascia punto dubitare che appartenga a lui la Deposizione, ricordata dal Sormanni, che vedesi in Milano nella chiesa di sant'Ambrogio nel piccolo atrio della porta di fianco a destra. La composizione tiene molto a quella che Gaudenzio fece a Varallo nella chiesa dei Frati. In questo dipinto il Cerva si fa conoscere più pittore, sì per la grandiosa composizione che per la franchezza dell'esecuzione.

I quattro angioli che stanno ai lati, appartengono allo stesso.

La tavola del Presepio che vedesi nel primo altare a sinistra della chiesa di santa Maria del Castello in Milano, non sarei alieno di credere che possa appartenere a questo autore.

Nel quadro dell'Apparizione di Gesù Cristo a san Tommaso ed agli Apostoli, esistente nella sagrestia di s. Lorenzo in Milano, che viene attribuito dall'autore della guida di questa città al Cerva, non si riconosce il suo stile, nè quello della scuola del Ferrari.

Fu il Cerva maestro di Giovan Paolo Lomazzo pittore eruditissimo.

Andrea Solari, milanese, detto il Gobbo, nato in Milano circa il 1500 fu scolaro di Gaudenzio, e suo grande imitatore. Operò in Milano per private famiglie, ove vedonsi de' suoi quadri.

Poche cose fece in pubblico. Un gran quadro o tavola vedesi nella sagrestia nuova della Certosa di Pavia, che rappresenta l'Ascensione della Vergine, e dicesi che solo di Andrea sia la parte inferiore ov'è l'urna cogli Apostoli; e la superiore in cui avvi la Vergine che ascende al cielo, sia di Bernardino Campi, che vi diede compimento, essendone il lavoro rimasto imperfetto per la morte del Solari. Chi l'osserva, senza essere di ciò pervenuto, crede l'opera d'una sola mano, scorgendosi in quella, verità e naturalezza di espressione, quella grazia, diligenza nell'esecuzione e vaghezza di colorito che sono proprie del Solari.

Il Vasari lo dice « pittore e coloritor molto vago, eccellente, e amatore delle fatiche dell'arte. »

Un esperto conoscitore troverebbe forse dei suoi dipinti nella chiesa della Madonna di Loreto di Varallo, nella cui volta vedonsi otto bellissimi angioli, come

pure nella facciata esteriore ev'è dipinta un'Assunta. Il gruppo della Vergine è posto sopra la lunetta in cui dipinse Gaudenzio il Presepio, e gli Apostoli sono ai lati di esso.

Nell'esaminare questi potrebbe forse ivi ravvisare qualche dipinto di Bernardo Ferrari di Vigevano, scolaro e imitatore di Gaudenzio, che fiorì verso la metà del XVI secolo, e viene ricordato dal Lomazzo con molta lode.

Conservansi nella cattedrale in sua patria due sportelli d'organo da lui dipinti, de' quali il Lanzi fa menzione.

Migliore mi è parso il s. Francesco stimmatizzato che dipinse a fresco sopra alla porta della chiesa di questo santo in Vigevano. Benchè sia preso dal quadro del suo maestro, tuttavia è da lodarsi la somma diligenza nell'esecuzione, precisione di disegno e vaghezza di colorito.

Dopo quest'epoca la scuola Lombarda da Leonardo fondata e dal medesimo recata a meta sublime, decadde e soggiacque a quell'abbrutimento generale che si estese su tutto mercè la barbarie introdotta dagli Spagnuoli.

A tutti è noto come finisse la famiglia Sforza, e se della medesima abbiamo poco a lodarci in fatto politico, credo che sia stata ciò menda d'ogni progenie che porta scettro e corona. Le arti però in Lombardia, mercè Francesco e Lodovico Sforza toccarono meta sublime.

Fra mezzo a pensieri militari per difendere lo Stato, rivendicarne le usurpate terre, Francesco Sforza non dimenticò le arti, abbellì, ristorò e rese più vasto il palazzo ducale fabbricato da Matteo I, ornato poscia d'Azzone, rifabbricato da Galeazzo II, e cadente e quasi abbandonato allorchè Francesco Sforza divenne signore di Milano. Riedificò con grave dispendio il castello, intraprese e condusse a termine la fabbrica dell'ospedale maggiore, aperto indistintamente a sollievo dell'egra umanità. Intraprese infine e condusse pure al suo termine la grand'opera del canale ossia *Naviglio* che da Trezzo conduce a Milano, le acque dell'Adda. Il Decembrio, che scrisse latinamente la storia di quell'epoca, gli rende omaggio di lode nelle seguenti parole che noi riferiamo in nostra favella:

« Rivolto essendosi quindi nell'ornato pubblico della città, con arena e mattoni riparate avendo le strade, volle con somma magnificenza che da fondamenti si erigesse il castello della porta di Giove, atterrato da prima per popolare tumulto. La corte altresì dei primi duchi, già cadente per vecchiezza, non solo ristabilì, ampliò ed arricchì di ornamenti, comandò ancora che scavandosi il terreno, dall'Adda si derivasse per venti miglia un acquedotto per mezzo del quale i campi vicini fossero irrigati e al popolo non mancassero le derrate necessarie. »

Il nuovo duca, sebbene detestabile qual usurpatore del trono ducale, è commendabile per la civiltà promossa col proteggere le arti e le scienze.

Lodovico da principio fabbricò il vastissimo claustro detto il *Lazzaretto*, secondo l'uso di quei tempi, ma in appresso egli pose all'architettura Brabante, e alla pittura Leonardo da Vinci. L'architettura era nei primi anni sotto Lodovico, resa elegante bensì, ma conservava capricciosi ornamenti. Poi s'innalzò il magnifico tempio della Madonna di S. Celso, il chiostro del grandioso monastero di sant'Ambrogio. Lodovico assegnò larghi stipendii agli abili artisti, agli uomini d'ingegno, accordava loro piena immunità d'ogni balzello, animava i progressi della coltura. Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano, Giulio Emilio erano

fra noi gli illustri letterati protetti dal Moro. Bartolomeo Calco, segretario di Stato ed uomo nelle lettere versatissimo per secondare il genio del suo principe, istituì le scuole pubbliche, che ne portano ancora il nome, sebbene non siano più pubbliche. Tommaso Grassi eresse e dotò altre scuole per gratuita istruzione della gioventù. Scrivevano allora la storia patria Tristano Calco, memorabile per l'elegante suo stile latino, e Bernardino Corio, inelegante scrittore bensì, ma accurato espositore delle cose dei tempi meno rimoti. Sotto Lodovico la musica, la poesia, tutte le belle arti ebbero vita ed onore.

ALBERTO DE-SIMONI.

Il nome di Alberto De-Simoni è inseparabile dalla storia della giurisprudenza vile e criminale, poichè le sue opere, frutto di lunghi e severi studii, lo col- arono in seggio eminente, e fu tra i primi che, presi dall'amore del vero e del tto, tentarono recare all'oltraggiata umanità sollievo e conforto. La condizione in i nacque, l'epoca in cui studiò, l'ingegno potente influirono a renderlo apostolo quelle salutari riforme che formano la gloria dell'incivilimento, e delle quali i proviamo il benefico influsso.

Da Gio. Battista De-Simoni e Maria Teresa d'Alberti, entrambi di cospicua niglia e di nome riverito fra conterranei e forestieri, nacque Alberto correndo 3 giugno 1740 in Bormio, del contado di Valtellina, terra ferace d'uomini illu- i. Incumbendo il padre a svariate occupazioni, poichè consacrato si era alla me- ina, nella quale ebbe fama d'espertissimo, ed a molti interessi della patria, poi- è operoso cittadino, non potè vegliare all'educazione del figlio, per cui la pue- ia di Alberto passò sotto la disciplina d'un pedagogo.

Ma come da quanto egli stesso lasciò scritto si ricava, la sua mente diede ggi di straordinario sviluppo allorquando fu posto ad imparare lettere e filosofia tto la direzione dei Gesuiti. L'amore allo studio che in lui si sviluppò, ben pre- Io rese oggetto di vanto agli istitutori, e di venerazione pei condiscepoli, poi- è sopra di ognuno si estolleva per svegliatezza d'ingegno, per assiduità di stu- e per miti costumi. Compiuto fra il generale encomio lo studio della rettorica filosofia in Milano, e sentendosi propensione per studii severi e di generale gio- mento, scelse di consecrarsi allo studio della giurisprudenza, e si tramutò an-

che per impulso paterno all'università d'Innspruck, fiorente a quei dì ed in fama di dottissima, e poscia a quella di Salisburgo, ove cinse il dottorale alloro. Pieno di giovanile entusiasmo per la gloria reddiva al tetto natio, e quivi l'incolse domestica sciagura che lo orbò del genitore, e quindi sfumarono varii progetti, frai quali quello di recarsi a Milano per incombere alla pratica sotto la direzione di celebre avvocato.

La sua mente si dibatteva sospinta da bramosia di gloria, ch'è il sogno delle anime grandi, e del desiderio di tesoreggiare scienza per raggiungere la meta sublime verso la quale si sentiva esagitato. Si attuffò quindi nello studio, raccogliendo a tal uopo ricca biblioteca, ed in quello rinveniva delizia e conforto. Con vasta suppellettile di cognizioni si pose a volgere dall'idioma francese nell'italiano l'opera del Burlamacchio *Dei principii del diritto naturale e politico*, corredandola di note illustrative e critiche, ma vedendosi prevenuto in tale impresa dal De-Felice napoletano, abbandonò il pensiero di pubblicare la propria traduzione e rivolse la mente a divenire autore, e si accinse a vergare la *Storia del diritto di natura e delle genti*. Illustri scrittori si consacrarono alla trattazione di così importante materia, ed egli tutti li superò con la robusta sua mente, e Puffendorfio, Eineccio, Grozio, ed i loro commentatori furono le fonti alle quali attinse, disconoscendone le mende. Egli stabilisce frattanto che la natura dell'uomo non potrebbe sussistere senza una legge che da sè stessa riconosce la necessità in cui si trova di qualche norma e guida alla sua condotta, direzione e conservazione. Quindi è che Iddio avendo creato il genere umano con natura socievole, come avvertirono antichi e moderni filosofi, questa esigeva necessariamente direzione e regola per la sua stessa perfezione e conservazione, cosicchè non potendo l'Autore supremo, per la sua sapienza, cosa alcuna formar difettosa ed imperfetta, ha dovuto coll'uomo creare e stabilire anche la legge secondo cui l'uomo dovesse dirigersi ed adempiere agli oggetti e fini per i quali fu creato. Egli è adunque un errore di coloro che dedurre vogliono con stolte ipotesi il diritto di natura soltanto dall'appetito istinto, od affetto socievole a cui gli uomini sono portati dalla natura della medesima, poichè a rincontro l'appetito istinto e affetto socievole negli uomini non è che una conseguenza necessaria delle leggi da Dio imposte alla loro natura. Poichè la legge di natura non è a confondersi col morale sentimento che sente l'uomo internamente in mezzo al tumulto delle passioni, e lo persuade del male che opera, essendo quella voce frutto del sentimento di coscienza posto nell'uomo a freno d'immoderati appetiti, e per evitare colpe inavvertite dalla penale sanzione.

Il diritto naturale è coevo quindi dell'uomo, e De-Simoni, fiancheggiato da vasta erudizione storica e di giurisprudenza, reca lo sguardo ai vagiti dell'umana famiglia e fissa quale coltura e sviluppo ebbe in quella prima età, e discende di mano in mano alla formazione dei diversi popoli, tessendo la storia desunta dai libri più antichi.

Il popolo ebreo è il più antico per noi, non curando i sogni di coloro che popolarono la terra d'uomini avanti l'era di Adamo, e non essendo nostro ufficio ribattere le supposizioni di coloro che avversano la nostra credenza, poniamo siccome postulato questo principio. Il De-Simoni descrive quindi rapidamente l'epoca di questo popolo, prima del suo legislatore Mosè, e coll'autorità del Budeo fissa e compendia, come avvisa il Seldeno, in sette precetti la legge di natura osservata

da questo popolo, se non che assumendo l'ufficio di critico coscienzioso, appura quali precetti sono costitutivi il diritto naturale nell'origine, dagli altri che furono conseguenza d'ordinamenti civili e politici. Traccia quale sia stata la prima forma di governo sotto la quale vissero gli uomini, e su le autorità degli scrittori, e su la presunzione più attendibile, dichiara essere la monarchia, poichè avvezzi gli uomini a vivere sotto l'autorità paterna, simbolo del governo monarchico esteso a corpo collettivo. Poichè quanto più è compatto e riunito il potere, tanto maggior forza ed efficacia acquista, *unius imperii corpus, unius animo regendo*, disse Tacito, poichè la potestà regale, sotto qualunque sistema la si consideri, si presenta come la personificazione del sovrano di diritto.

Se consultate il sistema teocratico, esso vi dirà: Re essere l'immagine di Dio su la terra, il che altro non vuol dire, alla perfine, se non che egli è la personificazione della giustizia, della verità, della bontà suprema.

Volgetevi ai giureconsulti e vi risponderanno essere Re: la legge vivente, che vuol dire che il re è la personificazione del supremo diritto di quella legge giusta che ha diritto di governare la società. Interrogate la stessa potestà regale nel sistema della monarchia pura, vi dirà ciò essere la personificazione dello stato dell'interesse generale. Sotto qualunque alleanza, sotto qualsivoglia condizione voi la consideriate, la vedrete pur sempre riassumersi in questa pretensione, di rappresentare, riprodurre questo sovrano di diritto, il solo che sia capace di governare legittimamente la società. E tutti i sistemi, in ultima analisi, considerando il potere come la personificazione del sovrano di diritto, non provano altro se non che ogni potere viene da Dio. Ed ecco come, risalendo più alto, viene comprovata questa verità, su la quale si fonda tutto l'ordine sociale. L'uomo è animale essenzialmente socievole, quindi creato per la società. Nascendo come un corpo debole e fragile, esposto dalla natura agli assalti degli animali, all'inclemenza delle stagioni, ha bisogno ad ogni tratto degli aiuti altrui. L'uomo necessariamente perirebbe, scrive Buffon, se fosse abbandonato a sè stesso innanzi all'età di tre anni. La maggior parte degli animali è più avanzata, per la facoltà del corpo, all'età di due mesi, che non può essere un bambino all'età di due anni, sicchè è voluto, per la sua educazione fisica, un tempo dodici volte maggiore. Fatto adulto, non cessa nell'uomo il bisogno d'aiuto altrui. Gittate un uomo solo in un deserto, e diverrà preda di animali che lo vincono di fortezza, e quanti ne produce la natura! Mentre gli altri animali che nascono per vivere segregati, sono da quella forniti di convenienti armi; l'uomo isolato non è che una debole canna che ogni vento può abbattere. La società lo rende forte e potente.

L'uomo ha delle facoltà proprie di lui solo, che non si possono svolgere quando la società non le aiuti. A che gli gioverebbe infatti la parola destinata ad esprimere le gioie ed i palpiti dell'amore come gli affanni ed i dolori, l'ingegno, la potenza creatrice della quale maravigliosamente è dotato, o come potrebbero manifestarsi, accrescersi e giungere al loro possibile perfezionamento quando non fosse circondato da altri esseri simili a lui ed agitati dalle stesse passioni che gli dessero non pur occasione di esternare queste facoltà, ma gli argomenti ancora di tenerle in continuo esercizio per farle migliori! Se non è da credere pertanto che la natura gli abbia voluto dare tante doti inutilmente, e tante forze e facoltà perchè si stessero oziose, bisogna pur dire che l'uomo sia nato per la società, che la so-

cietà viene dalla natura; in ultima analisi, è come dire da Dio autore della natura stessa.

Ora una società qualunque senza una podestà suprema che la governi, non può nè tampoco immaginarsi. Invano Dio avrebbe creati gli uomini per la società quando non vi avesse costituita un'autorità superiore, impreteribile, immobile, perocchè nessuno fra gli uomini si potrebbe da sè arrogare un potere sì fatto, essendo in fondo tutti uguali fra loro, nè alcuno avrebbe potuto conferire altrui un potere ch'esso medesimo non possiede. La ragione adunque pienamente conferma quello che dalla religione ne viene insegnato, che cioè ogni potere emana dall'essere primo ordinatore delle cose. Ed in poche parole il visconte di Bonald prova perchè il potere supremo abbia ad essere uno: « Il POTERE VUOLE *la società, cioè la sua conservazione*, il MINISTRO AGISCE *in esecuzione della volontà del potere*... Il POTERE VUOLE, *esso deve esser uno*, i MINISTRI AGISCONO; essi devono esser più, perciocchè la volontà è necessariamente semplice, e l'azione necessariamente composta. »

Quindi, secondo lui, il potere è la CAUSA, i ministri sono il MEZZO la società è l'EFFETTO. In questa gerarchia i rapporti di CAUSA, MEZZO ed EFFETTO, abbracciano tutti gli altri nella loro universalità, onde tutti si riferiscono a Dio come a causa generale di tutti, ed ecco come ogni potere si riferisca a Dio, onde il POTERE SUPREMO da noi detto Sovranità, è in Dio, ed il potere immediatamente subordinato a Dio, che noi diremo semplicemente potere, è da Dio: POTESTAS EX DEO EST.

A torto alcuni filosofi accusano la religione cristiana quasi con questo principio, intenda favorire la schiavitù. Imperciocchè non vi ha libertà più magnanima di quella dell'uomo veramente cristiano. Esso sa di essere sostanzialmente uguale al padrone che gli comanda, egli obbedisce solo in riguardo a Dio, quindi in esso trovi sempre l'uomo che obbedisce a Dio, non mai l'uomo che obbedisce all'uomo. Prima che il Vangelo predicasse questa grande dottrina in ogni parte della terra l'uomo era schiavo dell'uomo, non riconosceva, nel capo dello Stato, che una podestà umana, e perchè scuotesse il giogo vergognoso, fu d'uopo che una voce uscita dalla Galilea facesse sentire alle genti questa verità: *Ogni podestà viene da Dio*. Con questo la religione cristiana rende il potere meno timido e più sicuro, e quindi meno disposto a incrudelire perchè si sente basato sur un principio inconcusso, e quindi si riposa su la coscienza dei sudditi, e fa ad un tempo i sudditi più pronti e volonterosi nell'obbedienza. E molti altri ragionamenti si potrebbero addurre, che l'unità del potere costituisce la felicità dei governati, e lo stesso De-Simoni opina per questo, poichè egli non cercò filosofare dietro sfuggevoli ipotesi, che troncano i legami più sacri di famiglia e di umano consorzio, ma ragionò potentemente, basando su cardini incrollabili le sue deduzioni.

Riassunta in quadro animato la storia avanti Mosè, offre quella di quest'uomo straordinario inviato da Dio al popolo ebreo, perchè lo liberasse dalle egiziane catene, e le successive fasi politiche cui fu soggetto questo popolo, e la sua particolare legislazione, la quale tutta s'aggira sul naturale diritto. E molti eruditi della giurisprudenza universale hanno creduto che le leggi ebraiche abbino servito di modello e di norma ai legislatori degli altri popoli. E gettando lo sguardo su le leggi contenute nell'Esodo, nel Levitico, nel Deuteronomio e nei Numeri, siamo avvertiti di quanta analogia esista fra esse e le leggi delle così dette *Dodici Tavole* romane, le quali furono fonte a tutto il diritto civile romano, e fuori di esse è inu-

tile rintracciare la genesi di quel corpo di leggi che ha dominato finora e presieduto alla civiltà dei popoli. E le leggi giudiziali ebraiche passate essendo negli istituti politici e civili degli Egizii, e da questi avendo delibato la loro scienza civile i Greci, da questa i Romani, con ragione potè dire Filone nella vita di Mosè, che l'inclita fama delle sue leggi si diffuse per tutto l'orbe abitabile e che tutte le genti furono per lui comprese da venerazione. Ed indagando con sguardo imparziale le fasi della civiltà antica della terra, che precedette quella dell'Europa moderna, non si può a meno d'essere colpiti dall'unità che la governa, siccome emanazione di quella che governava il popolo ebreo. Tutte queste civiltà sembrano emanate da un solo fatto, da un'idea sola, si direbbe che la società appartiene ad un principio unico che la signoreggiò e ne ha determinato le istituzioni, i costumi, le credenze, in una parola tutti gli sconvolgimenti.

Era presso gli Ebrei il principio teocratico che aveva il dominio di tutta quanta la società, da questa si versò nell'Egitto, e si riprodusse nei suoi costumi, nei suoi monumenti, in tutto quanto ci rimane della civiltà egiziana. Nell'India voi troverete l'istesso fatto, la dominazione cioè quasi esclusiva del principio teocratico. Si vedrà altrove un altro ordinamento, ma ben considerate tutte le civiltà antiche, si trovano improntate di un singolare carattere di unità nelle istituzioni, nelle idee, nei costumi una forza unica, o per lo meno preponderante, governa e ordina ogni cosa, perchè tutte derivanti dalla civiltà ebraica.

Colla mente indagatrice il De-Simoni adempiendo al triplice ufficio di storico, di giureconsulto e di filosofo, esaminò come fosse il diritto di natura presso le antiche barbare genti e popoli. Barbaro era l'appellativo con cui ogni popolo chiamava un altro, poichè gli Ebrei chiamavano barbari gli altri popoli, gli Egizii i loro vicini, ed i Romani indistintamente chiamavano barbari tutti i popoli della terra che dovevano piegare il collo sotto il giogo della loro conquista e della loro ferocia, ed il popolo che lanciava gli schiavi nelle piscine per ingrassare le lamprede, e così imbandire ghiotti cibi agli opulenti senatori, chiamava barbari gli abitatori dell'Attica che a loro diedero leggi, scienze, lettere ed arti. Il De-Simoni intende, nel suo Trattato, per barbari tutti quei popoli che non erano nè Greci, nè Ebrei, nè Romani.

Il chiarissimo scrittore dice: Supposto per ipotesi che le nazioni incolte e barbare non osservassero i precetti della legge naturale come guidate dalla religione naturale nell'obbedienza e sommissione al legislatore supremo della natura, e per un intimo impulso di un dovere verso il medesimo, non per ciò si potrà asserire che queste nazioni non avessero idea alcuna del diritto di natura. Conciossiachè se non ebbero queste nazioni idea alcuna adequata delle leggi naturali relativamente al loro autore, la ebbero fuor di dubbio relativamente al loro amor proprio, di modo ch'esse pure conobbero e considerarono queste leggi come utili e necessarie al loro ben essere, felicità e prosperità, e alla loro natura socievole, e quindi come prescritte dalla stessa loro natura. Certo essendo che il mondo fisico e il mondo morale aver debbono leggi invariabili che la Divinità ha stabilite ab eterno.

Ma la coltura e lo sviluppo dell'intelletto, dal quale dipende la cognizione della legge naturale, varia presso i popoli barbari e selvaggi a norma del clima, della regione abitata, e della fisica costituzione. Poichè l'uomo fisico è macchina

materiale e meccanica in cui il creatore ha infuso lo spirito per farla agire conformemente all'oggetto e scopo per cui fu creato. Questa legge è quella che dirige gli istinti e le idee morali anche quando la ragione nell'uomo non è perfettamente sviluppata; e dalle relazioni dei molti viaggiatori siam fatti certi siccome anche fra i selvaggi esistesse idea di culto, dalla quale scaturisce la legge naturale.

Riandati con esatta analisi i varii popoli selvaggi, alza il suo sguardo all'Egitto, terra dalla quale, all'asserire di molti, si diffuse la fiaccola dell'incivilimento, e con maravigliosa erudizione parla dei costumi antichi, dei riti di quel popolo divenuto favoloso, e non vi è autore, si può dire, antico che accenni a questo popolo, non da lui esaminato, e posto sotto severa critica, e mostra un'erudizione che fa maraviglia. Nè si anderebbe lungi dal vero asserendo, che questo eccellente lavoro di storica giurisprudenza dell'illustre defunto, oltre all'incontrastabile pregio della sua utilità, racchiude quello della novità del metodo, poichè è ben vero che Hubner, scrisse un Saggio su la storia del diritto naturale, ma quella non può dirsi vera e ragionata storia, perchè egli non la ricercò e la desunse, come fece il De-Simoni, nelle leggi e nei costumi de' differenti popoli, che sono gli unici monumenti ne' quali si possono trovare le storiche tradizioni d'ogni popolo; Hubner si limitò a riferire nel suo Saggio numerosi passi d'antichi scrittori, per provare la notorietà delle leggi naturali presso gli antichi popoli, come fossero titoli sufficienti le citazioni scompagnate dalla storia, poichè semplicemente da qualche vaga asserzione d'uno scrittore o d'un poeta non si può stabilire certezza d'opinione circa ai costumi d'un popolo; per cui Hubner si assomiglia ad un nobile divenuto povero che non ha che citazioni di tarlate pergamene, e De-Simoni è il ricco generoso che al consiglio aggiunge l'opera.

Ed oltre al pregio accennato, il lavoro dell'illustre nostro defunto possiede quello eziandio dell'originalità, poichè egli, non foggiò il suo sistema su alcun modello; ma trasse dalla sua mente l'archetipo, e lo dispose con un metodo analitico e chiaro, e con fatica intentata seppe presentare la storia del diritto di natura e delle genti, de' suoi progressi, fiancheggiandola con diligentissima esposizione delle politiche istituzioni, leggi, religioni e costumi, e delle rivoluzioni de' governi degli Ebrei, degli Egizii, Caldei, Etiopi, Persiani, Indiani, Galli e Celti, e dei Chinesi. E sveglia ammirazione nei lettori la vasta erudizione e l'acume del suo ingegno quando tiene ragionamento dei Chinesi, popolo da noi sconosciuto, intorno al quale si raccontano assai cose che toccano la favola, e quand'egli ragiona del popolo egizio che contribuì, colla saggezza delle sue leggi, a far incivilire il resto della terra. E quanto non è ammirabile allorchè parla della legislazione e della filosofia dei Romani in rapporto al diritto di natura e delle genti, e del governo civile e politico. L'illustre scrittore non si mostra pronto a ricevere tante massime, comunque canonizzate dal tempo e dalla credenza dei dotti, ma a rincontro egli confuta diverse opinioni erronee, e ci dà una dottissima storia di quella celebre legislazione.

Le opinioni e gli errori degli uomini in una materia così interessante formarono pure oggetto di profonde meditazioni pel nostro illustre autore, ed uno dei pregi suoi si è di avere con somma accuratezza raccolte ed esaminate le opinioni delle varie tesi filosofiche e di aver presentato, per così dire, un corso di giurisprudenza esperimentale, che serve di guida agli studiosi di potersi applicare con frutto alla lettura dei moderni scrittori.

Noi fummo forse prolissi nel parlare di quest'opera, ma non abbastanza, crediamo, quanto essa ne merita, e noi ciò facemmo guidati dal pensiero di mostrare quanto sapere possedesse in giovinetta etade il De-Simoni, e non è maravigliarsi se aveva levato di sè altissima fama, ed a lui avessero ricorso nelle più difficili contese, poichè alla potenza dell'ingegno accoppiava sommo criterio e vasta erudizione, e la sua fama si era tanto propagata, che veniva consultato nelle più importanti quistioni che decidevano della vita delle famiglie.

Accadeva in Bergamo un fallimento, e nacque fra i creditori una contestazione gravissima, e tutti unanimamente ebbero scelto il De-Simoni, che a soli 25 anni veniva chiamato lontano dalla sua terra in estero Stato a pronunciare sentenza intorno a gravissimo argomento. E mercè la sua perspicacia e dottrina sentenziò in modo così lodevole (straordinario avvenimento), che tutte le parti contendenti furono paghe del voto da lui pronunciato.

Per opera di alcuni negozianti di Bormio, nel 1769, i quali si credeano pregiudicati nei loro interessi dalla concorrenza dei forestieri ivi stanziati, si progettò l'espulsione dei medesimi, la quale doveva essere sancita dal decreto del gran consiglio del popolo. Il De-Simoni, pregato a tutelare colla sua eloquenza le ragioni dei forestieri ch'ivi avevano famiglie ed interessi, scrisse un ragionamento, mercè il quale ottennero i forestieri certezza di asilo, e sicurezza di commercio. Questo ragionamento fu stampato in Brescia col titolo *Del diritto di scacciare da un paese persone che vi sono nate, o vi hanno trasportato il loro domicilio.* Questo scritto ottenne l'approvazione dei dotti, l'applauso del pubblico, e giustificava e mpre più la fama del giovine giureconsulto.

Comunque egli attendesse alla pratica giurisprudenza, e dovesse incombere all'amministrazione della giustizia poichè eletto dal governo e dal popolo alla dignità di luogotenente generale dell'officio pretorio di Tirano, dal filantropico suo ingegno era sospinto allo studio della legislazione criminale, poichè le leggi eran barbare, ed i giudizii severi e talvolta ingiusti.

La storia luttuosa degli untori di Milano, ed il legale assassinio di molti fra essi rimarrà monumento lagrimevole della ferocia delle leggi, dell'ignoranza dei giudici e dei pregiudizii del popolo. Il libro *Dei delitti e delle pene* avea suscitato in Europa entusiasmo, e filosofi e regnanti applaudivano al giovine apostolo dell'umanità. In Francia si stampò e fu commentato quel libro; Caterina, imperatrice delle Russie, lo decretava modello su cui foggiare la riforma delle leggi criminali; la corte di Vienna premiava l'autore, e mai più uno scritto sì breve sì grandi effetti produsse, nè mai più tanto consolanti e sacre verità furono scritte entro così breve spazio; l'innocenza, la giustizia, la libertà umana e la pace sociale parvero mostrarsi su la terra unite fra esse con indissolubili nodi. L'origine, la base ed i limiti del diritto di punire furono posti in modo da non poter più essere sconosciuti. Conobbe il legislatore ch'egli non deve pronunciare giudizio, ed il giudice che non poteva a proprio talento interpretare le leggi; il primo, che tutti debbano comprenderlo quando ordina e quando divieta, ed il secondo, che tutti debbono sapere perchè accusa, imprigiona, assolve e condanna.

Le accuse segrete, le arbitrarie carcerazioni, i clandestini processi, i fraudolenti interrogatorii, l'arte di dare alle presunzioni ed alle mezze prove il valore di una prova compiuta e di una piena dimostrazione, la scienza dei testimonii per

frazione, sicchè dodici testimonii non degni di fede potevano formare due ammissibili; l'altra dei delitti per fusione, dacchè venti azioni separatamente non condannabili comporre potevano, nel complesso loro, un capitale delitto; l'esclusione data a tutte le prove che chiarire potevano l'innocenza, gli orrori della tortura, l'atrocità delle inutili pene, la viltà degli obbrobri gratuiti, la ferocia di sanguinarii criminalisti, furono cose tutte esposte nell'intera loro turpitudine ed in tutta la loro micidiale stoltezza, e divennero altrettanti oggetti di quell'anatema universale a cui nulla resiste. La divisione naturale dei delitti, la giusta proporzione fra i delitti e le pene formate erano con evidenza. Questo libro scosse l'Europa, e l'umanità salutò in Beccaria il suo difensore, il diritto il suo interprete; fu egli il primo, si può dire, poichè Albertino Gandini nel trattato *De maleficiis* tentò di svegliare in Italia lo studio della criminale giurisprudenza, Angelo de Garbilioni, Giovanni Pietro de' Ferrarii, Ippolito de' Marsilii, Giulio Claro, scrissero intorno alla scienza criminale, ma le loro opere non varcarono i confini d'Italia, e ben presto anche nella loro patria furono poste in obblio. Ausilio, Gravina, Vico più tardi irradiarono le tenebre della giurisprudenza, ma non produssero quelle salutari riforme che l'oltraggiata umanità richiedeva. Poichè se la legge penale è considerata come imperativo categorico nelle sue prescrizioni, queste non possono essere feroci, dacchè il miglior freno del delitto non è tanto la severità della legge, quanto la certezza d'essere punito. E lo scopo principale della pena è di atterrire quelli che si sentono inclinati a commettere trasgressioni, distogliendoli dalle medesime pel convincimento che, soddisfacendo i desiderii loro, si attirerebbero necessariamente un male di gran lunga superiore a quella sensazione piacevole che all'adempimento di esse potrebbero sperare. Nella pena, dice Grozio, si deve avere sempre in vista od il bene del colpevole stesso, o il vantaggio di colui che aveva interesse che il delitto non fosse stato commesso, o l'utilità di tutti generalmente.

L'illustre nostro De-Simoni compreso dalla necessità della riforma delle leggi criminali, e di un equilibrio fra la pena e la colpa, studiò indefessamente, e comunque fosse ammiratore del Beccaria, non potea armonizzare perfettamente con tutte le massime di quello scrittore che mirò ad interessare il cuore più che l'intelletto.

Chiamato il De-Simoni a perorare la causa d'un infelice che per furto era dal giudizio criminale colpito dalla pena di morte, la sua eloquenza non potè scampare dalla scure della giustizia quell'infelice. Preso da nobile indignazione, compose l'opera *Del Furto e sua Pena*, che collocò meritamente il De-Simoni fra coloro che influirono principalmente alla riforma della criminale giurisprudenza.

Esordisce coll'accennare come fosse punito il furto presso ai Romani, ed in qual modo presso i popoli settentrionali che invasero l'Europa per la loro vita nomada, avessero adottato la pena di morte pel furto. Nello scioglimento del regno dei Longobardi, accaduto per mano di Carlo Magno, che modificò in molte parti le leggi di quel popolo, e stabilì una gradazione di pena a norma delle recidività del delinquente, poichè ordinava che non si mettesse a morte il ladro, ma per la prima volta fosse orbato d'un occhio, nella seconda privo del naso, e nella terza poi soggiacesse all'estremo supplizio. Comunque sproporzionata la pena al delitto, nullameno svela in quel legislatore guerriero un senso intimo di proporzione penale maravigliosa nell'età in cui visse.

Il furto può essere punito per diritto di natura? Il De-Simoni dopo di un logico ragionamento conchiude, su le norme di Giulio Paolo e d'Ulpiano e di molti altri giureconsulti romani, che il furto è per diritto di natura un misfatto. Ma viene dallo stesso autore temperata la massima nella anomala circostanza che l'uomo, ad estrema necessità ridotto, per conservare la propria esistenza rientra nel primitivo illimitato diritto all'uso dei naturali esterni beni, da chiunque essi posseggansi, in ordine alla necessità di mantenere con essi la sua vita. Canonizzata vediamo questa massima da uno fra i più grandi pensatori moderni, Gian Domenico Romagnosi, nella sua *Genesi del diritto penale*. Egli è certo che la natura volle egualmente la felicità di ogni uomo, e che ad ognuno partecipò diritto *eguale* a conseguirla e ritenerla. Dunque per ciò appunto ella avrà voluto che ognuno la conseguisca in una maniera *compossibile* con quella di ogni altro. Posti adunque due uomini, uno dei quali *oltre* l'estensione conveniente di cose soddisfacenti ai proprii bisogni, n'abbia di più e l'altro non ne abbia nè possa avere altronde niente, quest'ultimo avrà incontrastabilmente diritto sul di più.

Infatti vi è una ragione per cui al secondo individuo compete un *vero diritto sul di più*, ma non v'è ragione per cui il primo possa contrastarglielo. La natura, che volle ugualmente il maggior benessere compossibile di ogni uomo, vedendo che l'interesse del primo resta al coperto anche nel tempo che si soddisfacesse quello del secondo, non potrebbe volere che questo dovesse essere sagrificato a quello per aver riguardo ad una mera sovrabbondanza. Non succede adunque nella nostra ipotesi un conflitto di diritti egualmente forti i quali, urtandosi, in senso contrario, distruggono la moralità per identificarsi colla forza, ma per lo contrario dal canto dell'individuo bisognoso avvi un diritto di felicità operante colla massima sua attività perchè pria condensata dal sommo bisogno, il quale nell'atto che si espande sopra la estensione che sopravanza all'uomo ricco, non ritrova che un diritto di convenienza il quale in conflitto coll' indigenza svanisce ben sicuro di non essere eliso e di non incontrare l'inviolabile primitivo diritto del ricco perchè estendersi non può più in là della latitudine su la quale ha esaurita tutta la sua energia.

Per convalidare il nostro autore il suo asserto, cioè dell'ingiustizia della pena capitale pel furto, tratta delle leggi ebraiche in simile rapporto. Presso quella nazione il furto era punito con sole pene o pecuniarie, od equivalenti al denaro, od al più colla schiavitù quando il reo non poteva restituire il mal tolto o soddisfare la pena. Oltre allo scopo di tessere la storia delle pene applicate presso le diverse nazioni, al delitto di furto, l'illustre De-Simoni ebbe in ciò due ragioni: la prima, che questa legge è certamente conforme alla retta ragione ed al diritto naturale essendo emanazione del supremo legislatore; la seconda, che se un popolo tutto tendente al rigore per le sue peculiari circostanze politiche non ha punito il furto colla morte, segno che tal pena si oppone alla ragione ed al diritto naturale.

Premessa la storia della pena che puniva il furto presso le diverse nazioni, entra a trattare della misura e proporzione delle pene, scoglio fatale contro il quale naufragarono i legislatori, poichè assai difficile è proporzionare la pena al delitto con misura generale, e moltiplici elementi morali influiscono potentemente a determinarla. Come si può fissare il grado di sensibilità degli uomini, la loro educa-

zione, l'influenza che particolarmente esercita l'individuo per la sua posizione sociale? Il tempo di espiazione che determina la legge è in relazione del delitto commesso; ora in quanti gradi differenti non agisce sul cuore dell'uomo la prigionia? Per chi ha fatto getto della verecondia, o crebbe incolto, od avvezzo ad una vita di stenti, la prigione è un asilo quasi diletto, ma chi nacque nell'agiatezza, e crebbe fra la stima degli uomini ed educò l'ingegno alle arti, alle scienze, alle lettere, potrà avere il medesimo valore, o sarà a mille doppi più tormentosa e pesante? Ogni uomo sentesi esagitato dalle passioni, e l'animo più sensitivo è quello che più si scuote all'ira, all'odio, all'amore, se taluno si abbandona per gelosia alla vendetta e distrugge l'essere che gli ha rapita ogni felicità su la terra, la legge lo punisce come un altro che si fa reo del medesimo delitto, strascinato da diversa passione. Ora qual proporzione esisterà nella tassativa applicazione della pena fra il primo ed il secondo?

L'educazione deve infrenare lo slancio della passione, gridano gli uomini di ghiaccio! Non sappiamo se l'educazione abbia prodotto all'uomo felicità o sventura, e facendo la somma dei beni e dei mali, dubitiamo se i primi sieno più numerosi dei secondi. Volete ammettere, come gli stoici, nessuna differenza fra le azioni delittuose, perchè tutte tendenti a violare la legge, ed imitare Dracone che spinse la ragione penale contro corpi inanimati?

Gli stoici che comandavano all'uomo d'inaridire il cuore alle passioni, la cui filosofia consisteva nell'affettare disprezzo per tutto, punivano con egual pena ogni trasgressione alla legge, quasichè tutte le violazioni recassero egual danno al corpo sociale.

L'interesse della società richiede che le leggi penali siano ordinate in modo che l'uomo prono per la sua prava indole a delinquere si determini a commettere i minori piuttostochè i gravi delitti, poichè se la legge colpisce col medesimo grado di pena il ladro e l'assassino, tutti arriveranno al massimo grado del delitto per non lasciarne orma che possa attestarlo.

Imprescindibile è la graduazione che l'umana giustizia deve tenere nelle pene, cioè adattando ai minori delitti le più tenui, ai gravi le più austere.

Siccome fra i diversi scopi della pena accennati dagli scrittori di criminale giurisprudenza, vi ha quello d'impedire i delitti nella società, dunque, opina Romagnosi, se la pena la più leggiera basta ad allontanare il più nocivo dei delitti, questa sola sarebbe giusta, ed un'altra più dolorosa sarebbe anche ingiusta.

Combattuti gli stoici, e Dracone e la sanguinaria sua crudeltà, che per ogni più piccolo delitto prescriveva la morte, conchiude il De-Simoni che la pena deve essere misurata non solo colla gravezza maggiore o minore, ma colla natura stessa ed indole del delitto, ed essere a quella analoga, in quella guisa che analoga è la pena di morte al delitto di chi tolse l'altrui vita. Quindi non può esistere proporzione penale condannando alla morte chi vi spoglia di qualche moneta, come colui che priva la società d'un suo membro. Opina il nostro illustre scrittore, che una pena affinchè produr possa il suo effetto basta che il male ch'essa apporta al delinquente sorpassi il bene che a lui ne ridonderebbe dal delitto, facendo insieme entrare nel calcolo dell'eccesso del male sopra il bene la certezza del castigo e la perdita dei vantaggi che si lusingava conseguire nel delitto. Ogni severità che passi questi limiti è inutile non meno che tirannica. Il ladro pertanto o cerca d'arric-

chirsi condotto dal piacere di accumulare beni di fortuna sospinto, dall' avarizia, s'impoverisca quindi con fargli restituire tanto di più oltre il rubato, come abbiamo nelle leggi attiche, ebraiche e romane; o cerca per questo modo riparo alla sua povertà e nuda esistenza per vivere con minor pena e disagio, e si riduca in ischiavitù facendogli provare una vita tutta opposta e diversa da quella che si andava divisando di godere col mezzo di furti. Quest'opinione del De-Simoni è conforme a quella di Montesquieu, quando dice, che la grand'arte del legislatore è quella di non lasciare nessuna proporzione fra il vantaggio che il delinquente ritrae dal delitto, e la pena alla quale si espone. Beccaria opina, ch'essendo il furto ordinariamente delitto commesso per la miseria e la disperazione, le pene pecuniare come norma generale non si possono imporre contro coloro che non hanno che una nuda esistenza, ed avvisa che il furto semplice si debba punire colla schiavitù, e se accompagnato da violenza, la pena debba essere un misto di corporale e di servile. Filangieri dopo aver stabilito per principio, nel suo *Sistema di legislazione* che le pene pecuniare debbono adoperarsi pei soli delitti che dipendono dall'avidità del denaro, è d'avviso che tanto i furti non violenti, come quelli violenti, debbano soggiacere alle medesime. Egli pensa, che se nei primi le pene pecuniare non possono aver luogo, si debbono adoperare le pene privative o sospensive la personale libertà, le quali devono esser sempre unite alle pecuniarie nei furti violenti.

Tale ravvicinamento d'opinione del nostro giureconsulto, coll'avviso di tre citati scrittori, riesce a suo particolare encomio, e prova di quanto criterio abbondasse, e quanto fossero estese le sue vedute in fatto di criminale legislazione.

Stabilita la proporzione fra la pena ed il delitto, volge la mente a trattare non meno difficile argomento, intorno al quale esercitarono il loro acume e dottrina i più celebri giureconsulti e trattatisti di criminale legislazione, cioè l'oggetto e fine delle pene.

La pena per esser giusta deve aver uno scopo, e questo varia, secondo i trattatisti, sull'importanza esclusiva del medesimo.

La maggior parte degli scrittori pone per fondamento alla propria teoria il patto sociale, in forza del quale la collettiva rappresentanza sociale acquistò il diritto sull'individuo di punire, perchè gli uomini passando dallo stato naturale rinunciarono ad una frazione dei propri diritti, perchè la società fruisse col diritto di difesa di punire l'altra parte. Ma come questo patto avvenne, e quando, è ancora nel dominio dell'incertezza e di quelle vaghe ipotesi delle quali l' ingegno umano cotanto abbonda.

Beccaria, che scriveva seguendo la teoria degli enciclopedisti, accolse ed accreditò l'ipotesi di Rousseau, e gli uomini parte per vezzo di sistema, parte per non sapere trovare un surrogato, l'accettarono quasi postulato fondamentale della scienza di legislazione. Alcuni, come Montesquieu e Rousseau, scrissero che gli uomini nello stato naturale erano inclinati a conservare la pace fra essi non solamente per la debolezza delle loro forze, ma eziandio perchè conoscevano i bisogni ond' erano aggravati, e Genovesi sospinge più oltre nei suoi *Elementi di metafisica* il suo ragionamento; egli asserisce che dopo questo stato naturale, gli uomini cangiarono in uno stato di mutua guerra, perchè corrotta essendosi la loro natura ciascuno divenne troppo amante di sè medesimo, invidioso del bene dell'altro, avido sopra-

modo di avere la roba altrui, propenso a nuocere, precipitoso ed ardito in prendere vendetta. Se apriamo le prime pagine del libro più antico per noi, vi troviamo narrata la tragedia di Caino ed Abele, quindi nello stato naturale abbiamo guerre ed uccisioni come nello stato sociale. E se leggiamo la *Teogonia d'Esiodio*, la mitologia popolare della Grecia, Ercole e Teseo furono domatori d'uomini feroci che a vicenda s'assalivano e si trucidavano, ed il più robusto ed il più forte, coll'alleanza dell'astuto, soggiogava sempre gli altri. Quindi siamo costretti ad ammettere la cieca forza arbitra del destino degli uomini, e fonte dei diritti desunta dai fatti, non dalle vaghe teorie che si dilettarono i mortali d'architettare. Quindi la collettiva rappresentanza cercò leggi primitive che cospirassero a distruggere l'individuo che commetteva un atto tendente a conturbare l'ordine sociale, o col quale si rendesse arbitro della vita altrui, perchè più potente dell'individuo isolato.

Alcuni portano opinione che il diritto penale di uno Stato può esser disceso da due sorgenti, cioè dal principio teocratico e dalla vendetta privata. Nel primo caso lo Stato rappresenta dei vendicatori, nel secondo rappresenta l'offeso che precedentemente da sè stesso esercitò la sua vendetta.

Presso alcuni popoli il diritto penale germogliò dalla vendetta privativa e si trasformò in ordinamento civile. Mentre i popoli erano tuttora nel grado di fanciullezza, e convivevano in famiglia o tribù senza legami civili, naturalmente non esisteva alcuna pena dello Stato, ma l'offeso e la famiglia di lui, mossi dal sentimento del torto e dal danno patito, ardevano di vendicarsene affinchè l'eguaglianza fosse ristabilita e mantenuta.

Ma prestamente si avvide ognuno che questa maniera di vendicarsi e compensarsi da sè stessi era cosa insufficiente e piena di pericolo. Spesso la vendetta diveniva sorgente di nuove offese, e si tirava dietro interminabili nimistà nelle famiglie, non di rado accadeva ancora che l'offeso non solamente non otteneva la sua soddisfazione, ma incontrava nuova offesa, se la famiglia dell'offensore era più potente della sua. Pertanto mentre che si comprendeva come poco certa e molto arrischiata fosse la via della vendetta, e come spesso il malfattore l'affrontasse, venne in pensiero lo spediente d'un componimento, per cui l'offeso ottenesse d'essere soddisfatto senza avere ad incontrare nessun pericolo, locchè per lo innanzi non si poteva concepire. Per tal guisa l'offeso conseguiva dall'offensore una soddisfazione equivalente alla vendetta e non pensò più oltre all'offesa patita. Tuttavia non poteva egli essere forzato a contentarsi di questa soddisfazione se preferiva di vendicarsi.

Questa scelta rimase in facoltà d'ognuno fintanto che si formò un certo ordine di cose, per cui la comunità di tutte le famiglie, o il capo della tribù, decise su la vendetta o sulla punizione d'applicare.

Così il vendicarsi da sè stesso fu senz'altro interdetto, e la punizione fu imposta come unico mezzo lecito di soddisfacimento. Parimenti fu determinato il *maximum* della punizione, perchè non avessero da nascere nuovi contrasti sull'intensità della medesima.

Questi ordinamenti diedero le basi al diritto penale dello Stato, la volontà dell'unione assoggettò quella dei privati; lo Stato si mise al posto dei singoli cittadini; la punizione cessò di essere un semplice mezzo di privato compenso, e a mano a mano si venne trasformando nella vera pena, e in quella soddisfazione più alta che la giustizia reclama da ogni misfatto.

Nel diritto sacro si ravvisa una seconda origine del diritto penale politico. L'idea dei castighi divini è antichissima presso gl'Israeliti ed i Greci, ne fanno fede i miti del Tartaro e delle Furie, come egualmente antico è il pensiero di deprecare l'ira degli Dei o di mitigarla, la qual cosa si otteneva in parte coll'oblazione degli stessi colpevoli, in parte con sagrificii, espiazione e purificazioni.

La sicurezza pertanto de' cittadini e della pubblica tranquillità è l'oggetto primario, secondo il nostro illustre scrittore, delle pene e del diritto di punire conceduto alle somme potestà politiche. Quindi il diritto di punire è posteriore al patto sociale, come dimostra Renazzi nella sua opera *Elementi di diritto criminale*, e con maggior profondità di ragionamento dimostrato da Romagnosi nel capo XIX della sua opera *Genesi del diritto penale*.

Oltre allo scopo preavvertito, l'oggetto delle pene è d'impedire e prevenire nuovi delitti, e senza questo scopo la legge mancherebbe d' efficacia, poichè tolta la morale potenza si risolverebbe in un'offesa fatta al reo, oppure in un atto di vendetta legale. Poichè non tanto interessa alla società il punire l'individuo reo, quanto di esercitare su la massa un'influenza morale per divezzare gli altri dall' incorrere nella medesima infrazione.

Da ciò ne conseguita, che tutte quelle pene le quali fossero, nell'atrocità e gravezza loro non già direttamente opposte al loro oggetto e fine, ma inutili e superflue, sarebbero contrarie a quella giustizia che richiede dagli uomini la natura medesima, ed insieme derogherebbero formalmente alla natura del contratto sociale.

La morale influenza della pena è conseguenza del terrore ch'essa risveglia negli uomini, e ciò dipende non tanto dall'intrinseca forza della pena, quanto dai costumi particolari d'un popolo, e dalle altre cagioni che potentemente influiscono su i medesimi. Quindi le leggi dei popoli violenti e bellicosi, esser dovevano rigorose ed estreme come presso i Romani ed i Germani. Nel terrore è compreso l'esempio, il quale deve esser tale da inspirare orrore verso il delitto, e non verso la pena od il modo d'eseguirla. Poichè quando lo spettacolo è tale che invece d'eccitare negli spettatori un interno abborrimento al delitto, eccita risentimento contro la pena che si eseguisce, la natura è in contraddizione colla legge, e l'umanità, con un linguaggio il più dimostrativo, prova e detesta l'ingiustizia della pena e la sproporzione di essa col delitto.

E l'esempio si opera più energico nel cuore degli uomini, e l'orrore è più salutare, l'esecuzione al delitto più forte quando la pena viene inflitta immediatamente od almeno col minore indugio possibile, perchè quanto è minore la distanza del tempo che passa fra la pena ed il misfatto, tanto è più forte e più durevole nell'animo umano l'associazione delle due idee *delitto* e *pena*. E se per avventura dista la pena dall'epoca del misfatto, tanto più facilmente si disgiungono queste idee, e labile è la loro influenza, poichè rimane quasi estinta la memoria della consumazione del delitto, e più presto dell'orrore sentono compassione per la sciagura di colui che soggiace al supplicio.

Molti riguardarono come scopo della pena l'emenda del delinquente, e questo pensiero inspirò alcune riforme nel sistema penitenziario, per cui l'uomo colpevole non è più riguardato come oggetto di orrore, ma sovra di lui si diffonde un raggio di pietà e di filantropia. Questa teoria, che suppone nell'uomo una certa nobiltà

di sentire, e lo crede capace d'uno slancio, in molti casi si avvera, poichè negare nell'uomo la resipiscenza è un degradarlo ed offendere la nobiltà della nostra natura, ma ammettere la emenda come scopo principale della pena, od unico, crediamo errore pernicioso alla società ed all'individuo. Poichè questo sistema ci conduce a vedere nell'individuo, altro che uno sciagurato degno di compassione, e non più un essere che per la sua ferocia, o sete di oro, non può risvegliare che orrore.

Quindi, secondo costoro, la potesta sociale deve mitigare la pena, e rendere meno sciagurata la sua esistenza. Ora qual mezzo essi ci additano nella riforma del sistema carcerario? Essi confinano quest'uomo, pel quale mostrano di sentire tanta pietà, solitario in una cella, sotto austera disciplina, fatto privo dell'umano consorzio, orbato dagli affetti famigliari, condannato al digiuno, alle tenebre, che rendono la sua situazione deplorabile oltre ogni dire, mentre la sua colpa la si ascrive ad involontaria e momentanea corruzione. Noi non impugneremo mai la riforma, nè disconosceremo la filantropia di coloro che vi consecrarono studii e fatiche per sollevare l'umanità, ma crediamo che l'emenda non possa essere lo scopo unico della pena.

Eccovi un giovine d'animo ardente ed educato a nobili sensi, dignitoso, amare con tutto il trasporto della passione una donna da esso creduta pura, innocente, un angelo di bontà, diviene poscia dubbioso, diffidente della di lei fede, la rimprovera sdegnoso, ella gli confessa il suo fallo, e gli propone di dividere i vantaggi che trasse dalla sua corruzione: il giovine furente si avventa contro la colpevole, cieco nell'ira nel vedersi tradito, offeso, ferisce e priva di vita quella vile creatura che pospose all'oro la santità dell'affetto. Il potere collettivo sociale imprigiona questo giovine, lo giudica, lo condanna. Sarebbe forse l'emenda lo scopo della sua pena? Cosa pretenderebbe emendare la legge in questo martire dell'onore e della delicatezza! forse il dignitoso sentimento di rifiutare l'odiato guadagno, di punire il tradito amore? Poniamo a rincontro di questo giovine un uomo di vituperevole canizie, che fu nelle carceri tante volte quanti anni conta, che deluse sempre la giustizia nelle sue ricerche, egli sentesi strascinato alla crapula, al furto, all'ozio, alla truffa, al sangue, e visse sempre coi colpevoli frutti dei suoi delitti, egli schernisce altari, uomini probi, anzi sogghigna al nome di onestà, dopo mille delitti un altro ne commette, per cui nuovamente cade nelle mani della giustizia, ora la legge cosa vorrebbe emendare in quest'uomo? La cella, il silenzio, i visitatori, cosa produrranno in questo cuore indurito nei delitti?

Quindi si conoscerà che l'emenda, come alcuni pretesero, non può essere mai unico scopo alla pena.

La pena deve essere proporzionata al delitto, e scopo della pena è la sicurezza dei cittadini, l'orrore del delitto onde prevenirne, di nuovi l'emenda del delinquente, e questi diversi caratteri, combinabili colle disposizioni effettive della legge, non basterebbero forse a costituire la giustizia irreprensibile della pena, poichè, secondo i trattatisti moderni, è uopo provare che dal lato del reo non esiste un diritto opposto, e ch'egli si deve rassegnare al castigo che gli si vuol infliggere.

Allo scopo di trovare la giustizia della pena in faccia al reo, rivolse i suoi studii Pellegrino Rossi, poichè egli comprese che il diritto sociale di punire si sa-

rebbe risolto in una più o meno facile prepotenza senza il carattere intrinseco di giustizia inerente al fatto della pena. Comunque Jeoffroy abbia stabilita questa teorica nel *postulato posto* o *base* della medesima *le mal mérite le mal*, Rossi la sviscerò e ne estese le vedute, ed il suo ragionamento colpisce per un certo insieme d'armonia e di logica contestura. La teoria di Rossi d'espiazione e di emenda, diverge da quella del nostro Romagnosi che dice, che il diritto penale altro non è che diritto di offesa, e raccogliendo le condizioni essenziali onde effettuare il legittimo magistero penale dichiara, che la pena debba essere giusta nel suo oggetto, necessaria nel suo motivo, moderata nella sua azione, prudente nella sua economia e per quanto si può, certa nella sua esecuzione.

Quindi la pena dee colpire il delinquente come necessaria conseguenza di ogni delitto. È la pena un male sensibile minacciato a tutti gli offensori possibili degli altri diritti, ed inflitto al trasgressore della legge. Scopo precipuo della medesima è di atterrire quelli che si sentono inclinati a commettere trasgressioni dissuadendoli dalla colpa pel convincimento che sbramando il desiderio loro, si attirano necessariamente un male di gran lunga superiore alla spiacevole sensazione che dal delitto possono sperare.

Sotto tale aspetto la pena racchiuderebbe un altro scopo, quello cioè di togliere in avvenire al colpevole, od almeno di temperare la libidine al delitto da lui mostrata, ma la correzione morale degli individui delittuosi non è sperabile che per mezzo d'istituzioni d'educazione o d'istruzione ben immaginate e dirette, che uomini filantropi sanno giovare coll'opera e col consiglio.

Fra le pene la più grave è quella dell'estremo supplicio, ed i trattatisti di criminale legislazione si dividono in due schiere, gli uni affermano il diritto e l'utilità, gli altri l'ingiustizia e l'inutilità.

Il nostro giureconsulto pone il diritto della pena di morte nella sovranità, perchè questa sola può autorizzare le leggi che la impongono per pena, perchè essa rappresenta la volontà generale dell'intiera società, volontà combinata dall'aggregato politico delle volontà particolari; la riunione delle quali, come dice il Gravina, fa ciò che dicesi stato civile. La salute del popolo, che deve essere la suprema legge dello Stato, giustifica il diritto di applicare a data specie di delitti la pena di morte. Noi accenneremo coloro che opinarono per la pena di morte.

Romagnosi dice, che se la pena di morte è *necessaria* per trattenere gli uomini non solamente dagli omicidii, ma da ogni altra maniera di delitti, essa sarà altresì pienamente *giusta*, e la società ha un vero diritto ad infliggerla. Voi abborrite il sangue, dice egli, sparso dalla giustizia, io molto più abborrisco il sangue sparso dall'assassino, ed inorridisco sulle stragi, sulle angosce, sulle violenze e sui terrori recati dai malvagi. Quel senso morale comune che rifugge da un'atrocità di pena non meritata, si rivolta pur anche contro un' indulgenza incompetente. Un grido d'indignazione comune si alza contro un giudicato, nel quale un orrendo misfatto vien retribuito con blandi gastighi, ed ognuno impallidisce ad uno spettacolo che compromette la sicurezza. Voi abborrite il sangue e non volete la morte del delinquente; ma se un'orda assale la vostra città, vi lascerete voi rapire la vita, la roba, la libertà per non ispargere il sangue dei vostri aggressori? Voi mi rispondete, che qui si tratta di difendersi e non di punire; d'accordo, ciò mi basta. Ammettete voi o no che possa un popolo difendersi fino con la uccisione contro l'aggressione

sopra figurata? Io credo che la vostra umanità preponderà più presto alla difesa del giusto che all'incolumità dei ladroni. Or bene, sappiate che per l'identico principio e per l'identico diritto di quello della guerra difensiva, si prova rigorosamente anche quello di punire fino con la morte. Qui non si tratta che di percorrere una breve curva per giungere alla stessa conclusione.

Le quistioni più importanti sopra questa pena si riferiscono alla legittimità, all'utilità, alla specie, alle qualità loro che non devono essere inasprite. La prima idea che s'affaccia alla mente, la prima inchiesta che l'uomo fa all'uomo intorno alla pena di morte è questa legittima?

Coloro che opinano per la pena di morte rispondono: Scorgesi a primo tratto, che se uno Stato deve far uso di tale pena, non la minaccerà che contro le trasgressioni delle specie più pericolose, cioè quelle che tendono alla totale sua dissoluzione, e quindi rendono mal sicuri tutti i diritti, od attentano al diritto più importante dei privati, quello della propria conservazione.

Ammessa la legittimità, ne vengono, come caratteri inevitabili, le altre supposizioni.

Coloro che avversano la pena di morte, e specialmente il gran Beccaria, partendo sempre dal supposto patto sociale, combatte il diritto nella società d'infliggere la pena di morte. Ma se gli uomini, ammettendo il patto sociale, fecero mandato alla parte collettiva rappresentata dalla sovranità di stabilire leggi e pene, potrà poscia ritirare il mandato, quando è riconosciuta la necessità di queste pene alla tutela maggiore dei diritti del corpo sociale? Noi non facciamo che accennare la quistione, poichè per noi cessa di esserlo, essendosi stabilito dalla nostra legge la pena di morte.

Lo scopo dell'opera del nostro giureconsulto, fu di provare l'ingiustizia della pena di morte applicata al furto; provata la prima parte, passa a trattare della falsa idea di utilità della medesima imposta al furto, trattazione inclusa nella proporzione penale, poichè l'utilità della pena la si desume dal bene che produce alla società. Dell'inutilità della pena di morte al furto ne conseguita un surrogato alla stessa, per stabilire il quale il De-Simoni tratta della misura del furto.

Egli dichiara di non parlare in questa sua opera che del furto semplice, e che la misura del medesimo non debba partire dall'effetto, quando questo non è stato opera che del caso, ma dell'oggetto vizioso. La pena, opina egli, deve riguardare l'oggetto e non l'effetto causale di un'azione criminosa, quando non si voglia punire più l'azione meccanica che l'azione morale. Ma siccome la proporzione deve dirigere la pena, così la legge punirà compatibilmente l'intenzione e l'effetto del furto.

Lasciata la parte di giureconsulto, assume quella di filosofo, indagando le cagioni dei furti, la qual cosa include anche i rimedii per evitarli, ma ciò spetta alle discipline politiche di uno Stato, le quali variano a norma dei particolari elementi che influiscono sul medesimo e lo compongono. Il nostro autore accenna il lusso, come fonte principale d'immoralità. Cosa ne addiverrebbe dell'industria di un popolo che abolisse il lusso da' suoi costumi? Quindi pare a noi che non come causa si possa riguardare il lusso dei furti, mentre produce al corpo sociale molti altri vantaggi che eliminano i furti, poichè se il bisogno viene riguardato come fonte generale dei furti, il lusso, procacciando lavoro, provvederebbe al bisogno, e sarebbe

in tal modo distrutta la prima sorgente di questo morbo sociale. È vero che il lusso è fomite a gravi disordini, ma non crediamo che esso sia sempre cagione di furti. Noi non possiamo applaudire al capitolo che tratta dei pregiudizii volgari intorno al delitto di furto, in cui vorrebbe far credere il furto delitto di poco o niun grado nella scala termometrica morale. Se la proprietà è sacra, ciò che attenta alla medesima, viola una legge importante la quale garantisce la medesima ai possessori, non può essere quindi il furto riguardato come delitto leggero, poichè appunto, vi è spinto l'uomo talvolta da basse passioni o dall'abitudine incontrata dei vizii. L'autore si lamenta che la società guardi con occhio meno inclemente l'adulterio che il furto, non avvertendo che il primo dipende talvolta da una legge ineluttabile della natura, mentre il secondo è frutto di calcolato proposito d'appropriarsi l'altrui senza consenso.

Con più efficace ragionamento sostiene essere l'omicidio delitto assai più grave del furto, e con lusso d'erudizione e di solide ragioni, prova che la pena che merita l'omicidio esser deve assai maggiore di quella che si deve infliggere al reo di furto. E siccome sua tesi, come avvertimmo, è quella di provare a' suoi conterranei l'ingiustizia delle loro leggi, che punivano il furto semplice colla morte, così si estese nella confutazione della medesima, raccogliendo tutte le morali ragioni perchè concorressero a chiarire barbara quella legge incompatibile colla ragione e colla giustizia, e certamente sveglia raccapriccio nel vedere un infelice sospinto talvolta dalla miseria e dalla disperazione a togliere qualche moneta per soddisfare alle prime necessità della vita, salire il patibolo e lasciare il capo sotto la mannaia del carnefice, come il ladrone che aggredì sulla pubblica via tra le tenebre della notte, che porta ancora le mani fumanti di sangue!

Il nostro giureconsulto, nutrendo un cuore pieno di sensi generosi, e rifuggendo d'ogni pena che potesse affliggere l'umanità, opina che ove la roba involata fosse restituita, possa sottrarre almeno dall'ordinaria pena il reo, e che non si debba punire quel ladro, che per circostanza non ha potuto godere della cosa rubata. Qui verrebbe l'autore a classificare per necessario quello che la legge nel suo scopo dichiara principale. Quando uno commette un furto, viola la legge, poichè essa dichiara delinquente chi usurpa l'altrui, e dall'istante che trasgredì alla medesima, incorre nell'obbligo di subire la pena del suo delitto, per la giustificazione dovuta alla medesima per violazione fatta, e per l'immorale esempio dato agli altri individui costituenti il corpo sociale, il quale disordine morale non può essere riparato che coll'esempio della pena. La circostanza poi, se il ladro non abbia fruito della cosa involata non può esimerlo dalla pena, poichè agli occhi della legge egli ha consumato il delitto, e quindi deve subire la pena, poichè nell'attuare il delitto certo aveva intenzione di cavarne profitto. Con nobile entusiasmo, fa un appello ai monarchi d'Europa perchè si riformino le leggi criminali, e che pur troppo doveano subire una modificazione per adattarle ai tempi, la cui ignoranza e barbarie erano diradate dalla fiaccola dell'incivilimento e dal progresso della filosofia, riforma introdotta in Toscana da Leopoldo, in Lombardia da Maria Teresa e Giuseppe II, in Russia da Caterina, iniziati tutti dall'opera di Beccaria, che sorse potente a difendere i diritti dell'umanità conculcata.

Adempiuto all'ufficio di criminalista legislativo e filosofo, il signor De-Simoni nella sua opera volge lo studio e la mente alla parte processante, parte non meno

della prima importante, poichè l'aver leggi, che giuste infliggano la pena, non basta, è pur mestieri di conoscere il modo di applicarle.

La procedura è divisa in due classi, accusatoria ed inquisitoria, la prima è conseguenza di libello presentato, la seconda è quella che move volontariamente dalla potestà dietro sua particolare cognizione, o dalla conoscenza del delitto a lei pervenuta mediante la pubblica voce. L'argomento, se sia preferibile l'un sistema all'altro, che Montesquieu trattò nello *Spirito delle leggi*, dando la palma all'accusatorio, confutato da Filangeri, il quale sostiene che in ogni sistema di governo, l'inquisitorio è migliore, poichè è l'unico mezzo di proteggere l'innocenza. Il Renazzi, il Cremani e Jenull ne'suoi commenti al codice criminale austriaco, trattano diffusamente questa quistione.

La fama e gli indizii sono elementi additati siccome fonti d'inquisizione, ma sovente sono cose troppo fallaci, incerte e dubbie per procedere contro l'onore, la vita e la roba de'cittadini. La fama, ossia la pubblica voce, è per sè sola un fondamento troppo equivoco e pericoloso della criminale inquisizione, perchè d'ordinario è soggetta all'errore ed alla cabala dell'impostura avveduta, e ben di rado è costante ne'suoi giudizii.

L'esperienza c'insegna tuttodì, che con somma facilità la malevolenza e la perfidia di un nemico, o l'inconsiderata loquacità di taluno, può spargere calunnia che deturpa l'onoratezza d'un uomo. La pubblica voce, dice Filangeri, avvelenò Socrate, fece morire Anassagora, ha condotti al patibolo o all'obbrobrio tanti innocenti, tanti savii e tanti eroi. Il criterio della podestà deve vagliare l'autenticità delle fonti dalle quali sporgono le notizie, poichè è troppo facile esser tratto in errore.

Il grido dell'umanità si fece per tal modo sentire dietro i replicati esempii d'ingiuste sentenze capitali, che alla fine filantropi illuminati ebbero il coraggio di assoggettare ad una discussione più profonda l'origine e la natura del diritto penale, e di dimostrare che un diritto il quale ha principalmente per base e per iscopo la sicurezza personale del cittadino, non poteva senza contraddizione comprendere in sè le facoltà di tormentarlo senza oggetto, dimostravano essi che un prevenuto non è per anche un reo, quindi non è punibile, e che la tortura era una pena, e feroci esempi avvenuti ad innocenti vittime, gridavano dai loro sepolcri per i sofferti martirii. Gli untori di Milano, e l'orribile storia di Giovanni Calas, negoziante di Tolosa in Francia, che dovette soffrire tutte le pene della tortura, e morire innocente sulla ruota l'anno 1762, divenne un'occasione importante, sebbene accidentale, di dare alle leggi penali una direzione più umana.

Gli accademici francesi trattarono nei loro scritti di questo evento, con quell'interesse che inspira ai cuori sensibili l'infelicità immeritata d'un'intera famiglia e l'amore dell'umanità, per cui spedirono a Milano una persona incaricata di eccitare que'dotti a trar partito del momento opportuno di combattere per la causa della giustizia e dell'umanità; il marchese Beccaria sorse a dimostrare, che le leggi non possono dimenticare, anche nel colpevole, la dignità ed i diritti dell'uomo.

Lo scopo principale d'ogni inquisizione criminale contro un incolpato, è di mettere il giudice in istato di decidere colla maggior possibile certezza sulla di lui colpa od innocenza. Siccome poi il rapporto fra l'accusato e la detta dichiarazione si desume quasi naturalmente dalle negative e dalle confessioni del medesimo, e

dalle circostanze concomitanti, perciò fa mestieri procurare che il giudice possa preliminarmente conoscere col proprio criterio que' dati che costituiscono questo rapporto, al qual uopo conviene attentamente esaminare la forza legale della prova, dal quale esame ne emana la certezza apodittica od evidenza, o la certezza empirica, istorica o morale.

Conseguenza immediata dell'inquisizione è la cattura dell'incolpato, ed il nostro autore combatte il sistema dell'illustre Beccaria, che vorrebbe che le leggi stabilissero la misura ed il valore degli indizii per non lasciar arbitrio al giudice. Lo scopo del Beccaria è giusto, poichè l'uomo è facile a forviare dal sentiero della giustizia, poichè soggetto a molteplici passioni che lo rendono mancipio del loro impero. Ma d'altra parte è impossibile che la legge possa tracciare con esattezza e con matematica precisione tutti i contingibili, e far sì che nessun innocente possa venire imprigionato. Anche in questo caso la legge può estendere le sue osservazioni, ma non può a meno di lasciare il giudizio del valore degli indizii al criterio del giudice ed alla sua coscienza. Poichè se la legge è minuziosa nel dettagliare le norme, molti rei possono sfuggire all'inquisizione, e se soverchio è l'arbitrio del giudice, qualche innocente può correr pericolo d'essere la vittima di vendette particolari.

La legge prevedendo che gli uomini per basse cagioni possono nuocersi fra loro, stabilisce le pene per chi calunnia, infrena in tal modo la perversità dei medesimi. Tratta poscia l'autore della competenza di giudizio per riguardo al delinquente ed al luogo in cui ha commesso il delitto, infine della taglia, colla qual opinione si trova in opposizione con Beccaria, che vuole proscritta la taglia per ragioni di diritto, e per quella morale che deve sempre governare i popoli a dettare le istituzioni.

E la taglia dell'uccisione d'un uomo è affatto contraria ai principii della morale perchè essa tende a premiare il delitto che immancabilmente andrebbe punito. Il nostro De-Simoni per sostenere la necessità della taglia, stabilisce un dilemma, o il reo è fuori de' confini o al di dentro. Nel primo caso, vedendo il sovrano che costui di continuo perturba i confini suoi, fa delle scorrerie e delle invasioni fatali e alla vita ed alla roba dei cittadini, e non lascia in riposo e tranquilli coloro che hanno la disgrazia d'essere più vicini ai confini, cosicchè essi si trovano sempre esposti alle stragi ed alle rapine di questo scellerato, nè potendo il sovrano colle sole sue forze e coi particolari suoi mezzi assicurare i confini dagli attentati di costui, che deve egli fare? Se non eccitare tutti i cittadini a fargli guerra e distruggerlo. In questo caso non fa che rilasciare e rimettere ai cittadini quel diritto che la società e ciascun cittadino in particolare aveva originalmente dal diritto di natura di difendere sè stessi colla forza dalle ingiuste violenze altrui, affinchè da sè stessi si procurino quella sicurezza e tranquillità ch'egli per sè medesimo non può in queste singolari circostanze loro conservare. Siccome anche in una guerra si sogliono promettere e dare premii a coloro che con un coraggio particolare vengono a recare un grande vantaggio alla nazione, così in questo caso, ch'è una specie di guerra della società contro il facinoroso tanto nocevole a lei, non veggo perchè non si possa, sotto il titolo di taglia, promettere un premio a chi finalmente liberi il pubblico da un tanto nemico.

Nel secondo caso sempre più cresce la necessità di eccitare i cittadini a pur-

gare lo Stato da un nemico tanto più potente quando ha tanto di coraggio e di forza di mantenersi dentro i confini dello Stato a dispetto delle leggi e del sovrano. Quella corrispondenza poi fra le nazioni che stabilisce i principii reciproci di umanità passati dagli individui alle nazioni, per cui ciascuna nazione dee desiderare alle altre e procurare in quanto a sè quel bene che vorrebbe e desidererebbe a sè stessa, far dovrebbe che aver non si debba per ingiuria ed usurpazione di autorità negli altrui dominii la necessità che spinga una nazione a distruggere dentro i confini di un'altra una persona o persone che non hanno cercato asilo presso di essa, se non per sottrarsi alle giuste pene meritate con gli orrendi loro misfatti, e per potere a man salva continuamente recare nuovi danni e nuove ferite a quella.

Siccome poi questa disquisizione toccherebbe assai alla politica, e non sarebbe di meno diritto, essa non può essere svolta e giudicata colle norme generali, entrando nella classe di quelle operazioni che producono vantaggio alla sicurezza sociale, quantunque urtino alquanto alle regole di sottile teoria morale. Se il capo supremo dello Stato può disporre per diritto di guerra della vita di migliaia di uomini, non lo potrà ugualmente di quella di individui che a lui od alla tranquillità del corpo sociale muovono guerra continua?

La prigionia è il fatto che la legge fa succedere al delitto, e questa dovrebbe essere della durata minima, poichè se è innocente, è una pena ingiusta, se reo, un aumento di pena, il che farebbe nascere sproporzione fra questa e il delitto. Quindi sono barbari ed inumani quei giudici che lenti sono nel procedere, e lasciano per loro negligenza languire l'innocente in un carcere.

La reità dell'individuo incolpato non si può constatare se non per mezzo d'indizii e di prove. Il De-Simoni nel valutare gli indizii, non dipende del tutto dalla legge, ma eziandio dalla coscienza e dal criterio del giudice. La prova si deduce o dalla confessione dell'imputato o dal concorso dei testimonii. Quindi il carattere intrinseco dei testimonii deve essere fondamento al grado di credibilità ed al concorso delle circostanze. E quanto sia importante d'essere scrupolosi nelle prove e nel valutare le circostanze, ce lo attestano gl'infelici condannati e poscia riconosciuti innocenti. Fra noi è da tutti conosciuto il tremendo fatto del povero Fornaretto di Venezia, in Francia la condanna dello sventurato d'Anglade e di Tomaso Calas.

In quanto ai testimonii, essi devono essere due, e concorde la loro testimonianza. Qualche criminalista opinò bastare un sol testimonio, ma come ammettere un sol testimonio, oltre alle infinite ragioni morali, se fra uno che accusa, e l'altro che nega, succede una lite la quale deve essere giudicata da un terzo che deve decidere la differenza che esiste tra queste due parti contendenti? La legge nostra dichiara quali persone possono essere escluse dalla testimonianza, quali giudicate viziose, e qual metodo si debba tenere. La nostra legge non ammette il sistema dei Romani, che i testimonii si doveano sentire alla presenza dell'incolpato e dell'accusatore, ma però notizia l'accusato di quanto dissero i testimonii, e concede al medesimo il diritto d'invocare il confronto col testimonio la cui asserzione viene da lui impugnata.

Lo scopo diretto da questa specie di confronto si è di sorprendere l'inquisito col fare che il testimonio deponga in faccia sua una circostanza aggravante a fine

d'indurlo così a confessare, o di dargli occasione di confutare gli errori dei testimonj, o finalmente di costringere questi ultimi alla ritrattazione della falsa loro deposizione. Ma siccome per una parte il confronto pregiudica l'onore dell'incolpato, poichè il testimonio lo tratta piuttosto come reo a motivo del rimprovero che gli si fa giudizialmente del suo misfatto, e siccome per l'altra esso cagiona ai testimonj perdita di tempo e spese, vorrassi esser prudenti nell' ammetterlo. Si dovrà quindi distinguere, se le deposizioni opposte all'imputato formino già da sè sole, o no, una prova legale.

Nel secondo caso, il confronto appartiene ai mezzi prescritti per investigare la verità del fatto quando un testimonio ha deposto, contro l'incolpato, delle circostanze assenziali che da questo furono opposte e costantemente si negano, benchè lo stesso non faccia veruna fondata eccezione nè contro il testimonio, nè contro la sua deposizione. Quest'ultima condizione del confronto dimostra, che la legge risparmia l'onore dell'incolpato, fino a tanto che divenga probabile che non si opponga più alcuna fondata eccezione al testimonio ed alla di lui deposizione.

Il giudice dovrà aver cura di quei soli testimonj contro cui non esista veruna fondata eccezione, oppure che da sè soli formano una prova legale, fra i quali sotto certi rapporti possono annoverarsi anche i correi.

Quei testimonj poi contro cui lo stesso giudice ha concepito qualche sospetto, o a cui l'incolpato oppone fondate eccezioni, non sono in verun caso qualificati per il confronto. — Imperciocchè, s'egli è innocente, si pregiudica col confronto il di lui onore, e se è colpevole, con questo gli si possono dare eccezioni per riparare dei sotterfugi.

Fra le prove vi è pure la confessione del reo, la quale può essere giudiziale od extra giudiziale. Potente combattitore contro la confessione del reo s'innalza Filangeri; secondo lui, le leggi o non dovrebbero ricercare la confessione dei rei, o non dovrebbero dare verun grado di valore a questa specie di prova, perchè la confessione del delitto, cagionando sicuramente al reo la perdita o dell'esistenza, o di una parte della sua felicità, richiede o uno sforzo superiore al contrario impulso della natura, o una illusione che gli faccia vedere nella perdita di una di queste due cose l'acquisto di un bene più grande. Ora nel primo caso si ricerca nell'uomo un impossibile morale, e nel secondo si valuta un'assertiva di un illuso, di un mentecatto, di un fanatico. Forse si potrebbe non senza ragione osservare, ch'è bensì in contraddizione coll'istinto di natura, che un uomo dotato del normale uso delle sue facoltà accusi sè medesimo senza essere delinquente; ma non è contro natura che un colpevole, principalmente se di già trovasi scoperto e in potere della giustizia, si determini a confessare il proprio delitto, potendo più delitti indurlo ad un tale atto. Il pentimento del commesso misfatto, l'esistenza delle prove indubitate contro le quali nulla può addurre in sua discolpa, e che lo convince della sua reità, la persuasione che, a fronte di cedeste prove, la di lui ostinata negativa non solo sarebbe vana, ma dannosa pur anche, perchè a motivo di essa rimarrebbero occulte le circostanze mitiganti che addur potrebbe, ed il pensiero che la confessione ingenua può raddolcire la pena, sono cagioni per le quali può essere l'uomo sospinto alla medesima. Ora in una confessione fatta per simili motivi non v'è alcuno sforzo superiore alla natura, e chi lo fa non è certamente nè un mentecatto, nè un fanatico, perchè gli accennati motivi ragionevolmente lo determinano

a confessare. Molti criminalisti versarono pro e contro, ed il Cremani nel libro III della sua opera *De jur. crim.*, c. 27, parag. 13, dice: *Cur fallere censenda erunt quæ reus præsente judice de se confitetur nulla externa vi sed conscientia dumtaxat proprii sceleris coactus? Ergo nequia veritas ipsi noxia futura est, qui eam prodiderit veritas esse desinit? An non hoc ipso quod fatenti ob faturam esse confessionem dicimus nihil aliud quam veritatem huic confessioni inesse affirmamus?*

Le nostre leggi criminali non danno verun grado di valore a questa specie di prova, se non abbia alcuni requisiti che dimostrino non avere il reo confessato nè per demenza, nè per timore, nè per disperazione, nè per altra simile causa, e tassativamente li accenna; che il reo abbia fatta la confessione nell'esame avanti il giudice, o l'abbia almeno confermata, che l'abbia fatta quando si trovava in uno stato di mente perfettamente libera, e non con equivoche espressioni, o con semplici gesti, ma con parole chiare e determinate, e che essa non sia concepita in un modo puramente affermativo della proposta interrogazione, ma consista in un racconto dello stesso reo, che infine si accordi alle qualità che sopra le circostanze del delitto sono già state verificate. Allorquando una confessione racchiude tutti questi caratteri, è chiamata dai trattatisti di criminale giurisprudenza, *reginam probationum, o probatam probationem.*

La legge austriaca vuole che la confessione dell'incolpato sia fatta avanti al giudizio criminale, poichè il medesimo potrebbe aver fatto anticipatamente una confessione presso l'autorità nella cui giurisdizione è avvenuto l'arresto del medesimo. Il giudizio criminale è obbligato a leggere all'incolpato la confessione da lui fatta avanti l'autorità politica, domandandogli se abbia ad introdurvi modificazioni od aggiunte. Se ciò si ommettesse, non potrebbe essere d'alcun vantaggio una semplice confessione, poichè ella sarebbe stata fatta davanti il giudizio criminale non su la cosa, ma su la parola.

La confessione dell'incolpato non ha alcuna forza legale quand'è dedotta in un esame fatto davanti all'autorità politica, e poscia asseverantemente ritrattata davanti il giudizio criminale.

Il motivo di codesta disposizione si è, che la manifesta importanza delle conseguenze derivanti da una confessione fatta davanti ad un giudizio criminale deve determinare ognuno ad usare di quella matura riflessione da cui può aversi la fondata presunzione, che una confessione non sia stata fatta inconsideratamente o con soverchia leggerezza.

Il secondo carattere è, che la deposizione sia stata fatta in uno stato di mente perfettamente libera.

Sarebbe quindi incapace di fare una legale confessione quegli che nell'atto della medesima si trovasse in uno stato tale, che ove commettesse azione criminosa non potrebbe punirla la legge. Ognun quindi che per avventura confessi in uno stato di ebbrezza, di malattia o di tale commozione che ne vengano alterati i sensi, non fa una confessione legale. Inattendibile è pure egualmente la confessione, quando il giudice s'avvegga che l'imputato faccia la sua confessione perchè la vita gli sia venuta in odio, e nella pusillanimità di darsi con mano determinata la morte, se la procacci con quel mezzo.

Che la confessione sia stata fatta con parole chiare e determinate, non con espressioni equivoche o con semplici gesti.

Le parole equivoche od i semplici gesti non possono essere attendibili, perchè classificherebbero per tacita e presunta confessione, la quale non può aver carattere di prova legale. La presunta non è una vera confessione, la tacita non somministra al giudice la necessaria presunzione intorno all'imputato, perchè non si può comprendere giammai dalla tacita confessione, il vero punto da cui si deve dipartire per conoscere il rapporto esistente fra l'accusato ed il fatto; il qual nesso costituisce il carattere principale della prova. Dalla tacita e dalla presunta confessione possono bensì emergere, secondo le circostanze, prossimi o remoti indizj, ma non deriverà mai una prova legale.

Che la confessione non sia concepita in un modo puramente affermativo della proposta interrogazione, ma consista in un racconto proprio dell'incolpato. Il § 353 del codice, sezione seconda della procedura legale, racchiude le disposizioni che governano gli interrogatorii da farsi all'incolpato, e quindi in gran parte anche l'attuale disposizione. Ma secondo questa, mira ben anche ad evitare le suggestive interrogazioni, perchè si ritiene la confessione nulla allorquando è conseguenza di suggestive dimande e capziose, poichè la confessione esser deve spontanea. Dipende poi dall' abilità dell'inquirente nel saper interrogare su le circostanze che hanno maggior nesso fra la persona dell'incolpato e del commesso delitto.

Il nostro giureconsulto combatte pieno di sdegno la tortura e tutti gli altri mezzi che una legislazione immorale adoperava per strappare all'imputato la confessione della colpa, e specialmente la promessa d'impunità, la quale è simile ad uno che non solo demoralizza l'individuo, ma lo sforza a calunniare gli altri: e Beccaria, dopo di averla consigliata, soggiunge: « Invano però tormento me stesso per distruggere il rimorso che sento, autorizzando le sacrosante leggi, il monumento della pubblica confidenza, la base della morale umana al tradimento ed alla dissimulazione ». Anche Filangeri è d'avviso, che l'impunità sia in ogni caso un rimedio contrario alla santità delle leggi, a ciò che l'esperienza insegna e alla ragione, e ritiene per principio che la speranza o la sicurezza dell'impunità conceduta alla delazione del complice, invece di distogliere, rende più ardito il malvagio avveduto ad intraprendere il delitto che ha bisogno del concorso di più uomini.

Negli interrogatorii venivano obbligati i testimonii a convalidare la loro deposizione con giuramento, tanto da' Greci quanto dai Romani. Nell' avvicendare dei tempi cominciarono i criminalisti ad opinare che anche il reo dovesse essere soggetto al giuramento; combatte De-Simoni quest'assurdo, poichè il timore d'un male presente, nell'imputato riporterebbe la vittoria su quello d'un male lontano, e l'immoralità condanna di questo sistema; coincidono nel suo avviso Beccaria, Filangeri, Cremani, Renazzi.

Le nostre leggi criminali hanno saggiamente proscritto l'uso del giuramento nelle interrogazioni de' rei qualunque sia la pena che applicare si debba al loro delitto, poichè venne ad un tempo introdotta una distinzione, cioè che i delitti che si scontavano colla pena del sangue o del carcere non si usava il giuramento, ed in quelli la cui pena era pecuniaria, veniva ammesso il reo al giuramento. Entra poscia l'autore in un ginepraio trattando se per soli indizii si possa procedere alla pena ordinaria contro il reo di furto. Il barbaro sistema che signoreggiava nell'epoca in cui questo celebre giureconsulto consecrava le sue elocubrazioni a sollievo dell'umanità, gli inspirò giustissime riflessioni intorno all'abolizione della tortura, al quale scopo anche Pietro Verri aveva dedicato un libro.

La facilità delle condanne dipendenti dal libero arbitrio del giudice, dalla lata interpretazione dei criminalisti, dall'imprevidenza della legge lasciata ai magistrati, esponevano gli innocenti ad ingiuste pene; ed il reo talvolta a pena maggiore di quella meritata col delitto, poichè la tortura cui sottomettevasi l'imputato era per l'appunto una pena che infliggevasi maggiore talvolta di quella stessa che la legge prescriveva. E calde sono le parole che adopera per istruire i giudici della difficoltà che incontrano, e della coscienza che debbono avere nel valutare gli indizii, cioè che siano fra loro congiunti, che l'uno dipenda dall'altro, e che tutti concorrino a mostrare evidentemente il fatto principale, e che ciascuno sia fiancheggiato dalla deposizione di due testimonii idonei, e la legge, se mostrasi scrupolosa ed austera nel valutare gli indizii, è sempre a tutela degli innocenti. Il metodo proposto dal De-Simoni nell'agitare le cause criminali, comunque ottimo, non viene da noi sviluppato, riguardando il medesimo i pubblici dibattimenti; poichè la nostra legge esclude gli avvocati d'ogni ingerenza nelle cause criminali.

La prescrizione nei delitti viene ammessa dal De-Simoni, ed esclusa ad un tempo, distinguendo egli due classi di delitti, una è di quei delitti che sono tali secondo il pretto e primitivo diritto di natura, e l'altra è di quelli che sono tali sul supposto diritto di società. Per la prima classe non ammette la prescrizione, e per la seconda accede all'opinione di ammetterla. Anche Beccaria distingue i delitti ai quali si debba applicare la prescrizione. Il De-Simoni riprova l'uso della prescrizione in que' delitti che si deggiono punire anche secondo il primitivo diritto di natura.

Ma il diritto di punire non è sorto forse solamente nel seno della società? Nello stato naturale vi poteva essere pena propriamente detta? Tutte le pene derivano dalla suprema autorità che le leggi della civile società accordano al sommo imperante, il quale potendo per ciascun delitto rimettere la pena, può altresì stabilire generalmente che non si debba inquirere contro i delitti dopo un determinato tempo.

La prescrizione non ha per iscopo di favorire l'impunità ai delinquenti, ma unico suo oggetto è di assicurare la tutela di un uomo che, secondo i principii di equità, non deve essere privato di una valevole eccezione contro chi lo incolpa, in un tempo in cui non è più possibile di aver chiare e legali prove nè del delitto, nè dell'innocenza. Anche i Romani, che emanavano saggie leggi acciocchè il delinquente non sfuggisse alla pena meritata, riputarono quasi necessaria, o almeno utilissima, la prescrizione dei delitti. Il nostro codice ammette la prescrizione de'delitti regolata con tali determinazioni che non possano nuocere al pieno conseguimento dello scopo e della pena. E siccome i motivi che giustificano la prescrizione dei delitti, somministrano pure una forte ragione per non approvare lo stesso corso di prescrizione in tutti i misfatti, perciò il nostro legislatore cominciò a stabilire, secondo la gravità dei delitti, un tempo sufficentemente lungo, e poscia volle che vi dovessero concorrere particolari condizioni che facessero presumere essere il reo. Quegli pertanto che tiene presso di sè alcun profitto proveniente dal delitto, che non siasi prestato all'indennizzazione del danneggiato, in quanto la sua capacità e la natura del delitto lo abbiano permesso, e se abbia commesso ulteriore delitto nel tempo fissato alla prescrizione, non può invocarne gli effetti, come anche colui che in detto tempo siasi rifuggito in estero paese, poichè chi si sottrae alle disposizioni

delle leggi del suo paese, non ha diritto di godere dei vantaggi che dalle medesime derivano. Regolata quindi la prescrizione con queste determinazioni, non si può temere che essa possa nuocere od essere opposta allo scopo della pena.

. Solamente una cosa incompatibile col moderno incivilimento, e collo spirito di riforma che domina nei nostri tempi, e non possiamo passarla sotto silenzio, è che la legge austriaca colpisce nelle conseguenze dei diritti civili anche coloro le cui procedure furono sospese per difetto di prove legali. Non è questa una pena ingiusta se è innocente, un perdono immorale se è reo? Speriamo che anche in questa parte verrà migliorata la nostra legislazione, poichè molti innocenti devono essere esclusi da una carriera alla quale danno loro diritto, talenti ed onestà, per fatali combinazioni, o per calunnia e malevolenza altrui.

Con molta erudizione, con splendidi ragionamenti tratta del fisco e dell'arbitrio de'giudici; e que'ragionamenti si possono in gran parte considerare come corollarii delle estese vedute sparse nel rimanente dell'opera. Tratta dell'equità e delle capricciose idee intorno alla medesima, infine dei magistrati e degli asili. La conclusione da lui fatta risente di quella modestia che lo caratterizzava, e di quella filantropia che in tutta la sua vita risplendette; e prova sempre più l'esattezza del suo ingegno e la vastità della sua erudizione.

L'altra opera di Alberto De-Simoni che contribuì cotanto all'incremento della scienza criminale, è quella intitolata *Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati*. Quest'opera meritò all'autore varie edizioni e l'elogio d'uomini insigni, fra i quali basta accennare Romagnosi, che negli annali di statistica ne ha tessuto l'elogio. Prima di entrare nella parte filosofica della scienza, premette la storia del Diritto Romano rispetto ai delitti di meno affetto, e dimostra siccome in quella incomposta congerie di leggi fra loro talvolta contraddittorie, e come compilatori di Giustiniano che a catafascio radunarono i testi senza avvedersi delle antinomie che venivano a stabilire ponendo isolati e mutilati i medesimi. Da questo sconcio derivò quella perpetua guerra d'opinioni fra gli interpreti che forma un caso di sentenze capricciose e barbare, intorno al diritto di punire gli attentati, detta più modernamente spinta criminosa. Nel tracciare quale fosse il vero giudizio del romano diritto contro gli attentati, dovette l'autore con logico criterio vagliare le leggi, e collocarle al loro posto, per cui la vieta massima abbracciata dalla scuola del Cujaccio, *in maleficiis voluntas spectatur non exitus*, dimostra essere non vera massima generale, ma un corollario della legge stabilita da Adriano che riguardava i maleficii e la pratica di cose superstiziose, poichè è combattuta anche quella massima che si volea generalmente applicare da quelle di Gellio in cui dice, *in judicium facta non voluntates vocari*. Poichè troppo sarebbe ingiusto il punire un atto che rivela la volontà, senza stabilire un termometro morale onde misurare i gradi della medesima. Presso i Longobardi i delitti si punivano dal loro *effetto*, e Rotari e Luitprando, le pubbliche aggressioni, le violenze, le conventicole, punivano a misura soltanto del danno seguito. Ma poscia che fermarono stanza in Italia, e veduto il loro popolo facile a trascorrere agli ammutinamenti ed alla ribellione, stabilirono altre leggi.

E lo stesso Rotari impone la pena di morte e della confisca dei beni contro chi avesse anche soltanto pensato di dar morte al re, o avesse perciò preso consiglio, e chi avesse tentato di fuggire dal regno per eccitare novità contro il mede-

simo, e a chi avesse invitati gli inimici ad invadere il regno. Gli autori di alcuna sedizione e tumulto contro il giudice o magistrato della città, per legge del re Luitprando erano dannati a morte.

Da ciò forse si può inferire, che la storia della criminale legislazione è complicata e rappresenta mostruosità e disordini, e che il fissare una regola pratica non è possibile, poichè il potere esecutivo d'uno Stato muta, a norma delle vicissitudini le proprie leggi.

Molti criminalisti trattarono l'attuale quistione e coll'analisi di questi chiude il nostro autore la storia delle leggi ed opinioni che riguardano l'attentato nei delitti. L'autore, convinto che i delitti non sono tali se non nella loro forma morale e nei loro morali rapporti coll'animo e intenzione dell'agente, vanno questi considerati singolarmente nella loro forma morale e negli accennati loro morali rapporti, più che nel loro effetto e nel fatto onde risultano. Negli attentati pertanto e nei casi nei quali risultar possa un mero affetto doloso e criminoso, senza il premeditato effetto, e senza un'assoluta azione che realmente col fatto abbia violate le leggi, insultato ed offeso l'ordine sociale, e contravvenuto alle convenzioni sociali necessariamente inerenti all'anzidetto ordine, può giustamente essere interessata la società a stabilire le convenienti e relative pene. E troppo malagevole, secondo noi, è il misurare l'affetto in un delitto, poichè se come vorrebbe il gran Beccaria si dovesse commisurare la pena dal danno del delitto, verrebbe il mentecatto ed il furioso equiparato all'uomo più fraudolento e maligno; ed un mero caso affatto impensato potrebbe render reo di morte chiunque agito avesse colla più pura e retta intenzione; e così le azioni criminose nel solo loro effetto esaminate, verrebbero nella loro materiale esistenza e non nel loro morale principio punite; e forse meglio di tutti in ciò ragiona Antonio Genovesi nell'opera *De jure et offic.*, dicendo: *Quantum quis voluerit et intulit injuriarum conficere veram delictorum quantitatem*; *siquidem quantitas criminum ab utraque est causa, prava voluntate, et quantitate læsurum judicem illatæque injuriæ.* E fra i delitti opina il De-Simoni, che si debba introdurre una distinzione dei delitti di affetto, e divisione dei delitti rispetto agli attentati.

Fra i delitti di affetto e quegli altri nei quali richiedesi il materiale affetto, l'illustre autore distingue, che nei primi, il soggetto formale ed efficiente del delitto, è la sola volontà ed intenzione dell'agente, e ne'secondi, il soggetto formale che costituisce l'essenza del delitto, è l'effetto materiale dell'azione criminosa, ragguagliato però sempre a quel dato punto di moralità che sola può costituire l'imputabilità dell'azione in senso astratto, e con essa l'imputazione in senso concreto. Ma di tutte e due queste prime classi di delitti, la causa efficiente e formale del delitto è propriamente la civile legge o proibitiva o precettiva. Da che ne emerge, che mentre nei delitti di mero affetto, la sola volontà ed intenzione dell'agente diviene principalmente il soggetto della legge, onde insorge la causa anzidetta efficiente e formale del delitto, negli altri delitti il soggetto della legge, essendo l'azione materiale esterna, questa stessa costituisce la causa medesima nella sanzione della legge.

In conseguenza di che, se nei delitti che sono tali soltanto nel loro affetto, gl'interni rapporti morali non vi devono influire che indirettamente e per via di riflesso, affinchè ne risulti l'intrinseco necessario principio d'imputabilità; nei delitti

che sono tali soltanto nell'affetto, senza la necessità dell'effetto, questi stessi interni rapporti morali vi devono direttamente influire come soggetto immediato della causa efficiente e formale, e non già per ragione della sola imputabilità. Stabilisce poscia l'autore una categoria dei delitti, dividendoli in sei classi, le quali comprendono l'indole diversa delle azioni criminose.

La prima classe è dei delitti di religione, per quella potente influenza che la religione esercita sul consorzio sociale e polizia civile. La seconda comprende i delitti che riguardano direttamente la tranquillità pubblica dello Stato e l'autorità della suprema podestà politica. Nella terza racchiude tutti i delitti che offendono le persone private nell'onore e nella proprietà. Alla quarta classe ascrive que'delitti che minacciano la sicurezza della vita delle persone private, perturbano l'ordine pubblico e l'economia del governo. La quinta classe abbraccia que' delitti che interessano i diritti dei particolari vincoli di nascita e matrimonio. Nella sesta sono compresi quegli eccessi che riguardano l'uso cattivo della propria persona senza offesa altrui, ma con oltraggio alle leggi della natura, e con pregiudizio dei giusti oggetti delle stesse leggi civili.

L'autore così divide, per stabilire i gradi di progressione, l'ultimo dei quali è quello che tende di sua natura alla dissoluzione e distruzione immediata della società, e il primo è quello che non oltrepassa i limiti di una leggiera offesa fatta ad un privato.

Il dolo è quasi sempre compagno al delitto, e la romana giurisprudenza distingue il dolo buono dal cattivo, distinzione che venne fraintesa dai criminalisti, poichè la romana legislazione stabilisce quella differenza nel fatto civile di particolari contrattazioni, e non in materia criminale, poichè come vi può essere dolo buono, nell'attentato al delitto, o nel delitto consumato? Il dolo quindi nel delitto equivaleva a frode, cioè a quella sagacia posta in uso nella spinta criminosa d'ingannare la legge per allontanare la pena che minaccia alla colpa commessa.

Nè le peripatetiche distinzioni di dolo vero e dolo desunto, non possono aver parte in una sapiente legislazione criminale, poichè chi commette un delitto di furto, di latrocinio, d'omicidio premeditato, d'appiccato incendio, e chi propina veleno, certamente ha per compagno il dolo, poichè sono delitti che vogliono un'anima fredda ed una premeditazione.

Nè solamente si commette il dolo con un fatto effettivo, ma si può incorrere nella colpa colle omissioni in senso criminoso. Poichè se le volontà di tutti gli individui, come avverte il Gravina, cospirano tutte al bene, come a centro comune, con moto elittico, dalla cui riunione ne emerse lo stato civile, queste volontà non solamente si riunirono per cospirare al comun bene e non fare ciò che impedirebbe, ma si obbligarono eziandio di seguire tutto ciò che le leggi avessero prescritto, come tendente al fine medesimo. La relazione quindi di tutte le volontà degli individui verso una sola equipollente volontà non può realizzarsi, se non vengono tutte le distinte volontà a concentrarsi nelle leggi civili, ed a produrre una reciproca armonia di dovere verso i rispettivi diritti. Le ommissioni che dai cittadini si commettono nei doveri prescritti dalle leggi pel bene e per la conservazione della società, sono vizii e mancamenti gravissimi che ostano allo scopo cui la società è diretta nella sua prima istituzione, e che collimano a rendere meno efficace l'obbligazione delle leggi.

Avvalora l'autore il suo assunto coll'allegare la legge Cornelia *De falsis*, che sottoponea alla pena colui che potendo impedire ad un monetario falso il coniare monete false, non lo ha fatto, e colla legge Poppea *De parricidis*, che puniva il fratello conscio della rea intenzione dell'altro, ed ogni altro estraneo, che coll'avvisare il padre non avesse impedito il parricidio, e colla legge Giulia che fa reo e complice del delitto di lesa maestà, chiunque previamente istrutto non abbia denunciato la cospirazione. In base alla qual legge fu condannato De-Thou in Francia per la cospirazione con Cinq-Mars.

Le considerazioni meramente morali, comunque giovevoli al vivere civile, non si possono estendere ad effettiva legge, e quindi escludendo un'infrazione di legge giuridica positiva non possono far parte del codice criminale, ed ove la legge colpisce con sanzione penale l'infrazione alla stessa, cessa ogni ragionamento, ed ove essa tace, rimarrà l'ommissione un'offesa alla morale civile, e non mai colpa. Poichè estendere si dovrebbe l'educazione nella società, poichè gran parte delle ommissioni dipendono, oltre dalla gentilezza dell'indole, della più o meno compita educazione.

Il delitto vuole essere considerato ben anche nella sua causa siccome dolosa, semplicemente però occasionale rispetto all'effetto, e quindi non potrà imputarsi reo di morte, se per effetto occasionale uno fu origine della morte altrui.

L'imputabilità d'un delitto, è pure scoglio contro il quale urta l'errore umano, poichè non infrequenti sono i casi di vedere innocenti gemere per lungo tempo in carcere, e gettare su la famiglia un'infamia della quale risente pur troppo i gravi danni, poichè la società accredita facilmente la colpa, mostrandosi sempre dubbiosa nel valutare la scusa.

Sottratte le leggi criminali agli errori degli antichi giuristi che credevano lecito ogni mezzo per iscoprire la verità, mentre tante volte condannavano delitti non provati o chimerici, furono solleciti i ben ordinati governi, dietro l'impulso degli scrittori che riclamarono la riforma delle leggi criminali, a curare nuovi codici modellati su principj di eterna giustizia dai medesimi proclamati, che avendo compreso nel suo vero senso il diritto che ha la società di punire un colpevole, fecero conoscere che non è a ritenersi tale, che quello contro cui sta la prova legale di un fatto che infrange una legge penale.

Ma non tutti gli atti vietati dalla legge sono punibili comunque importino la violazione di un diritto.

Un infante suscita un incendio, un pazzo si sottrae a'suoi custodi ed immerge un coltello nel cuore di un innocuo passeggero, la giustizia investiga, ma non colpisce l'agente, dappoichè nè l'infante nè il pazzo comprese e volle il male che avvenne. Non basta per tanto che l'atto commesso abbia avuto per necessaria conseguenza la violazione di un diritto tutelato da una legge penale, ma è d'uopo altresì che quell'atto sia imputabile ad un determinato individuo. E perchè sia imputabile, deve concorrere nell'agente conoscenza dell'atto e libera volontà. Dunque l'imputabilità proteggerà un essere intelligente e libero, ed ogni qual volta non si verificheranno tali condizioni scomparirà il delitto.

Ogni individuo che abbia l'uso ordinario delle facoltà intellettuali può e deve conoscere le conseguenze delle azioni che commette, sia che l'azione ingiusta violi le leggi eterne d'ordine morale, sia che violi quelle d'ordine sociale. Le prime sono scritte in ogni cuore, essendo l'immoralità dell'atto insita nell'atto stesso, le seconde

sono una necessità d'ordine sociale, e nessuno può ignorarle dal giorno in cui sono promulgate. Ma non sempre l'azione è imputabile, e perciò fu sentita dai legislatori la necessità di determinare i casi in cui resta esclusa l'imputabilità per minorare il numero degli innocenti a torto tormentati.

Per diverse vie raggiunsero le varie legislazioni lo scopo, poichè mentre la Francese tracciò dei principii generali abbandonando alla coscienza dei giudici la cognizione delle cause che ponno escludere l'imputabilità, diversi codici dell'Allemagna e l'Austriaco abbracciarono un diverso sistema, enumerando distintamente le cause che escludono l'imputabilità dell'atto che si presenta come delitto.

Mittermaier, dotto giurista ed ingegno acuto e filosofo, accolse entrambi i principii, ma li volle applicabili a norma del sistema di procedura. Nei paesi, egli dice ove esiste il *Giurì* basta il tracciare dei principii generali, dappoichè non tenuti i giurati a motivare le loro deliberazioni, ponno aver riguardo a tutte quelle circostanze che intimamente persuadono di modificare o di togliere la colpabilità. Ma ove la decisione sia fatta è di competenza della magistratura, essendo questa legata dalla disposizione della legge, ed a specificarne in dati motivi l'applicabilità della stessa, non può allontanarsi da quella, quindi nel silenzio del legislatore deve escludere la giustificazione. Da ciò trae egli la necessità che vengano esplicitamente enumerati casi di giustificazione. La massima del dotto scrittore sembra quella di ritenere inutile di enumerare le cause escludenti l'imputabilità in quei sistemi di procedura, ove il giudice non vincolato, ha norma positiva nel valutare il fatto, ed i mezzi di prova decide coll'intimo suo convincimento, ma che si debba seguire un diverso principio in quelle legislazioni ove oltre la morale convinzione è richiesta la concorrenza di speciali estremi per assicurare il giudizio di colpabilità.

La legge posta in vigore in questi stati coll'imperiale patente 27 maggio 1852 sanziona il principio, che non saranno imputate a delitto le azioni ed ommissioni quando il reo fosse intieramente privo dell'uso della ragione. Tale principio venne abbracciato da tutte le legislazioni ma con diversa tecnica esposizione. L'articolo 64 del codice francese accenna come causa di giustificazione la demenza senza più nulla aggiungere, la quale parsimonia di classificazione induce a credere, che sotto a quel nome generico si debbono intendere tutte le malattie che affliggono e perturbano le facoltà intellettuali, le quali tolgono all'uomo la conoscenza dell'atto. I codici di Baviera, Würtemberg, di Annover enumerano le diverse specie di malattia mentale che ponno escludere l'imputabilità, e circoscrivono per conseguenza a tali specie il poter discrezionale del giudice nell'applicazione del principio, mentre quelli di Prussia, d'Inghilterra, ed alcuni degli Stati Uniti contemplano qualunque stato che impedisca all'agente di far uso della sua ragione, sistema adottato dalla legislazione penale austriaca, ed avversato da Mittermaier, da Henke nella supposizione che i termini generici con cui è concepita la legge, siano applicabili non soltanto ai casi di alienazione mentale propriamente detta, ma altresì a tutti gli atti commessi sotto l'impero di una violenta passione, come sarebbero la collera, la gelosia, il dolore, l'ubbriachezza volontaria ed involontaria.

Il letterale tenore della legge confuta le opinioni dei citati scrittori tedeschi; col § 39 cessato codice, cui corrisponde il 46 del vigente, enumerando fra le cause mitiganti la responsabilità criminosa, la debolezza dell'intelletto, la trascurata edu-

cazione, la violenta emozione d'animo, assolve il legislatore da ogni critica, avendo egli dato a conoscere che le avvertite cause non escludono l' imputabilità, ma ne modificano le conseguenze.

Colle parole del § 2, non è da imputarsi a crimine l' azione od omissione quando l'autore è totalmente privo dell'uso della ragione, ha il nostro legislatore considerato ogni specie di malattia che assopisce l'intelletto in modo da rapire all'uomo il più prezioso dei doni, l'intelligenza del bene e del male.

Saranno quindi da accogliersi come cause escludenti l'imputabilità, l'imbecillità e la follia, sotto la cui espressione sono a classificarsi la demenza propriamente detta, la mania e la monomania.

Chi è adunque affetto da alienazione non può esser colpito dalla pena. Spetta alla pratica con una diligente indagine su gli atti che precedono, accompagnano e sostengono il fatto, a discernere il vero dal simulato.

Le malattie che costituiscono l'individuo in uno stato d' alienazione mentale sono l'imbecillità, la quale condanna l'uomo a non esser suscettivo delle idee più comuni, e quando egli si trova in quello stato, vegeta e non vive, e non prova sensazioni che non sieno suscitate dai suoi materiali bisogni. Egli è inetto d'ogni slancio morale, piange e ride senza conoscere la cagione, e si direbbe quasi automaticamente. Il giudice dovrà impiegare la sua oculatezza nel distinguere l'imbecillità dal cretinismo, del quale pure nei paesi paludosi di Lombardia si trovano non rarissimi esempi, che assume tutta l'apparenza dell' imbecillità, poichè l' intelligenza in questi esseri infelici è inferiore a quella del comune degli uomini, ma non può dirsi totalmente ecclissata, quindi il cretinismo sarà circostanza mitigante non escludente l'imputabilità.

La demenza è altra malattia dell' intelletto, essa si presenta sotto vari aspetti, di follia tranquilla, di furore, o mania o monomania. L'esistenza di questa malattia la si desume da una concatenazione di fatti, per cui il giudice non può imputare le azioni commesse da un uomo in quello stato.

Due classificazioni si fanno dai psicologi e dai giurisperiti generalmente, in una si collocano coloro che non soffrono che una semplice privazione della ragione, la debolezza dei loro organi, l'agitazione, la leggerezza, l'incostanza quasi continua del loro spirito, mette la loro ragione in uno stato di sospensione ed interdizione, per cui nelle leggi e negli scritti dei giureconsulti sono chiamati *mente capti*.

Nell'altro sono a porsi quegli uomini la di cui alienazione di spirito può chiamarsi una vera malattia, sovente oscura nella sua causa, ma violenta nei suoi effetti. La ragione di quegli sventurati è avvinta dalla violenza del male, sono essi in uno stato anormale, l'avvicendarsi continuo di idee false ed incoerenti, di illusioni di sensi, di rapide allucinazioni li fanno errare, e loro tolgono certezza di giudizio conoscimento di conseguenza.

La questione che tenne tanto divisi gli antichi criminalisti, quella cioè di conoscere se i maniaci siano responsabili degli atti commessi in uno stato di lucido intervallo, è di nessuna pratica importanza per la vigente legge penale, essendo tali atti sottratti ad ogni punibilità per tutto il tempo in cui dura la alienazione. Saggissima disposizione, che toglie il giudice al pericolo di troppo rigorosi giudizi; disposizione che non fu tolta dal nuovo codice, quantunque siasi in questo fatto uso di una dizione che si allontana in qualche modo dalla anteriore senza

però modificarne la sostanza. Ed infatti, chi oserà dichiarare la colpa di un uomo riconosciuto pazzo per un fatto punibile commesso in un lucido intervallo di breve durata! Come si potrà essere convinti che l'imputato commetteva l'azione con intelligenza e libera volontà se egli è ricaduto nel suo stato abituale! Come si potrà dire che una spenta intelligenza siasi ravvivata, ed improvvisamente abbia ricuperato il suo impero? La severità delle leggi romane abbandonava questi infelici alla pena ordinaria, sanzione che i pratici cercarono di temperare, accogliendo l'opinione che in caso di dubbio doveva ritenersi commessa l'azione sotto al dominio della malattia.

Le quistioni più difficili a sciogliersi in pratica sono quelle che si presentano nei casi di monomanìa. Sono tra loro discordi e pratici e giurisperiti in questa materia. Alcuni troppo filantropi, o troppo deboli, vorrebbero coprire colla monomanìa qualunque delitto commesso, ove non apparisca alcuna delle cause che spiegano d'ordinario l'impulso all'azione criminosa. Altri in vece negano perfino l'esistenza di una pazzia parziale, ed accusano i loro avversarii di bizzarria, di una malintesa pietà, diretta a strappare il colpevole alla giusta severità della legge.

Troppo malagevole è il fissare norme imprescindibili per l'inquirente, poichè dal complesso delle circostanze concomitanti, e dal suo criterio, dipende l'applicazione della legge nell'integra sua efficacia, o di considerare quello stato come circostanza mitigante, essendo così variante la monomanìa ne' suoi effetti.

Stabilita la demenza, stabilito che il fatto fu commesso durante questo stato anormale, egli è indubitato che l'agente è sottratto ad ogni responsabilità. Ma se la legge assolve questi infelici, dacchè sarebbe crudele l'applicare loro una pena di cui non comprenderebbero nè la causa nè gli effetti, ella deve proteggere la società contro i loro attentati, e quindi è rimesso al giudice, che può apprezzare il pericolo di una dimissione dell'alienato, di provocare misure di sicurezza che tolgano all'alienato d'inveire contro sè stesso o contro altre persone. Questi provvedimenti, non tendono se non a prevenire ulteriori sciagure, ed a procurare all'alienato un trattamento che il riconduca a godere dei beneficii che vennero adottati pressochè da tutte le legislazioni. E la romana giurisprudenza non li disconosceva, e ne formò scopo a due leggi.

Sebbene siasi molto disputato se l'autorità potesse rinchiudere questi uomini pericolosi in un manicomio, convengano ormai tutti gli scrittori nell'affermativa, e non poteva essere altrimenti, per l'eminente diritto della società alla sua sicurezza. Questa discussione è ora circoscritta a denegare all'autorità politica il diritto di adottare delle misure coercitive contro il pazzo, sostenendosi che i soli tribunali siano competenti a deliberare nell'argomento. E in fatti nel Belgio, per la legge comunale 30 marzo 1836 all'articolo 95, è stabilito che l'autorità d'ordine pubblico deve sorvegliare i casi di demenza, ma se vi ha necessità di far rinchiudere il demente in una casa di salute, deve darsene notizia fra tre giorni al giudice di pace od al procuratore del re, disposizione sostanzialmente conforme a quella qui vigente, e che da tempo viene invano reclamata in Francia.

Nel novero delle malattie mentali viene classificato il sonnambulismo, dai psicologi e dai patologi variamente definito e discusso ne' suoi principii, ma ritenuto in egual modo nei suoi effetti. Le azioni che l'uomo commette durante questo parossismo febbrile non possono essere soggette a penale sanzione, ed il misterioso

travaglio della mente durante il sonno sfugge alle osservazioni, e la quistione sull'intenzione non potrebbe essere appoggiata che a dubbie congetture.

Pellegrino Rossi, mente acuta quant'altra mai, nella sua grand'opera del *Diritto Criminale* opina, che tali oziose disgressioni non meritano d'essere citate che come un esempio della temerità dell'uomo, allorchè egli pretende slanciarsi senza freno e senza guida nel regno della giustizia morale.

Basti il richiamare le forme e le imperfezioni dell'umana giustizia per riconoscere ch'ella non ha nè i mezzi, nè i bisogni, nè il diritto di occuparsi delle azioni commesse durante il sonno.

La Romana giurisprudenza uguagliava il dormente al furioso, *dormiens furioso æquiparatur*. Molti pratici facevano eccezione alla regola imputando il sonnambulo, che avendo cognizione delle malattie non prendeva le necessarie precauzioni per evitare e prevenire il delitto, ma in questo caso non era punito del delitto commesso, ma della negligenza usata. Il Menocchio spinge la sua distinzione al massimo rigore, poichè dichiara punibile il sonnambulo che avendo un capitale nemico lo uccide.

Ma chi può internarsi nelle latebre della mente umana, e fissare l'intenzione libera nel sonnambulo di commettere il delitto? Chi può conoscere il ritorno dell'anima al grado normale d'intelligenza quando adempia a tutte le operazioni intellettuali? E se la volontà preesisteva, anche provata, avanti il delitto, chi potrà sostenere anche quando fu consumato? Troppo, a nostro credere, s'avvolge nel mistero, e riescirà della massima difficoltà alla legge tracciare particolari casi, ciò spetta al giudice d'accertarsi da una costante concatenazione di fatti, dell'esistenza della malattia, e di altre circostanze che lumeggiano il vero.

Non è imputabile il delitto commesso nello stato di ubbriachezza, quando è tale da togliere all'agente la cognizione dell'atto e la libertà di volere. Ma quanto sia malagevole la prova di questo stato eccezionale, lo dimostra la pratica. Abbandonata per lo più la difesa dell'imputato in questo argomento alle deposizioni dei testimonii od inveritieri, o rozzi, od ignoranti, è d'uopo che il giudice si circondi di tutta la possibile freddezza, poichè innumerevoli sono gli ostacoli che deve superare in queste investigazioni, e non potrà che difficilmente formarsi un retto criterio della condizione che tende a verificare, quando voglia dai testimonii ripetere un giudizio. Sono i fatti su cui devono essere chiamati a deporre i testimonii, ed ai medesimi devono essere dirette le verificazioni, e qualunque giudizio pronunciassero i testimonii, non potrà essere accolto che come prova di quella impressione che in loro ha prodotto il prevenuto nello stato di alterazione su cui depongono.

Non tutte le legislazioni sono concordi su la responsabilità degli atti commessi in istato di ubbriachezza. Il codice criminale austriaco esclude l'imputabilità criminosa nel fatto quando concorre la prova della piena ubbriachezza, e non sia d'altronde stabilito, che il prevenuto si procurò la momentanea alienazione col proponimento diretto al crimine, ma nullameno punisce il misfatto commesso sotto l'impulso di questa eccezionale condizione come una contravvenzione, e più rigorosamente se l'ubbriaco era edotto della esperienza, che l'ubbriachezza soleva esporlo a veementi trasporti d'animo! Questa disposizione consuona con quella del codice penale austriaco 3 settembre 1803, ma è combattuta da molti scrittori. Filangeri,

su le traccie di Bartolo opina che l'ignoranza dell'uomo ubbriaco, essendo assolutamente volontaria, conviene punirla tanto nella causa che nell'effetto.

Le distinzioni segnate dal legislatore austriaco sono seguite da più illuminati codici, e fiancheggiate dall'opinione dei più reputati scrittori di criminale giurisprudenza. La filosofica e robusta mente di Rossi usa parole severe confutando alcuni punti della legislazione d'Inghilterra e di alcuni Stati d'America, in cui si proclama la piena responsabilità degli atti commessi in istato di ubbriachezza, e l'ordinanza di Francesco I re di Francia che spinge più oltre la responsabilità prescrivendo, se alcuno commette un misfatto nell'ubbriachezza deve punirsi colla pena dovuta al delitto, e di più l'ubbriachezza ad arbitrio del giudice: la piena ubbriachezza, dice Rossi, toglie intieramente la conoscenza del bene e del male, l'uso della ragione; essa è una specie di demenza passaggera. L'uomo che si ubbriaca può essere colpevole di una grave imprudenza, ma è impossibile il dirgli, questo fatto, questo delitto l'hai conosciuto al momento che l'hai commesso. Se si potesse volontariamente costituirsi in uno stato di vera demenza, potrebbe condannarsi colui che avesse usato di questo funesto potere, e ritenere in lui piena intelligenza e volontà per gli atti commessi durante la demenza? Se ciò si volesse, si ammetterebbe l'impossibile: imputabilità e mancanza di ragione sono due idee contraddittorie. Sarebbe un punire nell'essere morale gli atti di un automa.

L'immoralità del fatto può essere altrimenti punita, come accenna la nostra legislazione, ed il pericolo d'una simulazione può essere rimosso con un'accurata investigazione, incombendo sempre la prova dello stato eccezionale a chi lo allega.

L'indole del fatto, i diversi atti dell'imputato, prossimi o concomitanti il delitto, la preesistente spinta all'azione, le abitudini, le tendenze, gli speciali rapporti del danneggiato coll'incolpato, ed altre consimili circostanze, non devono sfuggire al giudice, sia nella verificazione dei fatti, sia nella indagine sulla sussistenza dell'addotta scusa, e potrà allora formarsi un giusto criterio pel giudizio da pronunciarsi. Che se risulta provato che l'ubbriachezza fu procurata con proponimento al delitto, cessa ogni motivo di scusa, essendo evidente che l'uomo che ha premeditato il misfatto, e che cerca nell'ubbriachezza o la necessaria audacia per commetterlo, od i mezzi per soffocare i rimorsi, o per prepararsi una scusa, viene a macchiarsi di una colpa maggiore, giacchè dimostra una più insistente perversità di risoluzione ed un disegno più freddamente preconcetto, alimentato e condotto ad esecuzione. La smentita giustificazione, anzichè di scusa, servirebbe, in questo caso, come circostanza aggravante il delitto.

Alcune leggi nel corpo sociale, ed alcune pene, furono stabilite per diritto di convenienza, poichè senza di queste si sarebbe dischiuso il calle a maggiori delitti, e ciò rende impossibile l'applicazione generale d'una medesima legge. Da questa fittizia necessità, ne vennero il profluvio di pene comminate ad ogni più piccolo errore, e perfino era colpito da morte chi rendevasi delinquente d'un semplice furto, e si fondava la pena nella ragione della convenienza politica, e dimenticavansi le vigorose massime di astratta filosofia. Le pene non si possono nè si debbono infliggere per altro fine che per la sicurezza dei cittadini, e per la comune tranquillità e con la dovuta proporzione al delitto, altrimenti la punizione non sarà diritto, ma una ingiustizia. La quantità delle pene non deve poi esser

maggiore di quella ch'è necessaria a conseguire questo fine, ogni eccedenza non è giusta pena, ma crudeltà.

Infatti le pene, essendo un male che viene minacciato dalle leggi, e dai loro ministri applicato affine di ottenere un bene, o talvolta d'impedire un male maggiore, ne segue ch'esser devono le più leggiere fra quelle che si possono stabilire, perchè esse bastino a conseguire il maggior effetto che si può ottenere. Laonde converrà scegliere e seguire quella maggior differenza che vi potrà essere fra il male che arrecano le pene ed il male che impediscono. Imperciocchè le leggi debbono essere le protettrici della pubblica e privata felicità che dalla minima somma dei mali e dalla massima somma dei beni deriva; e siccome le pene che per esse son mali, tendono a conseguire il primo di questi due effetti, si avrà la minima somma dei mali ogni qualvolta quelli che essi impediscono, superino più che sia possibile i mali che arrecherebbero. Segue da ciò, non esservi dottrina più vera, più umana di questa, che di regola le pene esser devono leggieri e miti; e sebbene possa talvolta accadere, che coll'accrescimento ed esacerbazione delle pene si diminuiscano alquanto i delitti, non si devono però mai accrescerli per convenienza sociale quand'anche diminuissero i delitti.

Si ponga per esempio, che in uno Stato il furto violento sia punito colla pena del carcere duro e dei pubblici lavori per un decennio, e che nel medesimo Stato si commettano cento furti violenti in ogni anno. Se il legislatore per diminuire i delitti o per convenienza aumenta la pena di questo delitto, stabilendo contro di esso la pena di morte, ed in luogo dei cento delitti che si commettevano ogni anno se ne commettessero per l'aumento della pena soli ottanta, a qual pro si sarebbe aumentata per convenienza la pena, se il male che procederebbe dalla morte di ottanta rei, supera d'assai il male che prodotto avrebbero i venti furti che coll'esacerbazione della pena si sarebbero prevenuti?

Non mai, o ben di rado, le pene severe corrispondono al vero fine per cui furono nel consorzio sociale introdotte, perchè se possono valere a prevenire alcuni pochi delitti, certo è però che ne producono infiniti altri egualmente perniciosi.

Quindi non nella severità delle pene si potrà ottenere miglioramento, ma nelle istituzioni che diffonderanno educazione e prosperità. Oltre di che quanto più sono crudeli le leggi alle quali i cittadini obbediscono, tanto più fieri divengono gli animi loro, e più aspri i loro costumi. La storia c'insegna che i popoli più barbari sono quelli presso i quali trovansi introdotte le più inumane e severe pene, verità dimostrata da Montesquieu coll' esempio dei Giapponesi. L'atrocità delle pene toglie dagli animi quella naturale pietà e compassione dei mali altrui che è un germe fecondissimo di sociali virtù; sieno dunque miti le pene, ma nessuno che le ha meritate possa sfuggirle, e quando i cittadini sono persuasi di non poter sfuggire alle pene, questa persuasione li distoglierà dal commettere azioni contrarie alla legge, più del terrore che la eccessiva crudeltà delle pene potrà inspirare. Dove poi sono più perfette le leggi, più miti esser debbono le pene, e queste debbono essere più gravi dove quelle sono più viziose.

Così presso gli Spartani erano miti le pene, perchè con savie leggi erasi provveduto in un modo ch'essi non avessero occasioni e motivi di delinquere; per l'opposto presso gli antichi Germani, che avean leggi assai imperfette, erano in

vigore acerbissime pene. Gli uomini sono più sensibili al dolore che al piacere, l'angoscia violenta attuta ogni sentimento di voluttà, mentre un piacere vivo non può soffocare in noi il senso d'un intenso dolore. Noi siamo convinti che l'atrocità delle pene non sia sufficiente a prevenire i delitti, ed a diminuirne il numero in modo che ne emerga un assoluto bene alla società, ma sibbene sia la diffusione dell'educazione popolare e la sapienza delle istituzioni che possino esercitare una grand'influenza sullo scemare dei delitti.

La Francia, che in oggi è chiamata paese eminentemenla incivilito, ed è la meta d'ogni sguardo, non le si può dare questo titolo in riguardo a certe istituzioni, ed alla diffusione dell'istruzione primaria, poichè essa è negletta, ed il popolo è defraudato dei mezzi di educazione. Or fa qualche anno si discuteva alla Camera sul metodo d'insegnamento e sulla necessità di propagare l'istruzione elementare a vantaggio del popolo, e molti uomini di generoso ingegno avevano sposata la sua causa, ed anzi discesero nella lizza parlamentare, e dimostravano siccome la mancanza della elementare istruzione, specialmente nella campagna, fosse causa precipua di perpetuare l'ignoranza nelle classi povere, condannarla ad una feudale servitù d'intelletto, e siccome l'abbondanza dei delitti procedeva dalla medesima. Il signor Boulay de la Meurthe nel 1835 stampava nel *Giornale degli Economisti*, che la metà de'maschi e tre parti delle femmine in Francia non sapevano nè leggere nè scrivere, e la pubblica testimonianza d'un nazionale non può lasciarci dubbio e svegliare incertezza di giudizio, e dalle diverse statistiche compilate abbiamo i risultati seguenti che provano l'asserzione del signor Boulay.

Nell'anno 1836 appartenevano alla leva 356,298 giovani dei quali

155,839 sapevano leggere e scrivere
11,784 sapevano leggere solamente
146,195 analfabeti.

———

346,818

Lo stato di coltura dei 9,480 che residuano per raggiungere la cifra totale, non è constatato dalle liste coscrizionali.

Nell'anno citato entrarono nell'esercito 80,000 coscritti dei quali

40,186 sapevano leggere e scrivere
34,569 analfabeti
5,245 sapevano leggere solamente.

———

80,000

Ecco quindi provato quanto accenna il signor di Boulay, che la metà dei maschi in Francia è sprovveduta d'ogni coltura e perfino della necessaria istruzione.

Dal 1829 al 1839 inclusivi sono comparsi alla sbarra, siccome prevenuti di delitti, 81,843 individui dei quali

47,954 analfabeti
23,852 imperfettamente istruiti
7,512 che sapevan leggere e scrivere
2,525 che aveano ricevuta educazione completa.

In base alla cifra suddetta abbiamo l'88 per 0/0 completamente ignari di ogni educazione, il 9 per 0/0 che sanno leggere e scrivere, ed il 2 per 0/0 educati.

Dalle tavole statistiche del 1839, a tutto 1844, si ricava quasi il medesimo affliggente risultato, poichè sopra 40,194 individui accusati di delitti abbiamo 21,933 illetterati, 13,113 imperfettamente istruiti, 4,459 che sapevano leggere e scrivere, e 769 educati.

Nel primo gennaio 1853 gli ergastoli della Francia contenevano 6,912 condannati, sul qual numero:

114	— 1 2/3	per 100 che avevano ricevuto una educazione superiore alla elementare.
638	9 1/2	per 100 che sapevano leggere e scrivere mediocremente.
2,012	29	per 100 che sapevano leggere e scrivere imperfettamente.
4,128	59	per 100 analfabeti.

Dalle citate cifre siamo fatti certi che il delitto abbonda dove maggiore è l'ignoranza, e questo fatto richiamar deve l'attenzione del legislatore, onde debba promuovere coi mezzi più efficaci la diffusione degli studii, troppo importando alla pubblica salute che sieno le masse dirozzate, e nella conoscenza delle elementari discipline iniziate. La voce dello statista e degli scrittori è infruttuosa, quando chi regge la sorte dei popoli non l'ascolta. Ma forse consultando il loro interesse, troveranno i legislatori utili riforme per l'insegnamento elementare, poichè la conoscenza dei propri doveri, è troppo necessaria nell'uomo perchè rispetti gli altrui diritti.

Le discipline che dominano ammettono il diritto di convenienza per il miglior reggimento dei popoli, ma questo però non deve servire di colore e di pretesto per autorizzare un pratico dispositismo ed un'indipendenza assoluta di tutte le leggi. Quindi esser deve circospetto il legislatore nell'introdurlo, poichè può esser molte volte esteso da'suoi ministri.

Fra i delitti di mero affetto si contemplano i delitti di religione, e per questi ove non arriva la legge, vi è la morale sanzione penale, e la legge non può colpire quelle colpe che si riserbano alla coscienza, ma siccome la religione è nodo che unisce il consorzio sociale, la legge punisce quegli attentati che tendono a rompere quest'accordo, e che debbono interessare la politica forza della civile potestà, quindi l'introduzione di culti non permessi o tollerati, l'apostasia, e tutto che ha per iscopo di combattere l'ordine e la tranquillità. Quindi lo spergiuro è un delitto di religione che più specialmente interessa la civile podestà in punirlo, poichè la

pena a un tal delitto imposta tende a sostenere e mantenere più direttamente la pubblica e privata fede, base la più solida delle società. Gravissime pene decretavano gli antichi allo spergiuro. Gli Ateniesi lo precipitavano da un' alta rupe nel mare, gli Sciti lo condannavano ad una morte crudele, gl'Indiani lo mutilavano delle mani e dei piedi, gli Egizii lo dannavano nel corpo, le leggi dei Longobardi lo condannavano al taglio della mano destra.

Il delitto di spergiuro che per sè e nella sua essenza formale è di mero affetto, non ha d'uopo per essere punito di alcun effetto reale di danno e pregiudizio avvenuto, o al pubblico, o al privato diritto, egli attiva al delitto di falso, e questo pure nella sua essenza formale, è fra quelli di mero affetto. Come pure pone il De Simoni le parole nei delitti di mero affetto, quando sono accompagnate da tali azioni preparatorie, che provano la decisa intenzione di delinquere. Il consiglio ed il suggerimento criminoso sono da lui annoverati nella citata specie dei delitti, ma tante sono le circostanze che si esigono e le opinioni diverse, poichè sono delitti di mero affetto, ma cessano d'essere tali, quando vestono il carattere di compiuta azione. Il mandato è un consiglio criminoso, ma veste carattere di maggiore delitto, poichè un semplice consiglio non può esser frutto d'un particolare interesse di chi lo dà, ma il mandato suppone un interesse, sia questo di lucro, sia sfogo d'ira e di vendetta. Il mandante sarà sempre causa principale, il mandatario subalterno. Quindi le quistioni che emergono nei varii casi, quando il mandatario eccede nel fatto il mandato ricevuto, poichè se uno dà il mandato ad un altro di ferire taluno, ed il mandatario lo uccide, comunque abbia ecceduto il mandatario, sarà sempre responsabile anche il mandante, poichè come si può stabilire un certo fine al mandato quando si adoperano armi, poichè massima consentanea alla ragione ed alla più sana filosofia, sarà quella di considerare colui il quale commette un delitto, per servire ed obbedire un ingiusto altrui comando, come colui che ne dà l'incarico, poichè tanto l'uno che l'altro si fanno rei del delitto.

Anche l'aborto procurato viene annoverato fra i delitti di mero affetto, e questo in generale è frutto della verecondia che la donna vuol serbare in faccia al pubblico per rimediare alla secreta sua debolezza; e se il pregiudizio del pubblico fosse meno severo, si risparmierebbero molti delitti. La legge romana era molto severa nella punizione dell'aborto procurato, e Cicerone riferisce una sentenza capitale eseguita contro una certa donna chiamata Milesia, la quale prezzolata dagli eredi presuntivi del defunto marito, procurò l'aborto del feto di cui era gravida, ed approva una tal sentenza in faccia al senato avanti cui arringava la causa di Cluenzio Avito. In questo delitto si deve considerare più l'affetto del reo, che il fatto medesimo criminoso a lui imputato, poichè la sua spinta criminosa tende direttamente alla distruzione di un uomo e si merita una pena. Ma questa esser deve temperata, dacchè va a colpire assai volte la semplice debolezza d'una fanciulla, altronde onesta e costumata che trovasi nell'orribile necessità o di esporre sè stessa ad una certa infamia ed a molti altri pericoli, o di sagrificare alla morte un essere incapace di sentirne i mali.

Gli ospizii nei quali si raccolgono i frutti dell' errore valgono a risparmiare non piccol numero di delitti, ma talvolta per circostanze peculiari sono insufficienti. Il disprezzo che la società sente per quell'infelice che cade sull' ara della profanazione è ingiusto, perchè devono gli uomini considerare disonorata ed in-

fame una donna per un fatto, di cui la principal causa non può essere che l'uomo medesimo, o di volerla esposta all'obbrobrio ed al vituperio, per ciò appunto che si abbandonò nelle braccia della passione universale, per servir d'istromento alla virile voluttà.

L'infanticidio, dice Beccaria, è l'effetto di una inevitabile contraddizione in cui è posta una persona che per violenza o debolezza abbia vinto. Chi trovasi tra l'infamia e la morte, debbe essere incapace di sentirne i mali, come non preferirà questa alla miseria infallibile a cui sarebbero esposti ella e l'infelice frutto! La miglior maniera di prevenire questo delitto, sarebbe di proteggere con leggi efficaci la debolezza contro la tirannia la quale esagera i vizii che non possono coprirsi col manto della virtù? Certamente se avvi argomento che interessi la polizia dello Stato, è l'aborto procurato e l'esposizione degli infanti.

E malagevole si è, poichè se la legge pesa colla pena sul fallo, si raddoppierà di scaltrezza per deluderla, e se la pubblica opinione si mostra indifferente, farà agevolare la via alla libidine. Nè quest'idea è riguardata collo stesso occhio da tutte le nazioni antiche e moderne. Le matrone romane e le donzelle si sconciavano con la massima facilità e la riprovazione pubblica non pesava sulle medesime. Gli abitanti dell'occidente della Baia d'Hudson obbligano di sovente le loro mogli a sconciarsi mediante l'uso d'una pianta in quei paesi assai comune, e ciò per una particolare ragione di Stato, onde liberarsi dal peso di una inoperosa famiglia. Le Irrochesi, sì nubili che ammogliate, fanno lo stesso nel Canadà. Nel Ceylan avvi una legge in forza della quale ogni donna che ingravidì avanti i 36 anni deve disperdere, e quelle isolane non se ne fanno alcun rimprovero. Le Indiane si sconciano a loro piacere, usando del frutto dell'ananas. Le donne in altri popoli selvaggi abortiscono onde non dispiacere ai loro mariti mentre sono gravide. Il volgo della Siberia impiega a questo oggetto l'*adonis apennina*. Quest'indulgenza dell'opinione pubblica e delle leggi, non può non essere chiamata barbara, e svegliare un senso d'orrore; poichè è la prostituzione più deforme d'ogni senso di umanità.

In Francia erano divenuti così frequenti gl'infanticidii e gli aborti che Enrico II pensò di pubblicare un decreto severissimo.

« Enrico, per la grazia di Dio, re di Francia, a tutti i cittadini presenti e futuri salute.

« Ora essendo a noi stato dato il formale ragguaglio che nel nostro regno di frequente viene commesso un orrendo e detestabile delitto da molte donne, le quali, essendo ingravidate in modo illegittimo, celano e nascondono a bello studio e con gran malizia la loro gravidanza senza farne parte ad alcuno od indicarla dove dovrebbero, partoriscano poi di nascosto, e senza che alcuna persona le assista, i loro bambini, e subito li soffocano o li privano di vita in qualche altra maniera senza prima renderli partecipi del santo Battesimo, e poi li gettano in luoghi nascosti ed anche immondi, privandoli in tale guisa della cristiana sepoltura: essendoci stato rimostrato che queste donne tradotte ai nostri tribunali per rendere stretto conto del loro misfatto, sogliono ordinariamente addurre in loro discolpa, che la vergogna impedì di palesare il loro primo errore, e che i pargoletti erano venuti al mondo morti senza speranza alcuna, e senza alcun segno di vita, perlochè mancando delle ulteriori prove, i consiglieri delle nostre supreme corti di giustizia e

gli altri giudici, sono sempre di discorde opinione, quando in tali incontri hanno a proferire una legale sentenza, opinando alcuni per la pena di morte, ed essendo gli altri di parere, che faccia d'uopo d'impiegare la tortura, onde strappare alle ree la confessione del delitto, e fare in tal modo confermare la loro prima asserzione: essendoci finalmente stato dichiarato che queste femmine dopo aver sostenuta la tortura senza confessare, vengono d'ordinario rimesse in libertà, e che quindi avviene che esse con grandissimo nostro dolore, e scandalo universale dei nostri sudditi, ricadano nel misfatto di prima, e in altri ancora, pensammo seriamente a mettere efficace riparo a questo gravissimo male.

« E perciò colle presenti facciamo sapere a tutti e a ciascheduno dei nostri sudditi, che Noi, onde estirpare dalle radici e togliere ogni occasione di commettere i sopra accennati gravissimi ed esecrabilissimi peccati e delitti che s'incontrano talora nel nostro regno, abbiamo pubblicamente comandato, e di nostro proprio moto e regia autorità, plenipotenza e volontà, ordiniamo e comandiamo, che ogni donna, la quale verrà legalmente convinta di aver celata o nascosta la sua gravidanza o il parto senza farne la debita indicazione, e non sarà munita d'idoneo attestato con cui provare la seguita denunzia, e dimostrare se il bambino era al momento della nascita vivo o morto, debba, qualora il pargoletto sia restato privo del santo Battesimo e della convenevole sepoltura, venire riguardata e tenuta per una vera infanticida, e in conseguenza del suo misfatto, condannata a quel genere di pena di morte che sarà creduto convenire alla natura del commesso delitto, ciò ordiniamo, affinchè ognuno possa specchiarsi in lei, e sia tolto ai giudici ogni dubbio intorno a ciò che hanno a fare in simili incontri.

« Quindi colle presenti comandiamo a tutti e ad ognuno dei nostri cari e fedeli membri del Parlamento, al giudice della nostra città di Parigi, a tutti i nostri consiglieri di giustizia superiori, giudici o loro vicari, ch'essi abbiano sì tosto che loro verrà consegnato, a leggere, notificare ed inscrivere questo nostro ordine, editto e sanzione, a pubblicarlo a suono di tromba su tutte le pubbliche piazze e negli altri luoghi soliti della nostra città di Parigi non solo, e negli altri paesi del nostro regno, ma ben anche col mezzo dei rispettivi magistrati in ogni altra giurisdizione e signoria, e vogliamo che lo abbiano a pubblicare di quart'anno in quart'anno' acciò nessuno possa scusarsi con addurne l'ignoranza. Ordiniamo inoltre, che i parrochi e i cappellani abbiano a leggerlo e a pubblicarlo dopo il sermone della domenica in tutte le parrocchie delle nominate città, paesi, giurisdizioni soggette al nostro dominio, acciò ognuno lo osservi e lo eseguisca scrupolosamente.

« E affinchè questo nostro editto pubblicato colle stampe sia per ogni dove della stessa efficacia, ordiniamo che ognuno presti al *vidimus* posto sotto al regio sigillo la stessa fede che alla presente sottoscrizione di nostro proprio pugno, in conferma ed osservanza di che abbiamo munite le presenti del nostro reale sigillo.

« Dato in Parigi nel mese di febbraio l'anno di nostra salute mille cinquecento cinquantasei, ch' è il decimo del nostro regno. »

In forza di questo decreto venivano puniti colla morte anche coloro i quali in qualche guisa avevano cooperato all'aborto, e si hanno diverse sentenze del Parlamento le quali condannano a morte alcune levatrici che avevano a tale oggetto prestata l'opera loro alle donzelle gravide.

Noi non applaudiremo al rigore d'Enrico II, poichè il senno della legge non consiste, come avvertimmo, nel rigore della pena, ma sibbene la proporzione, e la severità della legge prova la barbarie d'un popolo. In questo delitto sono da collocarsi la verecondia materna, l'incertezza del parto, la vitalità del feto, cose che furono discusse dai criminalisti. La nostra legge dichiara colpevole una donna che deliberatamente intraprende un'azione qualunque per cui le si cagioni l'aborto, o per cui il parto segue in modo che il bambino venga alla luce morto.

L'oggetto di questo delitto è il feto nell'alvo materno. La legge pero non fa distinzione se fosse animato o non animato, perchè l'esito dell'offesa rimane sempre lo stesso. Se il fatto succede negli ultimi mesi della gravidanza costituisce una circostanza aggravante, perchè in questo tempo l'esistenza del fanciullo fortemente si manifesta, e quindi la risoluzione a commettere il delitto è più ferma, ed incontra minori ostacoli che nel tempo in cui la latente esistenza dello stesso appena rimarcavasi. È da riflettersi che, secondo l'opinione dei medici, nei primi mesi l'aborto accidentale ha luogo più facilmente che ne' seguenti, quindi l'aborto procurato nei mesi posteriori distrugge una speranza più certa di un uomo futuro.

Quantunque non sia conosciuto finora un infallibile emenagogo, e che quando si ottenga l'aborto non siavi mai piena sicurezza che quell'effetto sia la conseguenza diretta del rimedio dato per abortire e non di altra cagione, pure, successo che sia l'aborto, conviene ritenerlo come un effetto necessario del mezzo impiegato, tostochè l'effetto d'ordinario succeda, nè si mostrino determinate azioni per cui debba giudicarsi accidentale la separazione del feto.

Il ratto venne contemplato nei delitti di mero affetto, e l'autore ne comincia col dare le pene che infliggevano le leggi romane. Prima della pubblicazione delle leggi di Giustiniano, il delitto di rapimento non si commetteva che in donne ingenue ed oneste. Giustiniano estese la legge e comprese nella medesima anche le donne di perduta fama contro ogni senso pubblico, poichè, come può la meretrice costituire delitto di ratto, se il far di sè copia, è scopo della sua vita? Questa interpretazione di alcuni criminalisti la crediamo più presto erronea, che altro, come molte altre nelle quali non si ebbe per iscopo la ragione nè filosofica nè naturale, ma sibbene furono dettate da crassa ignoranza.

Egli è ben giusto, e grandemente interessa le politiche discipline, che la pudicizia e l'onore della donna, suo prezioso patrimonio, e quello che maggiormente risveglia nell'uomo fervida passione, e la stima cemento dell'amore, sia dalla pubblica autorità tutelato e difeso, e che la debolezza connaturale al sesso femminile, trovi nella legge uno scudo che la protegga e l'avvalori contro la virile preponderanza. Le leggi devono innalzare una diga contro l'irrompente violenza d'una cieca passione che simile a torrente precipita. La guerra perpetua che l'un sesso move al pudore dell'altro, è oggetto che deve attrarre l'attenzione della legge, poichè dalla medesima scaturiscono le offese principali alla verecondia ed alla moralità sociale, poichè non tutti sono infrenati da quei riguardi che l'educazione inspira, e che vale assai fiate a dominare la passione, che diventa nobile in cuori gentili, brutale in coloro che non ascoltano che gli stimoli del senso. Ma se la donna esser deve protetta dalla legge, essa, prima di quella, custodire deve gelosa la sua verecondia, ed opporre tutta la resistenza che inspira l'onore offeso. Poichè è follia che la donna

pretenda tutela e sicurezza alla sua verecondia, quand'essa è prima a farne getto, e tacita acconsenta al fervido amatore.

In due modi può farsi reo di rapimento l'uomo, secondo il De-Simoni, di violenza quando le donne vengono rapite loro malgrado colla forza per abusare di esse; di seduzione, allorchè viene sedotta una moglie ad abbandonare il suo marito per convivere con altri, od una fanciulla per fuggire dalla casa paterna, o per sottrarsi al tutore, per maritarsi contro la volontà di coloro sotto la podestà dei quali deve vivere soggetta. Quindi a norma dei gradi di colpabilità o della intensità di passione variar deve la pena; discorre poscia dello stupro violento, il quale esser deve considerato più presto appartenente alla pubblica violenza che alla carnalità, poichè interessa la pubblica tranquillità, il rispetto dovuto all'individuo, come anello della gran catena dell'umanità. La seduzione si può esercitare da sè, o per mezzo altrui, e quando accade per mezzo altrui, assume il nome di lenocinio, e può divenire reo di questo delitto il marito per la propria moglie. Presso i Romani non era censurabile il marito che taceva gli amorosi trascorsi della moglie; e ci insegna Plutarco nella vita di Numa, come fosse vezzo fra i Romani d'imprestarsi a vicenda la propria moglie, e nella vita del Seniore, Catone ci narra, com'egli volontario concedesse in imprestito la propria moglie Marzia a Quinto Ortensio suo amico.

Tale abuso ed offesa alla pudicizia era conseguenza della filosofia stoica che vigoreggiava in Roma; sistema da Bayl applaudito, e che preludiò il sansimonismo moderno. Il lenocinio è nel novero dei delitti che offendono la moralità, ma la pena di questo delitto ecceder non deve la proporzione medesima di quella forza politica con cui i delitti contro i buoni costumi influiscono sopra la polizia civile.

Il lenocinio è vero, è delitto turpe ed infame, ma in rapporto al decoro ed all'onore delle private persone, e non al pubblico interesse della civil società. Per la qual cosa, siccome questo interesse non importa e richiede in sè stesso che un rimedio politico di semplice preservazione, e non di assoluta e necessaria resistenza ad un imminente male che di sua natura minaccia la pubblica e privata tranquillità e pace sociale, per cui le pene esser devono analoghe all'indole del delitto, coll'essere di mera correzione.

Quanto esser deve correttiva la pena pel lenocinio, tanto più deve esser afflittiva per coloro che si rendono delinquenti del delitto contro natura, o della *mostruosa venere*. La storia pur troppo ci addita epoche e popoli presso i quali questo turpe e nefando delitto impunemente si commetteva, e noi tiriamo un velo, per non far rivivere nomi ed eventi che devono rimanere nel silenzio de' secoli ingoiati dal tempo.

Avvi una specie di delitto che non racchiudendo i caratteri di calunnia, non cessa per ciò d'essere delitto quando si offende l'altrui onore. L'onore è un bene reale nella polizia civile, specialmente degno della pubblica protezione delle leggi in quanto troppo interessa la società. Se prima, l'onore è in astratto soltanto un naturale tributo dovuto alla virtù nello stato civile, diviene una giusta porzione dei suffragi e della stima e del rispetto che un cittadino virtuoso ha diritto di esigere dagli altri. Quegli quindi che cerca di menomare la stima degli enti consociali verso taluno, lede l'onore sociale. Ma soverchie sono le circostanze in cui l'uomo delinque in questo rapporto, e la legge non può colpire direttamente ed esplicitamente tutti

i casi in cui si verifica il menzionato delitto. Come può la giustizia colpire tutte le circostanze, se taluni di coloro che l'amministrano si fanno rei nelle segrete informazioni, o per esercitare ingiuste vendette, e passano inosservati, e talvolta assoluti, per privare d'una carica, d'un lucro un individuo che pure n'è giudicato degno dalla pubblica estimazione. Nè voglionsi confondere i libelli infamatorii colle semplici ingiurie verbali, le quali possono essere effetto di passeggero trasporto, mentre i primi sono premeditati frutti della determinazione d'offendere l'onore altrui.

La calunnia poi, la più grave delle offese dell'onore, poichè espone a procedura penale, l'imputato merita dalla legge più severa punizione, e nelle leggi romane venne commutata in quella del *taglione*, cioè in quella stessa pena che avrebbe dovuto subire l'accusato. Anche gli Ebrei usavano simile metodo, ed il Deuteronomio la ordina, ed abbiamo l'esempio dei calunniatori della casta moglie di Gioachimo lapidati in Israele, alla qual pena trovavasi Susanna esposta, ove fosse stata veramente rea dell'imputatogli adulterio.

Taluno offeso cerca farsi ragione da sè stesso, e commette delitto, poichè si rende indipendente dal potere delle leggi che vegliano all'ordine sociale, essendo assolutamente contrario al buon ordine civile il non vedere non curata e negletta la pubblica autorità. Fra le azioni che cadono sotto questo delitto, avvi il duello, che è un attentato gravissimo alla pubblica autorità pretendere di ritornare allo stato d'indipendenza, vendicando da sè stessi le vere o supposte ingiurie ed offese ricevute. La ragione della privata vendetta e il diritto di farsi ragione da sè stesso che ad ogni uomo compete nel sognato stato di naturale indipendenza, nello stato civile fu demandato ai magistrati. Vi sono casi in cui l'uomo può farsi ragione da sè stesso, come accenna Grozio, in cui lecita si fa la resistenza e la difesa della propria vita colla morte dell'aggressore. Nel fatto civile concede la legge di distruggere un'opera di soppiatto o con violenza fatta in nostro pregiudizio.

Ampla materia di dotte disquisizioni offre al nostro illustre giureconsulto l'argomento dell'omicidio proditorio, dove con profonda dottrina e criterio tratta delle varie classi dell'omicidio, e dei gradi di affetto che il delinquente vi ha impiegato, a norma dei quali variar deve la pena; argomento di già trattato nella pena di morte, nell'antecedente opera *Del furto e sua pena*, ove diffusamente scrisse intorno a questo argomento.

Dall'esposto succinto esame della mente di De-Simoni, si avrà chiaramente dedotto di quanta utilità sia egli stato alla scienza, all'umanità, e di quanta dottrina fosse egli provveduto, poichè delle legislazioni antiche appunta le mende nei singoli casi, e come egli osservò con acutezza tutte le più piccole differenze che esistere possono nei delitti e nei gradi diversi di affetto. Combattuti dal timore di non aver esposto sotto il più favorevole punto di luce l'eminente merito di questo illustre trapassato, non possiamo che imputare alla nostra imperizia la colpa, non al buon volere, e daremo fine a questo saggio, col narrare alcune altre vicende della sua vita.

Comunque numerosi gli scritti pubblicati dal De-Simoni, noi limitammo la nostra analisi alle citate opere, poichè quelle che più raccomandano alla posterità il suo nome. Giureconsulto insigne e profondo, prestò la sua penna a difendere i diritti della sua patria e degl'infelici, e di coloro che vittima erano di oppressori violenti, per cui egli stesso ebbe a patire per la giustizia e la ragione, persecuzioni,

e cercò in Milano quella sicurezza che non poteva avere in patria per il riottare di aspri e potenti nemici, che in lui temevano il sacerdote incontaminato della giustizia. Il conte di Firmian, che sapeva stimare gli uomini grandi, lo ebbe carissimo, e di lui si valse in consigli d'alte riforme dello Stato alle quali incumbeva.

De-Simoni fu esempio d'operosità intellettuale, poichè mentre la gloria lo agitava a spendere le veglie per illustrare la scienza a beneficio dell'umanità, non tralasciava di prestare l'opera sua qual consulente, e fra un'immonsa serie di scritti di tal genere, che la dotta e feconda sua penna dettò dietro le incessanti preghiere dei clienti da' quali vedevasi mai sempre affollato, avvene assai fra le sue consultazioni giuridiche di quelle che più presto si assomigliano a trattati di giurisprudenza, e, per tacere di molte altre, citeremo ad esempio quella fatta pel conte Niccolò Crist de Santz, stampata in Coira nel 1786. Trattavasi di un matrimonio fra un cattolico ed una protestante, contro l'espresso dissenso del padre, argomento interessante e grave, in cui l'autore s'interna nelle più spinose e delicate disquisizioni per l'influenza del diritto ecclesiastico e della religione nel contratto del matrimonio, e sul requisito del consenso paterno. Menò gran rumore la vittoria del nostro illustre giureconsulto.

Come accennammo, non meno degni d'encomio sono i suoi scritti che ragionano del diritto d'espellere da una terra famiglie che da molti anni nella medesima vi aveano trasferito il domicilio, e la giuridica disquisizione intorno allo scompartimento delle terre, prima unite in una sola comunità, per istituire un nuovo e distinto corpo comunitativo. Questi trattati furono dall'illustre trapassato composti in occasione di gravi contestazioni insorte, e nei medesimi rifulgono prerogative non sì facili a riscontrarsi, poichè egli unisce alla giurisprudenza pratica la filosofica, e la storia dei tempi, delle leggi, e ne fa mirabile accordo di questi elementi, sicchè i suoi scritti sono sorgente d'utili ed indispensabili cognizioni a chi vuole consecrarsi allo studio della giurisprudenza.

Nel 1788 stampò l'opera intitolata: *Ragionamento giuridico politico, sopra la costituzione della Valtellina e del contado di Chiavenna*, e nel 1791, l'altra che porta per titolo: *Prospetto storico-politico e apologetico del governo della Valtellina e delle sue costituzioni fondamentali.*

La prima di quest'opera versa intorno al diritto pubblico: nella medesima si vede l'acuto giureconsulto; la seconda versa intorno alla storia, riducendo nel loro vero aspetto i fatti storici che sono di fondamento alla trattazione giuridica. Diedero origine a questi scritti le vertenze della Valtellina e del contado di Chiavenna colle tre leghe dei Grigioni innanzi all'Augusto Garante del capitolato di Milano 1639, S. M. l'imperatore, duca di Milano. Per questi scritti ebbe a patire persecuzione da coloro che la somma delle cose tenevano nei Grigioni, e trovò contro quella valido appoggio nel conte di Vilzek, ministro imperiale in Milano. Ma conscio il De-Simoni della rettitudine del suo operare, chiamò avanti al tribunale della pubblica opinione i suoi nemici, e stampò un libro in sua difesa: *L'innocenza oppressa da un incompetente, ingiusto e dispotico tribunale stabilito nei Grigioni nel* 1793. Questo scritto dissipò la procedura incoata contro di lui con tanta violenza, nè più si parlò di quel terribile tribunale.

Le innovazioni politiche accadute qualche anno appresso, incorporarono la Valtellina alla Repubblica Cisalpina, che fu poi ribattezzata col nome di Repubblica

italiana. Melzi era vice-presidente della medesima, e nel 1802 chiamò De-Simoni ad invidiabile e luminosa missione, dandogli l'incarico di confezionare un codice civile e criminale adatto alla nazione italiana.

Se dall'un canto era scabrosissima impresa, dall'altro chi doveva condurla era uomo da tanto, e De-Simoni si sdebitò con lode del vice-presidente, dei dotti che furono consultati intorno a quel prezioso lavoro, del gran giudice Spanocchi, della quale fanno fede molte ufficiali lettere del medesimo esistenti presso la famiglia.

La mente che dirigeva la Francia volea che l'Italia adottasse leggi e costumi francesi, ed il progetto del nostro illustre giureconsulto filosofo non fu posto in pratica, e nell'anno 1805 l'imperatore dei Francesi Napoleone, lo nominò membro della commissione incaricata di compilare il Codice Italiano. Nel 1803 fondava Napoleone, in allora presidente della Repubblica italiana, l'istituto italiano di lettere, scienze ed arti, e nominò membro del medesimo Alberto De-Simoni. Nel 1804 fu nominato giudice del tribunale d'appello del dipartimento del Lario, e poi fu presidente del medesimo, indi nel 1807 fu promosso al grado di consigliere della suprema corte di cassazione; rimase in questa dignità finchè la sordità che l'incolse gl'impedì d'assistere ai pubblici dibattimenti, ed in questo periodo, oltre all'esercizio pratico siccome operoso intelletto, stampò l'opera col titolo: *Del diritto pubblico di convenienza politica nello spirito del governo civile, saggio filosofico-statistico.*

Fu dal governo pensionato, e si ritirò pieno d'anni e di gloria fra la pace delle domestiche pareti, ove brillò per eminenti virtù e per luminoso esempio di paterna benevolenza. Ma la sua mente non poteva rimanere oziosa, e compose l'opera: *Saggio critico, storico e filosofico sul diritto di natura e delle genti, e sulle successive leggi, istituti, e governi civili e politici,* che non vide la luce se non dopo la morte dell'autore, e della quale abbiamo accennato.

Correva il 30 gennaio del 1822, ed un colpo apopletico spense in Morbegno una vita così preziosa; fu la sua morte riguardata come patria sciagura, poichè si era estinto un lume della giurisprudenza, un ornamento della patria.

De-Simoni fu pubblicista, filosofo, giurisperito, fu la gloria del foro italiano, il campione dell'umanità. Il suffragio d'uomini dottissimi, le molteplici sue opere (*a*) collocarono De-Simoni fra i grandi trattatisti di penale legislazione, e siamo convinti che in ragione che progredirà fra noi la civiltà si aumenterà la sua fama; il per-

(*a*) Opere e scritti pubblicati da Alberto De-Simoni.

1. Delle donazioni fra vivi. In-4. Lugano 1783.

2. Del diritto pubblico di convenienza politica nello spirito del governo civile. In-8. Como 1817.

3. Saggio critico, storico e filosofico sul diritto di natura e delle genti, e sulle successive leggi, istituti e governi civili e politici. Tom. 4 in-8. Milano 1822.

4. Del furto e sua pena. Lugano 1776.

5. Della ragione d'esigere il denaro al corso del tempo, del contratto nella riduzione dei censi, nei contratti convenzionali e nella estinzione dei capitali. Brescia 1776.

6. Divisione della terra, ossia vicinanze, componenti una sola comunità per formare un distinto corpo comunitativo. Disquisizione giuridica. Como 1777.

7. Prospetto storico e apologetico del governo della Valtellina e delle sue costituzioni fondamentali. Como 1791.

8. Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati.

fezionamento delle scienze è graduale e lento; passano secoli per raccogliere materiali, e secoli a prepararli in ordine ed a combinarli, e quando un sistema pare stabilito, evvi sempre tal cosa d'aggiungere o di modificare. Ogni generazione riceve in legato dall'antecedente una missione da compiere, e travaglia ed indaga, ed alla successiva la lascia in eredità, per cui spesse fiate chi meno ha sudato abbonda di cognizioni, poichè raccoglie il frutto delle veglie e dei sudori di coloro che primi schiusero il calle, ma non è per questo che dei secondi sia la gloria, essa è sacro patrimonio dei primi.

MARIO PAGANO.

Intraprendo a tesser l'elogio del celebre ed infelice Mario Pagano, d' un uomo illustre per sapere e per virtù, a cui legommi, non vincolo di sangue, ma più dolce relazione, e per me più gloriosa, quella della più intima amicizia. Egli mi predilesse ed io pago alla sua ombra un tributo di riconoscenza.

Nacque Mario Pagano in Brienza vicino a Salerno, verso la metà dello scorso secolo, da onesti genitori. Privo di notizie, son costretto a tacere della sua adolescenza; e lascio forse un gran vuoto. In quell'età, ch' è la primavera della vita umana, in cui si sviluppano le facoltà dell'anima, oh quanto v'è da contemplare e da ritenere! In un detto talora lampeggia il genio. Ma questi segni fuggitivi non fissano l'altrui attenzione. Lo sguardo degli osservatori si volge all'età adulta, e le epoche che l'hanno preceduta giacciono nell'oblio. In tal guisa son perduti per la storia i tratti d'eroismo non rari nelle scaramucce che precedono una gran giornata, e tramandansi sole le azioni strepitose che accompagnano il fervore della battaglia.

La gioventù di Pagano fu cimentata da pericolose seduzioni. Chiamato in Napoli da un suo zio, si vide avvolto tra le insidie di una città piena di corruzione, come tutte le capitali. Ogni passo offriva un inciampo. Pagano seppe condursi con una prudenza che ordinariamente è riserbata all'età matura. Egli non consumò i suoi anni in seno alla mollezza. Lo studio e la meditazione: ecco tutte le sue delizie. Ben diverso da que' giovani scioperati che scorrendo senza freno per la via della licenza, si snervano in guisa che, agli atti, ai modi, al sembiante, più di femmine che d'uomini meritano il nome. Pagano coltivò diversi esercizii atti a rasso-

dare la macchina: ei volle dare al suo corpo un vigor maschio, perchè fosse degno albergo d'un'anima forte e generosa. Si addestrò singolarmente nella scherma, e, destinato ad esser perfetto in tutto, riuscì un eccellente schermitore.

Pagano intraprese il corso scientifico sotto la direzione del celebre Genovesi, degno maestro di così raro allievo.

Non aveva ancor compito la carriera degli studii quando fu ammesso alla società dell'erudito Grimaldi. Era questa un'adunanza di valentuomini, dove non di frivolezze, non delle ciance della città, nè delle menzogne dei gazzettieri, nè di galanti avventure, ma di letterarie ricerche occupavansi gl'illuminati soggetti che vi si raccoglievano. Pagano vi fu introdotto giovine, ma vi arrecò il senno e la riflessione di un adulto. Parco nel parlare, ma non abbastanza per nascondersi alla penetrazione di chi lo ascoltava, egli fu presto conosciuto. L'immortale Filangieri, che interveniva assiduamente a quell'assemblea, legossi seco in intima amicizia, e sino alla morte gli conservò inalterati l'affetto e la stima.

Pagano aveva tutte le qualità per farsi amare. Egli univa a tanti pregi morali un sembiante soavissimo, che preveniva in di lui favore. Il candore angelico dell'anima gli si leggeva in volto; e se dopo poche ore di conversazione con esso bisognava stimarlo ed ammirarlo, bastava vederlo un solo istante per affezionarsegli: la sua fisonomia era di quelle rarissime privilegiate dalla natura, che esercitano un poter magico sulle anime sensibili, e che, per occulta forza, comandano l'amore ed il rispetto.

La sua conversazione era dilettevole ed istruttiva. Accoppiando a sublime intelletto la più felice memoria, egli spargeva ne' suoi discorsi una variata erudizione, che li rendea brillanti. Non si arrogava il diritto di favellare a preferenza d'ognuno, benchè la società avrebbe fatto un gran guadagno, s'egli avesse aspirato a questo privilegio. Parlava con venerazione degli uomini di merito. Egli non aveva bisogno d'impicciolir gli altri per comparir grande.

Nell'età di anni venticinque, Pagano incamminossi nella carriera forense. Per una disgraziata condizione dei tempi, i giovani della più alta speranza per la patria non sapevano eleggere un'altra occupazione che arrecasse minor danno all'ingegno. Quanta parte de'grandi pensieri di Pagano fu assorbita dal vortice de' tribunali! Il foro di Napoli era la voragine de' bei talenti. Le noiose e sterili cure legali, l'aride materie contenziose, lo sviluppo di faragginosi processi d'un'immensa mole, tutto concorreva a spuntar l'acume dell'intelletto.

Ma il foro nutriva le lusinghe di chi aspirava ad una meta sublime. Il foro apriva l'adito alle cariche più luminose. Dal foro si sceglievano i magistrati, dal foro i ministri, dal foro i governatori delle provincie. Ricchezze colossali si erano innalzate col mezzo del foro. Chi mosso da cupidigia, chi da brama di gloria, chi dall'amor de' suoi simili, tutti accorrevano al foro. Così lo stesso recinto accoglieva l'avaro, l'ambizioso, il filantropo. È superfluo ch'io dica quale di queste molle avesse agito sull'animo di Pagano. Nella scelta tra l'avvocheria civile e la criminale, la sua sensibilità lo trasse alla seconda: era più dolce al suo cuore salvar la vita che le sostanze dei cittadini.

Pagano, internandosi nel tribunale, credea di penetrare nel santuario delle leggi, quando si accorse di essersi ingolfato nella sentina delle iniquità. Tutt'ad un tratto si vide accerchiato da una turba di uomini d'orrido ceffo, immagine dell'ani-

ma, vili coi potenti, alteri coi deboli, avidissimi di lucro, e sempre a prezzo dell'onestà. Tale era il carattere di alcuni uffiziali subalterni del tribunal criminale di Napoli, conosciuti colà col nome di *scrivani*. Tranne ben pochi, era al colmo in questa classe la depravazione. Divorati da inestinguibile sete dell'oro, non conoscendo nulla di sacro che non mettessero a traffico, seduttori, cabalisti, raggiratori, sembrava si fossero accomunati coi delitti a forza di conversare coi delinquenti. A sì perfida genía era affidato il più prezioso di tutti i tesori, la vita dei cittadini. Malgrado il veleno d'una tabe tanto perniciosa, la purità di Pagano si conservò sempre nella sua candidezza. Egli dimostrò coll'esempio che si può essere onesto in mezzo alla corruzione, e che la vera virtù è più potente d'ogni contagio.

Non agitato dalla smania d'accumular tesori, Pagano raccoglieva dal suo patrocinio i più moderati compensi. Molti lo superavano in guadagno; egli superava tutti per fama.

Alcuni avvocati, poveri d'ingegno e di virtù, mettevano la loro industria a fabbricar carte, ad inventar fatti per sottrarre alla pena un delinquente che sapeva ottener coll'oro la protezione dovuta all'innocenza. A questi si volgevan le mire quando l'accusato non avea altro scampo che nella frode e nell'inganno. Quando si cercava un asilo nel talento del difensore, allora solo si correva a Pagano. La sua virtù era tanto imponente, che nessuno ardiva di cimentarla.

Perorando le cause, Pagano, e per la facondia, e per l'acutezza nell'interpretar le leggi, attraevasi l'ammirazione de' suoi colleghi. Dove taceva la legge scritta, egli sviluppava con profondo sapere i principii eterni della giustizia universale, che nei giudizi tutti, e più ancora nei criminali, dee sovranamente dominare. Quando occorreva eccitare la commiserazione de' giudici, non v'era chi meglio di lui si adattasse al tuono patetico e commovente: la sua voce parlava al cuore. L'eloquenza di Pagano era forte, vibrata, veemente e sostenuta sempre dal ragionamento. Qual differenza fra lui e gli ampollosi declamatori, costretti a far pompa delle parole per mancanza d'idee!

Dopo pochi anni d'esercizio nel foro fu nominato professore di *Diritto criminale* nell'università di Napoli. Questa cattedra abbisognava d'un giureconsulto filosofo, e l'ebbe in Pagano. Egli, che conosceva appieno i vizi del foro, incominciò a combatterli vigorosamente. L'impresa era malagevole e dura. Si trattava di troncare perniziosissimi abusi, ma difficili a svellere: tanto per inveterato costume n'eran profonde le radici! Le sue cure riuscirono infruttuose: ma non meritò mai il rimprovero d'aver approvato col silenzio que' disordini ch'ei non aveva il poter di distruggere.

Le lezioni di Pagano erano chiare come le sue idee. La sua cattedra si distingueva dalle altre per l'affluenza dei giovani, siccom'egli si distingueva dagli altri professori per elevatezza di mente, per vastità di dottrina, per ampiezza di vedute. Pensator sublime, ragionator profondo e facondissimo espositore, Pagano era il Platone di Napoli.

I suoi allievi in immatura età filosofavano. Essi recarono al foro la luce dei principii di così gran maestro, che rapidamente si propagarono. S'infiammavan tutti del fervore di spargere le nuove teorie; bisognava almeno conoscerle, era uno scorno l'ignorarle. Si citavano le opinioni di Pagano come gravissime autorità. Gli stessi vecchi magistrati, troppo tenaci degli antichi principii per adottare i nuovi,

gli accoglievano con venerazione, e, rispettandoli per sentimento, li rigettavano per abitudine.

Pagano non ambiva di aver protettori fra i grandi: ma vi fu un grande che ambì di proteggerlo. Luigi Medici, uno di quei genii tutelari nati in seno del dispotismo per alleviare le catene del popolo; Medici, che, giunto senza raggiri al colmo della fortuna, ne fu rovesciato per un vortice di gabinetto; che da favorito si cambiò in disgraziato, e passò dalla corte alla prigione; Medici si valeva del suo potere per incoraggiare e promovere i talenti. Pagano non era sfuggito alla sua penetrazione. Medici seppe misurarlo, e, per renderlo utile allo Stato, l'incaricò di ideare una riforma del sistema criminale. Pagano non aveva bisogno di stimoli per giovare all'umanità: si accinse con fervore a questa gloriosa fatica, e, frutto delle sue profonde meditazioni, venne alla luce il *Processo criminale*. Ricca messe di gloria avea già raccolto l'Italia dall'opera egregia *Dei delitti e delle pene* dell'immortale Beccaria: ma questo gran calcolatore erasi limitato a ponderare la natura de' delitti ed a fissare la proporzion delle pene. Il regolamento del corso della giudicatura non era compreso nel piano della sua opera. Pagano si dedicò ad un oggetto così importante. Questo giureconsulto filosofo immaginò la *riforma* d'un sistema pieno d'abusi, onde la viziosa tessitura de' giudizi non traesse seco, colla punizione de' colpevoli, il sagrifizio degl'innocenti. In tal *riforma* consiste il piano del *Processo criminale*, sviluppato dall'autore con tanta finezza d'ingegno, che gli meritò gli elogi dei più celebri giureconsulti d'Europa, e l'onorevol menzione dell'assemblea nazionale di Francia.

Dopo il *Processo criminale* Pagano pubblicò la grand'opera de' *Saggi politici*. Basterebbe questa sola produzione a far concepire la più alta idea di quel genio creatore. Si ammira in essa il pensier sublime, l'uomo consumato nella lettura dei sommi autori antichi e moderni, e l'insigne politico, degnissimo di stare accanto all'incomparabile Machiavelli. L'opera presenta un quadro dell'origine, progresso e decadenza delle umane società. È una semplice storia, ma di un disegno tutto nuovo; non è la storia del popolo lacedemone o dell'ateniese, non è la storia di Cartagine o di Roma: è la storia del genere umano.

Seguendo le traccie delle infinite modificazioni che in tanta diversità di epoche ha subite questa massa immensa d'individui, onde si forma la specie umana, l'autore dei *Saggi* è costretto a percorrere la storia parziale de' varii popoli, esaminando da profondo conoscitore degli uomini le vicende delle nazioni. Dalla maniera stessa con ch'egli signoreggia la storia, si rileva l'originalità del suo genio. Per chi guarda gli avvenimenti come tanti anelli isolati, la storia non è che una lanterna magica: ma chi scopre la concatenazione di questi anelli, chi indaga la serie ed il nesso degli avvenimenti, può far della storia una filosofia. Così fece Pagano, ricalcando l'orme dell'immortale Giovanni Battista Vico.

Nè dalla sola storia raccoglie l'autore dei *Saggi*: egli chiama pure in soccorso la mitologia. Le favole, per chi s'arresta alla superficie delle cose, altro non sono che immaginose e bizzarre invenzioni della feconda fantasia dei poeti: ma per chi sa diradare il buio del mistero, le favole sono un tesoro di alte dottrine che la sapienza degli antichi nascondeva agli occhi profani della moltitudine.

Partendo dal principio che la *storia dell'uomo è strettamente legata a quella della terra*, Pagano riferisce le opinioni di varii filosofi sull'origine della terra.

Adotta l'ipotesi di Burnet, che l'asse della terra sia stato perpendicolare all'orbita; attribuisce all'oriente la gloria di aver dato origine ai primi uomini, combattendo Buffon e di Bailly, i quali sostennero che il settentrione fosse la prima culla dell'uman genere.

Contemplando in grande la natura, Pagano osserva ch'ella è animata da due forze centrali, da cui tutte le altre vengono generate: la trattiva e la repulsiva. Gli esseri tendono alla perfezione: ma dopo che vi sono giunti, pel continuo fermento declinano, avviandosi alla corruzione. Un passaggio non interrotto da vita a morte, e da morte a vita: ecco il quadro della natura.

I corpi morali soggiacciono alle stesse vicende che i fisici. Non altrimenti che questi tendono alla perfezione, e al par di loro ne decadono.

Quando il costume s'ingentilisce, si snervano gli animi e si affievoliscono. Dalla mollezza e dall'ozio germogliano le insidie, le frodi, con tutta la schiera dei vizi. L'uomo si fa schiavo dei suoi bisogni. Ecco la povertà che rende l'uomo infelice, perchè le voglie corrotte lo tormentano, ben diversa da quella ch'è compagna della frugalità e della moderazione, e madre delle azioni eroiche e generose. Colla povertà si accoppia l'ignoranza. Da questa nasce l'ingiustizia che opprime lo Stato, e vien poi la barbarie a divorarlo. « Così le nazioni tutte, dice Pagano; per quel medesimo movimento onde son rimenate alla luce della coltura, ricadono nelle tenebre della natia barbarie ».

Siccome però di rado accade che le nazioni compiano il loro corso, così Pagano va annoverando le esterne cagioni o fisiche o morali che lo attraversano e ne sconvolgono l'ordine. Tra queste egli tratteggia il sviluppar l'influenza delle grandi catastrofi fisiche come quelle che spengono in tutto l'ordine civile, e rimenano la primitiva barbarie. Da innumerevoli rivoluzioni fu agitata la terra: se ne osservano dovunque i monumenti. La storia naturale ne offre luminose prove, e vi aggiungon peso le antichissime tradizioni dei popoli.

Dalle straordinarie crisi fu prodotta la dissoluzione delle città. Gli uomini si dissiparono, errando per la terra come le belve in un deserto. Dopo le innondazioni si ritirarono sulle cime dei monti, e non le abbandonarono se non quando, placato il furore della natura, le acque distruggitrici si riconcentrarono. Quei tra loro che più ai terribili avvenimenti furon vicini, a delle orrende catastrofi spettatori, dopo tante scosse e tante paure quasi stupidi si rimasero. Indi a poco a poco rinvennero; ma la fantasia, tuttora alterata, rappresentava loro nello sconvolgimento della natura la tremenda ira del cielo. Imperocchè l'uomo, per la brama di sapere che lo divora, unita ad invincibile orgoglio, da una parte è inquieto ed affannoso quando non può spiegare i fenomeni per le naturali cagioni, dall'altra, facendosi centro dell'universo, crede il mondo per lui sovvertito, e tutt'i movimenti diretti dai numi sol contro di lui, e la natura agitata per nuocergli, e fatta strumento della celeste vendetta. Pensarono quegl'infelici selvaggi disarmare il furore degli dei col sangue umano e coi crudeli sagrifizi; e quindi l'origine della feroce religione gentile.

In que' miseri avanzi della dispersa umanità, abbattuti dal terrore, e deboli per fisica languidezza, ristretta era la sfera dei bisogni, e rare quindi eran le liti che dalla collisione dei desiderii germogliano.

Ma a poco a poco ristorate le forze, nutrita la macchina, dileguati i timori, s'accrebbero in essi i bisogni, e, spinti soprattuto dai pungenti stimoli di venere,

le belle e robuste selvagge, per natural diffidenza restie, a viva forza traendo, in luoghi remoti si raccolsero per assicurare la cara preda dall'altrui rapacità. Ivi, cinti di siepi, imploravano la protezione dei numi; onde incominciò la religione domestica ed il culto degli dei penati.

Non pochi preferirono la vita vagabonda, e mossero guerra ai padri di famiglia che concentrati negli asili, godevano una dolce tranquillità. I più deboli tra questi si ricoverarono sotto la protezione dei più potenti: indi l'origine de' patroni e dei clienti. Quelle famiglie isolate, esposte alla violenza de' vagabondi, sentirono il bisogno d'unirsi per respinger colla forza i feroci aggressori. In tal guisa nacquero le prime unioni, col nome di vichi e di paghi. Si accoppiò a questo motivo un altro non meno potente, cioè il principio motore al viver socievole, che Pagano ritrova nell'indole stessa dell'uomo, osservando che la natura ci ha dato un bisogno di continui bisogni, e che non v' ha mezzo efficace per appagare i desiderii sempre ripullulanti, se questo non si cerca nella società.

Pagano, seguitando i progressi della specie umana, pervenuto all' epoca della coltura, intraprende a calcolare l'influenza del clima e la forza dell' educazione. Passa a discutere la natura della legge ed i rapporti di questa colle varie specie di libertà.

S'interna nella difficile e scabrosa indagine delle funzioni della sovranità e delle varie forme de' governi. Esamina quali stati tendano alla conquista, e quali al commercio; e descrive i risultati di queste diverse tendenze. Termina con un quadro del genio, dei costumi, dell' indole e delle inclinazioni dei popoli colti.

Giunge finalmente all'ultimo periodo della società. Misura in quest' epoca lo stato delle umane cognizioni e dei costumi, rilevando così le varie modificazioni dello spirito e del cuore. Indi ricerca per quali cause decadano le nazioni, e come precipitino nell'abisso del dispotismo, ch'è la tomba della vita sociale.

Qui Pagano coi più vivi colori dipinge questo orribile mostro, e ben si ravvisa all'animata descrizione quanto gli fosse radicato nell' anima l'abbominio del più gran flagello dei popoli.

Il dispotismo produce lo scioglimento dello Stato, cioè l'anarchia. Così può dirsi che lo Stato diventa un cadavere sotto il dispotismo, e nell'anarchia poi ne accade lo sfacelo, e dello Stato non rimane che uno scheletro.

Ecco, per quanto ho saputo, un' esatta idea de' *Saggi Politici*. All'elevatezza de' pensieri s'aggiunge in quest'opera uno stile maschio e vigoroso, un' eloquenza non fiorita, ma solida, non di parole, ma di cose; e le serve di ornamento una peregrina erudizione, collocata con arte e con avvedutezza, e non ciecamente e confusamente disseminata.

L'opera de' *Saggi Politici* suscitò le lamentele de' preti e frati, che accusarono l'autore d'ateismo. Levaron tanto rumore le medesime, che la Corte incaricò due teologi di esaminar l'opera: Conforti e Morone. Non è superfluo avvertire che gli esaminatori eran filosofi. Pagano scrisse la sua apologia, e le circostanze gli furon propizie. Ardeva allora la gran contesa tra il re ed il papa per la Chiesa. La Corte di Napoli irritavasi più d'un papista, che di cento atei. Tutt'i suoi colpi dirigevansi contro il triregno. La causa del cielo era in abbandono. Si temeva che quanto fosse conceduto a Dio sarebbe guadagnato pel suo vicario. Così le vicende

de' tempi fiancheggiarono la difesa de' *Saggi Politici*, e l'autore trionfò dei suoi persecutori.

Per dar qualche tregua alle cure del foro, e per riposo della mente, stanca dei gravi studi politici, rivolgeasi Pagano all'amena letteratura. Amando con trasporto la poesia, scrisse due tragedie, *Gerbino* e *Corradino*, che riscossero vivissimi applausi, quantunque l'autore le avesse composte più per suo diporto che per salire alla fama di poeta tragico. Indi compose una commedia degna di Molière, che aveva per oggetto di volgere in ridicolo l'entusiasmo degl'Italiani per gli stranieri. La mania di adottar ciecamente i costumi degli oltramontani, senza esaminare se fossero adattabili a noi, era divenuta, in Napoli più che altrove, un irresistibile furore, che aveva invaso particolarmente i giovani di studiata eleganza. Il gran modello per quelle scimmie era la galanteria francese. Gli usi, le maniere, gli atti, il linguaggio, il portamento, tutto aveva sentore di Francia. Pagano fremea per queste inclinazioni più da greggia che da uomini. Quanta indignazione doveva eccitare in un'anima veramente italiana il veder vilipesa da noi medesimi la nostra nazione! S'imitavano i Francesi nelle frivolezze, e non si imitavano nella più grande delle lor qualità, *lo spirito nazionale*.

In quell'epoca la Corte pubblicò che si era scoperta una congiura tendente a rovesciare la monarchia. Esistevano realmente, e nella capitale e nelle province, numerose adunanze, composte per la massima parte di giovani arditi, implacabili nemici del dispotismo, che macchinavano un gran cambiamento nello Stato. Alcuni tra essi parlavano di libertà senz'intenderla, deliravano per insurrezione senza valutarne gli ostacoli. Privi di consiglio e di guida, avrebbero tutto intrapreso per rovinar tutto, avrebbero sforzata la rivoluzione per farla abortire. Ma questi riducevansi a ben picciol numero. Il nerbo della società si formava di giovani maturi, tutti di oneste ed agiate famiglie, non poco nobili, di eccellente educazione, che coltivavano le scienze, coraggiosi, ma prudenti, che sapevano meditare prima d'agire, che abborrivano la tirannia più che il tiranno, che amavano la virtù quanto la patria, e che, investiti dal sacro entusiasmo di libertà, volevano fondare nel più bel paese d'Italia il governo della giustizia e della ragione.

Questa generosa gioventù era fiancheggiata da uomini venerandi per età, per senno e per virtù, che godevano altissima riputazione. Pagano era *del bel numero uno*. Or può ben dirsi senza timor di nuocergli. Egli aveva sempre amato la democrazia, sino quando era ricolmo d'onori e d'autorità.

Pagano bramava la rivoluzione, ma dicea spesso che non avrebbe voluto riceverla da mano straniera: non per fare oltraggio alla magnanima generosità dei Francesi, che cimentano la vita e versano il loro sangue per donare ai popoli la libertà, ma perchè era persuaso che fosse più durevole la rivoluzione fatta dal popolo. Egli parlava da gran conoscitore del cuore umano. Si veglia più alla conservazione di quel che più si ama; ed il popolo ama più la rivoluzione ch'egli stesso ha fatto, in quella medesima guisa che lo scrittore ama la sua opera, l'artefice il suo lavoro.

Pagano, riflettendo che la precipitazione di alcuni giovani avrebbe potuto rovinare la più bella, la più utile, la più gloriosa delle intraprese, affaticavasi a contenere l'impeto, a spegnere l'effervescenza degl'irrequieti innovatori. Ma come mettere un freno ad immaginazioni vesuviane? L'imprudenza tradì il segreto, ed incominciò la gran catastrofe delle persecuzioni.

Lo scoppio tremendo della rivoluzione di Francia avea già scosso la Corte di Napoli dal letargo in cui erasi per tanti anni giaciuta. E qual re non si sarebbe desto per quanto profondamente fosse sopito? Un terrore panico ingombrò l'animo della regina. Alla fantasia alterata s'ingigantì il pericolo, e parvero innumerevoli i nemici del trono. Non parlavasi più in Corte che d'imprigionamenti, di proscrizioni, di carnificine. Si stabilì un tribunale d'inquisizione col nome di *Giunta di Stato*. Dalla persecuzione de' giovani si passò rapidamente a quella degli adulti, e si cercarono i rei tra gli uomini più rispettabili del regno. I talenti e la probità erano i due gran capi d'accusa. I pensatori adombravano la regina, ed i pensatori dovevano distruggersi. In men d'un mese furono popolate le prigioni.

I congiunti dei detenuti implorarono dalla real clemenza un difensore che trattasse la loro causa. La regina vi condiscese. Molti avvocati richiesti per assumere un tale impegno rifiutarono, sgomentati dal pensiero che, tollerando la difesa si avrebbe odiato il difensore. Pagano solo, superiore a questi riguardi, accettò il pericoloso incarico. Eravi opinione che tre degli accusati avrebber subito l'ultimo supplizio, Vitaliani, Galiani e Dedeo. Quanto fece Pagano per salvar quelle vittime! Ma che pro, se la Giunta avea pronunciato la sentenza di morte prima che si fosse compilato il processo? Vitaliani, Galiani e Dedeo furono sospesi al patibolo. Dedeo morì da eroe.

La Corte insinuò alla *Giunta di Stato* di condannare ai ferri gli altri processati, o a vita, o a tempo, secondo la gravità dell'accusa. Pagano tentò d'impietosire i giudici per accorciare la durata della pena nelle varie condanne. Egli voleva risparmiare una serie di giorni tormentosi a chi meritava meno infelice esistenza. Ma la pietà fu sempre una voce estranea per la *Giunta di Stato*. V'era tra i membri del tribunale qualche illuminato filantropo, che, in segreto, gemeva e fremeva.

Il fervore con cui Pagano sostenne gli accusati alimentò sospetti che la Corte aveva già concepiti sopra di esso. Ma la regina conoscendo la di lui influenza sull'animo di tutti gli uomini colti di Napoli, voleva cattivarselo. Ella meditò di piegare la sua virtù, non sapendo se la virtù di Pagano era inflessibile. La Corte lo promosse allora alla carica di Giudice nel Tribunale dell'Ammiragliato.

Pagano, collocato nel posto eminente di tal magistrato, non si lasciò mai inebbriar dal potere. Docile con tutti, fuorchè colle sue passioni, egli sapea governarle e dirigerle al solo scopo di tutti i suoi pensieri, la felicità pubblica. Magnanimo ne'sentimenti, regolato negli affetti, moderato ne'desiderii, sobrio, frugale, egli accoppiava l'austerità de'costumi antichi all'amenità de'moderni. Padre degl'infelici, impiegava ogni mezzo per sollevarli. Discopriva appena l'indigenza, e già pensava a soccorrerla. Facea di più: le risparmiava il rossore di domandare, la preveniva. E ciò non è tutto ancora. Il velo del silenzio nascondeva tutte le sue liberalità; e si doleva d'ingratitudine, quando la voce della riconoscenza rivelava i suoi beneficii.

Sempre eguale a sè stesso, Pagano disimpegnò la nuova carica colla più rara esattezza e colla più gelosa scrupolosità. Io non osserverò che fu inaccessibile alla cupidigia delle ricchezze. Basta non esser vile per resistere alla seduzione dell'oro. Ma non debbo ommettere che i suoi amici colle insinuazioni, i suoi parenti colle

preghiere, il bel sesso colle lusinghe non poterono mai ottener da lui, non dirò già una violazione delle sante leggi del giusto e dell'onesto, che non avrebber mai ardito di chiedergli, ma un solo di que' leggerissimi arbitrii, cui gli uomini più irreprensibili sogliono condiscendere. Pagano sentiva che la giustizia è un limpido cristallo ch'ogni respiro appanna.

L'ardentissimo amore della giustizia fu l'origine della sua disgrazia. Uno scellerato procuratore, per nome Capuozzolo, corrotto dall'oro, avea macchinato di abbandonare alla rapacità del suo avversario il patrimonio del cliente ch'egli dovea proteggere. Pagano, scoperto l'iniquo disegno, decretò l'arresto dell'infame Capuozzolo. Capuozzolo dalla prigione scrisse a Vanni, inquisitore: « Signore, io sono « calunniato. Pagano mi perseguita: egli mi ha fatto arrestare, imputandomi un « delitto di cui sono innocente: so ben io il delitto grave di cui Pagano mi fa « colpa: questo è d'essere fedele al sovrano. »

Così parlò Capuozzolo a Vanni, il quale macchinò di perdere Pagano, e Pagano fu perduto. Irrequieto fomentatore de'sospetti della regina, Vanni le dipinse Pagano come pericoloso alla corona. Capuozzolo fu premiato, e Pagano condotto in una prigione... anzi in un orrido sotterraneo nel più cupo fondo d'un castello. La terra nuda, umida, ricoperta d'immondezze, era il luogo del suo riposo.

La tirannia, ingegnosa nel raffinare i tormenti, gli tolse i mezzi di leggere e scrivere, perchè il pensiero della sua situazione non lo abbandonasse mai, e perchè nulla mai lo distraesse dagli oggetti di terrore e di ribrezzo che lo circondavano.

Pagano in pochi giorni divenne una larva. La sua salute s'indebolì a segno che minacciava di soccombere. Non era il primo esempio allora che la prigione si convertisse in sepolcro. Nessuno si commoveva ai suoi lamenti. Finalmente una voce languida d'umanità in petto d'un ministro, parlò in favore dell'infelice detenuto, e da quella caverna fu trasferito ad una prigione, dove trovò per sollievo la presenza di molti altri compagni nella sventura. Languì tredici mesi nelle carceri, e vi conservò quella serenità ch'è il retaggio della virtù. Dopo aver ottenuto come per grazia distinta che si togliesse il divieto di leggere e scrivere; per sgombrare il tedio, inseparabile compagno della sua dimora, occupossi a scrivere alcune opere, imitando il gran Boezio. De'tre suoi discorsi, uno sul *gusto*, l'altro sulla *poesia*, ed il terzo sul *bello;* quest'ultimo fu composto tra gli orrori della prigione. Gli oggetti a lui più vicini facevan contrasto coll'argomento ch'egli trattava. La sua fantatasia doveva cercar le immagini del bello fuori delle mura che lo cingevano. Egli trattò da maestro un oggetto così profondamente metafisico; ed il discorso sul *bello* par che sia nato in seno alla tranquillità ed alle delizie.

Dopo tanti mesi di durissima carcere, finalmente fu tratto innanzi alla *Giunta di Stato* per essere giudicato. I giudici, cui mancavan prove per condannarlo e giustizia per assolverlo, lo posero in libertà senza dichiarare la sua innocenza. La Corte lo privò della cattedra e della toga, e gli vietò d'esercitare la profession d'avvocato. Così tentaronsi tutt'i mezzi per distruggere la sua reputazione, se la fama degli uomini probi potesse dipendere dai capricci del dispotismo.

Pagano, determinato di abbandonare questa città s'incamminò verso Roma, non senza pericolo di esser sorpreso nel suo viaggio e ricondotto a Napoli come ribelle alla maestà del sovrano.

Giunto in Roma, quest'esule illustre vi fu accolto nel modo il più lusinghiero.

Pagano avrebbe formato la felicità del suolo in cui dimorava, siccome formava la gloria di quello in cui nacque. I Romani non volevano ch'egli si considerasse come straniero: egli non lo era in fatti. I grand' uomini sono i cittadini di ogni paese. Ai genii che onorano l'umanità, tutta la terra è patria. Fu ascritto alla società dell'agricoltura e del commercio, e vi recitò un interessantissimo discorso. I Romani si gloriavano d'aver fatto in Pagano un prezioso acquisto, e Pagano si compiaceva d'aver incontrato una così distinta accoglienza nella progenie de' Catoni e dei Camilli.

Intanto il fuoco della guerra, sopito e non estinto, risuscitavasi in cento lati d'Europa. Erasi stretta una vasta coalizione contro la repubblica francese. L'Austria, rinfrancate le forze, più fiera e più minacciosa tornava alla gran lotta. La Russia compariva coll'aspetto formidabile d'una gran potenza non ispossata da recente guerra. Finanche i Turchi entrarono in iscena a difesa del trono e dell'altare. Il fanatismo cedeva il posto all'ambizione. Il successor di Pietro, dall'eremo di Toscana, implorava il favor celeste sull'armata musulmana, e da lungi benediceva colla croce di Cristo gli adoratori di Maometto.

Il re di Napoli fu il primo a dare il segnale della rottura. Penetrò con numeroso esercito nello Stato romano, minacciando di inondar la Lombardia; egli non sapea calcolare che Championnet in pochi giorni, con una falange repubblicana, avrebbe dissipato settantamila uomini. I progressi dell'armata reale furono rapidi sinchè non incontrò il nemico. Il re entrò trionfante in Roma. I patriotti dovettero allontanarsi per non essere le vittime dell'ira di Ferdinando. Pagano, tra gli altri, partì da Roma, e si diresse a Milano. Egli vi giunse coperto del manto di rifugiato; di questa veste, che ha tanti diritti alla pietà ed al rispetto, e che, per la corruzione de' tempi, è divenuta oggetto di scherno e di derisione. Io ben m'intendo parlare de'veri rifugiati, non di coloro che, non avendo saputo meritare una patria nel paese natio, hanno l'impudenza di cercarla nello straniero. Questi sono certi esseri dispregevoli, confusi nella massa de'buoni, come pochi soldati codardi in un'armata d'eroi.

Dopo molti giorni di dimora in questa città, dove strinse amicizia cogli uomini più ragguardevoli, che avean dimostrato il desiderio di conoscerlo personalmente; confuso, per uno sbaglio della Polizia, con un altro Pagano, il quale non gli rassomigliava che pel nome, ricevè ordine di partire, come persona sospetta al governo. Pagano, che ignorava l'equivoco, si rivolse al consiglio de' Giuniori reclamando contra questa soperchieria, e domandò di essere preservato da un insulto. Quel rispettabile consesso, dopo aver colmato di lodi il nome di Pagano, spedì un vigoroso messaggio al Direttorio Esecutivo, perchè rendesse conto dell'atto arbitrario della Polizia. Il Direttorio, facendo noto lo sbaglio, calmò l'inquietudine del consiglio de'Giuniori: indi con lettera assai lusinghiera manifestò a Pagano il suo rincrescimento, dichiarandogli che la Cisalpina gloriavasi d'averlo nel suo seno. Così Pagano ottenne un largo compenso del lieve disgusto che un semplice equivoco gli avea procurato.

Mentre Pagano riscuoteva in Cisalpina gli omaggi dovuti al suo merito insigne, si erano cambiate le cose in Napoli. Il valor francese da una parte, dall'altra il generoso ardire de'patriotti, attraversati e superati innumerevoli ostacoli, eran giunti a rovesciare il trono ed a piantare sulle sue rovine il vessillo tricolorato. Si sparse

rapidamente in Milano la nuova della rivoluzione di Napoli. Chi può esprimere l'impazienza di Pagano per ritornare al paese che era stato il teatro della sua gloria? Egli smaniava di riveder Napoli libera. Infelice, che, per la caligine degli avvenimenti, non iscorgeva la tomba della libertà e la sua!

Pagano era stato nominato dal general Championnet membro del Governo Provvisorio di Napoli. Amando più la quiete che la dignità, egli avrebbe rifiutato, se l'amor della patria non fosse stato il primo ed il più potente dei suoi affetti. Io non dirò con quanto zelo disimpegnò una carica assai malagevole per le difficili circostanze che accompagnarono quella disgraziata rivoluzione. Non dirò di tante savie leggi che furono da lui suggerite, e non di tant'altre rovinose, per suo consiglio schivate. Ho detto abbastanza di Pagano, perchè il lettore supplisca in molte cose da sè medesimo. Ma due epoche stimo utile di rammentare: una per far conoscere quanto valga ad offuscar la mente di certi individui la nebbia delle passioni; l'altra per dare qualche idea d'una pregevole opera di Pagano, la *Costituzione della repubblica napoletana.*

Nel fervore delle sessioni dell'assemblea legislativa di Napoli agitossi un giorno una vivissima discussione, che riguardava i baroni. Non trattavasi già dell'abolizione del mostruoso sistema feudale: questa era stabilita col suffragio di tutti. Non eravi un solo che non mirasse con orrore quel turpissimo edifizio, reliquia dei tempi barbari. La disputa cadeva su certe indennizzazioni che i baroni imploravano in compenso, non di arbitrarie concessioni della corona, ma di possessi precedenti da *titolo oneroso*, per valermi dell'espressione usata nel fòro. Pagano opinava che avessero diritto a pretenderla. Troppo onesto per favorire i baroni a danno della nazione, troppo avverso alla monarchia per sostenerne le bracciа, egli voleva esser giusto con tutti: s'ingannava forse nel suo giudizio, ma la sua opinione doveva essere rispettata.

Un nembo di susurroni ingombrava il recinto dell'assemblea. Questi agitatori pretendevano che Pagano pensasse alla lor maniera, respingendo senza esame le domande che i baroni avevano avanzate. Declamavano a guisa d'energumeni: ma le loro declamazioni procedevano piuttosto da irritazione contro i feudatari, che da odio per la feudalità: essi avrebber voluto formare un rogo, non dei diplomi, ma dei baroni. Con isfrenata insolenza suscitavano un tal bisbiglio, che n'era offeso il decoro dell'assemblea. Pagano conobbe la ragion del fermento. Io lo vidi allora levarsi dal seggio con maestosa presenza, e, fiammeggiando cogli occhi e tuonando colla voce, comporre il suo volto ad una dignità imponente, atta a sgomentare i più ardimentosi. Dopo aver rammemorato che l'aura popolare non lo allettava, fieramente aggiunse che i susurri degli anarchisti non lo sconcertavano, siccome non lo aveva mai spaventato la tirannia.

Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni...

Un silenzio perfetto, dopo i tempestosi fremiti della turba irrequieta, fu il segno dell'avvilimento de' tumultuosi. In tal guisa, al mostrarsi di Pagano, gl'insetti rientrarono nella polvere: ma questi vili disegnarono di trarne vendetta degna di loro, e nei circoli e nelle adunanze descrivevano Pagano come un pericoloso ari-

stocratico, minacciando la sua vita. Così il vero cittadino, che avea fatto tanti sagrifizii per la libertà, venne imputato d'aristocrazia. E da chi? da alcuni demagoghi che deturpavano quella rivoluzione; miserabili, che abborrivano il dispotismo sol perchè non lo esercitavan essi; sediziosi, che parlavan sempre d'uccidere e trucidare; Bruti moderni, che, non possedendo le virtù dell'antico, non ne avevano che il pugnale.

Ma abbandoniamo al disprezzo i vili persecutori di Pagano, e rivolgiamoci a dare un piccol saggio della *Costituzione della repubblica di Napoli* da lui immaginata. Non è da omettere che la straniera influenza servì d'impaccio alla mente di Pagano, che, ideando una costituzione, non potea coi suoi grandi pensieri in vasto campo di libertà spaziare. Gli fu data per modello la Costituzion francese dell'anno terzo. Così fondata sulle basi di una difettosa costituzione, quella di Pagano non potè riuscire che imperfetta.

Il potere legislativo nella *Costituzione* di Pagano era diviso in due camere o consigli, come in quella di Francia: ma la proposizione delle leggi era attribuita al consiglio degli Anziani, e l'approvazione a quello de' Giuniori, mentre la *Costituzione* francese disponeva l'inverso. Pagano avea stabilito una massima: che i pochi ed i più savi meglio riescono a proporre, e i molti, meglio a discutere e ad approvare.

Il potere esecutivo, col nome d'*Arconiato*, era lo stesso che il francese, con una sola diversità, che gli arconti in Napoli duravano due anni, i direttori in Francia un quinquennio.

Nel poter giudiziario Pagano deviò dal sistema francese. Abolì i tribunali correzionali. Tolse l'appellazione dai tribunali d'un dipartimento a quelli d'un altro, e, provvedendo al maggior comodo delle popolazioni, sostituì l'appellazione tra le diverse sezioni d'un medesimo tribunale.

Pagano istituì un senato conservatore della costituzione, col titolo d'*Eforato*, che contenesse nei rispettivi confini i vari poteri, e che mettesse un freno alle usurpazioni. Le sessioni dell'Eforato avean luogo una volta l'anno per quindici giorni consecutivi. Gli efori non rimanevano in carica che un anno solo; il loro numero era eguale a quello de' dipartimenti. Non si risolvevano gli affari che ad una pluralità maggiore di due terzi.

Pagano introdusse altresì la censura per impedire la corruzione de' costumi o almeno la depravazione, essendo i costumi già corrotti. In questa istituzione deve lodarsi più lo zelo del legislatore che l'opportunità della cosa. Non è difficile stabilir la censura: il grande imbarazzo ai nostri giorni è di ritrovare i censori. Se, per quanto può rilevarsi da questi pochi cenni, la *Costituzione* di Pagano non risveglia l'idea d'una grand'opera, si attribuisca alle circostanze da cui l'autore fu inceppato.

Non appena pubblicata la *Costituzione*, le vicende cambiarono aspetto, ed incominciò la serie delle sciagure che annunziavano la rovina della libertà napoletana. Il fuoco dell'insorgenza si propagava rapidamente nelle province. La ciurmaglia di Napoli, avidissima di saccheggio, fremeva per suscitare un tumulto. Il fanatismo da una parte, dall'altro l'oro della Corte moltiplicavano i nemici della Repubblica. Intanto Scherer, il carnefice delle armate, distruggeva gradatamente la

grand'opera del genio di Bonaparte. Le truppe della spedizione di Napoli s' ripiegarono sulla Lombardia per riunirsi a quelle d'Italia, tardo sussidio ad un' armata già mezzo distrutta. Gl'insorgenti dello Stato napoletano, resi più audaci dai rovesci dell'armi francesi, avvicinaronsi alla capitale ed investirono il centro della Repubblica. Degni d'ogni elogio e ad ogni elogio superiori sono gli sforzi de' patrioti in quegli ultimi aneliti della libertà di Napoli. Ma finalmente, dopo un'ostinata fierissima resistenza, i repubblicani dovettero soccombere, sopraffatti dal numero e per rifugio estremo rinserratisi ne' castelli della città, ottennero col loro valore una capitolazione che avrebbe salvato la vita di pochi eroi, se il diritto delle genti non fosse per certi tempi un oggetto di ludibrio.

Pagano, che aveva valorosamente difeso coll' armi la gran causa del popolo; che servì la patria pria colla mente e poi col braccio, passando, nuovo Catone, dal senato al campo, Pagano fu pure compreso nella capitolazione. Vi era tra le condizioni, che i patrioti dovessero trasferirsi in Francia. Stavano per sciogliere dal porto le navi che recavano questo palladio della libertà napoletana, quando sopraggiunse la squadra inglese, e fu arrestato il convoglio. Nelson, degno satellite d'un governo, un dì, artefice di tutte le calamità dell'Europa, lacerò la capitolazione e caricò di catene i patrioti.

Qui comincia l'epoca più nera e più lagrimevole che offrano gli annali dell'umana barbarie. Chi può descrivere le ferocissime stragi, le spietate carneficine, le atroci vendette e le crudeltà inudite, i tradimenti, le insidie, i saccheggi, le devastazioni? Sarebbe debole la penna stessa di Tacito, siccome languida immagine sono i regni di Tiberio e di Caligola a fronte degli orrori di quell'epoca funestissima. Una mano tremenda recideva le teste più preziose. Pagano fu uno de' tanti martiri che i giudici sagrificarono. La moderazione dei suoi principii, la dolcezza del suo carattere e la purità de' suoi costumi non valsero a salvarlo. L'odio potente trionfò dell'innocenza debole, ed il Focione di Napoli si vide pendere da un patibolo come il più vile de' malfattori. La corte avea destinato un uomo perverso ad interrogare quelle vittime della più cruda oppressione. Speziali era il suo nome. Sapendo egli che son più gravi le ingiurie alle anime ben fatte, che non è penosa la morte, prolungava l'esistenza di tanti infelici pel barbaro piacere di schernirli e d'insultarli. Le spinte, le percosse, gli schiaffi e cento altre villanie erano i modi crudeli e ributtanti con cui accoglieva le vittime. Condannava alla morte il marito, e poi ne chiedeva nuove, sorridendo, alla vedova desolata. Chiamava a sè il padre, e gli presentava in dono le spoglie insanguinate del figlio. Quanti lati di tirannia avea l'anima di Speziali! se ne potrebbero formare cento Neroni. Non era pago di veder palpitare gli accusati fra i più acerbi supplizi, non di cruciarli coi tormenti più atroci; avrebbe voluto anche diguazzarsi nel loro sangue. Cancelliamo questo mostro dalla specie umana per non arrossire d'esser uomini!

Innanzi a questo tiranno fu tradotto carico di ceppi l'infelice Pagano. Vi comparve con dignità; e lo Speziali non ebbe mai il trionfo di vederlo abbattuto o indebolito. Pagano opponeva agl'insulti una insuperabile costanza ed un altissimo disprezzo. Fu cento volte interrogato con amarissima irrisione: *Perchè non ti difendi?* Ed egli, con magnanima intrepidezza, replicò cento volte: *La mia difesa è nella capitolazione.* Finalmente lo Speziali, oppresso dal peso dell'eroica fermezza di Pagano, lo trasse innanzi a coloro che dovevano giudicarlo. Egli avea

già abbozzato un informe processo colla precipitazione di chi ha disegnato nel suo cuore la vittima. I giudici che sedevano a quel tribunale pronunziarono la fatal sentenza, e Pagano fu condannato a morte.

Era il giorno 6 ottobre, anno 1800, quando Pagano fu condotto al supplizio... Qui non posso che calare un velo. La mia anima, già lacerata dal racconto di tanti orrori, non resiste all'immagine di quel ferale tetrissimo apparato. Io risparmio a me ed al lettore il raccapriccio di così tragica scena: ma per non detrarre la più piccola parte alla gloria di Pagano debbo narrare ch'egli affrontò la morte impavidamente. Il suo coraggio fu sempre maggiore della sua sventura. Impertubabile all'aspetto del patibolo, terminò con una serenità celeste una carriera illustrata da tante virtù. Visse da Aristide e morì come Socrate.

Per rendere doveroso omaggio di gloria a questo martire illustre della patria la cui fama non può perire se non con la stessa, daremo quanto di lui scrisse Lomonaco, patriota e compaesano suo, rendendo debito di lode a lui e ad altri generosi cittadini e sommi ingegni sacrificati dalla tirannide austro-borbonica per mano del carnefice, quali olocausti alla vendetta.

Conviene accennare qualche cosa sui cinque ultimi personaggi, giacchè eglino non appartengono alle circostanze, ma alla posterità. La loro esistenza non è stato un atomo impercettibile nell'oceano de' secoli: ella ha lasciato delle tracce profonde, che resisteranno all'urto del tempo e delle convulsioni cosmiche.

Io mi figuro i grandi uomini attaccati alla ruota della fama. Chi sta sulla circonferenza, chi siede sull'asse. I primi sono soggetti ad avere delle vicende, a rovesciare da su in giù, e perdersi nella polvere dell'oblio; gli altri sono sempre stabili, e nel girar della ruota non lasciano mai di conservare il medesimo posto. Uno di questi ultimi è il gran Caracciolo. Si sa ch'egli era uno dei più grandi ammiragli del secolo, talchè i superbi isolani non ne presentano uno simile.

Caracciolo, che in tempo della Repubblica si trovava in Sicilia, ebbe a rossore d'impiegare i suoi talenti in favore del dispotismo. Rinunciò al posto e volò in Napoli libera, dove fu fatto ammiraglio. Nel porto della città vi erano alcune poche barche cannoniere, le quali erano state scampo dell'incendio per essere vecchie ed inservibili. Il genio di Caracciolo le utilizza, le agguerrisce, va con esse ad affrontare a Procida gl'Inglesi, i quali batte, spargendo ne' loro animi il terrore. Ecco il Duilio della Repubblica napoletana.

Per lo appresso egli fece altri prodigi non meno sorprendenti: e per ricompensa n'ebbe la morte, piuttosto per gelosia del barbaro Nelson, che per odio della corte.

Io farei imprimere sulla tomba dell'illustre Caracciolo le seguenti parole: *Qui riposa colui che vegliò sempre per la gloria della sua nazione.*

Il nome solo di Mario Pagano è un dominio della storia della filosofia. Ognuno conosce il celebre autore dei *Saggi politici* e del *Processo criminale.* La prima opera che racchiude in sè i semi e le lezioni della felicità sociale, è il risultato di una profonda analisi dell'uomo e delle costituzioni dei popoli. L'altra in cui i principii della ragion criminale sono esposti con tant'ordine e sublimità, in cui si ab-

batte il colosso della barbarie e de' pregiudizi sulla libertà civile del cittadino, è un prodotto del genio. Beccaria era stato il Colombo della scienza, ma Pagano ha trovato nel paese scoverto da Beccaria le auree miniere delle più utili e le più astruse verità.

Pagano non è stato solamente uno scrittore: egli merita di essere considerato sotto il rapporto di uomo e di cittadino. Modesto, placido, probo, sensibile, era amato da tutti, giacchè era l'amico d'ognuno. Nella cattedra si sforzava di dar l'anima al cadavere della barbarie col soffio della filosofia e della ragione: nel foro, quando era avvocato, era il disinteressato difensore dei diritti dell'umanità; quando fu investito della toga, fu l'organo delle leggi, e non disunì mai la giustizia dalla moderazione.

Carcerato, a cagione de' suoi principii repubblicani, fu tranquillo come Epitteto. Ricuperata ch'ebbe la libertà individuale non potè soffrire l'aspetto del governo tirannico, ed affrontò un volontario esilio.

Fondata la Repubblica ritornò in Napoli, dove, condotto in seno della rappresentazione nazionale, si consacrò con fervore ai sacri interessi della patria, ed alla causa della libertà. La costituzione che diede fuori era il capo d'opera della politica, giacchè racchiudeva tutt'i vantaggi delle altre, senza averne i difetti. Egli considerava che il vizio, il quale faceva traballare le moderne Repubbliche era appunto, che non vi era una barriera tra il potere esecutivo e legislativo. Sicchè un terzo potere egli immaginò che opponesse un argine alle usurpazioni dell'uno e dell'altro, e mantenesse l'equilibrio della macchina politica, servendo come di sentinella della libertà.

Pagano solea dire che la libertà è il risultato di tutte le idee ed i principii della morale, e ch'ella è la mezza proporzionale tra due estremi, la licenza e la servitù. Egli desiderava che le cariche rilevanti non si fossero accordate a persone prive di probità e di talenti; che la santa morale ed il costume fossero la dote del *moderno patriotismo*, come lo erano dell'antico; che le risoluzioni della tribuna pubblica, figlie dell'effervescenza, dell'entusiasmo, non attraversassero i passi del governo, i quali dovevano essere guidati dalla fredda ragione.

Non so se le sue grida furono ascoltate tra le grida volgari... La Repubblica giunse all'orlo del precipizio, e la di lui anima si abbandonò al più profondo dolore... La tristezza si vedeva dipinta sul suo viso, e gli accenti della collera erano spesso interrotti dalle lagrime. Intanto, negli estremi pericoli della patria, egli non mancò di prendere le armi, rinserrandosi in uno dei forti. Così, passando dal senato al campo, il Solone di Napoli ne divenne il Curzio.

La Repubblica cadde... Pagano, ad onta della capitolazione, e malgrado le sue virtù, è gettato nella più orrida prigione dagli spietati agenti di Carolina, dai quali in seguito viene trascinato al palco in uno stato di pura *impassibilità*, tributando gli ultimi suoi sospiri alla patria.

La natura avea sbagliato di produrre Domenico Cirillo in Napoli, e in questo secolo. Egli dovea nascere nell'antica Roma 22 in 23 secoli addietro. Le qualità eminenti che lo adornavano erano in gran numero, ed ognuna di esse sarebbe stata sufficiente a formare un grand'uomo.

Cirillo avea le idee le più nette e le più sublimi della morale, la quale ravvi-

sandosi nella sua fisonomia caratteristica e nel suo portamento, era praticata dal suo cuore, sempre aperto a' sentimenti della pietà e della beneficenza verso altrui. Questi era un Catone che si trovava in mezzo alla feccia di Romolo.

Egli solea dire: io avrei soggiornato in Londra o in Parigi, se l'amore di mia madre non mi avesse costretto ad abitare questa terra di oppressione. Qual rispetto per questa vecchia madre! qual tenerezza! qual venerazione ei le prestava!

La di lui professione era la medicina ch'egli conosceva a fondo. La sfigmica, che s'ignora in Europa, e che nella Cina è così ben conosciuta, facea parte del tesoro delle di lui conoscenze. Uno studio lungo, un corso non interrotto di osservazioni di 20 anni gli fecero acquistare la vera cognizione dei polsi.

Era grande nella chimica, ma era un genio nella botanica, la quale non avea studiata nei libri degli uomini, che spesso son bugiardi, ma nella natura che non inganna mai i suoi veri e fedeli interpreti. L'Inghilterra, la Francia, le Alpi, i Pirenei, il Vesuvio, l'Etna, erano state la scuola in cui aveva appresa questa benefica facoltà.

Quanto era più ammirabile nell'esercizio della scienza della salute? Le sue cure, estendendosi egualmente sul ricco che sul povero, egli versava sull'ultimo il balsamo della pietà, sovente a discapito della sua borsa.

Pei suoi rari talenti venne eletto medico della corte; ma l'austera sublimità delle sue virtù non si volle abbassare alle viltà di un cortigiano. Egli trovava nell'oscurità della vita privata un incanto ed una gioia che non si gusta a traverso il vano splendore della grandezza, e massime vicino al trono. Egli non sapendo nè elevarsi nè abbassarsi dal suo livello, verificava la massima: che i grandi cessano di esserlo quando non si sta ginocchione innanzi a loro.

Penetrate in Napoli le armi repubblicane, tutti gli sguardi e dei Francesi e dei suoi concittadini si rivolsero nel fondo della sua solitudine. A voti universali egli venne eletto membro del governo provvisorio. La sua modestia però non gli permise di accettare la carica. Vi fu costretto la seconda volta, e Cirillo, facendosi un dovere di rendersi utile alla patria, imprese a percorrere la carriera difficile della legislazione. Sempre eguale a sè stesso, sempre semplice, giusto ed umano, si forzava di medicare le ferite e le piaghe dello Stato, nel medesimo tempo che non trascurava di frequentare gli ospedali e gli asili dell'indigenza.

La macchina politica si scompone, e la sua vecchiaia coi capelli canuti non è rispettata dai barbari. Cirillo vien posto nelle catene; a capo di tempo i carnefici gli dicono che s'egli volea sfuggire la morte, bisognava che in tuono di pentimento avesse chiesta la grazia a sua maestà: ma egli, non volendo accattare la vita a prezzo di una viltà, rispose: « Io non domando grazia alla tirannia. La giustizia » della mia causa e di quella di tutt'i miei fratelli è riposta nella capitolazione ». Ecco un nuovo Trasea più grande e più forte del primo.

Fu condotto a fare il costituto innanzi a Speziale. Interrogato del suo nome, rispose, Domenico Cirillo: — che eravate in tempo del re? — Medico. — In tempo della Repubblica? — Rappresentante del popolo. — Ed ora in faccia a me? — In faccia a te sono un eroe. E come un eroe morì.

Il pretismo è stato sempre la tazza di Pandora, da cui sono usciti i tanti mali che hanno afflitto il genere umano. Si prendano le società nell'epoca della loro in-

fanzia, si accompagnino ne' periodi della puerizia, dell'adolescenza, virilità, vecchiaia, e si osserverà che costantemente i preti, sotto le denominazioni di Druidi, di Maghi, di Gerofanti, di Brammani, ecc., languendo in seno di un ozio contemplativo, ed abbrutendo lo spirito de' popoli, hanno esatto da costoro il tributo della stima e della venerazione col frutto dei loro travagli.

Il cattolicismo è stato più fortunato nelle sue intraprese, come più funesto ne' suoi risultati di tutti gli altri culti. I di lui ministri più furbi, più ipocriti, più magici, più ambiziosi, più intolleranti di tutti gli altri, hanno sparso con maggior impegno il veleno della religione, menando l'errore e la miseria colla schiavitù.

Se ne contano pochi, i quali, disertandosi dalle loro coorti, hanno battuto un altro sentiero, hanno combattuto a favore della specie, impugnando le armi della filosofia contro gli apostoli del fanatismo. Nel numero di cotesti esseri benefici si deve arrolare il celebre Francesco Conforti. Questi era un prete il quale, elevato sulla cima delle conoscenze umane, ha predicato con instancabil fermezza il vangelo della ragione. Riempito di pene all'aspetto dell'infelicità universale, ha fatto continui sforzi onde chiuderne la sorgente, ch'è riposta nell'ignoranza e nell'errore. Tale era il suo voto e 'l suo oggetto fisso.

Nella pubblica cattedra, sviluppando la storia de' concilii, de' canoni, mostrava agli occhi di tutti il monumento delle usurpazioni, de' delitti, delle ingiustizie dei pontefici. Colla fiaccola della critica e dell'erudizione, dileguando le tenebre che covrono la faccia de' secoli, mostrava come il vecchio mondo è stato incatenato dalle barbare istituzioni della corte di Roma, e come il nuovo è stato coverto dalle ossa di cinque in sei milioni di uomini.

Nello studio privato, insegnando il *gius* di natura e 'l *gius* civile, mentre analizzava i diritti primitivi dell'uomo ed i precetti della legislatrice dell'universo, la natura; esponeva l'informe ammasso di tanti stabilimenti di principii ora umani, ora crudeli, ora rischiarati, ora barbari, che malgrado la contrarietà degl'interessi, degli usi e dei governi servono ancora di norma a gran parte dell'Europa. La maniera con cui estrinsecava le sue sublimi idee era ammirabile, giacchè la sua eloquenza incantatrice veniva accompagnata da un tuono di voce il più piacevole; per cui il concorso della gioventù era immenso. Il di lui cuore essendo inaccessibile all'interesse quando si trattava di diffondere i lumi, facea sì che le porte del suo ginnasio non erano mai chiuse all'indigenza.

Nella famosa quistione se il regno di Napoli dovesse essere considerato un feudo pontificio, Conforti, come teologo della corte, fu destinato a rispondere alla controversia. Sicch'egli, con argomenti incontrastabili ne sostenne l'indipendenza, e confutando le ridicole pretensioni della corte di Roma, mostrò destramente le occulte fondamenta della libertà nazionale. Così, mentre con una mano abbattè il mostro religioso, coll'altra ferì il dispotismo politico.

Conforti ha dato fuori molte produzioni, le quali annunziano un ingegno elevato e profondo; ma l'opera che più l'onora è l'Antigrozio. Grozio, nelle sue concezioni, ha commesso il difetto di ricorrere alla memoria quando bisognava implorar soccorso alla ragione: dotato di una vasta lettura, ha voluto far pompa d'erudizione a spese dell'analisi e della facoltà riflessiva; nell'Antigrozio si tiene un metodo tutto contrario. Grozio è incorso nella disgrazia di fare la causa de' re e de' preti; ognuno congettura qual causa, qual nobile causa deve perorare l'autore dell'Antigrozio.

Come revisore di libri, Conforti, avendo ordine di non far penetrare in Napoli le produzioni del buon senso, gli scritti, che svelando all'uomo la sua dignità, gli additano i suoi implacabili nemici. Ma un tale incarico era incompatibile col suo carattere e colle sue vedute. Sicchè, cozzando colla potenza del despota, non potea dispensarsi a far circolare nelle mani della gioventù tutti quei libri, i quali sono per lo spirito umano degradato, ciocchè alcuni rimedi corroboranti sono per gl'infermi acciaccati di languore.

Un tal uomo straordinario quanto pieno di talenti, altrettanto colmo di virtù che teneva un piano di condotta, il quale sarebbe degno di elogi e di ammirazione in Berna, o in Ginevra, doveva necessariamente essere sacrificato in Napoli, e non altrimenti avvenne. Conforti venne prima privato della cattedra e degli altri impieghi pubblici, e quindi imprigionato. Tutti i giovani furono così inconsolabili, come se avessero perduto il loro padre, giacchè Conforti dava senso, vita e moto alla gioventù.

Imperturbabile e tranquillo visse nella carcere come se fosse stato in sua propria casa o elevandosi con Platone, o conversando con Plutarco, o approfondendosi con Lock e Leibnitz, o istruendosi nella scuola delle sue riflessioni. Fu liberato pochi mesi prima dell'arrivo dei Francesi senza dar segni manifesti di gioia viva o di letizia gestiente. Dichiarata repubblica Napoli, fu investito della carica di ministro dell'interno, e consacrò il suo zelo, le sue cure, la sublimità del suo pensare al ben essere della patria, in maniera che sembrava essere egli solo capace d'un tal posto. Venne poscia eletto rappresentante, e si distinse in grado eminente in mezzo alla folla, giacch'egli era dotto senza pedanteria, virtuoso senza orgoglio, semplice senz'affettazione, probo senza ipocrisia. Nel tempo della resa di Capua, dov'era andato a rifuggirsi, fu condotto in Napoli; e posto in prigione, soggiacque al decreto di morte. Dopo la pena irrogatagli, gl'inquisitori di Stato gli promisero la vita, purchè scrivesse su di alcune pretensioni, che il re vantava su lo Stato Romano. Conforti scrisse, e malgrado le promesse fu menato al patibolo, che fu per lui l'ultimo gradino, il quale lo slanciò all'immortalità. Possa l'ombra del mio precettore sorridere a questo elogio, ch'è il pegno della mia riconoscenza, e l'omaggio, che la verità rende alla virtù! Possa egli, simile a' Dei, ascoltare nel suo celeste soggiorno i voti, che un mortale ravvolto nella polvere di questa bassa terra profanata dal delitto, gli porge relativamente al riposo, ed alla felicità degli uomini!

Vincenzo Russo è uno di quei personaggi straordinari i quali onorano non solamente la nazione, a cui appartengono, ma l'umanità, non una sola generazione, ma tutte prese insieme.

Questi era un giovane, il quale all'estensione accoppiava la profondità delle idee, alla vivezza della fantasia e del sentimento (ciocch'è raro) la profondità del calcolo e della ragione, ad una sterminata lettura la forza creatrice del genio. Egli univa in grado eminente l'energia dello stile col talento della parola, con una eloquenza senza esempio. Quando aringava al pubblico, alle volte era un fiume vasto, immenso, placido, che scorre sul campo dorato di Cerere, e su l'erbe verdeggianti del prato: alle volte un torrente, che cade dalla cima delle montagne, supera gli arigini che incontra, e fa rimbombare all'eco del suo strepito i boschi e

le foreste vicine. Quando parlava in privato, era un ruscelletto di nettare, che ricrea chi lo gusta.

Il foro di Napoli, a cui egli si era consacrato, quanto doveva essere orgoglioso di un filosofo e di un oratore di tal fatta? Giudici, avvocati, uomini di lettere, tutti ammiratori della superiorità del suo genio, idolatravano il moderno Demostene. Una volta egli mentre tuonava in tribunale a pro di un infelice accusato di omicidio, un ministro disse al padre, che gli stava vicino, gloriati, amico, gloriati di avere questo grande uomo per figlio.

Cosa dirò della sua morale? Bisognerebbe godere tutta la purità dell'innocenza, essere acceso da tutto il fuoco della sensibilità, e di tutte le affezioni filantropiche, avere la tempra dell'anima di un Focione, per poterne fare il ritratto. Chi si può mai lusingare di giugnere all'apice delle sue virtù!... Egli era un essere disceso dal cielo per fare gl'incanti della terra, e la felicità della specie umana. Chi lo conosceva, amava la sua pura amicizia, e n'era pago del possesso; chi non ne aveva idea, voleva conoscerlo.

Vincenzio Russo dunque non era destinato a vivere in un paese, in cui la virtù era menata al patibolo. In fatti la regina lo adocchia, e cerca tirarlo nella rete della perdizione. Russo fugge, e dove va? egli non va a cercare ospitalità in Francia... I Francesi per lui sono corrotti. Va a ritrovare ne' monti dell'Elvezia la povertà, la frugalità, e la semplicità de' costumi! Lo svizzero, egli mi dicea, lo svizzero solamente è capace di libertà nell'Europa.

Dalla Svizzera passò nella Cisalpina, dove sparse gran lumi, ed acquistò un nome immortale. Quindi andò in Roma libera, dove diede alla luce i suoi pensieri politici, opera, in cui domina uno spirito di originalità, in cui si ravvisa un certo carattere di grandezza. Felici quei popoli, che possono profittare delle sue lezioni! Felici gli uomini, che possono veder realizzati i suoi progetti.

Liberata Napoli, egli ritornò in seno della patria, la quale si pose a servire in qualità di semplice soldato. Ma Russo non era fatto per agire colla mano: egli aveva un gran capitale nella mente e nel cuore, per poterlo impiegare a beneficio della nazione. Sicchè sul principio fu eletto commissario di dipartimento, e poscia rappresentante. Non volle mai ricever paga, o compensazione alcuna delle sue fatiche; e fece replicate mozioni nel governo sulla diminuzione dei soldi delle persone impiegate.

Tutte le sue misure tendevano a compiere la grande opera della rivoluzione, di cui i Francesi ne aveano fatto il semplice getto. Il regno della libertà non poteva ergersi sul solo rovescio del trono. Fondare la morale, creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi, i cattivi abiti e gli errori per mezzo dell'educazione, combattere il lusso e la corruzione con ispargere i semi dell'amor della virtù e della patria, animar l'agricoltura, fare scomparire la sproporzione de' beni, accendere un fuoco marziale nella massa del popolo, agguerrendolo, custodire il palladio dell'independenza sotto l'egida delle forze nazionali, senza addormentarsi in seno della protezione dello straniero, era appunto *fare una rivoluzione, ed una rivoluzione attiva.*

Un tal sistema necessariamente gli dovea procurare dei nemici: e così accadde. Il serpe dell'invidia incominciò a fischiare contro di lui. La mediocrità di concerto con l'interesse privato si sollevò contro i di lui progetti di riforma, e per

riuscire, implorò soccorso dalla calunnia, la quale fece i maggiori sforzi per profanare il tempio della saggezza.

Russo si avvide della tempesta, e cercò salvarsi nel porto del silenzio, prendando congedo dal governo. Ma i sentimenti patriottici, dai quali era acceso, non lo fecero stare nella inazione. Non potendo più sulla tribuna spezzare le baionette della tirannia co' dardi dell'eloquenza, entra nelle file della guardia nazionale, si trova pronto in tutte le spedizioni, e si batte come un leone per la causa comune.

Nell'ultimo combattimento del ponte della Maddalena, il gran Russo cade nelle mani dei nemici. Ah accidente fatale!... Qui comincia la di lui penosa agonia. Io non posso, senza che l'avoltoio del dolore mi laceri il petto, farne la descrizione; io non posso esporre quest'articolo tragico della sua vita, senza essere assalito dalla più triste melanconia. Come avrei il coraggio di guardare curvato sotto una verga di ferro, e colmo di strazii e ferite un amico, a cui io prestava una certa specie di culto! Come una tanta perdita, fatale alla patria, all'umanità, alla filosofia, potrebbe essere da me guardata ad occhio asciutto!...

Solo rammento per sua gloria, ch'egli in mezzo ai tormenti non si turbò affatto; le violenze e le crudeltà erano dirette contro la sua polvere mortale; ma non arrivavano sino alla sede della sua sublime anima. Condotto innanzi alle due tigri, Speziale e Guidobaldi, che colle mascelle ripiene di carne umana, rigurgitavano sangue, egli oppose alla viltà de' loro oltraggi la fermezza del repubblicano, l'elevatezza dello stoicismo. Il decreto di morte non lo commosse nè punto, nè poco. Questo fu per lui la sentenza di una vita più durevole del marmo e del bronzo, di una vita adorna del manto dell'immortalità.

Strascinato al patibolo, pieno di entusiasmo, disse al popolo: « questo luogo » per me è il letto della gloria; qui l'imparziale posterità innalzerà il mausoleo, » che verrà collocato sulla tomba della sapienza... Popolo! calcola bene i tuoi in- » teressi, e lacera la benda fatale, che il fanatismo e la tirannia ti han posto in- » nanzi agli occhi; sappi che il sangue de' martiri della patria, che ora tramanda » vortici di fumo, fermenterà, e la fermentazione ne produrrà un maggior numero: » sicchè la repubblica risorgerà più bella dalle sue rovine, come la fenice dalle » proprie ceneri. *Utinam!*

GIOVANNI CARMIGNANI.

BIOGRAFIA

Scritta e recitata nella Società Medica maltese il 16 novembre 1847

DAL PROF. GARUANA DINGLI.

Nell' accingermi a disimpegnare l' onorevole incarico da questo illustre consesso affidatomi di render il presente omaggio alla memoria dell'uom grande, di cui la morte non ha guari seguita per noi si deplora, non ho potuto a men di ravvisare, miei signori ornatissimi, tutta la difficoltà di degnamente corrispondere alla pietosa vostra aspettazione. Un elogio all'immortal Carmignani, il cui solo nome è già un eloquente compendio nella sua gloria, poco o nulla potrà aggiungere alla fama, che di lui per tutto il mondo scientifico altamente risuona. E in verità, che potrebbesi mai di più imponente e luminoso aggiungere ai classici volumi del suo sapere? e qual encomio potrebbe mai porsi a livello delle sincere benedizioni e delle lagrime di riconoscenza del gran numero d' innocenti, mercè il prodigioso potere della sua parola dagli artigli d'una troppo severa giustizia liberati? Ah sì, ch'egli è un commovente spettacolo quello d'un padre alla numerosa e desolata sua famiglia restituito, dopo che sul capo già quasi pendeagli inesorabile per man del carnefice la scure della morte! e d'un figlio, che, spezzate le catene, lanciasi libero in seno ai suoi genitori, mentre il patibolo già l'attendeva! Ma chi può tutti annoverare i trionfi della parola e del sapere da quell'illustre filantropo e nella patria ed altrove ancora a vantaggio dell'innocenza in periglio riportati? Chi ignora poi come sia stato allo straordinario ingegno del cavalier Carmignani riserbato il vanto di compiere coi voti e coi lumi della scienza la criminale rigenerazione da tutto l'uman genere altamente invocata, e dallo immortal Beccaria coraggiosamente intrapresa? Sì, niuna altra nazione può all'Italia questa gloria disputare: perocchè, senza negare alla Gran Bretagna l'onore di aver fornite alle altre mo-

derne nazioni i più illustri modelli di liberali istituzioni, e adottati eccellenti metodi giudiziari; senza contrastare inoltre alla Francia il vanto d'aver con alcune originali idee dell'immortal autore dello *Spirito delle leggi* destato gl'ingegni italiani a meditare il modo di vendicar contro gli errori legislativi, segnatamente in materia penale, i più sacri diritti dell'umanità; senza finalmente disputare alla Germania la sua profondità in ogni genere dello scibile; convien confessare che la grand'opera della criminale rigenerazione, dal genio del milanese filosofo del secolo decimottavo abbozzata, è stata poi dal toscano filosofo del secolo decimonono a perfezione condotta. Fu senza dubbio l'insigne Carmignani che più di tutti e alla istruzione dei legislatori, ed alla riforma dei codici e dei tribunali ha contribuito: e in ciò asserire, son certo che niuno mi vorrà di retorica esagerazione riprendere; conciossiachè fra tutti i cooperatori di quella riforma niuno forse vi ha sì luminosamente contribuito, aggiungendo all'autorità de'suoi precetti la efficacia del proprio esempio. I suoi *precetti*, dico, nell'allevare e preparare alla legislazione e alla giurisprudenza una nuova e ben numerosa generazione di illustri cultori; frutto di non meno d'anni quaranta di assiduo insegnamento dalla cattedra, e degli oracoli della sua sapienza, il cui prezioso deposito venne da lui anche alla più tarda posterità nei classici suoi libri tramandato; il proprio *esempio* finalmente, nel formare *progetti di nuovi codici*, e nel proporre sè stesso a modello con le sublimi sue *difese*, in gran parte anche improvvisate, che di continui applausi facean le vôlte dei tribunali echeggiare. Oh come l'autorevole e filantropica sua voce disarmava di Temide ogni inopportuno rigore! Oh come s'affrettan le moderne legislazioni a deporre l'antica ferocia! Egli è pur bello il mirare al sanguinario linguaggio dell'imperiale dispotismo degli Arcadii e degli Onorii, quasi universalmente sostituita nelle moderne leggi l'affettuosa voce d'un padre!.... Ma che potrei io narrarvi dell'illustre filantropo, che non fosse a voi, miei signori ornatissimi, già noto? e come aspirare al vanto di pareggiare colla mia favella la eloquenza dei prodigiosi effetti del benefico suo genio? Ma che? se la vastità del mio soggetto mi opprime, confortami il pensiero, che ella mi fornisce tanta dovizia di materiali e di grandi e gloriose verità, da garantirmi dalla umiliante taccia di aver mendicato o storpiato i fatti, per farli al mio assunto indegnamente servire. No, io di tutto questo vile artifizio non ho punto bisogno. Depongo perciò volentieri ogni tono oratorio, e coll'ingenuo e modesto linguaggio della scienza renderò questo estremo tributo all'uomo eminentemente scientifico. Pago abbastanza d'aver fatto eco ai sensi di ammirazione di questo illustre consesso verso l'insigne giureconsulto filosofo dell'Arno, con essermi di anzi ingegnato di fedelmente esprimerli per via d'una, benchè rapida, esposizione di qualcuno dei fasti più brillanti e solenni della vita di lui laboriosissima; non mi propongo qui di tesserne un formale e completo elogio, ma piuttosto compilarne dei biografici materiali, e dal solo lato che può alla scienza interessare. Non posso tuttavia omettere di rammentare qui la cortesia, con la quale gradì quel principe dei criminalisti, già maestro mio e d'altri miei concittadini, di arricchire col suo nome il catalogo dei membri di questa nostra società, che nel suo seno in unione di altri illustri stranieri con acclamazione lo accolse. Ma ahimè! appena questo luminare della scienza cominciò a risplendere sul nostro orizzonte, dovemmo vederlo sì tosto tramontare! Qui, se non sappiam negare all'estinto nostro collega il tributo d'una lagrima, facciamoci almen un re-

civile libertà sommamente funeste. Ma era riserbato alla sua età più ore di proscrivere dalla scienza siffatti errori. Intanto i suoi talenti, el foro e per via degli accennati suoi opuscoli avea già dato qualche io, lo avviarono alla magistratura di San Miniato, la quale fu da lui udine e sapere amministrata. Ma, poichè questa carica era poco odigiosa elevatezza dell'ingegno di lui, che, sdegnando di circo- tà entro sì ristretti confini, già mostrava prometter all'uman e universali servigi; gli vien perciò affidata nel 1803, sotto *tedra del diritto criminale* nella celebratissima università osamente rifiutata quella del *diritto pubblico* dal governo ici principali che di quella tanto ostentata libertà non teccia, egli altamente detestava. In disimpegno del carico prepara egli il testo delle sue lezioni, cui titolo di *Elementa jurisprudentiæ criminalis.* el 1810, in forma anonima bensì, ma tale da ente impronta del loro autore, alcune *Note ed osserva-* *proposito del Codice dei delitti e delle pene per l'impero* mirasi in questo comentario, oltre vari articoli di non volgare erudi- molto ingegno e molta sagacità e destrezza. Comparisce di lì a non molto una nuova edizione dei detti suoi *Elementi di giurisprudenza criminale* che poi nel 1822 e 1823 in una terza edizione ricomparisçono sotto il nuovo titolo di Elementa Juris *criminalis*; formola indicante con più aggiustatezza la vastità del piano dell'opera, nella quale il nostro autore andava le sfere delle attribuzioni della criminale scienza progressivamente dilatando. Ma siccome la *Biblioteca italiana* del 1821 avea pubblicato un *Estratto dei detti elementi*, ricavato dalla seconda e antiquata loro edizione, diveniva indispensabile offrirne un nuovo sunto italiano sul piè dei miglioramenti e delle riforme nella *terza* edizione contenute. Perciò il dotto professore forma egli stesso un *Compendio di criminale diritto*, che poi rendesi di pubblica ragione a Firenze nel 1822 unitamente a una eccellente e sommamente dotta sua *Dissertazione critica sullo studio delle criminali discipline*. Quel *Compendio* giustamente encomiabile non men per la chiarezza superiore a quella di parecchie altre opere dello stesso Autore, che pel suo laconismo, e con certa dignità di espressione ed eleganza, alla quale le scienze, quando sono ispirate dal genio, spontaneamente si prestano; quel *Compendio*, io dico, sarebbe il più eccellente manuale, e un testo popolare delle regole della pubblica o privata sicurezza, ove presentasse l'ultimo studio delle idee del suo Autore, non fosse cioè formato sulle tracce della terza edizione dei detti *Elementi*, oggi pur antiquata a fronte della nuova fusion d'idee e di principii oprata nella quinta edizione fattane in seguito alle importanti riforme dall' autore medesimo introdotte in una nuova, più grande e magistrale sua opera, della quale avrem a parlare in appresso. A questo *Compendio* succedè una quarta edizione romana degli stessi *Elementi* sul modello però della terza pisana con poche modificazioni, e senza alcun' altra aggiunta che di qualche paragrafo. Frattanto quest' opera elementare, benchè in tante successive edizioni, estratti, e compendi riprodotta, e già per molte originali verità della più alta importanza divenuta classica, e come tale collocata in un posto assai distinto e luminosa della *Collezione dei classici criminalisti* di Napoli, non era peranche

ligioso debito di non turbare con un perpetuo lamento il celeste riposo d'un' anima dell'uman genere sì benemerita, e a Dio sì cara. Merita l'insigne nostro confratello un omaggio di genere ben diverso e più elevato. Io son d'avviso che non si possa più solennemente onorare la sua memoria, che con ispirare nella studiosa gioventù un ardente desiderio di seguirlo ne'suoi principii, ed emularlo, se fia possibile, nella sua gloria. Procuriamo adunque di accender questa nobil gara nei nostri giovani, di cui un eletto drappello fa oggi a questo illustre consesso vaghissima corona; per renderci a questo modo vie più meritevoli di quella sincera stima ed affettuosa relazione ch'egli volle con noi contrarre, e col dono d'una delle sue più grandi opere consacrare. Nè parmi che a tanto vantaggio si possa meglio aspirare, che con vagheggiar quest'illustre modello nella sua carriera scientifica, cioè ne'suoi libri medesimi. Quindi una completa enumerazione delle sue opere, da qualche storico-critico cenno accompagnata, formerà il principal materiale dell'odierno mio assunto. La brevità intanto del mio dire compenserà forse la noia delle sue imperfezioni in gran parte prodotte dalla difficoltà di fornirmi di più complete notizie, senza differir di troppo l'istante di appagare le vostre premure di compier al pietoso uffizio.

Nacque il cavaliere Carmignani a Pisa il 31 luglio 1758. La sua vita scientifica, della quale intendiamo qui unicamente occuparci, sembra ne'suoi primi albori pochi fatti presentare di particolar menzione meritevoli; perocchè, simile ai giganti del regno vegetale, che lentamente crescono per divenir poi rigogliosi, o colla maestosa lor mole sfidare i secoli, l'ingegno del compianto nostro collega, da molte cure di vario genere distratto, lentamente pur al pieno suo sviluppo pervenne, non essendosi all'alta sua rinomanza elevato, se non dopo dieci e più lustri della sua età. Dedicossi egli allo studio della filosofia, della giurisprudenza, della medicina, delle matematiche, e di altre non meno importanti scienze, sotto i celebri Lampredi, Pignotti, Vaccà, ed altri chiari professori, mitigando la severità di siffatti studi colle attrattive dell'amena letteratura, al cui incanto non potea certamente un'anima grande esser insensibile. Fu debitore alla prodigiosa sua memoria della cognizione di non men di sette lingue tra antiche e moderne, e dello acquisto di quell'estesa erudizione, della quale fece poi nelle sue opere sì giudizioso ed opportuno uso. Dopo aver segnato i primi passi nella carriera del foro sotto la eccellente guida del chiarissimo avvocato Ottavio Landi, cominciò a farsi conoscere alla repubblica letteraria per via d'un opuscolo intitolato *Teoria delle leggi civili* dato da lui alla luce a Firenze nel 1794. Questo parto primogenito dell'ingegno del nostro autore, per quel che ho potuto da qualche suo squarcio raccogliere, tratta con disinvoltura questioni d'alto interesse. Ma il giovane giureconsulto, conosciuta meglio la sua vocazione, e ispirato dai sublimi oracoli dell'immortal *Codice Leopoldino*, erasi già più di proposito alle criminali discipline dedicato. Il primo frutto di questi altri suoi studi fu un *Saggio di giurisprudenza criminale* pubblicato pure a Firenze nel 1793, il quale, benchè fosse ben lungi dall'annunziarci il futuro Carmignani, e al paro dell'opuscolo civile, che il precedette, sia oggi poco men che totalmente obbliato, non lasciava di far trasparire qualche scintilla di quella gran luce, dovea poi nel secolo decimonono illuminare i troni e i tribunali. Sin d'allora almeno sentiva il giovine giureconsulto la necessità di trattare *ex professo* certe materie, intorno alle quali troppo gratuitamente prevalevano alcune

opinioni alla civile libertà sommamente funeste. Ma era riserbato alla sua età più provetta l'onore di proscrivere dalla scienza siffatti errori. Intanto i suoi talenti, dei quali e nel foro e per via degli accennati suoi opuscoli avea già dato qualche pubblico saggio, lo avviarono alla magistratura di San Miniato, la quale fu da lui con egual rettitudine e sapere amministrata. Ma, poichè questa carica era poco confacente alla prodigiosa elevatezza dell'ingegno di lui, che, sdegnando di circoscrivere la sua attività entro sì ristretti confini, già mostrava prometter all'uman genere più importanti e universali servigi; gli vien perciò affidata nel 1803, sotto il governo etrusco, la *cattedra del diritto criminale* nella celebratissima università di Pisa, dopo aver coraggiosamente rifiutata quella del *diritto pubblico* dal governo francese offertagli, i cui politici principali che di quella tanto ostentata libertà non avevano che una insidiosa corteccia, egli altamente detestava. In disimpegno del qual nuovo e più brillante suo incarico prepara egli il testo delle sue lezioni, cui poi nel 1808 dà alla luce sotto il titolo di *Elementa jurisprudentiæ criminalis.* Rende inoltre di pubblica ragione nel 1810, in forma anonima bensì, ma tale da non celare o smentire la nobile impronta del loro autore, alcune *Note ed osservazioni ai motivi del proposito del Codice dei delitti e delle pene per l'impero francese.* Ammirasi in questo comentario, oltre vari articoli di non volgare erudizione, molto ingegno e molta sagacità e destrezza. Comparisce di lì a non molto una nuova edizione dei detti suoi *Elementi di giurisprudenza criminale* che poi nel 1822 e 1823 in una terza edizione ricomparisçono sotto il nuovo titolo di *Elementa* Juris *criminalis*; formola indicante con più aggiustatezza la vastità del piano dell'opera, nella quale il nostro autore andava le sfere delle attribuzioni della criminale scienza progressivamente dilatando. Ma siccome la *Biblioteca italiana* del 1821 avea pubblicato un *Estratto dei detti elementi*, ricavato dalla seconda e antiquata loro edizione, diveniva indispensabile offrirne un nuovo sunto italiano sul piè dei miglioramenti e delle riforme nella *terza* edizione contenute. Perciò il dotto professore forma egli stesso un *Compendio di criminale diritto*, che poi rendesi di pubblica ragione a Firenze nel 1822 unitamente a una eccellente e sommamente dotta sua *Dissertazione critica sullo studio delle criminali discipline.* Quel *Compendio* giustamente encomiabile non men per la chiarezza superiore a quella di parecchie altre opere dello stesso Autore, che pel suo laconismo, e con certa dignità di espressione ed eleganza, alla quale le scienze, quando sono ispirate dal genio, spontaneamente si prestano; quel *Compendio*, io dico, sarebbe il più eccellente manuale, e un testo popolare delle regole della pubblica o privata sicurezza, ove presentasse l'ultimo studio delle idee del suo Autore, non fosse cioè formato sulle tracce della terza edizione dei detti *Elementi*, oggi pur antiquata a fronte della nuova fusion d'idee e di principii oprata nella quinta edizione fattane in seguito alle importanti riforme dall' autore medesimo introdotte in una nuova, più grande e magistrale sua opera, della quale avrem a parlare in appresso. A questo *Compendio* succedè una quarta edizione romana degli stessi *Elementi* sul modello però della terza pisana con poche modificazioni, e senza alcun' altra aggiunta che di qualche paragrafo. Frattanto quest' opera elementare, benchè in tante successive edizioni, estratti, e compendi riprodotta, e già per molte originali verità della più alta importanza divenuta classica, e come tale collocata in un posto assai distinto e luminosa della *Collezione dei classici criminalisti* di Napoli, non era peranche

esente di qualche errore, avendo anch'essa adottate certe massime fin allora troppo pacificamente ammesse, o da un certo falso splendore insidiosamente raccomandate. Senza dubbio il chiarissimo nostro autore non avea fin allora egualmente applicato a tutte le parti della scienza la fiaccola del suo genio indagatore profondo: e però non erasi per anche emancipato da alcune teorie, spesso più ingegnose e brillanti che vere, del celebre Bentham, e di qualche altro scrittore d'alta rinomanza, del quale s'era egli talor mostrato un po'troppo ligio. Non bisogna perciò giudicare del merito del cavalier Carmignani sulle antiche edizioni dei citati suoi *Elementi criminali*; ma sulla quinta ed ultima loro edizione, e sopra altre più grandi e imponenti di lui opere posteriormente pubblicate: perocchè, formato indi nella sua gran mente il piano di una nuova e più vasta opera, onde riempiere una gran lacuna nelle criminali discipline fin allora rimasta, il nostro autore tutte le generalità della scienza nuovamente percorre, ed a severissimo esame le sottopone. Mercè questi nuovi e più profondi lavori, egli non solo si ricredè di certi errori di altri grandi scrittori teorici e pratici, ma anche nuovi allori raccolse nel combatterli e pienamente screditarli. Questa nuova, solenne ed originale opera dell'illustre filosofo e giureconsulto dell'Arno vien finalmente a compimento, e rendesi di pubblica ragione sotto il titolo di *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, in quattro volumi in ottavo grande, presso i fratelli Mistri di Pisa dal 1831 al 1832. Poichè l'oggetto principale di questa nuova opera fu di esibire una completa dimostrazione delle basi della scienza criminale per via d'una specie di ampio comentario dei primi e dei più importanti libri degli accennati suoi *Elementi di dritto criminale*, con riformarne nel tempo stesso non poche materie di sommo interesse; rendevasi perciò affatto indispensabile una riordinazione degli stessi suoi *Elementi criminali* a norma dell'anzidetta ultima e più elaborata sua opera. Ma qual mano profana avrebbe osato ritoccare quel capolavoro! Ecco perciò l'autore stesso prestarsi a render questo utile servigio alla studiosa gioventù con una quinta edizione dei medesimi *Elementi* presso i fratelli Nistri di Pisa nel 1833. La celebrità però dei detti *Elementi* nel modo accennato riformati, e della sublime *Teoria delle leggi, ecc.* dalla quale, per non dir tutte, la più parte delle altre opere dello stesso genere rimangon ecclissate, c'inviterebbe a trattenerci qui di proposito nella contemplazione dei vantaggi immensi che la scienza ne ha ricavati. Ma come potremmo noi intraprender questa indagine senza violare la propostaci brevità, obbligandoci quella ad interromper con una digressione necessariamente lunga, la serie, lunga anch'essa, delle produzioni scientifiche e letterarie del chiarissimo nostro Collega? Contentiamoci adunque di completamente vendicare la scientifica benemerenza dell'insigne autore, indipendentemente anche dalle altre grandi sue opere, delle quali avrem a parlare in appresso, con ridurre la dimostrazione dell'alto merito dei mentovati *Elementi criminali*, e dell'anzidetta *Teoria delle leggi della sicurezza sociale* a pochi fatti molto singolari e decisivi. Riservandoci di parlar altrove della medaglia d'oro presentatagli da tutti gli allievi dell'università dopo la pubblicazione della detta *Teoria, ecc.*; basta qui riferire che, appena ne comparve il primo volume, si moltiplicaron talmente le ricerche di questa opera e nell'Italia, e da parte dell'estero, che nell'atto della stampa del terzo suo volume si dovette intraprendere una seconda edizione dei primi due tomi, ed aumentare in proporzione il numero degli esemplari degli ultimi due volumi della prima edizione sotto torchio.

Or poichè il merito di questo insigne capolavoro fu dal voto pubblico in una maniera così solenne e straordinaria canonizzato; poichè inoltre mercè questa sublime opera non sembra mancar più cosa alcuna alla scienza criminale; è forza conchiudere essersi diviso il primato di questa importante scienza tra il marchese di Beccaria e il cavalier Carmignani, avendone quegli segnato l'*alfa*, e questi l'*omega*. Quanto poi agli *Elementi criminali* dello stesso nostro Collega, nello stato bensì della quinta loro edizione pisana in poi, non possiamo a meno di ravvisare in esso un ottimo, e forse il più completo testo elementare che fin ora si conosca; perocchè come, senza questo presupposto, si potrebbe dare una plausibile spiegazione d'un ben singolare fenomeno dell'incomprensibile ed arcano effetto risultante dallo studio di quell'opera, di affezionare cioè a sè i giovani studenti, e renderli verso il suo autore appassionatissimi, in onta delle imponenti difficoltà, che il suo linguaggio, spesso testuale romano, e costantemente laconico, suol non di rado presentare? Come spiegare inoltre senza la medesima presupposizione l'altro non men apprezzabile effetto, che da un regolare studio di quell'opera suol ricavarsi, di avvezzare, cioè, i giovani al metodo, e renderli in breve tempo in quella difficile scienza pienamente versati, severi ragionatori, e tali ancora da facilmente apprendere col solo privato loro studio tutt'altre scienze a quella affini? Ma, riservandomi d'indicar minutamente in altro mio scritto il valore sommo di questa elementare opera, unica fin ora nel suo genere e per la originalità e verità del suo principio supremo eminente scientifico e liberale della *Necessità politica*, in opposizione agl'inetti e perniciosi principii della *Utilità*, o della *Necessità morale*, ossia del *Giusto assoluto*, da altri scrittori come principio fondamentale del diritto sociale di punire proclamati; e per la vastità del suo piano non men legislativo che giurisprudenziale; e per la felice combinazione del doppio oggetto sociale della sicurezza e della prosperità, e quindi dei due metodi preventivo e repressivo; e per la originale sua classazione dei delitti; e per la nuova fusione di molti titoli: riservandomi, dico, di ciò fare altrove, ripiglio la sospesa enumerazione delle altre opere dello stesso autore. Comparisce alla luce nel 1836 una sua *Lezione accademica sulla pena di morte*. Il merito di questa brillante, erudita e filantropica lezione dall'illustre nostro Collega recitata nella I. e R. Università di Pisa il 10 marzo di quell'anno alle amichevoli istanze del celebre professor Jouffroy, membro del Real Istituto di Francia, e della Camera dei Deputati, è pienamente autenticato e dal solenne suo accoglimento, e dall'immenso concorso di uditori, per cui nell'ampio locale di quella *magna scuola* non rimaneva un posto neppur allo stesso Jouffroy, a cui quella lezione era particolarmente dedicata. Molti fra gli ascoltatori stenograficamente e con avidità raccoglievano le parole del toscano professore per darle poi eglino medesimi alle stampe. E sebbene alla pubblicazione di questo interessante lavoro l'autore si fosse da principio molto opposto, non potè finalmente rifiutare di arrendersi alle cortesi premure del conte di Sellon di Ginevra, presidente della Società della Pace, il quale gliene avea con una sua lettera chiesto il manoscritto per tradurlo in francese, e così tradotto pubblicarlo; talchè questo opuscolo, benchè non appartenente alle maggiori produzioni dello stesso autore, ebbe il singolare vanto di comparire alla luce a un tempo medesimo e nell'originale italiano, e nella sua versione francese.

Merita inoltre una non men onorifica menzione l'eccellente suo *Programma*

d'un completo e sistematico insegnamento del diritto, dalla reale Accademia delle scienze di Torino tanto applaudito, e dalla medesima tra i suoi Atti accolto, e in quella dotta capitale pubblicato nel 1841, dopo aver subito a Pisa, patria dell'autore, una specie di ostracismo, non essendo stato dalla pisana Università se non in parte adottato. Dà indi principio alla pubblicazione d'una raccolta delle sue più interessanti difese criminali sotto il titolo di *Cause celebri da lui discusse, ecc.* in volumi cinque in ottavo, premettendovi una dotta ed elegante *Escursione storico-giuridica sulle vicende della eloquenza giudiziaria antica e moderna*. Questa colossale collezione di tanti capolavori dello strordinario ingegno del cavalier Carmignani basterebbe essa sola a vendicargli l'onore di scrittore eminente, quand'anche non avesse egli già arricchito la scienza criminale con altre classiche sue opere, delle quali abbiam fin qui parlato, e avrem a parlare in appresso. Non appartiene poi all'odierno mio assunto l'istituire un confronto delle criminali sue difese con quelle di altri celebri avvocati ed oratori italiani e stranieri, antichi e moderni. Siffatto confronto, a mal grado di qualche piccol neo nelle *difese* del toscano criminalista, risultante talor da smodato lusso di erudizione e di citazioni, tornerebbe forse in gran parte a vantaggio dell'illustre nostro Collega. Ma non finisce qui la serie delle sue scientifiche produzioni, poichè meritan qui d'esser ricordate altre sue opere di non volgar merito, e parimente i suoi *Cenni d'una monografia de' delitti e della sua applicazione pratica alla legislazione ed alla giurisprudenza penale*. Quest'opera formante parte degli *Annali delle Università toscane*, e nella quale il sommo nostro criminalista applicò con molto successo alla originale e più completa sua classazione dei delitti il metodo e la nomenclatura botanico-linneana, fu da lui pubblicata nel 1845 per appagare le premure del celebre signor Mittermaier professore e consigliere in Heidelberg, autore dei *Principii di legislazione criminale, e loro sviluppamento in tutte le legislazioni di Europa*, — del *Magazzino del diritto criminale*, opera consistente già in più volumi, — e di molte opere e lavori assai pregiati. Oggetto del Mittermaier fu d'inserire l'accennata *Monografia* del cavalier Carmignani in una sua traduzione tedesca dei due *Progetti d'un Codice penale e d'istruzione criminale* dello stesso toscano giureconsulto, e d'illustrarla con una sua prefazione certamente dottissima. Or chi nella versione delle accennate opere dell'illustre nostro Collega fatta da un giureconsulto sì rinomato della Germania, fosse per contrapporre i lavori del toscano giureconsulto filosofo al Codice criminale del celebre Feuerbach, di cui lo stesso Mittermaier avea già data una critica esposizione nella sua opera intitolata *Esame critico del sistema e del Codice penale di Feuerbach*, chi, io dico, non ravvisa in ciò una nuova prova del sommo valore del toscano filosofo, indipendentemente anche dalle altre sue più grandi opere?

Ma dopo aver tessuto fin ora un sì lungo catalogo delle sue opere legali più o meno classiche, non posso altrimenti compierne colla proposta brevità l'intrapreso elenco, che con accennar soltanto di volo il resto delle scientifiche e letterarie di lui produzioni. Egli donava ben volontieri i pochi suoi momenti d'ozio all'amena letteratura, e ad altre materie alla sua professione anche estranee. I prediletti studi della prima sua gioventù furon la poesia e l'arte di declamare, nella quale riuscì eccellente. Fu allora ch'egli diede alla luce la sua *Ifigenia*, dalla quale benchè applauditissima, volle poi in età più matura ogni esemplare sopprimere:

Finalmente, per dare ascolto agli amorosi avvisi del celebre Pignotti, che avea meglio indovinato la sublime vocazione del Carmignani alla carriera delle leggi, abbandonò totalmente, non senza sommo rammarico dell'italo Sofocle, l'arte di declamare, per dedicarsi con ardore al perfezionamento de' suoi studii legali. Ma ciò non poteva estinguere ogni traccia del suo gusto assai squisito, e della sua finissima critica in modo da privarlo della sua competenza a pronunziare autorevolmente sul merito delle altrui poetiche produzioni. In prova di ciò basta citare la dotta ed elegante sua *Dissertazione critica sulle tragedie di Alfieri*, la quale, dopo essere stata tanto ben accolta e premiata dall'Accademia Napoleonica di Lucca, che quel problema avea proposto, si è già in tre successive edizioni riprodotta. Pubblicò inoltre una elaboratissima sua *Lettera al chiarissimo professor Rossini sul vero senso del verso di Dante:*

« Poscia più che 'l dolor potè il digiuno »

della quale si son fatte fin ora due edizioni; oltre un altro suo opuscolo intitolato *Giudizio d'un Toscano sulla tragedia Antonio Foscarini di G. B. Nicolini*, del quale si è fatta pure una ristampa. Scrisse poi nel 1808 una eccellente dissertazione su i *danni e i vantaggi delle traduzioni*, la quale fu pure dalla detta Accademia Napoleonica premiata, e in due contemporanee edizioni pubblicata. Dà in fine alla luce nel 1846 una dotta *Apologia delle sovrane concessioni per le strade ferrate in Toscana*, che è l'ultima sua opera nell'ordine delle pubblicazioni, ma non l'ultima nell'ordine delle produzioni; perocchè dovrem fra poco far onorifica menzione d'un'altra grande e magistrale sua opera, la cui pubblicazione è stata a cagion della ultima infermità dell'Autore sospesa. Non è possibile poi enumerar qui gli *articoli* di vario genere e della più alta importanza da lui inseriti nel Famoso antico e nuovo *Giornale dei Letterati di Pisa*, nell'*Antologia di Firenze*, nel notissimo *Monitore*, e in un altro dotto *Giornale scientifico di Heidelberga;* — i *voti* in materia sì *civile* che *criminale* da lui e nella patria e per l'estero pronunziati; — e tant'altre minori sue scientifiche e letterarie produzioni, edite e inedite.

Gli vien finalmente affidato nel 1840 l'incarico di metter in piedi in quella Università una nuova cattedra di *Diritto filosofico*, ch' egli in ossequio agli ordini del sovrano non potè rifiutare, e però con pari zelo e dottrina, benchè già curvo dagli anni e dalla fatica, ha per due anni disimpegnato; essendogli alla fine riuscito di ottenere dopo anni quaranta di universitario insegnamento un onorato riposo, reso dalla sovrana munificenza anche più brillante e solenne con avergli conferita una commenda nell'I. e R. ordine di santo Stefano. Mirate tuttavia l'emerito professore impiegare infaticabile gli ultimi suoi giorni, non solo nel privato e libero insegnamento del *Diritto Pubblico*, che formava la primogenita sua predilezione nella legale sua carriera, comentando e riformando l'opera del celebre suo maestro Lampredi; ma anche nel compiere un'altra sua grande opera sotto il titolo di *Storia della origine e dei progressi del Diritto filosofico*. Quest'opera, frutto di più anni di lavoro, e però probabilmente non inferiore di merito alle altre principali opere dello stesso Autore, mentre era sul punto di essere consegnata alle stampe, dovette segnare il termine della gloriosa di lui carriera colla sua

morte seguita il 29 aprile di questo anno, nella sua età di anni settantanove, fra le consolazioni e i conforti, che quella religione augusta, da lui affettuosamente professata, suole, qual madre benigna, sopra i suoi eletti a larga mano versare, per santificarne l'ultimo respiro, e inaugurare il passaggio dell'anima alla celeste magione in seno a Dio Ottimo massimo.

Percorsa fin qui la lunga serie degl' importanti servigi alla scienza ed all'uman genere dall'illustre defunto renduti, e per cui venne egli al rango degli scrittori di primo ordine dalla opinione pubblica giustamente elevato; indicati inoltre gli straordinari onori, coi quali furon le sue *opere* dal pubblico accolte: non dee recar maraviglia come a render onore alla veneranda sua *persona* fossero, e nel corso della sua vita, e dopo sua morte concorsi colle più solenni dimostrazioni non meno il governo generale della Toscana e quello di Lucca, che il comune di Pisa, gli allievi di quella celebre Università, i più cospicui suoi concittadini, i più illustri personaggi e le più celebri accademie dell'Italia e dell'estero. In fatti l'augusto Leopoldo II non insensibile alle superiori qualità dell' illustre suo suddito, ed al nobile disimpegno dell'universitario di lui incarico, per cui gli venne poi giustamente applicato il seguente elogio « *Famam veterem Academiae Pisanae — Nova Gloria Nobilitavit* » gli assegnò il locale della *Magna scuola* (onore riserbato ai soli più eminenti e famigerati professori, avendo quivi le lor letture dettato l'angelico s. Tommaso, il gran Galileo, e qualche altro professore d'immortale rinomanza) e volle che il sommo Carmignani comparisse in quella cattedra coi contrassegni della sovrana riconoscenza, avendolo nel 1827 decorato colla *collana di cavalier commendatore* dell'insigne e distintissimo *ordine* toscano del *merito*, alla quale aggiunse verso il 1842 l'onore anche d'una commenda nell'I. R. Ordine di santo Stefano. Non si creda però che quell'ampio locale della *Magna scuola* bastasse sempre all'immenso concorso de' suoi ascoltatori, alunni ed esteri; perocchè non di rado accadeva, che distinti personaggi recatisi a bello studio in quella città per sentir qualcuna delle sue lezioni dovesser per mancanza di posto restar in piedi, o per la difficoltà di penetrare in mezzo all'affollata udienza, rimaner fuori della scuola. Ciò fu anche motivo che l'illustre professore si astenesse di dettar lezione dalla cattedra intorno a qualcuna delle più importanti materie criminali. Nè mai incominciò e terminò alcuna sua lezione senza esser preceduto e seguito dai più strepitosi applausi. Gli furon perciò nel 1832 e nel 1836 presentate da tutti gli allievi, non solo della sua scuola, ma pure, di tutte le altre facoltà di quell' illustre ateneo, all' occasione della stampa della *Teoria delle leggi, ecc.* e della *Lezione della pena di morte* due medaglie d'oro col suo ritratto, da molto onorifiche epigrafi accompagnato. Dall'altro canto il duca di Lucca, il quale avea ammirato anche nei tribunali del suo Stato il nostro Collega in atto di perorare la causa dell'innocenza, gli conferì la decorazione dell' Ordine Lucchese di s. Ludovico. Eminenti scrittori, e celebri professori italiani e stranieri ambivan di mantenere con lui un'attiva corrispondenza, od accorrevan sovente nei tribunali della Toscana per istudiare nelle difese del pisano criminalista il più perfetto e stupendo modello di criminale eloquenza, o per sottoporre al proprio giudizio l'alta opinione del pubblico intorno al valore di quel principe dei criminalisti, che fin'allora non erasi peranche a tutta l'Europa fatto pienamente conoscere qual venne poi per la pubblicazione delle principali sue opere universalmente riconosciuto. E però le più

illustri accademie italiane e straniere facean a gara perchè quell'astro della scienza il quale di luce maravigliosa e nella cattedra e nei suoi libri, e nei tribunali brillava, comunicasse a quei corpi scientifici e letterari il suo splendore. Seguita poi la sua morte, furon le mortali sue spoglie da pomposo e numerosissimo associamento con torchi accesi trasportate nella vicina parrocchiale di san Martino, dove un funebre e molto eloquente elogio, come un tanto subbietto ben si conveniva, ed elegantissime iscrizioni sul portone, e d'intorno al feretro, il lugubre caso, e i titoli di alta benemerenza dell'estinto giureconsulto e filosofo, compendiosamente annunziavano. Nè vien indi il cadavere dopo quattro giorni di sua esposizione in quel santuario con nuova pompa trasportato nel celebre *Campo santo* di quella città, dove fu accanto al cenere di altri illustri Toscani deposto: onore oggi da ben pochi ottenuto, ed al celebratissimo nostro Collega per decreto di quell'autorità municipale *spontaneamente* accordato, onde servire di perenne monumento del prezioso retaggio di gloria da lui lasciato alle sponde dell'Arno, che, dopo essere state le prime a salutare il suo nascere, furon pur quelle, che l'ultimo respiro ne accolsero in mezzo al lutto, ond'era tutta la città in quel dì fatale ingombra.

FABRONI ANGELO.

In Marradi, borgata di quella parte del territorio della Romagna che da oltre tre secoli forma parte del gran ducato di Toscana, nacque nel 1732 da antica nobilissima famiglia, sebbene in misero stato ridotta, Angelo Fabroni. Terminati gli studii elementari in patria, fu ricevuto nel collegio Bandinelli di Roma, i cui allievi frequentavano le scuole dei gesuiti. Studiava ancora la rettorica quando lesse un discorso scritto in lingua latina contro i plagiarii che cercano d'acquistar nome tra i letterati a spese degli autori ch'essi hanno derubati, che bastò a farlo vantaggiosamente conoscere.

Erano già tre anni che dimorava in Roma, ed avendo già terminato il corso degli studii filosofici, sentiva il bisogno di avere qualche impiego onde provvedere alla propria sussistenza; perocchè nulla aveva ereditato dal padre, morto nel 1751. Fu presentato al celebre prelato M. Bottari, che graziosamente l'accolse e, fattogli vestir l'abito ecclesiastico, lo nominò suo coadiutore d'un canonicato a s. Maria in *transtevere*.

Era il Bottari nelle cose delle belle arti versatissimo, ed in pari tempo risguardato come uno de' più caldi partigiani del giansenismo: onde il nostro Fabroni, per assicurarsi meglio il suo favore, divise i suoi studii tra le belle arti e la teologia. Ben tosto pubblicava tre opere tradotte dal francese in lingua italiana, l'*Apparecchio alla morte* del p. Quesnel, i *Principii e le regole della vita cristiana* di le Tourneux, e le *Massime* della marchesa di Sablé, illustrate dal traduttore. Furono queste dal partito contrario ai gesuiti favorevolmente accolte; ma vedendo il giovane autore che in Roma erano meglio accolti i libri scritti in lingua latina,

ch'egli si era resa familiare fin da quando studiava la rettorica, pubblicava in tale idioma la *Vita di papa Clemente XII*. Altro pregio non aveva questa (secondo il giudizio datone dallo stesso autore) che quello d'una scelta latinità; ma non pertanto soddisfece in modo al desiderio del cardinale Neri Corsini che, pagate egli stesso le spese della stampa, magnificamente regalò il Fabroni.

Accadde non molto dopo che fu scelto dal maestro del sacro palazzo a recitare nella cappella pontificia, innanzi a Benedetto XIV, un discorso latino sull'ascensione. Il dotto pontefice non tardò a beneficarlo, ottenendogli d'aver parte ad un legato della principessa Camilla Rospigliosi, che l'obbligava allo studio della giurisprudenza civile ed ecclesiastica. Terminati gli otto anni contemplati dal legato Rospigliosi, il Fabroni volgevasi interamente alle belle lettere.

Ben tosto leggeva nella chiesa di s. Maria la funebre latina orazione del pretendente Giacomo Stuart; onde il figlio di questo principe, il cardinale d'York, che l'udì, ne fu in modo commosso che volle attestarne all'autore il suo pieno soddisfacimento con un premio più proporzionato alla grandezza sua che al merito dell'oratore.

Fu in tale occasione che Fabroni concepì l'idea di scrivere in latino le vite dei letterati italiani vissuti nel diciassettesimo secolo e nel susseguente: ed a questa opera deve egli più che a tutt'altro l'immortalità del proprio nome.

Ma prima di parlare di tali vite mi è d'uopo accennare che circa il 1764 aveva egli pubblicata una versione italiana degli *Entretiens de Phocion* dell'abate Mably. Molti patrizii veneziani risguardarono l'austerità dei costumi raccomandata alle repubbliche da Focione come un'aperta censura della licenza ond'era accusato il veneto senato d'accordare al popolo per tenerlo meglio ubbidiente. Ricusado egli di scendere a quelle basse pratiche che in allora, più che tutt'altra cosa, aprivano la via agli onori ed alla fortuna, e d'altra parte, vedendosi in Roma preso di mira dal partito dei gesuiti, cesse alle istanze di alcuni potenti amici che lo chiamavano in Toscana.

Vi era da poco giunto, quando dal gran duca Leopoldo I fu nominato priore del capitolo della basilica di s. Lorenzo. D'allora in poi egli divise le sue cure tra le incombenze della sua carica e gli studi letterarii, non altro divertimento riservandosi che quello della musica.

Otteneva, dopo due anni, la licenza di recarsi per breve tempo a Roma, dove Clemente XIV, creato allora papa, volle dargli una non dubbia testimonianza dell'antica sua stima ed amicizia, nominandolo suo prelato domestico. Il Fabroni mostrossi grato all'amorevole pontefice, ma si scusò costantemente di rimanere alla sua corte, onde mostrarsi riconoscente al gran duca, che al grado di priore di s. Lorenzo aggiugneva le cariche di provveditore dell'università di Pisa e di priore dell'ordine di s. Stefano.

Di ritorno in Toscana, dopo una breve gita a Napoli, otteneva dal gran duca la licenza di pubblicare una raccolta di lettere scritte da dottissimi uomini del diciassettesimo secolo al cardinale Leopoldo de' Medici, le quali spargono molti lumi sulla storia letteraria di quel secolo.

Contemporaneamente, assistito da diversi scrittori suoi amici, intraprendeva il celebre *Giornale dei letterati di Pisa*, di cui pubblicavansene ogni anno quattro volumi. Questo lavoro, in gran parte a suo carico, oltre l'obbligarlo a straordinarie

fatiche, non lasciava di procurargli di quando in quando sensibili dispiaceri; ma egli sosteneva ogni cosa con generoso coraggio.

Seppe intanto che il gran duca lo aveva scelto a precettore dei suoi figli: onde volendo approfittare del breve tempo che gli rimaneva avanti di entrare nell'esercizio di così delicata carica, ottenne dal gran duca di far un viaggio alle principali corti d'Europa: ciò che gli venne accordato unitamente ad un rescritto al tesoriere dell'ordine di s. Stefano di pagargli le spese del viaggio. Il Fabroni vide allora Parigi, dove contrasse domestichezza con tutti i più illustri scienziati; indi dimorava soltanto quattro mesi in Inghilterra per rimanere ancora alcun tempo in Francia e conoscere altri paesi.

Di ritorno in Toscana nella state del 1773 trovò che il gran duca lo aveva dispensato dalla carica di precettore de' reali figli; onde, approfittando dell'ottenuta libertà, consacravasi totalmente alla sua prediletta opera biografica dei letterati italiani. Rivide, corresse, accrebbe il già fatto lavoro, e pubblicò di nuovo in cinque volumi le vite di già stampate; aggiungendovene di nuove che rapidamente tennero dietro le une alle altre. All'ultimo risolse di scrivere separatamente da questa raccolta le vite di tre sommi uomini, fondatori della potenza e della gloria della famiglia dei Medici.

Diede principio a questo suo divisamento col pubblicare quella di Lorenzo il *Magnifico*, alla quale teneva dietro la vita del suo avo Cosimo il vecchio, chiamato a ragione il *Padre della patria;* ed all'ultimo dava alla luce ott'anni dopo quella del figlio di Lorenzo, papa Leon X. Tale ritardo fu cagionato dal viaggio ch'egli fece nella Germania, dove vide le più insigni capitali, i grandi, i dotti e le accademie.

Al suo ritorno in Toscana nel 1791 ebbe ordine dal gran duca di scrivere la storia dell'università di Pisa. Avanti che passassero quattro anni ne aveva pubblicati tre volumi, senza perciò interrompere le sue Vite dei letterati, nè quella di Leon X. Egli continuò a scrivere quest'ultima opera fino alla discesa de' Francesi in Italia (1796). Rimasero in tali circostanze interrotte le comunicazioni tra la Toscana, la Lombardia, i paesi veneti, la Romagna; dai quali più non ebbe alimento il suo Giornale letterario. Ne venne pur danno ad altre sue opere; ma essendosi nel 1800 recato a Lucca, scrisse colà le Vite di due letterati, Beverini e Tabarrani.

Continuando la sua dimora in Lucca fu sorpreso dai primi dolori di gotta che in breve crebbero a segno d'impedirgli ogni lavoro. Approfittava non pertanto di qualche intervallo per ripigliare i suoi studii; ma nel 1801 si operò in lui un subito cambiamento di gusti e di volontà. Diede l'ultimo addio alle lettere profane e tutto si consacrò alle sacre, quali sono le due operette per le feste del *Natale* e di *Nostra Signora del soccorso*, pubblicate nel 1801 e 1803.

Fu in questi ultimi periodi di vita che egli si chiamò colpevole di alcune frasi sfuggitegli dalla penna; e specialmente di aver detto, parlando dei gesuiti, *che erano come i porci, che quando voi ne avete percosso uno, tutti vi si fanno addosso per vendicarlo*: frase veramente indegna d'un cristiano e di un onesto scrittore. Ciò era stato detto nella vita di Apostolo Zeno, che per una inconcepibile dimenticanza intitolò all'illustre Girolamo Tiraboschi suo amicissimo, ma appartenente all'ordine de' gesuiti, il quale chiamossene offeso.

Durante le vacanze dell'università di Pisa monsignor Fabroni si ritirò nella

solitudine di s. Cerbone presso i francescani riformati, non d'altro colà occupandosi che del suo passaggio a miglior vita. Dopo un mese, tornato a Pisa, andò ogni dì più peggiorando fino al 22 di settembre del 1803, in cui spirò. Ebbe solenni esequie e lapidaria iscrizione sepolcrale sotto il suo busto in marmo posto in Campo santo.

Abbiamo accennate le principali opere di quell'illustre italiano; ma non dobbiamo omettere di far parola del compendioso volgarizzamento del celebre *Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia* dell'abate Barthelemy, il quale scriveva a Fabroni: « Nulla d'importante fu omesso nella vostr'opera. Ho ammirato la scelta e l'unione dei fatti, la proprietà dei termini e la rapidità dello stile. » Questo lavoro che avrebbe lungamente occupato un altro scrittore, non fu che un intrattenimento di sollievo per Fabroni, in tempo che stava compilando la Storia dell'università di Pisa ed altre opere di grande importanza.

DOMENICO BALESTRIERI.

Da Giuseppe Balestrieri e da Isabella Maganza nacque in Milano Domenico Balestrieri l'anno 1714. Studiate le umane lettere nelle scuole Arcimbolde e la filosofia in quelle di Brera, videsi dal padre destinato a percorrere la carriera legale. Poco però sofferente delle spine che in essa s'incontrano, egli mai non l'amò, e le più sollecite sue cure consacrò agli studii poetici.

Ad ogni modo le ristrettezze della sua famiglia lo costrinsero a procacciarsi un'onesta sussistenza col servire lo Stato, ed in marzo del 1746 fu nominato cancelliere del magistrato straordinario per l'annona presso la regia ducal camera dello stato di Milano; impiego ch'egli conservò fino alla morte con opinione di somma integrità e diligenza.

In ottobre del 1747 si ammogliò con Rosalia Casati, dalla quale ebbe bella ed onorata figliuolanza. Visse una vita tranquilla in grembo alla sua famiglia. Assalito in giugno del 1780 da replicati colpi di apoplessia, dovette soccombere al comun fato nello stesso mese in età d'anni 66.

Il Balestrieri, scrive Gio. Maria Mazzucchelli, riuscì valoroso sì nello stile grave che nel facetto; affatto singolare poi nel popolare dialetto milanese. Fu amico, come può vedersi dalle sue rime, e specialmente dalla raccolta in morte di un gatto, di tutti i bell'ingegni che a' suoi tempi onoravano Milano e l'Italia.

Istitutore egli pure, insieme con altri dotti, della celebre accademia dei Trasformati, recitava sempre un qualche suo leggiadro componimento nelle pubbliche adunanze di essa; ed al dire di quei nostri contemporanei cui fu dato di assistere alle sue letture, la grazia e la vivezza del parlar suo erano tali che doppio valore

acquistavano le sue produzioni se recitate da lui: favore questo, di saper ben recitare le proprie cose, a pochi autori concesso.

Pingue di corpo oltremodo fu il nostro Balestrieri, e frequentemente era solito lagnarsi nelle sue poesie di tale eccessiva pinguedine; ma ad onta di ciò era egli alacrissimo ed attivo quanto mai sì nelle incombenze della sua carica, come nelle letterarie esercitazioni. Bello e vero è il suo ritratto posto in fronte alle *Lagrime in morte di un gatto.*

Non pochi scrittori tributarono giusti encomii al Balestrieri, e fra gli altri l'abate Quadrio nella *Storia e ragione d'ogni poesia* ed il preallegato conte Mazzucchelli, che nella sua opera sugli scrittori italiani riferisce estese notizie di esso; notizie alle quali in gran parte io mi attenni, siccome quelle ch'erano state all'illustre biografo bresciano comunicate da uno dei più grandi amici del Balestrieri, Carl'Antonio Tanzi.

La sua memoria fu onorata con una raccolta di rime, tra le quali trovansene di Giuseppe Parini, di Teodoro Villa e di altri illustri poeti. Ma sopra tutti si distinse il cardinale Angelo Durini, pubblicando diverse poesie latine spiranti i più caldi sentimenti di quell'amicizia che professava verso il Balestrieri. Oltre di che fece innalzare all'illustre poeta ed amico una lapide nella chiesa di s. Nazaro in cui leggesi:

DOMENICVM . BALESTRERIVM
ITALICA . CLARVM . ET . POESI . VERNACVLA
LAVDEM . SVMMAM . ADEPTVM
ET . FAMAM . AD . AEMVLATIONEM . MADDII
CARD . ANG . MARIA . DURINI
DELECTATVS . AMICITIA . CIVIS . OPTIMI
TITVLO . CARENTEM . H . M. DONAVIT
ET . GRATVLATVR . IN . NAZARIANA . BASILICA
CONQVIESSE . PARGEMINVM . POETARVM
NATOS . HONORI PATRIAE . ATQVE . INSVBRIAE
M . P . A. MDCCXC.

Moltissime sono le opere lasciate dal Balestrieri in lingua italiana e vernacola, ma la principale è la sua bellissima traduzione della Gerusalemme di Torquato Tasso, ch'egli scrisse in gran parte nella casa di campagna in Malgrate del canonico Candido Agudio.

Ricorderò inoltre il suo *figliuol prodigo*, le *novellette*, le sestine, quartine, sonetti, canzoni ecc. riunite nel primo volume delle sue poesie pubblicate in Milano coi tipi di Gio. Pirotta l'anno 1816.

TANZI CARL'ANTONIO.

Avanti che gl'Italiani adottassero la lingua comune, o cortigiana, o solenne che chiamar si voglia, scrissero e pubblicarono le loro scritture nell'idioma del proprio paese, tostochè la lingua latina cominciò a non essere da tutti intesa. I Siciliani, poco prima di Federigo II, e lo stesso Federigo composero canzoni in dialetto siciliano; ed avanti che si divulgasse la *Divina commedia* di Dante, altri verseggiatori della bassa e dell'alta Italia composero canzoni nel proprio dialetto in sull'andare delle poesie dei trovatori provenzali. Questa costumanza si mantenne fino a' dì nostri come presso altri popoli ancora tra i Milanesi, i quali nel diciassettesimo secolo ebbero Carlo Maria Maggi, che pubblicò varii volumi di poesie liriche e drammatiche in dialetto milanese. Ebbe diversi imitatori nel diciottesimo secolo, e nel presente, tra i quali eminentemente si distinsero il Tanzi, il Balestrieri ed il Porta.

Sebbene, rigorosamente parlando, gli autori di scritture dettate in dialetti municipali non appartengano alla letteratura italiana, non ricuseremo di parlare di questi tre insigni poeti, come di altri di diverse contrade d'Italia, che arricchirono i loro dialetti di opere insigni.

Nacque Carl'Antonio Tanzi in Milano da antica e già cospicua famiglia, ma ridotta a modesta fortuna, l'anno 1710. I primi studii di lui furono tali, quali era permesso alla fortuna del padre, alla qualità de' tempi e dei coltivatori. Le occasioni, gli esempi e la natural disposizione fecero ch'egli si dichiarasse per le belle lettere e massimamente per la poesia. Ma questi studii, il cui abuso disvia ordinariamente la gioventù dalle cose più utili, non impedirono al Tanzi di applicarsi ad

altre facoltà onde assicurarsi quello stato di vita mediocre che allontana egualmente e dalla necessità che ci avvilisce dinanzi agli altri, e dalla ridondanza che d'ordinario ci rende soverchiatori ed inumani. Egli impiegò una parte della sua vita nell'assicurarsi un onesto sostentamento; divise l'altra tra i piaceri dello spirito e quelli del cuore, da un lato secondando la sua inclinazione per lo studio delle belle lettere, dall'altro coltivando i suoi amici e giovando a quanti poteva, anche a' suoi nemici.

Assai per tempo divenne cagionevole di salute; ma, sebbene quasi sempre abbattuto di corpo, egli conservò la mente ognora alacre, vivace ed indefessa in mezzo alla fatica ed all'applicazione. Il servigio de' suoi amici e la sua naturale inclinazione fecero ch'egli si occupasse assai nella storia letteraria, onde potè somministrare a molti de' più illustri letterati d'Italia non meno copiose che utili e peregrine notizie in tale materia; di che ne fecero onorata testimonianza il Quadrio nella *Storia e ragione d'ogni poesia*, il conte Mazzucchelli, i compilatori della *Biblioteca de' volgarizzatori*, ecc.

Dichiara il suo insigne biografo che il Tanzi è stato uno dei primi che, ad onta de' cattivi metodi, contribuirono nel diciottesimo secolo a far rinascere in Milano il buon gusto delle lettere: ch'egli non era di que' poeti che, come hanno trovato un concettino ed adornatolo di poche lasciviuzze toscane si collocano di loro autorità sulle cime del Parnaso. Sapeva che la vera poesia deve penetrare nel cuore, risvegliare i sentimenti e muovere gli affetti: sapeva che ogni popolo ha passioni, che queste le esprime nel suo linguaggio, che qualsivoglia linguaggio acquista una particolar forza ed energia in bocca all'appassionato, che la poesia raccoglie questi energici segni dalla passione, li ordina ad un fine, li riunisce in un punto e produce l'effetto che intende; e che conseguentemente ogni lingua, qual più qual meno, è capace di buona poesia.

Era il Tanzi di un carattere ingenuo, schietto, franco e, per così dire, lodevolmente baldanzoso della sua probità ed onoratezza. La filosofia dell'animo era nella persona: alto di statura, grand'occhi neri vivaci, naso aquilino, tratti del viso aperti e fortemente scolpiti, parlare e movimento vibrati e risoluti. Nel conversare nimico d'ogni impostura, d'ogni affettazione, pieno di argute lepidezze e di fini e delicati sali senza ricercatezza. Nella sua gioventù non odiò il bel sesso; ma unì sempre all'amore anche l'amicizia con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia: ma a niuno fu egli più caro che a' suoi amici, com'egli niuna cosa ebbe più cara di essi. La mediocrità del suo stato, della sua casa e de' suoi comodi fu sempre mai a disposizione degli amici sia patriotti, sia stranieri. Contento egli della propria condizione e d'animo troppo elevato perchè volesse piegarsi domandando mai nulla per sè agli idoli della terra, seppe discendere fino all'importunità ed all'umiliazione di un ambizioso qualunque volta si trattò di soccorrere gli amici o i loro raccomandati.

Fu paziente e coraggioso in tutto il lungo corso della sua malattia. Morì di 52 anni pieno di rassegnazione; ed altro non lasciò morendo che un'ottima fama di sè, poche suppellettili ed, avuto riguardo al poter suo, una copiosa e scelta libreria.

Rispetto al merito poetico basti quanto riferito abbiamo poc'anzi dietro l'autorevole giudizio del Parini. Se non che, volendo dare un breve saggio del suo stile, addurremo pochi versi in dialetto milanese ed in lingua italiana.

Ottave sull'Impostura.

Chi a quel che dis che l'impostura
L'è ona cossa cattiva? Adasi on poo;
Che sto tra giò sentenz insci a drittura
No l'è caratter de la gent de coo.
L'apparenza l'inganna, e l'è segura
Che per esperienza anca mi el soo.
Se fa ben prest in su i duu pee a dezid,
Ma se fa anch prest a fa sgonflà del rid.

Anch'a mi st'impostura traditora
La m'è pars'ona cossa a tutta prima
Da podegh drovà intorna la scisora
E da martirizzala in prosa e in rima.
Ma poeu a sangu frecc ho vist che sott e sora
L'è bella e bona e la meritta stima,
E che mi seva on bel vairon del Lamber,
Ch'aveva tolt, con reverenza, on gamber, ecc.

Sestine sopra le mascare.

. . . . . .
O in quante cose un'amasia s'è fitta
A riparar la rotta linea dritta!

Poi, che giova mostrar la stirpe antica
E gli avi ricchi e illustri oltrepassati,
Se vengo da elefante e son formica
E s'ho i lor fatti col mio oprar sporcati!
Faccia pompa ciascun de' fatti suoi
Non di quel d'altri. Gli avi non son noi.

Pur, nipoti, se il ciuffo di colei,
Che in mano oltre a tre secoli teneste
Ghermite ancora, che no 'l crederei
Senza l'aiuto, salmisia, di peste;
Perchè torniate ancor fra 'l nobil ceto
Io vi prometto dl guardarvi indreto, ecc.

CARLO PORTA. *

Fra tutti i poeti vernacoli della nostra penisola nessuno, crediamo, gode d'una popolarità così estesa quanto Carlo Porta, e non esitiamo a chiamarlo il Dante milanese, poichè, al pari di quello, sferzò colla sua musa tutti i ceti sociali. Nato nel 1776 in Milano, nel collegio di Monza attinse gli erudimenti delle latine ed italiane lettere, indi, nel seminario di Milano, studiò filosofia. Sciolto dalle pastoie de' pedanti, potè votarsi a quell'educazione che il suo ingegno gli additava ed il suo cuore voleva. Non era guari che era stato fondato in Milano dalla generosità cittadina il teatro Filodrammatico, società istituita collo scopo di migliorare il sistema della scenica declamazione, e l'acuto suo ingegno gli apriva il varco fra quella, e con generale applauso recitò in varie commedie, sostenendovi la parte di faceto. La sua propensione per la satira divenne a poco a poco necessità, ma lottava ancora nella scelta dell'idioma, imperciocchè nè del tutto poteva ripudiare le reminiscenze del collegio, nè forte reputavasi ancora da scegliere e percorrere nuovo arringo. A toglierlo da quell'esitanza che contristava la sua giovinezza influì decisamente il viaggio che fece a Venezia ove fu iniziato nella conoscenza dei leggiadri ingegni, dei quali non mai difettò Italia. Schiudevasi in quell'epoca èra novella per l'Italia, alla repubblica oligarchica era succeduto nuovo e più liberale ordine, quindi gl'ingegni si aprivano come fiori alla rugiada del mattino, e si effondevano in cantici patriotici. Luigi Lamberti era giovane di colto ingegno e fra geniali brigate solea recitare versi in dialetto veneziano abbondanti di epigrammi e di frizzi, e que' convegni furono scintilla elettrica per il Porta che, abbandonandosi allo slancio della sua musa giovanile, alcuni anch'egli ne compose che non

* FELICE TUROTTI.

rimasero illaudati. Rimpatriato si diede alla lettura del Balestrieri, la quale rinfocolò in lui il desiderio di scrivere versi nel materno dialetto, e compose due almanacchi che furono dal pubblico festeggiati. Ma gli applausi che d'ogni dove venivano al giovine poeta, furono amareggiati da acre e villana satira che per malnata invidia gli scoccò contro un barbiere che da qualche anno faceva ridere con volgari e scurrili facezie il pubblico, che durante il dominio austro-russo tornava a sonnecchiare in quel torpore che tanto aggrada ai despoti. L'attacco del barbitonsore essendo villano, non meritava l'onore della polemica, e Porta, d'animo nobilissimo, non rispose, e si determinò di far divorzio dalle muse. Ma il genio, per quanto sia contrariato è come torrente che infrange le dighe, i proponimenti di Porta di non scrivere più versi furono come quegli degli innamorati che si tengono broncio, uno sguardo solo basta per dissipare ogni ruggine. Alcuni avvenimenti dell'epoca, qualche pettegolezzo accaduto in Milano fra magnatizie famiglie destarono la musa del Porta, ed egli, come destriero allo squillo della tromba guerriera, corse all'armi, tornò a far versi, i quali letti manoscritti avidamente fra gentili brigate, lo fecero proclamare ammirabile poeta.

Dominavano i Francesi l'Italia, ed al nativo orgoglio aggiungevano quello della vittoria, ed alcuni più degli altri davano molestia colla loro iattanza. Il Porta trasse partito da reali avventure che fra il volgo succedevano, per comporre *I desgrazi de Giovanin Bongè*; questo poemetto svegliò la più sentita ammirazione pel suo cantore, e mostrò a quale sublime meta potesse giungere il poeta. Tommaso Grossi, illustre suo biografo, osserva in questo proposito « che ove si possa far tacere quel senso morale doloroso, che nasce in veder fatto soggetto di riso un connazionale insultato e vilipeso a torto dallo straniero prepotente, questo lavoro è tale per l'eleganza dello stile, per la pittura fedelissima del vero, per la ricchezza del sal comico che vi domina da capo a fondo che merita certamente il favore di cui ha goduto e gli elogi con cui viene oggidì rammentato. » Comunque retta e patria sia l'osservazione del suo biografo, certamente Porta non volea insultare all'onor nazionale, ma a rincontro odiatore anch'egli del dominio straniero, aumentava i nemici del medesimo svelandone i soprusi e le enormezze, satireggiando nello stesso tempo l'impiegatume che suol vendere i suoi favori.

L'antica aristocrazia, col suo andazzo di cicisbei, di protezioni signorili, di favori di vecchie matrone era scomparsa, ed un'altra ne sorgeva dai campi delle battaglie, dai meriti personali dell'ingegno, dalle scienze, avversata dalla primiera che gelosa de' suoi privilegi, ringhiosa guardava alla seconda, e la lotta che ne accadeva fra queste porgeva alla musa del poeta esca abbondante, quindi comparivano, *La nomina del capellan*, *Ona vision*, nei quali componimenti deride le pretensiose ridicolezze di quelle vecchie matrone che non avendo più nulla a dare per essere amate si conceptravano nel loro aristocratico orgoglio, e facevano pesare la loro nullità sociale su quei miseri che bersagliati dalla fortuna ed incalzati dalla necessità doveano aver ricorso alla loro protezione.

Dopo il decreto napoleonico del 1810 che aboliva i conventi, e restituiva alla società per essere utili tanti individui che ne formavano enorme peso, formicolava Milano di *sfratati* e di *smonacate*, che si univano fra loro in combriccole, volendo continuare la vita del beato far niente; astiosi si mostravano verso la società laboriosa che voleano rimorchiare colle loro giaculatorie, approfittando dei pre-

giudizii del popolo non anche maturo a liberali istituzioni. Il Porta servì alla causa della civiltà denudando le turpitudini di costoro, e compose *Meneghin biroeu di ex monegh*. Il sacerdozio, istituzione eminentemente sociale e veneranda, era deturpato pei molti vizi che dominavano nei suoi ministri, e per tanti irragionevoli canoni che vigoreggiano ancora nella parte disciplinare, dimenticando tutti i facitori di leggi canoniche che il sacerdote, prima d'esser ordinato era uomo, e che le leggi della natura sono eterne ed inviolabili. La sordidezza e l'ingordigia che commettevano alcuni abbandonati ad una vita randagia, il servilismo e l'abbiezione di molti altri che si doveano prostituire nelle case dei grandi formavano tema a molte poesie del Porta nelle quali, sdegnoso ed implacabile, adoperando la terribile arma del ridicolo, copre di sprezzo padroni e servi, ministri ed impiegati, preti e militari, dalla quale miscela esce nitida e solenne la amarissima satira pei dominatori e pel governo.

Le anime ipocrite gridarono la croce contro Porta perchè talvolta si lasciò andare a scrivere facezie nelle quali la verecondia può chiamarsi offesa, e gli piacque liberamente celiare, nessuno lo può negare; ma que' versi, sebbene un cotal poco licenziosi per la tenera gioventù, racchiudono ammaestramento salutare per molte persone del popolo, nè si può far colpa all'autore se talvolta, dopo aver sparso lagrime sulle pagine dell'*Eloisa di Rousseaux*, scriveva qualche verso frizzante e sparso di libero scherzo, imperciocchè tutti sanno quanto a gran diritto poteva dire il Porta di sè medesimo:

LASCIVA EST NOBIS PAGINA, VITA PROBA EST.

Ed a rincalzo del nostro dire stanno i suoi versi scritti contro coloro che avversavano la civiltà e l'emancipazione della patria. Tutti sanno siccome in Milano si era formata la società del *Conciliatore*, composta dei più eletti ingegni d'Italia e sotto il manto della letteratura combattessero contro l'oppressione straniera, e siccome alcuni jerofanti del governo austriaco venissero furibondi a capegli per non voler introdotto nella letteratura il romanticismo, che suonava civiltà e movimento, mentre il classicismo rappresentava immobilità e schiavitù. Porta, imbracciato il suo arco lanciò acutissimi strali e coprì di scherno gli oppositori, ed i saggi ed i buoni fecero plauso al poeta del popolo, che volgeva la sua musa a pro della patria. Ed a questo proposito riferiremo il seguente sonetto ov'è comprovato il sentimento patrio dell'illustre poeta, odiatore, come avvertimmo, d'ogni straniero.

Paracar che scappee de Lombardia,
  Se ve dan quai moment de vardà indree,
  Dee on'oggiada e fee a ment con che legria
  Se festeggia sto voster sant Michee.
E sì che tutt el mond sa che vee via
  Per lassà el post a di olter forestee,
  Che per quant fussen pien de cortesia
  Voraran anca lor robba e dancee.
Ma n'havii faa mo tant violter balloss,
  Col ladrann e coppan gent sora gent,
  Col pelann, tribulann, cagnann adoss,
Che infin n'havii redutt al punt puttanna
  De podè nanca vess indifferent
  Sulla scerna del boja che ne scanna.

Noi non abbiamo fatto che adombrare la potenza del suo ingegno e l'utilità che venne alla società dal medesimo, e non possiamo meglio chiudere questo cenno se non adoperando alcune parole del suo illustre biografo « la fama di cui godette vivendo quantunque grande ed estesa molto per uno scrittore che si valse di un dialetto difficilmente inteso fuori di Lombardia, è stata nullameno inferiore d'assai al suo merito. » Noi soggiungiamo che la sua memoria non ottenne un monumento quale il suo merito richiedeva.

Sebbene sotto i portici di Brera esista un busto che lo ricorda, vediamo con dolore in quel recinto medesimo monumenti e statue erette ad uomini a lui di molto inferiori; e se ci venisse risposto non fu colpa degli Italiani ma degli oppressori, ora che questi più non sono si pensi alla gloria che raggiò su questa terra dal genio di Carlo Porta.

GEMINIANO MONTANARI.

Nel 1680 Geminiano Montanari pubblicò il suo *Trattato Mercantile delle monete*, e pochi anni dopo l'altra sua operetta intitolata — *Breve trattato del valor delle monete in tutti gli Stati.* — A quest'epoca il disordine delle monete combinava ad infestare gli Stati veneti, quelli della Chiesa, la Toscana, la Lombardia, il regno di Napoli, ed una gran parte della Germania. Le malattie dei corpi politici sono quasi sempre più lunghe ed ostinate di quelle del corpo umano. Per queste si consultano medici, ciarlatani, oracoli, e s'impiega ogni sorta di farmaci; per quelle si disprezzano medici e medicine.

Geminiano Montanari nacque in Modena nel 1633. Fu buon matematico, astronomo diligente, viaggiò in Germania, fu tenuto in onore da Alberto IV duca di Modena, coperse la cattedra di matematica in Bologna per 14 anni, poi quella di astronomia e metereologia per 9 in Padova, dove morì nel 1687. Il Tiraboschi crede ch'egli sia stato il primo ad eseguire in Italia la trasfusione del sangue, e riferisce la sperienza da esso fatta in Bologna in casa del Cassini nel maggio del 1667, in cui il sangue cavato totalmente da un agnello, che perciò ne morì, fu trasfuso in un altro che visse sette mesi dopo. Non so come il Tiraboschi avesse scordato, che due secoli prima questo esperimento non solo si praticava su gli animali, ma fu messo in esecuzione nel 1492 nell'ultima malattia del papa Innocenzo VIII. Questo pontefice si lasciò persuadere da un medico ebreo di tentare il rimedio della trasfusion del sangue, che non era stato fin allora sperimentato che sopra gli animali. Tre giovanetti di dieci anni furono successivamente, mediante ricompensa ai loro parenti, sottoposti all'apparato che doveva trasfondere il sangue dalle loro vene in quelle del vecchio papa, e così rinnovarlo. Tutti e tre i giovanetti

morirono nel principio dell'operazione, e il medico ebreo prese la fuga anzichè continuare l'esperienza su altre persone. Fu una ventura, altrimenti avremmo avuto dei papi non solo infallibili, ma anche immortali a spese dell'umanità.

Se però il Montanari non ebbe il merito d'aver tentato pel primo in Italia questo terribile ed evitando esperimento, ebbe quello però di avere scritto un'opera sulle monete che supera le precedenti, e può stare al pari per la sobria erudizione, per la chiarezza e pei principii generali, colle migliori che tanto in Italia, che fuori si stamparono in appresso su questa materia. Mi sia lecito per colmo d'elogio, il ricordare, che questa sua opera è anteriore a quella di Locke in tempo, e non inferiore in pregio intrinseco.

Con uno stile rapido e animato l'autore in questi due trattati discorre che cosa sia moneta, delle materie con che si fabbrica, di quanta importanza sia all'umana società; e dopo avere scorsi gli errori che si commettono, e i danni che dall'alzamento delle monete provengono all'erario del principe ed alle borse dei privati, stabilisce le massime universali da seguirsi dalle zecche. Quantunque queste regole sieno oggimai divenute proverbi popolari, sendo però esse sovente ripetute nelle altre opere sulle monete, le enuncierò qui in breve, una volta per sempre, ad onore di colui che fu il primo a stabilirle con più ordine ed evidenza de'suoi predecessori.

1.° Sarà prima regola mantenere, quanto sia possibile alla valuta degli ori ed argenti, quella proporzione che nelle altre zecche si osserva, acciò nella sproporzione non trovino i mercanti quel profitto per cui vuotano gli Stati ben presto di quel metallo ch'è a miglior prezzo.

2.° Si potrà di qualche picciola cosa alterare questa proporzione, quando una zecca pel suo servizio abbisogni più d'un metallo fino che di un altro, non tanto però che metta conto a' mercanti il farvi negozio particolare.

3.° Alle monete forastiere nel proprio paese non bisogna dare valuta punto maggiore di quello ch'è la bontà loro intrinseca, altrimenti quelle piazze ove si battono empirebbero la nostra asportandone in proprio profitto quel più che noi valutiamo.

4.° Alle monete proprie si può dare qualche vantaggio sopra l'intrinseco valore, mantenendo però la proporzione solita dell'argento all'oro, ma estendersi poco, perchè per poco vantaggio il suddito le tollera, il forastiere non trova utile di esportarle, e riporta a noi piuttosto le nostre che le sue, e non hanno occasione le altre zecche di empire lo stato nostro di forastiere.

5.° Se il principe trova congiuntura d'inviare in Stati alieni gran quantità di qualche moneta con profitto considerabile, non deve lasciarla correre nel suo Stato, o non a quel prezzo; e poca e solo quanto basta per mandarne in quello Stato alieno.

6.° Quanto alle monete basse forestiere particolarmente de' principi confinanti che più facilmente s'introducono, se sono di rame schietto devonsi proibire affatto; se con argento, valutarle scarsamente alla valuta dell'intrinseca bontà, acciò non vi trovino utile per introdurle.

7.° Le monete basse dalla propria zecca non sieno mai battute in più quantità del bisogno dello Stato per gli usi delle spese minute, e sino a questo segno si può loro dare che valuta piace al principe senza riguardo alla bontà.

Al tempo di questo autore la zecca di Bologna aveva l'uso di battere le sue monete di tal bontà e peso, che non ne veniva detratto nemmeno tutto il rimedio, che nelle altre zecche si suol dare pel consumo degli stromenti e per i salari degli ufficiali della zecca, che tutti erano mantenuti dalla città, senza rimborsarsi di un soldo sopra le monete che vi si coniavano. Egli disapprova quest' uso, dicendo che succedeva che, appena uscite le monete di quella zecca, in un' altra erano disfatte e ribattute, e la città di Bologna non le godeva che per breve tempo. Steuart nella sua opera disapprova un simile uso, che si continua nella zecca di Londra, per gli stessi addotti inconvenienti.

GEROLAMO BELLONI.

Gerolamo Belloni banchiere in Roma sotto il papa Benedetto XIV, scrisse nel 1750 una dissertazione sul commercio, di un centinaio di pagine, ch'ebbe una straordinaria fortuna. Fu tradotta in varie lingue, lodata a cielo in Francia e in Italia, e il papa stesso, Lambertini, la premiò, conferendo il titolo di marchese all'autore. I libri sono talvolta prediletti dalla fortuna come alcuni uomini. Questa dissertazione non contiene che delle idee già comuni in quel tempo presso molte nazioni sì sulla moneta, che sul commercio, e pure ottenne una celebrità non comune. Locke in Inghilterra, Melon in Francia, Ustariz in Ispagna, Broggia e Galliani in Italia avevano più diffusamente e con più ampie dimostrazioni parlato di commercio, di moneta e di cambio. Se v'ha qualche cosa di straordinario in questo opuscolo, non sono che due errori. Il primo, che l'autore considera il cambio, come « *la regola più sicura per iscoprire lo stato di un regno in ragione di traffico;* » ciò che molte volte non è, come oramai è noto a ciascuno. Un'esportazione straordinaria di denaro in tempo di guerra, o per un disequilibrio nel valore delle monete, può alterare il cambio senza che il traffico sia alterato. Nell'ultima guerra il cambio fu sempre sfavorevole all'Inghilterra per l'immense somme di denaro ch'era costretta di spedire sul continente. Nondimeno il suo commercio invece di sminuire, si amplificava. L'altro errore è l'approvazione che l'autore dà al divieto dell'esportazione del denaro, chiamandolo « *lodevolissimo costume* ». Costume invece del pari ingiusto che inutile. Il papa però premiò l'autore; ma nè il premio è sempre una prova del merito, nè il giudizio di un papa è sempre infallibile. Lo stesso papa Lambertini che ricompensava un opuscolo di 100 pagine col pomposo

titolo di marchese, non aveva dato neppure una lode a Galiani, quando andò a visitarlo in Roma, pel suo bellissimo libro della moneta. L'autore nella prefazione alla seconda edizione romana fatta della sua dissertazione nell'anno 1757 sotto il nome dello stampatore, ripete gli elogi degli altri, e si dà da sè tanti elogi che conferma il trito proverbio, che il vero merito non è mai disgiunto dalla modestia.

Se v'ha un merito singolare in questo scritto, si è che fu il frutto della esperienza dell'autore, il quale ad onta del titolo di marchese ebbe il buon senno di continuare la mercatura e di mostrare agli Italiani, che non v'ha vergogna a mettere ad una lettera di cambio la firma di un marchese o di un duca; come continuano a fare in Genova gli Spinola e i Doria.

MENGOTTI.

Fra gli scrittori di economia pubblica sorsero nel secolo passato due sette, intieramente opposte l'una all'altra, ed amendue esagerate ed estreme nelle loro opinioni. Una era quella degli *economisti* che non vedevano altra produzione, nè altro valore se non nella terra. Ripetevano con Ovidio: *Cereris sunt omnia munus.* L'altra era la mercantile, che non voleva che manifatture e commercio. Ciascuna di loro pretendeva esclusivamente per sè le cure, le vigilanze, le distinzioni e i favori de' governi.

Queste due sette continuarono a combattere finchè non venne dimostrato: che l'oggetto della legislazione economica è la quantità della produzione. Questo principio neutrale calmò il fervore della contesa, se non giunse ad estinguerla intieramente. Il canone era troppo evidente; tutte le leggi, tutte le misure che tendono ad accrescere la produzione sono buone, quelle che tendono a diminuirla sono nocive. Questa è la norma con cui il sig. Ganilh nella sua bell'opera sottopose ad esame i diversi sistemi d'economia pubblica.

Quando la guerra fervea ancora fra i due descritti partiti, la reale società economica fiorentina propose nel 1791 questo problema accademico:

« Se in uno Stato, suscettibile di popolazione e di produzioni di generi del suo » territorio, sia più vantaggioso e sicuro mezzo, per ottenere i sopradetti fini, il » dirigere la legislazione a favorire le manifatture con qualche vincolo sopra il » commercio dei generi greggi, ovvero il rilasciare detti generi nell'intiera e per- » fetta libertà di commercio naturale? »

Il conte Mengotti di Feltre, illustre erudito e letterato ancor vivente, che fra

le altre cariche coprì quella di senatore sotto l'ex-regno, entrò nell'aringo, e scrisse la Memoria intitolata il *Colbertismo.*

In questa Memoria egli si studia di far conoscere, che il sistema di sacrificare alle arti l'agricoltura è assurdo ne'suoi principii; che si oppone all'accrescimento delle vere ricchezze degli Stati; che nuoce alle arti stesse, mentre vuol favorirle, ed è la causa principale della loro decadenza e rovina; e per discoprire il vero carattere di questo celebre sistema, rimonta fino alla prima origine degli usi, delle opinioni e dei pregiudizi che lo hanno prodotto.

Non credasi però, che il conte Mengotti scriva contro il colbertismo da entusiasta fisiocrata. Egli fa come un esperto giudice di pace che, volendo conciliare due parti inimiche tra loro, comincia a dar torto a quella ch'è più violente e potente. Così egli per ridurre i due partiti al punto di conciliazione, e ad un giusto equilibrio, si diede a combattere il colbertismo, perchè già troppo trionfava ed abusava della vittoria.

« Questo sistema (dic'egli), che nacque in Francia nel secolo trascorso sotto » il ministero di Colbert, e che prese il nome da lui, non è molto dissimile da quelle » sette del Peripato e del Portico, che dominarono a vicenda nelle scuole, e ti- » ranneggiarono per sì lungo tempo lo spirito umano, ch'ebbero tanti e così caldi » adoratori e seguaci, e che fecero un sì tristo governo della ragione e della sana » filosofia. Non altrimenti regna il colbertismo presentemente con più o meno di » autorità nelle diete de'popoli, e ne'consigli dei re, e siede pur anche nei licei e » sulle cattedre stesse, dove, con molta sua fortuna, ma con grave giattura delle » nazioni, ebbe dottori e discepoli illustri che lo celebrarono e lo propagarono per » l'Europa ».

Per vedere ch'egli è imparziale, e vuole un medio termine fra i due opposti sistemi, convien leggere il suo seguente elogio della libera concorrenza, ch'è quanto dire della libertà di commercio. « Essa è l'arbitra sovrana dei prezzi, la regolatrice » legittima e giusta che governa con equità e con moderazione i contratti di tutte » le classi della società, che mette un giusto confine alle smoderate pretese di » ognuno, che frena l'ingordigia e l'avarizia, e la costringe a contentarsi di ragio- » nevoli e onesti profitti, che non protegge, nè opprime, non ama, non odia, non » dona, non toglie, ma sempre giusta, sempre imparziale guarda con l'occhio stesso » tutte le classi della società, e nella somma della generale prosperità lascia che » ognuno partecipi soltanto di quella parte che a lui legittimamente appartiene ».

Per convincersi poi meglio che il suo oggetto non è quello degli *economisti*, di rendere tributarie e schiave dell'agricoltura le arti, basti il leggere questi pochi periodi nella conclusione della sua Memoria: « Se un principe illuminato andrà » sciogliendo a grado a grado i ceppi che stringono l'agricoltura; se alle produzioni » della terra darà il maggior incoraggiamento, e la maggior libertà che sia possibile; » se, tolte a poco a poco le odiose preferenze del colbertismo, proteggerà *con pari* » *giustizia* l'industria coltivatrice e manifattrice, certo è che i sudditi suoi, punti » dall'acre stimolo della concorrenza, e animati dal desiderio sempre caldo e vee- » mente di migliorar di stato, si daranno con utile studio al travaglio, ed essendo » liberi d'indirizzare i loro sforzi al più vantaggioso impiego, ne trarrà ciascheduno » dalla sua industria il maggior possibile profitto »,

Questa Memoria fu coronata dalla società de' Georgofili; e meritamente. Oltre

le idee profonde che contiene è scritta con un incanto di stile, in cui questo scrittore non ha per eguali se non Galiani e Beccaria. Egli sa piacere a chi pensa, e a chi legge per non pensare. Egli riunisce sempre alla profondità, brio e rapidità.

Il conte Mengotti non è solo conosciuto fra gli economisti italiani, ma occupa altresì un posto distinto fra gli eruditi senza pedanteria, per la sua Memoria sul commercio de' Romani. Questa Memoria venne premiata nel 1787 dall'accademia delle iscrizioni e delle lettere di Parigi, che aveva proposto per quesito — qual fosse il commercio de'Romani, che fondarono la più vasta e la più formidabile monarchia del mondo. —

Egli stesso nell'introduzione sviluppa ed amplifica il quesito in questo modo: » Se i Romani furono sì temuti, sì opulenti, sì grandi, ebbero anche il più florido » ed il più ricco commercio? L'impero più stabile è quello della forza o dell'in- » dustria? Le ricchezze, per immense che sieno, possono esser durevoli in uno Stato » senza industria e commercio?

« Quest'erano forse le meditazioni di Colbert, quando commise al celebre Huet » di scrivere la *Storia del Commercio e della Navigazione degli antichi*. Qual ar- » gomento più interessante di quello che fu creduto grande da un uomo sì » grande? »

In questa dissertazione egli mostrò che dalla fondazion di Roma fino alla prima guerra punica, i Romani, poveri e soldati, non ebbero nè genio, nè cura, nè cognizion di commercio. Da questa guerra alla battaglia d'Azio, i Romani, grandi e potenti, colla guerra trascurarono per orgoglio il commercio, e non pensarono che ad arricchirsi con le spoglie di tutte le nazioni. Da quest'epoca a Costantino, i Romani, schiavi e voluttuosi, con un commercio passivo e rovinoso, caddero di nuovo nella povertà e nella barbarie.

Così egli manifestò l'errore di Huet che disse: *i Romani, dotati di profonda sapienza, non ignoravano che non v'era mezzo più sicuro del commercio per acquistare le ricchezze necessarie ai loro disegni.*

L'autore invece concorse nell'opinione dello storico Raynal, cioè, che i *Romani non ebbero altro commercio, che quello di trasportare in Italia tutte le ricchezze dell'Africa, dell'Asia e del mondo conquistato.*

Se questa dissertazione, piena di una squisita erudizione, di eloquenza e di tratti di spirito, non fosse stata preceduta dall'operetta immortale *De la grandeur et décadence des anciens Romains*, di Montesquieu, godrebbe maggior celebrità ancora di quella che gode.

BERNARDO DAVANZATI.

Il secondo a scrivere sul disordine delle monete fu Bernardo Davanzati fiorentino. Questo celebre scrittore, e ancor più celebre traduttore che scrittore, nacque in Firenze nell'anno 1529. — Esercitò da giovane la mercatura in Lione, poi continuamente nella sua patria. Sostenne pure con dignità molte cariche pubbliche. La fortuna si mostrò specialmente propizia a questo scrittore. La sua meravigliosa traduzione di Tacito procacciò a lui più fama e seguaci in Italia, che non le opere originali di altri scrittori di merito, e le altre sue opere stesse. Questa traduzione, che diede alla prosa italiana la forza e la vibratezza che Dante seppe dare alla poesia, divenne per un fenomeno singolare un testo di lingua, e fu presa per modello di stile da alcuni insigni scrittori del nostro secolo, Alfieri, Foscolo, Botta.

Davanzati con due piccoli trattatelli, l'uno *Sulle monete*, l'altro *Sui cambi*, acquistò altresì il merito in faccia alla posterità d'essere il secondo che nel 1588 scrivesse in Italia sopra un argomento d'economia pubblica. Il primo non è che una *lezione* (ossia un discorso di 30 pagine), così da lui intitolato, e diretto all'accademia fiorentina, in cui l'autore, col suo solito stile laconico e purissimo, accenna alcuni principii che regolano la materia delle monete. Il disordine delle monete era così grande ed universale in Italia, che l'autore stesso dice: che da 60 anni questo tarlo aveva rôso oltre il terzo di questo membro. L'accademia fiorentina poi reputò necessario di assegnare questo soggetto per tema al Davanzati, ch'era uno de'suoi membri. L'autore non ha inteso di scrivere un trattato; egli dice che scrive più per intertenimento degli accademici, che per insegnamento. Principia (un po'troppo

si schierarono innanzi al suo sguardo d'aquila, e Crisostomo, e Gregorio Nazianzeno gli profusero a dovizia i fiori della loro dolce e persuasiva facondia, non che la poetica armonia del loro platonismo cristiano, Origene gli accuminava il ferro tagliente della critica e della polemica, Gerolamo gl' infondeva il soffio ardente della Tebaide, Agostino gli schiudeva tutti i misteri della religione, e con questi quelli pure dell'uman cuore, poichè conoscitore profondo del mondo intellettuale, teologico e morale, per cui tutta l'antichità evangelica si prestò a formare in Morcelli un atleta della sapienza, il decoro del sacerdozio.

Pervenuto a quell'età nella quale l' uomo fissa uno scopo unico agli studi suoi assecondando la propensione interna che lo sospinse, Morcelli si consecrò agli studi severi dell' archeologia ov' era destinato a raccogliere la palma del trionfo ed acquistare celebrità non peritura. Ed in breve tempo emerse per il corredo delle sue vaste cognizioni, e per l' acume del suo intelletto, e per la forza induttiva del suo criterio che fu nominato Prefetto del Museo Kircheriano. Non molto tempo in appresso in cui vedeasi in dignità costituito, e schiudersi innanzi una splendida carriera per lucrose onorificenze che il breve di Clemente XIV, del 13 agosto 1773, aboliva la società del Lojola, quind'egli si trovò mancare non solo della dignità di cui era investito, ma del lucro che alla medesima concomitava. Nè perciò in lui nacque sgomento. L' illustre e doviziosa famiglia Albani a lui fece ressa perchè accettar volesse l' incarico di suo bibliotecario, ed egli vi aderì trovando confacente alla studiosa sua inclinazione quel posto. Fu dopo quest'epoca che attuffarsi potette nello studio suo prediletto delle antiche inscrizioni, per cui stampò in Roma nel 1780 l'opera memoranda *De stylo inscriptionum latinorum libri tres.* Nè per noi sarà pronunciato giudizio intorno al sommo merito dell' opera, chè di poco elogio riescirebbe per la stessa, ma citeremo per coloro che, digiuni essendo d' ogni dottrina, sfringuellar vogliono sentenze, e fanno argomento di fama più gli elogi d' uomini sapienti che l' intrinseco merito dell' opera, quanto disse il celebre abate Roberti in parlando del libro di Morcelli, rimarrà memoria al mondo dell'opera *De stylo inscriptionum latinorum libri tres,* finchè il mondo serberà memoria del secol d'oro. Ed il non meno celebre abate Lanzi solea chiamare quest'opera del Morcelli *Libro d' oro.* E tanta copia di dottrina epigrafica, e gusto squisito dell'idioma latino avea dimostro Morcelli in quel libro, che il cardinale Grampi, versatissimo come ognun sa nell'epigrafia e valoroso scrittore nella lingua del Lazio, solea dire essere quasi impossibile vergare epigrafe non bella da chi sapesse l' opera del gran Morcelli gustare. Noi citammo queste illustri testimonianze non per fiancheggiare l' eminente autore che pure a tutti sovrasta, ma sibbene il facemmo per rendere noto agli odierni imbrattatori di carta, che facili sono a calpestare la dottrina e l' ingegno d'uomini che si resero celebri con sode dottrine, con diuturnità di fatica e di studio, con ingegno prepotente, e non con baie da trivio, con latrati da botolo che si perdono nell' aria, come la preghiera del povero fatta al soverchiatore potente.

E non pago di quell' opera colossale, penò nel lavoro per corredarla d' un supplemento che nel 1783 comparve alla luce in Roma col titolo: *Inscriptionum commentariis subiectis.*

Nè solamente alle inscrizioni, ed alla difficile interpretazione delle sigle rivolse studio ed intelletto, ma dottissimo com' egli era dell' idioma di Tullio e di Virgilio stampò nel 1784 *Sermonum libri duo,* e fra i medesimi avvene taluno che per

consenso dei dotti in latinità ed estetica rivaleggiare ponno con molti del Venosino poeta, sia per l'argutezza de' motti, sia per lo splendore del ritmo, sia per la robustezza e nobiltà dello stile. Ed argomento della versatilità dell'ingegno suo, della profonda conoscenza dello scibile profano e sacro, si è la facilità con cui dagli argomenti poetici ai teologici facesse tragitto, e sempre ognuno d'essi con alto magistero sapesse trattare, per cui dopo di aver saettato lo strale della critica umana ne' prefati Sermoni, eccolo stampare un'opera dove ogni scintilla di poesia è spenta, in cui fa mestieri d'una perseveranza miracolosa, d'una matematica esattezza, l'opera *Kalendarium ecclesiae Constantinopolitanae* ed un'altra nel 1791 in Venezia: *S. Gregorii secundi pontificis Agrigentinorum libri decem explanationis ecclesiasticae, graecae primum, et cum latina interpretatione ac Commentarii vulgati, quibus praeposita ex vita eiusdem pontificis a Leontio monacho scripta nec hactenus graeco edita.*

Nel 1816 pubblicavasi in Milano per cura del celebre sig. Labus, il quale amicissimo era del grande Epigrafista, molte altre opere, la prima delle quali versava sull'*Agone Capitolino* e l'altra sulla bolla *d'oro dei fanciulli Romani* e nel 1817, venne in luce il manoscritto d'un'opera di Morcelli, con lungo amore da lui meditata ed espunta, opera che sveglia l'ammirazione dei dotti e di tutti coloro che nello studio della scienza religiosa e dell'antichità posero mente e cuore, ed intendiamo parlare dell'opera, *Africa Christiana*, edita in Brescia nel 1817, ed un'altra ne scrisse negli ultimi anni del viver suo, ed appunto quando pareva che la sua mente esser dovesse infiacchita dagli anni e dall'improba fatica, che prosciuga l'ingegno, poichè varcato avea il diciottesimo lustro, e fu l'ultimo saluto di quella purissima anima a tanto genio congiunto colla quale s'accomiatava dalla terra volendo lasciare a' suoi conterranei santissimo pegno di quell'amore che a loro legavalo, e sentendosi vicino al tramonto dei giorni suoi, nell'occasione che veniva consecrata in Chiari una chiesa, scrisse l'opuscolo storico in lingua latina. *Steph. Antonii Morcelli Michealis, sive dies festi principis Angelorum apud Clarenses.* Molti altri opuscoli vennero pubblicati dallo stesso Autore per cura del sig. Labus versanti intorno alla scrittura dei Romani, argomento difficile e che richiede un corredo di cognizioni molteplici, e se il nome di Morcelli non è popolare in Italia, la sola cagione è l'aver scritto nell'idioma latino, non inteso che dai dotti, poichè sgraziatamente la lingua con cui Cicerone difese la repubblica di Roma è posta in non cale.

Quando nello scorso secolo vacò la prepositura di Chiari, que' terrazzani compresi dell'alto merito del loro concittadino, poichè venerato il suo nome da tutta la colta Europa, si riunirono in un sol voto e fecero a lui le più vive suppliche perchè tornar volesse nella terra natale e divenirne il Pastore. Quand'egli udì quella generale acclamazione de' suoi conterranei, abbandonò quanto di lusinghevole Roma offrir gli potesse, e lo splendore dell'infula sacra ch'esser poteva suo retaggio sicuro, e suono di fama ancor più clamoroso, in lui meno valsero del desiderio di far ritorno alla terra che gli fu culla, a spendere i giorni suoi a pro della stessa. Quindi, alla gloria di mondana fama rivolse le terga e salutò la città dei Sette Colli, ove tanta messe di lodi raccolse, ove lo rallegrava l'amicizia d'illustri Porporati, per passare la vita che gli rimaneva fra coloro che doveano dividere gioie e speranze, affanni e sventure con lui. Non è a dirsi quindi l'esultanza di quella borgata, ma eziandio delle terre circonvicine, e l'innumere concorso di popolo, e di personaggi in

cospicue dignità costituiti, allorquando egli fece l'ingressso ad assumere il pastorale ufficio. E fu sì grande e commovente lo spettacolo, e così in ogni miglior guisa festeggiato a gara fra ricchi e popolani, a chi meglio poteva far mostra di segni che svelassero l'interno gaudio, che a petto di quello era poco il trionfo de'Cesari in Campidoglio, se togli quello di Scipione, poichè umano e valoroso salvò la patria dall'armi cartaginesi, e la gratitudine del popolo romano glielo avea decretato. Ed egli procedeva commosso e lagrimoso in tanta festa a lui consecrata dal popolo, poichè ripensava se avrebbe corrisposto alla grande aspettazione de' parrocchiani. L'intellettuale carriera non finì perciò, poichè nei ritagli di tempo, che le cure di Pastore lasciavangli, tornava a meditare e scrivere, e la sua vita fu operosa e come uomo di scienza e come industre cultore della vigna di *Sabaot*. Compreso dall'alta missione del Sacerdote, e dall'ufficio di Pastore, egli era illustre esempio di fede, di speranza e di amore. E nei giorni della procella, che pure ebbe a sentire nella generale conflagrazione alcune spine, se pur si addolorava, tosto a Dio rivolgeva la preghiera per coloro che lo faceano patire, e coll'opera e colla parola era illustre esempio di cristiana caritade, e temprava colla dolcezza de' suoi conforti, le amarezze del secolo in cui viveva, e questa era la potenza di quella religione da cui era animato, poichè, come disse un grande Scrittore (1), inventate qualunque dolore, e siate certo, che la religione Cristiana vi ha pensato prima di voi col porne il rimedio allato.

E fermo ed irremovibile ne' suoi principi, esatto essendo ne' doveri del suo ministero, imperterrito ne' pericoli, poichè convinto che il Cristianesimo è il trionfo della natura intellettuale su la materia, è la preponderanza dell'uomo morale sull'uomo fisico, è il medico di tutte le malattie, è il consolatore di tutte le afflizioni, il sostegno di tutte le miserie, quindi le sue parole erano sempre di fede, di speranza e d'amore. Ognuno che avesse a lui ricorso, era nell'opera e nel consiglio provveduto, poichè ovunque si versavano lagrime d'affanno, scendeva il balsamo della sua parola; ovunque vi fossero gemiti di miseria, la sua mano recava il pane della consolazione; ove esistevano dissidi, il consiglio, la preghiera della pace, poich' egli considerava le disgrazie di ciascuno de'suoi parrocchiani come proprie, e vi consecrava ciò che gli rimaneva di bene e di vita per raddolcirle. E quasi sette lustri del viver suo egli passò come Pastore, e se profonda era la venerazione de' parrocchiani, illimitato il loro amore, solamente era poichè Morcelli possedeva in grado eminente le virtù che aver deve un Pastore. E quando su lo sorcio del 1819 si aggravarono i sintomi della malattia, che da vari anni lo travagliava, fu una costernazione generale di que' terrieri, e caldi voti porgevano al Dio delle misericordie che prolungar volesse una vita tanto preziosa, poichè in lui conobbero un padre amoroso, che avea vegliato assiduo accanto al dolore, che avea diviso il suo pane coll'indigente. Ed in onta a' tormenti di lunga infermità, serbò sempre sereno l'aspetto, il sorriso del giusto su le labbra, lo sguardo tranquillo del saggio. E se quando tu venisti Parroco, tutti i cittadini erano in gioia e tripudio e tu piangevi, ora che all'annunzio ferale della tua morte tutti sono in lutto ed in rammarico, tu veglio illustre e venerando sorridi, poichè la tua anima pellegrina, stanca dal lungo viaggio, abbandona il frale, per innalzare il volo alla regione de' cieli ove fece partita.

(1) Chateaubriand, Genio del Cristianesimo.

INDICE

DEL CONTENUTO DEL PRESENTE QUARTO VOLUME

NB. Ad ogni nome ed alla indicata pagina si dovrà collocare il ritratto che vi corrisponde. — I nomi contrassegnati con * non hanno ritratto.

Ugo Foscolo . . . . . *Pag.* 5
* Carlo Botta . . . . . » 32
Pietro Colletta . . . . . » 59
Leopoldo Cicognara . . . . . » 65
* Pietro Tenerani . . . . . » 71
* Lorenzo Bartolini . . . . . » 83
* Luigi Sabatelli . . . . . » 95
* Alessandro Manzoni . . . . . » 101
* Gioachino Rossini . . . . . » 157
* Pelagio Palagi . . . . . » 173
* Francesco Hayez . . . . . » 179
* Tomaso Grossi . . . . . » 184
Vincenzo Bellini . . . . . » 189
* Vincenzo Dandolo . . . . . » 205
* Gaspare Brugnatelli . . . . . » 217
* Vincenzo Brunacci . . . . . » 219
* Macedonio Melloni . . . . . » 238
* Pietro Custodi . . . . . » 260
* Pellegrino Rossi . . . . . » 262
* Pasquale Galuppi . . . . . » 269
* Cardinal Mezzofanti . . . . . » 286
* Francesco Costantino Marmocchi . . . . . » 281
* Angelo Maj . . . . . » 295
* Giacomo Leopardi . . . . . » 304
* Luigi Carrer . . . . . » 320
* Giovanni Berchet . . . . . » 326
* Silvio Pellico . . . . . » 328
* Terenzio Mamiani . . . . . » 331

* Carlo Troja . . . . . Pag. 339
* Pietro Giordani . . . . . » 342
* Vincenzo Gioberti . . . . . » 347
* Giuseppe Barbieri . . . . . » 351
* Cesare Cantù . . . . . » 354
* G. Pozzone — Giunio Bazzoni . . . . . » 362
* Giambattista Niccolini . . . . . » 369
* Carlo Marenco . . . . . » 373
* Alberto Nota . . . . . » 375
* Nicolò Paganini . . . . . » 378
* Giambattista Rubini . . . . . » 397
* Giuseppe Giusti . . . . . » 402
* Massimo d'Azeglio . . . . . » 422
* Giovanni Prati . . . . . » 429
* Giuseppe Mazzini . . . . . » 440
* Francesco Domenico Guerrazzi . . . . . » 443
* Carlo Cattaneo . . . . . » 445
* Camillo Cavour . . . . . » 447
* Giuseppe Garibaldi . . . . . » 458
* Alessandro Poerio . . . . . » 464
* Giuseppe Revere . . . . . » 483
* Aleardo Aleardi . . . . . » 488
* Giuseppe Verdi . . . . . » 495
* Vincenzo Vela . . . . . » 507
* Luigi Ferrari . . . . . » 515
* Fraccaroli e Puttinati . . . . . » 519
* Giovanni Strazza . . . . . » 523
* Pietro Magni . . . . . » 528
* Duprez . . . . . » 531
* Domenico Induno . . . . . » 535
* Adeodato Malatesta . . . . . » 539
* Sogni — Vitali — Bellosio — Casnedi . . . . . » 543
* Diotti e la sua scuola . . . . . »
* Carnovali — Scuri — Trecourt — Massacra . . . . . » 546
Luigi Cornaro . . . . . » 555
Agostino Gallo . . . . . » 560
Properzia Rossi . . . . . » 562
Bernardino Rota . . . . . » 564
Jacopo Mazzoni . . . . . » 567
* Calcagnini Celio . . . . . » 577
Conti Gioachino . . . . . » 580
Scarlatti Alessandro . . . . . » 582
Pietro Verri . . . . . » 585
Fontana Domenico . . . . . » 600
Asioli Bonifazio . . . . . » 606
Belzoni Giovanni Battista . . . . . » 611

* Garzetti Giambattista . . . . . Pag. 614
Donizetti Gaetano . . . . . » 619
* Arici Cesare . . . . . » 625
Jacopo Bonfadio . . . . . » 629
Nicolò Capponi . . . . . » 635
Carlo Bettoni . . . . . » 635
Giuseppe Zola . . . . . » 653
Francesco Albergati-Capacelli . . . . . » 669
Angiolo Pandolfini . . . . . » 672
Giovanni Meli . . . . . » 674
Fra Damiano da Bergamo . . . . . » 681
Gaudenzio Ferrari . . . . . » 693
Alberto de Simoni . . . . . » 705
Mario Pagano . . . . . » 750
Giovanni Carmignani . . . . . » 770
Angelo Fabroni . . . . . » 780
Domenico Balestrieri . . . . . » 784
Carl' Antonio Tanzi . . . . . » 786
Carlo Porta . . . . . » 789
Geminiano Montanari . . . . . » 793
Gerolamo Belloni . . . . . » 796
Mengotti . . . . . » 798
Bernardo Davanzati . . . . . » 801
Stefano Antonio Morcelli . . . . . » 803

INDICE ALFABÈTICO

DEI NOMI DEGLI UOMINI ILLUSTRI

de' quali si parla in tutta l'Opera.

NB. I nomi contrassegnati con * non hanno ritratto. — I numeri romani indicano il volume, gli arabici la pagina.

A.

Agnesi Gaetana, vol. III. . . . . Pag. 71
Alberti Leon Battista, vol. I. . . . . » 127
Alciato Andrea, vol. I. . . . . » 389
Alberico da Barbiano, vol. I. . . . . » 172
Aldo Pio Manuzio, vol. I. . . . . » 343
Albani Alessandro, vol. II. . . . . » 299
Alighieri Dante, vol. I. . . . . » 27
Allegri Antonio da Correggio, vol. I. . . . . » 417
Allegri Gregorio, vol. III. . . . . » 247
Alfieri Vittorio, vol. III. . . . . » 467
Ambrogini Poliziano Angelo, vol. I. . . . . » 111
Acquino (d') S. Tomaso, vol. I. . . . . » 19

Albergati Capacelli, vol. IV. . . . . Pag. 669
* Alessandro VII, vol. II. . . . . » 373
* Alessandro VIII, vol. II. . . . . » 375
* Allegranza Giuseppe, vol. II. . . . . » 451
* Algarotti Francesco, vol. II. . . . . » 473
Ariosto Lodovico, vol. I. . . . . » 314
Aretino Pietro, vol. I. . . . . » 320
Arragona (d') Tullia, vol. I. . . . . » 420
Arici Cesare, vol. IV. . . . . » 625
Anguisciola Sofonisba, vol. II. . . . . » 86
Appiani Andrea, vol. III. . . . . » 404
* Aleardi Aleardo, vol. IV. . . . . » 488
Aselli Gaspare, vol. II. . . . . » 379
Assarrotti Ottavio, vol. III. . . . . » 517
Aldrovandi Ulisse, vol. I. . . . . » 558
Asioli Bonifazio, vol. IV. . . . . » 606
* Azeglio Massimo, vol. IV. . . . . » 422
Andreini Isabella, vol. II. . . . . » 362

B.

Beato Angelico, vol. I. . . . . » 93
Bussone Francesco detto il Carmagnola, vol. I. . . . . » 296
Bembo Pietro, vol. I. . . . . » 293
Berni Francesco, vol. I. . . . . » 397
Barbaro Daniello, vol. I. . . . . » 515
Barozzi Jacopo da Vignola, vol. I. . . . . » 541
Beatrice Lascari, vol. I. . . . . » 165
Bianca Maria Sforza, vol. I. . . . . » 172
Braccio da Montone, vol. I. . . . . » 619
Boccaccio Giovanni, vol. I. . . . . » 78
Bonarotti Michel'Angelo, vol. I. . . . . » 238
* Brunelleschi Filippo, vol. I. . . . . » 85
* Bojardo Matteo Maria, vol. I. . . . . » 118
Bruno Giordano, vol. II. . . . . » 66
Borromeo S. Carlo, vol. II. . . . . » 95
* Boccalini Trajano, vol. II. . . . . » 188
* Bartoli Daniello, vol. II. . . . . » 195
* Bentivoglio Cornelio, vol. II. . . . . » 304
Broschi Carlo detto il Farinelli, vol. II. . . . . » 430
* Baldassari Giuseppe, vol. II. . . . . » 456
Bernardoni Pietro Antonio, vol. II. . . . . » 476
* Bernino Lorenzo Giovanni, vol. II. . . . . » 48
Borelli Alfonso, vol. II. . . . . » 376
Borsieri Gio. Battista, vol. III. . . . . » 143
Beccaria Cesare, vol. III. . . . . » 215
Bartolozzi Francesco, vol. III. . . . . » 302
* Battoni Pompeo, vol. III. . . . . » 481
Bandettini Teresa, vol. III. . . . . » 651
* Botta Carlo, vol. IV. . . . . » 32
* Bartolini Lorenzo, vol. IV. . . . . » 83
Bellini Vincenzo, vol. IV. . . . . » 189
* Brugnatelli Gaspare, vol. IV. . . . . » 217
* Brunacci Vincenzo, vol. IV. . . . . » 219
* Berchet Giovanni, vol. IV. . . . . » 326
* Barbieri Giuseppe, vol. IV. . . . . » 351
* Belzoni Gio. Battista . . . . . » 611

* Bonfadio Jacopo, vol. IV. . . . . Pag. 629
* Balestrieri Domenico, vol. IV. . . . . » 784
* Belloni Gerolamo, vol. IV. . . . . » 796

C.

Cimabue Giovanni, vol. I. . . . . » 46
* Casella, vol. I. . . . . » 60
Corio Bernardino, vol. I. . . . . » 157
Cellini Benvenuto, vol. I. . . . . » 324
Cesalpino Andrea, vol. I. . . . . » 381
Clemente VII, vol. I. . . . . » 435
Colombo Cristoforo, vol. I. . . . . » 448
* Chiabrera Gabriello, vol. I. . . . . » 487
* Caro Annibale, vol. I, ... » 493
Costanzo Angelo, vol. I. . . . . » 509
Carcano G. B. Leone, vol. I. . . . . » 522
Cavalieri Bonaventura, vol. I. . . . . » 589
Castracani Castruccio, vol. I. . . . . » 617
Colleone Bartolomeo, vol. I. . . . . » 619
Cornaro Caterina, vol. I. . . . . » 622
Castiglione Baldassare, vol. I. . . . . » 626
Colonna Vittoria, vol. I. . . . . » 425
* Carracci Lodovico, vol. II. . . . . » 10
Campanella Tommaso, vol. II. . . . . » 63
* Crespi Gio. Battista detto il Cerano . . . . . » 76
* Crespi Daniele, vol. II. . . . . » 77
Cappello Bianca, vol. II. . . . . » 131
Cassini Gio. Domenico, vol. II. . . . . » 150
Corelli Arcangelo, vol. II. . . . . » 209
Carignano principe Tomaso, vol. II. . . . . » 248
* Cocchi Antonio, vol. II. . . . . » 308
Cantelli Jacopo, vol. II. . . . . » 336
Cantelli Veronica, vol. II. . . . . » 445
* Canale Antonio vol. II. . . . . » 308
* Clemente XIV, vol. III. . . . . » 5
Casti Gio. Battista, vol. III. . . . . » 46
* Chiari Pietro, vol. III. . . . . » 50
Cotugno Domenico, vol. III. . . . . » 290
Canova Antonio, vol. III. . . . . » 369
Cimarosa Domenico. vol. III. . . . . » 417
* Cherubini Luigi, vol. III. . . . . » 431
* Cesarotti Melchiorre, vol. III. . . . . » 456
* Corilla Olimpica, vol. III. . . . . » 657
* Cantoni Simone, vol. III. . . . . » 557
* Capponi Niccolò, vol. IV. . . . . » 638
* Cantù Cesare, vol. IV. . . . . » 354
* Cattaneo Carlo, vol. IV. . . . . » 445
* Cavour Camillo, vol. IV. . . . . » 447
* Carnovali — * Scuri — * Trecourt — * Massacra, vol. IV. . . . » 546
Cornaro Luigi, vol. IV. . . . . » 555
* Calcagnini Lelio, vol. IV. . . . . » 577
Conti Gioachino, vol. IV. . . . . » 580
* Custodi Pietro, vol. IV. . . . . » 260
Cicognara Leopoldo, vol. IV. . . . . » 65
Colletta Pietro, vol. IV. . . . . » 59
* Carrer Luigi, vol. IV. . . . . » 320
* Carmignani Giovanni, vol. IV. . . . . » 770

D.

Doria Andrea, vol. I. . . . . Pag. 335
Della Porta, vol. I. . . . . » 596
Dandolo Arrigo, vol. I. . . . . » 619
Durante Francesco, vol. II. . . . . » 433
* Donato Francesco, vol. II. . . . . » 156
* Davanzati Bernardo, vol. IV. . . . . » 801
* Donizetti Gaetano, vol. IV. . . . . » 619
* Diotti e la sua scuola, vol. IV. . . . . » 546
* Duprez . . . . . » 531
* Dandolo Vincenzo, vol. IV. . . . . » 205

E.

Erasmo di Valvasone, vol. I. . . . . » 410
Ezzelino da Romano, vol. I. . . . . » 617
Enea Silvio Piccolomini, vol. I. . . . . » 105
* Emo Angelo, vol. III. . . . . » 11

F.

Federico II, vol. I. . . . . » 63
Fracastoro Girolamo, vol. I. . . . . » 307
* Filicaja Vincenzo, vol. II. . . . . » 158
Foscarini Marco, vol. II. . . . . » 422
* Frisi Paolo, vol. III. . . . . » 95
Fortis Alberto, vol. III. . . . . » 266
Filangeri Gaetano, vol. III. . . . . » 355
* Federici Camillo, vol. III. . . . . » 474
Fumagalli Angelo, vol. III. . . . . » 131
* Ferrari Luigi, vol. IV. . . . . » 515
* Fraccaroli e Puttinati, vol. IV. . . . . » 519
Fontana Domenico, vol. IV. . . . . » 600
* Fra Damiano da Bergamo, vol. IV. . . . . » 681
* Ferrari Gaudenzio, vol. IV. . . . . » 693
* Fabroni Angelo, vol. IV. . . . . » 780

G.

Giotto, vol. I. . . . . » 51
* Gafforio Franchino, vol. I. . . . . » 154
Guicciardini Francesco, vol. I. . . . . » 267
Giulio II, vol. I. . . . . » 364
Giovio Paolo, vol. I. . . . . » 511
Galilei Galileo, vol. I. . . . . » 564
* Guidi Alessandro, vol. II. . . . . » 171
Giannone Pietro, vol. II. . . . . » 342
Gravina Gianvincenzo, vol. II. . . . . » 385
Genovesi Antonio, vol. II. . . . . » 440
Gozzi Gaspare, vol. III. . . . . » 30
Goldoni Carlo, vol. III . . . . . » 157
Gioja Melchiore, vol. III. . . . . » 615
* Grismondi Paolina, vol. III. . . . . » 632
Garzetti Gio. Battista, vol. IV. . . . . » 614
* Giordani Pietro, vol. IV. . . . . » 342
* Gioberti Vincenzo, vol. IV. . . . . » 347
* Guerrazzi Fr. Domenico, vol. IV. . . . . » 443
Garibaldi Giuseppe, vol. IV. . . . . » 458
Gallo Agostino, vol. IV. . . . . » 560
* Galuppi Pasquale, vol. IV. . . . . » 269

H.

* Hayez Francesco, vol. IV. . . . . Pag. 179

I.

Isotta da Rimini, vol. I. . . . . » 623
* Induno Domenico, vol. IV. . . . . » 535

J.

Jomelli Nicola, vol. II. . . . . » 466

L.

Lazzari Brabante, vol. I. . . . . » 148
Leone X, vol. I. . . . . » 368
Luino Bernardino, vol. I. . . . . » 536
* Lomazzo Gio. Paolo, vol. II. . . . . » 78
Leo Leonardo, vol. II. . . . . » 435
* Larber Giovanni, vol. II. . . . . » 458
* Lucchi Gian'Antonio, vol. II. . . . . » 464
* Lazzarini Gio. Andrea, vol. II. . . . . » 472
Lazzarini Domenico, vol. II. . . . . » 483
Lagrange Luigi, vol. III. . . . . » 271
* Lanzi Luigi, vol. III. . . . . » 307
* Levati Giuseppe, vol. III. . . . . » 559
* Leopardi Giacomo, vol. IV. . . . . » 304

M.

Marchetti, vol. I. . . . . » 61
Masaccio, vol. I. . . . . » 87
* Medici Lorenzo, vol. I. . . . . » 138
Medici Cosimo, vol. I. . . . . » 138
Macchiavelli, vol. I. . . . . » 251
Marchi Francesco, vol. I. . . . . » 347
Manuzio Paolo, vol. I. . . . . » 513
Maurolico Francesco, vol. I. . . . . » 546
Malatesta Sigismondo, vol. I. . . . . » 625
Marino Gio. Battista, vol. II. . . . . » 56
Medici Caterina, vol. II. . . . . » 111
* Medici Ferdinando, vol. II. . . . . » 127
Montecuccoli Raimondo, vol. II. . . . . » 218
Morosini Francesco, vol. II. . . . . » 230
Morgagni Gio. Battista, vol. II. . . . . » 316
Marcello Benedetto, vol. II. . . . . » 342
* Medici Ferdinando II, vol. II. . . . . » 368
Metastasio Pietro, vol. II. . . . . » 397
Majorano Gaetano, vol. II. . . . . » 437
Maffei Scipione, vol. II. . . . . » 493
Muratori Lodovico, vol. II. . . . . » 503
* Medici Giangastone, vol. III. . . . . » 8
* Milizia Francesco, vol. III. . . . . » 310
Mascheroni Lorenzo, vol. III. . . . . » 334
Monti Vincenzo, vol. III. . . . . » 527
* Manin Lodovico, vol. III. . . . . » 659
* Manzoni Alessandro, vol. IV. . . . . » 101
* Melloni Macedonio, vol. IV. . . . . » 238
* Mezzofanti cardinale, vol. IV. . . . . » 286
* Marmocchi Costantino, vol. IV. . . . . » 281
* Mai Angelo, vol. IV. . . . . » 295
* Mamiani Terenzio, vol. IV. . . . . » 351

* Marenco Carlo, vol. IV. . . . . Pag. 373
* Mazzini Giuseppe, vol. IV. . . . . » 440
* Magni Pietro, vol. IV. . . . . » 528
* Malatesta Adeodato, vol. IV. . . . . » 559
Mazzoni Jacopo, vol. IV. . . . . » 567
* Meli Giovanni, vol. IV. . . . . » 674
* Montanari Geminiano, vol. IV. . . . . » 793
* Mengotti, vol. IV. . . . . » 798
* Morcelli Stefano, vol. IV. . . . . » 803

N.

Nicolini Gio. Battista, vol. IV. . . . . » 569
Nota Alberto, vol. IV. . . . . » 375

O.

Oriani Barnaba, vol. III. . . . . » 494

P.

Polo Marco, vol. I. . . . . » 15
* Pisano Nicola, vol. I. . . . . » 57
Petrarca Francesco, vol. I. . . . . » 71
Pico Giovanni della Mirandola, vol. I. . . . . » 120
Pordenone Giovanni Antonio, vol. I. . . . . » 278
Palladio Andrea, vol. I. . . . . » 285
Palestrina Pier Luigi, vol. I. . . . . » 337
Pontano Giovanni Gioviano, vol. I. . . . . » 375
Pisani Vittore, vol. I. . . . . » 619
Piccinino Fortebraccio, vol. I. . . . . » 229
Ponte (da) Leandro, vol. II. . . . . » 38
* Peri — * Caccini — * Monteverde, vol. II. . . . . » 79
Paladini Arcangela, vol. II. . . . . » 215
Porpora Nicola, vol. II. . . . . » 402
* Perfetti Bernardino, vol. II. . . . . » 417
Pergolese Gio. Battista, vol. II. . . . . » 428
Palmieri Giuseppe, vol. II. . . . . » 448
* Pellegrini, vol. II. . . . . » 73
Passeroni Gian Carlo, vol. III. . . . . » 40
Piccini Nicola, vol. III. . . . . » 77
Parini Giuseppe, vol. III. . . . . » 179
Paoli (de) Pasquale, vol. III. . . . . » 208
Paradisi Agostino, vol. III. . . . . » 239
* Pessuti Gioachino, vol. III. . . . . » 294
* Paciaudi Paolo Maria, vol. III. . . . . » 313
* Paletta Gio. Battista, vol. III. . . . . » 338
Paisiello Giovanni, vol. III. . . . . » 412
Pindemonte Ippolito, vol. III. . . . . » 524
* Pio VII, vol. III. . . . . » 661
* Porta Carlo, vol. IV. . . . . » 789
* Pagano Mario, vol. IV. . . . . » 750
* Pandolfini Angiolo, vol. IV. . . . . » 672
* Puttinati, vol. IV. . . . . » 519
* Poerio Alessandro, vol. IV. . . . . » 464
* Prati Giovanni, vol. IV. . . . . » 429
* Paganini Nicolò, vol. IV. . . . . » 378
* Pozzone e Giunio Bazzoni, vol. IV. . . . . » 562
* Palagi Pelagio, vol. IV. . . . . » 173
* Pellico Silvio, vol. IV. . . . . » 328

R.

Raimondi Marc' Antonio, vol. I. . . . . Pag. 334
Ruggero I re di Sicilia, vol. I. . . . . » 613
Renier-Michel, vol. III. . . . . » 639
Ramusio, vol. II. . . . . » 503
* Riccobon Francesco, vol. II. . . . . » 455
Riccati Jacopo, vol. II. . . . . » 333
Roncalli Francesco, vol. II. . . . . » 330
Rosa Salvatore, vol. II. . . . . » 175
* Renier Paolo, vol. III. . . . . » 10
Redi Francesco, vol. II. . . . . » 141
Reni Guido, vol. II. . . . . » 20
Romagnosi Giandomenico, vol. III. . . . . » 607
Rasori Giovanni vol. III. . . . . » 566
* Rossin Gioachimo, vol. IV. . . . . » 157
* Rossi Pellegrino, vol. IV. . . . . » 262
Rota Bernardino, vol. IV. . . . . » 564
Rossi Properzia, vol. IV. . . . . » 562
* Revere Giuseppe, vol. IV. . . . . » 483
* Rubini Gio. Battista, vol. IV. . . . . » 597

S.

Savonarola Girolamo, vol. I. . . . . » 134
Sforza Francesco — Sforza Lodovico, vol. I. . . . . » 203
Bianca Maria, vol. I. . . . . » 172
Sanzio Raffaele, vol. I. . . . . » 246
Sarpi Paolo, vol. I. . . . . » 601
Scala (della) Francesco, vol. I. . . . . » 27
Scamozzi Vincenzo, vol. I. . . . . » 5
* Stampa Gaspara, vol. II. . . . . » 84
Segneri Paolo, vol. II. . . . . » 190
Stellini Jacopo, vol. II. . . . . » 480
Spallanzani Lazzaro, vol. III. . . . . » 135
Soli Giuseppe, vol. III. . . . . » 253
Scarpa Antonio, vol. III. . . . . » 326
* Sogni — * Vitali — * Bellosio — * Casnedi, vol. IV. . . . . » 543
* Sabatelli Luigi, vol. IV. . . . . » 95
* Strazza Giovanni, vol. IV. . . . . » 525
Scarlatti Alessandro, vol. IV. . . . . » 582
* Simoni de Alberto, vol. IV. . . . . » 705

T.

Trissino Giuseppe, vol. I. . . . . » 301
Tebaldeo Antonio, vol. I. . . . . » 394
Tasso Torquato, vol. I. . . . . » 466
Tassoni Alessandro, vol. I. . . . . » 480
Telesio Bernardino, vol. I. . . . . » 550
Tartaglia Nicolò, vol I. . . . . » 554
Trivulzio, vol. I. . . . . » 232
Torricelli Evangelista, vol. II. . . . . » 146
* Tiepolo Gio. Batt. vol. II. . . . . » 360
Turchi Adeodato, vol. III. . . . . » 200
Tamburini Pietro, vol. III. . . . . » 259
* Traballesi Giuliano, vol. III. . . . . » 361
* Tomasini Giacomo, vol. III. . . . . » 583

* Tanzi Carl' Antonio, vol. IV . . . . . Pag. 786
* Troia Carlo, vol. IV. . . . . » 339
* Tenerani Pietro, vol. IV. . . . . » 71

U.

Ugoccione della Faggiuola, vol. I. . . . . » 27
Ulucci Ali, vol. II. . . . . » 137
Ugo Foscolo, vol. IV. . . . . » 5

V.

Visconti Gio. Galeazzo, vol. I. . . . . » 102
Visconti Filippo Maria, vol. I. . . . . » 163
Vecellio Tiziano, vol. I. . . . . » 271
Vittorino da Feltre, vol. I. . . . . » 97
Vida Marco Girolamo, vol. I. . . . . » 402
Vespucci Amerigo, vol. I. . . . . » 458
Villani Giovanni, vol. I. . . . . » 67
Vinci (da) Leonardo, vol. I. . . . . » 142
Vico Gio. Battista, vol. II. . . . . » 281
Vinci Leonardo, vol. II. . . . . » 427
* Vanvitelli Luigi, vol. III. . . . . » 320
Volta Alessandro, vol. III. . . . . » 321
Volpato Giovanni, vol. III. . . . . » 366
Visconti Ennio, vol. III. . . . . » 500
Varano Alfonso, vol. III. . . . . » 171
Vittorelli Jacopo, vol. III. . . . . » 425
* Verdi Giuseppe, IV. . . . . » 495
* Vela Vincenzo, vol. IV. . . . . » 507
* Vitali, vol. IV. . . . . » 543
Verri Pietro, vol. IV. . . . . » 585

Z.

Zampieri Domenico, vol. II. . . . . » 41
* Zeno Apostolo, vol. III. . . . . » 391
* Zappata Gio. Battista, vol. II. . . . . » 425
* Zanoja Giuseppe, vol. II. . . . . » 547
* Zola Giuseppe, vol. IV. . . . . » 633

FINE.